

LA CRONACA

ANNI

1326-1350

CRONACA DELL'ANNO 1326

Pasqua 23 marzo. Indizione IX.

Undicesimo anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante. Ludovico di Baviera re dei Romani al quinto anno di regno.

El ducha figliolo de re Uberto zunse a Fiorenza il 1326, adì 29 di luglio, e li Fiorentini gle deno la signoria de Fiorenza per 10 agni, perch'elo dexertase Castruzo, signore de Lucha.¹

*Siats çerts, quel duch Leopollo Dostalrich es mort.*²

*Isti Gallici sunt peiores homines de mundo. Et totum habent pro nichilo nisi nationem suam.*³

§ 1. Storie di violenza a Siena

Il primo gennaio entra in carica il nuovo podestà di Siena: Cecchino d'Ugolino Buscella dei Manfredi di Faenza. Per prepararsi degnamente, Cecchino è arrivato in città il 26 dicembre. Il giorno stesso manda alcuni dei suoi collaboratori a cercarne altri, ma questi due incappano in due uomini armati, grave infrazione alla legge; li arrestano e li traducono di fronte al podestà. Dall'interrogatorio risulta subito che i due appartengono alla cerchia del capitano di guerra Giovanni da Sassoferrato. Cecchino, per quieto vivere, lascia andare i due armati.

Giovanni da Sassoferrato, personaggio altero ed arrogante, considera comunque l'episodio come un affronto personale e decide di vendicarsi del nuovo podestà. Il dissidio preoccupa i signori Nove. Mentre, una sera, due dei Nove, accompagnati da notai e sbirri, si recano ad incontrare separatamente i contendenti, vengono assaliti da soldati di Giovanni, che li hanno scambiati per uomini di Cecchino. Vengono feriti al volto ed alle mani alcuni sbirri e il figlio di uno dei Nove. Su ordine dei signori Nove, il capitano del comune, il deciso romano Piero Arnolfi, quegli che non si è fatto intimorire l'anno scorso quando era esecutore degli Ordinamenti di Giustizia a Firenze, imprigiona Giovanni da Sassoferrato. Questi è condannato a pagare un'ammenda di 6.000 libbre entro 20 giorni o a pagare con la testa. Giovanni versa la cifra nei

¹ *Rerum Bononiensis*, p. 369.

² FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, doc. 276, p. 420. Scritta il 26 marzo.

³ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, doc. 335, p. 503. Lettera di Cicco di Pesaro a Napoleone Orsini.

termini di tempo stabiliti, si trattiene ancora pochi giorni a Siena e poi si reca a Firenze a sostituire il fratello che è infermo.

Si trattiene a Firenze circa una settimana e poi, a fine gennaio, transita nel Senese per tornarsene a casa nelle Marche. Ma il destino l'attende al varco. Nel 1325 Agnolo Granelli Tolomei è stato bandito da Siena per la congiura dei carnaioli. Agnolo attribuisce una qualche responsabilità per il suo esilio a Giovanni da Sassoferrato e attende in agguato, con 20 cavalieri e 50 fanti, che Giovanni transiti presso Quercegrossa, nel Chianti. Giovanni, aggredito dagli sgherri del Tolomei, disarmato, cerca di fuggire, ma viene raggiunto e trucidato. Con lui è ferito uno dei gentiluomini perugini che lo accompagnano: Paolo Baglioni. Nessuno dei suoi accompagnatori ha alzato un dito per difendere Giovanni, tanta è l'antipatia che la sua arroganza ha ispirato.⁴

§ 2. Successi dei ghibellini della Marca

Il 12 gennaio i ghibellini della Marca, uniti agli Aretini del vescovo Tarlati e a quelli di Fabriano, dopo 2 anni di assedio, conquistano il castello di Roccacontrada (oggi Arcevia); molti dei difensori vengono uccisi e la violenza dei vincitori non risparmia donne e fanciulli.⁵ Il capitano dei ghibellini è Lomo Simonetti, conosciuto anche come Lomo di Santa Maria (delle Ripe), perché in tale luogo si sono rifugiati Lomo e fratelli, quando sono stati cacciati da Jesi. Dal 1317 Lomo è alleato dei «ghibellini senza incrinature» Lippaccio ed Andrea Gozzolini di Osimo ed anche dei Chiavelli di Fabriano.

Il papa chiede a Tano Baligani di intervenire per recuperare Roccacontrada.⁶

§ 3. Firenze e Castruccio

I Fiorentini, terrorizzati dai successi di Castruccio, offrono a re Roberto la Signoria di Firenze. Il 13 di gennaio, re Roberto d'Angiò la accetta, per suo figlio Carlo, duca di Calabria. Carlo eserciterà la carica per 10 anni, a partire dall'aprile prossimo e percepirà uno stipendio annuo di 200.000 fiorini d'oro per il mantenimento di 1.000 cavalieri francesi in presidio di Firenze (si paga anche il tempo di viaggio: 1 mese per andata ed 1 per il ritorno). In tempo di pace il contingente militare sarà ridotto a 400 cavalieri e lo stipendio sarà diminuito a "soli" 100.000 fiorini d'oro all'anno. In assenza di Carlo, un suo vicario potrà esercitare le funzioni di podestà.⁷

Il primo di gennaio, intanto, i Fiorentini hanno eletto loro capitano generale Pietro di Narsi (Pierre de Naix-aux-Forges, contea della Meuse, arrondissement Bar-le-Duc),⁸ cavaliere banderese della Lorena. Pietro di Narsi è un valoroso ed integro cavaliere, il quale, tornato dal Santo Sepolcro, nel settembre dell'anno precedente, ha voluto combattere contro Castruccio ed è rimasto prigioniero nella battaglia del 22 settembre. Nello scontro è morto suo figlio e molti dei suoi. Quando Firenze lo ha riscattato da Castruccio per 1.200 fiorini d'oro,⁹ forse Pietro ha giurato al signore lucchese che mai più si sarebbe battuto contro di lui. Pietro, certamente, non si comporta da cavaliere leale nei confronti di Castruccio, infatti, non solo combatte contro di lui, ma le armi che prevalentemente userà sono il tradimento ed il sotterfugio. Pietro, in contatto con suoi conterranei che militano nell'esercito lucchese, tesse una congiura contro Castruccio. Vi sono coinvolti diversi

⁴ *Cronache senesi*, p. 432-433.

⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 337, DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, p. 277, *Cronache senesi*, p. 434, LILLI, *Camerino*, Parte II, lib. III, p. 79.

⁶ URIELI, *Jesi e il suo contado*, p. 140-142. Si veda il successivo paragrafo 33. Ho usato indifferentemente la forma Gozzolino e Guzzolino.

⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 333, DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1033-1034.

⁸ DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1039, nota 1.

⁹ *Cronache senesi*, p. 434.

conestabili, e, tra loro, anche quel Guglielmo di Noren che nel '25 ha cercato di tradire Raimondo da Cardona.

Castruccio, diabolico e perspicace come sempre, scopre il tradimento ed il 20 gennaio fa decapitare 2 Borgognoni, 1 Inglese e 6 Tedeschi. Scaccia Guglielmo di Noren e tutti i Francesi ed i Borgognoni che militano nel suo esercito.¹⁰

§ 4. Castruccio si occupa di cure civili e militari

Castruccio Castracani non si dedica solo alla guerra, cura assiduamente la sua terra eleggendo all'amministrazione cittadina buoni dottori in legge ed assume funzionari e comandanti, senza riguardo alle città di provenienza; in particolare si fa un vanto «di avere sempre cavalieri di conto: fra i quali fu Beltramo Salvagni, Tolosano, il conte Federigo Nicolao di Chiaravilla e Bonaccio Volpaia, tutti di molto cuore, e nel mestiere delle armi rarissimi». Invia funzionari nel contado a dirimere cause ed amministrare la giustizia. Fa coltivare terre per evitare che la Lucchesia possa soffrire di carestie e bonifica i luoghi paludosi per renderli fertili e salubri. Riduce le tasse, incentiva l'introduzione di nuovo artigianato in città e "perseguita" coloro «che andavano tessendo drappi di seta fuori di Lucca». Obiettivo ambizioso, perché Uguccione della Faggiuola, con scarsa lungimiranza, quando ha preso il potere ha costretto molti maestri della seta ad emigrare, e molti sono andati a Venezia.

Castruccio pone mano a costruzioni di pubblica utilità, come la ricostruzione del ponte a Moriano, travolto da una piena e rifatto in pietra e mattoni; il ponte alla Maddalena, crollato, viene ricostruito «ponendovi due rivellini, uno da una banda e l'altro, dall'altra» e vi vengono comandate guardie notte e dì. Per passare il Serchio fa costruire il ponte di Calavorno, fortificandolo con una torre. Vicino all'Abetone controlla la strada che proviene da Bologna e passa per Sestola con un ponte gettato sul torrente Lima, che sbarrava con due porte, «nominandolo Serraglio» e facendolo guardare continuamente da soldati, i quali, in caso di necessità, hanno l'ordine di sbarrarlo del tutto. Anche in Garfagnana, a Diècimo, sul Serchio, per evitare che nemici possano scendere costeggiando il monte, costruisce una torre con un rivellino di due porte.

Castruccio fa fabbricare molti mulini. Solo, resiste ad ogni insistenza per il rientro dei fuorusciti, affermando «che volentieri gli avrebbe compiaciuti, ma conosceva che, come parziali, non sarebbe stato possibile guarirli».¹¹

§ 5. Carlo di Calabria prepara la sua spedizione in Toscana

Carlo di Calabria, intanto, si prepara alla sua spedizione fiorentina. Il 25 gennaio ordina che si assoldino 400 cavalieri in Provenza e chiede al re di Francia di consentire che 1.000 dei suoi cavalieri possano venire a servirlo per la guerra in Toscana. Quando i suoi procuratori, l'11 febbraio, incassano le prime due mensilità del suo dovuto, il principe le versa ai banchieri Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli. Il 17 febbraio sceglie i suoi «consiglieri e familiari» Donato Acciaiuoli, Alessio Ranucci e Francesco degli Scali.¹² Accompagneranno Carlo nella sua impresa suo zio Giovanni di

¹⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 336, DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1039, STEFANI, *Cronache*, rubrica 413. MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, p. 104 racconta che sono coinvolti nella congiura anche dei Lucchesi.

¹¹ MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, p. 104-107.

¹² CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 84, FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, doc. 275, p. 418-420 riporta una lettera di Ferrario de Apilia a Giacomo II d'Aragona nel quale lo informa che Amalrico di Narbona andrà in servizio di Carlo di Calabria, che ha ottenuto la signoria di Firenze per 10 anni, con 100 cavalieri provenzali e suo cognato Carlo ne porterà altri 400. La stessa lettera informa il re che il sovrano di Napoli

Taranto, conte di Gravina e principe di Morea, il giovane Filippo di Taranto, conte di Acerra, suo cugino, e il fior fiore dei cavalieri del regno di Napoli, tra loro il signore di Venafro Goffredello de Jamville, il ciambellano reale Goffredo di Morra e Ugo e Barrasio del Balzo.¹³

§ 6. Mantova, Modena Parma e Bologna

Galeazzo e Cangrande non prendono iniziative in quest'anno. Sono probabilmente in patteggiamento con il papa. Passerino è perciò rimasto solo e costretto a negoziare con Bologna una pace a condizioni svantaggiose, come se non avesse vinto lui l'anno prima.¹⁴

Bologna, in segno di lealtà nei negoziati, consegna 12 ostaggi nelle mani di Passerino «giovani garzoni figliuoli di buoni uomini di Bologna»; la pace viene conclusa il 28 gennaio. Ora si può procedere alla liberazione dei prigionieri da ambo le parti. Se il signore di Modena libera i suoi prigionieri ottiene da Bologna, in cambio, la consegna dei fuorusciti modenesi, cioè dei guelfi modenesi, che immaginiamo andranno incontro ad un brutto futuro.

Il 2 febbraio Passerino rilascia tutti i prigionieri e restituisce a Bologna Monteveglio, Savignano, Bazzano. Modena riceve Nonantola, Ponte S. Ambrogio e Torre dei Canoli nel Finalese e, per assicurarsene il possesso legale, è disposta a sborsare 3.000 lire.¹⁵

Bartolaccio de' Tolomei, che è stato mediatore della pace, viene nominato capitano della Montagna.¹⁶

§ 7. Perugia ed Assisi

Il consiglio dei Camerlenghi e dei Rettori delle Arti di Perugia, circa 500 persone, riunitosi in gennaio, respinge la rinnovata richiesta di Assisi di poter ricostruire per sua difesa le mura abbattute dai Perugini. Anzi «imposero sotto gravi pene al podestà e capitano d'Assisi, che in alcun modo non lo permettessero».¹⁷

In maggio il capo dei Signori, Pietro di Bartolomeo di Porta San Pietro, ordina, su deliberazione del consiglio di Perugia, che Assisi non possa cambiare lo statuto che le è stato dato dai Perugini.¹⁸

§ 8. Firenze e Castruccio

Il 30 gennaio Pietro Arnolfi cavalca a Signa con 400 cavalieri, tuttavia, prudentemente, ritorna a Firenze la sera stessa. Castruccio, il 3 febbraio, reagisce e con un colpo di mano cavalca contro Signa e cattura 7 conestabili dell'esercito fiorentino. Di nuovo, il 19 febbraio, vi si reca con 700 cavalieri e 2.000 fanti e devasta il territorio, poi il 22 febbraio cavalca verso San Casciano.¹⁹

Il 25 febbraio il condottiero lucchese, continuando nella sua guerra di terrore e di sfida ai Fiorentini, cavalca contro Peretola con 800 cavalieri. Dopo Lastra a Signa, l'Arno si inoltra tra le gole della Golfolina, scorrendo verso Morlupo; Castruccio, sempre alla ricerca del colpo risolutivo

ha ottenuto informazioni sul fatto che il re d'Aragona si preparerebbe ad invadere il regno di Maiorca e specialmente Perpignano.

¹³ CAMERA, *Annali*, II, p. 322.

¹⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 340.

¹⁵ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 221, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 369-370, *Chronicon Estense*, col. 388, *GAZATA, Regiense*, col. 37. CORIO, *Milano*, I, p. 705 specifica che i prigionieri bolognesi rilasciati sono circa 700.

¹⁶ *Rerum Bononiensis*, p. 370 e *Cronaca B*, p. 369.

¹⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 478.

¹⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 483.

¹⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 338.

contro Firenze, convoca sul posto i propri ingegneri per sondarli sulla fattibilità di un progetto di bellicosa creatività: erigere una diga tra le gole, sbarrare il corso dell'Arno, così che le piogge di primavera e lo scioglimento delle nevi facciano straripare il fiume inondando tutta la pianura intorno a Firenze. I tecnici, tuttavia, dichiarano la propria incapacità ad erigere un'opera che avrebbe dimensioni colossali, visto che il dislivello tra la piana di Firenze e le gole è di circa 150 braccia. Castruccio abbandona l'idea e il 28 febbraio fa appiccare il fuoco a Signa, giudicandola troppo vicina a Firenze e perciò esposta a colpi di mano, abbatte il ponte sull'Arno e si ritira a Carmignano fortificandovisi.²⁰

Intanto i Fiorentini hanno stipendiato Rinaldo di Villamagna, maestro di bombarde. L'artiglieria fa quindi la sua comparsa sulla scena. Maestro Rinaldo è abile nello sfruttare le proprie competenze nella fusione delle bombarde e nella preparazione della polvere da sparo, egli si fa infatti pagare ben 30 fiorini d'oro al mese (una famiglia media campa con 50 fiorini all'anno), oltre ad un consistente rimborso spese. Ma mastro Rinaldo si potrà godere la sua ricca provvigione solo per poco più di due mesi, quando i Fiorentini scoprono che in città esistono altri artigiani che dichiarano di saper fare le stesse cose, a prezzi molto più ragionevoli.²¹

Robert Davidsohn attribuisce all'ingresso in scena delle armi da fuoco la crescente timidezza di Castruccio nel difendere luoghi fortificati.²²

Louis Green sottolinea invece le crescenti difficoltà che Castruccio si vede costretto ad affrontare. Mentre dal punto di vista militare egli si sente ancora abbastanza sicuro, grazie alle cure messe nel sorvegliare con senno militare i confini del suo dominio, egli non può non paragonare la scarsità delle risorse finanziarie a sua disposizione e quelle di cui invece dispongono i suoi nemici: il regno di Napoli e la ricchissima Firenze. E ricordiamo che, sempre, ma mai come in questo secolo, per fare guerra ci vuole molto denaro.²³

§ 9. Arezzo e Perugia

Il 17 febbraio, 300 soldati del Vescovo d'Arezzo che sono a Città di Castello, vanno a guastare il castello di Fratta. Si scontrano con truppe perugine soverchianti. Riescono a salvarsi solo perché annotta. I Perugini festeggiano la vittoria e portano con sé molti prigionieri di Arezzo e Città di Castello. Il segno che non si è trattato di un combattimento da poco è la richiesta dei soldati di ricevere paga doppia, come si usa per una segnalata vittoria.²⁴

§ 10. Orvieto

In febbraio, Ugolino di Bonconte Monaldeschi, ben accompagnato da uomini armati, nella strada che va da S. Francesco al Duomo, assalta Napoleuccio di Pietro Novello con i suoi seguaci. Molti feriti, un sol morto: Vannicello, servitore dell'arciprete Monaldo Monaldeschi. Dopo questo fatto si fa tregua tra le due fazioni.²⁵

§ 11. Uccisione di Corrado da Vigonza

Corrado di Vigonza viene espulso da Padova e posto al confino a Venezia; tuttavia egli rompe l'obbligo, fugge e trova riparo presso la corte estense di Ferrara. Il marchese lo dota di

²⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 339, DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1040, *Cronache senesi*, p. 434.

²¹ DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1040-1042 e nota 1 a p. 1042.

²² DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1040.

²³ GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 204.

²⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 341, PELLINI, *Perugia*, I, p. 478-479, *Cronache senesi*, p. 434.

²⁵ *Ephemerides Urbev.*, *Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 417-418.

qualche soldato, che Corrado unisce ai fuorusciti padovani che sono ai suoi ordini e, l'ultimo giorno di febbraio, con queste truppe si reca ad aggredire la Torre del Curano, in posizione strategica tra Padova e Chioggia. La conquista. Ora è solo questione di tempo: se gli venisse concesso, egli sarebbe in grado di fortificarsi, ottenere drappelli di soldati da Verona e Ferrara. I da Carrara però reagiscono con prontezza, Marsilio *senior* invia immediatamente Nicolò e Marsilio il giovane a contrastare l'impresa. Questi prendono con sé i Tedeschi ed altri soldati scelti ed il giorno stesso sono ai piedi della torre: «il giungere, l'assaltarla, e il prenderla fu tutto un punto». Vi è poco spargimento di sangue, ma molti sono i prigionieri e tra questi è Corrado da Vigonza che, tradotto a Padova, il 3 marzo viene pubblicamente ucciso per decapitazione.²⁶

§ 12. Spoleto e Perugia

Spoleto sembra voler rifiutare il podestà che, secondo la volontà pontificia, Perugia è tenuta ad inviare. Il capo dei signori, Nerolo di Montalduolo di Porta Sansanne, e il nuovo capitano del popolo messer Gherardo degli Abbrusciati da Brescia, inviano quindi degli ambasciatori all'antico comune longobardo ed al suo duca, perché vogliano deporre la volontà ostile e si assoggettino docilmente al dettato pontificio. I legati, messer Berardo della Corgna e messer Giovanni di messer Senso dei Ranieri hanno successo, infatti messer Gualfreduccio di messer Oddo degli Oddi dopo poco va a ricoprire tale ufficio.²⁷ Dopo 6 mesi, l'altro podestà nominato da Perugia è Leggieri di Nicoluccio d'Andreotto e poi Becello Baglioni di Castel della Pieve.²⁸

Pompeo Pellini nota che il messo comunale di Perugia indossa un cappuccio scarlatto, e che egli non è tenuto a toglierselo alla presenza di nessuno, se non il papa ed il suo legato. Il cappuccio scarlatto, nel volgere dei tempi, e forse per decreto di Carlo IV, diventerà poi verde.²⁹

§ 13. Mantova, Modena Parma e Bologna

Il legato pontificio di Lombardia, Bertrando del Poggetto, è a Parma. Da qui intende intraprendere azioni per abbattere definitivamente Passerino. Il 9 marzo,³⁰ egli invia nel Modenese Versuzio Lando, Capitano Generale della Chiesa, con 800 cavalieri tedeschi. Poiché Reggio si è rifiutata di dare ricetto in città alle truppe pontificie, l'esercito dà guasto al Reggiano.³¹

Versuzio assedia Sassuolo, che i suoi difensori, dopo 8 giorni, consegnano nelle mani del comandante pontificio. La prossima meta è Maranello, che viene espugnato «dopo molte resistenze e un sanguinoso combattimento». Tocca poi a Spezzano, che è sito tra Sassuolo e Maranello. Ottenuto per patti questo, tutto il lato di sud-ovest di Modena è minacciato. Tocca ora creare una simile cintura offensiva anche a settentrione. L'esercito pontificio va quindi contro Gorzano, che si arrende.

Nuovamente, una puntata verso meridione e l'assedio viene posto a Castelvetro. Qui i difensori non intendono arrendersi e la fortezza viene dunque espugnata con le armi in pugno e tutti difensori vengono fatti a pezzi.

²⁶ Rolandi *Patavini Cronica Trivixana*, App. II, p. 212, MONTORBIO, *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, p. 27-28, VERCI, *Marca Trevigiana*, tomo 8°, p. 56-57, KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 55, CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 104-105.

²⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 479.

²⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 485.

²⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 479.

³⁰ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 222 dice l'8 marzo, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 342 dice il 10.

³¹ AFFÒ, *Parma*, p. 248.

I Fiorentini inviano a Versuzio Lando 200 cavalieri. A Versuzio trionfante si uniscono pure i figlioli di Giberto da Correggio Simone, Guido e Azzo, ed i nobili fuorusciti di Modena: i Pio, Rangoni, Pichi, Sassolesi, Grassoni, Savignanesi, Guidoni, Boschetti. Il 13 giugno Bologna invia 300 cavalieri e molta fanteria a Parma per rinforzare l'esercito di Bertrando del Poggetto.³²

Così rinforzato, Versuzio Lando si lancia contro l'isola di Sezzana «ch'era steccata e guernita di bertesche, e avevavi 200 cavalieri e 3.000 pedoni a guardia per lo signore di Mantova, i quali furono sconfitti»; il 15 giugno viene anche conquistata la fortezza del ponte a Borgoforte, sulla riva sinistra del Po: la via per Mantova è così aperta. Il castello di Borgoforte è custodito dai figli di Giberto di Correggio che lo presidiano con 800 cavalieri e molti fanti.³³

Il 3 luglio l'esercito di Versuzio si accampa presso la chiesa degli Eremitani nel borgo di Città Nuova di Modena. I borghi sono difesi da steccati e da fosse. L'assedio durerà 22 giorni.³⁴ I Modenesi, il 5 luglio, danno alle fiamme i sobborghi di Albareto e Ganaceto per evitare che il nemico vi si installi. La badessa Giovanna dei Rangoni riesce coraggiosamente ad impedire che anche il suo monastero, intitolato a Santa Chiara e posto vicino a Porta S. Agostino, venga bruciato e distrutto.

Anche Pietro ed Andreasio dei Rossi vengono da Parma con cavalieri e fanti e tentano un assalto alle mura di Modena; essi riescono a far rinculare i soldati modenesi usciti dalla città per respingerli ed alcuni dei più avventati li inseguono fin dentro le mura, rimanendo intrappolati quando i Modenesi chiudono le porte dietro di loro.³⁵

Il castello di Formigine, spaventato dalla vittoriosa aggressività del comandante pontificio, gli si sottomette domenica 4 luglio.³⁶ Via via, tutti i territori e le ville dei dintorni seguono la stessa sorte. Si mantengono fedeli a Passerino solo i castelli di Carpi, Campogalliano, Finale, San Felice, Spilamberto. Versuzio espugna Campogalliano,³⁷ occupa la torre dei Carretti e la dà alle fiamme provocando la morte di molti dei difensori. L'armata pontificia va quindi contro Carpi, che viene assediata, devastando il territorio nei dintorni. Si calcola che più di 600 case del contado siano state distrutte dalla furia guelfa. Versuzio si spinge ancora più a nord, verso il Po, contro Gonzaga, Montevecchio, Guastalla e Castelgualtiero. Il comandante conduce i suoi contro Limiti e Soliera, ascende poi le prime alture e assoggetta Marano e Guiglia.³⁸

In giugno, anche i Bolognesi, infischandosene della pace fatta, corrono a guastare il Modenese. Tentano anche un assalto alle mura della città, ma vengono respinti con ingenti perdite e costretti a ripiegare scornati.³⁹

Modena non solo assiste inerte ai terribili avvenimenti, ma subisce una pestilenza che scoppia tra le sue mura.⁴⁰

Versuzio è costretto a togliere l'assedio quando l'esercito riunito di Visconti, Bonacolsi ed Este compare a Viadana, sul Po.⁴¹

³² *Rerum Bononiensis*, p. 370 e *Cr. Vill.*, p. 373.

³³ *Rerum Bononiensis*, p. 370 e *Cr. Vill.*, p. 373, *GAZATA, Regiense*, col. 37, *CORIO, Milano*, I, p. 706.

³⁴ Questa informazione è in *BAZZANO, Mutinense*, col. 587.

³⁵ *AFFÒ, Parma*, p. 249.

³⁶ Data in *BAZZANO, Mutinense*, col. 587.

³⁷ Il 3 agosto. *GAZATA, Regiense*, col. 37.

³⁸ *TIRABOSCHI, Modena*, vol. 2°, p. 222-223, *VILLANI GIOVANNI, Cronica*², Lib. IX, cap. 342, *Rerum Bononiensis, tutte le cronache*, p. 369-371, *GAZATA, Regiense*, col. 37, *CORIO, Milano*, I, p. 706.

³⁹ *Chronicon Estense*, col. 388.

⁴⁰ *TIRABOSCHI, Modena*, vol. 2°, p. 223.

⁴¹ Si veda il successivo paragrafo 27.

Stupisce l'inattività di Passerino Bonacolsi, il quale, dopo un trionfo schiacciante come quello conseguito a Zappolino, concede subito una pace per lui non molto vantaggiosa a Bologna ed assiste quasi inerte all'imperversare dell'esercito pontificio comandato dal temibile Versuzio Lando. Mario Vaini ha notato che è difficile rintracciare un disegno preciso nella convulsa attività del signore mantovano.⁴² La sua ragionevolezza nel concedere la pace a Bologna potrebbe derivare dalla coscienza che sta conducendo un gioco superiore alle proprie forze, e forse dal confronto del suo potere con quello dei Visconti e di Cangrande, ma anche dalla consapevolezza che la situazione nella sua Mantova gli sta sfuggendo di mano.⁴³

Giambattista Verci apre uno spiraglio su segrete trattative volute da Giovanni XXII; desume le informazioni da una cronaca veronese, secondo la quale alcuni ambasciatori pontifici, in luglio, hanno preso contatto con Cangrande e re Roberto di Napoli. L'incontro con lo Scaligero avviene nel monastero di S. Zeno. Subito dopo, Cangrande lascia Verona e si reca ad un incontro con Mantovani, Ferraresi e Milanesi. Purtroppo, non abbiamo relazioni del contenuto di questi colloqui tra Scala, Este, Bonacolsi e Visconti, tuttavia ne conosciamo il risultato: la prosecuzione del conflitto.⁴⁴ Emile Leonard ipotizza che il timore dell'intervento del legato Bertrando basti a convincere Passerino «a concludere con i Bolognesi un trattato che rispecchiava molto scarsamente la grande vittoria di Zappolino».⁴⁵

§ 14. Terrorizzante spedizione punitiva di Azzo Visconti nel Bresciano

In marzo, Azzo Visconti, insieme a Passerino Bonacolsi, con armati viscontei e mantovani e fuorusciti di Brescia, entra nel borgo fortificato di Trenzano, grazie ad una ribellione interna. I ghibellini commettono una strage e si macchiano di atrocità, il borgo è saccheggiato ed arso. Di qui si recano a Rovato, che espugnano dopo una battaglia. Azzo si è comportato con doppiezza: infatti, trovando una resistenza superiore alle sue aspettative, ha fatto mostra di voler intavolare trattative, e mentre i delegati di Rovato erano a colloquio con lui, le milizie viscontee hanno aggredito da tergo il castello e l'hanno conquistato. Stupri, omicidi, saccheggi sono il risultato dell'azione, 150 abitanti sono deportati in schiavitù. Dopo aver spogliato di tutto l'abitato, le costruzioni vengono date alle fiamme.

La notizia delle nefande imprese arriva prontamente agli impauriti abitanti di Cocaglio, Erbusco, Bornato, Cazzago S. Martino, Calino, i quali lasciano case ed averi e corrono a rifugiarsi al sicuro, dentro le mura di Brescia. Azzo fa dare alle fiamme ciò che trova incustodito.⁴⁶

§ 15. Romagna

Nel consolidamento del suo potere in Faenza, Francesco Manfredi, conosciuto poi come il Vecchio, si è dovuto sbarazzare della concorrenza del casato a lui alleato nel periodo della presa di potere: i Zambrasi. Paolo Zambrasi, guelfo importante di Faenza è stato disarmato e messo in condizioni di non nuocere, ma un castello degli Zambrasi, Casalecchio, minaccia la signoria dei Manfredi.⁴⁷

⁴² VAINI, *Mantova*, p. 267.

⁴³ VAINI, *Mantova*, p. 268.

⁴⁴ VERCI, *Marca Trevigiana*, tomo 8°, p. 54., SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 238

⁴⁵ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 310.

⁴⁶ MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 998, GIULINI, *Milano*, lib. LXIV, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 349.

⁴⁷ ZAMA, *I Manfredi*, p. 95.

Il 15 marzo Francesco Manfredi di Faenza, al comando di guelfi di Imola e Faenza, ed aiutato da 300 cavalieri bolognesi, assedia la rocca di Casalecchio. Nel castello vi sono i figli di messer Guido di Raule, che si dice siano ghibellini. L'impresa non è facile e la via migliore per cercare di costringere alla resa i castellani è quella di erigere di fronte alla fortezza un battifolle. Questo viene completato il 23 di maggio.⁴⁸ In agosto le parti stipulano la pace.⁴⁹

§ 16. Osimo aiuta Fermo a tornare ghibellina

La conquista di Fermo operata dai guelfi nella primavera dell'anno passato lascia, comunque, nelle mani dei ghibellini fermiani un'ottantina di castelli, e da queste piazzeforti parte la riscossa. Gli Osimani, condotti da Lippaccio e Andrea Gozzolini, il 26 di marzo 1326, riescono a liberare con un colpo di mano Fermo dalla guarnigione guelfa e a farla rientrare in campo ghibellino. Fermo è, infatti, in festa perché il governo guelfo della città ha concluso un accordo con la Chiesa, e «quegli della terra faccendone festa e ballando per la città uomini e donne» hanno abbassato la guardia e sono facile preda per i ghibellini che entrano in città, la corrono, uccidono i capi che hanno concluso l'accordo, e appiccano le fiamme nel palazzo del comune, facendo morire molti dei consiglieri che stanno approvando il trattato.⁵⁰

§ 17. Castruccio imperversa nel Pistoiese

Un Frescobaldi vende a Castruccio Castracani «la castellina di Creti (San Donato in Greti)», che gli è stata affidata in custodia. Il Lucchese può agevolmente correre per tutto il territorio a meridione di Pistoia, aggredire Vinci, Cerreto, Vitolini, passare l'Arno e minacciare Empoli. Il 5 aprile ottiene il castello di Petroio sopra Empoli e lo fortifica. Lo tiene fino al 25 giugno, quando, per timore dell'arrivo del vicario di Carlo di Calabria, Gualtieri di Brienne, lo abbandona e lo distrugge.⁵¹

Il dominio del territorio di Pistoia consente a Castruccio di ampliare il suo controllo sulle località di Prato. Egli ha già due battifolle, uno in Val di Bisenzio, chiamato Serravallino, e un altro verso Carmignano, a blocco dell'Ombrone. A questi, in aprile, aggiunge un terzo battifolle a Ponte Agliana, tra Prato e Pistoia, per serrare Prato e consentire ai contadini di Pistoia di lavorare tranquillamente le proprie terre. Anche queste fortificazioni vengono distrutte all'arrivo del duca d'Atene.⁵²

§ 18. Orvieto

Il capitano del Patrimonio Roberto di Albarupe ottiene i 50 cavalieri e 200 balestrieri chiesti ad Orvieto e con questi va contro Viterbo. Un mese dopo chiede nuovi rinforzi. La campagna è lunga e accanita, non solo contro Viterbo, ma anche contro i Santa Fiora, i conti di Baschi di Santa Maria al Monte, di Marano e Vitozzo. I Viterbesi, con armati di Amelia e dei signori di Baschi, sono riusciti ad impadronirsi di Lugnano. In qualche modo, gli aggressori vengono respinti e Orvieto ristabilisce la propria autorità, ma è stato necessario imporre un dazio dell'un per mille, accettare un prestito di 500 fiorini da Manno di Corrado Monaldeschi e

⁴⁸ *Rerum Bononiensis*, p. 370 e *Cr. Vill.*, p. 372, *Annales Caesenates*, col. 1144.

⁴⁹ *Rerum Bononiensis*, p. 370 e *Cr. Vill.*, p. 375.

⁵⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 344, DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, p.342-362. Gran parte degli aggressori provengono da Osimo, *Cronache senesi*, p. 435, LILI, *Camerino*, Parte II, lib. III, p. 79.

⁵¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 345, DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1044, STEFANI, *Cronache*, rubrica 412.

⁵² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 348, *Cronache senesi*, p. 435.

assoldare 50 nuovi stipendiari, comandati da Bernardo de Toro di Catalogna. A Lugnano vengono inviati balestrieri e farina. Poiché il conflitto continua, viene istituito l'ufficio dei Dodici sopra la guerra, e si chiama la cavallata. Per evitare altri colpi di mano contro Lugnano, il consiglio di Orvieto fa accelerare i lavori di completamento del cassero. Orvieto mette il guasto nel Viterbese, occupa i castelli di Cocconella e Celleno.⁵³

Solo quando scoppiano lotte interne a Roma,⁵⁴ l'esercito di Albarupe interrompe le operazioni e torna verso Roma. I soldati orvietani possono rientrare nella loro città.

Nella città che sorge sull'alta rupe di tufo vi è ansia di pace: ci si sforza di riammettere i ghibellini, purché giurino lealtà ai Sette. Possono anche accedere a cariche pubbliche, ma non alle massime, cioè al consolato dei Sette, al consolato delle Arti e al consiglio dei Quaranta buoni uomini. La deliberazione del 25 febbraio 1325, con la quale chiunque prendesse un ghibellino bandito aveva diritto ad una taglia di 100 lire, viene revocata. D'altro canto i Filippeschi, capi del partito ghibellino orvietano, fuorusciti da una dozzina d'anni, si sono ridotti a niente, le fanciulle della loro casata sono costrette a mendicare la dote al comune. I membri di famiglia ghibellina che non riescono a farsi accettare in altro modo, si proclamano popolari e tramite questo sotterfugio ottengono di essere riconosciuti come veri guelfi. Questo accade, per esempio, ad un maestro di grammatica: maestro Stefano del fu Pietro Bonizi.⁵⁵

§ 19. Romagna

Ad aprile i Forlivesi, al comando di Cecco Ordelaffi, aiutano i ghibellini di Lugo ad impadronirsi del castello. I guelfi di Faenza ed i Fiorentini l'assediano. Nulla possono fare i ghibellini di Romagna e Lombardia che cercano di spezzare l'assedio. Lugo s'arrende a Faenza, grazie alla mediazione di Rinaldo d'Este.⁵⁶ Ma l'audacia di Francesco Ordelaffi è tale che, mentre l'esercito faentino è al recupero di Lugo, egli entra a Faenza e ne viene scacciato solo dopo un aspro combattimento.⁵⁷

Gli Estensi, in aprile, inviano in Romagna 300 soldati, comandati dal capitano Rinaldo Bocchimpani, con tutta probabilità la missione di questo contingente militare è quella di inserirsi nelle discordie che oppongono Forlì e Faenza, o negli eventi di Rimini.⁵⁸

§ 20. Morte di Pandolfo Malatesta

In aprile muore Pandolfo Malatesta. Gli succede suo nipote Ferrantino. Le sue spoglie vengono tumulate nella chiesa di S. Francesco a Rimini.

Pandolfo era nato dopo il 1267 da Margherita di Pandolfo Palmieri da Monselice, terza moglie di Malatesta da Verucchio.

Pandolfo è stato un uomo dotato di notevoli capacità politiche e militari. Egli ha esteso il dominio della sua famiglia a Fano, Pesaro e Fossombrone. La sua scomparsa apre una

⁵³ FUMI, *Codice diplomatico d'Orvieto*, p. 460, *Ephemerides Urbev.*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 385, nota 1 e *Ephemerides Urbev.*, *Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 418 nota 2, qui è il numero dei 50 stipendiari.

⁵⁴ L'evento si riferisce probabilmente all'episodio narrato dall'Anonimo Romano, nel quale Stefano Colonna e Poncello Orsini, sindaci e cavalieri del popolo, veri dominatori della città hanno deposto Jacopo Savelli. Ho posto questo episodio nel 1325, ottobre, seguendo l'opinione di DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 444-446.

⁵⁵ *Ephemerides Urbev.*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 385, nota 1.

⁵⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 347.

⁵⁷ ZAMA, *I Manfredi*, p. 96, PECCI, *Gli Ordelaffi*, p. 38-39.

⁵⁸ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 273.

competizione per la successione tra Ferrantino Malatesta, figlio di Malatestino dell'Occhio, e Malatesta figlio di Pandolfo. Un accordo temporaneo prevede che Ferrantino, già da tempo associato al governo, succeda a Pandolfo in Rimini e Malatestino a Pesaro.⁵⁹ Dalla spartizione del potere rimane imprudentemente escluso Ramberto o Lamberto, figlio di Gianciotto: ne vedremo presto le conseguenze.

§ 21. Arezzo

Il 17 aprile, il papa in concistoro ad Avignone depone Guido Tarlati da Vescovo d'Arezzo e nomina nuovo vescovo il preposto della chiesa di Arezzo: un Ubaldini. Nello stesso concistoro, il papa nomina suo legato per la pace in Toscana Giovanni Gaetano Orsini di Monte Giordano, dotandolo di ampi poteri.

Guido se la ride: egli ha in mano tutte le leve del potere e l'Ubaldini niente. Villani afferma: «il nuovo eletto, con tutto l'aiuto del papa e del legato cardinale ch'era in Firenze, non avea uno danaio di rendita, che tutto il temporale e spirituale d'Arezzo tenea per forza il detto Guido Tarlati, ed erane tiranno e signore».⁶⁰

Un effetto la nomina dell'Ubaldini ce l'ha, ed è un effetto letale: il vescovo Tarlati in odio agli Ubertini, fa distruggere il castello di Laterino e deporta ben 500 famiglie. Fa tagliare il poggio a croce perché più non vi si possa edificare fortezza.⁶¹

Il mese seguente viene distrutto il castello di San Savino, che non aveva cinta murata. Anche tutte le case sono rase al suolo.⁶²

L'animosità degli Aretini nei confronti di chi ha sottratto loro la diocesi di Cortona, e degli Ubertini che hanno favorito l'evento, si rintraccia negli statuti di Arezzo del 1327.⁶³

§ 22. Due lettere di politica internazionale

Il 21 aprile il vescovo di Huesca scrive una lettera a Giacomo II d'Aragona, nella quale fa il punto dei principali avvenimenti in atto. Eccone una sintesi.

Non vi sono notizie certe sull'imperatore (Ludovico il Bavaro), vi è chi dice che questa estate verrà in Lombardia, e chi lo nega. Re Roberto ha fatto armare 130 galee per una spedizione contro la Sicilia e ne darà il comando a suo fratello. E, nota il vescovo, se il re di Napoli avesse paura della venuta dell'imperatore, non manderebbe tante navi in Sicilia.

Il duca di Calabria è venuto a Firenze e il papa gli ha inviato come suo legato il cardinale messer Giovanni Gaetano Orsini.

I Pisani hanno inviato ambasciatori sia a re Roberto, sia al papa, ed ora sono in curia e trattano per dare il castello di Cagliari e 200.000 fiorini a re Roberto, se questi verrà in loro aiuto contro gli Aragonesi, dirottando le 130 galee dalla Sicilia alla Sardegna. Re Roberto ha rifiutato, ed ha aggiunto che se Pisa gli si vuole sottomettere in perpetuo, versando i 200.000 fiorini quale contributo spese, egli darebbe loro 50 galee con le quali si potrebbero proteggere dalla potenza aragonese.

⁵⁹ CARDINALI, *Lotte dei Malatesti*, p. 116-117, FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 91-92.

⁶⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 346 e Lib. X, cap. 12.

⁶¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 343. La distruzione viene riferita a marzo, quindi prima del concistoro: perciò o l'intenzione del papa era nota prima, o la decisione pontificia è caduta su un uomo che ha seri motivi per odiare Guido Tarlati. *Annales Arretinorum, Miores*, p. 21 e *Minores*, p. 43, *Cronache senesi*, p. 434, AMMIRATO, *Vescovi di Fiesole, Volterra e Arezzo*, p. 212.

⁶² *Annales Arretinorum, Miores*, p. 21.

⁶³ MANCINI, *Cortona*, p. 98-99. Gli Ubertini citati a perpetua esecrazione sono Boso, Ranieri, Guido, Bostaccio e Franceschino del fu Biordo Ubertini.

Inoltre, alcuni Genovesi che risiedono a Savona ed a Genova hanno promesso di aiutare in tutto il re di Napoli.⁶⁴

Il 10 maggio il procuratore Pietro de Abbacia invia una seconda missiva a Giacomo II. I punti trattati sono i seguenti.

In curia si dice apertamente che re Roberto attaccherà Castruccio per terra e per mare. Il duca Gualtieri di Brienne comanderà l'esercito di terra, e Carlo di Calabria comanderà invece l'attacco dal mare. Tuttavia molti *sapientes* stimano che queste siano frottole e che la flotta andrà invece contro la Sicilia.

Giunge notizia credibile che tutti i baroni d'Austria si siano sottomessi al Bavaro, che verrà questa estate in Italia *cum potestate maxima*. E Ludovico vuole che il duca d'Austria rimanga il signore principale di tutta l'Alemagna, e la sua cura sia di inviargli le truppe e i mezzi finanziari di cui avrà bisogno.

In curia si dice, inoltre, che il 10 maggio (che è il giorno in cui il procuratore scrive) vi dovrà essere battaglia tra le genti di Passerino e quelle del legato di Lombardia. Se tale battaglia vi sarà o meno, lo vedremo. *Alia non sunt digna relatu...*⁶⁵

§ 23. Bertrando del Poggetto e Reggio

Le truppe della Chiesa assediano il castello di Novi, che Bertrando del Poggetto ha inutilmente chiesto al comune di Reggio. Il rifiuto ha fruttato l'interdetto alla città. Il primo maggio il castello capitola. I traffici crollano, manca il sale, Bertrando convoca nuovamente gli ambasciatori di Reggio e con loro inizia a trattare per avere la dedizione della città.⁶⁶

§ 24. Città della Pieve, Chiusi, Perugia ed Orvieto

In maggio i guelfi di Città della Pieve ne espellono i ghibellini, che trovano rifugio in Chiusi «colle famiglie loro».⁶⁷ Perugia, tuttavia, mal può tollerare l'aumento di forza di un comune vicino e nel quale il nemico si accresce; radunato quindi l'esercito si impadronisce di Chiusi e ne caccia i ghibellini. La fortezza, che è difesa da un Orvietano, Vanni di messer Nericola Monaldeschi, podestà di Chiusi, tuttavia resiste. Vanni manda a chiedere soccorso ad Orvieto, che invia truppe al Monaldeschi e, contemporaneamente, avvia contatti diplomatici con Perugia, chiedendo spiegazioni. Qualche problema, in verità, ci deve essere: forse Perugia è gelosa del potere di Orvieto su Chiusi, forse è veramente preoccupata dall'aumento di presenza dei ghibellini, comunque Orvieto è comune guelfo leale e, dopo un breve negoziato, si conviene che la soluzione migliore sia cedere Chiusi ad Orvieto, che la continui a governare per la parte guelfa, mentre il territorio sarà guardato dai Perugini.⁶⁸

⁶⁴ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, doc. 277, p. 421-422. Ferrario de Apilia cerca di strappare informazioni agli ambasciatori di Pisa, approfittando del fatto che passa un paio di giorni con loro, ma il sindaco dei Pisani *quod sit totaliter vulpinus*, è furbissimo e non si apre, si veda FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. II, doc. 405, p. 638-639.

⁶⁵ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, doc. 278, p. 422-423. Informazioni simili le dà anche Ferrario de Apilia, FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. II, doc. 404, p. 636-637.

⁶⁶ ROMBALDI, *Aspetti della vita economica del comune di Reggio dal 1306 al 1327*, p. 193.

⁶⁷ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 944.

⁶⁸ BOLLETTI, *Città della Pieve*, p. 56-57, GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 944-945, *Ephemerides Urbev.*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 420, PELLINI, *Perugia*, I, p. 480. *Ephemerides Urbev.*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 41 la racconta così: Perugia non vuole rendere il castello ad Orvieto, che il 28 dicembre «la mattina a bon'hora» vi manda messer Ciarfaglia e Napoleuccio di Pietro Novello Monaldeschi con cavalli e fanti che scacciano i Perugini ed i loro mercenari, riportando Chiusi nell'orbita

Napoleuccio Monaldeschi rimane a guardia di Chiusi. Egli è in competizione con Ermanno di Corrado della Cervara per primeggiare in Orvieto. Napoleuccio ha sposato Odolina, figlia di Bernardo, fratello di Ermanno e quindi nipote di questo. Dei due «ogn'uno aspirava farsi padrone e signore di Chiusci, e d'altri luoghi, e non gli bastava, che la Signoria fosse del Commune [di Orvieto]: onde ne seguì inimicitia, & odio capitale tra questi». ⁶⁹

Il fronte ghibellino continua a provocare problemi in Città della Pieve, pertanto Perugia vi invia messer Ugolino di messer Raniero, Cucco di messer Gualfreduccio Baglioni, messer Alessandro Buontempi, il podestà e il capitano del popolo con un buon numero di cavalieri e fanti. Lo sfoggio di forza non sortisce gli effetti desiderati: gli scontri cittadini continuano, vengono allora inviati il conte Bernardino di Marsciano, messer Oddo degli Oddi ed altri, che prendono il controllo della situazione, cacciando tutti i ghibellini. ⁷⁰

§ 25. Castruccio e Pistoia

Il 9 maggio, con il consenso di Filippo Tedici, si riunisce il consiglio di Pistoia, forte di 150 uomini, ed elegge un procuratore per comporre la pace «con l'università degli Imperiali» con il consenso del condottiero lucchese. La pace viene conclusa entro il mese. Castruccio ricompensa adeguatamente Filippo Tedici e Mino Boiardi, e dona 5.000 fiorini d'oro al capitano di Cremona.

Castruccio si dedica poi alla riconquista di castelli e ville sull'Appennino appartenenti ad uno dei suoi funzionari, il quale, appropriatosi indebitamente di denaro, è fuggito. Il funzionario, Luporo Lupori, trova ricetto in Bologna. ⁷¹

§ 26. Ferrantino Malatesta

In maggio, la famiglia Tavelli consegna il Castello di Sant'Arcangelo a Ferrantino Malatesta. Di ciò indignati, Balacuccio e Federichino Balacchi, nottetempo escono da Rimini, si introducono nel castello, catturano i Tavelli uccidendo molti dei loro uomini e si impadroniscono del castello. Il 25 maggio arriva, pronta, la reazione di Ferrantino Malatesta, il quale, con truppe riminesi, circonda la fortezza. Ma due quartieri di Cesena arrivano all'assedio sabato 31 maggio, permettendo alle truppe di Rimini di lasciare l'assedio il giovedì seguente, una volta conquistato il castello. ⁷²

§ 27. I ghibellini di Lombardia in campagna dimostrativa

In maggio, il marchese Obizzo d'Este si reca a Mantova con un gran seguito di armati a cavallo e a piedi. Viene accolto con grandi onori da Passerino Bonacolsi, che gli affida in custodia la bandiera del Sacro Impero. Insieme, quindi, i due capi ghibellini escono da Mantova e vanno a Cremona ed Oltrepo dove si accampano, attendendo Azzo Visconti che si unisce a loro. Non vi è alcun combattimento; evidentemente i signori di parte imperiale hanno bisogno di consultarsi in vista della possibile spedizione di Ludovico di Baviera in Italia. Gli armati marciano quindi contro Viadana, recando con sé gatti ed altre macchine d'assedio, ma si

orvietana. La nota dice che sono fatti del 1327 e probabilmente lo storico si è documentato sui documenti ufficiali.

⁶⁹ MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 86 verso.

⁷⁰ BOLLETTI, *Città della Pieve*, p. 56-57, PELLINI, *Perugia*, I, p. 484-485.

⁷¹ MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, p. 104-107, i castelli recuperati sono Cutigliano, Lizzano, Crespolà, S. Marcello, Pupiglio, la rocca di Pontito.

⁷² *Annales Caesenates*, col. 1144, TONINI, *Rimini*, vol. I, p. 355-356.

astengono da vere azioni militari e si sciolgono. Ritengo che a questo si riferisca Villani, quando dice che «all'uscita di luglio messer Passerino colla lega de' Ghibellini di Lombardia, per tema di perdere Modana, si partirono dall'assedio di uno castello de' marchesi Cavalcabò in chremonese e feciono al Po ponte di navi. Messer Veggiù (Versuzio) e sua gente sentendo il soperchio de' nimici misono fuoco ne' borghi di Modana e se ne partiro, e tornaro a Reggio, e guastarla intorno».73

§ 28. Bologna

Il 4 maggio, il capitano del comune di Bologna, Guasta di Radicofani, fa ammettere di nascosto a Bologna 500 cavalieri del legato pontificio, sbilanciando l'equilibrio politico della città a danno dei Maltraversi. I conti da Panico ritengono saggio allontanarsi dal loro castello di Caprara, troppo vicino a Bologna.74

§ 29. Castruccio fa giustiziare Pietro di Naix, detto di Narsi

Il capitano dei Fiorentini Pietro di Narsi, il 14 maggio, tenta di strappare con il tradimento Carmignano a Castruccio. Vi si reca con 200 dei migliori cavalieri e 500 fanti, tuttavia, tradito dagli stessi traditori, incappa in un agguato di Castruccio che lo sconfigge e, fatto prigioniero, lo fa decapitare per non aver mantenuto il giuramento di non più combatterlo. Tra i prigionieri vi sono due importanti conestabili francesi, 11 cavalieri di corredo e 40 scudieri francesi, oltre a molti fanti.75

Il giorno in cui lo sventurato Pierre de Naix viene giustiziato, il 17 maggio, arriva a Firenze il vicario di Carlo, il quale sta ritardando la sua venuta perché Napoli è occupata nella consueta incursione primaverile contro la Sicilia (vedi sotto). Il vicario è Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, che si presenta con un seguito di 400 cavalieri. Gualtieri ha con sé la moglie Beatrice di Taranto e, nei primi tempi della sua amministrazione, si dimostra «signore savio e di gentile aspetto». Abita in casa dei Mozzi, Oltrarno.76

Gualtieri, sesto conte di Brienne, nasce da una schiatta nobile e guerriera: suo nonno Ugo ha accompagnato Carlo I d'Angiò nella sua spedizione in Italia; suo padre, 15 anni prima, è morto da prode, combattendo contro la compagnia dei Catalani sulle sponde del Cefiso. La madre, fuggita a Napoli, vi ha fatto educare i figli alla corte degli Angiò. Nel 1322 Gualtieri ha sposato Beatrice, figlia di Filippo di Taranto, il nipote di re Roberto che fu sconfitto a Montecatini.77

⁷³ *Chronicon Estense*, col. 388, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 342, *Chronicon Parmense*, p. 183, AFFÒ, *Parma*, p. 248-249.

⁷⁴ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 370-371, *Cr. Vill.* P. 373. Il castello di Caprara è nel comune di Marzabotto.

⁷⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 350, DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1045, STEFANI, *Cronache*, rubrica 413, *Cronache senesi*, p. 435-436. BISCIONI, *Istorie Pistoiesi*, p. 168 ci dice che tra i catturati vi è «uno donzello molto da bene, lo quale aveva nome Truffino di Bonifazio de' Ricciardi da Pistoia». Credo che a questo episodio si riferisca FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, doc. 235, p. 515, lettera scritta da Savona il 6 giugno da Aragono, Mariano e Fabiano Doria a Giacomo II. Ricordiamo che i cavalieri di corredo sono quelli che hanno speso molto nella loro cerimonia di investitura e che gran parte degli scudieri sono in tutto e per tutto valenti e validi come cavalieri, ma hanno preferito non farsi investire del cavalierato perché semplicemente non possono affrontare la spesa notevole che una cerimonia comporta. Essi aspettano la battaglia giusta, dove far rifulgere le proprie virtù militari, per essere investiti sul campo, gratis.

⁷⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 351.

⁷⁷ DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1046-1047.

Il 10 maggio Carlo ordina alla città dell'Aquila di tenere pronti a partire per la Toscana, su suo ordine, per 4 mesi, 200 balestrieri e 300 lancieri. Ordini simili vengono inviati a Città Ducale, Montereale, Amatrice.⁷⁸

§ 30. Francesco Accarigi capitano di guerra di Siena

I ribelli e fuorusciti senesi che si concentrano principalmente in Colle Valdelsa, vogliono approfittare del fatto che Siena non ha un capitano di guerra, perciò, messi insieme circa 200 cavalieri e molta fanteria, cavalcano nella Maremma, puntando verso meridione, in direzione di Grosseto. Devastano il territorio di Castelfranco di Paganico, sull'Ombrone, rubando bestiame e portandolo al sicuro entro i confini della Maremma pisana. Siena reagisce prontamente ed elegge Francesco Accarigi⁷⁹ capitano di guerra. Questi, riuniti gli armati che gli sono stati dati dal comune, si reca a Paganico e poi si mette sulle tracce degli incursori. Intuendo dove costoro debbano passare, con una massacrante cavalcata notturna di 30 miglia, il mattino del 7 maggio li sorprende accampati e li assale. I fuorusciti vengono presi alla sprovvista: non armati, non ordinati, si disperdono e, chi può, fugge. Gli altri sono catturati o uccisi, la preda recuperata.⁸⁰

Il 16 maggio Siena ha inviato a Firenze, a Carlo di Calabria, 200 dei suoi cavalieri, al comando di Francesco di Nanni Malavolti. Francesco viene accolto con molta cordialità e gli viene dato il comando delle truppe fiorentine fino all'arrivo del duca d'Atene.⁸¹

§ 31. Arrigo Castracani rettore di Lucca

L'8 giugno, Castruccio induce i consiglieri di ciascuna porta cittadina a riconoscere la necessità di provvedersi di un rettore e capo della città, per meglio far fronte alla guerra che Carlo di Calabria sta apparecchiando e che, inevitabilmente, porterebbe Castruccio a lasciare Lucca per la campagna militare; la scelta del signore lucchese cade su suo figlio Arrigo (o Enrico). I consiglieri approvano unanimemente ed il giorno stesso il consiglio generale di 80 membri ratifica la cosa, senza ombra di opposizione. È quindi convocato «un generalissimo parlamento» che, per acclamazione, conferma l'elezione. Arrigo è un militare nato, «destrissimo nella lotta, al giocar d'armi, esercitandosi a tirar dardi e ghiande pesanti di piombo, e a maneggiar l'arco e la balestra, lanciar il palo, e far tutti quegli essercizi che ad onorato cavaliere si convenivano». Anche se ancora molto giovane – non ne conosciamo la data di nascita, ma è probabilmente sedicenne – sopporta i disagi del freddo e del caldo, incurante di piogge o venti, guada i fiumi senza paura, ascende i monti, corre velocemente in pianura, salta gran fossi. Non è solo un buon soldato, il padre lo educa alla virtù e all'obbedienza ed al rispetto; quando mangia lo fa assistere in piedi di fronte a lui, e gli narra le grandi imprese che ha portato a termine.⁸² Castruccio gli racconta come abbia riportato le ferite alla gamba ed al volto. Aldo Manucci riferisce che proprio quest'ultima ferita, invece di

⁷⁸ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 85.

⁷⁹ Francesco Accarigi dei nobili di Siena di Porta Salaia, specifica *Cronache senesi*, p. 436.

⁸⁰ *Cronache senesi*, p. 436. La marcia notturna è stata facilitata dal fatto che il 6 maggio vi è plenilunio.

⁸¹ *Cronache senesi*, p. 436, poiché Francesco arriva in Firenze il 17 maggio, lo stesso giorno nel quale entra Gualtieri di Brienne, non si capisce cosa ci riferisca il cronista senese, se comando ci fu dovette essere per poche ore, oppure c'era un'enunciata volontà, non seguita dai fatti. È peraltro vero che le *Cronache senesi* danno al 26 maggio l'arrivo del duca.

⁸² In qualche misura stupisce questa apologia del Manucci, che ben conosce gli avvenimenti successivi, per il giovane Enrico che poi si dimostrerà certo non all'altezza del padre.

sfregiarlo, gli dona una qualche grazia corrusca. In breve: con l'esempio e il racconto di grandi imprese Castruccio alleva suo figlio in modo da formarlo adatto al governo ed alla milizia.⁸³

Rammentiamo che Castruccio e Pina Stregghi hanno avuto molti figli: Enrico o Arrigo, così chiamato in onore di Arrigo VII di Lussemburgo, Vallerano, dal nome del fratello dell'imperatore, Giovanni e Guarnerio, in onore del maresciallo Werner von Homburg; quest'ultimo morirà ancora bambino verso il 1327. Vi sono poi 5 femmine, 4 delle quali tutte più anziane di Enrico: Dialta, che ha sposato Filippo Tedici di Pistoia nel maggio del 1325, Caterina, che come vedremo in un paragrafo successivo, sposerà un Malaspina, Bertecca, che sposerà Fazio della Gherardesca; poi vi è Jacopa, che si farà suora, e Verde, che ora è ancora una bimba.⁸⁴ Il signore lucchese ha anche due figli naturali: Ottino o Altino e Marchesana.⁸⁵

§ 32. Marche

Sabato 20 giugno, Rainaldo de' Cinci (Rinaldo Cinzi), aiutato da Lamberto (o Ramberto) Malatesta, al comando di 300 cavalieri e 100 fanti, entra in Cesena e cattura messer Ghello da Calesidio o da Calisese, suo concorrente nell'acquisto della signoria in città. Per qualche giorno lo confina nella sua abitazione, successivamente, lo deporta nelle segrete del castello di Monteveglio. La prigione è così impenetrabile che messer Ghello è ritenuto morto.⁸⁶

Il 18 giugno l'esercito guelfo, comandato da Tano Baligani, si scontra sotto le mura di Roccacontrada con i ghibellini comandati da Lomo di Rinaldo Simonetti. I ghibellini hanno la peggio e Lomo si salva solo con la fuga. A luglio, Tano contrasta con successo un tentativo di Fabriano di conquistare il castello di Morro.⁸⁷

Il vescovo di Ancona, Nicola di Ancona, è stato l'inquisitore in tutti i processi che la Chiesa ha istituito nelle Marche contro i comuni ghibellini ribelli e contro alcuni singoli esponenti di questa fazione. Ciò ha, in qualche modo, tenuto sempre Ancona al di fuori delle contese che hanno insanguinato la regione negli ultimi anni. Il rettore tuttavia non riesce a venire a capo di questa terra ribelle ed ha sempre più bisogno di aiuto, e le sue richieste in tal senso sono molto pressanti per Ancona, Macerata, Ascoli, Camerino. Verso la fine di questo anno, o all'inizio del '27 il rettore chiede aiuti ad Ancona per ben due volte. Questa risponde positivamente, ma deve allora subire nel suo territorio le rappresaglie del nemico.⁸⁸

Nolfo di Montefeltro, nel 1326, è nominato podestà, capitano del popolo e capitano generale di Fabriano. Virginio Villani sottolinea che questo è un momento molto delicato per il conflitto nelle Marche, infatti i ghibellini hanno intavolato trattative con il legato per arrivare ad una possibile pacificazione. Tuttavia, al termine dell'anno, i negoziati sono già falliti.⁸⁹

§ 33. Firenze ed alleati

Gualtieri di Brienne non tarda a far sentire quanto pesante sia la sua mano: il 15 giugno nomina, a sua discrezione, i nuovi priori. Subito dopo abolisce la carica di capitano del popolo.⁹⁰

⁸³ MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, p. 111-114, sull'età di Enrico o Arrigo, si veda GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 190-191.

⁸⁴ GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 190-191.

⁸⁵ GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 192. Non conosciamo le date di nascita dei figli.

⁸⁶ *Annales Caesenates*, col. 1144-1145.

⁸⁷ URIELI, *Jesi e il suo contado*, p. 142, LUCONI, *Storia di Jesi*, p. 117.

⁸⁸ LEONHARD, *Ancona nel Basso medioevo*, p. 176-177.

⁸⁹ VILLANI VIRGINIO, *Protagonismo ghibellino*, in CASTAGNARI, *Il Trecento a Fabriano*, p. 201.

⁹⁰ DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1049, STEFANI, *Cronache*, rubrica 414.

Il papa manda a Firenze il cardinale Giovanni Gaetano Orsini di Monte Giordano, cardinale diacono di San Teodoro, con 400 cavalieri Provenzali. Vi entra il 30 giugno. Il cardinale Orsini è arrivato su 5 galee pisane, segno della distensione che regna tra Firenze e Pisa. I Pisani lo hanno accolto con grande simpatia. Castruccio gli invia una lettera nella quale gli comunica che, malgrado la «fortuna l'avesse fatto ridere», era disponibile a trattare la pace con Firenze. Dopo qualche giorno di sosta, Giovan Gaetano Orsini si reca a Firenze, dove arriva appunto il 30 giugno; viene ricevuto onorevolmente, come se fosse il papa. Egli alberga in Santa Croce nel convento dei Minori. Il 4 luglio pubblica la sua legazione: la sua autorità di paciere si estende in Toscana, Ducato di Spoleto, Campagna e Patrimonio.⁹¹

In questi giorni sono approdati a Talamone 400 cavalieri provenzali che vengono a servire a Firenze.⁹²

Il duca di Calabria, Carlo, parte da Napoli il 31 maggio e si dirige verso l'Aquila, dove sosta per una settimana e dove passa in rassegna i cavalieri che dovranno accompagnarlo in Toscana. Va poi ad Assisi; arriva a Perugia solo il 30 giugno. Forse la lentezza del viaggio è dovuta al fatto che Carlo è accompagnato dalla sua giovane consorte, Maria di Valois.⁹³ Con Carlo è anche Filippo di Taranto. A Perugia il corteo principesco viene raggiunto da un'altra illustre coppia: lo zio di Carlo, Giovanni, duca di Gravina e principe di Morea e sua moglie Agnese, nipote di Giovanni XXII. Si riprende quindi la strada e, dopo aver transitato per Chiusi, il 10 luglio la comitiva perviene a Siena. I Fiorentini pregano il duca di non partire di colà senza aver pacificato la città dilaniata dalle contese tra Tolomei e Salimbeni. Carlo, che non ha nessuna fretta, accetta di buon grado e, più tardi, si farà retribuire la sosta presentando una nota spese di 16.000 fiorini.⁹⁴ Carlo promette di aiutare Siena con 500 cavalieri.⁹⁵ Venticinque cavalieri giostrano per il piacere delle reali maestà, e ricevono 4 fiorini ciascuno.⁹⁶ Perugia invia a Firenze 300 cavalieri comandati da messer Vinciolo di Uguccinello Vincioli. (Vinciolo percepisce 5 fiorini al giorno, ma porta con sé i suoi 10 cavalieri; ognuno degli altri cavalleggeri assoldati prende 30 soldi al giorno, gli Oltremontani 11 fiorini al mese).⁹⁷

Dopo una sosta di 3 settimane, Siena, riluttante, dà a Carlo di Calabria la signoria della città per 5 anni.⁹⁸

⁹¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 353, STEFANI, *Cronache*, rubrica 415, *Cronache senesi*, p. 437.

⁹² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 353.

⁹³ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 87 nota che «il duca non aveva fretta di arrivare a Firenze, stranamente insistendo su una vecchia tattica del re (Roberto) durante i mesi della maggior pressione da parte di Arrigo VII: annunziar sempre prossimo l'arrivo, e perder tempo sulla strada da Napoli a Firenze!». A p. 84 vi è il percorso del corteo ducale, da Napoli dalla quale è partito il 31 maggio, Aversa (1° giugno), Capua (2), Isernia (6), Sulmona (9), Aquila (16), Assisi (28), Perugia (1° luglio), Montepulciano (6), poi a Siena.

⁹⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 356, *Cronache senesi*, p. 439, STEFANI, *Cronache*, rubrica 416, *Diario del Graziani*, p. 91 che elenca i doni fatti a Carlo (una coppa d'argento con 600 fiorini d'oro) alla moglie (una con 200) e una a messer Giovanni, «despoto di Romania» (150), anche *Annali di Perugia*, p. 63.

⁹⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 474.

⁹⁶ *Annali di Perugia*, p. 63.

⁹⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 474-475.

⁹⁸ In realtà Siena è più che riluttante: *Cronache senesi*, p. 438 ci racconta che quando Carlo chiede ai signori Nove di concedere che egli lasci un suo vicario in città, i Senesi scendono armati per le strade. I Fiorentini, mostrando di voler aiutare i Senesi, arrivano fino a Porta Camollia, Interviene allora Simone da Battifolle, che è stato dall'inizio del mese fatto capitano di guerra di Siena, che, grazie alla sua credibilità, riesce a convincere il capitano dei Fiorentini a ritirarsi. I Nove si riuniscono e decidono di fare buon viso a cattivo gioco: fanno serrare con catene le vie «le quali catene sono in ogni canto di via per tutta la città», il 24 radunano il consiglio, e questa assise di 480 persone delibera che, quando è il momento di scegliere il

Il 30 luglio, a mezzogiorno, Carlo entra a Firenze per Porta San Pietro Gattolino. Egli cavalca fieramente in sella ad un superbo destriero, ed è attorniato da 100 fanti che lo serrano in una selva di lance inastate. Carlo conduce con sé molto più dei 1.000 cavalieri pattuiti: ne ha infatti 1.547 che, insieme a quelli condotti da Gualtieri di Brienne, portano la consistenza totale del suo esercito a 1.910 splendidi cavalleggeri e di questi ben 317 sono cavalieri di speron d'oro.⁹⁹ Carlo non ha arruolato cavalieri francesi, per la confusione guerresca che regna in quel paese, ha scelto invece 170 rampolli delle migliori famiglie del regno, sia di origine italiana che francese;¹⁰⁰ oltre a questi, sotto la sua bellissima bandiera azzurra con gigli d'oro, vi sono Provenzali, Catalani, Fiamminghi, Inglesi. A questa armata, come vediamo sotto, si aggiungono più di un migliaio di uomini a cavallo, forniti dai comuni alleati. Tra questi 40 da San Gimignano.¹⁰¹ In tutto, gli alleati inviano 1.350 uomini d'arme. Carlo si installa nel Palazzo del comune, quello che ora è chiamato del Bargello, sloggiando l'ufficio e lo *staff* del podestà, che si trasferisce a Orsanmichele, nelle case dei Macci.¹⁰²

Dopo qualche giorno, il duca di Calabria chiede agli alleati di onorare i propri impegni: da Siena arrivano 350 cavalieri,¹⁰³ 300 da Perugia, 200 da Bologna, 100 da Orvieto e altrettanti dai Manfredi di Faenza; il conte Ruggieri invia 300 fanti, il conte Ugo viene personalmente con altri 300. Arrivano a Firenze anche i fanti del contado. Questo imponente schieramento di forze sembra preludere ad una grande impresa di guerra. Vengono anche esatti 60.000 fiorini d'oro, con una imposta sui più ricchi, «poi, quale che fosse la ragione, non procedette l'oste».¹⁰⁴

§ 34. La carriera esemplare di un cortigiano: Riccardo Gambatesa

Nel seguito di Carlo di Calabria, vi è un nobile molisano, che molta carriera ha fatto nella corte angioina: Riccardo Gambatesa.

Riccardo è nato o a Napoli o nel Molise verso il 1270. Si è sposato due volte ed una delle mogli proviene dalla Provenza ed ha nome Caterina. Giovane, ha ricoperto la carica di Giustiziere dell'Abruzzo Ulteriore. Nel 1302 Riccardo è siniscalco di Provenza e Forcalquier. Ricopre tale delicato incarico dal 1302 al 1306, poi ancora nel 1308, 1311, e dal '14 al '18. Nel 1305 è ad Aix a fare

podestà, il comune ne elegga una rosa di 5 nomi, tra i quali Carlo possa decidere chi sarà podestà e vicario di Re Roberto, e questo si faccia per 5 anni, senza altra mutazione di statuti e ordine del comune di Siena.

⁹⁹ DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1051-1053.

¹⁰⁰ DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1034.

¹⁰¹ COPPI, *Sangimignano*, p. 219 li comanda Gano di Neroccio Useppi. Gli Useppi o Gioseppi sono guelfi e di parte di popolo, abitano in contrada San Matteo, si occupano principalmente di commercio e di prestito di denaro. Si veda FIUMI, *San Gimignano*, p. 278-279.

¹⁰² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 1, STEFANI, *Cronache*, rubrica 417. Villani e Marchionne elencano i principali dignitari che accompagnano il rampollo reale, tra loro vi sono Giovanni, fratello di re Roberto e principe di Morea (Acaia), Filippo despota di Romania e figlio del principe di Taranto, quindi nipote del re, i Giuffredi di Marzano conte di Squillaci, «ch'era di persona grandissimo uomo», Tommaso di Marzano, il conte di Sanseverino, quello di Chiaromonte, di Catanzaro, di Sanguinetto, d'Arriano, il conte Romano di Nola, il conte di Fondi un Caetani, nipote del defunto Bonifacio VIII, il conte Pipino di Minerbino, Guglielmo Stendardo, Amelio del Balzo e molti altri. Si veda anche DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1053-1059. L'elenco dei dignitari è anche in *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 369-370 e naturalmente in *Cronache senesi*, p. 438 che sempre segue il Villani. CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 85, nota 2 ci informa che, secondo un elenco del 22 aprile, i baroni che seguono Carlo sono in tutto 117.

¹⁰³ *Cronache senesi*, p. 439 dice 400, comandati da messer Cione di messer Mino Montanini. I Senesi stanno 64 giorni con l'esercito ducale.

¹⁰⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap.1, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 371, STEFANI, *Cronache*, rubrica 418.

i preparativi per la partenza di Beatrice, figlia di re Roberto, che sta andando sposa ad Azzo VIII d'Este. Nel 1307 è l'arbitro di una rissa che, in Avignone, ha contrapposto i soldati napoletani e quelli francesi. Nel 1308 è testimone al testamento di Carlo II, lo zoppo. Nel 1309 sostituisce Raimondo del Balzo come siniscalco di Piemonte e riceve ai suoi ordini Simone de Villa ed i suoi soldati. Nel 1311 ottiene dal pontefice Clemente V la concessione di una indulgenza per una cappella che ha fatto restaurare a Gambatesa, un feudo di famiglia che dà origine al nome della casata. Gambatesa, nel mezzo dei Monti Dauni, domina, dalla sua altezza di quasi 470 metri, il lago di Occhito.

Nel 1316, Riccardo è incaricato di curare i possedimenti angioini in Piemonte e difende Cuneo ed altre terre contro Savoia, Acaia e Visconti. Insieme ad Ugo del Balzo conquista Oviglio, Quargnento, Bosco, Castellazzo, Solero e Fubine nell'Astigiano. Riccardo si reca quindi a Genova per sostenere i guelfi. In occasione di quel lungo assedio si distingue per i suoi atti di valore e per il suo senso tattico. Nel 1324 è uno degli incaricati che stipula il contratto nuziale tra Carlo di Calabria e Maria di Valois; quando il duca di Calabria, nel 1325, è partito per la sua infruttuosa azione contro la Sicilia, Riccardo, che già è ciambellano, entra nel consiglio di reggenza che, con la regina Sancia, governa Napoli. Ora, nel 1326, più che cinquantenne, partecipa a questa spedizione napoletana, che appare più una parata militare e una dorata vacanza che una seria impresa guerresca. Ma egli cade ammalato e viene ospitato in casa di Vanni Bonaccorsi; qui stende il suo testamento il 2 ottobre. Però non muore, infatti nel 1334 Riccardo compare a Genova come rappresentante di re Roberto, che poi lo richiama a Napoli, sostituendolo nella città della Lanterna con messer Bulgaro da Tolentino. Dopo il 1334 non abbiamo più sue notizie. Poiché dalle sue due mogli ha avuto solo figlie femmine, nel testamento ha disposto che Riccardello, marito della primogenita, Sibilia, aggiungesse al suo cognome, Monfort, anche quello di Gambatesa.¹⁰⁵

§ 35. Il castello di Cagliari si consegna all'Aragona

In giugno, un trattato di pace tra Pisa e Aragona mette il punto alla conquista della Sardegna da parte spagnola.

In gennaio, la competizione in atto tra Carroz e il giovane Perralta, che l'Infante ha inviato in Sardegna, crea pericolose crepe nella posizione aragonese nell'isola, ma la conquista dei sobborghi di Stampace, Villanova e del quartiere portuale di Lapola, isola il castello di Bellaria, ancora in mano pisana, e segna l'inizio della conta alla rovescia per la perdita definitiva dell'isola da parte di Pisa.

In marzo, re Alfonso invia nell'isola Bernardo di Boxadors e Filippo di Boyl con l'incarico di riformare il governo, cioè di predisporre gli strumenti giuridici che possano garantire una conquista di lungo termine per la corona aragonese. I riformatori si liberano presto dei poteri ingombranti di Carroz e Peralta, rinviandoli in patria.

Pisa deve affrontare anche la crisi derivante dall'inimicizia tra guelfi genovesi e i loro fuorusciti ghibellini, e non vede alternativa alla trattativa di pace con l'Aragona. Ugone giudice d'Arborea, don Filippo Boyl e don Berlinghieri Carroz prendono possesso del castello di Cagliari. I comandanti accompagnati da 400 cavalieri e 12.000 «valletti di masnada, tutti Catalani» entrano per Porta San Pancrazio, mentre i Pisani escono per la porta a mare e si imbarcano su 4 galee ed una nave predisposta dagli Aragonesi, che li trasporta a Pisa. «E per favore speciale di Dio, nel mentre che, quando gli stendali e i pennoncelli furono innalzati sulle torri, non spirava alito di vento, appena inalberati, il vento si volse a garbino, al più grato garbino del mondo, e venne a gonfiar

¹⁰⁵ GASDIA, *Campobasso*, p. 463-476, DELLE DONNE, *Gambatesa Riccardo*, in DBI, vol. 52°.

graziosamente tutte le bandiere e tutti i pennoncelli; e questo fu il più bel colpo d'occhio del mondo per coloro che voglion bene alla casa d'Aragona, ma brutto pei suoi avversari».¹⁰⁶

Pisa perde così l'ultimo possedimento in Sardegna: il castello di Cagliari. Tuttavia un contingente di Pisani, un quarto dei quali militari, è autorizzato a continuare a risiedere nella città sarda. Solo alcune terre che producono frumento sono lasciate in possesso dell'orgogliosa antica repubblica marinara.

Conclusa la pace con Pisa, l'Aragona restituisce ai Donoratico i feudi di Cixerri e Gioisaguardia.¹⁰⁷

Re Giacomo d'Aragona progetta di legare a sé i giudici di Sardegna, «fino a farne dei baroni schiettamente aragonesi». A tal fine concede in matrimonio la sua parente Costanza, figlia di Filippo di Saluzzo e di Alonza de Castro, al figlio di Ugone III d'Arborea, Pietro.¹⁰⁸

L'Infante d'Aragona intanto concede privilegi e benefici per legare a sé i Sassaresi. Per esempio, restituisce al comune il diritto di esazione di un denaro ogni lira, cioè 1/240, che si paga nel porto di Torres per *export-import* di merci. Il problema è che il principe aragonese non fa che restituire a gradi ciò che ha tolto in blocco. Dice Enrico Costa: «La politica di quei re era di togliere i benefizi accordati, per avere poi l'aria di accordare grazia e di affacciare i diritti alla riconoscenza dei sudditi, promettendo per domani ciò che avevano concesso il giorno innanzi, o tolto nella giornata».¹⁰⁹

§ 36. Lotte di parte in Treviso

Morto messer Tolberto da Camino, il 5 marzo sua moglie Samaritana Malatesta¹¹⁰ viene espulsa dal castello di Porto Buffoleto (Portobuffolè) da Rizzardo, figlio di Guecellone da Camino, cugino di Bianchino, figlio di Samaritana e Tolberto. La scusa accampata è che la custodia di un luogo di questa natura non si conviene ad una donna o a un bimbo.

Donna Samaritana e il figlioletto Bianchino trovano ospitalità a Treviso, e la vicenda vissuta dalla vedova e dal bimbo divide la città. Per lei tengono Tolberto Calza e Altiniero degli Azzoni, con Rizzardo da Camino si schiera Guecellone Avvocati detto Tempesta «uomo d'illustre nascita, di grandi ricchezze, di somma autorità».¹¹¹

Ugo di Duino, vicario della vedova contessa di Gorizia, per un poco non ha difficoltà a tenere sotto controllo la situazione, disponendo di salde truppe tedesche, ma egli ha il torto di schierarsi, appoggiando Altiniero.

Il fuoco che cova sotto la cenere trova la scintilla per divampare nel matrimonio che si deve tenere in giugno tra Giacomo Papafava e Gaia, sorella di Rizzardo da Camino.

¹⁰⁶ MUNTANER, *Cronache catalane*, cap. 290, p. 382.

¹⁰⁷ ANATRA, *La Sardegna*, p. 19-21. Bruno Anatra nota che della rendita ottimale di 100.000 lire annue che la Sardegna garantiva a Pisa, dopo questo trattato la rendita crolla del 97%. CARTA RASPI, *Sardegna*, p. 543-545, MUNTANER, *Cronache catalane*, cap. 288-290, p. 380-383.

¹⁰⁸ CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea*, p. 73.

¹⁰⁹ COSTA, *Sassari*, I, p. 126.

¹¹⁰ Samaritana è figlia di Ferrantino Malatesta. Ella ha sposato Tolberto nel 1314. Dalle nozze sono nati Blaquino e Beatrice. Samaritana è la seconda moglie di Tolberto, la prima è stata Gaia da Camino, figlia di Gerardo II, capitano generale del Friuli, sposata prima del 1301. Da questa unione è nata Chiara, che è divenuta moglie del conte Rambaldo di Collalto, conte di Treviso e marchese d'Ancona. Gaia è morta nel 1311, in agosto. VERCI, *Notizie dei Caminesi*, p. 70-77, in VERCI, *Marca Trevigiana*, tomo 8°. SEMENZI, *Treviso*, p. 66 ci dice che i conti di Collalto fiancheggiavano Rizzardo.

¹¹¹ VERCI, *Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 58. Al partito di Tempesta appartengono i conti di Collalto, gli Onighi, i Buonaparte, i da Camino.

Il pranzo nuziale è organizzato da Guecellone Avvocati; invitati di riguardo sono Corrado di Aufenstein, Marsilio minore da Carrara, Ugo di Duino, Altiniero degli Azzoni, insomma membri dei due partiti antagonisti. Il piano di Tempesta è quello di approfittare del clima festoso per uccidere i suoi avversari, tra i quali Aufenstein stesso e la contessa di Gorizia. Nei giorni precedenti il ricevimento, Guecellone ha fatto segretamente entrare in città contadini armati e li ha posti al comando di Guglielmo da Camposampiero. Ma la trama è stata scoperta¹¹² e Altiniero e Duino hanno anch'essi introdotto in città molti armati «facendo venire dal distretto tutte le milizie, e ponendo in armi la guarnigione de' Tedeschi e de' stipendiarj». Tempesta, vedendo tutto quell'apparato d'armi, si ritiene perduto; non solo: Marsilio da Carrara lo avvisa apertamente del pericolo che corre la sua vita, allora, improvvisamente, Guecellone Avvocati lascia Treviso e fugge nel castello di Noale, dove trova riparo il 5 giugno. Rizzardo e Gerardo da Camino si rinserrano nel loro feudo, Guglielmo da Onigo si chiude ad Onigo, Camposampiero a Sanuda, Buonaparte prima a Treville, poi a San Zenone. Le nozze avvengono, ma in un clima di assedio. La contessa di Gorizia, offesa ed impaurita, lascia Treviso e ripara a Gorizia.

Tempesta viene considerato ribelle e bandito in perpetuo da Treviso, tuttavia Ugo di Duino non ha ritenuto necessario neanche di inscenare un brandello di processo, irritando profondamente i partigiani degli Avvocati. Questi raccolgono truppe e si mettono a correre per il territorio, facendo molti danni.

Il caso vuole che ora arrivino gli ambasciatori del re di Boemia, i quali vengono per invitare i maggiorenti della città al matrimonio del sovrano. Questi utilizzano le due settimane di permanenza a Treviso in un assiduo tentativo di mediazione, riuscendo ad ottenere che gli avversari firmino una tregua che deve durare fino all'Epifania del 1327.

Tregua armata: gli intrinseci edificano una torre sul fiume Meduna, di fronte ai possedimenti dei da Camino. I Trevigiani si assicurano l'amicizia di Venezia, fortificano i castelli, si pacificano con Bassano, poiché dal suo territorio deve passare il legname necessario a costruire fortificazioni. Rizzardo e Gerardo da Camino, invece, si sono stretti al re di Boemia e il loro primo successo è che il duca di Carinzia costituisce come suo vicario il suo marescalco, deponendo Ugo di Duino. A novembre il marescalco Heinrich von Rottenburg, chiamato Lofmastro (*Hofmeister* ovvero *magister curiae*) nelle cronache, invia suo fratello a prendere possesso del vicariato, ma la città resiste e non lo riceve, costringendo il nuovo venuto a prendere apertamente le parti dei fuorusciti.¹¹³ Ne vedremo gli effetti all'inizio dell'anno prossimo.

§ 37. Muore Aldobrandino d'Este

In seguito ad una ferita riportata all'assedio di Viadana l'anno scorso, il 26 giugno muore a Bologna, la città nella quale vive da esiliato, il marchese Aldobrandino d'Este. Il suo cadavere viene trasportato a Ferrara e tumulato nella chiesa dei frati Minori.¹¹⁴

Aldobrandino, dopo molti dissapori con i fratelli, nel 1308 si è ritirato a vita privata e ha emancipato i figli avuti da Alda Rangoni, per fare in modo che le sue scelte non influiscano sul futuro dei suoi eredi. Prima di morire, Aldobrandino è riuscito a ricostruire, almeno in parte, un sostanzioso patrimonio personale. Elisa, che l'anno scorso si è così sontuosamente sposata con

¹¹² Verci stesso dubita della versione dei fatti che ci sta narrando: potrebbe essere una versione di comodo scritta dai vincitori, per cui Tempesta potrebbe un perseguitato e non il colpevole.

¹¹³ CORTUSIO, *Historia*, col. 836, *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*, App. II, p. 213, *VERCI, Marca Trevigiana*, tomo 8°, p. 59-66.

¹¹⁴ *Chronicon Estense*, col. 388, *CORIO, Milano*, I, p. 706, *FRIZZI, Storia di Ferrara*, vol. III, p. 273.

Rainaldo Bonacolsi è figlia di Aldobrandino. Mamma Alda è morta poco dopo le nozze della figlia, ed ora Aldobrandino la segue nella tomba. I loro eredi sono Rinaldo II, Nicolò I, Elisa, Obizzo III.¹¹⁵

§ 38. Lombardia

Il 29 giugno 300 cavalieri viscontei provenienti da Pavia, mentre devastano il territorio di Tortona, vengono affrontati da 150 cavalieri di re Roberto e sconfitti.¹¹⁶

§ 39. Napoli e Sicilia

Il 22 maggio, Re Roberto lancia la consueta offensiva annuale contro la Sicilia. Manda il conte Novello: Bertrando del Balzo¹¹⁷ con 90 navi, tra galee ed uscieri, e 1.000 cavalieri. Il 13 giugno gli armati sbarcano a Patti. Devastano le contrade di Patti, Augusta, Catania, Milazzo e Siracusa. Poi, senza essersi scontrati con alcun esercito, si imbarcano e il 14 luglio arrivano a Ponza. Riposatisi, prendono nuovamente il mare per aggredire la riviera Toscana. Il piano è evidentemente quello di prendere Castruccio tra due fuochi, da parte di terra accorrerebbe l'esercito sterminato messo insieme da Carlo di Calabria e da parte di mare il grosso numero di armati sbarcati dalle galee. Il 20 luglio approdano in Maremma, conquistano i castelli di Magliano, Collecchio e altri dei conti di Santafiora. Poi navigano fino a Portovenere, senza combinare nulla. Non ardiscono di scendere il Lunigiana, temendo la forza di Castruccio. A settembre si sbandano ed ognuno torna a casa sua, i Genovesi verso Genova ed i Napoletani a Napoli. Solo il conte Novello, con 100 cavalieri, va dal duca di Calabria a Firenze.¹¹⁸

Castruccio si rende conto che può sempre contare sull'insipienza militare dell'erede al trono napoletano.¹¹⁹

§ 40. Piacenza¹²⁰

Manfredo Landi, uno dei principali dei fuorusciti piacentini, risiede a Zavattello, sul torrente Tidone. Egli si collega con altri ghibellini, Francesco Volpe Landi, e il signore di Bobbio marchese Corradino Malaspina, detto *Spadalunga*. Ottengono da Azzo truppe inviate segretamente e con queste si avviano verso la Rocca di Olziso,¹²¹ che i castellani Dondazio, Paolo e Bronzio tengono in nome della Chiesa. Manfredo e gli altri hanno infatti un patto con qualche intrinseco che aprirebbe loro la porta della fortezza. Ma la congiura è scoperta e il legato spedisce sul luogo Agoto¹²² del Balzo, con 700 armigeri e truppe del comune. L'esercito ecclesiastico sorprende i

¹¹⁵ BERTOLINI, *Obizzo III d'Este*, in DBI, vol. 43°. Per la tavola genealogica si veda CHIAPPINI, *Estensi*, tav. VII.

¹¹⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 354.

¹¹⁷ Bertrando IV, 11° signore di Istres e 10° signore di Berre, conte di Montescaglioso, Andria e Squillace. Nato intorno al 1263 è ora ultrasessantenne. Nel 1308 ha sposato la contessa d'Andria, figlia di re Carlo II di Napoli. Al suo seguito in questa spedizione militare vi è anche Barral del Balzo, 3° signore di Brantes, Caromb e Bédouin. DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 259-262.

¹¹⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 352, SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1073, *Chronicon Siciliae*, col. 897-898, *Cronache senesi*, p. 436-437.

¹¹⁹ GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 204-205.

¹²⁰ Non so in quale mese inserire questo evento: l'estate mi pare il periodo più probabile.

¹²¹ Olza tra Adda e Po?

¹²² Agoto, dato il nome inconsueto, è chiamato nelle maniere più varie dai cronisti. Egli è Agoto V signore di Brantes e Caromb. Nato verso il 1286, nel 1317 è esecutore testamentario di Guy de la Tour du Pin, Delfino di Vienne. Agoto è fratello di Raimondo, conte di Avellino, al quale cede tutti i suoi diritti sul castello di Les Baux. Nel 1320 rende omaggio di sottomissione al papa. Nel luglio del 1324 rende omaggio al Delfino di Vienne per alcuni castelli. Finalmente nel luglio di questo anno, 1326 egli raggiunge il legato

ghibellini non lontano dalla rocca, piomba loro addosso e riesce ad ucciderne 200 e catturare 300. Gli altri si salvano con la fuga; tra questi Manfredò e gli altri capi. Vengono scovati anche i traditori, Carcagno e Rodolfo e altri due loro comparì, i quali, tradotti a Piacenza, vengono attanagliati e fitti in 4 buche profonde con il capo all'ingiu'.¹²³

§ 41. Marche e Romagna

All'inizio di luglio, il padre di Ferrantino, Malatesta, figlio di Pandolfo, soccorre Tano Baligani, signore di Iesi, che cerca di riprendere il castello di Murro, che 350 cavalieri e molta fanteria di Fabriano ed i ghibellini della Marca¹²⁴ hanno conquistato. Riescono a sorprendere il nemico mentre è «sparto e sprovveduto», battendolo.

Il 9 luglio, Ramberto (o Lamberto), figlio di Giovanni Malatesta, ben noto, a chi ami Dante, anche come Gianciotto, approfittando dell'assenza di Malatesta, invita a cena Ferrantino e suo figlio Malatestino e li imprigiona.¹²⁵ Cadono nelle sue mani anche Galeotto di Pandolfo ed altri familiari e fedeli. Polentesia, figlia di Guidone Novello da Polenta, moglie di Malatestino, con la spada sguainata e reggendo il vessillo con l'altra, cerca inutilmente di muover la piazza: dopo un'ora è costretta a rientrare, anche perché è convinta che i suoi congiunti siano stati assassinati. L'assenza di Malatesta, che è all'assedio di Murro, in realtà salva la vita a tutti i prigionieri, perché «la presenza di Malatesta, vivo e capace di vendetta impedì a Ramberto di attuare completamente il suo piano».¹²⁶

Tre giorni dopo, di notte, Malatesta, accorso in gran segreto ed in gran fretta, penetra in Rimini da Porta Sant'Andrea e solleva la città. Lamberto fugge ed i prigionieri sono liberati.¹²⁷ Lamberto, in futuro, tenterà di essere perdonato, ma invano. Un paio d'anni dopo, durante una caccia, si presenterà in ginocchio davanti a Ferrantino che lo sgozzerà.

Contro Rainaldo de' Cinci, che si è fatto nominare capitano di Cesena, sta per scatenarsi l'ira dei guelfi. Il 12 luglio Aimeric de Chateluz, conte e Marescalco di Romagna, e Amblardo, visconte del ravennate, nipote di Aimerico e governatore di Bertinoro, vengono a Cesena con 50 cavalieri, chiedendo di entrare. Rainaldo rifiuta, affermando sfrontatamente di non possedere le chiavi delle porte. Amblardo riesce però a penetrare a Cesena per una posterula, conducendo con sé 20 armati a cavallo. Si fa ricevere da Rainaldo e lo conduce con sé di fronte al marescalco; tuttavia, anche di fronte a questi, Rainaldo rifiuta di concedere l'ingresso in città. I guelfi non hanno alcuna voglia di perdere tempo: imprigionano Rainaldo, entrano a Cesena, la levano a rumore e ne ottengono la sottomissione alla Chiesa. Chiamano poi il conte perché venga a riprender possesso della città. Ghello di Calisidio è tratto dalla impenetrabile prigionia di Castelveglio grazie al cognato di Rainaldo, Brando. Rainaldo, il 2 marzo del prossimo anno, perderà la testa sul ceppo del boia.

papale e prende il comando dell'esercito pontificio. DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 193-194.

¹²³ POGGIALI, Piacenza, vol. 6°, p.120-121. Poggiali avverte che l'evento potrebbe essersi verificato in questo anno o nel precedente.

¹²⁴ LILI, *Camerino*, Parte II, lib. III, p. 79 ci informa che questi ghibellini sono gli stessi che hanno riconquistato Fermo alla parte ghibellina, commettendovi atrocità.

¹²⁵ *Chronicon Ariminense*, col. 897 ci informa che Ramberto si alza da tavola con la scusa che gli esce sangue dal naso, si arma e rientra nella sala alla testa dei suoi soldati

¹²⁶ CARDINALI, *Lotte dei Malatesti*, p. 118-119.

¹²⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. IX, cap. 355, , *Annales Caesenates*, col. 1145 , TONINI, *Rimini*, vol. I, p. 356-358, *Chronicon Ariminense*, col. 897, *Cronache senesi*, p. 437, FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 93-94.

La domenica seguente, mentre il conte non è ancora arrivato, i ghibellini tentano un nuovo colpo di mano; Mainardino degli Articlini e Rigo di Palazzo, con l'aiuto di Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì, assaltano con molti armati la città, ma, al Ponte di San Martino, vengono affrontati da Amblardo, che li contiene e respinge. Quando il conte arriva, inizia immediatamente la costruzione, a sue spese, di una nuova rocca.¹²⁸

I Malatesta e Rimini hanno qualche problema con Aimeric de Chateluz: si sono infatti sottratti al pagamento della loro quota nella taglia guelfa. Interviene il papa in persona, con una sua lettera del 7 agosto, ad imporre ai Malatesta il pagamento. Ma Giovanni XXII ciò che toglie con la destra restituisce con la sinistra ed il 21 dello stesso mese chiede al suo rettore di condonare a Malatestino e Galeotto, figli del defunto Pandolfo, la somma di 3.600 fiorini d'oro.¹²⁹

Le Marche sono una pentola ribollente: Giacomo di Carignano, fratello del signore di Fano, Guido, milita con i ghibellini della Marca, è compagno d'armi dei poco raccomandabili, ma coraggiosi, Lippaccio ed Andrea Gozzolini. La sua ambizione gli suggerisce di entrare in Fano e scacciarne il fratello e sostituirsi a lui. Quando apprende del colpo di mano di Lamberto Malatesta ai danni della sua famiglia, passa all'azione; nottetempo, neutralizzate le guardie, penetra in Fano, occupa la rocca ed il palazzo pubblico, scaccia Guido ed i guelfi.

Ferrantino stimola Guido di Carignano ed Ubertinello dei Petrucci della Tomba a sollevare il contado contro la città di Fano. Tutti i castelli da una parte e dall'altra del Metauro si sollevano contro Giacomo e si dichiarano per il rettore della Marca. Giacomo non è uomo da assistere impotente allo sfacelo del suo potere: si mette alla testa degli armati ed inizia un'opera di riconquista, fortezza per fortezza. Tuttavia egli incappa nel rettore il quale, con gli Jesini di Tano Baligani, gli impartisce una sonora sconfitta e poco manca che non lo catturi.¹³⁰

In luglio un Massuolo, cioè Tomassuolo di Recanati, con alcuni compagni, irrompe in casa del magistrato Vanni di Baligano, ferendolo mortalmente. Armatisi, i ribelli sorprendono il podestà nel suo palazzo, aprono le prigioni, suonano le campane a stormo e vanno gridando per le strade: «all'armi, all'armi, muoiano i traditori!». Nessuno però accorre armato e i malfattori, isolati, diventano facile preda delle guardie del podestà. Riescono tutti ad evadere in qualche modo, meno Massuolo, che viene imprigionato e processato dal ferito podestà. Massuolo viene impiccato il 19 luglio.

Pochi giorni dopo, il maresciallo della Marca fa condannare in Recanati Ciscolo Atto di Attolino, reo di aver mandato viveri ad Osimo, nemica della Chiesa. Ciscolo viene appeso il 7 di agosto.¹³¹

§ 42. Incontro tra ghibellini lombardi

Il 9 luglio Cangrande ha un incontro politico con Visconti, Este e Bonacolsi, in San Zenone in Mozzo. Nulla ci è stato tramandato né degli argomenti in discussione, anche se possiamo, almeno parzialmente immaginarli, né degli esiti della riunione. Il risultato narrato dai fatti è che per tutto l'anno il signore scaligero si mantiene appartato, impegnato in attività civili e diplomatiche, e non militari.¹³²

¹²⁸ *Annales Caesenesates*, col. 1145-1146, DOLCINI, *Comune e signoria*, p. 252-253.

¹²⁹ TONINI, *Rimini*, vol. I, p. 353-354. Sulla taglia si veda anche CARDINALI, *Lotte dei Malatesti*, p. 115-116.

¹³⁰ AMIANI, *Fano*, p. 254-257.

¹³¹ LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 60-61.

¹³² SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 238.

§ 43. Foligno ed i Trinci

L'11 luglio muore il vescovo di Foligno, Bartolomino. Il giorno seguente, con eccezionale prontezza, il capitolo della cattedrale elegge all'episcopato cittadino un giovane uomo di appena 27 anni : Paolo di Nallo Trinci, il quale è un semplice canonico. Il pontefice, con disposizione del 12 agosto, conferma la scelta del capitolo ; la rapidità della reazione della curia testimonia il favore di cui i Trinci godono ad Avignone.

Rinaldo o Nallo, figlio di Trincia, è morto prima del 1318 e alla guida della casata gli è succeduto suo fratello Ugolino, il quale manterrà il potere e la vita fino al 1336. Ugolino non avrà prole, mentre Nallo è fecondo : genera, oltre al detto Paolo, Corrado, Ugolino Novello, Ciolo e Bulgaruccio. La preminenza della famiglia nella città di Foligno è testimoniata dalla qualifica di Gonfaloniere del popolo che Nallo ricopre già nel 1316. Con tutta verosimiglianza, durante il governo di Nallo gli statuti comunali saranno stati aggiornati per «cancellare ogni traccia del recente passato regime ghibellino capeggiato dall'Anastasi [Corrado Anastasi], che Nallo Trinci aveva debellato per sempre [nel luglio 1305]».

Morto Nallo, il potere è stato assunto da suo fratello Ugolino, uomo di virtù militari più che politiche. Ugolino è stato il vicecomandante al tempo della guerra che Perugia ha mosso a Spoleto ed Assisi, servendo agli ordini di Cante Gabrielli da Gubbio, suo nonno per parte materna.¹³³

§ 44. Il fallimento della banca degli Scali

Il 4 agosto fallisce la compagnia degli Scali, Amieri e Figlioli Petri. Era stata fondata nel 1222. Il debito è di 400.000 fiorini d'oro. Il fallimento indebolisce altre compagnie fiorentine, porta discredito ai mercanti fiorentini in tutta Europa e ha pesanti conseguenze per Bologna, Genova, Venezia, Pisa, Siena. Dopo 8 mesi, il fallimento viene concluso con un concordato per poco più del 44%.¹³⁴

§ 45. Mantova, Modena Parma e Bologna

Il 9 di agosto, Agoto del Balzo, generale dell'esercito della Chiesa, occupa Carpi per la Chiesa e vi si attesta con 3.000 uomini d'arme. Prosegue poi contro Varano dei Marchesi ed altri luoghi Oltretaro, che, come Borgo san Donnino, sono ribelli a Parma. Egli ha con sé molti fanti e cavalieri ed è accompagnato da guastatori. Questi fanno il loro mestiere, distruggendo castagneti e vigne. Varano, per allontanare punizioni peggiori, si arrende salve cose e persone. L'esercito pontificio si porta allora contro Tabiano, che minaccia con macchine d'assedio, ottenendone la resa. Bargono invece resiste, malgrado Ugo del Balzo lo bersagli con mangani e lo minacci con macchine lignee. All'assedio vi è l'esercito di Ugo, quello di Parma e gli uomini di Porta Parma, ma questi sono pochi e male in arnese. Da domenica 14 settembre sarebbe necessario rimpiazzare questi con gli armati di Porta San Benedetto, ma questi non vengono, o, se vengono, sono talmente pochi che non sono notati. Il 17 settembre, comunque, il generale comanda l'attacco definitivo; gli ecclesiastici attaccano da più parti, incuranti della gragnola di grosse pietre che viene scagliata sulle loro teste. Il castello viene espugnato, i difensori passati per le armi o catturati.¹³⁵

¹³³ NESSI, *I Trinci*, p. 51-55.

¹³⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 4, DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1068-1069, STEFANI, *Cronache*, rubrica 420, *Cronache senesi*, p. 440.

¹³⁵ *Chronicon Parmense*, p. 183-184, GAZATA, *Regiense*, col. 37, ANGELI, *Parma*, p. 159, CORIO, *Milano*, I, p. 706.

§ 46. Orvieto

Il 17 agosto il consiglio di Orvieto proibisce ai suoi cittadini di intervenire a favore di Castruccio, impegnato nella guerra contro Firenze gli Angiò. «e chiunque contravvenisse fosse giudicato traditore, punito, offeso, ucciso da qualunque persona, con la confisca di tutti i beni, con la pittura da porsi di lui nel Palazzo del comune, nel Palazzo del popolo e nelle case della Chiesa, dove dimorano i Signori Sette».¹³⁶

§ 47. Narni caccia i guelfi

In agosto deflagra un conflitto di parte a Narni. I ghibellini cacciano dalla città i guelfi, mentre accolgono un campione del loro partito, il signore di Baschi, che reca con sé un buon numero di cavalleggeri e fanti di Todi. A Narni accorrono tutti i ghibellini del territorio. Il capitano del Patrimonio Roberto Albarupe chiede a Perugia di intervenire in soccorso all'esercito ecclesiastico che egli ha prontamente condotto sotto le mura della città ribelle. Con Roberto sono Bertoldo Caetani e Jacopo Savelli.¹³⁷ Perugia invia 100 cavalieri scelti, al comando di Giovanni di Ceccolo, detto anche *Giagnarello*, e di messer Giovanni Montesperelli. L'assedio si prolunga fino al marzo 1327.¹³⁸

Troviamo che Giagnarello di Ceccolo di ser Gianne Montesperelli, in dicembre, viene nuovamente inviato come capitano dei cavalieri in servizio dell'esercito del capitano del Patrimonio contro Viterbo.¹³⁹

§ 48. Riforme a Perugia

Ad agosto i Signori di Perugia ritengono necessario riformare la procedura di nomina dei componenti del loro organismo, per sottrarlo a possibili maneggi. Decidono che i loro successori debbono essere nominati direttamente dai priori, «non essendone più di sette in palazzo». Nessun nobile può essere incluso nel novero dei priori, né può direttamente, o indirettamente tramite suoi collegati, «dar loro querela di cosa alcuna». Anche i giudici non hanno il permesso di chiedere in audizione i priori.¹⁴⁰

§ 49. Firenze

I Grandi di Firenze sono storditi dallo sfarzo e dalla ricchezza dei nobili della corte napoletana. Soffrono di terribile invidia nel vedere che alla corte degli Angiò le persone di valore e pregio non sono trattate aspramente come invece Firenze tratta loro, grazie agli Ordinamenti di Giustizia. Firenze rischia grosso, perché i Grandi, pur di annullare gli odiati Ordinamenti, si stringono intorno al duca di Calabria, offrendogli una signoria perpetua; Firenze sta per diventare un'appendice del regno di Napoli. Il 29 agosto il legato pontificio interviene, intuendo che il popolo sarebbe probabilmente insorto, fa prolungare la signoria a Carlo, gli fa conferire i pieni poteri, ma, al contempo, ne ottiene l'assicurazione che si sarebbero continuati a rispettare gli Ordinamenti di Giustizia.¹⁴¹

¹³⁶ FUMI, *Codice diplomatico d'Orvieto*, p. 461.

¹³⁷ DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 450.

¹³⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 480, ANTONELLI, *Patrimonio di S. Pietro*, p. 254. Antonelli, a p. 253, ci informa che il rettore del Patrimonio ha affidato il comando di Montefiascone a suo fratello Gerardo.

¹³⁹ *Annali di Perugia*, p. 64.

¹⁴⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 485.

¹⁴¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 2, DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1054-1055, STEFANI, *Cronache*, rubrica 419, CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 90-91.

Il 30 agosto Giangaetano Orsini, il legato papale, pubblica il suo mandato e scomunica Castruccio e Guido Tarlati, vescovo di Arezzo.¹⁴² Tanta esibizione si accompagna a nessuna azione. I Fiorentini allora, per proteggere i contadini del luogo, in settembre, fanno murare Signa, con alte mura e forti torri ed iniziano a fortificare con fossi Gangalandi.¹⁴³

§ 50. La signoria di Albizzo Tancredi in Colle Val d'Elsa

In Colle Val d'Elsa, morto Coscetto, il personaggio più illustre è l'arciprete di Colle Albizzo di Solaio, della famiglia Tancredi. Albizzo è un ghibellino a tutta prova e segretamente congiura con Castruccio per rendergli Colle. Anche quando viene smascherato, e neutralizzato dal popolo che si consegna nelle mani di Carlo d'Angiò, la sua popolarità rimane intatta. Infatti è proprio Albizzo, che ha la carica di capitano di Colle, a firmare l'atto di dedizione a Carlo di Calabria, e il duca di Calabria, che nulla ha compreso, gli donerà 300 fiorini d'oro per aver neutralizzato l'eventualità che la cittadina si desse al Lucchese.

Rassicurato dal favore angioino, Albizzo, insieme ai suoi fratelli Desso e Agnolo, rispettivamente podestà e capitano di guerra di Colle, opera per aumentare la propria popolarità, attendendo il momento propizio per la realizzazione dei suoi disegni. La sua forza si constata quando il vescovo di Volterra scomunica Desso; nella seduta comunale del 23 luglio, Albizzo dichiara inattendibile l'interdetto e viene nominato Capitano e Signore di Colle in perpetuo, per sé ed i suoi eredi.¹⁴⁴

§ 51. Morte di messer Guasta da Radicofani

Il 3 settembre vengono tumulate ai Frati Minori le spoglie mortali di Guasta da Radicofani, capitano di guerra di Bologna, qui giunto agli inizi di aprile. Egli lascia uno splendido ricordo di sé: «avè lo maore honore vivo e morto che regedore ch'avesse may Bononia, e fo capetanio de guerra et avè le chiave delle porti». Il suo comando viene assunto dal fratello, messer Ranieri da Radicofani.¹⁴⁵

§ 52. Genova

Luca di Negro, vicario guelfo della riviera di Levante, si reca a strappare il castello di Rapallo, tenuto dai ghibellini fuorusciti da Genova. La fortezza, chiamata *Rapallino*, è ben munita e formidabile; Luca per il momento non può fare altro che cingerla d'assedio e costruire delle macchine che possano lanciare grosse pietre contro il castello. I ghibellini tentano di ottenere aiuti da Castruccio. Non ottenendoli, a novembre si arrendono e consegnano Rapallino, contro la garanzia della loro incolumità e il rimborso delle spese che hanno dovuto sostenere. Luca di Negro, ottenuta Rapallo, passa sull'altra riviera e va a Pegli, dove sono arrivati i ghibellini, e la espugna con le armi.¹⁴⁶

In questo anno viene realizzata una grande lanterna sul faro di Genova.¹⁴⁷

¹⁴² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 3, *Cronache senesi*, p. 440.

¹⁴³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 5.

¹⁴⁴ BIADI, *Colle Val d'Elsa*, p. 93-94.

¹⁴⁵ *Rerum Bononiensis*, p. 370 e *Cr. Vill.*, p. 374 e 375.

¹⁴⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 110.

¹⁴⁷ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 110.

§ 53. Perugia

In settembre, arriva a Perugia l'arciprete del duomo, messer Francesco di messer Gratia. Egli proviene da Firenze, dove è andato a colloquio con il legato Giangaetano Orsini, e reca con sé le sentenze di scomunica fulminate contro Ludovico di Baviera, Castruccio degli Intelminelli e il vescovo di Luni. La sentenza viene resa pubblica in vari luoghi della città.¹⁴⁸

Su richiesta di Ascoli, sempre travagliata da lotte contro i ghibellini delle Marche, Perugia invia messer Vinciolo di Uguccinello Vincioli con 100 buoni cavalieri.¹⁴⁹

§ 54. Vinciolo di Uguccinello de' Vincioli

Abbiamo nominato più volte come incaricato di questioni delicate e di fiducia della sua città messer Vinciolo, di nobile ed antica famiglia perugina.

Pompeo Pellini racconta che Vinciolo fu un reputato e famoso capitano, di gran credito per il suo valore. Impegnato per molti anni in guerre intraprese per la sua repubblica, ha raccolto intorno a sé un certo numero di soldati, un nucleo stabile che rappresenta il suo stato maggiore; ma un povero soldato è sempre ai limiti della sussistenza: il suo stipendio è appena sufficiente a mantenere sé e la sua cavalcatura, nonché a procurarsi le armi necessarie. È normale che al seguito dei soldati vi siano usurai che prestano loro denaro e presso i quali spesso i militi impegnano armi e cavalcature. Vinciolo dunque, non essendo evidentemente ricco, non si è sempre potuto permettere di pagare stipendi ai suoi ed ha consentito loro di pagarsi da sé con il bottino da guerra quando ciò è capitato. Le violenze commesse dai cavalieri e soldati al suo comando, con il passare degli anni, cominciano a pesare sulla coscienza dell'anziano Vinciolo, il quale decide di parlare con un sant'uomo, per recepirne consigli sulla salvezza della propria anima. Il religioso gli fa rilevare quanto pronta al male sia stata la sua vita e come il suo cattivo esempio possa continuare a produrre i propri nefasti effetti sugli altri. Lo consiglia quindi di ricercare la salvezza battendosi per la cristianità in Asia.

Messer Vinciolo non si nasconde il pericolo e la difficoltà dell'impresa, ma l'eterno, al termine della propria esperienza terrena, è più importante del caduco; decide pertanto di seguire la via indicata dal religioso: prende i sacramenti dopo un'accurata confessione, raduna i suoi uomini e parla loro cercando di infondere anche nelle loro nature la smania di purificazione che lo ha pervaso. Dopo di ché usa la sua vasta esperienza nella preparazione della spedizione militare. Il viaggio gli riesce senza problemi, «prospero e felice» lo definisce il Pellini, ma quando arriva è sprovvisto di ogni cosa ed allora si dà a razzie, saccheggi, uccisioni, ma... di infedeli, quindi non è peccato!

Si pone all'assedio di Smirne, con poche provviste e, quindi, motivato a cercare una soluzione sbrigativa all'assedio, cioè ingaggiare una battaglia campale. Non deve aspettare molto perché gli assediati ricevono presto ingenti rinforzi di truppe dall'esterno. I Turchi si presentano davanti alla città in forze; messer Vinciolo non esita, schiera le proprie truppe in ordine di battaglia e ingaggia il combattimento. L'assalto turco è potente ed impetuoso, ma Vinciolo ed i suoi resistono bravamente per gran parte del giorno, mai, neppure una volta, girano le spalle al nemico per magari riordinarsi; stanno arditamente, ribattendo colpo su colpo. La furia e la quantità dei nemici è preponderante e, finalmente, l'ardito messer Vinciolo viene ucciso ed i suoi messi in rotta.

Questo avvenne forse nel 1336, quando i Perugini decisero di partecipare alla crociata contro i Turchi e si andò «alle Smirne», sia milizie comunali che private, con a capo di tutti messer

¹⁴⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 481, *Diario del Graziani*, p. 91.

¹⁴⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 481.

Vinciolo di Ugucionello Vincioli, che vi morì. Le sue imprese furono dipinte nel coro della chiesa di San Francesco in Porta Sansanne.¹⁵⁰

§ 55. Parma e Reggio offrono la signoria al legato pontificio

Il cardinale Bertrando del Poggetto, allegando il fatto che Parma è città imperiale, quindi governata in nome dell'imperatore, notando che l'Impero è vacante (il papa si rifiuta di riconoscere l'elezione di Ludovico di Baviera), e sottolineando che la Chiesa si assume l'onere di essere vicaria dell'Impero, quando il trono sia vacante, chiede per sé la signoria di Parma. In verità la città è governata dai Rossi e dai loro sostenitori, ma non sembra opportuno contrariare un esercito di 3.000 soldati, che non scherza; inoltre Bertrando del Poggetto ha da tempo intessuto fitte trattative con Rolando Rossi e gli ha fatto qualche offerta che questi non può rifiutare. Il 27 settembre Rolando dà il via libera per il conferimento della signoria al legato papale. Occorre ora salvare le forme. Viene quindi riunito il consiglio cittadino e, dopo una discussione, si arriva alla determinazione di accettare la richiesta del legato.¹⁵¹ Il 4 ottobre tutto il consiglio, con il podestà e il capitano del popolo,¹⁵² e con gli anziani in testa, va in corteo verso il palazzo episcopale dove risiede Bertrando. È un corteo pittoresco, con i vessilli del comune e le trombe che squillano. Gli anziani consegnano le chiavi della città al legato pontificio. Bertrando vi manda Agoto del Balzo con le sue truppe. Egli stesso vi arriverà il 27 gennaio dell'anno prossimo. Il legato è circondato da 3.000 cavalieri oltremontani, «buona gente d'arme», i quali, anche perché pagati irregolarmente dal legato, che pure riceve dal papa «moneta infinita», non danno buona prova di sé.¹⁵³

Bertrando batte moneta, una moneta argentea del valore di 3 parmensi piccoli; un fiorino d'oro vale 32 soldi imperiali di questi. La moneta al *recto* ha le chiavi della Chiesa con la scritta *johannes papa XXII* e nel *verso* un vescovo e la scritta *Ecclesie romane*.

Passerino ostacola l'afflusso di sale da Venezia a Parma, bloccando la navigazione sul Po, i magazzini di questa preziosa sostanza sono vuoti, allora Parma concede a chiunque di venire in città a vendere il proprio sale. Uno staio di sale si vende in piazza a 40 soldi imperiali.¹⁵⁴

Questo è un anno senza gelo, né freddo, vi è quindi abbondanza di derrate alimentari. Uno staio di spelta si vende a 5 soldi; il vino però è poco e non buono: un quartino di vernaccia bianca costa 4 soldi imperiali, il vino rosso, 3. La carne bovina e di castrone è carissima, mentre quella di porco, mancando il sale per conservarla, si vende a poco. Il cronista è invece stupito dalla mancanza di pesce, non si riesce a pescarlo, ve n'è pochissimo. Le stoffe, al solito, sono carissime.¹⁵⁵

§ 56. Bologna rifiuta di guerreggiare contro Passerino Bonacolsi

Il legato Bertrando del Poggetto insiste perché Bologna rinnovi la guerra contro Passerino, ma il comune emiliano semplicemente non ha denari, e senza mezzi finanziari la guerra non si può fare. La balia bolognese, che è formata dai funzionari principali e da 4 "sapianti" per quartiere, raccomanda al consiglio di scrivere al legato scusandosi, ma declinando azioni offensive.¹⁵⁶

¹⁵⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 481-483.

¹⁵¹ AFFÒ, *Parma*, p. 251 dice che il risultato della votazione è 1500 voti favorevoli al legato e 5 contrari.

¹⁵² Il Piacentino Giacomo dei Stretti. AFFÒ, *Parma*, p. 251. Credo che il podestà sia Gerardo Rangoni fuoruscito modenese.

¹⁵³ TIRABOSCHI, Modena, vol. 2°, p. 224, GAZATA, *Regiense*, col. 38, *Chronicon Parmense*, p. 184, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 9.

¹⁵⁴ *Chronicon Parmense*, p. 185.

¹⁵⁵ *Chronicon Parmense*, p. 185.

¹⁵⁶ VITALE, *Il dominio della parte guelfa in Bologna*, p. 182.

Il legato allora, forte dei successi ottenuti in Parma e Reggio, invia a Bologna un nunzio perché prenda provvedimenti contro i residui ghibellini della città e perché prepari il terreno alla sua venuta. Questa avverrà il 5 febbraio dell'anno prossimo.¹⁵⁷

§ 57. Isabella di Francia e il principe Edoardo spodestano Edoardo II d'Inghilterra

A settembre Isabella, sorella del re di Francia e moglie di Edoardo II d'Inghilterra, finanziata da suo fratello, arma in Olanda una flotta di 80 «navi e cocche piccole e grandi» e il 23 settembre dal porto di Dordrecht le fa salpare contro l'Inghilterra, vessata da Ugo il Dispensiere.

Isabella, accompagnata da suo figlio, il futuro e grande Edoardo III, è venuta in Francia ad intitolare le proprie terre al figlio e fargli rendere omaggio al re. Ora, con il denaro del fratello Carlo e con l'aiuto della famiglia della moglie del principe Edoardo, figlia del conte Guglielmo d'Hainaut, ha radunato 800 cavalieri di Hainaut, Fiandra e Brabante, li ha posti al comando di Jean d'Hainaut, fratello di Guglielmo, e diretti a portar guerra in suolo inglese. Isabella conta sull'appoggio dei baroni inglesi che l'hanno sollecitata a trovare un migliaio di uomini d'arme ed a tornare in Inghilterra. I baroni le hanno promesso di incoronare il principe Edoardo che è ora ventitreenne. Intorno ad Isabella, alla corte francese, si è formato un nucleo di persone potenti che la spalleggiano, sollecitano e sostengono; tra loro si contano i vescovi Stratford di Winchester e Airmyn di Norwich; Roger Mortimer (amante della regina), Edmondo di Kent, il conte di Richmond ed Henry Beaumont.¹⁵⁸ Carlo di Francia, informato della corrispondenza da sua sorella, le ha promesso denaro.¹⁵⁹

La notizia dell'apprestamento della flotta e della possibile alleanza di Isabella con gli Scozzesi è giunta rapidamente alla corte inglese, all'attenzione di re Edoardo e della sua anima nera Ugo Despenser. I due hanno lanciato un'offensiva diplomatica verso il re di Francia e verso il papa, per bloccare alla fonte la spedizione; Ugo scrive a Carlo IV ed a molti dei suoi dignitari, che cerca anche di corrompere, chiedendo di rimandare la regina dal suo legittimo consorte; Edoardo II scrive al Santo Padre di insistere presso il re di Francia perché gli rimandi la moglie. Giovanni XXII incarica della ambasceria Thibaud de Chatillon, vescovo di Xaintes nel Poitou, che esegue la sua missione con molta durezza. L'ostilità che si palpa alla corte francese costringe Isabella a partire segretamente per la sua impresa. La accompagnano il principe Edoardo e il conte di Kent con il suo seguito.¹⁶⁰

Edoardo II è stato informato da qualche spia di quale sia il porto scozzese dove l'armata nemica conta di sbarcare, egli ha quindi condotto il suo esercito verso i confini di Scozia, per evitare che l'armata nemica possa prender terra.

Jean Hainaut ha abilmente fatto diffondere la voce di un obiettivo d'approdo diverso da quello vero,¹⁶¹ e, dirottato il nemico, il 15 ottobre, riesce a sbarcare a Ipswich, a 70 miglia da Londra.¹⁶² La regina può contare su un forte partito interno contrario allo strapotere di Ugo Despenser. I suoi sostenitori, capeggiati da Tommaso conte di Norfolk e Henry di Leicester,¹⁶³ galvanizzati dallo sbarco, fanno sollevare i Londinesi. Questi imprigionano il vescovo Stapledon e lo decapitano, uccidono quanti seguaci del Dispensiere trovino, saccheggiano le case dei Bardi,

¹⁵⁷ VITALE, *Il dominio della parte guelfa in Bologna*, p. 183-184.

¹⁵⁸ KEEN, *England in the Later Middle Ages*, p. 75.

¹⁵⁹ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 9.

¹⁶⁰ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 10-12.

¹⁶¹ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 18 riferisce invece che è stata una tempesta a dirottare la flotta.

¹⁶² Così dice Villani, KEEN, *England in the Later Middle Ages*, p. 75 invece ci informa che sbarcano a Orwell nel Suffolk.

¹⁶³ Fratello del decapitato conte Thomas di Lancaster. Henry è indicato da Froissart, come *Collo torto*.

banchieri del regno, ed aprono le porte all'esercito europeo. Isabella e il principe Edoardo assumono il potere.

Nel Galles i soldati di Isabella assediano nel castello di *Carfagli*, molto ben protetto da «selve e marosi», il re ed i suoi fedeli. La situazione degli assediati in breve si fa critica: si amplia il fronte dei nemici del re e di Despenser e non si spera in aiuti esterni che possano sbloccare la situazione. Edoardo II, Ugo ed alcuni dei suoi cortigiani si imbarcano nottetempo alla volta dell'Irlanda, ma a 20 miglia dal castello vengono colti da «vento e tempesta di fortuna e la corrente gli recava a terra». Sconfitti dalla tempesta, prendono terra nel cuore del Galles, «nel profondo e salvatico di Gales», e riparano nel castello di *Carsigli*, dove sta il figlio del Despenser. In breve vengono intercettati dal conte di Lancaster (Henry di Leicester), presso l'abbazia di Neath. Henry rende omaggio al re, ma vuole che gli venga consegnato Ugo. Edoardo difende il suo ministro, ma i due vengono separati con uno stratagemma ed il conte di Lancaster traduce Ugo di fronte alla regina Isabella al castello di Hereford. «Poco appresso messer Ugo coll'armi sue a ritroso fue tranato, e poi impiccato, e poi tagliata la testa e squartato, e mandato ciascuno quartiere in diverse parti del reame, e ivi penduti, e le 'nteriora arse». L'esecuzione avviene il 24 novembre 1326.

Lancaster, intanto, ha condotto il re nel castello di *Gudistocco* (Kenilworth) e qui lo detiene in cortese prigionia. Il 26 ottobre i baroni radunati a parlamento intimano al re di riconciliarsi con la moglie, altrimenti lo deporrebbero, facendo re suo figlio Edoardo. Rifiutando Edoardo II ogni accomodamento, e dopo aver faticosamente elaborato una procedura di deposizione del re, per la quale non esistono precedenti, il 20 gennaio 1327 Edoardo II abdica formalmente e Edoardo III viene finalmente incoronato il giorno di Candelora. Il re depresso verrà selvaggiamente e crudelmente ucciso il 22 settembre del 1327.¹⁶⁴

L'umiliazione della monarchia inglese non sarà più dimenticata. «Nessun re, dopo il 1327, agirà mai più con la stessa sicurezza con la quale si era comportato precedentemente. (...) Prima, nei secoli XII e XIII, gran parte dei cambiamenti nel sistema di governo inglese erano avvenuti per iniziativa del sovrano. Dopo il 1327 [...] i cambiamenti principali non risultarono più dai voleri regali, ma in risposta alle pressioni di elementi politicamente coscienti della popolazione».¹⁶⁵

§ 58. Massa sottomette per poco tempo Montieri

Massa vanta diritti sul castello di Montieri, che le è stato donato da Federico Barbarossa nel 1160. Ma Montieri rifiuta di riconoscere la validità della soggezione. Il 27 settembre l'esercito del comune di Massa (oggi Massa Marittima) espugna Montieri, ottenendone la sottomissione. I delegati della fortezza Nerio di Giacomo e Viva di Caullo firmano la pace con Tino Buonsignori, sindaco di Massa. Poiché Massa è stata aiutata da Monterotondo, Castiglion Berardi, Travale, Gerfalco, Perolla e Colonna, a queste viene condonato ogni guasto fatto. Siena mal sopporta l'evento e, il giorno stesso, ingiunge ai Massetani di rinunciare alla dedizione. Massa invia allora

¹⁶⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 7 e 8, KEEN, *England in the Later Middle Ages*, p. 75-76, FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 9-27, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 388-391. Vi è una tradizione che vuole che re Edoardo II non sia morto nel modo descritto dalla storia, una storia scritta circa vent'anni dopo la data presunta della morte, potrebbe invece essere riuscito a fuggire, trovare rifugio in Italia e qui, penitente, morire. Una tomba di Edoardo II è nel chiostro dell'abbazia di S. Alberto di Butrio. Emanuele del Fiesco, notaio pontificio e vescovo di Vercelli, raccontò la vita di penitenza di Edoardo al figlio di questi Edoardo III, in una lettera studiata da Costantino Nigra, il quale la ritenne sostanzialmente autentica. Per dettagli si veda Alberto ARECCHI, *La valle segreta dei Catari*, in *Archeomisteri* n° 38, marzo/aprile 2008, p. 84-85.

¹⁶⁵ KEEN, *England in the Later Middle Ages*, p. 101.

un'ambasceria che ha il compito di illustrare ai signori Nove le ragioni del rifiuto di Massa ad aderire alla richiesta e che alleggi le ragioni che giustificano l'azione militare avvenuta.

Le parti decidono comunque, con saggezza, che non vale la pena di farne una guerra: Massa, il 13 agosto del 1327, invia a Siena il suo ambasciatore ser Cecco Arlotto, il quale rinuncia nelle mani del capo dei priori senesi, ser Bartolomeo Gigli, ai suoi diritti su Montieri. Il castello, già l'11 novembre del 1326, ha enunciato la sua volontà di sottomettersi al comune di Siena.

Il vescovo di Volterra non accetta l'occupazione, vantando su Montieri diritti che risalgono all'896, donazione fatta da Adalberto, marchese di Toscana, mentre nel 1180 Cristiano, arcivescovo di Magonza ha donato metà del castello a Siena. La sua azione è puramente spirituale: scomunica Massa e tutti i comuni che l'hanno aiutata. Invia pure ambasciatori a Massa, velleitariamente minacciando guerra se Montieri non gli venisse restituito.¹⁶⁶

§ 59. Trattato tra Venezia ed Ascoli

Il primo ottobre 1325 papa Giovanni XXII scrive a Venezia pregandola di non disturbare Ascoli nella costruzione del suo porto. Venezia che non ama avere concorrenti nel mare Adriatico, accetta, visto chi è il richiedente, pur se di malavoglia. Il 3 luglio 1326 viene stipulato un trattato tra Venezia ed Ascoli, molto articolato e dal tono non amichevole.¹⁶⁷ È un contratto di durata decennale, rinnovabile.

§ 60. L'inconcludente azione militare di Carlo di Calabria

Malgrado tutte le forze a sua disposizione, Carlo d'Angiò non intraprende nessuna azione di guerra contro Castruccio. Giovanni Villani sostiene che ciò è accaduto per negoziati di pace in corso tra Carlo ed il signore di Lucca. L'inattività di Carlo è tanto più inesplicabile quando si consideri che Castruccio in luglio ed agosto sta molto male per una qualche recrudescenza alla gamba ferita.

La spinta dell'opinione pubblica fiorentina e la recente notizia della sottomissione di Parma al legato Bertrando del Poggetto, tuttavia, spingono irresistibilmente all'offensiva.

Lentamente ricominciano le ostilità. Il marchese Spinetta Malaspina, su richiesta di Carlo di Calabria, si muove da Parma, valica gli Appennini e mette assedio al castello di Verrucola, tempo prima strappatogli da Castruccio. Nello stesso tempo Carlo, tramite i fuorusciti di Pistoia, fa ribellare a Castruccio i castelli della montagna Pistoiese, Mammiano e Ravignano. Castruccio, malgrado sia ancora convalescente, è all'altezza della sua fama: reagisce immediatamente e mette bastie ad assediare i castelli, mentre egli stesso e la sua cavalleria vengono a Pistoia per fronteggiare l'esercito del duca di Calabria.

Carlo invia 200 cavalieri tedeschi a cercare di rompere l'assedio ai castelli, ma i Tedeschi non osano affrontare il forte esercito lucchese. Il duca di Calabria fa cavalcare a Prato 2.000 cavalieri e molta fanteria; invia una parte delle truppe, 300 cavalieri scelti, al comando di Tommaso conte di Squillaci, ad aiutare i castelli assediati e con l'altra va a porre il campo di fronte a Pistoia, sul castellare di Montale. La stagione è avanzata e non più adatta alla guerra; infatti, durante i 3 giorni nei quali l'esercito di Carlo è lì accampato, la pioggia ed il forte vento impediscono di tener le tende tese, per cui l'esercito napoletano, avvilito, bagnato ed intirizzito, torna a Prato. Anche le truppe ducali in montagna sono in grave difficoltà: Castruccio presidia tutti i passi e le alture sopra i valichi non sono transitabili per la gran neve caduta, per cui i rifornimenti non possono arrivare.

¹⁶⁶ *Cronache senesi*, p. 440-441, PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 300-302.

¹⁶⁷ Il trattato è discusso da DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, p. 371-378 e riportato integralmente in appendice. Si veda anche ROSA, *Ascoli Piceno*, p. 109-110.

Con grande difficoltà, le truppe di Carlo di Calabria si disimpegnano e scendono a valle. Il 20 ottobre Carlo ed i suoi, con onta e vergogna, tornano a Firenze senza aver concluso nulla. I difensori di Mammiano e Ravignano tentano di fuggire, ma le truppe di Castruccio ne prendono molti e li mandano prigionieri a Lucca.¹⁶⁸

Castruccio non riposa e si volge immediatamente contro Spinetta Malaspina, il quale, avvisato dei grandi successi del Lucchese, non l'attende e se ne torna a Parma.

Per avere meno castelli da sorvegliare, Castruccio ne distrugge alcuni in Lunigiana insieme al suo castello di Montefalcone sulla Guisciana e il castellare di Montale di fronte a Pistoia. «E questa fu la prima impresa del duca».¹⁶⁹

Può apparire strano che Spinetta abbia ricevuto un centinaio di cavalieri da Cangrande, un grande ghibellino contro un altro; però lo è meno se consideriamo che Spinetta sta per divenire parente di Cangrande, che sta dando in sposa sua figlia Caterina a un Malaspina «matrimonio che fu concluso in quest'anno stesso, 1326, di questa seconda spedizione di Spinetta in Lunigiana».¹⁷⁰

§ 61. Lo sfarzo dei Napoletani a Firenze

Re Roberto d'Angiò pretende che i Fiorentini si accollino il costo di altri 800 cavalieri oltremontani reclutati in Francia e Provenza, a rafforzamento e protezione di suo figlio Carlo. I Fiorentini, già oberati di spese, tenderebbero a rifiutare, ma il sovrano di Napoli non dà scelta: o altre truppe, o il duca di Calabria se ne torna a corte. I Fiorentini accettano di spendere altri 30.000 fiorini d'oro. Alla spesa concorre Siena, ma non Perugia.

La Signoria di Carlo e del suo vicario Gualtieri di Brienne suscita estremo malcontento in Firenze. In un anno questa costa 400.000 fiorini. I Fiorentini sono costretti ad aumentare le imposte, che arrivano a 250.000 fiorini annui, 200.000 dei quali vengono stanziati per mantenere Carlo.¹⁷¹ Ma il gravame delle imposte non impoverisce Firenze, infatti la corte angioina ha un tenore di vita sfarzoso e spende e spende a piene mani, rimettendo in circolazione ciò che percepisce.¹⁷²

Quanto più re Roberto è parsimonioso, o meglio avaro, tanto più il duca di Calabria è prodigo. La corte stupisce con il suo sfarzo e con la grascia dei suoi consumi: da Maddaloni vengono importati in Firenze 500 barili di vino scelto e 100 barili dalla Grecia; dagli Abruzzi vengono convogliati a Firenze 6.000 montoni, 3.000 suini, 2.000 vacche.

Per le sole spese di cucina, nel marzo del 1327, vengono sborsati ben 1.556 fiorini d'oro! Il personale di corte è sterminato: 58 persone sono addette alla persona della duchessa, a quella di Carlo quasi 3 volte tanto, ben 161 persone, cui bisogna aggiungere i 59 uomini della sua guardia del corpo e musicisti, attori.

Per la pelliccia dell'abito che il duca indossa la notte di Natale del '26 vengono impiegate 1.034 pelli di scoiattolo grigio (vaio). In altra occasione Carlo regala a Maria di Valois un manto ed una pellegrina da cavalcare, per la cui fodera vengono impiegate 1.489 pelli di vaio.

Alla sera Carlo usa giocare a tennis con i suoi dignitari; le palle sono fatte di pelle di marocchino rosso, riempite di piume.¹⁷³

¹⁶⁸ *Cronache senesi*, p. 440-441, CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 93, GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 206-207, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1082-1083.

¹⁶⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 6, DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1064, STEFANI, *Cronache*, rubrica 422, *Cronache senesi*, p. 442.

¹⁷⁰ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 100.

¹⁷¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 10, CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 108, *Cronache senesi*, p. 441-442.

¹⁷² DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1070-1071.

¹⁷³ DAVIDSOHN, *Firenze*, VOL. III, p. 1070-1074, la notizia del vino è a p. 1051.

Carlo ottiene un sussulto di popolarità tra le signore di Firenze quando, su istanza della duchessa, promulga una legge che consente alle donne di ornarsi con trecce di seta bianca e gialla.¹⁷⁴

È indubbio che lo sfoggio di eccessiva ricchezza provochi risentimenti nei benpensanti. Carlo regala a sua moglie una cintura che «per certos magistros de Florentia legales et expertos» è valutata del valore di 1.000 fiorini d'oro «era d'oro ornata di gualassi quatuor grossi, 60 zeffiri magni, perle grosse 33, alii gualassi minus grossi 68, smaraldi grossi 30, alii minus grossi 58, rubini arscicii 54, saffirus unus, alie perle minus grosse 326, smaraldelli minuti 14, ecc».¹⁷⁵

§ 62. Il matrimonio di Giovanna di Savoia con Andronico III

Il 26 ottobre, nella chiesa di Santa Sofia, la straordinaria basilica costantiniana, Giovanna di Savoia sposa Andronico III. Giovanna ha circa 20 anni e Andronico 28, sono ambedue di bell'aspetto. Andronico è un uomo complesso, e forse per sopravvivere alla corte di Bisanzio non si può essere diversi, ama la caccia, è abile nelle armi, intelligente, incurante del complicato cerimoniale di corte. Appare amabile, ma nessuno sa leggere nei suoi pensieri. Andronico dunque impone sul capo della sposa la corona benedetta dal patriarca, Giovanna si prostra di fronte a suo marito. Giovanna, dopo un lungo e faticoso viaggio, è giunta nella città imperiale in febbraio; è sbarcata nei pressi della chiesa di Blancherne ed è stata accolta dalle mogli dei dignitari di corte. Le è venuto incontro anche Andronico, a cavallo, alla Porta *toû Eugeniou*. Egli, dopo averla salutata, la ha lasciata nelle mani delle dame, che l'hanno rivestita degli abiti imperiali e l'hanno poi scortata a palazzo. Giovanna, veramente affaticata, al suo arrivo si è ammalata, ma fortunatamente si è prontamente ripresa. Secondo l'uso di corte, Giovanna prende un nuovo nome: Anna.¹⁷⁶

A Bisanzio è presente dallo scorso anno Teodoro, marchese di Monferrato. Venuto per aiutare il padre, in realtà è rimasto inattivo e tornerà in Italia senza aver mai combattuto. Inganna il suo tempo scrivendo in greco «un elegante libro di dottrine militari», libro che verrà tradotto in latino e diffuso a Vercelli nel 1330. Per la nostra storia è interessante perché in questo trattato egli racconta diffusamente le vicende che lo hanno portato a ereditare e dover conquistare il marchesato di Monferrato. È una rara testimonianza autobiografica dell'epoca. Vediamo solo, a titolo di assaggio, quello che dice di sé e dei fratelli: «(L'imperatore mio padre) aveva dunque 3 figli maschi, cioè messer Giovanni Paleologo despoto, primogenito e il migliore, che migrò a Dio abbastanza giovane, ed io me ne addolorai grandemente. Il secondo, io, Teodoro Paleologo, (...) dell'introduzione di questa opera scrittore e compositore. Il terzo ed ultimo messer Demetrio Paleologo despota, che vive [ed è Demetrio III]».¹⁷⁷

§ 63. Una comunità del regno di Napoli: Reggio Calabria

Nel regno di Napoli il comune – una pallida copia del comune centro-settentrionale – prende spesso il nome di Università e colui che parla a nome della comunità tutta, sindaco o procuratore. Non è quindi un ufficio annuale, ma temporaneo e mirato su una esigenza specifica, anzi, nello stesso anno si possono avere più sindaci, con incarichi differenti.

¹⁷⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 11, STEFANI, *Cronache*, rubrica 424.

¹⁷⁵ DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 314, nota 3.

¹⁷⁶ ORIGONE, *Giovanna, Latina a Bisanzio*, p. 44-49.

¹⁷⁷ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 116-122, GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronaca di Monferrato*, col. 1176. La traduzione francese dell'opera del Paleologo è stata pubblicata nel 1983 da KNOWLES, *Les Enseignements de Théodore Paléologue*.

Reggio Calabria, prima dei tempi di re Roberto, si reggeva con 4 magistrati annuali, scelti tra i nobili. Essi prendevano il nome di Giurati, dal giuramento che facevano sopra i Vangeli quando assumevano l'incarico. Nel 1326 il re di Napoli conferma questo istituto e concede ai Reggini la libertà di eleggere i loro giurati.¹⁷⁸

§ 64. Bergamo vorrebbe darsi un signore

Bergamo, città «seditiosa e disunita», secondo il vescovo Cipriano Alessandri, ma di sostanziali idee filo-imperiali, il 31 ottobre, convoca il consiglio di una nuova associazione popolare, la Società dei Quattrocento della Mano d'Iddio e del Popolo, e in questa assise si affida ai capitani ed abati della società la libertà di agire senza temere sindacato di sorta per tutto ciò che riguarda il bene e l'interesse della città. Il consiglio delibera di dotare il comune di Bergamo di un "signore" per due anni e non più. Si decide anche di nominare ventiquattro popolari dei più sapienti per definirne i poteri e la retribuzione. La mozione è stata proposta dai capitani ed abati della società e sostenuta da Alberto Suardi.

Il senso dell'avvenimento è che i ghibellini non si sentono più in grado di governare il comune. Comunque, i Ventiquattro non debbono sobbarcarsi la fatica della scelta del signore, perché tutti i giochi vengono mescolati dalla discesa in Italia di Ludovico il Bavaro.¹⁷⁹

§ 65. Matrimoni in casa Castracani

Il 2 novembre Castruccio dà in sposa sua figlia Caterina al marchese Giovanni di Franceschino dei Malaspina di Mulazzo. Sua figlia Bertecca sposerà Fazio, figlio del conte Gaddo della Gherardesca e conte di Donoratico verso il 1327, mentre la quarta figlia, Jacopa, prende in velo nel monastero di S. Chiara a Gattaiola in Lucca.¹⁸⁰

§ 66. Perugia

I 300 cavalieri perugini inviati a Firenze al comando di messer Vinciolo Vincioli, dopo 3 mesi di completa inerzia, tornano a Perugia. Tuttavia messer Vinciolo non ha molto da riposarsi: gli vengono assegnati 100 cavalieri con cui andare a soccorrere gli Ascolani in lotta con i ghibellini della Marca.¹⁸¹

§ 67. Perugia e Città di Castello

Pace viene conclusa «a piè del campanile di S. Lorenzo» tra i Gualterotti di Città di Castello, partigiani e seguaci di messer Brancaleone, e l'abate di Scalacchio. Città di Castello intavola poi trattative di pace anche con Perugia, negoziati che stanno portando qualche frutto, ma i guelfi oltranzisti di Perugia radunano gruppi di persone per porta cittadina, e li fanno confluire al palazzo del popolo, dove tutti si riuniscono e mandano a chiamare i priori. Questi vengono e sono oggetto di un discorso rispettoso, ma deciso, nel quale vengono pregati o, se preferite, viene loro intimato di non concludere la pace con un comune ghibellino ed alleato dei Tarlati di Arezzo. I priori si inchinano alla piazza, convocano il consiglio generale, nel quale i capitoli di tregua vengono stracciati pubblicamente e si decide di prepararsi alla guerra con Città di Castello. Il sospetto paranoico dei guelfi contro i ghibellini fa decretare che nessuno che sia ghibellino, o da

¹⁷⁸ BOLANI, *Reggio Calabria*, p. 187-188.

¹⁷⁹ BELOTTI, *Bergamo*, p. 424-425.

¹⁸⁰ MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, p. 118-119, GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 191, DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 100.

¹⁸¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 481.

ghibellino disceso, possa occupare uffici pubblici, e per dichiarare tale una persona bastano 6 testimoni «di pubblica voce e fama».¹⁸²

§ 68. Orvieto ed il territorio

In dicembre Pepo, Taddeo e Giovanni, i figli del defunto visconte Pone di Campiglia, permettono, o incitano, i propri vassalli a commettere azioni di danneggiamento contro proprietà di cittadini di Orvieto. Le violenze si estendono anche contro il castello di Menzano e poi ai danni dei della Greca, sul castello di Onano, e del castello di Montorio di Cecco e Monaldo Ciarfaglia e Vanne di Montanaro. Inoltre, i visconti di Campiglia hanno conti aperti con i conti di Marsciano, Parrano e Castelvechio. Le ostilità disturbano i signori Sette di Orvieto, che – il 5 giugno 1327 - convocano Giovanni di Campiglia e lo relegano nel Palazzo del Comune, ed il suo avversario Binuccio di Parrano in quello del Capitano del popolo. I Sette, aiutati da 12 dei buoni uomini, impongono un trattato di pace.¹⁸³

§ 69. Parma

A dicembre Bertrando, che solo ora si ricorda delle lacrime che la moglie di Gianquirico Sanvitale ha sparso alla sua presenza, fa uscire di prigione Giovanni, ma lo confina a Venezia perchè i Rossi hanno troppo malanimo contro di lui e troppo potere per dimostrarlo.¹⁸⁴ Gianquirico, rilasciato dal podestà Jacobino Rangoni e dal capitano del comune e del popolo Jacobo di Stretti, è liberato per istanza del legato «*et eius opera et tractatu*». Finalmente libero, messer Giovanni si reca a Castronuovo, dai Correggio e poi a Venezia. Non sappiamo quando abbia finalmente riabbracciato sua moglie ed il figlio. «De qual liberation la parte che allora potea più in Parma si dolsi e molti altri furon lieti».¹⁸⁵

§ 70. Ferrara

In dicembre il marchese di Ferrara invia una gran quantità di contadini e maestri di legname nel territorio a Sant'Alberto, nel Ravennate, per edificarvi un castello di legno ed altre fortificazioni, oltre ad un ponte di navi sul Po, davanti alla Stellata. A custodia del battifolle il marchese invia molti stipendiari a piedi e cavallo.¹⁸⁶

§ 71. Marsilio da Carrara esilia a Chioggia Nicolò da Carrara

Ubertino da Carrara e Tartaro da Lendinara, perdonati, sono stati riammessi in Padova ma, non appena entro le mura cittadine, questi iniziano a tramare per consumare vendette contro coloro che considerano colpevoli del loro esilio.

Il problema per Marsilio è che se non persegue i suoi congiunti per le loro violenze, se ne rende complice. E il suo ormai irriducibile avversario Nicolò da Carrara non cessa di far rimarcare sia le violenze, sia la tolleranza di Marsilio verso di queste. Quando Marsilio viene informato da Tartaro che Nicolò sta congiurando contro di lui, il signore di Padova, il 23 dicembre, esilia il

¹⁸² PELLINI, *Perugia*, I, p. 487-488, *Diario del Graziani*, p. 92.

¹⁸³ *Ephemerides Urbev.*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 418-419 e nota 2 a p. 418, dove sono riportati anche i termini del trattato.

¹⁸⁴ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 735, AFFÒ, *Parma*, p. 252, ANGELI, *Parma*, p. 159-160, *Chronicon Parmense*, p. 185.

¹⁸⁵ *Chronicon Parmense*, p. 185.

¹⁸⁶ *Chronicon Estense*, col. 388.

congiunto a Chioggia «e questo atto è l'inizio di una guerra dinastica ed indirettamente della vittoria di Cangrande», commenta Egidio Rossini.¹⁸⁷

§ 72. Un ricco pranzo per l'addobbo di un cavaliere a Siena

Agnolo di Tura del Grasso elenca gli invitati a desinare per «uno triumpho di una magnificentia di uno nobile omo antiquo Sanese savio, richo e potente, el quale si chiamava misser Sozo di Bandinello Bandinelli, e' quali furono dottori e cavalieri, che fecero fare cavaliere Francesco, figliuolo di misser Sozo a dì 25 di dicembre 1326 e comincioro a tenere corte bandita otto dì prima». Quindi un invito ad un pranzo di 8 giorni. Il menù di giovedì 18 dicembre prevede «pastelli, vitella lessa, capponi arosto, salvagiumi, pere confette co' ragea, confetti prima e poi»; di ogni vivanda si preparano 46 taglieri (oggi diremmo piatti da portata). La lista delle vivande del 22 è «ravioli bianchi, vitella lessa, salvagime, pollastri ad anbrosina aschibeci, capponi arrosto, pere confette co' ragea, confetti prima e poi». 45 taglieri per vivanda.

Al tavolo del novello cavaliere sono invitati i personaggi più in vista di Siena: il capitano del popolo Giovanni dei figlioli Venzi da Todi, il podestà e vicario di re Roberto Pietro Andolfi da Roma, il capitano di guerra Simone di Battifolle dei conti Guidi, messer Giovanni di messer Bartolo da Rodi, senatore cioè capitano di giustizia. Questo pranzo di gala comprende: «framangieri in scudella, vitella lessa, salvagina, cioè cignale, caprioli, cervi, lepri in grande quantità e gran taglieri; capponi arosti, schiene, calcioni, starne due per tagliere; fagiani due per tagliere; confetti prima e poi più ragioni». Troviamo anche menù di pesce: «ceci con tenche affumicate, pesce di tenche inconcie, torta sangalganese, anguille arostate, composte co' ragea, pere confette col zucharo, confetti prima e poi».

L'elenco, incompleto, comprende un migliaio di nomi e tra questi compare Giotto *Buondoni*.¹⁸⁸

Francesco e suo padre Sozzo, la mattina di Natale, vanno a messa al duomo, e qui, «sul pergolo del marmo in duomo» Francesco viene ordinato cavaliere. Sozzo indossa un vestito verde erba con una filza di bottoni d'oro, fino ai piedi. Tommaso di Nello porta spada e cappello e speroni, messer Pietro Andolfi, il primo vicario del duca Carlo, gli calza lo sperone destro, il capitano del popolo, lo sperone sinistro; il conte Simone di Battifolle porge la spada a messer Giovanni di messer Bartolo da Rodi, che la passa a Sozzo, che la cinge a suo figlio Francesco.

Otto giorni prima erano venuti da Firenze il duca Carlo e il legato papale Giangaetano Orsini. Carlo voleva cingere la spada a Francesco, ma questi ha rifiutato. Venerdì 19 è arrivato allora Giovanni, fratello del re, ma anche la sua offerta di allacciare il cingolo militare è stata rifiutata. Sabato 20 dicembre il duca, suo zio ed il legato partono da Siena «con grande esdegno per non aver accettato la spada da alcuno di loro». È usanza che il novello cavaliere doni gli abiti che indossava quando ha ricevuto l'investitura; Francesco dona i suoi ad un suo amico: Salamone; la descrizione degli abiti è la seguente: «gonnella e cappuccio e calze di ligia sanguengna e uno farsetto di boccarame foderato a panilini nuovi e una cuffia nuova e guanti e scagiale¹⁸⁹ nuovo». ¹⁹⁰

¹⁸⁷ ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 305. L'eco degli eccessi dei Carraresi è in CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 107-109.

¹⁸⁸ *Cronache senesi*, p. 442-451. Giotto è a p. 449, tra gli ultimi nomi, il dodicesimo dalla fine.

¹⁸⁹ Scagiale o scheggiale è una cintura preziosa, gli uomini la usano per appendere la spada. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, p. 360.

¹⁹⁰ *Cronache senesi*, p. 450-451. A p. 151 vi è l'elenco interessantissimo e mutilo dei doni che Francesco ha ricevuto. La famiglia Bandinelli, come gli Ugurgieri, Malavolti, Cerretani, è discesa, secondo Giovanni Cecchini, dai Berardenghi, citato in BOWSKY, *Un comune italiano nel medioevo*, p. 50, nota 38.

§ 73. Letteratura

Il 24 febbraio, Castruccio Castracani, prima di dare alle fiamme Signa, ha convocato a convegno, nella casa del conte Fredo Gangalandi, i fuorusciti fiorentini, organizzati in «parte imperiale di Firenze». Tra loro vi è il ventiduenne Fazio degli Uberti, autore, fra una trentina d'anni, del *Dittamondo* e di varie liriche.¹⁹¹

¹⁹¹ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1043-1044.

CRONACA DELL'ANNO 1327

Pasqua 12 aprile. Indizione X.

Dodicesimo anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante. Ludovico di Baviera re dei Romani al sesto anno di regno.

Fu arso in Firenze per lo 'nquisitore de' paterini uno maestro Cecco d'Ascoli.¹

Venne a Roma Ludovico Vavero.²

*Die Jovis iv Juniii accepta fuit civitas Mutinae Domino Passarino de Mantua occasione mali & pessimi regiminis, Reverendo Patre Diacono Cardinali Apostolicae Sedis Legato tunc in Bononia existente.*³

§ 1. Malatesta

I Malatesta non possono intraprendere alcuna azione offensiva contro Fano, perché sono troppo impegnati dall'esercito ghibellino, comandato da Guido Tarlati di Pietramala, che sta assediando Rimini, con l'intento di rimettervi Parcitade Parcitadi e scacciarne i Malatesta.

La forte reazione dei Malatesta obbliga Guido a sloggiare, dopo però aver saccheggiato il borgo di S. Ginesio. Guido di qui si reca a parlamento con il Bavaro.⁴

Giovanni XXII, con una lettera datata 2 gennaio 1327, esprime la propria preoccupazione per il riavvicinamento tra Malatesta ed Este e, al contempo, si duole della ribellione di Ramberto. Cinzia Cardinali nota che «questa lettera risulta interessante anche perché in essa Malatesta comincia ad essere associato allo zio Ferrantino al governo della città».⁵

¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 41.

² MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 529. Monaldeschi all'inizio della sua opera ci dice che venne alla luce nel giugno del 1327 «nel tempo che venne l'imperatore Ludovico».

³ *Annales Caesenates*, col. 1146.

⁴ AMIANI, *Fano*, p. 257.

⁵ CARDINALI, *Lotte dei Malatesti*, p. 119-120.

§ 2. Scelta del rettore in Parma

Il primo gennaio viene confermato in carica Jacopo Rangoni, rettore e podestà di Parma per 6 mesi. Il legato ha operato la sua scelta senza neanche salvare lontanamente la forma. La scelta del Rangoni è sua e solo sua, senza consultazioni, anche solo formali, con anziani o altri del consiglio comunale, «e non fu presentato al detto reggimento per il giudicio del comune, e non giurò il reggimento al modo solito in concione, né in concilio, ma solo dinanzi al legato». I Parmigiani possono ora constatare quanto liberi siano dopo l'arrivo del legato. In particolare Rolando Rossi si sente messo da parte, usato e gettato.⁶

Lasciato un presidio di 400 cavalieri in città, Bertrando del Poggetto cavalca verso Piacenza e trascorre la notte in Castellarquato. Torna a Parma martedì 20 gennaio

Il 27 gennaio il legato parte per Bologna, via Reggio; con lui vanno tutti i vescovi ed i prelati che sono a Parma e molti «*de melioribus et nobilioribus*» cittadini di Parma. A custodia della città rimane messer Armando de Fagis, arcidiacono e camerario del legato, ed il marescalco con molti cavalieri e fanti. Una parte dell'esercito poi è distaccata all'assedio di Borgo S. Donnino, ed a Borgoforte.⁷

Il legato ottiene la dedizione di Reggio e vi costituisce podestà Elia della Rocca, con Bartolomeo Prevedmi vicario. Quindi parte per Bologna.⁸

In questo intorno di tempo Reggio lamenta la morte di un famoso professore in diritto civile, Pietro da Suzzara. Universalmente compianto, il giurista viene tumulato nel convento di S. Domenico.⁹

§ 3. Firenze e Castruccio

Il 5 gennaio, Castruccio manda il fuoruscito pisano Benedetto Maccaioni de' Lanfranchi, con 150 cavalieri, a conquistare il castello di Vicopisano, situato sulla riva destra dell'Arno. Castruccio si reca ad Altopascio con molti armati «per soccorrere, se bisognasse». Traditori interni consentono l'ingresso di Benedetto che corre le vie del castello, ma i suoi abitanti prendono le armi non per schierarsi con il ribelle, bensì per cacciarlo. Benedetto è respinto e subisce gravi perdite. L'impresa aumenta il risentimento pisano contro Castruccio.¹⁰

Prato, San Gimignano e Colle si danno a Carlo di Calabria, «in certo tempo e sotto certi patti». Prato si sottomette in perpetuo, sperando così di eliminare le lotte interne.¹¹

Il 21 gennaio il conte Novello del Balzo, con 800 dei migliori cavalieri, cavalca fino a Pistoia e ne devasta il territorio ed i mulini.¹²

§ 4. Narni capitola

Abbiamo lasciato Narni nel 1325, in mano a Silvestro Gatti, signore di Viterbo, che ne ha cacciato i guelfi ed ha fatto entrare un buon presidio di armati di Todi, comandati dal signore di Baschi. Il capitano del Patrimonio si è recato allora ad assediare Narni e i Perugini lo vanno ad

⁶ *Chronicon Parmense*, p. 186.

⁷ *Chronicon Parmense*, p. 186, i nobili parmensi che accompagnano il legato ottengono un compenso e rimborso spese di 2 fiorini al dì. Appena un cenno in AFFÒ, *Parma*, p. 252.

⁸ PANCIROLI, *Reggio*, p. 303-304.

⁹ PANCIROLI, *Reggio*, p. 304.

¹⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 13.

¹¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 14, COPPI, *San Gimignano*, p. 222-223.

¹² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 15.

aiutare inviando 100 cavalieri agli ordini di Giovanni di Ceccolo Montesperelli. L'assedio durerà un anno e vedrà prevalere i guelfi.¹³

Nella seconda metà del 1326, il rettore del patrimonio, Roberto Albarupe, aiutato da Bertoldo Caetani e Giacomo Savelli, ha stretto sempre più da vicino il cerchio intorno all'alta città ribelle. Stefano Colonna, che è podestà di Narni, vedendo avvicinarsi il nembo temporalesco, rimette il suo mandato. Agli inizi del 1327, Narni tenta una trattativa inviando un suo delegato presso il rettore, ma nulla viene concluso e la guerra continua.

In marzo, Roberto occupa Perticara e questo decide l'impresa. Stretta da ogni parte, Narni capitola e il 14 aprile apre le porte all'esercito del rettore del Patrimonio. Giovanni XXII è nominato reggente a vita. Ma solo con bolla del 13 giugno 1328 il papa accetta la sottomissione ed assolve da sentenze spirituali e temporali i ribelli.¹⁴

I procuratori della città «dopo un lungo e periglioso viaggio durato circa un anno» sono riusciti ad inginocchiarsi di fronte al vecchio pontefice ed impetrarne il perdono; il papa li riceve con benignità e concede a Narni la sua assoluzione dalle sentenze spirituali e temporali. Roberto Albarupe viene incaricato di riscuotere 43 anni di imposte arretrate che la città deve versare nelle casse della Chiesa. Si tratta di 1.419 lire lucchesi. Nel maggio del 1331 il tesoriere del Patrimonio sarà costretto a recarsi ad Orvieto a riscuotere la somma, poiché i delegati di Narni non se la sono sentita di recarsi a Montefiascone, sede del rettorato del Patrimonio, «per i pericoli delle vie». Evidentemente la strada da Narni ad Orvieto è ritenuta meno esposta.¹⁵

Narni, ammaestrata dalle difficoltà sperimentate, rimarrà fedele al papa anche durante la venuta di Ludovico il Bavaro. Unico piccolo segno di insofferenza è la pretesa, insoddisfatta, di trattare direttamente con il papa, saltando i suoi funzionari. Tale posizione è condivisa anche da Rieti e Todi ed è, a mio avviso, un segnale di voracità da parte della curia del Patrimonio.¹⁶

§ 5. Perugia

Il 7 gennaio, Giovanni XXII informa Perugia della ribellione di alcune città della Marca, tra le quali le solite Fermo e Fabriano, e chiede alla città di aiutare il nunzio apostolico Francesco, vescovo di Firenze.¹⁷

Il 22 febbraio¹⁸ tornano i cavalieri che Perugia ha inviato a Narni, al comando di Giagnarello di Ceccolo da Montesperelli.

Oddo di messer Ongaro degli Oddi, con 200 cavalieri oltremontani va in soccorso alle genti della Chiesa che, sotto il comando di Tano da Reggio, sono accampate intorno a Fornoli, un castello della marca d'Ancona. Quando i Fabrianesi, forti di 2.000 fanti e 400 cavalieri tentano di forzare l'assedio, il comandante guelfo Tano da Reggio li assale e li rompe, uccidendone 300 e facendo 400 prigionieri. Nello scontro rimangono uccisi anche 170 cavalli. Oddo torna a Perugia, carico d'onore e di preda dopo soli 36 giorni d'assenza. Egli ha catturato 7 stendardi del nemico. Fabriano è in lutto per le perdite di vite umane.¹⁹

¹³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 480.

¹⁴ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 253-256.

¹⁵ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 255-256.

¹⁶ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 256.

¹⁷ VILLANI VIRGINIO, *Protagonismo ghibellino*, p. 201.

¹⁸ La data è in una nota a margine di *Diario del Graziani*, p. 92, nota 2.

¹⁹ SCEVOLINI, *Istorie di Fabriano*, p. 77, in COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XVII. Anche LILI, *Camerino*, parte II, p. 80.

Perugia assolda come capitano di guerra Ugolinuccio d'Uffreducciolo d'Alviano, degli Atti di Todi, con 25 cavalieri. Il costo della piccola formazione è di 150 fiorini d'oro mensili. La destinazione dello sforzo bellico è la perdurante guerra contro Città di Castello ed Arezzo.²⁰

§ 6. Padova e Treviso

Riassumiamo gli avvenimenti: Altinerio degli Azzoni e Ugo di Duino, vicario del duca, hanno costretto Guecellone Avvocati, detto Tempesta, a fuggire da Treviso, insieme ai suoi collegati, i da Camino. La resistenza che Treviso ha opposto al marescalco del re di Boemia, e duca di Carinzia, ha provocato la deposizione di Ugo di Duino ed ora rischia di provocare guai peggiori perché la città ha chiuso le porte al vicario del duca-re.

La notte del 5 gennaio 1327, Tempesta parte da Novale e, *per ardua loca*, per strade insolite e non frequentate, avanza fino alle porte di Treviso. Si è unito a lui anche Paolo Dente al comando di fuorusciti padovani. A notte inoltrata, i soldati giungono davanti a Porta San Zeno, che viene silenziosamente aperta da collegati interni, un altro contingente sta penetrando dentro la città da Porta San Martino. Gli armati convergono verso palazzo degli Azzoni e gli danno l'assalto. Anche se colti di sorpresa, gli Azzoni si battono valorosamente, sono infatti provvisti di molti soldati e familiari. Dopo due ore di feroce combattimento, cade mortalmente ferito Giacomo, nipote di Altinerio ed anche questi è seriamente ferito e catturato e messo a giacere su un letto, in attesa di cure; qui lo sorprende Guglielmo da Camposampiero, che lo finisce. Gli armati vittoriosi corrono alla piazza, che è difesa da Tolberto Calza; al primo assalto questi viene ucciso. Non vi è più resistenza, la battaglia si trasforma in saccheggio, con il corollario di violenze ed iniquità che comporta. I Tedeschi del contingente degli Azzoni, sono spogliati di tutti i loro beni e cacciati dalla città. Azzo, figlio di Altiniero, fugge a Venezia, dove il padre ha depositato grosse somme. Ugo di Duino si è salvato a stento con la fuga.

Quando la notizia del successo arriva a Guglielmo da Onigo, egli raduna i suoi armati, conquista Braida e vi si fortifica.

Le cattive notizie sono arrivate anche a Padova e Marsilio da Carrara invia immediatamente a Treviso Engelmario de Villanders, con la scusa di voler aiutare Guecellone Avvocati; ma Tempesta sospetta ed inoltre vede nel potere del vicario una minaccia al suo, comunque, per il momento, deve fare buon viso alla sorte e si dedica per tutto il mese di gennaio a riformare il governo cittadino. Poiché il podestà Guido degli Orgogliosi di Forlì ha chiesto il permesso di lasciare il suo incarico, egli viene sostituito con 3 fidi di Tempesta: Odorico di Pietro Buonaparte, Fioravante da Borso e Tommaso da Gaulello, giudice, i quali occupano collegialmente la posizione fino all'arrivo, a maggio, del nuovo podestà: il Bresciano Corradino de' Bocchi.²¹

§ 7. Ludovico di Wittelsbach, detto il Bavaro

Ludovico di Wittelsbach entra prepotentemente in scena nel 1313, quando, Federico e Leopoldo d'Asburgo invadono il territorio dei Wittelsbach, nella Bassa Baviera, e Ludovico, duca dell'Alta Baviera li affronta e sconfigge nella battaglia di Gammelsdorf.

La grande capacità ed il valore che il giovane duca ha dimostrato in quella occasione lo rendono estremamente popolare.

Quando occorre dare un successore ad Arrigo VII, così improvvisamente ed inaspettatamente scomparso dalla scena, i grandi elettori oltre all'ovvio figlio di Arrigo, Giovanni

²⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 489, *Diario del Graziani*, p. 92 dice che lo stipendio dell'Alviano è di 50 fiorini e chiarisce «per sua persona e 10 cavalli»..

²¹ VERCI, *Marca Trevigiana*, tomo 8°, p.66-71, SEMENZI, *Treviso*, p. 66-67.

di Boemia, e a Federico di Asburgo, cominciano a valutare anche le possibilità di scegliere questo giovane guerriero.

Federico d'Asburgo, detto il Bello, ha dalla sua parte l'arcivescovo di Colonia, il duca Rodolfo di Sassonia-Wittenberg, il duca Enrico di Carinzia e si procura l'appoggio di Rodolfo di Wittelsbach, il fratello maggiore di Ludovico. I sostenitori di Giovanni di Boemia, Pietro di Magonza e Baldovino di Treviri²² dubitano che il loro candidato possa spuntarla contro Federico e cominciano a considerare come possibile candidato Ludovico. Giovanni di Boemia si dichiara disposto a seguire il consiglio di suo zio Baldovino, quale che sia; Brandeburgo e Sassonia sembrano disposti a votare per il Bavaro, pare che Ludovico possa realmente spuntarla.

Nell'ottobre del '14, i due pretendenti, scortati dalle proprie truppe, convengono a Francoforte che, per evitare possibili scontri armati in città, impedisce loro l'accesso.

Il 19 ottobre Federico è eletto dai suoi sostenitori (4 in tutto, dei quali 2 pienamente regolari), il 20 Ludovico è eletto dai suoi (5, dei quali 3 inoppugnabili). Ludovico viene ammesso a Francoforte e incoronato sull'altare della chiesa di San Bartolomeo. Federico si fa incoronare il 25 novembre ad Aquisgrana, il posto è quello sbagliato, ma l'arcivescovo di Colonia che lo incorona è quello giusto. La questione è legalmente inestricabile e quindi l'unica soluzione è nelle armi.

Sia Federico che Ludovico sono giovani, belli, aitanti, arditi.²³ Ognuno dei due è in grado di attrarre simpatie e di procurarsi seguaci. Ludovico è probabilmente più capace nell'arte della guerra, ma è, talvolta, preso da improvvise depressioni. La guerra tra Ludovico di Wittelsbach e Federico d'Asburgo, detto il Bello, è lunga ma poco combattuta. Questa si trascina stancamente per tutto il 1315, quando, a Spira, i due eserciti sembrano pronti per la battaglia risolutiva, ma Ludovico, non arrivando i rinforzi, preferisce defilarsi.

Nel 1316 Ludovico soccorre Esslingen, assediata, e, contrariamente alla stessa volontà dei contendenti si arriva ad una sanguinosa battaglia il cui esito rimane incerto. Comunque, passo dopo passo, Ludovico continua lentamente a prevalere, anche grazie al preziosissimo aiuto del re Giovanni di Boemia. Ma, nel 1320, una serie di circostanze mette in seria difficoltà Ludovico, infatti Giovanni di Boemia è costretto a far fronte ad una situazione difficile nel suo regno e deve sottrarre le sue truppe al Bavaro; inoltre l'arcivescovo Pietro di Magonza muore. Ludovico pensa che le sue speranze siano ridotte a zero, ma Federico d'Asburgo, inaspettatamente, perde tempo ed attacca solo 2 anni dopo, nel 1322.

Il giovane fratello di Federico, Leopoldo, un uomo energico e deciso, un gran combattente, invade la Baviera da occidente e Federico risale il Danubio con un esercito in cui combattono anche Ungheresi, pagani.

Giovanni di Boemia, un giovane sovrano dalla straordinaria vitalità ed energia, sempre in movimento, ardito e prode, riesce a portar soccorsi a Ludovico, che decide di affrontare Federico prima che questi riunisca le sue truppe a quelle di Leopoldo. Il Bavaro offre battaglia a Muhldorf, sull'Inn. Federico, impulsivamente, accetta la sfida. Al termine di una battaglia molto combattuta, l'assalto risolutivo con truppe fresche è condotto da Federico di Hohenzollern, burgravio di Norimberga, che mette in rotta l'esercito avversario. Ludovico ha fatto ben 1.400 prigionieri, tra i quali Federico il Bello. Ludovico dimostra grande prudenza nel perdonare i suoi avversari e lo schieramento a lui opposto si sfalda. Purtroppo, Ludovico non dimostra altrettanta intelligenza nel

²² È il fratello del defunto Arrigo VII.

²³ "Ludovico aveva 30 anni, era di bell'aspetto, alto ed aitante, con un viso simpatico e vivaci occhi castani. Il suo stile di vita era estremamente sobrio, gli piaceva la buona compagnia ed amava la caccia. Era religioso in modo convenzionale ed aveva ricevuto l'educazione tipica degli uomini del suo rango. Non aveva particolari interessi intellettuali, se si esclude una passione per la poesia tedesca. Le sue capacità militari erano altamente apprezzate, il suo coraggio fuori discussione." WAUGH, *Il Bavaro*, p. 374.

mantenere buone relazioni con chi ha così generosamente appoggiato la sua candidatura prima e l'ha sostenuta con la forza delle proprie armi poi: Giovanni di Boemia, il valoroso figlio di Arrigo VII, al quale, forse per leggerezza, il Bavaro fa degli sgarbi e che non ricompensa adeguatamente per il dono dell'Impero.

Giovanni, come suo padre Arrigo, è di cultura francese, è il prototipo del cavaliere; la sua velocità di spostamento è leggendaria, in pochi giorni è in grado di cavalcare da un capo all'altro dell'Impero. Giovanni ha una fibra eccezionale, è coraggioso e valente nelle armi. Re Giovanni non ama il suo regno, la Boemia, e ne sta lontano ogni volta che può.²⁴

Il pontefice Giovanni XXII regge dal 1316 le sorti della Chiesa. Sull'imperatore mantiene una rigida equidistanza, chiamando ambedue i pretendenti: "Sovrano eletto dei Romani".²⁵

Quando, nel 1322, gli Asburgo partecipano alla guerra contro i Visconti, in sostegno della Chiesa, il pontefice li tratta come servitori e ciò acuisce l'inimicizia tra i soggetti.

Dopo la vittoria di Muhldorf, Ludovico invia in Italia come vicario imperiale Bertoldo di Neiffen. Questi aiuta Cangrande e Visconti contro il papa che, toccato in qualche segreta molla, si scaglia furiosamente contro il Bavaro. L'8 ottobre 1323, con bolla papale, Giovanni XXII ingiunge perentoriamente al Bavaro di rinunciare entro 3 mesi al potere. Ludovico di Wittelsbach, preso alla sprovvista dall'inattesa e violenta reazione, cerca di prendere tempo.²⁶

Finalmente, il 5 febbraio 1324, a Francoforte, Ludovico pubblica la sua difesa, ma a nulla gli vale: il papa lo scomunica il 23 marzo 1324. La Germania accoglie con indifferenza la scomunica. Il pontefice è stato poco saggio: ha giocato troppo presto e tutte insieme le proprie carte ed ora, se intende arrivare ad un accordo, può solo far marcia indietro. Un tentativo di avvicinamento, senza effetti, ha luogo il 26 maggio, ma Giovanni XXII non è disponibile a fare l'unica cosa che potrebbe costituirgli un ulteriore margine di trattativa: il riconoscimento del prigioniero Federico d'Asburgo ad imperatore. Appare evidente che ciò che in fondo il papa vuole è solo l'impegno di Ludovico a non intervenire in Italia, e per ottenere questo obiettivo sarebbe tranquillamente disposto a riconoscere il titolo imperiale al Wittelsbach. Sfortunatamente la situazione sfugge completamente di mano ad ambedue.²⁷

Il 22 maggio 1325 Ludovico contrattacca con l'appello di Sachsenhausen, un documento alla cui redazione hanno contribuito i Francescani, nel quale si nega il diritto papale di conferma dell'elezione imperiale e ci si appella ad un concilio generale.

Dopo l'appello, Ludovico sa bene che dovrà affrontare il papa sul terreno dove è più sensibile: l'Italia. Dedica i due anni seguenti a dare un sistema di governo stabile alla Germania, per potersi dedicare all'avventura italiana. Il suo capolavoro consiste nel conquistarsi la stima e l'amicizia dello sconfitto bel Federico. Dopo la rinuncia a qualsiasi pretesa al trono da parte di questi, il 13 marzo 1325 lo libera; a settembre Ludovico divide il suo regno con Federico: avrebbero governato come una persona sola e quando uno dei due fosse occupato all'estero, l'altro avrebbe regnato in Germania.

Solo il fratello di Federico, il pugnace Leopoldo, non accetta l'accordo. Ludovico allora ha un gesto geniale ed ardito: annuncia che abdicerebbe se il papa riconoscesse Federico come re entro il 25 luglio. Il gesto, veramente regale, convince anche Leopoldo. Il papa è costretto ad ammettere che non vuole nessun imperatore e interrompe ogni negoziato. Ora che può contare anche sugli Asburgo, Ludovico è fortissimo. Sono schierati al suo fianco i Francescani, i

²⁴ *Ibidem*, p. 374-376.

²⁵ *Ibidem*, p. 378-379.

²⁶ *Ibidem*, p. 379.

²⁷ *Ibidem*, p. 382.

Carmelitani, gli Agostiniani, tutti i cavalieri Teutonici e parte dell'ordine degli Ospedalieri.²⁸ Ludovico è ora pronto per la sua spedizione italiana. Il Bavaro decide che il momento è maturo e, a gennaio del 1327, viene a Trento, per incontrare i ghibellini italiani.²⁹

§ 8. Reggio

Il 27 gennaio il legato pontificio Bertrando del Poggetto entra in Reggio, presidiata dal 29 ottobre dalle truppe di Augut (Agoto) del Balzo, e vi si trattiene per 8 giorni.³⁰

Passerino Bonacolsi ha intanto – il 6 gennaio - occupato Castellarano, una fortezza a 3 miglia in direzione sud ovest di Sassuolo, vi mette Azzo da Rodeglia, che ne affida la custodia ai da Baiso. Questi si lasciano corrompere dal generale dell'esercito guelfo e, mentre Azzo dorme, lo assalgono per ucciderlo. Azzo si sveglia in tempo e, nudo, fugge verso il colmo della torre e, pur di non lasciarsi prendere, si lancia nel vuoto, sfracellandosi al suolo. Guido Savina da Fogliano, informato del truce evento, arma i contadini fedeli ad Azzo e, con loro, occupa il castello, ma solo temporaneamente, quando apprende dell'arrivo dell'esercito pontificio non ha altra scelta che lasciarlo.³¹

§ 9. Celestino V tumulato in S. Maria a Collemaggio

Lo stesso giorno nel quale Bertrando entra a Bologna, le spoglie mortali di Celestino V, al secolo Pietro da Morrone, vengono trasferite da Ferentino all'Aquila. «Dove con tanto gaudio e solenne devotione fu da Aquilani ricevuto et honorato con tutti quelli apparati di festa che lor fosse possibile, e con grande spesa del publico, che durò molti giorni». La reliquia viene accolta in un reliquiario d'argento modellato con le fattezze del santo frate.³² I monaci che hanno trasportato le spoglie hanno preso «la via di Veroli, e per la Badia di San Bartolomeo di Trisulto e di Filetino giungero a Collelongo dei Marsi. Di là vennero all'Aquila e deposero il corpo del santo nella chiesa di Collemaggio, il giorno 27 gennaio del 1327, trentun'anno dopo la morte del santo».³³

§ 10. Genova e Castruccio

Il 30 gennaio, Castruccio Castracani appoggia l'azione di un fuoruscito di Sestri, un bastardo della famiglia Bertolotti, che per trattato interno, riesce a farsi introdurre in città. I 200 uomini del signore lucchese hanno la meglio sui difensori. Castruccio poi allontanerà Bertolotti, e costituirà un suo vicario personale in città, consentendo ai guelfi di continuare ad abitarvi indisturbati.

Genova tenta di reagire allo smacco inviando Luchino del Fiesco, conte palatino e di Lavagna, con un grosso contingente militare, ma, giunto a Chiavari, Luchino rinuncia ad andare oltre, malgrado il suo esercito sia più numeroso di quello del Lucchese.³⁴

²⁸ *Ibidem*, p.384. L'appello di Sachsenhausen è stato emesso dalla magione dell'Ordine Teutonico.

²⁹ *Ibidem*, p. 385

³⁰ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 224, GAZATA, *Regiense*, col. 38.

³¹ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 224, BAZZANO, *Mutinense*, col. 588, GAZATA, *Regiense*, col. 38. PANCIROLI, *Reggio*, p. 304 pudicamente ha messo la camicia ad Azzo.

³² CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 19 *recto*.

³³ BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 68. BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 63-65 dedica molti versi all'avvenimento ed usa frasi di sognante melanconia: «Aquila stava bene et multo honore aveva», «un altro tempo recordome, mo l'avessemo tale!», «Ch'era pace in Aquila tucta in generale,/ L'uno coll'altro amavase como frate carnale»..

³⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 16, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 110 e note 5 e 6.

§ 11. Udine

Il patriarca di Aquileia, Pagano della Torre, al seguito del legato pontificio, non è ancora rientrato nella sua sede. Il suo vicario è fra' Giovanni, abate di Rosazzo. Il 7 febbraio, il nunzio del patriarca, Odorlico di Zuconio Torta, denuncia un atto di resistenza contro di lui. Egli è stato inviato dal vicario del patriarca a riscuotere delle tasse da un tal Macoto. Odorlico trova Macoto sotto il portico della sua casa, insieme con i figli di Francesco Artoniano. Il nunzio dice: «Io vengo a te per ordine del Frate Bernardo e della curia patriarcale, onde paghi il *livello* al patriarca, o ti porti innanzi al frate [per giustificarti]». Macoto risponde. «Io non so ciò che devo pagare, né io pago, né vengo». Odorlico gli dice che ha l'incarico di prelevare qualcosa in pegno se non paga. Macoto ribatte che se si prova a salire, lo butta dalla finestra. Il nunzio gli dice che non oserà fare ingiuria al rappresentante del patriarca e fa per salire le scale, quando Macoto l'afferra per gli abiti. Lo getta a terra e gli impedisce di salire.³⁵ Non sappiamo come andò a finire.

Il 20 febbraio il comune di Cividale invia soldati a scortare il patriarca Pagano della Torre, il quale, finalmente, sta rientrando nella sua sede.³⁶

Il 2 marzo il patriarca è nel pieno esercizio delle sue funzioni, infatti ad Udine investe madonna Florisa del fu Guecello Abitatore di Fagagna, e i suoi eredi del feudo d'Abitanza, come già aveva il padre di lei. Enrico del fu Giovanni di Castelvenere consegna il feudo d'Abitanza.³⁷

Il giorno successivo, Gerardo e Rizzardo da Camino chiedono a Treviso cosa debbano fare in merito al castello di Meduna che il patriarca reclama da loro, che l'hanno preso per incarico della «città di Trivigi e de' Tedeschi che pel re di Boemia sono in Trivigi, nonché a difesa e sicurezza di detta città e distretto».³⁸

Il 29 marzo Pagano ritira a frate Giovanni di Rosazzo le sue deleghe a vicario. In realtà, come se nulla fosse, troveremo il frate agire in pienezza di poteri.³⁹

§ 12. Il conte Nicolò d'Arco

«Il 13 febbraio, Enrico di Metz, vescovo di Trento, nomina capitano e rettore del borgo di Arco il nobile vassallo Nicolò d'Arco, escludendolo da ogni giurisdizione nelle Giudicarie; e il 10 marzo seguente lo investe dei feudi antichi e diretti della sua casa».⁴⁰ Nicolò con tale investitura è un funzionario vescovile e può quindi esercitare la piena giurisdizione, ad eccezione della comminazione della pena di morte o di mutilazioni. Praticamente il conte d'Arco ha mantenuto nella zona la stessa posizione goduta dal padre e dallo zio. Sia Nicolò che il vescovo si mantengono defilati nella prima parte della spedizione di Ludovico Wittelsbach in Italia, poi, con tutta probabilità, il conte Nicolò d'Arco avrà accompagnato la comitiva regale nel suo viaggio verso Roma.⁴¹

³⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 207-208 e nota 1 a p. 208.

³⁶ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 208.

³⁷ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 210-212. Il feudo consiste di «6 mansi nella villa di Calodravizza con gli abitatori dei medesimi, 3 mansi, uno nella villa di Gubronizza, altro in quella di Parpot, il terzo nella villa di Samotorizza, 2 mansi in quella di Palez».

³⁸ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 209.

³⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 214 e nota 1. Odorlico è in realtà Odorico, notaio del comune, che il 20 giugno 1327 è nominato dal patriarca nunzio per l'esecuzione del trattato di alleanza tra il patriarca ed il re di Boemia, ed altre questioni: si veda DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 219.

⁴⁰ DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 225.

⁴¹ WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 256-257.

§ 13. Spedizione napoletana contro Messina

Nella notte sul 17 febbraio, 14 galee napoletane appaiono ad oriente della marina di S. Salvatore della lingua del Faro, a Messina. Molti fanti sbarcano dalle navi e si dirigono verso le mura di Messina portando scale ed altre attrezzature per la scalata delle mura. La sorpresa quasi impedisce ai difensori la difesa, ma qualcosa va storto, molto storto, perché gli assalitori, forse confusi dalle tenebre, combattono fra di loro e poi, agitati, quasi in rotta, ripiegano verso le navi. Un centinaio degli armigeri vengono travolti dalle onde. Nel frattempo i Messinesi si sono armati e sono usciti ad inseguire i Napoletani, che si imbarcano in confusione e salpano verso la Calabria.⁴² Léonard nota che il colpo di mano aveva l'obiettivo di indebolire le forze siciliane prima che queste potessero unirsi a quelle imperiali.⁴³

Il fatto è narrato in una lettera, datata 3 aprile, nella quale il procuratore Bernardo Lulli scrive a re Giacomo II d'Aragona che arrivano ad Avignone notizie dalla Sicilia su una spedizione di 12 galee angioine andate in Sicilia a prendere possesso di un castello che sarebbe stato dato loro per tradimento. La spedizione è stata un fallimento e le galee sono tornate a Napoli.⁴⁴

Re Roberto d'Angiò invia due galee ben equipaggiate all'isola di Cipro a prelevare il principe Ferdinando, infante di Maiorca, «suo cognato, germano della regina Sancia» Il principe, arrivato a corte, si tratterà molti anni a Napoli, il re gli concede una pensione annua di 300 once (1.500 fiorini d'oro).⁴⁵

§ 14. Ludovico scende in Italia a Trento

I signori ghibellini di Lombardia e Toscana temono la concentrazione di forze di Firenze, combinate con l'azione del legato pontificio Bertrand du Poujet, il quale sta riportando notevoli successi. Insistono quindi perché il Bavaro, Ludovico di Wittelsbach scenda in Italia. Ludovico, dal canto suo, si sta preparando all'impresa da due anni e decide di accettare un incontro a Trento. Egli non ha intenzione di intraprendere immediatamente la spedizione militare, infatti ha un incontro fissato per l'8 marzo a Norimberga con i principi tedeschi;⁴⁶ sicuramente lo scopo principale della riunione con gli Italiani è quella di garantirsi il tranquillo accesso nella penisola, quando che sia, imponendo la pace tra il signore di Verona ed il duca Enrico di Carinzia.

Accompagnano Ludovico, oltre ad Enrico duca di Carinzia, il suo cancelliere Enrico di Owenstein, Ludovico duca di Teck, e pochi altri.⁴⁷

Il vescovo di Trento, Enrico di Metz, già cancelliere di Arrigo VII, che ha pubblicato la scomunica impartita al Bavaro, per evitare imbarazzi, lascia la città e, dal febbraio al maggio, risiede nel castello di Tenno.⁴⁸

I signori ghibellini d'Italia convergono a Trento.⁴⁹ Il 24 febbraio la riunione generale può iniziare: sono presenti Passerino Bonacolsi, Azzo⁵⁰ e Marco Visconti, Obizzo d'Este, Guido Tarlati

⁴² Narrato in una lettera del 10 marzo di re Federico di Sicilia a Giacomo II d'Aragona, in FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, p. 521-524.

⁴³ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 316, CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 228.

⁴⁴ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, p. 426-427.

⁴⁵ CAMERA, *Annali*, II, p. 327-328.

⁴⁶ SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 244.

⁴⁷ VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 353.

⁴⁸ CURZEL, *I vescovi di Trento nel basso medioevo*, p. 587.

⁴⁹ Ludovico arriva a Trento verso il 10 gennaio, qui lo raggiunge Cangrande il 15 gennaio, tenta di negoziare l'investitura a signore di Padova, gli viene rifiutata e torna a Verona, il 31 gennaio arriva a

vescovo d'Arezzo, Franchino Rusca, signore di Como, gli ambasciatori dei Pisani, di Castruccio, dei fuorusciti di Genova e di Federico di Sicilia.⁵¹

Ludovico è un bell'uomo di quarant'anni (è nato nel 1287), alto, prestante, di grande carisma: «la luce della natura lo aveva così ben dotato che egli brillò con il corpo e con tutto il diritto conferito dalle virtù (...) sembrava sorridere di continuo». «Uomo terribilmente orgoglioso che non lasciava mai niente a metà».⁵²

Ognuno dei signori ghibellini ha scopi personali, oltre che comuni. Cangrande vuole la signoria di Padova; Marco Visconti vuole denunciare suo fratello Galeazzo, che egli ritiene non completamente leale all'Impero, il vescovo d'Arezzo, come pure i delegati di Castruccio, vogliono aiuto per difendersi dalle truppe angioine e fiorentine, Bonacolsi ed Este temono l'aggressiva azione di Bertrand du Poujet in Lombardia. Pisa vuole innanzi tutto essere difesa da Castruccio; il re di Sicilia vuole un alleato contro il re di Napoli, i fuorusciti genovesi, infine, vogliono poter rientrare nella loro città.

Marco Visconti denuncia al Bavaro suo fratello Galeazzo come traditore dell'Impero. È infatti probabile che Galeazzo e, separatamente da lui Cangrande, siano in trattativa con il papa per ottenere una legittimazione al loro potere, senza dover affrontare ulteriori conflitti con la Chiesa.⁵³ Ludovico non accetta di discutere le accuse, riservandosi di farsi un'opinione personale, prima di pronunciarsi. Analogo atteggiamento terrà a Como.

Solo il 5 marzo arriva a congresso anche Cangrande, ma con 800 cavalieri perché poco si fida del duca di Carinzia. Cangrande sta tenendo un comportamento ambiguo, sicuramente nel tentativo, prioritario per lui, di assicurarsi il dominio nel nord-est dell'Italia; se poi la legittimazione ed il riconoscimento di tale suo predominio venga da re Roberto ed il papa o dall'imperatore, è francamente irrilevante per la sua ambizione.

Cane è già venuto ad incontrare Ludovico il 15 gennaio, Cangrande si è offerto di comprare Padova dal Bavaro, per una gran somma di denaro. Quando Ludovico rifiuta la sua offerta, se ne va disgustato, minacciando di passare in campo avverso. Tornato a Verona, Ludovico gli ha inviato Obizzo d'Este a richiamarlo: non è ammissibile della ruggine con chi gli deve guardare le spalle per la via del ritorno e l'eventuale afflusso di truppe dalla Germania. Cane torna, ma non ha depresso le ire, le ha solo dissimulate per la sua convenienza. Ludovico impone prioritariamente la pace tra Cangrande e il duca di Carinzia, o meglio un armistizio di due anni.⁵⁴

Trento Passerino Bonacolsi, il 5 febbraio Marco Visconti, il 25 febbraio Obizzo d'Este con suo nipote Nicolò. SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 245-246.

⁵⁰ Galeazzo non va, preferisce inviare suo figlio Azzo. GIULINI, *Milano*, lib. LXIV.

⁵¹ MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 770-771. Lo scambio di corrispondenza di Ludovico con Federico re di Sicilia è in ANONIMO, *Chronicon Siciliae*, col. 898-899, CORTUSIO, *Historia*, col. 839, *Chronicon Estense*, col. 388-389, *Cronache senesi*, p.453. Un cenno in *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*, App. II, A, p. 213 e *Liber regiminum Padue*, p. 359. GAZATA, *Regiense*, col. 38 dice: «Eo anno accessit D. Ludovicus Dux Bavariae in Lombardiam, qui se dicebat Imperatorem contra voluntatem Ecclesiae, & dicebatur Bavarus, quia Dux bavariae erat». DE MUSSI, *Piacenza*, col. 495 condensa tutta la vicenda del Bavaro in Italia in 19 righe. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 377-378. Forse anche gli ambasciatori di Bisanzio partecipano all'incontro, SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 247.

⁵² CUVILLIER, *Storia della Germania medievale*, p. 174. La prima citazione, quella che inizia con «la luce della natura...» è di Konrad von Megenberg.

⁵³ COGNASSO, *Visconti*, p. 152-153.

⁵⁴ Con Enrico di Carinzia Ludovico il 20 febbraio ha già stretto un patto di mutua difesa contro il signore veronese. SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 246. Nel trattato con il duca, Ludovico riconosce i diritti del duca su Treviso, che in nome del giovane Giovanni Enrico di Gorizia, la regge. La contessa Beatrice di Gorizia è invece esclusa dalla reggenza sulla città. BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 136.

La situazione a Trento deve essere non poco tesa, ne abbiamo testimonianza in una lettera che un frate di nome Escho Sancio da Pisa il 2 febbraio invia al giudice d' Arborea Ugone del Basso; in questa riferisce le notizie che gli sono arrivate: «Lo Bavaro è a Trento e non è in choncordia chon quelli de la Scala, né con quelli de Milano, né chon quelli da Chomo, né cho la magiore parte de Lombardia, e chi dice che nandrà in de Lamagnia, e chi dice che vurrà a Parma. Lantensione de li pio [più] gente è che se ne vada in Lamagnia».⁵⁵

Quello che vede e che comprende spinge Ludovico di Wittelsbach a non rimandare ulteriormente il suo viaggio in Italia: l'azione aggressiva dell'esercito pontificio nella penisola, il fiume di denaro che Avignone sta avviando in Italia per finanziare la guerra contro i signori ed i comuni ghibellini, i tentennamenti dei campioni della causa imperiale, quali Visconti e Scala, rendono improrogabile il suo intervento diretto, se non vuole accettare la definitiva irrilevanza della causa imperiale nella penisola italiana.

A Trento, il 26 di febbraio, il re dei Romani annuncia la sua intenzione di andare a Roma a cingere la corona imperiale.

I ghibellini toscani e lombardi promettono a Ludovico 150.000 fiorini d'oro, da pagarsi quando egli sia a Milano, solo Pisa rifiuta di partecipare alla colletta.⁵⁶

In questo parlamento, Ludovico, per contrastare la scomunica ricevuta da Giovanni XXII lo fa dichiarare pubblicamente «eretico e non degno papa» da un consesso di prelati, frati Minori e predicatori «scismatici e ribelli di Santa Chiesa per più diversi casi». Sono infatti nel seguito di Ludovico, Marsilio Mainardino da Padova e il Francese Jean de Jandun, autori dell'appello di Sachsenhausen. La dottrina professata da Marsilio e da Jean nel *Defensor pacis* è molto semplice e molto moderna: l'imperatore è un uomo soggetto alla legge e detentore del potere esecutivo. Il potere legislativo è invece nelle mani del popolo. Il papato niente c'entra con la nomina dell'imperatore, e niente c'entra anche il popolo romano.⁵⁷

Incuranti della scomunica, i sacerdoti vicini al re dei Romani celebrano messa e scomunicano il papa, e, quando ne parlano, lo privano del titolo, chiamandolo "prete Giovanni" Sempre meglio di come nella corte di Avignone si chiama Ludovico, «il maladetto bavaro» o anche «il figlio di Belial».⁵⁸

Ludovico parte da Trento il 14 marzo, «poveramente e bisognoso di denari, che in tutto non avea che 600 cavalieri: e per le montagne ne venne alla città di Como».⁵⁹

Cangrande non è il solo che ha offeso il Bavaro con una offerta di denaro, anche Pisa ha chiesto a Ludovico di astenersi dal mettere piede nella loro città, contro il pagamento di una somma di denaro. Il Wittelsbach non perdonerà lo sgarbo.⁶⁰

Il vescovo Enrico di Trento (Enrico da Metz), per resistere alla pressione di Cangrande della Scala, lega più strettamente a sé la nobiltà locale, ad esempio nomina Nicolò d'Arco rettore e capitano della pieve d'Arco.⁶¹

⁵⁵ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, p. 521.

⁵⁶ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 656.

⁵⁷ Sul *Defensor pacis* si veda DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1085-1088. Molto gustoso è il giudizio di Mussato, *Ludovicus Bavarus*, col. 773 su Marsilio, che egli dice de' Raimondini, «plebeo, ignorante di filosofia e ore disertus, senza capacità oratoria». Con Marsilio vi è anche Ubertino Casali.

⁵⁸ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1092.

⁵⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 18, CORTUSIO, *Historia*, col. 839-840, MORIGIA, *Chronicon Modiaetiense*, col. 1149.

⁶⁰ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1090-1091.

⁶¹ BETTOTTI, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, p. 425.

§ 15. Bertrand du Poujet ottiene la signoria di Bologna

Bertrando del Poggetto, cardinale di Ostia e legato pontificio in Lombardia, ottiene la Signoria di Bologna. Il 5 febbraio, giorno nel quale si festeggia S. Agata, egli, proveniente da Parma, entra con gran solennità in Bologna per Porta S. Felice. Gli va incontro il carroccio con 10.000 armati e 200 "bagordatori".

Il carroccio è stato appena restaurato, ed è affidato a Guiduccio de Boatieri, che va incontro al corteo del legato con 400 cavalieri e un gonfalone con l'insegna di Bologna. Il carroccio è trainato da 2 grandi buoi, coperti di panno scarlato, sul carro sono 2 uomini per quartiere,⁶² il capitano del popolo e tutte le insegne del popolo e dei cavalieri.

Incontrano il legato quattro degli uomini più influenti di Bologna,⁶³ impugnano le redini del suo cavallo e sopra la testa del cardinale viene steso un baldacchino sostenuto da giovinetti con divisa partita a metà, bianca e verde.

Quattro brigate, una per quartiere, issano insegne bordate a lutto per la sconfitta di Zappolino. Gli uomini sono vestiti con divise eguali, Porta S. Piero issa l'insegna con le chiavi di S. Pietro, Porta Steri sventola la bandiera di re Roberto di Napoli, Porta S. Procolo fa garrire l'insegna con le armi del papa, Porta Ravennana infine issa quella del legato.

Vi è poi una compagnia di 40 gentiluomini, vestiti a spese loro di zendado; tra questi la maggioranza appartiene ai Beccadelli. Le campane suonano a martello. Con il legato vi è anche il conte Novello del Balzo.⁶⁴

Si fanno grandi feste «come se fosse calato un angelo dal cielo». Le giostre in onore di Bertrando durano per un'intera settimana.⁶⁵ «Per la qual [entrata] si fece gran feste, falodi, fochi, campane, sopra ogni piazza, ogni tore, tre giorni continui stette serato il palazzo e le botteghe».⁶⁶

Bertrand è nato verso il 1280 e quindi ancora non ha cinquant'anni, è nipote del papa ed è stato uno dei primi cardinali da questi ordinato il 17 dicembre 1316. È nato a Castelnaud de Montradier, nella diocesi di Cahors.

L'8 febbraio si riunisce il Consiglio generale del popolo di Bologna, 958 consiglieri presieduti dal gonfaloniere del popolo Giacomo Magnani, che delibera di dare la signoria della città e del distretto al legato. Si contano sole 3 fave nere, voti contrari. Una piccola e passeggera crisi si ha quando il podestà di Bologna, Giacomo di messer Cante Gabrielli da Gubbio, rifiuta di giurare nelle mani del legato e viene licenziato, con rammarico perché «era avanzadissimo rettore». Lo sostituisce per 3 mesi Marsilio dei Rossi di Parma.⁶⁷

Bertrando istituisce l'ufficio del Marescalco sopra i forestieri, tra i suoi incarichi vi è quello di amministrare la loro giustizia, come se fosse podestà. Elimina quindi l'ufficio del gonfaloniere, costituisce un consiglio di 12 anziani, 3 per quartiere, ai quali affida, a turno, il gonfalone della giustizia.⁶⁸

⁶² Per Porta S. Piero Biabarise Arciguidi e Francesco Lazzari, per P. Steri: Nicolò Bazalieri e Vianese Bazalieri, per P. S. Procolo: Giovanni Galluzzi e Polo Odofredi, per P. Ravignana: Francesco Lambertini e Piero Basacomadri. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 377.

⁶³ Messeri Lanza Garisendi, Rainiero Odofredi, Matteo Torelli, Rainiero Samaritani.

⁶⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 378-379, *Cronaca B*, p. 376-377.

⁶⁵ TIRABOSCHI, Modena, vol. 2°, p. 224-225, *Chronicon Estense*, col. 388, GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 143,

⁶⁶ *Chronicon Parmense*, p. 186.

⁶⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 379 e *Cr. Vill.*, p. 378-379. Il nome del podestà è in *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 376. Giacomo di Cante Gabrielli di Gubbio diventa podestà di Orvieto da settembre.

⁶⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 380.

Il legato si comporta a tutti gli effetti come il signore di Bologna, senza nessun riguardo, nemmeno formale, per le istituzioni comunali e ciò non può non determinare qualche sconforto nei cittadini abituati ad una forma di reggimento repubblicano.

Vito Vitale così commenta: «Con la signoria del legato pontificio cessa per Bologna la storia del libero comune e della parte guelfa: gli avvenimenti dei pochi anni nei quali, dopo la cacciata di lui, essi tentarono di risorgere dimostrarono come ormai il reggimento comunale non fosse più possibile». ⁶⁹

Antonio Ivan Pini nota che, nel 1324, Bologna ha 12.345 uomini atti alle armi, numero che corrisponde ad una popolazione di circa 43.000 abitanti. ⁷⁰

Ottenuta Bologna, il legato inizia le operazioni per far cadere in suo potere Modena.

Il 23 marzo viene a Bologna Malatesta ad offrire Rimini al legato. ⁷¹

Alla scadenza dei 3 mesi retti da Marsilio Rossi, entra in carica, il 25 aprile, il nuovo rettore che è Guido Savina da Fogliano, già vicecapitano della città. In questa posizione lo sostituisce il Reggiano messer Nicolò de Cartari. Bertrando riceve il titolo di cardinale di Ostia e Velletri. ⁷² Il 22 aprile arrivano a Bologna 300 cavalieri inviati dai Fiorentini. ⁷³ Guido, figlio del defunto Giberto da Correggio, viene a Bologna per assumere l'incarico di capitano di guerra. ⁷⁴

Vengono pubblicati gli estimi cittadini e vengono fissate due imposte, un denaro per lira e due denari per lira (1/240 e 2/240, in totale circa lo 0,9 per mille). Gli estimi vecchi e nuovi vengono pubblicamente dati alle fiamme «la vigilia de sam Iacomo del luglio», il 24 luglio. ⁷⁵

Chi ha pagato gli estimi passati viene rimborsato con un "insignado", un assegno da spendere per l'acquisto del sale. ⁷⁶

Il sale a Bologna viene venduto a 3 lire per corba, ⁷⁷ e nessuno osa venderlo in concorrenza al comune. Chi lo ha lo cede al "salaro" per 14 soldi la corba. Il comune realizza quindi un grande profitto. Il comune raziona il sale e lo pone in vendita assegnandone ½ quartirolo (5 litri) a testa; «e zaschaduno lo convene tore», e a ciascuno convenne comprarlo. ⁷⁸

§ 16. I da Fogliano tentano di insignorirsi di Reggio

Il 4 aprile muore messer Gerardo de' Roberti. ⁷⁹

I da Fogliano (*qui da Fuiano*) uccidono il rettore che il legato ha inviato a Reggio: messer Angelo da San Lupidio, e molti dei suoi soldati. A rimpiazzarlo Bertrando invia messer Raniero, figlio di Bornio de' Samaritani. ⁸⁰ La colpa di Angelo è quella di aver fatto impiccare Blasello Pitti, «uomo sceleratissimo e, per notturni ladronecci, infame», ma seguace di Nicolò Manfredi e Giberto di Nicolò Fogliani. Colpa che, dai da Fogliano, viene recepita come un grave sgarbo alla loro autorità e, per dare un colore di legittimità al crimine che intendono perpetrare,

⁶⁹ VITALE, *Il dominio*, p. 187.

⁷⁰ PINI, *Città medievali e demografia storica*, p. 135.

⁷¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 381, *Cr. Vill.*, p. 381.

⁷² GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 143, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 382.

⁷³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 382.

⁷⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 383.

⁷⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 382-383.

⁷⁶ *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 380.

⁷⁷ Una corba sono 2 staia o 8 quartaroli. Una corba è circa 78,6 litri e quindi un quartarolo è un poco meno di 10 litri. ZUPKO, *Italian Weights and Measures*, p. 100.

⁷⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 381-382.

⁷⁹ GAZATA, *Regiense*, col. 38.

⁸⁰ *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 383.

si lamentano pubblicamente delle gravose imposte che il rettore impone a Reggio; poi passano all'azione ed inviano Giovanni, figlio di Nicolò Manfredi, e Giovanriccio fratello di Giberto Fogliani a eseguire materialmente gli assassini. Il 24 giugno, sacro a S. Giovanni Battista, a Reggio, si avverte un gran caldo ed il rettore, di prima mattina, prende un poco di refrigerio, con una veste di seta sopra la camicia da notte. Giovanni e Giovanriccio si fanno ricevere per parlargli di cose gravi, trattato in disparte, lo uccidono. Il cadavere giace senza che nessuno lo rimuova per tutto il giorno, quindi viene sepolto in S. Domenico. Gli assassini fuggono, ma il 2 agosto rientrano con Marsilio Rossi ed Azzo da Correggio ed uccidono anche il nuovo rettore Arnaldo, scacciano i guelfi Roberti e Rinaldo Vacca e vorrebbero insignorirsi di Reggio, ma il presidio è forte ed a loro non rimane altra scelta che andarsene a Castellarano che tentano invano di conquistare.⁸¹

§ 17. Carnevale a Parma

Il carnevale di Parma è quest'anno particolarmente festoso. Ogni porta organizza il suo corteo di carnevale. I Pontieri di S. Bartolomeo de Glarea e i loro vicini nominano un re del carnevale nella persona di un fabbricante di aste da lancia, un tal Ghencio di Reggio. Gli abitanti di S. Croce nominano un Maestro del Tempio e dei Templari, e tutti, giocando in allegria «*et com magnis bagordis*», sfilano andando verso la piazza. I residenti di S. Benedetto, ossia quelli di S. Matteo «*et de strata levata*» nominano una madonna Ghencia e la accompagnano a cavallo. Quelli di S. Barnaba, al solito, fanno il loro gioco dell'Abate Guazacoye. Anche loro, abbigliati di nuovo confluiscono verso la piazza. Le altre porte non organizzano giochi. Il 24 febbraio, *carnisprivum*, Ghencio viene – per gioco - nominato cavaliere da quelli di Porta di Parma. Ghencio si monta la testa e smette di fabbricare armi, poi, rinsavito, torna all'arte sua.⁸²

§ 18. Fabriano ed i Chiavelli

Con lettera del gennaio 1327, Giovanni XXII si lamenta dell'ostilità del comune di Fano e della sua ribellione alla Chiesa e la priva dei suoi possedimenti, castelli e privilegi. Il comune invia suoi ambasciatori ad Avignone a sostenere la propria innocenza.⁸³ Con il passaggio di Fano alla parte ghibellina, tutte le città delle Marche, ad eccezione della sempreguelfa Ancona, sono dalla parte del marchese di Montefeltro.⁸⁴

Poco prima, il 7 gennaio, Giovanni XXII ha informato Perugia della ribellione di alcune città della Marca, tra le quali Fermo e Fabriano.⁸⁵

Il 22 febbraio, Giovanni XXII firma una lettera da Avignone, con la quale invita Gentile e Giovanni da Camerino e i comuni di Camerino ed Ancona ad aiutare il rettore della Marca nel tentativo di riportare all'obbedienza Fermo e Fabriano che si sono nuovamente ribellate.⁸⁶

Fermo, per opera della casata dei Chiavelli, è tornata in campo ghibellino da circa 5 anni. Tommaso Chiavelli, il membro più importante della famiglia, e suo figlio Alberghetto, assumono posizioni dominanti, anche se ancora non si possono dire signori della città. I Chiavelli sono in contrasto con il reggimento comunale popolare, fondato sulle Società delle Arti. La parte nobiliare del comune si schiera sostanzialmente con i Chiavelli, quelli che invece vogliono contrastarne la supremazia fanno una politica filo-popolare e filo-guelfa, ma ne

⁸¹ PANCIROLI, *Reggio*, p. 305-306.

⁸² *Chronicon Parmense*, p. 186.

⁸³ AMIANI, *Fano*, p. 257.

⁸⁴ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 225.

⁸⁵ VILLANI VIRGINIO, *I Chiavelli*, p. 201.

⁸⁶ PAOLI, *La documentazione dell'archivio vaticano sul Trecento fabrianese*, p. 122.

scontano le conseguenze, visto che i Chiavelli, in questi anni, stanno uscendo vittoriosi da tutti i conflitti di parte. Tra coloro che sono usciti con le ossa rotte dagli scontri vi sono anche membri di casa Chiavelli, come Chiavellino di Toso dei Chiavelli, ma anche altre famiglie di tradizione ghibellina come Tommaso di Fildesmido, il figlio di Villanuccio di Ugo, i Carsedoni, i Rigoccio.

Tra il 1326 e il 27 è podestà di Fabriano Vanne di messer Raniero di Castiglion Aretino, seguito dal conte Nolfo di Montefeltro che ha come suo capitano Ghino Marchione di Petriolo, che è stato podestà nel 1325. Questi è stato podestà dopo quel Ciuccio di Pietramala che vedremo accompagnare Guido Tarlati nell'impresa di Pisa di questo anno, e morirvi.

Tommaso Chiavelli ha assunto il titolo di Gonfaloniere, «che è in genere l'anticamera della signoria».⁸⁷

§ 19. Miniere, prigionieri e mura a Siena

Siena ha sostanziosamente espanso il proprio dominio territoriale e si trova ora proprietaria di alcune miniere nel Monte Amiata, miniere d'argento, rame, ferro, antimonio. Le troviamo elencate da Agnolo di Tura del Grasso, che le ha tratte da «uno foglio stracciato antico, il quale fu cavato de la Bicherna del comune di Siena».⁸⁸

Il comune di Siena acquista per 2.500 fiorini d'oro 9 case in Salicotto, detto Malcucinato, dietro il Palazzo del podestà. Questi edifici vengono abbattuti perché la località è destinata ad accogliere l'edificio della prigione nuova.⁸⁹ Prima della costruzione di questo edificio, i prigionieri vengono custoditi «sotto il palazzo Franzesi, cioè Cerretani».⁹⁰ L'architetto, che la cronaca chiama «el primo operaio», è Conte di Giacomo borsaio. La posa della prima pietra vede la partecipazione di molti religiosi. Non solo le case acquistate sono demolite, ma anche la chiesa di S. Luca in palchetto, e per questo motivo la cappella nel Palazzo dei signori Nove «rincontra al Concestoro» verrà intitolata a S. Luca. Non basta come gesto riparatorio, una nuova chiesa di S. Luca viene eretta in Val di Montone.⁹¹

Periodo di costruzioni a Siena: viene dato inizio alle nuove mura cittadine. «Cominciano a Fullonica e giugnevano a la porta a Uvile, oltre a piè San Francesco, che sarà dentro a le mura, e così seguirano le dette mura infino a piè Santo Austino, si congiungeranno infino a la porta a San Marco». Le porte principali progettate sono, una quella sulla strada romana che verrà detta Porta S. Martino o Porta Nuova, l'altra in Val Montone, «che oggi si chiama la porta a la justitia, e sta' serata, che non serve ad altro, se no' a far justitia, perché fuore la detta porta v'è il tempio de la justitia. E l'altra porta sarà a piè Santo Austino, che oggi si chiama la porta Tufi».⁹²

Il 13 agosto sono gettate le fondamenta di Porta S. Martino. In dicembre viene serrata e poi murata Porta di Campansi.⁹³

Il comune di Siena incarica il giureconsulto ser Grifolo di Giacomo da Montepulciano di sostenere le sue ragioni in una controversia riguardo il castello di Montalcinello. Ser Grifolo ottiene la cittadinanza di Siena per sé ed i suoi.⁹⁴

⁸⁷ VILLANI VIRGINIO, *Protagonismo ghibellino*, p. 204, su cui è basato questo paragrafo, pp. 202-204.

⁸⁸ *Cronache senesi*, p. 452-453.

⁸⁹ *Cronache senesi*, p. 453.

⁹⁰ *Cronache senesi*, p. 454.

⁹¹ *Cronache senesi*, p. 455.

⁹² *Cronache senesi*, p. 454.

⁹³ *Cronache senesi*, p. 458-459.

⁹⁴ BENCI, *Montepulciano*, p. 37.

§ 20. La decapitazione di Rainaldo Cinzi

Il 2 marzo il conte di Romagna, Aimeric de Châteluz fa decapitare messer Rainaldo Cinzi, colpevole di aver tramato un tradimento contro messer Angelo, signore di Cesena.⁹⁵

L'avventura di Rainaldo, o Rinaldo, viene così bruscamente interrotta. La sua rovina è stata determinata dall'imprigionamento di Ferrantino Malatesta, sul quale confidava per la sua protezione militare. Rinaldo era uomo di gusto e, preso il potere, mirava a costituire una corte dove avesse accoglienza la cultura. Il compositore Marchetto da Padova dedica a Rainaldo il *Pomerium artis musice mensurate* e il ghibellino bolognese Giovanni del Virgilio trova rifugio presso il novello signore, invitandovi persino Albertino Mussato.⁹⁶ Questo progetto culturale rotola nel cesto insieme alla testa mozzata dell'aspirante tiranno.

§ 21. Perugia e Spoleto

Il primo di marzo è il giorno in cui a Perugia si è soliti ricevere il tributo dalle città assoggettate. Il Podestà, il capitano del popolo e di guerra, si riuniscono dinanzi alle scale del duomo per ricevere gli ambasciatori e, con loro, siedono anche i priori. Tra gli altri, arriva un ambasciatore di Spoleto, che porta con sé un notaio, che presenta al governo di Perugia un palio di seta in groppa ad un destriero coperto di scarlatta. Fin qui tutto regolare, ma non lo è il discorso con cui l'ambasciatore accompagna l'omaggio e che ordina venga registrato dal notaio che lo ha accompagnato: infatti Spoleto intende, per conto della Chiesa di Roma, tramite il dono, ringraziare Perugia di quanto ha fatto per Spoleto. Non un omaggio feudale dunque, ma un semplice dono per sdebitarsi! Immediata è la reazione dei priori: imprigionano l'incauto ambasciatore. Qualche giorno dopo, il 18 marzo, gli Spoletini, ragionevolmente, si piegano e inviano un altro messo che presenta un nuovo palio con parole e secondo procedure opportune. I Perugini ricevono onorevolmente il nuovo ambasciatore e liberano il malcapitato suo predecessore «che fu cavato di prigione tutto lieto e contento».⁹⁷

Perugia, identificando in Pietro Pianciani l'ispiratore del gesto offensivo contro il suo dominio, lo esilia. Pietro trova rifugio presso la corte angioina di Firenze.⁹⁸

I Perugini innalzano una fortezza «sull'altura che sovrasta al borgo S. Gregorio, presso la torre dell'olio e la porta fuga a man destra di questa». In questo cassero viene posta una guarnigione a disposizione dei podestà inviati a governare la recalcitrante Spoleto.⁹⁹

La discesa del Bavaro consiglia prudenza alla città del grifone, che cede alle richieste del cardinale Giovanni Orsini e riammette in città tutti gli esuli, meno 700 di loro.¹⁰⁰

§ 22. Ludovico parte da Trento

Ludovico, il 13 (o il 14) marzo, parte da Trento con appena 600 cavalieri e ben scarso a moneta ("poveramente" dice il Pellini).¹⁰¹ L'aspirante imperatore arriva a Como a maggio, dopo aver percorso vie di montagna (la Valcamonica), per evitare brutti incontri.

⁹⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 376. e *Cr. Vill.*, p. 376, *Annales Caesenates*, col. 1146, DOLCINI, *Comune e signoria*, p. 253, *Chronicon Ariminense*, col. 898.

⁹⁶ DOLCINI, *Comune e signoria*, p. 254-255.

⁹⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 491. È podestà a Spoleto un Perugino: Leggieri di Nicoluccio d'Andreotto di Porta Sole. *Diario del Graziani*, p. 92-93, SANSI, *Spoleto*, p. 200.

⁹⁸ SANSI, *Spoleto*, p. 200.

⁹⁹ SANSI, *Spoleto*, p. 200-201. Zampolini dice: «Et fece el cassaru su ne la porta de S. Gregoriu, et ciò dico de veduta, et fu col ponte levatoio de la banda de dentro et fossi grandi». In SANSI, *Spoleto*, p. 113 dei *Documenti storici inediti*.

¹⁰⁰ SANSI, *Spoleto*, p. 201.

Mentre Ludovico è a Como, ad attendere sua moglie Margherita di Olanda-Hainaut,¹⁰² lo vengono a riverire tutti i Visconti, Galeazzo, Marco, Lodrisio e, con loro, tutti i rappresentanti delle principali casate milanesi. Quando Marco e Lodrisio parlano contro Galeazzo, alla sua presenza, Ludovico li ferma e dice che ascolterà tutti a Milano e amministrerà la giustizia necessaria.¹⁰³ Sicuramente è presente alla corte imperiale anche Franchino Rusca, signore di Como.¹⁰⁴ Ludovico nomina vicario imperiale di Como Franchino Rusca, di Novara i fratelli Robaldone e Calcino Tornielli, di Vercelli Riccardo Tizzoni e Suzio Soramonti.¹⁰⁵ Tra i primi che vengono a porgere omaggio al Bavaro vi è Manfredino Pelavicino, che gli chiede la conferma per l'investitura delle sue terre. Questi possedimenti gli vengono infatti contestati dai Lupi di Soragna e, precisamente, da Montino, Ugolotto, Guido, Bonifazio, Antonio e Raimondino. Le pretese dei Lupi sono sostenute dal comune di Parma, che indica il Pelavicino come eretico e scomunicato.¹⁰⁶

A Como raggiungono il Bavaro molti cavalieri dalla Germania e, con loro, Ludovico, il 16 di maggio, lascia le sponde del lago ed entra in Monza la sera stessa. Il giorno successivo, domenica 17 maggio, entra in Milano ed è solennemente accolto e scortato al Broletto vecchio, dove alloggia.¹⁰⁷

Ci voleva la presenza del Bavaro per convincere il patriarca Pagano a rientrare nella sua sede! Il 29 marzo, da Udine, Pagano della Torre revoca tutti i poteri che aveva concesso al suo vicario.¹⁰⁸

§ 23. Reggio in Calabria

A Reggio, come in molti altri luoghi del Meridione, il comune è chiamato *Università* ed uno dei suoi ufficiali principali è detto *Sindaco*. Come in altre realtà italiane, il sindaco è tradizionalmente l'oratore, provvisto di poteri *ad hoc*, che il comune invia in ambasceria presso altri governi o presso il sovrano.

Sin da prima del regno di Re Roberto, l'Università di Reggio è retta da 4 Giurati, da 4 magistrati che hanno giurato sopra il Vangelo «di trattare con rettitudine e fedeltà tutte le cose appartenenti all'Università». I Giurati sono eletti annualmente e disponiamo di una lettera patente di re Roberto ai Reggini, nella quale conferma tale magistratura e concede che procedano all'elezione secondo l'uso consueto.¹⁰⁹

I primi sindaci cittadini i cui nomi ci sono stati tramandati sono: Arrigo Alupo e Giovanni Moleti, i quali, nel 1327, si presentano da Carlo di Calabria, vicario generale del Regno, per denunciare la scarsità di vettovaglie del comune e per chiedere che il principe conceda la loro importazione da altre parti del reame. Carlo ordina che ogni anno l'Università di Reggio possa «estrarre da qualsiasi parte del ducato di Calabria 1.000 salme di frumento, di tumoli 8 per salma».

¹⁰¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 475. BELOTTI, *Bergamo*, p. 425 ci informa che il Bavaro, dopo aver percorso la Val Cavallina, è giunto a Bergamo il 17 marzo, accolto con grandi onori, restandovi fino al 19 marzo.

¹⁰² Sposata il febbraio 1324 in seconde nozze, dopo la morte di Beatrice di Glogau.

¹⁰³ GIULINI, *Milano*, lib. LXIV, COGNASSO, *Visconti*, p. 153.

¹⁰⁴ CORIO, *Milano*, I, p. 707, MORIGIA, *Chronicon Modiaetiense*, col. 1149.

¹⁰⁵ AZARIO, *Visconti*, col. 310-311, traduz. Edita da Liutprand, p. 33.

¹⁰⁶ AFFÒ, *Parma*, p. 252-253.

¹⁰⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 18, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1088-1090, GIULINI, *Milano*, lib. LXIV, MORIGIA, *Chronicon Modiaetiense*, col. 1149-1150.

¹⁰⁸ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 231.

¹⁰⁹ BOLANI, *Reggio Calabria*, p. 187-188. La lettera patente è del 1326, si veda § 63. del 1326.

Il tutto senza dover pagare dazio, ma solo se tali prodotti venissero importati in Reggio «in barche di portata non maggiore di cento salme».¹¹⁰

Il colto re Roberto affida a Nicolò da Reggio (Calabria) una traduzione dal greco al latino di opere di Galeno, Nicola d'Alessandria ed altri. L'imperatore bizantino Andronico, apprezzando l'iniziativa del sovrano angioino, gli invia «esemplari di molti e rarissimi libri greci, che giunsero al re graditissimi».¹¹¹

§ 24. Orvieto

Il 22 marzo, Giangaetano Orsini è passato per Orvieto «con grand'honore et fulli donato dal comune 300 fiorini d'oro, et il sabato seguente si parti et andò verso Narni per rimettere li ghelfi».¹¹²

Il 31 marzo il castello di Lubriano, che è sito in una importante posizione strategica, al confine con il Viterbese, si affida ad Orvieto.¹¹³

§ 25. Maltempo a Siena

Il 28 marzo, nel corso di un violento temporale, un fulmine colpisce il campanile del duomo di Siena, facendo molti danni. Un altro fulmine incendia una casa «nelle coste a Uvile»; non si riesce a domare il fuoco e l'abitazione viene completamente distrutta. Ancora, l'8 di luglio, un altro forte temporale e un fulmine uccide un cavallo, incendia una stalla e colpisce la torre dei Gricci in Camollia.¹¹⁴

§ 26. Anagni e Segni

Il 24 marzo, Roberto d'Angiò emette un lodo, avocando a sé la città di Anagni, fintantoché egli non promulghi la sua decisione riguardo al contrasto che oppone i Caetani e i conti di Valmontone ai figli di un potente locale: Mattia d'Anagni, nipote di papa Gregorio IX, della famiglia dei Conti di Segni.¹¹⁵

Questa occasione può essere proficua per alzare il velo che oscura gli avvenimenti che hanno luogo nella Campagna e Marittima, finora molto trascurata in questo studio perché non disponiamo di cronisti che ce ne narrino le vicissitudini, ma non meno in fermento di passioni ed eventi di altre zone meglio documentate d'Italia. Chi voglia saperne di più, legga il prossimo capitolo, dedicato appunto a Campagna e Marittima.

Mattia di Anagni, nipote di Gregorio IX, è anche parente dei conti di Valmontone, perché sua sorella, Filippa, ha sposato Giovanni II di Valmontone. Mattia, signore di Castel Mattia (oggi Castellaccio), ha ottenuto in feudo dalla Chiesa castel Porciano. Mattia è un uomo deciso e bellicoso che si è schierato con Manfredi contro l'Angiò. Egli si batte contro il comune di Segni e, nel 1266, aggredisce Giovanni di Gavignano per impadronirsi di questo castello. Giovanni è salvato dall'intervento di papa Clemente IV, che invia il rettore a difenderlo e diffida i baroni della regione dall'aiutare l'ambizioso Mattia. I suoi possedimenti stanno stretti al barone Mattia che continua il suo conflitto per decenni. Suo figlio Adinolfo occupa Frosinone durante l'assenza del rettore pontificio e saccheggia il luogo. Martino IV, nel 1283, scomunica Adinolfo di Mattia ed affida l'incarico di insegnare l'obbedienza al ribelle barone al capitano

¹¹⁰ BOLANI, *Reggio Calabria*, p. 188.

¹¹¹ BOLANI, *Reggio Calabria*, p. 188.

¹¹² *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 419.

¹¹³ FUMI, *Codice diplomatico d'Orvieto*, doc. DCXLIII, p. 461-462.

¹¹⁴ *Cronache senesi*, p. 454.

¹¹⁵ BELVEDERE, *Segni*, I, p. 218.

francese Giovanni d'Epa. Nel 1283 Adinolfo subisce la pressione militare del capitano, aiutato da tutti i comuni e baroni fedeli al pontefice. Il suo castello di Montaccianico viene preso e distrutto.

All'insulto di Anagni contro Bonifacio VIII partecipano anche i figli di Mattia d'Anagni: Nicolò e Adinolfo. Questi, insieme ai loro alleati Giordano di Sgurgola, Rinaldo di Supino, Tommaso di Morolo, Massimo di Trevi ed i conti di Ceccano, debbono sostenere l'attacco dei Caetani che hanno arruolato militi catalani per combatterli. Nell'agosto del 1304, ad Alatri, viene conclusa un'alleanza offensiva e difensiva contro Pietro Caetani. Ne fanno parte Landolfo da Ceccano, Adinolfo e Nicolò Mattia, Rinaldo e Tommaso da Supino, oltre al comune di Ferentino.¹¹⁶

La penetrazione dei figli di Mattia nella valle del Sacco è portata avanti dal figlio di Adinolfo, Giovanni IV, signore di Valmontone, Piombinara, Sacco e Gavignano. Non ci sono pervenuti documenti che ci consentano di seguire gli sviluppi di questi avvenimenti negli anni seguenti, sappiamo solo che continua la guerriglia diffusa contro Pietro Caetani e che, nel 1306, il rettore di Campagna e Marittima e i cardinali Napoleone Orsini e Francesco Caetani sono incaricati di una pacificazione generale dell'area. Progetto fallito nei fatti: le operazioni di guerra continuano fino al 1312, quando Clemente V emette una bolla di pacificazione generale, annullando tutte le condanne. Anche questa bolla è solo un'illusione di pace: in dicembre Nicolò di Mattia espugna Montelanico, uccidendo gli abitanti, donne e bimbi inclusi. Pietro di Loffredo Caetani, sindaco di Anagni, reagisce chiedendo l'intervento di Bertrando di Castro, rettore di Marittima e Campagna.

Quando Roberto d'Angiò diventa re di Napoli la situazione in qualche modo migliora, perché il sovrano sovrintende, a nome del papa, all'ordinato funzionamento della provincia. Egli, nel 1321, emana una costituzione nella quale si proibisce di farsi giustizia da sé. Nel 1323, sotto il rettore Bernardo de Valle, ha luogo il primo parlamento della provincia, al quale convergono vescovi, sindaci e procuratori in rappresentanza di tutti i potentati. I delegati sono 450 ed il pranzo loro offerto costa 100 lire, 13 soldi e 10 denari.

Le buone intenzioni e le lodevoli iniziative, comunque, nulla possono contro la pervicace violenza dei baroni; i figli di Mattia tentano inutilmente di prendere d'assalto Anagni nel 1320. I conti di Ceccano assaltano Alatri, e Loffredo Caetani si lancia contro Terracina. I figli di Mattia e i Conti riescono a conquistare Segni. Nel 1320 e 1324 Paolo IV, figlio di Giovanni IV di Valmontone, assume la podestà di Segni e, nel '24, risulta essere anche *balivo* di Cori. Durante l'esercizio del suo potere, in Segni avviene un tumulto, nel quale 3 chierici vengono uccisi e Paolo viene scomunicato. Il 17 giugno del 1327 Giovanni XXII incarica il cardinale Giovanni Orsini di liberarlo dalla scomunica.

Siamo arrivati al lodo di re Roberto, con il quale abbiamo iniziato questo paragrafo. Il documento testimonia che Paolo vorrebbe continuare a mantenere la preminenza in Segni. Roberto, per il momento, non gliela concede, tuttavia, da un documento successivo, apprendiamo che Paolo IV otterrà nuovamente la podesteria, la perderà e ne verrà ancora reintegrato nel 1331.¹¹⁷

¹¹⁶ Con Bonifacio VIII e l'esistenza ormai stabile dell'asse papato-Angiò, i baroni nemici della potente casata dei Caetani assumono il ruolo di opposizione ghibellina nella Campagna e Marittima. I protagonisti di questo partito sono Mattia di Anagni e i suoi figli e nipoti, Niccolò Conti, Rainaldo Rubeo di Anagni ed i suoi figli Stefano e Filippo, Balduino e Rainaldo di Supino, gli Annibaldi, i conti di Ceccano. Non meraviglia che questi personaggi si schierino a favore dei Colonna e partecipino all'episodio dell'oltraggio di Anagni. FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 483-484.

¹¹⁷ BELVEDERE, *Segni*, I, p. 207-219.

Con lo stesso lodo, Roberto d'Angiò ordina la pace tra Caetani e Colonna ed ingiunge ai Caetani di restituire a Stefano Colonna 3.000 fiorini d'oro. Inoltre, comanda che i figli di Mattia siano riammessi ad Anagni e restituiti loro i beni.¹¹⁸

§ 27. Niccolò da Carrara esule

Il primo aprile il marescalco entra in Treviso come vicario del duca di Carinzia.

Il 23 dicembre 1326 sono stati confinati da Padova nel Veneto, Marco e suo nipote Giordano Forzatè, Francesco de Vigonza, Prosdocimo di Caligine, Ruggero de Fabiano. La (falsa) accusa che è stata loro mossa è quella di tramare con Nicolò da Carrara per uccidere alcuni dei maggiorenti di Padova (leggi: i da Carrara). Nicolò è un uomo abile ed ambizioso, che si è fatto valere in più occasioni in combattimento. Si deve a lui se Cangrande non è riuscito ad entrare in Padova nel giugno 1320.¹¹⁹ Egli è stato già frustrato nel 1318 quando per la funzione di capitano generale gli è stato preferito Giacomo I. Successivamente, alla morte di questi, ha visto anteposto a lui Marsilio. Poco gli è giovato il riconoscimento dei suoi meriti che il comune di Padova ha dimostrato intitolandogli una festa annuale con corsa per un palio, né ha addolcito le ferite del suo orgoglio offeso la donazione del castello di Cervarese. L'esilio dei suoi amici lo esaspera, tanto più quanto più è cosciente della propria e della loro innocenza; Niccolò, dunque, sceglie volontariamente la via dell'esilio e il 2 luglio 1327 andrà a Venezia e di qui si accosterà a Cangrande della Scala.¹²⁰

§ 28. Maltempo in Italia del Nord

Dal 5 aprile, Domenica delle Palme o degli Olivi, nel nord della penisola, per più giorni, imperversa una forte nevicata, specie sulle zone montuose. Le piogge insistenti causano inondazioni in pianura. Molto è il bestiame che muore. Anche a Parma per tutto il giorno 5 nevicata e poi piove, con grande freddo. Muore molto bestiame e le derrate alimentari crescono di prezzo.¹²¹ Il freddo dura parecchi giorni, «nevando hone di».¹²²

§ 29. Firenze e Carlo d'Angiò

Il 5 aprile, Domenica delle Palme, giorno di neve e freddo, vengono convocati ad un parlamento generale tutti i signori guelfi del Nord e del Centro Italia, per dibattere come opporsi al Bavaro. Il parlamento è presieduto da Carlo di Calabria e dal legato pontificio Giangaetano Orsini. Partecipano Riccardo dei Manfredi di Imola e suo padre Francesco Manfredi di Faenza, alcuni dei conti Guidi, Ferrantino Malatesta, Ostasio da Polenta da Ravenna, Aimeric de Châtelus, conte di Romagna, Amelio de Lautrec, rettore della Marca Anconitana e molti altri.¹²³

¹¹⁸ BELVEDERE, *Segni*, I, p. 218.

¹¹⁹ Il 3 giugno 1320, per il comportamento eroico di Niccolò si veda GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 13-14. CITTADILLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 111-112 elogia il passato comportamento di Niccolò, ci informa inoltre che, sulle demolite case di Niccolò, Fina Buzzacarini farà erigere la chiesa di S. Maria dei Serviti.

¹²⁰ MONTORBIO, *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, p. 28, VASOIN, *La signoria dei Carrara*, p. 48-49. Si veda anche GANGUZZA BILLANOVICH, *Niccolò da Carrara*, in DBI, vol. XX. Per le accuse a Niccolò si veda VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 143-144, sicuramente parziale nei confronti di Marsilio. MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. XII, col. 729.

¹²¹ *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*, App. II, B, *Zabarellio*, p. 248, GAZATA, *Regiense*, col. 38.

¹²² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 381. La citazione è in *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 381.

¹²³ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1097. Sulla presenza di Ferrantino Malatesta si veda CARDINALI, *Lotte dei Malatesti*, p. 123.

Il 13 aprile, a Firenze, nasce un figlio maschio al duca di Calabria. Viene battezzato col nome di Martino. Sfortunatamente il bambino vive solo 8 giorni. Il suo cadaverino viene seppellito in Santa Croce.¹²⁴

Per ordine di Carlo di Calabria, in aprile, si procede ad un nuovo estimo cittadino. Un giudice forestiero è responsabile di stabilire il patrimonio immobiliare di ogni residente, il quale è tenuto a presentare una denuncia al giudice. Nel portare a termine il suo compito, il giudice usa la delazione autorizzata: 7 testimoni «segreti e vicini» del valutato, collaborano con lui per decidere la consistenza immobiliare e liquida del soggetto. Viene quindi imposta una percentuale del valore dell'immobile, del liquido, del guadagno e del fatturato. Sappiamo che la percentuale è dell'1,25% ma non sappiamo se si applichi a tutti gli argomenti oggetti di indagine.

La procedura inizia bene, poi i giudici, corrotti e corruttibili, «cui puosono a ragione, e a cui fuori di ragione», provocano molti malumori e dall'estimo ricavano solo 80.000 fiorini in tutto.¹²⁵

Giovanni Villani ci può ben comunicare il suo disappunto, perché egli era uno degli ufficiali incaricati inizialmente dell'estimo e poi sostituiti dai giudici forestieri.¹²⁶

§ 30. Passerino perde Modena

Rinaldo Bonacolsi, detto Passerino, non può soccorrere Modena assediata dai papalini, perché è a Trento al convegno con Ludovico di Wittelsbach.

In maggio,¹²⁷ Bertrando del Poggetto è a Quarantola e ne devasta il territorio. Occupa poi per tradimento la Torre di Canuli e Foscaglia. Infine, l'arciprete di Solara, della famiglia Passaponte, gli consegna il castello di Solara.

Nella città comincia ad alzare la testa il partito guelfo. Il 2 aprile viene sventata una congiura di Tommasino da Gorzano e Alberto da Solara. I congiurati sono presi ed uccisi. I capi vengono decapitati, mentre 7 popolari sono attanagliati ed appiccati ai merli di Porta S. Paolo, detta Redecocca. Gli altri congiurati fuggono.

Il vicario di Passerino, Niccolò Ravani, tuttavia, non si sente sicuro perché «i Modenesi sono annoiati, anzi irritati dal giogo de' Bonacolsi»,¹²⁸ la rivolta serpeggia sotto pelle per tutta la città, e allora Nicolò, vilmente, il 5 giugno all'ora terza, si ritira fuori città. Vi è chi mormora che la fuga del vicario sia costata a Bertrando del Poggetto 15.000 fiorini.

Il giorno stesso le famiglie dei Pio, Gorzano e Fredi sollevano la città e, senza spargimento di sangue, ne fanno uscire la guarnigione di Passerino. Chiamano Omodeo da Cortona ad occupare l'ufficio di podestà ed intavolano trattative con il legato pontificio. Conclusi rapidamente i negoziati, il 14 giugno Modena si dà quindi al legato papale, con qualche riserva.

I giorni successivi vengono impiegati per eliminare tutti gli argomenti in sospeso. I Modenesi non verranno né imputati, né perseguiti per l'uccisione di Raimondo di Spello, né per «aver favorito i Bonacolsi ed altri principi dannati dal papa come fautori di eresia». Ci si accorda perché il comune modenese presenti una rosa di 3 nomi, tra i quali spetta al legato scegliere il Rettore di Modena per la Chiesa. La durata della carica di questi è di 6 mesi. I nobili fuorusciti

¹²⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 23. Nato il 13, morto il 21 STEFANI, *Cronache*, rubrica 429. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VII, anno 1327, vol. 1°, p. 139 dice che è stato battezzato col nome di Carlo Martello.

¹²⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 17. 80.000 per la città, se includiamo anche il contado il gettito è 120.000 fiorini. DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1062. Un cenno in STEFANI, *Cronache*, rubrica 428.

¹²⁶ Per maggiori informazioni su questo argomento si veda DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1061-1064.

¹²⁷ *Chronicon Estense*, col. 389.

¹²⁸ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 226.

rientrano in possesso dei loro beni, ma non possono soggiornare a meno di 2 miglia dalla città, né entrare nei castelli soggetti a Modena. I popolari fuorusciti possono invece essere accolti entro la cinta delle mura; solo una trentina dei più sediziosi rimangono al confino.

Poiché il fiume Panaro era stato deviato dal suo corso dai Bolognesi, si stabilisce che questo venga riportato entro l'alveo naturale a spese di Bologna. I prigionieri sono liberati. Rientrano nella pace generale i nobili di Montecuccolo, Serrazzone, i conti di Gomola e tutti i nobili del territorio di Modena, Castel Formigine, Gorzano, Maranello, Solara, tutti territori restituiti a Modena. Concluso pienamente l'accordo il 23 giugno, nel pomeriggio stesso viene tolto l'interdetto a Modena e sono finalmente celebrati «i divini uffici». Modena ora riforma i suoi statuti.¹²⁹

§ 31. La mano pesante di Perugia su Assisi

Ad aprile, soffia vento di rivolta ad Assisi, ma le velleità di indipendenza vengono stroncate, senza spargimento di sangue, dalla grande determinazione mostrata dal governo di Perugia. Assisi recalcitra, non vorrebbe proprio sentire sul suo collo il dominio dell'odiata Perugia; ha tentato di fare autonomamente statuti, ma la mossa è stata bloccata da Perugia; ora vorrebbe imporre tasse sui beni che cittadini di Perugia posseggono sul territorio di Assisi. In un consiglio del 25 aprile, Perugia delibera che il podestà, da loro nominato, deve giurare «a piede il campanile del duomo, in presenza del podestà, del capitano e dei priori delle Arti di fare inviolabilmente osservare in Ascisi tutti gli ordini, e statuti, e reformationi, ch'erano infino all'hora, o si farebbono per l'avvenire da' magistrati e popolo di Perugia, e non gli altrui». Il podestà che Perugia invia è Alessandro di messer Benvenuto; egli reca con sé, sigillati, i nuovi statuti con l'ordine di aprirli solo dopo aver giurato. Il 28 aprile, Alessandro presta giuramento in Assisi, toglie i sigilli al plico, legge i nuovi statuti e ne impone l'osservanza.¹³⁰

§ 32. Soprusi e violenze in Val Badia e Val di Marebbe

Il 30 aprile, a Bolzano ha inizio un processo che getta uno squarcio di luce sui soprusi esercitati dai nobili sugli abitanti del Tirolo.¹³¹ I fatti che vengono dibattuti nel procedimento sono relativi a sopraffazioni e violenze avvenute negli anni precedenti, dal 1316 in poi. In Val Badia e Val di Marebbe gli Schöneck, i quali hanno un gran bisogno di denaro, per dieci anni vessano gli abitanti ed a nulla valgono le pressanti e continue richieste dei Badioti e Marebbani al vescovo di Bressanone perché intervenga a loro difesa. Nel 1320, gli abitanti del Giudizio di Gudon denunciano al conte del Tirolo le violenze e malefatte del giudice e di molti nobili. Le tasse vengono arbitrariamente aumentate, esatte con la forza. La violenza è un mezzo consueto per questi prepotenti che insidiano donne e ragazzi, rubano ciò che vogliono, picchiano chi si oppone. I Ladini di S. Pietro, Ortisei, S. Giacomo, S. Cristina e Selva elevano un coro di lamentele. È solo quando i soprusi sono rivolti anche contro la badessa di Sonnemburg, che costei, spalleggiata dal vescovo di Trento, fa precipitare gli eventi: ella denuncia i delinquenti al conte Enrico del Tirolo, il quale indice il processo.

La sentenza viene emessa il 24 giugno a Merano. Nikolaus e Paul von Schöneck vengono riconosciuti colpevoli di tutti i delitti a loro imputati e condannati a pagare l'enorme

¹²⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 24, TIRABOSCHI, Modena, vol. 2°, p. 226-228, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 735, CORTUSIO, *Historia*, col. 840, BAZZANO, *Mutinense*, col. 588, GAZATA, *Regiense*, col. 38, *Cronache senesi*, p. 456.

¹³⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 492, *Diario del Graziani*, p. 93, CRISTOFANI, *Assisi*, p. 195.

¹³¹ RICHEBUONO, *Breve storia dei ladini dolomitici*, p. 57-59.

somma di 16.170 lire al convento di Sonnenburg. Bepe Richebuono nota che tale cifra corrisponde al costo di 80 masi.¹³²

§ 33. Padova

Il podestà di Padova è il Bresciano Giovanni dei Griffi, ma egli è malato e non può efficacemente ricoprire il suo ufficio, è podestà da soli nove giorni quando prega il comune che voglia accettare in sua vece suo figlio Pasino. Il comune benevolmente accetta e Pasino entra in carica il 12 maggio.¹³³

§ 34. Perugia

Il 7 maggio, arriva in città Giangaetano Orsini, il cardinale legato del pontefice in Toscana. Il 17 maggio, egli pronuncia solenne scomunica nei confronti del Bavaro e di Guido Tarlati. Nel suo percorso verso Perugia, Giangaetano è transitato per Assisi e qui, in suo onore, sono stati scarcerati i poveri detenuti. Il 19 maggio il legato lascia Perugia.¹³⁴

§ 35. Piacenza e Cremona

Il 30 maggio, navi di Piacenza, battenti bandiera pontificia, sono arrivate al ponte di Cremona, contando di conquistare la città, che, invece, resiste valorosamente e respinge l'attacco provocando molte perdite. Lanza dei Garisendi, dal primo di maggio, è rettore di Piacenza per la Santa Chiesa.¹³⁵

Frate Ugolino da S. Marco Parmigiano, frate dell'ordine dei Predicatori, viene nominato vescovo di Cremona, essendone vacante la sede. Il nuovo vescovo usa il denaro dell'episcopio per sedare il contenzioso con un nobile locale, Manuello di Veltro da Vallisniera, e con alcune famiglie di Corniglio, Rigoso ed altre ville, che vantano diritti sul territorio. Il vescovo Ugolino compra le ragioni dei suddetti ed assicura alla Chiesa il dominio completo su questi territori.¹³⁶

§ 36. Ludovico incoronato a Milano

Ludovico ha un grande vantaggio rispetto ai suoi immediati predecessori: è in rotta completa col papa, e quindi non è costretto a barcamenarsi tra ruoli ambigui (Arrigo VII è stato addirittura immobilizzato dalla sua voglia di imparzialità). Ludovico può essere se stesso, può rappresentare i propri interessi di ghibellino puro. Mentre Arrigo VII cercava di istaurare pace e concordia nei suoi sudditi, Ludovico Wittelsbach «cerca solo la difesa dei suoi seguaci ghibellini e la soggezione dei loro nemici guelfi».¹³⁷

Il 16 maggio, Galeazzo Visconti lo riceve con grandi onori. Ludovico promette di riconfermare il vicariato a Galeazzo e fissa la data di Pentecoste per la sua incoronazione con la corona ferrea.

Cangrande arriva con 1.500 cavalieri. Forse nutre il segreto disegno di insignorirsi di Milano, quanto alimentato dal Wittelsbach non sappiamo. Il signore veronese viene alloggiato nel convento di Sant'Ambrogio, ma vi si sente quasi assediato, per cui, nottetempo, fa costruire un ponte sul fossato e smurare una porta. Galeazzo, il giorno seguente, dà ordine che si distrugga il

¹³² RICHEBUONO, *Breve storia dei ladini dolomitici*, p. 58-59.

¹³³ *Rolandini Patavini Cronica Trivixana*, App. II, B, *Zabarellio*, p. 248, che Pasino sia il figlio e il fatto che entra in carica il 12 maggio è in: App. II, *Liber regiminum Paduae*, p. 359.

¹³⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 492-493.

¹³⁵ *Chronicon Estense*, col. 389 e POGGIALI, *Piacenza*, p. 123 e 125.

¹³⁶ AFFÒ, *Parma*, p. 253-254.

¹³⁷ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 164.

ponte. Il giorno successivo tutto da capo: il Bavaro si intromette e seda il potenziale conflitto. Allora Cangrande fa incetta di viveri per poi distribuirli alla popolazione con munificenza e far aumentare la propria popolarità; ma Galeazzo, allertato, ne fa mettere in commercio una tale quantità che Cangrande prontamente desiste dalla sfida.¹³⁸

Il marchese d'Este ha con sé 300 cavalieri, e il figlio di Passerino Bonacolsi ne conduce 300. Il 31 maggio, la domenica di Pentecoste, nella basilica di S. Ambrogio a Milano, lo scomunicato vescovo Guido Tarlati incorona Ludovico con la corona ferrea e sua moglie Margherita con quella d'oro. Assiste all'incoronazione anche l'ex-vescovo di Brescia, Federico dei Maggi, deposto dal pontefice. Galeazzo Visconti è il primo a rendere omaggio a Ludovico, come re dei Romani; Wittelsbach lo ricompensa con la nomina a suo vicario per Milano, Pavia, Lodi e Vercelli.¹³⁹

Il vescovo Guido Tarlati è partito da Arezzo l'8 di maggio, accompagnato da Ciuccio Vanni di Pietramala, molti uomini d'arme e 50 servitori, tutti abbigliati della stessa divisa.¹⁴⁰

Galeazzo Visconti organizza «una bella e grande giostra» in onore del Bavaro, i primi 3 premi sono un bellissimo cavallo coperto da una gualdrappa di velluto, cavallo del valore di 200 fiorini, che viene vinto da messer Giovanni da Pavia; un'armatura di acciaio fino, ottenuta da messer Tommaso da Brescia e 25 braccia di velluto fino, vinte da messer Ambrogio. Nella giostra trovano la morte 3 addestratori «chè si rincontraro co' li cavalli».¹⁴¹

Ludovico rimane a Milano fino al 12 di agosto «per avere moneta e gente».¹⁴²

Ludovico «se fece multi amici teranni [tiranni] taliani et retrasseli dala gioridicione ecclesiastica, et massimamente in la provincia de Romagna: et tra li altri tirani romagnoli renovò Cecco Hordelaffo et misser Francesco Hordelaffo et tucti quilli dela casa Hordelaffisca de Forliuio, Forlimpopolo, Cesene et tucti castelli partinenti a quelli».¹⁴³

§ 37. Febbrili consultazioni dei guelfi in Avignone

Tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, per più giorni, nessuno ha accesso al papa che è chiuso in riunioni continue con gli inviati delle città guelfe d'Italia, allarmati dalla presenza del Bavaro. Tutti raccomandano che il papa torni in Italia.

In realtà il papa ha preso una purga e per 3 giorni nessuno è stato ammesso nel palazzo papale. Poi, il 28 maggio e il 29 maggio, si è incontrato con ambasciatori di 7 città d'Italia; tutti chiedono che il papa rientri in Italia e vada a Roma. Gli ambasciatori di Roma sono arrivati, sono stati ricevuti, hanno parlato e sono già ripartiti. È di dominio comune l'informazione che il Bavaro vuole essere incoronato re dei Romani nel giorno di Pentecoste.¹⁴⁴

¹³⁸ GIULINI, *Milano*, lib. LXIV e CORIO, *Milano*, I, p. 708. MORIGIA, *Chronicon Modiaetiense*, col. 1150 attribuisce questa storia a Ludovico e non a Cangrande. Anche questa fonte però dice che l'accaparratore di cibo è Cangrande. SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 251-252 sembra convinto che Cangrande sia il protagonista della vicenda.

¹³⁹ GIULINI, *Milano*, lib. LXIV, MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 998, GAZATA, *Regiense*, col. 38, ANONIMO, *Annales Mediolanenses*, col. 704, MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 656-657. Guido Tarlati è transitato per Ferrara alla volta di Milano in maggio, *Chronicon Estense*, col. 389. Un brevissimo sunto degli avvenimenti è in POGGIALI, *Piacenza*, p. 123.

¹⁴⁰ *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 21.

¹⁴¹ *Cronache senesi*, p. 455.

¹⁴² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 19. Villani dice che Castruccio ha 700 cavalieri e non 1.500. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 380.

¹⁴³ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 99.

¹⁴⁴ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, p. 430-431.

§ 38. La congiura dei Quartigiani a Lucca contro Castruccio

Il 12 giugno Castruccio sventa una congiura in Lucca, tessuta contro di lui da Carlo di Calabria con l'appoggio della casata lucchese dei Quartigiani. Il piano è semplice: le truppe di Carlo di Calabria avrebbero cavalcato su Pistoia, Castruccio sarebbe senz'altro uscito per soccorrerla, a questo punto i Quartigiani avrebbero tratto dal nascondiglio le insegne della Chiesa e del duca, avrebbero provocato la sollevazione di Lucca, e, presa una porta, avrebbero consentito alle truppe fiorentine di guarnigione a Fucecchio di entrare in città.

Ma qualcosa va storto, l'esercito del duca si muove tardivamente e qualche traditore svela tutto il piano. Castruccio fa perquisire casa Quartigiani e vi trova le insegne papali. Il capo della casata Guerruccio Quartigiani e 3 dei suoi figli vengono impiccati e vicino a loro sono esposte le insegne a capo in giù. Tutti gli altri principali membri della famiglia, più di 100 persone, sono bandite.¹⁴⁵

§ 39. Perugia e Castel della Pieve

Riprendono le lotte intestine a Castel della Pieve tra parte di sopra (ghibellini) e parte di sotto (guelfi). Gieri, conte di Marsciano, e i conti di Santa Fiora vengono in soccorso dei ghibellini. Il podestà Antonio di Bencivieni chiede aiuto a Perugia, affermando che il capo del presidio militare perugino, Ricciardo Inglese, al comando di 25 cavalli, benché si fosse ben battuto, non era riuscito a sedare i tumulti. I Perugini mandano il conte Bernardino di Marsciano e messer Oddo degli Oddi, con un ingente numero di cavalieri e fanti, contro Città della Pieve, che viene recuperata. I ghibellini sono nuovamente cacciati e ancora una volta si rifugiano a Chiusi.¹⁴⁶

§ 40. Le reazioni di Pisa alla notizia dell'incoronazione

La notizia dell'incoronazione del Bavaro arriva a Pisa il 30 giugno, ma «se ne fece poca festa; pure per alcuni fuorusciti fiorentini, e altri del popolo di bassa mano, se ne fece festa, e dicono: "Muojà el Papa, e il re Ruberto, e' Fiorentini, e viva l'Imperatore!"». ¹⁴⁷ In altri termini: i ghibellini pisani e i fuorusciti fiorentini che risiedono in città ardono falò e fanno gran festa. Il popolo minuto che inclina per Castruccio, è quello che urla frase citata sopra. Ma i popolari che reggono il comune «per setta nimici di Castruccio» temono la venuta dell'imperatore e intavolano febbrili trattative con Roberto di Napoli e con il pontefice; nel frattempo, scacciano dalla città tutti coloro che possono costituire un pericolo, sia i Pisani che sono sospettati di simpatie pericolose, sia i forestieri rifugiati in Pisa. Anche i soldati tedeschi sono liquidati e, comunque, i loro cavalli sottratti; «e quasi si teneano più a reggimento di parte di Chiesa che ghibellina». ¹⁴⁸

§ 41. Condanna del Bavaro a Firenze

Il 24 giugno, giorno consacrato a San Giovanni, il legato pontificio in Toscana, Giangaetano Orsini, nella piazza antistante il Battistero di Firenze, pubblica le nuove condanne

¹⁴⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 26, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1096-1097, STEFANI, *Cronache*, rubrica 430, *Cronache senesi*, p. 456-457. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VII, anno 1327, vol. 1°, p. 140 dice che una parte dei congiurati sono «a guisa di viti propaginati», cioè sepolti vivi a testa in giù, con le sole gambe dalle ginocchia ai piedi scoperte. Un cenno anche in MAFFEI, *Volterra*, p. 411-412 che giustamente dice che la congiura serve «per levare a Castruccio la sede della sua potenza».

¹⁴⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 493, *Diario del Graziani*, p. 94, BOLLETTI, *Città della Pieve*, p. 58.

¹⁴⁷ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 657. Quale migliore dimostrazione che l'anima popolare di Pisa è profondamente ghibellina, mentre il ceto dominante è diventato filoflorentino? Nella stessa colonna si afferma: «quelli che reggeano Pisa eron de' più ricchi di quella città, e molto inimici a Castruccio».

¹⁴⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 25.

contro il Bavaro. Il testo è giunto da Avignone, in seguito alla sua incoronazione a Milano. Egli è definito «eretico e persecutore di Santa Chiesa», è privato del titolo anche di duca di Baviera e viene proclamata una crociata contro di lui.¹⁴⁹

§ 42. La Circla di Bologna

Il 24 giugno si dà inizio alla nuova cinta muraria di Bologna, che verrà completata in due anni.¹⁵⁰ Il legato dà anche ordine che si eriga una chiusa di pietra sul Reno.¹⁵¹

«Progettata e tracciata negli anni Venti del Duecento, la più capiente cinta di Bologna, quella detta la *Circla* o delle “circle”, sarebbe stata ultimata solo intorno al 1380; ancora dopo il primo quarto del Trecento era quasi completamente priva di cortine murarie».¹⁵²

La *Circla*, prima dell'intervento del legato, era un terrapieno palancolato, circondato da un fossato; solo in corrispondenza di alcune porte e per uno spazio di 10 braccia a lato di esse, si elevava un muro merlato alto 10 piedi e spesso 1,5 piedi. In corrispondenza di ogni porta vi è però un ponte levatoio per scavalcare il fossato, protetto da strutture difensive.¹⁵³

Il 28 giugno Bologna vive un giorno convulso. I soldati del legato stanno facendo i preparativi per partire per la Lombardia, un caporale delle genti d'arme, ser Girardo (o Guido, secondo altre versioni), correndo a cavallo per via S. Tommaso, cade dalla cavalcatura e muore. Casualmente, un altro soldato litiga «con uno prestatore per uno suo pegno». I due eventi congiunti muovono a rumore in qualche modo i soldati, che ipotizzano che «non fosse cosa ordinata», e si addensano di fronte al vescovado, dove è il loro capitano. Il capitano riesce a calmare i suoi, visto che non abbiamo informazioni in contrario.¹⁵⁴ Indubbiamente l'evento testimonia un certo nervosismo dovuto ad una qualche ostilità che i soldati sperimentano nei Bolognesi.

§ 43. Trattative tra Cangrande e Nicolò da Carrara

Il 2 luglio, Nicolò da Carrara lascia Padova e si reca a Venezia. Di qui intesse accordi con Cangrande della Scala. Garanzia della sua buona fede è la promessa di matrimonio di sua figlia Taddea con Mastino della Scala. Taddea porterebbe in dote Padova. La contropartita è di ottenere dei beni che sono ora di Marsilio da Carrara «e questo fello per tuore di mano a misser Marsilio la signoria».¹⁵⁵

Giacomo e Giacomino da Carrara, figli adolescenti di Niccolò, vengono messi in prigione a Padova, per ritorsione alle imprese del padre. Le loro case, in contrada S. Egidio, saccheggiate e disfatte fino alle fondamenta.¹⁵⁶

¹⁴⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 27, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1093, STEFANI, *Cronache*, rubrica 431.

¹⁵⁰ BAZZANO, *Mutinense*, col. 588.

¹⁵¹ GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 143.

¹⁵² DONDARINI, *Bologna medievale*, p. 150.

¹⁵³ DONDARINI, *Bologna medievale*, p. 150-151.

¹⁵⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 380-381.

¹⁵⁵ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 13. Sul lungo travaglio interiore di Niccolò si veda MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. XII, col. 729-732. Una sintesi è in CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 214-216.

¹⁵⁶ *Domus Carrarensis*, p. 250. La prigionia dei figli di Niccolò è in MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. XII, col. 732.

§ 44. Milano, Ludovico il Bavaro depone i Visconti

Giugno trascorre piacevolmente e tutto sembra filare liscio in Milano tra il Bavaro e i Visconti, poi, improvvisamente qualcosa succede e si cominciano ad complicare i rapporti tra Galeazzo e Ludovico, forse per ragione di quattrini negati o per le trame di Lodrisio e Marco. È certo che Galeazzo si sente molto forte per i suoi 1.200 cavalieri tedeschi che tiene a Voghera e, alla richiesta di Ludovico di onorare l'impegno di pagamento dei 150.000 fiorini promessi a Trento, risponde con arroganza che glieli avrebbe dati a suo comodo.¹⁵⁷ Il Bavaro invia allora il suo maniscalco a Voghera per ottenere segretamente giuramento di fedeltà dai conestabili tedeschi del Visconti. La missione riesce agevolmente.

Il 5 luglio, viene annunciata la morte del più giovane dei fratelli Visconti, Stefano.¹⁵⁸ Si mormora che il suo decesso sia legato all'aver assaggiato una bevanda destinata al Bavaro.

Il 6 luglio, Ludovico convoca ad un gran consiglio gli esponenti più in vista della società milanese, inclusi i Visconti. In consiglio si lamenta del comportamento di Galeazzo e dei suoi, estraee a sorpresa delle lettere compromettenti, probabilmente false, che proverebbero collusioni tra Galeazzo Visconti e il legato pontificio, fa togliere la signoria e fa imprigionare Galeazzo, Luchino e Giovanni ed Azzo. Il castellano di Monza, che ha l'ordine perentorio di consegnare il castello solo per ordine personalmente impartito da Galeazzo, si rifiuta di renderlo alle truppe del Bavaro. Poi, quando qualche giorno dopo, Beatrice d'Este e Ricciarda, rispettivamente moglie e figlia di Galeazzo, si recano piangenti a scongiurarlo di consegnare la fortezza ai Tedeschi, pena la morte del Visconti, il castellano si convince e cede, affidando il fortillizio al vescovo di Arezzo, che, invitato ad entrarvi, ricusa con una frase famosa: «Volpe vecchia non entra in tana nuova». Un Tedesco che milita per il Tarlati, Giovanni di Reizac «homo perfido e de veruna bontade» prende possesso del castello, nelle prigioni della quale vengono incatenati Galeazzo, il vescovo Giovanni, Luchino ed Azzo Visconti.¹⁵⁹

Si eleggono 24 nobili per reggere a comune Milano, insieme al conte Guglielmo di Monfort,¹⁶⁰ vicario dell'imperatore. Ludovico di Wittelsbach, per allontanare la cattiva impressione che ai ghibellini italiani ha fatto il vedere uno di loro depresso ed imprigionato dalle forze imperiali, convoca un convegno ad Orzinovi.

In poco tempo, Ludovico cava dalla tasca dei Milanesi 200.000 fiorini e, il 13 agosto, il re parte da Milano¹⁶¹ e va nel Bresciano, ad Orzinovi, portandosi dietro Marco e – forse - Luchino ed Azzo Visconti. Marco viene considerato incolpevole di qualsiasi accusa e liberato, a Luchino ed Azzo, per recuperare la loro libertà il sovrano impone una taglia di 25.000 fiorini; i Visconti ne riescono ad anticipare solo 16.000 e il Bavaro allora li reca con sé in cortese prigionia. Poi o riescono a fuggire o, l'anno seguente, vengono liberati. Comunque Marco segue il Bavaro in Toscana.

¹⁵⁷ Galeazzo risponde con arroganza che cela la paura, infatti Villani nota che quasi tutto il popolo di Milano e anche i suoi familiari odiano la sua tirannica signoria e teme, che imponesse nuovi balzelli gli possa provocare reazioni incontrollabili.

¹⁵⁸ Le sue spoglie sono tumulate nella basilica di Sant'Eustorgio a Milano. Nell'arca che le contiene sono scolpite due figure inginocchiate, l'uomo è Stefano, la donna è Bonacosa Borri, sua madre, oppure sua moglie Valentina Doria. GIULINI, *Milano*, lib. LXIV.

¹⁵⁹ GIULINI, *Milano*, lib. LXIV. MORIGIA, *Chronicon Modiaetiense*, col. 1151 dove è il detto di Tarlati: «*vulpis vetula non intrat in tanam novam*» e tutta la storia delle donne piangenti che implorano il castellano. COGNASSO, *Visconti*, p. 154-155, ANONIMO, *Annales Mediolanenses*, col. 704. Notizie solo parzialmente corrette in GAZATA, *Regiense*, col. 38.

¹⁶⁰ Graf Wilhelm von Montfort.

¹⁶¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 32 e 33, *Cronache senesi*, p. 459, GIULINI, *Milano*, lib. LXIV.

Ad Orzinovi intervengono Cangrande, Passerino Bonacolsi e Rinaldo d'Este, alcuni delegati di Castruccio, Guido Tarlati. Anche in questa occasione, Wittelsbach legge le lettere che si sono scambiate il legato e Galeazzo Visconti. È improbabile che alcuno degli smalzati signori colà riuniti abbia creduto alla totale veridicità della corrispondenza, ma sicuramente non ha difficoltà a credere che Galeazzo sia un intrigante e che non abbia esitato di fronte alla prospettiva di garantirsi una riconosciuta signoria di Milano e della Lombardia. Comunque, in questa occasione e per la prima volta, Ludovico enuncia la teoria del *Defensor pacis*.¹⁶²

La notizia della deposizione dei Visconti procura molta allegrezza nei loro nemici, ad esempio Giovanni Cornazzani ci dice che «in Parma ne fecero segno con suono di campane, e con solazi e fuochi».¹⁶³ Anche Giovanni Villani commenta sentenziosamente e gioiosamente la caduta del Visconti: «e per questo modo la Chiesa di Dio fu vendicata de la superbia de' suoi nimici Visconti per lo suo nimico Ludovico di Baviera suo persecutore; sì che veramente s'adempìe la parola di Cristo nel suo santo Vangelo, ove dice: "Io ucciderò il nimico mio col nimico mio"».¹⁶⁴

Da Milano, il 2 luglio, Ludovico concede un diploma di privilegi a Manfredino Pelavicino. Venti giorni più tardi, il 22 luglio, il Bavaro premia la lealtà di Manfredino Landi, concedendogli il possesso e l'esercizio del mero e misto imperio su Bobbio, Zavattello, Castel Verde, Castel Ruini, Montacuto dei Rossi, Perduca.¹⁶⁵

A Milano, Ludovico e il re di Sicilia concludono un patto di mutua alleanza, secondo il quale l'uno aiuterebbe l'altro «contra tot hom del mon», contro tutti gli uomini del mondo, salvo i Tedeschi che sostengono Ludovico e il re Giacomo d'Aragona, rispettivamente. Il patto «significava nettamente che non sarebbe stata più possibile né tregua né pace tra Napoli e Sicilia fino a quando fosse durato il conflitto tra Papato ed Impero». Federico di Sicilia si impegna ad andare in aiuto all'imperatore con 600 uomini a cavallo e 60 galee.¹⁶⁶

§ 45. Alberghinetto Manfredi usurpa il potere in Faenza

Alberghinetto, secondogenito di Francesco Manfredi, vuole sostituirsi al primogenito Riccardo. Fomenta questa sua insana ambizione il tiranno di Ravenna, Ostasio da Polenta. Costui ha buoni motivi di rivalsa contro Francesco Manfredi, infatti ha sposato Agnese Zambrasi e Francesco Manfredi ha combattuto il fratello della donna, Paolo Zambrasi.

Riccardo risiede ad Imola, mentre Francesco a Faenza. Quando Bertrando del Poggetto, legato pontificio, arriva a Bologna, Francesco va a rendergli omaggio, lasciando la città in mano a Fulcieri da Calboli. Anche Riccardo lascia un vicario a Imola e si reca alla corte del legato.

¹⁶² DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1101, CORIO, *Milano*, I, p. 708-709, MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 771, CORTUSIO, *Historia*, col. 840. GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 997 chiama Monfort «Gulielmum de Monte-Forti Theutonicum». MORIGIA, *Chronicon Modiaetiense*, col. 1150 attribuisce la deposizione di Galeazzo a Marco e Lodrisio Visconti. Bonincontro dice che gli incaricati di venire a Monza per impadronirsi del castello sono Giovanni de Rizach *vir Teutonicus*, Marco Visconti, Pagano Mandelli e Ramengo Casati. SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 252. Tutta la prima parte della vicenda della discesa del Bavaro è condensata in poche righe in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 110-111. Si legga in FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, p. 431-432 una vivida e concisa relazione sull'argomento da parte di Bernat de Boxados all'Infante Alfonso d'Aragona. MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, p. 119-121 non so con quanto fondamento rivendica a Castruccio la liberazione dei Visconti.

¹⁶³ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 735.

¹⁶⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 32.

¹⁶⁵ POGGIALI, *Piacenza*, p. 124.

¹⁶⁶ In una lettera del primo ottobre in FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, p. 433, CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 229.

Quale migliore occasione per l'ambizioso Alberghinetto? Questi, accompagnato da Cecchino¹⁶⁷ Manfredi, la notte su giovedì 8 luglio, scaccia da Faenza la guarnigione comandata da Fulceri da Calboli, togliendo la signoria della città a suo padre Francesco ed ai suoi fratelli.

È molto probabile che anche Cecco Ordelauffi e i Guidi di Modigliana abbiano sostenuto l'azione di Alberghinetto.¹⁶⁸

Domenica 26 luglio poi, Alberghinetto invia Cecchino ad un convegno con Ostasio da Polenta a Santa Maria della Fossa, ed approfitta della momentanea assenza del suo congiunto per scacciare tutti i suoi partigiani da Faenza.¹⁶⁹

§ 46. Perugia

Perugia dimostra qualche nervosismo; infatti, all'inizio di luglio, vengono poste catene alle porte ed in capo alle vie principali, per evitare eventuali colpi di mano. A maggio del 1328 verranno sbarrate da catene anche tutte le vie che si dipartono dalla piazza principale.¹⁷⁰

§ 47. Ravenna e la signoria di Ostasio da Polenta

Ravenna pubblica i suoi statuti sancendo la supremazia di Ostasio da Polenta. Ostasio è podestà e capitano del popolo, assommando in sé tutti i poteri. «Al *capitaneus et defensor* è attribuita "la completa custodia della città e del distretto, qualunque cosa pertiene e possa pertinere alla loro custodia", piena autorità di punire i ribelli o i nemici della città, e il potere di giudicare, egli stesso. Coloro che egli accusasse di ribellione».¹⁷¹ Ostasio controlla tutte le fortezze ed i castelli; solo lui ed i suoi possono portare armi, tutto il flusso del denaro del comune è sotto la sua diretta supervisione ed il suo dominio. Neanche il consiglio può riunirsi in assenza di un suo esplicito consenso.¹⁷²

§ 48. San Gimignano

San Gimignano revoca la legge che impone che il podestà possa essere solo un Fiorentino. Uomini per tale ufficio possono essere scelti sia Firenze che a Siena e nei loro territori. La procedura vuole che, ogni anno, si scelgano 4 candidati e, in ordine di preferenza, si offra a ciascuno l'ufficio.

L'arrivo in Italia del Bavaro produce molta incertezza nel governo del comune. I Governatori confermano l'incrollabile appartenenza della città allo schieramento guelfo, si danno a rinforzare le mura ed aumentare i presidi militari. Nel castello della Pietra vengono mandati soldati ad aumentare la guarnigione e poi, ad ottobre, i governanti inviano

¹⁶⁷ Cecchino o Cichino è figlio di Ugolino Buzzuola e quindi nipote di frate Alberico, che lo riconobbe come suo unico erede legittimo nel testamento. ZAMA, *I Manfredi*, p. 97. Frate Alberico quando detta il testamento è sofferente per il dolore della morte di suo figlio Ugolino detto *Buzzuola*, morto in Ravenna l'8 gennaio 1301. Ugolino lascia 6 figli, 4 legittimi: Francesco detto Cichino che il nonno nomina suo erede, Guglielmina, Agnesina, Caterina e due figli naturali Antonio e Chiara.

¹⁶⁸ Che Cecco abbia inviato Francesco Ordelauffi sostiene BONOLI, *Storia di Forlì*, p. 364.

¹⁶⁹ ZAMA, *I Manfredi*, p. 96-97, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 28, *Cronache senesi*, p. 457, ispirato al solito dal Villani, *Annales Caesenates*, col. 1146-1147. Della presenza a Bologna di Francesco dà notizia *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 380.

¹⁷⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 494.

¹⁷¹ LARNER, *Signorie di Romagna*, p. 113.

¹⁷² LARNER, *Signorie di Romagna*, p. 113-114.

ambasciatori a Carlo di Calabria, per ottenerne 50 cavalieri. Il comune stipendia molti soldati a piedi ed a cavallo, il comandante di questi è Faina dei Conti.¹⁷³

Messer Ruggieri Moronti e messer Alberto dei Vai ricevono il cingolo di cavaliere in San Gimignano. I neo cavalieri ottengono, secondo l'usanza invalsa in questa città, un dono di 150 lire d'oro da parte del comune.¹⁷⁴

In San Gimignano, quest'anno, vengono completate le volte della Collegiata. Il permesso di costruzione è stato concesso l'11 di luglio da messer Francesco Accarigi, capitano del popolo.¹⁷⁵

§ 49. Firenze e Castruccio

La notte sul 12 luglio, scoppia un incendio a Firenze, in borgo Santo Apostolo, «nel chiasso tra' Bonciani e gli Acciaiuoli, e arsonvi 6 case e 'l palagio di Giotti, senza danno di persone».¹⁷⁶

Il 12 luglio, Giacomo, priore di S. Medardo di Roccacontrada, vicario dell'arcivescovo di Firenze, Francesco Dei, dichiara eretico il vescovo Guido Tarlati di Pietramala e lo destituisce. La funzione viene replicata anche il 19 luglio nella cattedrale di Firenze, ad opera del cappellano di questa chiesa, ser Nicolò.¹⁷⁷

Durante l'estate, arrivano a Firenze i rinforzi inviati dagli alleati: balestrieri da Genova, mercenari dalla Provenza; Filippo di Sanguinetto sposta dalla Lombardia parte delle sue truppe al comando di Auguste de Baux; Bertrand de Baux viene nominato capitano generale dell'esercito fiorentino.¹⁷⁸ Siena invia a Firenze 200 cavalieri e 200 fanti al comando di messer Giacomo Saracini, che issa lo stendardo con la balzana bianca e nera del comune di Siena. I Senesi rimangono a Firenze per 88 giorni.¹⁷⁹

Il 25 luglio, l'esercito napoletano e fiorentino, 1.600 cavalieri e 8.000 fanti, viene radunato e passato in rassegna a piazza Santa Croce, e poi inviato verso una località tenuta segreta, per evitare che spie la svelino a Castruccio.

L'esercito al comando di Bertrando del Balzo, Conte Novello, si accampa a Signa per 3 giorni. Castruccio si chiede dove vorrà colpire: le possibili mete a portata di mano sono Carmignano e Artimino.

Castruccio decide che l'obiettivo dell'attacco sarà Carmignano e sposta 200 armati da Santa Maria al Monte a questo castello.

Di notte, in gran segreto, l'esercito fiorentino percorre il cammino di Montelupo, cavalca per più di 20 miglia, recandosi molto più ad occidente di quanto si aspetti il Lucchese: la metà è Santa Maria al Monte, parzialmente sguarnita dal condottiero. Truppe esperte, nella notte, hanno preparato un ponte di legno prefabbricato sul quale, al mattino presto, i cavalieri fiorentini varcano la Guisciana al passo di Rosaiolo e piombano su Santa Maria al Monte, cingendola d'assedio. All'esercito si aggiunge Versuzio Lando, con 350 cavalieri bolognesi e ben 12.000 fanti.

¹⁷³ COPPI, *San Gimignano*, p. 222-223.

¹⁷⁴ COPPI, *San Gimignano*, p. 223-224.

¹⁷⁵ COPPI, *Sangimignano*, p. 222.

¹⁷⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 29. STEFANI, *Cronache*, rubrica 432 dice che l'incendio è nella notte sul 25 di luglio, scoppia a casa Angelotti che brucia insieme ad altre 5 case.

¹⁷⁷ PASQUI, *Arezzo*, p. 606.

¹⁷⁸ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1097-1098. GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 212 dice che i mercenari francesi e provenzali che sono arrivati per mare ed hanno attraversato il territorio senese, sono arrivati il 5 luglio.

¹⁷⁹ *Cronache senesi*, p. 457.

Santa Maria è un luogo munitissimo: ha ben tre giri di mura e una rocca e, malgrado si sia privata di 200 combattenti, ne ha ancora 500.

Il 2 agosto, Bertrando del Balzo decide un attacco diretto, invece della solita tattica attendista usata per gli assedi: i cavalieri smontano, prendono lo scudo e, con l'elmo in testa, protetti dall'intenso tiro dei balestrieri genovesi, scalano le mura. Il buon esempio dei cavalieri trascina i fanti che compiono prodigi di valore. Uno scudiero provenzale ha l'onore ed il coraggio di scalar per primo le mura, piantandovi il vessillo angioino. I difensori abbandonano il primo cerchio di mura e si rifugiano dentro il secondo, ma il successo ha galvanizzato gli assalitori che, senza requie, attaccano il secondo ostacolo e, dopo aver combattuto a lungo, lo conquistano, massacrando tutti i difensori che non sono riusciti a chiudersi nella rocca. Questa resiste per 8 giorni, poi, vedendo che Castruccio non intende portare soccorso, il 10 agosto si arrende salve le persone.¹⁸⁰ Uno dei comandanti della fanteria fiorentina è Giovannino, il figlio di Corso Donati.¹⁸¹

Preso e fortificato Santa Maria, i Fiorentini vanno ad accamparsi al Cerruglio, dove è asserragliato Castruccio con 800 cavalieri e 10.000 fanti. Data la sproporzione delle forze, Castruccio non si arrischia ad accettare battaglia. I Fiorentini allora desistono e vanno ad assediare il castello di Artimino. Qui, il 27 agosto, scatenano un violento assalto, come a Santa Maria e, combattendo fino a notte inoltrata, riescono ad ottenere la resa dei difensori. Il giorno stesso il castello viene evacuato, salve le persone, ma i fanti fiorentini non rispettano i patti e trucidano molti degli arresti. Ora, logicamente, tocca a Carmignano, ma giunge notizia che l'esercito del Bavaro sta arrivando a Pontremoli ed allora l'esercito fiorentino, il 28 agosto, prudentemente e precipitosamente, rientra a Firenze.¹⁸² Louis Green nota che la situazione ricorda quella di Azzo nel 1325, quando, attraversati gli Appennini, concesse a Castruccio la superiorità tattica, il ripiegamento del Conte Novello, dunque, non è irragionevole, né vile.¹⁸³

Giovanni Villani nota che, dal primo agosto dell'anno passato al 28 agosto di questo, il comune di Firenze ha speso per il salario del duca di Calabria più di mezzo milione di fiorini d'oro,¹⁸⁴ «che sarebbe gran cosa a uno ricco reame. E tutti uscirono delle borse dei Fiorentini, onde ciascuno cittadino forte si dolea». Davidsohn fa giustamente notare che «il duca di Calabria, a differenza del suo parsimonioso padre, mise subito in circolazione il denaro raccolto (...) e tutto, eccettuato il soldo dei cavalieri, fu ingoiato dal lusso della sua vita principesca». ¹⁸⁵ Ed ancora: «Carlo non era stato avaro (...) aveva dato modo di guadagnare a mercanti, ad operai, ad artisti». ¹⁸⁶

§ 50. Scontro tra Fermani e Ascolani

Il 22 luglio i Fermani, comandati da Rizzato de Lauditorio, podestà e capitano di guerra di Fermo, sconfiggono gli Ascolani *prope ianuas Esculi*, nei pressi delle porte d'Ascoli. Probabilmente i Fermani contano di sorprendere Ascoli che, in questo giorno, festeggia Santa

¹⁸⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 30, STEFANI, *Cronache*, rubrica 433. Un cenno in MAFFEI, *Volterra*, p. 411.

¹⁸¹ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1101.

¹⁸² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 3, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1100-1101. Una narrazione molto diffusa ed un poco romanzata in AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VII, anno 1327, vol. 1°, p. 141-147, *Cronache senesi*, p. 458.

¹⁸³ GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 214.

¹⁸⁴ Stiamo parlando della bellezza di 1.760 kg. d'oro. STEFANI, *Cronache*, rubrica 433 ci fornisce una cifra che appare esatta al dettaglio: 511.528 fiorini 22 soldi e 5 denari piccioli.

¹⁸⁵ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1070-1071. Sugli sprechi della corte napoletana a Firenze si veda *ibidem*, p. 1071-1075.

¹⁸⁶ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1117.

Maria Maddalena e dà inizio alle festività di S. Emidio, le quali durano dal 22 luglio al 20 agosto e sono segnate dalle bandiere rosse a forma di orifiamma esposte alle finestre. De Santis ipotizza che lo scontro sia avvenuto nei pressi di Poggio di Bretta.¹⁸⁷ Se i Fermani hanno vinto, comunque non hanno conquistato la città nemica. Tuttavia vi è anche chi narra che gli Ascolani avrebbero costretto alla ritirata i Fermani, che sfogano allora la propria rabbia devastando S. Elpidio.¹⁸⁸

§ 51. Monaco presa dai ghibellini

Il 3 agosto arriva a Genova notizia che vi è stato un attacco ghibellino contro Monaco. Una notte, non molte navi, sagitte armate dai ghibellini, si sono accostate al porto di Monaco, e i ghibellini sono furtivamente sbarcati e si sono impadroniti del luogo. I guelfi si sono ritirati dentro un fortilizio verso il mare. In loro soccorso sono arrivati uomini di Nizza e Mentone, che hanno violentemente attaccato i ghibellini rinserratisi nel castello principale verso terra. Questi avrebbero offerto di consegnare la fortezza, ma qui insorgono differenze di opinioni tra il vicario di re Roberto – che vorrebbe il castello e Monaco per il suo sovrano – e i guelfi di Genova ed i loro alleati, che dimostrano intolleranza verso questa idea. Mentre i guelfi litigano, i ghibellini agiscono: 3 galee ben armate vengono da Savona, portando armi e rifornimenti ai ghibellini nel castello.

I guelfi non possono che prendersela con se stessi, mancando di viveri; tutto sommato non va loro di disporsi ad un lungo assedio di esito incerto, e se ne vanno lasciando Monaco in mano agli Spinola.¹⁸⁹

Savona ben accoglie Federico della Scala, inviato da Ludovico il Bavaro come vicario imperiale.¹⁹⁰

§ 52. Congiura a Bologna

Ad agosto, Bitino de Cavagli trama, insieme ad alcuni fuorusciti, per cacciare il legato da Bologna. Scoperta la congiura, la casa di Bitino è devastata e distrutta, Bannino bandito con molti suoi partigiani. Per questo motivi due uomini vengono decapitati: Pietro Ricci e Bartolo di Venturolo de Albiroli.¹⁹¹

§ 53. Umbria e Toscana

I Visconti di Campiglia ed i conti di Marsciano riprendono antiche inimicizie. Nerio di Marsciano è stato recentemente assolto da Orvieto per alcune sue sventate imprese, ma, incurante delle conseguenze, ha poi cavalcato contro Campiglia e danneggiato il castello di Abbazia S. Salvatore. Ora, nel 1327, le due parti debbono accettare un accordo, imposto da Manno di Corrado Monaldeschi¹⁹², la cui clausola principale è che i castelli della Bicocca e Castel Franco, nel borgo di Civitella presso Campiglia, edificati uno da Pone Visconti e l'altro dai conti di Marsciano, debbono essere rasi al suolo e non debbono mai più essere ricostruiti. La contravvenzione per

¹⁸⁷ DE MINICIS, *Fermo*, p. 3 e DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, p. 378-382.

¹⁸⁸ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, p. 382-383.

¹⁸⁹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 111-112, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 16.

¹⁹⁰ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 112.

¹⁹¹ GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 143.

¹⁹² PARDI, *Comune e signoria a Orvieto*, p. 64.

rottura del patto è consistente: 1.000 marche d'argento.¹⁹³ In questo anno 6 marche d'argento valgono 24 fiorini d'oro. Una marca vale 4 fiorini o mezza oncia.¹⁹⁴

§ 54. Siena

Siena chiama da Reggio Guido Riccio da Fogliano e lo nomina capitano generale dell'esercito cittadino «con grande albitrio per sei mesi». ¹⁹⁵ Egli entra in carica il primo di aprile e si comporterà molto bene per diversi anni. «Misser Guido fu rifermo capitano di guerra del comune di Siena con grande albitrio». ¹⁹⁶ Guido Riccio è quindi prorogato per altri 6 mesi, poi di volta in volta, il suo ufficio è sempre rinnovato, così da rimanere continuamente capitano di guerra di Siena per 7 anni.

Il 13 agosto, il comune di Massa Marittima invia a Siena il suo ambasciatore ser Cecco Arlotto con l'incarico di rinunciare «nelle mani di ser Bartolommeo Gigli, priore dei Signori Nove, a tutte le ragioni sopra il castello e territorio di Montieri». Questo castello, il 18 agosto, si sottomette a Siena, mandandovi Neri di Giacomo e Giustino di Chele. ¹⁹⁷ Il vescovo di Volterra aveva scomunicato il comune di Massa per aver violato i suoi diritti sulla fortezza. I Massetani ricorrono a Donusdeo Malevolti, vescovo di Siena e conservatore apostolico, il quale compone il dissidio condannando i Massetani al pagamento di 100 fiorini per danni di guerra e chiedendo al Vescovo Belforti di togliere la scomunica. ¹⁹⁸

§ 55. Roma

I Romani, ancora terrorizzati dalle distruzioni e dei conflitti del tempo di Arrigo VII, scacciano dalla città Poncello Orsini e Stefano Colonna, ordinati da poco cavalieri a Napoli da re Roberto (vedi 1325). Si danno un governo di 52 caporioni che affianca i 13 *boni homines*, chiamando per loro capitano Sciarra Colonna e mandano messi al papa, ¹⁹⁹ minacciandolo, se non torna, che si daranno a Ludovico di Baviera.

Il papa, ben leggendo che quella che avvenuta è una evoluzione in senso ghibellino del governo della città eterna, risponde temporeggiando, ma – ammonisce - che i Romani si guardino bene dal ricevere l'eretico imperatore. Delusi dalla risposta pontificia, i Romani chiamano il Bavaro: se non possono avere in città la corte papale, abbiano almeno quella imperiale. ²⁰⁰

Cosa vogliono fare i Romani è una preoccupazione che agita Avignone da tempo. In una lettera del 30 aprile, il procuratore Bernardo Lulli ha scritto a Giacomo II d'Aragona che ambasciatori di re Roberto hanno chiesto aiuto ai Romani contro il Bavaro; le risposte che hanno ottenute sono variegiate, alcuni nobili hanno promesso il loro aiuto, altri lo hanno rifiutato, il popolo ha nettamente dichiarato che non intende ricevere nessuno in nome dell'Angiò, solo se il papa torna a Roma, egli ed egli solo riceverà tutto il dominio. Altri sembrano convinti che dal Bavaro non verrà nessun male. ²⁰¹

¹⁹³ VERDIANI-BANDI, *I castelli della Val d'Orcia*, p. 76-77.

¹⁹⁴ GIULINI, *Milano*, lib. LXIV. In verità un'oncia vale comunemente 5 fiorini d'oro.

¹⁹⁵ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1098, *Cronache senesi*, p. 454.

¹⁹⁶ *Cronache senesi*, p. 464.

¹⁹⁷ PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 302.

¹⁹⁸ PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 304-305.

¹⁹⁹ I messi sono due giudici: Pietro Vaiani e Pietro de Magistris e un certo Gocio di Gentile. DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 454.

²⁰⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 20, MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 771-772, *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 381-382, DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 451-453.

²⁰¹ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, p. 427.

Intanto, Roberto ha inviato suo fratello Giovanni principe di Morea, con 1.500 cavalieri, a l'Aquila per occupare i passi che il Bavaro potrebbe percorrere per avvicinarsi a Roma. Giovanni occupa Norcia e lascia il duca Gualtieri di Brienne a Rieti.

Non riuscendo a penetrare in Roma, Giovanni guasta il Viterbese. Cinque galee genovesi, per ordine di Roberto, prendono ed incendiano Ostia, il 5 agosto. I Romani accorrono disordinatamente e molti di loro sono uccisi dai balestrieri genovesi. Roma è furiosa contro re Roberto. Sciarra Colonna vigila attivamente sulla sicurezza dei Romani; non risparmia ogni fatica ed ogni cura per evitare il ripetersi del sanguinoso confronto cittadino che ha caratterizzato l'incoronazione di Arrigo. Le spie di Sciarra sono ovunque, le porte sono ben sorvegliate, le truppe cittadine sono bene ordinate e comandate. Di tale previdenza vi sarà bisogno ben presto.²⁰²

§ 56. Napoli e Sicilia

Re Roberto ordina di effettuare l'annuale ed inconcludente incursione in Sicilia. Ruggero da Sanguinetto, conte di Catanzaro, il padre di Filippo, salpa da Napoli l'8 di agosto, al comando di 60 galee e 500 cavalieri. Sbarcato, guasta il territorio, non si scontra con nessun esercito avversario e, in conclusione, trae il consueto scarso profitto. Quasi contemporaneamente, 19 galee genovesi hanno attaccato Augusta, a settentrione di Siracusa, ma sono state prontamente messe in fuga da Blasco Alagona, accorso da Catania.²⁰³

Poiché Federico d'Aragona, re di Sicilia, sa che per questo anno non vi sono da temere ulteriori incursioni napoletane, decide di aprire i suoi porti alle navi genovesi, anche se guelfe. La decisione fa bene al commercio e molto male all'Angiò, perché accentua la distanza tra il regno di Napoli e Genova, freddezza che abbiamo visto all'opera nel vano tentativo di riprendere Monaco.²⁰⁴

§ 57. Ludovico scende in Toscana

Il 23 agosto, Ludovico, a capo di un grande esercito composto dei 1.500 suoi cavalieri, di quelli trovati a Milano, di 250 avuti da Cangrande, 150 da Passerino Bonacolsi, 100 del marchese d'Este, arriva a Borgo San Donnino, che, come si ricorderà, è stato conquistato da Azzo ad aprile. Si dirige poi in Toscana e l'esercito guelfo non ardisce uscire ad incontrarlo, malgrado sia forte di 3.000 cavalieri. Senza contrasto, il primo di settembre, Ludovico il Bavaro arriva a Pontremoli, dove trova ad accoglierlo Castruccio Castracani, che gli ha recato vettovaglie e ricchi doni.²⁰⁵

Il legato Bertrand du Poujet è fortemente criticato perché non ha ritenuto di contrastare la discesa in Toscana del Bavaro. Bertrando si giustifica dicendo che non ha avuto abbastanza denaro da Avignone, ma la sua risposta suona come una debole scusa: la realtà essendo che non ha voluto mettere a rischio tutto ciò che è riuscito a fare in Val Padana, con una sola battaglia campale.²⁰⁶

Per la prima volta da quando Carlo di Calabria è arrivato in Toscana, ora sono le truppe imperiali ad avere il vantaggio tattico del maggior numero di armati. Ludovico ha quindi di fronte a sé due possibili opzioni: attaccare Firenze, il centro della potenza guelfa d'Italia, o passarle a

²⁰² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 21, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 385, *Cronache senesi*, p. 455. Si veda l'argomento in una lettera di Nicolò Doria a Giacomo II in FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, p. 428-429. Anche CAMERA, *Annali*, II, p. 326.

²⁰³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 21, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 385, *Cronache senesi*, p. 455, CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 229-230.

²⁰⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 112 e nota 5.

²⁰⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 33, ANGELI, *Parma*, p. 160.

²⁰⁶ *Cronache senesi*, p. 460.

largo e tendere invece a Roma. Sceglie la seconda ipotesi, forse ascoltando i consigli del Castracani.²⁰⁷

Insieme, Ludovico e Castruccio vanno verso Lucca. Il Bavaro però, molto ben disposto verso Castruccio, rifiuta d'entrarvi se prima non riceve l'omaggio di Pisa. I Pisani non intendono certo aprire le porte della loro città a truppe amiche di Castruccio, il quale solo due anni prima ha cercato di far assassinare il conte Nieri, per impadronirsi di Pisa. Stipano la città di armati e di viveri e, ammaestrati dal tradimento operato dai soldati tedeschi al servizio di Galeazzo, scacciano i loro mercenari teutonici e li privano delle cavalcature. Il Bavaro vive con indignazione questo episodio, e giura di non proseguire finché non avrà piegato Pisa ai suoi voleri.

Pisa non può essere favorevole alla discesa del Bavaro, infatti questa le turba l'equilibrio molto faticosamente raggiunto nelle cose di Toscana. Pisa sta cercando di riavvicinarsi a Firenze e l'ultima cosa di cui ha bisogno è una radicalizzazione della sua posizione, tornando alle antiche alleanze imperiali. Inoltre, Ludovico e Castruccio sembrano così in sintonia da preoccupare grandemente il ceto dirigente pisano, quella borghesia mercantile che ha espresso il conte di Donoratico come suo esponente di spicco.²⁰⁸

Guido Tarlati, legato da solidi vincoli di amicizia con i Pisani, si offre per una mediazione tra la città e Ludovico. Egli si reca a Pontremoli e cerca di rappacificare gli animi: in fondo sono conflitti interni ad alleati di sentimenti ghibellini, perché indebolirsi a tutto vantaggio degli avversari fedeli al papa? Castruccio assiste con sdegno e con collera a questa inframmettenza del vescovo d'Arezzo. Guido Tarlati riceve a Ripafratta tre autorevoli ambasciatori pisani²⁰⁹ che offrono 60.000 fiorini, purché l'aspirante imperatore passi oltre senza pretendere di entrare in Pisa, ma il Bavaro è irremovibile e le trattative si interrompono. Castruccio approfitta del fallimento della mediazione e, passato il Serchio, cattura gli ambasciatori di Pisa che stanno facendo ritorno in città. Il Bavaro lo raggiunge e, il 6 settembre, viene posto l'assedio alla città di Pisa.²¹⁰

I Pisani sono stati colti di sorpresa: la cattura degli ambasciatori li ha privati della possibilità di prepararsi psicologicamente all'assedio e di chiedere aiuto a Firenze. Si pongono comunque validamente alla guardia della terra. Il giorno dopo il Bavaro passa l'Arno e si accampa nel borgo San Marco, a controllare la strada che viene da Firenze, mentre Castruccio si mette sulla strada che proviene da Lucca.²¹¹

Con ponti di legno e ponti di barche i militi imperiali stringono fermamente d'assedio la città. «Era infra le genti del Bavaro, di Castruccio, e altri ghibellini di Toscana e Lombardia, più di 3.000 cavalli, e fanteria grandissima, senza quelli che erano venuti del contado di Lucca. Era concorso a questo assedio tutti e' vicini, come s'è di Luni, e della Riviera di Genova». L'esercito fa scorrerie fino a Livorno, i suoi soldati prendono Porto pisano e devastano il contado.²¹²

Come spesso accade quando una gran massa di persone sono nello stesso luogo, le condizioni igieniche sono precarie e scoppia qualche malattia. Ciuccio di Vanni di Pietramala è tra

²⁰⁷ GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 215-216.

²⁰⁸ ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 161.

²⁰⁹ Lemmo Guinicelli dei Sismondi, Albizo da Vico e Jacopo da Calci. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 658.

²¹⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 34, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1102-1104, AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VII, anno 1327, vol. 1°, p. 147-148.

²¹¹ *Istorie Pistolesi*, p. 200.

²¹² MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 658-659.

coloro che, infettati, muoiono; viene sepolto nel borgo pisano di S. Marco. Il dolore che prova Guido Tarlati può essere una concausa della sua prossima morte.²¹³

Carlo di Calabria ordina agli Aquilani di occupare il passo di Anticoli e di occupare «sparsamente ... tutto il paese fino a Roma», per timore che il Bavaro voglia entrare nel Regno. Quando poi Carlo si rende conto che il pericolo non esiste, licenzia gli Aquilani, «lodando la prontezza e fedeltà loro in quel punto».²¹⁴

Il pericolo, per ora, è ancora reale e il sovrano leva quanti più uomini può e li affida al comando di Guglielmo de Sabran, conte di Ariano e di Niccolò Pipino, conte di Minerbino. A questi capitani rispondono, in sottordine, Pietro de Morier e Marino Brancaccio. Il comandante in capo è Tommaso di Sanseverino *junior*, III conte di Marsico, accompagnato da Giordano Ruffo, conte di Montalto.

Il re invia il conte Adinolfo d'Aquino quale capitano generale del Reatino, sollevando dal comando il precedente Giacomo da Sanseverino, conte di Chiaromonte. In breve lasso di tempo questi viene sostituito da Giovanni Ruffo, figlio del conte Giordano di Montalto, il quale invia Guglielmo da Eboli a presidiare tutto il territorio di Rieti.²¹⁵

§ 58. Maremma

Mentre il Bavaro è occupato con Pisa, i conti ghibellini del centro Italia si lanciano in una serie di iniziative tendenti ad assicurarsi il controllo del territorio e rendere sicuro il transito del re tedesco. Jacopo di Santa Fiora degli Aldobrandeschi va alla conquista di Radicofani, difesa dai Pannocchieschi. Quando Jacopo riceve l'aiuto del maresciallo imperiale Ludovico Humel di Lichtenberg, i Pannocchieschi abbandonano il castello e lo danno alle fiamme. Ma Jacopo lo restaura immediatamente e lo munisce.²¹⁶

Quest'anno, ma in data che non ho saputo definire, gli Aldobrandeschi di Santafiora occupano Magliano in Sabina, per assicurarla alla parte imperiale.²¹⁷ Vedremo, alla fine dell'anno, che il Bavaro passerà per questa cittadina per andare a Viterbo e poi a Roma.

§ 59. Todi

Il 28 agosto, troviamo già installato nella sua sede il nuovo vescovo di Todi: Ranuccio degli Atti di Todi. Ranuccio è stato nominato da papa Giovanni XXII, dopo la morte del vecchio Nicolò III Armato, già canonico di Reims, vescovo di Todi dal 1297. La notizia dell'elezione di Ranuccio è stata annunciata ai signori Dodici conservatori della pace dal fratello Francesco di Andrea degli Atti, che è membro della curia di Roma.²¹⁸ Momenti impegnativi attendono Ranuccio nell'immediato futuro, infatti il Bavaro sosterrà i ghibellini di Todi, rimettendoli in sella.²¹⁹

§ 60. Padova e Verona

Cangrande della Scala, a settembre, unitosi a Rizzardo da Camino di Treviso, riapre il conflitto nel Padovano. Padova chiede aiuto al duca di Gorizia, alla cui signoria si è affidata. Il

²¹³ *Annales Arretinorum Miores*, p. 21. Nel 1334 Giovanni d'Agostino erigerà la cappella di Ciuccio nella cattedrale di Arezzo.

²¹⁴ CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 19 verso. L'elenco dei dignitari inviati a presidiare i diversi luoghi del regno è in CAMERA, *Annali*, II, p. 330.

²¹⁵ CAMERA, *Annali*, II, p. 330-331.

²¹⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 44, *Cronache senesi*, p. 462, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1112.

²¹⁷ CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 13.

²¹⁸ LEONIJ, *Vescovi di Todi*, p. 76-77.

²¹⁹ LEONIJ, *Vescovi di Todi*, p. 77.

duca manda 1.000 cavalieri tedeschi che per Cangrande rappresentano una sufficiente forza di dissuasione, quindi lo Scaligero leva il campo e torna a Verona.²²⁰

§ 61. Inghilterra e Scozia

In agosto, il re di Scozia, con 40.000 soldati, invade l'Inghilterra e inizia a dare il guasto al paese. Il giovane re Edoardo III d'Inghilterra, a capo di tutta la sua cavalleria e fanteria si dirige contro di lui. Intrappola gli Scozzesi «in uno parco del vescovo di Durem», ma, grazie all'infingardia dei soldati inglesi, che mal montano la guardia, gli Scozzesi riescono a svignarsela di notte e rientrano sani e salvi nei loro territori.²²¹

§ 62. Piemonte

Filippo di Savoia Acaia, quando si è impadronito di Fossano e Cavallermaggiore, ne ha cacciato i suoi nemici. Ora egli desidera la pace e concede il rientro agli esiliati. Filippo gode dell'appoggio di Ludovico il Bavaro e ciò ne aumenta la sicurezza e l'aggressività. Falliscono quindi le pressioni di papa Giovanni XXII per ottenere che egli si pacifichi con Roberto d'Angiò, il quale, nel frattempo, ha occupato Felizzano, sulla via che da Alessandria porta ad Asti. Comunque, tra Angiò e Savoia Acaia non vi è guerra guerreggiata questo anno, anzi è probabile che si sancisca una tregua. Qualche turbolenza vi è solo ad Alessandria, dove, per proteggere i possessi angioini, il senescalco Pietro di Cadeneto fa costruire un castello, ricevendo le lodi del pontefice. Nell'ultima parte dell'anno viene ribadita la tregua; il senescalco fa sapere a re Roberto che le sue forze in Piemonte non bastano per contrastare i nemici e che occorre che Roberto invii armati.²²²

Il principe di Morea e suo fratello re Roberto sono in guerra con il marchese di Monferrato. Savigliano invia in soccorso dell'esercito angioino, 20 cavalieri e 200 fanti con il senescalco di Piemonte. Asti invece si rifiuta di mandare truppe contro il marchese. Savigliano, il 27 agosto, forma una compagnia, destinata a durare a lungo, che accoglie le principali famiglie guelfe: Begiani, Ogeri, Tapanelli, Gorena.

Finalmente, si giunge ad una tregua tra gli Angioini e il Monferrato, favorita e sorvegliata dal marchese di Saluzzo. È anche composta la disputa tra il marchese di Monferrato e il marchese del Carretto «signore dy la torre».²²³

Convengono a Parigi molti signori per «trovare lo accordio del dolphino al conte di Savoya» dopo la battaglia di Varey e per trattare la liberazione dei prigionieri. Tuttavia non si raggiunge l'accordo e i signori partono senza nulla aver concluso. Il re di Francia ha però troppo interesse ad ottenere concordia tra i suoi feudatari, anche perché assiste ad un avvicinamento tra Fiandre e Inghilterra, impone quindi al delfino ed al conte di Savoia una tregua della durata di un anno, a cominciare dalla festa di S. Giovanni del 1328.²²⁴

²²⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 43.

²²¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 39. I fatti sono minuziosamente narrati in FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 28° e seguenti o al 44°. Gli eserciti si sono fronteggiati lungo il corso del Tyne e verso le Cheviot Hills. Il *Durem* di Villani è Durham. Il re di Scozia è sceso in campagna militare verso pasqua, il concentramento dell'esercito inglese è avvenuto a *Ebruich* (York) il 14 maggio. Qui il giovane Edoardo III, che è ora un sedicenne, è raggiunto da Jean de Hainaut. Gli Scozzesi se la svignano la notte sul primo di agosto.

²²² MONTI, *La dominazione angioina*, p. 166.

²²³ GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 956.

²²⁴ GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 956. *Histoire de Dauphiné*, p. 289 e 291 fornisce qualche dettaglio: i mediatori del progetto di pace sono stati il vescovo di Pamier e l'abate di St. Gilles, i signori

§ 63. Inondazione a Cividale

L'8 settembre, a circa mezzanotte, tanto piove che il fiume Natissa passa gli argini ed inonda il territorio di Cividale, allaga il borgo di Porta Brossano fino alla porta cittadina, distrugge molte case e l'acqua entra anche nella chiesa di S. Pietro e Biagio, nel borgo. Tutti i mulini sono distrutti. La furia delle acque è tale che essa trascina con sé anche grosse pietre. «E il torrente Torre fu sì colmo per le acque fa giugnere sino alle mura della città di Udine, la qual piena guastò molti villaggi». ²²⁵

§ 64. Perugia invia truppe in aiuto a Firenze

Perugia ha ricevuto una richiesta d'aiuto da Firenze e vi manda 200 cavalieri tra Italiani e Ultramontani. Al loro comando pone messer Vinciolo Novello dei Vincioli e Mascio di messer Alardo degli Oddi. Perugia in questo modo rimane sguarnita ed è costretta a mobilitare i cavalieri di cavallata della città, che sono 50 per porta. Questi cavalieri percepiscono uno stipendio annuo di 20 fiorini ciascuno, e sono obbligati, a richiesta del capitano, di andare ovunque ci sia bisogno. ²²⁶

§ 65. Il ripopolamento di Cagliari

Presa Cagliari, i Catalani incontrano difficoltà a ripopolare la città, decidono allora di trasferire gli abitanti del castello di Bonaria dentro le mura cittadine. Il provvedimento è formalizzato con il *ceterum* del 25 agosto 1327. Anche i privilegi del castello sono trasferiti a Cagliari e Bonaria ne diviene un sobborgo. «Per accelerare l'operazione, agli abitanti più facoltosi di Bonaria furono concessi immobili nel castello, nel quartiere mercantile di Stampace e nel fondaco di Lapola, il porto di Cagliari». ²²⁷

Non sarà sufficiente: nella città rimane molto spazio ed i Pisani tendono ad occuparlo; famiglie di Pisa, come notato nel '28 dai probiviri di Cagliari, traslocano nella città con tutte le loro masserizie. I probiviri attribuiscono i traslochi all'«amor que porten a questa terra». Il processo continua negli anni, finché il governo di Cagliari, visto il conflitto del 1330 con Genova e constatato il riavvicinamento dei Pisani ai Genovesi, adotterà misure restrittive nell'immigrazione da Pisa. ²²⁸

I Catalani intraprendono la costruzione del castello Aragonese, il cui compito è incutere soggezione agli abitanti di Sassari. ²²⁹

§ 66. Orvieto

Giacomo di ser Cante Gabrielli da Gubbio, il podestà di Bologna che ha rifiutato di giurare nelle mani di Bertrando del Poggetto, dal primo di settembre diventa podestà di Orvieto. Il suo

convenuti: il duca di Borgogna, i conti di Fiandra, d'Eu, Roucy, Vendome, Jean de Dreux, Anseau de Joinville e la contessa di Arras, questi hanno interesse alla liberazione di Roberto di Borgogna e si impegnano, inutilmente, a versare una cauzione di 200.000 lire al Delfino qualora la pace non fosse conclusa entro ottobre.

²²⁵ JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 56, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 222-223.

²²⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 494-495.

²²⁷ ANATRA, *Sardegna*, p. 24.

²²⁸ ANATRA, *Sardegna*, p. 24.

²²⁹ COSTA, *Sassari*, I, p. 722. Sul castello e sugli eventi che vi si sono svolti si vedano le p. 817-821 della stessa opera.

staff è composto di 2 giudici, 2 soci, 4 notai, 10 domicelli, 10 cavalieri armigeri, 50 berrovieri e 2 conestabili di questi. Egli assomma in sé la carica di podestà e di capitano del popolo ed ha piena balia, ma solo contro nobili e baroni, non contro i popolari. Poiché il palazzo del comune ha bisogno di lavori di manutenzione, Giacomo risiede nelle case dei Monaldeschi, che sorgono sulla stessa piazza. L'architetto incaricato dei lavori nel palazzo è Lorenzo Maitani, che viene retribuito con 100 fiorini d'oro.

La venuta di Ludovico il Bavaro fa temere al governo di Orvieto che i ghibellini possano rialzare la testa. L'attività dei Sette tra marzo e luglio, è febbrile: organizzano guardie armate alle porte da parte dei contadini di sicura fede guelfa; convocano i nobili del contado, per definizione sospetti ghibellini, e li fanno risiedere in città o li costringono ad una cauzione di 10.000 lire; mandano ambasciatori a Firenze a partecipare al parlamento dei guelfi per la comune difesa, si alzano le tende dell'accampamento dell'esercito fuori città, si fa provvista d'armi, organizzando i cittadini a difesa.

Il 14 luglio, Napoleuccio di Pietro Novello Monaldeschi è inviato a Montefiascone, dal capitano del patrimonio, Roberto Albarupe, a presentare le truppe orvietane inviate a soccorso di re Roberto contro Viterbo. Il Bavaro si avvicina: il 20 di luglio ha passato il Po.

In settembre, si mandano fuori d'Orvieto le cernite di ghibellini. L'invasione della val di Chiana inizia il 17 settembre. Al capitano del popolo, Biagio Tornaquinci, vengono concessi pieni poteri e lo si nomina capitano di guerra. Si ammassa grano in città. Poiché il Bavaro sta andando verso Roma, si ordina a tutto il contado di montare la guardia così che ogni passaggio possa venir notato (14 ottobre).²³⁰

§ 67. Patrimonio

Silvestro Gatti ha messo nei castelli di Ghezzo e Orchia ribelli e fuorusciti umbri. Roberto Albarupe, rettore del Patrimonio decide di recuperare le fortezze, riceve aiuti da Orvieto, dai Farnese, dal prefetto di Vico e dal re di Napoli, che invia soldati al comando di Giovanni principe di Morea. Abbiamo una lettera di ringraziamento ai partecipanti di Giovanni XXII, con data 12 settembre 1327. È un conflitto fatto di guasti e deprezzazioni, senza battaglie in campo aperto. Le operazioni militari vengono sospese per l'arrivo del Bavaro, senza che i castelli siano stati recuperati.²³¹

§ 68. Imola in potere di Bertrando del Poggetto

Dopo l'usurpazione del potere a Faenza da parte di Alberghineto Manfredi, Riccardo Manfredi, primogenito di Francesco, a cui fra l'altro stanno scadendo i 5 anni di capitanato, tratta con il legato pontificio per cedergli la signoria della città. Le truppe pontificie, comandate da Guido da Correggio, entrano ad Imola nei primi giorni di settembre, ma quando la popolazione ha notizia del trattato tra i Manfredi e il legato, l'8 settembre, si leva a tumulto. La lotta per le vie cittadine si protrae per l'intera giornata, poi, inevitabilmente, i soldati pontifici, forti di 500 cavalieri, hanno la meglio. Quattrocento cittadini vengono uccisi nei combattimenti «che non v'ebbe buona casa che uomo non vi rimanesse morto». Gli Alidosi hanno spalleggiato i pontifici. Guido da Correggio si è rivelato insufficiente al suo incarico, vi è stato infatti bisogno di soccorrerlo con i soldati di due quartieri di Bologna: Porta Ravennana e Porta Steri. Guido ed i suoi vengono licenziati.²³²

²³⁰ *Ephemerides Urbevetae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 421.423 tutto in nota.

²³¹ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 256-257.

²³² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 383, *Cr. Vill.*, p. 385.

Preso Imola, il legato e Riccardo Manfredi tentano invano di riprendersi Faenza, per rimuoverne Alberghinetto.²³³ Tenteranno ancora l'anno prossimo.

§ 69. Assalto guelfo a Roma

In luglio, re Roberto ha inviato suo fratello Giovanni, principe di Morea, al comando di 1.000-1.500 cavalieri e molta fanteria, a presidiare i confini del regno di Napoli dalle parti dei Monti Reatini. Giovanni, inoltratosi nello Stato della Chiesa, entra in Norcia e Rieti e vi lascia suo genero, il duca Gualtieri di Brienne, a presidiarle con buona guarnigione.²³⁴ Quindi concepisce l'ardita idea di sbarrare al Bavaro l'ingresso a Roma, si collega con il legato Orsini e pianifica la seguente, infausta, azione.

Il principe Giovanni ed il Legato papale Orsini, insieme a Poncello Orsini, Bertoldo Orsini di Monte Giordano, Andrea degli Orsini di Campo dei Fiori riuniscono a Narni 500 cavalieri²³⁵ e altrettanti fanti. La notte tra il 27 e il 28 settembre, giunti a Roma, aprono una breccia nelle mura e penetrano nella Città Leonina, facendone a pezzi la guarnigione. Ma il portone di bronzo di porta Castello rimane serrato. Sciarra Colonna non si perde d'animo, si arma, fa suonare le campane a raccolta in mezzo alla notte e manda il banditore per tutta la città a chiamare alle armi la popolazione. Il popolo e i nobili si raccolgono al Campidoglio e bene riesce ad infiammare i suoi concittadini il capitano Sciarra. Si formano due schiere, una comandata da Iacopo Savelli ed inviata a presidiare porta San Giovanni per impedire eventuali assalti da quella parte, dell'altra prende il comando Sciarra stesso e la conduce a ponte San Pietro. All'alba del giorno dopo, le vaste schiere armate dei Romani si presentano alla vista degli invasori, i quali sono sgomentati dal loro numero. Aperta la porta di bronzo, l'onore dell'assalto tocca al rione Monti. La battaglia si accende furiosa, Sciarra stesso affronta Andrea di Campo dei Fiori, ma nessuno dei due riesce a prevalere. Le forze romane, soverchianti e decise a difendere la loro città dagli intrusi, non danno tregua e, poco a poco, le truppe del principe Giovanni sono costrette a ripiegare e, infine, a fuggire. La fuga avviene da porta Veredara. Nell'inseguimento i Romani fanno strage dei combattenti nemici stanchi e disorientati; l'Anonimo Romano scrive: «Così se macellavano come le pecora». Bertoldo Orsini è preso prigioniero e si salva solo perché Sciarra lo issa sul suo cavallo. I caduti sono spogliati: «Tante fuoro le corpora morte che nude iacevano, che non se pote dicere. Per tutta piazza de Castiello fi' a Santo Pietro, da Santa Maria in Traspandina, da piazza de Santo Spirito, per tutte puotica, dalli Armeni, per onne strada iacevano come la semola seminati, tagliati, nudi e muorti».

Per molti giorni cadaveri di uomini vengono trovati nelle vigne, armati, nelle capanne e nel cupo degli alberi, feriti nella lotta e andati a morire cercando scampo. Il trionfo di Sciarra è incrinato solo dal fatto che il principe ed il legato, per salvare la pelle, hanno incendiato Borgo e sono scappati, con disonore, ad Orte.²³⁶ Detto per inciso, Orte è la prima località a nord di Roma dove vi è un ponte sul Tevere ed a questa caratteristica deve la propria importanza.

²³³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 40, ZAMA, *I Manfredi*, p. 97-98, *Annales Caesenates*, col. 1147.

²³⁴ MICHAELI, *Cronache reatine*, p. 29-30.

²³⁵ ANONIMO ROMANO, *Cronica*², p. 13 dice 700.

²³⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 22, PELLINI, *Perugia*, I, p. 497, *Diario del Graziani*, p. 95-96, *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 385-386, *Cronache senesi*, p. 455, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 12-19, DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 458-462. CAMERA, *Annali*, II, p. 326 ci informa che tra i caduti napoletani vi è il giovane conte di Venafro, Goffredo de Jamville.

§ 70. Monferrato

Teodoro, marchese di Monferrato, è ancora a Bisanzio e sua moglie Argentina, il 29 settembre, è costretta prendere in prestito una somma di denaro, 24.000 fiorini d'oro, da Tommaso Scarampo e da Emanuele e fratelli, tutti cittadini d'Asti. Nel 1329 il marchese Teodoro, rientrato, investirà Tommaso Scarampo del castello e della villa di Pontestura in pagamento dei debiti, poi, il 14 ottobre del '29, riceverà altri 30.000 fiorini in prestito da Tommaso Scarampo. La somma dovrà essere restituita dopo 10 anni.²³⁷

§ 71. Cecco d'Ascoli muore sul rogo e Dino del Garbo nel suo letto

Il 16 settembre, viene arso in Firenze maestro Cecco d'Ascoli, che è stato astrologo del duca di Calabria. «E avea dette e rivelate per la scienza d'astronomia, ovvero di nigromanzia, molte cose future, le quali si trovarono poi vere, degli andamenti del Bavero e de' fatti di Castruccio e di quegli del duca».

La sua colpa è di aver pubblicato un libro «sopra la spera» nel quale si sosteneva che nei cieli vi sono molte generazioni di spiriti maligni; di aver insegnato e scritto eresie sul Cristo, ed inoltre di possedere ed usare un misterioso «libro del comando». Il suo scritto è stato condannato a Bologna per opera dell'inquisitore, il domenicano fra' Lamberto di Cigoli, su segnalazione di Dino del Garbo. Ma Cecco continua ad utilizzarlo a Firenze, finché il cancelliere del duca, un frate Minore, Raimondo di Musacco, vescovo d'Aversa, si risolve a farlo catturare, condannare, giustiziare.²³⁸ Bartolomeo Cerretani aggiunge una malizia al quadro: la duchessa forza Cecco a farle il quadro astrale, e lo studioso, imprudentemente, le dice che «dele stell[ie] haveva inclinatione all'essere pocho onesta; la quale per vendicharssi, per mezzo dello imquisitore de' frati minori (...) lo fe' ardere vivo, et così perì tanto huomo, sendo astrolagho, medico et filosafo singulare».²³⁹

Lo segue presto nella tomba il suo accusatore Dino del Garbo, «grandissimo dottore in fisica e più scienze naturali e filosofiche, il quale al suo tempo fu il migliore e sovrano medico che fosse in Italia».²⁴⁰ Aldobrandino del Garbo è nato a Firenze verso il 1280 da Bono o Bruno del Garbo, nel quartiere di S. Croce. Il padre è medico e chirurgo ed affida l'istruzione del figlio a Taddeo Alderotti, suo cognato.

Dino studia a Bologna e Firenze e si laurea nel 1300. Insegna per un poco a Bologna, poi nel 1306 è costretto a fuggire in seguito all'interdetto sulla città e sull'università. Siena gli offre 300 fiorini annui, poi, già nel 1308, torna a Bologna ad insegnare. Nel 1311 commenta i testi di Avicenna. Passa poi a Padova, attratto da lautì guadagni e qui conosce Albertino Mussato. Ha fama di uomo distratto, di battuta pronta, di profonda scienza. Nel 1321 è nuovamente a Siena con una retribuzione annua di 350 fiorini per l'insegnamento della medicina teorica ed altri 100 per la medicina pratica. Nel 1325 è nuovamente a Firenze. Non sicura è la sua permanenza in Avignone, dove si vorrebbe che avesse incontrato Cecco d'Ascoli. Anche se è stato indubbiamente il maggior medico fiorentino dei suoi tempi, ed uno dei più grandi in assoluto, proprio per aver denunciato, insieme con suo figlio Tommaso, il noto fisico e negromante egli è ancora ricordato.²⁴¹

²³⁷ GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronaca di Monferrato*, col. 1177.

²³⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 41, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1074-1075, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 387.

²³⁹ CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 109, la stessa diceria in STEFANI, *Cronache*, rubrica 435. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VII, anno 1327, vol. 1°, p. 148-149.

²⁴⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 42. Dino è morto il 30 settembre.

²⁴¹ DE FERRARI, *Del Garbo Dino*, in DBI vol. 36°.

§ 72. Cecco d'Ascoli

Francesco di Simone Stabili, detto Cecco d'Ascoli dalla città marchigiana dove è nato,²⁴² nel mese di ottobre del 1269, è una figura complessa e tanto affascinante da aver colpito l'immaginazione di uomini come Leonardo da Vinci, Luigi Pulci, Benvenuto Cellini. Tra i contemporanei ha avuto corrispondenza con Dante Alighieri, Cino da Pistoia, Francesco da Barberino.

Poche sono le notizie che abbiamo sulla sua vita, ma sono informazioni che lo dipingono come un uomo molto stimato per il suo ingegno e temuto per la forza dei suoi vaticini. È stato ad Avignone alla corte papale, ha insegnato a Bologna e qui si è sicuramente generata l'inimicizia con l'altro gallo nel pollaio: Dino del Garbo.

A Bologna insegnava il suo commento ad un'opera cosmografica di un Inglese, John Holyhood, italianizzato in Sacrobosco, *Tractatus in sphaeram*, commento conosciuto come la *Sfera*. Per il suo insegnamento è stato condannato per eresia dall'inquisitore frate Lamberto da Cigoli. Sembra che Cecco poco si sia curato della condanna e abbia continuato a proclamare le sue idee, d'altronde egli è colui che ha scritto: «L'ho detto, l'ho insegnato, lo credo!».²⁴³

Egli è quindi entrato al servizio di Carlo di Calabria come astrologo, ma di fronte alle accuse della Chiesa, Carlo gli ha dato il titolo di medico personale, con lo stipendio di 3 once d'oro al mese, (15 fiorini al mese). Il resto lo abbiamo visto nel paragrafo precedente.

Cecco è rimasto nell'immaginario della gente della sua terra e non solo. Gli si attribuiscono ponti costruiti in una notte, l'apertura miracolosa di strade, addirittura si vuole che egli non sia perito nell'incendio, ma semplicemente scomparso. Nel rogo è stato gettato il suo «libro del comando», ma quale fosse questo volume nessuno lo sa. La leggenda dice che egli lo abbia trovato nella grotta della Sibilla, nei pressi del lago di Pilato. Le nostre epoche positive tendono ad identificarlo con *La Sfera* ed anche in un suo poema incompiuto *L'Acerba* (o *La Cerva*, non si sa quale sia il titolo esatto).

«Più noto che letto, e noto specialmente in passato, per la sua fama di libro magico»²⁴⁴ il poema *L'Acerba* parla di tutto, dei cieli, delle pietre, delle virtù, dell'arcobaleno, della natura umana, dell'alchimia. Il libro contiene osservazioni scientifiche non disprezzabili e sicuramente in anticipo sui suoi tempi, ma l'attrazione che ha sempre suscitato è per la sua natura di libro mantico, libro di divinazione.

Che Cecco sia stato molto stimato non v'è dubbio: il suo ritratto era dipinto, con quello di Dante e del Petrarca sulla tomba di Dante a Ravenna e Petrarca lo ha definito in un sonetto: «Tu sei il grande Ascolan che il mondo allumi...».²⁴⁵

§ 73. Niccolò da Carrara vessa il Padovano

Il 27 settembre, Ricciardo da Camino, che è alleato con Niccolò da Carrara e Cangrande, parte dal Friuli, passa per Bassano con 200 "elmi", cioè con 200 cavalieri,²⁴⁶ arriva a Galzignano

²⁴² In realtà è nato ad Ancarani, a metà strada tra Ascoli ed il mare.

²⁴³ PARTINI E NESTLER, *Cecco d'Ascoli*, p. 143.

²⁴⁴ FRANCESCO PICCOLO, *Cecco d'Ascoli*, in *Dizionario biografico degli autori di tutti i tempi*, vol. 1°.

²⁴⁵ PARTINI E NESTLER, *Cecco d'Ascoli*, p. 29 e 129. Il libro di PARTINI E NESTLER, *Cecco d'Ascoli*, è molto interessante per il miscuglio di notizie storiche e occultistiche. Naturalmente si veda il sempre informatissimo DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1075-1079 e 1113-1116. Il verso di Petrarca è in *Rime disperse ed attribuite*, a cura di Angelo SOLERTI, Firenze, Sansoni, 1909, p. 98.

²⁴⁶ In verità con "elmo" si può definire anche un'unità di combattimento, dove, accanto al cavaliere, vi è un balestriere montato su cavallo, quindi 200 "elmi" potrebbero essere 400 uomini a cavallo.

e di qui a Pernumia, luogo di convegno con Niccolò, dove sono confluiti anche il Friulano Ettore da Savorngano e i fuorusciti di Padova.²⁴⁷

Il 13 ottobre, l'esercito di Niccolò da Carrara assale Padova a Porta S. Croce. L'aggressione avrebbe un qualche effetto solo se la città insorgesse contro Marsilio, ma gli abitanti stanno quieti e Marsilio trattiene i suoi dall'uscire al contrattacco. Niccolò si ritira.

Il 15 novembre, Niccolò assale la villa di Este e vi si fortifica con fossati e battifredi. Di qui corre per tutto il Padovano, ottenendo tributi da tutte le terre, che pagano pur di non vedere devastato ciò che hanno. Solo le ville oltre Brenta sono esenti dall'onere. Nel frattempo Cangrande assedia Monselice. Si accampa poi a Bovolenta e qui fa restituire gli ostaggi ottenuti in garanzia di buona fede da Marco e Giordano Forzatè, Francesco da Vigonza, Prosdocimo Caligine e Ruggero de Flabian (Fabiano). Tutti fuorusciti da Padova il 23 dicembre del 1326 e confinati a Venezia, ma unitisi a Niccolò.²⁴⁸

«Misser Nicollò portava per cimiero uno elmo coverto di negro e la banda; aveva cento attraverso l'elmo una chadena d'argiento con due corne di buffalo fitte ne l'elmo, e per le schine di quelle era fitte ochi di penne di pavone, e in su l'elmo, drito tra mezo le corne, era un charro rosso, e in una tragha bianca portava un charo rosso».²⁴⁹

Verso la fine di novembre, Corrado di Aufenstein arriva nel Padovano con 400 cavalieri inviati dal duca Enrico di Carinzia, in aiuto di Marsilio da Carrara. Corrado ed i comandanti padovani, Filippo da Peraga e Aicardino Capo di Vacca, guidano l'esercito nei quartieri invernali a Padova.²⁵⁰

§ 74. I signori di Baschi

I signori di Baschi, con diploma del 13 settembre, ottengono da Ludovico il Bavaro alcuni feudi, Ugolino di Baschi ottiene il castello di Manciano, di Montacuto nella diocesi di Castro, e il castellare e il cassero di Saturnia nella diocesi di Soana.

Il 25 marzo del 1328 Ludovico conferma ad Ugolino, Cerfallino, Binduccio del fu Neri, ed a Neri, Cello e Bindo del fu Cecco di Baschi, il castello di Manciano, di Saturnia, di Montacuto, aggiungendo quelli di Badia la Ponte, Montemarano, Castelfranco.²⁵¹

Ugolino di Neri di Baschi è stato signore di Monte Marano e di Orbetello, egli accompagna il Bavaro nella sua spedizione con l'intento di recuperare anche i castelli che una volta possedeva nel territorio di Camerino. Egli comanda l'avanguardia di 700 cavalli, insieme al conte di Santafiora.²⁵²

§ 75. Perugia ed Arezzo

Gli armati di Borgo Sansepolcro assediano Anghiari, ma per la valida resistenza opposta loro, non riescono a prenderlo e debbono ripiegare.²⁵³

²⁴⁷ *Domus Carrarensis*, p. 250. Pernumia è poco a nord est di Monselice, Galzignano a nord di Monselice. Si veda anche MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. XII, col. 734-735.

²⁴⁸ *Domus Carrarensis*, p. 250-251.

²⁴⁹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 14.

²⁵⁰ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 56, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 388 parla di 1.000 cavalieri, CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 114-115.

²⁵¹ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, continuazione della nota 5 a p. 420, a p. 424.

²⁵² LILI, *Camerino*, parte II, p. 80.

²⁵³ FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 23.

A settembre, i signori di Pietramala, autorizzati da Ludovico il Bavaro, prendono Sansepolcro. Poi, il 19 settembre, i soldati di Arezzo, Città di Castello e Borgo Sansepolcro assediano Monte Santa Maria, nella Val Tiberina. Questo castello, assediato da tre anni, è difeso dal marchese Guido di Valiano e di Monte Santa Maria, detto Collotorto. Gli assediati erigono 5 battifolle ed installano due trabocchi. È per occuparsi di questa crisi che Guido Tarlati, dopo la contesa con Castruccio, si diparte dal Bavaro.

Il 21 ottobre, il giorno della morte del vescovo, i Perugini si muovono al soccorso con tutti i cavalieri di cavallate e con tutta la fanteria cittadina. I ghibellini ritengono prudente non affrontare battaglia e levano le tende. I Perugini devastano il territorio intorno a Città di Castello e presidiano la Fratta, da cui controllano parte delle vie di comunicazione per quella città. A dicembre, Città di Castello offre la pace, il governo rimane ai ghibellini e la signoria ai Tarlati, ma i guelfi sono riammessi in città.²⁵⁴

Giovanni XXII ha deposto l'ora defunto Guido, decidendo di trasferire il vescovato di Arezzo a Boso degli Ubertini, ma, conscio che il nuovo vescovo non sarebbe accolto nella sua diocesi, il 13 aprile di quest'anno ha procrastinato la sua consacrazione di un anno. Non basterà: il 26 febbraio 1328 ritarderà ancora la sua consacrazione.²⁵⁵

§ 76. I marchesi del Monte Santa Maria

I marchesi del Monte discendono da Ugo marchese di Toscana. La generazione di questi si tramanda per Guido, poi Ranieri I, considerato il capostipite di questi marchesi, quindi Ugucione, Ranieri II, Ranieri III. Da quest'ultimo discendono Ranieri IV, iniziatore del ramo di Valiana verso il 1125 e Ugucione, da cui discendono i vari rami della dinastia che prendono il nome dai molti castelli posseduti: Petrella, Petriolo, Civitella.

Ranieri IV genera Ugucione, marchese di Colle e Valiana, questi ha per figlio Ranieri, marchese di Montemigiano e da Ranieri nasce Guido, il quale, nel 1250, conquista il castello di Monte Santa Maria, dal quale egli ed i suoi discendenti prendono il nome.

Il Colle che si nomina nel titolo dei marchese è Collevocchio presso San Leo Bastia. Monte Santa Maria è Monte Santa Maria Tiberina. In questo luogo viene fondata, prima del Mille, la Pieve di Santa Maria al Monte Bruno, per opera dell'influente famiglia dei Lambardi. Questa dinastia si appropria di Citerna, Monterchi, Lippiano ed usa la pieve per influenzare con il suo patronato tutto il territorio circostante. Vicino alla pieve sorge un castello, il quale viene distrutto nel 1198 per ordine di Innocenzo III. Chiesa e castello vengono ricostruiti «ed è ancora là questa chiesa robusta, dominatrice e matrice delle chiese esistenti nel vasto territorio montuoso e boscoso che le fa da corona, vedetta intramontabile ed inaccessibile da qualunque parte vi si salga, fatta apposta per sostenere le innumerevoli battaglie fazionali di quei tempi, centro d'attrazione alle popolazioni che, nelle montagne ricche di vegetazione, trovavano un più valido asilo e più sicuro titolo di difesa e di sopravvivenza».²⁵⁶

La strada che, nel pittoresco ambiente dell'Appennino Umbro-Toscano, collega Sansepolcro a Città di Castello e Fratta (oggi Umbertide) assomiglia ad un arco rilasciato, che quando è teso sottende Monterchi sul corno settentrionale e Colle (Collevocchio presso S. Leo Bastia) su quello meridionale. Dove si incozza la freccia vi è Città di Castello e, poche miglia ad occidente di questa, Santa Maria Tiberina, la quale si erge a quasi 700 metri di altezza a

²⁵⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 52, PELLINI, *Perugia*, I, p. 495-496, *Diario del Graziani*, p. 96, ASCANI, *Monte Santa Maria*, p. 55.

²⁵⁵ PASQUI, *Arezzo*, p. 604 e 608.

²⁵⁶ ASCANI, *Monte Santa Maria*, p. 2-3.

dominare i colli circostanti. La freccia incoccata punta verso Fossombone e le Marche, passando per Apecchio. Città di Castello e Santa Maria sono separate dal corso del Tevere.

La conquista del castello di Monte Santa Maria da parte del marchese Guido non può lasciare indifferente Città di Castello, costretta a tenere conto dell'ingombrante presenza del potente nobile. Fortunatamente per entrambi, vi è tradizione di buon vicinato tra loro: nel 1208 Ugolino, marchese di Colle, fece atto di accomandigia con Città di Castello, ricevendone in cambio cittadinanza e protezione.

I problemi iniziano con l'imperatore Federico II, il conflitto del quale con papa Alessandro IV, obbliga la dinastia a prendere parte. La scelta dei diversi rami della famiglia è per campi opposti: con l'imperatore si schierano Ranieri marchese di Petrella ed i suoi familiari, con il papa e la guelfa Città di Castello, il marchese Guido.

Dopo la battaglia di Montaperti, i ghibellini prendono il potere in Città di Castello, ora il marchese Guido, di imperterrita lealtà guelfa, si trova in campo avverso. La notte del 18 gennaio 1260, il marchese conduce un attacco notturno contro la città, nel tentativo di prenderla e scacciarne i ghibellini. L'azione fallisce e la reazione dei Tifernati è decisa: riescono a strappare il possesso del castello di Monte Santa Maria al marchese.

La conquista del regno di Napoli e Sicilia da parte di Carlo I d'Angiò rimescola le carte, tuttavia Città di Castello cade sotto l'influenza del vescovo Ubaldini che sostiene la parte imperiale. Per diversi anni il marchese Guido è costretto a combattere contro Città di Castello e il suo vescovo. Nel frattempo, però, si rinsaldano i legami del marchese con i comuni campioni della causa guelfa, Firenze e Perugia.

Il castello di Colvecchio, appartenente al ramo di Petriolo dei marchesi, viene distrutto dai Tifernati; i marchesi costruiscono un'altra fortezza a San Biagio a Colle, anche questa viene rasa al suolo e, tenaci, i marchesi costruiscono Civitella. Nel 1275 i ghibellini vengono cacciati da Città di Castello, mentre ne è podestà Guido dei marchesi del Monte; l'anno successivo Perugia acquista dai marchesi i diritti sul castello di Colle per 250 lire di denari cortonesi.

Nel giugno del 1292, il marchese Guido firma una pace con Firenze, nella quale le parti si rimettono le reciproche ingiurie. Nel 1302 il marchese Guido, detto Collortorto, figlio del marchese Guido, primo signore di Monte Santa Maria, è capitano di guerra di Firenze. Nel 1308 lo stesso viene nominato capitano di Perugia. Questo ramo dinastico dei marchesi ha dimostrato da oltre cinquant'anni la sua lealtà alla parte guelfa. Invece i marchesi di Petriolo e Civitella parteggiano per la parte imperiale e sottolineano la loro posizione durante la discesa di Arrigo VII. Questi esprime loro la sua riconoscenza investendoli dei castelli di Colle, Civitella, Pierle, Poggioni, Petriolo, Montecastelli e Verna.

Il dispotico governo dei Guelfucci a Città di Castello spinge i marchesi di Colle e Petriolo ad avvicinarsi al ghibellino vescovo d'Arezzo, Guido Tarlati. Nel 1323 questi nobili partecipano, insieme agli Ubaldini della Carda, alla cacciata dei Guelfucci da Città di Castello. Al fianco di Pier Saccone, fratello del vescovo Guido, vi è, con le armi in pugno, Rigone, marchese di Petriolo.

La conquista ghibellina di Città di Castello, spinge Perugia ad opporre al nemico il forte campione guelfo locale: il marchese Guido del Monte Santa Maria, il quale conduce l'esercito guelfo nella Val di Chiana, minacciando Castiglion Fiorentino e Cortona.

La militanza guelfa causa naturalmente fastidi al marchese del Monte, che deve difendere i suoi domini dall'aggressività dei Tifernati; egli viene, tuttavia, validamente aiutato dai suoi alleati, che gli inviano 100 fanti e 50 cavalieri in difesa del castello di Monte Santa

Maria.²⁵⁷ Nel luglio del 1325, i Perugini inviano a Monte Santa Maria il maestro Ambrogio Maitani, fratello di Lorenzo Maitani, architetto del duomo di Orvieto, a costruirvi le fortificazioni. Alla fine dello stesso mese l'architetto riceve da Perugia 100 fiorini d'oro per le spese di fortificazione. I priori della città del grifo corrispondono mensilmente al marchese Guido uno stipendio di 500 lire, quale comandante di 100 fanti.

L'assedio al quale è sottoposto il castello di Monte Santa Maria riduce alla fame gli abitanti della zona, i quali, il 21 luglio 1326, reclamano verso Perugia che da tre anni non riescono a raccogliere quanto seminato «che anzi molti uomini erano stati fatti prigionieri, uccisi, mutilati o cremati, i più derubati dai nemici o complici; case e palazzi in campagna distrutti o diroccati; nessuno aveva potuto uscire dal paese; erano quindi giunti a tale miseria e disperazione che, se Perugia non avesse posto fine all'assedio, essi avrebbero abbandonato il castello al suo destino».²⁵⁸ Perugia dimostra qualche interesse inviando molto denaro. Gli sforzi della fine dell'anno però falliscono e la guerra continua. Ora, finalmente, nel settembre del 1327, dopo un'ultima valida resistenza, l'assedio è tolto e, a dicembre, la pace viene firmata tra gli stremati contendenti.²⁵⁹

§ 77. Venezia ottiene la soggezione di Spalato

Il 3 ottobre, Spalato, che è stata materialmente conquistata nel 1314, si dà anche formalmente alla Serenissima repubblica di Venezia.²⁶⁰

§ 78. Il Bavaro entra a Pisa

I Pisani resistono per un mese ai continui attacchi che l'esercito imperiale porta alle forti mura di Pisa, ma all'interno v'è chi non approva questa resistenza all'aquila imperiale e, infine, per opera di Vanni di Banduccio Bonconti e di Fazio, figlio del conte Gaddo, i Pisani consentono al Bavaro di entrare a Pisa, gli promettono 60.000 fiorini, ma chiedono che né Castruccio, né i suoi possano entrare e stiano ai confini. Il patto viene accettato l'8 ottobre; l'11 Ludovico di Wittelsbach, sua moglie e i suoi entrano a Pisa pacificamente. L'imperatore ha con sé 4.000 cavalieri e 20.000 fanti.²⁶¹

Il terzo giorno, il popolo, evidentemente ben sobillato, insorge, strappa i patti e pretende che venga data la signoria di Pisa a Castruccio. Anche l'arrivo del condottiero lucchese non provoca disordini, nessuna violenza né rappresaglia viene condotta, anzi, quando un conestabile di Ludovico, Corrado della Scala, uccide il bargello di Pisa, Guglielmo di Colonnata, perché a ciò incitato dalla folla, il Bavaro lo fa giustiziare per sottolineare che la violenza contro i Pisani non è ammessa.²⁶²

Alla corte di Ludovico il risentimento, covato a lungo, tra il vescovo d'Arezzo Guido Tarlati e Castruccio Castracani, che la recente azione del Lucchese ai danni degli ambasciatori pisani non ha certo attenuato, sfocia in un violento alterco. Castruccio accusa Guido di tradimento

²⁵⁷ ASCANI, *Monte Santa Maria*, p. 53 ci fornisce interessanti notizie sui rifornimenti che Perugia invia al castello, tra questi 5 conestabili con 50 balestrieri ciascuno, diversi strumenti di costruzione, viveri e 19.400 frecce per balestre a staffa e 4.200 per balestre (da caricare) a due piedi.

²⁵⁸ ASCANI, *Monte Santa Maria*, p. 54.

²⁵⁹ Basato su ASCANI, *Monte Santa Maria*, p. 1-54.

²⁶⁰ LAGO, *memorie sulla Dalmazia*, 1°, p. 430.

²⁶¹ GAZATA, *Regiense*, col. 38, MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 659, MAFFEI, *Volterra*, p. 412.

²⁶² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 35, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1104-1105, *Cronache senesi*, p. 460-461, RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 80-81, MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 659. Un cenno in ANONIMO, *Chronicon Siciliae*, col. 900. RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 92 pone gli eventi al 1328.

per non essere intervenuto quando egli ha battuto i Fiorentini ad Altopascio. Guido, esacerbato per la morte del congiunto Ciuccio Vanni sotto le mura della città, contesta a Castruccio la sua slealtà verso Ugucione. Ludovico si dispiace per il contrasto, ma, obbligato a prender partito, si schiera con i Castracani. Guido parte per tornare ad Arezzo, ma muore a Montenero in Toscana, il 21 ottobre.²⁶³ Prima della resa dei conti finale della sua esistenza, si pente dei suoi peccati e si converte. I Tarlati, nonostante il litigio e la conversione del defunto vescovo, rimangono fedelmente ghibellini.

Pier Saccone da Pietramala, il fratello di Guido, diventa signore d'Arezzo e Città di Castello ed è nominato vicario imperiale dal Bavaro.²⁶⁴ Di Pietro da Pietramala Ser Gorello scrive: «El cavalier pregiato Misser Pietro,/ Che d'ardire e prudenza fu dotato,/ Ben proveduto, savio baccellero».²⁶⁵

In realtà, Piero Tarlati non diventa immediatamente il signore d'Arezzo. Dopo la morte quasi contemporanea di Guido e di Ciuccio, in novembre reggono la città Ridolfo di Tarlato e Bettino di Vanni con il titolo di *Defensores Civitatis*. Tengono l'ufficio fino all'aprile del 1328, quando vengono sostituiti da Pier Saccone e Bertoldo di Masgio, i quali, nel novembre del 1328, assumono rispettivamente il titolo di Vicario imperiale e Signore generale dei Castellani. Tarlato viene associato al governo con il titolo di Governatore.²⁶⁶

§ 79. Arezzo e lo statuto del 1327

Immediatamente dopo la scomparsa del vescovo Guido Tarlati, Arezzo sente il bisogno di dotarsi di uno statuto intrinsecamente coerente ed aggiornato. Finora Arezzo ha avuto l'abitudine di emanare ogni anno degli statuti, abitudine giudicata dagli stessi compilatori «laboriosa ed inutile»; ora il comune porta a termine una nuova compilazione «composta in modo sufficientemente maturo per la comune utilità».²⁶⁷

Lo statuto, ora reso disponibile nella traduzione italiana di Attilio Droandi, è una miniera di informazioni sulla città toscana. Ne riporterò solo alcune: innanzi tutto i limiti territoriali. Il territorio del comune è diviso in 4 viscontee. «Esse sono proiezioni sul territorio dei quattro quartieri urbani, ormai elemento essenziale della struttura della città.

1. Porta del Foro ha giurisdizione sulla Viscontea della Montagna, formata dal Pratomagno aretino, sull'Alpe di Catenaia e sul fondo valle sino a Bibbiena, verso il Valdarno sino a Castiglion Fibocchi.
2. Porta Crucifera si protende verso est sulla Viscontea di Massa Verona, comprendente la fedelissima Pieve S. Stefano e la Valtiberina aretina, dai confini fluidi ed ancora in espansione.

²⁶³ *Annales Arretinorum Maiores*, p. 21 pone la morte al 16 ottobre, ne dà notizia aggiungendo: *requiescat in pace, amen, amen, amen*.

²⁶⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 36, *Cronache senesi*, p. 461, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1109-1110, AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VII, anno 1327, vol. 1°, p. 149-151, ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 163-168, *Monumenta Pisana*, col. 999, MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 660.

²⁶⁵ SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 828.

²⁶⁶ PATURZO, *Arezzo medioevale*, p. 340-341. Franco Paturzo ipotizza che Pier Saccone non potesse assumere subito il potere perché impegnato a cercare di stabilizzare le turbolenze in Città di Castello e Sansepolcro. Lo Statuto del 1327 al capo I-4 recita: «è stato stabilito che, finito il tempo dei difensori presenti o ora incaricati della presidenza, siano e debbano essere difensori della città e del contado di Arezzo i nobili e potenti uomini Piero Saccone, figlio di Angelo, e Bertoldo figlio di Masgio di Pietramala, ecc.». DROANDI, *Statuto del comune di Arezzo, 1327*.

²⁶⁷ DROANDI, *Statuto del comune di Arezzo, 1327*, p. 5 e capo IV-114, ultimo articolo dello statuto.

3. S. Andrea annette la Viscontea di Cegliolo, in pratica il territorio compreso tra il Lago della Chiana e le montagne, sino a Cortona.

4. Porta Burgi ha la Viscontea del Pian d'Arezzo e di Val d'Ambrà».²⁶⁸

Il sistema di governo vede la preminenza dell'ufficio dei Difensori, che decidono come spendere il denaro del comune e comandano l'esercito. È loro facoltà rimuovere dall'ufficio qualsiasi funzionario comunale, inquisirlo, creare nuove cariche e funzioni. Il giudice o il vicario dei Difensori partecipa alle cause penali ed il giudice del podestà non può sentenziare, senza la sua approvazione. Affiancano i Difensori il podestà e la sua famiglia, i signori Otto (otto priori che rimangono in carica per 2 mesi), il consiglio dei Quattrocento. Non può essere eletto tra gli Otto nessuno che non abbia almeno trenta anni e sia allibrato per meno di 200 lire. Il consiglio dei Quattrocento è il consiglio generale della città. I membri del consiglio durano in carica un anno e non possono parteciparvi uomini di meno di vent'anni e 100 lire di allibramento. I consiglieri debbono essere Aretini o residenti in città da almeno venti anni. I primi 100 eletti (25 per porta) sono i custodi dello Statuto e spetta a loro decidere se e quando promulgarne uno nuovo.²⁶⁹

§ 80. Ludovico il Bavaro a Lucca

Ludovico, il 4 novembre, entra a Lucca. Castruccio mostra al Bavaro, tutti i possedimenti ed i castelli che ha saputo conquistare, una perenne minaccia all'arroganza fiorentina, che, al termine della sua discesa a Roma, l'imperatore vorrà punire. Castruccio lo conduce alla tradizionale festa di San Martino a Lucca. Ludovico, ben conscio di aver chiesto un notevole sacrificio al prode Castruccio, costringendolo ad allontanarsi dall'appena riconquistata Pisa, per accompagnarlo nel suo viaggio verso Roma, e, per ripagarlo in qualche modo della sua lealtà, sei giorni dopo la festa di San Martino, concede onori straordinari al duce ghibellino. Assiso in trono, circondato dai principi della sua corte, tra i quali il duca Rodolfo di Baviera e il duca Enrico di Brunswick, Ludovico tocca con lo scettro Castruccio e lo investe del ducato di Lucca, Pistoia, Luni e Volterra e lo nomina Gonfaloniere del Sacro Romano Impero. Castruccio, con profonda gratitudine, dona 50.000 fiorini d'oro al re tedesco.²⁷⁰

Ludovico di Wittelsbach concede a Castruccio di fregiare il suo stemma, con i colori della Baviera. Lascia intatta l'arma del cane e vi aggiunge su campo oro una banda a traverso di scacchi pendenti d'azzurro e d'argento.

Ludovico sprema ben bene altri fiorini ai Pisani, un totale di 170.000, che, uniti ai 50.000 che Castruccio gli ha donati, fanno un bel gruzzolo per finanziare il suo viaggio a Roma.²⁷¹

Castruccio dà la sua figlia più giovane, Bertecca, in sposa al conte della Gherardesca, Fazio Novello di Donoratico.

§ 81. Destituzione dell'arcivescovo di Pisa

L'arcivescovo di Pisa, il Fiorentino Simone Saltarelli, durante l'assedio, ha perso due suoi nipoti e cinque altri congiunti. Quando il Bavaro è entrato in città egli ne è uscito dalla porta opposta, recandosi prima a Massa Marittima e quindi a Firenze.

Ludovico di Wittelsbach lo dichiara destituito e lo fa condannare a morte come nemico dell'Impero. Al suo posto nomina Gherardo Orlandi, vescovo di Aleria in Corsica.²⁷²

²⁶⁸ PATURZO, *Arezzo medievale*, p. 342-343. L'autore trae queste informazioni dalle competenze assegnate nello statuto ai giudici. DROANDI, *Statuto del comune di Arezzo, 1327*, capitolo I-1.

²⁶⁹ DROANDI, *Statuto del comune di Arezzo, 1327*, capitoli da I-1 a I-6.

²⁷⁰ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1108, *Cronache senesi*, p. 462, STEFANI, *Cronache*, rubrica 434.

²⁷¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 38, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1105-1106.

§ 82. Genova costruisce fortificazioni

La conquista di Pisa getta nello sconforto Genova. I guelfi genovesi, che si sentono colpevoli di aver provocato il Bavaro inviando loro galee ad Ostia per sbarrare la via del mare all'aspirante imperatore, temono che Ludovico si voglia vendicare contro di loro e quindi si danno affannosamente a costruire fortificazioni. Fanno un muro sul piano del Bisenzio e verso il monastero di S. Germano,²⁷³ fino a Luccoli. Edificano torri nei pressi dei monasteri di S. Germano e S. Stefano.²⁷⁴ Sforzi inutili: Ludovico ignora Genova e si dirige verso il sud.

§ 83. Orvieto

Ora è capitano in Orvieto Cataluccio di Bisenzio, il quale, il 22 ottobre del 1317, non ancora venticinquenne, giurò di *semper esse guelfum et de parte guelforum, et semper partis guelforum opera celebrare*.²⁷⁵

Orvieto, risponde alla richiesta d'aiuto da Perugia per l'assedio di Monte Santa Maria, inviandovi, il primo ottobre, 3 conestabili che sono appena stati assoldati con i loro cavalieri. Con essi va Dego, figlio del capitano Giacomo Gabrielli, che assume il comando del contingente e che conduce un corpo personale di cavalleria di 10 uomini. Il 2 novembre, i militi sono accompagnati a Perugia da ser Barnabuccio Ranaldi.

Orvieto comanda che tutti i proprietari di cavalli li conducano entro la città.²⁷⁶

§ 84. Recanati

Il tesoriere della Marca concede al conestabile Fredo de Pipionibus, che è creditore di molte paghe arretrate, di riscuoterle dal comune di Recanati «in conto delle taglie dovute alla camera pontificia». Più facile a disporsi che a farsi: il comune non paga, ed allora Fredo si rivolge direttamente ad Aimeric che, l'8 ottobre, gli concede lettere di rappsaglia contro il comune e contro i suoi cittadini.²⁷⁷

§ 85. Giovanni XXII scomunica Ludovico di Wittelsbach

Il 20 ottobre Giovanni XXII ad Avignone «diede ultima sentenza di scomunica al Bavaro, sì come a persecutore di Santa Chiesa e fautore degli eretici, privandolo d'ogni dignità temporale e spirituale».²⁷⁸

§ 86. Bologna

Ser Bittino da Cavagli e Caloro di Pom dei Gozzadini vengono accusati di tramare per consentire il ritorno degli Scacchesi a Bologna. Per discolarsi, sono convocati a palazzo. Caloro va, mentre Bitino non si fida. Il mattino seguente questi si arma, ed ottenuto l'aiuto della sua "vicinanza" e di certi amici, tra i quali Pedruzzo dei Rizzi, tenta di sollevare Bologna,

²⁷² DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1106-1107, ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 168, RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 81, RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 93.

²⁷³ Oggi S. Marta in via Roma, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 112 nota 9.

²⁷⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 112.

²⁷⁵ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 65 che cita FUMI, *Codice diplomatico d'Orvieto*, doc. DCXXVII.

²⁷⁶ *Ephemerides Urbevetae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, nota 5 a p. 420, questo brano è a p. 425.

²⁷⁷ LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 61.

²⁷⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 37.

percorrendo le vie, gridando: «Paxe, paxe!». Percorre la strada fino a S. Biagio, ma si avvede che nessuno lo segue e, deluso, torna a casa.

Ora è il turno del governo: i soldati del legato vanno in piazza ed intimano che Bitino si faccia vedere prima che una candela sia consumata. Bitino non va, fugge ed è bandito; le sue case demolite.

Il 20 ottobre, vengono catturati e giustiziati, con l'accusa di aver tradito, due uomini che si trovano a casa di Mino Beccatelli: Bertolo di Venturola degli Albiroli e Pedruzzo di Rizzi. «E fu gran lamento della morte di Pedruzzo, perché l'era un huomo da molto» e ancora: «per sua proezza e bontade». Con Berto è stato catturato anche suo figlio, che viene rilasciato, ma multato.²⁷⁹

Mino di Benne Beccadelli viene imprigionato ed interrogato, ma rilasciato perchè incolpevole. Mino è stato colpito recentemente da un tragico lutto: sua figlia, sposata con Azzo Galuzzi, è stata da questi assassinata, mentre si trovava nella casa del padre, e lui assente in villa. Azzo è riuscito a fuggire, «ma in fra pocho tempo Mino lo fé ancidere».²⁸⁰

§ 87. Morte di re Giacomo d'Aragona e Catalogna.

Il 2 novembre, «all'ora che si accendevano i ceri», dopo una lunga malattia, presi i conforti religiosi, muore a Barcellona il re Giacomo d'Aragona, detto il *Giusto*. Viene seppellito nel monastero di Santa Croce, vicino a suo padre. Suo figlio Alfonso, il conquistatore della Sardegna, assume la corona. Giacomo viene stimato un «savio e valoroso signore e di grandi opere e imprese».²⁸¹

Giacomo, Jaime, o Jaume alla catalana, nacque a Valencia nell'agosto del 1267. Molto giovane ancora, nel 1285 è succeduto a suo padre, Pietro *il Grande*, nella corona di Sicilia; poi nel 1291 è succeduto a suo fratello come Giacomo II, re di Aragona e Catalogna.

In seguito al trattato di Anagni del giugno 1295, con cui Giacomo trasferiva la Sicilia al papa, ha impalmato la sua seconda moglie Bianca di Sicilia, figlia di re Carlo II d'Angiò. Il matrimonio con la prima, donna Isabella di Castiglia è stato annullato per consanguineità, ma in realtà per politica, appunto nel 1295. Da Bianca Giacomo ha avuto tutti i numerosi suoi figli.

Con il trattato di Caltabellotta del 1302, la Sicilia è stata riconosciuta a Federico d'Aragona, con l'intesa che sarebbe stata poi trasferita agli Angiò alla morte di Federico.

Giacomo ha stretto accordi con i regni del nord Africa, ha conquistato la Murcia, strappandola alla Castiglia, per poi tenersi solo Alicante ed altri luoghi a settentrione del fiume Segura con la pace del 1304. Successivamente, ha inutilmente cercato di strappare Granada ai Musulmani nel 1308, ed ha stretto un trattato di pace con l'emiro Ismail nel 1323. Infine, ha annesso Urgel nel 1314 e Ampuria nel 1322.

La gloriosa impresa sua, e di suo figlio, negli ultimi anni del regno, è stata la conquista della Sardegna. Quella della Corsica è stata invece rimandata, per poi essere dimenticata.

Giacomo muore stimato da tutti, raro esempio di un sovrano grande come il suo grande padre Pietro.

La prima moglie Isabella di Castiglia, dopo l'annullamento delle sue nozze con Giacomo, sposa Jean III, detto *Il Buono*, duca di Bretagna.

²⁷⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 384-385, *Cr. Vill.*, p. 386-388. Probabilmente è a questo tentativo di sedizione che si riferisce *Annales Forolivienses*, p.64.

²⁸⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 384, *Cronaca B*, p. 379, *Cr. Vill.*, p. 385.

²⁸¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 46, MUNTANER, *Cronache catalane*, p. 385. Una lettera di condoglianze e di esortazione ad Alfonso è in FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, p. 519-521. Si veda anche ZURITA, *Annales de la Corona de Aragon*, VI, 75.

La seconda moglie, Bianca d'Angiò, è morta a Barcellona nel 1310. Essa, teneramente amata dal sovrano, è stata la madre di tutti i suoi figli legittimi. Il primogenito Jaime d'Aragona nel 1319 è fuggito da sua moglie nel giorno del matrimonio ed ha rinunciato ai suoi diritti sul trono. Jaime è divenuto poi Gran Maestro dell'ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Il secondogenito Alfonso succede al padre nella corona di Aragona e Catalogna. Egli è nato a Napoli nel 1299 ed ha ben meritato nella campagna di Sardegna, avrà il soprannome di *Benigno*. Dopo la nascita di due femmine, Maria, che diventa suora a Siena, e Costanza, sposa di don Juan Manuel, signore di Villena e Escalona, viene alla luce, nel 1304, Giovanni, che diventa arcivescovo di Toledo e Tarragona e patriarca d'Alessandria. Nasce nel 1300 Isabella, promessa prima al re d'Armenia, e quindi sposata con Federico I duca d'Austria. Isabella, conosciuta in Austria col nome di Elisabetta, è incoronata regina dei Romani nel 1315. Pietro nasce nel 1305 e prenderà la corona dopo la morte di suo fratello Alfonso. Nel 1307 nasce Bianca che anch'essa diventa suora a Siena. Segue poi nel 1308 Ramòn Berenguer che sarà conte di Ampurias. L'ultima figlia di Giacomo e Bianca nasce nel 1310 e il suo nome è Violante; ella va in sposa nel 1328 a suo cugino Filippo di Taranto, despota di Romania, e quindi nel 1339 si sposerà con don Lope de Luna.

Giacomo non avrà altri figli dalle sue due ulteriori spose, ma ha avuto figli illegittimi da alcune sue amanti. Questi sono Sancio, Jaime, Napoleone, signore di Gioiosa Guardia. Cinque anni dopo la morte di Bianca, Giacomo, nel 1315, sposa Maria di Cipro, figlia di Ugo III e di Isabella d'Iselin. Maria porta in dote l'isola di Cipro, da ottenersi dopo la morte di suo fratello Enrico II. Giacomo ha trovato Maria troppo vecchia per i suoi gusti, e di scarsa attrattiva. Maria è morta nel 1319 e Giacomo nel 1322 ha sposato donna Elisenda de Moncada, figlia di don Pedro di Moncada.²⁸²

§ 88. Viterbo ed Orvieto

In settembre è stata negoziata una pace tra Viterbo e Orvieto, i cui termini ci sono ignoti,²⁸³ ma la pergamena del trattato non frena i Viterbesi, infatti gli uomini di Lando di Silvestro Gatti compiono una incursione sull'Alfina, devastando possedimenti di Manno di Corrado Monaldeschi, rubando ben 900 pecore per un valore di 1.800 lire. Orvieto, l'8 novembre, decide rappresaglie.

§ 89. Inondazione in Val Padana

In novembre, il fiume Po, per le molte piogge, si ingrossa, in alcune parti della valle rompe gli argini ed inonda parte del Ferrarese e del Mantovano.²⁸⁴

§ 90. Perugia

«Adì 10 de novembre (...) messer Raniere degli Oddofredi, capitano del populo de la città de Peroscia, condannò uno senese del capo; et così fu menato a la iustitia, et glie fiore date 17 colpe de mazzo, et in ciò ce se ruppero doi manaie, et mai glie acarnò né fece male alcuno.

²⁸² MENEZO JUAN JOSE, *Reinos y Jefes de Estado desde el 712*, Madrid, s.d., BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 116-124.

²⁸³ La notizia è in nota a *Ephemerides Urbevetanae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, nota 5 a p. 420 che si estende per molte pagine. Questa notizia è a p. 423 ed è tratta dalle *Collectoriae* dell'Archivio segreto vaticano n° 175, pubblicata da ANTONELLI, *Notizie umbre tratte dai registri del Patrimonio* in BUSP, vol IX, p.471.

²⁸⁴ *Chronicon Estense*, col. 389.

Per la qual cosa el populo vedendo questo, tutte gridavano: *campa, campa*; et con le pietre e sassi el retolsero alla fameglia: et in questo modo campò». ²⁸⁵

§ 91. Adunanza generale in Udine

Il 29 novembre, il patriarca Pagano della Torre, da poco rientrato nella sua sede, indice un parlamento generale in Udine. L'adunanza ha luogo nel castello e palazzo patriarcale, nella sala inferiore, e lo scopo della riunione è di riformare la provincia «per la custodia e sicurezza delle strade e per l'imposizione della milizia». Il patriarca «controlla con abilità l'assemblea tumultuosa». I problemi da affrontare sono molti, uno tra quelli più immediati è il conflitto che oppone i fuorusciti di Portogruaro con gli intrinseci, incendio sul quale soffiano i Goriziani; una pace tra le parti è stata firmata l'8 di ottobre, ma questa va monitorata con cura. Pagano si è prefisso di nominare un nuovo consiglio, composto di persone a lui fedeli, al quale delegare i necessari poteri. È intenzione del patriarca far confluire in seno al consiglio le tensioni esistenti nel Patriarcato, specialmente la rivalità che i da Savorgnano dimostrano ai Torriani e le tendenze opposte all'accentramento amministrativo e politico del Patriarcato. ²⁸⁶

§ 92. Mancanza di libertà a Firenze

Il 7 dicembre, un cittadino di Firenze, Gianni Alfani, colpevole di essersi opposto in consiglio di dare aiuto a re Roberto, viene dal duca di Calabria condannato «nell'aver e persona». Bartolomeo Cerretani commenta: che i Fiorentini «erano dominati dal duca di Calabria come se fussi stato un tiranno, perché a ogni ora metteva nuove taglie, e se alcuno ne' consigli contradiceva era ruinato, come intervenne a Giovanni Alfani cittadino nobile, il quale dolendosi di certe imposte fu fatto rebello e arsolì le chase». ²⁸⁷

Villani ci informa che Gianni era degno di questo e peggio, ma l'occasione testimonia una notevole mancanza di libertà in Firenze; «a' Fiorentini parve essere troppo fedeli del signore». ²⁸⁸

§ 93. San Gimignano

In dicembre, giungono a San Gimignano ambasciatori di Carlo di Calabria. Essi sono i cavalieri Goffredo da Città e Jacopo Tomacello, i quali espongono ai Nove governatori lo scopo della loro missione. Il Bavaro è stato scomunicato, quindi vogliono i Governatori richiamare i loro mercanti che sono a Pisa, perché non si commercia con gli scomunicati, e approntino quanto necessario per fare la guerra al Bavaro, in quanto Carlo ha deciso per la guerra. Quando sarà il momento forniscano fanti e cavalieri all'esercito ducale. I Nove, consultato messer Tibaldo di Pietro, confermano la loro accettazione delle richieste. ²⁸⁹

²⁸⁵ *Diario del Graziani*, p. 97.

²⁸⁶ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 226, nella nota 1 vengono elencati i principali partecipanti all'adunanza, tra loro vi è anche mastro Odorico, notaio. Da leggere: BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 163-165.

²⁸⁷ CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 108-109, STEFANI, *Cronache*, rubrica 436 dice che la data è il 18 dicembre.

²⁸⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 48.

²⁸⁹ COPPI, *San Gimignano*, p. 224.

§ 94. Ludovico il Bavaro verso Roma

Il 15 dicembre,²⁹⁰ Ludovico, al comando di 3.000 cavalieri, 10.000 bestie da soma e molta fanteria, percorre la Maremma, alla volta di Roma. Si accampa a sole 3 miglia da Pisa, alla Badia di S. Remedio, e manda avanti, a prendere i passi in Maremma e ad approntare i rifornimenti, il suo maniscalco con i conti di Santa Fiora e Ugolino da Baschi, con 700 cavalli e 2.000 fanti.²⁹¹ Ludovico attende inutilmente per 6 giorni Castruccio, che lascia malvolentieri la recentemente riacquistata Pisa per accompagnare l'aspirante imperatore a Roma.²⁹² Il 21, Wittelsbach si risolve a partire e fa Natale a Castiglion della Pescaia. Nel passare il fiume Ombrone, gonfio, perde molti soldati per il crollo d'un ponte. Egli è costretto a passarlo imbarcandosi su galee fatte arrivare da Piombino. Ludovico, per Santafiora, Corneto, Toscanella, Magliano e Manciano, per le valli dell'Albegna e Fiora, si avvicina a Viterbo dove arriverà il 2 gennaio del 1328.

Castruccio, con 300 ottimi cavalieri e 1.000 balestrieri genovesi e toscani, raggiunge il Bavaro a Viterbo.²⁹³

La vigilia di Natale Carlo convoca nel Palazzo del Podestà i priori, il gonfaloniere, e tutti i cittadini influenti, annunciando la sua decisione ed esortandoli alla fedeltà alla causa della Chiesa. Nomina quindi come suo vicario Filippo di Sanguinetto²⁹⁴, cui lascia 1.000 cavalieri. Il 26 dicembre Carlo dà una splendida festa di congedo. Il 28 dicembre²⁹⁵ il duca di Calabria parte con tutti i suoi baroni, sua moglie e 1.500 cavalieri. Il suo percorso è: Siena, Perugia, Rieti, poi arriva all'Aquila il 16 gennaio, e qui soggiorna.

Carlo di Calabria ha deluso tutti con la sua decisione di non opporsi in alcun modo alla discesa del Bavaro. Probabilmente la sua tattica attendista gli è stata consigliata da re Roberto che sa, per esperienza, quanto sia difficile ad un sovrano tedesco durare a lungo in Italia, e crede che sia più agevole lasciare al tempo il compito di disgregare le truppe imperiali; comunque, Carlo non si è coperto di gloria e quando comunica che, in risposta alle istanze di re Roberto, ha deciso di lasciare Firenze per avvicinare le sue truppe a quelle del padre, in vista di un'eventuale, e probabile, aggressione di Ludovico contro il Regno di Napoli, la sua decisione non gli accresce la già scarsa stima dei Fiorentini.

L'esercito napoletano è costato ai Fiorentini la bella cifra di 900.000 fiorini d'oro in 19 mesi.²⁹⁶

§ 95. Nuovi cardinali

Il 18 dicembre, papa Giovanni XXII nomina 10 nuovi cardinali. L'arcivescovo di Tolosa, Annibaldo di Ceccano arcivescovo di Napoli, Matteo degli Orsini di Monte Giordano vescovo

²⁹⁰ STEFANI, *Cronache*, rubrica 437 dice il 7 dicembre, GAZATA, *Regiense*, col. 38 dice il 26 dicembre, GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 15.

²⁹¹ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 661. Si veda anche DASTI, *Corneto*, p. 314.

²⁹² MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, p. 126, sempre indulgente con il suo Castruccio vuole che il ritardo sia giustificato dal fatto che «conducendo tanti cavalli l'uno e l'altro [partendo sfasati] potessero avere vettovaglia per il cammino, specialmente facendo per via di Maremma».

²⁹³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 49, *Cronache senesi*, p. 463, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1111-1112, *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 387, MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 661-662, CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 14.

²⁹⁴ Per il nome si veda DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1117 nota 1.

²⁹⁵ GAZATA, *Regiense*, col. 38 conferma la data del 28.

²⁹⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 50, *Cronache senesi*, p. 463. Questa cronaca a p. 464 ci informa che Carlo e la sua regale comitiva entrano a Siena il 30 dicembre, Carlo alloggia in vescovado e parte il 3 gennaio. MICHAELI, *Memorie Reatine*, p. 29-30 dice che Carlo passa per Rieti.

di Siponto, il Francese vescovo *d'Alsurro*, il vescovo di Chartres, il vescovo di Cartagena, il vescovo tolosano di *Mirapesce*, il vescovo tolosano di San Paolo, Giovanni di Stefano Colonna e Imberto di Ponzo, Caorsino e parente del papa.²⁹⁷

§ 96. Parma

A dicembre, Borgo S. Donnino, che dopo l'imprigionamento dei Visconti non ha più ottenuto supporto logistico, né rinforzi, si arrende al figlio di Giberto da Correggio, dopo un assedio durato per più di un anno.²⁹⁸

§ 97. Orvieto

Perugia, che da tanto tempo desidera Chiusi per la sua importanza strategica, come d'altronde Orvieto desidera Città della Pieve, per lo stesso motivo, sfrutta il pretesto di un nucleo di ghibellini, probabilmente fuorusciti orvietani, rifugiati a Città della Pieve, e poi trasferitisi a Chiusi, per cercare di attaccare e conquistare questa città.

Ma questo centro è presidiato da Orvieto, per conto dell'alleanza guelfa nella regione. I Perugini, affermando che i troppi ghibellini entrati in città possano sovvertire il precario equilibrio, ad ottobre inviano il loro esercito. I Perugini entrano in città, ne scacciano i ghibellini. Il podestà e comandante del presidio orvietano, Vanne di messer Nericola Monaldeschi, non accetta di subire passivamente questa indebita intrusione e si arrocca nella fortezza. Orvieto prima cerca di far capire con le buone a Perugia che si è comportata con colpevole arroganza, poi, non riuscendovi, il 28 dicembre, di buon'ora, invia armati a Chiusi, al comando di messer Ciarfaglia e di Napoleuccio di Pietro Novello Monaldeschi. Gli Orvietani assaltano e scacciano le truppe perugine e lasciano Napoleuccio a presidio.²⁹⁹

§ 98. Forlì

A Forlì molto rumore in piazza del comune perché gli Orgogliosi sono entrati in città e, con l'uccisione di 2 di loro, vengono respinti ed espulsi.³⁰⁰

Il rettore Aimeric de Chateluz, descrive in una sua lettera la situazione di impotenza nella quale si trova in Romagna. Egli viene tollerato a malapena dai governi comunali e dai signori li controllano. «Era cacciato fuori dei palazzi comunali quasi appena giunto»; i governati impongono ai cittadini di non ricorrere alla corte di giustizia pontificia della provincia; quando la corte impartisce un ordine, questo viene sempre subordinato all'approvazione del potente del luogo. Aimeric afferma che solo la potenza militare può domare i disobbedienti, ma i soldati costano molto denaro, occorre quindi imporre tasse, ma per fare questo occorre l'approvazione dei potenti locali, occorre umiliarsi di fronte a loro. «Tuttavia essi mi odiano sempre. Forse – dice – sarebbe meglio restituire la provincia a re Roberto».³⁰¹

§ 99. Arte

Poco dopo il 1320 (e comunque entro il 1327) Buonamico Buffalmacco è attivo in Arezzo dove dipinge almeno l'affresco in Vescovado. Di qui il pittore va a Pisa e affresca San

²⁹⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 53, STEFANI, *Cronache*, rubrica 438.

²⁹⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 51, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 735, BAZZANO, *Mutinense*, col. 588, ANGELI, *Parma*, p. 160, POGGIALI, *Piacenza*, p. 125, AFFÒ, *Parma*, p. 254.

²⁹⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 480, 484-485 e *Ephemerides Urbevetanae*, p. 420.

³⁰⁰ *Annales Forolivienses*, p.64.

³⁰¹ *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, a cura di M. FANTUZZI, 6 volumi, Venezia, 1801-1804, vol. 5°, p. 391-397, citato da LARNER, *Signorie di Romagna*, p. 106-107.

Paolo a Ripa d'Arno, quindi si reca in Emilia.³⁰² Una grande tavola di Buonamico Buffalmacco, dipinta nel suo periodo aretino si trova nel Museo di arte medioevale e moderna di Arezzo ed è *San Michele Arcangelo* in piedi, ritratto mentre ringuaina la spada.³⁰³

Ambrogio Lorenzetti è immatricolato come pittore nell'Arte dei Medici e Speciali di Firenze.

§ 100. Letteratura

Il 6 aprile 1327 nella chiesa di Santa Chiara, in Avignone, Francesco Petrarca, quasi ventitreenne, incontra l'amore della sua vita: Laura. Egli lo ricorda nel suo III sonetto del *Canzoniere*, quello che inizia: «Era il giorno ch'al sol si scoloraro/ per la pietà del suo fattore i rai,/ quando i' fui preso, et non me ne guardai,/ ché i be' vostr'occhi, donna, mi legaro». Ed ancora nel CCXI: «Mille trecento ventisette, a punto/ su l'ora prima, il dì sesto d'aprile,/ nel labirinto entrai, né veggio ond'esca».³⁰⁴

Giovanni Villani viene nominato ufficiale della zecca da Carlo di Calabria. Ha già tenuto questo ufficio nel 1316. Lo avrà nuovamente nel 1338.

Francesco Stabili, noto come Cecco d'Ascoli, scrive l'*Acerba* un poema incompiuto che trae il suo titolo dal suo contenuto aspro, difforme dalla – a suo parere – melensa via della maggioranza dei poeti contemporanei: «le fibule me fur sempre nimiche». E, d'altro canto, Cecco è un diverso, è un medico, convinto assertore dell'astrologia e questa fede proclamata gli causa molte vicissitudini e ne provocherà la morte sul rogo, come eretico, nel luglio del 1327. L'*Acerba* è un trattato enciclopedico in rima, parla dei cieli e delle intelligenze motrici, delle qualità dell'anima, delle caratteristiche dell'amore, dei diversi animali, tratta delle pietre e dei fenomeni naturali. È un poeta didascalico qualsiasi, interessante per la sua morte, più che per le sue opere in vita.³⁰⁵

³⁰² BELLOSI, *Buffalmacco*, p. 105 e 119.

³⁰³ BELLOSI, *Buffalmacco*, p. 130-131 nota alla edizione di questa opera del 2003.

³⁰⁴ PETRARCA, *Canzoniere*, sonetto III e CCXI.

³⁰⁵ VOLPI, *Il Trecento*, p. 294-295 e DOSSENA, *Storia confidenziale della letteratura italiana*, vol. II, p. 45-49.

CAMPAGNA E MARITTIMA

§ 1. Campagna e Marittima

A meridione di Roma diverse catene montuose corrono parallele alla costa, disegnando i contorni di una pianura che, da quando Roma imperiale non è più in grado di provvedervi, è paludosa e regno di febbri.

I Monti Lepini, seguiti dagli Ausoni e Aurunci, sono la sponda di un territorio di querce, felci e zanzare, adatto all'allevamento di bufali, alla caccia ed alla pesca e quei coraggiosi, o disperati, che vi si dedicano si debbono aspettare vita breve.

La Via Appia ne costeggia le propaggini. Partendo da Roma, dopo aver attraversato le cittadine che sorgono sui Colli Albani, incontra Velletri e si lascia sulla sinistra Cori, Norma, Sezze, Priverno, l'abbazia di Fossanova ed approda a Terracina. Puntando poi verso Gaeta ed il Napoletano, a circa 6 miglia verso l'interno si lascia sulla sinistra Fondi.¹

La parte settentrionale dei Monti Lepini è la sponda meridionale della Valle del Sacco, che confluisce nel Liri tra gli Ausoni e gli Aurunci; il fiume Liri si getta nel Garigliano al termine degli Aurunci, ed il Garigliano trova la sua pace in mare ad oriente di Gaeta. Poco a settentrione della confluenza tra Liri e Garigliano, sorge il monastero di Montecassino.

La parte settentrionale della valle del Sacco è una pianura salubre, che sale, all'inizio dolcemente, verso le cime dei Monti Ernici, che, alle loro spalle, hanno i Monti Simbruini e le alte cime dell'Appennino abruzzese. Tra i 400 e gli 800 metri di quota troviamo molte città e villaggi: Palestrina, Genazzano, Paliano, Anagni, Ferentino, Alatri, Veroli e, passata la bassa Ceccano (214 m. s.l.m.), Ceprano, alta solo un centinaio di metri sul Liri.

Le vie che collegano i centri abitati degli Ernici sono la Latina, il cui itinerario è sostanzialmente confermato dalla Casilina² (Roma, deviazione per Palestrina, Anagni, Ferentino, Ceprano, Cassino e poi via fino a Capua) e la Prenestina (Roma, Palestrina, Genazzano, Acuto, Fiuggi, Alatri, Veroli).

Ancora più a nord, nell'alta valle dell'Aniene, vi è Subiaco, luogo dove sorgono diversi monasteri fondati da S. Benedetto. Subiaco si raggiunge dai diversi centri che si levano sulla Prenestina, o da Tivoli e la Tiburtina lungo un percorso tortuoso.

¹ La Via Appia nel Duecento non si può transitare oltre il 30° miglio. All'altezza di Cisterna la strada si divarica dal suo antico tracciato, piega verso i castelli di Tivera e Ninfa e prosegue lungo le estreme pendici dei Lepini, passando pressoché Valvisciolo, poi Sermoneta, Sezze, Priverno, Fossanova. Si ricongiunge al tracciato romano a Santa Maria di Capo Selce, nei pressi di Terracina. CIAMMARUCONI, *Valvisciolo*, p. 15, nota 14, citando Jean COSTE, *La Via Appia nel Medioevo e l'incastellamento*, in *Quaderni di storia per l'archeologia etrusco-italica*, n° 18 (1990), p. 127-137.

² Con riferimento alla variante della Via Appia citata nella nota precedente, TOUBERT, p. 197 della traduzione italiana, afferma che è: «un sentiero di montagna, malagevole, e pericoloso, che da solo ci fa capire come mai nel medioevo abbia beneficiato in materia di rapporti col Mezzogiorno la strada romana dell'interno, la via Labicana- Casilina».

Nel territorio vi sono dei monasteri, essenzialmente legati ai Cistercensi, come Casamari e Fossanova, che occupano punti strategici della valle.

Tutti i centri edificati sui monti Ernici, e su quelli Lepini, Ausoni ed Aurunci, vivono essenzialmente di agricoltura, allevamento, pesca e caccia. Poche sono le industrie e in qualche misura minori sono i conflitti tra la nobiltà e la parte commerciante ed imprenditoriale delle città. Anagni è la città economicamente più attiva e vitale della regione.

Vi sono molti signori feudali nei territori dei diversi comuni, ma tutti, comuni e aristocrazia feudale, sono in qualche modo schiacciati dall'ingombrante presenza di Roma e dei suoi baroni, che lentamente, ma tenacemente, si impadroniscono del territorio.

I Savelli si concentrano intorno ai Monti Albani, i Colonna hanno la loro roccaforte e centro di potere in Palestrina, i Conti in Segni, con propaggini verso Tivoli e Subiaco, i Caetani in Anagni e tendono ad espandersi ai danni dei conti di Ceccano e dei conti di Fondi; i Frangipane, invece, consolidano il loro dominio sui Lepini, Ausoni ed Aurunci, spingendosi fino alla costa e combattendo per dominare l'isolato promontorio del Circeo e Terracina; nel corso del Duecento emergono gli Annibaldi, che tentano di strappare ai Frangipane i loro possesi.³

La presenza di Roma è fortemente sottolineata «dal capitale forestiero, che per mezzo dei papi, dei cardinali, della grande nobiltà e dei prestatori di denaro romani, degli Svevi e degli Aragonesi, penetra abbastanza largamente nella provincia e vi agisce talvolta come forza politica».⁴

Il comune si distingue tra *milites* e *pedites*, come in altre parti d'Italia; qui però i *pedites* vengono anche detti *massari*, a testimonianza della loro origine contadina, legata alla *massa*, la riunione di case e poderi dell'agricoltura altomedievale. Quando troviamo nominati i nobili o baroni con questo termine ci si riferisce normalmente alle grandi famiglie romane e del territorio. Le associazioni di mestiere, le Arti, sono quasi completamente assenti: ne troviamo traccia solo ad Anagni, dove esiste una «*fraternitas mercatorum*», il popolo quindi viene a coincidere quasi esclusivamente con i massari o *pedites*. La permeabilità tra classi sociali è pressoché inesistente. Vi è qualche «massaro» arricchito, che, potendosi permettere di comprarne il necessario, combatte insieme ai «militi», seguendone la sorte. Il peso della guerra cade quasi esclusivamente sui militi, i combattenti a cavallo, considerati i soli che hanno rilevanza sul campo di battaglia. Vista l'onerosità che comporta acquistare e mantenere in efficienza armi, armatura e cavalcature, i militi sono esentati dalle imposte, che cadono sulle spalle dei massari, che nel tempo vengono definiti come popolo.

La situazione dei diversi centri della Campagna e Marittima⁵ è variegata; vi sono città che sono sotto il diretto governo della Chiesa, come Anagni, Alatri, Ferentino, Velletri, Veroli, Piperno, Segni, altre che sono oggetto di diritti signorili di nobili feudali, come Terracina e Sezze, che ricadono sotto il controllo dei Ceccano, Frangipani, Annibaldi.

Anche dal punto di vista della densità di popolazione la situazione è molto variegata: ai grandi comuni con 7-8.000 abitanti come Velletri e Terracina, fanno da satelliti Sezze, Priverno e Cori con 4-5.000 ed una serie di centri minori. Importanti sono i castelli della regione, con i loro borghi: Giuliano, Rocca Massima, Acquapuzza, Ninfa, Bassano, Sermoneta; ognuno di questi ha un numero di abitanti che alla fine del Duecento è intorno a 800-1.600 persone, ma si assiste ad

³ Si veda la carta feudale del Lazio preparata da G. MARCHETTI-LONGHI nel 1950 ed esposta nella Mostra Permanente del Lazio Meridionale, nel Palazzo di Bonifacio VIII in Anagni, e le carte incluse nell'opera CAROCCI, *Baroni di Roma*.

⁴ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 491.

⁵ Sulla Marittima, si veda il recente volume di CACIORGNA, *Marittima medievale*.

un progressivo spopolamento del territorio, che in alcuni casi conduce al definitivo abbandono del centro, come nel caso di Ninfa.⁶

Anche se propriamente appartiene ad altra regione – *Tibur et Carsoli* - notevole è il caso di Tivoli «alla fine del XIII secolo, per un raggio di decine e decine di chilometri intorno a Tivoli, i soli centri abitati sono dei castelli».⁷ Verso Roma gli insediamenti sono inizialmente aperti e, dalla metà del Duecento, fortificati, mentre nelle altre direzioni sono incastellati fin dal secolo XI. «A partire dalla fine del Duecento, ma soprattutto nella seconda metà del Trecento e all'inizio del secolo successivo, uno dopo l'altro i castelli della regione vengono abbandonati».⁸

L'ordinamento dei comuni della Campagna e Marittima è regolamentato dalla costituzione che Bonifacio VIII promulga nel primo anno del suo pontificato, nel 1295: la «*Romana Mater*». Questo è lo scudo, peraltro molto tenue, che i comuni hanno per difendersi dalle sopraffazioni della curia romana.⁹

La redazione di statuti nei comuni della Campagna e Marittima è in totale sviluppo nel corso della seconda metà del Duecento.

Il potere legislativo risiede nelle mani del consiglio generale, cui partecipano tutti i maschi dai 14 anni in su (la stessa età dalla quale possono essere uditi come testimoni nei

⁶ CIAMMARUCONI, *Valvisciolo*, p. 13-14.

⁷ CAROCCI, *Tivoli*, p. 34.

⁸ CAROCCI, *Tivoli*, p. 37.

⁹ Tratteggio brevemente le vicissitudini che la regione ha vissuto nel secolo XIII. L'ufficiale ecclesiastico che governa la Campagna ha il titolo di *comes*, conte. Il conte non governa tutta la Campagna, poiché esistono delle signorie indipendenti (ad esempio, nel secolo XI, Segni, Veroli, Anagni). Il periodo della lotta delle investiture, distogliendo l'attenzione del papa da questa regione, dà luogo ad usurpazioni di potere di varia natura. Quando la bufera è passata, i pontefici debbono recuperare ciò che è stato perso, quello che è stato indebitamente sottratto, ristabilire la propria autorità su luoghi e signori che hanno gustato la dolcezza dell'autonomia. È questo uno sforzo che richiede gran parte del secolo XII. Il risultato di tale riordinamento è per esempio nella figura del conte, ora un vero ufficiale ecclesiastico e non già un potente signore campano che presta il proprio braccio alla difesa della Chiesa. La prima documentazione dell'ordinamento comunale nella regione è in Veroli nel 1134. Seguono consoli o rettori a Velletri, Alatri, Piperno, Terracina, Ferentino, Anagni. I comuni debbono vedersela con il potere del Vescovo, da una parte, e con quello dei baroni del luogo, dall'altro. Terracina si confronta con i Frangipane, Sezze con i conti di Ceccano, Anagni con i signori di Pofi e Acuto, Alatri e Veroli con i signori di Frosinone. La situazione, con difficoltà normalizzata, esplose nuovamente con i conflitti tra il papato e gli Svevi. Campagna e Marittima sono chiaramente i punti deboli della Chiesa e vengono perciò attaccati. La Chiesa usa i mezzi più disparati per garantirsi la lealtà dei comuni e dei baroni della regione: concessione di privilegi, proibizione di matrimonio con sudditi del Regno, proibizione di vendite e donazioni agli stessi. Quasi tutto è inutile: i comuni cercano di scrollarsi il giogo della Chiesa, i baroni si danno alle conquiste. Solo l'intervento di un uomo duro e deciso come Carlo I d'Angiò, la sua vittoria contro gli Svevi, l'ascesa al soglio pontificio di uomini provenienti dalla regione, uomini che sono rappresentanti di famiglie ricchissime e potenti, come Bonifacio VIII, muta la situazione e ristabilisce il potere della Chiesa, con l'utilizzazione di un asse ecclesiastico-angioino. I comuni prestano giuramento di fedeltà alla Chiesa e ne accettano i rettori. Il quadro si complica quando, verso la metà del Duecento, la Roma di Luca Savelli e Brancaleone degli Andalò vuole essere seriamente indipendente dal potere ecclesiastico e pretende di recuperare per sé il territorio. Il comune di Roma combatte sia la Chiesa che i baroni, ha però la prudenza di concentrarsi più sulla Marittima (della quale vuole il sale) che non sulla Campagna. Solo Alatri stringe un trattato d'alleanza con Roma: tutti gli altri comuni resistono e combattono. FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 405-455. Carocci nota l'irresistibile sviluppo di un'aristocrazia, appunto quella baronale, ricchissima di risorse finanziarie, militarmente forte e politicamente egemone. CAROCCI, *Baroni di Roma*, p. 189.

processi e possono iniziare a maneggiare le armi nell'esercito comunale); questo organismo però esprime un consenso più limitato, detto *superconsilium* o consiglio speciale, quello che nei comuni più settentrionali è chiamato «consiglio di credenza», cioè vincolato al segreto.

Il potere giudiziario ed esecutivo è nelle mani dei podestà o dei rettori; questi usano un *iudex podestatis* o *iudex communis* per dare giudizio.

Le finanze sono cura dei consoli, aiutati da funzionari di minor grado, come i *camerarii*, *vestararii*, *recollectores*, *requisitores*.¹⁰

Non esistono vie semplici per schematizzare il ribollire della situazione politica e sociale della Campagna e della Marittima sullo scorcio del secolo XIII. Gli eventi sono il risultato degli opposti e talora convergenti interessi dei comuni, dei baroni, dei vescovi, dei grandi monasteri, con la complicazione delle ritrovate velleità di potenza del comune di Roma; tutti questi gruppi sociali esprimono interessi ed obiettivi in opposizione a quelli del papa e degli Angiò. Può darsi che la maniera migliore per comprendere la situazione sia quella di seguire schematicamente le vicende delle principali città della regione.

§ 2. Anagni.

Anagni è la città economicamente più attiva e vitale della regione. Il suo nome ha presumibilmente la stessa radice di Aniene.

La moderata altitudine della città, e la relativa distanza da Roma, la fa scegliere a diversi pontefici per il loro soggiorno estivo. Il primo è probabilmente Alessandro II nel 1061, il primo certo è Urbano II nel 1088. Pasquale II è il primo papa che ordina cardinali d'Anagni e d'ora in poi ve ne sarà sempre qualcuno nel collegio. I Conti ed i Caetani sono tra i primi cardinali ordinati e, nella funzione, trovano i mezzi per far crescere la loro casata. I Conti sono sia di Segni che di Anagni e i Caetani provengono da Veroli, ma ad Anagni mettono le basi del loro potere.

Ad Anagni muore nel settembre 1151, per un attacco di angina, il papa inglese Adriano IV. Ed è ad Anagni, pochi anni più tardi, il 24 marzo 1160, che Alessandro III fulmina la scomunica su Federico I Barbarossa.

Il Duecento è l'epoca gloriosa di Anagni, ben 4 papi vengono da questo comune: Lotario dei Conti di Segni, pontefice con il nome di Innocenzo III (1198-1216), Ugolino dei Conti di Segni, Gregorio IX (1227-1241), Rinaldo di Jenne, figlio di una sorella di Gregorio IX, che prende il nome di Alessandro IV (1254-1261) e Benedetto Caetani, Bonifacio VIII (1295-1303).¹¹

I pontefici, che spesso risiedono ad Anagni, danno impulso all'industria, al commercio e alla cultura e concedono al comune ampia autonomia.

I nobili, i *milites*, sono in contrasto con i popolari, *pedites*. Questi, al tempo di Innocenzo IV, tentano di abbattere l'orgoglio dei nobili, espresso dall'altezza delle loro temibili torri, accorciandole.

Verso la metà del Duecento ferve il conflitto tra la parte dell'Impero e quella della Chiesa. Il culmine viene raggiunto nel 1256 quando il podestà Mattia, nipote di Gregorio IX, tenta di assoggettare i clerici al comune. Alla lunga, nei decenni successive, il popolo prevale, giovandosi della potente alleanza con Bonifacio VIII. Sullo scorcio del Duecento viene istituita la magistratura dei «*conservatori boni status*», 3 popolari e 3 *milites* che hanno il compito di stabilire il potere comunale ai danni dei nobili del contado e dei loro alleati tra i baroni di Roma.

¹⁰ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 211-236, in questo capitolo Giorgio Falco fornisce molte informazioni.

¹¹ SIBILIA, *Storia di Anagni*, p. 9-34.

Anagni dimostra una scarsa volontà di espandersi nel contado.¹²

§ 3. Alatri.

Alatri sorge isolata sui colli Ernici. Le prime notizie sull'esistenza di un comune in Alatri risalgono al 1194. Il primo podestà è del 1241.

Alatri confina con il territorio di Anagni, Ferentino, Veroli. Rispetto ad Anagni è molto meno attiva sia nell'industria che nel commercio e meno accentuate sono le lotte tra nobiltà e popolo, perché la categoria degli artigiani e dei mercanti è qui di minima importanza, come testimonia il fatto che qui non verrà mai istituita la carica di capitano del popolo. È ragionevole supporre che il comune sia saldamente nelle mani della nobiltà.

Le tendenze ghibelline di parte della popolazione locale vengono contrastate dall'ingresso in città dei Francescani, che si installano entro la cinta muraria, sulla fortificazione che volge a settentrione, presso la porta cittadina che dal loro santo prende il nome.

Gli aristocratici locali sono molto influenti ed estremamente aggressivi nella conquista e nel controllo del territorio. Tra questi i più difficili da domare sono i conti di Ceccano. A grande rinomanza assurge Gotifredo, nato agli inizi del Duecento e fatto cardinale da Urbano IV nel 1261. Facendo munifico uso delle sue ricchezze, egli amplia diverse chiese cittadine, tra le quali Santo Stefano, e diventa podestà della sua città nel 1286.

Alatri dimostra un talento notevole per la guerra, molto superiore a quello dei comuni vicini. Può darsi che questo sia dovuto alla prevalenza della nobiltà nel governo del comune. Alatri guerreggia frequentemente contro Frosinone, Colleparado, Guarcino.¹³ Per 20 anni combatte contro Ferentino per il controllo del castello di Tecchiena, una fortezza importante per il dominio del territorio, posta a oriente di Ferentino, a circa 6 miglia ed a sud-ovest di Alatri. L'importanza strategica del luogo è confermata dal fatto che proprio qui i Romani, nel quinto secolo prima di Cristo, caddero in un agguato, mentre andavano da Ferentino ad Alatri.¹⁴

Dopo la morte di Federico II, la lealtà di Alatri verso la Chiesa viene scossa dalle seduzioni di Manfredi e dall'azione del senatore Brancaleone degli Andalò. Questo è il periodo nel quale penetrano in città le grandi famiglie baronali dei Caetani, Annibaldi e Colonna che portano con sé il loro carico di intolleranze reciproche, invidie, odii. Chi ci rimette è la nobiltà cittadina che prova inutilmente ad opporsi ai prepotenti venuti da Roma, che hanno l'abilità di coagulare intorno a sé il popolo.

Nel 1282-83, probabilmente non disgiuntamente dalla crisi angioina per i Vespri, hanno luogo conflitti violenti contro Vico per il controllo del territorio.

Nel territorio di Alatri vi è l'abbazia di S. Bartolomeo di Trisulti. Il comune ha buone relazioni con il monastero che difende dalle aggressioni di Colleparado.

¹² FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 118-129.

¹³ Una prima guerra contro Frosinone ha termine nel 1212, Guarcino viene aggredita nel 1240 e 300 delle sue case date alle fiamme. Nel maggio 1241 Alatri è in guerra con Ferentino per Tacchiena e il conflitto per la fortezza si prolunga fino al 1256. Nel 1245 gli Alatrini invitano ad una festa i cittadini di Ferentino e proditoriamente li derubano, sequestrano e costringono al riscatto. Alatri impugna le armi contro Colleparado per Trisulti e costringe i cittadini di Colleparado a partecipare in modo umiliante ai giochi organizzati annualmente in Alatri.

¹⁴ *Itinerari ciociari*, p. 51. Nello stesso studio alle pagine 51-53 è riassunta la storia del castello. Fondato verso il Mille, viene distrutto nel 1122 dai Normanni, poi nel 1155 e nel 1188 dalle truppe di Ferentino. Alatri lo ricostruisce e fortifica. Nel 1245 Innocenzo IV, per eliminare il motivo del contendere tra Ferentino ed Alatri, lo incamera tra i beni della Chiesa e lo vende all'abbazia di Trisulti nel 1395, che lo trasforma nel suo granaio.

Nel 1294 il monastero scopre miniere di ferro e se impadronisce senza riguardo alcuno per l'amministrazione pontificia. Alatri, malgrado la tradizione di buone relazioni, contende il possesso delle miniere al monastero; intervengono Celestino V prima e Bonifacio VIII poi; tanto rumore per nulla: ben presto la vena si esaurisce e le miniere vengono abbandonate.¹⁵

§ 4. Velletri

Velcester Volsca, di antichissima origine, diventa definitivamente la latina *Velitrae* nel 338 a.C. Non ha uno sviluppo esuberante perché il percorso della via Appia, che passa per Lanuvio, qualche miglio ad occidente, la taglia fuori. Proprio per questo probabilmente i Romani la usano come luogo di villeggiatura e qui trascorre la sua infanzia Ottaviano, poi imperatore Augusto.

La sua relativa distanza sia dalla via Appia che dalla Latina non la protegge dalle invasioni barbariche e dal 410, dalle incursioni di Alarico, inizia la sua decadenza. L'insicurezza del territorio ed il suo progressivo impaludamento costringono i ricchi Romani ad abbandonare le loro ville, e gli abitanti tendono a trovare rifugio e protezione a quote più alte, spingendosi più su sulle falde del monte Artemisio.

Le forme di vita associativa debbono iniziare abbastanza presto se i Veliterni riescono a bloccare i tentativi di ingerenza e predominio dei conti di Tuscolo, i Romani Tuscolani. Inoltre, la città dimostra un precoce interesse per il territorio vicino, per le sue colture e per gli insediamenti abitativi. D'altro canto, l'agricoltura è l'unica ricchezza della città, che non ha industrie, altre che quelle normalmente presenti in ogni centro abitato come l'edilizia, né artigiani diversi da quelli necessari in ogni città, come sarti, ciabattini, macellai, fabbri, falegnami.

Velletri viene governata tramite il vescovo ed è soggetta alla Santa Sede. Prima del 978 è sconvolta da scorrerie saracene.

I papi nel secolo XI inviano qui *comites* e *duces* per amministrare la giustizia e assumere il comando delle risorse militari. Lentamente, i giudici divengono locali, finché è il comune di Roma, con il senatore Roberto Carushomo che nel 1191 tenta di stabilire il predominio del comune di Roma su Velletri, ma più in generale sulla Sabina e Marittima, inviandovi giustizieri.

Osservando il contesto sociale dopo l'anno Mille, troviamo una società dove il latifondo è scomparso o è in via di estinzione; i terreni sono nelle mani dei grandi istituti religiosi, il vescovato e le chiese di Velletri, i monasteri romani di S. Paolo fuori le mura e S. Giovanni in Laterano, l'abbazia di Grottaferrata, Montecassino, ma anche dei baroni romani, Tuscolani anzitutto. Vi sono però anche possessi di famiglie locali, spesso strette in consorzio, ed al servizio di tutti una massa indistinta di contadini che tra il X e il XII secolo si affrancano progressivamente.

La composizione degli abitanti della città rispecchia la situazione del territorio: molti ecclesiastici, famiglie di agricoltori benestanti, pochi e piccoli commercianti e artigiani, tanti diseredati che nella forza delle proprie braccia trovano l'unico sostentamento. L'esplosione demografica produce immigrazione entro le mura cittadine. Il predominio dei *milites* locali è però tale che nella storia di Velletri non troviamo traccia di antagonismi con i *pedites*.¹⁶

Col progredire del tempo, la classe predominante si slega dal vescovo e viene a formare un partito, e in città, a metà del Duecento, si nota l'esistenza del comune. Senza bisogno di

¹⁵ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 500-510 (129-145 nella edizione originale), Caterina ZANNELLA, *Alatri*, in *Guida ai centri minori*, vol. II, p. 337-341.

¹⁶ FALCO, *Velletri nel Medio Evo*, p. 8 nota 25, ci informa che i termini *milites* e *pedites* non si trovano nei documenti di Velletri, sono usati per analogia con altre situazioni.

conflitti armati, con lenta progressione, il popolo partecipa maggiormente alla cosa pubblica e, alla fine del secolo, il processo può dirsi compiuto.

La scarsità di documenti superstiti non ci consente di approfondire l'evoluzione del comune, né di avere notizie certe sulla sua origine, Giorgio Falco che ha dedicato uno dei suoi primi lavori alla ricerca della storia di questa città nel Medioevo, a tal proposito afferma: «Nei secoli seguenti, specie nell'XI e nel XII, osserveremo in Velletri quel che si nota generalmente nell'origine dei comuni italiani: sentiremo l'esistenza e l'opera del comune, ma non potremo ancora tracciarne una netta configurazione: ci appariranno poche linee del quadro, avvertiremo una serie numerosa e svariata d'interessi, un complesso di vicende atte a raccogliere, a stringere la popolazione cittadina, a renderla arbitra del suo governo: e un giorno anche qui il comune uscirà dal lungo travaglio e ci si mostrerà compiutamente formato».¹⁷

Un lacerto di organizzazione comune è identificabile nel 1162 nell'esistenza di *procuratores silvae* che appaiono nominati da un'assemblea e che, comunque, in nome di tutti gli abitanti di Velletri stipulano l'acquisto di importanti terreni per pascoli e boschi. Sono 4, uno per decarcia, cioè uno per quartiere.¹⁸

Nel 1235 l'organizzazione del comune ha alla sua testa un rettore, poi un collegio di consoli e infine, dal 1261, un podestà. L'ordinamento prevede poi l'esistenza di un consiglio e di un'assemblea. Il consiglio nel 1299 è costituito da 10 *boni homines*, e si riunisce nella chiesa di S. Francesco. Il parlamento o assemblea generale è invece riunito di fronte alla chiesa di S. Martino.

Velletri è fedele alla Santa Sede e sempre al suo fianco combatte le guerre che intraprende. Innocenzo III, relativamente sgombro da preoccupazioni di concorrenza imperiale, protettore di un Federico II ancora poco più che fanciullo, nel 1207, riafferma la sua autorità sul Patrimonio di S. Pietro ed impone la pace anche a Velletri che, con Cori e Sermoneta, è in lotta contro Ninfa, Sezze ed il castellano d'Acquapuzza.

Per parte del Duecento assistiamo ad una stretta colleganza tra Velletri e la Santa Sede, poi «il papato, involto nella lotta contro Federico, chiese al comune sacrifici assai più gravi dell'aiuto e della protezione ch'esso gli offriva».¹⁹ Il risultato è la nascita, in seno alla città, di rivalità ed inimicizie di parte, analogamente ad altri comuni italiani.

Le guerre di Velletri hanno un'origine ed un nome: il castello di Lariano. Questa fortezza si erge 5 miglia a nord est di Velletri, in una posizione che domina la via Latina e l'accesso alle valli sottostanti a Rocca di Papa e Rocca Priora. Velletri non può accettare che qualche potente si installi in questo rifugio sicuro e, nel 1261, tenta di assoggettare la rocca. Il castellano protesta, dando luogo ad un'interminabile serie di processi che si protrae finché la Chiesa è troppo distratta dagli eventi internazionali – l'alleanza con Carlo d'Angiò, la lotta agli ultimi Hohenzollern – per interessarsi alla sorte del castello o alle pretese di Velletri che, nel 1267, deve rinunciare ad impadronirsi della rocca. La questione si protrarrà per due secoli e non contesa con pergamene e sigilli, ma con spade e lance.

Roma, sotto la podestà di Carlo d'Angiò, non è più la Roma pontificia alla quale Velletri è abituata e dalla quale si aspetta considerazione ed aiuto; nondimeno la struttura genetica del comune è troppo improntata dal guelfismo per rinnegarlo. Velletri, nel 1270 e negli anni seguenti, partecipa a spedizioni volute dal comune di Roma ai danni degli Annibaldi e dei signorotti della regione.

¹⁷ FALCO, *Velletri nel Medio Evo*, p. 10-11.

¹⁸ Si veda FALCO, *Velletri nel Medio Evo*, p. 14-16.

¹⁹ FALCO, *Velletri nel Medio Evo*, p. 21.

Nel 1280 un vicario di Carlo d'Angiò tenta di sottoporre Velletri a nuovi balzelli, e di fronte alla vigorosa protesta dei suoi cittadini, lo stesso pontefice Martino IV interviene per eliminare le gravezze.

Quando Bonifacio VIII intraprende la sua personale guerra di distruzione dei Colonna, Velletri è nuovamente al fianco delle truppe pontificie. Bonifacio la ripaga con la conferma dei suoi antichi privilegi. La città stringe ulteriormente i legami col papa Caetani eleggendolo suo podestà nell'ottobre 1299. Il papa ordina l'attacco contro la rocca di S. Gennaro degli Annibaldi, facendola distruggere.

Il potente Bonifacio VIII ordina la fine delle faide interne al comune facendo sposare le famiglie rivali.²⁰

Se fotografiamo la situazione territoriale intorno a Velletri, la troviamo assediata da poteri forti: innanzi tutto i Colonna che la circondano da ogni lato, lasciando libero solo quello di sud est; intorno a Rocca Priora e tutt'intorno al lago di Albano vi sono i Savelli; oltre Rocca di Papa e Marino vi è il territorio dell'abbazia di Grottaferrata.

La città è organizzata in *Decarcie*, che contrariamente a quanto il loro nome intuitivamente faccia presumere, non sono 10, ma 4. I loro nomi sono Portella, Castello, Collicello e Salvatore, gli stessi che si sono conservati fino ad oggi.

La città antica è raccolta intorno alle antiche chiese, Santa Lucia, San Salvatore, Santa Maria Maggiore, San Martino, e la cattedrale San Clemente. Quest'ultima risale al IV secolo.

Le mura vengono edificate o restaurate nel XIV secolo; la chiesa di S. Francesco è costruita fuori di queste.²¹

§ 5. Veroli

Veroli, appollaiato e isolato sui monti Ernici, vive indisturbato. Il lato di sud ovest della collina dove si erge piomba a picco per cento metri.

Alcuni cittadini di Veroli partecipano alle crociate del 1099 e del 1147.

Durante la sua lotta contro il Barbarossa, Alessandro III, stabilitosi qui, ne fa il centro della direzione della guerra. Nella cattedrale di S. Erasmo Alessandro riceve gli ambasciatori di Federico Barbarossa per negoziare la pace.

Nel 1222 qui convergono Federico II e Onorio III per discutere il progetto di una nuova crociata.

Vi governano i nobili e la loro politica è l'ossequio alla Chiesa. Non mancano però conflitti con i nobili del contado, in particolare con Giordano di Giacomo di Sonnino, i signori di Aquino, Velletri.

Prima della battaglia di Tagliacozzo vi è un periodo di estrema turbolenza, con violenze, rapine e ribellioni.

La città di Veroli è divisa in 10 rioni o *scritte*: S. Leucio, Sant'Angelo, Sant'Erasmo, Valle, Castello, Sant'Andrea, S. Maria de' Franconi, S. Stefano, S. Paolo, S. Croce. I capi dei rioni, detti Decurioni, giurano nelle mani del podestà, quindi eleggono tutti gli ufficiali cittadini, tra cui i più rilevanti sono il connestabile del popolo e il connestabile dei nobili. Il consiglio che prende le decisioni correnti è di 13 persone: composto dai decurioni, dai conestabili e dal podestà. Quando è necessaria una partecipazione più estesa ci si rivolge ad un sopraconsiglio, che, ai precedenti, aggiunge altre 10 persone, una per rione. Infine vi è la Concione o adunanza

²⁰ FALCO, *Velletri nel Medio Evo*, p. 1-25.

²¹ Carla COMELLO, *Velletri, in Guida ai centri minori*, vol. II, p. 320-325.

generale; questa vota usando una fava per i *no* e un fagiolo per i *si*. Sia il consiglio che il sopraconsiglio si riuniscono nella chiesa di S. Salomé.²²

§ 6. Abbazia di Casamari

Sul fiume Amaseno, sulla sua riva sinistra, sulle rovine della romana *Ceretae Marianae*, nel 1005 viene stabilita una comunità benedettina per opera di alcuni, pochi, ecclesiastici di Veroli che qui si stabiliscono per dedicarsi ad una vita di lavoro e contemplazione. La chiesa modesta dove svolgono le funzioni religiose viene intitolata ai Santi Giovanni e Paolo. Già nel secolo XI essa viene ampliata ad opera dell'abate Giovanni.

I Cistercensi rimpiazzano i Benedettini nel 1140. Diversi monasteri laziali di questo ordine hanno il torto di aver preso parte per l'antipapa e vengono ora assegnati altri ordini religiosi, oltre a Casamari. Seguono questa sorte Fossanova affidata anch'essa ai Cistercensi e Trisulti data ai Certosini.

Un abate cistercense e allievo di S. Bernardo viene eletto papa con il nome di Eugenio III e ciò sancisce il successo dell'ordine.

Nel 1203 sono iniziati i lavori del grande complesso abbaziale e la prima pietra della costruzione è stata benedetta dal papa in persona. Nel 1217 la costruzione è completata e la chiesa consacrata ai Santi Giovanni e Paolo e la Vergine Assunta. La cerimonia è fastosa, i conti di Ceccano vi partecipano alla testa di 1.000 uomini a cavallo.²³

Nel 1222 il monastero di S. Domenico di Sora, dal quale Casamari ha avuto origine, le viene sottomesso. Solo un anno prima vi ha soggiornato l'imperatore Federico II, mentre aspettava di incontrarsi con Onorio III a Veroli.²⁴

Il monastero nel 1228 è devastato dalle truppe imperiali.²⁵

§ 7. Abbazia di Fossanova

Già nel suo nome è accennata la collocazione geografica, ai margini delle pianure pontine: da uno scavo eseguito dai Cistercensi per drenare le acque di fondo valle, una nuova fossa, prende nome il luogo. La posizione del monastero è particolarmente importante perché controlla la valle dell'Amaseno.

Il monastero è di fondazione benedettina e papa Gregorio IV (827-844) vi è stato monaco. Nel 1135 dai Benedettini passa ai Cistercensi. Il suo primo abate cistercense è Gerardo, seguito da Goffredo d'Auxerre.

La chiesa, forse il più bello²⁶ esempio di gotico cistercense d'Italia, viene iniziata ad edificare nel 1173 e, nel 1208, papa Innocenzo III ne consacra l'altar maggiore.

L'influenza artistica e religiosa dell'abbazia nella regione è immensa. Il priore di Fossanova, Roberto da Piperno, nel 1210, viene nominato vescovo di Fondi; un altro abate, Stefano dei conti di Ceccano, abate nel 1252, diverrà poi cardinale; nel 1254 un monaco di Fossanova, Stefano di Ferentino, viene fatto vescovo di Turtibulo. Nel 1265 un altro monaco di questa abbazia, Giacomo da Piperno, diventa Procuratore Generale dell'ordine Cistercense.

²² CAPERNA, *Veroli*, p. 254-260. Le informazioni qui riportate sono desunte da FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 151-154, e da CAPERNA, *Veroli*, una storia cittadina scritta dall'abate di S. Michele Arcangelo. Il libro è molto ben documentato, anche se, nelle parti descrittive, ampolloso. Alle p. 137-140 riporta l'interessante elenco delle chiese e degli eremi della zona. Fino a p. 331 tratta del periodo fino alla fine del Duecento.

²³ CAPERNA, *Veroli*, p. 299, notizia tratta da CIACCONIUS, *Vita Honorii III*.

²⁴ *Itinerari ciociari*, p. 243-249.

²⁵ CAPERNA, *Veroli*, p. 306.

²⁶ Su questo argomento si veda Alessandro Onorati, *L'abbazia di Fossanova*, Moneta editore, Milano, s.d.

Nel 1274 San Tommaso d'Aquino, viene ospitato nell'abbazia dal priore Teobaldo, poi cardinale. San Tommaso è in viaggio da Napoli per recarsi al concilio di Lione, qui chiamato da papa Gregorio X, ma è colto da febbri e ricoverato nell'ospedale del monastero. Assistito dai monaci, vi muore il 9 marzo 1274.

§ 8. Abbazia di Valvisciolo

Una filiazione dell'abbazia di Fossanova è quella di Valvisciolo.

Durante la contesa tra i due pretendenti eletti da fazioni opposte al soglio pontificio, Anacleto II (Pietro Pierleoni) e Innocenzo II (Gregorio Papareschi), prevale quest'ultimo, grazie anche all'appassionata perorazione fatta da Bernardo da Chiaravalle in suo favore. Innocenzo dunque, una volta vincitore sul suo rivale, sostiene e premia l'ordine dei Cistercensi, ai quali assegna diversi monasteri una volta benedettini.

Santa Maria di Marmosolio,²⁷ che sorge nei pressi di Ninfa, è in origine un monastero benedettino, assegnato ai Cistercensi. Il luogo è però molto mal scelto, aspro ed inospitale²⁸ e il suo abate, nel 1206, decide di trasferire il cenobio in un posto più tollerabile e sceglie le pendici del monte Corvino, in un sito dove forse già sorge un monastero o un oratorio. Qui prende forma il monastero di Valvisciolo. Fossanova, abbazia madre di Marmosolio, diviene madre di Valvisciolo. Il posto scelto è meno esposto alle incursioni degli eserciti imperiali, più appartato. Inoltre, il complesso è posto a guardia di un tradizionale itinerario di transumanza.²⁹

Nei primi decenni del Duecento un conflitto regionale oppone alle alleate Sermoneta, Cori e Velletri, le nemiche Ninfa, Sezze e il signore di Acquapuzza. La guerra rende la vita molto difficile ai poveri monaci. Il monastero, però, gode del costante supporto di diversi papi: Innocenzo IV, Alessandro IV e Bonifacio VIII.

Le ricchezze del monastero aumentano continuamente e, dopo la metà del Duecento, è un'abitudine per i ricchi testatori di Sermoneta lasciare grossi legati all'abbazia.³⁰

§ 9. Piperno poi Priverno

Piperno³¹ è una piccola città fortificata a economia prevalentemente agricola.

L'originale centro volsco e poi, dal 394 a.C. romano, sorgeva nella pianura, ma, devastato e distrutto dalle incursioni saracene, venne ricostruito più in alto sulla collina.

La fortuna della città è data dall'impraticabilità della via Appia durante il Medioevo, la via Lepina che corre ai piedi dei monti diventa la strada principale su cui si avviano i traffici e l'importanza e la ricchezza di Piperno aumenta.

La città vive un'esistenza internamente abbastanza tranquilla: *Milites* e *pedites*, questi detti anche «*maxani*» governano in concordia il comune, tutto teso a proteggere con lotte incessanti la fonte della sua prosperità: i boschi, i pascoli, i laghi e corsi d'acqua dalle ire voraci di Sonnino, Terracina, Sezze, e anche dalla forte abbazia di Fossanova.³²

²⁷ Lo strano nome viene giustificato come una deformazione di *marmor solum*, terreno di marmo, forse tramandato nel toponimo *Petrara*. CIAMMARUCONI, *Valvisciolo*, p. 61.

²⁸ Borgia nella sua storia di Velletri lo definisce: «*agrestis est, et aspera solitudo*». A. BORGIA, *Istoria della Chiesa e della città di Velletri*, Nocera, 1723, p. 232-233, citato da CIAMMARUCONI, *Valvisciolo*.

²⁹ Scale Potentie, Monte Parentile, Ara della Spina, Vallata della Fota. CIAMMARUCONI, *Valvisciolo*, p. 18.

³⁰ CIAMMARUCONI, *Valvisciolo*, p. 95.

³¹ Dal 1928 si chiama Priverno.

³² FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 515-518 (154-159 nella edizione originale).

Lo stile architettonico della ricca ed influente abbazia impronta di sé anche la massima chiesa cittadina, il duomo, che è eretto in forme gotico-cistercensi. Il segno della concordia cittadina è dato dal fatto che duomo e Palazzo del comune sorgono contigui.

Il nucleo antico della città è comunque quello dove sorge S. Benedetto, una chiesa del IX secolo, una volta cattedrale cittadina.

Alla fine del Duecento Priverno non è certo un centro minore, con i suoi 5.000 abitanti.

§ 10. Segni

La città volsca che sorge in una straordinaria posizione dominante sulla valle del Sacco, diventa romana ad opera del re di Roma Tarquinio il Superbo.

Le sue fortificazioni costruite in grandiosi massi sono straordinarie e il loro perimetro si svolge per più di un miglio.³³

Dopo la caduta dell'Impero romano, viene forse occupata da truppe bizantine e riconquistata da Totila nel 546, evento seguito da una seconda riconquista bizantina ai tempi di Narsete. I numerosi funzionari bizantini che nel corso degli anni risiedono in città, divengono Segnini, ma, al tempo stesso, improntano la cultura locale di pensiero e modi di vita greci.

La città ha un ruolo strategico rilevante quale caposaldo militare nel sistema difensivo del Ducato romano.

Il clima attraente in estate spinge vari pontefici a soggiornarvi, tra questi Alessandro III che, il 2 febbraio 1173, vi canonizza il martire Tommaso di Canterbury, ucciso ai piedi dell'altare della sua chiesa, il 29 dicembre del 1170.

Da Segni origina una potente famiglia che, dal luogo, viene detta dei Conti da Segni, poi, semplicemente, Conti. In un documento del 978 viene nominato un Amato, il quale ha il titolo di conte di Segni, che gode dell'appoggio dei Crescenzi, ma alla famiglia di Amato subentra la casata dei Conti, che può contare sul sostegno dei Tuscolani e che – forse – da questa casata deriva come ramo laterale.³⁴

Il santo protettore di Segni è un vescovo ed abate di Montecassino, nato a Solaro, nell'Astigliano, verso il 1040-1050. Il suo nome è Bruno.³⁵ Questi, nel 1079, è nominato vescovo di Segni, ma nel 1103 si fa monaco benedettino di Montecassino. Diventa abate nel 1107, ma per ordine di Pasquale II si deve dimettere e ritornare alle sue cure di vescovo segnino. Muore nel 1123.³⁶

Verso la metà del secolo XII Segni si regge a comune; manchiamo di dati definitivi sull'argomento perché gli archivi della cattedrale e del comune sono andati distrutti nel 1555 e 1557 rispettivamente.³⁷

La cittadella di Segni è stata espugnata militarmente dalla Chiesa, che tiene soggetta la città con la sua guarnigione. Podestà e capitano del popolo sono di nomina pontificia.

Nel suo processo di espansione il comune viene a conflitto con i potenti feudatari dei dintorni: Mattia di Anagni (1265), Niccolò dei Conti (1281). Ancora nel 1283-84 il comune conquista e distrugge il castello di Montelanico di Adinolfo, figlio di Mattia di Anagni.

I castelli della regione che ne costituiscono l'ossatura difensiva sono Collemazzo, Montelanico, Gavignano, Piombinara, Valmontone, Sacco, Artena.³⁸

³³ Il circuito originale delle mura poligonali era di 2 Km.

³⁴ BELVEDERE, *Segni*, p. 123.

³⁵ La vita di S. Bruno è in MGH, vol. VII, p. 776-783.

³⁶ Si veda la sua biografia in BELVEDERE, *Segni*, p. 134-146.

³⁷ BELVEDERE, *Segni*, p. 150-151.

§ 11. Ferentino

La volsca Ferentino è conquistata dagli Ernici durante il IV secolo a.C. L'importanza della città è nella sua posizione di controllo della media valle del Sacco. Quando diviene romana, il suo posizionamento strategico viene esaltato dal collegamento con la via Casilina.

Assume un'impronta militare quando Roma dona terre nel territorio a 3.300 veterani delle guerre puniche. Una parte di questi prende abitazione fuori della città, creando *Ferentum Novum*, un sobborgo, dove la religione che venera Cristo penetra già nel I secolo.³⁹ In questo sobborgo prende dimora il vescovo e vi rimane fino al 580, quando le invasioni barbariche e l'insicurezza del luogo gli consigliano di spostare il suo vescovado dentro le solide mura cittadine, dove è la chiesa di S. Maria Maggiore.

Subisce un saccheggio da parte di Totila nel 542 e soffre incursioni saracene nel corso del IX secolo.

Entra a far parte del Patrimonio di San Pietro nel secolo VIII, e, quando viene istituita la Campagna e Marittima, la sua importanza aumenta, perché è qui che il rettore del Patrimonio si stabilisce.

L'inclinazione guelfa del comune viene rafforzata dalla presenza in città dei frati francescani, che, nel 1255, collocano il convento e la chiesa intitolata al santo d'Assisi in un preesistente convento benedettino vicino a Porta Portella, nella parte di nord ovest delle mura cittadine.

Due famiglie feudali ambiscono insignorirsi del luogo, i Montelongo ed i Caetani, ma il comune, già limitato nel suo movimento dalla pressante presenza dei funzionari ecclesiastici, rifiuta e allontana il pericolo di un ulteriore vincolo.⁴⁰

Nella seconda metà del Duecento vi sono forti dissensi tra nobiltà e popolo. I signori feudali del luogo sono Landone e Orlanduccio di Montelongo (Landone è capitano del popolo di Ferentino nel 1288), Balduino e Rainaldo di Supino.

Nel 1264 avviene in Ferentino ciò che è successo in Anagni nel 1231. *Milites e pedites* non riescono a mettersi d'accordo sulla destinazione di alcuni proventi comunali. I consoli si dimettono, Landone di Montelongo e suo figlio Orlanduccio si mettono a disposizione del popolo, che affida loro il comando delle sue forze. La Chiesa, conscia del pericolo, impone al comune di richiamare i consoli dimissionari.

L'esito della battaglia di Tagliacozzo ed il trionfo angioino sgombrano ogni illusione dalla mente dei ribelli.

Nel 1288 Ferentino si divide ancora a causa dell'inimicizia tra gli Annibaldi di Ceccano e Balduino di Supino. Questi è sostenuto da Landolfo di Ceccano, Giordano e Galvano di Sgurgola, Stefano e Filippo figli di Rainaldo Rubeo.

Il passaggio del secolo assiste all'iniziativa dei Colonna, che acquistano beni nella zona e, nel 1304, si alleano con i nobili di Supino, Ceccano e i figli di Mattia contro Anagni ed i Caetani, parenti di Bonifacio VIII, loro mortale nemico.⁴¹

L'impronta della città romana traspare dal tessuto urbano medievale. La fortificazione cittadina, l'acropoli, è addirittura di fondazione ernica, e da allora è stata modificata, restaurata,

³⁸ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 518-521 (159-163 nella edizione originale) e BELVEDERE, *Segni*, alle p. 167-168 vi è l'interessante elenco delle chiese della giurisdizione.

³⁹ Fondi, Ferentino, Terracina e Cisterna sono i primi 4 centri del Lazio ad essere evangelizzati.

⁴⁰ Caterina ZANNELLA, *Ferentino*, in *Guida ai centri minori*, vol. II, p. 333-334.

⁴¹ FALCO, *Campagna e Marittima*, pag 148-151, (p. 510-514 nella riedizione). Si veda anche il volume monografico: BELVEDERE, *Segni*, vol. 1°.

ricostruita, rafforzata. Nelle sue immediate vicinanze sorge il duomo cittadino e il vescovado, che è anche la sede del rettore di Campagna. Il duomo è intitolato ai Santi Giovanni e Paolo ed è la cattedrale di Ferentino dal 1108.

Il municipio ha sede in posizione distante, relativamente alle dimensioni cittadine, perché in realtà ci si arriva dal duomo con meno di 300 passi.

All'estremo sud della cinta muraria vi è la Porta Sanguinaria, protetta da un'alta torre e qui è anche la chiesa di S. Maria Maggiore, del IV secolo, e ricostruita poi in stile gotico-cistercense, dove il vescovo nel 600 si è rifugiato quando ha ritenuto di abbandonare il sobborgo insicuro.⁴² Poco distante, ad occidente, dentro la cinta muraria, sorge la chiesa di Santa Lucia del IX-X secolo, la cui cripta, intitolata a S. Biagio, è il luogo più antico di penetrazione del Cristianesimo entro le mura, risalendo alla prima metà del secolo IV.

Ginatempo e Sandri ipotizzano che Ferentino, alla fine del Duecento, abbia circa 5.000 abitanti, come Alatri e Priverno.⁴³

Due miglia a settentrione di Ferentino vi è il convento di S. Antonio Abate, dove il cadavere di Celestino V verrà tumulato fino al 1327. La rocca di Fumone dove il papa, dopo l'abdicazione, è stato rinchiuso fino alla sua morte, è a meno di 4 miglia a nord est dalla città.

§ 12. Terracina

In corrispondenza di Terracina i Monti Ausoni arrivano fin sulla costa, separando la pianura pontina dalla piana di Fondi. La via Appia attraversa l'abitato ed è agevole per gli abitanti controllare la strada, che qui ha un passo obbligato. Il nome ha una base etimologica etrusca, e si favoleggia anche che sia stata fondata dagli Spartani. Nel V secolo a.C. comunque è conquistata dai Volsci che ne fanno un importante centro religioso, innalzando, sul sommo del Monte S. Angelo un tempio al loro dio protettore *Anxur*.

La città si sviluppa sulle ultime pendici sud occidentali del Monte Sant'Angelo, affacciata sul mare.

Verso la fine del IV secolo a.C. diventa romana (*colonia maritima Anxurnas* poi *Tarracina*). Vi nasce l'imperatore Galba e la città diventa luogo di villeggiatura per i ricchi cittadini di Roma. Una via, la Severiana, la collega con Ostia.

Dal IV secolo ospita il vescovo. Terracina soffre molto per le incursioni barbariche e ancor più, nell'846, per quelle Saracene. Quando i Musulmani si installano alle foci del Garigliano, Terracina diventa la porta del Lazio. La città diviene prima parte del ducato bizantino di Napoli, poi annessa al patrimonio di S. Pietro nell'882.

Sui monti di Terracina si stabilisce una colonia benedettina, inviati, sembra, dal santo in persona. Il monastero che questi fondano viene dedicato a Santo Stefano e, più tardi, viene conosciuto con il predicato *de Montanis*. Nel 995 è «vetustissimo, deserto e rovinato».⁴⁴

Così descrive la decadenza della città prima del Mille, Arturo Bianchini:

«Nei secoli dell'alto medioevo ha inizio un periodo di lenta distruzione degli uomini e degli edifici. La palude ritorna rapidamente sulle terre prosciugate da Decio [e successivamente da Teodorico⁴⁵] ed arriva a pochi metri dalla città, estendendosi *usque ad iactum lapidis* [ad un tiro di pietra] dalle sue mura. Si inizia un lento ma costante insabbiamento del porto, la Via Appia si guasta sempre più ed è ricoperta dalle acque nel tratto pontino. I quartieri della città

⁴² Sulla porta laterale sinistra della chiesa vi sono due teste con funzioni di cariatide, che la tradizione indica come i ritratti di Federico II e di sua madre Costanza d'Altavilla. *Itinerari ciociari*, p. 198-199.

⁴³ GINATEMPO-SANDRI, *L'Italia delle città*, p. 149.

⁴⁴ BIANCHINI, *Terracina*, p. 124.

⁴⁵ BIANCHINI, *Terracina*, p. 108-111.

bassa vengono a poco a poco abbandonati, la città alta subisce degli incendi, l'abitato si riduce ad un campo di rovine, in cui riparano poche centinaia di persone febbricitanti ed affamate».⁴⁶

Per un certo periodo papa Silvestro II la concede in feudo a Dauperio II, figlio di Gregorio nipote di Dauperio, primo conte di Traetto (Minturno), ma già verso la metà del secolo XI è ritornata nella piena disponibilità della Santa Sede.⁴⁷

In città si svolge il primo conclave al di fuori di Roma, quello del 1088 che porta all'elezione di Urbano II.

Dopo il Mille la città inizia a riprendersi, la malaria ha un periodo di minor virulenza, testimoniato dalle numerose *domus cultae* che sorgono nella campagna romana. Il numero di abitanti inizia a risalire e, nel XIV secolo, Terracina raggiunge il suo apogeo: contando ben 7-8.000 abitanti.⁴⁸

Terracina non appare attiva nel commercio marittimo⁴⁹ e dipende dalle risorse che sono fondamentali anche per le altre città del Lazio meridionale: agricoltura, allevamento, caccia e pesca, questa più di lago e fiume che di mare.

L'importanza di Terracina le deriva dall'essere una città di frontiera, difficile da soccorrere, ma importante come difesa contro il Regno, quando questo è ancora in mano agli Svevi. In questo periodo occorre concederla a chi sia in grado di difenderla, accettando che questo potente si comporti con grande autonomia. Questi energici baroni sono prima i Crescenzi e poi i Frangipani.

Quando nasce il comune, la sua esistenza viene a contrasto con le mire egemoniche dei Frangipane. Il conflitto ha due cause, il possesso del Circeo e del castello di Traversa.⁵⁰ Dice Giorgio Falco: «la lotta contro i Frangipani (...) è condotta dai Terracinesi con la fermezza di chi è abbandonato alle sue forze e non teme minacce e non piega a lusinghe».⁵¹ Il papa protegge il comune contro le pretese dei Frangipane e può anche darsi che questo sia uno dei fattori che inducono la potente casata romana a schierarsi con gli imperatori svevi.

Il territorio di Terracina è immenso - ammonta a circa 40.000 ettari - e scarsamente popolato.⁵²

Alla fine del 1202, i Terracinesi si ribellano al giogo dei Frangipane, espugnano e distruggono la Rocca Traversa, il castello che protegge la città da eserciti che provengano da Roma; prima della metà del 1203, l'esercito di Terracina si impadronisce anche della rocca del Circeo e resiste a lungo alle ingiunzioni pontificie che le impongono di restituirla.

Innocenzo III, nel 1203, ritiene di risolvere il contrasto tra Terracina e Frangipane, sentenziando in favore della famiglia romana. Il comune sembra piegarsi, giura soggezione, ma sostanzialmente rimane ribelle al potere dei Frangipane. La famiglia si divide sulle azioni da intraprendere per punire i renitenti, Giacomo e Deodato sono favorevoli all'incarico che il papa vorrebbe dare a Riccardo di Fondi per piegare con le armi gli orgogliosi Terracinesi, mentre

⁴⁶ BIANCHINI, *Terracina*, p. 115.

⁴⁷ BIANCHINI, *Terracina*, p. 126 e nota 1.

⁴⁸ Numero che recupererà, dopo lo spaventoso declino del XVI secolo, solo verso il 1880. BIANCHINI, *Terracina*, p. 357-359, il punto più oscuro verrà raggiunto un paio di secoli più tardi, nel XVI secolo, quando gli abitanti di Terracina si riducono a poche centinaia: 150 nel 1572.

⁴⁹ Si veda FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 188, nota 1.

⁵⁰ Terracina si impadronisce della rocca di Traversa e la distrugge verso la fine del 1202, l'anno seguente prende il castello del Circeo, un castello che appartiene ai Templari.

⁵¹ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 189.

⁵² I confini del territorio sono descritti in un documento di Gregorio VI o VII. Sull'autenticità del documento si veda BIANCHINI, *Terracina*, p. 135-137.

Manuele, Oddone e Pietro Frangipane appaiono più aperti nei confronti del comune, tanto da firmare un accordo con esso, il 18 marzo 1207. Il documento ricalca il giuramento di Terracina del 1185, ma contiene l'importante novità del riconoscimento del comune da parte dei Frangipane.⁵³

Morto Innocenzo III, il comune di Terracina, il 24 luglio 1216, firma un patto di alleanza con Ruggero dell'Aquila, conte di Fondi, accordo diretto contro i Frangipane. Nel documento vengono nominati Cori e Velletri come alleati.

Nel 1232 Gregorio IX si dimostra molto ben disposto nei confronti di Terracina, cui consente di presidiare per la Chiesa il castello di S. Felice Circeo.

Da questo momento in poi, i papi di Roma difendono il comune che riconosce che la propria sovranità è limitata dall'appartenenza al patrimonio della Santa Sede. Comune e pontefice sono uniti nel contrastare le velleità espansive dei Frangipane e degli Annibaldi.

Quando però Brancaleone degli Andalò ristabilisce il comune ghibellino di Roma, Terracina ha un nuovo nemico da contrastare: le mire espansive del comune di Roma. Il papa sollecita ripetutamente il rettore a voler aiutare con le armi l'indipendenza di Terracina.

I Frangipane, Enrico e Giacomo, si schierano apertamente con Federico II; anche il comune di Terracina si divide tra guelfi e ghibellini. Mentre l'errore politico dei Frangipane li conduce al declino, per non perdere completamente la loro presa su Terracina, si appoggiano agli Annibaldi. Le due casate nobiliari, dopo il 1250, sono al culmine della loro potenza ed hanno costretto il comune di Terracina ad accettare di nominare il podestà solo scegliendo all'interno dei lignaggi dei Frangipane e degli Annibaldi.

Il comune di Terracina però non rinuncia, almeno in parte, alla propria autonomia: stringe accordi con Sezze (1257) e S. Felice Circeo (1270).⁵⁴

La cittadinanza viene a dividersi in due fazioni, l'una, capeggiata dagli Annibaldi, e sostenuta dai Perunti, una famiglia aristocratica di antica origine, e l'altra, loro avversaria, capeggiata dalla minore nobiltà, Valeri, Sanguini, Davini, che dietro di sé ha la borghesia cittadina. Questo secondo partito può contare sull'appoggio di Annibaldo, conte di Ceccano. Le lotte di parte si trascinano dietro lo stesso cupo e desolato panorama di agguati, scontri, ferimenti ed omicidi, saccheggi di case, distruzioni di torri, devastazioni delle campagne.

La crisi di Carlo d'Angiò, scatenata dai Vespri Siciliani, induce ad una recrudescenza di lotta anche a Terracina, nell'anno in cui vi è podestà Pietro de' Conti, perché il partito imperiale riacquista fiducia in se stesso. L'elezione per il podestà dell'anno successivo, il 1284, porta ad un pasticcio: risultano designate 3 persone, due delle quali della casata degli Annibaldi: Niccolò di Pietro di Trasmondo e Giacomo di Riccardo delle Milizie; contro di loro è stato scelto Crescenzo di Sonnino, sostenuto dai conti di Ceccano, Annibaldo e suo figlio Giovanni. Per risolvere la questione senza far ricorso alle armi occorre una mediazione; per Ceccano viene designato Riccardo, fratello di Annibaldo e *clerico*, e per gli Annibaldi Mattia Annibaldi. Il risultato della trattativa è buono per Terracina, ma pessimo per la Chiesa, la quale vede diminuito il suo potere in città: Riccardo e Mattia costringono tutti i candidati a deporre il proprio ufficio e assumono per sé, congiuntamente, la podesteria. Papa Martino IV, inutilmente protesta.

Meglio va a Niccolò IV che, nel 1288, dagli stanchi Terracinesi, viene eletto podestà a vita. Il suo primo provvedimento è la proclamazione del divieto di contese civili tra le fazioni,

⁵³ Si veda su questo argomento BIANCHINI, *Terracina*, p. 149-152 e FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 194-196 e particolarmente la nota 1 a p. 195.

⁵⁴ L'accordo con Sezze potrebbe essere un tentativo degli Annibaldi di aumentare la propria influenza. Si veda in proposito FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 202. Anche BIANCHINI, *Terracina*, p. 156.

ma – dice Falco - «altro è vietare, altro impedire».⁵⁵ Giovanni, conte di Ceccano, dimostra il suo disaccordo entrando in città, mettendo a ferro a fuoco le case dei suoi nemici, uccidendo e ferendo. Gli Annibaldi si sfogano sulle campagne.

Quando Bonifacio VIII assume la tiara pontificia nel 1295, immediatamente si dedica con energia a mettere ordine nella rissosa città costiera. Il partito su cui può contare, il più filoecclésiastico, è quello di Pietro di Trasmundo Annibaldi e dei Perunti; la fazione ostinatamente avversa alla Chiesa è quella dei conti di Ceccano,⁵⁶ e dei Valeri, Sanguini, Davini. Facendo leva sul popolo, Bonifacio viene eletto podestà a vita, e il deciso pontefice si accinge ad esercitare con vigore e severità il suo incarico. Ambedue le fazioni hanno a che soffrire della sua azione, ma maggiormente i conti di Ceccano, che si vedono espropriati di tutti i beni che sono riusciti ad acquisire in Terracina e nel suo territorio. Rafforzato il governo popolare, delegata la sua funzione a un rettore, Bonifacio si dedica a ingrandire i beni della propria famiglia, costringendo Riccardo di Pietro Annibaldi e Francesco di Rainone Frangipani a cedere i loro diritti sul castello di S. Felice Circeo a Pietro Caetani.⁵⁷

La Terracina del Duecento ha 7 parrocchie, 3 castelli ed un ghetto, diversi conventi e numerose chiese.⁵⁸ La città si divide in alta e bassa,⁵⁹ ambedue sono circondate da mura, costellate da alte torri. Nella cinta della città alta si aprono 4 porte: S. Lorenzo, che poi diventa Porta Maggio (da Maggiore), e si apre verso valle, cioè verso Roma, Albina o Levina verso il mare, Santa Maria di Posterula verso la città bassa e Porta Nuova verso S. Domenico, cioè verso il monte.

I castelli sono quello di Rocca Traversa, che domina l'abitato e che si erge vicino a Porta Nuova, il castello Ferrone, all'ingresso della valle che protegge la via che viene dal nord, il Pisco Montano che presidia la via che va verso Napoli. Il Pisco Montano è in realtà una grossa roccia che si è staccata dal massiccio del Monte Sant'Angelo ed è stata resecata definitivamente dall'imperatore Traiano. Il varco che le due imponenti formazioni rocciose lasciano alla Via Appia è un passaggio obbligato per andare da Roma verso il Napoletano, le rupi vengono trasformate in fortificazione e prendono il nome di castello. La seconda funzione fondamentale del Pisco Montano è quella di sorvegliare i mulini cittadini.

Il centro della città medievale è la piazza del municipio, che sorge sul luogo dove i Romani avevano eretto il foro. Sulla stessa piazza si affaccia anche il centro della vita religiosa, il duomo intitolato a S. Cesario; la chiesa è stata inaugurata nel 1074 ed ornata da mosaici di artisti normanno-siculi. Il campanile che domina il duomo risale al Duecento.

Gli ordini medicanti hanno fondato le loro principali chiese fuori dell'abitato: S. Francesco ad oriente delle mura; la chiesa è stata fondata nel 1222 da Francesco in persona, quando è passato per Terracina nel suo viaggio verso Napoli. S. Domenico è una chiesa ed un convento dei primi del Duecento, fondata dall'abate di Fossanova Stefano da Ceccano. La chiesa è stata poi ampliata nel 1289.

In Terracina vi è continuità tra l'abitato romano e quello medievale. Il duomo cittadino viene costruito su un tempio romano e il centro della vita civile in età comunale è lo stesso del foro di età romana; anche la cinta muraria è quella del tardo impero e dei bizantini, costruita su

⁵⁵ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 207.

⁵⁶ Da quando i signori di conti di Ceccano sono diventati signori di Sezze si sentono i nemici dei loro diretti concorrenti, gli Annibaldi.

⁵⁷ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 535-550. Nel saggio originale del 1919: *I comuni della Campagna e Marittima nel Medio Evo*, le pagine relative sono 186-211.

⁵⁸ BIANCHINI, *Terracina*, p. 199.

⁵⁹ Di quella bassa oggi non rimane più niente.

quelle di età volsca. I materiali di costruzione della città medievale sono mattoni, calcare locale e basoli di selce tratti dalla Via Appia e riutilizzati nelle fabbriche più importanti come pietre angolari.⁶⁰

§ 13. Sezze

Alta sulla roccia che sovrasta una palude, circondata da boschi e pascoli, Sezze confina con Bassiano, Piperno, Terracina.

È considerata castello più che città anche se, per numero di abitanti, è tutt'altro che disprezzabile: nel 1279 comprende 5.000 anime.

Dall'inizio del Duecento fino al 1260 è dominata dai signori di Ceccano, prima Giovanni, poi suo figlio Landolfo. All'interno del comune esplodono contrasti tra *milites* e *maxani* e i signori di Ceccano dell'epoca, Annibaldo e suo figlio Giovanni, non riescono a controllare le lotte di fazione ed il loro potere entra in crisi e cala.

La situazione sociale è dominata da continue incertezze per le continue guerre e la situazione economica del comune, indebitato gravemente con i nobili, è catastrofica. Per saldarli il comune è costretto ad alienare molti beni.

È solo con Niccolò III che Sezze ottiene protezione e sollievo.⁶¹

§ 14. Abbazia di Santa Maria di Grottaferrata

Nei primi anni del secolo X, da una ottima famiglia, nasce a Rossano Calabro, Nilo. Questi cede al richiamo dello Spirito e, come chierico, entra nella cattedrale di Rossano. Dopo un'avventura giovanile che si conclude con il matrimonio con una fanciulla di modesta condizione, unione allietata dalla nascita di una bambina, il giovane uomo decide di dedicarsi alla vita monastica. Per anni vive da eremita e le incursioni saracene sulla costa calabra lo spingono alla ricerca di salvezza e solitudine sempre più in alto sui monti. Intorno a lui si raccolgono altri uomini desiderosi di trovare la via dello spirito, e Nilo si decide a fondare il suo primo oratorio, dedicato a S. Adriano.

Col passare degli anni la sua comunità migra prima a Montecassino, poi a Serperi, presso Gaeta. Nilo è molto vecchio: ha ora, nel 1004, 94 anni, tuttavia, «spinto da divino impulso» lascia Serperi e si avvia verso Roma. Gli viene offerto il monastero delle Tre Fontane, ma egli comprende che non è questa la sua via, volge i suoi passi verso i Castelli e, in estate, arriva nei pressi del castello della Molaria, dove risiede Gregorio, conte Tuscolano. Il conte gli offre la sua benigna ospitalità. Il vegliardo Nilo non è però uomo da fermarsi se non per ordine della sua voce interna, gira nei luoghi e in una notte di tempesta trova rifugio in una antica rovina, una sala romana, forse un criptoportico, le cui pareti sono segnate di graffiti cristiani e le cui finestre sono protette da una doppia inferriata. Qui fonda il suo nuovo cenobio, che diverrà famoso con il nome di Santa Maria di Grottaferrata. Lo strano nome rispecchia appunto le inferriate delle finestre. Chiama a sé i 60 monaci che sono presso Gaeta e la sera sul 26 settembre del 1004 passa a miglior vita.

Nilo, poi santo, ha insegnato ai suoi monaci a cantare e, lezione ancora più importante, almeno per noi, a copiare gli antichi codici, con un particolare sistema di scrittura. Ben presto Grottaferrata diventa un importante centro culturale, nonché una ricca abbazia grazie alla benevolenza dei conti Tuscolani e degli altri signori della zona. A Nilo succede, nella guida

⁶⁰ BIANCHINI, *Terracina*, p. 1-161, dalla 162 viene trattata la terracina del Trecento. Naturalmente anche FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 163-186.

⁶¹ CACIORGNA, *Marittima medievale*, p. 157-318.

dell'abbazia, un Paolo e, ben presto un altro Calabro, originario di Rossano, il brillante Bartolomeo, uno degli allievi prediletti del defunto santo e santo anch'egli.

Bartolomeo pretende un compagno che lo affianchi nella guida del monastero. Il 17 dicembre del 1025, Giovanni XIX, figlio del conte Gregorio Tuscolano, consacra la chiesa abbaziale.

Il tredicesimo abate, Nicola II, è memorabile nella storia del cenobio e sotto di lui viene edificata la cappella dedicata a San Nilo e San Bartolomeo.

I decenni passano ed i monaci continuano ad accumulare codici su codici nella loro ammirevole biblioteca. Non che all'interno delle spesse mura del convento non arrivino gli echi della vita secolare; su un codice un monaco registra la data e l'ora in cui il Normanno Roberto il Guiscardo entra in Roma: il 29 maggio 1084 all'ora terza. Non è il solo Normanno di cui si debba temere: Guglielmo il *Malo* nel 1155 devasta nuovamente i luoghi.

Per una trentina d'anni il territorio intorno è percorso da eserciti in armi, Roma vuole Tuscolo, e chi normalmente ci rimette in queste contingenze sono gli abitanti delle case isolate, dei monasteri. I monaci di Grottaferrata, lasciato forse un presidio nella loro sede, cercano rifugio a Subiaco, presso i Benedettini, che assegnano loro il Sacro Speco, un luogo dove San Benedetto si ritirava a meditare e dove all'epoca sorge solo un romitorio. I monaci di Grottaferrata ampliano la costruzione e ne fanno un grande convento.

Quando nel 1191 Tuscolo cade, i monaci ritornano a Grottaferrata e celebrano l'avvenimento facendo decorare la loro chiesa con mosaici ed affreschi.

I batticuore non sono finiti. Federico II si accampa nei pressi quando minaccia Roma; non compie violenze particolari, ma nell'andar via, porta con sé uno dei simboli dell'abbazia, una coppia di splendide statue bronzee, attribuite addirittura a Mirone, che ornano la fontana del convento: un uomo con una giovenca. Lo stemma ed il sigillo del convento mostrano ancora una vacca, forse in ricordo dell'opera trafugata.

Concludiamo questa breve nota sulla storia dell'abbazia con un documento di vita, quello che un monaco scrive su un pranzo di Natale del Trecento: «Oggi abbiamo pranzo: in prima uova sode, benedette dal sacerdote, indi nuovamente uova al tegame con la salvia che ci passa e porta in tavola lo spedaliere: un piatto d'erba condita con cacio fiore e la pizza col solito bicchiere di vino temperato di cervogia». ⁶² Poche righe dopo troviamo che il pranzo di Pasqua è sostanzialmente lo stesso, e che la pizza è fatta con latte e miele, una pizza dolce dunque. ⁶³

§ 15. Ceccano e i conti di Ceccano

La famiglia è di probabile origine sassone, scesa in Italia al seguito degli Ottoni e qui insediatasi.

Dal testamento, steso il 5 aprile 1224, da Giovanni da Ceccano possiamo rilevare la notevole estensione dei loro domini, che prendono una grossa porzione della valle del Sacco e che, passati gli Ernici, si stendono anche nella Marittima e sulla bassa valle del Liri, dove viene attraversata dalla via Latina. ⁶⁴ Paravicini Bagliani nota: «I domini dei Ceccano costituiscono un caposaldo all'interno di un vasto sistema di difesa costituito da Innocenzo III ai confini del

⁶² PONTI & PASSAMONTI, *Grottaferrata*, p. 58.

⁶³ Su Grottaferrata ho utilizzato PONTI & PASSAMONTI, *Grottaferrata*, p. 54-77, MENCACCI, *Grottaferrata*, e per S. Nilo, la relativa voce a cura di Teodoro MINISCI nella *Enciclopedia Cattolica*, vol. VIII.

⁶⁴ Giovanni lascia a Landolfo e Berardo 12 castelli: Ceccano, Arnara, Patrica, Cacume, Monteacuto, Giuliano, Santo Stefano, Pisterzo, Carpineto, Rocca Asprana, Maenza e Prossedi. Inoltre i possedimenti parziali che gode in Alatri, Frosinone, Torrice, Ceprano, Piperno, Sezze e Ninfa. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Giovanni da Ceccano*, DBI, vol. 23°, p. 193.

Regno di Sicilia, comprendente oltre al feudo ceccanese, le proprietà della famiglia Conti, la nuova contea di Sora, affidata al fratello Riccardo, e le proprietà del marescalco pontificio Giacomo (con Ninfa dal 1212 in poi)».⁶⁵

Questa importante casata si distingue da quelle dei baroni romani perché non ha mai cambiato la sua scelta: vivere nella campagna romana, lontano dal centro del potere e dalle seduzioni dell'Urbe.

Landolfo I da Ceccano è fratello di Giordano, cardinale dal 1188, dopo essere stato abate cistercense di Fossanova. Il cardinal Giordano viene utilizzato in missioni internazionali. Il suo primo incarico è quello di unirsi al cardinale di S. Pietro in Vincoli e recarsi in Germania per comunicare ad Enrico VI e a Costanza la decisione pontificia di procedere alla loro incoronazione. Un aspetto delicato nella missione di Giordano consiste nella necessità di occuparsi anche di negoziare con Federico I l'elezione all'arcivescovato di Treviri, che due candidati si contendono. Il pieno successo della missione gli guadagna nel 1192 una seconda impresa, più complessa: la mediazione della pace tra Inghilterra e Francia. La legazione è composta da Giordano, fautore dell'Inghilterra, e da Ottaviano, cardinale di Ostia, che nutre simpatie per la Francia. I due cardinali incontrano molte difficoltà e, nel marzo-aprile 1193, rientrano a Roma, senza aver concluso niente. Vi è qualche possibilità che il nome di Giordano sia stato ventilato per la successione a Celestino III, morto l'8 gennaio 1198. Nel marzo dell'anno seguente, su incarico di Innocenzo III, Giordano opera contro Markward de Anweiler e, insieme al conte di Celano e a Ruggero di Chieti, soccorre Montecassino che è assediato dalle truppe imperiali. Il cardinale appoggia la canonizzazione di Armagh Malachia, morto nel 1148 a Chiaravalle, autore delle profezie sui papi. Giordano da Ceccano muore il 25 aprile 1206.

Landolfo I, oltre ad una femmina, Mabilia, ha un maschio, Giovanni I. Morto Landolfo nel 1182, la guida della famiglia è passata nelle autorevoli e capaci mani di zio Giordano, cardinale, che la cede a Giovanni solo nel 1206, quando muore.

Nel 1189 Giovanni si sposa con Rogasia, figlia del conte Pietro di Celano e sorella di Rinaldo arcivescovo di Capua. L'anno precedente sua sorella Mabilia ha sposato Giovanni, conte di Tricarico. Nel 1190 Giovanni riceve il cingolo militare ed è il primo nobile del Lazio meridionale di cui si conosca l'investitura a cavaliere.⁶⁶ Nel 1201 presta giuramento di fedeltà nelle mani del pontefice Innocenzo III, ricavandone l'investitura ecclesiastica per i suoi feudi e, in più, per Sezze. Il conte Giovanni, nel 1216, sconfigge Ruggero dell'Aquila che ha aggredito i suoi possedimenti, confermando la sua fama guerresca e la sua potenza militare.

Morto Innocenzo III, Giovanni da Ceccano combatte una lunga guerra contro i Colonna e i conti di Supino Poi, il 30 luglio 1216, compie un'azione che getta una luce fosca su di lui e costituisce una macchia sul suo onore di cavaliere: attacca il castello di Morolo, colpevole di essere stato la base di appoggio di Ruggero dell'Aquila, e ne truccida 424 abitanti dei due sessi, tra cui anche bambini, cattura Oddone Colonna, sua sorella Mabilia e una figlia che conduce in prigionia a Ceccano. Il papa Onorio III riesce ad imporre una tregua e, nel 1217, nomina Giovanni Colonna rettore della Campagna, spuntando le armi del conte di Ceccano. È solo l'inizio di un periodo di incomprensioni e freddezza con la Santa Sede che conduce il papa a privarlo di Sezze nel maggio 1208. Il 5 aprile 1224 Giovanni stende il suo testamento. Nell'aprile 1227 risulta già morto.⁶⁷

Il figlio maggiore di Giovanni I è Landolfo II. Egli, il 28 agosto 1227, viene investito a vita della città di Sezze da Gregorio IX. Landolfo è una figura più sbiadita degli altri membri

⁶⁵ A. PARAVICINI BAGLIANI, *Giovanni I da Ceccano*, in DBI, vol. 23°, p. 192.

⁶⁶ TOUBERT, *Le strutture del Lazio medievale*, II, p. 1182, nota 1, dell'edizione originale francese.

⁶⁷ A. PARAVICINI BAGLIANI, *Giovanni I da Ceccano*, in DBI, vol. 23°.

della casata. Egli, probabilmente, matura con la sua vita il cambiamento della strategia familiare da un completo appoggio al papa (Innocenzo III dei conti di Segni) nella conquista del territorio, ad un'aperta opposizione alla politica pontificia di abbassamento della feudalità laziale e di accrescimento della famiglia Caetani. Landolfo, padre di molta prole, muore tra agosto 1264 e il 1265.⁶⁸

Annibaldo I, figlio di Landolfo II da Ceccano, conformemente alla linea di condotta della sua famiglia appartenente alla nobiltà feudale, favorevole quindi all'Impero, contrasta Carlo d'Angiò durante la sua spedizione. È ben chiaro alla nobiltà feudale del Lazio che l'asse Carlo d'Angiò – pontefice non può che avvilire il potere delle famiglie della Campagna e come tale va combattuto.

I suoi rapporti con Sezze sono ottimi: egli ottiene la cittadinanza setina il 17 aprile 1268, facendo giuramento di fedeltà al comune.

Nel 1270 lo troviamo a capo del partito che contrasta gli Annibaldi a Terracina. Nel 1274 Annibaldo è podestà di Terracina e gode dell'alleanza delle famiglie della nobiltà minore cittadina, i Sanguini, Valeri e Davini, mentre gli Annibaldi si basano sull'appoggio della grande nobiltà, cioè la casata dei Pirunti, e su quella del popolo.

Nel 1280 Annibaldo assume la carica di podestà ad Anagni. Usa questo incarico, (come altri podestà di Anagni: Orlando da Montelongo, Giovanni Colonna e Mattia e Adinolfo de Papa), per cercare di indebolire il potere dei Caetani in Frosinone.

Nel 1284, insieme a suo figlio Giovanni, sostiene Crescenzo di Sonnino nel corso della contrastata elezione dei podestà di Terracina. Suo fratello Riccardo, chierico, incaricato della mediazione insieme a Mattia Annibaldi, con questi costringe gli altri a deporre l'incarico ed assume la podesteria della città. Fa testamento il 30 gennaio 1298.⁶⁹

Il figlio di Annibaldo, Giovanni III, viene spesso detto *junior* nei documenti per distinguerlo dal fratello di suo padre, Giovanni II. Egli segue la linea politica tracciata da suo padre: lotta contro i Caetani, e quindi contro Bonifacio VIII. Un Goffredo, figlio di Giovanni III o di suo zio Giovanni II, insieme a questi, partecipa all'affronto di Anagni contro papa Caetani, nel settembre 1303.

Giovanni III terrorizza il territorio di Marittima compiendo scorrerie al tempo del conflitto con gli Annibaldi per la supremazia in Terracina, tra il '77 e l'80. È un violento e, quando nel 1284, nel castello di Frosinone, Giovanni Scotti uccide Pandolfo e Giovanni Capocci, capi del partito pontificio, il conte di Ceccano gli offre rifugio e protezione.

Nel 1295, Bonifacio VIII proibisce a Giovanni ed a tutti i membri della sua casata, escluso suo fratello Berardo II, la partecipazione ad ogni attività politica. Nel 1299, per ordine di Bonifacio, viene incarcerato e privato del castello di Carpineto. Gli vengono contestate violenze, incursioni, protezione ai nemici della Chiesa. Il castello viene dato da papa Bonifacio ad un suo nipote, Pietro II Caetani. Morto questi, la fortezza torna ai da Ceccano, e nel 1310 Goffredo e Riccardo, figli di Giovanni II o *senior*, hanno una lite giudiziaria con gli Annibaldi per i diritti sul castello.

Giovanni III viene liberato dal successore di papa Caetani. Dal 1307 al 1310 è podestà o capitano del popolo di Sezze. Ignoriamo la data della sua morte.⁷⁰

Tomasio, figlio di Berardo II e fratello del cardinale Annibaldo Caetani da Ceccano, è un esponente irrequieto e indomabile della sua casata. La sua azione si attua nella prima metà del XIV secolo ed ha un solo fine strategico: il riacquisto dei beni della sua famiglia, non

⁶⁸ A. PARAVICINI BAGLIANI, *Landolfo II da Ceccano*, in DBI, vol. 23°.

⁶⁹ A. PARAVICINI BAGLIANI, *Annibaldo I da Ceccano*, in DBI, vol. 23°.

⁷⁰ A. PARAVICINI BAGLIANI, *Giovanni III da Ceccano*, in DBI, vol. 23°.

importa a scapito di chi e con quali mezzi. «Si trattò di una riconquista condotta in maniera selvaggia, la cui storia, tutta contesta di fatti di sangue, di rapine, di violenze e di contrasti d'ogni sorta, può essere ricostruita con dovizia di particolari grazie alla ricca documentazione esistente presso l'Archivio Colonna».⁷¹ Chi semina sangue, sangue raccoglie e, nel 1360, Tomasio viene catturato da un suo nipote, ribelle alla Chiesa, Cecco da Ceccano. Chiuso nel castello di Patrica viene torturato crudelmente fino a subire l'amputazione dei due piedi. Liberato nel 1362, il monco Tomasio ricerca trattati di pace con i Caetani, i Colonna, Sora, e, prima di morire, riesce a recuperare anche i castelli di cui lo ha privato il crudele Cecco. Le ultime notizie che abbiamo di lui sono del 1° novembre 1386.⁷²

§ 16. Tivoli

Tivoli, in realtà, non fa parte di Campagna e Marittima, ma di *Tibur et Carsoli*, tuttavia mi sembra che questa sia la sede più opportuna in cui trattarla.

Dalla voce sabina che significa colle, *teba o teiba*, prende il suo nome *Tibur*, Tivoli, sacra ad Ercole.

Nel medioevo la sua importanza per il controllo della via che conduce a Napoli e all'Abruzzo non le consente vita tranquilla.

Nel 1001 i Romani assediano Tivoli e l'impresa si conclude con la conquista della città. Poco dopo, i suoi abitanti, che non tollerano di essere soggetti a Roma, si ribellano e la loro insurrezione viene nuovamente piegata con la forza delle armi. La tradizione potrebbe aver condensato due distinti assedi, uno nel 998, nel quale l'imperatore combatte contro la nobile famiglia dei Crescenzi dei quali Tivoli è alleata, e un secondo assedio nel 1001, quando Tivoli si è nuovamente ribellata e ha ucciso un funzionario imperiale, in un unico assedio.

Vi è frequente briga tra Tivoli e gli abati dei monasteri di Subiaco che sono nel territorio di Tivoli. I vescovi tiburtini, col passare del tempo, perdono territori in favore dell'abbazia.

Nel 953, Giovanni, vescovo di Tivoli, dona al monastero di Subiaco alcuni luoghi. Altre donazioni vengono fatte al monastero nel 1039-1044. L'abate possiede ora la gran parte dei castelli che sono sulle due sponde dell'Aniene.

Nel 1071, il vescovo di Tivoli reclama il possesso di Gerano, un castello posto a meridione di Rocca di Mezzo, 13 miglia di strada tortuosa ad ovest di Subiaco,⁷³ che glielo contende. L'abate mobilita il suo esercito nel tentativo di espugnare la roccaforte. Il vescovo ricorre al papa Alessandro II, i cui commissari salomonicamente decidono che la proprietà del castello venga ripartita a metà tra comune e abbazia. La convivenza, o meglio la comproprietà è inaccettabile e, al tempo di Gregorio VII, il monastero avrà la meglio e il vescovo verrà privato della sua parte di possesso.

Non la sola fortezza di Gerano è oggetto di contesa, Tivoli, approfittando della decadenza della potenza dei Crescenzi, nel secolo XI, inizia una sistematica aggressione dei territori appartenenti all'abbazia di Subiaco, posti ad oriente della città. Le guerre tra Tivoli e l'abbazia si rinnovano per S. Angelo in Capoccia nel 1121, per Castel Apollonio, che è sulla via che da Tivoli conduce a Gerano, nel 1125, per Bubarano, espugnato e distrutto da Tivoli nel 1127, e sulle cui rovine viene ricostruito Poggio. Gli abitanti di *Poggio di Casa Populi* vengono inviati a popolare Poggio; questi, rinforzati, si danno a devastare il territorio del monastero.

⁷¹ A. PARAVICINI BAGLIANI, *Tomasio da Ceccano*, in DBI, vol. 23°.

⁷² A. PARAVICINI BAGLIANI, *Tomasio da Ceccano*, in DBI, vol. 23°. Nella voce vi è la narrazione delle imprese di Tomasio.

⁷³ È notevole osservare che Gerano è alla stessa distanza ad est di Tivoli, ma la strada che vi conduce da qui è molto più agevole.

L'abate munisce potentemente il vicino castello di Gerano e il 27 settembre 1128 assale il castello di Poggio, che conquista dopo una sanguinosa zuffa. La rocca viene nuovamente distrutta.

Malgrado questa profusione di sforzi, Tivoli è uno dei pochi comuni italiani che non riesce mai a dominare completamente il proprio territorio. I motivi di tale fallimento sono diversi: l'aggressione del comune di Roma, conclusasi con la sconfitta di Tivoli, costituisce un indebolimento importante dell'autorità cittadina, ma sono responsabili di tale insufficienza anche gli esponenti della nobiltà, che hanno in mano il governo cittadino ed ognuno dei quali possiede almeno un castello dei dintorni; questi scoraggiano ogni velleità aggressiva delle forze comunali nei loro confronti.

I luoghi che il comune di Tivoli presidia per garantire la propria sicurezza sono diversi: la fortezza di Pontelucano, ad occidente della città, Ponte Celio (Ponticelli), Ponte degli Arci, (creato chiudendo con una torre le arcate dell'acquedotto romano *Anio Novus*), Porta Neula (tra Corcolle e S. Vittorino) a sud, Montepeschiovatore (sopra S. Angelo), S. Angelo in Valle Arcese e Sant'Angelo in Piavola.⁷⁴ Per assicurarsi la benevolenza dell'abate del monastero di S. Angelo in Valle Arcese, il comune gli dona una casa presso Porta dei Prati.

Nel 1141 Tivoli deve subire una guerra per aver sostenuto l'antipapa Anacleto, contro Innocenzo II. I Romani assediano Tivoli, ma i Tiburtini deviano l'Aniene che travolge gli aggressori, costringendoli a ridimensionare i propri propositi. Comunque, nel 1143, Tivoli è costretta a piegarsi a Roma.

Nel 1155, la città tenta di giocare la carta della dedizione all'Impero: si consegna a Federico Barbarossa, che non ha intenzione alcuna di inimicarsi – almeno per ora – il papa, egli accetta formalmente la sottomissione, ma restituisce Tivoli alla Chiesa. Per premio della sua lealtà imperiale, Tivoli ha il diritto di alloggiare nel suo stemma la nera aquila imperiale.

In questo tempo la città rinnova la sua cinta muraria.⁷⁵

La città viene onorata dalla visita di San Francesco nel 1223, il santo passa per Tivoli e poi si reca a Subiaco.⁷⁶ Tra il 1217 e il 1220 transita per la città laziale anche San Domenico.

Nel periodo delle lotte che la Chiesa intraprende contro Federico II, Tivoli si schiera con il papa, ma non irreversibilmente. Nel 1241, infatti, i Tiburtini aprono le porte della città ai tedeschi dell'imperatore. Quando Brancaleone degli Andalò assume con salda mano il potere senatoriale in Roma, iniziano le ostilità contro la vicina Tivoli, probabilmente verso il 1253 o 1254. I soldati del senatore di Roma assediano la città, non riescono ad espugnarla, ma ne ottengono la sottomissione.

Nel 1257 (o nel 1259) viene stipulata la pace tra Roma e Tivoli;⁷⁷ i Romani designano il rettore, o conte, o podestà, che deve reggere la città, Tivoli gli affianca un «giudice sediale», insieme vengono comunemente designati come «il conte e il sediale», però il funzionario di maggiore autorità è il *caputmilitia*, capomilizia, espressione esclusivamente di Tivoli, affermatosi definitivamente verso il 1250. È questi che convoca e presiede i consigli, sia quello generale, che quello speciale o ristretto. Viene eletto e dura in carica 6 mesi, come gli altri funzionari comunali, è il responsabile della sicurezza cittadina ed amministra la giustizia. In breve: esplica le funzioni che in ogni altro comune sono proprie del podestà o del capitano del popolo.⁷⁸ I

⁷⁴ VIOLA, *Tivoli*, p. 138-139. Si veda anche CAROCCI, *Tivoli*, p. 95, nota 13.

⁷⁵ Per dettagli si veda VIOLA, *Tivoli*, p. 159.

⁷⁶ Nel monastero di S. Benedetto vi è un ritratto del santo d'Assisi, fatto quando egli era ancora in vita, probabilmente in questa occasione. Il suo viso sprigiona simpatia.

⁷⁷ Se ne leggano i termini in VIOLA, *Tivoli*, p. 191-193.

⁷⁸ CAROCCI, *Tivoli*, p. 88-89.

consigli sono composti di membri delle 4 contrade in cui è divisa la città e dai capi delle Arti cittadine.

Da quando Roma ha, almeno parzialmente, Tivoli in suo potere, i tentativi di espansione territoriale del comune si interrompono, le sole imprese di guerra sono quelle che coincidono con gli interessi delle famiglie romane, con le quali i lignaggi dominanti in Tivoli sono alleati, o con la volontà della Chiesa. Alla fine del secolo XII gli Orsini si installano ad oriente della città, ad est di questi si radicano gli Antiochia alla metà del Duecento. Verso la fine del Duecento compaiono i Colonna che, nel 1287, grazie a Niccolò IV, acquistano Riofreddo ed altre rocche. Invece, verso ovest, i Capocci si impadroniscono del territorio tra la Tiburtina e la Nomentana, fortificandone i punti strategici. I conventi che possiedono ricchi terreni nei dintorni sono quello di S. Paolo fuori le mura e quello di S. Gregorio al Celio.⁷⁹

La città viene assediata da Manfredi nel 1264 ed ospita Corradino nel 1267.⁸⁰

Alla fine del Duecento, «per un raggio di decine e decine di chilometri intorno a Tivoli, i soli centri abitati sono dei castelli».⁸¹ Il territorio è stato incastellato a cavallo tra il X e l'XI secolo,⁸² per iniziativa dei Crescenzi; Tivoli ha fondato solo due castelli verso sud est: *Flacci* e *Cicci*. Il castello di Flacci appartiene fino al Trecento alla famiglia dominante in città, un ramo dei Colonna, il cui cognome è inizialmente quello di *domini Mathei*, con riferimento probabilmente ad un Matteo Colonna, e quindi diventa quello di Brigante Colonna. Ma, contemporaneamente all'incastellamento, sopravvivono nel secolo XI molti insediamenti sparsi, ville (*villae*) e villaggi, luoghi che appartengono a monasteri o a privati. Molti di questi luoghi fortificati appartengono ai Capocci. Nel tempo però, grazie alle guerre con il comune di Roma, i luoghi indifesi vengono man mano a spopolarsi. «Su 18 *castra* che nel secolo XIII confinavano col *tenimentum Tyburis*, 6 divennero *deserta* entro la metà del XIV secolo, e altri 8 subirono la stessa sorte nei 100 anni successivi».⁸³ Analogamente al resto della Campagna Romana, il territorio viene riorganizzato in grandi proprietà, i *casali*.

La perdita quasi completa dei documenti del comune e la mancanza di cronache locali ci priva della possibilità di comprendere i dettagli della vita comunale di Tivoli. La stessa data di fondazione del comune ci è ignota: sappiamo che senz'altro i consoli esistono nel 1219, e da allora la funzione viene spesso menzionata, però già nel 1126 i Tiburtini compiono un'azione di guerra al comando di un rettore,⁸⁴ e per tutto il XII secolo il massimo magistrato cittadino appare essere appunto un *rector* o un *comes*.

Il comune è saldamente nelle mani della nobiltà, i *nobiles de genere militum*, una nobiltà conservatrice che non esercita né professioni, né commercio, e che considera degni della sua attenzione e dignità solo il possesso di terre e l'allevamento e, naturalmente, l'occupazione delle massime cariche comunali. Una nobiltà minore, *iudices*, esercita invece la professione di giudice, notaio e non disdegna l'esercizio delle armi. Questa nobiltà minore è in qualche modo aperta ad intrusioni da parte dei popolari, ma, forse anche per questo, è comunque considerata di seconda scelta, di minore importanza.

⁷⁹ CAROCCI, *Tivoli*, p. 39.

⁸⁰ Sulla storia di Tivoli si veda CAROCCI, *Tivoli*, è questa l'opera che meglio descrive lo stato attuale degli studi sulla città nel basso medioevo, Marco Antonio NICODEMI (a cura di Amedeo Bussi e Vincenzo Pacifici) *Storia di Tivoli*, Tivoli 1926, Sante VIOLA, *Storia di Tivoli dalla sua origine al secolo XVII*, 3 tomi, Roma, 1819.

⁸¹ CAROCCI, *Tivoli*, p. 34.

⁸² CAROCCI, *Tivoli*, p. 34 dice: «tra il terzo decennio del X secolo e la metà del successivo».

⁸³ CAROCCI, *Tivoli*, p. 37, e nota 35 nella stessa pagina.

⁸⁴ CAROCCI, *Tivoli*, p. 87, dal *Chronicon Sublacense*.

Ai militi appartengono anzitutto i membri della più illustre famiglia, quella dei *domini Mathei* (più tardi detti Brigante Colonna), poi gli Ilperini, apparentati con la stessa famiglia romana che abita presso Sant'Eustachio, i Palloni, i Romani, i Toballi, i Rainaldi, i Gozzolini. I militi hanno castelli posti nei dintorni e li conservano nel tempo. I *milites* stringono forti legami con le famiglie dominanti di Roma. I Toballi e gli Ilperini con gli Orsini, i *domini Mathei*-Brigante Colonna con i Colonna. «Fra la fine del XIII secolo ed i primi decenni del XIV la città parteggia per i Colonna; durante il secondo, il terzo ed il quarto decennio del XV secolo è invece prevalentemente schierata con gli Orsini».⁸⁵

La categoria dei nobili *iudices* è più vasta, costituita com'è di 20-30 famiglie. Per nominarne solo alcune: i Benincasa, i Raineri, gli Ottaviani, questi ultimi sono la più influente casata tra la nobiltà dei giudici. Con il passare del tempo, declinando le fortune dei *milites*, acquistano maggiore importanza i popolari, che ricoprono diverse cariche comunali, ed arrivano ad assumere quella di capomilizia, ma non prima della metà del Trecento. Tra le più rilevanti di queste famiglie vi sono gli Oddoni, i Brunelli, Zacconi, Fornari e, dall'inizio del Trecento, destinati a un fulgido futuro, i Mani o Serromani.⁸⁶

⁸⁵ CAROCCI, *Tivoli*, p. 101.

⁸⁶ Sulla ripartizione sociale e sulle importanti famiglie tiburtine si legga CAROCCI, *Tivoli*, p. 41-86.

CRONACA DELL'ANNO 1328

Pasqua 3 aprile. Bisestile. Indizione XI.

Tredicesimo anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico il Bavaro, re dei Romani, al settimo anno di regno e al primo di imperatore.

Mille trecent vintoto choria, la morte lo portò in sua schiera.¹

*Et tunc fecit dominus imperator papam de suo.*²

Ludovico duca di Baviera, eletto re de' Romani, fu coronato a Santo Pietro di Roma con grandissimo onore e trionfo.³

§ 1. Ludovico di Wittelsbach a Roma

Il 2 gennaio Ludovico, re dei Romani, arriva a Viterbo; ben accolto da Silvestro dei Gatti. Qui lo raggiunge Castruccio con 300 cavalieri e 1.000 balestrieri.⁴

I 52 *boni homines* che governano Roma sono divisi da contrasti circa l'atteggiamento da tenere nei confronti dell'aspirante imperatore. Non che sia in dubbio la scelta di parteggiare per l'imperatore, e che le proteste papali siano semplicemente da ignorare, il papa infatti si è messo da solo fuori discussione rifiutando di ritornare nella tradizionale culla della Chiesa. Ciò che è elemento di dibattito è il vantaggio che si può trarre dal concedere o contrastare il passo all'imperatore, e quindi se trattare prima del suo arrivo a Roma, o dopo.

La discussione in realtà è solo accademica, perché i tre *leaders* che hanno scacciato Stefano Colonna e gli Orsini da Roma, cioè Sciarra Colonna (fratello di Stefano), Iacopo Savelli, ambedue capitani del popolo, e Tebaldo di Santo Stazio, sono in trattative segrete col Bavaro, per mezzo di Castruccio, e sono decisi a favorirne il facile ed indolore ingresso a Roma.

Le discussioni dei 52 *boni homines* producono una dedizione condizionata a trattative prima dell'ingresso del Bavaro in Roma. Gli ambasciatori romani si recano a Viterbo a presentare le loro richieste e, contemporaneamente, i tre *leaders* ghibellini inviano messi con lettere segrete che suggeriscono al Bavaro di ignorare gli ambasciatori. Gli ambasciatori presentano a Ludovico le condizioni ed i patti imposti dal popolo di Roma, il Bavaro ascolta

¹ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 944. Frase detta per Passerino, ma applicabile a tutti gli illustri morti di questo sventurato anno.

² *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 22.

³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 56.

⁴ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 65. Forse Silvestro Gatti ha troppo ben accolto il Bavaro, infatti PINZI, *Viterbo*, III, p. 150 afferma: «[Il Bavaro] era splendidamente ospitato dal Gatti nel suo palazzo presso la fontana del Sepale, acquistando dell'opulenza del suo vicario un concetto esagerato, che doveva poi trarlo ad opera di violenza che macchiò la sua fama».

pregustando la beffa e incarica Castruccio di rispondere; questi fa suonare le trombe segnalando l'avanzata dell'esercito imperiale su Roma, dicendo: «E questa è la risposta del signore imperatore». Gli ambasciatori sono gentilmente, ma fermamente, trattiene. Ludovico manda subito truppe ad occupare tutti i passi verso Roma, così che messi non possano dare l'annuncio della sua venuta, e il 7 gennaio, con 4.000 cavalieri, all'ora nona (verso le tre del pomeriggio), arriva alla Città Leonina, e vi si installa. Dopo 4 giorni passa il Tevere e alloggia in Santa Maria Maggiore.⁵

Ludovico Monaldeschi elenca i principali cittadini che accolgono solennemente il Bavaro. Sono tanti, dice «che mi stracco [stanco] a raccontarli». L'imperatore è «vestito d'oro fino, e veniva con isso Castruccio, ch'era signore di Lucca, con MD cavalieri con le lance alla coscia e la briglia in mano, tutti vestuti de fierro. Habitaio allo palazzo granne delli Colonnese, e si riposao VIII giorni; e allo palazzo di messer Pietro della Colonna non si sentiva se no suoni e canti pe dare gusto allo imperatore; e si vedea quasi onni mattina missere Agabito, e misser Fabritio, e misser Stefano figli di Pietro della Colonna, tutti vestiti di bianco, e 'no cavallo bianco peduno [ciascuno con cavallo bianco]».⁶

Quando entra a Roma, Ludovico il Bavaro ha con sé pochissimi Tedeschi: Rodolfo di Baviera, suo nipote, e Federico di Hohenzollern, burgravio di Norimberga (quello che con la sua carica vittoriosa ha garantito il successo nella battaglia di Muhldorf). Tra loro non vi è nessun vescovo tedesco.⁷

Il 27 gennaio, a Roma, l'imperatrice mette al mondo un figlio, al quale viene imposto il nome di Ludovico, «pietosa anticipazione di un altro "re di Roma" e più di quello effimera larva!» esclama Eugenio Duprè Theseider.⁸

§ 2. I Napoletani sorvegliano i passi verso il loro regno

Carlo di Calabria, arrivato all'Aquila il 16 gennaio, vi si trattiene fino all'incoronazione imperiale di Roma. Qui il duca conduce la solita bella vita, e d'altro canto gli Aquilani sono ben lieti di avere nella loro fredda città il calore della regalità. «Non passò mai giorno che se gli desse nuovo piacere di spettacoli, di che la corte rimase sommamente soddisfatta, lodando ognuno una amorevolezza singolare nel popolo semplice e fuor d'ogni affettazione». Carlo chiede di passare in rassegna la «gioventù dell'Aquila atta a portar arme» e dimostra il suo gradimento per averla trovata ben armata e abbigliata.

Quando Carlo apprende che il Bavaro è a Roma, parte per Albe (l'antica Alba Fucens) dopo aver ordinato che un forte contingente di Aquilani andasse a presidiare il passo di Anticoli. Preoccupazione inutile, perché Ludovico di Wittelsbach non mostra di avere intenzione alcuna di invadere il regno di Napoli.⁹

Re Roberto, in febbraio, ordina ai baroni del suo regno di armarsi ed essere pronti a partire per la guerra. Egli fa fortificare la città di Cosenza, con mura e torri. Il 14 marzo, fa armare 14 galee a Bari. Tutti preparativi non già contro l'imperatore, ma contro la Sicilia, spedizione che quest'anno non avrà luogo.¹⁰

§ 3. Firenze

Giangaetano Orsini di Monte Giordano, legato in Toscana, mentre è a Roma per cercare di trattenerla dalla parte della Chiesa, ordina che a Firenze si tenga una solenne processione, per

⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 55, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1122. Nulla aggiunge CORTUSIO, *Historia*, col. 840. *Cronache senesi*, p. 465-466 è, al solito, sulla traccia del Villani. PINZI, *Viterbo*, III, p. 150-151 riassume gli eventi.

⁶ MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 530.

⁷ WAUGH, *Il Bavaro*, p. 385.

⁸ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 470.

⁹ CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, pag. 19 verso, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1122.

¹⁰ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 231. Sulla convulsa attività del sovrano per cercare di essere pronto a rintuzzare un'invasione imperiale del suo regno, si veda CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 115-118.

impetrare la benedizione divina sulla causa della Chiesa contro il Bavaro. Dall'Epifania, per 3 giorni, si svolgono per le vie della città lunghe file di frati, suore, preti e devoti che pregano e cantano.¹¹

Giovanni XXII assegna al cardinale Orsini le rendite della Badia di Firenze. Una fonte notevole di introiti, pari a 2.000 fiorini d'oro che servono a mantenere 10 monaci ed un abate.¹²

Il 22 gennaio vengono gettate le fondamenta della «grande porta de la cittade sopra le mura che va verso Siena e verso Roma, presso al munistero de le Donne di Monticelli Oltrarno; e in quelli tempi si dificarono quelle mura nuove della cittade intorno a la detta porta verso il poggio di Bogoli». Due giorni più tardi scoppia un incendio nel sesto di Borgo, presso alla loggia dei Buondelmonti. Bruciano solo due case.¹³

Un altro evento luttuoso è la morte in Firenze del fratello del papa: Pierre Duèze visconte di Caraman; il 31 gennaio gli vengono rese le estreme e sontuose esequie. I ceri accesi intorno alla bara del nobile defunto sono 1.300.¹⁴

§ 4. L'incoronazione di Ludovico il Bavaro

Dopo aver frastornato i Romani di belle parole, il Bavaro fissa l'incoronazione per domenica 17 gennaio. Quel giorno, il corteo imperiale procede attraverso un tripudio di folla e sfilata da Santa Maria Maggiore a S. Pietro. Vi partecipano i 52 boni homines, Sciarra Colonna e Iacopo Savelli e Tebaldo, nonché il prefetto di Roma, tutti riccamente abbigliati con panni intessuti di fili d'oro. Il corteo è sontuoso e tutto sembra in completo accordo con le leggi e le consuetudini, un neo ovviabile è la mancanza del conte del Laterano, carica non più ricoperta da alcuno, ma necessaria perché è colui che deve assistere l'aspirante imperatore durante la cresima e deve reggere la corona prima dell'incoronazione; si risolve il problema designando Castruccio. Castruccio è ordinato cavaliere dal Bavaro e poi conte. Castruccio nomina cavalieri altri sette suoi fedelissimi.

Tuttavia vi è un neo difficile da trascurare: la mancanza del papa o di un suo legato che ponga la corona sulla testa dell'imperatore. Si trova una soluzione addirittura grottesca, Sciarra Colonna, colui che ha puntato la spada al petto di Bonifacio VIII, incorona Ludovico di Wittelsbach con la corona imperiale. Sia il Bavaro che sua moglie sono vestiti di sciamito bianco.

Occorre una qualche forma di legittimazione, visto che la conferma papale non c'è stata e mai arriverà: Ludovico la ottiene facendosi acclamare dal popolo di Roma ed affermando che egli riceveva la corona imperiale secondo la tradizione antica della sovranità di Roma e in accordo alle recenti teorie di Marsilio.¹⁵

Dopo la cerimonia, il corteo da S. Pietro va a Santa Maria in Aracoeli, dove è apparecchiato un grande banchetto. La cerimonia è improntata alla massima solennità ed i tempi sono talmente dilatati che annota prima che ci si segga a desinare. Gli augusti ospiti pernottano nel palazzo del Campidoglio. Durante il banchetto l'imperatore annuncia il fidanzamento di Alessia, figlia di Sciarra Colonna, con Arrigo, primogenito di Castruccio.¹⁶

¹¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 54, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1119-1120.

¹² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 54. Si rammenti che 50 fiorini d'oro bastano a mantenere una famiglia per un anno.

¹³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 58.

¹⁴ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1074. Nel registro di Carlo di Calabria il suo nome è storpiato in quello di *Petrus de Osa*. Il visconte si è imparentato con nozze con la casa d'Angiò. *Ibidem* nota 2.

¹⁵ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1126. Davidsohn nota la continuità con le idee di Dante nel *De Monarchia* e ci fornisce l'interessante osservazione che questo trattato dell'Alighieri era ancora all'indice nel 1782. MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 530 ci informa che il trono su cui siede il Bavaro è «una sedia de seta gialla recamata de pietre pretiose». Lo stesso autore a col. 531 elenca i principali membri delle famiglie che scortano l'imperatore.

¹⁶ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1127. Il corteo che parte da S. Maria Maggiore ed arriva a S. Pietro è ben descritto da *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 392-393. I vescovi che incoronano il Bavaro sono Jacopo Alberti, vescovo di Venezia, e Gherardo vescovo d'Aleria in Corsica. Lo stesso Castruccio comunica

Ludovico nomina Castruccio suo vicario in Roma. Castruccio si fa una bellissima e criticatissima veste di sciamito cremisi, ricamato d'oro avanti con una scritta: *egli è quello che Iddio vuole*, e dietro: *e' si sarà quello che Iddio vorrà*. Monsignor della Casa, nel *Cortigiano* dirà che tale veste era meglio confacente al trombettiere di Castruccio che a lui.¹⁷

La cronaca bolognese ci informa che il Bavaro «recuperò molte castelle ai Romani, le quale occupava lo re Uberto».¹⁸

§ 5. Marche

In gennaio, l'esercito della Chiesa, sotto il comando di Tano Baligani da Iesi, assedia il castello di Fornoli, nella Marca d'Ancona. Quattrocento cavalieri e 2.000 fanti di Fabriano cercano di spezzare l'assedio, ma Tano li affronta e li sconfigge duramente, uccidendone 300 e catturandone 400.¹⁹

Muore Andrea di Gubbio, vescovo di Camerino, ed al suo posto viene eletto Francesco, figlio di Monaldo Brancaloni di Castel Durante.²⁰

§ 6. Marsilio da Carrara in crisi

Il trattato che Niccolò da Carrara ha stipulato con Cangrande non rimane a lungo segreto e Marsilio ha di che riflettere. Nel dicembre 1327, si risolve a varcare le Alpi ed andare dal duca di Carinzia per trovare aiuto e sostegno al suo potere. Con Marsilio vanno Filippo Peraga, Aicardino Capo di Vacca, Schinella de' Dotti, Pantaleo Buzzacarini. La legazione è accompagnata da Corrado di Aufenstein (Overstagno) e varca Monte Croce Carnico il 20 dicembre, in mezzo alle nevi. Nella comitiva vi sono anche due prigionieri, i giovinetti figli di Niccolò, Giacomo e Giacomino, che vengono condotti in Germania, per essere custoditi là.²¹

La missione è stata un fallimento, come pure abortite sono state tutte le altre richieste di soccorso inviate da Marsilio al papa ad Avignone, al legato Bertrando del Poggetto, ai Fiorentini ed al figlio del re Roberto di Napoli, «notificandogli la tribulatione e le 'ngiurie ch'ogni giorno ricevea il comun di Padoa e lui da misser Cane e da misser Niccolò, avisandogli per molti modi dopo la sua disfazione quello che podea intervenire, ed ancora col signor di Mantova e con i Marchixi da Ferrara». Tutto invano! Finalmente un'idea si affaccia nella mente di Marsilio, dare a Cane quello che Niccolò ha promesso, sostituirsi a lui nel trattato, con il vantaggio che egli darebbe quello che ha e non quello che va conquistato.²²

Vivido il ritratto di Niccolò scritto da Mussato che lo conosceva bene: «Uomo di grande genio, di corpo ed animo grande, fazioso. Intollerante sin dalla sua gioventù delle leggi e coercizioni della sua città. Audace, terribile, attivissimo, avido di potere, arrogante,

orgogliosamente al popolo di Pisa la notizia del fidanzamento di suo figlio Arrigo con Alessia. FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. IV, p. 476-478.

¹⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 55 e 56. Un cenno dell'incoronazione è in CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 109, in *Istorie Pistolesi*, p. 204-205, in STEFANI, *Cronache*, rubrica 439, GIULINI, *Milano*, lib. LXIV e CORTUSIO, *Historia*, col. 840. Si vedano anche MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 999, *Annales Caesenates*, col. 1147. MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1151 ci informa che assiste all'incoronazione anche il conte di Santafiora. Di seconda mano le informazioni di PELLINI, *Perugia*, I, p. 498-499. Una moderna sintesi è in DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 463-469. *Cronache senesi*, p. 466-467. WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 256 ipotizza che anche Niccolò dei conti d'Arco abbia accompagnato il Bavaro a Roma.

¹⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 392.

¹⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 57, LILL, *Camerino*, p. 80.

²⁰ LILL, *Camerino*, p. 80.

²¹ *Domus Carrarensis*, p. 250, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 144-145.

²² GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 15, *Domus Carrarensis*, p. 40. Il mediatore nei colloqui con Cane è Filippo Peraga, CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 119.

non molto eloquente, più astuto che saggio». Da lui sarebbero discese le ultime tre generazioni di Carrara signori di Padova, commenta Kohl.²³

§ 7. Montemassi si ribella a Siena

I Cappucciani, feudatari di Sticciano e Montemassi, nel dicembre del 1327, quando sentono che il Bavaro si è mosso per andare a Roma, rompono i vincoli di sudditanza che li legano a Siena dal 20 ottobre 1324 e si rifugiano e fortificano a Montemassi.

I signori Nove, il 20 gennaio, inviano Guido Riccio da Fogliano ad espugnare il castello di Montemassi e punire i feudatari ribelli ed infedeli. Ma il castello è imprendibile, e quindi viene cinto d'assedio. Viene costruito un grande trabocco capace di catapultare massi da 1.000 libbre. L'assedio dura a lungo, tanto che gli assediati si mettono a coltivare le vigne circostanti.²⁴

§ 8. Francia: muore re Carlo IV e gli succede Filippo di Valois

Il 1 febbraio muore Carlo, re di Francia. Pur essendosi sposato per tre volte, egli non lascia eredi maschi.²⁵ Gli succede suo cugino Filippo di Valois e con tale atto la discendenza diretta di Ugo Capeto ha fine. «Questo re Carlo fu di piccola bontà e al suo tempo non fece cosa notevole». ²⁶ In verità una cosa notevole Carlo l'ha fatta: ha concluso un anno fa, il 31 marzo 1327, la pace con l'Inghilterra, pace vantaggiosa per la Francia, che, tramite questa, conserva Agen, Agenais, Bazas e Bazadais, restituendo all'Inghilterra il Ponthieu e una Guascogna molto ridotta. Gli Inglesi inoltre debbono pagare un'indennità di guerra di 50.000 marche d'argento.²⁷

L'elezione di Filippo di Valois non è stata senza contrasti: gli sono state opposte le candidature di Filippo, conte d'Evreux, nipote di Filippo l'Ardito che ha sposato la figlia di Luigi X, Jeanne. Questi reclama la corona a nome di sua moglie. Vi è poi Edoardo III d'Inghilterra che ha ottimi motivi per definirsi pretendente al trono: suo padre Edoardo II ha sposato Isabella di Francia, figlia di Filippo il Bello e sorella dei tre ultimi re di Francia. Comunque, Filippo di Valois è il reggente e riesce facilmente a imporsi la corona. Tuttavia i baroni di Francia, riuniti per dibattere l'argomento prendono una decisione gravida di conseguenze: la corona di Francia non può essere trasmessa per via femminile. Inoltre, per indennizzare Jeanne e Filippo d'Evreux, il nuovo sovrano cede loro la Navarra, conservando la Champagne.²⁸

§ 9. Azione del patriarca Pagano della Torre in Friuli

L'11 febbraio, il patriarca indice un parlamento generale del Friuli per deliberare riguardo la difesa della regione, vista l'attesa discesa del duca di Carinzia. Si stabilisce di eleggere un consiglio di 7 membri, una vera e propria commissione di guerra, che durino 3 mesi nell'incarico ed assistano il patriarca nelle sue deliberazioni. Tra le prime decisioni immediatamente prese vi è quella di tenere una mostra generale delle truppe in primavera e si stabilisce il numero di fanti e cavalieri che ogni centro e castello deve fornire. Che le strade di

²³ MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. XII, col. 732, KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 56.

²⁴ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 946, *Cronache senesi*, p. 464.

²⁵ Carlo si è sposato per la prima volta con una delle donne più belle del suo tempo: Bianca di Borgogna, figlia di Ottone IV conte palatino di Borgogna e di Mahaud contessa d'Artois. Le seconde nozze le ha celebrate con Maria di Lussemburgo, figlia di Arrigo VII, in terze nozze ha impalmato la figlia di Luigi conte d'Evreux: la regina Jeanne. FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 49.

²⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 61. La reggenza di Filippo in attesa di conoscere il sesso del nascituro è narrata in una lettera ad Alfonso d'Aragona, riportata in FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, p. 508-510. In questa stessa missiva apprendiamo che re Roberto ha mandato a chiedere mille uomini d'arme a Filippo per combattere il Bavaro.

²⁷ JOHNSTONE, *Gli ultimi Capetingi*, p. 607.

²⁸ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 355.

Aquileia si riparino, che si fortifichino le terre più esposte ad una eventuale invasione tedesca;²⁹ che gli esiliati meno pericolosi rientrino, che i contadini entro Pasqua portino vino e biade entro i luoghi fortificati.³⁰

Venerdì 4 marzo, il patriarca Pagano della Torre consente il passaggio nelle sue terre al conte Federico di Veglia, Vindot e Mondrusch che si recano in soccorso di Cangrande «purché non sia nell'indignazione della Chiesa romana, né venga contro di essa».³¹

L'8 di marzo, il patriarca assegna a Isnardo dei Colleoni di Bergamo il castello del Taglione nella diocesi di Bergamo. La notizia in sé non ha particolare rilevanza, ma l'acquista per l'importanza che questa famiglia avrà nell'Italia del Quattrocento.³²

§ 10. Firenze strappa Pistoia a Castruccio

Il Fiorentino messer Simone di Rosso della Tosa è in accordi segreti con i guelfi di Pistoia, Baldo Cicci, Giovanni Cancellieri e Jacopo di Braccio Bandini,³³ i quali sono disposti ad aiutare Firenze a riprendere la città sottraendola a Castruccio. Simone mette al corrente della congiura Filippo di Sanguinetto, vicario di Carlo a Firenze, lo ragguaglia sulla dimensione dei fossi da scavalcare con ponti mobili e gli raccomanda di non perder tempo per poter approfittare dell'assenza di Castruccio, impegnato a Roma col Bavaro, ed anche per sfruttare il fatto che i fossati, per il gran freddo, sono gelati.

Filippo si lascia convincere e, dopo aver preordinato la costruzione di ponti prefabbricati a Prato, la sera di mercoledì 27 gennaio esce di Firenze con 600 dei suoi cavalieri, non portandosi dietro nessun Fiorentino, se non Simone della Tosa. A mezzanotte i cavalieri giungono a Prato, dove si uniscono loro 2.000 fanti di Prato e Firenze, e dove prendono i ponti prefabbricati. Prima dell'alba, giungono sotto Pistoia e gettano i ponti tra la porta San Marco e porta Ripalta. I cavalieri passano sui ponti, i fanti sul ghiaccio,³⁴ questi scavalcano le mura con le scale, mentre i cavalieri cominciano a praticare una breccia nelle mura, coadiuvati dall'interno dai congiurati. I cavalieri transitano per la breccia tenendo i cavalli a mano, poi, giunti all'interno, risalgono in sella. Filippo, prudentemente, cosparge le strade di accesso alla porta di San Marco di triboli (chiodi a 4 punte che impediscono di cavalcare o camminare). I 150 cavalieri di Castruccio, informati del colpo di mano, accorrono verso la porta con 500 fanti, ma vengono fermati dai triboli e ripiegano. Quando Filippo ritiene di avere soldati a sufficienza, attacca la torre di porta San Marco, la prende e apre la porta, permettendo a tutte le sue truppe di entrare in città. I triboli vengono fatti raccogliere, le schiere ordinate, i Fiorentini resistono ad un paio di attacchi dei Lucchesi, che li portano a comprimersi fin quasi alla porta, poi, contrattaccando vigorosamente ricacciano i ghibellini fino alla piazza.

I difensori si rifugiano nella rocca di Bellaspera, insieme ai due giovani figli di Castruccio, Arrigo e Vallerano. Le truppe di Firenze e di Prato ed i Borgognoni di Filippo di Sanguinetto si spargono per la città dandosi alla preda e lasciano il loro capitano con appena 80 cavalieri a fronteggiare i Tedeschi di Castruccio che ancora non si sono rifugiati nel castello. Filippo ed i suoi hanno un bel daffare a contenere i violenti assalti dei Tedeschi e solo il giorno che si leva e l'accorrere dei Borgognoni al soccorso toglie Filippo dall'impaccio. I ghibellini nel castello, poiché questo è ancora in costruzione, con mura basse, ritengono di non poterlo difendere a lungo e quindi, aperta porta Lucchese, fuggono verso Serravalle portando con sé i giovani figli di Castruccio.

²⁹ Udine, Sacile, Fagagna, S. Daniele, BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 165.

³⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 232-237, BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 165.

³¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 234-235.

³² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 237.

³³ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1128 che fornisce i nomi corretti desunti dalle lettere di Carlo di Calabria. Mentre Villani ignora Cancellieri e chiama Cicci Cecchi. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 662 riferisce i nomi Baldo Cecchi e Jacopo di messer Caccio Bandini.

³⁴ Tra loro vi sono i Pistoiesi che hanno suggerito l'idea a Filippo Sanguinetto. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 662.

Per 10 interminabili giorni Pistoia è abbandonata al saccheggio dei Fiorentini, dei Pratesi e dei soldati di Filippo, che nulla fa per fermare le violenze. Filippo nomina poi potestà di Pistoia Simone della Tosa, gli lascia 250 cavalieri e 1.000 fanti e, il 27 febbraio, rientra trionfalmente in Firenze, portando con sé bottino e un figlio ed un nipote di Filippo Tedici, il traditore che ha consegnato Pistoia a Castruccio. Simone della Tosa rimane a Pistoia, come capitano della città, con 250 cavalieri e un migliaio di fanti. La potenza di Castruccio è minata, ma non abbattuta: infatti egli continua a tenere sotto il suo dominio Serravalle, Carmignano, Montemurlo e Tizzana, una serie di castelli che presidiano la via che da Firenze e Prato conduce a Pistoia.³⁵

§ 11. Parma

Quando il legato pontificio lascia Parma, il 5 febbraio, Rolando Rossi, «che haveva del tutto mutato proposito da quello che teneva quando rinunciò alla città» decide di recuperare il suo predominio. Per tutta la primavera lavorerà per radunare intorno a sé i propri sostenitori.³⁶ Ne vedremo gli sviluppi in agosto.

§ 12. Orvieto aggredita dagli imperiali

In febbraio, il capitano Egidio, cancelliere dell'esercito del Bavaro, con 1.500 cavalieri si muove da Roma contro Orvieto perché fedele alla Chiesa e perché sbarra la strada dalla quale possono affluire rinforzi e rifornimenti all'esercito imperiale. A lui si uniscono i Viterbesi e molti ghibellini della zona, tra cui Silvestro Gatti, Baldino da Parrano, Ugolino da Monte Marano e alcuni Filippeschi. Mentre le truppe imperiali guastano il territorio orvietano e aggrediscono Orvieto, i ghibellini di Todi corrono l'Alfina e arrivano in Val Tiberina, «destruendo ville, case, castella fino al Monte de' Monaldi». Tra loro vi è anche Silvestro Gatti che vuole andare contro le terre dei conti di Corbara, «ma era il fiume [il Paglia] grosso et il ponte di Santa Luminata era stato guasto» quindi non riescono a passare. Rimangono allora in Val Tiberina fino al martedì di Carnevale. I soldati di Egidio, il 24 febbraio, sciamano in Valle Lago e conquistano Valentano, Latera, Montorio, Onano e Gradoli «più deboli e sguerniti, dei quali non restò che la fumante rovina»,³⁷ ma nell'impresa molti Tedeschi e Italiani dell'esercito del Bavaro vengono uccisi. Cipriano Manenti quantifica questo "molti": sono 120 uomini tra Tedeschi e Viterbesi, gli scontri più sanguinosi sono avvenuti nei pressi di Bolsena. Infatti il vescovo di Orvieto, Guido, ha condotto la cavalleria e la fanteria ottenuta da Orvieto e dai collegati a Bolsena. Vengono inviati presidi ad Acquapendente, Proceno e Bolsena. San Lorenzo, atterrito, invia le chiavi delle porte a capitano Egidio a Gradoli. Montefiascone si munisce e manda a chiedere aiuti ad Orvieto.³⁸

In Orvieto si monta la guardia notte e giorno, Cipriano Manenti nella sua cronaca riporta, seccato, che per questo conflitto non si è potuto correre il palio della domenica di Carnevale. L'allarme in Orvieto è esaltato dalle interne discordie sorte tra i Monaldeschi. Da Acquapendente il 2 marzo arrivano balestrieri di rinforzo ad Orvieto. Il 10 marzo giungono da Perugia 100 o 200 cavalieri inglesi e francesi, al comando di Becello di messer Gualfreduccio Baglioni.

³⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 59, la fonte principale è *Istorie Pistolesi*, p. 205-209. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1328, vol. 1°, p. 158 narra l'impresa ed attribuisce il successo al valore personale ed alla capacità di comando di Filippo da Sanguinetto. Preciso ed interessante come sempre è GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 229-230. Solo un cenno in GAZATA, *Regiense*, col. 39, che è corretto nella data. L'impresa è ben narrata in MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 662-664. Arrigo e Vallerano trovano rifugio nel castello di Prato. *Cronache senesi*, p. 467-467 segue il Villani.

³⁶ ANGELI, *Parma*, p. 160.

³⁷ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 258-259.

³⁸ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 259.

L'impresa militare ha bruscamente fine perché i Tedeschi sono venuti a sapere della rissa a Roma ed il 4 marzo rivolgono le loro cavalcature verso l'Urbe. Anche i gli assoldati di Perugia il 13 aprile tornano in città.³⁹

Perugia, che teme aggressioni da parte delle truppe del Bavaro, il 17 febbraio inizia ad incatenare le vie cittadine. Il 2 maggio viene stretta da catene la piazza del comune. Nel luglio dell'anno scorso erano già incatenate le porte cittadine.⁴⁰

Nel frattempo altre truppe imperiali, comandate da Tebaldo di Sant'Eustachio, hanno occupato la Sabina.⁴¹

Giovanni XXII invia 3.000 fiorini a Montefiascone perché vengano edificate due nuove bertesche; inoltre provvede affinché siano costruite altre due rocche in Collecasale, minacciata da Viterbo; sia munita la rocca di Marta, aumentata la guarnigione in Gallese, fornite balestre e quadrelli.⁴²

§ 13. Banditi riammessi a Roma e lotte civili

Questo brano di Ludovico Monaldeschi rende appieno, con la sua scabra prosa, la sensazione di feroce inevitabilità delle lotte fratricide cittadine: «Furono rimessi mu(l)ti banditi chill'anno dallo Vavaro, e fra l'autri Pavoletta Millino, che avia acciso Cicco Baronciello. Fu rimesso Oratio Ulgare, che avea jettato allo Tevere Stefano Viperesco forastiere. Fu rimesso Camillo Coccino, che havea acciso uno de casa Conti: fu fatto no duello fra lo Santuccio Coccino e Oratio Conti, e perché Oratio era morto, se evao [andarono a] casa Conti, e finirono d'uccidere Santuccio, e ci ero lo figlio [di Orazio?]in chista vattaglia, lo quale accise un Conte». ⁴³ La cronaca prosegue: «fu rimesso a' prieghi di Pietro della Colonna Francisco Cancelliere, che havea acciso quattro de casa Ursina, perché Cola Urso havea acciso Jan Angelo Cancelliere. S'addomandao in grazia Janni Capoccio valoroso giovane, lo quale havea acciso Poncella Jovenale con dui sui servienti; e lo Imperatore non ce volze fare lo favore, perché Janni havea contravenuto alli patti delli Gibellini; ma trovandosi Janni ad Alpi de Merli, dove si era accasato con una bella figlia dello sig. de Alpi chiamato Pietro Caracciolo, lo dichiara l'Imperatore per scrittura capo della jente gibellina e di chilli conturni, e fra dieci anni potesse ritornare alla patria suja Roma. Chisto Janni con ajuto di Anibale Caraccio, figlio dello conte, ivo molte volte a Rieti e uccise mu(l)ti guelfi e predao molto auro e bestiamo, e la rocca di Alfi era sempre piena de vanniti (banditi), perché chisti poi apparentao con lo Marco Furo Varone de Pereto, e chillo paese era pieno di huomini micidiali». ⁴⁴

§ 14. Roma, Pisa e Pistoia

In soli 3 giorni Castruccio viene informato della caduta di Pistoia. Come può non aver considerato che la caduta della città chiave in Toscana è un accidente che perfettamente rientra nella rassegnazione alla volontà divina espressa dalla sua divisa alla incoronazione imperiale? Egli è molto irritato con l'imperatore, perché l'ha costretto ad accompagnarlo a Roma, sguarnendo i suoi possedimenti in Toscana. Il Lucchese chiede ed ottiene dal Bavaro il permesso

³⁹ MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 531, *Ephemerides Urbevetanae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 422-425, PELLINI, *Perugia*, I, p. 499-500, *Diario del Graziani*, p. 98. PINZI, *Viterbo*, III, p. 153 trae dal Theiner l'informazione che a Gradoli vengono uccise 60 persone e 190 prigionieri tradotti nelle carceri di Viterbo, i quali per essere liberati dovranno sborsare 1.200 fiorini, in fondo pochi fiorini a testa.

⁴⁰ *Annali di Perugia*, p. 64-65, *Diario del Graziani*, p. 98.

⁴¹ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 259.

⁴² ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 260.

⁴³ MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 531.

⁴⁴ MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 531-532.

di partire⁴⁵ e, il primo di febbraio, con le ali ai piedi, accorre a difendere i suoi possedimenti. Vola per i passi di Maremma correndo grandi rischi e lascia indietro le sue truppe pur di giungere presto a Pisa, dove arriva il 9 di febbraio con soli 12 cavalieri; gli altri 1.400 cavalieri e 1.000 balestrieri a piedi arriveranno dopo alquanti giorni. Un contingente di cavalieri del Lucchese è comandato da Azzone Visconti.

Il primo marzo, Castruccio cavalca sul Pistoiese per far comprendere che è tornato e per far tremare i suoi avversari. Questa scorreria gli consente sia di approvvigionare Montemurlo, che saggiare la capacità di resistenza dell'esercito guelfo, il quale si rivela quasi inesistente.⁴⁶

«La partita di Castruccio fu la causa che il Duca, e poi Imperatore, non andò innanzi [a tentare la conquista del regno di Napoli] e fu la sua rovina».⁴⁷

§ 15. Influenza

In febbraio e marzo una grande epidemia d'influenza mette a letto tutta l'Italia, ma la forma è benigna e le sue conseguenze lievi.⁴⁸

§ 16. Casentino

Il 26 febbraio, Guglielmo Spadalunga, del ramo ghibellino dei conti Guidi, con 300 cavalieri tedeschi prestati dagli Aretini, prende il castello di Romena, ma il mastio centrale rimane in mano ai guelfi. I Fiorentini, spaventati da una presenza ghibellina così prossima al Passo della Consuma, reagiscono prontamente mandando una notevole quantità d'armati; a Guglielmo Spadalunga non rimane altra scelta che ritirarsi velocemente.⁴⁹

§ 17. Rissa tra Romani e Tedeschi a Roma

Il 4 marzo, a Roma, al ponte che collega la città all'isola tiberina,⁵⁰ esplode una violenta rissa tra Romani e Tedeschi, che pretendono cibo senza pagare. Molti Tedeschi vengono uccisi, Roma ribolle, Lodovico si rinserra in Castel S. Angelo, richiama tutte le sue truppe ad alloggiare in Borgo, fa rientrare i cavalieri da Orvieto: condanna i Romani. Certo, non si fa amare.⁵¹

⁴⁵ Riporto qui la gustosa perorazione di Castruccio al Bavaro, riportata da *Monumenta Pisana*, col. 999: «Santa Corona, datemi licenza di tornare in Toscana, perocché i' ho avuto novelle rie, che Pistoia s'è ribellata e data alli Fiorentini, e se io non ritorno li Fiorentini conquisteranno tanto, che voi non potrete tornare verso là». Forse le parole sono inventate, ma l'argomentazione è appunto quella. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 664 riporta invece le parole che Castruccio avrebbe detto a Ludovico, apprendendo la caduta della città: «S'io non venivo con voi, Sacra Maestà, io non perdevo Pistoja». RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 94.

⁴⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 60. DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1131 fornisce il numero di cavalieri che ho messo nel testo, Villani dice 500 cavalieri (ma forse riferendosi alle sole genti condotte direttamente dal Lucchese). Davidsohn ci informa che Ludovico, preoccupato che la conquista angioina di Pistoia, gli possa chiudere alle spalle la via dei rifornimenti e del ritorno, assegna a Castruccio anche 900 cavalieri, comandati da Jean de Clermont (Giovanni Chiaromonte), che Federico di Sicilia gli ha inviati. *Istorie Pistolesi*, p. 210. GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 234. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 394-395. MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1151-1152 ci parla delle vicende che portano alla liberazione dei Visconti. Bonincontro Morigia afferma che Galeazzo, Giovanni, Luchino (ed Azzo?) vengono liberati il 25 marzo. La notizia è almeno imprecisa: Azzo è già fuori e Giovanni è stato fatto cardinale dall'antipapa, quindi è libero. *Cronache senesi*, p. 468-469, segue Villani.

⁴⁷ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 664. Questo argomento, molto plausibile è riportato da molte cronache, ne ho citata una per tutte.

⁴⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 62, *Cronache senesi*, p. 470.

⁴⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 63, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1132.

⁵⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 72 ci informa appunto che lo scontro è avvenuto «al ponte dell'isola».

⁵¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 66. MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 531 fornisce dettagli: anzitutto parla di Via Lata (l'attuale via del Corso) e non dell'isola tiberina, poi lo scontro si è generato da una rissa tra un barone tedesco e un Savelli. La battaglia avviene accanto a S. Maria in Via Lata,

Forse i motivi della battaglia non sono poi così innocenti, e qualche mestatore ha attizzato e diretto i malumori dei Romani per permettere agli Angioini di sfruttare l'occasione del torbido, infatti il giorno stesso una colonna di cavalieri napoletani, comandata da Stefano Colonna, penetra a Roma e gli uomini d'arme di Ludovico riescono a ricacciarla indietro solo dopo un violento combattimento.⁵²

Quando poi il Bavaro impone il pagamento di 30.000 fiorini d'oro alla città (10.000 da ebrei, 10.000 da chierici, 10.000 da laici), i Romani che, come sempre si aspettano elargizioni e non gabelle, non hanno dubbi: lo odiano proprio.⁵³

Il 20 marzo, il cancelliere di Roma, un Orsini, dà Torre Astura, vicino ad Anzio, ai soldati di re Roberto, perché la utilizzino nelle loro imprese contro Roma. Per ritorsione, i Romani assalgono e distruggono la sua bella torre del Cancelliere «ch'era sopra la Mercatantia», ai piedi del Campidoglio.⁵⁴

§ 18. Silvestro Gatti catturato e torturato dal Bavaro

Nel mese di marzo, l'imperatore, all'affannosa ricerca di quattrini, esplora quanto sia fondata la voce che dice che Silvestro Gatti, il tiranno di Viterbo che lo benignamente accolto, abbia un tesoro nascosto. Per ringraziamento dell'aiuto ottenuto, Ludovico, allegando informazioni di segrete intese con re Roberto, gli contesta il tradimento, lo fa torturare e gli estorce il suo tesoro di 30.000 fiorini, custodito nella sagrestia della chiesa di S. Francesco. Poi lo conduce prigioniero, insieme al figlio Lando, a Roma.

Successivamente però lo insedia come suo vicario imperiale in Viterbo.⁵⁵

Cesare Pinzi ci fa notare che il Bavaro intende poco il latino, si trova forse isolato dopo la partenza del suo massimo consigliere, Castruccio, e tale isolamento porta ad atti inconsulti.⁵⁶

§ 19. Genova conquista il castello di Voltri

Anfreone Spinola, nel 1320, ha preso Voltri e vi ha munito un fortissimo castello, cingendo questo e le abitazioni con un alto muro di cinta. I guelfi di Genova decidono un colpo di mano per impadronirsi di questa piazzaforte; a tal fine preparano lunghe scale a Genova e, caricatele, il 4 febbraio, nottetempo, marciano nascostamente verso il castello. Il 4 febbraio mancano 10 giorni al novilunio, quindi la luna è a metà della sua grandezza: abbastanza per scorgere il terreno, e sufficiente per essere nascosti dall'ombra notturna. Scelgono di scalare le mura nel tratto più alto, ritenendo che qui siano meno sorvegliate. Otto guelfi riescono a salire

arriva il giovane e valoroso Stefano Cafariello, Cecco e Giovanni Capocci, il figlio di Pietro della Valle con 4 serventi. Nella baruffa muoiono molti Tedeschi. Informazioni di seconda mano in PELLINI, *Perugia*, I, p. 500.

⁵² DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1136. La penetrazione fallita di Stefano Colonna in Roma è riportata in una lettera del 10 marzo in FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, p. 436. L'impresa è segnalata anche in una lettera di Berengario de Villariacuto del 27 marzo ad Alfonso d'Aragona, FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, p. 529-530. *Cronache senesi*, p. 469, segue il Villani.

⁵³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 68.

⁵⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 68. Torre Astura appartiene in parti eguali a Angelo Malabranca e Giovanni Conti. Giovanni Conti lascia la sua parte alla moglie Margherita, ma Malabranca la occupa. Nel 1330 re Roberto sentenzierà in favore di Margherita, anche il papa incarica il rettore di sostenere i diritti della dinna. Ma Angelo Malabranca vi si fortifica ed allora Innocenzo Conti assedia la torre nel 1335. SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 32-33.

⁵⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 67, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1135-1136 e nota 1 ritiene che la notizia del Villani sui maltrattamenti a Gatti potrebbe essere esagerata. Silvestro è definito vicario in una lettera di Giovanni XXII del 22 agosto 1333. DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 472 sembra credere al fatto, per lo meno all'estorsione di denaro a Gatti. È un dato di fatto che il Bavaro è sempre alla ricerca di quattrini per pagare il suo dispendiosissimo esercito. La rivolta di Roma contro i Tedeschi che non hanno denaro per pagare quello che comprano, e, più in là nell'anno, i Tedeschi che si chiudono nel Cerruglio per ottenere il loro stipendio ne sono la prova. PINZI, *Viterbo*, III, p. 154 crede all'evento.

⁵⁶ PINZI, *Viterbo*, III, p. 155 e nota 1.

sugli spalti e vengono affrontati da Anfreone, il quale rimane ucciso nello scontro. Lo sgomento si impadronisce dei ghibellini, che, col figlio di Anfreone, fuggono. I guelfi rimangono padroni della fortezza e segnalano alla torre di Capo Faro, in mano a loro alleati, il loro successo. I ghibellini trovano ricetto in Savona. Gli ardimentosi che hanno portato felicemente a termine il colpo di mano sono esentati a Genova dal pagamento delle imposte.⁵⁷

§ 20. Conflitto tra Genova e Venezia

I ghibellini fuorusciti di Genova, i quali godono delle simpatie dei Genovesi residenti nelle colonie d'Oriente, fanno guerra di corsa nei mari di *Soria e Romania*, vale a dire nel mar Egeo. Le navi prese di mira sono le cocche e le galee da carico dei Veneziani. In diverse azioni, i corsari catturano 300 Veneziani e predano 70.000 fiorini d'oro. Molte navi della Serenissima sono state colate a picco negli scontri. Venezia arma 60 galee per stroncare la pirateria, ma prima che le navi prendano il largo, si intromette Castruccio Castracani, che non vuole vedere divisioni tra Venezia e fuorusciti genovesi, entrambi di fede ghibellina. Il Lucchese riesce a pacificare le parti, Venezia viene risarcita con 1.000 lire di veneziani grossi d'argento.⁵⁸

«I Genovesi in guerra co' Veneziani s'impadroniscono di Pola».⁵⁹ Poco prima, il 26 novembre, gli abitanti di Pola hanno eletto come loro podestà il nobile veneziano Giorgio Baseggio.⁶⁰

§ 21. Milano: la liberazione dei Visconti

Castruccio prima e tutti i principi ghibellini poi, fanno gran pressione sul Bavaro perché liberi i Visconti. Finalmente l'imperatore, il 25 marzo, li fa liberare dal carcere di Monza. Con l'impegno di pagare 25.000 fiorini (ne pagheranno 16.000).

I Visconti vanno a Lucca a manifestare la loro riconoscenza a Castruccio. Castruccio fa Galeazzo suo capitano generale nell'assedio di Pistoia.⁶¹

§ 22. Bologna riammette i fuorusciti

Il 17 marzo, il legato pontificio Bertrando del Poggetto concede a tutti i fuorusciti, e principalmente a Romeo dei Pepoli ed ai suoi seguaci di rientrare a Bologna. I loro beni vengono restituiti. Solo i *Ghibellinis antiquis*, gli esiliati da lungo tempo, non sono riammessi.⁶² Tra i riammessi vi sono i conti da Panico, l'arciprete dei Galluzzi con i suoi figli e i figli di messer Ubaldino dei Galluzzi. I Pepoli prima stanno in quarantena alle Tombe del Montanaro, poi, il 22 marzo, possono entrare in Bologna.⁶³ Ettore da Panico assume quindi l'incarico di rettore di Modena. Il 4 agosto vengono riammessi in città anche Ferino dei Galluzzi e Chaluoro dei Gozzadini, confinati ai tempi di ser Bittino.⁶⁴

Le considerazioni di Vito Vitale⁶⁵ inquadrano il governo del legato pontificio nella realtà bolognese dell'epoca e ne delineano le conseguenze: «Bertrando del Poggetto, creato signore, a differenza dei signori cittadini di altri comuni e di Bologna stessa, non si diede cura di mantenere le forme repubblicane, ma governò da solo modificando la costituzione dello stato: mantenne gli anziani, che furono però convocati e presieduti dal vicelegato; mantenne il

⁵⁷ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 113, la notizia è molto scarna in VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap.64.

⁵⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 65.

⁵⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 255.

⁶⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 252-253.

⁶¹ CORIO, *Milano*, I, p. 710-711.

⁶² GRIFFONI, *Memoriale*, col. 144. Il documento è in CIACCIO, *Bertrando del Poggetto a Bologna*, p. 65-66 doc. X nell'Appendice.

⁶³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 392. La *Cronaca B*, p. 396 elenca i principali fuorusciti riammessi. Breve cenno in *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 392-393.

⁶⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 394.

⁶⁵ VITALE, *Il dominio*, p. 187-188.

consiglio degli 800 e del popolo, riunito pochissime volte e mai per deliberazioni di carattere politico; confermò il consiglio dei 4000 perché non faceva che eleggere gli ufficiali inferiori ed era un cespite d'entrata (...); abolì il consiglio del popolo, il gonfaloniere, il bargello. (...) Per qualche tempo la pace parve tornata e il nuovo governo ben accetto a tutti. Ma tosto che egli fece sentire il peso del suo dominio col far partecipare i Bolognesi alle continue guerre da lui sostenute in Romagna e altrove, gli si venne formando contro una corrente che, ingrossata sempre più, finì per travolgerlo».

Lisetta Ciaccio afferma: «è manifesta la sua [del legato] intenzione di voler dare alla città una costituzione spiccatamente monarchica, distruggendo ben più francamente di tanti altri signori del tempo le forme repubblicane più vitali all'esistenza del comune, senza neanche serbarne la formale esteriorità».⁶⁶

§ 23. Piemonte

Filippo di Savoia Acaia si impadronisce a sorpresa di Montemaggiore, presso Savigliano.⁶⁷

In marzo, Filippo di Savoia Acaia ordina al comune di Torino di arrestare tutti gli Astigiani che, «transitando per il suo territorio, non facessero constare di aver adempiuto l'obbligo della milizia» verso di lui.⁶⁸ Nello stesso mese Filippo invia truppe a difesa di Fossano e Montemaggiore. Nel frattempo avvia trattative con l'Angiò, grazie alla mediazione dei vescovi di Alba ed Asti; negoziati interrotti quando, a maggio, Filippo ottiene la dedizione di Carrù, tenuta in feudo dai Bressani per re Roberto e per il vescovo di Asti. Pietro de Cadeneto, senescalco di Provenza, muove alla riconquista del castello, ma, su richiesta di Asti e del papa, intavola nuove trattative che conducono ad una tregua d'armi fino al 31 ottobre, rinnovata in novembre. La tregua è comunque interrotta da sporadici fatti d'arme, segnale di turbolenze nel territorio.⁶⁹

Manfredo di Saluzzo, in maggio, lega a sé Enrico, Rolando e Giorgio, marchesi del Carretto, infeudandoli di castelli e terre della valle del Bormida.⁷⁰

§ 24. Inghilterra

In marzo, i re d'Inghilterra e di Scozia stipulano la pace.⁷¹ In realtà è solo la stipulazione formale della pace già concordata lo scorso anno.

§ 25. Indiscrezioni infondate sulla situazione italiana alla corte aragonese

In una lettera del 14 aprile il procuratore di Alfonso d'Aragona, Gonsalvo Zapata, dà corpo ad una notizia manifestamente falsa, che vale la pena di riportare qui per comprendere come i «si dice» possano alimentare errate comprensioni della situazione e, forse, determinare decisioni non corrette. Gonsalvo informa re Alfonso che Orvieto è caduta in mano al Bavaro e che anche la Marca d'Ancona si è dichiarata per l'imperatore e il papa ancora non lo sa, e nessuno osa dirglielo perché ne sarebbe disperato.⁷²

Questa lettera fa il paio con un'altra conservata nella cancelleria aragonese, e credo che anche questa ci possa rendere appieno il clima di incertezza e smarrimento che si sta vivendo in Italia. La lettera è scritta ad Avignone dal procuratore di re Alfonso nella curia pontificia ed è datata 24 aprile: «*Senyor fago saber a la vostra alteza que se dize en la cort per algunas personans dignas de feu [fede] que el Bavaro con todo su poder es sallido [partito] de Roma e sent viene ent a la marcha*

⁶⁶ CIACCIO, *Bertrando del Poggetto a Bologna*, p. 19.

⁶⁷ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 168.

⁶⁸ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 168, citando GABOTTO, *Asti*, p. 468.

⁶⁹ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 168-169.

⁷⁰ MULETTI, *Saluzzo*, p. 170.

⁷¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 80.

⁷² FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, p. 437.

*Dancona, et despues [poi] que entiendo venir contra el rey Robert. Otrosi [Anche] se dize per algunas personas que es tractada paz et concordia entre el rey Frederic [di Sicilia] et el rey Robert et que es firmada. (...) Et tambien se dize por algunas perzonas que el duc de Austria [Leopoldo] viene en ayuda al Bavaro con grant gent et que en breu deve seer con el. Castrucho tiene sitiada [assediate] a Pistoya et dizen que partida de gent a cavallo de Florentines et de aquellos que estan hi assueldo [gli assoldati] que vinieron contra el et que los desbaratò et que ent mato muytos [e che li ha sbaragliati, uccidendone molti]. Empero [Tuttavia] la ciutat de Pistoya aun non la ha presa».*⁷³

§ 26. L'assedio di Montemassi

Il 10 aprile, Castruccio, pregato insistentemente dai suoi amici ghibellini di Maremma, invia 400 cavalieri in soccorso degli assediati di Montemassi. Guido Riccio da Fogliano, anche se superiore di forze, prudentemente, si ritira a Roccastrada, Montepescali e Rocchette, lasciando il solo battifolle d'assedio ben fornito e difeso. I cavalieri di Castruccio entrano in Montemassi e lo riforniscono di viveri e soldati. Vengono fatti uscire Nellino Cappucciani ed i fratelli, tutte le donne e il castello rimane sotto il presidio lucchese. Poco dopo, sempre ad aprile, il luogotenente del duca di Calabria invia 200 cavalieri comandati da Federico da Treviso, a rinforzo degli assediati, ma i nuovi arrivati non se la sentono di affrontare i soldati del temuto Castruccio e tornano a Firenze. Tuttavia, Castruccio pensa solo a Pistoia, quindi richiama i suoi soldati. I Senesi tornano allora a cingere d'assedio il castello.⁷⁴

Sappiamo che i soldati di Becello, tornati a Perugia dalle devastazioni presso Bolsena, riposano poco, infatti 100 di loro vengono inviati ai Senesi, agli ordini di Mezzafoglietta. Ma stanno soli 5 giorni e poi rientrano.⁷⁵

Il 26 di aprile, la guarnigione fiorentina di Santa Maria al Monte conquista il castelletto di Pozzo sulla Guisciana, molto rafforzato da Castruccio. Il successo è il risultato di una perfetta scelta di tempo: i difensori del piccolo fortilizio escono per incontrare le genti di Castruccio che stanno recando rifornimenti, quando i Fiorentini si frappongono tra le mura e questi, entrano in Pozzo e poi lo fanno diroccare fino alle fondamenta.⁷⁶

§ 27. Castruccio Castracani si impadronisce di Pisa

A Castruccio appare indispensabile riportare Pisa sotto il suo dominio, per poterne trarre fiorini ed armati. Ma i disegni del condottiere sono trasparenti a molti e alcuni Pisani, avversi a Castruccio, corrompono il Bavaro perché ostacoli il condottiero lucchese nella sua aspirazione alla signoria. L'imperatore dà la signoria di Pisa all'imperatrice, che vi invia a suo vicario il conte d'Oettingen, riaffermando con questo gesto che è prerogativa dell'Impero reggere la città.⁷⁷ Castruccio riceve il vicario con cortese ipocrisia, ma, 2 giorni dopo, il 29 di aprile, corre la città, cattura i maggiorenti a lui ostili e si fa nominare signore di Pisa per 2 anni. Il conte d'Oettingen viene gentilmente rinviato a Roma, colmo di vergogna e, probabilmente, di fiorini,⁷⁸ per addolcire lo sgarbo amaro arrecato al Bavaro. Indubbiamente Castruccio ha ottenuto il suo scopo, ma, contemporaneamente, ha minato la sua credibilità nei confronti del

⁷³ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, p. 531. La fonte delle dicerie sull'assurda alleanza tra Roberto e Federico è la casa di *micer Anibaldo de Sicano*, messer Annibale da Ceccano, cardinale.

⁷⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 81, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1133, *Cronache senesi*, p. 470. Questa fonte, a p. 465, ci dice che i Fiorentini hanno inviato Federico da Treviso con 200 cavalieri, i quali arrivarono in aprile. *Cronache senesi*, p. 470 informa Guido Riccio viene riconfermato capitano di guerra di Siena in aprile.

⁷⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 500, *Diario del Graziani*, p. 98.

⁷⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 82.

⁷⁷ Conte di Ortinghe lo chiama Giovanni Villani. Davidsohn ha identificato questo personaggio con il conte Friedrich di Oettingen, ma Green è convinto che invece si tratti di Fredrick di Nürnberg. GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 235, nota 167.

⁷⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1328, vol. 1°, p. 162 cita un detto che girava in Firenze: «al conte d'Oettinghe era stata serrata la bocca con un chiavistello d'oro».

sovrano tedesco.⁷⁹ Tuttavia Ludovico di Wittelsbach non può fare a meno del Lucchese e un mese più tardi invia a Pisa i suoi «segretari, procuratori e nunzi» il burgravio di Norimberga Friedrich di Hohenzollern e il conte Meinhard di Ortenburg, i quali, il 29 maggio, con solenne cerimonia conferiscono a Castruccio il vicariato imperiale su Pisa e territorio.⁸⁰

Per la verità il maggiore e più recente biografo di Castruccio, Louis Green, non condivide il parere, che dobbiamo far risalire a Giovanni Villani, su una freddezza di Ludovico il Bavaro nei confronti di Castruccio, in seguito all'impresa di Pisa. Egli nota che «malgrado il disappunto per la partenza di Castruccio da Roma, l'imperatore continuò a inondare il suo protetto di favori nel corso delle sei seguenti settimane, rinnovando la commissione che garantiva il suo ducato il 15 febbraio [il rinnovo si è forse reso necessario dopo l'incoronazione del Bavaro] e, il 14 marzo, la conferma ed investitura del suo possesso ereditario della dignità di conte Lateranense, conferitagli subito prima dell'incoronazione imperiale».⁸¹ Anche l'insignorimento di Pisa da parte del Lucchese è un'esagerazione: Green ci dice che i documenti dimostrano che Castruccio assume la *leadership* della città come vicario imperiale, carica che, appunto, gli viene conferita dagli emissari di Ludovico.⁸²

Accorrono a Pisa, per aiutare Castruccio, Galeazzo e Giovanni Visconti, liberati dalla prigionia per il diretto interessamento del grande Lucchese.⁸³

§ 28. Patrimonio

In aprile, gli imperiali occupano Bassanello, che si è scelta Sciarra Colonna come Difensore.

In maggio, i Viterbesi e i soldati di Toscanella cavalcano in Val di Lago, dove si riversano anche gli Orvietani «quasi gelosi di que' saccheggi, che da San Lorenzo in ispecie trassero grandi saccheggi». In altri termini: i malcapitati abitanti del lago Trasimeno vengono depredati sia dai loro nemici, che da coloro che li dovrebbero difendere. Gli Orvietani, con il loro inqualificabile comportamento, meritano la dura rampogna che perviene loro da Giovanni XXII.⁸⁴

§ 29. Roma: Ludovico di Wittelsbach depone il papa

Mentre il Bavaro si trattiene a Roma, Giovanni XXII istruisce uno stupefacente numero di processi contro di lui. Temendo l'invasione del regno di Napoli, il legato Bertrando del Poggetto invia a re Roberto 600 cavalieri.⁸⁵

Il 14 aprile, l'imperatore raduna il parlamento nella piazza di S. Pietro. Ludovico trova posto in «grandi pergami in su i gradi de la detta chiesa». Egli è accompagnato da tutto il suo *entourage* giuridico e clericale e qui proclama e conferma le sue nuove leggi, il cui contenuto è sintetizzabile in pochi punti: chi è eretico contro Dio o contro la maestà imperiale deve essere messo a morte; la legge ha validità retroattiva e quindi si applica ai processi ancora pendenti, ogni documento deve iniziare recitando l'anno e l'indizione e la formula: «Fatta al tempo

⁷⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 83, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1134. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1328, vol. 1°, p. 162 ci fornisce i nomi di due ufficiali imperiali imprigionati dal Castracani: Barisone di Gubbio e Filippo di Caprona. Questi nomi sono citati anche da MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 665. *Cronache senesi*, p. 472

⁸⁰ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1135, ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 173-175.

⁸¹ GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 233.

⁸² GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 235-236 che allega molti fatti per provare la completa correttezza di Castruccio nei confronti del Bavaro, e il continuato favore di questi nei suoi confronti. In definitiva: la freddezza di Ludwig di Wittelsbach verso Castruccio Castracani è una favola del Villani.

⁸³ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1135.

⁸⁴ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 260 e nota 5.

⁸⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 392.

dell'eccellente e magnifico domino nostro Ludovico imperadore de' Romani, anno suo, etc.»; infine, ciascuno si guardi da dare aiuto o consiglio a ribelli all'imperatore o al popolo di Roma.⁸⁶

A cosa mirino queste leggi lo vediamo quattro giorni più tardi: il 18 aprile, Ludovico, nuovamente paludato in pompa magna, vestito di porpora, con lo scettro ed il globo d'oro in mano, assiso su un alto trono «sì che tutto il popolo il potea vedere», tiene un gran parlamento in piazza S. Pietro. «E come fu posto a sedere, fece fare silenzio; e uno frate Niccola di Fabriano dell'ordine de' romitani si fece al perbio [pergamano] e gridò ad alte voci: "Ècci alcuno procuratore che voglia difendere prete Iacopo di Caorsa, il quale si fa chiamare papa Giovanni XXII?"». Lo grida tre volte, senza che nessuno osi fiatare. Tocca allora ad «uno abate di Alemagna molto letterato» il quale inizia il suo discorso in latino e lo svolge poi in volgare leggendo «una sententia molto lunga ed ornata di molte parole e falsi argomenti» il cui esito finale è la dichiarazione di eresia e lesa maestà – si veda a cosa sono servite le leggi promulgate quattro giorni prima – da parte Giacomo di Caorsa e la sua deposizione dal soglio papale. Ludovico di Wittelsbach conferma la sentenza, promettendo al popolo di Roma di dare un nuovo pontefice «buono papa e buono pastore» entro pochi giorni.⁸⁷

Venerdì 22 aprile però, Iacopo Colonna, ventisettenne coraggioso figlio di Stefano, canonico del Laterano, dà lettura ad un pubblico di oltre 1.000 uomini della bolla di scomunica di Giovanni XXII contro Ludovico, che nessuno aveva avuto l'ardire di render pubblica a Roma. Dichiarò nulle le deliberazioni di Ludovico e si dichiarò disposto a difendere le sue affermazioni con la spada. Attacca con le sue mani la bolla al portone della chiesa di S. Marcello, monta a cavallo e, con quattro compagni, senza opposizioni, torna al castello di Palestrina. Ludovico non si può illudere che tutta Roma tenga per lui. Iacopo Colonna viene fatto vescovo da Giovanni XXII.⁸⁸

Sabato 23 aprile, tutto il potere del comune di Roma è congregato davanti all'imperatore. Vi sono i 52 del popolo, i senatori, i 25 capitani, i consoli e i 13 buoni uomini. All'ordine del giorno vi è la discussione sull'affronto recato da Iacopo Colonna il giorno precedente. Al termine del dibattito viene promulgata una legge che impone al pontefice la permanenza continua a Roma. Se ne può assentare solo per i 3 mesi della calura estiva, ma non più lontano di due giornate di viaggio dall'Urbe, e su esplicito consenso del popolo di Roma. Il Bavaro, per conquistarsi simpatie, perdona tutti coloro che hanno partecipato alla rissa del ponte dell'isola tiberina. Giovanni Villani commenta, e sembra quasi di vederlo scuotere il capo in segno di disapprovazione: «E nota ingiusta e non provveduta legge, a imporre al pastore di santa Chiesa costituzioni e modi di stare o andare contra la libertà di santa Chiesa, e contra la somma podestà che deono avere, e sempre hanno avuta, i sommi pontefici».⁸⁹

§ 30. Elezione dell'antipapa Niccolò V

Il 12 maggio, il giorno dell'Ascensione, l'imperatore fa eleggere un nuovo papa: fra' Pietro Rinalducci da Corvara, che prende il nome di Niccolò V. Pietro è dell'ordine dei frati Minori «in addietro tenuto buono uomo e di santa vita». Questi elegge nuovi cardinali,⁹⁰ si fa consacrare vescovo da uno di questi, prende la corona papale dalle mani di Ludovico. Tante sacrileghe bestialità in pochi giorni, alienano al Bavaro il favore del popolo, non solo degli uomini assennati, che si sono comunque staccati da lui già alla proclamazione della deposizione del papa, ma anche del popolino che avverte la mancanza di giustizia e di prudenza nel

⁸⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap.69, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1138.

⁸⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 70, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1139, DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 473-476, *Cronache senesi*, p. 470.

⁸⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 71, PELLINI, *Perugia*, I, p. 500-501. DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 476.

⁸⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 72.

⁹⁰ Tra costoro vi è Giovanni Visconti, fratello di Lodrisio. CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 736. Una discussione sui cardinali è in GIULINI, *Milano*, lib. LXIV.

comportamento del sovrano bavaro.⁹¹ Comunque sbaglieremmo se considerassimo Ludwig di Wittelsbach cinico e miscredente, egli ha invece fama di «uomo assai credente»,⁹² quindi ciò che fa, oltre che dal suo senno politico, deve essere ispirato da una convinzione certa nella correttezza delle teorie di Marsilio da Padova.

Il giorno dopo l'incoronazione dell'antipapa, vi è un nuovo colpo di mano della flotta napoletana, che, risalito il Tevere con 14 galee armate, sbarca presso S. Paolo e devasta i dintorni. Lodovico manda ad Ostia 800 cavalieri, ma i balestrieri delle galee fanno molte vittime e non subiscono danni.⁹³

Il 17 maggio, Ludovico lascia l'antipapa nei palazzi Vaticani e con i suoi armati va a Tivoli.⁹⁴ La buona accoglienza che l'imperatore riceve in questa città dipende dall'influenza della casata *Domini Matthei*, imparentata con i Colonna.⁹⁵

Qualche giorno dopo, il 21 maggio, il Bavaro parte da Tivoli e si accampa fuori le mura a San Lorenzo; poi, il mattino dopo, ricorrenza di Pentecoste, in una patetica parodia della legalità, Ludovico, si fa nuovamente incoronare imperatore dal suo antipapa e dai suoi cardinali scismatici.⁹⁶

Questo il commento di Duprè Theseider: «La creazione dell'antipapa in fondo dovette essere il più funesto degli errori del Bavaro, e quello che gli alienò senza rimedio le ultime simpatie. La sua povertà certo non lo rese popolare, ma non gli fu altrettanto dannosa, come non lo era stata ad Arrigo VII. Ma la grandezza d'animo di questo mancò al suo successore: il popolo certe cose le sente».⁹⁷

Agnolo di Tura del Grasso ci dice che i soldati del Bavaro assediano il castello dell'*Amulare*, difeso dagli Angioini; questi, difettando di viveri, si arrendono a patti e ne escono liberi: sono 300 cavalieri e 500 fanti. L'esercito ghibellino si rivolge quindi a Cisterna che si arrende. I Tedeschi la saccheggiano e mettono a fuoco «per caro di vituvaglia che ebero nel campo che valeva de. 18 provigini il pane, e non ve n'avea». I soldati romani tornano nella loro città. Il Bavaro va invece a Velletri, che gli chiude le porte in faccia, temendo di fare la fine di Cisterna. I soldati accampati sotto le mura soffrono gravi disagi. La fame porta insofferenza e si acuiscono i contrasti tra i Tedeschi di «Lamagna alta [Austria]» e quelli della bassa [Germania], contrasti che provengono da mugugni sulla spartizione del bottino di Cisterna e dalla mancanza di pane. La lite minaccia di diventare una cosa seria perché le due fazioni si armano, pronte a combattere l'una contro l'altra. A fatica Ludovico riesce a pacificare gli avversari, manda a Roma i Tedeschi della bassa Alemagna e con gli Austriaci si reca a Tivoli.

Nel frattempo, i soldati di re Roberto, temendo l'aggressione di quelli del Bavaro, danno alle fiamme Ostia e l'evacuano.⁹⁸

§ 31. Rieti ed il processo all'antipapa

Rieti, che si mantiene fedele al papa ed a re Roberto, è esposta a gravi danni da parte dei ghibellini della zona e Giovanni Capocci e Annibale Caracciolo compiono diverse

⁹¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 73 e 75, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1141-1143. Una sintesi dell'avvenimento è in *Breviarium Italicæ Historiæ*, col. 279. *Annales Mediolanenses*, col. 704 commenta: «*in totius Christianitatis confusionem et derisium*». DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 478-479. Una brevissima sintesi in DE MUSSI, *Piacenza*, col. 495. Un buon resoconto in MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 669.

⁹² STEFANI, *Cronache*, rubrica 440. MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 777 sottolinea l'errore politico del Bavaro nella scelta di un papa scismatico.

⁹³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 74. È lecito ipotizzare che il castello di Torre Astura possa aver avuto una sua importanza come base per l'incursione.

⁹⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 75.

⁹⁵ CAROCCI, *Tivoli*, p. 101, nota 35.

⁹⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 76, MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 670, *Cronache senesi*, p. 472-473.

⁹⁷ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 481.

⁹⁸ *Cronache senesi*, p. 473.

scorrerie nel contado, uccidendo molte persone di parte guelfa e traendo ricca preda di denaro e di bestiame.

Quando Ludovico va a Roma, a Rieti diminuiscono le paure di guerra e, dopo la nomina dell'antipapa, cresce l'interesse nel processo che il vescovo reatino Giovanni Muti Papazzurri ha intentato a Pietro da Corvara, antipapa con il nome di Nicolò V. Infatti Pietro figlio di Rainaldo, duca di Corvara, da giovane si è sposato con Giovanna di Matteo, poi, dopo 5 anni di vita coniugale, si è fatto frate dei Minori. Giovanna, che non sembra esserla presa troppo: reclama i suoi diritti solo quando il suo ex diventa papa e muove in giudizio contro di lui. Il vescovo il 29 novembre 1328 condannerà Pietro.⁹⁹

§ 32. Vercelli elegge il marchese di Monferrato come suo signore

Annunziato il ritorno del marchese Teodoro di Monferrato dalla sua permanenza a Bisanzio, il 16 o 17 agosto, Filippo d'Acaia si fortifica a Chivasso, avendo l'intenzione di usarla come merce di scambio con il marchese.

Teodoro Paleologo rientra nei suoi domini verso la fine dell'anno. Forse proprio alla creazione dell'antipapa si deve la freddezza tra il Bavaro ed il comune di Vercelli. Questo si riconcilia con Avignone, grazie ad i buoni uffici del marchese di Monferrato. Al marchese Teodoro di Monferrato, il 15 dicembre, viene data la signoria sulla città per 3 anni. Teodoro ne è ben contento perché da questa città può ben sorvegliare Trino e Casale.¹⁰⁰

Filippo d'Acaia gli rammenta il progetto di combinare un matrimonio che unisca le loro casate e gli offre Chivasso come pegno di buona fede.¹⁰¹

§ 33. Pace a Recanati

Amelio di Lautrec depone l'incarico di governatore della Marca, lo sostituisce Francesco dei Silvestri da Cingoli. A questi ed al suo vicerettore vengono dati ampi poteri di pacificare la Marca, assolvendo e perdonando i ribelli.¹⁰²

Tra i ribelli non è più Recanati, che egualmente sente il bisogno di confermare con il nuovo rettore la pacificazione già convenuta con il «rettore Amelio, in mezzo alla devastazione e le fiamme». I patti stipulati prevedono che il commissario pontificio nomini il podestà in Recanati, che il comune paghi 3.000 fiorini, rateati (500 a gennaio, 500 a Pasqua e 1.000 a Natale, il saldo di altri 1.000 a Natale del 1329). In garanzia del pagamento dia 8 importanti cittadini in ostaggio, che si possono cambiare ogni mese, nonché la torre dell'Aspio e Monte Fiore. Quando Recanati avrà saldato il debito, potrà rientrare in possesso di tutti i suoi diritti. Sono esclusi dalla pace Grimaldesco e Arriguccio di Lippo ed altri già condannati in passato.¹⁰³

Nella solenne cerimonia condotta alla presenza dei commissari pontifici, Federico vescovo di Senigaglia e fra' Pietro vescovo di Macerata, vengono perdonati Ajoletto di Cruciano, Berardo di Percivalle, Bugarisco di Sempliciano e Zannolo di Corrado. La loro pena per l'ottenimento del perdono è recarsi in pellegrinaggio a Roma entro 3 anni, digiunare un giorno a settimana con pane ed acqua per tutta la loro vita e, qualora non potessero digiunare, quel giorno nutrirsi un povero. Per tutta la vita debbono recitare quotidianamente 10 *Pater* e *Ave*, però si possono avvantaggiare o recuperare. Saranno confinati nel borgo di Castelnuovo, ma il podestà potrà consentire loro di recarsi nella città vecchia un giorno a settimana. In caso di contravvenzione pagheranno 20.000 marche

⁹⁹ MICHAELI, *Memorie Reatine*, p. 30-32.

¹⁰⁰ ORDANO, *Storia di Vercelli*, p. 159.

¹⁰¹ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 311-312.

¹⁰² LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 63.

¹⁰³ LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 63-64. In nota h a p. 65 vi è l'elenco dei cittadini fideiussori, tra loro vi è un Leopardi.

d'argento. Altri, meno colpevoli, ricevono condanne più leggere, ma sempre sulla stessa linea: digiunare e pregare.¹⁰⁴

§ 34. Il castello di Mangona è restituito a Benuccio Salimbeni

Alla fine di aprile, i Fiorentini, cedendo alle richieste del duca di Calabria Carlo, rendono il castello di Mangona a messer Benuccio Salimbeni. Questi si impegna a partecipare alle cavalcate fiorentine con 100 fanti ed inviare un «palio di drappo ad oro per la festa del beato Giovanni».¹⁰⁵

§ 35. Castruccio va ad assediare Pistoia

L'arroganza e l'avidità di Simone della Tosa, capitano di Pistoia, e del suo comandante Filippo da Sanguinetto, vicario di Carlo di Calabria a Firenze, pongono le basi per un disastro del partito guelfo. Infatti i Fiorentini sono oberati dalle spese del mantenimento dell'esercito per la guerra contro Castruccio. Sostengono appunto con 200.000 fiorini l'anno le truppe di Filippo, il quale in verità ruba sul peso, mettendo in campo solo 800 dei 1.000 cavalieri impegnati, mantengono 1.000 fanti a Pistoia e 500 al castello di Santa Maria al Monte. Contro tanto onere, Filippo rifiuta di sostenere la minima spesa di 4.000 fiorini per rifornire adeguatamente la povera Pistoia che, per colpa di Filippo, è stata depredata e spogliata di tutto.

I Fiorentini, colpiti nel senso di giustizia e nella borsa, rifiutano di spendere per mandar viveri a Pistoia, che già da due mesi è a corto di rifornimenti.¹⁰⁶

Inoltre, Simone della Tosa governa con iniquità la città conquistata, provocando in molti la nostalgia per il dominio del Lucchese. Castruccio coglie abilmente l'occasione e, il 13 di maggio, invia 1.000 cavalieri al comando di suo genero Filippo Tedici, con molta fanteria a minacciare Pistoia. Filippo Tedici pone il suo campo ad un miglio dalla città, in località Bonelle. Pistoiesi ghibellini escono furtivamente dalla città ed informano Filippo della precaria situazione della città.

Filippo relaziona prontamente Castruccio, il quale immediatamente cavalca sul posto per rendersi conto di persona, tramite sue spie fidate, del contesto. Appurata la precarietà della situazione della città, manda a preparare il grosso del corpo di spedizione a Lucca e Pisa.

Il 30 maggio, l'esercito arriva al completo sotto le mura di Pistoia. Sono 1.700 cavalieri e ben 30.000 fanti.¹⁰⁷ Castruccio pone i suoi campi al mulino dei Ranemmi, fuori Porta del Borgo,

¹⁰⁴ LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 65-67.

¹⁰⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 84. Su questo castello si veda il paragrafo 49 della cronaca del 1325, *Cronache senesi*, p. 472.

¹⁰⁶ GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 231-232 ci dà conto della fitta e petulante corrispondenza che Firenze ha con Carlo di Calabria, chiedendo aiuto sia militare che finanziario. La situazione finanziaria di Firenze non è rosea: l'entrata delle gabelle non è più bastevole a coprire le spese di guerra e, pur ottenendo altri 60.000 fiorini da un aggravamento delle imposte, rimangono 15.000 fiorini da pagare per mantenere la guarnigione di S. Maria al Monte, Signa e Artimino, nonché 4.000 fiorini per il pagamento del progresso dei lavori per la cinta cittadina di Firenze, in costruzione. Sull'avarizia di Firenze e di re Roberto si veda anche CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 111-113.

¹⁰⁷ Il calcolo delle truppe di Castruccio è in GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 238, nota 181. «Villani ... afferma che Castruccio, nel partire per Roma al seguito del Bavaro, ha lasciato 1.000 cavalieri a presidiare Pisa, Lucca e Pistoia, portando con sé 300 cavalieri. Oltre a questi 1.300 cavalieri egli ha condotto altre truppe da Roma, la cui stima varia tra i 200 cavalieri e 1.000 balestrieri del Villani e i 1.100 cavalieri desumibili da un rapporto che Malia di Grosseto ha fatto ai Fiorentini. (La discrepanza tra le cifre può essere dovuta al fatto che i balestrieri fossero montati). Considerando forze necessarie a guardare Lucca, Pisa e vari altri luoghi fortificati, sembra probabile che Castruccio avesse a sua disposizione circa 2.000 uomini a cavallo nel momento cruciale della campagna contro Pistoia. Alcuni di questi comunque dovrebbero essere cavalieri reclutati a Lucca e Pisa, così che il numero dei cavalieri mercenari in servizio non dovrebbe mai aver superato i 1.500 e forse anche essere di soli 1.200». Può essere interessante notare che un cavaliere mercenario prende uno stipendio di 12 fiorini al mese. GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 239. *Cronache senesi*, p. 474. Castruccio ha lasciato a Pisa come suo vicario

mette i Pisani tra Porta di Ripalta e quella del Giardino, ed un altro grosso accampamento pone sulla strada che porta a Firenze, nel monastero delle monache di San Desiderio, dove fa erigere una grande fortezza di torri e bertesche di legno. Altri campi minori mette tra l'Acquarella e il Prato e tra Postierla e via Cava.

I difensori di Pistoia, 300 cavalieri e 1.000 fanti, sono comandati da Simone della Tosa.

Stretta Pistoia di tal soffocante assedio, Castruccio fa trabuccare incessantemente dentro la città. Ma i Pistoiesi non sono da meno e rendono il fastidio agli assediati. Un'ardita sortita di valorosi fanti distrugge la fortezza di legno di Castruccio, bruciandola con fuoco alimentato da catrame. Castruccio prende la fortezza di Monte Cuccoli, posta fuori di città, tra Pistoia e Bellosguardo. I 30 soldati che la difendevano sono costretti ad arrendersi a discrezione, e Castruccio la esercita con ferocia, uccidendone molti e storpiando gli altri; un atto cattivo che indurrà i Pistoiesi a resistere di più. I cittadini di Pistoia, irritati da tale crudeltà squartano due soldati di Castruccio e ne manganano i miseri resti nell'accampamento degli assediati.¹⁰⁸ I due soldati sono Bellanda da Monte Gattoli e Giobbo da Vittorino; sono due masnadieri «de' più prodi e più gagliardi e crudeli che fossono stati nell'oste di Castruccio, e de' più ghibellini, e quelli che maggiore danno e maggiore strazio aveano fatto de' guelfi».¹⁰⁹

§ 36. Cure civili in Piacenza

Il 9 maggio, una lettera da Avignone ordina al cardinal legato di concedere a Ottobuono, figlio di Giannaccio Salimbeni, la «Podesteria del piano», una podesteria sul contado piacentino *ad custodiam ruralium villarum et hominum*. È questo un ufficio che Ottobuono ha già ricoperto per 3 volte. Un'altra missiva del 3 giugno impone al legato l'intera esazione della gabella imposta sul fiume Po. Un ricco cittadino di Piacenza, Giovanni Terranera, in luglio, offre al vescovo Bernardo una chiesa ed un ospedale dedicati a S. Giacomo minore, da erigersi su fabbricati in suo possesso. Giovanni si riserva il diritto di eleggerne il rettore ed il personale, in fondo i quattrini sono i suoi! Giovanni è un terziario francescano e viene definito frate nei documenti.¹¹⁰

§ 37. La fuga di Michele da Cesena da Avignone

Da anni la cristianità è agitata dagli Spiritualisti francescani che rinnegano la ricchezza e indicano come via della purezza la completa rinuncia alle ricchezze mondane. Tale dottrina è vista come pericolosa dal papato, perché toglie legittimità ai possessi temporali del pontefice e quindi vivamente contrastata.

Gli Spiritualisti sono entrati in conflitto anche con l'Ordine secolarizzato dei Minoriti. Dopo un lungo e doloroso periodo di conflitti, gli Spiritualisti hanno perduto, ma nel 1322 anche il capo dell'Ordine dei Minoriti, Michele da Cesena, è entrato in conflitto col papa.

I Domenicani si sono invece apertamente schierati col romano pontefice. La disputa è condotta dinanzi al papa, il quale, dopo molte discussioni ed esitazioni dichiara eretica la dottrina dell'assoluta povertà di Cristo e degli apostoli. I Francescani rimangono terribilmente delusi dall'atteggiamento della Chiesa. Il Bavaro si fa convincere che è per lui conveniente cavalcare il disagio che la sentenza papale ha provocato e nell'appello di Sachsenhausen dichiara eretico lo stesso pontefice.

Fagiolo da Casoli e non deve temere che la città gli si ribelli, perché ne ha portate con sé praticamente tutte le truppe ed ha anche costituito un corpo del genio con artefici pisani. ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 174-176.

¹⁰⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 85, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1145-1146. Dell'eroico e sapiente comportamento di Castruccio all'assedio parla CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 109-110. La fonte principale è *Istorie Pistolesi*, p. 211-216.

¹⁰⁹ *Istorie Pistolesi*, p. 215-216, AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1328, vol. 1°, p. 162-163. L'assedio è narrato con molti dettagli in MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 666-667.

¹¹⁰ POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 127-130.

In verità Ludovico ha sopravvalutato la forza che le lotte religiose hanno sull'opinione pubblica degli Italiani. L'Impero ed i ghibellini hanno sempre simpatizzato per le idee dei Minoriti e degli Spirituali, ma essenzialmente quale mezzo di pressione sulla potenza mondana del pontefice e della Chiesa. Il popolo in realtà non capisce molto di questi conflitti ideali e tende a rimanere neutrale o solo genericamente interessato.

Il ministro generale dell'Ordine dei Minoriti viene invitato ad Avignone a discolarsi. Michele obbedisce e viene imprigionato, ma decorosamente. Anche il procuratore generale dell'Ordine, Bonagrazia da Bergamo, teologo, già avversario di Umberto da Casale, e Guglielmo di Occam che, nei suoi scritti, ha parteggiato per Michele, vengono messi sotto custodia.¹¹¹

La situazione precipita improvvisamente dopo l'incoronazione del Bavaro; ignoriamo quale che sia il motivo «una risposta impertinente, una prova della sua complicità con gli avvenimenti d'Italia [incoronazione del Bavaro, notizie sulle intenzioni di Ludovico sulla deposizione del legittimo papa e nomina dell'antipapa]», il 9 aprile papa Giovanni XXII ha un violento accesso di rabbia contro Michele da Cesena, lo apostrofa come «tiranno, fautore d'eresia, serpe riscaldato in seno alla Chiesa» e gli intima di non lasciare il palazzo pontificio ad Avignone.¹¹² Il risultato della scenata è che, il 27 maggio, fuggono da Avignone Michele da Cesena, Bonagrazia da Bergamo e Guglielmo da Occam per sottrarsi al processo che li porterebbe o in carcere o al rogo. Tale processo è istruito per giudicare delle contese che oppongono i Domenicani ai Francescani. Gustosa per *understatement* la frase degli Annali di Cesena: «*Dominus Papa Johannes XXII multum indignatus est contra eum*».¹¹³

Abbiamo una lettera del 9 giugno nella quale papa Giovanni informa re Alfonso d'Aragona della fuga di Michele e lo condanna severamente, lo dice scismatico, eretico, «*ipse zelo ductus maligno contra nos*», mosso da zelo maligno contro di noi, e chiede al sovrano di non dargli ricetto, nel caso che vada nel suo dominio, anzi di arrestarlo e consegnarglielo.¹¹⁴

§ 38. Filippo, re di Francia

In maggio, «all'ottava di Pentecosta», Filippo, figlio di Carlo di Valois, viene incoronato re di Francia a Reims.¹¹⁵

§ 39. Ugo di Duino capitano di Gorizia

Considerata ormai persa Padova, il duca di Carinzia si disinteressa della tutela del giovane conte di Gorizia e, nel maggio del 1328, nomina Ugo di Duino capitano della contea di Gorizia, sul Carso e in Istria.¹¹⁶

Il 25 maggio, i Caminesi chiedono aiuti al comune di Treviso per presidiare la Motta e Portobuffoleto, temendo la venuta di Ugo di Duino, recentemente nominato.¹¹⁷

¹¹¹ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 946-949 e 1174-1176, CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 117-124. Su Marsilio da Padova e Guglielmo d'Occam si veda VAUCHEZ, *L'idea di Chiesa*, p. 265-268.

¹¹² PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p.

¹¹³ *Annales Caesenates*, col. 1147-1148. Nella stessa fonte, alle colonne 1148-1151 vi è un'Epistola che argomenta dettagliatamente le accuse contro i dissidenti. La fuga è narrata in una lettera di Ferrario de Apilia a Giacomo II (?), credo Alfonso, in FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, p. 437-438.

¹¹⁴ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, p. 535-538.

¹¹⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 88. GAZATA, *Regiense*, col. 39.

¹¹⁶ BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 136. Una notazione di DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 255: «Enrico re di Boemia e duca, tutore di Gian Enrico, assegna a Ugone di Tubain (Duino) 200 marche di stipendio per l'amministrazione dei beni allodiali del contado di Gorizia, Friuli, Istria e Carso. Dona pure il lago Altsee al Cenobio Wiltinense sotto l'abate Werner, in compenso dei danni che que' cenobiti soffrirono nell'occasione delle nozze ne' suoi due matrimoni, uno con Adelaide di Brunswick, l'altro con Beatrice di Savoia».

¹¹⁷ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 242-243. Il documento è pubblicato da VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p.31 dei Documenti, doc. n° 1090.

Malgrado Treviso sia alleata di Padova, non partecipa alle angustie che stringono il dominio carrarese della città di Padova. Treviso vive tranquilla sotto il governo di Guecellone Tempesta; si è avvicinata al pontefice e Giovanni XXII scrive a Tempesta dicendo «che a Bertrando Cardinal Legato sarà data l'incombenza di aver a cuore gli affari de' Trivigiani, e la loro difesa». Treviso, quindi, si sta riposizionando nello scacchiere veneto. La notizia che il patriarca e Ricciardo da Camino di sono rappacificati, e che lo stesso ha fatto Biaquino da Camino con Pagano della Torre per il castello di Meduna, rallegra i Trevigiani che vedono un periodo di pace profilarsi all'orizzonte.¹¹⁸

«In Italia, nell'anno presente, il fiorino d'oro valeva per lo meno 2 zecchini veneti di 25 lire e mezza l'uno, che assieme equivalgono 51 lira veneta da soldi 20 l'una».¹¹⁹

§ 40. Bologna

Piacenza invia 25 cavalieri al legato Bertrando del Poggetto. «Chavalieri citadini de Plaxenza a quatro cavagli l'uno: fonno tignù della bella gente del mondo» dice il cronista, ammirato dalle cavalcature e dall'arnese dei soldati.¹²⁰

Bologna parla anche dei piccoli eventi di cronaca nera: un certo Mazzarello di Cusano, che incontreremo nuovamente, viene catturato per aver sequestrato il chierico di Labante, una frazione di Castel d'Aiano. Questo Mazzarello rischia molto, ma il legato si accontenta di privarlo di due castelli e quindi lo lascia libero. Molta impressione deve invece suscitare la vicenda di due notai «dela capella de san Filixe», ai quali viene mozzata la lingua per aver parlato del legato e del papa.¹²¹

Orrenda, invece, è l'esecuzione pubblica di tre beccai che sono colpevoli di aver gridato: «Popolo! Popolo!». Sono Tadiolo figlio di Blasio, Minozzo di Fiaccalossi ed un altro della cappella di S. Maria Maddalena del quale non ci è stato tramandato il nome. Gli sventurati, il 7 luglio, vengono trascinati a coda di cavallo fino al campo del mercato e qui «si fo taià la testa dal busto a tuti tri».¹²²

§ 41. Andronico III trionfa a Bisanzio

La notte sul 24 maggio Andronico III, dopo aver sconfitto chi gli si opponeva, entra a Bisanzio. Andronico, il giovane imperatore, ha dovuto lottare a lungo per riuscire ad aver ragione del vecchio Andronico II. Questi ha cercato l'amicizia della Serbia, e Andronico III gli ha opposto la sua alleanza con i Bulgari. Il punto di svolta della campagna militare è la caduta di Tessalonica, dopo di ché, una ad una, tutte le città capitolarono davanti al giovane imperatore, che, finalmente, alla fine di maggio si può installare nella sua reggia di Bisanzio. La sua sposa Anna di Savoia non è però con lui, ella rimane a Dimotico, città fortezza sul fiume Maritza, in Tracia, quella dove avvengono le concentrazioni di truppe prima delle imprese militari dell'imperatore.¹²³

§ 42. Genova perde e riprende Voltri

Il 6 giugno, i fuorusciti di Genova riprendono il castello di Voltri, uccidendo tutti i difensori. Ma poco tempo dopo i Genovesi, stringendolo d'assedio da terra e dal mare, riescono a riaverlo per patti.¹²⁴

A Genova viene completato il porticato del molo.¹²⁵

¹¹⁸ I due documenti che stipulano la pace sono rispettivamente del 4 ed 8 maggio. Si veda VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 103-104 ed i relativi documenti pubblicati in appendice.

¹¹⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 255.

¹²⁰ *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 395.

¹²¹ *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 395 e *Cronaca A*, p. 392.

¹²² *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 397-398.

¹²³ ORIGONE, *Giovanna Latina a Bisanzio*, p. 51-53, OSTROGORSKY, *Bisanzio*, p. 454-455.

¹²⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 91. Questa notizia non è registrata in STELLA.

¹²⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 115.

§ 43. Patrimonio

In giugno i Viterbesi corrono il territorio di Montefiascone e puntano su isola Martana, che viene munita in fretta e furia. Tuttavia non insistono nell'azione aggressiva e si ritirano.¹²⁶

§ 44. Perugia e Ludovico

Il 29 maggio Becello di Gualfreduccio Baglioni parte da Perugia al comando di 300 cavalieri che deve condurre al duca Carlo di Calabria, il quale li attende all'Aquila. A Narni Becello scorge che sta arrivando una colonna di 400 cavalieri e 1.500 fanti del Bavaro che stanno recandosi a San Gemini per conquistarla. Il 4 giugno i difensori di Narni escono animosamente dalle sicure mura cittadine e si scagliano sugli imperiali. Becello si unisce alla battaglia e la sua inattesa carica riesce a mettere in fuga le truppe avversarie, conquistando 2 bandiere.¹²⁷

Ludovico occupa il tempo in violenze contro le piccole città della campagna romana. Dopo il confronto armato tra i suoi soldati della bassa ed alta Alemagna, Ludovico giunge a Tivoli il 20 giugno, recando con sé gli Austriaci. Qui l'imperatore si ferma per un mese a preparare i piani d'attacco contro il reame di Napoli.¹²⁸

§ 45. La figura del Bavaro

Inevitabilmente, ciascuno di noi si forma il proprio giudizio su Ludovico di Wittelsbach, in funzione delle sue imprese italiane. Tuttavia queste rappresentano solo uno squarcio della sua attività ed è difficile giudicare quanto i suoi errori nella spedizione italiana dipendano da lui e quanto dai suoi consiglieri. Riflettiamo invece su un giudizio di un autore straniero sulla figura dell'imperatore. «Ludovico di Baviera, vincitore, ma scomunicato e decaduto, si configura come il campione del ghibellinismo, sollevandosi contro un pontefice che oltraggiava la memoria degli Hohenstaufen. Konrad von Megemberg ne darà un ritratto che evoca la sua forza selvaggia: "La luce della natura lo aveva così ben dotato che egli brillò con il corpo e con tutto il diritto conferitogli dalle virtù (...) sembrava sorridere di continuo". Uomo terribilmente orgoglioso, che non lasciava mai niente a metà: è forse per questo che il suo tragico regno costituisce una frattura. Egli è il primo dei sovrani (...) che volle nuovamente fondare la propria sovranità sull'integrità di un principato riunito, cosa che otterrà quando la Bassa Baviera sarà stata unita alla Baviera-Ingolstadt (1340). Sarà la fase conclusiva di una politica di una casata (*Hausmachpolitik*) portata avanti con costanza dal Duecento in poi. Nel dominio ludoviciano possiamo seguirla attraverso la fondazione delle città-mercato, la realizzazione di un'organizzazione fiscale che integrava i rappresentanti dei tre stati e la preoccupazione di garantire la sicurezza delle città (*Stadtrecht* del 1340) e delle campagne (*Landtrecht* del 1346) ». ¹²⁹ Ed ancora: «Dal punto di vista sia del diritto che della storia e della linguistica, il regno di Ludovico di Baviera rappresenta una tappa decisiva nell'evoluzione culturale della Germania». ¹³⁰

Anche W. T. Waugh esprime un parere molto positivo sull'attività di Ludovico e condanna senza mezzi termini le pretese pontificie sul diritto di incoronazione dell'imperatore. La Germania rimane completamente fedele al Bavaro e «quanto poco la sua contesa con il papa importasse ai Tedeschi lo indica il fatto che, come il re bavaro era

¹²⁶ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 260-261.

¹²⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 501-502, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 77. *Diario del Graziani*, p. 99 che ci informa che Becello ha una guardia personale di 6 cavalieri che percepiscono 6 fiorini d'oro al mese ciascuno.

¹²⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 78.

¹²⁹ CUVILLIER, *Storia della Germania medievale*, p. 174.

¹³⁰ CUVILLIER, *Storia della Germania medievale*, p. 180-181. Questo stesso autore, alle pagine 174-180 ripercorre l'impresa italiana dal punto di vista germanico, allegando le buone ragioni dell'Impero e gli errori della Chiesa. A voi il giudizio.

considerato il legittimo imperatore, così Giovanni XXII veniva giudicato il legittimo pontefice». ¹³¹

Concludiamo questo richiamo con una frase lapidaria tratta da una cronaca italiana: *Imperator Ludovicus (...) qui donec vixit semper Alamanniam subegit et in eius conspectu terra consiluit, et imperavit annis XXXII.* ¹³²

§ 46. Santificazione di Celestino V

Papa Giovanni XXII, nella città d'Avignone, proclama santo il defunto Pietro di Morrone, già Celestino V. La sua festa viene celebrata il 18 di maggio. ¹³³

§ 47. Faenza cade nelle mani del legato

Il legato Bertrando del Poggetto ha ricevuto Imola da Riccardo Manfredi e le milizie pontificie vi sono entrate nel settembre del 1327. Ne sono seguiti tumulti, per la ribellione della popolazione, che sono stati annegati nel sangue. ¹³⁴ Ora, nel 1328, il legato decide che è maturo il momento per cercare di ottenere Faenza. Il 28 di marzo l'esercito bolognese cavalca contro Faenza e vi pone l'assedio. Ma Alberghinetto si difende valorosamente e dopo 8 giorni l'esercito della Chiesa toglie l'assedio e si reca a dare il guasto fin sotto le mura di Ravenna.

Maturando qualche evento del quale non abbiamo notizia, il legato decide di riprendere l'iniziativa militare il 15 giugno ed una nuova incursione degli armati bolognesi prende il Ponte di S. Proculo, caposaldo strategico per attaccare la città, e fa gran guasto nel contado. Con l'esercito pontificio sono Francesco e Riccardo Manfredi.

Questa volta, troppo messo sotto pressione dalle armi del legato, Alberghinetto Manfredi signore di Faenza, a luglio si accorda con Bertrando del Poggetto ed accetta in città il suo vicario, mantenendo per sé la custodia della città. Il vicario che Bertrando del Poggetto invia è Guidesto, figlio di Guiduccio Boattieri. ¹³⁵

Il primo di settembre, Bertrando manda un nuovo esercito contro Forlì, Bagnacavallo e Ravenna, che hanno formato una lega ghibellina. I soldati sono formati da due quartieri di Bologna, pagati 10 soldi al giorno per cavallo e 5 per ronzino, e «tutta la taglia da Savena in là e cun certi soldà de la Chiesa». La campagna dura solo 15 giorni, dando il guasto al territorio. Fallisce il tentativo di prendere Cervia. ¹³⁶

In questo anno Ostasio da Polenta pubblica gli statuti di Cervia, i quali dimostrano che qui, come a Ravenna, il signore ravennate è munito di pieni poteri. ¹³⁷

§ 48. Reggio

Angelo di San Lupidio governa Reggio per la Chiesa. In un atto di ordinaria amministrazione della giustizia ha catturato e condannato all'impiccagione un certo Bisolo o Biagiolo de' Pizzi, colpevole di aver rubato nella notte. Sfortunatamente per Angelo, questo Bisolo è legato ai Fogliano che prendono l'atto di giustizia come un affronto personale recato loro. In giugno, la vigilia di San Prospero, quando tutti i bravi cittadini sono nelle loro abitazioni, immersi nel primo sonno, Giovanni Riccio da Fogliano, accompagnato da Guiduccio

¹³¹ WAUGH, *Il Bavaro*, p. 388.

¹³² *Breviarium Italicæ Historiæ*, col. 279.

¹³³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 90.

¹³⁴ BAZZANO, *Mutinense*, col. 589.

¹³⁵ BAZZANO, *Mutinense*, col. 589, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 393, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 401. *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 396 dice «fé comenzare miser lo ligato guerra a tuta la Romagna a mandoie la soa gente, fo de zugno». ZAMA, *I Manfredi*, p. 98-99.

¹³⁶ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 144. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 395-396 e qui si trova l'informazione sulla data del primo settembre, la *Cronaca B* parla invece del 25 agosto. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p.405. *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 407-408 conferma il primo settembre. Anche notizia in *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 393-394.

¹³⁷ LARNER, *Signorie di Romagna*, p. 114.

e Giovanni Manfredi, si reca al Palazzo del comune e chiede di parlare urgentemente con il rettore. Angelo è innocentemente dedito all'Offizio della Vergine, davanti all'altare, e qui, scalzo, li riceve. I violenti nobili lo pugnolano, profanando il sacro luogo, poi riparano nei loro castelli. Al posto dello sventurato Angelo, viene inviato messer Bornio de' Samaritani di Bologna.¹³⁸

§ 49. Arbitrato per Caprese

Il 9 luglio, Galasso e Nolfo da Montefeltro vengono designati arbitri della contesa che da anni vede il confronto tra i figli di Aghinolfo da Romena e i Tarlati di Pietramala, a causa del possesso del castello di Caprese, che il vescovo Guido ha occupato nel 1324.¹³⁹ Tale azione si inquadra nella volontà di tenere uniti i signori di fede ghibellina, in questo momento di alta criticità per la presenza del Bavaro in Italia e per la sua decisa – forse sconsiderata – politica contro Giovanni XXII.

§ 50. Fallita impresa ghibellina contro Rimini

Il 17 luglio, l'arciprete Guido di Gianciotto Malatesta, fratello di Ramberto, alleatosi con i ghibellini Parcitadi e con Arezzo, attacca inutilmente Rimini dalla parte del borgo di San Genesio. Le truppe ghibelline hanno la consistenza di 500 o 1.000 cavalieri. Questi entrano nei sobborghi, ma vengono affrontati, fermati e costretti alla fuga. Ferrantino e Malatesta Malatesta conservano il proprio dominio.¹⁴⁰

§ 51. Pavia

All'inizio di luglio, Marco ed Azzo Visconti prendono Barga in Lombardia, strappandola alla Chiesa. Poi, a capo dei fuorusciti di Pavia, ribelli alla Chiesa, assaltano una carovana, scortata da 150 cavalieri, che sta trasportando mercanzie senesi e fiorentine e lombarde e toscane, nonché portando da Avignone le paghe ai soldati del legato di Bologna ammontanti a 60.000 fiorini. L'agguato avviene nel contado di Pavia ed il bottino è di 30.000 fiorini e molte mercanzie.¹⁴¹

Presso Pavia, nel luogo detto Stella, lungo il Po, le genti della Chiesa si scontrano con i Pavesi. Molte navi vengono catturate e oltre 500 uomini muoiono per armi o annegamento.¹⁴²

§ 52. Maltempo ed inondazioni

Il caldo eccezionale di luglio scioglie le nevi dei ghiacciai e un violento nubifragio in Borgogna ingrossa il Rodano che straripa. In Avignone annegano moltissime persone e più di 1.000 case vengono guastate.¹⁴³ La cronaca estense dà notizia di un fatto probabilmente correlato: «*de mense junii maxima rupta Padi fuit ad Policinum Casaliae et propter superfluitatem aquarum agger Traversagnum fractum est et damnum maximum fecit*».¹⁴⁴

¹³⁸ GAZATA, *Regiense*, col. 39, CORIO, *Milano*, I, p. 711.

¹³⁹ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 226.

¹⁴⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 93, TONINI, *Rimini*, p. 359 afferma che nell'incursione è stato ucciso Zanne (Gianni) signore di Jesi. Secondo una fonte del Tonini potrebbe aver contribuito all'impresa anche il conte Giovanni Chiaromonte. Una sintesi in CARDINALI, *Le lotte dei discendenti di Malatesta da Verucchio*, p. 124.

¹⁴¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 92, *Cronache senesi*, p. 476, DE MUSSI, *Piacenza*, col. 495. *Chronicon Estense*, col. 389 descrive l'evento e afferma che la rapina l'ha voluta *dominus Cozus qui morabatur in Mediolano*.

¹⁴² DE MUSSI, *Piacenza*, col. 495, non vi è indicazione cronologica esatta, solo *eodem anno*. Da De Mussi trae la notizia anche POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 127.

¹⁴³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 94.

¹⁴⁴ *Chronicon Estense*, col. 389.

§ 53. Violenze in Val d'Orcia

L'11 luglio, giorno sacro a S. Benedetto, 200 cittadini armati di Castiglione d'Orcia issano il gonfalone comunale e salgono a dare una lezione al monastero del Vivo, con il quale sono da lungo tempo in dissidio. Prendono possesso dell'antico monastero senza difficoltà ed innalzano il loro gonfalone sull'alto del campanile. Un certo frate Ranieri, mentre celebra la messa, viene punzecchiato con le punte delle lance e con le spade. I Castiglionesi usano violenza moderata, gettando a terra un religioso, fracassano la lampada della chiesa, sfondano il tetto. Sguainate le spade, mettono in fuga tutti i frati. Rubano mobili e bestiame, sfondano la porta del cimitero e dell'oratorio, devastano i campi, appiccano le fiamme ai fabbricati. Poi, soddisfatti della bella impresa, se ne tornano alle loro case.

Quando, 3 anni più tardi, gli uomini di Castiglione rinnovano le violenze, il delegato del papa incaricato di giudicare le controversie minaccia i Castiglionesi di scomunica, ma questi bravi Cristiani strappano il documento dalle mani del legato e lo bastonano ben bene, ricorrendolo fino all'Orcia. Naturalmente vengono scomunicati.¹⁴⁵

§ 54. Castruccio riconquista Pistoia

Messer Simone della Tosa, capo dei difensori di Pistoia, manda ad annunziare a Firenze che, senza soccorso, in pochi giorni consegnerebbe la città agli assediati. I Fiorentini si risolvono allora ad accorrere ed affrontare il demonio ghibellino. Dal legato di Lombardia, per 10.000 fiorini, assoldano 500 cavalieri che sono a Bologna, 400 cavalieri bolognesi, 200 cavalieri senesi che Guido Riccio distoglie dall'assedio di Montemassi, 300 cavalieri mandano Volterra e San Gimignano e Colle e Prato, infine Filippo da Sanguinetto mette in campo i suoi 800 cavalieri e Firenze 460 cavalieri, che pone al comando di Jean de Boville Francese, e di Versuzio Lando. In tutto 2.600 cavalieri e una turba di masnadieri a piedi.¹⁴⁶

Castruccio reagisce alla minaccia dell'accorrente esercito guelfo concentrando tutte le sue forze in un accampamento principale.

Il 19 luglio, l'esercito guelfo si accampa al ponte ad Agliana. Il giorno seguente si sposta a *Capannelle* (Canapale), molto vicino all'esercito di Castruccio e si schiera a battaglia. Castruccio accetta il guanto di sfida mandato dai Fiorentini, ma in realtà si dedica con attività frenetica a fortificarsi con fossi, palizzate e bertesche. Castruccio, in armi, sotto il sole cocente, lavora con le sue mani per dar l'esempio ai suoi soldati. La fortificazione realizzata in un giorno ed una notte di lavoro, suscita l'incredulità dei Fiorentini, che si rafforzano nella convinzione che il condottiero lucchese sia un demonio. Il fatto che il condottiere lucchese abbia in suo possesso Montemurlo a settentrione e Carmignano e Tizzana a sud, costringe i guelfi a percorrere una sola strada per venire verso Pistoia, rendendo più facile intercettarli. Per otto giorni i Fiorentini sfidano invano Castruccio, cercando di costringerlo ad accettare battaglia. Versuzio Lando, comandante dei cavalieri venuti dal nord, prova più volte a forzare il passaggio sulla via di Firenze per permettere alle truppe guelfe di forzare il blocco e rifornire la città. Ma la resistenza dei ghibellini è accanita e quanto disfatto ogni giorno viene ricostruito in nottata.

In varie scaramucce si saggiano le rispettive forze, ma il tempo gioca a favore del Lucchese Infatti, i comandanti dell'esercito guelfo sono divisi sulla tattica da adottare, molti

¹⁴⁵ VERDIANI-BANDI, *I castelli della Val d'Orcia*, p. 79. Ho usato il verbo salgono perché Castiglione è a 510 m. s.l.m. mentre l'antico monastero camaldolense è 300 metri più in alto su un piccolo altipiano.

¹⁴⁶ Ancora una volta GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 244 ci fornisce un suo calcolo delle forze guelfe: tra i 2.500 e i 2.600 cavalieri e un massa di fanti ammontante a circa 8.000 uomini. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 392 ci informa che il legato ha inviato ai Fiorentini «mille siecento cavalieri soldati de Bologna». *Cronache senesi*, p. 474 dice che, oltre ai 200 uomini di Guido Riccio, vi vanno anche 150 cavalieri nobili di Siena, comandati da Tofo di Pico e 300 balestrieri cittadini, 100 per terzo, comandati da Brancarigi Piccolomini, Guido Guidi Saracini e messer Giovanni Scotti. Versuzio muore quest'anno a Bologna e viene seppellito nel monastero dei frati Minori, il suo decesso è registrato da POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 127. Firenze chiede a Ugolino Trinci di aiutarla a soccorrere Pistoia. NESSI, *I Trinci*, p. 55.

Tedeschi passano all'esercito ghibellino¹⁴⁷ e il legato lombardo ha fretta di riavere i suoi 500 cavalieri per portare a termine la sua campagna in Romagna. Giunge inoltre notizia che Azzo Visconti sta reclutando cavalieri nel Cremonese, per accorrere in aiuto di Castruccio. Inoltre il Castracani si rende ben conto di quanto sia sconsigliabile intraprendere una battaglia contro un esercito così preponderante, con, in più, lo svantaggio di avere una città assediata alle spalle dalla quale possono uscire a sorpresa i nemici a colpire in un momento critico della battaglia. Castruccio rifiuta lo scontro e persiste a fortificarsi, estenuando sé ed i suoi in questa attività.

L'esercito guelfo, richiama ancora battaglia il 28 luglio, e non avendola ottenuta, leva il campo. Una parte se ne torna a Prato ed un'altra, per la via di Valdarno di sotto, passa la Guisciana (l'attuale canale Usciana) e si dirige verso Lucca. Queste truppe vanno a devastare Pontedera, Cascina, e arrivano alle porte di Pisa. Malgrado Castruccio sia stato avvisato della puntata offensiva verso Pisa e Lucca, non si muove, non desiste dall'assedio; in cima ai suoi pensieri vi è la determinazione incrollabile di riportare sotto il suo dominio Pistoia, che considera l'avamposto da cui colpire Firenze. La sua irritazione e la sua frustrazione di questi giorni è testimoniata dal fatto che, avendo i Senesi partecipato alla spedizione fiorentina contro Pisa, e con ciò avendo rotto la pace in atto tra Pisa e Siena, Castruccio scrive una lettera ai Senesi, dicendo solo: «Io vi castigherò Sanesi; Sanesi, io vi castigherò».¹⁴⁸

Messer Simone della Tosa, capitano di Pistoia, vista vana ogni speranza di soccorso, manda alcuni dei cittadini più in vista a trattare con Castruccio. In verità le speranze di potersi arrendere a patti sono scarse, perché Castruccio ha già dimostrato con la presa del castelletto di Monte Cuccoli, e con la ferocia dimostrata, di voler esercitare la sua discrezionalità nell'accettare la resa. Ma, evidentemente, la minaccia su Pisa e Lucca lo ha mitigato e concede salve le persone e quanto ognuno possa recare su di sé, salvo il tesoro di San Jacopo, che non deve esser toccato da nessuno. Accettati i patti, la mattina del mercoledì 3 agosto Pistoia si arrende e Castruccio e le sue truppe vi entrano.

Il giorno stesso, dopo il pranzo, Castruccio cavalca a Lucca, a ricevere il meritato trionfo. Castruccio è signore di Pisa, Lucca, Pistoia, Lunigiana, e gran parte della riviera ligure di levante. Sono ai suoi ordini più di 300 castelli.

I Fiorentini, appresa la notizia della resa, tornano a Firenze.¹⁴⁹

§ 55. La flotta ghibellina

In luglio, i guelfi di Genova inviano 40 galee, comandate da Luchino del Negro, agli stipendi del re Roberto d'Angiò. Il 6 luglio i ghibellini di Savona fanno salpare 33 loro galee ad incontrare la flotta siciliana, forte di 45 galee. La flotta ghibellina naviga verso Ischia e Napoli.¹⁵⁰

¹⁴⁷ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 667 dice che «in nel campo fiorentino si prese sospetto che Castruccio non avessi corrotti più capitani tedeschi di quelli [che aveva già corrotto ed erano passati dalla sua parte]».

¹⁴⁸ *Cronache senesi*, p. 476. La cavalcata guelfa produce molta impressione sui Pisani, si veda ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 176.

¹⁴⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 84-86 e *Istorie Pistolesi*, p. 217-221 per tutta la riconquista, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1148-1152, AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1328, vol. 1°, p. 164-165. Molto ben narrato in MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 667-668. *Cronache senesi*, p. 474-478. Solo un cenno in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 113.

¹⁵⁰ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 113-114. Da una lettera del 7 marzo di Gonsalvo Zapata al re Alfonso d'Aragona, riportata in FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, p. 433-436, apprendiamo che anche Venezia appresta navi per aiutare il Bavaro. Pisa no, perché le casse del comune sono vuote: «*los de Pisa escusan se, que non an con que armar*». Gonsalvo afferma anche che l'imperatore di Bisanzio starebbe apprestando a sua volta una flotta in aiuto del Bavaro. Nella stessa lettera il procuratore Gonsalvo esorta il re a non credere a belle parole da parte di Giovanni xxii: «*Que scierto fuisse a vos que el papa non vos avia buena voluntat e si alcuna cosa façia per vos, que lo façia mas per miedo que non per amor*» in pratica: il papa non è animato da buona volontà e se fa qualche cosa per voi, lo fa per paura e non per amore. Sulle trattative che hanno condotto all'apprestamento della flotta ghibellina si vedano i documenti in FINKE, *Acta*

Ben presto 25 delle galee genovesi rientrano a Genova.¹⁵¹

§ 56. I turbamenti degli Aragonesi

Anche se il re di Sicilia è alleato con Ludovico di Wittelsbach, ciò che questi ha fatto con la deposizione del papa e la nomina di un antipapa turba fortemente la coscienza del sovrano e dei suoi familiari. La Sicilia è sotto interdetto da molti anni, ma tale decisione pontificia è chiaramente vissuta come un atto politico e poco turba le cattoliche coscienze del sovrano, dei suoi familiari e di gran parte della popolazione. Ciò che il Bavaro ha fatto è invece puro sacrilegio e scisma. La cosa ha anche possibili conseguenze politiche: infatti re Alfonso d'Aragona vi vede dei rischi per il suo recente dominio di Sardegna. Léonard scrive: «L'isola per il cui possesso suo padre aveva faticato tanti anni, risentiva del movimento eretico e v'era da sperare che le conseguenze rimanessero circoscritte al campo teorico. Pisa, che non aveva mai rinunciato ai propri diritti sulla Sardegna, e i Doria che vi possedevano vasti territori erano ghibellini fautori dello scisma e dell'antipapa eletto dal Bavaro; i domenicani ed i frati minori, più o meno scismatici, ma quasi tutti Pisani, ordivano intrighi per ridare l'isola alla repubblica. Cosicché lo scisma veniva a turbare indirettamente gli interessi di Aragona in Italia».¹⁵²

Da una lettera riportata da Finke apprendiamo che re Federico di Sicilia, appena ebbe notizia «*quod Bavarus intendebat et proponebat aliquem hominem sceleratum intrudere in sedem beati Petri*» gli scrisse per dissuaderlo, chiarendo che, anche se era politicamente suo alleato, non dovesse considerarlo tale nelle cose spirituali.¹⁵³

Il sospetto regna comunque sovrano anche nella corte di Barcellona. Il procuratore di Alfonso a Perpignano, Berengar de Vilariacuto, il 9 febbraio, scrive al suo re sottolineando che Ludovico il Bavaro «crede e pretende di avere in Sardegna tanti diritti, quanti su Firenze, Pisa, Napoli. Per la qual cosa, la vostra sapientissima e previdente regia magnificenza, si dedichi segretamente a fortificare le terre ed i castelli di Sardegna, sia in opere che vettovaglie e armamenti, e quant'altro necessario».¹⁵⁴

Re Alfonso d'Aragona, appresa la notizia dell'elezione dell'antipapa, scrive a papa Giovanni una lettera piena di sdegno, colma di suggestive espressioni: «*rumor terribilis nostris auribus insonans de illo perdicionis filio, sedis apostolice invasore. (...) de tanta temeritatis audacia non sufficimus admirari. Et de tanta vestre sanctitatis ac tocius christinitatis iniuria in nostris visceribus merito condolemus. (...) Et ille perfidus et sancte matris ecclesie perturbator more pestiferi luciferi qui sedem suam ab aquilone constituens similis altissimo fieri concupivit, quanto ascendere voluit, tanto corruet in profundum*».¹⁵⁵

I turbamenti degli Aragonesi sono chiari a tutti ed in questo quadro cerca di incunearsi re Roberto, inviando in Sicilia, alla corte di re, un suo nunzio con l'incarico di sottolineare che un re cristiano come egli è non può legarsi in nessun modo con il Bavaro, colpevole di empietà. Roberto offre la pace tra Napoli e Sicilia. Ma il nunzio arriva troppo tardi, quando don Pietro ha già effettuato la sua spedizione navale ed è tornato.¹⁵⁶

Parlando della Sardegna, dobbiamo ricordare il grande onore fatto ad Ugone III d'Arborea. All'incoronazione di Alfonso, dopo la morte di Giacomo II, Ugone invia suo figlio Pietro e l'arcivescovo di Oristano a festeggiare il suo antico compagno d'arme, ora re. Alfonso

Aragonensia, vol. III, p. 525-526, qui apprendiamo anche il nome del cavaliere che è andato in ambasciata dalla Sicilia al Bavaro: messer Simone di Valguarnerio e del notaio che l'accompagna di nome Nicolò. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 670 ci dice don Pietro di Sicilia ha con sé «84 tra galee ed uscieri (navi da trasporto truppe) e 3 navi grosse, e più legni sottili tra di Sicilia e usciti di Genova, che abitavano in Savona, (...) e 600 cavalli tra Catelani e Siciliani e Latini».

¹⁵¹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 114.

¹⁵² LÉONARD, *Gli Angioini*, p. 317, citando F. DE STEFANO, *Il papa Giovanni XXII e la questione siciliana*.

¹⁵³ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, p. 442-443.

¹⁵⁴ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, p. 526-527.

¹⁵⁵ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, p. 539.

¹⁵⁶ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 233.

ordina cavaliere 18 giovani; il primo naturalmente per il rango è il signore di Exerica, ma il secondo è proprio Pietro, che così è posto sopra tutti, al livello di un Infante.¹⁵⁷

§ 57. Il Bavaro e Carlo di Calabria si confrontano da lontano

Carlo, duca di Calabria, sorveglia le frontiere verso il regno di Napoli nell'eventualità che l'imperatore si decida a lanciare la campagna militare contro gli Angiò. Egli è all'Aquila «con gran cavallaria». In luglio passa in rassegna le truppe *in campo Sancti Spiritus* all'Aquila. «Si bella mostra fecese/ et de sì bella gente/ Che llo duca colli altri,/ quando vi pose mente,/ Tucti maravelliandose/ diceano: "Certamente/ Plu ne è che non dicesse/ de l'Aquila valente!"». ¹⁵⁸

Non tutti i comuni che ricadono nella zona d'influenza degli Angiò accettano supinamente di opporsi all'imperatore: Anagni, ad esempio, negandosi alle preghiere del papa, rifiuta di accogliere entro le sue mura le truppe angioine. Ci vorranno mesi di sforzi e la mediazione di Loffredo Caetani, conte di Fondi, per ottenere che Anagni riveda la sua opposizione. Giorgio Falco nota: «non sapremmo dire se [questa opposizione] muova esclusivamente dai cittadini gelosi della loro libertà, timorosi delle imposizioni, delle estorsioni e degli eccessi delle soldatesche straniere, o non piuttosto da Bonifacio Caetani, vigile difensore del suo prestigio in città». ¹⁵⁹

All'inizio di luglio, il conte Novello del Balzo e il despota di Romania, nipote di re Roberto, con l'aiuto dei conti Caetani, conquistano con la forza Anagni e ne cacciano i partigiani dell'imperatore.¹⁶⁰

Alla resistenza di Anagni fa contrappunto la docilità di Velletri, la quale, proprio per la sua lealtà al dominio pontificio, ottiene da papa Giovanni XXII l'assoluzione da una scomunica nella quale è incorsa per motivi a noi sconosciuti.¹⁶¹

Il Bavaro vorrebbe ancora andare contro Napoli, ma Castruccio è occupato in Toscana, non arrivano i rinforzi di Federico di Sicilia né le galee dei fuorusciti di Genova, ed allora, dopo aver mandato in avanscoperta il suo marescalco con 800 cavalieri, il 4 agosto, insieme al suo antipapa, Ludovico di Wittelsbach se ne parte e va a Viterbo, dove arriva il 6 agosto. Lascia come suo vicario Neri (Ranieri) d'Uguccione della Faggiuola, che si è distinto solo per la sua ferocia.¹⁶²

La partenza di Ludovico provoca sollievo nella popolazione romana: mentre l'imperatore e l'antipapa escono dalla città eterna, questi sono fatti oggetto di dileggio (coda romana) e di una fitta sassaiola.¹⁶³

L'ingloriosa uscita da Roma e la pronta venuta delle truppe napoletane fanno sorgere la diceria che il Bavaro sia stato cacciato dalla città per opera di re Roberto. Se ne trova traccia in diversi resoconti cronistici: uno per tutti la cronaca di Bologna.¹⁶⁴

La venuta in Italia di Ludovico di Wittelsbach avrebbe avuto senso solo se egli avesse affrontato e sconfitto re Roberto, punendo così l'arroganza di Firenze e sconfiggendo la politica di Giovanni XXII. Partite le truppe imperiali, quel poco, pochissimo, che Ludovico ha costruito non può non vanificarsi miserevolmente. La prova è che il giorno dopo la partenza di Ludovico entra in Roma Bertoldo Orsini, il nipote del legato papale, con 800 cavalieri. Sciarra Colonna e

¹⁵⁷ CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea*, p. 73-74.

¹⁵⁸ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 67-68.

¹⁵⁹ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 589.

¹⁶⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 93.

¹⁶¹ FALCO, *Velletri*, p. 37.

¹⁶² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 76 dice che Nieri ha fatto martirizzare e bruciare due galantuomini che dichiaravano che Giovanni XXII era degno e santo. Sui preparativi del Bavaro per invadere il Napoletano, si veda MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 777-778. Sulla data di partenza si veda PINZI, *Viterbo*, III, p. 157, nota 1.

¹⁶³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 95, *Cronache senesi*, p. 479, PELLINI, *Perugia*, I, p. 502.

¹⁶⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 395 che dice «lo Bavaro fo chazado de Roma, e fu del mese de luglio, e fu per tractado del re Uberto».

Jacopo Savelli, con i loro sostenitori, fuggono da Roma. L'8 agosto arriva il legato papale con Poncello Orsini. Ha inizio una grande "purga" di tutto quello che è stato fatto dal Bavaro, vengono bruciati gli atti ufficiali, dissotterrati i cadaveri dei Tedeschi e degli imperiali e trascinati lugubrementemente per la città e gettati nel Tevere. Entro agosto arrivano rinforzi Angioini: 800 cavalieri guidati da Guglielmo da Eboli da Capua, *regie marescalis magister*.¹⁶⁵

Quando, il 21 agosto, la notizia del rientro a Roma delle truppe angioine arriva al governo guelfo di Genova, questo ordina che vengano suonate le campane e accese luminarie.¹⁶⁶

Il Bavaro arriva a Viterbo un paio di giorni dopo la sua partenza da Roma e la città dell'alto Lazio si anima per la presenza di tanti illustri personaggi entro le sue mura. «Quel confuso e variopinto brulichio di baroni, cortigiani, cardinali, vescovi, ufficiali, preti e frati d'ogni risma, che s'agitavano intorno a loro, dovevano presentare uno spettacolo imponente, ristretti in una città di appena 12.000 abitanti. A crescerne la confusione, v'erano pure accorsi colle loro masnade a piedi ed a cavallo i principali baroni ghibellini del Patrimonio, e un gran numero di sbanditi politici».¹⁶⁷

Il duca di Calabria, dopo il suo soggiorno all'Aquila, si sofferma presumibilmente nella Marsica, a sorvegliare la pianura su cui fu sconfitto l'infelice Corradino di Svevia. Le truppe aquilane invece vanno alla frontiera, danno alle fiamme Sambuci, devastano Anticoli Corrado e, quando si ha la sicurezza della partenza del Bavaro e Roma è riconquistata dagli Angioini, il 29 di agosto rientrano all'Aquila «allegri con gran festa/ cantando cescasuno».¹⁶⁸

§ 58. Reggio in potere dei da Fogliano

Il primo agosto, Marsilio de' Rossi e Azzo da Correggio assaltano Reggio, ma la città chiude le porte e a nulla valgono gli atti di forza, anche se si uniscono loro nel corso della giornata Giberto da Fogliano e Niccolò Manfredi. Tuttavia, dopo 3 giorni, per tradimento, viene loro aperta una delle porte della città e gli assaltatori possono entrare senza incontrare opposizione alcuna. Arnaldo Vachera con tutti i suoi fugge nella rocca di Castellarano e contro questa, molto ben fortificata, a nulla valgono le aggressioni. Il cronista riporta sdegnato la mancanza di resistenza opposta dai Ruberti, che non osano neanche impugnare le armi a difesa della loro città e della loro parte. Mal per loro, in quanto l'11 agosto vengono catturati e gettati in prigione.

Neanche questo è sufficiente per far tornare la tranquillità a Reggio. Sono rimaste solo due famiglie dominanti, i Fogliano e i Manfredi; non passa molto tempo che i Fogliano ritengono troppo ingombrante la presenza di possibili avversari cittadini e scacciano anche i Manfredi dai loro focolari.¹⁶⁹

§ 59. I Rossi signori di Parma

Rolando Rossi, con suo fratello Marsilio, il primo o il 3 agosto scaccia da Parma il governatore pontificio Passerino della Torre e si insignorisce nuovamente della città. Per ora *de facto*, ma, il 25 settembre, come vedremo sotto, anche *de jure*. Poi, per rinsaldare le alleanze col partito ghibellino dona sua figlia Maddalena in sposa ad un figlio naturale di Cangrande e l'altra figlia Costanza ad un figlio di Castruccio Castracani.

Cangrande ad ottobre invierà 200 cavalieri a Rolando.¹⁷⁰

La conquista del potere è preceduta e contornata da tutta una serie di avvenimenti che assumono un significato proprio alla luce dell'azione di Rolando Rossi. Ad agosto i signori de

¹⁶⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 95, CAMERA, *Annali*, II, p. 336.

¹⁶⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 114.

¹⁶⁷ PINZI, *Viterbo*, III, p. 157-158.

¹⁶⁸ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 70.

¹⁶⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 94, GAZATA, *Regiense*, col. 39, CORIO, *Milano*, I, p. 711-712.

¹⁷⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 94, ANGELI, *Parma*, p. 161, ANGELI, *Parma*, p. 160-161, PANCIROLI, *Reggio*, p. 304. Al solito, MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 777 racconta le cose molto elegantemente, ma non aggiunge nulla ai fatti già noti.

Tripoli e de Roberti vengono espulsi da Reggio e messer Bertono *di Tripoli*¹⁷¹ è preso ed incarcerato. I soldati che tengono Borgo San Donnino per la Chiesa, espellono dal borgo tutti i sospetti di possibile tradimento, e sono molti «molti e quasi tutti [gli abitanti]» dice il cronista. Sono un centinaio di persone che trovano accoglienza a Parma, dove vengono assoldati agli ordini del podestà. A Parma quasi tutti i banditi dalla città vengono riammessi, tutte le loro condanne condonate, anche quelle pecuniarie.¹⁷²

Domenica 25 settembre viene indetto il concilio generale del comune e del popolo di Parma. Convengono 800 persone. La signoria della città e del contado viene conferita a Rolando Rossi: «*omnis balya et auctoritas super universis negociis ecc.*». Lo affiancano 8 Sapienti, scelti due per porta. Questi, due volte al giorno, si riuniscono nel palazzo del comune, che sorge di fronte alla chiesa di S. Vitale; durano in carica per due mesi. La funzione di questa nuova magistratura ha inizio sabato 26 novembre. Si continuano ad eleggere gli Anziani, la loro funzione perde progressivamente di importanza. Rolando è signore assoluto: «*Rolandus vero erat dominus civitatis et districtus et omnia fiebant ut precipiebat et volebat.*»¹⁷³

La nuova signoria dà inizio ai lavori di restauro delle mura cittadine. Si scavano fossati da Porta S. Michele a Porta delle Stradelle e da questa fino alla «nave del canale», verso Porta Nova. Le fosse vengono palancolate; molte porte della città sono murate, per aumentare l'impenetrabilità delle mura. Tra queste, presso la Porta di Parma, il torresino delle Scangarde, Porta S. Basilide e Porta S. Maria Nova; presso Porta Benedetta, Porta di Capelina e Porta del Ponte di Bologna; infine, presso Porta S. Benedetto, Porta delle Stradelle e Porta della Strada Rotta. Dopo un poco, probabilmente constatando che non vi è molto da temere, alcune di queste vengono riaperte: Porta S. Maria Nova e Porta del ponte di Bologna.¹⁷⁴

Piero Rossi, fratello di Rolando e di Marsilio, è un uomo straordinariamente vigoroso: per le «sue grandissime forze è tenuto come gigante». Quest'anno, il 15 ottobre, Piero, ventisettenne, prende in moglie Alcanate, detta Ginetta, figliola di Carlo del Fiesco, signore di Vigolone (Vigoleno, a poca distanza da Salsomaggiore e Fidenza). La sposa arriva sabato sera al vespro ed alloggia nel palazzo episcopale; «e non restò cittadino né forestiero, terrazzano o soldato, che potessi avere cavallo che non gli andasse incontro a detta sposa con ogni trombe, trobeti, zalamelle tambori et altri instrumenti». La sera stessa vengono celebrate le nozze. Gli sposi ricevono una gran quantità di doni da tutti. Il pomeriggio di domenica hanno inizio le feste ed i bagordi sulla piazza del Duomo; la sposa e le donne guardano i festanti dalle finestre del palazzo del vescovo. Il 23 ottobre la sposa viene scortata nelle case da Andreasio Rossi.¹⁷⁵

Il 16 ottobre, lo stesso giorno nel quale hanno inizio le feste per il matrimonio, Cangrande della Scala invia 200 dei suoi cavalieri a Rolando Rossi, perché corre voce che il legato Bertrando del Poggetto «volea venire a danno di Parma».¹⁷⁶

¹⁷¹ Bertone Roberti, figlio di Giberto e capo della famiglia. PANCIROLI, *Reggio*, p. 308. Questa fonte riporta anche qualche notizia che riassumo qui: Tutti i castelli dei Roberti vengono assaliti e conquistati e consegnati a Tomasino e Giovanni Roberti, ghibellini e nemici di Alessandro e degli altri Roberti che tenevano S. Martino. Le armi ghibelline sono poi rivolte contro le ville di Vezzano e Canossa. Per tradimento viene preso il borgo di Gesso, che viene dato alle fiamme. Il castello di Gesso viene inutilmente assediato e, quando si approssima l'inverno, viene tolto, mentre le truppe ghibelline tornano a Reggio incontrano per via i guelfi Roberti che stanno recandosi a saccheggiare Porziolo, si ingaggia una zuffa e i Roberti sono volti in fuga e inseguiti fino ai sobborghi di Rubiera. Rimangono nelle mani dei ghibellini 2 figli dei Roberti, 20 cavalieri e quasi tutti i fanti, tutti condotti in catene a Reggio. PANCIROLI, *Reggio*, p. 308-309.

¹⁷² *Chronicon Parmense*, p.187, AFFÒ, *Parma*, p. 256.

¹⁷³ *Chronicon Parmense*, p.188. Questa fonte ci informa anche che gli Anziani *ab antiquo se congregare consueverant* nella chiesa di San Vitale.

¹⁷⁴ *Chronicon Parmense*, p.188.

¹⁷⁵ *Chronicon Parmense*, p.188-189, ANGELI, *Parma*, p. 326.

¹⁷⁶ *Chronicon Parmense*, p.189.

Il 29 ottobre il Padovano Giacomo Capodevaca viene nominato podestà di Parma per 6 mesi.¹⁷⁷

§ 60. Marche

In agosto, i Fermani conquistano, per tradimento, il castello di San Lupidio e ne cacciano i guelfi, con molte uccisioni. Un trattato segreto per consegnare a Fermo il castello di Morro viene scoperto e i colpevoli condannati. I loro nomi sono Raimondo di Gottofano, Nicoluccio di Giovanni di Rinalduccio ed «altri autori e capi de' ghibellini di detta terra»¹⁷⁸

Nelle Marche è arrivato Giovanni Chiaromonte, conte di Mohac, vicario imperiale e vicario dell'antipapa Nicolò V per Marche e Romagna. Egli indice un parlamento generale ad Osimo. Qui convergono i rappresentanti di tutti i comuni ribelli alla Chiesa: Fermo, S. Elpidio, Jesi, Serra S. Quirico, Serra dei Conti, Montegranaro, Urbino, Montalboddo, Fabriano, Matelica, la Barbara, Roccantrada e, naturalmente, Osimo. La forma di governo che il vicario dà al coacervo di comuni ghibellini è quello di una confederazione, retta da un consiglio, che nomina un capitano. I comuni rimangono completamente liberi di amministrarsi internamente come desiderano. Fermo è rimasta senza vescovo e, nell'occasione, elegge Vitale da Urbino a tale carica; questi viene consacrato vescovo dall'antipapa il 23 giugno. Osimo accoglie il vescovo agostiniano Tommaso da Matelica. Nicolò V invia a Recanati come vescovo un altro frate agostiniano, tale Andrea, esule da Macerata e rifugiatosi a Roma, il quale ha il merito di aver donato all'antipapa tutta l'argenteria del suo convento a Roma.¹⁷⁹

Il convegno di Osimo è il terzo che viene indetto, altri due sono stati tenuti a Fabriano ed a Jesi. Fermo e Mercenario di Monteverde appaiono avere un ruolo centrale nella regione. A Mercenario si è rivolto il Bavaro, che lo ha chiamato «propugnacolo dell'Impero», per invitarlo a fare in modo che Giovanni di Chiaromonte sia favorevolmente accolto dai Marchigiani.¹⁸⁰

In questa regione vi sono molti scontri tra le truppe del Bavaro e quelle del legato; non ne abbiamo memorie in cronache, ma li possiamo desumere dai documenti che indennizzano i ghibellini della Marca per la perdita delle loro cavalcature in battaglia o durante operazioni militari. Il 2 giugno si combatte alle porte di Fabriano e Poggio S. Romualdo, dove vi è una fortezza che domina il valico appenninico. Il comandante dei ghibellini è Tano Baligani. Altri combattimenti avvengono nelle vicinanze di Osimo nei giorni 28 aprile, 5 luglio e 14 ottobre. A Fermo vi sono scontri il 29 aprile. A Monte Guidone il 23 luglio, a Jesi il 20 maggio, a Recanati il 31 agosto. Il primo di agosto ribelli di Serra S. Quirico ammazzano 3 cavalli della scorta a un convoglio di viveri diretto a Jesi. Vi sono scontri per il recupero di Senigallia il 23 marzo, il 22 luglio e l'11 ottobre; scaramucce avvengono il 22 maggio a Monte Granaro e il 28 ottobre a Monte Guidone.¹⁸¹

Il tesoriere della Romagna per la Chiesa, Bernardino da Pereto, il 28 aprile, ha presentato ai vari comuni le lettere pontificie *super annua decima*, ma non a Forlì, Cervia e Ravenna perché ribelli. Tuttavia il vescovo di Forlì versa 40 lire, la sua quota di decima.¹⁸²

Intanto, Fano viene assolta per il sacco compiuto nel 1326 ai danni della Chiesa.¹⁸³ Fano, nel gennaio del 1327, è stata privata dal papa del dominio sul contado e sui castelli del territorio.

¹⁷⁷ *Chronicon Parmense*, p.189.

¹⁷⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 99, COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 194.

¹⁷⁹ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 396-398. VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 102 parla della freddezza della Marca nel ricevere il vicario imperiale, sentimento dettato dalle troppe lotte sostenute e dal timore di essersi scrollati di dosso un padrone, il papa, per trovarsene un altro: l'imperatore.

¹⁸⁰ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 103 e 104.

¹⁸¹ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, p. 399-409, il quale utilizza un documento del THEINER che fornisce i nomi degli assoldati ed i pagamenti per la morte delle cavalcature. Si veda la nota 29 a p. 399. Vi sono più scontri di quanti ne abbia io riportati, chi è interessato legga il De Santis. Sono molto illuminanti i nomi degli assoldati anche perché è citata la loro provenienza. Interessante anche l'elenco dei castelli e delle spese per le loro guarnigioni alle pagine 410-412.

¹⁸² CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p 981-982.

Il comune ha reagito inviando due ambasciatori ad Avignone per testimoniare la propria lealtà. Giovanni XXII non vuole prendere parte e commissiona la causa al tesoriere della Chiesa e vice rettore della Marca, Falcone da Pavia, e al vescovo di Firenze, Francesco Silvestri. Questi, venuti a Fano, decidono per l'assoluzione del comune ed il reintegro del loro dominio sul contado, ma previo pagamento dei danni inferti. Ad agosto si pacificano anche i fratelli Giacomo e Guido da Carignano.¹⁸⁴

La venuta del Bavaro lascia relativamente tranquilla Ancona. Solo gli esponenti dell'esiliata casata dei Tarabotti si adoprano per cercare di rientrare nella loro città. Il timore che la forza dei Tarabotti, unita a quelli dei ghibellini della Marca, potesse volgere la fortuna contro il governo guelfo di Ancona, spinge questo a chiedere al pontefice aiuti. Nel 1330 il pontefice garantirà ad Ancona che il rettore non imporrà mai il rientro degli esuli.¹⁸⁵

§ 61. Padova e Patriarcato

Domenica 1° novembre 1327 arriva a Padova il nuovo podestà, il patrizio veneziano Gerardo Mauroceno. A metà di luglio del 1328, all'improvviso, egli fugge con gran parte della sua famiglia, «senza dir cosa alcuna, perché si portò male nel suo governo per il popolo».¹⁸⁶

Sabato 6 agosto 1328 entra in carica il nuovo podestà di Padova. È messer Griffio Tedesco, fratello di Hengelmario di Villandres, che è il vice vicario del duca.

Con l'anno 1328 «le miserie in modo orribile si accrebbero in Padova. Egli è vero che nell'inverno cessarono alquanto le ostilità dal lato de' fuorusciti, ma le ripigliarono con più ferocia al primo venire della primavera».¹⁸⁷

A metà agosto Marsilietto Papafava fugge da Padova e ripara a villa Mirano, per sottrarsi alla cattura da parte di Griffio e Hengelmario che gli vogliono far pagare una falsa (?) testimonianza contro di loro. Molti Tedeschi perquisiscono e poi saccheggiano metodicamente il suo palazzo.¹⁸⁸

Il 19 agosto il patriarca comanda a Treviso che ogni abitante della città e del contado, «sotto la pena della vita e della roba dovessero difendersi da tutti gl'insulti che venissero recati per le novità occorrenti in Padova e nel Friuli».¹⁸⁹

Godiamoci questa notizia, non l'unica di tale genere: «27 agosto. Il patriarca Pagano, per essere stato moroso nel pagamento delle decime papali, incorreva nella scomunica e, dietro bolla di papa Giovanni XXII, veniva, fatto il pagamento, sciolto dalla scomunica mediante il legato pontificio».¹⁹⁰

§ 62. Morte di Passerino Bonacolsi. Gonzaga signori di Mantova

«L'alba è da poco dilagata nella città addormentata; già l'afa incomincia a farsi greve, portando con sé i caldi e appiccicosi effluvi dei laghi, quando un clamore di rivolta desta il quarto capitano di Mantova Rinaldo Bonacolsi, chiamato il *Passerino*, da un sonno che il fato ha stabilito dover essere l'ultimo. Non vi è tempo per pensare e valutare freddamente la situazione; montato di tutta fretta a cavallo. Senza armi, né scorta, egli si precipita verso il *Palatium Vetus*, il Palazzo del Podestà o del Broletto, per rendersi conto di cosa stia accadendo, certo in cuor suo che basterà la sua presenza per incutere timore e ristabilire l'ordine. Un errore che si rivela fatale. Ancora il Bonacolsi non si è approssimato compiutamente al luogo del tumulto che già la

¹⁸³ Si veda 1326 paragrafo 45.

¹⁸⁴ AMIANI, *Fano*, p. 257, su tale vicenda si veda anche CARDINALI, *Le lotte dei discendenti di Malatesta da Verucchio*, p. 122.

¹⁸⁵ LEONHARD, *Ancona*, p. 177.

¹⁸⁶ *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*, App. II, B, *Zabarellio*, p. 248.

¹⁸⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 8°, p. 99.

¹⁸⁸ *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*, App. II, B, *Zabarellio*, p. 249.

¹⁸⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 247.

¹⁹⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 248.

spada di Alberto da Saviola, intimo dei Corradi da Gonzaga, che hanno ordito la congiura, cala su di lui, ferendolo mortalmente con un colpo vibrato al torace. Nonostante il sangue gli coli copioso dalla ferita e le forze stiano per abbandonarlo, il *Passerino*, che non è sceso di cavallo, fugge velocemente ritornando verso il Palazzo del Capitano, ma giunto sul portale d'ingresso che immette nel cortile interno cade rovinosamente al suolo e muore, dopo aver sbattuto violentemente il capo sullo stipite marmoreo del portone stesso». Tale è il vivido racconto di Giancarlo Malacarne della vicenda che segna l'alba del secolare dominio dei Gonzaga in Mantova.¹⁹¹

È il 16 agosto. Qual'è la ragione degli eventi e il loro concatenarsi? È una storia di corna, avidità di potere e gelosia. Passerino è ormai in freddezza con Cangrande della Scala, che, nel 1325, ha tentato di strappargli Mantova; Cangrande, bloccato da Enrico di Carinzia nei suoi tentativi di espansione verso Padova e Treviso, vede in Mantova il caposaldo da conquistare per avviare una direttrice di influenza verso il sud. Lo Scaligero decide allora di appoggiare le ambizioni dei Corradi da Gonzaga, Luigi e i suoi figli Guido, Filippino e Feltrino, per abbattere il Bonacolsi.

Le motivazioni dei Gonzaga saranno certamente derivanti dall'ambizione politica e dalla smania di predominio, ma in quest'occasione c'entra anche l'onore offeso e una storia di donne. Infatti Filippino Gonzaga insidia l'amata di Francesco, figlio di Passerino Bonacolsi. «Un zorno in dil suo andare/ Francisco e Filipino corezati/ Disen parole cativi e del mal fare». (...) Francischo si trasse/ a un zorno parlar vilanamente/ tristi parole di sua bocha nasse:/ Filipino! Convien che tu ti pente,/ tu va doniando la donna mia;/ faròti chosa che sarai mal contente./ Io ti prometto, convien che tosto sia,/ che tua moiere si formeròe,/ e presente tie la averò in balia». ¹⁹² Insomma: alla tua presenza violenterò tua moglie! L'amata di Francesco è Anna di Dovara e l'alterco tra i giovani è avvenuto il 12 maggio 1328, giorno dell'Ascensione. Vi è però un ulteriore possibile movente nell'iniziativa dei Gonzaga: Ludovico il Bavaro, nel 1327, ha concesso a Passerino la facoltà di incamerare i beni dei banditi da Mantova, non solo di quelli che già lo sono, ma anche di coloro che lo diventeranno. La misura è stata duramente contrastata da Luigi Gonzaga in pieno consiglio.¹⁹³

La somma dei motivi convince il sessantenne Luigi Gonzaga che è tempo di metter fine alle soperchierie dei Bonacolsi. Egli intesse una congiura, garantendosi l'appoggio di Cangrande della Scala e la mattina del 16 agosto passa all'azione, incassando un successo immediato, con – forse – facilità insperata.

Al levar del sole di sabato 16 agosto i Gonzaga, con 800 fanti e 300 cavalieri di Cangrande e Guglielmo di Castelbarco,¹⁹⁴ entrano in Mantova e corrono la città gridando: «Viva il Popolo, e muoia Messer Passerino, e le sue gabelle!». Passerino accorre in piazza, sorpreso e disarmato, a cercare di capire cosa stia succedendo. Qui lo sorprendono gli armati di Luigi Gonzaga che lo feriscono mortalmente.

Francesco della Mirandola vendica poi la morte di suo padre sfogandosi sul figlio ed il nipote di Passerino. Francesco, figlio di Passerino, «il qual figliuolo era crudele e reo»,¹⁹⁵ sorpreso nel letto, per punizione delle sue parole offensive, viene evirato e il suo sesso gli viene messo in bocca. Gli altri vengono – forse - salvati su richiesta dei Gonzaga.¹⁹⁶ In realtà diverse sono le versioni su ciò che accade alla famiglia di Passerino e tutte sono raccolte e discusse da

¹⁹¹ MALACARNE, *I Gonzaga. Ascesa di una dinastia*, p. 17-18.

¹⁹² ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 122 versi 8573-8594. Bonamente Aliprandi racconta tutto l'evento in rima, dice che l'accordo tra Scala e Gonzaga viene concluso a Marmirolo, attribuisce a Antonio Saviola la ferita mortale a Passerino e racconta la fine di Francesco a Castellazzo. *Chronicon Estense*, col. 389-390.

¹⁹³ VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, p. 9.

¹⁹⁴ Guglielmo Novello di Castelbarco è il genero di Luigi avendo sposato sua figlia Tommasina. Alcuni dei fanti si sono introdotti in città da Porta del ponte dei Mulini, travestiti da mietitori.

¹⁹⁵ La frase è del Villani.

¹⁹⁶ La vicenda è ripresa anche da PANCIOLO, *Reggio*, p. 307-308.

Giancarlo Malacarne.¹⁹⁷ Probabilmente Francesco e Bonaventura Bonacolsi, detto Butirone, con altri loro familiari, sono catturati e tradotti nel carcere di Castellaro, poi Francesco viene ucciso da Francesco della Mirandola e gli altri vengono lasciati morire di fame. Quale che sia la verità, i Bonacolsi scompaiono dalla cronaca dell'epoca.

Il cadavere di Passerino non viene onoratamente sepolto, ma impagliato: la leggenda vuole che una maga avrebbe predetto a Luigi che la stella di casa Gonzaga rifulgerebbe in cielo finché il corpo del nemico fosse stato conservato entro le mura di casa Gonzaga. La mummia di Passerino risulta ancora conservata nel palazzo nel 1627, secondo un inventario stilato dal Tedesco Josef Fürttembach.¹⁹⁸

Passerino «fu piccolo de la persona, ma molto savio e proveduto e ricco», così lo descrive Giovanni Villani.¹⁹⁹

Inesplicata rimane la ragione per la quale Cangrande della Scala abbia appoggiato un'azione contro il suo vecchio amico e sodale d'arme. Nel saccheggio dei beni dei Bonacolsi fatto da Luigi Gonzaga, ben 100.000 fiorini toccano allo Scaligero.²⁰⁰

§ 63. I Corradi da Gonzaga

La prima volta che ci imbattiamo nel nome di questa famiglia è in un atto del 23 ottobre 1089, nel quale Corbellino da Gonzaga è testimone. Pochi anni più tardi, il 13 agosto 1096, compare Rizzardo del fu messer Corbellino, in veste di tutore dei figli di Gualtiero, suo parente.²⁰¹ Non conosciamo l'origine del nome, né la loro etnia: potrebbero essere Longobardi o Sassoni, comunque sono *milites* della contessa Matilde. Nel Quattrocento, i membri della famiglia sono convinti che nelle loro vene scorra sangue germanico.

Antonio Corradi da Gonzaga, nel 1272, è uno dei sostenitori di Pinamonte Bonacolsi nella conquista del potere signorile.

Nella seconda metà del Duecento, i maschi dominanti della famiglia Corradi da Gonzaga sono i tre figli di Antonio di Guido di Abramino: Alberto, Corrado e Federico, canonico della cattedrale di Mantova e vicario del vescovo. Prima del 1271 Alberto entra nei frati Minori e fa una notevole carriera diplomatica, arrivando ad essere vescovo di Ivrea nel 1289 e ricoprendo questa carica fino alla sua morte, avvenuta verso il 1321.²⁰² Corrado è il laico della famiglia ed è il padre di Luigi. Grazie ad un'accorta politica matrimoniale e patrimoniale, alla fine del Duecento, la famiglia è notevole per possedimenti terrieri.²⁰³ Una

¹⁹⁷ MALACARNE, *Ascesa di una dinastia*, p. 47-52.

¹⁹⁸ Su tale argomento si veda MALACARNE, *Ascesa di una dinastia*, p. 42-46. Sulla morte di Passerino appena un cenno in *Chronicon Parmense*, p. 187: «*Dominus Passerinus vulneratus et mortuus fuit*». Appena un pò più diffuso GAZATA, *Regiense*, col. 40 che aggiunge che Passerino è morto perché la porta (dove ha battuto il capo) era chiusa, e «*nam si fuisset aperta, non mortuus esset, quia diligebatur a populo*», dove è molto interessante questo favore popolare del morto Bonacolsi. Un cenno in GRIFFONI, *Memoriale*, col. 144, in BAZZANO, *Mutinense*, col. 589. Gli eventi vengono narrati anche da MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 778, che chiama Passerino «*vir astutissimus*». CORIO, *Milano*, I, p. 712. *Cronache senesi*, p. 480, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 105-107. Si veda anche CORTUSIO, *Historia*, col. 852-852, specialmente per la sorte dei parenti di Bonacolsi.

¹⁹⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 98.

²⁰⁰ SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 255, Spangenberg nella nota 60 si dilunga sui possibili motivi del tradimento di Cangrande contro Passerino: la motivazione più plausibile è che Passerino abbia rotto per primo la solidarietà, inviando soldati al conte di Gorizia. ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 301-304 sostanzialmente conferma che la motivazione di Cangrande per tradire un vecchio compagno di tante battaglie è che Mantova è, per il momento, la sola direttrice di espansione disponibile a Cangrande.

²⁰¹ VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, p. 1-2. Quest'opera raccoglie tutte le notizie tratte dalla documentazione esistente alle pagine 1-8. La carta genealogica dei Gonzaga è tra le pagine 10 ed 11, quella dei Bonacolsi è a p. 33 dello studio di Mario Vaini.

²⁰² LAZZARINI, *Gonzaga Alberto*, in DBI, vol. 57°. Su Abramino e Corrado Gonzaga si veda VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, p. 8.

²⁰³ MALACARNE, *Ascesa di una dinastia*, p. 23-34. LAZZARINI, *Gonzaga Luigi*, in DBI, vol. 57°.

gran parte delle loro terre è intorno ad un borgo che è a 5 miglia a settentrione di Mantova: Marmiolo. La radicazione dei Gonzaga in questo luogo è testimoniata dal 1210.²⁰⁴ Non si trova, invece, modo di collegare la famiglia a Gonzaga, luogo dal quale prendono il cognome.

Luigi Gonzaga, il capo della famiglia in questo intorno di tempo, è nato all'incirca nel 1266. Luigi Gonzaga nel 1312 è podestà di Modena e, in seguito, diviene podestà di Mantova con l'accordo di Rinaldo Bonacolsi. Egli sposa Richeldina dei Ramberti, figlia di Ramberto e Margherita di Lavellongo. Da lei Luigi ha Guido, Filippino, Feltrino e Tommasina. Richeldina muore nel 1319 e da lei Luigi eredita proprietà nel Ferrarese e nel Bresciano. Alla morte di Richeldina, Luigi sposa Caterina Malatesta, la quale gli partorisce Corrado, Alberto e Federico. Fino agli eventi del 1328 Luigi è un ricco personaggio di secondo piano, che mai figura nei fatti più rilevanti, ma che, con tutta probabilità, investe tutte le sue energie nell'essere un sicuro punto di riferimento cittadino per tutti, sia i potenti Bonacolsi, che le altre famiglie importanti di Mantova.²⁰⁵ Luigi è uomo dai lombi potenti: nel suo testamento egli elenca ben 16 figli tra legittimi e non, tra questi Corrado, Federico, Alberto, Azzo, Jacopo, Giovanni, Mario, Bartolomeo, Costanza, Domicella, Orietta e Luisina.²⁰⁶

Il 28 agosto Luigi viene «condotto sulla piazza di S. Pietro, pomposamente armato da capo a piedi, con manto bianco e livree gialle e nere, accompagnato da maestri e nobili della città, alla presenza di tutto il popolo di Mantova che estremamente ne godeva, dopo essersi firmato lo strumento del contenuto di sopra, come in quel tempo si costumava, ricevè la bacchetta del Capitanato di Mantova e del suo distretto».²⁰⁷

Un suo probabile ritratto in un affresco contemporaneo ce lo mostra come un uomo anziano, con cappuccio e lunga barba bianca. Il volto ha tratti regolari, un poco malinconici, la corporatura è normale.²⁰⁸

§ 64. Luigi Gonzaga capitano di Mantova

Il consiglio generale di Mantova, il 28 agosto, elegge Luigi Gonzaga capitano del popolo. Il decreto viene incluso negli statuti cittadini all'inizio del libro I. I suoi poteri sono gli stessi di quelli concessi a Guido Bonacolsi nel 1299, ma l'inclusione all'inizio degli statuti sottolinea la coscienza di essersi dati un signore. Fra un anno, l'11 novembre del 1329, Luigi otterrà la nomina a vicario imperiale, che gli dà facoltà di ignorare il comune nella gestione del suo potere. «I Gonzaga agirono con (...) speditezza sulla via dell'affermazione del potere personale; il periodo bonacolsiano non era passato invano e tante remore dovevano essere state superate, come erano state spazzate via tante forze ostili al nuovo corso. Il decreto dell'elezione di Luigi I posto all'inizio degli *Statuti* ha un significato politico inequivocabile; vennero anche introdotte modifiche, che appaiono logiche sulla base del decreto stesso, ma in politica logica e realtà effettuale non sempre procedono di pari passo. V'è di mezzo il criterio di opportunità o, più semplicemente, la possibilità concreta di passare dalle enunciazioni alla prassi. E con Luigi ciò si verifica. (...) Egli e i suoi figli, Filippino, Feltrino e Guido, esercitarono tutti i poteri concessi senza alcuna limitazione e in tal senso subito modificarono anche le precedenti disposizioni statutarie».²⁰⁹

Il podestà viene eletto esclusivamente dal capitano ed i suoi poteri sono limitati: gli è proibito di occuparsi del fisco, di intromettersi nelle questioni «dei giudici delle gabelle, degli argini, delle bollette e degli stipendiari e in generale ogni altro ufficio comunale». In pratica il podestà è ridotto al rango di giudice di tutte le cause civili e penali. Rimane la carica di sindaco del comune che esercita il potere di sindacato sugli ufficiali comunali. Il massaro ha il compito

²⁰⁴ VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, p. 2.

²⁰⁵ LAZZARINI, *Gonzaga Luigi*, in DBI, vol. 57°.

²⁰⁶ CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 26.

²⁰⁷ Citazione dal MAMBRINO, *Dell'Istoria di Mantova*, p. 442-443 in MALACARNE, *Ascesa di una dinastia*, p. 53.

²⁰⁸ Illustrazione in CONIGLIO, *I Gonzaga*, tra le pagine 16 e 17.

²⁰⁹ VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, p. 12-13.

dell'amministrazione comunale, presenta una relazione e propone al signore le misure da intraprendere. Tutto il potere si concentra nelle mani del capitano del popolo, che d'ora in poi possiamo veramente chiamare il signore di Mantova.²¹⁰

§ 65. La guerra nelle Fiandre

Luigi di Nevers, conte di Fiandra, ha dei grossi grattacapi. I borghesi delle sue città mal tollerano l'influenza francese e si ribellano contro il conte, assediandolo nella città a lui fedele, Gand.

Addirittura, i borghesi di Bruges si rivolgono ad Edoardo III d'Inghilterra. Il borgomastro di Bruges, Guillaume de Decken, gli offre il riconoscimento dei suoi diritti alla corona di Francia. Non sono in ballo motivi ideali, ma commerciali: le Fiandre lavorano la lana importata dall'Inghilterra. Luigi di Nevers chiede allora aiuto a Filippo di Valois, che il 29 maggio è stato incoronato a Reims.

Filippo VI, consultati i suoi baroni, convoca l'esercito ad Arras per il 22 luglio. Qui il re arriva puntuale, dopo aver prelevato l'Oriflamma dalla chiesa parigina di Saint-Denis. Con il re sono sia il delfino di Vienne, che Edoardo di Savoia.

La nobiltà fiamminga si è schierata con il conte di Nevers; Filippo VI è assistito dal conestabile di Francia, Gaucher de Châtillon. Il 20 agosto l'esercito francese entra nelle Fiandre, ma trova un forte resistenza da parte dei Fiamminghi che si sono ben preparati. Sul monte di Cassel si riuniscono ben 15.000 armati, al comando di Zannequin (o Jannequin).²¹¹ Gli abitanti di Bruges si sono fortificati dentro la loro città, mentre la città rivale di Gand si allea con Filippo di Francia. La consistenza dell'esercito francese non è da meno: 12.000 cavalieri e «popolo grandissimo a piè»

L'esercito fiammingo issa un immenso drappo di tela sul quale è dipinto un gallo rosso e nel quale campeggia la scritta: «*Quand ce coq-ci chanté aura/ Le roi trouvé ci entrera!*». Indubbiamente quel «trovato» è un grosso insulto.

I Fiamminghi inviano una spia nel campo francese, un certo Gialucola, il quale, vendendo il suo pesce nel campo francese, «vide e conobbe loro condizione e stato». Il pescivendolo informa i Fiamminghi che, nel pomeriggio, per il gran caldo, i Francesi «non istavano armati né in nulla guardia». Zannequin allora «fé ordinare di fare richiedere il re di battaglia ordinata il dì di Santo Bartolomeo d'Agosto», il 24 agosto. Filippo VI accetta «allegramente». Ma i Fiamminghi vogliono in realtà sorprendere il nemico attaccando il giorno precedente.

All'ora di pranzo del 23 agosto, mentre i Francesi «per lo caldo si spogliano e dormono tutti» i Fiamminghi si armano in gran segreto e «senza fare nullo romore né di trombe né d'altro stromento» scendono dalle pendici del monte ed assalgono l'esercito reale. La sorpresa è totale: i Fiamminghi arrivano quasi alla tenda del re, guidati dal pescivendolo. Tutto sembra perduto, ma vi sono due argomenti che, improvvisamente fanno pendere il piatto della bilancia a favore della Francia: contrariamente alla maggioranza dell'esercito, il conte d'Hainaut e quello di Namur hanno comandato ai loro uomini di non disarmarsi e di vegliare «armati a la tedesca»; il campo di questi è all'estremità dell'accampamento francese, dalla parte opposta al punto d'attacco, perciò vi è modo per questi combattenti di organizzarsi ed intervenire in modo coordinato. I Fiamminghi, dal canto loro, chiusi nelle loro corazze, sono oberati dal caldo intenso e sono spossati per la prima veemente parte del combattimento: molti «non si poteano per istanchezza del corso ch'aveano fatto reggere, ma molti ne traffelaro[no]». Grazie all'intervento di Hainaut e Namur, il resto dei cavalieri francesi ha modo di armarsi, montare sulla cavalcatura e contrattaccare. I Fiamminghi resistono bravamente, ma sono stanchissimi e la vista del nemico accorrente spezza il loro morale. Malgrado resistano valorosamente, sono massacrati; alla fine del combattimento vinto dalle armi francesi, 12.000 cadaveri si

²¹⁰ Per dettagli si veda VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, p. 13-14.

²¹¹ Colin Dennekins o Nicolas Zonnekins. FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 49 e nota 3 a p. 39.

ammucchiano sul campo di battaglia. Tra i morti vi è Zannequin, il quale cade dopo aver compiuto atti incredibili di valore.²¹²

L'esercito marcia contro Bruges che si prepara all'assedio, ma «le donne e femmine di Bruggia congregate insieme, presono l'arme del conte [di Fiandra] correndo in su la piazza dell'Alla [Halles = mercato] di Bruggia, gridando in loro lingua: "Viva il conte e muoiano i traditori!"». I capi fiamminghi si perdono d'animo e fuggono, la città si sottomette senza subire violenze. Le mura di Bruges ed Ypres sono abbattute e il conte «fece morire tra più volte di mala morte più di 10.000 Fiamminghi de la Comune, i quali erano stati caporali e cominciatori de la disenzione e rubellazione».²¹³ Filippo VI ha ben inaugurato il suo regno, vendicando l'onta di Coutraï (11 luglio 1302). A settembre il sovrano rientra a Parigi.

§ 66. Ludovico di Wittelsbach in Umbria, Lazio e Toscana

Il Bavaro ha ancora forze cospicue, 2.500 cavalieri tedeschi, ma la sua azione è incerta: invece di scagliare la sua forza contro Firenze, temporeggia, si gingilla con azioni minori, che servono solo ad indebolire le sue forze. I Filippeschi lo convincono che il 15 agosto Orvieto si solleverebbe contro i guelfi e aprirebbe la porta di Bagnorea ai soldati imperiali.²¹⁴

Tra il 10 e il 17 agosto, l'esercito imperiale si aggira tra Orvieto, Viterbo e Bolsena ardendo, bruciando e levando prede. Cerca più volte di prendere d'assalto Bolsena, ma questa è molto validamente difesa da Cataluccio di Bisenzio.²¹⁵ Fallisce anche un tentativo di impadronirsi di Orvieto col tradimento. Si riduce quindi a Viterbo e poi a Todi, dove impone un tributo di 14.000 fiorini. Ma, ancor più odiosamente, ruba il tesoro della chiesa di San Fortunato. Poi il Bavaro manda a devastare il territorio di Foligno.²¹⁶

Gli imperiali si vendicano della resistenza loro posta da Cataluccio, devastando Borgo a Sesto e il relativo territorio, possessi dei Bisenzio.²¹⁷

Si potrebbe ora portare la guerra direttamente nel territorio fiorentino. Il piano è di far convergere tutte le forze imperiali su Firenze. Ludovico verrebbe da Viterbo, Castruccio può arrivare per la strada di Prato e gli Ubaldini, con il conte di Oettingen e i ghibellini di Romagna,²¹⁸ passando per il Mugello, possono farlo ribellare. Firenze sarebbe stretta come in una morsa e tutte le sue vie di comunicazione interrotte. I Fiorentini non si perdono d'animo e rinforzano tutti i castelli di Valdarno e Prato e Signa e Artimino. Requisiscono tutti i viveri e lo strame del contado, per impedire la sussistenza al nemico. Chiedono e minacciano re Roberto

²¹² FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 49 nota 1 a p.40. L'attacco fiammingo è stato portato lungo 3 direttrici: una colonna punta direttamente alla tenda del re, una seconda verso la tenda del re di Behaigne e la terza verso il conte di Hainaut. BERTELOTTI, *Savoia*, p. 60 ci informa che Edoardo di Savoia ha condotto alcune sue «vecchie bande» al re di Francia ed ha combattuto valorosamente a Cassel. La notizia è anche in CIBRARIO, *Savoia*, III, p.25.

²¹³ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 355-356, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 89, FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 49.

²¹⁴ PINZI, *Viterbo*, III, p. 158.

²¹⁵ Questo episodio è narrato nel prossimo paragrafo.

²¹⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 96 e 97, *Ephemerides Urbevetae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 424-425, *Diario del Graziani*, p. 100 che dice che le devastazioni del territorio di Bevagna iniziano il 22 agosto e poi segue la devastazione contro il Fulignate, «et questo fu el lunedì a notte». Il 22 agosto è appunto lunedì. Con il Bavaro sono i soliti signori ghibellini della regione: i conti di Santa Fiora, i conti di Parrano, il signore di Monte Marano, Matteo di Corneto. I 14.000 fiorini dati da Todi, secondo Villani, diventano 30.000 in Cipriano Manenti. Anche PELLINI, *Perugia*, I, p. 503. BRAGAZZI, *Fuligno*, p. 20 dice che Ugolino Trinci nel 1328 resiste valorosamente ai tentativi di attacco delle truppe del Bavaro. PINZI, *Viterbo*, III, p. 159 dice che i traditori orvietani, scoperti, vengono impiccati. L'impresa di Foligno è stata condotta su persuasione di Ugolino Baschi. Foligno subisce il guasto «per due miglia all'intorno». LILI, *Camerino*, p. 80.

²¹⁷ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 262.

²¹⁸ L'imperatore ha inviato con 500 cavalieri il conte di Oettingen, nominato rettore di Romagna dall'antipapa, nel suo nuovo dominio, per strapparla alla Chiesa. DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1155.

pretendendo aiuto. Roberto invierà, ma troppo tardi, 400 cavalieri al comando di Beltramo del Balzo. Questi cavalieri arriveranno quando non serviranno più: il primo di novembre.²¹⁹ Questo *Beltramo* del Balzo è Bertrando IV del Balzo, il sessantacinquenne signore di Istres, di Berre, Lancon e Virolles ecc, conte di Montescaglioso, di Andria e Squillace. Dopo aver coperto la carica di comandante delle truppe angioine e fiorentine a Firenze, il conte Novello è stato richiamato a Napoli. Nel 1326 ha comandato la flotta napoletana nella spedizione contro la Sicilia. È lui che ha espugnato i castelli di Magliano e Collecchio e, l'anno scorso, il castello di S. Maria al Monte. Il conte Novello è uno degli esecutori testamentari designati da Carlo di Calabria.²²⁰

Intanto, don Piero, figlio di Federico re di Sicilia, ha armato una potente flotta di un centinaio di navi, vi ha imbarcato 600 cavalieri e con queste truppe ha devastato tutte le coste che toccava: la Calabria, Ischia, Gaeta. Approda a Torre Astura, che i suoi hanno strappato ai soldati napoletani,²²¹ poi va alla foce del Tevere, credendo che il Bavaro sia ancora a Roma. Appresane la partenza, risale fino ad Orbetello e si ferma a Corneto. Qui, sentendo che il Bavaro è a Todi, gli manda ambasciatori. Ludovico, il 31 agosto interrompe i preparativi di aggressione di Firenze, va a Viterbo, dove lascia l'imperatrice e l'antipapa, e con 800 cavalieri va a Corneto.

Per diversi giorni don Piero e l'imperatore parlano. Ambedue si rendono conto che l'obiettivo primario è il regno di Napoli. Sconfitto questo, il partito guelfo d'Italia crollerebbe come un castello di carte. Ma il Bavaro è sempre mal consigliato dalla sua avarizia, si rammarica con Piero di non aver ricevuto i soccorsi a tempo debito, né il denaro promessogli: 20.000 onces d'oro (circa 100.000 fiorini). Piero si impegna a consegnargliele non appena la battaglia si sia spostata al sud. Durante queste squallide discussioni, arriva la notizia che le genti di Castruccio hanno scacciato le truppe imperiali da Pisa. Per guardarsi le spalle e per ricevere rifornimenti Pisa è vitale, pertanto l'imperatore decide di riprenderla. Il 10 settembre, la flotta per mare, e l'esercito per via di terra, si dirigono su Pisa. Ciò che Ludovico e Piero ignorano è che il loro principale alleato, il fortissimo Castruccio è morto e il suo decesso viene tenuto segreto fino al 14 agosto.

Ma forse, anche se vivo, Castruccio avrebbe fatto fallire i piani del Bavaro. Infatti egli è in trattative con Firenze, motivato dal timore che Ludovico di Wittelsbach si comporti nei suoi confronti come gli ha visto fare contro Galeazzo Visconti. La nera signora dalla falce impedisce che il trattato vada a buon fine e, in definitiva, salva l'onore del Castracani.²²²

²¹⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 97 e 107. La pressione degli Ubaldini dagli Appennini di tramontana è testimoniata da CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 110. DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1152-1153.

²²⁰ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautazar!*, vol. I, p. 259-265.

²²¹ SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1075 ci narra la presa di Torre Astura. Mentre le galee siciliane *lento remige navigarent*, gli abitanti del luogo prendono le armi ed uccidono due rematori. I Siciliani vedono rosso ed espugnano la torre e, per vendicare la memoria del giovane Corradino, qui catturato, mettono tutto a ferro e fuoco.

²²² La notizia delle trattative è in VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 87 ed anche Davidsohn ci crede. CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 111 parla dell'arrivo della flotta del principe Piero a Corneto. *Istorie Pistoiesi*, p. 223 tratta sinteticamente degli eventi ma è questi che ci informa che se Ludovico avesse attaccato i Grossetani avrebbero capitolato. Si veda anche DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1153-1159. SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1075 dice che le galee di Messina sono 50 e quelle dei Genovesi fuorusciti 30. I principali nobili che accompagnano Pietro d'Aragona sono Giovanni Chiaromonte, Blasco d'Alagona, Matteo Palizzi, Ruggero Passaneto, Matteo Sclafano, Nicola Abate, Pietro Lancia, Simone di Esculo, Ruffo, Rosso. Su Corneto SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1075-1076, qui ci viene anche detto che la flotta trova riparo a Port'Ercole. Si veda anche STELLA, *Annales Genuenses*, p. 114. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 670-671 è una buona fonte, questa parla delle trattative alla col. 668. RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 81-82, quando narra della caduta di Pistoia nelle mani di Firenze, raccoglie una diceria secondo la quale sarebbe Castruccio ad averla fatta ribellare per lasciare il Bavaro a Roma: è chiaramente una sciocchezza.

§ 67. La difesa di Bolsena

Disponiamo di una straordinaria testimonianza di prima mano della difesa di Bolsena, scritta – probabilmente – da un coraggioso Pietro Corcadi di Bolsena.²²³

«[Ludovico il Bavaro] si partì di Roma co la Imperatrice e co li soy cardinali e venne a Viterbo. E a istantia di Monalduzo di misser Cipta de' Monaldeschi di Viterbo e de' figli di Vitozzo, che soleva stare e avere potere in Bolseno, e a pititione di Salvestro [Gatti] e de' ghybellini de la contrata, con 5.000 cavalieri, innumerabili pedoni, viterbesi, cornetani, conti da Sancta Fiore, singnori di Vitoza con tucta gente di parte ghybellina, il dì di sancto Lorenzo di agosto, venneno tucte questi genti, che decto l'ò, e molte più, a oste a Bolseno.

E posesi l'oste del Bavaro in Corniglio. L'oste dei Viterbesi si pose a Rigusella e a la Torricella. Li Corgnetani si posero sopra Ripalrana [?]. Li conti da Sancta Fiore con quelli da Montemarano e da Vitoza e da Vaschie si posaro in Arbugle [?] overo dentro. E lo antipapa ordinata la bactagla la vigilia della beata Vergine Maria d'agosto, innanti a la porta de lo sportiglio, in nell'orto dell'ospitale di santa Maria.

Il detto antipapa con sette cardinali, presente il Bavaro e la mogge, predicò a tucta la gente che andassero vivamente a combactere la terra; perciò (che) si conquistava per lui, secundo ch'è pastore de la Ecclesia, e che quale persona ci andasse a combattere, morto o vivo, gli perdonava tucte sue peccata.

Dentro avevamo domino Dio per aiuto; ché l'aiuto del'orbetani furono xxv fanti, vili e male armati; ché sì tosto come la bactagla si cominciò, staendo a le stecchata di fuori, fugiero: e tale ci fu che lasciò il balestro come il say pieno; che io ero co-lloro di fuore; e non aspettao che scoccasse balestro. Eranoci per lo capitano xvj cavalieri che andavano cercando come se ne potessero uscire. Eravi Cataluccio, prode e valente e sollicito, che ci corresse dentro. Mò la bactagla si cominciò da la porta del fossato insino a la porticiola; e posarvi xxij scale larghe da potere apianare due homini alla volta. In el Poyo si cominciò l'altra, a la porta di sancto Johanni e al molino e a la porta del Scanceto.

Devanti venero li chavalieri a piedi; dietro erano tucti li balestrieri, che erano tanti, che non potevamo trare fuore la mano, che non fosse ferita di quatrello. Tucta la parete e la sala mia, di Pietro, e'l tecto, la casa che fu di madonna Berardina, la casa di mastro Angelo di Sante quante so(no), e per lo filo del borgo, tucte piene di quatrelli. E posarvi le scale e veniero su per intrare la terra. Noi co le scuri, co la calcina, coll'acqua bollita le confondemo, sì che tollemo loro tucte le scale e fuorono di loro molti feriti e morti: erano lettali macine, delle quali essi temieno molto.

La bactagla durò da la mattina forte e durò in fino a nona. In questo, venne grande diluvio d'acqua, che non potero più combactere. In Corniglio si levò lo stendardo de lo Imperadore e stectevi teso e l'oste tucta v dì. La nostra gente, grandi e piccoli, più volentieri erano a la bactagla. Essi sì guastaro le mulina, che non potevamo avere del macinato; di tucto questo pochu curavamo, ché prima aremora magnato l'uno l'altro, che avessemo facto loro commandamento. Volse per pacto che solo ci ponessemo uno segnale e non volemo aspetare mercé e compassione.

Dederci grande danno non thedeschi, ma viterbesi e cornetani e altri ghibellini del paiese. Essi thedeschi colsero per loro mangiare: taglarono li viterbesi tucti l'albori e ulive ch'erano dal fossato de le Spasoye [?] infono al fossato de la Carmigna, se non uno solo cerascio, che sta ne la vigna di madonna Sybia di mastro Bernardo che sta al lato al fossato. In questo [per] mezo [de] la vergene benedecta Sancta Maria, a prece de la nostra vergene avvocata Santa Xpina, fumo la mactina di Sancta Maria d'agosto liberati dell'oste; e andone a Viterbo e da Viterbo a Todi e co li Todini fece grande dapno in nel contado de Peroscia e spetialmente che arse Marsciano».

Lo stesso codice nel quale è contenuta la cronaca in volgare qui riportata ha anche una narrazione analoga in latino. Questa conclude il racconto dell'evento dicendo che «furono

²²³ *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 190-191 nota 2.

trovati morti in battaglia e seppelliti onorevolmente in *Balneo* e in S. Biagio grandi baroni. Questi cadaveri vennero disseppelliti e gettati ai cani».

§ 68. Resa di Montemassi a Siena

Montemassi è soffocato dai battifolle senesi che rendono impossibile ogni rifornimento. Castruccio si risolve a mandare soccorsi: basta che sia nota questa determinazione, perché Guido Riccio da Fogliano riconduca nuovamente i suoi soldati lontano dall'assedio. Ottiene quindi 400 cavalieri, al comando di messer Testa Tornaquinci, dai Fiorentini, e ritorna a presidiare Montemassi. Naufraga poi il tentativo di Castruccio che, il 25 agosto, tenta di rompere l'assedio attaccando con 600 cavalieri, perché la superiorità dei Senesi è troppa, avendo più di 900 cavalieri e 6.000 pedoni. Dopo aver devastato Montepescoli e Paganico, i ghibellini tornano a Lucca.

Il 27 agosto, dopo quasi 8 mesi di assedio, il castello si arrende, tutti gli assediati sono salvi e viene anche concesso loro un pagamento di 1.000 fiorini di buonuscita, purché si affrettino: evidentemente Guido Riccio ha troppo timore di un possibile ritorno aggressivo di Castruccio. Dopo la conquista di Montemassi, Guido Riccio cavalca sul castello pisano di Massa all'Accesa (sul lago dell'Accesa). Vorrebbe devastare il territorio circostante, ma è costretto a desistere per le gran piogge che rendono impossibili le operazioni militari. Dopo aver devastato Castiglione della Pescaia, il 10 settembre torna a Siena.²²⁴

Simone Martini, che affresca l'episodio della presa di Montemassi nel Palazzo Pubblico di Siena nel 1330, riceverà un compenso di 16 lire per l'opera d'arte.²²⁵

§ 69. I vicari del Bavaro

«E [Ludovico il Bavaro] pose, o confermò per suoi vicarij molti signori e tiranni nelle città e luoghi d'Italia, per havere il lor favore anco ne' luoghi della Chiesa romana; e fra gli altri Giovanni di Vico in Viterbo, havendo maltrattato li Gatteschi, Galeotto, Malatesta e fratelli in Arimino e Pesaro, Antonio Feltrio in Urbino, Nolfo e Galasso in Cagli, Allegretto [Alberghetto] Chiavelli in Fabriano, Bulgaruccio in Matelica, Gismondo in S. Severino, Gentil Varano in Camerino, Micaele in Monte Milone, Bongonio in Cinguli, Nicolò Boscareccio in Esio [Jesi], Guidone Polentano in Ravenna, Francesco [Ordellaffi] in Forlì e Cesena, Giovanni Manfredi in Faenza, in Mantova li Gonzaga, Manfredi Pio in Carpi e altri in altri luoghi».²²⁶

§ 70. Beltramo Monaldeschi vescovo di Orvieto

Solo il 2 settembre Beltramo, detto Tramo, fratello di Ermanno e figlio di Corrado Monaldeschi, decide di accettare la mitra vescovile di Bagnoregio. Egli appartiene all'ordine dei frati predicatori ed è noto per probità di costumi. Tra le sue virtù non vi è però la modestia e, benché eletto alla carica nel dicembre del '27, ha esitato a lungo prima di accettare. Lo fa con qualche segreta intesa, infatti già il 5 ottobre lo troviamo trasferito ad Orvieto, vescovo della sua città natale.²²⁷

Tramo merita di essere rammentato perché nel 1337 commissionerà a Ugolino di Vieri lo splendido reliquiario del SS. Corporale, che l'orefice senese completerà nel 1338.²²⁸

²²⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 100, GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 946 non dà particolari, riferisce solo della conquista senese di Montemassi, molto dettagliato è *Cronache senesi*, p. 477-478.

²²⁵ *Cronache senesi*, p. 464-465 e nota.

²²⁶ MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 87 verso e 88 recto.

²²⁷ PETRANGELI PAPINI, *Bagnoregio*, p. 122.

²²⁸ PETRANGELI PAPINI, *Bagnoregio*, p. 122.

§ 71. Padova accetta la signoria di Cangrande della Scala

Alla fine del 1327, come descritto nel paragrafo 6 di questo anno, Marsilio da Carrara, accompagnato da Filippo da Peraga ed altri nobili, si è recato in Tirolo, nel tentativo di ottenere concreto aiuto da Enrico di Carinzia, contro i fuorusciti padovani e le mene di Cangrande. Grande sforzo e poco risultato: tutto ciò che Enrico fa è promettere, il 19 gennaio 1328, un prossimo aiuto militare. Ma la promessa non viene mantenuta.²²⁹

Niccolò da Carrara continua a devastare il territorio Padovano. A Padova imperversano, con le loro ingiustizie e prepotenze, Ubertino da Carrara e Tartaro da Lendenara. Il presidio tedesco mira solo a depredare gli sventurati Padovani.²³⁰ La defezione di Corrado di Aufenstein ha fatto crollare le ultime illusioni. Marsilio è solo: Marsilietto è fuggito da Padova ed Obizzo è sempre ubriaco. Marsilio contempla anche la possibilità di ritirarsi a Venezia, a vivere da privato cittadino, ma è cosciente che l'espugnazione di Padova da parte di Cangrande comporterebbe un bagno di sangue. Marsilio, uomo saggio, decide di porre un termine a tutte queste bestialità. Manda Filippo da Peraga a Cangrande offrendogli la città. Garanzia del patto è il matrimonio di Mastino della Scala (nipote di Cane) con Taddea da Carrara. Marsilio ne ricaverebbe i beni di alcune famiglie fuoruscite.

Cane accetta. Mastino si reca segretamente a Venezia a sposare Taddea, che lì veniva educata. Le nozze vengono celebrate nella chiesa di S. Giorgio in Alga e consumate alla presenza di Filippo da Peraga e Spinetta Malaspina.²³¹

Ciò fatto, il 3 settembre, Marsilio fa introdurre in città diverse centinaia di contadini armati. Poi, per rivestire di un abito di legalità ciò che sta facendo, il giorno stesso convoca il consiglio generale di Padova, con la partecipazione di tutti gli ufficiali, e si fa conferire da Griffone von Villanders, fratello di Hengelmario, il capitanato della città. L'assemblea decide anche di nominare Marsilio de' Rossi podestà di Padova, il quale, due giorni più tardi, entra a Padova al comando di 200 cavalieri. Kohl nota: «la rapacità e corruzione dei vicari tedeschi resero il regime di Marsilio e Cangrande una gradita alternativa».²³²

Marsilio paga i Tedeschi e li licenzia. La guarnigione militare di Marsilio de' Rossi aumenta giorno per giorno, gli armati vengono fatti apparire come seguaci del podestà, mentre sono uomini di Cangrande. Mercoledì 7 settembre, Mastino della Scala entra a Verona al comando di 100 elmi.

Suadentemente, Marsilio da Carrara convince i cittadini che l'unica garanzia di pace è darsi a Cangrande. Il giorno 8 settembre Marsilio, accompagnato da molti cittadini, si reca a Verona ad offrire le chiavi di Padova a Cangrande. Questi accetta e, lasciando una forte guarnigione a guardia di Verona, prende il comando di una nutrita schiera di soldati e, per la via di Vicenza, si reca a Padova, dove entra per la Porta dei Mulini verso l'ora terza del 10 settembre. L'accoglienza è trionfale: Marsilio e Cangrande cavalcano fianco a fianco e in chiesa si canta il *Te Deum*. Cangrande alloggia nel palazzo del vescovado.

Il giorno seguente, in pubblica cerimonia, Padova offre allo Scaligero il vessillo del comune, che Cangrande consegna immediatamente a Marsilio da Carrara. Questi viene nominato vicario di Cangrande; Bernardo da Rainuccio viene nominato podestà e il marchese Spinetta Malaspina capitano generale. Uno splendido banchetto suggella la cerimonia e l'ingrandimento del dominio di Cangrande della Scala.

Marsilio da ricco diventa straricco, incamerando i beni dei fuorusciti e del monastero di S. Giustina. Il 13 settembre Mastino sposa, questa volta ufficialmente, Taddea. Solo Niccolò da Carrara viene riammesso in Padova e reintegrato nei suoi possessi. Gli altri capi fuorusciti, per

²²⁹ SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 263.

²³⁰ Sui soprusi dei Tedeschi si veda VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 109.

²³¹ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 114.

²³² KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 57: *The rapacity and corruption of the German vicars made the regime of Marsilio and Cangrande a welcome alternative*. Anche *Liber regiminum Paduae*, p. 359 riferisce che la ragione della scelta deriva dalle angherie tedesche, ma anche dalle lotte di parte: «*et hoc factum fuit propter infestationem extrinsecorum et teotonicorum*». CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 120-123.

incompatibilità con Marsilio da Carrara, vengono lasciati in esilio; tra questi i Dente, i Terradura, i Bugli, gli Altichini, i Malizia e i Maccaruffi. Albertino Mussato viene riammesso nella sua città.

I principali signori che affollano il seguito del vittorioso e glorioso Cangrande sono Marsilio da Carrara, Obizzo d'Este, Spinetta Malaspina, Riccardo da Camino, Marsilio de' Rossi. Il 26 novembre Taddea e Mastino entreranno in Verona, scortati da Bailardino Nogarola. Spinetta Malaspina viene nominato capitano delle masnade a cavallo, in gran parte tedesche. Cangrande gli dona anche il castello di Vigazzolo, che il valoroso Spinetta ha strappato nel gennaio di quest'anno a Corrado di Vigonza.²³³

La città di Padova è invasa da insegne scaligere e da aquile imperiali. «*Tarvisinos timor invasit*» i Trevigiani sono atterriti nel vedere cosa accade nella vicina Padova: Rizzardo da Camino strappa loro alcuni castelli e anche il conte di Collalto si ribella a Treviso, trascinando con sé alcuni nobili seguaci.

Cangrande, rientrato a Verona, vi tiene festeggiamenti per un mese intero. Più di 5.000 cavalieri forestieri partecipano a feste e tornei.²³⁴

Cortusio dice che la guerra che ora si conclude è durata 17 anni e 5 mesi ed è costata la vita a 100.000 abitanti della Marca trevigiana.²³⁵

Leggiamo le considerazioni conclusive di John Kenneth Hyde nella sua opera dedicata a Padova: «L'elezione del 1328 segna la fine di un'era: la forma di governo comunale, nel quale l'esecutivo era strettamente subordinato ad un Consiglio che poggiava su ampie basi, scompariva dalle maggiori città dell'Italia settentrionale. La *pars Marchionis* che aveva liberato la città dal tiranno Ezzelino nel 1256 si era disintegrata e, a sua volta, aveva prodotto un tiranno. (...) Il comune padovano rappresentò (...) un valido esperimento di un governo responsabile con un ceto governativo assai allargato per il suo tempo. Crollò non per debolezza interna, ma per le tensioni create da una guerra lunga e disperata. Figlio di circostanze sfavorevoli, il comune non poté adattarsi alle dure condizioni del quattordicesimo secolo. Anche con tutti i vantaggi di un governo dispotico, la signoria dei Carraresi non era nulla più che uno stato cuscinetto fra i della Scala e i Visconti, da una parte, ed i Veneziani dall'altra. I principi carraresi mantennero, ad un costo elevato, l'indipendenza, sia pur precaria ed intermittente, per circa settantacinque anni, finché nel 1405 soccomberono ai Veneziani e Padova assunse il ruolo più tranquillo di città universitaria dello stato veneziano».²³⁶

Messer Bernardo degli *Honar*²³⁷ di Verona viene eletto podestà di Padova da ottobre. Egli adempie molto bene al suo incarico: «*optime suum officium execut*», in particolare dedicandosi ad una equa amministrazione della giustizia e astenendosi dall'imporre nuove

²³³ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 115-116.

²³⁴ Solo una frase in GAZATA, *Regiense*, col. 40 che assegna l'insignorimento al 10 settembre. *Chronicon Estense*, col. 390 dice genericamente *de mense Septembris*, aggiunge poi che grandi feste si fanno in Ferrara per ordine del marchese d'Este, lieto dell'affermazione del suo alleato. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 395 dice che Cangrande entra a Padova «lo dì de Santa Maria de setembre». Tutto il paragrafo è basato su SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 264-269. Le fonti principali degli avvenimenti sono MUSSATO, *De gestis italicorum*, col. 757-762, *Domus Carrarensis*, p. 40-42 e 254-255, GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 15-16, CORTUSIO, *Historia*, col. 845-848, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 145-148. Scarne notizie in Rolandi Patavini *Cronica Trivixana*, App. II, A, *Papafavio*, p. 213. Nicolò da Carrara che ha ben meritato di fronte a Cangrande per aver disturbato Marsilio, proprio per questo non può convivere con lui e trascorrerà tutta la sua vita in esilio, tra Chioggia e Venezia. Reputa ingiusto tale trattamento e, pur continuando a mostrare il carro rosso nel suo stemma, lo fa raffigurare con il timone storto. VASOIN, *La signoria dei Carrara*, p. 50. Naturalmente l'episodio è anche in VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 102 ed in VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 107-116.

²³⁵ CORTUSIO, *Historia*, col. 847. Ripreso da GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 16. Tutta la vicenda è narrata in ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 304-308.

²³⁶ HYDE, *Padova nell'età di Dante*, p. 246.

²³⁷ Il nome è scritto in modi molto diversi: Honari, Arvaris, Menari. Rolandi Patavini *Cronica Trivixana*, *Zabarellio*, p. 250.

tasse.²³⁸ Bernardo viene poi riconfermato per altri 6 mesi, rimanendo in carica fino al primo novembre 1329.

Una visione d'insieme dell'evoluzione politica di Padova nel primo Trecento, fino alla soggezione scaligera, ci è fornita da un approfondito studio di Silvana Collodo, al quale rimandiamo chi desideri una sintesi storica del precipitare degli eventi dal momento in cui Vicenza cade in mano scaligera nel 1311, fino alla sottomissione di Marsilio.²³⁹

Gli Este partecipano dunque alle celebrazioni e gioiscono per i successi del partito imperiale, con quanta sincerità è difficile dire perché, nel frattempo, sono in segreti negoziati con la corte pontificia. I signori di Ferrara sono spinti al negoziato dalle discutibili azioni del Bavaro e godono dell'intermediazione del cardinale legato Bertrando del Poggetto. Il 23 settembre due loro delegati, Gasparino Stangi e Albertino dei Buoi, sono ad Avignone a presentare le discolpe estensi ed a chiedere la cessazione dell'interdetto sulla loro città. Ne vedremo i felici esiti nel marzo del prossimo anno.²⁴⁰

§ 72. Morte di Galeazzo Visconti e di Castruccio Castracani

L'esercito di Castruccio che torna da Pistoia è colpito da un'epidemia. Di questa malattia si ammala anche Galeazzo Visconti che, mentre cerca di raggiungere il suo grande amico Castruccio, che sa ammalato, nel castello di Baregliano di Pescia, muore a soli 51 anni, emblema della mutevolezza della fortuna. Il Corio descrive Galeazzo come un principe bellicosissimo e forte, di statura media, bene in carne, di colorito bianco e rosso e con la faccia rotonda. Generoso e liberale, coraggioso e fermo in qualunque avversità, savio e accorto, di poche parole, ma piacevole conversatore, quando sollecitato. Galeazzo a Pescia «fu poveramente sepolto».²⁴¹

Castruccio, probabilmente esaurito fisicamente dagli sforzi fatti durante l'assedio, viene colto dall'epidemia. Si chiude nel suo fortilizio dell'Augusta, in Lucca, e viene preso da una febbre continua. Sentendosi prossimo alla fine, si confessa, prende devotamente i sacramenti, e, sabato 3 settembre, muore. Ha solo 47 anni e da 15 è il terrore di Firenze. Prima di morire ha chiamato al suo capezzale il maggiore dei suoi figlioli, tutti in tenera età: Arrigo e gli ha raccomandato di tener segreta la sua morte e di approfittare di questo tempo per andare a Pisa, correrla e farsene insignorire. Arrigo segue il consiglio paterno, tiene segreto il decesso e riesce ad ottenere la signoria di Pisa. Solo allora torna a Lucca per rendere le onoranze funebri al padre. Il 14 settembre un corteo di 10 cavalli coperti di drappi neri con bandiere dell'impero, delle città e della famiglia, scorta Castruccio, vestito del saio da frate, all'estrema dimora: il convento dei frati minori di San Francesco.²⁴²

²³⁸ *Liber regiminum Paduae*, p. 360.

²³⁹ COLLODO, *Padova*, p. 169-191.

²⁴⁰ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 276-277.

²⁴¹ CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 111. Nicolò Tegrino, il primo biografo di Castruccio, dice che Galeazzo è morto il 3 settembre, lo stesso giorno del decesso del Castracani. In nota 2 di *Istorie Pistolesi*, p. 226. Un cenno in *Chronicon Parmense*, p. 187 e in GAZATA, *Regiense*, col. 40, che aggiunge che Galeazzo è sepolto a Lucca *in exilio*. Impreciso GRIFFONI, *Memoriale*, col. 144 che afferma che Galeazzo è prigioniero ancora del Bavaro. Galeazzo invece è sicuramente libero, *Annales Mediolanenses*, col. 704 dice: «*Et tunc [Ludovicus] jussit quod Galeaz vicecomes de carcere relaxetur et ad suam presentiam duceretur, qui in itinere mortuus est in territorio del Luca, in loco qui dicitur Pesia*». GIULINI, *Milano*, lib. LXIV ci informa che Galeazzo è stato rilasciato il 25 di marzo. Oltre ad Azzo, Galeazzo lascia una figlia di nome Rizzarda, moglie del marchese di Saluzzo. Un cenno in *Chronicon Estense*, col. 390. MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1152 ci informa che in soli 3 giorni Galeazzo passa dalla salute alla morte. CORIO, *Milano*, I, p. 711. GIULINI, *Milano*, lib. LXIV annota anche i difetti di Galeazzo: «il disordine dei costumi, la noncuranza delle cose sacre ed ecclesiastiche, la soverchia facilità e gravezza degli aggravj co' quali opprimeva i suoi sudditi». Giorgio Giulini ci informa anche che il ritratto di Galeazzo che Paolo Giovio metterà nella sua vita di Galeazzo, è preso da un affresco nell'abbazia di Viboldone, dove Galeazzo appare inginocchiato davanti ad un crocifisso.

²⁴² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 87, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1160-1163, *Cronache senesi*, p. 478. GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 253 nota che la febbre che sembra aver ucciso Galeazzo e

Oltre ad Arrigo, Castruccio lascia altri 2 figli maschi: Giovanni e Vallerano tutti in minore età. Il loro nome, tra l'altro, è la diretta derivazione della discesa di Arrigo VII in Italia: rammentiamo che Vallerano è il fratello dell'imperatore, ucciso da un colpo di balestra all'assedio di Brescia, mentre Giovanni è il nome del figlio di Arrigo VII. Oltre ai tre maschi, Castruccio lascia Dialta, sposata con Filippo Tedici, e la fanciullina Verde, che lo seguirà in breve nella tomba. Le altre tre figlie femmine sono Caterina, sposa del marchese Giovanni Malaspina, Bertecca che impalma Fazio Novello da Donoratico e Jacopa, suora nel monastero di Gattaiola. Si rammenterà che il bimbo Guarniero, nato nel 1326, è morto l'anno seguente. Vi sono poi due figli illegittimi: Ottino, avuto in Lombardia, e una femmina, Marchesana, andata sposa nel 1326 ad un familiare del Lucchese.²⁴³

Il Villani, suo contemporaneo, così lo descrive: «Castruccio fu della persona molto destro, grande, d'assai avvenante forma, schietto e non grosso, bianco, e pendea in pallido, i capelli diritti e biondi con assai grazioso viso».²⁴⁴ Al momento del suo trapasso il guerriero lucchese è padrone di 300 castelli murati, signore di Pisa, di Lucca, di Pistoia, di Lunigiana e di gran parte della riviera ligure di levante.²⁴⁵

Louis Green medita sull'esperienza di Castruccio: «I problemi che Castruccio ha dovuto affrontare furono infatti tali da richiedere tutte le sue straordinarie capacità sia dal punto di vista diplomatico che militare per superarli. Non vi è quindi da sorprendersi se, quando egli non era più là ad agire per compensare l'obiettivo debolezza della sua situazione, i suoi domini crollarono. Ma sarebbe un errore concludere che ciò che egli ha tentato di realizzare fosse, per sua natura, destinato al fallimento. In 12 anni egli ha posto le basi di un principato tosco-ligure. Probabilmente egli avrebbe avuto bisogno di altri 12 anni per consolidarlo. Fosse vissuto così a lungo, è altamente improbabile che egli sarebbe arrivato a dominare la Toscana, come i suoi nemici temevano, ma potrebbe invece aver creato uno stato stabile tra Firenze e Milano».²⁴⁶

§ 73. Grosseto, Pisa e Regno di Sicilia

Il 15 settembre, l'esercito imperiale, in marcia verso Pisa, è sotto Grosseto e vi pone l'assedio su istanza del conte Jacopo di Santa Fiora e dei fuorusciti genovesi che vogliono impedire a Senesi e Fiorentini l'accesso al mare.²⁴⁷

Grosseto, città «situata presso la riva di un fiume considerevole, capace di navigazione, difesa dalla sua rocca e coronata di salde mura che tutta la recingevano e su cui sorgevano torri

Castruccio dovrebbe essere responsabile anche della malattia che colpisce Filippo di Sanguinetto in luglio, mentre tenta di riconquistare Pistoia, e – forse – anche della morte di Carlo di Calabria a Napoli. MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Castracani*, p. 138-140 descrive le sue estreme e sontuose esequie. Egli pubblica inoltre il testamento del condottiere alle pagine 221-233. GAZATA, *Regiense*, col. 40 dice che Castruccio *fuit homo probissimus et legalis ultra quam dici possit*. Un cenno senza passione in GRIFFONI, *Memoriale*, col. 144. Erroneamente *Chronicon Estense*, col. 390 dice che oltre a Castruccio è morto un suo figlio di morte naturale. *Monumenta Pisana*, col. 1000 attribuisce la morte del condottiere ad una indigestione di pesche: «molte belle persiche di Terzanaja». GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 946 riferisce della morte di Galeazzo e di Castruccio, desumendone il racconto da Villani. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 668 ripete la storia delle pesche di *Tersanaja* e così anche RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 82-83. RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 95, CAMERA, *Annali*, II, p. 337, il quale cita le lapidi di Castruccio e di suoi figli.

²⁴³ MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Castracani*, p. 141.

²⁴⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 87.

²⁴⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 87.

²⁴⁶ GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 257. La traduzione è mia.

²⁴⁷ I Santa Fiora hanno qualche buon argomento a favore della conquista di Grosseto, infatti questa città è divenuta il porto dal quale i guelfi di Toscana traggono armi e mercanzie. CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 14.

molto elevate, sentinelle offensive e difensive. Grosseto, piena d'armati e guidata dagli Abati [del Malia] si era preparata a resistere fino all'estremo». ²⁴⁸

Quattro giorni di assalti e battaglie sanguinose provocano più di 400 perdite tra gli imperiali. Grosseto non sarebbe in grado di sostenere ulteriori assalti, quando, il 18, arriva la notizia della morte di Castruccio e si viene a sapere che il duchino Arrigo Antelminelli si è fatto insignorire di Pisa. Il giorno stesso il Bavaro toglie l'assedio a Grosseto e parte. ²⁴⁹ Il 21 arriva a Pisa, dove viene accolto con grandi festeggiamenti. I figli di Castruccio fuggono. Don Piero, il 28 settembre, parte per tornare in Sicilia, ma incontra un violento fortunale che fa naufragare molte navi e disperde la flotta. Piero approda a Messina con sole 4 galee; le altre sono sparse per tutti i porti della Sicilia. ²⁵⁰

Questa tempesta è probabilmente da collegarsi con i nubifragi che colpiscono la Francia meridionale, dove il Rodano straripa, e l'Italia del Nord che vede l'inondazione del Polesine.

Il 21 settembre, l'imperatore entra in Pisa, mentre, alle foci dell'Arno, si mettono all'ancora le navi di Sicilia e dei fuorusciti di Genova. Per gli Antelminelli ogni tentativo di resistenza sarebbe una follia: essi lasciano al loro tutore Lazzaro Saggina il compito di calmare il Bavaro e si chiudono nel castello d'Altopascio. ²⁵¹

Michele da Cesena e Guglielmo da Occam raggiungono Ludovico, quando questi è a Pisa. ²⁵²

L'assedio di Grosseto allarma molte città che temono che le armi imperiali si volgano contro di loro. Tra queste è Volterra. Il comune affida l'organizzazione della difesa a Bartolomeo Riccobaldi, Visconte Incontri, Gherardino Gherarducci, Simone Maffei, Cecco Cecchi e Giovanni Gotti. Questi stipano viveri in città, ne rinforzano le difese, assoldano fanti e cavalieri, fabbricano torri per difendere i borghi. Ben presto, quando il Bavaro va a Pisa, il timore dell'attacco svanisce. ²⁵³

In questa funesta fine d'estate, il partito ghibellino, che sembrava aver trionfato di ogni avversario, è stato colpito da una serie di sconcertanti sciagure; dall'eccitata esaltazione per la possibilità reale di portare la guerra nel regno di re Roberto e calare il fendente definitivo, si è passati alla più cupa disperazione per la perdita di tanti valorosi e per la scomparsa di ogni reale possibilità di uscire con onore dall'impresa italiana. Fra i tanti terribili signori ghibellini che hanno lasciato questa terra, prima che le messi avessero finito di biondeggiare, vi è anche Sciarra Colonna. ²⁵⁴

La Maremma ha subito notevoli devastazioni nel passaggio del dicembre 1327 delle truppe imperiali. I massimi danni li hanno causati proprio i conti locali, i Santa Fiora e Ugolino di Baschi: «questa accozzaglia di armati produsse notevoli danni al suo passaggio, che furono di gran lunga maggiori all'arrivo del grosso della spedizione, costituito da ben 3.000 cavalieri e 10.000 bestie». I danni peggiori li hanno patiti i territori di Maremma di pertinenza pisana, toccando Scarlino e Castiglione della Pescaia, quelli che dipendono da Massa e, naturalmente perché nemici, quelli a meridione di Grosseto. «Non certo minori furono le angherie e le

²⁴⁸ CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 14. Questa fonte a p. 15 ci informa che i Senesi hanno inviato al soccorso di Grosseto le truppe reduci dall'assedio di Montemassi, comandate da messer Leonetto dell'Avellana.

²⁴⁹ Dopo la disperata difesa della città, Grosseto mette una spada nella zampa destra del grifo argenteo che campeggia sul fondo rosso della sua arme. CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 15.

²⁵⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 101. *Cronache senesi*, p. 481 questa cronaca ci dice che Talamone è caduta per l'incapacità del suo comandante messer Nuccio Longo «farsettaio» di poter resistere al numero soverchiante di truppe nemiche.

²⁵¹ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1163-1164.

²⁵² WAUGH, *Il Bavaro*, p. 387.

²⁵³ MAFFEI, *Volterra*, p. 413-414.

²⁵⁴ Sono morti in un pugno di giorni Castruccio Castracani, Galeazzo Visconti, Passerino Bonacolsi.

grassazioni effettuate l'anno dopo, dalla razzumaglia tedesca e prezzolata, durante i giorni dell'assedio di Grosseto».²⁵⁵

§ 74. Firenze e Carmignano

I Fiorentini sfruttano lo smarrimento provocato dalla morte di Castruccio, per assalire il castello di Carmignano, con 800 cavalieri oltremontani e 5.000 fanti. Il castello, molto ben costruito, anche se parzialmente in pietra, avendo torri e bertesche di legno, è difeso solo da 50 cavalieri e 700 fanti. Il 16 settembre i cavalieri fiorentini scendono dalla cavalcatura, imbracciano i pavesi e, insieme ai fanti, con raffi e balestre e stipe e fuoco assaltano le mura. La battaglia dura dal mattino al primo pomeriggio, poi le difese cominciano a cedere e gli assalitori entrano dentro il circuito delle mura, per cui i difensori si asserragliano nella rocca. Questa resiste 8 giorni, poi i difensori intavolano trattative per la resa: si chiede ed ottiene salvezza per le persone e le cose e un risarcimento di 1.200 fiorini per i danni ai cavalli. I Fiorentini accettano di buon grado perché temono che il Bavaro possa profilarsi da un momento all'altro all'orizzonte e rovinare la festa.²⁵⁶

§ 75. Romagna

Cecco Ordelauffi e Ostasio da Polenta, uniti al vicario imperiale per la Romagna Jean conte di Clermont (Giovanni Chiaromonte), con 800 cavalieri e 8.000 fanti, la notte del 20 settembre, occupano Cesenatico, che è difesa solo da un misero presidio di 10 persone. Lo sgomento per la morte di Castruccio e la convinzione di non poter resistere al contrattacco delle forze guelfe, li portano a distruggere la rocca di Porto che domina Cesenatico. Al termine di una settimana di lavoro, la mattina del 26 settembre, dopo averla minata, diroccano la fortezza. Il 16 novembre Aimerico, marescalco pontificio di Romagna, ne completerà la riedificazione.²⁵⁷

§ 76. Lodi: la fine dei Vestarini

Mentre importanti questioni politiche agitano l'Italia, Lodi vive momenti sgradevoli. Suzio e Giacomo Vestarini, ghibellini signori della città, hanno dato le chiavi del loro cuore ad un individuo indegno, un ex mugnaio, Pietro Tremalcoldo, «uomo feroce», principe dei ladri, il quale colpisce la sua città con infiniti mali. I Vestarini consentono a Tremalcoldo di fare in Lodi qualunque cosa gli aggradi e, in tutto fidandosi di lui, nel tempo, gli hanno consegnato il comando di sempre più armati e gli affidano persino le chiavi di una porta cittadina.

Il truce potere di quest'uomo sfocia in tragedia. Il fatto che scatena gli eventi è uno stupro: un giovane Vestarini di nome Sozzino, violenta una monaca, nipote di Pietro, e si appropria di una parte delle prebende della Chiesa di Lodi. Pietro Tremalcoldo, detto *il Vecchio*, ritiene lo stupro una macchia sul suo onore e decide di passare all'azione: incurante dei benefici ottenuti dai suoi benefattori, si rivolta loro contro. Raduna 1.500 fanti armati, facendoli penetrare in città a gruppetti, di giorno e nelle ore notturne. Finalmente, radunate le sue forze corre la città al grido: «Viva il popolo! Viva il popolo!». Gli armati confluiscono sotto le case dei Vestarini; Suzio e Giacomo, stupiti, si rivolgono a colui che credono loro protettore: «Figlio nostro, che succede?». Pietro risponde loro: «Lo scoprirete presto» e li fa catturare insieme ad altri 4 membri della loro famiglia e gettare in prigione. Gli altri membri della casata trovano scampo nella fuga e con loro vi è anche Sozzino.

Pietro si fa nominare vicario di Santa Chiesa e con tale titolo governa Lodi. I sei Vestarini imprigionati sono torturati e infine lasciati morire d'inedia. Tremalcoldo invia un messaggio a Guglielmo di Monteforte, vicario del Bavaro a Milano: che non tema, perché egli

²⁵⁵ BARBERINI, *Scarlino*, p. 162-163.

²⁵⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 103, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1170, AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1328, vol. 1°, p. 169, STEFANI, *Cronache*, rubrica 441.

²⁵⁷ *Annales Caesenates*, col. 1151, BONOLI, *Forlì*, p. 366.

non darà mai Lodi alle genti del legato. Egli vuole governare Lodi a nome dell'imperatore, ed anzi ha fatto ciò che ha fatto perché sapeva che i Vestarini stavano negoziando per consegnare la città alle genti della Chiesa. In effetti Tremalcoldo reggerà Lodi mantenendola nella parte dell'Impero.

Bonincontro Morigia, nel raccontarci questi eventi, aggiunge toni sulfurei: «appare evidente quanto [Tremalcoldo] fosse crudele, perché incarceratoli non consentiva mai a loro di uscire, e li fece morire crudelmente di fame in carcere; e godeva e rideva udendo gli incarcerati gridare per la fame».²⁵⁸

§ 77. Reggio

In settembre i Reggiani cavalcano contro il castello di Gesso, tenuto dai da Canossa. Rolandino da Canossa cede loro il borgo del castello, che i Reggiani bruciano. Il 12 ottobre i de Roberti tentano una cavalcata a Porziola per predarla, ma i Reggiani riescono a intercettarli e catturare 20 cavalli e due figli di Bartolomeo de Roberti, che conducono a Reggio.²⁵⁹

§ 78. Marche

Il 10 settembre, papa Giovanni XXII incarica Fulco *de Popia*, tesoriere della Marca di Ancona, di esortare Gentile di Berardo Varani, Giovanni e il comune di Camerino a prendere le armi contro i nemici della Chiesa, ed in particolare contro Fabriano ribelle.²⁶⁰

Il 28 maggio papa Giovanni XXII ha eletto vescovo di Camerino Niccolò da Fabriano, frate eremitano di S. Agostino.²⁶¹

In campo avverso, l'antipapa Nicolò V lega a sé la famiglia degli Ottoni di Matelica, concedendo a un membro di questa casata di contrarre matrimonio con Daziela, figlia di Tommaso di Alberghetto, nonostante l'esistenza di alcuni legami di parentela tra i promessi sposi.²⁶² Inoltre Nicolò, il 5 novembre, istituisce «la diocesi di Fabriano, unendovi i territori di Rocca Contrada e Serra S. Quirico, già appartenenti alla diocesi di Camerino, e designandovi come vescovo frate Morico».²⁶³ L'antipapa, il 2 dicembre, indirizza una lettera al nuovo vescovo, concedendo benefici alla sua diocesi e confermando che sono da mantenere banditi Chiavellino di Toso Chiavelli di Albacina, Tommaso fu Fidesmido e i suoi figli Filippo e Armanno fu Carsedonio, suo fratello Gottiboldo, i nipoti Matteo e Carsedonio fu Carsedonio, Gentiluccio di Tancreduccio e suo fratello monaco Matteo, Uguccio di Villanuccio con i figli, e molti altri.²⁶⁴

§ 79. Friuli

Il patriarca convoca un parlamento generale in Udine il 29 settembre. Gli avvenimenti di Padova non saranno stati estranei alla decisione. Pagano esige anche un contributo per opporsi all'esercito del duca di Carinzia, che – si dice – stia per venire da quelle parti.²⁶⁵

²⁵⁸ MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1152-1153, CORIO, *Milano*, I, p. 713.

²⁵⁹ GAZATA, *Regiense*, col. 40.

²⁶⁰ PAOLI, *Documentazione dell'archivio vaticano*, p. 123. Fulco de Popia è vicerettore della Marca, si veda FALASCHI, *Gioioso e Benedetto Chiavelli*, p. 243.

²⁶¹ FALASCHI, *Gioioso e Benedetto Chiavelli*, p. 243.

²⁶² PAOLI, *Documentazione dell'archivio vaticano*, p.123 e VILLANI VIRGILIO, *I Chiavelli*, p. 205.

²⁶³ VILLANI VIRGILIO, *I Chiavelli*, p. 205.

²⁶⁴ VILLANI VIRGILIO, *I Chiavelli*, p. 206.

²⁶⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 248-249. In nota vi è l'elenco dei potenti convenuti. Come si è visto dalla notevole mole di notizie sulle iniziative intraprese dal patriarca Pagano della Torre appena rientrato, il suo dinamismo segna profondamente questo intorno di tempo, chi voglia inquadrare questo argomento in una meditazione storica più ampia, veda BRUNETTIN, *Una fedeltà insidiosa*, p. 321.

§ 80. Farsa di pace alla corte francese

Alla fine di settembre, il nuovo re di Francia, Filippo VI, cedendo alle insistenze di *Crementa* (Clémence), vedova del defunto Luigi X e figlia di Carlo Martello re d'Ungheria, si industria di far pacificare il delfino Guiges di Vienne ed il conte Edoardo di Savoia «tra i quali era stata lunga e mortale guerra», un episodio della quale è stata la battaglia di Varey, nel 1325. La regina giace sul suo letto di morte e, per darle consolazione, Edoardo ed il delfino si baciano in bocca e promettono – ipocritamente – pace. La regina, poco dopo, muore «onde fu gran dammaggio, sì come di savia e valente donna e reina».²⁶⁶

I fatti, al solito, sono molto complessi: la tregua tra il delfino e il conte Edoardo, seguita alla battaglia di Varey, scade appunto quest'anno e il delfino Guiges ha già radunato il suo esercito a Lagnieu per attaccare Ambronay. Il re di Francia però ha bisogno di ambedue i suoi signori per la sua guerra nelle Fiandre, impone quindi una nuova tregua, grazie anche alla mediazione del signore di Thoire-Villars con Edoardo di Savoia. Il re di Francia ottiene la liberazione dei prigionieri savoiard catturati a Varey; il delfino Guiges e Edoardo di Savoia si accordano che la nuova tregua non scada prima del 24 giugno 1329. Il territorio oggetto della tregua d'armi è solo quello che va da Pont-d'Ain a Belley. Edoardo rende omaggio al delfino, ma ottiene in cambio la signoria sulle terre sulla montagna tra Belley e il Rodano.²⁶⁷

§ 81. Alluvioni

Ad ottobre, per le violente piogge, il Po straripa. Tutto il Polesine è allagato. L'acqua entra anche ad Argenta. La cronaca di Parma specifica che il Po, il Taro, l'Enza e il Naviglio crescono ed inondano le campagne. Il Po rompe gli argini in più punti, «ogni cosa soffocando», «le persone fugirono su per le case et arbori».²⁶⁸ La cronaca estense fornisce la data: *de mense Octubris in vigilia apostolorum Simonis et Judae*. Per la gran quantità d'acqua si rompono gli argini del Po fuori delle mura di Ferrara, ma l'acqua penetra in città ed allaga la piazza e l'episcopato «fino ai banchi dei calzolari». Inonda anche *Policimus Ferrariae*, il Polesine.²⁶⁹

Anche nella Francia meridionale accadono catastrofi per il nubifragio. Ad ottobre²⁷⁰ il Rodano esce dagli argini e abbatte più di 1.000 abitazioni.

Gli annali del Friuli ci dicono che «nel giorno di lunedì primo agosto cominciò a piovere, e corse il maltempo sino alla fine dell'anno, così che non furono mai senza pioggia 20 giorni continui».²⁷¹ Ricordiamo che Bolsena si salva dall'assedio delle truppe imperiali proprio per un violento acquazzone nel 14 di agosto.

§ 82. Arezzo e Borgo San Sepolcro

Il 21 ottobre, vengono traslate ad Arezzo le spoglie mortali del vescovo Guido Tarlati e di suo cugino Ciuccio di Vanni Tarlati, ambedue morti l'anno passato. Viene eretto loro un superbo mausoleo nella cattedrale aretina.²⁷²

Il giorno precedente, il 20 di ottobre, l'esercito aretino marcia contro Borgo San Sepolcro, del quale Pietro Tarlati ha ricevuto investitura dal Bavaro. Per tenere sotto pressione la cittadina, vengono eretti diversi battifolle. Il giorno 29 dicembre i Borghigiani sferrano un attacco contro i battifolle, ne bruciano uno dove si trova Pietro Tarlati, ma vengono catturati o uccisi ben 200 di loro durante la ritirata. I prigionieri vengono tradotti a Monterchio. Alla fine dell'anno prossimo Borgo capitolerà.²⁷³

²⁶⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 104.

²⁶⁷ KERSUZAN, *Défendre la Bresse et le Bugey*, p. 70-71, *Histoire de Dauphiné*, p. 291.

²⁶⁸ *Chronicon Parmense*, p.189.

²⁶⁹ *Chronicon Estense*, col. 390.

²⁷⁰ La data è in *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 405.

²⁷¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 250.

²⁷² *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 22.

²⁷³ *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 22. *Annales Arretinorum, Minores*, p. 43 dice che il vicario di Ludovico a Borgo è Bettino di Pietramala. Si veda anche FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 23.

§ 83. Pisa e Lucca

La vedova di Castruccio, monna Pina, cerca di rabbonire il Bavaro nei confronti dei suoi figlioli, recandosi a Pisa e portando in dono 10.000 fiorini tra denaro e oggetti e mettendosi nelle sue mani. Il Bavaro, invitato da monna Pina, va a Lucca il 5 di ottobre, viene accolto onorevolmente, ma la sua richiesta di insignorire della città i figli di Castruccio, scatena una violenta reazione, che i suoi soldati riescono a sedare il 7 ottobre solo usando le maniere (molto) forti.

L'imperatore grava Lucca di 150.000 fiorini e vi pone per governatore Federico di Hohenzollern, burgravio²⁷⁴ di Norimberga, vicario imperiale di tutta la Toscana. A Pisa manda Tarlantino de' Tarlati di Arezzo e a Pistoia Andrea di Chiaravilla.

Ludovico libera dalla prigione in cui languono dal settembre del 1325, Raimondo Cardona ed il figlio; l'avarissimo e poco onorevole imperatore ne negozia il riscatto per 4.000 fiorini e lo arruola nelle sue bandiere con 100 cavalieri.

Ludovico, poi, torna a Pisa il 15 ottobre ed impone una tassa di 100.000 fiorini.

Il barone Hohenzollern, lasciato a governare Lucca, intanto si è avvicinato alla famiglia di Castruccio e mostra di voler associare i figli del condottiero alla signoria. Tali avvenimenti costringono il Bavaro a tornare a Lucca l'8 novembre, a deporre Federico di Hohenzollern e a mandare moglie e figli di Castruccio al confino, a Pontremoli, l'estremo limite del dominio del defunto duca lucchese.²⁷⁵ Il posto di Federico è occupato dal conte Federico di Oettingen e il ghibellino fiorentino Federico degli Uberti viene nominato vicario della Val di Nievole.²⁷⁶

Il cronista Marchionne di Coppo Stefani così commenta il comportamento di Ludovico nei confronti dei superstiti della famiglia Castracani: «i figliuoli di Castruccio e la loro madre furono mandati a' confini a Pontremoli; e questi furono i meriti ch'ebbe Castruccio del servizio rilevato e magnifico che fece al Bavero, che fu il principale uomo per cui il Bavero ebbe la corona; e così intervenne a chi si volle fare signore e forestiere, ed intervenga quello e peggio».²⁷⁷

Dopo la morte del grande Lucchese, Ludovico di Bavaria «conferma a Sarzana i privilegi, le libertà e le immunità già concesse dai due Svevi»; in pratica, le concede un'autonomia amministrativa pari solo a quella delle grandi città toscane.²⁷⁸

§ 84. Lucca e i cavalieri del Cerruglio

Malgrado questa politica, tutta tesa a far quattrini, Ludovico non paga lo stipendio ai suoi cavalieri. Il 29 ottobre, ottocento di questi, comandati dal duca di Brunswick, tra quelli della bassa Germania che avevano già avuto contese in seguito al saccheggio di Cisterna, disertano, corrono a impadronirsi di Lucca, ma ne sono respinti ed allora saccheggiano il contado. Si asserragliano poi sulla montagna della Vivinaia per vivere di rapine. Sono conosciuti come la Compagnia del Cerruglio, dalla località dove si sono asserragliati. (L'odierna Montecarlo sorge sulla rocca del Cerruglio).

Questi Tedeschi sono «de' migliori di sua gente» e sono seguiti da «altri gentili uomini rimasti a piè per povertà». In altri termini, non si sono potuti ricomprare il cavallo perso in combattimento o nelle varie campagne militari. Gli ammutinati si nominano *Società di S. Giorgio*

²⁷⁴ Burgravio è storpiato in Porcaro, Porcari, Porchaio, Boldrone, Boltramo. DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1165 nota 2. STEFANI, *Cronache*, rubrica 442 lo storpia in *Ipocrato*.

²⁷⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 105. Hohenzollern avrebbe promesso una sua figlia in moglie di uno dei fratelli minori di Arrigo Antelminelli, provocando i giusti sospetti del Bavaro. DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1166. Ottima fonte degli avvenimenti è MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 671. ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 178 ci racconta di un incidente occorso durante l'ingresso del Bavaro in città. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 95.

²⁷⁶ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1166, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 105.

²⁷⁷ STEFANI, *Cronache*, rubrica 442.

²⁷⁸ VOLPE, *Lunigiana medievale*, p. 265.

ed affidano l'amministrazione della loro compagnia a 10 consiglieri imperiali e 10 marescialli tedeschi.²⁷⁹

Ludovico non mantiene la promessa di pagar loro 60.000 fiorini, manda loro come emissario Marco Visconti, ma questi viene trattenuto prigioniero, trattato però con la massima cortesia.²⁸⁰ Non è probabilmente secondario, tra i vari motivi che hanno condotto all'ammutinamento, il fatto che molti di questi Tedeschi della Germania settentrionale abbiano considerato scandalosa la nomina di un antipapa.²⁸¹

§ 85. La rocca del Cerruglio

La rocca del Cerruglio sorge in una zona strategicamente importante per il controllo della via che da Firenze conduce a Lucca. È su una collina inferiore ai 200 metri di altezza, ma domina la strada romana che dal ponte a Cappiano, che consente di scavalcare la Gusciana, e passando sotto Altopascio, conduce a Lucca. Tra Altopascio e Porcari ha avuto luogo lo scontro del 1325, che ha visto la vittoria delle armi di Castruccio. Il castello del Cerruglio appartiene alle fortificazioni di Vivinaia. Si trova a breve distanza da questa e forma «al tempo stesso la guardia avanzata a protezione della città e contado di Lucca, insieme colle fortificazioni di Vivinaia, di S. Piero in Campo e di Montechiari».²⁸² Questo castello era «un soqquadrato edificio gotico cinto da forte muraglia di sassi quadrati e munito di rocca, di fortilizi e di torri».²⁸³

San Piero in Campo, antichissima chiesa della zona, attorno alla quale è sorto un villaggio con annessa fortificazione è stata distrutta nel 1314 da Ugucione della Faggiuola. Questa distruzione del paese – fortunatamente non della bella chiesa – ha reso necessario trasferire altrove la pieve, il luogo dove avvengono i battesimi, e questo altrove è Montechiari, che, nel corso dei secoli, prenderà l'odierno nome di Montecarlo.

Ad Altopascio vi è invece un antico ospedale, fondato nel secolo XI, dedicato all'apostolo S. Jacopo (lo stesso Giacomo morto a Compostella) ed a S. Egidio. Nell'alto del fabbricato vi è una campana, detta la *Smarrita*, «che ogni sera a un'ora di notte suona per lo spazio di un'ora intera, acciocché coloro che si trovavano smarriti nelle boscaglie capissero che là vi era un rifugio per loro. Nelle notti più scure viene posto sulla cima di una torre dello spedale un lume per indicare il rifugio ai pellegrini smarriti».²⁸⁴

Dopo la morte di Castruccio i castelli della Valdinievole si collegano insieme per assicurarsi l'indipendenza. I rappresentanti dei castelli collegati convengono alla chiesa di S. Francesco in Pescia il 28 settembre. Aderiscono Pescia, S. Piero in Campo, Montecatini, Buggiano, Uzzano, Colle e Massa Cozzile. Vivinaia e Montechiari sono impossibilitati perché in mano ai Tedeschi ribelli.²⁸⁵

§ 86. La morte di Carlo d'Angiò duca di Calabria

Il 9 o 10 novembre, il trentenne Carlo, unico figlio di re Roberto, ammalato in seguito ad una caccia nel gualdo (cioè nella riserva di caccia), muore. Lascia gran cordoglio dietro di sé, perché ritenuto giusto, pio, amorevole verso tutti. Ha solo 2 figlie: Giovanna e Maria, che nascerà postuma.

²⁷⁹ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1167-1168.

²⁸⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 106.

²⁸¹ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1167. Lo afferma anche VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 73: «Di questa (e)lezione e confermazione del detto antipapa la buona gente di Roma forte si turbarono, parendo loro che 'l detto Bavero facesse contra fede e la santa Chiesa, e sapemmo poi di vero da la sua gente medesima, che quegli ch'erano savi, parve loro ch'egli non facesse bene, e molti per la detta cagione mai poi non gli furono fedeli come prima, spezialmente quegli de la bassa Alamagna ch'erano con lui».

²⁸² MORI, *Storia di Montecarlo*, p. 163.

²⁸³ MORI, *Storia di Montecarlo*, p. 163 deducendo la citazione da un manoscritto di Daniello Nobili.

²⁸⁴ MORI, *Storia di Montecarlo*, p. 166.

²⁸⁵ MORI, *Storia di Montecarlo*, p. 189, CECCHI-COTURRI, *Pescia*, p. 107.

Firenze ritorna libera, venendo a mancare il Signore.

Il Villani così parla di Carlo: «questo duca Carlo fu uomo assai bello del corpo, e informato innanzi grosso e non troppo grande; andava in capelli sparti, assai era grazioso, di bella faccia ritonda, con piena barba e nera, ma non fu di gran valore a quello che potea essere, né troppo savio; dilettavasi in dilicatamente vivere e della donna, e più in ozio che in fatica d'arme, con tutto che'l padre lo re Ruberto il tenea molto corto per gelosia della sua persona, perché non aveva più figliuoli; assai fu cattolico e onesto, e amava giustizia».²⁸⁶

La salma del principe viene tumulata nella chiesa di S. Chiara a Napoli ed il suo monumento sepolcrale è scolpito dal Senese Tino da Camaino.²⁸⁷

«Ora che l'aveva perduto, parve a Roberto come se gli fosse caduta dal capo la corona, e ordinò che in tutto il regno e in Provenza si celebrassero esequie, si facessero preci per impetrare che almeno dalla vedova Maria, rimasta incinta, nascesse un figliuolo».²⁸⁸

Il re Roberto è annientato dal dolore e dalla preoccupazione per il futuro della dinastia; infatti il principe non ha lasciato eredi maschi, Maria di Valois, pochi giorni dopo la morte del consorte, dà alla luce una seconda femmina alla quale viene imposto il nome di Maria.²⁸⁹

Dà voce al sentimento popolare di grande perdita per il regno, Buccio di Ranallo: «Quando morì lo duca,/ fo morta la justitia;/ Remase re Roberto:/ non ponea la malizia,/ Componea per denari/ tucte le malefitia;/ Chi aspettava vendetta,/ partiase con tristitia».²⁹⁰ Poco prima ha decantato il duca Carlo: «Mintri lo duca visse,/ omne homo sta in conforto;/ No sse occideano li homini,/ né sse feceva torto;/ Or piacque a Jhesu Christo/ che abe lo tempo corto/ Poy che ipso fo morto,/ omne bene fo scorto!».²⁹¹ L'avarizia e la tiepidezza umana di re Roberto, confrontata con l'ardore del suo giovane figlio: una perdita incalcolabile!

Pochi giorni dopo, il 19 novembre, non appena la notizia della scomparsa di Carlo di Calabria arriva a Firenze, i consigli fiorentini aboliscono il titolo di vicario ducale o regio e Jacopo Rangoni, Modenese, assume il titolo di podestà. Dopo poche settimane viene anche ristabilita la carica di capitano del popolo e il Bolognese Egano dei Lambertini viene chiamato a ricoprirlo.²⁹²

Il sollievo di Firenze per la scomparsa del duca non è un caso isolato; si veda cosa scrive Vincenzio Coppi: «Morì nel mese di novembre a Napoli il duca Carlo, signore di Firenze, di Siena, di Volterra, di S. Gimignano, di Prato e di Colle, ma cui morte dispiaque universalmente, ed in particolare alle dette terre, le quali fecero sontuosissime e funeste esequie, ma venutogli a noia il trattare degli ufficiali pugliesi, rimutarono i loro governi e si ritornarono come prima».²⁹³

Firenze riforma il sistema di elezione dei magistrati, con l'obiettivo di garantire la massima democraticità nella loro scelta ed evitare il predominio di influenti famiglie. La riforma è molto complessa ed ottimamente sintetizzata in Davidsohn.²⁹⁴

²⁸⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 108, GAZATA, *Regiense*, col. 40, MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 779 che si diffonde nelle osservazioni sulle malvagie congiunzioni astrali, GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 947 traendo da Villani. *Cronache senesi*, p. 481-482 che racconta una graziosa favoletta su come la notizia viene comunicata a re Roberto. CAMERA, *Annali*, II, p. 339-340.

²⁸⁷ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1180-1181, naturalmente Firenze gli rende solenni e costosissime onoranze funebri.

²⁸⁸ DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 317.

²⁸⁹ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 132-133.

²⁹⁰ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 72.

²⁹¹ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 72.

²⁹² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 109, DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1181. STEFANI, *Cronache*, rubrica 444 dice che la notizia arrivò a Firenze il giorno 17.

²⁹³ COPPI, *Sangimignano*, p. 228.

²⁹⁴ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1182-1183. Si veda anche STEFANI, *Cronache*, rubrica 446 e VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 109.

§ 87. Patrimonio

Il legato pontificio Gian Gaetano Orsini, che è a Narni, a novembre conduce la cavalleria di Orvieto contro il territorio di Viterbo e Corneto, devastando fino alle loro porte. L'intento è quello di punire chi ha accolto il Bavaro.²⁹⁵

Perugia ha inviato a Narni all'Orsini «trecento cavalli de' migliori» al comando di Andruccio –detto Lello – di Buonanno di Porta Sansanne. Ma il legato non li usa, rinuncia alla spedizione e li rimanda indietro dopo pochi giorni.²⁹⁶

In settembre il borgo di Sipicciano è stato dato alle fiamme dai ghibellini.²⁹⁷

§ 88. Alleanze matrimoniali

Rolando Rossi, per rinsaldare la sua alleanza con il signore Scaligero dà la sua tenerissima figlioletta di soli 5 anni, Madalucia, in sposa al figlio naturale di Cangrande, Francesco. Venerdì 18 novembre vengono a prelevare la fanciullina a Parma Alberto e Mastino della Scala, accompagnati da un figlio del nuovo signore di Mantova, Luigi Gonzaga, «asociati con honore da molti nobili di Verona e Mantova». Domenica 20 novembre, dopo il pranzo, la comitiva esce da S. Barnaba, prende la via del mulino di Ferrapecora e si imbarca alla volta di Colornio e, per Po, va a Mantova e Verona.²⁹⁸

Un altro matrimonio salda l'alleanza dei signori di fede imperiale: Guido da Correggio dà sua figlia Antonia in sposa a Feltrino, figlio di Luigi Gonzaga. Il matrimonio viene consumato in Castelnuovo dei Correggio e poi la sposa viene ricevuta in Mantova, tra grandi feste.²⁹⁹

§ 89. Piemonte

Abbiamo un paio di lettere di Filippo di Savoia Acaia al comune di Torino, nelle quali si chiede di provvedere armi e si convoca un'assemblea dei comuni piemontesi.³⁰⁰ Le lettere appaiono interessanti perché il principe elenca le armi delle quali vuole che Torino si approvvigioni: «armature ferree, giubbone, lance, scudi, cervelliera e balestre. Quelli che abbiano armamento leggero si dotino almeno di cervelliera, scudo e lancia lunga almeno 18 piedi». ³⁰¹ Che i soldati siano pronti ad una mostra entro 10 giorni.

Filippo di Savoia Acaia tenta di concludere la pace con gli Angioini di Provenza, ma inutilmente; Asti, che si aspetta di dover combattere contro il Monferrato, si allea con Chieri.³⁰²

I ghibellini di Vicenza abbandonano Ludovico il Bavaro, forse a causa della nomina dell'antipapa e degli insulti alla religione, e si accordano con papa Giovanni XXII e re Roberto. Nel dicembre affidano la signoria della città per 3 anni a Teodoro I di Monferrato, il quale è appena rientrato dall'Oriente.³⁰³

Re Roberto d'Angiò appoggia i diritti di Federico di Saluzzo contro il padre, che ha cercato di diseredarlo favorendo il fratellastro Manfred, fidanzato di Eleonora, figlia di Filippo di Savoia Acaia. Federico ottiene giuramento di fedeltà dai De Brayda ed occupa Migliabrana e Carmagnola, ma, minacciato da Filippo, sembra cedere accettando una tregua

²⁹⁵ *Ephemerides Urbevetae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 425.

²⁹⁶ *Diario del Graziani*, p. 101, PELLINI, *Perugia*, I, p. 504.

²⁹⁷ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 263.

²⁹⁸ *Chronicon Parmense*, p.189.

²⁹⁹ *Chronicon Parmense*, p.189-190.

³⁰⁰ DATTA, *I Principi d'Acaia*, II, p. 118-119.

³⁰¹ «*armaturas fereas juponos lanceas et baliste inponi debeant et ordinari in quantitate majori illi autem qui fuerint de impositione minori habeant ad minus cervellieram et scutum et lanceam longam de XVIII pedibus et non minor*». Ricordiamo che 18 piedi equivalgono a circa 6 metri, si parla cioè di quelle lance dette *gialde*, la cui introduzione in Italia è attribuita a Castruccio Castracani..

³⁰² VERGANO, *Storia di Asti*, p. 32.

³⁰³ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 168.

che poi verrà infranta. In dicembre trovano Filippo di Savoia Acaia ancora all'attacco dei domini angioini, tra i quali Cervere.³⁰⁴

§ 90. Friuli

Il castello di Osoppo, che domina strategicamente l'alto corso del Tagliamento, appartiene al conte Federico di Savorgnano, che se l'è meritato con le armi in pugno. Infatti, negli anni passati, questa forte posizione era nelle mani di un Bonaccorso, capo di una banda di «malvagi uomini, che, assicurati dal sito inaccessibile», la usavano come base per le loro predazioni di convogli di merci tedesche e venete. Il conte Federico, radunati i suoi armati, ha valorosamente espugnato il castello e lo ha ottenuto in feudo dal patriarca.

Ora, tornato nel suo dominio, il patriarca Pagano della Torre deve necessariamente vedersela con coloro che, approfittando della sua assenza, hanno in vario modo usurpato i suoi diritti e sono ribelli; tra costoro figure di primissimo piano quali il conte di Gorizia, Bartolo di Federico conte di Veglia, Ermanno conte di Ortinburgo, Volvino di Steinbergo e Arrispergo. Questi, in novembre, hanno radunato le loro truppe a Gorizia, le hanno passate in rassegna e con queste si sono recati a guastare e depredare il territorio di Udine, mettendo in assedio la città stessa, dove risiede il patriarca con i suoi. Naturalmente, prendere una città fortificata non è cosa da poco e gli assediati dimostrano il loro valore nel dare il guasto ai dintorni, ma trovano Federico di Savorgnano che si oppone loro e riesce a volgerli in fuga, catturando Nicolò di Castello, che finirà la sua vita in ceppi.

Lo smacco subito crea un desiderio di rivalsa negli aggressori, i quali approfittano del fatto che Pagano deve badare a difendere Udine. Infatti, Riccardo da Camino, scacciati i governatori del patriarca, occupa la Meduna ed altri luoghi vicini. Nello stesso intorno di tempo Ugo di Duino, unitosi a soldati di Gemona, Villacco, Prambergo devasta il paese. Fallisce invece un attacco a Montefalcone, per il valore dei difensori.³⁰⁵

«La chiusa di Venzone, la fortezza di Osoppo data ai Savorgnan e castel Moscardo in Carnia sono i punti di forza delle difese patriarcali».³⁰⁶

§ 91. Cerimonia sontuosa a Verona

Il 27 novembre, Cangrande della Scala, per celebrare l'arrivo in città di Taddea da Carrara con suo marito Mastino della Scala,³⁰⁷ convoca una solenne assemblea a Verona ed in questa occasione ordina cavalieri 38 nobili; a ciascuno di loro dona un destriero ed un palafreno bardati e due vesti foderate di vaio. Il cronista dice che a questa assemblea convengono 5.000 cavalieri da diversi luoghi.³⁰⁸ Tra questi cavalieri vi è anche Francesco, figlio di Cangrande, che spera di lasciare a lui il dominio di Verona. Altri nomi illustri sono Mastino ed Alberto, nipoti di Cangrande, Luigi Gonzaga, Marsilio, Marsilietto, Obizzo, Ubertino e Giacomo da Carrara, Pietro dal Verme. Tra gli invitati vi è Obizzo d'Este.³⁰⁹

³⁰⁴ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 169.

³⁰⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 256-257.

³⁰⁶ TIRELLI, *I Patriarchi*, p. 101.

³⁰⁷ Da questa unione nascerà Beatrice, detta Caterina o Regina, futura moglie di Bernabò Visconti, con il quale genererà 5 maschi ed 11 femmine, che intesseranno alleanze matrimoniali con le grandi famiglie europee.

³⁰⁸ GAZATA, *Regiense*, col. 40.

³⁰⁹ *Chronicon Estense*, col. 390. Tra i cavalieri il primo è Luchino Visconti. CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 736. Per il numero ed i nomi si veda SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 295-297 e nota 131 a p. 295. Si veda anche: *Domus Carrarensis*, p. 42 che dice appunto che la festa è organizzata per l'arrivo di Taddea. E, in volgare, la p. 255. Interessante, come sempre, è CORTUSIO, *Historia*, col. 848-849 che fornisce l'elenco dei cavalieri. VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 149 parla di 40 cavalieri investiti. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 118-119.

§ 92. Terremoto a Norcia

Tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre, molto probabilmente il 4 di dicembre,³¹⁰ una serie di scosse sismiche interessa la Marca e Norcia in particolare. Quest'ultima città subisce un terribile terremoto che squassa tutto. Anche le costruzioni più forti ed in pietra, come chiese, torri, mura e castelli crollano. Poiché il sisma è avvenuto di notte ed ha sorpreso la gente nelle case, vi periscono più di 4.000 persone. Pompeo Pellini dice: «rovinarono in Norcia e fuori una gran quantità di case, le mura della terra, le chiese e le torri; restarono anco disabitate e diserte molte castella e ville di quel territorio, rovinarono anco le montagne (e dicono) che vi morirono più di dugento persone, benché Giovanni Villani dica cinque mila, soggiungendo che un castello del contado di Norcia chiamato le Prece, ruinò talmente che non rimasero vive né persone, né animali; e il simile avvenne di Monte Santo, castello della Marca, di Monte S. Martino, che ne rovinò parte, di Cerreto e di Visso».³¹¹

§ 93. Imperatore e papa

Il 13 dicembre, il Bavaro presiede un gran parlamento a Pisa, dove fra' Michelino da Cesena, che era stato ministro generale dei frati minori, accusa Giovanni XXII di eresia ed indegnità. Il Bavaro sentenza contro Giovanni e lo priva del papato. C'è da immaginare che lo facesse ogni volta che aveva bisogno di sollevarsi il morale!

Alla fine di dicembre papa Giovanni, a sua volta, in concistoro ad Avignone, sentenza contro il Bavaro quale eretico e persecutore di Santa Chiesa e lo depone di ogni dignità e stato e signoria.³¹²

§ 94. Carestia

Nel Parmigiano non vi è freddo, né gelo, né neve per tutto dicembre. Ma vi è, in compenso, tanta pioggia. Il sestario di frumento viene venduto a 15 soldi imperiali, le fave a 14, il formaggio, la legna e la carne sono molto care; la tendenza dei prezzi è al rialzo: pochi giorni più tardi il frumento sale a 18 soldi e la fava a 15.³¹³ Nel Reggiano il frumento vale 28 bolognini e la fava 23.³¹⁴

La cronaca d'Arezzo dice che vi è grande carestia *et famem maxima omnium rerum quasi per totum mundum*.³¹⁵ In Perugia la corba di grano vale 11 lire e quella di spelta 6.³¹⁶

Volterra manda a comprare grano fin nell'isola di Cipro.³¹⁷

§ 95. Parma e Verona

La dimostrazione della salda amicizia instauratasi tra Rossi e Scaligeri è nel fatto che Rolando Rossi si reca a Verona, alla corte di Cangrande, a trascorrervi le festività di Natale.³¹⁸

³¹⁰ La data del 4 è in BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta*, col. 862, che scrive: «*Et incoeperunt die IV dicti mensis [decembris] de mane circa auroram et duraverunt per menses*».

³¹¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 111, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 410, ma in realtà la cronaca B copia integralmente Giovanni Villani. *Annales Arretinorum, Minores*, p. 43. MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 779 fornisce la notizia ed aggiunge che la conoscenza astrologica predice per l'Italia, da settembre, malattie, dolori, terremoti, inondazioni, stragi ecc. PELLINI, *Perugia*, I, p. 504 ridimensiona il numero dei morti, ma descrive le distruzioni. PATRIZI-FORTI, *Norcia*, lib. III, p. 165-166 riporta essenzialmente il Villani. *Cronache senesi*, p. 482. Si veda anche *Diario del Graziani*, p. 101. LILLI, *Camerino*, p. 81.

³¹² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. X, cap. 112, MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 672.

³¹³ *Chronicon Parmense*, p.190.

³¹⁴ GAZATA, *Regiense*, col. 40. Notizia della carestia anche in MUSSATO, *De gestis italicorum*, col. 763.

³¹⁵ *Annales Arretinorum, Miores*, p. 22. La carestia è narrata anche da MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 781.

³¹⁶ *Diario del Graziani*, p. 101.

³¹⁷ MAFFEI, *Volterra*, p. 414.

³¹⁸ *Chronicon Parmense*, p.190.

§ 96. Decessi di uomini illustri

La cronaca di Bologna fa il censimento dei decessi di uomini illustri che sono avvenuti in questo anno, o all'incirca. *In primis episcopus aretinus* (il vescovo Guido Tarlati è morto a metà del '27), *secundus dominus Galeazius de Vicecomitibus de Mediolano*. *Tercio dominus Passarinus et filii domini Mantuae, qui morti fuerunt*. *Quarto dominus Carolus, filius regis Roberti, dux*. *Quinto dominus Castruzius de Interminellis, dux luchanus, dominus Pise, Luche et Pistorii*. *Sexto, rex Francie*. *Septimo dux Venetie*. *Octavo dominus Canis Grandis de la Scala, dominus Verone, Padue, Vicentie, Trivisii, civitatis Feltri et civitatis Belinie*. Cangrande morrà il prossimo anno.³¹⁹

Analogo censimento fatto da Agnolo di Tura del Grasso, ai precedenti aggiunge: Bussa da Monte Vitozzo di Maremma, Sciarra Colonna, erroneamente Azzo Visconti, forse si riferisce a Marco che morirà l'anno prossimo, Silvestro (Gatti) tiranno di Viterbo, «e molti altri caporali ghibellini di Lombardia e Toscana (...) unde parte ghibellina perdè molta forza».³²⁰

§ 97. Venezia, morte di un doge

Sabato mattina, 31 dicembre, il doge Giovanni Soranzo lascia la vita mortale. Egli ha retto la Serenissima repubblica di Venezia per 16 anni e mezzo; quando chiude gli occhi alla vita terrena ha 88 anni.

«Levata secondo il costume la sua cattedra dal palazzo e dalla chiesa, il suo corpo fu portato nella sala dei *Signori della notte* con calzari d'oro ed una spada deposta al suo fianco nella bara, preceduto da un servo portante nella destra ritto lo scudo, che poi restava nella chiesa di S. Marco; seguivano i principali nobili fino alla sala ove altri attendevano in aspetto dolente. La dogaresa intanto, accompagnata dalle su' dame, erasi recata nella basilica. I nobili a ciò eletti levarono allora sulle spalle la bara colla salma del Soranzo e lo trasportarono in chiesa per la scala a lato della curia del Proprio, entrando per la porta maggiore». Dopo la cerimonia funebre il corpo del doge è tumulato nella cappella del battistero, nell'arca che ancora lo ospita. Mentre la campana funebre suona i suoi lugubri rintocchi, il Maggior Consiglio si riunisce per deliberare sull'elezione del nuovo doge.³²¹

§ 98. Morte di Manfredi Pelavicino

Manfredino Pelavicino ottiene da Ludovico il Bavaro la conferma di tutti i suoi possedimenti. Nel 1328, quando muore, egli è un settantenne dedito «più tosto alla vita spirituale che terrena e più agli essercitij divini che humani, conciosia che egli era molto divoto e si fece terzano di San Francesco, vestendo di quel colore, con una berretta di piega larga, che li stringea il capo, e una veste larga con le maniche da frate; ma di frate era proprio la sua effigie, essendo pallido in viso, e di corpo macilente; aveva poi i capelli e la barba bianca e il naso curvo e largo. Mancando, lasciò tre figlioli: Fedrigo, dal quale discesero i marchesi di Ravarano, Donnino e Uberto Terzo, nato nel 1302».³²²

§ 99. Le arti

Taddeo Gaddi affresca le *Storie della vita della Vergine* nella cappella Baroncelli della basilica di Santa Croce in Firenze.

Giotto a Firenze dipinge una *Madonna* e raffigura inginocchiati ai suoi piedi Carlo di Calabria e la sua sposa Maria di Valois.³²³ Carlo ha assunto la signoria di Firenze per 10 anni e nella città toscana, dove è arrivato il 30 luglio del 1326, ha avuto modo di conoscere ed

³¹⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 396.

³²⁰ *Cronache senesi*, p. 486. Anche Diego della Ratta è venuto a mancare il 25 giugno 1328, *CAMERA, Annali*, II, p. 343.

³²¹ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 104-105.

³²² ANGELI, *Parma*, p. 217.

³²³ BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, p. 183 che desume la notizia dal Vasari che la include nella vita di Michelozzo.

apprezzare il grande pittore fiorentino. È grazie ad uno dei suoi principali dignitari che lo accompagna nella missione, Giovanni Barrile, o grazie ai frati francescani, che il principe angioino è entrato in contatto con il pittore e decide che preferisce il suo stile a quello di Simone Martini che, pure, gli sta rendendo uno splendido servizio.

La corte napoletana ha bisogno di un valente pittore per decorare la chiesa di Santa Chiara appena completata in marzo. Il 15 settembre vengono pagate al maestro vetraio Tommaso Sorrentino da Napoli la bellezza di 56 once d'oro per le vetrate della cappella reale e le vetrate si mettono in opera sempre prima di affrescare, per regolare il dipinto in funzione della luce che ne risulta. Il re chiede a Carlo di scegliere un pittore e il principe sceglie Giotto. Quindi, su sua segnalazione, Giotto viene chiamato a Napoli da re Roberto d'Angiò. Si trasferisce nella capitale del regno con tutto un codazzo di familiari e collaboratori e d'altro canto se lo può permettere per lo stipendio che ottiene da re Roberto e per il titolo che ricopre a corte, dove è *prothomagister* e familiare del re. Tra il corteo di collaboratori di Giotto vi è sicuramente Stefano, probabilmente Taddeo Gaddi e Maso di Banco.

A Napoli il grande fiorentino affresca la chiesa di Santa Chiara con *Storie dell'Apocalisse* (dicembre 1328-2 gennaio 1330); la reggia di Castelnuovo *Storie del Vecchio e Nuovo Testamento* (febbraio 1330-20 maggio 1331), di nuovo in Santa Chiara *Uomini illustri* (1332- 1° luglio 1333). Oltre a molte tavole, tra queste quella dove il re e la regina Sancia sono inginocchiati ai piedi del fratello e cognato San Ludovico di Tolosa, oggi al Museo Granet di Aix-en-Provence.³²⁴

Oggi i dipinti di Giotto sono scomparsi, ne rimangono pochissimi frammenti. Un'opera che ci è rimasta, *La mensa del Signore* in Santa Chiara, un affresco di iconografia unica ha un aggancio diretto alla disputa che ha opposto il papa Giovanni XXII agli Spirituali. L'affresco è un quadrato che insiste su un rombo dove è lo stemma d'Angiò e ai quattro angoli del quadrato vi sono 4 *Agnus Dei*. Nel dipinto San Pietro distribuisce ai poveri i pani e i pesci che Gesù ha moltiplicato. Assistono San Francesco e Santa Chiara. E San Francesco porta al collo una bisaccia da mendicante. Ferdinando Bologna annota che la corte di re Roberto, anche se politicamente non può che schierarsi con il pontefice su tale argomento, nutre invece grandi simpatie per gli Spirituali. Non solo, «la corte di Napoli divenne il ricetto di frati spirituali condannati, di fraticelli, di beghini, e prese a tenervi campo il fratello della regina, fra' Filippo di Maiorca, che parteggiava apertamente per la corrente pauperistica. Il 6 dicembre 1329, in occasione della festa di S. Nicola da Bari, Filippo di Maiorca pronunciò proprio in Santa Chiara un violento sermone contro Giovanni XXII e la sua bolla *Cum inter nonnullos*».³²⁵

Giotto si avvale di assistenti condotti da Firenze, ma sicuramente assume e addestra anche pittori napoletani di talento. Tra costoro, quello che viene chiamato Maestro di Giovanni Barrile e che Bologna identifica ipoteticamente con Antonio Speziario Cavarretto. Viene detto Maestro di Giovanni Barrile perché a questo potente dignitario angioino appartiene la cappella affrescata da questo pittore in San Lorenzo.³²⁶

Se il ciclo degli *Uomini illustri* è irrimediabilmente scomparso, sappiamo però cosa rappresentasse dai sonetti scritti da un viaggiatore fiorentino che, alla metà del Trecento, ha visitato Napoli, li ha visti e li ha descritti in versi. Gli eroi rappresentati sono Alessandro, Salomone, Ettore, Enea, Achille, Paride, Ercole, Sansone e Cesare. Con loro, forse, le loro donne: Rossane, la regina di Saba, Andromaca, Didone, Polissena, Elena, Deinira, Dalila e Cleopatra.³²⁷

³²⁴ PREVITALI, *Giotto*, p. 126-127, BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, p. 181-187, e sulla tavola con i reali, in realtà attribuibile al Maestro di Giovanni Barrile, si veda p. 211.

³²⁵ BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, p. 201-202.

³²⁶ BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, p. 206-213.

³²⁷ BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, p. 219-223. I sonetti sono pubblicati integralmente ed in edizione critica da DE BLASIS, *Immagini di uomini famosi in una sala di Castelnuovo attribuite a Giotto*, in «*Napoli nobilissima*», IX, 1900, p. 65 e seguenti.

Pierluigi Leone de Castris nota acutamente che Giotto non è che uno dei casi di collaborazione culturale tra Toscana e Napoletano: «Carlo nomina in questi anni Cecco d'Ascoli suo familiare e medico di corte, Giovanni Villani controllore della moneta e Beccaccino Boccaccia consigliere dell'ufficio di Mercanzia. (...) Nel 1330 giungeva in città quale professore di diritto civile presso l'università napoletana il celebre giurista e letterato Cino da Pistoia, e nel 1331 vi si stabiliva come giovane apprendista nella filiale locale della banca paterna l'erudito futuro Gran Siniscalco del regno, Niccolò Acciaiuoli. (...) Ancora qualche anno e gli arrivi e i soggiorni prima di Dionigi da Borgo Sansepolcro, teologo, astrologo e umanista (1337-1342) e poi Francesco Petrarca (1341 e 1343)».³²⁸

Simone Martini, nella parete di fronte a quella dove ha realizzato la sua *Maestà* tredici anni prima, affrescherà nel 1330 un altro capolavoro: *Guidoriccio da Fogliano che si reca a Montemassi*. L'episodio è riferito alla conquista di Montemassi descritta nel paragrafo 68.

Poco prima di morire, Castruccio ha ordinato un monumento funebre per il suo tenero figlioletto, Guarniero. Il bimbo è morto in tenerissima età in Sarzanello. Il Pisano Giovanni Balduccio, allievo di Giovanni Pisano, è chiamato a scolpirne l'arca. Questo è uno dei rarissimi monumenti scolpiti per un bambino. L'opera d'arte si trova a Sarzana, nella chiesa di S. Francesco, ed è firmata: *hoc opus fecit Johannis Balduccii de Pisis*. Il bambino era stato sepolto nel convento dei frati francescani, costruito su un cenacolo precedente, in memoria di una visita di S. Francesco.³²⁹

§ 100. Letteratura

Un anonimo compone il *Serventese della morte di Carlo duca, figliuol del re Uberto di Napoli*, Uberto naturalmente è Roberto.

Giovanni Villani è uno degli ufficiali incaricati di provvedere al sostentamento del popolo durante la carestia che affligge Firenze, da questo anno fino al 1330.

³²⁸ LEONE DE CASTRIS, *Napoli angioina*, p. 314.

³²⁹ BURLA, *Sarzana*, p. 43.

CRONACA DELL'ANNO 1329

Pasqua 23 aprile. Bisestile. Indizione XII
Quattordicesimo anno di papato per Giovanni XXII.
Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera al II anno di regno (ottavo effettivo).

*Açoni Vicecomiti nato quondam Galeaç Mediolani domini, ipsius urbis Mediolanensium dominium imperator restituit.*¹

*Tunc fuit carestia rerum omnium ubique.*²

Prudenza con fortezza e temperanza e carità e larghezza e speranza facieno in quel signor [Cangrande] lor dimoranza: questo vo' che sacciate; temeua il mondo sua gran possanza; quest'è veritate.³

§ 1. Venezia: Francesco Dandolo eletto doge

Muore il doge Giovanni Soranzo e l'8 gennaio gli succede Francesco Dandolo.⁴

Alla morte di un doge si spezzano i suoi due sigilli, quello piccolo, usato per le bollette del sale e quello grande per la corrispondenza e gli atti pubblici. Anche i salinari di Chioggia restituiscono i loro sigilli argentei ai consiglieri; infatti, questi sigilli non vengono rotti, ma custoditi dai consiglieri per essere poi consegnati al doge eletto. Il governo, in attesa del nuovo doge, è retto dai *Consiliari Rectores Venetorum*, i quali formalizzano gli atti con il sigillo del consigliere anziano.

Per la votazione vengono scelti i 5 correttori della promissione ducale. Essi sono Pietro Grimani, Catarino Dalmario, Marco Morosini, Biagio Zeno, Giovanni Foscarini. Il loro compito è quello di stabilire le regole alle quali si deve attenere il doge, sia in termini di veri poteri, che in termini di decoro, quale stipendio gli debba essere corrisposto (ora pari a 5.200 lire a trimestre), come e quando possa contrarre prestiti personali, come li debba restituire, se possa convocare arengo, ecc.

La votazione viene indetta dal gastaldo, il quale esorta a non dare sacco alle case approfittando dell'occasione.

L'eletto è colui, il quale, umiliandosi ai piedi del papa, con la catena al collo, riuscì a far togliere l'interdetto a Venezia, e per il suo comportamento nell'occasione ebbe il soprannome di «cane». Francesco Dandolo, al momento dell'elezione, è in viaggio in Fiandra e qui lo raggiunge

¹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 114.

² *Annales Arretinorum, Miores*, p. 22.

³ *Cantare sulla morte di Cangrande in Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 61.

⁴ DANDOLO, *Chronicon*, col. 412-414.

la notizia dell'onore toccatogli; egli rientra prontamente a Venezia, dove fa solenne ingresso con sua moglie Elisabetta Contarini.⁵

Francesco Dandolo al momento della sua elezione ha 71 anni. Dei primi cinquant'anni della sua vita sappiamo molto poco; le notizie, a parte l'umiliazione alla quale si è assoggettato ad Avignone, raccontata da fonti narrative, ci provengono solo dai documenti. Nel 1302-1304 è bailo di Negroponte; nel 1307 è tra i membri della Quarantia.

Il nuovo doge ha sicuramente capacità diplomatiche che ha dimostrato nel 1309 - 1313 in occasione del viaggio ad Avignone e del trattato commerciale concluso con Treviso prima della partenza per oltralpe. Nel 1314 Francesco è in Romania a constatare i danni arrecati dai Genovesi ai Veneziani. Abbiamo sue tracce a Capodistria e poi a Gorizia negli anni successivi. Nel 1318 è nuovamente bailo di Negroponte e vi rimane per tutto il 1319. Tornato a Venezia, tratta con il patriarca di Aquileia e conclude il trattato dell'8 dicembre 1321. Nel 1326 è tra i Dieci savi eletti per esaminare la situazione del Negroponte.⁶

Forse proprio per l'influenza del nuovo doge, il 31 gennaio il Consiglio dei Dieci della Serenissima ordina al provveditore in Dalmazia di procurare, costi quello che costi, la morte del traditore Baiamonte Tiepolo. Giunge però notizia che il ricercato sia già morto, dopo aver trascorso gli ultimi tempi sotto la protezione del suo parente conte Paolo di Bribir, signore di Clissa.⁷

§ 2. Azzo Visconti si reca a visitare il Bavaro in Toscana

All'inizio di gennaio, Azzo Visconti ed i suoi transitano per il territorio parmigiano, «scortati et assicurati» dai governanti di Parma. Azzo Visconti si reca dal Bavaro, che è in Toscana, per cercare, fiorini alla mano, di convincerlo a restituirgli Milano.⁸

§ 3. Schiavi nel Patriarcato e non solo

Ora una notizia che meriterebbe approfondimenti per comprendere la configurazione della società italiana di questo secolo: «Mercoledì 11 gennaio, Udine. Cambio di servi di Masnata. Artico di Castello, vescovo di Concordia, per sé e qual tutore di suo nipote Federico, propone, in faccia al Patriarca sedente in giudizio ed a vari nobili testimoni, il cambio di 3 schiavi di Masnata con uno di Federico, a nome di cambio e permuta, attesi i gravi servizi avuti da questo schiavo, e sia emanata la sentenza su ciò. Allora il patriarca chiese ai testimoni suddetti e ad altri circostanti, congregati in suo consiglio secondo il solito costume, quello che di diritto fosse da farsi riguardo alla supplica suaccennata, e se questo cambio e permuta si potea fare. Fu sentenziato che, in vista dell'utilità che presentavasi a favore del minore Federico, col ricevere 3 schiavi per uno di cui egli privavasi, fosse da potersi effettuare la permuta: e che il patriarca debba fare e concedere licenza ed autorità a tale oggetto. Quindi Pagano [della Torre, patriarca] in vigore del sentenziato, diede licenza al detto vescovo per il cambio e permuta in discorso, e confermò e ratificò la medesima».⁹

Il patriarca Pagano della Torre, rientrato nel suo dominio, dà prova di molta energia nell'esecuzione di suoi doveri. Fortunatamente, Francesco di Manzano ha raccolto e riassunto moltissimi documenti che trattano della sua attività. Vediamo il patriarca impegnato in cose

⁵ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 106-109; RENDINA, *I Dogi*, p. 134-135. Romanin si diffonde nel racconto dell'insediamento sia del doge che della dogaresa, molto interessante.

⁶ Tutte notizie desunte da RAVEGNANI, *Dandolo Francesco*, in DBI vol. 32°.

⁷ LAGO, *memorie sulla Dalmazia*, 1°, p. 227.

⁸ *Chronicon Parmense*, p. 190. Non si comprende perché la cronaca dica che la scorta è garantita dai reggenti di Parma, e non nomini direttamente Rolando Rossi.

⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 257-258. Non che la presenza di schiavi nella società italiana del Trecento sia sconosciuta, basti vedere tutto ciò che riguarda Francesco di Marco Datini [ORIGO, *Il mercante di Prato*, p. 128-132], ma sono normalmente soggetti invisibili, anche se, tutto sommato, anche in questo documento questo schiavo di qualità è anonimo, un fantasma.

minime come quella appena narrata, e questioni più serie come la pace con il ducato di Gorizia, il controllo del commercio delle biade in tempo di carestia, la sicurezza delle strade.

Quello che, secondo il mio modesto parere, è però più interessante per noi, così distanti nel tempo, è osservare l'azione di Pagano nei piccoli dettagli: il fatto che quando investe qualcuno di qualcosa debba usare uno strumento: un bastoncello, un cappuccio, un libro;¹⁰ la narrazione di episodi in fondo squallidi, che però illuminano una realtà quotidiana, come quello di Volrico, parroco di Valstrap, che conduce una vita da ribaldo, gioca in taverna, aggredisce con il coltello il messo di Elberaldo, preposto di Juna, che si è recato a rimproverarlo. Multato di 40 soldi, non si cura di pagarli. Non versa le decime. Alla fine, verso il 26 giugno, ha una rissa con Elberaldo, che lo incarcerava ed esilia. Ma non finisce qui: Volrico, qualche giorno più tardi (il 4 luglio), fa un esposto all'abate di Rosazzo contro Eberardo, accusando di «averlo questi indebitamente e di suo arbitrio con atrocità bastonato, posto in carcere e quivi mantenuto per nove giorni con pasto da cane, poscia, con forza e per timore, obbligato a rinunciare alla sua chiesa dei SS. Jacopo e Filippo, indi spogliato dei suoi libri, di 150 formaggi, 32 pecore ed altre cose». Volrico chiede giustizia, restituzione e reintegrazione «non in via di libello, ma per semplice petizione, senza apparato giudiziale». Egli chiede i danni: circa 2 marche d'argento di moneta d'Aquileia. «Tutto ciò propone affermativamente; né sia costretto a provare quanto disse, bastando a lui l'intenzione a renderlo vittorioso».¹¹

§ 4. Pisa e Firenze

Il 3 gennaio, arriva a Pisa l'antipapa Nicolò V. Questi prende dimora nel Palazzo Arcivescovile. Lo accompagnano i cardinali che egli ha ordinato a Roma; «quelli che lo videro pareva cosa sforzata». L'8 gennaio predica nel duomo contro Giovanni XXII. Ranieri Sardo lo chiama «Pietro paparello». Aggiunge: «di quanta moneta fu posta [e] graveze furono facte alli cherici et a llaici no llo potrei chontare, inperò tu che llegei te lo pensa».¹²

Bertrando (o Beltramo o Beltramone) del Balzo conte di Squillace e maresciallo del regno è di guarnigione a Bologna con un buon corpo di fanti e 400 uomini a cavallo «de capitania sua». Egli percepisce uno stipendio di 390 onces d'oro, pari a circa 2.000 fiorini.¹³

Il 10 gennaio, Beltramone del Balzo, dal castello di San Miniato, che ha eletto a sua stanza, con 1.000 cavalieri e molti fanti, attua una spedizione sul Pisano, fino a Ponsacco, a 20 miglia da Pisa. Ma il Bavaro non fa uscire i suoi Tedeschi a protezione del territorio, chiedendo denari per le loro prestazioni ed ottenendo solo biasimo e disprezzo. Il 21 gennaio Beltramone ripete la spedizione ed arriva, sempre incontrastato, ancor più sotto Pisa. Perde 150 fanti che, con troppa sicurezza si sono sparpagliati per il paese.¹⁴

A metà gennaio, a Firenze, viene scoperta una congiura ghibellina per dare la città al Bavaro. Il piano è semplice: 200 uomini di Ugolino di Tano Ubaldini prenderebbero alloggio nelle locande di Firenze, entrandovi alla spicciolata. La notte del 16 gennaio i congiurati dovrebbero appiccare il fuoco nel quartiere di San Piero Scheraggio e, approfittando della confusione, armarsi e aprire la Porta a Prato e la Porta dei Mulini, da cui irromperebbero 1.000 cavalieri ghibellini, ognuno dei quali porterebbe in groppa un fante. Sopraggiungerebbe allora il maresciallo Albert Humel di Lichtenberg col resto dell'esercito.

¹⁰ Si veda, e solo per il 1329, con il cappuccio: p. 258, 269, 274, 283; con un bastoncello: p. 260; con un libro: p. 263.

¹¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 268-270.

¹² RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 83-84. RONCIONI; *Cronica di Pisa*, p. 96.

¹³ CAMERA, *Annali*, II, p. 355.

¹⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 411; *Cronache senesi*, p.482-483; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 113 e 114; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1173; STEFANI, *Cronache*, rubrica 448. CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 112 ci informa che Beltramone del Balzo viene richiamato a Firenze per la scoperta di una congiura, della quale parliamo subito di seguito. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 672.

Si ritiene che l'autore dell'impresa sia Ugolino di Tano degli Ubaldini, ma questi, contumace, nega. Il capo dei congiurati è un soldato esperto ed audace ma di bassa estrazione: Giovanni del Sega da Carlone. La sua confessione lascia tutti molto perplessi, perché si ritiene che il trattato sia una fola, tanta è la sorveglianza messa in campo dai Fiorentini. Lo sventurato Giovanni viene portato in giro per la città su un carro e gli vengono strappati brani di carne con le tenaglie roventi, poi viene sotterrato ancor vivo. I suoi compagni hanno la fortuna di venir solo impiccati.¹⁵

§ 5. Monaco si schiera con gli Angioini

Giovanni d'Acquabianca, senescalco di Provenza, ha posto l'assedio, per terra e per mare, a Monaco, tenuta dai ghibellini Doria.

Con il senescalco vi sono una gran massa di signori locali e addirittura l'ammiraglio di Francia, Pietro Medici di Tolone.¹⁶ Monaco ed il suo castello sono fortemente bersagliati da una bastia eretta dai guelfi sul poggio Moneghetto. Inoltre, i viveri scarseggiano, quindi i valorosi difensori, pur essendosi battuti molto bene, decidono di capitolare ed il relativo atto è redatto il 6 gennaio nella chiesa di S. Devota sul litorale. Il contenuto dell'accordo è un bel regalo per Roberto d'Angiò: i Monegaschi si impegnano a non accettare nelle acque del potentato le navi dell'imperatore e dei suoi alleati, anzi, sull'alto della torre del castello, sventoleranno 3 vessilli angioini a significare a tutti che questo porto è amico dei guelfi. Non verrà dato ricetto a corsaro o ladrone, né sarà consentito di nascondervi bottino (sicuramente si pensa, senza nominarlo, a Aitone Doria); verrà usata la massima cortesia e disponibilità nei confronti della guarnigione angioina. Il castello non verrà mai dato ai Doria, né sarà consentito loro di risiedere nella città, eccezion fatta per Galeotto Spinola di *Luculo* (Luccoli). A garanzia della sincerità del patto, Monaco consegna 20 ostaggi, che il siniscalco custodirà in Provenza; 10 di questi verranno rilasciati il giorno di S. Michele e gli altri entro un anno, contro congrua fideiussione.¹⁷

Poco dopo questa impresa, gli Angioini di Provenza prendono i castelli di Dolceacqua, Appio, Doyo, Abeglio e S. Remo.¹⁸

§ 6. Parma

Il 13 gennaio, di sera, Marsilio e Pietro Rossi, con alleati di Reggio, cavalcano contro *Herbiera* (Rubiera) e ne assaltano il borgo, tenuto da 300 soldati della Chiesa, comandati da Gerardo Boiardo. I guelfi vengono battuti e Gerardo catturato.¹⁹

§ 7. Milano restituita ad Azzo Visconti

Il Bavaro è in gravissime difficoltà economiche. Benchè Pisa abbia speso 700.000 fiorini e sia allo stremo, le truppe imperiali sono arretrate di molte paghe. In questa situazione molti militi decidono di tornarsene a casa. Ludovico si rende dolorosamente conto che questa «siccitate de pecunia» sta compromettendo irrimediabilmente ogni residua e tenue speranza di poter concludere qualcosa in Italia.

¹⁵ *Cronache senesi*, p. 483; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 115; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1191-1192; STEFANI, *Cronache*, rubrica 449. Ben raccontato in AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1329, vol. 1°, p. 172-173.

¹⁶ L'elenco lungo e completo è in PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 743, tra loro vi sono Pietro d'Alamannon, ammiraglio di Provenza, Guglielmo Ferraudi, signore di Toramena e vicario di Nizza, Ruggero di Foix, Ferrario di Puy-Ricard bailo del contado di Ventimiglia e molti altri.

¹⁷ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 138; PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 743-744.

¹⁸ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 744.

¹⁹ ANGELI, *Parma*, p. 161; GAZATA, *Regiense*, col. 40; PANCIROLI, *Reggio*, p. 309 che fornisce il numero dei difensori; CORIO, *Milano*, I, p. 713-714. Corio chiama Gerardo Boiardo Gerardo Ligiadro. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 237.

Alla corte di Ludovico, in Pisa, sono, forse per costrizione, Giovanni, Azzo e Marco Visconti; questi, il 18 gennaio, negoziano con l'imperatore il conferimento del Vicariato di Milano ed il cardinalato (dall'antipapa, però) per Giovanni. Il tutto costa loro 60.000 fiorini.

Di questi fiorini Ludovico ne deve mandare 30.000 ai Tedeschi ribelli del Cerruglio, e Marco è mantenuto in ostaggio a questi uomini d'arme, in garanzia del pagamento. Giovanni e Azzo hanno licenza di recarsi a Milano, accompagnati dal Burgravio, il quale ha l'incarico di incassare il denaro promesso da Azzo al Bavaro.²⁰

Il 29 di gennaio, cedendo alle pressanti istanze di Azzo Visconti, l'antipapa Nicolò V nomina cardinale Giovanni, figlio di Matteo Visconti, inviandolo come suo legato in Lombardia.²¹

Il 2 febbraio, Azzo e Giovanni arrivano a Monza, dove sono accolti con grandi feste dal clero e dalla popolazione. Per 13 giorni il Vicario di Ludovico, Guglielmo di Monfort non consente loro di prender possesso della città, reclamando il pagamento delle paghe arretrate.

Azzo finalmente soddisfa il Monfort, prende possesso del castello e poi parte per Milano. I Visconti entrano a Milano festosamente accolti. Azzo fa quindi un pagamento di 25.000 fiorini al Burgravio imperiale che lo aveva accompagnato. Ma questi se li porta in Germania, senza recare il denaro né a Ludovico, né ai Tedeschi della compagna del Cerruglio.

«Per la qual cosa l'imperatore se tenne ingannato da meser Azzo e dal Porcharo [Burgravio]». ²²

Ludovico non salda allora la quietanza ai Tedeschi disertori del Cerruglio e Marco rimane nelle mani dei Tedeschi, molto ben trattato e rispettato, ma pur sempre prigioniero.

Azzo Visconti intesta le proprie lettere: «Azo Vicecomes per sanctam romanam ecclesiam et per seremissimum dominum Ludovicum principem Romanorum civitatis et districtus Mediolani vicarius generalis». ²³ Si noti l'assenza del titolo di imperatore al Bavaro.

Azzo Visconti ordina che si muniscano e rinforzino le mura cittadine. Fa munire il borgo di Porta Ticinese, per proteggerne i mulini e fa costruire una fortificazione di difesa *Stomdegarda* e alcuni battifredi sopra la riva del naviglio, allora detto Ticinello.²⁴

§ 8. Muore Napino della Torre

Ad Aquileia, terra del suo parente il patriarca Pagano, viene a morte Napino della Torre, figlio di Mosca. Dalla sua unione con *Zachara* sono nati Cassono (Gastone) detto *Pantheria*, Moschino e Pagano.²⁵

²⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 411; una sintesi in CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 736 che aggiunge: «la qual cosa fu di molta tristezza alla parte de' guelfi in Lombardia». Più ricco di particolari MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1153-1154 che costituisce la fonte di Bernardino Corio. CORIO, *Milano*, I, p. 714-715. Si legga anche GIULINI, *Milano*, lib. LXIV, ricco, come sempre, di dettagli. Una sintesi in COGNASSO, *Visconti*, p.158-159, Francesco Cognasso racconta il «viaggio pittoresco» della comitiva viscontea, nella quale spicca Giovanni Visconti «che prendeva sul serio la sua dignità di cardinale e di legato apostolico, cavalcava con le sue purpuree insegne, preceduto dal chierico con la croce; dovunque arrivasse, pretendeva dal clero, dai magistrati, dalle popolazioni riverenza ed onori. Ma non dappertutto questo gli riusciva». GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, p. 4 ci informa che Azzo è stato battezzato con il nome di Ambrogio, ma viene comunemente chiamato Azzo dal nome del marchese d'Este, suo avo per parte di madre, Beatrice di Obizzo d'Este.

²¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 411; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 116; GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, p. 5; CORIO, *Milano*, I, p. 714.

²² *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 411; GIULINI, *Milano*, lib. LXIV; *Chronicon Parmense*, p. 190 dice che il percorso di Azzo e Giovanni Visconti passa per il Parmigiano, Cremona, Milano, dove arrivano il 10 febbraio. Il cronista con un tono maligno dice che Giovanni Visconti nominato cardinale da «*ille qui dicebatur papa*» cavalca con «*capelo rubeo*» da cardinale vorrebbe essere accolto da una processione di prelati fuori delle mura della città, poiché Parma rifiuta, egli non entra in Parma, ma transita nel territorio.

²³ *Chronicon Parmense*, p. 190.

²⁴ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, p. 6.

²⁵ CORIO, *Milano*, I, p. 715-716.

§ 9. Viterbo, Silvestro Gatti sventa un'aggressione guelfa

Il legato pontificio Giangaetano Orsini si reca ad Orvieto con l'intento di mettere pace tra le diverse fazioni dei Monaldeschi, che si sono inimicati tra loro. Poncelletto Orsini si è schierato con una delle parti.²⁶

Il 2 febbraio, il Capitano del Patrimonio Pontificio, Roberto d'Albarupe, unito agli Orvietani, insieme a Montemarte, Farnese, conti di Bisenzo, visconte di Campiglia, in tutto 300 cavalieri e 700 fanti, assale Viterbo. Entrati in città attraverso la Porta di Pianoscarano, i guelfi la corrono, arrivano in piazza, poi, credendo di aver vinto ogni resistenza, si sbandano a far bottino. Ma il signore di Viterbo, Silvestro Gatti, riorganizza le sue truppe, le ordina, sbarra le strade e affronta gli invasori. Prima che i guelfi riescano ad attestarsi in piazza, vi irrompono Marcuccio e Silvestro Gatti, alla testa degli armati ghibellini; lo scontro obbliga i guelfi a rinculare e «ad uscirsene con somma furia per quella stessa porta per cui erano entrati». Le perdite degli assalitori sono importanti: nello scontro muoiono 100 cavalieri, tra cui Cecco di Ciarfaglia Monaldeschi, e 200 fanti. Per più giorni i cadaveri degli uccisi giacciono insepolti sulla piazza, macabro segno che nessuno ha il coraggio di tornare nel luogo dello scontro, temendo reazioni della parte nemica. Silvestro, vedendo che nessuno osa contrastarlo, si proclama signore della città e viene scomunicato da Angelo Tignosi, vescovo di Viterbo e vicario apostolico.²⁷

Dopo aver incassato il fallimento della loro impresa, gli ecclesiastici minacciano inutilmente Celleno e la rocca di Scalcola, ottenendo come unico guadagno di lasciare prigioniero nelle mani dei ghibellini uno dei loro migliori conestabili: Ghigliettono di Vimonte.²⁸

In questo intorno di tempo il Vescovo di Chiusi, Ranieri dei signori di Montepulciano, rinnova la sottomissione «in temporale e spirituale» di Chiusi al comune di Orvieto.²⁹ Contemporaneamente gli Orvietani lasciano la signoria di Chiusi ai signori di Montepulciano.³⁰

§ 10. Roma

Il 4 febbraio, i Romani, che, come il resto d'Italia centrale, patiscono la fame per la carestia, cacciano il vicario di re Roberto, Guglielmo di Eboli, perché incurante del bene di Roma. Creano Senatori Stefano Colonna e Poncello Orsini, che fanno prontamente affluire e distribuire granaglie alla popolazione.³¹

La situazione a Roma è lungi dall'essere tranquilla: il re di Napoli concede a Poncello Orsini di farsi scortare da una guardia armata di 8 uomini, per difendersi da eventuali assalti di Jacopo Savelli.³²

§ 11. Clima

Per tutto gennaio, nel Parmigiano, non v'è freddo, né neve; sabato 14 febbraio per tutta la notte e per l'intero giorno seguente nevicata e la neve dura in terra per più giorni.³³

²⁶ MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 532.

²⁷ BUSSI; *Viterbo*; p. 190; DELLA TUCCIA; *Cronaca di Viterbo*; p. 33.

²⁸ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 264.

²⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 425 e nota 5. FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 462-464, doc. 644 ci informa che Neri del fu Todinelli, cittadino d'Orvieto, è sindaco e procuratore per tale sottomissione. Insieme a Chiusi si sottomette anche il castello di Montelucolo per opera del vescovo Ranieri del fu Guglielmo da Montepulciano.

³⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 117.

³¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 118; PELLINI, *Perugia*, I, p. 510; DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 488.

³² CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 135.

³³ *Chronicon Parmense*, p. 190.

§ 12. Re Federico d'Aragona rifiuta un prestito a Ludovico il Bavaro

Abbiamo notizia da un corrispondente del re Alfonso d'Aragona, che ambasciatori del Bavaro sono andati in Sicilia, da re Federico a battere cassa: 80.000 fiorini. Federico ha chiesto l'ingente prestito ai banchieri fiorentini che fanno affari nel suo regno, ricevendone un rifiuto, che il re prontamente gira ai nunzi, aggiungendo che egli non può neanche armare navi per il Bavaro.

Il rifiuto del re di Sicilia, tanto netto, è sicuramente un modo per accattivarsi le simpatie della Chiesa. La lettera è datata 25 aprile.³⁴

Re Alfonso d'Aragona il 16 febbraio ha inviato un suo ambasciatore, G. Costa, a re Federico affinché «*quod statim recederet et separaret se ab illo Bauaro maledicto*». È molto probabile che il messo aragonese sia arrivato a Palermo prima degli ambasciatori di Ludovico di Wittelsbach.³⁵

§ 13. Pisa

Il 19 febbraio³⁶ in Pisa, l'antipapa tiene una radunanza contro papa Giovanni e re Roberto. All'aprirsi dell'assemblea si scatena un'improvvisa tempesta, con pioggia e grandine. Ciò sembra testimoniare la contrarietà dell'Onnipotente. Il maniscalco del Bavaro è incaricato di sollecitare il popolo a partecipare all'assemblea, malgrado l'inclemenza del tempo e, probabilmente, lo scarso interesse. Il maniscalco s'è bagnato fino alle ossa ed ha preso freddo, la sera allora fa un bel bagno caldo con l'alcool, ma l'alcool prende fuoco ed il povero maniscalco muore arso vivo. Altro brutto segno dell'insoddisfazione divina (specialmente per il maniscalco).

³⁷

Il 24 di febbraio «il Bavaro fece intendere a' Pisani qualmente voleva partire di Toscana e ire in Lombardia, il che fu in gran contento della città».³⁸

§ 14. Fallito tentativo di aprire un'Università degli studi a Cividale

Il 25 febbraio, il *Magister reginalis curiae*, Bonifazio di Farra, scrive una lettera al gastaldione, consiglio e comune della città di Cividale, ammettendo che sono risultati vani i tentativi di istituire uno Studio generale in Cividale.³⁹

§ 15. Frizioni tra Patriarcato e conte di Carinzia

Enrico di Carinzia, re di Boemia, il 15 marzo da Griez, denuncia al patriarca che un suo cittadino Giovanni di Brema, mentre transitava sulla strada del porto di Latisana, è stato "spogliato" di 130 marche d'argento da uomini della Chiesa di Aquileia. Enrico lo avverte a procurare la dovuta restituzione della somma, «altrimenti egli ordinerà a Corrado di Overstaino, suo capitano in Venzone, che debba ritirare la data sicurtà».

Una settimana più tardi il patriarca risponde affermando di aver mosso l'esercito contro Spilimbergo, dove hanno trovato rifugio i rapinatori, «ma le genti del contado e le vostre [cioè del duca di Carinzia], venute da Trivigi [Treviso], unitesi ai ribelli, servirono a loro difesa contro di noi, per cui ci convenne pacificarsi con essi e fare accordo, nulla

³⁴ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, p. 444-446, doc. 297.

³⁵ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, p. 542-543 doc. 254.

³⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 412 dice «adì ultimo de febraro»; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 673 dice 28 febbraio.

³⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 412; *Cronache senesi*, p. 486; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 120; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1179-1180.

³⁸ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 673.

³⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 258. Da altro documento riportato a p. 261 sappiamo che il castaldione ha nome Sagino di Parma.

ottenendo dello spoglio praticato. Ora giudicate e, se trovate giusto, comandate all'Overstain ciò che nella vostra lettera avete minacciato».⁴⁰

Purtroppo null'altro sappiamo di tale *querelle*.

§ 16. Foggia

Foggia mal tollera di essere sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Troia, e questa soggezione ha provocato lunghe lotte per oltre un secolo. Troppo più prospera ed importante di Troia sentono la loro città i Foggiani. Nel 1329 questi si ribellano, uccidono il diacono di Troia ed i parenti del vescovo ed avvelenano il presule. Vedremo gli sviluppi di questa situazione nel 1335.

Cerchiamo rapidamente di capire cosa spinga i Foggiani a rischiare tanto.⁴¹

Foggia è una città di origine medievale, ma il fatto che non avesse una curia vescovile (Foggia è diventata sede vescovile e quindi città solo nel 1855) ci ha fatto pervenire pochi documenti sull'insediamento urbano. Molte volte invece è citata nei documenti della vicina Troia.

Anche la topografia originale di Foggia è indecifrabile per i molti terremoti che l'hanno sconvolta nei secoli.⁴²

Incontriamo per la prima volta il luogo in un documento, forse autentico, di epoca normanna che parla di un casale: *S. Maria de Fogia o de Focis*.⁴³ Un casale: un piccolo abitato eretto intorno ad una chiesa, quasi perso nel pressoché disabitato Tavoliere pugliese.

Nella chiesa si venera e conserva l'*Iconavetere* dell'Assunta, un'immagine rinvenuta nel 1073 in uno stagno da 3 pastori che, stupiti, vedevano l'icona produrre fiammelle sopra l'acqua. Quelle fiammelle che oggi sono nello stemma cittadino.

Il casale non fortificato ed popolato dagli abitanti della distrutta antica Arpi, è stato più volte devastato durante le lotte di epoca normanna. Finalmente, nel 1050, Roberto il Guiscardo lo munisce di fortificazioni. Nel 1090 il duca Ruggero Borsa offre alla basilica S. Nicola di Bari il *casale Sancte Marie de Fogia*.

Foggia è in una regione con una fitta rete viaria e sta sulla strada che conduce a Troia e qui un certo Angelo edifica un ospizio per i pellegrini. Nel tempo, constatiamo che il territorio intorno al casale fortificato è ben coltivato con orti e vigneti. La rapida crescita dell'abitato produce forti tensioni con la vicina Troia e vi sono molti scontri armati tra i due centri nell'ultimo ventennio del secolo XII e nel primo di quello successivo. Foggia è giunta a commettere violenze nei confronti del vescovo della città rivale. Nel 1221 Federico II viene per la prima volta a Foggia e due anni più tardi mette mano alla costruzione di un suo palazzo, una *domus* imperiale. L'importanza di Foggia è crescente, è quasi una delle capitali del regno del grande Federico, ma non è sede vescovile. Nella campagna di Foggia sono edificate *massarie* regie, delle fattorie che allevano bestiame e coltivano la terra. Queste *massarie* hanno un grande sviluppo in epoca angioina e nella zona vengono stabiliti allevamenti di cavalli.

Nel 1225, Federico II ordina che siano insediati a Lucera i Saraceni, i musulmani deportati dalla zona di Agrigento. Questi Saraceni forniscono soldati all'imperatore e sono artigiani specializzati: orefici, sarti, carpentieri, muratori, armieri. Lucera dista 12 miglia da Foggia e questo insediamento che, in breve, diventa compiutamente musulmano inducendo i cristiani a trasferirsi, non può non avere forti influenze su Foggia e sulla Capitanata tutta. Altro fattore di ristrutturazione del territorio è la volontà di Federico II che distrugge le mura di diversi centri, facendone luoghi aperti, inclusa Foggia.

⁴⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 259.

⁴¹ Tutto il paragrafo è basato sull'opera di MARTIN, *Foggia nel medioevo*.

⁴² Il presunto perimetro del *castrum* normanno è descritto in MARTIN, *Foggia nel medioevo*, p. 51.

⁴³ Non lasciamoci fuorviare: nulla a che vedere con foci, l'origine del nome viene dalle cisterne per il grano, *foveae*, fosse.

Nel 1254 Foggia, dove si sono attestate le truppe pontificie contro Manfredi, viene espugnata dagli imperiali e gran parte della sua popolazione massacrata. In questa epoca Foggia è circondata da 5 borghi, Tempio a nord, S. Andrea e S. Pietro a settentrione di questo, *Maniaporcum* ad ovest e *Bassanum* ad est. Il borgo del Tempio prende il suo nome dalla presenza di una *domus* templare, e forse lo stesso S. Pietro è stato fondato dai Templari. Il centro cittadino è contraddistinto dall'edificio imperiale e dalla chiesa di S. Maria.⁴⁴

Il palazzo imperiale viene fatto restaurare ed ampliare da Carlo I d'Angiò, che in questo edificio fa celebrare il matrimonio di sua figlia Beatrice con Filippo, primogenito dell'imperatore di Costantinopoli, nel 1273.

Foggia, sin dal terzo decennio del Duecento, è assunta a capitale amministrativa della parte continentale del regno di Sicilia. Una forte presenza di funzionari di corte stimola la crescita economica della società. Carlo I risiede spesso nella zona ed a Foggia e qui muore il 7 gennaio 1285. Il suo cadavere viene trasportato a Napoli, ma le sue viscere sono tumulate in S. Maria di Foggia. La città (chiamiamola così anche se non è sede vescovile) è del demanio reale. Il re possiede molte case nei diversi *pittagia* (quartieri), e in campagna, vigneti, massarie, stazioni di monta equina (*aratie*) e di allevamento di cavalli (*marescalles*).

Nel 1300 Foggia appare una città ricca: solo 2 centri della Capitanata debbono pagare al demanio reale una somma superiore alle 100 onces d'oro, Corleto che ne paga 125 e Foggia 121. A lunga distanza dietro di loro, San Severo 88 e Troia 41.⁴⁵

§ 17. Rolando dei Rossi, signore di Parma

Nel pomeriggio del 26 febbraio, si riunisce il Consiglio generale di Parma nel palazzo comunale. Sono 1.000 uomini. La mozione approvata conferisce pieni poteri a Rolando Rossi. Rolando è un vero signore assoluto, a lui spetta eleggere 100 cittadini che costituiscano il Consiglio di Credenza ed alla cui autorità ed approvazione debbono essere sottoposte tutte le spese comunali. Il potere degli Anziani, già depresso dall'istituzione dei Sapienti, continua a scendere.

Rolando inizia a tenere a casa sua, in una loggia nella quale sono esposte le sue insegne e il suo stemma, un corpo di guardia, a sua protezione. Dovunque egli si rechi, un distacco di guardie lo precede.

Tutti gli affari del comune procedono ad arbitrio di Rolando Rossi.⁴⁶

§ 18. Piemonte, Angiò e Monferrato

Teodoro di Monferrato è tornato nel suo dominio dall'Oriente alla fine dell'anno passato. Alla metà di dicembre Teodoro ha ottenuto, grazie al pontefice, la signoria triennale su Vercelli. Ancora è vigente una sua antica alleanza con Filippo di Savoia Acaia, ma occorre collaudarla alla luce della mutata situazione locale e dei recenti rapporti, che sarebbe meglio definire contese, tra papa e imperatore.

Vediamo allora come si presenta la situazione locale nell'inverno del 1329: i marchesi d'Incisa ed i Cocconato sono alleati con i fuorusciti di Chieri e quindi in guerra contro Chieri ed Asti, spalleggiate dagli Angioini. I Cocconato sono vassalli del Monferrato e quindi Teodoro non può non schierarsi dalla loro parte. In particolare, Teodoro ha nominato Uberto di Cocconato podestà di Vercelli. Chieri si preoccupa per la discesa in campo di un signore potente la cui fama guerresca è eccezionale; sollecita, allora, la mediazione di Lancia da Corticelli, altro feudatario del Monferrato, molto ascoltato. Sono gli Angioini che si oppongono, essendo convinti di avere tutto da guadagnare da un conflitto aperto tra Chieri e Monferrato.

⁴⁴ MARTIN, *Foggia nel medioevo*, p. 71-75.

⁴⁵ MARTIN, *Foggia nel medioevo*, p. 88.

⁴⁶ *Chronicon Parmense*, p. 191.

Le cose si complicano quando, mentre gli armati di Asti e Chieri sono in marcia per cercare lo scontro con i Cocconato, nei pressi di Primeglio, per motivi non chiari, un distaccamento di questi proveniente da Villanova d'Asti attacca Albugnano. L'atto è una rottura della tregua e Lancia si defila affermando di non essere in grado di trattare in quelle condizioni. Chieri si scusa con Lancia e con lo stesso Teodoro, ma questi sembra deciso a cercare una guerra aperta con Asti e Chieri.

Ai primi tepori della primavera, i militi di Chieri escono in campagna e conquistano Bagnasco, Primeglio e Capiglio, tutte terre dei Cocconato. L'aggressione scatena una quantità di scaramucce alle quali partecipano truppe angioine, monferrine, di Filippo d'Acaia, di Chieri. Ad agosto riprendono i colloqui di pace tra Monferrato e Chieri e ad ottobre Primeglio è di nuovo in possesso dei Cocconato. Capiglio e Bagnasco vengono consegnate nelle mani di Urieto Gribaldi, che ha l'incarico di restituirli ai Cocconato una volta che la pace sia firmata.⁴⁷

Nel frattempo Filippo di Savoia Acaia si dedica all'ingrandimento e all'abbellimento della città di Torino, che gli è particolarmente cara. A suo favore rinuncia alla gabella del sale, restaura il palazzo che egli possiede in città, ripara il tetto della fortezza di Porta Fibellone, fa scavare un fossato di difesa, per il quale vengono asportati 30 trabucchi di terra. Intanto, ordina a tutti i comuni che gli sono soggetti di preparare i soldati ed armi, pronti per la sua rivista.⁴⁸

§ 19. Cangrande cittadino e nobile veneziano

Cangrande desidera da lungo tempo di potere essere aggregato alla nobiltà veneziana. La Serenissima, d'altronde, guarda con simpatia al glorioso signore che ora ha pacificato gran parte del Veneto. L'occasione per soddisfare questa ambizione scaligera si presenta ora e vi è chi pagherà con la vita per questo onore. In Verona soggiorna Giacomino Querini, figlio di Matteo e aderente alla congiura di Baiamonte Tiepolo. Venezia vuole averlo in suo dominio, per poterlo giustiziare perché teme, o sa, che Giacomino stia intessendo nuove trame ai danni della repubblica del leone. A Cangrande viene richiesto di favorire la cattura del seminatore di discordia. Lo Scaligero fa imprigionare Giacomino Querini e lo invia a Venezia sotto scorta di Pietro del Verme, Guglielmo Servidei e Pietro dal Sacco. Giunto a Venezia, il disgraziato viene giustiziato insieme a due complici: Jacopo Barozzi e Marino Barizio.

Il 10 marzo 1329 la Quarantia di Venezia delibera di accordare la cittadinanza e l'ammissione nella nobiltà veneziana a Cangrande con 32 voti favorevoli, uno contrario ed uno incerto. Il 12 maggio il doge Francesco Dandolo consegna agli ambasciatori di Cane il diploma di cittadinanza. Anche Marsilio da Carrara viene aggregato al Maggior Consiglio.⁴⁹

§ 20. Il capitano del Patrimonio corre e dà il guasto al Viterbese

Le ostilità con Viterbo riprendono alla fine di marzo. Scendono in campo anche il vescovo di Orvieto, Tramo di Corrado Monaldeschi, insieme al capitano, Ponzio di Duccio Saracini di Siena, ed al podestà cittadino Lello Guglielmo. Gli Orvietani mobilitano la cavalleria ed i balestrieri, arrivano a Celleno, che capitola per patti. Celleno è un castello d'altura, una decina di miglia a meridione di Orvieto, tra il Tevere e Montefiascone. Il giorno seguente,

⁴⁷ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 311-313.

⁴⁸ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 93-95. La notizia relativa ai 30 trabucchi non è chiara: il trabucco è sia un'unità di lunghezza, pari a circa 6 piedi, quindi diciamo circa 2 metri, che un'unità di volume, variabile, a seconda del luogo d'Italia tra 3,8 e 5,2 metri cubi. Se 30 trabucchi sono misura lineare corrispondono a 60 metri, se di volume 120 metri cubi, in ambedue i casi sembrano una misura insignificante per un fossato cittadino.

⁴⁹ CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 218-219. Si veda anche VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p.124 che riporta integralmente il privilegio.

Corrado Monaldeschi, al quale è stata affidata la custodia del caposaldo, deve uscire con i suoi armati per altra missione ed allora gli abitanti si ribellano, scacciando i pochi armati lasciati di guarnigione. L'esercito orvietano si reca a Coccomella e a Scopalo, nel Viterbese, e rade al suolo entrambi i castelli. Al territorio viene dato il guasto, molti abitanti vengono deportati per essere riscattati.⁵⁰

§ 21. Milano

In Milano, molti falsi religiosi predicano contro il papa legittimo. Questa è una conseguenza dell'alleanza tra Azzo e il Bavaro e quindi con l'antipapa. Quando i tempi saranno maturi, fra pochi mesi, per il perdono del papa di Avignone al signore visconteo, questa sgradita presenza nella capitale lombarda sarà uno degli ostacoli da rimuovere.⁵¹

§ 22. Iesi. La morte di Tano Baligani

Il comune di Perugia invia 165 cavalleggeri al marchese della Marca, per contrastare le azioni offensive del conte Chiaromonte. Il capitano del contingente perugino è Cecchino di messer Vinciolo *dalla piazza*.⁵²

L'8 marzo, il conte Giovanni Chiaromonte,⁵³ capitano di guerra dei ghibellini della Marca d'Ancona, al comando anche di truppe che gli ha dato il Bavaro, entra a tradimento in Jesi e assedia nella rocca Tano Baligani, il signore della terra, il quale «ancora che fosse bravo e valoroso, si arrese; ma Chiaromonte gli fece tagliare lo capo nitto».

Naturalmente gli avvenimenti sono più complessi di come narrati da Ludovico Monaldeschi. Il conte Giovanni Chiaromonte è accompagnato in questa impresa da molte truppe ghibelline, tutte sotto il comando generale di Lippaccio Gozzolini. Tra questi soldati vi sono anche i fuorusciti di Jesi, che anelano di rientrare nella loro città. La città apre le porte agli assediati dopo pochissimo tempo, forse per tradimento. Tano si ritira nella torre centrale. Quando gli difettano i viveri, il 5 marzo, il coraggioso guelfo marchigiano tenta un'improvvisa sortita alla testa di un pugno di audaci. La sorpresa costringe i ghibellini a ripiegare, ma è Lippaccio in persona che fa testa e riordina i suoi per il contrattacco, nel quale Tano viene fatto prigioniero, e poi, l'8 marzo 1329, decapitato in quella che è oggi piazza Federico II. La roccaforte viene espugnata.⁵⁴

Roberto d'Angiò teme che proprio attraverso le Marche gli imperiali tenteranno l'invasione del suo regno. Egli ordina che nessuno dei suoi comandanti possa allontanarsi dalla frontiera, se non su sua autorizzazione e ordina ai Giustizieri di raccogliere denaro.⁵⁵

⁵⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 117; *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 426. Con il capitano sono anche un numero imprecisato di soldati inviati da Perugia. PELLINI, *Perugia*, I, p. 505. PINZI, *Viterbo*, III, p.164-165. Appena un cenno in DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 33 che riporta sostanzialmente D'ANDREA, *Cronica*, p. 93.

⁵¹ GIULINI, *Milano*, lib. LXIV; GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, p. 6.

⁵² PELLINI, *Perugia*, I, p. 505-506; *Annali di Perugia*, p. 65.

⁵³ VILLANI VIRGINIO, *I Chiavelli*, p. 206 ci informa che il conte siciliano ha posto la sede del suo potere a Fabriano; Villani basa la sua deduzione da due atti del 26 febbraio e 2 maggio 1329 nei quali il tesoriere del conte, Giovanni di Taranto, emette quietanze di pagamento a favore di Rocca Contrada. In primavera il conte tiene parlamenti in Fabriano ed a Jesi e, il 17-18 giugno ad Osimo.

⁵⁴ MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 532. URIELI, *Jesi*, p. 142-143; LUCONI, *Jesi*, p. 118-120. DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, p. 414-416. De Santis alle p. 416-419 ci spiega come la morte di Tano non sia possibile l'8 marzo 1328, come detto da Giovanni Villani. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 411. VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 121; STEFANI, *Cronache*, rubrica 452; quest'ultima fonte ci riferisce che Tano, torturato, avrebbe detto: «Io muoio non per questo fallo ma perch'io trattava tradire i Fiorentini, uomini giusti, perocch'io era eletto loro capitano di guerra, ed a posta della setta de' ghibellini pensava cacciare gli altri».

⁵⁵ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 138-140.

Il Bavaro, tuttavia, sa che non riuscirà a penetrare nel regno perché troppo difeso, come testimonia la cronaca di Pietro Corcadi di Bolsena che afferma: «*Bavarus ... cogitavit regnum Apuliae intrare, ... postea nuntios recepit se non posse dictum regnum intrare, quia rex Robertus paratus erat cum gente innumerabili vi resistere*». ⁵⁶

In marzo muore Bernardo Varani, signore di Camerino. Ha regnato per 13 anni. Egli è conosciuto come marchese della Marca. Gli succede suo figlio Gentile, sperimentato condottiero. Questi riuscirà a far passare dalla sua parte Lippaccio Gozzolini da Osimo e Mercenario da Monteverde, signore di Fermo. Il comandante delle truppe ecclesiastiche sotto Matelica è appunto Gentile. ⁵⁷

§ 23. Lucca: il Bavaro nomina suo vicario Francesco Castracani

Il 16 marzo, il Bavaro è costretto ad intervenire a Lucca, per sedare i conflitti che sono scoppiati tra i Pogginghi e gli Intelminelli. I cavalieri imperiali, comandati dal conte Friedrich di Oettingen, si frappongono tra le parti in lotta e scacciano i Pogginghi. Purtroppo, nella lotta, i Tedeschi hanno appiccato il fuoco ed una parte rilevante e nobile di Lucca, oltre 300 edifici, finisce bruciata. Il 19 marzo, Ludovico toglie la signoria di Lucca ai figlioli di Castruccio e la vende a Francesco Castracane degli Intelminelli per 22.000 fiorini. Francesco è cugino del defunto Castruccio «e non amico de' figli di Castruccio». Il 3 aprile l'imperatore torna a Pisa. ⁵⁸

La fortezza dell'Agusta, o Augusta, è tenuta da Puccino di Mugia Intelminelli. ⁵⁹

§ 24. Arezzo conquista Borgo Sansepolcro

In marzo, Borgo Sansepolcro si arrende, dopo 8 mesi e 5 giorni di assedio, ai Tarlati da Pietramala, signori d'Arezzo e Città di Castello.

I Borghigiani hanno valorosamente resistito all'assedio col quale li ha stretti Roberto di Maso da Pietramala, forte di 600 cavalleggeri e 3.000 fanti. I Borghigiani hanno invano invocato soccorso da Firenze, che ha giudicato l'impresa troppo lontana per poter essere convenientemente attuata prima e mantenuta poi. Finalmente, dopo la metà del mese, «alcuni di Casa Bocognani, traditori della patria» aprono Porta de' Ladroni e per il varco entrano le truppe aretine. Roberto si impadronisce rapidamente della città, fa giustiziare alcuni dei principali animatori della resistenza, distrugge le case dei guelfi e il ponte di Celle. Alcuni degli esponenti delle principali famiglie guelfe emigrano, andando a vivere a Perugia, Siena, Firenze ed in Casentino.

Roberto ottiene il giuramento di fedeltà da ogni cittadino, fa compilare gli statuti delle gabelle, termina la via per Anghiari, Castello, pel fiume Grillana e quella che va al ponte sul Tevere. Restauro le strade del Macello, di S. Giusto, de' Barbagliati, della Castellina e della parte Ghibellina; guasta invece la via della parte guelfa. ⁶⁰

⁵⁶ Citato in nota in *Ephemerides Urbevetanae, Cronica Urbevetana*, p. 190.

⁵⁷ LILI, *Camerino*, p. 81r.e v, 82 r e v. Sull'esito della battaglia di Matelica Lili fa giustamente osservare che Matelica torna all'obbedienza alla Chiesa.

⁵⁸ *Cronache senesi*, p. 486 che specifica che l'incendio consuma «la magior parte de le case de' Pogginghi e 'ntorno a San Michele e in Filungo in fino a cantone de' Pogginghi»; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 123; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1194-1195; STEFANI, *Cronache*, rubrica 453. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 673-674. RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 96 dice che il Bavaro parte da Pisa «però che lla biada non cci era e non cci avea più che mangiare».

⁵⁹ MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Castracani*, p. 149.

⁶⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 411 dice che il giorno è il 14 marzo. VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 122; FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 23 ci dice il 10 marzo, ma è contraddittorio, perché afferma che i traditori aprono le porte della città il 24 marzo.

§ 25. Saluzzo e il Piemonte

Federico di Saluzzo, il primogenito di Manfredi IV, che è stato diseredato dal padre, a fine gennaio, entra a Donero, la conquista e fa sua anche l'alta valle del Maira.⁶¹

Il 22 marzo «ne ly praty dy la Morra» viene stipulata la pace tra Federico di Saluzzo, figlio ribelle del marchese Manfredi perché diseredato, ed i suoi tre fratellastri: Manfredi, Teodoro e Bonifacio. Ciò è dovuto al giudizio arbitrale dei fratelli del marchese: messer Giovanni Grand e messer Giorgio di Saluzzo.

Federico è figlio di primo letto del marchese con Beatrice d'Angiò, gli altri sono il frutto del matrimonio di Manfredi con l'ambiziosa Elisabetta (o Isabella) Doria.

Sono testimoni all'atto il marchese Oddo del Carretto e messer Enrico de Brayda. Il documento sentenza, esecutori il marchese Oddo e Mulazzano bastardo di casa Saluzzo, che, alla morte del marchese, gli succederebbe il primogenito Federico e, in successione, Tommaso. Solo se tale linea, per qualche motivo si interrompesse, il titolo passerebbe agli altri figli di secondo letto di Manfredi di Saluzzo. A Federico spetterebbe anche la terra che ora tiene Tommaso e quella di Giovanni di Saluzzo che quindi ora conserva in feudo da Federico.

I fratellastri di Federico, Manfredi, Teodoro e Bonifacio alla morte del padre abbiano la terra di là dal Tanaro, quando questo piega verso settentrione: Murazzano, Rocca Cigliè, Farigliano, come feudo ricevuto da loro fratello Federico.

In poche parole: i diritti di Federico sono pienamente riconosciuti. Il marchese Manfredi, dopo essere stato costretto a giurare la sentenza arbitrale dei fratelli, ci ripensa e, scarso ad argomenti, impugna le armi. Si unisce alle forze del principe Filippo di Savoia Acaia e marcia contro suo figlio Federico.

Il marchese tenta di strappare «per vie indirecte», probabilmente quindi con la corruzione, il castello di Saluzzo, guardato da Corradino, bastardo di Manfredi, il quale, secondo sentenza, lo deve custodire per Federico. Federico però è molto svelto, si installa immediatamente nella fortezza, la munisce e sventa il piano.

Il marchese Manfredi assegna allora a Manfredi, suo figlio, il castello di *Bargiè*, che Federico prende prima che il suo fratellastro possa entrarvi. A questo punto lo assale alle spalle Oddo del Carretto che glielo strappa.⁶²

Federico può contare sull'appoggio del delfino di Vienne, suo cognato.⁶³

A maggio, re Roberto d'Angiò ha nominato suoi procuratori per trattare la pace di fronte al papa, il suo senescalco, il giudice Maggiore, Giovanni Cabassole e Adenolfo Cumano, procuratore della Provenza. La controparte è costituita dal conte Edoardo di Savoia, Filippo di Savoia Acaia, il marchese del Monferrato Teodoro I e Manfredi di Saluzzo.

Intanto, gli Angioini riprendono Carrù. In maggio fanno rientrare in Asti i fuorusciti Asinari e costringono Filippo di Savoia Acaia a munire Savigliano, Fossano e Cavallermaggiore. Gli Angioini concentrano le loro forze presso Cherasco, sotto il comando del senescalco Giovanni de Acquablancia. In luglio sorprendono Sommariva Perno e ne assediano il castello.⁶⁴

§ 26. Fallito tentativo di conquista di Reggio

Il 19 marzo il maliscalco del legato del papa, Bertrando del Poggetto, che è a Bologna, cavalca su Reggio con 800 cavalieri e 16.000 fanti. Ha in essere un accordo segreto con alcuni cittadini, tra i quali messer Giovanni di Giuliano dei Levalori (o Levalosso),⁶⁵ che gli deve aprire la porta di S. Nazario. Le truppe ecclesiastiche riescono effettivamente ad entrare in città

⁶¹ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 169; MULETTI, *Saluzzo*, p. 170-171.

⁶² GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 956-958. Per altre informazioni, specialmente per l'area di Savigliano, si veda TURLETTI; *Savigliano*; I; p. 174-179. Molto dettagliato e documentato MULETTI, *Saluzzo*, p. 179-186.

⁶³ ROGGERO-BARGIS, *Saluzzo*, p. 38 e MONTI, *La dominazione angioina*, p. 169-170.

⁶⁴ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 169-171.

⁶⁵ Questi è il nipote di Albertino, abate del monastero di S. Prospero.

segretamente, però, per colpa del capitano che si è attardato a S. Martino, si sta facendo giorno e i soldati si nascondono nei palazzi dei Roberti, in S. Martino dei Roberti; sono però molti ed il rumore che fanno crea allarme. Il tradimento viene scoperto, la città si arma, animata da Antonio Lupi di Canoli, affronta il maliscalco, che fugge. Il maliscalco dà guasto al territorio.

La cronaca di Reggio aggiunge qualche interessante particolare: l'esecutore fisico del tradimento è stato fra' Zifredino de' Muti, il quale, la sera precedente, si è fatto consegnare dal capitano la chiave della porta del borgo di S. Nazario, con la scusa di voler andare a visitare i suoi. Il capitano, il quale si dovrebbe scomodare ad alzarsi e andare ad aprirgli a porta in piena notte, si è lasciato facilmente convincere a dargli la chiave. Mentre i soldati del legato entravano nel borgo, il frate saliva sulla torre campanaria del monastero di S. Prospero, pronto a suonarla quando si scatenasse l'attacco. Ma, quando vede i militari penetrati in città volgere le spalle e darsi alla fuga, precipitosamente scende dalla torre e se ne fugge con loro a Bologna.

Passata la tempesta, il comune di Reggio cerca di identificare e punire i colpevoli del colpo di mano. Imprigiona messer Giuliano, padre del traditore Giovanni dei Levalori e fratello dell'abate Albertino, il quale è a Bologna. Giuliano si riscatta brillantemente usando il denaro del monastero. I da Fogliano sequestrano i beni del monastero ed impiccano Guercio dei Luisini sul sommo della porta di S. Nazario. Guercio è colpevole di essere stato a conoscenza del tradimento e di aver taciuto. Egli è stato catturato, mentre, vestito da donna e filando come fanno le donne, cercava di uscire dalla porta di Reggio.⁶⁶

§ 27. Volterra e un corredo militare

All'inizio dell'anno, per reagire alla minacciosa presenza del Bavaro, i Volterrani mandano in Provenza Neri di Rustichino Minucci con l'incarico di reclutare cavalieri. Il 28 marzo Neri assolda Piero di Ponso Marsano «conestabile di 244 cavalatori vecchi del regno di Francia». Il contratto ha la durata di almeno 6 mesi, con la paga di 19 fiorini al mese al conestabile, 16 all'alfiere ed 8 ai "cavalatori". I cavalli debbono valere 30 fiorini minimo. La compagnia ha 72 ronzini, 4 palafreni e 2 trombetti; ogni guerriero è equipaggiato con bacinetto, barbuta o elmo o crestuta, gorgiera o gorzale, calze e fianchi d'acciaio, maniche e guanti di maglia, braccieri di ferro o di *quoio* cotto, coltello, spuntoni, spada, gambaroli e cosciali di ferro o di cuoio cotto, con sproni e lance. Se, alla rivista, manca qualcosa, multa di 20 soldi al giorno. I militi combattono a loro rischio. Se catturano nemici, il comune di Volterra dà loro 25 lire per ogni cavalleggero catturato e 10 per ogni fante. Le bandiere prese sono del comune. Se espugnano un luogo murato, i militi hanno paga doppia.⁶⁷ Non possono prestare o impegnare cavalli, sotto pena di lire 100.⁶⁸

Le truppe dell'imperatore conquistano il castello di Miemo con un'azione a sorpresa. È vero che la fortezza non è molto distante da Volterra, in linea d'aria sono una decina di miglia, ma le strade che dal castello portano a Volterra sono tortuose e tracciate in modo da contornare il monte del Poggio di Mela, quindi la minaccia per il comune toscano è relativa. Miemo è molto più importante per controllare la via che da Volterra conduce al mare. Comunque sia, il comune reagisce nominando una balia della quale chiama a far parte Ottaviano Belforti, Lotto di Neri, Maltragi, Vanni di Ghino, messer Gentile di Notto, messer Baldinotto di Neri Baldinotti, messer Giovanni di messer Barone Allegretti, ser Giovanni di Pegolotto Pegolotti, ser Cione di Orlandino Landini e Strenna di Parente Buonparenti.

La balia esce dalle mura di Volterra il 10 aprile, al comando di truppe, tra le quali il recentemente assoldato Piero di Ponso Marsano, per recuperare Miemo. I capi dell'esercito sono Lotto di Neri, Vanni di Ghino e Giovanni di Ciuccio. L'operazione si conclude felicemente e facilmente: il castello ritorna sotto custodia della guarnigione volterrana. L'ordine di Volterra è di

⁶⁶ GAZATA, *Regiense*, col. 40-41; PANCIROLI, *Reggio*, p. 309-311; TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 237-238.

⁶⁷ MAFFEI, *Volterra*, p. 415,

⁶⁸ AMIDEI, *Istorie Volterrane*, p. 86-87.

distruggere il castello. Mentre i soldati eseguono, messer Benedetto di Macone Gaetani di Pisa occupa il poggio del monte sovrastante, un paio di centinaia di metri più in alto, e lo fortifica.

A Gaddo di messer Neri Cavalcanti viene affidato il compito di sloggiare di lì i Pisani. Ai Volterrani si sono aggiunti soldati dei borghi vicini che si sentono minacciati dalla presenza pisana: Montecatini in Val di Cécina, Gabreto, Buriano, Agnano e Sorbaiano. Giungono anche nuovi rinforzi da Volterra, al comando di messer Giovanni d'Acetto da Bettona, capitano del popolo. I soldati volterrani hanno la superiorità numerica e riescono a costringere Benedetto Gaetani e i suoi a ripiegare, liberando la vetta del monte. Le fortificazioni pisane vengono demolite.⁶⁹

Dopo questa vampata d'energia, Volterra e San Gimignano concludono una «tacita tregua» con il Bavaro e Pisa. L'impegno viene confermato da Arrigo di ser Lotterigo e da ser Biagio di Riccio Ricci.⁷⁰

§ 28. Ribellioni contro la Chiesa

In marzo, Ettore da Panico, podestà di Modena per conto del legato papale, viene scacciato dalla città insieme a tutta la parte guelfa. Nello stesso mese, Forlì, Ravenna e Cervia si danno alla Chiesa. Un supposto trattato con cittadini di Reggio simpatizzanti della Chiesa, convince il legato ad inviare armati a Reggio, ma questi «per loro pocho savere fuoron gabati e schonficti». ⁷¹ Quest'ultimo argomento è stato trattato nel precedente paragrafo 26.

§ 29. Ferrara festeggia la fine dell'interdetto

Il 21 marzo viene sospeso l'interdetto su Ferrara, «de che fuo in Ferara e per tuto el contado grandissima festa e alegrezza». ⁷²

I marchesi Obizzo e Rinaldo d'Este festeggiano grandiosamente la fine dell'interdetto sulla città. Fanno erigere sopra la piazza del comune tende e padiglioni e alla loro protezione si svolgono giochi e feste con la partecipazione di tutta la popolazione. Ed anche con quella dei forestieri. Viene nominato un imperatore sopra il sollazzo, e il prescelto è messer Zagaia, milite della curia dei marchesi e un'imperatrice, una damigella povera. Tutti riveriscono i signori della festa, grandi e piccoli, uomini e donne; tutti pranzano e cenano con grande gioia. Dopo il pranzo si tornea sulla piazza. Finita la festa, la damigella povera che ha impersonato l'imperatrice viene data in sposa a un buon notaio cittadino, dotandola di mobilio.

Il 22 marzo, il papa restituisce alla Chiesa ferrarese la proprietà dei suoi beni. ⁷³

La gioia degli Estensi verrà velata di tristezza a maggio, quando madonna Elisa d'Este, sorella dei marchesi, termina i suoi giorni e viene sepolta ai frati Minori. ⁷⁴

A Ferrara si tiene il Capitolo generale dei frati Minori. ⁷⁵

§ 30. Verona e Cangrande

Il 24 marzo, Cangrande, con naviglio, assale Salò, sul lago di Garda, e lo conquista. Ma i Bresciani reagiscono e scacciano gli invasori, uccidendone 500. ⁷⁶

⁶⁹ MAFFEI, *Volterra*, p. 415-416.

⁷⁰ MAFFEI, *Volterra*, p. 416.

⁷¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 412; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 411 che specifica nel 14 marzo la data nella quale Ostasio da Polenta sottomette Ravenna alla Chiesa.

⁷² *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 412.

⁷³ *Chronicon Estense*, col. 390.

⁷⁴ *Chronicon Estense*, col. 390.

⁷⁵ *Chronicon Estense*, col. 390.

⁷⁶ SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 299; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 126.

§ 31. Le colline metallifere e Siena

Il castello di Travale, in alto, sulle colline metallifere a sud ovest di Siena, appartenente ai Pannocchieschi, si ribella a Siena, che vi manda truppe e lo riacquista.⁷⁷

Riguardo alle stesse colline argentifere i Senesi sono in contesa con il vescovo di Volterra, Ranuccio Allegretti, che contesta i diritti di Siena. Il comune di Siena invia allora il suo procuratore Cecco Ranieri alla corte di Roma (cioè ad Avignone) per vantare le proprie ragioni, vedendole riconosciute. Volterra si rivolge allora a Firenze, dove Siena riporta analogo successo.⁷⁸

Il comune di Siena dibatte cosa debba fare per far cessare le continue incursioni che i banditi da Siena compiono nel contado «e spesso venivano guidatori di cavalcate con gente, e faceano gran danno e tenevano la città in affanno e tribulatione e 'l contado». Si delibera che i banditi possano venir ribanditi, cioè riammessi in città, coloro la cui riammissione sia approvata dai loro nemici. Le somme liberatorie da pagare variano da 200 a 1.000 lire e il termine di tempo per rientrare è un mese. Molti non riescono ad ottenere il perdono degli avversari e quindi rimangono al confine.⁷⁹

Siena revisiona l'iscrizione ai libri della *Lira* cioè ai registri della tassazione, «perché la città era in grande e buono stato con grandissimo popolo e grandi ricchezze, e molte buone e grandi famiglie de' grandi gentili omini e molte grandi famiglie di popolari».⁸⁰

La ricchezza di materiale umano induce Siena a costituire un corpo di balestrieri, 100 balestrieri per terzo di città, 300 in tutto. Ogni terzo è comandato da un caporale. Sono stipendiati dal comune anche 12 maestri di legname, che hanno l'incarico di essere disponibili notte e giorno per spegnere eventuali incendi.⁸¹

§ 32. Lucca e i cavalieri del Cerruglio

Beatrice d'Este, mamma di Azzo Visconti, convince il figlio a staccarsi dal Bavaro. Azzo manda ambasciatori al papa per trattare e, meglio ancora, non invia più un quattrino al Bavaro.

Ludovico comprende che Azzo non è più con lui e decide di recarsi a Milano. L'11 aprile, Ludovico, lasciato in Pisa come suo vicario Tarlantino da Pietramala con 600 cavalieri, parte e va in Lombardia. Ludovico fa credere ai suoi alleati che tornerà presto. Altri 400 cavalieri tedeschi l'imperatore li ha lasciati a Lucca al comando di Francesco Castracane degli Intelminelli, «uomo di età e di gran pratica».⁸²

Subito dopo la partenza del Bavaro, il 15 aprile, i 600 Tedeschi del Cerruglio «buona e aspra gente d'arme» fanno loro capitano Marco Visconti, da loro molto stimato. Negozano con i Fiorentini per riprendere Lucca e, eventualmente cedergliela. Quindi, accordatisi col presidio tedesco che tiene la fortezza di Agosta a Lucca, partendo di notte dalla Valdinievole, entrano a sorpresa in città e nel castello. I Lucchesi e il vicario imperiale Francesco Castracani, atterriti, si arrendono. Marco e la masnada di Tedeschi terrorizzano tutto il territorio con continue violenze, ruberie ed uccisioni; «corsono [corsero] il paese d'intorno e chi non faceva le comandamenta si rubavano e uccidevano come gente selvaggia e bisognosa che viveano di ratto»: il 6 maggio

⁷⁷ *Cronache senesi*, p. 485.

⁷⁸ *Cronache senesi*, p. 485.

⁷⁹ *Cronache senesi*, p. 486.

⁸⁰ *Cronache senesi*, p. 486-488 elenca le grandi famiglie di almeno tre uomini a famiglia. Il terzo di città ha 4227 famiglie, il terzo di S. Martino, 3120, il terzo di Camollia 4364. «Le compagnie de la città de tutti e' terzi 59». Il totale dei capi famiglia è 11.710 e quello degli uomini 35.127, ma la proporzione di 3 uomini a famiglia è sicuramente basso ed inoltre mancano coloro che non sono allirati, cioè non sono soggetti di imposte.

⁸¹ *Cronache senesi*, p. 488-489.

⁸² *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 413; *Cronache senesi*, p. 489; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 127; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1196; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 674. La citazione è in MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Castracani*, p. 150.

uccidono più di 400 poveri terrazzani di Camaiore, colpevoli solo di aver opposto qualche resistenza ai soprusi.⁸³

Intanto, il 10 aprile, la duchessa Pina Stregghi, vedova di Castruccio, ha conferma dal Bavaro delle entrate che le ha lasciato il marito; le dà inoltre «podestà e dominio sopra il castello di Monteggiori e suo distretto, come patrimonio, con tutte le ville del contado, e terre sopra Pietrasanta; assegnando 4.000 fiorini d'oro l'anno sopra essa vicaria, a lei e a' figliuoli e loro discendenti».⁸⁴ Pina si ritira a vivere a Pisa e qui chiuderà la sua vita mortale e sarà sepolta in S. Francesco.⁸⁵

§ 33. Pistoia

Pistoia è afflitta dalle continue incursioni dei Fiorentini, che, padroni del castello di Carmignano, imperversano nel contado, impediscono di lavorare i campi, opprimono la città impedendone l'approvvigionamento. Il popolo, desideroso di quiete, propende per la pace con Firenze.

Le due famiglie principali di Pistoia, i Panciatichi e i Vergiolesi, hanno intendimenti politici differenti. I Panciatichi propendono per il popolo, la pace e la riammissione dei fuorusciti guelfi. I Vergiolesi, di sentimenti ghibellini, padroni di tutti i castelli del contado, non accettano di accordarsi con Firenze. Ma i Vergiolesi non sono in grado di opporsi con le loro forze al popolo, decidono allora di chiamare in loro soccorso i ghibellini di Pisa e Lucca, i quali volentieri, inviano il signore d'Altopascio, Serzati (o Lorenzo o Segieri) Sagina, con molti armati e col vituperato Filippo Tedici. Ad aprile, i ghibellini arrivano, e corrono la città di Pistoia senza contrasto alcuno, né da parte dei Panciatichi e del popolo, né da parte del vicario imperiale, Andrea di Chiaravilla. Corrono gridando: «Viva i duchini», riferendosi ai figlioli di Castruccio, nel nome dei quali si intende governare la città.

Serzati Sagina, installatosi a palazzo, convoca il capo dei Panciatichi, Rodolfo. Lo trattiene insieme ai suoi e impone loro un enorme riscatto che i Panciatichi dichiarano superiore alle loro possibilità Segieri, allora, ordina che non vengano nutriti nè dissetati finché non acconsentano a pagare. Segieri, non ancora padrone incontrastato, desidera impadronirsi della fortezza del campanile della chiesa maggiore. Ora il vicario reagisce, certo che ulteriori esitazioni porterebbero alla sua cacciata da Pistoia. Arma il popolo, i sostenitori dei Panciatichi e, messi a capo dei suoi, corre la città, va a palazzo mentre Segieri si dà alla fuga, libera Rodolfo Panciatichi. Segieri Sagina, e molti dei suoi, vengono feriti e cacciati dalla città. Andrea di Chiaravilla e la sua prudenza hanno trionfato.

Ma i Vergiolesi hanno ancora 400 soldati tedeschi, inviati da Pisa e Lucca, a sostenerli. I Tedeschi corrono la città per impedire che il popolo si raduni e possa cacciarli. Il giorno seguente, però, la popolazione eleva barricate in molti punti di Pistoia. Tutta la città è fortificata e alla difesa; per i Tedeschi e i Vergiolesi tiene solo Porta Sant'Andrea. Qui si ritirano e radunano tutti i Tedeschi. Dalla porta, i Tedeschi tentano la fuga verso Lucca, ma vengono affrontati e massacrati dai Pistoiesi. Alcuni riescono a fuggire, gli altri si arrendono.

La completa sconfitta dei Vergiolesi permette di portare a termine il trattato di pace con Firenze che, con varie vicissitudini, viene concluso il 24 maggio. Ai Fiorentini vanno i castelli di Carmignano, Artimino, Vittorino, Baccareto e Montemurlo. I Pistoiesi riammettono tutti i fuorusciti guelfi, meno Filippo Tedici e 60 dei suoi.⁸⁶

⁸³ *Cronache senesi*, p. 489; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 128; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1197-1198; STEFANI, *Cronache*, rubrica 454.

⁸⁴ MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Castracani*, p. 149.

⁸⁵ MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Castracani*, p. 151-152.

⁸⁶ *Cronache senesi*, p. 488; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 124 e 129; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1195-1196. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 414; appena un cenno in GAZATA, *Regiense*, col. 41; STEFANI, *Cronache*, rubrica 455. Il 31 maggio Volterra invia Giovanni di Inghiramo Inghirami a ratificare la pace. MAFFEI, *Volterra*, p. 417. *Istorie Pistoiesi*, p. 234-238. Una sintesi in AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib.

Firenze ha diritto di guardia su Pistoia e di nominare un cittadino popolare per capitano. Il prescelto è Jacopo Strozzi, «cavaliere molto stimato». Questi, quando arriva in città, nomina 4 cavalieri: due Panciaticchi, uno dei Muli e l'altro dei Gualfreducci e dona loro 2.000 fiorini a nome della repubblica di Firenze. Grati, i Pistoiesi abbattono da ogni edificio pubblico le insegne di Castruccio e del Bavaro.⁸⁷

La pace viene festeggiata sontuosamente sia a Pistoia che a Firenze. In questa città «il dì dell'Ascensione apresso si feciono ne la piazza di Santa Croce ricche e belle giostre, tenendosi tavola ferma per 3 dì per 6 cavalieri, dando giostra a ogni maniera di gente a cavallo, perdere e guadagnare, ov'ebbe di molto belli colpi e d'abattere di cavalieri, e al continuo v'era pieno di belle donne a' balconi, e di molta buona gente».⁸⁸

Firenze ha firmato la pace senza neanche sentire il parere di re Roberto.⁸⁹

§ 34. Monza caccia gli imperiali e si consegna ai Visconti

Il Bavaro invia come suo vicario a Monza Ludovico di Teck, con l'incarico di apprestare quanto necessario per il suo arrivo. Bonincontro Morigia, che è uno dei Dodici del consiglio segreto del comune di Monza, ci narra l'incontro dei Dodici con il vicario, definendolo al termine del colloquio uomo non malvagio.⁹⁰ Ludovico di Teck o Tech, dopo aver fatto giurare ai consiglieri fedeltà al Bavaro, esorta i Monzesi a dichiarare onestamente se vogliono accogliere l'imperatore e, qualora ciò non sia, lo dicano pure e l'imperatore troverà un altro luogo dove andare, perché a Monza non si vuole avvicinare senza espressa volontà del consiglio. Purtroppo gli interlocutori tutto sono meno che leali: Paolo Liprando o Aliprandi, uno dei Dodici, «eloquente e prudente», si spertica in assicurazioni di amore e riconoscenza per l'Impero, arrivando a commemorare anche la beata Teodolinda, *longobardorum regina*. Che l'Imperatore venga che sarà bene accolto senza dubbio alcuno!

Ma Azzo, che è stufo delle continue richieste di denaro dell'imperatore e che ne teme l'ingombrante vicinanza, decide di rendergli la vita difficile. Invia allora in Monza Martino Aliprandi, esponente di una famiglia originaria di Monza, ma trasferitasi a Milano, del quale Paolo Aliprandi, uno dei Dodici, è il fratello. L'obiettivo della missione è strappare la città agli uomini del Bavaro.

Il 18 aprile arriva segretamente in città Martino Aliprandi, che riunisce i suoi fratelli ed amici e architetta un piano per strappare la città all'imperatore. Il nuovo podestà, uno stipendiario, uomo debole, *tali honore indigno*, Franzio da Lugano, invia un suo littore a serrare la Porta Gradi; gli uomini di Martino lo intercettano, gli spaccano la testa e gli strappano la chiave; Porta Gradi rimane quindi aperta e di qui entrano 500 armigeri al comando di Pinalla Aliprandi. I soldati milanesi cavalcano verso il castello al grido di «Viva Azzo!». I soldati tedeschi, che ai primi strepiti sono usciti armati dalla fortezza, non ricevendo alcun aiuto dalla popolazione, rientrano precipitosamente nel castello e presidiano la strada che, fuori del castello, porta a Milano. Qui catturano quattro Monzesi che trascinano nel castello e che faranno riscattare con 1.000 fiorini. Pinalla inizia l'assedio al castello.

Azzo Visconti, il 26 di aprile, invia Boschino Mantegazza e Pagano Mondello a parlamentare con il comune di Monza, chiedendone l'alleanza, o meglio, la sottomissione. Gli ambasciatori dicono che il Bavaro si sta avvicinando con 4.000 cavalieri, la metà dei quali Tedeschi poveri in canna, che si vogliono arricchire a spese di Monza e Milano. Boschino e Pagano esortano Monza ad essere unita a Milano, così da liberare la patria comune *ab iniquitate extranoreorum*, con la protezione di San Giovanni Battista. Prende la parola il «prudente» Paolo

VII, anno 1329, vol. 1°, p. 177-178 egli ci informa che la pace è stata trattata da Francesco di Pazzino de' Pazzi, cavaliere.

⁸⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1329, vol. 1°, p. 178-179.

⁸⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², cap. 129.

⁸⁹ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 142.

⁹⁰ *Verè ille dux non erat malus homo*. MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1155-1156.

Aliprandi che rinnega completamente la fedeltà al Bavaro, definendolo non vero imperatore, *quare melius est quod vadat cum suis in suis partibus*. Ossia: è meglio che se ne vada dalle parti sue con i suoi. Paolo Aliprandi non è l'unico ipocrita: il consiglio tutto balza in piedi e giura fedeltà ad Azzo.⁹¹

Il giorno seguente arriva in città una lettera di Azzo Visconti che ringrazia e dichiara la sua protezione su Monza, chiamando i Monzesi *amici & socii & fratres*.

Nel maggio di quest' anno risultano aver scelto il campo del papa di Avignone anche le città lombarde di Pavia, Novara, Vercelli, Lodi e Bergamo.⁹²

Ludovico di Wittelsbach lascia la Toscana e si dirige verso la Lombardia. Al Po, 600 dei suoi fanti e balestrieri italiani disertano e si uniscono ad Azzo. Ludovico è furibondo. La sua ira non diminuisce nel vedere i signori ghibellini lombardi apparecchiati in armi contro di lui.

Il Bavaro, varcato il passo della Cisa, arriva in Lombardia e convoca tutti i signori ghibellini a parlamento.⁹³ Il convegno, al quale partecipano Cangrande, Luigi Gonzaga, Rusca da Como, Ponzoni da Cremona, dura da venerdì santo al 26 di aprile. Azzo non partecipa e dice esplicitamente che né lui, né i Milanesi vogliono sottomettersi all'imperatore.⁹⁴ Il Bavaro, allora, ordina una spedizione contro Azzo Visconti. Il 21 aprile, Ludovico incontra Cangrande, che si reca al convegno di Marcaria con più armati di quelli dell'imperatore. Tuttavia, il signore di Verona non ne vuol sapere di andare contro Azzo, suo antico compagno d'arme. Per tutta la durata del convegno piove incessantemente.⁹⁵

Come abbiamo visto, il 18 aprile Azzo aveva conquistato Monza con 500 cavalieri, facendo ritirare nel castello i soldati del Bavaro. Mentre, in maggio, Ludovico di Wittelsbach si avvicina a Monza da est, una gran pioggia ingrossa e fa trascinare le acque del Lambro, così che per vari giorni è impossibile guadarlo. Un cavaliere, che coraggiosamente cerca un passaggio, è travolto dalla corrente e sparisce tra i gorghi. Dopo qualche giorno di inutile attesa, Ludovico accetta i consigli di chi conosce il terreno e, compiendo un lungo giro, piomba su Monza da settentrione. Tuttavia, trova chiuse le porte e, dopo la metà del mese, rinuncia a Monza e va ad assediare Milano. Il 21 maggio arriva sotto Milano e ne intraprende l'assedio. Ludovico pone il suo campo nei pressi di una famosa osteria al Ponte di Archeto. L'11 di giugno il Bavaro avanza il campo al monastero di San Vittore, di fronte alla pusterla S. Ambrogio. Sono con l'imperatore anche 400 uomini d'arme inviati da Cangrande e comandati da Spinetta Malaspina.⁹⁶ Il Bavaro vuole impadronirsi del borgo di Porta Ticinese, per prenderne i mulini ed affamare Milano. Tutti i tentativi dell'esercito imperiale sono però vani.⁹⁷

Azzo, prudentemente, fa mostra di gran rispetto per l'imperatore e gli manda quotidianamente vini e doni e, infine, lo convince a trattare. Al rispetto di Azzo fanno

⁹¹ MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1155-1157; GIULINI, *Milano*, lib. LXIV, questi fa notare che Azzo si intitola vicario imperiale, sottintendendo così che egli ritiene Ludovico giusto imperatore. CORIO, *Milano*, I, p. 716-717.

⁹² SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 301. Il podestà di Milano è un Bergamasco: Guiscardo Lanzi, BELOTTI, *Bergamo*, p. 425.

⁹³ Inizialmente l'incontro si doveva tenere a Parma, ma i reggenti del comune temevano la scomunica ed allora la riunione si è svolta a Marcaria, nel Mantovano. COGNASSO, *Visconti*, p. 160. Si veda comunque, sotto, il paragrafo dedicato al convegno.

⁹⁴ Azzo lo dice a Spinetta Malaspina, emissario di Cangrande. MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 780.

⁹⁵ *Chronicon Parmense*, p. 192.

⁹⁶ Spinetta non partecipa ai combattimenti, il motivo per il quale Cangrande l'ha inviato ad Azzo è quello di convincerlo di sottomettersi al Bavaro. DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 120-121.

⁹⁷ Un cenno sul viaggio del Bavaro da Cangrande in CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 736; la fonte principale è MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1158; GIULINI, *Milano*, lib. LXIV, che sostanzialmente riprende quanto narrato da Morigia, però aggiungendo interessanti osservazioni, ad esempio egli crede che il «monastero di moniche posto sul principio di quel borgo (borgo di Porta Ticinese) che allora chiamavasi *delle Signore Bianche sotto il Muro*, acquistasse il soprannome *della Vittoria*». *Annales Mediolanenses*, col. 705; GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, p. 7.

contrappunto i lazzi che i Milanesi lanciano al Wittelsbach dall'alto degli spalti e che Galvano Fiamma ci ha conservati: «*O gabrione embriose, bibe, bibe, baby babo*» che dovrebbero circa significare: testa calva, ubriacone e babbeo.⁹⁸

Previo pagamento di una modesta somma in fiorini, una miseria di 13.000 fiorini subito e 2.000 per ogni ulteriore mese di permanenza del Bavaro in Italia, Azzo ottiene il castello di Monza e la partenza dell'imperatore. Ludovico è così arrendevole perché le sue casse sono terribilmente vuote e in questo secolo la guerra si può più con i fiorini che con le armi: senza denaro non si possono pagare i cavalieri e questi sono spesso costretti a impegnarsi armi e cavalcatura, pur di sfamarsi; ragion per cui molti, delusi e allo stremo, tendono ad abbandonare l'esercito e a trovare padroni più solvibili di coloro che sono in arretrato con le paghe e che non possono neanche promettere ricchi bottini con la conquista di sventurate cittadine.

Il Bavaro parte per Pavia il 19 giugno, giorno dei Santi Protaso e Gervasio.

Ludovico il Bavaro riesce a far liberare Amaro della Torre, figlio giovinetto di Guido della Torre, imprigionato dai Visconti nella presa di Pavia. L'imperatore fa un buon affare perché i della Torre, riconoscenti, gli donano 1.500 fiorini d'oro.

Per il fatto di aver impedito l'ingresso del Bavaro a Milano, Azzo rientra nella considerazione e nella benevola simpatia di Giovanni XXII, e così pure suo fratello Giovanni, che ha depresso il cardinalato conferitogli dall'antipapa.⁹⁹

§ 35. Ancora sul convegno di Marcaria

Occorre narrare un episodio occorso a Parma che ha a che fare con l'arrivo del Bavaro al convegno del Venerdì Santo. Originalmente l'incontro si doveva tenere in Parma; infatti Cangrande, in aprile, convoca a Verona Rolando Rossi e lo informa della venuta dell'imperatore e della decisione di incontrarsi a Parma. Rolando non fa difficoltà: torna in città ed informa i Sapienti e gli Anziani. Immediatamente viene nominato un gruppo di persone che hanno il compito di identificare le case dove alloggiare tutti questi uomini che debbono arrivare nella bella Parma. L'azione precede il pensiero: infatti «*deliberato et habito saniori consilio*» ci si rende conto che una tale esposizione della città potrebbe valerle la scomunica da Avignone. I Sapienti raccomandano non solo che il Bavaro non debba alloggiare in città, ma che non deve neanche entrarvi. Marsilio Rossi cavalca incontro a Cangrande che è già uscito per recarsi all'incontro. Cangrande comprende i buoni motivi dei signori parmigiani e torna docilmente a Verona. Viene definito come luogo di convegno Marcaria, una località sull'Oglio, a circa 10 miglia ad ovest di Mantova.

Il percorso del Bavaro, che ha lasciato la Toscana il 14 aprile, è terra di Terenzo, di qui, per Colico (Collecchio) e *Fabrario* e *Blanconesio* (Bianconese) oltre il Taro, procede per terra di Sissia (Sissa), dove viene ospitato per la notte. Intanto, piove intensamente rendendo sgradevole il viaggio. Per tutto il percorso il comune di Parma invia a Ludovico ed alle sue truppe vettovaglie, pane, vino e spelta. Domenica, il Bavaro passa il Po, una parte dei suoi va a Cremona, egli stesso e gli altri a Marcaria, dove convergono tutti i signori ghibellini.¹⁰⁰

⁹⁸ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, p. 7 e nota 4.

⁹⁹ MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1158-1159; GIULINI, *Milano*, lib. LXIV; CORIO, *Milano*, I, p. 716-718. Questi pubblica alle p. 719-721 il privilegio con il quale il Bavaro nomina Azzo suo vicario.

¹⁰⁰ *Chronicon Parmense*, p. 191-192. Il percorso è interessante: è quello dell'attuale ss n° 62, che varca al Passo della Cisa e segue il corso del Taro appunto da Terenzo. A Collecchio se ne distacca, perché la via passerebbe entro Parma e quindi l'esercito piega verso nord, probabilmente passa Ponte Taro e alloggia a Bianconese; quindi lo passa nuovamente e va a Sissa che è a poco più di un miglio dalla confluenza del Taro nel Po. Immaginiamo questo percorso nella sua difficoltà: con una pioggia incessante, con i fiumi minacciosamente gonfi, tanto che usciranno dagli argini un paio di giorni più tardi. Su questo argomento si veda AFFÒ, *Parma*, IV, p. 259-260. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 674.

La stessa fonte ci dona un'informazione interessante per comprendere i sentimenti della popolazione: molti soldati del Bavaro che arrivano alla spicciolata, dopo essersi attardati per chissà quali ragioni, vengono uccisi e derubati dai contadini e dai Piacentini.

Ludovico e Cane non hanno voluto testimoni al loro colloquio, perciò quanto si siano detti è solo motivo di congetture: si spargerà la voce che Wittelsbach abbia concesso allo Scaligero la signoria di Milano e di Lombardia tutta.¹⁰¹

§ 36. Non bisogna pregare per il Bavaro!

Un frate Minorita del convento di Udine, fra' Giovanni da Padova, durante la messa di *Parasceve Domini*, celebrata nel convento alla presenza sia dei frati che della popolazione, «fra le altre orazioni disse a chiara ed alta voce: *Oremus pro Cristianissimo Imperatore ecc.*». La preghiera suscita scandalo perché l'imperatore, il Bavaro, è «persecutore della Chiesa e da essa dichiarato reprobato, scomunicato e condannato d'eresia». La reazione popolare spinge il frate a presentarsi il giorno seguente, il 26 aprile, davanti al patriarca, al suo vicario ed altri, a dichiarare che non si sa capacitare come gli sia potuto capitare di fare una tale sciocchezza e «come asserisce, fremette in se medesimo e conobbe aver detto male».¹⁰²

§ 37. Clima terribile in Lombardia

Per la vigilia di Pasqua e per tutta Pasqua a Parma piove incessantemente. Forti venti flagellano la città e il cielo è sempre scurissimo. Lunedì 24, lunedì di Pasqua, ma anche giorno consacrato a S. Giorgio,¹⁰³ un eccezionale predicatore, il quale ha avuto modo di farsi apprezzare durante tutta la Quaresima, dovrebbe pronunciare il suo sermone in piazza, ma il maltempo lo sconsiglia, decide allora di tenere la predica nel palazzo vecchio del comune e qui ben 3.000 persone assistono alla funzione. Non tutti riescono a trovare posto all'interno.¹⁰⁴

In questi giorni il Po, il Parma ed altri fiumi, gonfi per le strabocchevoli piogge esondano «sofocando le contrade circostante». Il Po arriva a Gainago, 3 miglia a sud di Colorno.¹⁰⁵

§ 38. Carestia

A Firenze regna la carestia. Durerà fino al 1330. Uno staio di grano vale 30 soldi. Firenze manda ad approvvigionare grano in Sicilia, malgrado sia il regno del nemico Aragona, e lo fa approdare a Talamone, poi, attraverso la Maremma infestata di ghibellini, con viaggio avventuroso e rischioso, lo fa arrivare a Firenze. In questi due anni il comune di Firenze spende 60.000 fiorini per alleviare la carestia. Per evitare disordini e consentire anche alla povera gente di comprare di che sfamarsi, il comune non vende il grano, ma il pane: un acquisto al minuto è più abbordabile ai meno abbienti dell'acquisto di uno staio di grano. Un pane da 65 once, mischiato con l'orzo per un quarto, costa 4 denari.¹⁰⁶

In aprile Firenze manda ad acquistare 400 moggia di grano a Colle Valdelsa, che è governata da un ghibellino, l'arciprete Albizzo di Solaio della casata dei Tancredi. Albizzo accetta il prezzo, ma vende il grano a Pisa per 4 soldi lo staio in più di quelli che gli ha pagati (o promessi) Firenze. Firenze manda i suoi carri a caricare la merce e subisce la delusione e l'offesa di vederseli tornare vuoti. La magistratura fiorentina dei Sei ufficiali della biada condanna Albizzo, suo fratello Desso ed il comune di Colle e fa dipingere le mura della città di Colle, con

¹⁰¹ SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 303 che desume la notizia da Cortusio.

¹⁰² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 261.

¹⁰³ In realtà S. Giorgio si festeggia il 23, che è Pasqua quest'anno.

¹⁰⁴ *Chronicon Parmense*, p. 192.

¹⁰⁵ *Chronicon Parmense*, p. 192.

¹⁰⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 119. DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1186-1189 ci fa notare che la registrazione dei prezzi della carestia è accuratamente annotata nel *Libro del Biadaio*. STEFANI, *Cronache*, rubrica 450.

due porte, da una delle quali escono i carri di Firenze con l'insegna del giglio, vuoti; dall'altra i carri di Pisa, con l'arme del comune, pieni. I Colligiani ottengono che la pittura venga rimossa, donando gratuitamente ai Fiorentini 75 moggia di grano.¹⁰⁷

Ad Arezzo, nella piazza di città, uno staio di frumento costa 38 soldi, fuori città arriva a 50 soldi.¹⁰⁸

A Volterra «la carestia la quale aveva preso a travagliare la Toscana fino all'anno innanzi era cresciuta a segno che le povere persone si morivano di necessità e nelle terre non si sentiva altro che rammarichi e tumulti».¹⁰⁹

Anche Siena soffre la carestia. Qui il grano arriva a costare un fiorino (il fiorino vale 3 lire e 7 soldi) e è mescolato con l'orzo per un quarto. «Del mese d'aprile del 1329 i grani non si vedeano quasi sopra la terra e non era piovuto e non era tempo da piovere, unde per lo gattivo aspetto della ricolta non se ne trovava per denari e ognuno era sbigottito».

Il comune di Siena prende in mano la situazione ed organizza la dogana del pane. Il 12 maggio i poveri di Siena premono oltre misura alle porte dell'Ospedale di Santa Maria alla Scala, dove si fanno distribuzioni gratuite di pane, un pane misto di orzo e saggina. Vi è anche pane di frumento, ma ognuno dei pani di 6 once costa 2 soldi. Le porte vengono serrate, ad alcuni balena l'idea di andare a piazza del Campo a saccheggiare le botteghe. Scendono in piazza il podestà, messer Stefanuccio di Brunamonte della Serra di Gubbio, e le sue truppe e vengono rinforzati dal capitano di guerra Guido Riccio da Fogliano. Nei tumulti muoiono 4 persone del podestà. Gli animi sono calmati dai frati dell'Ospedale della Misericordia, che promettono pane a volontà a tutti.

I signori Nove mettono sul mercato più grano, acquistato in Sicilia, e istituiscono punti di distribuzione anche in campagna. Poi, per equilibrare la generosità con la severità, fanno impiccare 6 dei poveri che hanno agitato le turbe.¹¹⁰

In questo tempo viene operato un censimento dei capi famiglia che vivono a Siena. Il loro numero ammonta a 11.710, ciò corrisponde ad almeno 35.000 uomini e, più probabilmente, 40.000. La cittadinanza totale arriva quindi intorno alle 80-100.000 persone.¹¹¹

San Gimignano spende 2.800 per acquisto di granaglie e prende in prestito altri 10.900 fiorini, principalmente da messer Donato Acciaiuoli.¹¹²

A Pisa un *tavolo* di grano vale lire 7.¹¹³

A Bologna il frumento vale 48 soldi di Bolognini la corba, quello accumulato dal comune si vende a 30 soldi. In Lombardia 3 lire e 10 soldi. A Firenze 6 lire di Bolognini.¹¹⁴

A Ferrara il frumento vale 22 soldi di bolognini grossi lo staio, le fave 20 soldi e il panico (*melicae*) 12 soldi.¹¹⁵

Il sestario di frumento a Parma si vende a 18 soldi imperiali «e non se ne potea havere». La spelta costa 10 soldi e le fave 12.¹¹⁶

A Reggio il frumento si vende a 40 bolognini.¹¹⁷

A Perugia una corba di grano si vende a 22 lire.¹¹⁸

¹⁰⁷ BIADI, *Colle Val d'Elsa*, p. 97-98. La storia è presa dal *Libro del biadaio*.

¹⁰⁸ *Annales Arretinorum, Minores*, p. 44.

¹⁰⁹ MAFFEL, *Volterra*, p. 416.

¹¹⁰ *Cronache senesi*, p. 484-485. Il racconto di Agnolo di Tura del Grasso è notevolmente vivido.

¹¹¹ *Cronache senesi*, p. 486-488.

¹¹² PECORI, *San Gimignano*, p. 150. COPPI, *Sangimignano*, p. 230 ci fornisce valori di cambio utilissimi: uno scudo vale lire 3 e 10 soldi, il fiorino d'oro soldi 71.

¹¹³ RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 84. Un *tavolo* è misura di superficie vale 3,41 are.

¹¹⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 411-412; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 414.

¹¹⁵ *Chronicon Estense*, col. 391.

¹¹⁶ *Chronicon Parmense*, p. 191.

¹¹⁷ GAZATA, *Regiense*, col. 41.

¹¹⁸ *Diario del Graziani*, p. 103.

Il nuovo doge di Venezia, Francesco Dandolo, dà incarico a Nicolò Faletro, capitano di diverse galee e navi, di recarsi in Sicilia per acquistare quante più biade possibile. La missione viene felicemente portata a termine e Venezia non soffrirà per la carestia.¹¹⁹ Naturalmente il grano è merce pregiata e come tale è oggetto di furti: il doge Francesco Dandolo, il 20 giugno, scrive al patriarca d'Aquileia denunciando il podestà di Marano che ha sottratto con la violenza di una barca di frumento e biade del nobiluomo Donato Querini, cittadino di Venezia, reclamando soddisfazione ed indennizzo.¹²⁰

A Genova una mina di frumento si vende da 2 a 4 lire.¹²¹

Anche il regno di Napoli soffre i disagi della situazione: all'Aquila «vinti solli (soldi) la coppa dello grano valia/ Et l'omo non trovavane quanto ne volia».¹²² Si fruga nelle case per evitare che chi lo ha lo nasconda. Tutto il frumento cittadino è censito e la sua amministrazione è affidata a messer Bonomo. Questi compra 200 some di grano a Spoltore e, quando questo arriva in piazza, i cittadini si ammassano come api sui fiori.¹²³ Il grano viene venduto ad un prezzo politico pari al 60% del suo valore e chi non ha denaro per acquistarlo, ottiene un mutuo. Comunque, la quantità non basta ed il consiglio cittadino delibera di mandarlo a comprare in Puglia. L'acquisto è affidato a Giacomo di Gaglioffi di San Vittorino che risiede in Puglia. Egli ottiene l'autorizzazione del re ad esportare 2.000 some di grano e 1.500 d'orzo. Quando Giacomo Gaglioffi lo fa arrivare all'Aquila, lo immagazzina in gran parte nel castello di S. Vittorino e, in parte minore, in un locale di Bazzano sulla piazza maggiore. Il popolo è affamato e, agitato da qualche facinoroso, inizia a saccheggiare la bottega sulla piazza, poi corre al castello di S. Vittorino. Ormai senza controllo, la folla rompe il muro e ruba 300 some di grano «tratte a mano/ Credete non valea la coppa uno ancontano». Naturalmente, Giacomo di Gaglioffi si rivolge al re per ottenere giustizia ed indennizzo. Re Roberto invia all'Aquila Filippo di Sanguinetto, il quale chiama a giudizio il comune dell'Aquila, che, alla fine, dovrà rimborsare 200 once d'oro al commerciante.¹²⁴

Chi desideri fare qualche calcolo può rammentare che una corba sono due staia, uno staio sono due mine. Staio o sestario sono la stessa cosa. Uno staio di Firenze e di Arezzo è circa 24 litri, uno staio di Ferrara vale 31 litri, uno staio di Parma vale 47 litri.

§ 39. Maltempo a Pisa

L'8 di maggio, festa di S. Michele, all'ora del vespro «venne in la città di Pisa una grandine in tanta quantità, che e' pareva nevicato per tutto, ed era grossa come buone grosse noci, tanto ch'ella guastò attorno a Pisa un miglio ogni cosa, e fu preso che e' fussi o per qualche gran peccato, o per segno di qualche gran frangente».¹²⁵

§ 40. Pontremoli si sottomette a Rolando Rossi

In maggio gli abitanti di Pontremoli cacciano gli ufficiali di dell'imperatore e si sottomettono a Rolando Rossi.¹²⁶

Avvenuto il passaggio del Bavaro che si recava al convegno di Marcara, in Lombardia, e allontanate le sue truppe, i Pontremolesi decidono di scrollarsi di dosso il peso dei Tedeschi e insorgono, costringendo la guarnigione imperiale a serrarsi nel castello di Piagnaro. Anche se le fonti non ne parlano, è logico aspettarsi che gli abitanti siano stati in grado di impadronirsi della

¹¹⁹ DANDOLO, *Chronicon*, col. 413.

¹²⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 267.

¹²¹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 116.

¹²² BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 72.

¹²³ L'immagine è sempre di BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 73.

¹²⁴ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 72-75, molti dettagli nelle note, che utilizzano PANSA, *Quattro cronache*. Riassunto da BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 70-71.

¹²⁵ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 673.

¹²⁶ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 736.

fortezza del *Campanone*, fatta erigere da Castruccio nel 1322, e da questa postazione intimidire il più alto castello del Piagnaro. Saggiamente, i Pontremolesi preferiscono usare il metallo del denaro invece che quello delle armi, pagano bene la guarnigione che, salve cose e persone, lascia il castello agli insorti. Pontremoli si sottomette a Rolando Rossi che, il 16 maggio, vi invia come rettore suo fratello Galvano.¹²⁷

§ 41. Francia, Inghilterra e Cipro

Il diciottenne Edoardo III d'Inghilterra, il 26 maggio, si imbarca per recarsi in Francia a rendere omaggio al re Filippo per i suoi feudi in Aquitania e Pontieu. Le accoglienze che la corte francese gli riserva sono molto cordiali, eppure il colloquio tra il re d'Inghilterra e quello di Francia non è privo di asprezze: quando Edoardo si lamenta del fatto che il re Carlo di Valois si è annesso molte sue terre, Filippo gli ribatte che le terre sono state acquisite «*par droit de bataille*», per diritto di battaglia. Comunque l'atmosfera poi si distende e Edoardo giura, ponendo le sue mani tra quelle del re di Francia. Nell'atto di omaggio, Edoardo si definisce re d'Inghilterra, signore d'Islanda e duca d'Aquitania.¹²⁸

Il re di Cipro, Hugues IV, il quale ha cinto la corona nel 1324, chiede a messer Loys di Clermont di concedere la mano di sua figlia Maria al figlio del re, Guy di Lusignano, principe di Galilea, per «*grat desir que le royaume de Chipre fust ennoblis de la semente de France*». ¹²⁹ Le nozze avverranno nel 1330.

§ 42. L'offensiva del legato contro Parma

Il legato pontificio, Bertrando del Poggetto, richiama dal confino Giovanni Quilico e lo mette a capo dell'esercito ecclesiastico: un corpo di 1.800 cavalieri e 16.000 fanti, con 500 carri di scorte. Gli armati ricevono supporto logistico tramite navi piacentine che, dal Po, provvedono alle vettovaglie, anche in questo momento di carestia in cui il frumento vale 40 soldi bolognesi. All'esercito si uniscono Simone, Guido ed Azzo, i figli di Giberto da Correggio, e verso la fine di maggio ha inizio la spedizione militare contro il Reggiano e il Parmense. Giovanni Quilico e i Correggio si sono detti sicuri che i loro sostenitori apriranno le porte per lasciarli entrare, al momento opportuno.

Il 19 maggio l'esercito della Chiesa espugna Casalgrande, sul fiume Secchia,¹³⁰ poi si sposta verso settentrione e, il 22 maggio, *Herberia* (Rubiera) viene riconquistata dalle genti del legato Bertrando del Poggetto. Si rammenterà che il castello era stato espugnato il 13 gennaio dai Rossi. I militi del legato cacciano dalla fortezza l'arcivescovo di Prato, della famiglia dei Roberti di Reggio. Il 23, l'esercito del legato prende il villaggio di Bagno.

Due giorni più tardi, giovedì 25 maggio, l'esercito di Bertrando inizia l'invasione del Parmigiano e del Reggiano. L'offensiva massiccia comincia dalla conquista del castello di *Cuvriaco* (Cavriago), nel quale vengono catturati il signore ed i suoi tre figli. La truppa presenta la sua carta da visita, depredando sistematicamente il contado. Oltre alle truppe elencate prima, vi sono sul Po anche navi di Piacenza che si occupano dei rifornimenti all'esercito invasore.¹³¹ Venerdì 26 maggio gli uomini del legato attaccano la terra di Sorbolo, che spogliano, sequestrando «*personas et bestias*». Spiccano tra i militi Gianquilico da Sanvitale, Azzo e Guido, figli del defunto Giberto da Correggio, molti fuorusciti di Parma, insomma il nocciolo duro degli avversari dei Rossi.

A Sorbolo il comandante degli ecclesiastici fa erigere una bastia contro Parma. Nessuno dei difensori di questa città osa uscire per affrontare il nemico.

¹²⁷ *Chronicon Parmense*, p. 192.

¹²⁸ *Chroniques de France*, 9°, p. 99-102.

¹²⁹ *Chroniques de France*, 9°, p. 104-105.

¹³⁰ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 238 dice che vi espugnano «il luogo dei Pegorari e de' Medici».

¹³¹ GAZATA, *Regiense*, col. 41. Il cronista ci informa anche che ora a Reggio il frumento si vende a 40 soldi bolognesi, prezzi da tempo di guerra.

La direttrice dell'attacco dei guelfi è il bacino del fiume Enza. Un Clerico de Palude entra nella torre di Manzano, sul fiume Parma, espellendone i difensori che la guarniscono in nome di Andreasio Rossi, depredando ed incendiando tutta la contrada. Un altro dei de Palude, Bertolino de Mulazzano, penetra in Mulazzano,¹³² la depreda e dà alle fiamme. La paura seminata dalle devastazioni guelfe è tale che vi è un flusso continuo di persone verso Parma, per trovare rifugio. Le persone conducono con sé le loro bestie.

Quotidianamente, i soldati del legato cavalcano fin sotto le mura di Parma, sempre appoggiando le spalle al fiume Enza. Bruciano i raccolti, devastano le abitazioni, rubano bestie, deportano le persone,¹³³ senza riguardo per amici o nemici. Gli uomini di Rolando Rossi guardano impotenti dagli spalti delle mura.

Anche i soldati ecclesiastici che sono di guarnigione a Borgo San Donnino escono dal borgo e cavalcano nel territorio, facendo preda e devastando. La fuga dei contadini diventa generale.

Finalmente, il 29 e 30 maggio, Rolando Rossi esce da Parma e conduce una incursione devastante nelle terre dei Correggio. Andreasio Rossi, accompagnato da Adegherardo di Serazza cavalca invece verso Manzano sul torrente Parma, e Mulazzano e Guardasone,¹³⁴ devastando e dando alle fiamme. La guerra è ormai squallida e totale, ognuno dei due eserciti cerca di affamare l'altro e la situazione degli ecclesiastici non è allegra, anche perché hanno bruciato tutti i raccolti.

Verso fine maggio, arrivano da Pontremoli molti balestrieri e lancieri, comandati da Galvano Rossi.

Il 18 giugno, gli ecclesiastici, lasciata una forte guarnigione a Sorbolo, si accampano nel territorio a sud est di Parma, tra *terra Benecepta*, *S. Lazzaro*, *Certosa*, *Marile*, *Garzaro*. Tutti i viveri che trovano vengono sequestrati, il resto dato alle fiamme.

Il 19 giugno, arriva a Parma una lettera di Azzo Visconti che narra come il Bavaro, ben retribuito, abbia tolto l'assedio a Milano.

Marsilio da Carrara, coraggiosamente, riesce a filtrare attraverso le linee degli assediati ed entrare a Parma; la sua missione, conferitagli da Cangrande, è di esortare i Rossi alla lotta.¹³⁵

Il 19 giugno, Reggio viene investita da sud-est, dalla direttrice di Sassuolo, a Casalgrande, poi l'esercito, incontenibilmente, procede per località rurali, il 20 è a Bagno, a 5 miglia da Reggio, il giorno dopo arriva fino alle porte di Reggio, a San Maurizio, devastando ogni cosa. Si sposta poi sul Parmense, attaccando da sud, il 26 brucia il territorio intorno Rivalta, poi si porta a Covriaco ed a Collecchio, con incursioni fin sotto le porte di Parma. Non v'è più nessuna speranza di resistere e, per contenere il danno, Reggio e Parma deliberano di trattare la pace.

Per quasi tutto giugno continuano le devastazioni. Anche dalle mura di Parma, nottetempo, incursori escono e vanno a rastrellare quel poco cibo che ancora si trova nel territorio circostante; non solo, insensibili alle preghiere dei contadini, procurano anche ulteriori danni, tagliando frumento e altre derrate, per evitare che gli assediati se ne servano per nutrirsi.

Finalmente, sabato 24 giugno, i contendenti stipulano una tregua di tre giorni per trattare una soluzione onorevole al conflitto. La tregua però non regge ed è costellata da episodiche scaramucce. I signori locali, Gianquilio e i da Correggio non sono infatti contenti che si cessi di combattere, in quanto sono proprio loro che rimarrebbero senza vantaggi. Essi annoiano con continue insistenze il cardinal legato, il quale «*dicebat et ridebat*» diceva,

¹³² La torre di Mulazzano è a metà strada tra i fiumi Enza e Parma, pochissime miglia ad est di Langhirano.

¹³³ Sulla pratica di chiedere un riscatto alle persone imprigionate, siano soldati o civili, si veda MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*, p. 89-93.

¹³⁴ Guardasone è una fortezza imprendibile, si veda in proposito GRECI, *Parma medievale*, p. 50 e CAPELLI, *Castelli di Parma*, p. 58-59.

¹³⁵ SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 305 il quale riporta la notizia del Mussato.

schernendoli, che possono bestemmiare quanto vogliono, ma se non sono riusciti a farsi aprire le porte cittadine dai loro sostenitori per più di un mese, ora, in cinque giorni, vi riusciranno tanto meno. Il problema è che, anche ammesso che vi fossero partigiani guelfi intrinseci, ora, con le continue devastazioni del territorio, gli ecclesiastici, e anche Gianquilico e i figli di Giberto, si sono alienati ogni simpatia.¹³⁶

Il vescovo di Parma esce più volte al giorno dalle mura e si reca a parlamentare con i comandanti dell'esercito del legato. Alla fine, alla vigilia della festa dei Santi Pietro e Paolo, il 28 giugno,¹³⁷ si conclude un trattato di pace. Parma, seguita successivamente anche da Reggio e Modena,¹³⁸ si sottomette al legato. In questa pace non hanno parte Sanvitale e Correggio, anzi una delle clausole esplicite pretese dai Rossi è che non si riammetta in città Giovanni Quilico da Sanvitale. Questi ed i da Correggio sono irritati fino al parossismo e «*blasfemabant dominum legatum*» per non essere arrivati in fondo all'impresa.¹³⁹ Il legato pagherà questa irritazione perché, morto Cangrande, i Correggeschi si schiereranno con Mastino ed Alberto della Scala.

Appena resa pubblica la pace, il camerlengo pontificio Aimerico di Novalco entra in Parma e, con il suo seguito, alloggia nel palazzo del vescovo.¹⁴⁰

Ottenuta la sottomissione delle città, l'esercito papale prosegue la sua campagna andando contro Modena che, prudentemente, segue l'esempio di Parma e Reggio. Bertrando designa come suo vicario in Modena Ettore da Panico. Messer Elia della Rocca è il capitano di 50 cavalieri al servizio di Ettore, Bertonio de Guarteno è il tesoriere.¹⁴¹

Raggiunta la pace, i Parmigiani non sono felici: hanno ancora timore degli estrinseci e le Arti e mestieri (*artes et misteria*) non danno il necessario reddito per sopravvivere. I cittadini sono vessati dall'obbligo di continuare una defatigante sorveglianza, custodendo porte e piazza. Inoltre, occorre rimborsare i prestiti dei quali il comune si è gravato per far fronte alle spese di guerra. I creditori, per prolungare i tempi di rimborso, pretendono pegni di valore: solo oro, argento e vesti di lusso sono accettate. Il comune impone un ulteriore prestito forzoso di 30.000 fiorini d'oro.¹⁴²

Per le azioni di guerra, il frumento arriva a costare 30 soldi al sestario, le fave 20, la spelta 13 e tutto si trova a fatica, perché i contadini non portano più le derrate nella piazza di Parma. Quando viene conclusa la pace, i prezzi calano a livelli alti, ma possibili: 18 e 16 il frumento, 10 le fave, 6 la spelta.¹⁴³

§ 43. Nuovo attacco orvietano contro il Viterbese

Le ostilità dell'esercito orvietano contro Viterbo riprendono a maggio, quando in consiglio comunale si delibera la ripresa delle operazioni militari, su insistenza del capitano del Patrimonio Roberto d'Albarupe. Orvieto precetta i nobili del territorio: i figli del conte Romano, i Farnese, i signori di Bisenzio, i figli di Pone di Campiglia, i signori di Castel Ottieri, i signori di Castellazzone e San Giovanni, i signori di Trevignano, Taddeo *domini Ildibrandini*, Fazio delle Rocchette, Ugolino d'Alviano, i signori *de Rotellis* e da San Felice, i signori di Castel Pero, Taddeo di Binolo da Montegiove, Neri di Nardo da Parrano, Pietro del signor Jacomino da Radicofani e

¹³⁶ *Chronicon Parmense*, p. 195.

¹³⁷ SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 305 e nota 31 dice che Parma e Reggio concludono la pace il 25 giugno e Modena il 3 luglio. Il 29 giugno è la probabile data di proclamazione del trattato.

¹³⁸ GAZATA, *Regiense*, col. 41 dice che Modena si sottomette il 26 giugno, ma forse è solo una discordanza derivante dalla confusione tra il giorno della pace effettiva, il 26, e quello della sua pubblicazione. A Modena il legato mette Ettore da Panico come suo podestà.

¹³⁹ *Chronicon Parmense*, p. 193-194; AFFÒ, *Parma*, IV, p. 261-263.

¹⁴⁰ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 262; *Chronicon Parmense*, p. 195-196.

¹⁴¹ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 736; BAZZANO, *Mutinense*, col. 589-590; MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 780-781; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², cap. 130; GAZATA, *Regiense*, col. 41-42; ANGELI, *Parma*, p. 161; CORIO, *Milano*, I, p. 713-714.

¹⁴² *Chronicon Parmense*, p. 195-196.

¹⁴³ *Chronicon Parmense*, p. 195.

gli eredi del signor Guasta. Capitano generale dei 300 balestrieri cittadini è nominato Giannotto *Jannucti Aveduti*; capitani generali dell'esercito sono Ponzio Saracini e Corrado della Branca. Con loro vengono anche due dei signori Sette. Ruggero Marcafava è capitano degli stipendiari e loro capi sono Nucciolo di Baschi e Corrado di Manno di Corrado Monaldeschi. Dopo la metà di maggio, vengono occupate Celleno e Cocconella. Il 24 maggio Orvieto invia 40 muratori e falegnami a distruggere le loro fortezze. Guido, figlio del conte Romano Orsini espugna il castello di Montorio, ed anche questa fortezza viene dirupata.

Il 17 maggio gli ecclesiastici ottengono i castelli di Sipicciano e di Montecalvello.

Il 6 giugno l'esercito orvietano si congiunge con quello del capitano del Patrimonio, gli armati arrivano fin sotto le mura di Viterbo, che resiste. L'armata ecclesiastica non ritiene opportuno logorarsi in un lungo assedio e lascia il territorio.¹⁴⁴

Sollecitato, con lettera del 16 giugno, da papa Giovanni XXII a riprendere Tuscania, il cardinale Orsini in qualche maniera ci riesce e Giangaetano si trattiene nella cittadina per tutta l'estate. Da questo luogo intesse gli accordi che gli consentiranno poi l'ingresso a Viterbo. Quando lascerà Tuscania, vi metterà come suo vicario Matteo Orsini. Questi fa erigere sul colmo del terziere di Poggio Fiorentino una rocca ben munita.¹⁴⁵

Il 23 giugno, il tesoriere del Patrimonio Pietro d'Artois, che ormai si comporta sempre più frequentemente come rettore, conduce l'esercito d'Orvieto e di Val di Lago a strappare ai ghibellini Montorio, nei pressi di Acquapendente, restituendolo quindi a Cecco di Ciarfaglia Monaldeschi. Il 16 luglio ottiene Canino.¹⁴⁶

§ 44. Muore Albertino Mussato

Il 31 maggio muore a Chioggia Albertino Mussato, all'età di quasi 67 anni.

Albertino ha trascorso gli ultimi anni della sua vita in esilio. Un suo tentativo di tornare a Padova, all'atto della sottomissione di Padova a Cane, ha suscitato grande irritazione in Marsilio da Carrara. A nulla è valso un tentativo di intermediazione di Tiso da Camposampiero, nipote di Marsilio per parte di sua madre Cunizza, sorella di Marsilio. Tutto ciò che il nobile Tiso ottiene è la garanzia che, se Albertino tornasse a Chioggia, non avrebbe mai da temere nulla dal Carrara.

Albertino è quindi tornato a Chioggia, dove è vissuto in ristrettezze economiche. La condotta scapestrata di suo figlio Vitaliano aggiunse aceto al fiele. Unica consolazione: i propri studi. A Chioggia Albertino compone il Libro XII *De gestis italicorum post Enricum VII Caesarem e Ludovicus Bavarus*, un'opera rimasta incompiuta.

I suoi resti mortali sono trasportati a Padova e tumulati in Santa Giustina.¹⁴⁷

§ 45. Il papa condanna Ludovico il Bavaro

Il 18 giugno, il papa, da Avignone, pubblica il processo contro Ludovico il Bavaro, processo contro «*illos duos pessimos Marsilium et Johannem et contra illum Bauarum et contra illum Petrum de Coruaria et illum Michaellem [da Cesena] et contra quoscumque alios tanquam veros, fideles et legitimos rite et legitime factos et omnia alia mandata et ordinationes et reprobabat omnes processus factos per istos Bauarum et Michaellem et alios et omnia mandata et ordinationes eorum*».¹⁴⁸

¹⁴⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 426-427 e nota 2 che ci fornisce tutti i dettagli. Vale la pena di osservare che il capo dei balestrieri ha un seguito di 2 cavalli e 60 soldi al giorno, i capitani generali dispongono ognuno di 8 cavalieri armigeri, 5 lire di paga e, per ogni cavallo, 20 soldi. I Sette hanno 4 cavalli. Anche ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 265.

¹⁴⁵ GIONTELLA, *Tuscania attraverso i secoli*, p. 107-108; ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 265-266.

¹⁴⁶ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 266.

¹⁴⁷ ZARDO, *Albertino Mussato*, p. 234-242. In nota in queste pagine vi è anche la discussione del perché la data di morte debba essere 1329 e non 1330.

¹⁴⁸ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, p. 446-447, doc. 298. Naturalmente Marsilium è Marsilio di Padova, gli altri sono Giovanni di Jandun, Nicolò V e Michele di Cesena

§ 46. Parlamento generale ad Udine

Il 7 giugno il patriarca di Aquileia, Pagano della Torre, riunisce il parlamento generale ad Udine, nella sala inferiore del palazzo. Vi sono tutti i nobili della regione, tra i quali i Prampergo, i Cucagna, Colloredo, Pers, Strassoldo, Cavriaco, Manzano e i castaldioni di Cividale ed Udine, nonché diversi notai. Il consiglio generale nomina un nuovo consiglio; subito dopo, il patriarca si riunisce con i nuovi consiglieri e dibatte gli argomenti all'ordine del giorno.

Gli argomenti sui quali si delibera sono la sicurezza delle strade, i diritti dotali, la milizia, la fortificazione di castel Moscardo, i danni che la Chiesa di Aquileia ha subito in Istria.¹⁴⁹

§ 47. Fallisce un complotto dei Doria in Provenza

Partiti i soldati angioini da Dolceacqua, alcuni uomini di Pigna, Buso, Rochetta e Dolceacqua complottano per farvi rientrare i ghibellini. Il trattato è intessuto da Eccelino Doria e da Oliviero Doria; la data prevista per l'azione militare è il giorno di Pentecoste, nel quale, approfittando di una diminuita sorveglianza per la solennità, le porte sarebbero facilmente aperte. Sfortunatamente per i Doria, il complotto trapela e il 28 giugno i colpevoli sono individuati e severamente castigati.¹⁵⁰

§ 48. Pisa e i cavalieri del Cerruglio

Anche Pisa manda a chiamare Marco e Tedeschi per essere liberata dal Vicario del Bavaro, Tarlantino Tarlati Pietramala, approfittando che il Bavaro è andato in Lombardia. Vediamo dunque quale sia la situazione della città toscana alla partenza del Bavaro. La venuta di Ludovico di Wittelsbach è stata un diversivo, non gradito, dalla politica che Pisa ha faticosamente costruito nel corso di questi anni. Una politica tesa a cercare contemporaneamente la pace interna e un *modus vivendi* con il potente vicino: Firenze. La discesa dell'imperatore, la sua voracità, il suo conflitto con la Chiesa, la sua sostanziale mancanza di grandezza, ha fatto considerare ai Pisani se valesse la pena di continuare a dirsi di parte imperiale. La scomparsa di Castruccio ha poi allontanato lo spettro di un dominio di matrice lucchese. Per il complesso di tutte queste ragioni, i più riflessivi tra i Pisani vorrebbero la fine del conflitto con la Chiesa, l'allontanamento dall'imperatore, quello attuale, così diverso dal carismatico Arrigo VII, la pacificazione con Firenze. Ecco come dall'idea si passa all'azione.

Da maggio, il comune di Pisa intesse trattative con Firenze per trovare una pace «*firmam et bonam et claram*». La sede dei colloqui preliminari è Volterra; Pisa dà istruzione ai suoi ambasciatori di mostrare «*claram et amicam faciem*». Le trattative non sono semplici, perché Pisa non è disponibile a cedere il suo interesse su Lucca e vuole espandersi verso Massa e Grosseto. I negozianti fiorentini hanno allora un colpo di genio: il 12 giugno richiamano i loro negozianti, facendo capire che le trattative sono sostanzialmente fallite e ne informano obliquamente Siena, che non avrà mancato di far sapere a Pisa che Firenze è convinta di aver sprecato inutilmente tempo prezioso. La delusione, che il fallimento dei negoziati arreca, getta le basi per riconoscersi intorno ad un capo: Fazio Novello di Donoratico, il quale conclude l'accordo con la potenza militare di Marco Visconti e dei cavalieri del Cerruglio e passa all'azione.¹⁵¹

Nella tarda serata di sabato 17 giugno, i Pisani, guidati dal conte Fazio, fanno arrivare i cavalieri del Cerruglio, si sollevano, tagliano il ponte alla Spina, bruciano il ponte nuovo ed elevano barricate al ponte vecchio, che, essendo sotto le case del conte Fazio, diventa come un castello naturale, col fiume per fossato. Le truppe del Bavaro non possono così passare l'Arno ed

¹⁴⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 264. La nota che ne tratta in dettaglio si prolunga alle pagine 265-268.

¹⁵⁰ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 745-746.

¹⁵¹ Tutte le considerazioni esposte sono riassunte da quelle argomentate di ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 188-192. Si veda anche *Annali di Simone della Tosa*, p. 230.

assaltare le truppe del conte. Questo dà tempo ai rivoltosi per radunare quanta più gente possibile. E concentrarle nel quartiere di Kinsica.

Il grido di battaglia dei rivoltosi è «Viva il popolo e muoiano i traditori e quelli che non vogliono la pace!».¹⁵²

Domenica mattina, raccolta ed ordinata una gran quantità di armati, vengono tolte le barricate sul ponte e il popolo pisano, con i cavalieri del Cerruglio in testa, va all'attacco dei Tedeschi dell'imperatore. Il vicario Tarlantino di Pietramala, disperando di poter recuperare la situazione, ordina la ritirata e il presidio del Bavaro si dà alla fuga. Pisa torna a reggersi a repubblica. Manda ambasciatori a Napoli a re Roberto affermando di voler stipulare la pace con Napoli, con la Chiesa e con i guelfi di Toscana.¹⁵³

Durante la cacciata di Tarlantino i registri delle provvisioni del comune di Pisa sono andati in cenere, privandoci di preziose informazioni.¹⁵⁴

Il 21 giugno re Roberto d'Angiò annuncia che sono giunte a felice conclusione le trattative di pace con Pisa.¹⁵⁵ Nella pace è inclusa anche San Gimignano.¹⁵⁶

§ 49. Faenza torna in possesso del legato

Il 6 giugno (luglio¹⁵⁷ dice Villani, ma è più credibile il cronista di Reggio) Bertrando del Poggetto invia l'esercito pontificio contro Faenza, che si è ribellata per opera di Alberghinetto di Francesco Manfredi. Dopo 25 giorni d'assedio, grazie anche all'intermediazione di Francesco e Rizzardo Manfredi, rispettivamente padre e fratello di Alberghinetto, Faenza capitola e Alberghinetto viene condotto in ostaggio a Bologna, dove viene onorato, ma fermamente sorvegliato.¹⁵⁸

In luglio Siena invia al cardinal legato a Bologna 200 cavalleggeri e 300 fanti, al comando di Ciampolo di messer Spinello. I soldati servono sotto il gonfalone della chiesa per 173 giorni. Ad agosto, ne inviano altri in Lombardia, al comando di Ciampolo Cerretani.¹⁵⁹

§ 50. La Marca pacificata

Il 19 giugno, nel palazzo vescovile di Osimo, il Siciliano Giovanni Chiaromonte, marchese e luogotenente imperiale, fa approvare alcune norme di difesa generale alle quali debbono sottostare anche Urbino, Montalboddo e Montenovo.¹⁶⁰

I comuni ghibellini credono opportuno applicare qualche cautela negli accordi con il legato del Bavaro; essi, infatti, ottengono che Giovanni Chiaromonte governi avendo al suo fianco 5 consiglieri nominati dai comuni.¹⁶¹

Alla compattezza del blocco ghibellino risponde il rettore provinciale ecclesiastico: Fulcone *de Popia*, il quale, dopo aver riunito un parlamento generale a Macerata, dimostra

¹⁵² ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 192.

¹⁵³ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 414-415; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², cap. 132; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 674-675; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1329, vol. 1°, p. 180-181; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 96-97; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 84 e nota 5.

¹⁵⁴ ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 184.

¹⁵⁵ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 148; LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 320.

¹⁵⁶ COPPI, *Sangimignano*, p. 233.

¹⁵⁷ Dice luglio anche *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 416, ma questa è probabilmente la data della capitolazione.

¹⁵⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 416; GAZATA, *Regiense*, col. 41-42; *Cronache senesi*, p. 493; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 139.

¹⁵⁹ *Cronache senesi*, p. 493.

¹⁶⁰ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 226.

¹⁶¹ CECCHI, *Tolentino*, p. 91; VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 104-112, Villani ci fornisce i nomi dei consiglieri, quattro perché il quinto lo deve ancora nominare Fermo: Bugaruccio di Matelica, Amoratto della Torre di Fabriano, Mannuccio di Meschia di Rocca Contrada e Nallo della Sferra di Osimo. I consiglieri debbono decidere con quanti stipendiari debba contribuire ogni comune all'esercito alleato.

un'attivismo ed un'energia notevoli. «Mentre la coalizione ghibellina controllava la parte centrale della regione, dal Cesano al Musone, con l'appoggio di Fermo a sud e dei Montefeltro a nord, lo schieramento guelfo poteva contare sull'area malatestiana a nord da Fano a Rimini, su Ancona, tradizionale punto di forza della Chiesa, e soprattutto sui comuni della Marca meridionale a sud del Musone, esclusa l'enclave fermana, in ognuno dei quali aveva posto od organizzato un contingente militare al comando di capitani o conestabili assoldati fuori della regione o di già noti esponenti della nobiltà guelfa marchigiana, quali Rainaldo di Baligano a Staffolo, Polono da Osimo a Montefano e Filottrano, Pagnone Cima a Cingoli, Gentile da Varano a Camerino, Accorrimbona a Tolentino, Smiduccio a S. Severino, Fredo Mulucci nel Maceratese, Corrado e Andrea *de marchionibus* a Montecchio (Treia), Manuele di Massa a Montalto e così via».¹⁶²

In luglio, Perugia invia un nuovo contingente militare, 100 cavalieri, comandati da Cellolo di Lello, a rinforzare le truppe del marchese della Marca. Questi soldati partecipano ad uno scontro dall'esito incerto sotto Matelica.¹⁶³ Fallisce, infatti, un tentativo dell'esercito ecclesiastico di espugnare Matelica e, forse, Fabriano a metà luglio, mentre riesce invece la conquista di Senigallia alla metà di agosto.¹⁶⁴

Alla fine di luglio, i Gozzolini vengono scacciati da Osimo. Questo è il primo effetto politico del fallimento dell'avventura italiana del Bavaro. Il 25 settembre si riuniscono a Montolmo i rappresentanti dei comuni ghibellini delle Marche per stabilire una comune linea politica. Partecipano, tra i grandi comuni, Fermo, Osimo, Fabriano, Urbino.¹⁶⁵

Mercenario da Monteverde, signore di Fermo, è il capo indiscusso dei signori ghibellini della regione; egli ora intraprende negoziati con il rettore provinciale. Le discussioni hanno un primo esito positivo il 25 settembre con la stipulazione dei capitoli preliminari dell'accordo. Ne sono attori il rettore Fulcone *de Popia*, Gentile e Giovanni da Varano da una parte e Mercenario da Monteverde ed i comuni di Fabriano, Fermo ed Osimo dall'altra. Il quadro politico risultante è un ritorno alla situazione antecedente, i comuni e signori ghibellini debbono pagare 25.000 fiorini e tornare all'obbedienza alla Chiesa, riammettendo i fuorusciti.¹⁶⁶

Fano è governata da Guido di Carignano che ne è il podestà; ufficiale del comune è Umbertinello figlio di Alberto Petrucci della Tomba. Questi due alleati storici decidono il rinforzo delle fortificazioni cittadine nella parte verso monte, dalla quale Fano è difesa solo da una palizzata. Il borgo che sorge dietro il tratto di mura solo steccato, che va dall'Arco di Augusto alla Porta Nuova, per essere appunto così fragilmente custodito, è detto Borgo Mozzo. Guido ed Umbertinello riescono anche a chiarire, o comunque a sedare, delle incomprensioni con gli Anconetani.¹⁶⁷

§ 51. Disastrosa eruzione dell'Etna

Il 28 di giugno, mentre il sole declina al Vespro, il monte Etna scatena un terribile movimento tellurico e l'aria è piena del muggito di tuoni. Il fenomeno non atterrisce solo i malcapitati che vivono sulle sue pendici, ma incute terrore anche ad abitanti di altre zone dell'isola. Dal lato orientale della cima del vulcano, la rupe che si dice *de Musarra*, dove nevi eterne ammantano le pendici del monte, la terra è scagliata via violentemente e ne erutta un

¹⁶² VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 112-113. Macerata, per essere il quartier generale guelfo nella regione, riceve qualche attenzione: un breve di Giovanni XXII concede al comune di eleggere liberamente il suo podestà o rettore, senza pagare niente. COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 194. Sul parlamento in Macerata anche AMIANI, *Fano*, p. 257.

¹⁶³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 506; *Annali di Perugia*, p. 65.

¹⁶⁴ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 113-114.

¹⁶⁵ URIELI, *Jesi*, p. 143.

¹⁶⁶ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 114.

¹⁶⁷ AMIANI, *Fano*, p. 258.

fiume di lava. Un fumo scurissimo annebbia l'aria, alto fino alle nubi. Nicolò Speciale che ci racconta l'evento ne è stato testimone oculare: «*oculis mei vidi & auribus meis hausi*». Quando il sole è tramontato si possono vedere fiamme alzarsi dal vulcano, globi fiammeggianti proiettarsi in aria, lava incandescente, scaturita dalle viscere del monte, eruttare, tra grandi boati.

Un fiume di lava discende per le pendici meridionali ed orientali, travolgendo gli edifici che incontra nel suo impetuoso corso; tra loro anche eremi di *venerenda vetustas*. La lava trascina in mare le barche che sono arenate sulla spiaggia, tra la disperazione dei marinai.

Questa è solo la prima di una serie di fenomeni eruttivi che si protrae fino al 15 luglio, giorno nel quale un'eruzione di notevole portata distrugge la chiesa di S. Giovanni, che chiamano *de Papparinneca*. Per aggiungere terrore ai terrori, nello stesso giorno ha luogo un'eclisse di sole da mezzodì a vespro. Nicolò Speciale è giustamente atterrito dagli eventi, ma – dice – «*factus sum itaque in pusillanimitate magnanimus & in timoris actibus temerarius vestigator*», cioè si fa coraggio ed osserva. Le fiamme sgorgano da mille ferite del monte, la lava erutta dalle viscere del vulcano, la terra trema, dall'Etna vengono proiettate pietre; il fragore è immenso: Nicolò non ricorda di averne mai udito uno paragonabile. Nicolò è costretto ad arretrare dal suo punto di osservazione perché tutte le correnti laviche sembrano confluire proprio lì. Egli vede la lava, come fiume di metallo incandescente in una fornace, investire i massi e squagliarli, la corrente passa nel luogo dove egli si trovava poc'anzi. Il fiume lavico spumeggia ai bordi come il mare sugli scogli, produce onde. È come un'alluvione orribile, che, quando rallenta e si raffredda, si configura in masse informi. Alla fine l'unica grande corrente, verso sera, si divide in tre rami; due di questi si dirigono ad oriente e producono grandi distruzioni, fino ad arrivare al mare, il terzo ramo si dirige verso Catania. I Catanesi seguono la statua di S. Agata in solenne processione e dalle mura il sacerdote, mostrando l'Ostia consacrata, vede il fiume di lava e rocce fermarsi. Il vulcano tace, il vento impetuoso cala, la colonna di fumo che si elevava poco prima fino al cielo, si smorza. Polvere sulfurea e cinerea piove dalla nubi, ma in breve tempo l'aria si sgombra ed il cielo si rasserenava. Per molto tempo i Catanesi, quando mangiano pane lo trovano cosparso di cenere, ed anche l'acqua è inquinata. Le pecore non mangiano l'erba dei campi, gran parte dei pesci nei fiumi, stagni e paludi circostanti sono morti. L'orrore rammenta a Nicolò Speciale le piaghe d'Egitto e la cenere di Sodoma. Egli racconta che molti sono morti di paura e molti rapiti da demoni e dice «*quos autem divina bonitas propter merita Beatae Agathae virginis de tantis terroribus tantique periculis liberavit, Deo gratias reddiderunt*».¹⁶⁸

§ 52. Giovanni XXII esulta

In una lettera datata primo di luglio, papa Giovanni XXII annunzia con gioia a re Alfonso d'Aragona che i vicari del Bavaro, «figlio di Belial», sono stati scacciati da Lucca e Pisa. Dell'antipapa poco si sa: il Signore li ha dispersi, dove sia Nicolò non lo sa nessuno! Quanto al Bavaro egli è andato a Cremona, conducendo con sé Michele da Cesena e Malagrazia da Bergamo. Ha poi posto inutilmente l'assedio a Milano.¹⁶⁹

§ 53. Il Patriarcato di Aquileia e il ducato di Carinzia

Si rammenterà che il duca Enrico di Carinzia, tutore del giovane Giovanni Enrico,¹⁷⁰ dopo la perdita di Padova, si è disinteressato del suo incarico e, nel maggio 1328, ha nominato Ugo di Duino capitano della contea di Gorizia; il 4 luglio del 1329 il duca Enrico affida la

¹⁶⁸ SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1077-1079.

¹⁶⁹ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, p. 549-550, doc. 257.

¹⁷⁰ Il bambino ha ora 7 anni.

tutela al giovane Alberto III, il quale giura di proteggere Beatrice di Wittelsbach e suo figlio Giovanni Enrico.¹⁷¹

Il 15 maggio, a Flügelsdorf, è stato concluso un contratto matrimoniale che sembra schiudere nuove prospettive per il giovinetto duca Giovanni Enrico. Infatti un nipote di Ludovico il Bavaro, Ruperto I, un Wittelsbach, vuole in moglie Beatrice, figlia di Stefano Wittelsbach, duca della Bassa Baviera, e vedova di Enrico II. Giovanni XXII ha anche concesso la dispensa necessaria, visto il grado di consanguineità tra gli sposi; poi, per qualche motivo non tramandato, ma non andremo lontani dal vero identificandolo in accordi tra Ruperto e lo zio Ludovico il Bavaro, l'unione non viene celebrata.¹⁷²

Il 5 luglio, Niccolò d'Arco conclude un trattato con Petrozoto di Lodrone. Questo è il rinnovo del trattato di pace concluso a suo tempo da Gerardo d'Arco nel castello di Bleggio, ma anche intervento nell'accordo di altri signori: Parisio di Mandruzzo, Enrico di Campo, decano di Trento e Federico fratello di questi. Il patto definisce la ripartizione dell'improbabile denaro eventualmente incassato dal vescovo di Trento per il riscatto delle giurisdizioni rivendicate da Niccolò e da Petrozoto, l'obbligo dei contraenti di intervenire a difesa degli altri se attaccati, la ripartizione dei profitti di guerra (un terzo ciascuno per Niccolò e Petrozoto e l'ultimo terzo suddiviso tra gli altri), impegno a non guerreggiare tra loro di Niccolò e Petrozoto, che si impegnano a risolvere ogni differenza con l'arbitrato di Riprando d'Arco e Mannello di Bovenno.¹⁷³

In settembre il patriarca ordina che tutti si preparino con armi e cavalli per andare verso l'Istria sotto la bandiera della Chiesa d'Aquileia. Il nemico è Alberto conte di Gorizia, ma, già l'8 ottobre, si conclude una tregua fra le parti fino a Natale e si utilizza questo attimo di respiro per negoziare la pace.¹⁷⁴

La Chiusa è da sempre un punto delicato. Qui si esegue la muta, cioè si trasbordano le merci su mezzi del Patriarcato, che debbono essere bollati, naturalmente l'operazione è a pagamento. Il 15 marzo 1329 Enrico di Carinzia vi tiene Corrado di Aufenstein, maresciallo e capitano del ducato di Carinzia, per garantire che la via da Venzona a Latisana sia libera.¹⁷⁵

§ 54. Interdetto lampo per Perugia

Perugia è a corto di denari, ha speso e sta spendendo troppo per le guerre continue che la lega guelfa le impone. Il comune decide allora di imitare Firenze, e far pagare un poco di tasse agli ecclesiastici. Il problema è che i beni ecclesiastici non sono iscritti nei registri del comune. Occorre prima censirli, poi riscuotere l'imposta. A tal fine si ricorre ad un forestiero al quale viene data piena autorità. Apriti Cielo! Il vescovo tuona contro l'intenzione non ancora attuata e immediatamente commina l'interdetto sulla città. «I signori Priori, considerata la indignazione d'Iddio e il pericolo dell'anime» ricorrono immediatamente al vescovo, il quale si trova in città, ne implorano il perdono. Il vescovo, ottenuta l'eliminazione della tassa, acconsente.

L'interdetto è durato un solo giorno del mese di giugno.¹⁷⁶

¹⁷¹ BAUM, *I conti di Gorizia*, p.136-137; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 267, Di Manzano fornisce dettagli: la carica di Alberto inizia il 4 luglio e il suo stipendio è 2.000 marche venete.

¹⁷² BAUM, *I conti di Gorizia*, p.137.

¹⁷³ WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 256-257.

¹⁷⁴ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 233; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 275 che è la fonte di Paschini. Di Manzano il 2 ottobre nomina suoi procuratori due notai di Udine: maestro Odorico e maestro Francesco. Il loro incarico è quello di negoziare – per arrivare ad un accordo – con i messi di Beatrice di Gorizia e Alberto, capitano generale del comitato goriziano riguardo ai «danni, spogli, inganni, sui tenuti in prigione, sulle ingiurie, sui gravami ed offese fatte dall'una e l'altra parte in qualunque tempo, nell'occasione della guerra e discordia che vige e vi fu fra le parti predette».

¹⁷⁵ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 233.

¹⁷⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 508-509; *Diario del Graziani*, p. 102.

In luglio, nottetempo, prende fuoco il palazzo del podestà a Perugia. «Dove che se arsero tutte le camere del ditto palazzo, cioè de la volta di sotto». L'intervento per spegnerlo è immediato, malgrado tutto però, metà dell'edificio è bruciato.¹⁷⁷

§ 55. Pisa e l'antipapa

Ma che è successo a Niccolò V, quando il Bavaro, andatosene, lo ha lasciato solo a Pisa e tapino «con tutta la sentina delli eretici e schomunicati»?¹⁷⁸

Innanzitutto occorre dire che Niccolò, e questo va a suo onore, non ha voluto accompagnare l'imperatore, e Ludovico ne è stato ben contento perché questo simulacro di pontefice gli avrebbe creato solo imbarazzo. Pisa lo ha scacciato, lo ha invece accolto il marchese Fazio di Donoratico. Questi tiene nascosto per 3 mesi Niccolò nel suo castello di Bolgheri a una quarantina di miglia a sud di Pisa. Poi, credendo, erroneamente, che i Fiorentini abbiano scoperto il nascondiglio, ad agosto lo trasferisce di nuovo a Pisa nella sua casa. Per ben 10 mesi l'antipapa riuscirà a vivere, senza essere scoperto, nel bel mezzo della città.¹⁷⁹

§ 56. Marco Visconti va a Firenze

Marco, ottenuto un salvacondotto, il 30 giugno, accompagnato da 30 dei suoi, va a Firenze a riscuotere quanto promesso per la liberazione di Lucca e Pisa. Marco si sottomette alla Chiesa, ed intrattiene relazioni sociali con tutti quelli che contano in città. Intanto, negozia con Firenze per cederle Lucca per soli 80.000 fiorini. Marco rimane per un mese intero ospite del comune, «dove il bello e celebre guerriero lombardo tenne una corte quasi principesca».

Ma sorge discordia tra la fazione di Pino della Tosa, che accetterebbe, e Simone della Tosa, il quale, per gelosia, rifiuta. Stoltamente i Fiorentini declinano il vantaggiosissimo patto. In futuro Lucca costerà loro molto, molto più cara.¹⁸⁰

Marco, irrequieto, il 29 luglio, con in tasca un dono (o un prestito) di 1.000 fiorini d'oro, parte e si reca a Bologna. Si mormora che tratti col legato per restituire Milano alla Chiesa.

Il 21 giugno, la lega dei castelli di Valdinievole: Montecatini, Pescia, Buggiano, Uzzano, il Colle, il Cozzile, Massa, Montesommano e Montevettolino, conclude la pace con Firenze, cancellando le contese passate ed accettando un capitano fiorentino.

Il 17 luglio gli amici ghibellini dei figlioli di Castruccio prendono Montecatini, con l'aiuto dei Lucchesi. Ne scacciano i guelfi. L'esercito fiorentino, al comando di Amerigo Donati, accorre, brucia la città ed assedia, blandamente, il castello.¹⁸¹ Siena invia 200 cavalieri e 300 fanti in aiuto dell'esercito fiorentino. Il capitano senese è Mino d'Andreuccio. Vi stanno per 55 giorni.¹⁸²

Pochi giorni prima, il 15 luglio, Firenze ha inviato le sue masnade a riprendersi il castello d'Ampinana in Mugello, fortezza della quale si era impadronito il conte Ugo Battifolle dei conti Guidi dopo la sconfitta d'Altopascio.¹⁸³

§ 57. Gli Este nominati vicari pontifici di Ferrara

Gli Este, profondamente critici, come d'altronde tutti i signori ghibellini d'Italia, nei confronti dell'avidità e delle reali capacità di Ludovico di Wittelsbach, sono in trattative col papa Giovanni XXII, sin dalla fine del 1328.

¹⁷⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 509; *Diario del Graziani*, p. 103.

¹⁷⁸ CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 113.

¹⁷⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 418; *Cronache senesi*, p. 490.; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 84.

¹⁸⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 415; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², cap. 141; CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 112; STEFANI, *Cronache*, rubrica 457; CORIO, *Milano*, I, p. 722-723. La vicenda è ben narrata in AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1329, vol. 1°, p. 174-176.

¹⁸¹ *Cronache senesi*, p. 489-490; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 128, 133, 134 e 137; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1203-1204; STEFANI, *Cronache*, rubrica 458 e 461.

¹⁸² *Cronache senesi*, p. 493.

¹⁸³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², cap. 136; STEFANI, *Cronache*, rubrica 460.

Il papa, il 2 luglio, conferisce ufficialmente a Rinaldo II, Obizzo III e Nicolò I d'Este il vicariato di Ferrara per un omaggio annuo di 10.000 fiorini d'oro.¹⁸⁴

§ 58. Cangrande conquista Treviso e muore non per cause naturali

Il legato pontificio fa guerra a Parma e Cane manda sue truppe ad aiutare quelle di Marsilio da Carrara, che era accorso in soccorso dei Rossi. Marsilio scampa a stento a Simone da Correggio. Si rifugia in Casalmaggiore, sul Po, e quindi, con due compagni, cavalca a Parma, in incognito.¹⁸⁵

A primavera vi sono state rivolte popolari a Treviso contro Guecello da Camino, detto Tempesta, probabilmente fomentate da Cangrande. Questi decide che è arrivato il momento di sferrare l'attacco finale contro Treviso, infatti gli alleati storici di Treviso contro le pretese di Cangrande sono stati finora Padova e da Carrara, i quali ormai sono in potere del signore di Verona. L'altro influente alleato, il re Enrico di Boemia, ha preteso troppe gabelle dai Trevigiani e la sua popolarità è in netto calo. La città ribolle, è stato necessario istituire un servizio armato di 20 cavalieri e 3 drappelli di fanti per sorvegliare continuamente le tre porte cittadine. Chiunque entri o esca dai varchi cittadini deve declinare le sue generalità ed il motivo del transito: insomma la situazione sta diventando insostenibile.

Il 2 luglio il signore di Verona va a Padova.¹⁸⁶ Di qui, il 4 luglio, Cangrande muove con grande esercito «*cum maximo guarnimento et maximis victualibus*», all'assedio di Treviso. Oltre a quelle che muovono da Padova, sono arrivate truppe da Vicenza, Verona ed altri luoghi. Il primo pernottamento lo Scaligero lo fa a Piombino Dese.¹⁸⁷

Appena arrivato sotto Treviso, mercoledì 5 luglio, Cangrande invia un gruppo di incursori al comando di Otto di Borgogna, «prode e ardito più che Lancillotto»,¹⁸⁸ a disperdere un folto gruppo di Trevigiani che sono usciti dalla porta cittadina e si sono ammassati con le spalle protette dalle mura. L'Oltremontano Otto esegue brillantemente l'incarico e riesce a respingere il nemico, che cerca scampo rientrando in città. Secondo un temerario uso dei coraggiosi dell'epoca, Otto cerca di penetrare in città mescolandosi ai rientranti, ma, giunto nei pressi della porta, viene colpito e ucciso da una massa lanciato dagli spalti. Gli Scaligeri sono disorientati per la caduta del loro comandante e deve intervenire Cane in persona per riorganizzarli e portare a termine l'assalto, ma senza la possibilità di penetrare in Treviso.¹⁸⁹ Il giorno seguente Cangrande si sistema nel monastero dei Santi Quaranta e ne fa il suo quartier generale. Alle sue spalle si attenda Marsilio da Carrara, ad est della città Bailardino da Nogarola, podestà e comandante delle milizie di Vicenza. Cane dà ordine che vengano costruiti ponti sul Sile e sul canale di Mestre, sia per consentire i rifornimenti che per un eventuale ripiegamento. Tutto il territorio intorno a Treviso viene disboscato per controllare più agevolmente che nessuno ne esca o v'entri e per avere un agevole campo di battaglia.

¹⁸⁴ CHIAPPINI, *Estensi*, p. 64; FRIZZI; *Storia di Ferrara*, vol. III; p. 278-279.

¹⁸⁵ CORTUSIO, *Historia*, col. 849; *Domus Carrarensis*, p. 42 e, in volgare, 255.

¹⁸⁶ SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 309, nota 49 e 310 ci fornisce il tragitto di Cane: passa per Caldiero e si accampa a Villanova. Il giorno seguente punta su Vicenza, passando per Montebello e Montecchio, in questo luogo si riunisce con gli armati di Vicenza, la sera del 4 arriva a Padova. Questa città è il luogo di appuntamento delle truppe fornite da Feltre, Civiè, dei Castelbarco, di Rizzardo da Camino, dei fuorusciti di Brescia e Treviso e di tutti i mercenari. *Domus Carrarensis*, p. 42-43 e 255-256 in volgare per la lettera che Cane scrive a Marsilio per informarlo dei suoi piani.

¹⁸⁷ *Rolandi Patavini Cronica Trivixana, Zabarellio*, p. 251.

¹⁸⁸ *Cantare sulla morte di Cangrande in Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 62.

¹⁸⁹ *Rolandi Patavini Cronica Trivixana, Zabarellio*, p. 251; SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 311-312.

Nessuno viene in soccorso della città, nè Venezia,¹⁹⁰ nè Gorizia, nè la Carinzia. I difensori sono sgomenti, molti nobili fuggono da Treviso e vengono a rimpolpare le fila scaligere, tra costoro Rizzardo il giovane e Gherardo da Camino, Guglielmo da Onigo.¹⁹¹

Il difensore di Treviso, il deciso e crudele Guecello Tempesta, intavola trattative segrete con Cangrande. Man mano che l'assedio procede, senza scontri armati, i negoziati divengono palesi. Cangrande si impegna a ricevere Guecello ed i suoi tra i suoi sudditi e di concedere una generale amnistia. Guecello rimane in possesso di Noale, suo feudo avito, e rimane capitano di Treviso, con facoltà di nominarne il podestà. Treviso non è obbligata a fornire truppe per eventuali azioni militari contro la Chiesa, Este e Venezia. Inoltre Guecello ottiene che vengano cacciati da Treviso i suoi nemici personali, deve però restituire i loro beni a Rizzardo e Gherardo da Camino, a Guglielmo da Camposampietro, a Odorico Buonaparte ed altri.¹⁹²

Dopo soli 14 giorni di resistenza, e ancora atterrita dall'assalto dei valorosi cavalieri scaligeri, il capo dei difensori di Treviso, *Avogario* de Noale, cioè Guecello Avvocati, detto Tempesta,¹⁹³ decide di capitolare. Il 17 luglio Bailardino Nogarola entra in città e la occupa; il giorno seguente Cangrande entra in Treviso «*cum tota sua baronia et honore magno*»; davanti alla cattedrale riceve la signoria della città e il giuramento della popolazione; lo Scala alloggia nel vescovado. Piero dal Verme¹⁹⁴ viene nominato podestà cittadino.

Si vuole che, ancora in armi ed accaldato, Cane si sia dissetato ad una fonte detta dei Quaranta Santi, fuori delle mura di Treviso. Questo gli sarebbe stato fatale, forse colpito da una congestione, si inferma e pochi giorni dopo, il 22, giorno consacrato a S. Maria Maddalena, muore. Ma questa versione dei fatti è errata, moderne ricerche hanno dimostrato che il signore Scaligero è deceduto per una intossicazione.¹⁹⁵

¹⁹⁰ SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 312 nota intelligentemente che Venezia non può intervenire dopo che il doge Francesco Dandolo in primavera ha insignito Cangrande della cittadinanza onoraria della città sulla laguna.

¹⁹¹ SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 314 il quale basa la notizia su CORTUSIO, *Historia*, col. 850.

¹⁹² Parafrasato da SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 314-315.

¹⁹³ Lo chiama Avogario la cronaca di Parma e *Guetillum Advogarium* VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 150.

¹⁹⁴ Su Pietro si veda VARANINI, *Pietro dal Verme podestà scaligero di Treviso*.

¹⁹⁵ La subitanità della morte di un signore ancora giovane, al culmine del successo, ha naturalmente fatto anche ipotizzare ai contemporanei una morte non naturale, ma causata dal veleno. Il paradosso è che l'esame autoptico condotto sulla salma del grande Veronese dopo la sua recente esumazione ha confermato l'ipotesi dell'avvelenamento, probabilmente non voluto, ma comunque effettuato. Infatti la salma di Cangrande mostra i segni di una cirrosi di origine virale – malattia probabilmente all'origine delle serie indisposizioni di cui abbiamo notizia, senza che ce ne sia stata spiegata o tramandata la causa – e, «in seguito agli stress fisici della campagna militare contro Treviso, il precario equilibrio della malattia venne meno e cominciò a manifestarsi una sintomatologia caratterizzata da edemi e da ascite, che potrebbe essere attestata anche dall'aspetto espanso e globoso dell'addome rilevato all'autopsia». Il medico, equivocando sull'origine del male (attribuendo l'idropisia allo scompenso cardiaco e non al fegato), cercò di curarla con la scilla e la digitale, ambedue velenose a dosaggi elevati. Non ottenendo risultati, forse ha ecceduto nella somministrazione e iniziarono a comparire i sintomi tipici del sovradosaggio: «vomito, e irritazione gastroenterica con diarrea» fenomeni che rispondono pienamente a come ci è stato presentato il decorso del male di Cangrande: «*fluxus ventris et febrem ob laborem acutus*». Questo il parere di FORNACIARI, *Ipotesi sulla causa di morte*, in MARINI, NAPIONE, VARANINI, *Cangrande della Scala*, p. 64. Gian Maria Varanini ci informa che di avvelenamento parla «un cronista affidabile come il padovano Galeazzo Gatari (...) "e fu ditto, che'l fu avelenato e che per quello morì in Treviso"». Analoga annotazione del notaio veronese Boninsegna da Mizzole, autore fra Tre e Quattrocento di una sommaria cronachetta di storia veronese: «*dicebatur in pomo venenatus*». Ed ancora, più oltre nel suo studio, citando i risultati dell'esame autoptico e avvalorando l'ipotesi di avvelenamento, aggiunge: «Quanto alle circostanze della somministrazione, l'alternativa tra un avvelenamento consapevole e un sovradosaggio involontario (...) non può ovviamente essere risolta sulla base delle fonti storiche a disposizione. (...) L'Anonimo foscariano, il cronista trevigiano quattrocentesco, è il solo a parlare esplicitamente di accuse e di volontarietà: "era sta' preso el medico per imputation de haverlo tossegato ... el medicho, confessato el suo error, era sta' apichado"». VARANINI, *La morte di Cangrande della Scala*.

Al momento del trapasso, Cangrande ha solo 41 anni. Non di alta statura, ma molto ben proporzionato, valente nell'arte militare, coraggiosissimo, era sempre tra i primi ad ingaggiare combattimento, principe glorioso, amato e temuto sia per il valore che per il giudizio. Sagacio Gazata, il compilatore della cronaca di Reggio, dice di averlo visto personalmente fare cose di straordinario ardire.¹⁹⁶ In punto di morte Cane vuole accanto a sé Bailardino Nogarola, amico, cognato e consigliere militare e gli affida le ultime volontà: «Nui volemo Alberto e Mastin, nostri nevodi, esser nostri heredi et successori, et così ve li raccomandiamo. Et per simele, i nostri fioli naturali». Cangrande infatti non ha figli legittimi, ma ben 4 figli naturali: Bartolomeo, Ziliberto (Gilberto), Francesco ed Alboino. I primi due si ribelleranno a Mastino ed Alberto e verranno imprigionati a vita, sospetti di congiura. Gli altri due accettano invece di buon grado la volontà del padre.

In definitiva, i suoi possedimenti, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Feltre, Cividale del Friuli, passano ai suoi nipoti Alberto e Mastino, figli di suo fratello Alboino.¹⁹⁷

La morte del sovrano viene tenuta segreta fino a sera. Il cadavere di Cangrande, fasciato e intriso di balsami, viene rapidamente trasportato a Verona, dove giunge la sera del giorno successivo a quello del decesso. Il cadavere viene rivestito di stoffe preziosissime, che, essendo sopraggiunta la rigidità cadaverica, non possono essere infilate, ma solo sovrapposte al corpo. Le onoranze funebri sono degne di un principe: «il cimiero e la spada sguainata su un cavallo, la corazza e la barbata su un altro cavallo, e a seguire dieci animali con l'arma della Scala: tutti e dodici montati da cavalieri in vesti brune».¹⁹⁸

La salma del grandissimo signore viene custodita in un'arca nella chiesa di Santa Maria Antica.¹⁹⁹ Cangrande è raffigurato a cavallo, sorridente, armato di tutto punto, al colmo di un

Strategie di comunicazione intorno al cadavere. In MARINI, NAPIONE, VARANINI, *Cangrande della Scala*, p. 16. Varanini nota anche che CORTUSIO, *Historia*, col. 852 annota seccamente: «*medicus unicus Domini Canis fuit furca suspensus*». Che Cangrande già non stesse bene quando entra glorioso in Treviso ci è testimoniato dal *Cantare sulla morte di Cangrande* in *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 67 che dice: «Non era la sua faccia, a la mia stima, chiara né fresca, perché già la lima de la sua vita rodeva la cima: ben assempra malato».

¹⁹⁶ Fatto notare da CORIO, *Milano*, I, p. 719

¹⁹⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 415-416; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 411; CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 736 riporta la profezia su Cane: «che il Cane si dovea fare di tutta la Marca Trivigiana signore, poi il terzo giorno morire»; MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 999; *Chronicon Estense*, col. 390-391; BAZZANO, *Mutinense*, col. 590. Appena un cenno in *Domus Carrarensis*, p. 43 e 256 in volgare, *Rolandii Patavini Cronica Trivixana, Papafavio*, p. 213 e *Liber regiminum Paduae*, p. 360; più esteso Zabarellio, p. 249-251; CORIO, *Milano*, I, p. 718. *Monumenta Pisana*, col. 1000. Un riassunto senza novità in CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 220-222, *idem* in CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 131-133; senza novità SEMENZI, *Treviso*, p. 69-70. Informato e pieno di dettagli VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p.125-142. Una breve notizia in DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 271. Sulla profezia si veda anche ARNALDI, *L'immagine di Cangrande e le profezie del canto XVII del Paradiso*, in MARINI, NAPIONE, VARANINI, *Cangrande della Scala*, p. 3-9. Per la narrazione della morte e per la figura di Cane si veda CORTUSIO, *Historia*, col. 850-851 che ci dice tra l'altro che lo Scaligero possedeva 300 falconi da caccia in quanto molto amante ed abile nella caccia. Sulla presa di Treviso e la morte di Cane si veda anche VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 150, GAZATA, *Regiense*, col. 42 che dice: «*hic homo non magnus, sed bene compositus et probus ultra modum, et magni cordis et animi, semper primus contra inimicos percutiens et de ipso multa cantabantur et meritò*». *Cronache senesi*, p. 492; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 138. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 17 afferma: «e fu ditto ch'el fu avenenato». Su questo argomento si veda lo studio specifico MEDIN, *La resa di Treviso*.

¹⁹⁸ VARANINI, *La morte di Cangrande della Scala. Strategie di comunicazione intorno al cadavere.* In MARINI, NAPIONE, VARANINI, *Cangrande della Scala*, p. 19. Nella stessa opera vi è uno studio esauriente sulle stoffe utilizzate, la loro origine, la tecnica di tessitura, la colorazione, la diffusione nelle corti di tessuti così preziosi di origine orientale.

¹⁹⁹ Sul suo sepolcro ai tempi di Mastino della Scala verrà sistemata una statua equestre di Cangrande con la spada sguainata ed un sorriso in volto. L'epigrafe posta sul sepolcro recita: «*Si Canis hic grandis ingentia facta peregit, & Marchia testis adest, quam sevo marte subegit/ Scaligeram qui laude domum super stra*

alto monumento, al di sotto del quale è l'immagine del signore scaligero che giace composta sul letto di morte. Lo spirito del condottiero, nella sua gloria e benignità, sopravvive alla corruzione delle sue spoglie mortali. Canfrancesco è grande anche nella sua raffigurazione marmorea dopo la morte.

Ora che l'arco terreno di Canfrancesco della Scala si è concluso, si può ricordare il sogno profetico di sua madre: «Alla madre parve di veder in sogno di aver partorito un gran cane che cò suoi latrati empiva di strepito tutto il mondo, e però ella volle che se gl'imponesse il nome di Cangrande».²⁰⁰ Già a 7 anni Canfrancesco era chiamato Cangrande.

§ 59. Il consolidamento del potere degli Scaligeri

Il momento del trapasso dei poteri in una città nella quale la signoria è ancora esitante è un momento molto delicato. Alberto e Mastino della Scala debbono chiamare a raccolta tutti i loro fedeli per assicurarsi che il loro dominio sia accettato quanto prima e, possibilmente, senza contrasti. Innanzi tutto occorre pensare al centro del potere: Verona, ma anche Padova e Treviso appena conquistata, poi tutti i castelli e le cittadine del resto della Marca Veronese. Fortunatamente per i della Scala, come gli avvenimenti dimostreranno, Cangrande ha saputo legare a sé un nucleo di fedelissimi che faranno in modo che il trapasso di poteri avvenga in maniera indolore.

Immediatamente dopo la morte del grande Veronese, quando la notizia del decesso è ancora tenuta segreta, Marsilio Rossi cavalca a Padova, riunisce il Consiglio a sera, dopo il rintocco della terza campana della notte, e riferisce il luttuoso evento, ottenendo che Padova riconosca come suoi signori Alberto e Mastino della Scala.²⁰¹

La lealtà di Marsilio da Carrara allo Scaligero non è poi così inspiegabile: egli non solo è il signore incontrastato di Padova, anche se come vicario del defunto Cangrande, ma ha anche ottenuto la podestà di Vicenza per conto dello Scala, così da essere ritenuto «*alter dominus Marchie*».²⁰²

Il giorno 17 arriva in città Alberto della Scala, «*quasi in hora sexta*», ed ottiene la conferma della signoria cittadina anche a nome di Mastino.²⁰³

«Alberto [della Scala], che era il primogenito, era poco inclinato alle cose della guerra e d'animo quieto e tranquillo, di corpo bello e dilicato, amante de' letterati, de' musici, dell'ozio e de' bagordi, mentre all'incontro essendo Mastino gagliardo, nerboruto e forte ed atto ad ogni fatica, d'animo elevato e bellicoso, era più acconcio al governo ed agli affari più pericolosi dello stato. Nascevano questi due fratelli da Beatrice da Correggio, per la qual cosa i signori da Correggio, nella notte stessa che intesero la nuova della morte di Cane, presi seco in compagnia molti cavalli e pedoni, cavalcarono frettolosi a Verona per sostenere le giustissime pretese di questi due loro nipoti».²⁰⁴ In realtà non ve n'è bisogno, gli Anziani e i Gastaldioni sono già riuniti

tulisset,/ Majores in luce moras si parcha dedisset,/ Hunc Juli geminata dies undena peremit,/ Iam lapsia septem quater annis mille trecentis», ovvero: «Se questo Cangrande compì grandi imprese può testimoniare la Marca Trevigiana che egli assoggettò con fiera guerra. Egli avrebbe esaltato oltre le stelle la casa Scaligera se la parca gli avesse concesso più lunga vita. Morì il 22 luglio 1329». Traduzione di Maurizio BRUNELLI e Alessandro VOLPI in SPANGENBERG, *Cangrande*, p. 319, nota 75. Su tale iscrizione si veda anche *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 55-57. Questa opera alle p. 58-76 riporta anche un *Siroventese frammentario in morte di Cangrande* e un *Cantare di dubbia antichità sulla morte di Cangrande*, che Hans Spangenberg ha utilizzato nella sua opera.

²⁰⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 7°, p. 66-67, che desume la notizia da FERRETO, *De Scaligerorum origine*.

²⁰¹ Rolandi Patavini *Cronica Trivixana*, Zabarellio, p. 251; CORTUSIO, *Historia*, col. 851; *Domus Carrarenensis*, p. 43 e 256 in volgare.

²⁰² COLLODO, *Padova*, p. 187 che cita CORTUSIO, *Historia*.

²⁰³ Rolandi Patavini *Cronica Trivixana*, Zabarellio, p. 252; CORTUSIO, *Historia*, col. 851; VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 150.

²⁰⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 145-146.

in consiglio per deliberare favorevolmente nei confronti di Alberto e Mastino. «Tutta la città fece applauso a questa elezione col tintinnio delle campane, con solennità dei fuochi e con feste ed allegrezze grandissime per tre giorni continui».²⁰⁵

A Treviso, Guecellone Tempesta, evidentemente soddisfatto da quanto ottenuto dalle trattative col defunto Cane, non tenta neanche una reazione, si mantiene tranquillo e probabilmente la capace presenza di Pietro dal Verme, podestà scaligero, contribuisce ad evitare qualsiasi velleità di ribellione. I Trevigiani eleggono a loro sindaco Giovanni della Vazzola per presentare giuramento di sottomissione a Alberto e Mastino e consegnare ai principi scaligeri le chiavi della città. Lo stesso fanno Vicenza, Bassano, Feltre, Belluno «e fu cosa veramente meravigliosa che ne' primordi d'un nuovo governo tutti gli animi s'accordassero nel pensiero medesimo, né alcuna contraddizione sorgesse in tempi così pieni di divisioni e di discordie».²⁰⁶

Non tutti sono però consonanti a questa generale volontà di pace: al duca Enrico di Carinzia è naturalmente dispiaciuta la perdita di Treviso, che egli avrebbe voluto governare nel nome della vedova contessa Beatrice e del di lei figlio Enrico.

Alberto della Scala, il 27 luglio, parte da Verona per iniziare il giro dei domini, onde ottenere conferma della fedeltà. Mastino intanto sorveglia Verona. Il viaggio inizia a Vicenza, poi arriva a Padova e vi si trattiene nel palazzo del vescovo fino al 2 agosto. A Padova vengono a presentare il loro giuramento di lealtà l'ambasciatore di Conegliano Scotti Scotti; quello di Bassano, che viene sottratto alla signoria di Padova per rispondere direttamente agli Scala, quello di Ceneda.

A Padova vengono a riverire Alberto della Scala i fuorusciti di Bologna, «che fuggivano l'ira di Bertrando del Poggetto cardinal legato in Bologna. Questo fiero ecclesiastico erasi renduto odioso a tutte le città d'Italia pel suo temperamento aspro, collerico e vendicativo. In Bologna (...) avevano contro di lui cospirato i Tiriaci, i Guglielmi, i Maranesi, i da Saliceto, gli Abaisi, que' della Fratta, i Canoli, i Castralasina, i Garzoni, i Gattari, i Cacciapei, i Magarotti, gli Unzola, i Mazini, que' da Sesto e i Savioli. Scoperti prima che la congiura scoppiasse fuggirono tutti fortunatamente co' loro seguaci e ritiraronsi a Padova».²⁰⁷

Il 2 agosto, Alberto parte per Treviso e viene accolto alla Porta dei Santi 40 da Guecellone Tempesta, Pietro dal Verme e dagli Anziani. Tra canti e stormir di campane egli viene scortato al palazzo vescovile. La domenica seguente assiste all'assemblea generale che gli presenta lo stendardo comunale in segno di dedizione. Alberto conferma dal Verme come podestà cittadino.

Il giorno seguente parte alla volta di Belluno, per la via di Conegliano. A Belluno conferma il podestà Niccolò Confalonieri ed il suo vicario Giovanni da Quinto. Il 7 di agosto Alberto è nuovamente a Padova.

I castelli di Braida, Montebelluna, Castelfranco sono ancora in mano alle guarnigioni tedesche, ma, sensatamente, gli Scaligeri decidono di non intraprendere azioni offensive. Quando i viveri scarseggiano, i Tedeschi abbandonano le fortezze. La Marca trevigiana è ora completamente e saldamente nelle mani scaligere.²⁰⁸

Improvvisamente, arriva la notizia che Gerardo e Rizzardo da Camino hanno fatto ribellare ed occupato Mussa, Mussetta e S. Amelio. Mastino decide che è il caso che anch'egli faccia la rivista delle città soggette. Alberto lo accompagna. I fratelli Scaligeri vanno a Treviso, Belluno, Feltre, Bassano, Padova e tornano a Verona il 18 ottobre.²⁰⁹

I figli naturali di Cangrande, Gilberto e messer Bartolomeo, ancora giovani e sotto tutela, escono da Verona, temendo per le loro vite, ma vengono catturati e imprigionati con l'accusa di cospirare contro i loro cugini Alberto e Mastino; nel gennaio del 1330 saranno condannati al

²⁰⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 146-147.

²⁰⁶ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 147-148.

²⁰⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 148-154.

²⁰⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 154-159.

²⁰⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 160-166.

carcere perpetuo. I giovanetti sono in realtà poco colpevoli, mentre invece lo è il loro precettore, un Padovano di nome Francesco, che li ha sobillati e spinti a tramare contro Alberto e Mastino. Il precettore non viene trattato con riguardo: egli è trascinato a coda di cavallo fino alla forca dove viene impiccato. Analoga sorte tocca ad un suo complice: Alboino, canonico di Verona.²¹⁰

Alberto della Scala è nato nel 1306, Mastino due anni più tardi; sono entrambi figli di Bartolomeo della Scala e di Beatrice di Correggio. Alberto sposa Agnese, figlia del conte di Gorizia, dalla quale non avrà figli; Mastino ha sposato Taddea, la figlia di Giacomo da Carrara. Da questa unione nasceranno 6 figli: Cangrande, Cansignorio, Paolo Alboino, Verde, Beatrice, Altaluna.

§ 60. Pietro dal Verme

Pietro di Nicola dal Verme appartiene ad una famiglia veronese che, da un paio di secoli, è tra le casate più importanti della città.

Le origini della sua famiglia risalgono a un Nicola de Vermo o *de Vermis*. Nicola ha anche dei fratelli, Jacobino, Gambarino e, forse, Giovanni. Nicola non ha origini nobili, ma è protagonista di un'importante ascesa sociale. Egli è un giurista e, nel 1198, è chiamato giudice. La sua carriera lo vede continuamente presente per cinquant'anni nelle magistrature comunali. Rappresenta Verona presso Federico II, è procuratore e giudice. Appartiene probabilmente alla fazione dei Monticoli e, nel 1229, è citato come primo tra 140 cittadini fideiussori del comune per un prestito. Console di giustizia del comune nel 1201, 1205, 1234, 1237. Dal 1238 anche un suo figlio, Vilio, compare tra i membri del consiglio comunale. Abbiamo notizia di un altro suo figlio di nome Buonaventura. Quando, dopo la metà del secolo, muore, lascia una situazione economica florida alla sua famiglia.

Vilio e suo figlio Nicola proseguono il consolidamento della famiglia alla corte degli Scaligeri. Nicola, negli anni '80, appartiene alla corte di Alberto della Scala, ne è un fidato collaboratore, ed è uno dei delegati scaligeri che a Vangadizza stipulano il contratto di matrimonio tra Obizzo d'Este e Costanza della Scala nel 1289. Nel 1292 è podestà di Bergamo «incarico presumibilmente non facile in una città agitata da aspre lotte di fazione». Nicola di Vilio ha due figli: Pietro e Jacopo.

Pietro nasce negli ultimi decenni del secolo XIII. Egli fa carriera seguendo l'ascesa degli Scaligeri tra il 1310 e il 1340. Nel 1316, quando Castruccio Castracani ha iniziato la sua gloriosa carriera, lo troviamo podestà di Lucca. Nel 1317 partecipa all'assedio di Cremona e Passerino Bonacolsi lo designa come capitano del popolo di Parma. Egli si comporta molto bene, tanto da essere anche chiamato a ricoprire interinalmente anche la carica di podestà. Nel 1323 Cangrande lo nomina podestà dell'appena conquistata Bassano. Nel 1328, dopo l'insignorimento di Padova, Cangrande lo ordina cavaliere nella grande cerimonia del 27 novembre.

Ora dunque egli è stato nominato podestà dell'appena conquistata Treviso ed Alberto e Mastino lo confermano nell'incarico. Pietro lo terrà gloriosamente fino al 1336.²¹¹

§ 61. Siena contro Ansedonia

I Senesi in agosto radunano le loro truppe a Paganico e le pongono sotto il comando di Francesco degli Acarigi e di Guido Riccio da Fogliano. Gli ordini, che sono stati consegnati sigillati ai comandanti, vengono aperti a Paganico. Le istruzioni comandano che si vada in Maremma a estirpare la mala genia che abita il castello di Ansedonia. Questa rocca infatti accoglie tutti i banditi Senesi, che ne hanno fatto la loro base ed il loro rifugio nelle nefande spedizioni di violenza, saccheggio ed omicidi nel territorio.

I Senesi, per 17 giorni, assediano il castello, senza riuscire a prenderlo con la forza. Ma il blocco dei rifornimenti è totale e la fame può ciò che le armi non riescono a compiere; il castello si

²¹⁰ CORTUSIO, *Historia*, col. 851-852; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 173-175.

²¹¹ Si vedano le voci del DBI vol. 32° *Dal Verme Nicola*, *Dal Verme Nicola di Vilio (II)*, *Dal Verme Pietro*, tutte di Gian Maria VARANINI.

arrende, salve le persone. Usciti gli assediati, la rocca viene fatta rovinare scavandola alla base, puntellandola e dando fuoco al legname. Guido Riccio rimane in Maremma a garantire la giustizia di Siena, mentre Francesco degli Acarigi torna in città.²¹²

§ 62. Lucca venduta a Gherardino Spinola. La pace di Montopoli

Intanto, i Tedeschi del Cerruglio hanno provato a vendere Lucca praticamente a tutti. Pisa avrebbe gradito l'acquisto, ma ne è stata impedita da un assalto dei Fiorentini. Infatti, all'inizio di luglio, i Pisani, temendo che Firenze possa impadronirsi di Lucca, si offrono di acquistarla per 60.000 fiorini.²¹³ Ne danno 13.000 di caparra. Ma Firenze invia Beltramone del Balzo²¹⁴ con 1.000 cavalieri e molta fanteria a guastare il territorio pisano, fino alle porte della città, a borgo S. Marco. Pisa allora desiste, perdendo la caparra, e conclude la pace con Firenze il 12 agosto. Siena è irritata dal fatto che Firenze ha ritenuto di concludere la pace senza neanche consultarla.²¹⁵

La pace viene firmata a Montopoli, nella chiesa della pieve. Vi convengono per Firenze Simone della Tosa, Forese Rabatta, Donato dell'Antella e Taldo Valori, per Volterra Belforte Belforti e Buonafidanza Tignoselli, per Massa Buonifacio di Bino e Bernardino Avveduti, per Prato Buonaccorso Landi e Piero Manassei, per San Gimignano Riccio di Riccio Gattolini, per Colle Forte di Manovello, per Collegalli Arrigo di ser Bindo, per S. Miniato Ciardino di Lando (Cardino Lunardo),²¹⁶ per Fucecchio Vanni di Forte, per Castelfranco Gherardo di ser Giovanni.²¹⁷

Lucca la compra un Genovese: Gherardino Spinola, per soli 30.000 fiorini, e vi entra il 2 settembre. I Fiorentini, che hanno rifiutato il vantaggiosissimo acquisto, se ne dispiacciono, ma è troppo tardi. Per ritorsione, nei primi giorni di ottobre, i Fiorentini fanno ribellare il castello di Collodi²¹⁸ e Gherardino lo va ad assediare il 20 d'ottobre. Lo conquista con disonore dei Fiorentini; non solo, Gherardino comincia a darsi da fare per radunare gente e denaro per portare soccorso a Montecatini.²¹⁹

L'acquisto di Lucca da parte dello Spinola sicuramente non dispiace a Pisa, infatti impedisce alla città vicina di cadere nelle mani del pericoloso concorrente comune toscano.²²⁰

Non tutti però sono contenti. Ad esempio i ghibellini di Lucca, i quali decidono di reagire portando devastazioni nel territorio controllato dal castello di Buggiano. I Fiorentini

²¹² *Cronache senesi*, p. 493-494.

²¹³ Il mediatore della compravendita è un certo «Puccio da Fagiano, cittadino pisano, ma esiliato come debitore moroso». ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 196 e nota 5.

²¹⁴ CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 112 definisce Beltramone peritissimo in guerra. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 675.

²¹⁵ *Cronache senesi*, p. 492; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 135 e 141; STEFANI, *Cronache*, rubrica 459 dice che Beltramone ha preso e disfatto due castelli: Pratiglione e Camporena. PECORI, *San Gimignano*, p. 150 informa che San Gimignano ha prestato 300 fiorini a Firenze per l'acquisto. COPPI, *Sangimignano*, p. 229 corregge la cifra in una più credibile di 3.000 fiorini d'oro.

²¹⁶ RONDONI, *San Miniato*, p. 93 così lo chiama.

²¹⁷ MAFFEI, *Volterra*, p. 418; quasi tutti portano il titolo di messere o ser, cavaliere o notai. Maffei pubblica anche i Capitoli della pace alle p. 418-421. COPPI, *Sangimignano*, p. 231 elenca le istruzioni date all'ambasciatore cittadino Riccio Ricci. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1329, vol. 1°, p. 181-182 ci dice che era podestà di Montopoli Francesco della Serra di Gubbio. L'atto viene rogato da ser Mazzeo di Berto Diotifeci da Volterra. BIADI, *Colle Val d'Elsa*, p. 96-97. CECINA, *Volterra*, p. 116 e nota 1 ivi.

²¹⁸ Per opera di Cinello da Collodi. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1329, vol. 1°, p. 183.

²¹⁹ *Cronache senesi*, p. 493; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 142; STEFANI, *Cronache*, rubrica 462; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 115.

²²⁰ ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 196. Gherardino è fratello del genero di Spinetta Malaspina. Lucemburgo Spinola, fratello di Gherardino ha infatti sposato Novella Malaspina, figlia di Spinetta. Gherardino e Lucemburgo Spinola sono del ramo dei Luccoli, dal luogo dove hanno case in Genova, poi chiamata piazza delle Fontane Marose. DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 137-138.

reagiscono e chiedono ed ottengono, il 2 ottobre, aiuti da San Gimignano che vi manda 25 cavalleggeri.²²¹ I fuorusciti ghibellini occupano il castello di *Camporano* (Camporbiano). San Gimignano incarica una balia di 25 persone di fare il necessario per cacciarli; infatti il castello è troppo vicino alla città, ne dista 7 miglia, ben piazzato a controllo di un trivio sulla via verso Pisa. La città spende tutto agosto nel tentativo di conquistare il castello e, alla fine, ne ottiene la resa. Il 26 agosto il recupero del castello è cosa fatta.²²²

§ 63. Le imprese piratesche di Aitone Doria

Aitone (ovvero Antonio) Doria comanda 9 galee, 2 saette ed una nave, che utilizza per lanciare razzie contro le coste della Sardegna, Liguria e Provenza. Aitone è dunque un pirata, o, nel migliore dei casi, un corsaro. Al comando di 3 galee, sorprende tre galee da carico genovesi, dei guelfi intrinseci. Le abborda di notte, svegliando bruscamente i marinai e impadronendosi del ricco carico che trasportano. Carico che va a stivare in Provenza.

Ad agosto, vicino alla Sardegna, si impadronisce di 4 galee dei guelfi di Genova, cariche di preziosissimo frumento. Poi, ancora, ne prende 5. Egli normalmente tiene le navi che cadono in suo possesso, ma una di queste 5 è di Grepì Grimaldi, con il quale il Doria è in buoni rapporti, quindi questa la lascia andare con il suo equipaggio e le sue cose.

Aitone si impadronisce anche di tre galee provenzali.

Alla fine d'ottobre, il Doria, al comando di 8 galee e più, intercetta due galee di guelfi genovesi che escono da Portovenere, le abborda e se ne impadronisce.²²³

Da una lettera aragonese del marzo 1329 apprendiamo che i Doria sono «*pauperes in pecunia*».²²⁴

§ 64. Vietato esportare granaglie dal Friuli

Il 23 luglio, il patriarca di Aquileia tiene un nuovo parlamento generale ad Udine. L'argomento trattato è il controllo dell'esportazione delle biade, che negli ultimi tempi, tempi di carestia, è sfuggito dalle mani degli ufficiali del patriarcato e per il quale sono stati rilevati diversi abusi. L'esportazione è proibita e grosse multe sono comminate a chi si è comportato male, tra questi i servi del contado di Gorizia e Pietro di Pietra Pelosa.²²⁵

§ 65. La morte di Marco Visconti

Il 14 agosto Marco Visconti arriva a Milano, molto ben accolto dai congiunti e troppo ben accolto dalla popolazione. Marco ha motivi di astio con i suoi congiunti, e li accusa di averlo lasciato troppo a lungo alla mercè dei Tedeschi del Cerruglio, prigioniero senza riscatto. Da questa condizione è riuscito a trarsi per la propria valentia e il prestigio personale, nessuno dei Visconti ha mosso un dito per lui. Marco conduce una vita grandiosa, con più sfarzo di quella di Azzo, provocandone la gelosia.

Azzo, Giovanni e, forse, Luchino tramano contro di lui. La sera del 4 settembre, invitatolo a cena, alla quale partecipano anche Luchino e Giovanni Visconti, Azzo lo prende in disparte in una camera piena d'armati che lo strangolano e, forse, gettano da una finestra. «I Milanesi ne furono molto dolenti, perocchè era il più bel cavaliere, e più ardito in fatto d'arme, che fosse nella casa dei Visconti».²²⁶ Leggiamo però anche il giudizio che ne dà un partigiano di

²²¹ COPPI, *Sangimignano*, p. 231.

²²² COPPI, *Sangimignano*, p. 232.

²²³ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 116 e nota 1.

²²⁴ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. IV, p. 483, doc. 38.

²²⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 272.

²²⁶ GIULINI, *Milano*, lib. LXIV; MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1159-1160 che molto si diffonde sull'argomento; GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1002; *Chronicon Estense*, col. 391; GAZATA, *Regiense*, col. 42; *Cronache senesi*, p. 491; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 133; CORIO, *Milano*, I, p. 723. Questi narra un episodio sotto il quale serpeggia la controinformazione viscontea del dopo morte di

Azzo, Pietro Azario: «Marco, molto prodigo, infastidiva il potere e la pazienza del signor Azzone, opprimendo tra l'altro i nobili e i contadini di Seprio. Ciò era molto molesto da sopportare. (...) Questo signor Marco non aveva un vincolo matrimoniale, ma aveva molti figli bastardi. Era robusto (...), rozzo e crudele, ma amico degli amici».²²⁷

Vediamo, in contrappunto, la descrizione che Azario dà di Azzo: «Benché giovane, fu maturo in bontà e virtù, lieto d'aspetto, capelli canuti, corpo gracile, ma piuttosto pingue, affabile, trattabile, benigno. Tutti quelli che ebbero conversazione con lui ne ottennero un arricchimento. Sin dalla giovinezza soffriva di podagra ai piedi e alle mani. Ebbe una moglie del casato dei signori di Savoia, di nome Caterina, che mai procreò neppure un figlio».²²⁸

La morte dell'audace Marco è poco chiara: nelle diverse cronache se ne hanno versioni divergenti, prova questa della cortina di silenzio che è stata stesa sull'argomento dagli stessi Visconti.²²⁹ Si va dall'efferato omicidio, qui narrato, all'incidente o al suicidio. Chi voglia indagarne la verità, può cercare di comporre un quadro nel quale entrino le ambizioni di Azzo, i suoi timori per l'aggressiva capacità di Marco in guerra e del suo ascendente sui professionisti delle armi, la debolezza politica del Bavaro in Italia e, in ultima analisi, una grande voglia di normalizzazione di tutti i Visconti, che hanno visto la loro famiglia quasi distrutta in seguito alla venuta del Wittelsbach nella penisola italiana. Dobbiamo inoltre rammentare le grandi incomprensioni tra Marco e Galeazzo prima e dopo l'arrivo del Bavaro in Italia.

§ 66. Parma, Reggio e Modena si ribellano alla Chiesa

Il 17 agosto, il legato pontificio Bertrando del Poggetto invita ad un convegno a Bologna Rolando Rossi ed Azzo Manfredi per ottenerne la pacificazione con i figli di Giberto da Correggio. In realtà questo è solo un pretesto per impadronirsi delle persone di questi signori e, tenendole in ostaggio, ottenere la garanzia che il dominio pontificio sulle loro città non sia solo nominale, ma effettivo.

Su malvagio consiglio di Giovanni Quilico, Bertrando invia Rolando Rossi in prigionia nella rocca di Faenza e lo fa porre in gabbia, come in gabbia fu posto il Quilico.

La mossa non è abile, perché infierire su un ostaggio significa mettere a repentaglio un equilibrio molto instabile, che fa leva sul timore che i congiunti potenti del sequestrato hanno riguardo a conseguenze negative sul loro caro se non assecondino le richieste del sequestratore. Perciò i fratelli di Rolando Rosso, il saggio Marsilio ed il valoroso ed aitante Piero reagiscono e fanno ribellare Parma, imprigionando tutti gli ufficiali del legato. Alla ribellione si associano Reggio e Modena.²³⁰

Marco: Marco nel suo castello di Rosato tiene come concubina la moglie di Ottorino Visconti. Questa, per far credere a Marco di avere un figlio da lui, ed evidentemente non potendo rimanere incinta, si fa dare un pargoletto da una serva di nome Bicia. Marco mangia la foglia e fa affogare nel fossato del castello sia la bellissima concubina, che Bicia e, forse, il bimbo.

²²⁷ AZARIO, *Visconti*, p. 37-38.

²²⁸ AZARIO, *Visconti*, p. 37. Caterina di Savoia è figlia di Ludovico II di Savoia e Isabella di Aulnay. Ludovico II è figlio di Ludovico I, fratello di Amedeo V, che è il padre di Edoardo ed Aimone.

²²⁹ Riassume tutte le versioni GIULINI, *Milano*, lib. LXIV. GIOVIO, *I dodici Visconti*, p. 98-99 (*Vita di Azzone Visconti*) afferma: «Ora Marco apertamente sdegnato con Azzone, perché non punto liberalmente né diligentemente aveva provveduto i denari per riscuoterlo, era tornato alla fatal pazzia dell'odio antico e della sua naturale ambizione, talmente che giurò di voler essere confederato del papa, del re Roberto e della Repubblica Fiorentina, se l'ajutavano di soccorso e di danari a cacciar Azzone. Perciocché egli sperava che i Sassoni i quali oggimai s'erano in tutto ribellati dall'imperator Lodovico, continuamente dovessero seguir il nome suo illustre in tutte le guerre, tratti da grosse paghe e da nuova preda».

²³⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 417 dice riguardo ad Rolando Rossi: «per tema che non li facesse rebellare Parma»; CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 736. *Chronicon Estense*, col. 391. BAZZANO, *Mutinense*, col. 590; ANGELI, *Parma*, p. 161-162; AFFÒ, *Parma*, IV, p. 263-264. GAZATA, *Regiense*, col. 42 dice che Rolando ed Azzo vengono imprigionati il 17 agosto. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 145 ci informa che il

«Per la qual cosa i fratelli e i consorti del dicto Rolando e con lo favore del popolo rebellarono la città de Parma et presono tuti li ufficiali della Ghiexia. E per simil modo se rebelloe la città de Rezo e quella de Modena, chiamando li Modenesi per loro signore Manfredo di Pii da Carpo». ²³¹

Il 4 settembre, constatata le sterilità della propria politica, Bertrando del Poggetto dichiara aperto il conflitto con Parma. I Correggeschi e Sanvitale calano a Castelnovo ed iniziano nuovamente a minacciare la città di Parma.

La prigionia di Rolando spinge Parma a vegliare ed a rinforzare la sorveglianza. Da oltre Enza i contadini, temendo nuove violenze e devastazioni, vengono in città, recando con sé cose e bestie. Intanto i Correggeschi, con le buone o le cattive, costringono chi ancora è in campagna a portare loro biade. Il comune di Parma decide di trasformare il ponte sul fossato a Porta S. Michele de Arcu in ponte levatoio. ²³²

Il 5 settembre, Marsilio e Pietro Rossi convocano il consiglio di Credenza e ottengono la dichiarazione di alleanza con il Bavaro, il quale è a Pavia. Il reggente di Parma per il legato, Zanaccio Salimbeni, esce dalla città e dirige la sua cavalcatura in direzione di Piacenza. Il Reggiano Bonvicino Odifredi regge la vicaria fino all'arrivo il 17 di settembre del nuovo podestà, Manfredo dei Filippi da Pontremoli, chiamato *Pertichetta*. Egli arriva con le sue insegne dove campeggia l'aquila imperiale. ²³³ A Reggio il legato ha designato come podestà un Senese: messer Piccolomini, ma l'insurrezione della città costringe Bertrando a richiamarlo. ²³⁴

Le truppe parmigiane non osano mettere il naso fuori del riparo delle mura cittadine, invece i da Correggio e Giovanni Quilico da Sanvitale presidiano Castel Gualtieri, Castelnovo, Campegine, Boretto (proprio sul Po) e Bazzano; in pratica circondano Parma da nord, est e sud, ma non da ovest. In compenso, corrono e devastano le campagne. I Rossi si uniscono all'alleanza contro il legato, che vede collegati il Bavaro, Milano, Pavia, Savona, Alessandria, Bergamo, Lodi, Cremona, Modena, Reggio e Pontremoli. Anche il nuovo signore di Lucca, Gherardo Spinola, offre soldati alla difesa di Parma. ²³⁵

In Parma vi è scarsità di viveri, o meglio di macinato, infatti tutti i fiumi sono in secca, perché da tempo non piove, e senza la forza motrice della corrente fluviale non vi è possibilità di azionare i mulini ad acqua. ²³⁶

Vi è invece gran quantità di vino, sia rosso che bianco; la vendemmia però, si è dovuta fare sotto guardia armata, per le molte aggressioni dei Correggeschi. ²³⁷

§ 67. Aquileia deve denaro al legato pontificio

Il legato Bertrando del Poggetto, il 22 luglio, ordina al patriarca d'Aquileia Pagano della Torre di saldare il dovuto «per il decimo anno della sua legazione». Sono 1.230 fiorini d'oro di giusto peso. L'ordinanza viene letta ad Udine il 2 settembre. È molto denaro e, il 6 dicembre, il sinodo accorda al patriarca un prestito per coprire tale somma, che deve essere pagata entro la prima domenica della Quaresima del 1330. ²³⁸

legato «*tenuit ipsos valde malo modo cum maxima proditione carceratos*». VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², cap. 140.

²³¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 417.

²³² *Chronicon Parmense*, p. 197.

²³³ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 264-265; *Chronicon Parmense*, p. 198.

²³⁴ GAZATA, *Regiense*, col. 42.

²³⁵ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 264-266; GAZATA, *Regiense*, col. 42 che fornisce dettagli.

²³⁶ *Chronicon Parmense*, p. 198.

²³⁷ *Chronicon Parmense*, p. 199.

²³⁸ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 274 e 279.

§ 68. Pisa rientra nel seno della Chiesa

In agosto Pisa inizia trattative per la sua riconciliazione con la Chiesa. Il papa vuole in cambio il giuramento di fedeltà e la consegna dell'antipapa. I Pisani eseguono ed il conte Fazio ottiene in feudo il castello di Montemassi e 20 cittadini pisani sono fatti cavalieri. La pace con re Roberto d'Angiò dovrà attendere un anno e verrà conclusa il 6 settembre 1330.²³⁹

§ 69. Viterbo. Assassinio di Silvestro Gatti

A Roma, dopo la partenza del Bavaro, il prestigio personale ed il potere del cardinale Gian Gaetano Orsini sono in costante e irrefrenabile ascesa. Egli, durante l'estate, ha condotto l'esercito romano ad assediare Viterbo. I militi romani devastano il territorio e prendono numerosi castelli, «ma la città non poterono avere».²⁴⁰

Il 10 settembre, a Viterbo, Silvestro Gatti viene assassinato da Faziolo, figlio bastardo di Manfredò prefetto di Vico, che sottomette la città alla Chiesa.²⁴¹ Faziolo è stato istigato da Sciarra Colonna.

All'inizio di novembre, finalmente, il cardinal Gian Gaetano Orsini, proveniente da Orvieto, riesce ad entrare a Viterbo con 200 cavalieri di re Roberto, ma nel nome della Chiesa e non già in quello di Roma. Lo accompagna nel viaggio a Viterbo Ranuccio di Pietro Monaldeschi e l'assassino Facciolo. L'ingresso a Viterbo è stato possibile grazie alle trattative condotte da Bonuccio di Pietro Monaldeschi.²⁴²

In questi tempi «i confini del comitato o distretto viterbese erano segnati: al nord dai tenimenti di Marta, di Montefiascone, di Bagnorea e dal Tevere; all'est dai territori di Soriano, di Vignanello e di Vico; al sud dalle terre di Vetralla e di Bieda; all'ovest da quello di rocca Rispanpani e di Toscanella». Nel Viterbese vi sono 45 castelli.²⁴³

§ 70. Avignone e Milano

Azzo Visconti ritiene che i tempi siano maturi per una riconciliazione con il papato. Invia suoi ambasciatori ad Avignone a supplicare il perdono di Giovanni XXII e offre la rinuncia di Giovanni Visconti al cardinalato concessogli dal falso papa.

Il 15 settembre, in Avignone, i Milanesi e Azzo Visconti vengono ricomunicati dal papa. Hanno ben meritato con la loro freddezza nei confronti del Bavaro. Giovanni Visconti viene nominato vescovo di Novara, e questa volta da un papa autentico e non dal patetico Nicolò V.²⁴⁴

§ 71. Tumulti a Sassari

Il 26 settembre il giudice d'Arborea Ugone aiuta il governatore aragonese di Sassari, Bernardo de Boxados, a reprimere una nuova ribellione della città.²⁴⁵

²³⁹ RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 85 e nota 1.

²⁴⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², cap. 131; DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 491.

²⁴¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 417; ANGELI, *Parma*, p. 162; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², cap. 144; *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 427; ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 266. CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 66 ci fornisce un particolare: Silvestro, assalito in casa sua da Faziolo, riesce ad uscirne e si rifugia «nella casa di tal Martinuzzo della Viva, in contrada S. Stefano». Qui lo scova Faziolo e, con le sue mani, lo uccide. Anche BUSSI; *Viterbo*; pag 190. PINZI, *Viterbo*, III, p. 166 fornisce la notizia e alle pagine seguenti traccia un bilancio della deludente attività di Silvestro.

²⁴² *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 417; MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 532; *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 427-428; DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 491. Senza dettagli DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 33.

²⁴³ PINZI, *Viterbo*, III, p. 168. L'elenco dei 45 castelli è in nota a p. 169.

²⁴⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 418; GIULINI, *Milano*, lib. LXIV; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², cap. 143; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 676.

²⁴⁵ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 52. COSTA, *Sassari*, I, non aggiunge alcun dettaglio.

Il malessere di Sassari è stato accuratamente coltivato dai nipoti di Branca Doria; la ribellione è stata soffocata con grande violenza, saccheggio delle case, omicidi, espulsione in massa degli abitanti che solo molto tempo dopo sono riammessi in città alla luce del giorno, con l'obbligo di uscirne di sera.²⁴⁶

§ 72. L'imperatore ed il legato, Parma e Bologna

L'esercito ecclesiastico, il 29 di settembre, devasta il Reggiano, poi si porta sul Parmense e cavalca fin sotto le mura della città. Le devastazioni continuano sistematicamente fino al 9 ottobre, finché arriva il vicario imperiale che, a capo di molti cavalieri tedeschi, rappresenta una consistente forza militare e attacca e devasta il quartier generale dell'esercito ecclesiastico a Castenuovo.²⁴⁷

Infatti, mentre il Bavaro sta a Pavia, Marsilio e Piero de' Rossi ricorrono a lui, per ottenere aiuto contro Bertrando del Poggetto. L'imperatore, attratto dalla prospettiva di umiliare il legato pontificio e di fare qualche po' di bottino, volentieri invia un suo vicario con molti Tedeschi ad assaltare le terre dei Correggio. All'inizio di ottobre il Bavaro lascia Pavia e va a Cremona.

Il 12 ottobre, Pietro (Piero) dei Rossi torna a Parma, accompagnato da 400 cavalieri dell'imperatore. Ora i Parmigiani, così rinforzati possono finalmente uscire dalle mura e andare ad affrontare i soldati di Gianquilico e dei Correggeschi. A Casalpo catturano Senazzo della Senazza, poi si allungano fino a Brescello, San Sisto, Boretto. I Parmigiani non si comportano meglio dei soldati ecclesiastici e lasciano dietro di sé analoga scia di nefandezze.²⁴⁸

Il 13 ottobre inizia l'interdetto su Parma, nessun religioso può celebrare messa o somministrare i sacramenti. Gli unici che continuano a comportarsi come nulla fosse sono i religiosi che hanno sposato la causa dell'antipapa del Bavaro. In città tutte le insegne guelfe, gigli o rastrelli, sono abbattute o raschiate e, al loro posto, messi simboli imperiali: sul palazzo del comune viene posta un'aquila imperiale nera in campo d'oro, vicino al vessillo del comune, una croce bianca in campo vermiglio.²⁴⁹

Il forte Pietro Rossi, accompagnato dal mariscalco imperiale Enrico di Monfort, caricati viveri per 4 giorni, il 21 ottobre si dedica a bonificare il territorio; in particolare alcuni nobili²⁵⁰ si sono dedicati a derubare i mercanti che transitano nei pressi dei boschi di Sissa, dove il Taro, tra grandi anse, confluisce nel Po. La sua azione è coronata dal successo, cinque dei manigoldi cadono nelle sue mani, tra loro tre sono nobili; per questi perorano anche i soldati imperiali, ma a nulla valgono le preghiere, Piero vuole dare un esempio e li fa impiccare tutti. Poi si incarica di rendere sicuro il tragitto di Ludovico il Bavaro: guerreggia contro Viadana e Pomponesco. Quindi sferra attacco oltre il torrente Enza, verso Correggio e conquista Boretto (*Beruptum*), dove Matteo da Correggio ha ammassato molta roba. Nell'azione gli imperiali catturano Ugolino Cavalcabò, alleato dei Correggio. Boretto è un luogo importante perché fronteggia l'ansa del Po tra Viadana e Pomponesco.

Il Bavaro è a Cremona e lo si attende anche a Parma.²⁵¹

Il 19 ottobre Marsilio Rossi si è recato a Cremona dal Bavaro per sollecitarne la venuta.

²⁴⁶ FUSERO, *I Doria*, p. 281.

²⁴⁷ GAZATA, *Regiense*, col. 42-43.

²⁴⁸ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 266.

²⁴⁹ *Chronicon Parmense*, p. 200-201.

²⁵⁰ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 267 ipotizza che tali nobili siano i Terzi da Cornazzano.

²⁵¹ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 266-267. Vi è grande attesa per l'arrivo dell'imperatore, molto ben resa da *Chronicon Parmense*, p. 198 che riporta il susseguirsi di "si dice": «*cras veniet..., usque ad octo dies..., antequam sint 8 dies*».

L'imperatore, accompagnato da Marsilio, si mette in marcia per raggiungere i suoi armati. Da Cremona l'esercito imperiale e parmigiano marcia sulla riva sinistra del Po, in direzione di Casalmaggiore, dove si conta di traversare il Po verso Colorno.

Piero si reca quindi ad accogliere il Bavaro a Casalmaggiore ed a scortarlo fino a Parma per la via di Colorno. Gli ecclesiastici, il 7 novembre, si recano a Guastalla per impedire il passaggio del Po all'esercito del Bavaro. Ma Marsilio e Piero fabbricano ponti tra Pomponesco e Viadana e riescono a togliere d'impaccio Ludovico di Wittelsbach. Il 10 novembre l'imperatore, a capo di più di 2.000 cavalieri, entra a Parma, accolto trionfalmente con «immensa gioia palesata con suoni di campane, fuochi e bagordi». L'imperatore è accompagnato dall'imperatrice e dall'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti. Con loro vi è anche Michele da Cesena.

Il 15 novembre i Correggeschi riconquistano Boretto; troppo tardi per impedire il passaggio delle truppe imperiali.

Il 19 novembre, nel palazzo vecchio del comune, si riunisce il consiglio generale di Parma; sono 600 consiglieri che nominano i sindaci del comune, incaricati di giurare fedeltà al Bavaro; i prescelti sono messer Sandrino Guazardi detto *Caraccio* e Ambrogio de *Maiavacis*.

Il 20 novembre i Parmigiani ed i Reggiani cavalcano a Bagno e lo depremono.

Il 25 novembre, giorno sacro a Santa Caterina d'Alessandria, Ludovico di Wittelsbach costituisce Marsilio Rossi suo vicario imperiale per Parma ed il suo territorio. Marsilio, due giorni più tardi, unitosi a Giberto Fogliani e Azzo Manfredi, va a Reggio, dove viene ricevuto onorevolmente.

I Cavalcabò, vedendosi incapaci a resistere alle forze superiori del Parmigiano, distruggono *Cohercio*, Coenzo (vicino a Brescello), rompono il ponte di Sorbolo che scavalca l'Enza, riconquistano il castello di Boretto, che guarda il Po, e badano solo a difendersi e non più ad offendere.²⁵²

I soldati imperiali e parmigiani, uniti ai Fogliani sferrano un attacco contro le terre dei figli di Giberto di Correggio, *Domo de Boschis* (Castelbosco?) e *Villa Meletulo* (Meletole).²⁵³

Il 29 novembre Parma proclama eretico il «falso papa», cioè Niccolò.²⁵⁴

§ 73. La congiura di Bologna

Ludovico di Wittelsbach è in parola con i congiurati che intendono far ribellare Bologna al Legato. Qui infatti, in ottobre, prende corpo una congiura di cui fanno parte molte importanti famiglie bolognesi e che fa capo all'arciprete di Bologna della famiglia dei Galluzzi. Ne fanno parte tutti i signori costretti con la forza dal legato a risiedere a Bologna: Alberghinetto Manfredi, Rolando de' Rossi, Ettore da Panico ed il giudice Guido Sabatini.²⁵⁵ Il piano è di far sollevare Faenza all'arrivo dell'esercito del Bavaro. Sicuramente l'esercito pontificio uscirebbe allora da Bologna per soccorrere Faenza contro gli imperiali; Bologna a questo punto si solleverebbe e l'insurrezione verrebbe aiutata da truppe del contado, reclutate ed organizzate da Guidinello Montecuccheri, che piomberebbero sulla città. Il legato, isolato e minacciato non avrebbe altra alternativa che quella di fuggire a gambe levate da Bologna.

La congiura ha comunque bisogno di forze militari interne ed allora i congiurati prendono contatto con un conestabile tedesco del legato per corromperlo e attrarlo a sé. Il conestabile, però, fa il doppio gioco e svela la congiura a Bertrando del Poggetto.

Bertrando convoca il giudice Guido di Mussotto Sabatini, lo fa portare nelle segrete e lo comincia ad interrogare, mostrando di sapere della congiura. Guido, vistosi perduto, decide di

²⁵² CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 736; GAZATA, *Regiense*, col. 43; *Chronicon Parmense*, p. 200-203; AFFÒ, *Parma*, IV, p. 267-270.

²⁵³ *Chronicon Parmense*, p. 203.

²⁵⁴ GAZATA, *Regiense*, col. 43. La notizia sembra troppo anticipata, Parma avrà senz'altro atteso che il Bavaro fosse partito e Marsilio tornato.

²⁵⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 507 afferma che alla congiura partecipa anche Nanni de' Dotti, cognato di Ettore da Panico.

parlare, sperando nella generosità del legato. Bertrando manda ad arrestare i congiurati, ma Ettore da Panico, che era già sulla montagna ad organizzare truppe, riesce a fuggire a Modena. Fugge anche Mussolo dei Teriagli.

L'arciprete dei Galluzzi, figlio naturale del defunto messer Antonio, confidando nel suo prestigio, ritiene di non aver nulla da temere, ma sbaglia. Bertrando lo fa convocare, questi si presenta con un gran seguito, che viene facilmente spaventato dalla potenza militare del legato e si disperde. L'arciprete viene arrestato.

Tuttavia, il legato non osa procedere all'esecuzione della giustizia, teme che Bologna insorga e il Bavaro è troppo vicino; tutto sommato potrebbe avvenire per moto spontaneo quello che la congiura si proponeva. Bertrando chiede ed ottiene aiuti da Firenze: 300 cavalieri e 400 balestrieri; Perugia lo soccorre con Bernardino conte di Marsciano al comando di 200 cavalieri. Così rinforzato, dopo tre giorni, sulla piazza di Bologna, fa decapitare i capi dei congiurati, tra questi Alberghinetto Manfredi e «ser Guido de Muxolo». Non l'arciprete, perché sacro, che viene quindi semplicemente esposto in una gabbia di ferro e lasciato morire di fame, insieme a suo figlio.²⁵⁶

Uno dei congiurati, Cello di Teriagli, catturato, «fo molto martoriato, ma no confesò may».²⁵⁷

Alberghinetto ha avuto da sua moglie Giovanna (o Jacopa) due maschi e due femmine. Di uno dei maschi, Bernardo, non abbiamo notizia, ma il primogenito Giovanni lo sentiremo nominare negli anni venturi: egli si installerà nel castello di Marradi ed intraprenderà una lotta con suo cugino Giovanni. Alla morte dell'infelice Alberghinetto, Faenza è sostanzialmente nelle mani di Francesco e di Riccardo e Tino, rispettivamente padre e fratelli del defunto. Francesco, quest'anno, cede a Riccardo e Tino i castelli di Baccagnano, Ciruno, Rontana, Poggiolo, Montemaggiore e il territorio di Zattaglia. Ed ancora i castelli di Vedredo, Collina, Pozzo. Non è improbabile che tale cessione sia stata fatta per sottrarre queste proprietà ai figli di Alberghinetto.²⁵⁸

§ 74. Monferrato

Il 14 ottobre, il marchese Teodoro di Monferrato, da pochi mesi rientrato dal suo lungo viaggio a Costantinopoli, presumibilmente in difficoltà economiche per la guerra che sta conducendo contro Chieri ed Angiò, prende in prestito da Tommaso da Scarampo la somma di 30.000 fiorini, da restituirsì in 10 anni.²⁵⁹ Si rammenterà che da questo Tommaso ha preso prestiti anche la moglie di Teodoro, quando questi era lontano dal suo dominio.

Teodoro «visse sempre cum grandissima reputatione insino alla morte» che, per ora, non è prossima. Sua figlia sposa Aimone di Savoia e sarà la madre di Amedeo, conte Verde.²⁶⁰

²⁵⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 418-419. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 412 dice che il conte Muzolo di *Thriagli* riesce a fuggire con Ettore da Panico. *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 415 dice che i giustiziati sono Alberghinetto, Guido Sabatini, Nane di Dotti, Nicolò Furlano e Masolino Guastavillani. Si veda anche *GAZATA, Regiense*, col. 43 che indica la data del 28 novembre per l'esecuzione di Alberghinetto. *GRIFFONI, Memoriale*, col. 144 conferma i nomi della cronaca bolognese. Egli aggiunge che l'arciprbsitero è messo in una gabbia e lì lasciato morire. Secondo Matteo Griffoni la notizia della congiura non è degna di fede. Griffoni dice che il figlio dell'arciprete, Antoniolo, viene decapitato. *VILLANI GIOVANNI, Cronica*², cap. 145 e 146. *PELLINI, Perugia*, I, p. 507-508 elenca i principali nobili perugini che accompagnano il contingente del conte: Cucco e Filippaccio Baglioni, Tinto Michelotti, Agnoletto del Riccio Montesperelli, Andruccio di *Ghocciolo*, Pellolo di Labo, ser Ranaldo di Nino. Sono desunti da *Annali di Perugia*, p. 65. Vi è notizia del fatto anche in *Diario del Graziani*, p. 102 il quale attribuisce la vittoria agli ecclesiastici. *Istorie Pistolesi*, p. 228-232 narra in modo diffuso la vicenda. *Chronicon Estense*, col. 391 pone l'avvenimento nel 1330 e dice del legato: «*Legatus dominus Bononiae, qui semper mala & iniqua cogitabat*».

²⁵⁷ *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 416.

²⁵⁸ *ZAMA, I Manfredi*, p. 99.

²⁵⁹ *GALEOTTO DEL CARRETTO, Cronaca di Monferrato*, col. 1176; *RICALDONE, Annali del Monferrato*, I, p. 313.

²⁶⁰ Teodoro morirà il 9 maggio del 1338.

§ 75. Conflitti di confine tra Todi ed Orvieto

Tra Orvieto e Todi sono sorte controversie di confine. Il consiglio comunale di Orvieto se ne è dovuto occupare in gennaio e in marzo. Una lettera di Giovanni XXII rimprovera ai Tudertini la guerra mossa contro Orvieto. Di un nuovo episodio di questa abbiamo notizia in ottobre, quando si concede a chiunque di danneggiare i figli di Crottolo *domini Sensi*, del poggio di Guardea²⁶¹ che insieme a cavalleggeri e fanti dei signori di Baschi e di Todi hanno aggredito il castello di Paterno in Teverina, uccidendo alcuni uomini e deportandone altri. Manno di Corrado Monaldeschi, Ugolino *Lupicini* e Neri della Torre, con altri 5 nobili, sono incaricati di stabilire quanto necessario per la pace. Gli incaricati propongono un giudizio arbitrale tra cittadini, e, qualora questo fosse insoddisfacente, a scelta di Todi, il giudizio di uno dei seguenti comuni: Firenze, Siena, Perugia, Gubbio, Foligno, Camerino, Montepulciano. L'arbitro per le contese che, parallelamente, coinvolgono Napoleonuccio di Pietro Novello e ser Nicola da Baschi, è Manno di Corrado Monaldeschi. Gli arbitri scelti dagli Orvietani nel giudizio con Todi sono Ciuccio di Nericola, Cecco di Monaldo Mazzocchi, Nicola di Nericola. Finalmente si arriva a decisione l'8 di dicembre: i Tudertini espulsi da Orvieto sono riammessi in città, analogamente deve fare Todi, ma debbono rimanere banditi i signori di Baschi, i conti di Santa Fiora e i signori di Parrano.²⁶²

§ 76. Il regno di Napoli

Il primo novembre, re Roberto invia Bertrando del Balzo a governare Firenze, al comando di un contingente di 500 uomini a cavallo.

Il ducato d'Atene, posseduto da Gualtieri di Brienne, conte di Lecce, si è sottratto da qualche tempo dalla sua soggezione «per lo troppa durezza e cattivo governo» dei suoi ufficiali. Gualtieri è ricorso più volte al sovrano di Napoli, suo zio, per ottenere aiuti economici, inutilmente. Vende allora la sua terra di Castelluccio degli Schiavi in Capitanata a Leonora Dammartin, moglie di Bertrando di Lautrech. Due anni più tardi, nel 1331, Gualtieri di Brienne si muoverà al riacquisto del suo ducato, ma, sventuratamente, vi perderà il suo unico figlio, senza avervi potuto ristabilire la sua autorità.²⁶³

Ugo di Ibelin (de Ybelino), conte di Giaffa, di Bayruth, di Ascolano, Calamata e Zante viene nominato Gran Giustiziere del regno di Napoli; egli manterrà tale ufficio fino al 1336.²⁶⁴ Ugo discende da un'illustre schiatta di sangue reale; Guido d'Ibelin *senior* è padre di Filippo e Giovanni, conestabili del regno di Cipro e fratelli uterini di Alisia o Ala, moglie di Ugo, re di Cipro. Per alcune discordie familiari ed intrighi di corte, alcuni degli Ibelin vengono a Napoli, tra questi Guido *junior*, conte di Giaffa, padre di Ugo, Giustiziere del regno e Abeby d'Ibelin, milite e signore di Arsinoe (una città presso Famagosta). Questi dà sua figlia Amellina in moglie a Rinforzato de Castellane, milite provenzale e signore di Tarsi. Da questo matrimonio nasce Rinforzato *junior* sposo di Isnarda di Ugo del Balzo di Berre. Amelia, rimasta vedova, sposa quindi messer Gentile di Sangro, conte di Capitanata.²⁶⁵

Re Roberto d'Angiò fa costruire il castello di Sant'Elmo su disegno da lui espressamente approvato e vi vuole un suo appartamento. Nei primi 4 anni di edificazione si spendono 3.128 once d'oro, 26 tarì e 10 grani. L'opera verrà completata nel 1343. La campana

²⁶¹ Guardea è un villaggio sull'Amerina, tra Alviano e Montecchio, luoghi oggetto della contesa tra Todi ed Orvieto perché equidistanti da entrambi.

²⁶² Continuazione e fine della nota 2 in *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 426. La continuazione e fine è alle pagine 427 e 428.

²⁶³ CAMERA, *Annali*, II, p. 356.

²⁶⁴ Egli è stato preceduto da: Oddo de Toucy (1309), Gentile Orsini (1313), Ermeganno de Sobran (fino al 1324), Filippo de Sanguinetto (fino al 1329). CAMERA, *Annali*, II, p. 356, nota 3.

²⁶⁵ CAMERA, *Annali*, II, p. 356-357.

della torre è fusa da maestro Mazzomeo di Anagni, insieme ai Veneziani maestro Bello e Vencio.²⁶⁶

Lotta contro i briganti dei Principati e di Terra di Lavoro. Re Roberto nel 1327 vi ha mandato Giovanni Mansella, milite di Salerno, con ampi poteri «*ad persequendum, seu capiendum et puniendum eos*». I risultati dell'impresa sono però modesti e in questo anno egli affida l'incarico di debellare i banditi al capitano francese Roberto de Licinard. Questi è assistito da un giurista, Leonardo de Clusio, e da un notaio, Antonio di Rocca di Cave, maestro degli atti. La milizia del capitano è di 10 scudieri a cavallo, 2 conestabili e 48 balestrieri di Genova. Anche in questo caso i risultati saranno scarsissimi.²⁶⁷

§ 77. Pistoia e Firenze

L'11 novembre i Pistoiesi, constatato che «la guardia di Serravalle era loro in quistione e noia per la guerra di Lucca», affidano per tre anni il castello di Serravalle al presidio dei Fiorentini. Firenze è estremamente soddisfatta dell'acquisizione dell'importante baluardo strategico, il cui possesso è la chiave della difesa delle valli di Pistoia e Firenze.²⁶⁸

§ 78. Soldati imperiali a Modena

Il Bavaro, a Parma, si riunisce con 2.000 cavalieri tedeschi che vengono dal presidio di Lucca. Ludovico acconsente di mandare 600 o 800 cavalieri tedeschi al presidio di Modena per soli 3.000 fiorini.

Il 27 novembre, all'ora del vespro, entra a Modena per Porta Cittanuova il paladino e marescalco imperiale, il conte Enrico di Monfort, al comando di 600 uomini d'arme teutonici.

I Tedeschi sono accolti con gioia e commozione. Ma dal giorno seguente cominciano ad angariare e rapinare sistematicamente i poveri Modenesi, affermando con irridente improntitudine che tutto è dell'Impero. I soldati insistono sul territorio per 3 mesi, «derubando uomini, cittadini e contadini, entrando con la forza nelle case, cacciando gli abitanti dalle proprie abitazioni e distruggendo anche gli edifici». L'arrivo del rappresentante di Ludovico il Bavaro è dovuto a Manfredo dei Pio e Nicolò Manfredi che l'hanno invocato.²⁶⁹

Il 30 novembre, i Tedeschi accompagnano Nicolò della Mirandola ad espugnare il castello di Livizzano. La fortezza, conquistata, è anche depredata, mentre i difensori si sottomettono al dominio modenese.²⁷⁰

Il 6 dicembre i soldati imperiali compaiono al Ponte di Acqualunga, lo prendono, uccidendone un difensore, garantendone il possesso a Modena.²⁷¹

Il 7 dicembre il conte Utino, al comando di 60 cavalleggeri imperiali, mentre viene da Modena, si imbatte in un migliaio di soldati ecclesiastici e di Rubiera che gli sbarrano il passo. Il conte non ha intenzione di battere in ritirata ed allora affida la sua fortuna all'ardimento: carica il nemico, lo spaventa e lo mette in fuga, uccidendo molti avversari, tra cui Tommasino dei Roberti e Giovanni dei Meli. Con grandi onori rientra a Reggio. I Tedeschi vengono ospitati nel monastero di S. Prospero e qui rubano beni per oltre mille fiorini.²⁷²

§ 79. Padova

Galeotto Maggi viene nominato podestà di Padova ed assume la carica il 10 novembre. Non lascia buon ricordo di sé perché il 18 aprile del '30, «*non finito regimine suo*,

²⁶⁶ CAMERA, *Annali*, II, p. 357-358.

²⁶⁷ CAMERA, *Annali*, II, p. 359.

²⁶⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², cap. 147; STEFANI, *Cronache*, rubrica 463.

²⁶⁹ BAZZANO, *Mutinense*, col. 590; GAZATA, *Regiense*, col. 43.

²⁷⁰ BAZZANO, *Mutinense*, col. 590.

²⁷¹ BAZZANO, *Mutinense*, col. 590.

²⁷² GAZATA, *Regiense*, col. 43.

mandato domini Alberti de la Scala, turpiter discessit». In altri termini: se ne va senza giustificazioni.²⁷³

Il 29 novembre, mercoledì, Obizzo Pappafava muore.²⁷⁴

§ 80. Muore Edoardo di Savoia, gli succede Aimone

Edoardo di Savoia finisce il tempo di sua vita mortale a 46 anni, a Gentilly.

Egli ha speso gli ultimi anni della sua vita a cercare il modo di vendicare l'onta di Varey e, quest'anno, partito da Bresse, si è recato da suo suocero il duca Filippo di Borgogna, padre di Bianca, per chiedergli aiuto al fine combattere il delfino di Vienne. Ottenuta la promessa di soccorso, parte nuovamente e va dal duca di Bretagna Jean III, il quale, nella chiesa di Notre Dame, ha impalmato sua figlia Giovanna il 21 marzo del 1329,²⁷⁵ per cercarne l'aiuto militare. Dopo il colloquio parte per Parigi per avere udienza dal re. Edoardo ha compiuto un lungo tragitto: è passato per la Bresse, Revermont e Borgogna e, giunto a Gentilly, nei pressi di Parigi, si ammala e il suo fisico provato non regge alla malattia. L'anello di S. Maurizio, simbolo del potere comitale è affidato ai suoi baroni perché lo diano al successore. Giovanna crede di poter vantare qualche diritto, ma l'assemblea dei Tre stati di Savoia le chiarisce che la linea di successione femminile non è consentita: l'anello viene quindi consegnato ad Aimone, fratello di Edoardo. Aimone è ad Avignone, presumibilmente per il negoziato di pace che impegna tutti i protagonisti del Piemonte. Qui lo raggiungono gli ambasciatori, che lo pregano di recarsi a Chambéry.

La salma del defunto conte, ben sigillata in una bara di piombo, viene trasportata in gran pompa da Parigi all'abbazia di Hautecombe: una comitiva di 153 cavalli e 130 ronzini; alcune tappe del viaggio sono Bagé, Bourg-en-Bresse, Saint-Rambert.

Aimone, che verrà conosciuto come *il Pacifico*, dopo aver tumulato il corpo del defunto ad Hautecombe, si proclama conte di Savoia e, a Chambéry, dal 13 al 22 novembre riceve il giuramento di soggezione dei suoi sudditi. Solo Filippo di Savoia Acaia esita,²⁷⁶ poi, il 29 marzo 1330, dopo aver chiesto il parere della curia papale d'Avignone, capitola e giura.

Le attese deluse di Jeanne e di suo marito inducono il duca di Bretagna ad allearsi, consenziente il re di Francia, con il delfino. Aimone non gradisce e il delfino Guiges ordina ai suoi castellani Bresse e Bugey di intensificare la sorveglianza.²⁷⁷

Aimone è nato il 15 dicembre 1291 a Bourg-en-Bresse, da Amedeo V e da Sibilia di Beaugé, ed ha dimostrato ben presto di essere capace nel mestiere delle armi; malgrado ciò verrà conosciuto con il soprannome di "Pacifico".²⁷⁸ Aimone decide di intervenire con maggiore decisione del defunto Edoardo, troppo distratto dal conflitto col delfino, nelle questioni piemontesi. Scartata la possibilità di allearsi con il marchesato di Saluzzo, troppo confusa essendone la situazione per il conflitto tra il primogenito del marchese ed i suoi fratellastri, si avvicina a Teodoro di Monferrato. Mediatori dell'accostamento sono i castellani

²⁷³ Rolandi Patavini *Cronica Trivixana*, *Papafavio*, p. 213. Rolandi Patavini *Cronica Trivixana*, *Zabarellio*, p. 252 riferisce l'insediamento, ma non la dipartita.

²⁷⁴ Rolandi Patavini *Cronica Trivixana*, *Zabarellio*, p. 252; avvenimento registrato anche da CORTUSIO, *Historia*, col. 851, che chiama Galeotto *de Manziis* o *Martiis*.

²⁷⁵ Oppure il 3 ottobre. *Chroniques de France*, 9°, p. 107, in nota. Jean III verrà conosciuto con il soprannome di *Bon*, cioè valoroso, valente.

²⁷⁶ Esita perché se Aimone mancasse il trono spetterebbe a lui e, in seconda istanza, a messer Luigi di Savoia, signore di Vaud, ambedue cugini di Edoardo ed Aimone. GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 956.

²⁷⁷ GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 956; KERSUZAN, *Défendre la Bresse et le Bugey*, p. 71-72; COGNASSO, *Savoia*, p. 125; D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p.161-168; ANONIMO, *Chroniques de Savoye*, Tomo III, Scriptorum, vol. I, col. 248-254; FABRI E BARRILLOT, *Histoire de Dauphinè*, p. 293; CIBRARIO; *Savoia*; III, p. 25-26; PARADIN, *Chronique de Savoye*, p. 214.

²⁷⁸ CIBRARIO; *Savoia*; III, p. 27-28. BERTELOTTI, *Savoia*, p. 62, nota 1, osserva che Aimo, Aimone, Amo, Amedeo erano nomi comuni nel Delfinato e nella Savoia e spesso venivano scambiati l'un l'altro.

di Rivoli e Susa e l'abate di Hautecombe. L'oggetto pratico del negoziato è un'alleanza matrimoniale: la sposa dovendo essere Jolanda, figlia di Teodoro, la fanciulla già fidanzata con Giacomo, figlio di Filippo di Savoia Acaia.²⁷⁹

Filippo di Savoia Acaia, abituato alla distratta presenza di Edoardo di Savoia, o alla sua assenza, mal tollera che Aimone sia presente ed attivo; decide, pertanto, di riaccostarsi all'Angiò ed è il comune di Asti che conduce i negoziati.²⁸⁰

Aimone assume per impresa un cervo che ne supera un altro nella corsa e vi appone il motto: *firmit victoria pacem*. Le sue insegne vengono issate contro il delfino di Vienne, che rifiuta la pace.²⁸¹

§ 81. Riavvicinamento tra Pisa e Giovanni XXII

Il conte Fazio di Donoratico, partito il Bavaro, invierà l'antipapa ad Avignone, da Giovanni XXII. «Per la qual cosa el papa Giovanne fece molti donni a Pisa».²⁸² Ma questo è argomento del 1330. Intanto, i Pisani, visto l'esempio di Azzo Visconti, cercano a loro volta di far pace con il papa. Inviano ad Avignone alcuni influenti cittadini a perorare la loro causa ed il loro pentimento per aver dato ricetto al falso papa. Gli ambasciatori sono Lemmo Guinicelli, Nicolò Gualandi e Albizo di Vico; essi ottengono un lasciapassare dalla curia avignonese per poter liberamente andare e tornare «come appare da una patente piombata e sottoscritta con tre notarj e da ser Giovanni da Piperno, scrittore apostolico». I Pisani torneranno a gennaio dalla loro ambasciata, conclusasi positivamente.²⁸³

§ 82. Il Bavaro

Il 2 dicembre, Ludovico di Wittelsbach parte da Parma alla volta di Trento, dove arriva il 9. Lo accompagnano Marsilio Rossi, Guiduccio Manfredi, Niccolò da Fogliano. Scopo del viaggio è un parlamento con i suoi signori tedeschi, probabilmente per chiedere denaro ed aiuti per la sua impresa italiana.²⁸⁴

Il 15 dicembre²⁸⁵ Guido e Manfredi Pio ottengono la signoria di Modena dal Bavaro. Ma la esercitano senza poter mettere freno alle angherie dei Tedeschi. Tale è il ricordo che i Teutonici lasciano di sé in città, che nei detti proverbiali modenesi, per riferirsi a tempi cattivi, si dirà: "il tempo dei Tedeschi".

Il Bavaro festeggia il Natale a Trento, qui «stando al detto parlamento, ebbe novelle de la Magna com'era morto il dogio d'Osterichi, eletto che fu a re de la Magna e istato suo avversario, incontanente lasciò tutto il suo esordio d'Italia e andonne in Alamagna, e poi non passò di qua da' monti».²⁸⁶ Lo raggiunge infatti la notizia che Federico il Bello, a soli trent'anni, è morto, e Ludovico decide di tornare in Germania a radunare soldi e armati per tornare l'anno seguente e vincere definitivamente la sua lotta contro il legato papale. Non manterrà la propria promessa, non lo rimpiangerà nessuno ed egli mai più tornerà. Vanno con Ludovico, Michele da Cesena e Guglielmo da Occam e Bonagrazia da Bergamo.²⁸⁷ Ed anche, per breve tempo, Basciano

²⁷⁹ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 313.

²⁸⁰ VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 32.

²⁸¹ BERTOLOTTI, *Casa Savoia*, p. 62.

²⁸² *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 418.

²⁸³ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 676-677.

²⁸⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 418; CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 736-737; ANGELI, *Parma*, p. 163 che ci dice anche che Marsilio Rossi torna nella sua città il 25 febbraio 1330 con il titolo di vicario imperiale per la Lombardia. *Chronicon Parmense*, p. 204.

²⁸⁵ Il 17 dicembre dice BAZZANO, *Mutinense*, col. 591.

²⁸⁶ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 267-270.

²⁸⁷ DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1196.

Crivelli, ribelle contro Azzo Visconti per la morte di suo fratello Simone, Nicolò Fogliano, Guiduccio Manfredi di Reggio e Marsilio Rossi da Parma.²⁸⁸

§ 83. Lucca e il tentativo dei figli di Castruccio

Il 27 dicembre, i figli di Castruccio, i loro alleati ghibellini e le masnade tedesche che avevano militato con Castruccio cercano di far insorgere Lucca, correndola al grido: «vivano i duchini!». Non incontrano opposizioni per 3 ore. Ma Gherardino è asserragliato nel castello dell'Agusta, fa armare le sue truppe e fa loro correre la città al grido: «muoiano i traditori e viva messer Gherardino!». I rivoltosi vengono scacciati. Gherardino cambia poi i Tedeschi al proprio servizio, ruotandoli con altri provenienti dalla Lombardia e fa poi venire molti suoi amici e parenti da Savona.²⁸⁹

§ 84. Bergamo

Mentre, a Bergamo, il vicario imperiale e podestà messer Suardo dei Suardi fino al marzo del 1328 intesta i suoi atti facendo riferimento all'imperatore, dal 1329 si firma podestà del comune di Bergamo e protettore. Questo titolo di protettore designa chi ha reso servizi particolarmente meritori al comune. Il suo successore, il Pavese Beccario Beccaria, non parla più dell'imperatore e il titolo di protettore, il 23 dicembre, viene assegnato dai Bergamaschi a Ghisalberto Suardi, il quale, successivamente, verrà anche chiamato «padre della patria» per i suoi meriti. Non conosciamo particolari degli avvenimenti avvenuti in questo intorno di tempo in Bergamo, ma sembra ragionevole supporre che vi sia stata una ribellione di stampo antitedesco ed antimperiale, pur mantenendosi i Bergamaschi nel campo ghibellino. Comunque sia, una serie di esponenti bergamaschi ottiene privilegi dal Bavaro, dietro pagamento di sostanziosi tributi: Vincenzo Suardi riceve un feudo dall'imperatore sul fiume Brembo; Matteo Foresti riceve la facoltà di nominare notai, giudici, ambasciatori regi; Teobaldo Suardi è nominato conte palatino.²⁹⁰

§ 85. Modena

A dicembre, i ghibellini di Modena muovono a rumore la città contro i guelfi e ne uccidono molti. La caccia al guelfi si estende per tutto l'abitato e qualunque guelfo scovato viene scannato sul posto.²⁹¹

§ 86. Musica

Alla corte di Mastino II della Scala si trovano due valenti musicisti, che il signore Scaligero spinge a gareggiare tra loro: Giovanni da Cascia e Jacopo da Bologna. Giovanni è nato nei pressi di Firenze, nel villaggio di Cascia sulla via Cassia. Non sappiamo molto di lui: è stato già a Padova, e quando questa città, nel settembre del 1328, è passata sotto gli Scaligeri, si è trasferito alla corte di Verona. Verso il 1340 si trasferisce a Milano nella corte dei Visconti. Tutte le sue composizioni sono databili entro il 1351, data della morte di Mastino II della Scala. Si ritiene, ipoteticamente, che Giovanni possa essere identificabile con quel Giovanni degli Organi che è organista in Santa Trinita intorno al 1360. Della sua produzione ci sono arrivate poche opere: 16 madrigali a due voci e 3 cacce a tre voci. «Ancorché limitatamente documentata, la sua opera rappresenta forse la fase più matura dell'*Ars Nova* italiana».²⁹²

²⁸⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 724. Anche Spinetta Malaspina partecipa ai colloqui. DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 122.

²⁸⁹ *Cronache senesi*, p. 494; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 148.

²⁹⁰ BELOTTI, *Bergamo*, p. 426-427.

²⁹¹ *Chronicon Estense*, col. 391.

²⁹² S. VILLANI; *Giovanni da Cascia*; in DBI vol. 55°.

Jacopo da Bologna, insieme con Giovanni e un non meglio precisato Maestro Pietro, vengono considerati dai contemporanei i massimi compositori dell'epoca. Di Jacopo sappiamo poco; egli è nato – forse - a Bologna tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento. Il compositore è effigiato nel capoleggera miniato con il quale inizia la sezione a lui dedicata nel *Codice Squarcialupi*, che però è del 1415-1420 e quindi un poco tardo rispetto al nostro autore. In questa illustrazione, comunque, Jacopo è raffigurato come un giovane di bell'aspetto.

Anche Jacopo, come Giovanni da Cascia, si trasferisce alla corte viscontea. Sicuramente vi è già nel 1346, ma nulla vieta che il suo trasferimento sia temporalmente analogo a quello di Giovanni. Nel 1346 appunto, Jacopo compone il madrigale *O in Italia felice Liguria*, che celebra la nascita, avvenuta il 4 agosto 1346, di due eredi gemelli a Luchino Visconti. Il madrigale di Jacopo: *Lo lume vostro, dolce mio signore* allude alla congiura di Francesco Pusterla, sventata e punita nel 1341. Alla corte viscontea ingaggia una tenzone musicale con Giovanni da Cascia e Maestro Piero. L'oggetto dei testi della gara è una dama di nome Anna, una componente della corte. Ma anche una Margherita compare nei testi del nostro compositore, e questa potrebbe essere o Margherita Pusterla o una figlia illegittima di Mastino II.

Morto nel '49 Luchino, Jacopo torna a Verona ed è vicino a Mastino II fino alla fine dei giorni del signore scaligero. Le nostre informazioni su Jacopo sono comunque incerte e siamo costretti ad affidarci alla plausibilità. È possibile che Jacopo abbia incontrato Petrarca a Milano e che tale conoscenza abbia prodotto il madrigale *Non al suo amante più Diana piacque* che Petrarca include al n°52 delle *Rerum vulgarium fragmenta*. Dopo il 1352, forse rientra al servizio dei Visconti: il madrigale *Aquila* altera può riferirsi o all'incoronazione di Carlo IV di Boemia nel 1355 o al matrimonio tra Gian Galeazzo Visconti e Isabella di Valois. Jacopo potrebbe essere stato insegnante universitario, come pare suggerire il trattato: «L'arte del biscanto misurato secondo el maestro Jacopo de Bologna», testo influenzato dal sistema di notazione musicale francese. Nel 1373 uno Jacopo da Bologna è ricordato nei registri di Orsanmichele e nel 1378-79 uno Jaquet de Bolunya *minister de saltiri*, maestro di salterio, è alla corte aragonese, ma nulla prova che si tratti dello stesso musicista. Di Jacopo ci rimangono 25 madrigali a 2 voci, 7 a 3 voci tra madrigali e cacce, una lauda-ballata e un mottetto.²⁹³ Jacopo «fu ben cosciente e orgoglioso della sua personalità, come traspare da molti testi in cui ridicolizza i *magistrali* che si credono pari ai Vitry e ai Marchetto, mentre dovrebbero tornare a scuola».²⁹⁴

Maestro Piero non è un Fiorentino, potrebbe essere un Toscano o un Umbro che si è trasferito nel nord. Una possibile identificazione è con *magister Petrus Andreutii* che da Assisi viene a Perugia nel 1335, impiegato dal comune come dottore in canto. Quando è alla corte dei Visconti ed ingaggia la competizione con Jacopo da Bologna e Giovanni da Cascia è un uomo anziano, o almeno è rappresentato tale in una miniatura di un manoscritto (D-FUL D23): un uomo vecchio con barba e tonsura che è indicato come Ser Piero, mentre gli altri due personaggi che gli sono vicini sono giovani. Forse Maestro Piero muore poco dopo il 1350. Di lui sono noti 6 madrigali e 4 cacce a 3 voci (due di queste però sono dubbie). Tutti i lavori sicuri sono contenuti in un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze.²⁹⁵ Questo volume, importantissimo per la conoscenza della musica profana del Trecento, è il *Codice Squarcialupi*, così detto perché Antonio Squarcialupi, un compositore del Quattrocento, ha raccolto in un

²⁹³ G. DI BACCO; *Jacopo da Bologna*, in DBI vol. 62. KURT VON FISCHER/GIANLUCA D'AGOSTINO; *Jacopo da Bologna*; in *The new grove Dictionary of Music and Musicians*, vol. 12°.

²⁹⁴ FABRIZIO DELLA SETA; *Jacopo da Bologna*; in *Dizionario Universale della Musica e dei Musicisti*; vol. 3.

²⁹⁵ KURT VON FISCHER/GIANLUCA D'AGOSTINO; *Maestro Piero*; in *The new grove Dictionary of Music and Musicians*; vol. 19°. FABRIZIO DELLA SETA; *Maestro Piero*; in *Dizionario Universale della Musica e dei Musicisti*; vol. 6°. Della Seta afferma che il contributo principale di Piero è quello di aver svincolato definitivamente la caccia dal madrigale.

codice membranaceo la più vasta collezione di musica dell'*Ars Nova* a noi nota. Il codice è stato composto non prima del 1440 ed i suoi 218 fogli sono arricchiti da moltissime miniature; 13 artisti sono ritratti nelle miniature. Nel volume sono contenute 354 composizioni profane, 114 madrigali, 226 ballate, 26 cacce. Tra i molti compositori qui accolti sono Francesco Landini, del quale vi sono 145 opere, Giovanni da Cascia, con 12 opere, Jacopo da Bologna, con 28; Nicolò da Perugia con 36, Andrea da Firenze con 29, Bartolino da Padova con 37 opere, Gherardello da Firenze con 16, Lorenzo Masini con 16. Il nipote di Antonio Squarcialupi ha donato il codice a Guglielmo dei Medici e l'opera è oggi custodita alla Biblioteca Laurenziana di Firenze.²⁹⁶

²⁹⁶ VOCE: *Manoscritti* in *Dizionario Universale della Musica e dei Musicisti; Il Lessico*, vol. 3°.

CRONACA DELL'ANNO 1330

Pasqua 8 aprile. Indizione XIII.

Quindicesimo anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera al III anno di regno (nono effettivo).

*Eius (di Giovanni di Boemia) potentia et magna justitia, vox et fama ita et taliter crevit, quod quasi omnes civitates Lombardiae suam dominationem habere cupiunt.*¹

*Solis et Lunae eodem anno facta defectio.*²

*E tanti son li Zenoesi/ e per lo mondo sì destexi
Che unde li van e stan/ un'altra Zenoa ge fan.*³

§ 1. Monaco e la Liguria

Re Roberto d'Angiò decide di rendere imprendibile Monaco, che recentemente si è schierata dalla sua parte. Un castello sovrasta la città, il castello della Turbia, da questa posizione si può tormentare l'abitato, è allora necessario acquistarlo e presidiarlo. Roberto riscatta la fortezza da Daniele Marchesano, che è sindaco di Nizza e signore di metà del castello.⁴

§ 2. Giotto nominato familiare di re Roberto d'Angiò

Il 20 gennaio, re Roberto d'Angiò firma la nomina di Giotto a suo familiare. Il grande pittore è a Napoli da un paio d'anni, anche se, forse, non continuativamente. Egli ha già affrescato la cappella di Castel Nuovo, dimostrando le sue straordinarie capacità. Giotto deve pronunciare il giuramento di fedeltà al suo signore. La qualifica di familiare significa entrare a far parte di un ristretto cerchio di persone, i quali godono di molti privilegi «della partecipazione alla vita di corte, della consuetudine con il re e colla famiglia reale, di inviti a feste e pranzi, di vitto e alloggio a corte o in una dimora apprestata allo scopo, e soprattutto di gratifiche e doni periodici, per esempio per le sue vesti o gli ornamenti della persona».⁵

§ 3. Malatestino Malatesta uccide suo cugino Ramberto

Il 28 gennaio messer Malatestino di Ferrantino Malatesta uccide a tradimento suo zio Ramberto Malatesta presso *Podium Berni*.⁶

¹ MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1161.

² MATTHAEI PALMERII (MATTEO PALMIERI), *De temporibus*, col. 220.

³ ANONIMO GENOVESE duecentesco, citato da LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 201.

⁴ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 746.

⁵ LEONE DE CASTRIS, *Giotto a Napoli*, p. 236 per il documento, e p. 42 per i privilegi del "familiare".

⁶ *Annales Caesenates*, col. 1151-1152.

L'inimicizia tra i due esponenti della casata sembrava essersi attenuata. Malatestino e Ramberto si scambiano doni e, finalmente, a Ramberto sembra giunto il momento della sospirata pace: Malatestino lo ha invitato al castello di Poggiano (Ponzano) ad una partita di caccia con il falco. Quando Ramberto arriva al castello, trova che Malatestino è già andato a caccia, ne attende allora il ritorno davanti al camino con il fuoco acceso. Finalmente, all'ora terza (circa le 9 del mattino), il nipote arriva. Ramberto si inginocchia ai suoi piedi chiedendo perdono per il tradimento passato, Malatestino gli dà quello che sa: un mortale colpo di pugnale. Il corpo esanime viene gettato dalla finestra, poi seppellito in un verziere. I castelli di Ramberto, Ciola e Castiglione, vengono rasi al suolo e tutte le abitazioni circostanti demolite. Da Ramberto e Montanina rimangono due figli: Giovanni e Giovanna.⁷

Dice Pietro Zama: «Con Ramberto era scomparso uno dei più spregiudicati organizzatori di agguati e di delitti».⁸

§ 4. Foligno

Approfitando delle turbolenze che sono state create dalla discesa di Ludovico il Bavaro in Italia, i Trinci, signori di Foligno, sono riusciti ad impadronirsi anche di Assisi, che volentieri si era sottratta all'occhiuto dominio di Perugia. Giovanni XXII reagisce con sdegno all'usurpazione e istruisce il rettore del ducato Giovanni di Amelia perché voglia perseguire i Trinci con le censure ecclesiastiche.⁹

§ 5. Liguria e Lunigiana

Una lettera di un Pisano al re d'Aragona, datata 28 gennaio,¹⁰ illustra una situazione che ci presenta qualche novità rispetto a quanto troviamo nelle cronache.

Giovanni, re di Boemia, ha trascorso le feste di Natale a Parigi, alla corte del re di Francia. Già si dice che Giovanni verrà in Italia.

Si è stretta un'alleanza dei guelfi di Toscana e Romagna contro i signori ghibellini di Lombardia «e sacramento anno facto desser in contra ogni signore che venne se in Lombardia e in Toscana. E noi [Pisani] credo che seremmo con loro».

I Pisani stanno combattendo in Lunigiana con Manfredi di Vivaldo, signore di Lerici, il quale si è impadronito di una terra che si chiama «Tribiano e la Meglia». Una in verità era stata sua e l'altra del vescovo di Luni. Sono alleati di Manfredi messer Federico, Asso e Giovanni di messer Franceschino, mentre i Pisani godono l'alleanza del vescovo di Luni e di suo fratello, nonché quella di Spinetta Malaspina e del fratello e dei figli del marchese Francesco vecchio. Tutti stanno facendo preparativi di guerra.

I Pisani reclutano i cavalieri che possono ed hanno inviato un loro emissario in Lombardia ad assoldare gente a cavallo. Nella prossima primavera si aspettano grandi novità.

Manfredi può anche godere dell'alleanza dei Doria.

Si mormora che sia intenzione del papa lasciare Avignone e collocarsi a Bologna, per sottrarsi all'influenza del re di Francia.

I fuorusciti di Pisa, alleati di Manfredi di Vivaldo, sono nel Pisano con 500 cavalieri per cui Pisa ha chiesto aiuto agli Scaligeri ed a Firenze da ciascuno dei quali si attendono 200 cavalieri.

⁷ CARDINALI, *Le lotte dei discendenti di Malatesta da Verucchio*, p. 124-125, FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 94, TONINI, *Rimini*, I, p. 359-360.

⁸ ZAMA, *I Malatesta*, p. 54.

⁹ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 196.

¹⁰ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, p. 552, doc. 259. Nello stesso documento vi è un'aggiunta del 16 febbraio.

§ 6. Legami matrimoniali tra Francia e Cipro

Nel gennaio del 1330, Ugo di Lusignano, re di Cipro, fa sposare il suo primogenito Guy con Maria, figlia di Luigi di Clermont, duca di Borbone. Ai fini della politica cipriota è un ottimo matrimonio, infatti Luigi è nipote (figlio del figlio) di Luigi il Santo, re di Francia, e dal 1316, è il perno sul quale si progettano crociate per la riconquista della Terrasanta. L'unione va quindi letta non solo come l'alleanza tra il sangue di Francia e quello di Cipro, ma anche come incentivo per una nuova crociata. Quando poi questa avesse luogo, Ugo di Lusignano potrebbe ragionevolmente pretendere di essere riconosciuto come sovrano del regno latino di Gerusalemme, a discapito del suo diretto concorrente: il re di Napoli Roberto d'Angiò. Questo sogno verrà alimentato per anni, fino ad essere frantumato dalla deflagrazione della guerra dei cento anni nel 1337.¹¹

§ 7. Il Patriarcato d'Aquileia

Il 29 gennaio viene pubblicata la pace tra il duca di Carinzia e gli Scaligeri.¹²

In un documento del 13 febbraio abbiamo l'elenco delle prebende e dei benefici del Patriarcato d'Aquileia. L'estimo è stato redatto dal vicario del patriarca, Giovanni abate di Rosazzo, Guidone di Manzano, decano di Cividale, dal tesoriere Rainaldo della Torre e dal canonico di Udine e pievano di Variano, Melioranza di Thiene. Il capitolo di Aquileia vale 500 marche, una serie di monasteri ed abbazie, un totale di 6, tra 180 e 300 marche, toccando quest'ultima cifra a Rosazzo. Ai camerari e preposti toccano tra 40 ed 80 marche. Il capitolo di Cividale vale 350 marche. Vi è poi in elenco di 43 pievi il cui reddito varia tra 4 marche e 50. A 6 ospedali toccano tra le 10 e le 40 marche. Il totale generale ammonta a 3.712 marche, a soldi 10 e piccioli 1,5 per ogni marca.¹³

§ 8. Alleanza tra Federico di Saluzzo e Filippo di Savoia Acaia

Il 2 febbraio ha luogo un convegno a Lombriasco tra Federico di Saluzzo e Filippo di Savoia Acaia. L'incontro si svolge dopo che gli Angioini hanno invano tentato di occupare a sorpresa Montemaggiore.¹⁴

Federico di Saluzzo abbandona re Roberto e si allea con Filippo di Savoia Acaia; la merce di scambio è l'aiuto del principe nella contesa di Federico contro il padre ed il fratellastro. Federico si impegna ad aiutare Filippo nella conquista del Canavese, di Asti e Chieri. Filippo aiuterà Federico a recuperare Cuneo, Val di Stura, Demonte e Busca e a ridurre ad obbedienza i feudi che non hanno voluto accogliere l'arbitrato emesso il 22 maggio 1329 da Giovanni e Giorgio di Saluzzo, fratelli di Manfredo IV.¹⁵

Si rammenterà che Federico ha sposato Margherita di Vienna, sorella di Caterina, moglie di Filippo di Savoia Acaia.¹⁶

Il fiume Tanaro straripa e invade le vie di Bergolino. Ma le disgrazie per il territorio non sono finite: il marchese di Monferrato corre il territorio di Bergoglio devastandolo.¹⁷

Vercelli, dopo aver ottenuto il 23 ottobre del '29 la riconferma dei suoi antichi diritti da Ludovico il Bavaro, si è riacostata alla parte ghibellina e, all'inizio di questo anno,

¹¹ EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 143-144. Guy morirà nel 1343 lasciando Maria vedova. Maria morirà solo nel 1387.

¹² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 8°, p. 175.

¹³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 284-286. La nota avverte che, sommando le cifre riportate da Di Manzano, troviamo solo 3611 marche.

¹⁴ TURLETTI, *Savigliano*, I, p.180 ci dice che due uomini d'arme posti alla difesa di Montemaggiore, Nojtula Cliente e Enrico Pastore, tramavano per consegnarla al nemico. Catturati, vengono decapitati.

¹⁵ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 172, DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 100-101.

¹⁶ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 98.

¹⁷ MADARO, *Alessandria*, p. 264.

costringe il vescovo Lombardo della Torre a lasciare la città. Poco dopo le famiglie guelfe sono costrette all'esilio.¹⁸

§ 9. Il languore genovese

Genova soffre all'inizio dell'anno di una malattia che si manifesta con languore e dissenteria e che viene comunemente chiamata *languore genovese*. Si manifesta con febbre continua e quasi tutti i malati decedono.¹⁹

§ 10. I Santa Fiora e il meraviglioso cavallo di Ghinozzo di Sassoforte

I conti di Santa Fiora, ormai definitivamente collegati alla parte guelfa, combattono contro Ghinozzo signore di Sassoforte. Il capitano del Patrimonio, durante un'incursione di Ghinozzo, riesce a catturarlo. Questi possiede uno splendido cavallo, che il capitano del Patrimonio non riesce a cavalcare. Ghinozzo si offre di mostrare al capitano come si faccia a rendere il destriero docile ai comandi, ed ottiene il permesso di cavalcare dentro la cinta del castello. Per un pò Ghinozzo sfoggia la docilità della cavalcatura ai suoi comandi, poi, improvvisamente, si lancia al galoppo, gridando: «Chi mi vuole venga a Sassoforte», salta il rivellino della rocca, giunge sul barbacane e salta in terra, 20 braccia più in basso, dà di sprone e vola via lasciando gli spettatori esterrefatti dell'ardire e della bravura.

Ghinozzo non desiste e va contro Magliano e Monteano, terre dei Santa Fiora. Incontra una forte resistenza e viene nuovamente sconfitto, ma ancora, per l'eccezionale capacità del suo cavallo, riesce a scappare lasciando prigionieri molti dei suoi. I Santa Fiora inseguono Ghinozzo fino alla fortezza della Cesa, del vescovo di Massa, dove si rifugia. I Santa Fiora assediano la rocca, che dopo qualche giorno si arrende. Questa volta Ghinozzo è tenuto ben stretto (e lontano dal suo cavallo) e viene condotto a Santa Fiora, in una prigione dove lo sventurato morrà di stenti. I conti di Santa Fiora assediano e prendono Sassoforte. A febbraio lo vendono a Siena per 5.500 fiorini.²⁰

§ 11. Ancona

Ancona, sempre fedelissima alla parte pontificia, teme il rinvigorirsi dei ghibellini della Marca, specialmente dopo il recente viaggio di Ludovico il Bavaro nella Penisola. Teme, in particolare, che i fuorusciti ghibellini di Ancona, i Tarabotti, possano riuscire con le armi o con le arti della diplomazia a rientrare in Ancona. Il papa, il 13 febbraio, scrive ad Ancona assicurandola che in nessun modo potrebbero essere costretti dal rettore o da altri a riaprire le porte cittadine ai fuorusciti.²¹

A Macerata arriva un breve papale, con il quale si concede alla città la libertà di scegliersi il rettore o podestà.²²

§ 12. Montecatini, Lucca e Firenze e Siena

Dopo i fatti di fine anno a Lucca, i Fiorentini intensificano gli sforzi per impadronirsi di Montecatini. Il 17 febbraio, nottetempo, scalano le mura e parte di loro, arditamente, riesce a penetrare in città. Ma i difensori non sono da meno, reagiscono prontamente, catturando e uccidendo molti Fiorentini e respingendoli.²³

Messer Guidoriccio da Fogliano viene riconfermato capitano di guerra del comune di Siena. Assume il suo incarico a settembre 1329 per 6 mesi, quindi, il 17 marzo, viene riconfermato per un altro semestre. A novembre, Berto di messer Giacomo Alberti assume

¹⁸ ORDANO, *Storia di Vercelli*, p.159.

¹⁹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 116.

²⁰ *Cronache senesi*, p. 495.

²¹ LEONHARD, *Ancona*, p. 177.

²² COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 194.

²³ *Cronache senesi*, p. 494. I morti sono 19 ed i catturati 60 STEFANI, *Cronache*, rubrica 464.

l'incarico di capitano del popolo. A gennaio, invece, entra in carica il nuovo podestà: messer Giacomo di messer Cante Gabrielli da Gubbio.²⁴

Tra le truppe che aiutano Firenze vi sono quelle di Volterra, 50 cavalieri e 50 fanti posti al comando di Dino della Rocca, della famiglia dei Lambardi-Guaschi.²⁵

§ 13. Roma e Avignone

Il 15 febbraio, ambasciatori dei Romani si presentano al cospetto di Giovanni XXII; abiurano gli errori commessi, addossandoli ai cattivi consigli di Sciarra Colonna. Roma ottiene il perdono e si riconcilia con il pontefice.

§ 14. Arezzo

Messer Pietro Tarlati nomina vescovo d'Arezzo fra' Mansueto dell'ordine dei Frati minori. Giova ricordare che il vescovo nominato dal papa è Boso Ubertini, il quale potrà mettere piede nella sua diocesi solo nel 1337.²⁶

Il 24 novembre Giovanni XXII accoglie l'atto di obbedienza di fra' Mansueto, il quale è pentito di aver accettato la tiara da Pier Saccone e vuole ritornare all'obbedienza della Chiesa.²⁷

§ 15. Scaligeri e Caminesi

Ceneda ed i Caminesi non vogliono essere soggetti a Treviso che, ricordiamo, è ora degli Scaligeri. Pietro dal Verme munisce Treviso e rinforza le sue difese, fa inoltre leggi che gli accattivino la popolazione. Il 27 febbraio, Rizzardo da Camino si muove da Portobuffolè al comando delle sue truppe. Compie scorrerie oltre Piave, impadronendosi di tutte le ville di Valdobbiadene.

Pietro dal Verme invia Gangalando, capitano scaligero di Treviso, con molti soldati. Mercoledì 14 marzo le truppe scaligere passano il Piave a Bigolino, minacciando dappresso Valdobbiadene. Rizzardo, inferiore di numero, ripiega nel Cenedese e vi si fortifica. Non vi è più notizia di ostilità.²⁸

Nel frattempo, dal novembre del 1329, gli Scaligeri hanno rilanciato i loro rapporti amichevoli con i Gonzaga, concludendo un trattato di alleanza. Guido, figlio di Luigi Gonzaga, dall'agosto del '29 vive nel palazzo scaligero vecchio, in qualità di ospite o, forse, di ostaggio di garanzia.²⁹

§ 16. Edoardo III d'Inghilterra riesce finalmente a conquistare il potere regale

Mortimer, amante della regina, inizia a perdere parte del suo potere: l'arcivescovo di Canterbury è ora Meopham, che non è un suo uomo. Il 2 gennaio del 1329 il conte di Lancaster indice una riunione nella quale chiede la fine del consiglio di reggenza e il conferimento della piena autorità a Edoardo III, che ora sta per compiere i 18 anni. Mortimer reagisce devastando le proprietà di Lancaster a Leicester. Gli alleati Norfolk e Kent abbandonano Lancaster. La bilancia sembra pendere nuovamente in favore di Mortimer.

In marzo, il giovane Edoardo III, re d'Inghilterra, ordina che venga catturato il fratello di suo padre, conte di Kent, accusandolo di ordire una trama tesa a strappargli la corona. Il processo sommario si conclude con la decapitazione del conte.

Edoardo viene biasimato da molti, tra questi anche da Giovanni Villani, persuaso che il conte sia innocente. Il defunto sembra sia stato convinto che suo fratello Edoardo II fosse

²⁴ *Cronache senesi*, p. 494-495.

²⁵ MAFFEI, *Volterra*, p. 422.

²⁶ *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 23.

²⁷ PASQUI, *Arezzo*, p. 611.

²⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 8°, p. 175.

²⁹ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 495.

ancora vivo e ha fatto molto per cercare di trovarlo, provocando ragionevole turbamento tra i sudditi.

In marzo, Edoardo ha il suo primogenito dalla giovane ed amata moglie Filippa di Hainaut. Il bimbo viene battezzato con il nome di Edoardo e sarà conosciuto in seguito con il soprannome di Principe Nero.³⁰

Nella notte del 19 ottobre, il diciottenne sovrano, attraverso un passaggio sotterraneo, penetra nel castello di Nottingham. Egli è al comando di un gruppo di giovani nobili, il cui esponente principale è sir William Montague. Gli ardimentosi catturano Mortimer, l'odiato e potente amante della regina madre. Accusato di tradimento, Mortimer viene impiccato a Tyburn a novembre. Il piano è stato preparato con cura e sembra che il papa ne sia stato informato tempestivamente. Piano rischioso e colpo formidabile per recuperare potere sovrano sul proprio regno. Edoardo promette di essere un grande re.³¹

§ 17. Viterbo perdonata da Giovanni XXII

Enrico di Roberto, notaio di Viterbo, sindaco e procuratore e nunzio del comune della Tuscia, viene ad Avignone a sottomettersi al papa, rinnegando il Bavaro, l'antipapa Pietro da Corbara e tutte le sciocchezze fatte dai Viterbesi a danno dell'unico e giusto pontefice. Il notaio giura il riconoscimento dell'autorità della Chiesa ed ottiene il perdono pontificio.

Il 15 febbraio Giovanni XXII assolve Viterbo dall'interdetto.³²

Il sindaco è stato nominato in un'adunanza del consiglio degli Otto, dei rettori delle Arti e dei 200 conservatori del popolo che si è tenuta l'11 dicembre 1329. La riunione e la deliberazione di chiedere la pace al papa è stata voluta da Faziolo Gatti e dal podestà Bonuccio Monaldeschi.³³

Non tutti però sono automaticamente stati perdonati: il pontefice scrive al legato cardinale Orsini che è incaricato di ricevere il giuramento del comune tutto e di imporre un giuramento personale a Faziolo Gatti ed alcuni eminenti cittadini viterbesi. Vi sono poi i laici e i chierici che hanno accettato le cariche dell'imperatore o dall'antipapa. Costoro possono essere perdonati solo dal pontefice in persona.

Solo il 4 agosto, il legato si degnò di inviare un suo emissario, tal Bobone, canonico di San Pietro in Roma, a ricevere la ratifica ufficiale degli organismi comunali e solo il 6 agosto dà incarico al guardiano dei Francescani di assolvere individualmente Faziolo e gli altri cittadini. Ma non tutto fila liscio, perché il comune di Viterbo è molto recalcitrante ad accettare la clausola papale sul diritto esclusivo del pontefice alla nomina del podestà. Per cui, scaduto l'incarico al podestà Somarello di Gentile da Narni, che è succeduto a Bonuccio Monaldeschi, per 3 mesi – da maggio a luglio - la custodia della città è affidata agli Otto del popolo. Gli Otto fanno sapere all'Orsini che accetterebbero un suo podestà e il legato invia un Orvietano: Ceo della Rocca.³⁴

La situazione generale del Patrimonio, dopo la partenza del Bavaro, non è lontana dall'essere sotto controllo, infatti la Sabina e Cesi, ribelli, sono rientrate nell'obbedienza. Le uniche resistenze vengono da Civita Castellana, che si piegherà nel novembre del 1330, da Amelia e dalla solita Todi. Giovanni XXII, il primo luglio, emana da Avignone una bolla nella quale enumera i misfatti dei Tudertini ed esorta i Chiaravallese a far tornare la città all'obbedienza della Chiesa. «Fu un parlare al muro!». Per tutte le terre che, invece, hanno nuovamente riconosciuto l'autorità temporale della Chiesa vengono stanziati quattrini per la

³⁰ HARVEY, *I Plantageneti*, p. 169.

³¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 150, JOHNSTONE, *Edoardo III e Riccardo II*, p. 720-721 e KEEN, *England in the Later Middle Ages*, p. 105.

³² DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 386. Il documento pontificio è riassunto in BUSSI, *Viterbo*, p. 192.

³³ PINZI, *Viterbo*, p. 175.

³⁴ PINZI, *Viterbo*, p. 175-178.

ricostruzione; denaro necessario, viste le devastazioni che il territorio ha dovuto sopportare in questi travagliati anni.³⁵

§ 18. La pace tra Azzo Visconti e il papa

Il 26 marzo i procuratori viscontei Giovanni de Pontirolo e Guidoluccio de Calice³⁶ compaiono davanti al pontefice Giovanni XXII. Questo è l'ultimo atto di una lunga trattativa che Azzo Visconti ha intessuto con il pontefice per riceverne il riconoscimento del suo dominio e allontanarsi dall'imbarazzante alleanza con il Bavaro, che ha fatto la corbelleria di nominare un antipapa.

I procuratori giurano al papa lealtà, reverenza ed obbedienza, a nome di Milano e del loro signore. Deprecano il sostegno dato a Ludovico il Bavaro ed a Pietro di Corbara «apostata, scismatico e dannato». Giovanni XXII concede il perdono ai Visconti ed alla città di Milano, assolta dall'interdetto che l'ha oppressa per 15 anni.

Milano festeggia il suo ritorno nel seno della Chiesa con *laetitia magna*.³⁷

Il 14 marzo il banditore ordina che per disposizione del podestà di Milano, messer Guiscardo da Grumello, i consiglieri cittadini si riuniscano nel palazzo nuovo; ordine del giorno è l'approvazione dei nuovi statuti cittadini e il conferimento ad Azzo Visconti della signoria perpetua della città. Azzo si libera così brillantemente del titolo imbarazzante di vicario imperiale.³⁸

§ 19. Raccolti e maltempo

Per tutto l'anno il frumento a Ferrara viene venduto a caro prezzo: da 25 a 30 soldi bolognesi grossi lo staio. È un anno molto ventoso e freddo, con grande quantità di neve. Per la festa dell'Annunciazione della Beata Vergine una grande nevicata consiglia di tenere la celebrazione nell'episcopato, invece che, come era uso, fuori Ferrara.³⁹

A Parma uno staio di frumento costa dai 27 ai 29 soldi imperiali. Un sestario di fave 20 soldi imperiali. «Carne non si potea avere per la carestia de le bestie. Per mezo marzo fino alla fine non fu mai veduto maggior fredo e furon per la maggior parte del tempo grandi venti ogni dì, e più venti contrarij; furon nebie grande e grose; dopo troni, tempeste e venti d'aprile».⁴⁰

§ 20. Costruzione del castello del legato a Bologna

I Bolognesi sono ormai completamente nelle mani del legato pontificio. Nel mese di marzo, Bertrando del Poggetto, memore dei rischi corsi l'anno precedente, inizia a far costruire un castello forte e bello, nel campo del mercato detto *Melondina*.⁴¹ Questo è il castello di Porta Galliera.

³⁵ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 269-271.

³⁶ Secondo *Annales Mediolanenses*, col. 706 vi è un terzo procuratore: Unfredo di Castano. GIULINI, *Milano*, lib. LXIV conferma.

³⁷ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1002, *Annales Mediolanenses*, col. 706. Vi è qualche difficoltà con le date, infatti il clero ambrosiano rientra in città il 14 febbraio del 1330, se gli ambasciatori viscontei sono dal papa il 26 marzo, il rientro è precedente all'assoluzione definitiva. Forse l'ambasciata e l'assoluzione, suggerisce GIULINI, *Milano*, lib. LXIV potrebbe essere riferibile al 1329, ma in questo caso non si comprende come mai il papa abbia atteso tutti questi mesi per autorizzare i preti a rientrare ed officiare. Può invece darsi che Azzo sia rientrato nelle grazie del papa già nel '29, ma vi sia stato bisogno di fuggire con l'ambasceria qualche altra nube residua.

³⁸ Per dettagli si legga il sempre informatissimo GIULINI, *Milano*, lib. LXIV.

³⁹ *Chronicon Estense*, col. 391

⁴⁰ *Chronicon Parmense*, p. 205.

⁴¹ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1002, BAZZANO, *Mutinense*, col. 591, GAZATA, *Regiense*, col. 44, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 145. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 419, *Cronaca B*, p. 419, *Cr.Bolog.*, p. 419.

Il legato nomina vescovo di Rimini messer Guido de Baiso, già vescovo di Reggio. Conferisce quindi la mitra vescovile di Reggio a messer Guido de Roberti.⁴²

Bertrando ha nominato vescovo di Bologna il suo cancelliere Stefano Agnoletto [Ugonet], che «era gobbo e molto rustigo»; il precedente viene trasferito ad altra diocesi «e despiacque molto a' Bolognesi perché ello era uno signore da molto bene».⁴³

§ 21. Siena e Volterra

Ad aprile, il comune di Siena fa affrescare da Simone Martini i castelli di Montemassi e Sassoforte sulla parete del palazzo pubblico di Siena. Il cronista ci informa che i castelli sono stati dipinti tal quali apparivano.⁴⁴

Volterra acquista la metà del castello e del territorio di Montalbano da Regolo e Nicolò di messer Cione Malavolti, per 2.416 fiorini gigliati.

Il comune di Volterra inizia a far edificare una fortezza nel castello di Querceto. Nella costruzione si utilizzano le pietre delle case scaricate dei ribelli.⁴⁵

§ 22. Napoli e Sicilia

La figlia del grande ammiraglio Lauria, Margherita di Lauria, con suo marito il conte di Terranova, Niccolò de Jamville, accusano il *milite* (cavaliere) Filippo di Castropignano e i fratelli Riccardo e Manfredi Gambatesa di aver dato alle fiamme il loro castello delle Riccia.

Bartolomeo Bonito di Genova e suo nipote Ruggero Salvatico querelano Rinaldo di Sussano, figlio del *milite* Pietro di Castelluccio di Alfano, accusandolo di aver comandato una compagnia di sgherri ed aver assalito e tentato invano di prendere Policastro.⁴⁶ Policastro viene invece conquistato da tre cavalieri, Ruggero di Riveto, suo figlio Nicolò e Giordano di Riveto, al comando di un esercito di 500 uomini, i quali occupano il castello, feudo dei Ruffo e ne scacciano gli ufficiali signorili. Di qui muovono alla conquista di Roccabernarda e Misurata, altri feudi del conte di Catanzaro. La guerriglia dura per 3 anni.⁴⁷

Re Federico di Sicilia fa ingrandire la città di Sciacca. Matteo Sclafoni, conte di Adernò, si fa innalzare un sontuoso palazzo sul lungomare di Palermo.⁴⁸

§ 23. Tentativo di assassinio in Ungheria

Il 17 aprile, mentre re Caroberto d'Angiò è intento a pranzare con la sua famiglia, la regina Elisabetta ed i figlioletti Ludovico e Andrea, nel castello di Visgrado, un cortigiano, Feliciano Zaach, irrompe nella sala e sguaina un coltello, avventandosi sulla famiglia. L'obiettivo sono i due teneri bambini che vengono feriti alla testa. Il re e la regina tentano di parare i colpi con le mani nude: Caroberto ne riporta una ferita alla mano e la regina Elisabetta ha 4 dita della mano troncate dalle coltellate. I bimbi, anche se feriti, vengono salvati dal pronto intervento dei loro pedagoghi. A questo punto interviene il dapifero del re, Giovanni figlio di Alessandro di Potoki, «giovane leale e pieno di coraggio», il quale, rabbiosamente assale l'assassino, lo getta a terra e lo ferisce mortalmente tra collo e scapola. Finalmente, solo ora, accorrono le guardie del sovrano che fanno a pezzi ciò che rimane di Feliciano. La testa dell'assassino viene mandata a Buda per essere esposta al popolo; le altre membra inviate in luoghi diversi del reame. La famiglia del criminale viene perseguitata e

⁴² GAZATA, *Regiense*, col. 44.

⁴³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 419. Stefano Ugonet di Narbona, CIACCIO, *Bertrando del Poggetto a Bologna*, p. 36.

⁴⁴ *Cronache senesi*, p. 496 e nota.

⁴⁵ MAFFEI, *Volterra*, p. 423.

⁴⁶ CAMERA, *Annali*, II, p. 360.

⁴⁷ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 354 e nota 2, tratto da *Scriptorum rerum ungarorum* p.161 di Giovanni de Tuwroc.

⁴⁸ CAMERA, *Annali*, II, p. 361.

distrutta. Ad una figlia di Feliciano vengono amputate tutte le dita delle mani, salvando solo i pollici, e le vengono mutilate le narici e le labbra. L'altra figlia viene uccisa.⁴⁹

§ 24. Firenze

All'inizio di aprile, Firenze legifera contro il lusso e gli sprechi. Nega ornamenti vistosi e stoffe preziose sia alle donne che agli uomini. Niente bottoni d'argento dorato, reti ed intrecciatoi di perle per i capelli, fibbie di perle e pietre preziose. Si vietano più di 2 anelli per dito, non ci si può vestire di sciamito (chi già ne possiede, lo deve far marcare). Si regolamenta lo strascico degli abiti delle signore, si prescrivono solo 3 portate ai pranzi nuziali e si limitano a 6 le damigelle d'onore della sposa. I conviti per festeggiare i cavalieri novelli non possono servire più di 100 taglieri di 3 vivande. Queste lodevoli ed austere misure incentivano il risparmio, ma rovinano molti orafi e setaiuoli; inoltre, le donne «forte si dolgono tutte», ma, presto, si consolano mandando a comprare le stoffe all'estero, in Fiandra e Brabante.⁵⁰

§ 25. Aragona, Sardegna e Malaspina

Il 10 aprile, il re Alfonso d'Aragona informa molti dignitari di Sardegna, tra i quali l'arcivescovo di Arborea Guido Cattaneo, di aver inviato in Sardegna i suoi emissari Berenguer de Vilaragut e Bernat Gomir. A questi è affidata la missione di indagare sui presunti complotti che i Malaspina potrebbero aver ordito contro il governatore Bernardo Boxadors e la corona aragonese in occasione della rivolta di Sassari.⁵¹

Un paio di mesi più tardi, il 9 giugno, vi è un'altra comunicazione di re Alfonso. Questa volta incontriamo una nostra vecchia conoscenza: Raimondo Cardona, il quale viene nominato governatore generale del regno di Sardegna e Corsica, una Corsica ancora tutta da conquistare.⁵²

L'invio di Raimondo in Sardegna provoca qualche nervosismo nei Malaspina, che scrivono chiedendo lumi sulle voci che corrono, secondo le quali il re avrebbe deciso di donare i beni dei Malaspina al Cardona. Alfonso smentisce e rassicura, addirittura dissimula pronunciando parole di grande stima per la lealtà e le azioni dei Malaspina: «*vestre innati fidelitati et devocioni ... stetis serene et quiete et rebus et bonis vestris universisque habetis in dicto regno fruamini, omni timore sublato*». La rassicurazione non è però sufficiente per Manfredi e Luchino Malaspina che scrivono ancora al re, confermando che voci si rafforzano e sono preoccupati perché non hanno mai giurato fedeltà alla corona. Pregano quindi re Alfonso di essere nominati *commendatos et fideles et devotos* e di scrivere a Raimondo Cardona confermando la proprietà ai Malaspina.⁵³

L'interessamento di Alfonso per il regno che si è conquistato con le armi e contro la malaria è dimostrato anche dall'invio di due riformatori, cioè due esperti in diritto che siano in grado di aggiornare gli statuti cittadini. I due giuristi sono capeggiati da Clement de Salavert.⁵⁴

I Malaspina possono proclamare ad alta voce la propria innocenza e lealtà quanto vogliono, ma tutti sanno che Alfonso d'Aragona non può contare su di loro; infatti «il re li aborrisce per l'intransigenza ghibellina che non riconosceva altra autorità all'infuori di quella dell'imperatore».⁵⁵

La Sardegna costituirà un problema per gli Aragonesi per molti anni a venire. «Fino al 1355 in cui la ribellione si estese all'intera isola, tutte le rivolte erano localizzate nell'alto Logudoro, nel triangolo occupato dai Doria, dal comune di Sassari e dai Malaspina. Palleggiati

⁴⁹ CAMERA, *Annali*, II, p. 362-363.

⁵⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 151, STEFANI, *Cronache*, rubrica 466.

⁵¹ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 194-196. COSTA, *Sassari*, I, p. 127 ci informa molto brevemente che in questo anno vi è stata una rivolta in Sassari, moto non attribuibile a Ugone d'Arborea.

⁵² SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 196.

⁵³ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 198-200. Manfredi e Luchino sono figli del defunto Moroello Malaspina.

⁵⁴ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 196.

⁵⁵ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 534

da uno all'altro, anno per anno, gli Aragonesi venivano scacciati o sconfitti, tornavano e se ne riandavano, senza che i capitani d'armi o i castellani potessero reagire o resistere, poichè se per avventura si impegnavano a fondo in un punto, la guerra veniva suscitata altrove; lo stesso capitano di Cagliari non riusciva mai a portare i soccorsi in tempo, o glieli decimavano le imboscate». ⁵⁶

In questo quadro, il giudice d'Arborea, Ugone, è formalmente alleato di Alfonso d'Aragona, suo compagno d'armi, ed è prodigo di consigli al sovrano, ma avarissimo d'aiuti militari, tanto da far sospettare di preferire la posizione di chi è alla finestra, a contemplare cosa stia accadendo, senza troppo compromettersi. ⁵⁷

§ 26. Gli Angioini sconfitti dai Pio

Ludovico il Bavaro, il 15 marzo, nomina Marsilio Rossi suo vicario generale in Lombardia. ⁵⁸ Il 23 marzo la notizia della nomina viene comunicata con solennità in una seduta del consiglio di Parma. ⁵⁹

Marsilio e Piero Rossi tentano ogni strada per convincere il legato pontificio a liberare Rolando Rossi. Anche Ugolino, loro fratello, vescovo di Parma si prodiga nell'impresa, ma Bertrando del Poggetto è inflessibile.

Nel frattempo, Giberto Fogliani, messo a Reggio dal legato quale vicario, ha usurpato la signoria della città. Bertrando invia allora 600 uomini d'arme e 4.000 fanti, al comando dei conti Beltramone e Raimondo De Baux (Del Balzo), contro il traditore. Con loro è anche un fratello naturale di re Roberto, Galeazzo. ⁶⁰ Il 23 aprile le truppe angioine mettono campo a Rubiera e corrono il Reggiano, devastando quanto incontrano. Vengono però respinte da una decisa reazione di Giberto. ⁶¹ Il giorno dopo, tornando da Reggio, Beltramone del Balzo e Raimondo del Balzo, con l'esercito pontificio, credono di poter prendere, col tradimento, la terra di Formigine, a 6 miglia da Modena. Ma il trattato è scoperto, o forse il tutto è una trappola; fatto sta che Guido e Manfredi Pio, con soli 300 cavalieri, accorrono al soccorso del borgo e lo presidiano. Al mattino le truppe del Legato comprendono che non riusciranno a prendere Formigine con le buone e temono che i cavalieri dei Pio siano solo l'avanguardia di forze più rilevanti. Si radunano quindi in un prato, senza accorgersi che questo è circondato da fossi e paludi. I Modenesi schierano i propri cavalieri all'imbocco del prato, intrappolando l'armata guelfa, e mandano i fanti a scalare il fosso. I cavalieri pontifici, impossibilitati a lanciarsi alla carica e premuti da tutti i lati da una fitta selva di lance tenute dai fanti che ammazzano le loro cavalcature, vengono sterminati senza poter combattere.

I sopravvissuti sono fatti prigionieri e tra questi, Beltramone e Raimondo del Balzo e Galeazzo, il fratello bastardo di re Roberto. Nei giorni seguenti, piccoli drappelli di sbandati vengono catturati.

L'inattesa sconfitta degli angioini fa precipitare nello scoramento il legato Bertrando del Poggetto, mentre a Parma «se ne fecero feste con suoni di campane e fuochi». Un falò incontrollato «il battifolle o campanile che si fosse» posto all'angolo del Palazzo degli Anziani «verso strada levata sopra il quale era il torrello e la campana de gli Anziani, tutto si arse», liquefacendo anche la campana.

⁵⁶ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 535.

⁵⁷ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 539.

⁵⁸ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 737.

⁵⁹ *Chronicon Parmense*, p. 205, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 271.

⁶⁰ PANCIROLI, *Reggio*, p. 314 lo chiama Bastardo da Magreto.

⁶¹ Almeno se dobbiamo credere alla notazione di CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 737 che afferma che Giberto da Fogliano, combattendo virilmente, le ricaccia in fuga. Le devastazioni degli ecclesiastici sono narrate in GAZATA, *Regiense*, col. 43-44. PANCIROLI, *Reggio*, p. 314 ci dice che i soldati di del Balzo si sono rifugiati nei pressi di Formigine, contando di prendere il castello per tradimento.

Marsilio e Piero Rossi si precipitano a Modena per comprare, per 6.000 fiorini, dai Pio gli ostaggi, per usarli come mezzo di scambio per Rolando Rossi ed Azzo Manfredi.⁶²

§ 27. Papa Giovanni XXII in gran sospetto per un'annunciata visita del conte di Hainaut

In aprile, il conte di Hainaut informa il papa della sua intenzione di venire ad Avignone per ricevere la benedizione pontificia prima di intraprendere una spedizione militare contro i Saraceni di Granada. Fin qui tutto bene, il punto è che il conte, in transito verso i Pirenei, ha con sé 800 cavalieri, inoltre egli è il suocero del Bavaro, non esattamente in buoni rapporti con il papa. Papa Giovanni «prese della sua venuta il maggiore sospetto del mondo» e mobilita tutti gli armati che può: chiede al siniscalco di Provenza di accorrere ad Avignone con tutti i cavalieri ed i nobili di Provenza, fa armare le famiglie dei cardinali, chiede a Firenze 100 cavalieri armati di tutto punto e 300 fanti. «E ciò fatto il papa mandò comandando al conte d'Analdo (Hainaut) che non dovesse venire in Proenza, sotto pena di scomunicazione, assolvendolo del suo boto (voto) se tornasse adietro». Il pio conte riceve il messaggio e se ne torna in Hainaut. Ci piacerebbe sapere cosa il nobile di Hainaut abbia pensato della pavidità di papa Giovanni.⁶³

§ 28. Montecatini Firenze e Lucca

Il 23 aprile, Spinetta Malaspina e Gherardino Spinola riuniscono le proprie forze e decidono di rifornire Montecatini.

Spinetta reca con sé truppe lombarde. Insieme, i condottieri ghibellini riescono a prendere la rocca di Uzzano, ma i Fiorentini hanno meravigliosamente apprestato le opere di assedio intorno alla città. Hanno circondato Montecatini di oltre 12 battifolle, e steccato e difeso con fossi tutto l'esterno della fortificazione, facendovi inoltre affluire i fiumi Pescia e Borra. Gli sforzi dei ghibellini sono quindi vani. Spinetta e Spinola sono costretti a ripiegare.

Il 2 maggio Gherardino Spinola riprova, con aiuti Pisani che portano le sue forze a 600 cavalieri e 300 balestrieri. Ma questi non bastano. I Fiorentini, ben rinserrati dentro le loro formidabili difese, sono infatti 1.000 cavalieri e una gran quantità di fanti. Ancora una volta, per i ghibellini attaccanti, non c'è nulla da fare.⁶⁴

⁶² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 153, *Cronache senesi*, p. 496, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 737, BAZZANO, *Mutinense*, col. 591 che ci dice che i prigionieri sono 72 tra cavalieri e nobili, mentre i cavalli uccisi sono 200. Inoltre il bottino frutta 1.500 fiorini d'oro. GAZATA, *Regiense*, col. 44. Solo un cenno in *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 420, *Cronaca B*, p. 420, *Cr.Bolog.*, p. 420. Nessuna nuova notizia in DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 267, apprendiamo però che, nel marzo di quest'anno, Bertrando è rimasto vedovo, essendo morta ad Andria sua moglie Beatrice d'Angiò. Senza nulla aggiungere, il fatto è riportato in CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 146. Si veda anche ANGELI, *Parma*, p. 163-164. Quanto a Raimondo del Balzo, credo che si tratti del siniscalco di Provenza, principe di Orange, che morirà nel 1331, oppure potrebbe trattarsi di Raimondo figlio di Ugone I della seconda linea di Orange, nato nel 1303, poi conte di Soletto. L'episodio è ben narrato in *Chronicon Parmense*, p. 205-206 che dice che il riscatto dei prigionieri è costato 8.000 fiorini d'oro, di questi 6.000 sono pagati dal comune di Parma, mentre 1.000 a testa dai comuni di Modena e Reggio. Si consulti anche PANCIROLI, *Reggio*, p. 314-315 e CORIO, *Milano*, I, p. 724-725. Gli avvenimenti sono ordinatamente narrati in TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 240-241, Tiraboschi ci dice che Manfredi Pio dona alla chiesa di S. Giorgio 150 grandi doppiere e 300 minori e 18 bandiere prese al nemico. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 145 dice che messer Beltramone del Balzo, fratello di re Roberto, (non è vero egli ha sposato Beatrice, sorella di Roberto, quindi ne è il cognato) e messer Gabiaso, con molti altri valenti soldati della Chiesa, sono sconfitti nel territorio di Modena e condotti prigionieri a Modena. Il conte d'Andria verrà poi scambiato con Rolando Rossi. Beatrice d'Angiò muore il 18 marzo 1330 ad Andria, mentre Beltramone del Balzo combatte in Toscana. DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 267.

⁶³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 154.

⁶⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 152. Il cronista ci dice di essere stato testimone oculare delle straordinarie difese che racchiudono un circuito di 14 miglia. *Cronache senesi*, p. 496 aggiunge qualche particolare. Si veda anche STEFANI, *Cronache*, rubrica 467 e DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 141-142.

§ 29. Modena

Il 23 aprile due soldati del marescalco Enrico di Monfort, l'ufficiale Martino Zibello e Tolomeo Barisini, gestore degli affari, vengono incarcerati come colpevoli di vessazioni contro i clerici di Modena. Venerdì 27 aprile, trovati colpevoli dei crimini loro attribuiti, vengono impiccati.⁶⁵

§ 30. Savoia e Teodoro Paleologo

Teodoro Paleologo, il primo di maggio, a Chivasso, dà sua figlia Jolanda in sposa ad Aimone di Savoia. Jolanda è stata la fidanzata di Giacomo, figlio di Filippo di Savoia Acaia. Il marchese Teodoro ha accompagnato sua figlia fino a Cirié, dove è stata accolta da Margherita di Savoia, marchesa di Monferrato, sorella di Edoardo di Savoia e vedova di Giovanni di Monferrato, la quale la ha accompagnata fino a Chambéry e Chivasso. L'unione matrimoniale è felice. Jolanda morirà nel dicembre del 1342 per la terza gravidanza e pochi mesi più tardi, il 22 giugno 1343, Aimone la seguirà nella tomba.⁶⁶ Teodoro concede in dote a sua figlia i castelli e ville di Lancio, Ciriaco e Caselle, le terre che già furono la dote di Margherita di Savoia.⁶⁷

Giustamente, Cabaret ci rammenta che il fratello di Teodoro, Demetrio III, ha recentemente sposato Giovanna, la sorella di Aimone di Savoia.⁶⁸

Jolanda è «*tant vertueuse et de sy bonne condition, que sa renomée en vouloit par tout et chescung parloit de sa bonte et beaute*». Nel corso della sua esistenza, «*la contesse Yollant sygnoria et governa sy sagement quelle fust moult ame de son signieur et de tout le pays*».⁶⁹

Teodoro ha da poco (primo marzo) finito di tradurre in latino la sua opera di argomento militare scritta originalmente in greco, mentre era a Costantinopoli. Nell'opera Teodoro parla di sé, della sua infanzia, di come sia stato allevato a latte, pane e guerra. Fino ai suoi 14 anni quando è stato designato come marchese del Monferrato. Ci dice perché proprio lui tra i fratelli e descrive teneramente la figura di sua madre. Ci narra della difficile riconquista del marchesato, usurpato da tanti baroni che guardavano con sufficienza alla sua giovane età, ma che si sono poi dovuti ricredere quando si sono visti sconfitti da un adolescente; sempre tra *multa et immensa pericula et casus accidentales habendo et substinendo*. A venticinque anni è stato poi invocato in soccorso da sua madre a Costantinopoli, minacciata da *Tartaros, Turcos et alios barbaros*. Vi ha passato un paio d'anni, poi è costretto a tornarsene in Monferrato, minacciato da *malos vicinos et inimicos*. Tornato e ristabilita la sua autorità, la Provvidenza gli ha voluto concedere un erede maschio. Ci racconta di come sia stato costretto una seconda volta ad accorrere in aiuto di suo padre l'imperatore, minacciato nuovamente dai nemici e di come, alla fine, si sia risolto ad abbandonare Costantinopoli, avvelenata dall'*invidia aliquidorum Graecorum*.

Tornato nel marchesato, lo ha trovato nuovamente turbato dalle mire dei vicini ed è stato costretto a combattere e negoziare per ristabilirlo.⁷⁰

§ 31. La politica di Avignone e la Sicilia

Il 6 maggio il pontefice Giovanni XXII bocchia definitivamente le trattative di matrimonio tra Costanza di Sicilia e Pietro d'Aragona, ravvisando nella progettata unione un vincolo troppo saldo tra il potente regno catalano e l'isola.⁷¹

⁶⁵ BAZZANO, *Mutinense*, col. 591

⁶⁶ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 313-314, SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 122. Un racconto dettagliato in ANONIMO, *Chroniques de Savoye*, col. 255. Questa fonte ci dice che Aimone si è recato ad Avignone ed il papa lo ha esortato a sposarsi.

⁶⁷ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 122, COGNASSO, *Savoia*, p. 125.

⁶⁸ D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 169. Cabaret è il soprannome di Jean d'Orville.

⁶⁹ ANONIMO, *Chroniques de Savoye*, col. 255-256.

⁷⁰ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 117-122.

⁷¹ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 235.

§ 32. Patriarcato d'Aquileia

Da un'imposizione di pace del 7 maggio da parte del patriarca Pagano della Torre apprendiamo che Ettore di Savorgnano ed i suoi si sono scontrati con gli uomini di Giovanni Francesco di Castello, facendo «non pochi danni essi ed i loro amici a tutta la terra del Friuli». ⁷²

Non sappiamo di chi sia la responsabilità dello scontro, ma, da altro documento, possiamo concludere che Giovanni Francesco di Castello è un seminatore di discordia ed attuatore di violenze, infatti, il 3 luglio, nel castello di San Vito, alla presenza del patriarca e di molti nobili, tra i quali Nicolò, fratello di Giovanni Francesco, si pronuncia una condanna contro Giovanni Francesco per varie ruberie e violenze da lui perpetrate ai danni dell'abate di Rosazzo. ⁷³

Il 10 maggio, il patriarca firma il contratto per il conio di una nuova moneta. Questa sarà fatta ad Aquileia da Tommasino del fu Pini di Anelli di Parma. Moneta «di buoni e puri Frisachensi, cioè di 5,75 onces di buono e depurato argento per ogni marco. Della cui moneta devon essere in ciascun marco soldi 19 in numero e peso». ⁷⁴

§ 33. I Genovesi grandi marinai e avventurosi mercanti

Tra il 1312 e il 1339 un navigatore genovese, Lanzarotto Malocello, approda in un'isola dell'arcipelago delle Canarie, che oggi noi chiamiamo Lanzerotta dal suo nome e che gli indigeni chiamavano Titeroygatra. Il marinaio vi costruisce un castello e ci vive a lungo, comportandosi come se ne fosse il sovrano.

Questa è solo una delle tante imprese dei marinai genovesi, i quali, vincolati ad una stretta lingua di terra nel suolo natio, si sono lanciati verso l'aperto e vasto mare. Nel 1291 Ugolino e Vadino Vivaldi hanno salpato da Genova, costeggiato la parte occidentale d'Africa fino a *Gozora*, poi, di qui, hanno alzato vela verso occidente, con l'obiettivo di andare in India «attraverso il mare Oceano». Nessuno ne seppe più notizie certe, anche se almeno uno dei loro figli si rifiutò sempre di considerarli periti nell'impresa.

Troviamo ammiragli genovesi al comando di flotte estere: nel 1342 Carlo Pessagno, insieme al padre Manuele, ricoprirà l'incarico di *almirante mayor* del Portogallo, «dal 1317 al principio del Quattrocento, sei Pessagno si succedettero nella carica d'ammiragli del Portogallo». «Analogamente, a Egidio Boccanegra successe Ambrogio Boccanegra che, alla testa della flotta castigliana, sbaragliò una squadra inglese tre volte più numerosa, facendo prigioniero l'ammiraglio conte di Pembroke (1371: battaglia di La Rochelle)». Roberto Lopez riporta le parole di Saverio de Salas, illustre storico della marina spagnola: «Genovesi erano i maestri d'ascia, Genovesi i fabbricanti di balestre, Genovesi gli armigeri, Genovesi i remolari, Genovesi i nocchieri, genovesi alcune delle attrezzature, tutto era genovese, e di Genova... era finalmente l'ammiraglio dell'armata». ⁷⁵

In Francia militano come ammiragli Ranieri Grimaldi, vincitore sui Fiamminghi a Zierikzee, Aitone Doria, conquistatore di Southampton e una «pleiade d'altri Genovesi di cui non possiamo che ricordare di sfuggita i cognomi (Spinola, Tartaro, Malocello, Lercari, Cavaronco, Marchese, Stancone) prestarono in vario modo i loro servizi nella marina francese, non solo come capitani o corsari, ma come costruttori navali e come ingegneri». ⁷⁶

«L'autore della più antica carta nautica che ci sia arrivata (la cosiddetta *carta pisana*) e i tre maggiori cartografi del primo Trecento sono Genovesi». ⁷⁷

I Genovesi hanno impiantato colonie commerciali in tutto il Mediterraneo e in parte d'Asia. In Tunisia, a Bugia, vi sono consoli genovesi e fondaci, mercanti genovesi agiscono da

⁷² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 287.

⁷³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 292.

⁷⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 287. Nella nota a p. 287-289 vi sono molte altre informazioni.

⁷⁵ LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 245.

⁷⁶ LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 246.

⁷⁷ LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 208.

Tripoli, commerciano ad Alessandria malgrado le proibizioni pontificie, a Cipro, a Laiazzo, in Siria, nel Mar Maggiore (Mar Nero). Benedetto Zaccaria ha avuto Focea della quale ha saputo sfruttare le miniere d'allume, indispensabile per l'industria tessile per fissare i colori. Zaccaria ha ben presidiato la fortezza nell'isola, che è divenuta un antemurale contro i Turchi. Benedetto Zaccaria ha anche occupato l'isola di Scio, preziosa perché vi si raccoglie il mastice che le donne orientali usano per rendere bianchi e profumati i denti; mastice molto prezioso, perché un quintale costa circa 40 lire di genovini. La colonia genovese di Pera è un centro commerciale attivissimo e ricchissimo. Qui confluiscono tutte le merci che si commerciano in Asia ed Europa, spezie dell'estremo oriente vi giungono dall'Ucraina e dalla Persia; i Balcani fanno arrivare qui lino e lana, grano; le isole greche forniscono vino, cera, laudano, sapone; dalla Crimea e dalla Russia arrivano pellicce, cuoio, grano, pesce; dall'Asia Minore allume, noci di galla, lana, pelli di capra. Qui arrivano tutte le merci prodotte dalla penisola italiana, dalla penisola iberica, dall'Europa centrale. Il podestà genovese di Pera ha autorità su tutte le colonie di Genova, esclusa quella di Caffa. Pera, originariamente tutta edificata in legno, dopo il disastroso incendio del 1315, che l'ha distrutta, è stata ricostruita in pietra.

Alle foci del Danubio i Genovesi hanno fondato la città di Vicinia e di Licostomo. Di qui si commercia con la Crimea, ma principalmente con l'impero tartaro. L'avamposto più orientale del sistema commerciale genovese è Caffa in Gazaria (Crimea), sulle sponde settentrionali del Mar Nero, punto d'arrivo delle carovane che hanno attraversato l'Asia. Nel porto di Caffa un viaggiatore del Trecento conta 300 navi alla fonda. Sempre sulle sponde del Mar Nero Trebisonda, porta della Persia, è un porto molto frequentato da Genovesi.

I Genovesi che risiedono in queste lontane colonie fanno sovente matrimoni misti, però, malgrado il tentativo di integrazione con le popolazioni locali, la loro ricchezza ed i loro modi talvolta sbrigativi portano spesso a ribellioni ed a violenze contro di loro; Caffa, ad esempio, è stata distrutta nel 1308, per essere successivamente ricostruita e dotata di mura di pietra.

I Genovesi non si fermano qui dove finisce il mare, molti di loro si avventurano nel centro dell'Asia per via di terra. Arrivano a Tabriz e vi si stabiliscono. Tabriz è un centro eccellente per acquistare sete, broccati, mussoline, perle. I rapporti con i Tartari sono eccezionali, i Genovesi costruiscono le poche navi della flotta tartara e battezzano i loro figli con nomi tartari, un esempio per tutti: Aitone Doria, il cui nome originale è *Hethum*. Vi è chi poi, smanioso di avventura e novità, va ancora più ad oriente, nel 1315 Benedetto Vivaldi e Percivalle Stancone si stabiliscono in India.⁷⁸

«Non fu la sola popolazione di Genova ad esprimere il cosiddetto impero genovese. A Pera come a Chilia o come a Caffa, a Siviglia come a Cadice o come a Lisbona, in Sicilia e nel Mezzogiorno come in Sardegna e come in Corsica, nelle Fiandre come a Southampton e come a Londra, i rivieraschi ed i liguri dell'Oltregiogo furono altrettanto numerosi, se non più, dei Genovesi della città».⁷⁹

§ 34. Torre Astura

Astura, un'isola ed una torre con poche case, che sorgono a sud di Anzio, sulla costa, è proprietà in parti eguali di Giovanni Conti, il quale, morto, l'ha lasciata a sua moglie Margherita, e di Angelo Malabranca.

Si rammenterà che, nel 1328, Astura, assalita da una flotta aragonese è stata incendiata. Angelo Malabranca, che se n'era impadronito, è stato costretto ad arrendersi. Re Roberto, eletto ad arbitro dell'usurpazione del Malabranca, nel 1330, sentenza a favore di Margherita e impone all'ex-cancelliere di Roma la restituzione alla vedova della metà della proprietà che le spetta.

Ma alla famiglia di Margherita, i Conti, non basta la metà vogliono tutto ed apprestano una spedizione armata per conquistare quello che Angelo Malabranca non vuole cedere. Angelo

⁷⁸ Questa brevissima sintesi è integralmente basata su LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 203-248.

⁷⁹ PISTARINO, *La capitale del Mediterraneo*, p. 66.

fortifica Astura e Innocenzo Conti e Giovanni Anibaldi l'assediano. Non abbiamo notizia degli sviluppi dell'azione aggressiva, ma sappiamo che, nel 1335, sia Margherita che Angelo sono ancora in possesso della loro metà.⁸⁰

§ 35. Pace ad Orvieto

Per la festa di Pentecoste, il 28 maggio, si stabilisce che i ghibellini di Orvieto siano riammessi in città dopo 17 anni d'esilio.

Nell'euforia della riacquistata concordia, il 5 giugno, il capitano del popolo Bicello (o Becello) Baglioni di Perugia, impone che siano composti i dissidi che hanno provocato tanto odio e sangue in città tra Monaldeschi e Montemarte. La conciliazione è un'offerta non trattabile: se gli interessati non accettano la pace, i loro beni verranno immediatamente confiscati. Nessuna meraviglia che le fazioni avverse accettino di deporre le armi e stringano nuovamente amicizia, suggellata da matrimoni.

Il 5 giugno quindi, nella piazza del popolo, alla presenza del vescovo d'Orvieto, Monaldo Monaldeschi, Ugolino di Buonconte, Pietro di Andrea, suo figlio Petruccio, Ugolino e Lionello del fu Farolfo ed altri Montemarte si rappacificano.

La concordia viene celebrata con un affresco nel palazzo del popolo (se ne ha la spesa alla data 20 settembre 1330),⁸¹ e con un torneo celebrato il 24 giugno.

La tregua durerà poco: le uccisioni ricominceranno tra breve. Il risultato della pacificazione viene comunque ascritto all'azione del podestà Bicello del fu Gualfreduccio Baglioni di Perugia, il quale, domenica 24 giugno, riceve l'investitura a cavaliere dal comune di Orvieto. La spada gli viene cinta dal sindaco del comune messer Ugolino Lupicini. Gli vengono anche donati 1.000 fiorini in una mano e 100 nell'altra. A spese delle casse comunali vengono rivestiti i signori Sette, i quali, a loro volta, donano 9 abiti di panno al novello cavaliere. Un torneo per l'occasione viene tenuto in piazza S. Domenico.⁸²

Le ragioni di questo desiderio di pace sono da ricercare nella carestia che vessa la popolazione e nella difficoltà di reclutamento dei soldati mercenari. Orvieto riesce appena a mettere sotto contratto 50 cavalieri oltremontani, al comando di Napoleuccio di messer Pietro Novello Monaldeschi. Con questi pochi cavalleggeri vi sono da tenere a bada i Santafiora, i Vitozzo, i Parrano ed i Montemarano.⁸³

Il primo giugno viene lanciato l'interdetto sul comune di Todi, reo di aver occupato terre che appartengono ad Orvieto ed al Patrimonio *Beati Petri*. Con Todi sono condannati Giovanni Sciarra Colonna e Baldino di Gello di Marsciano.⁸⁴

Anche Todi però comprende che il vento è cambiato e che l'avventura del Bavaro si può considerare definitivamente conclusa: il 19 ottobre il consiglio generale cittadino invia ad Avignone 4 ambasciatori, tra i quali il canonico della cattedrale, Francesco di Andrea di Ranuccio, fratello del vescovo. Il papa concede il perdono e Todi è costretto a pagare 3.000 fiorini d'oro, tratti dalla gabella del sale. Il governo cittadino viene riformato e sono eletti 8 priori, 4 guelfi e 4 ghibellini, ai quali viene espressamente affidato il compito di conservare la pace. I fuorusciti sono riammessi in Todi, i prigionieri vengono liberati.⁸⁵

⁸⁰ SILVESTRELLI, *Regione romana*, I, p. 31-33.

⁸¹ PERALI, *Orvieto*, p. 110 informa che l'affresco era sulla parete occidentale ed è stato eseguito da Puccio da Perugia e Cola Profecti, la pittura è stata distrutta con la demolizione della parete, poi ricostruita.

⁸² *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 191 e nota 1, *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 428 e nota 1. Senza dettagli MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 532 che afferma: «fu fatta la pace tra il conte di Monte Marte e noi altri parenti Monaldeschi». Dettagli sostanzialmente congruenti in MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto* p. 88 verso. PELLINI, *Perugia*, I, p. 513-514.

⁸³ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 428, nota 2.

⁸⁴ FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 464-473, doc. DCXLV, il documento contiene un lungo elenco di ghibellini di Todi che sono scomunicati.

⁸⁵ LEONIJ, *Vescovi di Todi*, p. 78-79.

§ 36. Agabito Colonna

Agabito di Pietro Colonna impalma «una donna Reale, molto ricca». Con questo denaro Agabito riscatta il castello di Ceccano. Ludovico Monaldeschi, il quale ci fornisce questa notizia; aggiunge una fantasiosa genealogia, secondo la quale i Colonna e il fondatore di Orvieto discendono da due parenti di Nerone. I Colonna discendono dai conti di Ceccano e da Orvieto viene la dinastia dei Da Vico poi della Rovere. Aggiunge quindi di aver letto che gli Orsini discendono da una casata francese, ma il libro di pergamena dove l'aveva letto è andato bruciato un giorno nell'incendio della casa, colpita dal fulmine, nel rione della Regola, «rione famoso e nobile».⁸⁶

§ 37. Provenza

Il 18 maggio, il Gran maestro degli Ospedalieri, fra' Elione di Villanova, mentre è in viaggio per Montpellier dove si celebra il Capitolo, incontra il Siniscalco di Provenza Giovanni Bermondi, giudice, e Giovanni Cabassola, maestro razionale di Provenza.⁸⁷

§ 38. Reggio

Il 24 maggio muore Guido Savina da Fogliano.⁸⁸

Il giorno seguente un contingente di Reggiani si imbatte a Felegara – un borgo sul Taro, poco a settentrione di Fornovo – con 20 cavalleggeri dell'esercito del legato, appartenenti al presidio di stanza ad Erbaria. Nell'inevitabile scontro, gli ecclesiastici hanno la peggio, due di loro muoiono nel combattimento, due fuggono, gli altri vengono catturati.⁸⁹

Il 26 maggio due bandiere di Tedeschi, cioè 50 cavalieri, cavalcano a Villanova, nella diocesi di Reggio, e vi rubano molto bestiame, che conducono verso Parma. Anche costoro incappano nei soldati di Castronovo che li contrastano, ma i Tedeschi sono superiori e vincono lo scontro, catturando 12 di quelli di Castronovo.⁹⁰

§ 39. Parma maleodorante

A fine maggio, il podestà di Parma, messer Manfredo de Filippis di Pontremoli, detto *Pertegheta*, e tutto il suo staff si trasferiscono dal palazzo degli Anziani al palazzo del vescovo. Qualora vi sia bisogno di grandi riunioni si continuerà ad utilizzare il palazzo degli Anziani. La ragione del trasferimento è che sono 7 anni che non viene pulito il canale di scarico che passa sotto il palazzo e che porta via le feci ed altri rifiuti «tal che le persone non potean fare le necessità del corpo o suo bisogno, e per questo fu di necessità remondarlo; e la remondatura fu posta ivi intorno in piazza et in Pescaria de San Georgio; per la qual cosa era ivi tanto grande il fetore e la puza che alcuno non potea stare, andare e comparire in piazza né in casa del podestà, né sotto il palazzo, né judici, né cambiatori potean stare a le tabule né a' lochi loro soliti; e per quei che eran forzati de necessità passare per piazza portavan sotto il naso herbe odorifere; e questo durò 40 dì e più».⁹¹

§ 40. Piero Rossi conquista Borgo San Donnino ed umilia il nemico

Piero Rossi vuole recuperare Borgo San Donnino, che Paolo Aldighieri presidia per il legato. I Parmigiani hanno costruito una bastia per assediare il Borgo e la hanno munita di uomini. Ma gli uomini della Bastia si fanno corrompere dai soldati pontifici e concordano di aprire le porte della fortificazione nella notte del 2 giugno. Piero Rossi è informato del

⁸⁶ MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 532-533.

⁸⁷ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 746.

⁸⁸ GAZATA, *Regiense*, col. 44.

⁸⁹ GAZATA, *Regiense*, col. 44, TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 241.

⁹⁰ GAZATA, *Regiense*, col. 44.

⁹¹ *Chronicon Parmense*, p. 206. Sul Palazzo degli Anziani si veda SCHULZ, *Gli edifici di Parma nell'età comunale*, p. 31 e seguenti.

tradimento e, giovedì, ultimo del mese di maggio, esce da Parma per Porta Bernabò, al comando di cavalleria e fanteria «*et nesciebatur quo irent*», senza dire a nessuno dove si vada. Lasciata la città, Piero cambia direzione, passa il fiume Parma e, la notte stessa, arriva nei pressi di Borgo San Donnino. Fa entrare nella bastia parte delle sue truppe, con il resto egli si reca nei pressi di Borgo, nascondendosi, in agguato.

Il mattino del giorno seguente Paolo Aldighieri manda il suo esercito a prendere la bastia. Quando i cavalieri del legato discendono da cavallo per assaltare la bastia, o entrarvi per la porta proditoriamente aperta, scatta la sorpresa: le porte della fortificazione effettivamente si aprono, ma ne escono una quantità di armati molto superiore alla normale guarnigione. Si ingaggia un furibondo combattimento. La situazione precipita quando, ad un segnale sventolato dagli spalti della bastia, Piero Rossi ed i suoi escono dai nascondigli per aggredire alle spalle i soldati del legato. La sorpresa terrorizza il nemico, che si sbanda e in tanti vengono uccisi o catturati. Molti sono gli uomini uccisi nelle fosse del borgo. Il figlio di Paolo Aldighieri viene catturato.

Quando la notizia arriva a Parma si fanno grandi festeggiamenti e le campane suonano a stormo.

Il venerdì sera, Piero Rossi decide di attaccare direttamente Borgo San Donnino, approfittando dello scoramento che la sua impresa deve necessariamente aver causato nei difensori. Mentre i Parmigiani attaccano, gli abitanti del Borgo si rifiutano di combattere e, anzi, gridano: «Viva l'Impero! Viva l'Impero!». Viene spalancata una porta della città per la quale i soldati di Parma sciamano all'interno. Paolo Aldighieri viene catturato, Piero Rossi non permette che Borgo venga saccheggiato, ripagando in tal modo la battaglia che gli è stato risparmiato di combattere. I soldati del legato vengono o uccisi o imprigionati e spogliati di tutto. In una casetta vengono trovati 6.000 fiorini d'oro inviati dal legato all'Aldighieri per la costruzione di un fortilizio, la cui edificazione era già iniziata.

Il 3 giugno, Marsilio Rossi, che si è recato a Borgo San Donnino per congratularsi con il fratello, rientra a Parma, conducendo con sé 80 prigionieri e tra questi Paolo Aldighieri e suo figlio. Paolo è condannato alla pena del contrappasso, perché viene rinchiuso in quella gabbia dove lo stesso Paolo aveva fatto rinchiedere Gian Quilico. La gabbia viene issata «*super turisinum domorum potestatis a latere platee*».⁹²

Il 3 giugno Castiglione dei Marchesi si sottomette a Marsilio Rossi.⁹³

Il legato papale, Bertrando del Poggetto, sferzato dalla sconfitta di Formigine e dal fatto che, in giugno, i Parmigiani hanno conquistato Borgo San Donnino, manda l'esercito guelfo, forte di 1.500 cavalieri, al comando di Malatesta da Rimini, contro Modena. Gli ecclesiastici si dirigono verso Spilaberto, il cui signore, Niccolò de' Fredo, è scontento dei vicari imperiali. Il 18 giugno, gli uomini del Malatesta guastano il territorio, scendono verso il Panaro ed assalgono Volta Salaria. Manfredino Pio accorre con l'esercito modenese, rinforzato da soldati di Reggio e Parma, ma i ghibellini, anche se sono in netta inferiorità numerica (soli 800 cavalieri e 3.000 fanti), li inseguono e li affrontano. L'esercito pontificio, anche se superiore di forze, vilmente, non accetta battaglia e ripiega.

Il 29 giugno i Modenesi, restituendo pan per focaccia, compiono una sanguinosa incursione nel Bolognese, dando il guasto a Piumazzo e Crespellano. Passano il Panaro e aggrediscono Volta Salaria, dando alle fiamme la torre di Sorbara. Arrivano a sole 6 miglia dalla città, fino al fosso della Muccia, ed ancora una volta l'esercito pontificio, anche se più numeroso del nemico, non osa passare il fosso ed attaccare.⁹⁴

⁹² *Chronicon Parmense*, p. 206-207 è la fonte migliore, in realtà il figlio di Paolo Aldighieri viene rilasciato, buona la sintesi di AFFÒ, *Parma*, IV, p. 272-273. CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 737, solo un cenno in BAZZANO, *Mutinense*, col. 591 e POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 131. Meglio in GAZATA, *Regiense*, col. 44 e ANGELI, *Parma*, p. 164.

⁹³ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 273.

⁹⁴ *Chronicon Parmense*, p. 207, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 155, ANGELI, *Parma*, p. 164, TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 241-242, Tiraboschi dice che i Modenesi sono 1.000 cavalieri e 2.000 fanti.

§ 41. Firenze conquista Montecatini

Montecatini è allo stremo: non vi sono più viveri, o intervengono soccorsi o è giocoforza capitolare. I Lucchesi sollecitano allora soccorso dai ghibellini lombardi, che l'11 giugno, inviano 450 formidabili cavalieri tedeschi. Gherardino Spinola può ora contare su 1.300 cavalieri e fanti in proporzione. Si muove da Lucca e mette campo di fronte ai Fiorentini.

Purtroppo, si scatenano inimicizie tra Francesco Castracani degli Antelminelli e Gherardino e questi viene ferito da un colpo di balestra di Giovanni Castracani.⁹⁵ Gli Antelminelli fuggono a Buggiano, Francesco Castracani viene catturato e mandato a Lucca. Qualcuno del suo seguito viene giustiziato.

I Fiorentini rafforzano l'esercito e si pongono a Brusseto, separati dall'esercito lucchese solo dal fossato e dallo steccato.

I Lucchesi offrono a più riprese battaglia, ma i Fiorentini, saldi e sicuri e ben comandati da Alamanno degli Obizzi, un fuoruscito lucchese, non l'accettano.⁹⁶

Prima dell'alba del 22 giugno, escono dai loro attendamenti 350 cavalieri scelti e 500 fanti lucchesi, al comando di un valoroso conestabile tedesco, messer Gobbole, «molto maestro di guerra»; con lui sono il fratello di Gherardino, Lussemburgo Spinola, e Burrazzo dei conti da Gangalandi. I Lucchesi aggirano le linee fiorentine, varcano la Nievole passando per Serravalle ed assaltano a sorpresa un posto di guardia fiorentino a Pieve, difeso da 100 cavalieri e molti fanti. Gli assalitori, con il vantaggio della sorpresa, hanno ragione dei difensori, ne imprigionano molti e riescono ad aprirsi la strada per la città. Gherardino, visto il successo dell'azione, si appresta a allargare il varco buttando tutte le sue forze nella mischia, ma i Fiorentini reagiscono con straordinaria prontezza, mandando immediatamente 500 cavalieri e molti uomini a piedi a sbarrare il passo ai Lucchesi. La lotta è furibonda, ma i Fiorentini riescono a chiudere il varco, isolando 200 cavalieri ghibellini che sono riusciti a passare e che entrano a Montecatini. Per più giorni si alimenta il conflitto sul luogo, ma Gherardino non riesce a riaprire il corridoio di accesso. Dopo 8 giorni di incessante pressione, i ghibellini si ritirano a Pescia e Vivinaia e poi, con le pive nel sacco, se ne tornano a Lucca.

I Fiorentini, esaltati dal successo, stringono ancor più l'assedio. Espugnano un battifolle in località le Quarantole, vicinissimo al castello, e riescono a tagliare anche il rifornimento idrico alla fortezza. Il 19 luglio, il castello di Montecatini capitolò, salve persone e cavalli. I Fiorentini constatano che dentro il castello non vi sono vettovaglie che per 3 giorni.⁹⁷

L'autorità di Gherardino Spinola a Lucca riceve un colpo feroce dalla perdita di Montecatini.

In Firenze si discute se distruggere il castello di Montecatini; alla fine di un lungo dibattito, nel quale viene messa in luce la lunga lealtà guelfa dei Montecatinesi, si decide di lasciarlo in piedi, in quanto «forte terra e grande frontiera» verso Lucca, di rimettervi i guelfi fuorusciti e presidiarlo con soldati fidati.⁹⁸

§ 42. Gli Orsini di Pitigliano

Nel 1330, a Pitigliano, muore Romano Orsini, lealissimo suddito di re Roberto d'Angiò.

Romano di Gentile Orsini nel 1293 ha sposato Anastasia, unica figlia di Margherita Aldobrandeschi, e, con la donna, ha ottenuto la contea di Pitigliano. Da Romano ed Anastasia nasce un solo figlio, Roberto, che premuore al padre, ma non prima di aver generato Nicolò e Guido. Nicolò sposa una figlia di Corrado Monaldeschi.

⁹⁵ Il nome è in STEFANI, *Cronache*, rubrica 468.

⁹⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 156 ci fornisce il nome di alcuni dei maggiori cavalieri di Firenze che affiancano Alamanno: sono i messeri Biagio Tornaquinci, Giannozzo Cavalcanti, Francesco Pazzi, Gerozzo Bardi, Talento Bucelli.

⁹⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 156, *Cronache senesi*, p. 497, *Istorie Pistolesi*, p. 244-245. DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 143-144. Appena un cenno in MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 532.

⁹⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 157.

Da Nicolò nasce Roberto, conte di Nola, e Ramandello; da Guido ben 4 figli: Bertoldo II, Gentile, Aldobrandino che diverrà un buon generale e Niccolò. Bertoldo II erediterà la contea di Pitigliano dallo zio Nicolò.⁹⁹

Da un registro regio del 1325, Romano risulta possedere nel regno di Napoli la città di Nola, il castello di Cicala, la metà del castello di Baiano in Terra di Lavoro, i castelli di Monforte, Forino e Atripalda nel Principato. Il censo annuo di questi feudi ammonta a ben 600 onces d'oro, corrispondenti all'obbligo di assistere il re con 30 cavalieri armati.

§ 43. Aitone Doria

I ghibellini di Provenza non si arrendono al potere angioino: in giugno Aitone Doria arma 15 galee e diversi legni, si unisce a Eccelino Doria e, spalleggiato da folte truppe appiedate che muovono per via di terra, si scaglia contro San Remo, della quale Eccelino si dice signore. L'obiettivo è strappare San Remo ai guelfi. Dopo un impetuoso assalto, il luogo viene espugnato. Aitone perseguita i guelfi fuggiaschi fino in Sardegna ed arriva quasi a catturare 7 galee, le quali usano un vecchio trucco: spente di notte le lanterne, ne lasciano una accesa su un tarcone e si dileguano nell'oscurità.¹⁰⁰

Con le sue 15 galee Aitone vessa i commerci di Genova. Alcune navi onerarie che trasportano lana ed altre merci per un valore di 60.000 fiorini vengono intercettate dal Doria mentre si stanno dirigendo a Portofino. Aitone sbarca nottetempo 500 uomini e, al mattino dell'11 giugno, assale le navi da terra e da mare, impadronendosene.¹⁰¹

Aitone (Antonio, Hethum) Doria è nato a Genova verso la fine del Duecento da Emanuele di Nicolò, consignore di Oneglia. Dal 1329, proprietario di una piccola flotta, approfitta delle rivalità tra intrinseci e fuorusciti di Genova e di quella tra Genova ed Aragona, per scegliere la via della pirateria. Aitone acquisisce il pieno controllo di Bonifacio, e delle sue bocche, anche con l'attivo supporto degli abitanti del borgo. Grazie a queste sue relazioni in Corsica e alla mutata situazione di Genova, nel 1336 diventerà rappresentante di Genova in Corsica. Nel 1337 è ammiraglio di una flotta che veleggia nelle acque delle Fiandre, combattendo per il re di Francia nel conflitto centenario contro il re d'Inghilterra.

Aitone sarà il comandante dei temuti balestrieri genovesi nella battaglia e nel disastro di Crécy, dove troverà la morte.¹⁰²

§ 44. Saluzzo ancora dilaniata da contese dinastiche

Il 4 giugno, il principe Filippo di Savoia Acaia, nuovamente scelto come arbitro tra le annose contese che hanno visto Manfredo IV di Saluzzo preferire il secondogenito Manfredo al primogenito Federico, il quale ha risposto impugnando le armi, emette il suo lodo arbitrale: si rispetti il lodo emesso un anno fa dai fratelli del marchese Manfredo, Federico occupi e dia al padre il ricavato delle tasse imposte a Saluzzo, Barge, Racconigi, Carmagnola, Dragonero, valutato in 500 fiorini d'oro annui; Federico e suo figlio Tommaso debbono anche pagare metà dei debiti del padre, fino ad un massimo di 6.500 fiorini, nonché la dote di madonna Eleonora, figlia del marchese: 500 fiorini. Manfredo IV di Saluzzo non accetta il lodo, invia il

⁹⁹ BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 33 e 161. CAROCCI, *Baroni di Roma*, p. 397 dice che la morte di Romano è avvenuta nel 1327, ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere*, p. 122 lo dice morto nel 1325 e lo mostra *quondam* nel 1326. Per notizie su Romano ed Anastasia, si veda ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere*, p. 44-52. Anastasia è figlia di Margherita e di Guy di Montfort. La linea di discendenza di Romano da Orso di Bobone di Pietro, il capostipite dell'inizio del Duecento, è da Orso, Giangaetano, da questi Matteo Rosso che tra i suoi 11 figli ha Bertoldo, da questi Gentile, il padre di Romano. Si veda la carta genealogica Orsini tav. II in CAROCCI, *Baroni di Roma*, tra p. 400 e p. 401.

¹⁰⁰ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 747. Le galee guelfe, 9 in tutto sono state armate da Federico Marabotto, guelfo intrinseco di Genova e nobile. STELLA, *Annales Genuenses*, p. 116-117.

¹⁰¹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 116.

¹⁰² FUSERO, *I Doria*, p. 281 e NUTI, *Aitone Doria*, in DBI vol. 41.

suo esercito alle spalle di Federico e obbliga Revello e Cardeto a rendere omaggio al suo secondogenito Manfredo. Nel 1331 vi sarà un altro lodo arbitrato, anche questo senza effetti.

Comunque, Federico occupa le terre che gli sono state riconosciute.¹⁰³

§ 45. Costruzioni ad Arezzo

Il 14 giugno, l'arcipresbitero della Pieve d'Arezzo, messer Ciano, inizia a edificare molte cose utili, tra queste le nuove campane poste sul campanile della pieve ed anche le scale. Il costo delle opere ammonta a 105 fiorini. Il 12 agosto, Pietro Saccone darà il via al fossato delle mura cittadine.¹⁰⁴

§ 46. Bisanzio

La flotta dell'imperatore di Costantinopoli passa la bocca d'Avida (?) in Turchia per guerreggiare i musulmani. I Turchi ottengono l'aiuto dei Tartari di Turchia e un grande loro esercito assale quello dei Cristiani e Bizantini, sconfiggendolo. Molti sono gli uccisi ed i prigionieri; una piccola parte degli occidentali riesce a fuggire. In conseguenza di questa disfatta, i Bizantini perdono «tutta la terra di là dal braccio San Giorgio, che poi non v'ebbono i Greci nullo podere o signoria».

Non paghi della bella vittoria, decisi a sfruttare il vantaggio, i Turchi portano la flotta ad assaltare molte isole dell'arcipelago. «E poi continuamente ogn'anno feciono loro armate, quando di 500 e 800 legni tra grossi e sottili, e correano tutte l'isole d'arcipelago rubandole e consumandole, e menandone gli uomini e le femmine per ischiavi, e molti ancora ne feciono loro tributari».¹⁰⁵

Questo racconto di Giovanni Villani adombra una realtà molto complessa. Da poco il potere a Bisanzio è stato preso dal giovane¹⁰⁶ e cavalleresco Andronico III, possentemente coadiuvato dall'amico abile e leale, Giovanni Cantacuzeno. «La situazione internazionale è caratterizzata dalla costante avanzata degli Ottomani in Asia Minore e dei Serbi in Macedonia e inoltre dall'indebolimento degli stati separatisti greci e latini».¹⁰⁷ Bisanzio è sostanzialmente impotente nei confronti degli Ottomani e Serbi, riesce invece a contenere il nemico nella Grecia settentrionale e nell'Egeo, grazie all'appoggio dei sovrani Selgiudichi, i quali si sentono minacciati dall'espansionismo degli Ottomani, come Bisanzio.

In gennaio, Andronico III si era ammalato gravemente e tutta la corte, la stessa moglie Giovanna di Savoia e l'amico Cantacuzeno, erano convinti che nulla più vi sarebbe stato da fare per la sua salvezza, quando l'acqua miracolosa della chiesa della Vergine alla Porta Aurea di Costantinopoli lo ha risanato.¹⁰⁸

Andronico e Giovanni Cantacuzeno dedicano tutta la loro capacità organizzativa all'allestimento di una flotta potente per difendere l'Impero sul mare.

Orkhan, figlio di Othman, assedia Nicea. Nel 1329 Andronico si muove con un esercito di 2.000 soldati per spezzare l'assedio, ma il 10 giugno viene battuto presso Filocrene dalle preponderanti forze nemiche. L'imperatore rimane ferito e ci vuole tutta l'energia di Giovanni Cantacuzeno per evitare che la sconfitta si trasformi in un disastro. Nicea, considerata il centro del mondo bizantino, cadrà il 2 marzo del 1331.

I Selgiudichi cercano di espandersi nella parte meridionale dell'Asia minore e ciò ai danni dei possedimenti latini. Bisanzio e Selgiuchidi, uniti dalla volontà di allontanare i

¹⁰³ GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 958. Si rammenterà che Filippo di Savoia e Federico di Saluzzo sono alleati dal 2 febbraio scorso, vedi sopra. Si veda anche DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 101 e MULETTI, *Saluzzo*, p. 198-202.

¹⁰⁴ *Annales Arretinorum, Miores*, p. 23.

¹⁰⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 149, ripreso integralmente in *Cronache senesi*, p. 495-496.

¹⁰⁶ Ha 31 anni quando si impadronisce del potere.

¹⁰⁷ OSTROGORSKY, *Bisanzio*, p. 456.

¹⁰⁸ ORIGONE, *Giovanna Latina a Bisanzio*, p. 52-55.

Latini e combattere gli Ottomani, diventano alleati. Nel 1329 i Bizantini hanno conquistato Chio, strappandola alla famiglia genovese degli Zaccaria. La terranno fino al 1346.¹⁰⁹

Nel frattempo, il 28 luglio 1330, presso Velbugd, lo zar Michele Sisman, l'alleato bulgaro di Andronico, viene irrimediabilmente sconfitto dal re di Serbia.

§ 47. Il patriarca e i Caminesi

Il 24 giugno, Gerardo da Camino, conte di Ceneda, anche a nome di suo fratello Rizzardo, consegna al patriarca la terra di Meduna da loro occupata. Ricevuta la terra, Pagano della Torre darebbe la gastaldia di questa ai Caminesi. La contropartita è il matrimonio, da celebrarsi entro un anno, tra il figlio di Rizzardo, Tolberto, e Leonardina figlia di Carlevario della Torre, nipote del patriarca.

Tentativo inutile, perché i da Camino non rispettano i patti.¹¹⁰

Il 25 giugno Pagano della Torre a S. Vito ha stipulato con la contessa di Gorizia un trattato di alleanza, che verrà confermato dal parlamento del Friuli il 6 luglio.¹¹¹

§ 48. Modena

Il 29 giugno Orlando, vescovo di Modena dell'antipapa Nicolò V, viene espulso da Modena dal vicario imperiale e derubato di tutto il suo denaro. Il palazzo del vescovado viene depredato.¹¹²

§ 49. Filippo di Sanguineto buon capitano dell'Aquila

Nell'Aquilano vi sono state brighe e violenze che hanno coinvolto Paganica e Bazzano contro Bagno. Re Roberto d'Angiò invia all'Aquila, come capitano cittadino, Filippo di Sanguineto perché sbrogli la matassa degli odi e renda giustizia. Filippo è un uomo di grandi qualità e si conquista la stima ed il timore di tutti. «Comensòlo ad inquirere; tuctiquanti tremavani;/ se erano citati, sbannire se lassavano,/Et stavano sbanniti, et uscir non scottivano [osavano];/ Stavanose nelli Ordini, et là se manecavano.». Filippo inizia ad amministrare la causa, trova che Paganica e Bazzano hanno degli avvocati capaci, ma non così tanto da non venire messi in difficoltà dai funzionari regi. I procuratori delle due cittadine non riescono ad ottenere il rilascio dei loro concittadini detenuti nelle reali carceri. «Vedenno veramente Paganica e Bazzano/ che non poteano rompere lo forte capetano,/ Mandareno ad re Roberto et onserli la mano», ovvero corrompono il sovrano, il quale, avaro com'è, si lascia comprare. Roberto ordina a Filippo che non voglia proseguire con la causa. «Quando vide questa lictera, missere Filippo sagio/ tuctoquanto turboso nello suo coraggio». Filippo è combattuto tra il suo alto senso del dovere e la lealtà che deve al re. Il dilemma è risolto da alcune persone di buona volontà che si prestano a mediare la pace tra Bagno ed i castelli.¹¹³

§ 50. Patriarcato

Il 6 luglio, nel parlamento di Udine, viene confermata l'alleanza tra il patriarca ed il capitano della contea di Gorizia, Grifone di Reutemberch.¹¹⁴

Il patriarca Pagano della Torre è in noiose difficoltà economiche. Si fa anticipare da Venezia 225 marche di denari frisichensi, per diritti e giurisdizioni d'Istria date alla Serenissima, vende per 3 anni la «Grazia del vino», una tassa sul vino che dall'Istria viene

¹⁰⁹ NORWICH, *Bisanzio*, p. 369-370, OSTROGORSKY, *Bisanzio*, p. 455-459.

¹¹⁰ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 233-234 e DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 291. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 8°, p. 176-177 afferma che Carlevario è fratello di Pagano.

¹¹¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 292-293, BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 169.

¹¹² BAZZANO, *Mutinense*, col. 592.

¹¹³ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 76-80. Appena un cenno in ODDO BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 71.

¹¹⁴ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 232 e DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 292-293

portato in Friuli, per 1.170 marche di denari frisichensi.¹¹⁵ Il 29 ottobre, poi, prende in prestito dall'abate di Rosazzo 90 marche di denari nuovi d'Aquileia (quelli appena fatti coniare).¹¹⁶

§ 51. Modena

In Modena continuano le terribili angherie dei Tedeschi (gli Oltremontani chiamano la mannaia la chiave dell'imperatore).

Manfredi de' Pio fa venire il vicario del Bavaro, Marsilio de' Rossi, un giorno gli chiede di condurre i Tedeschi ad una spedizione contro gli ecclesiastici e dà ordine che le porte vengano chiuse dietro i Teutonici. I Tedeschi non verranno riammessi in città e si radunano dall'imperatore. Ne rimangono ancora 300 a Modena, Manfredi li tiene a freno con la sua prudenza.

Il 3 luglio, Piero Rossi conduce l'esercito parmigiano contro i da Correggio. Pone l'accampamento prima a *Tanzolino* poi ad Olmo. Il 12 luglio rientra a Parma.¹¹⁷

In luglio, Marsilio Rossi decide di scegliere personalmente gli individui ai quali far ricoprire l'ufficio dell'Anzianato in comune. Sono 8 e durano in carica un mese. Gli Anziani che erano tratti dalle Arti non sono più ammessi nell'ufficio. È questo l'antefatto della congiura che esploderà in città fra un mese.¹¹⁸

§ 52. Strano fenomeno celeste avvistato a Parma

Il 5 luglio, la notte della festa di Santa Margherita, si avvista nel cielo di Parma, non molto in alto, «*stella longa bene per unum bracium ad modum comete et ad modum unius fase ardentis, et ampla et grossa ad caput, quod incedebat, et ad caudam, que sequebatur, suptilior. Et visa fuit primo surgere de domo fratrum Minorum, sive de Santo Benedicto vel inde, et iovit per aerem transiendo desuper ecclesiam maiorem et super plateam et domos communis usque ad pontem Lapidum de Sancto Bartholomeo de Glarea, et ibi visa fuit deficere et non plus lucere, nec cognita fuit plus: dum vero sic transibat, de ipso tantus splendor tamquam ignis fulgebat in terra per viam que ibat quod leviter fuisset per terram visus et cognitus unus denarius parvus. Ex hoc multi et multe viderunt, quod vero indicare posset tunc fuit mirabile tam videntibus quam audientibus*». ¹¹⁹

§ 53. Malatesta da Rimini

Malatesta da Rimini, che è stato nominato Capitano Generale dei Pontifici, il 19 luglio, conduce il suo esercito contro Spilamberg, devastando il territorio. Voltate le cavalcature, i soldati ecclesiastici si recano a Volta Salaria, ma i Reggiani vengono in aiuto dei Modenesi con 80 cavalieri armati. Il martedì seguente arrivano i rinforzi di Parma: 300 cavalieri. Il 25 luglio i ghibellini, 1.000 cavalleggeri e 2.000 fanti, entrano nel Bolognese, nel territorio di Piumazzo, Bazano e Crespellano. Questa volta tocca al Bolognese subire devastazioni, incendi e furti. Compiuta la bella impresa, i vari contingenti militari rientrano nei rispettivi territori. L'esercito bolognese aveva una consistenza di 1.500 cavalieri e ben 16.000 fanti.¹²⁰

I marchesi d'Este, divenuti amici del cardinal Legato, il 27 luglio occupano la terra di Finale, nel Modenese.

§ 54. Re Filippo di Valois a Avignone

Nel mese di luglio, re Filippo di Francia si reca, con poco seguito, a visitare il santuario di S. Maria in Valverde e, a Marsiglia, la tomba di San Lodovico d'Angiò. Poi viene in Avignone e, per 8 giorni, intrattiene colloqui segreti ed intensi col papa, terminati i quali, senza altro

¹¹⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 293-294.

¹¹⁶ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 298.

¹¹⁷ *Chronicon Parmense*, p. 208.

¹¹⁸ *Chronicon Parmense*, p. 208.

¹¹⁹ *Chronicon Parmense*, p. 208.

¹²⁰ BAZZANO, *Mutinense*, col. 591.

indugio, torna a corte passando per le terre del conte di Savoia e del delfino di Vienne, ai quali impone una tregua di un anno. Azione molto tempestiva questa, perché il conte e il delfino «*estavaan con muyt grandes gentes per aver batalla*».¹²¹

Il contenuto dei colloqui di Avignone è di estrema importanza per la politica francese e pontificia nei confronti dell'Italia. Viene infatti decisa l'occupazione francese della Lombardia, creandovi uno stato dominato da un parente di Filippo VI di Valois, forse suo fratello Carlo, vassallo del regno di Francia. La Chiesa allargherebbe i propri confini in Italia, e, appoggiandosi ai Valois a nord ed agli Angiò al sud, potrebbe vivere tranquilla nei propri domini, senza dover più temere la grifagna aggressività dei ghibellini italiani. In un'Italia finalmente francesizzata il pontefice potrebbe tranquillamente rientrare a Roma. Per l'imperatore si sarebbe così chiuso ogni possibile spazio di manovra nella penisola.¹²²

§ 55. Eclissi

Il 16 luglio, «alquanto dopo l'ora del vespro», avviene un'eclissi parziale di sole. Se ne oscura quasi una metà. Un'eclisse di luna avverrà il 26 dicembre.¹²³

§ 56. Mastino della Scala devasta il Bresciano

Mastino della Scala chiede ed ottiene aiuti militari da Vicenza, Treviso, Padova, Bassano, Feltre, Belluno, Ceneda e Conigliano. Unisce questi soldati ai suoi Veronesi. Affida metà dell'esercito a Marsilio da Carrara e muove verso il Garda.

Mastino porta il suo esercito sulla riva occidentale del Garda dove assoggetta diversi castelli, tra i quali Soiano.¹²⁴ È questo l'atto iniziale di una campagna militare: nel mese di giugno gli Scaligeri assaltano il Bresciano e strappano diversi castelli ai guelfi. Con l'esercito veronese sono molti fuorusciti di Brescia. È una guerra di guasto: le vigne, le messi, gli alberi da frutto sono tagliati e dati alle fiamme. Completata l'opera devastatrice, l'esercito scaligero si ritira verso Padenghe sul Garda che, dopo pochi giorni di assedio, espugna. La conquista della sponda occidentale continua per tutto il mese di settembre.

La città di Brescia è angosciata: si mormora di congiure, di tradimenti. A minacce gravi, estremi rimedi: il consiglio dei mille elegge un consiglio di 1.500 persone nelle cui mani affidare tutti i poteri della repubblica. I 1.500, a loro volta, nominano un consiglio di 300. I capi di questo grandioso dispositivo sono i «nobili, pii e prudentissimi» cittadini Trubechino de Trubeco, Menelao di Cazago, Girardino Poli, Uguccione de' Rocioni. Vengono escluse dal collegio dei 1.500, perché in sospetto di connivenza col nemico, le persone appartenenti ai lignaggi: Casalto, Martinengo, Pontecarali, Foro, Confalonieri, Lavelongo, Palazzo, Ugoni, Sali, Buchi, Griffi, Brusati, Prandoni, Gambarà, Gaetani, Flaminghi, Rotingo, Triovi, Concesio, Dulgani, Salodio, Gusago.¹²⁵

La decisa reazione politica di Brescia lascia interdetto il sovrano veronese, il quale era finora convinto che avrebbe preso Brescia senza doverla assediare, solo grazie alle connivenze

¹²¹ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, p. 554-555, doc. 261. Sul disagio di Aimone verso il delfino si legga anche D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 169.

¹²² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 159, COGNASSO, *Visconti*, p. 169 e LEONARD, *Angioini*, p. 325-326.

¹²³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 158. STEFANI, *Cronache*, rubrica 469 specifica l'ora: «circa le 20 ore». BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta*, col. 862 specifica *hore diei prope vespere* e che *stetit obscuratus quasi per horam. Et hoc fuit in renovatione Lunae. Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 420, *Cronaca B*, p. 420, *Cr.Bolog.*, p. 420.

¹²⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 8°, p. 180 ci fornisce il nome di alcuni di questi: San Felice, Pulponazzo, Puvignano, Gavardo, Gaido.

¹²⁵ CORTUSIO, *Historia*, col. 855, MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 1000-1001, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 150-151, *Brescia nell'età delle signorie*, p. 70. Appena un cenno in *Rolandi Patavini Cronica Trivixana, Papafavio*, p. 213 e 252, la quale, comunque, ci informa che. Bailardino Nogarola è podestà di Treviso da aprile e luglio ed entra in carica il 19 aprile.

interne ed al tradimento. Mastino non ha preparato le macchine belliche necessarie ad un assedio formale, ripiega quindi per prepararsi opportunamente. I Bresciani, al comando di Negro Brusati, recuperano i castelli presi da Mastino e li presidiano.¹²⁶

Il legato di Lombardia invia un esercito contro Modena, guastando il territorio fino ai borghi cittadini. Senza concludere nulla di rilevante, i pontifici tornano a Bologna.¹²⁷

§ 57. Congiura in favore del legato a Parma

Ad agosto a Parma viene scoperta una congiura ordita dalle Arti dei Pellicciai, Ferrai e Calzolari, per dare la città al legato. Il 5 agosto, di sera, ha luogo una retata nella quale molti uomini vengono imprigionati. Gli arrestati vengono sottoposti a tortura, alcuni di loro muoiono sotto i ferri, altri confessano. Il 7 agosto, tre dei responsabili del tradimento vengono trascinati a coda d'asino fuori di Porta Bologna, quella che dovevano aprire ai soldati del legato e dei Correggeschi, e qui impiccati. Il loro cadavere rimane esposto fino alla sera del giorno seguente. Il mattino dopo ha luogo un'altra esecuzione. Molti uomini fuggono dalla città e molti ne vengono banditi e molti se la cavano solo con un'ammenda finanziaria di 1.000, 600 e 400 fiorini d'oro. I da Correggio, vista fallire l'azione, rientrano nelle loro terre al comando dei loro 160 uomini.¹²⁸

Marsilio Rossi fa edificare due «fortezze gagliarde» a Sorbolo e Casalotone.¹²⁹

A giugno, luglio, agosto e settembre non cade una goccia di pioggia. Per la gran siccità molti muoiono.¹³⁰

§ 58. Formigine si dà a Bertrando del Poggetto

Sabato 4 agosto, Guglielmo Adelardi ribella il castello di Formigine a Modena e lo consegna al legato Bertrando del Poggetto. La custodia del castello viene assunta dai da Sassuolo.¹³¹

§ 59. L'antipapa Nicolò V parte da Pisa e va ad Avignone

In luglio, a Pisa, viene scoperta una congiura ordita da messer Gherardo del Pellaio dei Lanfranchi. Gherardo ed i suoi accoliti sono convinti che la città sia retta con fede troppo tiepida verso la parte imperiale e vorrebbero attuare un colpo di mano per virare il comportamento della città in senso autenticamente filo imperiale. Sono più imperialisti dell'imperatore, il quale, in verità, sta cercando di stabilire relazioni pacifiche con papa Giovanni, per potersi dedicare alle sue faccende. La congiura viene comunque scoperta e messer Gherardo costretto all'esilio, con i suoi principali sostenitori, che vengono dichiarati ribelli. Volano solo gli stracci: 4 congiurati popolari vengono catturati e impiccati come traditori.

Gherardo ha le sue ragioni, infatti Fazio di Donoratico, in qualche maniera, sta cercando di recuperare il rapporto con il vero pontefice. A maggio è ormai palese a tutti dove sia nascosto l'antipapa Nicolò V. Allora il conte Fazio lo invia per un paio di mesi in Lucchesia, nei suoi possedimenti. Inizia poi una serie di trattative col pontefice per ottenere la garanzia che, se Nicolò si recherà dal vero pontefice e farà atto di contrizione, nessuno vorrà fargli del male. Quando le assicurazioni gli sembrano convincenti, il 4 agosto, a Porto Pisano, Nicolò V viene imbarcato, diretto a Marsiglia, dove approda due giorni dopo. Ovunque passi, nel suo viaggio verso Avignone, Nicolò suscita una scia di vituperi contro di sé.

¹²⁶ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 8°, p. 180-183, ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 496.

¹²⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 160.

¹²⁸ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 737, ANGELI, *Parma*, p. 164, *Chronicon Parmense*, p. 208-209, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 273-274.

¹²⁹ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 274.

¹³⁰ GAZATA, *Regiense*, col. 44, *Chronicon Parmense*, p. 209.

¹³¹ BAZZANO, *Mutinense*, col. 592, TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 242.

Ad Avignone, il 25 agosto, in Concistoro pubblico, l'antipapa, col cappio al collo, si prosterna ai piedi di Giovanni XXII, abiura e chiede misericordia. Il papa lo perdona, ma lo incarcerava, gentilmente, ma definitivamente in una camera sottostante la sua tesoreria, un posto di estrema sicurezza. Nicolò ha il permesso leggere e studiare tutti i libri che vuole, ma non quello di comunicare con chicchessia. Il poveretto vivrà ancora 3 anni ed 1 mese, una vita di reclusione e preghiera.¹³²

I Pisani che hanno premuto e costretto il conte Fazio di Donoratico a liberarsi di Nicolò V, sono premiati dal vero papa Giovanni XXII, che invia un suo legato con il compito di assolvere la città dalla scomunica.

A sua volta, il conte Fazio è colmato di doni dal papa vincitore, ciò non manca di provocare invidie da parte dei comuni di lunga e provata fedeltà pontificia.¹³³

L'autorità papale viene ristabilita in Italia con la deposizione dell'antipapa e con la rappacificazione con i Visconti. Anche il Bavaro cerca la pace con Giovanni XXII.¹³⁴

Pierre Roger, il futuro Clemente VI, il 14 dicembre si insedia nel suo episcopato di Rouen.¹³⁵

§ 60. Siena e Pisa

Stipulata la pace tra Firenze e Pisa, dopo l'assedio di Montecatini, i Senesi cercano a loro volta di concluderla con Pisa. I Pisani non vogliono. Le trattative durano a lungo e trovano la via del successo solo quando Siena fa la voce grossa emettendo deliberazioni contro Pisa. Il 20 agosto il notaio Nicolò Paltonieri compila il rogito di pace.

§ 61. Gli Este si schierano con il legato

Il 17 agosto l'esercito del marchese d'Este si reca ad assediare il castello di Finale. Dieci giorni più tardi i difensori capitolano e cedono la fortezza ai marchesi Rinaldo e Obizzo d'Este. Questi ne ottengono l'investitura per 10 anni dal legato pontificio Bertrando del Poggetto.¹³⁶

§ 62. Il re di Castiglia sconfigge i Musulmani di Granada

Ad agosto, il re di Castiglia sconfigge i Saraceni di Granada. Ne cattura o uccide più di 15.000.¹³⁷ Questa notizia sembra dilatata rispetto alla realtà: non ho trovato riscontri di uno scontro di tale rilevanza nella storia di Castiglia in questo anno. Comunque, altre informazioni ci fanno intuire che una guerra è in atto. Infatti, a dicembre, l'arcivescovo di Barcellona si reca da re Giacomo III di Maiorca a chiedere il suo aiuto contro Maometto IV di Granada. Re Giacomo, il quale vive dei suoi traffici con i regni musulmani di Al Andalus e di Granada, declina l'invito, «presumibilmente con intensa irritazione dell'Aragonese, che ha sempre mal sopportato ogni segno di indipendenza dal suo vassallo di Maiorca».¹³⁸

¹³² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 161, *Cronache senesi*, p. 497. PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 747 ci informa che i Pisani, dopo aver imbarcato l'antipapa, lo sbarcano a Nizza, dalla quale, dopo qualche giorno di sosta, si reca per via di terra ad Avignone. Durante il viaggio, a Grassa, sul pulpito abiura pubblicamente e si autocensura per il suo comportamento. Analogamente si comporta in altre città incontrate durante il viaggio. Il 24 agosto arriva ad Avignone. Solo un cenno dei fatti in GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1002, in GAZATA, *Regiense*, col. 44-45 e RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 84. Il racconto è diffuso in MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 677-678 il quale aggiunge che, morto, Nicolò viene sepolto nella chiesa di S. Francesco in Avignone.

¹³³ *Cronache senesi*, p. 497, RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 84-85. la data della morte è 16 ottobre 1333, FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 444.

¹³⁴ Su quest'ultima affermazione si veda FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, p. 449, doc. 299.

¹³⁵ *Chroniques de France*, 9°, p. 120-121.

¹³⁶ *Chronicon Estense*, col. 391, BAZZANO, *Mutinense*, col. 592, TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 243.

¹³⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 162.

¹³⁸ ABUFALIA, *A Mediterraneum Emporium*, p. 173, la traduzione è mia.

Nelle cronache di Francia troviamo scritto (riferito al 1331) che i baroni ed i nobili di Francia si preparano ad intervenire in aiuto del re di Castilla y Leon per combattere il re di Granada. I baroni, però, vengono defraudati della loro lotta per la fede, perché il re ha concluso una tregua con i Saraceni; addirittura si mormora che sia stato corrotto dai Musulmani.¹³⁹

Joseph O'Callaghan così delinea l'azione di Alfonso XI in questo periodo: «Alfonso XI [di Castiglia] lanciò la sua offensiva contro i Mori, programmando un grande assalto contro Granada in congiunzione con Aragona e Portogallo. La sua prima campagna nel 1327 portò alla conquista di diverse fortezze nel settore occidentale del regno di Granada e diversi altri capisaldi nell'area caddero nel 1330. Queste vittorie spaventarono Maometto IV, re di Granada, che si recò in Marocco a chiedere l'aiuto dell'emiro marinide Abu-I-Hasan (1331-1351)». ¹⁴⁰

§ 63. Espansione degli Orsini nel Patrimonio

Il 30 agosto, papa Giovanni XXII scrive a Matteo e Napoleone Orsini, esortandoli a non ostacolare il rettore Pietro d'Artois nella sua amministrazione della giustizia. Infatti il cardinale Giangaetano Orsini ha eretto una rocca in Tuscania, nella quale trovano ricetto ogni tipo di «malandrini e ladroni». Napoleone Orsini, padre di Matteo, ha occupato Nepi, Orte e Gallese. Questa espansione a macchia d'olio degli Orsini disturba notevolmente il controllo del territorio affidato a Pietro d'Artois, il quale non è uno sprovveduto, avendo occupato per anni la carica di tesoriere pontificio per il Patrimonio e poi quella di vice rettore, prima di assumere l'ufficio odierno di rettore.

Inutile dire che Matteo continua a comportarsi come se nulla fosse stato scritto dalla curia pontificia. Tende solo ad apparire in modo meno evidente e si fa assegnare dal comune di Tuscania la carica di sindaco generale, la quale gli dà facoltà di porre il veto su qualsiasi provvedimento comunale.¹⁴¹

Mentre, durante l'estate, gli Orsini aumentano la loro influenza ed i loro possedimenti nel Lazio, grazie al crescente potere del cardinale Gian Gaetano Orsini, l'autorità del popolo di Roma è in netto calo, come dimostrano la perdita di Civita Castellana, della sempre ribelle Corneto e, in seguito, di Amelia. Gian Gaetano spreme tutte le tasse che può dal Patrimonio e dalla Campagna e Marittima, provocandone lamentele che giungono al pontefice, che di ciò rimprovera il cardinale.¹⁴²

§ 64. Val di Non

La Val di Non è, da anni, lo scenario di fatti di sangue, quali quelli del vescovo e del conte, solo parzialmente riferibili agli schieramenti politici, molto più invece attribuibili a contese dinastiche ed a faide familiari. Il 16 agosto del 1330, 27 rappresentanti di una consorte o di una casata stipulano una tregua quinquennale. Al termine della tregua, riprenderanno i combattimenti e le uccisioni.¹⁴³

§ 65. Patriarcato

Il 16 agosto, il patriarca Pagano della Torre si pone arbitro tra il conte di Gorizia e i comuni istriani di Pola, Valle, Albona, e i signori di Castropola. Ma gli attacchi dei comuni istriani contro il Patriarcato continuano. Ne vedremo degli sviluppi il 18 aprile 1331.¹⁴⁴

¹³⁹ *Chroniques de France*, 9°, p. 122-123. Notizia tratta da RAYNALDI, *Annales ecclesiastici*, tomo V, p. 487-491.

¹⁴⁰ O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 409, la traduzione è mia.

¹⁴¹ GIONTELLA, *Tuscania attraverso i secoli*, p. 108-109, SILVESTRELLI, *Regione romana*, II, p. 502, 558, 690.

¹⁴² DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 491.

¹⁴³ VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 356

¹⁴⁴ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 169.

§ 66. «Per fare buono esempio a chi per l'anima sua vorrà fare limosina a' poveri di Cristo»

I poveri di Firenze vengono radunati nelle tante chiese cittadine e in queste rinchiusi perché non possano andare dall'una all'altra. L'inconsueto provvedimento si deve al lascito testamentario di un Fiorentino «di picciolo affare [di modesta condizione] che non avea figliolo, né figliola» e che ha lasciato tutti i suoi averi ai poveri di Firenze. Il governo emette un bando che chiama gli indigenti a raccogliersi nelle chiese principali; il fatto che vi sia la necessità di serrarveli è per evitare che qualcuno vada ad incassare la sua parte due volte, in templi diversi. Ogni povero riceve 6 denari e le persone che percepiscono la modesta somma sono più di 17.000, per una spesa totale di 430 lire di piccioli; senza considerare «i poveri vergognosi e quegli degli spedali e pregioni e religiosi mendicanti, che disparte ebbono la loro limosina a danari 12 l'uno, che furono più di 4.000». Lo stesso Giovanni Villani si meraviglia per il gran numero di poveri e afferma che a Firenze confluiscono i poveri di Toscana tutta, perchè la città è molto misericordiosa con questi.¹⁴⁵

§ 67. Giovanni di Boemia ed il Trentino

Con il trattato di pace tra Enrico duca di Carinzia e Mastino della Scala, concluso il 12 maggio 1330, il duca Enrico rinuncia ai suoi diritti su Treviso e Padova.¹⁴⁶

Giovanni, figlio di Arrigo VII e re di Boemia, conquistata la Slesia fra il 1327 e il 1329, cerca di consolidare il suo regno e di unirgli la Carinzia ed il Tirolo, grazie al matrimonio tra il suo secondogenito Giovanni Enrico, nato nel 1322, e la dodicenne Margherita, detta più tardi *Maultasch*, erede di Enrico duca di Carinzia e conte del Tirolo.

Il matrimonio tra i ragazzini viene celebrato nel settembre del 1330. Re Giovanni, tutore dei due minorenni sposini, riceve l'omaggio dei nobili della Carinzia e del Tirolo. Giovanni, stabilitosi a Trento, qui prepara la sua spedizione in Italia.

Re Giovanni, tuttavia, ha troppo contato sui suoi buoni rapporti con l'imperatore Ludovico il Bavaro, del quale è stato vicario in Germania durante l'impresa del Wittelsbach in Italia. L'imperatore infatti, nel novembre del 1330, si accorda con gli Asburgo perché, alla morte del duca di Carinzia, questa spetti all'Austria ed invece il Tirolo all'Impero. Questa decisione impronterà i prossimi trent'anni della storia della regione e non solo.¹⁴⁷

Ritengo che questa sia la sede opportuna dove riportare la visione d'insieme di Josef Riedmann a tal proposito. «Per 150 anni i Conti di Gorizia ebbero con i conti del Tirolo rapporti molto più stretti che con altre famiglie aristocratiche di pari rango. L'origine delle due famiglie, assai prossima sotto molti aspetti, determinò evidentemente comportamenti analoghi dei loro membri. Gli stretti rapporti di parentela intercorsi fra le due casate diedero origine e impulso a scelte politiche simili, se non addirittura coincidenti. (...) Le due linee della dinastia comitale Gorizia-Tirolo e Tirolo-Gorizia, rispettivamente conti di Gorizia e signori territoriali del Tirolo, a partire dal 1271 rinnovarono per quasi un secolo, sotto auspici un pò diversi, la comunanza goriziano-tirolese. Solo l'estinzione del 1363 della casata principesca tirolese (divenuta ormai quella dei conti Tirolo-Gorizia) determinò il definitivo tramonto di questo particolare, ma solido legame. In seguito, i nuovi signori del Tirolo, gli Asburgo, la cui potenza inizialmente poteva essere paragonata a quella goriziana, affermarono la loro egemonia sui paesi confinanti. Come sovrani di Austria, Stiria e Tirolo, dalla fine del XIV secolo essi si imposero progressivamente anche sui conti di Gorizia, fin quando nel 1500 con Massimiliano I riuscirono a venire in possesso dell'intera eredità della dinastia comitale».¹⁴⁸

¹⁴⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 163.

¹⁴⁶ BAUM, *I conti di Gorizia*, p.137.

¹⁴⁷ VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 353. Il duca Enrico di Carinzia conclude questo anno un accordo col Bavaro «in funzione antiscalegera» e promette a Beatrice che i diritti di Giovanni Enrico su Treviso e Conegliano non sarebbero stati sacrificati. BAUM, *I conti di Gorizia*, p.137.

¹⁴⁸ RIEDMANN, *Gorizia e Tirolo*, p. 205.

§ 68. Brescia si offre a Giovanni di Lussemburgo

I fratelli della Scala, pur diversi di temperamento, vanno perfettamente d'accordo. Alberto è pacifico ed intento a godersi la vita; Mastino è feroce e bellicoso.

Brescia, roccaforte dei guelfi, si è posta sotto la protezione di re Roberto. Però l'Angioino è distante, mentre fin troppo vicini sono i Visconti e gli Scaligeri. Chiedono aiuto a Mastino i ghibellini di Brescia, per recuperar la città.

Mastino della Scala chiede nuovamente truppe ai suoi alleati, Treviso invia 125 uomini a cavallo, 150 balestrieri, 500 fanti, 300 guastatori e 50 carri per vettovaglie; fornisce inoltre 10 maestri di legname e 2 di pietra. Conegliano 100 fanti, metà dei quali guastatori. Il comando dell'esercito è affidato a Marsilio da Carrara.

Il 2 settembre, Mastino e Marsilio entrano nel Bresciano ed i castelli del Garda cadono uno dopo l'altro. Finalmente lo Scaligero si risolve ad assediare la città di Brescia.¹⁴⁹

Il consiglio dei Trecento a Brescia offre la Signoria a vita della loro città a Giovanni di Lussemburgo, figlio di Arrigo VII, che sta a Trento per il matrimonio di suo figlio con la figlia del duca di Carinzia. «Il re povaro di moneta e cupido di signoria accettò», giurando sopra l'altare di Sant'Apollinare. Giovanni rimanda, con gli ambasciatori, 300 suoi cavalieri. Una precisa clausola del patto tra Brescia e Giovanni è che il re non consentirà ai ghibellini di rientrare in città, clausola che l'intrepido Giovanni tradirà. Re Giovanni intima a Mastino della Scala di non opprimere il territorio di Brescia, ora sotto la sua signoria. Mastino, sconcertato, prudentemente sloggia.¹⁵⁰

Intanto, Mastino, a Verona, conclude un patto di alleanza con Venezia. Gli Scaligeri pagheranno i danni che il territorio veneziano presso Bassanello ha patito per le imprese del defunto Cangrande, una cifra ammontante a 30.000 lire di piccoli; Venezia, dal canto suo, garantisce che i da Camino non intraprenderanno più ostilità contro i possedimenti di Verona. Qualora vi siano motivi di inimicizia, questi vengano risolti amichevolmente con l'arbitrato. Il patto viene firmato nel Palazzo ducale di Venezia il 18 settembre.¹⁵¹

§ 69. Bologna e Modena

Il 24 settembre, Zapitino della Mirandola viene catturato al castello di Sant'Agata, nel distretto di Bologna. Egli viene condotto nelle carceri di Bologna. Le truppe del legato vengono poi sconfitte a Sorbaria dai cavalleggeri di Modena, che catturano 40 soldati ecclesiastici.¹⁵²

§ 70. Freddo nel territorio di Parma

Il 27 settembre, giorno dei Santi Cosma e Damiano, gran freddo con neve e pioggia «tal che li homini e donne che di Parma andavan quel dì a vendemmiare con pochi panni, furon per fredo e pioggia in pericolo di morte, e le uve eran sì frede che quelli non s'ardivan tocarle».¹⁵³

§ 71. Firenze assedia Lucca

Gherardino Spinola, per generale desiderio di riappacificazione, ha riammesso a Lucca quelle famiglie che ne furono scacciate da Castruccio: Quartigiani, Pogginghi, Avogadi.

¹⁴⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 8°, p. 185, CORTUSIO, *Historia*, col. 855 che aggiunge, erroneamente, che Marsilio ha espugnato la città.

¹⁵⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 167, *Cronache senesi*, p. 499-500, MORIGIA, *Chronicon Modoetense*, col. 1160, MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 1001-1002 gli ambasciatori che hanno offerto Brescia a Giovanni sono stati Corradino Confalonieri, Giacomo di Palazzolo, entrambi *milites conspicui*, il giurisperito Giacomo Avvocati e Girardino Poli. Sul comando di Marsilio, si veda VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 151. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 8°, p. 187-188 ci fornisce il particolare del giuramento sull'altare di S. Apollinare.

¹⁵¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 8°, p. 185.

¹⁵² BAZZANO, *Mutinense*, col. 592.

¹⁵³ *Chronicon Parmense*, p. 209.

La generosità di Gherardino viene ripagata col tradimento da parte dei Quartigiani. Il 10 settembre Gherardino scopre e sventa una congiura a Lucca tra i Quartigiani ed i Fiorentini. Fa catturare Pagano Quartigiani e lo fa decapitare.

Il 19 settembre il castello di Buggiano si ribella a Firenze e si dà a Lucca. «E dicesi per ismemorataggine del podestà che v'era messer Tegghia di messer Bindo Buondelmonti». La guarnigione fiorentina che è di stanza nel borgo sotto il castello, però, si batte aspramente contro gli accorrenti cavalieri lucchesi. Il castello è comunque perso dai Fiorentini.¹⁵⁴

Firenze decide di organizzare una forte spedizione allo scopo di punire, si spera definitivamente, Lucca. Il momento è buono perché si può approfittare delle divisioni interne della città. Il 5 ottobre, l'esercito fiorentino, partito da Pistoia e Valdinievole ed affidato al comando di Alamanno degli Obizzi, fuoruscito lucchese, ottiene il Cerruglio per patti.

I Fiorentini ottengono poi la capitolazione dei castelli di Vivinaia, Montechiaro, S. Martino al Colle, Porcari. Il 10 ottobre sono a mezzo miglio da Lucca e si fortificano ad assedio. Il loro accampamento è a cavallo della strada che da Pistoia porta ad Altopascio. Ad Alamanno si affianca un consiglio di guerra composto da 6 Fiorentini. La consistenza dell'esercito fiorentino è notevole, disponendo di ben 11.000 uomini montati a cavallo, mentre in Lucca non vi sono che 500 cavalieri. Si uniscono alle forze fiorentine quelle inviate dal sovrano angioino: ben 400 cavalieri e «popolo grandissimo».

Pochi giorni dopo, il 12 ottobre, i Fiorentini corrono 3 palii, restituendo l'offesa fatta sotto le mura di Firenze da Castruccio; un palio di cavalieri (una melagrana su una lancia, ripiena di 25 fiorini d'oro), uno di fanti (un panno color sangue), uno di meretrici (un panno di baraccame bambagino, cioè un tessuto di pelo caprino).

Le corse si tengono ad un tiro di balestra dalle mura di Lucca e i Fiorentini invitano cortesemente al palio, come spettatori, i Lucchesi, promettendo incolumità. L'invito è accolto. Quei 200 cavalieri tedeschi, comandati da messer Gobbole, che avevano forzato l'assedio di Montecatini e che ora continuavano a militare nelle file dei Lucchesi, disertano e vanno ad ingrossare l'esercito fiorentino che è già abbastanza imponente.

Più che l'imponenza dello sforzo militare, ciò che colpisce i Lucchesi è che i Fiorentini consentono che si semini tutto intorno a Lucca in un raggio di 6.000 passi. Lo scopo è quello di assicurare i Lucchesi che da Firenze si possono aspettare un trattamento umano e di spingerli perciò ad arrendersi, senza combattere.¹⁵⁵

Ad ottobre, i castelli di Fucecchio, Castelfranco e Santacroce, si sottomettono a Firenze, rinunciando a Lucca; i patti vengono perfezionati a Firenze il 4 dicembre.¹⁵⁶

§ 72. La Badia a Quarto legata all'abate di San Galgano

Una solenne processione si snoda nelle vie di Siena. L'abate di San Galgano reca in mano la reliquia della testa del Santo. A protezione del sacro capo garrisce un pallio. I monaci che seguono il priore recano in mano torce accese. Quando il corteo arriva in piazza del Campo, i signori Nove escono dal palazzo e si inchinano a turno a baciare il capo del santo. Tutta la processione va quindi alla Badia a Quarto. Questa abbazia è stata legata per testamento dal cardinale Riccardo Petroni all'abate di San Galgano. Il documento legale viene redatto e firmato nei locali dell'abbazia all'arrivo della processione. Due vescovi consacrano l'abbazia e vi cantano la messa, i salmi e inni vari. «E piobe una grandissima aqua e fu tenuto miracolo peroché già otto mesi passati non era mai piovuto e ogni frutto non maturava né andava a bene: unde detta aqua fu tenuta utile e grande rinfrescamento a tutti i frutti. E ritornaro a Siena a dì 25 d'ottobre».¹⁵⁷

¹⁵⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 164, *Cronache senesi*, p. 497, STEFANI, *Cronache*, rubrica 470. Su Buggiano si legga *Istorie Pistoiesi*, p. 242-243.

¹⁵⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 165, *Cronache senesi*, p. 499, STEFANI, *Cronache*, rubrica 471.

¹⁵⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 166.

¹⁵⁷ *Cronache senesi*, p. 499.

§ 73. Nuove carceri a Siena

Siena tiene i suoi prigionieri nei sotterranei del palazzo degli Alessi, ma ora ve ne sono talmente tanti che non vi è più spazio per contenerli. Si decide allora di costruire un nuovo carcere in Malcuginato. Quando questo è completo fino alle volte, il 28 luglio, di notte, vi vengono trasferiti i detenuti ed i sotterranei degli Alessi adibiti a dogana del sale.¹⁵⁸

A maggio, Siena invia 200 cavalieri e 300 fanti, comandati da messer Malavolti, ad aiutare i Fiorentini nell'assedio di Montecatini. Ad agosto i soldati, dopo il felice esito dell'assedio, rientrano in città.¹⁵⁹

Agosto è un mese felice per il comune dalla balzana bianca e nera: Il 20 agosto infatti arriva a Siena la notizia che gli ambasciatori messer Benuccio Salimbeni e il giudice messer Guido da Montalcino sono riusciti a concludere la pace con il comune di Pisa. Pace a lungo cercata ed a lungo negata dalla città della torre pendente.¹⁶⁰

I conti di Santaflora compiono frequentemente cavalcate e ruberie nel territorio senese. Una volta di troppo: Siena mette in campo 4.000 uomini montati ed a piedi, li pone al comando di Guidoriccio da Fogliano, e li invia a contrastare i conti. Questi, spaventati, inviano prontamente ambasciatori a Siena, ai signori Nove, «dicendo come per l'avenire volevano essere sempre buoni e fedeli del comune di Siena, domandando misericordia». La misericordia viene concessa ed i conti giurano fedeltà a Siena.¹⁶¹ L'esercito rientra a Siena il 10 settembre. Guidoriccio da Fogliano viene riconfermato nel comando per altri 6 mesi.¹⁶²

§ 74. Norcia e Cascia in armi

Il castello di Usigni, posto alle sorgenti del fiume Tisino, a poche miglia a sud-ovest di Cascia, si ribella alla dominazione di Norcia, molto più lontana di Cascia. Norcia proclama la slealtà degli abitanti del castello e chiama a raccolta le forze dei castelli a lei fedeli. Rispondono all'appello: San Marco, Pescia, Belvedere, Serravalle, Argentigli, Biselli, Legogne, Forsivo, Campi, Preci, Abeto, Todiano, Roccanolfi, Monte San Martino, Montiglioni e Poggio di Croce. Le forze congiunte assalgono ed espugnano il castello di Usigni, facendo strage dei difensori e non risparmiando né donne, né bimbi. I resti della fortezza vengono dati alle fiamme. Quindi, ancora ebbri di furore guerresco, i Nursini rivolgono la loro ira contro la sventurata villa di San Fortunato, che viene saccheggiata e rasa al suolo. Durante il ritorno, i soldati si imbattono in un contingente militare di Cascia, ne scaturisce una battaglia nella quale nessuna delle parti riesce a prevalere.

La pace, ricercata per interessamento del pontefice Giovanni XXII, della quale dà incarico al rettore del ducato di Spoleto, viene conclusa tra Norcia e Cascia il 9 ottobre 1330. È la solita pace fragile, infatti negli anni successivi abbiamo notizia di rapine compiute dagli abitanti di Cascia ai danni dei Nursini transitanti nel territorio.¹⁶³

§ 75. Mantova, Modena e Reggio

Nella prima settimana di ottobre, il maresciallo del legato sorprende e rapina un convoglio di merci che transita da Mantova a Modena. I Modenesi, adirati, escono dalle mura, raggiungono il nemico presso Sorbara, lo mettono in fuga, recuperando tutto. Molti dei soldati ecclesiastici vengono fatti prigionieri.¹⁶⁴

L'8 ottobre, a Reggio, viene catturato messer Gigliolo dei Taccoli, sospettato di voler far tornare la città all'obbedienza del legato. Il nobile viene torturato. La sua colpa è di aver

¹⁵⁸ *Cronache senesi*, p. 498.

¹⁵⁹ *Cronache senesi*, p. 498.

¹⁶⁰ *Cronache senesi*, p. 498.

¹⁶¹ *Cronache senesi*, p. 498.

¹⁶² *Cronache senesi*, p. 499.

¹⁶³ PATRIZI-FORTI, *Norcia*, lib. III, p. 167-170.

¹⁶⁴ GAZATA, *Regiense*, col. 45, TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 243.

suggerito l'idea di riammettere in città i fuorusciti. I Fogliani che governano la città con «sfrenata signoria» non ammettono interferenze e lo accusano di aver trattato con i nemici. La verità viene però a galla e Gigliolo viene scagionato dall'accusa di cospirazione, ma comunque multato di 1.000 lire. Paga ed esce di galera. I suoi congiunti, onde evitare che venga loro l'idea di vendicarsi in qualche modo, sono esiliati a Mantova.¹⁶⁵

Il giorno in cui Taccoli viene imprigionato escono da Reggio alcuni rampolli di illustri famiglie reggiane e si impadroniscono della pieve di Toano, strappandola al prevosto, che è un Fogliani, ed a Vannuccio Dallo. Poi prendono anche Castelaldo, tenuto da Guidetto Fogliani.¹⁶⁶

In ottobre il marchese Spinetta Malaspina strappa Comano e Scandelara ai de Dallo. Nell'impresa, cattura Bonaccorso e Baccarino de Dallo, che fa decapitare per vendicare l'uccisione da essi perpetrata di Manuele de Dallo.¹⁶⁷

Spinetta, nel mese di febbraio scorso, ha acquistato la parte che ancora gli mancava del castello di Verrucola Bosi dalla nobile donna Orsa, figlia di Tommaso da Castello e moglie di Tommaso degli Enrichini. Spinetta Malaspina ha inoltre ottenuto la vicaria di Castiglione sulla sinistra del Serchio, che si aggiunge a quella che possiede sulla riva destra, cioè la vicaria di Camporgiana.¹⁶⁸

§ 76. Savoia e Visconti

Il 10 ottobre, Azzone Visconti prende in moglie Caterina del Vaud, figlia del principe Ludovico II di Savoia. La prudenza e la devozione della donna – afferma Galvano Fiamma con qualche piaggeria – risuona per tutta la Lombardia.¹⁶⁹

Il matrimonio, che viene celebrato in Sant'Ambrogio, è una testimonianza di fedeltà dei Visconti alla parte ghibellina e come tale irrita profondamente Giovanni XXII, che prima nega, e poi, solo dopo le pressanti insistenze di Aimone e Ludovico di Savoia, si piega a concedere la dispensa che la consanguineità dei coniugi necessita.¹⁷⁰

I fratelli Visconti si avvicinano ad Azzo, inviando al suo matrimonio ricchi doni.¹⁷¹

§ 77. Accordi commerciali tra Ancona e Recanati

Il 14 ottobre si incontrano i delegati di Recanati ed Ancona per rinnovare un accordo commerciale. Un accordo di tal genere esiste dal 1302, ma i due comuni «avevano fatto innovazioni intorno ai dazi, pedaggi e arboratici da esigersi nelle spiagge e confini rispettivi». Si rende perciò necessario, per evitare fonti di conflitto, stipulare un documento che sintetizzi ciò che per le due parti sia accettabile. Ognuno dei comuni deve eleggere due saggi che, insieme, formino un collegio di probi ai quali demandare la soluzione di ogni possibile contenzioso.¹⁷²

§ 78. Verona e Brescia

In ottobre, i capi del consiglio dei 1.500 di Brescia lanciano una controffensiva contro gli Scaligeri.

¹⁶⁵ GAZATA, *Regiense*, col. 45. PANCIROLI, *Reggio*, p. 315-316 dice che è il 17 ottobre e che la multa è di 4.000 lire, TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 243.

¹⁶⁶ Toano è un villaggio sperduto sugli Appennini che valicano da Reggio verso la Liguria-Toscana. I rampolli sono i figli di messer Guglielmino e Simone di Fogliano, Guidinello di Montecuculo, il figlio di Manuello di Dallo e Vannuccio di Dallo. GAZATA, *Regiense*, col. 45. PANCIROLI, *Reggio*, p. 316.

¹⁶⁷ GAZATA, *Regiense*, col. 45, DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 144-145, PANCIROLI, *Reggio*, p. 316. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 243.

¹⁶⁸ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 144-146.

¹⁶⁹ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1003, GIULINI, *Milano*, lib. LXIV, COGNASSO, *Savoia*, p.125, *Annales Mediolanenses*, col. 705.

¹⁷⁰ COGNASSO, *Visconti*, p. 166.

¹⁷¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 8°, p. 186.

¹⁷² LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 68, PERUZZI, *Ancona*, II, p. 65.

Il castello di Bernago, edificato accanto al monastero di S. Pietro al Monte viene conquistato, così pure il castello di Paterno in Franciacorta.¹⁷³

Mastino restituisce anche gli altri castelli da lui conquistati, ma a patto che sia consentito ai ghibellini di rientrare. Questa è una palese violazione del patteggiamento tra Bresciani e Giovanni.¹⁷⁴

§ 79. Siena, faida tra Tolomei e Salimbeni

Un brutto episodio di cronaca nera colpisce una volta ancora la casata dei Salimbeni. Due esponenti di questa famiglia, messer Benuccio di Benuccio, uno dei più rinomati cavalieri di Toscana, e messer Alessandro di Brettacone, tornano a Siena dalla Valdorcchia, quando, lunedì 22 ottobre, presso San Quirico, sono assaliti da una banda dei Tolomei, capeggiati da Pietro di Mino Mellone e Tavenozzo di Meo Cristofani: 14 uomini a cavallo e venti fanti.

Gli sventurati Salimbeni sono uccisi, i loro famigli liberati. Siena, indignata per il fatto che vi era pace stipulata tra i Salimbene e i Tolomei, reagisce prontamente bandendo dalla città gli assassini e guastando le loro case.

La faida però continua, infatti, nel febbraio del prossimo anno, i Tolomei attaccheranno i Salimbeni all'arco dei Rossi ed in piazza Tolomei.¹⁷⁵

§ 80. Storia di sesso e morte a Padova

Il 28 ottobre avviene un fattaccio di cronaca nera che, immaginiamo, avrà dato tanto da parlare ai Padovani per la sua mescolanza di sesso e morte. La vedova di messer Tiso di Camposanpietro, madonna Cunizza da Carrara e madre di Tiso, regge e governa, con mero e misto impero, cioè amministrando giustizia civile e penale, Castel San Pietro. Cunizza è desiderata da un cavaliere di Borgogna, Enrico, fratello del valoroso Ottone, morto nell'assedio di Treviso. Compiuto lo «stupro», cioè consumato l'amplesso e diventando di dominio pubblico la relazione, messer Marsilio da Carrara, fratello di Cunizza, ordina lo strangolamento di ambedue gli adulteri.¹⁷⁶

Il primo di novembre il dominio di Cremona viene affidato a Marsilio Rossi.¹⁷⁷

§ 81. La visione beatifica di Giovanni XXII

Il primo novembre, festa di Ognissanti, papa Giovanni XXII, dal pulpito di Notre-Dame-des-Doms, fa il primo dei suoi 4 sermoni su quella che verrà conosciuta come la «visione beatifica» e che darà luogo a lunghe ed accanite controversie teologiche nel seno della Chiesa. In sostanza, il papa sostiene che i defunti, anche se morti in Grazia di Dio e quindi beati, non possono godere della visione di Dio, prima di aver sperimentato la resurrezione della carne nel Giudizio Universale.

L'opinione di papa Giovanni, il quale interpretava in tal senso l'esegesi nei sermoni di S. Bernardo riguardo al versetto 6.9 dell'Apocalisse di S. Giovanni, «era in contrasto con quasi un secolo di intensa riflessione dottrinale dei teologi sulla visione beatifica». In altri termini: non negava all'anima beata la contemplazione piena di Dio, ma metteva l'accento sul «quando» questa visione sarebbe stata possibile.

Gli altri sermoni saranno tenuti nella terza domenica d'avvento del 1331, il 15 dicembre, poi la vigilia dell'Epifania del 1332 e il giorno della Purificazione, il 2 febbraio 1332.¹⁷⁸

¹⁷³ MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 1001.

¹⁷⁴ CORTUSIO, *Historia*, col. 855. Per dettagli si legga MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 1003-1004.

¹⁷⁵ *Cronache senesi*, p. 498, CARNIATI, *I Salimbeni*, p. 126-127.

¹⁷⁶ CORTUSIO, *Historia*, col. 855. *Domus Carrarenensis*, p. 42 e p. 256 afferma che l'esecutore materiale dell'omicidio è il figlio Tiso, autorizzato dallo zio Marsilio.

¹⁷⁷ BAZZANO, *Mutinense*, col. 592.

¹⁷⁸ TROTTMANN, *Giovanni XXII*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. II, *Chroniques de France*, 9°, p. 128, MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 54.

§ 82. Giovanna d'Angiò erede al trono di Napoli

Il 4 novembre, Roberto convoca in Castelnuovo tutti i principi reali e, dinanzi al popolo ed ai cortigiani, proclama sua erede Giovanna, figlia del defunto duca Carlo di Calabria, e, qualora questa morisse, sua sorella Maria. Il re fa prestare ai suoi nobili giuramento di fedeltà alle bimbe.¹⁷⁹

§ 83. Parma

L'8 novembre, Guidoriccio da Fogliano cede il suo castello di Castelaldo ai figli dei defunti Simone e Guglielmo da Fogliano. Il 10 dicembre i Parmigiani cavalcano a Correggio e lo distruggono.¹⁸⁰

A fine anno Marsilio Rossi dà una sua figliola in sposa al marchese Uberto Pelavicini. Le nozze sono celebrate con grande fasto. Dall'unione nascerà il marchese Nicolò Pelavicini. Non sono le uniche nozze promesse: Montino Lupo promette le nozze ad una sorella di Uberto e Donnino. Donnino Pelavicini ottiene una promessa di matrimonio con una figlia di Ugolotto Lupo. Uberto e Donnino sono figli del fu marchese Manfredino Pelavicino.¹⁸¹

Sono a buon punto le trattative per il rilascio di Rolando Rossi, evidentemente i prigionieri di sangue reale in mano ai Rossi sono un ottimo movente per il legato. Lo stesso Bernardo del Balzo è inviato a Bologna a trattare con il legato per il rilascio suo e dei suoi.¹⁸²

§ 84. Tumulto a Perugia tra nobili e popolari

Il vescovo di Perugia, fra' Francesco da Lucca, dell'ordine dei Predicatori, muore di morte naturale a novembre. Il vescovo è stato un uomo di grande cultura. I canonici del duomo eleggono il nuovo vescovo: messer Gulino dei Vibii, abate di San Pietro in Perugia. Occorre la conferma pontificia della nomina espressa dal canonicato. Non tutti sono contenti: messer Vinciolo Novello dei Vincioli desidera che il vescovato venga dato a un suo parente frate, Alessandro di messer Vinciolo d'Ugguccinello. Usa, allora, la sua autorità per convocare il consiglio comunale nel palazzo del podestà. Il 2 dicembre, in una seduta agitata, messer Vinciolo pretende che si sigillino con il timbro dei priori alcune lettere che egli ha scritto al papa, nel quale si caldeggia la nomina di frate Alessandro. Si scatena un putiferio, una parte dei presenti «con grande strepito e rumore» sostiene che basta sigillarle in ogni modo. Le grida fanno accorrere il podestà messer Gilio de' Foscarari di Bologna, il suo staff, e anche il capitano del popolo. Il podestà ordina che la sala venga sgombrata, ma non riesce a rendere efficace l'ordine. Esegue obbediente l'ordine messer Baglione di messer Gualfreduccio Baglioni, «considerando l'indegnità che si faceva al podestà e ai magistrati» e, con il suo seguito, si reca in piazza. Poco dopo, lo segue messer Oddo di messer Ungaro degli Oddi, con altri nobili e popolari, il quale si reca al pergamo del podestà. Lo segue anche messer Vinciolo «seguitato da quasi tutto il popolo, gridando «Viva popolo! e Muoiano i priori!», che sale sul pergamo del capitano del popolo. Poi Oddo se ne va alle case dei Montemelini, sempre seguito da popolo che continua ad urlare i suoi *slogan*. Il capitano del popolo, nel tentativo di reprimere il tumulto, spiega lo stendardo e corre la piazza con tutti suoi armati in lungo ed in largo, seguito da tutto il popolo che continuava a gridare «Viva popolo! e Muoiano i priori!» senza che si capisca che cosa c'entrino i poveri priori. Sedata la piazza, il capitano del popolo promulga un editto secondo il quale nessun nobile possa recarsi in piazza, né andare presso alle case di messer Vinciolo o messer Oddo, sotto pena della vita.

Passati alcuni giorni e svanito l'effetto del tumulto, i nobili Vinciolo, Oddo degli Oddi e Baglione di messer Uffreduccio vengono inviati al confino, ed insieme a loro «altri nobili e popolari che havevano dato o consiglio o favore, o all'uno o all'altro di loro».¹⁸³

¹⁷⁹ DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 326 nota 2.

¹⁸⁰ GAZATA, *Regiense*, col. 45.

¹⁸¹ *Chronicon Parmense*, p. 210, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 737, ANGELI, *Parma*, p. 165.

¹⁸² ANGELI, *Parma*, p. 165.

§ 85. Spaventose inondazioni a Cipro e Siviglia

A novembre, nell'isola di Cipro, piove ininterrottamente per 28 giorni. Le città di Nicosia e Limisia vengono allagate, molte case distrutte, 8.000 persone morte.¹⁸⁴

Anche Siviglia patisce le conseguenze del maltempo: il fiume che passa per la città, il Guadalquivir, «crebbe sì diversamente ... che pareggiò d'altezza le mura» della città, le quali in qualche modo proteggono l'abitato dalle conseguenze dell'inondazione, ma nulla si può fare per i casali isolati sparsi nella campagna, che vengono distrutti ed i loro occupanti annegati.

§ 86. Forti tensioni sociali a Genova

Un avvenimento del 27 e 28 novembre getta luci livide sul futuro di Genova, dimostrando come siano divisi nobiltà e popolo.

Un fuoruscito genovese trova rifugio a Genova nelle case dei nobili Cattaneo, già Maloni. Il 27 novembre il capitano e vicario angioino della città invia banditori a casa Cattaneo per convocare il capo del lignaggio al palazzo pretorio. I Maloni, invece di obbedire, si armano e chiamano a raccolta i loro seguaci, ma non solo: ottengono l'appoggio di tutta la nobiltà genovese. Il giorno seguente, prendendo coscienza della gravità della situazione, il vicario regio chiede l'appoggio dell'abate del popolo e, nel pomeriggio, chiama a raccolta il popolo tutto al suono della campana di guerra. I Maloni hanno mobilitato tutti i loro e gli abitanti di Riparia, molti nobili armati sono accorsi e si sono schierati con i ribelli, che si attestano presso la basilica di San Giorgio, in pieno centro cittadino. Le torri sovrastanti sono zeppe di armati e tutte le vie di accesso al luogo sono sbarrate da barricate. Il popolo, invece, è adunato nella piazza antistante la chiesa dedicata a San Lorenzo. Solo un centinaio di passi dividono le due masse armate. L'abate del popolo fa sapere ai Maloni che 8 dei loro capi si debbono presentare a piazza S. Lorenzo prima che una candela che egli ha fatto accendere sia tutta bruciata. Passato il termine senza che i Maloni si presentino, essi ed i loro seguaci sarebbero stati decretati nemici del popolo ed attaccati con le armi. Una parte del popolo, però, neanche attende che la candela sia consumata e sciamano per vico Clavica (oggi via dei Giustiniani) aggredendo le barricate. La forza dei popolari non riesce a smuovere quella superiore dei nobili, pertanto vengono respinti con perdite. Dopo lo scontro, quattro dei capi dei Maloni si presentano dall'abate del popolo prima a San Lorenzo e poi nel pretorio.

La cronaca non ci dice che fine abbia fatto il fuoruscito, il quale, nel frattempo sarà stato logicamente evacuato. Ci informa invece che i nobili sembrano compatti nell'essere insofferenti della supremazia del popolo e principalmente della dominazione angioina. Apertamente, molti dei nobili dicono che darebbero prima la città ai ghibellini fuorusciti piuttosto che vederla governata da «gente irrazionale e dominata dalla tirannia».¹⁸⁵

§ 87. Patrimonio

Il 30 novembre, ser Celle di Gualdo, vicario delle terre degli Arnolfi, penetra in San Gemini che assoggetta alla Chiesa. Pietro d'Artois, divenuto rettore del Patrimonio, dopo la morte del suo predecessore Roberto Albarupe, avvenuta il 15 ottobre dello scorso anno, vi si reca immediatamente per ricevere il giuramento di obbedienza degli abitanti. Incassa 500 fiorini e annulla l'interdetto che era stato lanciato sul villaggio per la sua insubordinazione. Il rettore nomina podestà di San Gemini un nobile locale: Cola di Ancarano (o Ancaiano) dei Farnese. La rocca di San Gemini è un antemurale molto importante per rintuzzare eventuali puntate aggressive di Todi, quindi il rettore dispone che venga ben munita e fa anche acquistare alcune case già appartenenti a Stefano Colonna, per rinforzarne le difese. Il castello di Laguscello,

¹⁸³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 511-512. la fonte di Pellini è *Diario del Graziani*, p. 102, ed anche *Annali di Perugia*, p. 65-66. Il nome del podestà è discusso nella nota 3 a p. 103.

¹⁸⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 168.

¹⁸⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 117.

nell'Amerino, un terzo del quale è venuto nelle mani della Chiesa per legato di Ildebrandino Annibaldi, viene ben presidiato «potendo essere forte freno ai Todini». I Tudertini, che ben lo sanno, unitisi con gli Amerini e Bertoldo, nipote del testatore, cercano invano di recuperarlo.¹⁸⁶

§ 88. Massa Marittima contro Siena

Gli abitanti di Massa marittima, ritenendo maturo il tempo di rifarsi delle angherie subite da Siena per il castello di Montieri, insorgono e cacciano dalla città il podestà senese. Chiamano in Massa un fuoruscito fiorentino, Lanzante Foreboschi, al quale affidano la carica di capitano del popolo. Lanzante, appena insediato, caccia da Massa tutti i nobili.

Siena reagisce richiamando il suo esercito che è all'assedio di Montemassi e lo invia contro Massa. Una serie di castelli dei Massetani, Perolla, Gavorrano, Colonna e Monterotondo preferiscono evitare scontri e si sottomettono prontamente a Siena. Massa si sente così isolata e, per evitare guai peggiori, accetta un podestà senese: Niccolò Cerretani e invia ambasciatori a trattare con Siena. Questo comune però non accetta di trattare, anche perché convinto di poter avere la città per il tradimento dei nobili massetani Ghiozzi e Galliuti. Siena spedisce un altro esercito per la via delle Merse e, la notte del 12 dicembre, lo fa accampare presso Prata. Una parte degli armati è inviata segretamente verso Massa per prenderla, qualora i traditori aprano la porta cittadina. Questi soldati sono però, a loro volta, oggetto di un evento inaspettato: i Massetani, in assetto di combattimento, escono da più porte e li sorprendono, facendone strage. I traditori vengono catturati e giustiziati. Le loro immagini dipinte a testa in giù.¹⁸⁷

§ 89. Patriarcato

Il 10 dicembre, il patriarca Pagano della Torre vieta la formazione di leghe e confederazioni, all'interno del Patriarcato, costituite in danno della Chiesa di Aquileia. Se ci debbono essere alleanze, queste si costituiscano attorno all'unico centro del potere della regione: il patriarca. Questo provvedimento è un atto di forza che testimonia il progresso di Pagano della Torre nel raggiungimento di una forte coesione sociale intorno alla sua funzione e, al tempo stesso, l'ammissione di tendenze centripete all'interno del suo principato ecclesiastico.¹⁸⁸

§ 90. Brescia in tripudio accoglie re Giovanni

Il giorno 31 dicembre re Giovanni di Boemia entra a Brescia dalla Porta orientale, accolto da grandi festeggiamenti. Egli ha con sé 400 cavalieri.¹⁸⁹ Tutta la strada che egli percorre fino alla basilica di Santa Eufemia è affollata di gente che sventola rami verdeggianti e che urla «Pace, vita, onore e gloria al signor re nostro!». Vi sono i rappresentanti delle Arti con i loro vessilli, i membri del consiglio dei Millecinquecento con la bandiera della giustizia, appena tessuta. Uno stuolo di giovani biancovestiti, su cavalli coperti di gualdrappe bianche, giostra in onore del re. La città è piena del suono di canti e trombe, Giacomo Malvezzo nomina tutti i principali cittadini che hanno avuto un ruolo rilevante nella rappresentazione e ci fornisce l'elenco delle abbondanti vettovaglie messe a disposizione della popolazione per degnamente celebrare la festa.¹⁹⁰

¹⁸⁶ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 271-274.

¹⁸⁷ PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 302-303.

¹⁸⁸ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 166.

¹⁸⁹ La notizia è in BELOTTI, *Bergamo*, p. 428.

¹⁹⁰ Il 30 dicembre sostiene CORTUSIO, *Historia*, col. 855, mentre CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 737 dice alle Calende di gennaio. *Annales Caesenes*, col. 1152 dice il 3 gennaio. MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 1002 dice *mense decembris die ultima*. GAZATA, *Regiense*, col. 45 ci fornisce la data del 24 dicembre. VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 167 dice che il re arriva a Brescia a fine ottobre con 400 cavalieri. Appena un cenno in *Chronicon Estense*, col. 391 e in POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 133.

Giovanni, che si autodefinisce «*rex pacificus, filius ecclesie et vicarius imperij*», convoca tutti i signori di città o terre di Lombardia a venire a Brescia.¹⁹¹ «Questa veste di pacificatore, in cui apparirà il re di Boemia agli occhi delle popolazioni lombarde che si rivolgeranno a lui, sarà una delle cause della straordinaria fortuna che favorì in un primo tempo la sua impresa».¹⁹²

Anche i Colleoni di Bergamo offrono la signoria della loro città a re Giovanni, che vi manda un suo maniscalco con 300 cavalieri.¹⁹³

§ 91. Re Giovanni di Boemia

Giovanni di Lussemburgo è il figlio di Arrigo VII. Egli è nato verso il 1296 e nel 1310 ha sposato Elisabetta, figlia di re Venceslao II. Per l'unione, riceve in feudo dal padre imperatore il regno di Boemia.

La morte di Arrigo, nel 1313, lascia solo il diciassettenne Giovanni. Dopo qualche esitazione, Giovanni appoggia le pretese di Ludovico di Wittelsbach alla corona imperiale.

Il giovane re, di cultura ed educazione francese, il quale si è circondato dei consiglieri tedeschi del padre, incontra una notevole ostilità tra i nobili boemi ed è quindi costretto a sostituire i tedeschi con baroni locali. Nel 1318 la pace tra il re e la sua nobiltà è cosa fatta. Enrico di Lipa diventa il principale degli amministratori boemi e la sua influenza è notevole. Egli convince Giovanni che la regina Elisabetta trama per deporlo e mettere sul trono il loro figlio Venceslao (il futuro Carlo IV). Giovanni ci crede e separa la madre dal figlio, poi si ravvede e la libera. Non tanto perché si sia convinto che l'accusa era ingiusta, quanto per dar sfogo al suo desiderio di libertà. Egli lascia la Boemia nel 1319 e trascorre l'intera esistenza come cavaliere errante, alla ricerca di avventure. Il regno diventa per lui solo una sorgente finanziaria.

Giovanni è leggendario per la sua capacità di cavalcare ininterrottamente, per i suoi costumi cortesi, per la sua bravura in battaglia. Il suo ruolo nella battaglia di Mühldorf è stato decisivo per la vittoria del Bavaro. Egli ottiene a titolo personale ingrandimenti della corona di Boemia. Nel 1327, il re intraprende una spedizione in Polonia per rivendicare antichi possessi boemi. Nell'inverno 1328-29 è in Lituania a fornire assistenza ai cavalieri teutonici contro i pagani. Il re, ora trentacinquenne, che scende in Italia è dunque un personaggio tale da incantare le immaginazioni: è dovunque e in ogni luogo si comporta come un paladino dei racconti cavallereschi.

Quanto alla sua famiglia, nel 1323 Giovanni ha preso con sé il giovane figlio Venceslao, che all'atto della cresima prenderà in nome di Carlo, con il quale la storia lo conosce e lo fa educare alla corte di Francia. Con la moglie, la regina Elisabetta, i rapporti si mantengono freddi e la regina muore nel 1330.¹⁹⁴

Finora Giovanni ha avuto poco a che fare con l'Italia; Carla Dumontel richiama l'attenzione su una lettera del 24 febbraio 1327 nella quale alcuni ghibellini lombardi, tra i quali Franchino Rusca, signore di Como, e Azzone Visconti cercano di «conciliarsi la clemenza e la comprensione di Giovanni di Boemia» per aver provocato la discesa in Italia di Ludovico il Bavaro. Il tono di questo messaggio dimostra «come il buon ricordo dell'imperatore lussemburghese [Arrigo VII] rimanesse vivo tra i ghibellini italiani e ne attirasse, di riflesso, la simpatia sul figlio: favorevoli disposizioni che coopereranno ai sorprendenti futuri successi di Giovanni di Boemia».¹⁹⁵

In una lettera del 6 giugno, indirizzata a Luigi e Guido Gonzaga, ed ancora in un'altra del 27 agosto, Ludovico il Bavaro annuncia che ha intenzione di arrivare in Italia in autunno, insieme a Giovanni di Boemia ed alcuni principi tedeschi. Sopraggiungono però motivi di

¹⁹¹ *Chronicon Parmense*, p. 211.

¹⁹² DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 19.

¹⁹³ *Cronache senesi*, p. 500.

¹⁹⁴ KROFTA, *La Boemia nel XIV secolo*, p. 83-89.

¹⁹⁵ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 5.

atrito tra il Wittelsbach e il Lussemburghese a causa della successione in Carinzia e Tirolo, infatti il matrimonio di Giovanni Enrico, figlio di Giovanni di Boemia, con Margherita *Maultasch* contrasta con gli accordi intercorsi tra il Bavaro e gli Asburgo. L'impresa italiana di Giovanni di Boemia è quindi indipendente dalla volontà dell'imperatore Ludovico e il Lussemburghese ne è conscio, infatti, all'inizio, egli giustifica il suo viaggio nella penisola con il desiderio di visitare le tombe dei suoi genitori.¹⁹⁶

In dicembre, Giovanni ha incontrato il Bavaro ad Innsbruck; malgrado il chiarimento, Ludovico sarà ostile all'impresa italiana del re di Boemia, infatti egli, il 7 marzo del '31, scrive al suo vicario in Mantova, Luigi Gonzaga, proibendogli di prestare servizio al Lussemburghese.¹⁹⁷

§ 92. Eclisse di luna

Il 26 dicembre avviene un'eclisse parziale di luna. «La luna scurò in tre parti oscurissima, e l'altra parte ancora scura assai, e ciò fu in sul fare del bruzzolo a dì 16 di dicembre 1330. E dicesi significava assaissime cose e cattive».¹⁹⁸

«Al Natale principiò il maltempo e vi durò sino a tutto maggio, nel qual periodo non dieci giorni continui furono chiari, ma piovosi e annuvolati. Poscia sino al 1 agosto il tempo si mantenne buono; e da S. Martino alla Natività del Signore nuovamente fu rotto». Il tutto riferito al nord-est della penisola.¹⁹⁹

§ 93. L'esercito fiorentino serra Lucca in una morsa

Il 4 dicembre Fucecchio, Castelfranco e Santa Croce si sottomettono liberamente a Firenze.²⁰⁰

L'esercito fiorentino, il 19 dicembre, finisce di serrare bene tutt'intorno Lucca, per evitare che vi entrino rifornimenti, che Pisa, violando i patti di pace con Firenze, vi fa affluire continuamente. Gli armati di Firenze varcano il torrente Ozeri, una diramazione del Serchio, e vi mettono ponti e si stanziavano nella villa di Cattaiuola sulla strada verso Pisa. Messer Gobbole, Tedesco, dispone le «sue masnade e con molti briganti a piè e fanti di volontà» nel borgo di Ponte San Piero (ad ovest di Lucca) e sul prato che si apre sulla strada che va a Ripafratta (a sud-ovest di Lucca) e qui erige una forte bastia e la presidia. Così completato l'accerchiamento, i Lucchesi iniziano ad avvertire la mancanza di vettovaglie e vino. I governatori cittadini inviano messi a trattare segretamente la pace con Firenze. Una delle controparti è Giovanni Villani.

L'armata fiorentina è sempre al comando di Alamanno degli Obizzi, il fuoruscito lucchese che si è distinto all'assedio di Montecatini. Ma Alamanno viene accusato di lucrare con loschi commerci con i suoi concittadini e viene deposto da capitano generale. Il nuovo comandante è Cantuccio di messer Bino Gabrielli da Gubbio. Questi è il nipote di colui che scacciò Dante da Firenze, ma, oltre al nostro biasimo per tale fatto, è obiettivamente la persona sbagliata al posto sbagliato, perché ha scarsa esperienza di guerra ed il suo grado è di semplice scudiere, perciò il suo comando è profondamente sgradito a tutti quei cavalieri veri e baroni e gentiluomini che affollano il campo fiorentino.²⁰¹

¹⁹⁶ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 6-7 e 10-12.

¹⁹⁷ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 21.

¹⁹⁸ STEFANI, *Cronache*, rubrica 473, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 158.

¹⁹⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 303-304.

²⁰⁰ STEFANI, *Cronache*, rubrica 472.

²⁰¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 170. «La qual (e)letione fu fatta più per spetialità di setta che ragionevole a fare». *Cronache senesi*, p. 499. CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 115 è un estimatore di Cantuccio e critica il comportamento di Alamanno degli Obizzi. Si veda anche *Istorie Pistolesi*, p. 246-248.

§ 94. Rieti

Per tenere a bada i ghibellini sbandati dopo la dipartita del Bavaro, un esercito comandato da Adenolfo di Aquino, capitano generale di re Roberto, e suo vicario in Rieti, assedia Rocca di Camera e ne ottiene la capitolazione il 28 marzo 1329. Alla fine del 1329, per la morte di Sciarra Colonna, la parte ghibellina si sgomenta e torna all'obbedienza di Giovanni XXII. Solo qualche castello nel 1330 è ancora in mano ai ghibellini di Rieti e Spoleto, tra questi il castello di Piediluco.

In un documento del 30 dicembre 1330, stipulato alla presenza di Poncello Orsini di Monte Giordano, Rieti e Spoleto, appoggiate da re Roberto d'Angiò, intimano «guerra di sterminio» ai ghibellini fuorusciti delle due città, bandiscono i signori ed i vassalli del castello ribelle di Piediluco e giurano la distruzione della fortezza e del borgo che sorge ai suoi piedi, e, non soddisfatti, la totale devastazione del territorio.²⁰²

Si noti che re Roberto ha imposto un vicario regio sulla città, questi, dal 1329, è il Duca d'Atene, Gualtieri di Brienne, coadiuvato da Francesco di Mareri. Gualtieri conserverà l'incarico fino al 1340.²⁰³

§ 95. Marche

Il comune di San Ginesio, per diversi anni e con alterne fortune, si è confrontato con i signori di Brunforte, per il possesso dei castelli di Colonnato e di Monteragnolo. Finalmente, nel 1330, viene raggiunto un accordo: San Ginesio li ottiene in suo dominio, versando 8.000 fiorini ai Brunforte. Non è la fine del dissidio: i Brunforte non si rassegneranno mai ed il conflitto, a motivo di queste fortezze, si trascinerà anche nel prossimo secolo.²⁰⁴

§ 96. Arte

Agostino di Giovanni e Agnolo Ventura scolpiscono il monumento funebre del pugnace vescovo Guido Tarlati da Pietramala che adorna la parete del duomo di Arezzo.

In età molto avanzata e con tutta probabilità quest'anno, muore il grande pittore e mosaicista romano, Pietro Cavallini.

Giotto dipinge il *polittico Stefaneschi*. Sul *verso* della tavola vi è il ritratto del cardinale che offre la tavola e Celestino V che mostra un libro.²⁰⁵

Pietro da Rimini dipinge un bel *Crocifisso*, «ornato e vibrante di franchi impasti luminosi»²⁰⁶ nella pieve di Sant'Arcangelo di Romagna.

Il Piemonte segue con notevole ritardo le novità giottesche e, nella regione, gli affreschi che per primi le registrano sono quelli del sacello del Santuario di Oropa degli anni Trenta. L'eco dell'arte toscana arriva qui per il tramite del contatto con i pittori lombardi; in questi anni il maestro che decora il castello d'Oleggio conosce la decorazione della tomba di Antonio Fissiraga, che è del 1327.²⁰⁷ Il pittore di questa decorazione in San Francesco di Lodi, dimostra «fattura sapiente nel disegno e il nuovo uso dei colori nelle carni dipinte con delicatezza grande, con tinte pastosamente sfumate, nelle vesti dove si accordano i più gradevoli toni».²⁰⁸

²⁰² MICHAELI, *Memorie Reatine*, p. 32 e documento XII alle pagine 17-19. Alle p. 27-28 si dice che Poncello e suo fratello Bertoldo Orsini nel giugno del 1314 hanno acquistato dal comune di Rieti per 150 fiorini il castello e la rocca di Poggio perugino e relativi terreni. Si veda anche SANSI, *Spoleto*, p. 203-204.

²⁰³ DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, p. 28-29.

²⁰⁴ MARIOTTI, *San Ginesio*, p. CXCv - Cxcvi, in COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XIX.

²⁰⁵ Poiché Giotto è a Napoli, si deve ipotizzare che abbia dipinto la tavola durante un viaggio interrottivo, oppure nel corso del viaggio per recarsi a Napoli. Su tale argomento si veda LEONE DE CASTRIS, *Giotto a Napoli*, p. 22.

²⁰⁶ VOLPE, *La pittura riminese del Trecento*, p. 3.

²⁰⁷ PASSONI, *Pittura in Piemonte*, p. 50-52.

²⁰⁸ TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, pag. 92, per altre opere di questo artista si vedano le pagine 91-95 nello stesso testo.

Quattro maestri di scuola giottesca decorano, nel 1330, la cappella di San Giovanni nella chiesa dei Domenicani di Bolzano. Sono artisti di scuola padovana, che fanno un notevole uso della lezione della cappella degli Scrovegni. Il più originale di questi artisti è l'autore del *Trionfo della Morte*, che con la sua vivacità ed espressività testimonia pienamente il suo valore; così la descrive RASMO: «l'interpretazione in chiave cavalleresca del gruppo di giovani che fuggono, uno dei quali condiziona la propria salvezza a quella dell'amico ferito, che tenta di reggere sul cavallo e l'espressione di terrore per la fine imminente affidata esclusivamente ai cavalli, ne fanno una scena indimenticabile e forse uno dei capolavori della pittura italiana del Trecento».²⁰⁹ Può darsi che due di tali maestri siano gli autori della decorazione pittorica della cappella di Santa Caterina nel chiostro dei Domenicani.

Venezia ha una posizione molto particolare nella pittura del Trecento: mentre in molti centri italiani, ed anche in quelli contigui alla Serenissima, come Padova, Bologna e Rimini, il veicolo portante della decorazione pittorica è l'affresco, Venezia decora con mosaici e con dipinti su tavola, ottenendo con tale mezzo «straordinari effetti di colore, spesso ottenuti con l'uso di materiale particolarmente ricco e costoso». Tavole grandi e meno grandi si trovano nella città lagunare, nell'entroterra e su tutte le rotte commerciali delle navi della repubblica, tra cui preminenti sono la Dalmazia e l'Istria. Nei primi decenni del secolo, «la pittura veneziana non presenta novità linguistiche», si inserisce nel solco del Duecento e continua a riproporre gli stilemi. Un esempio della vecchia maniera si può osservare in una tavola del 1330, un trittico per la chiesa di San Cipriano a Trieste nel quale sono raffigurate *Storie di S. Chiara, di Cristo e della Vergine*. Nella parte centrale, 36 scene per la cui realizzazione il pittore dimostra il possesso di un *background* di miniaturista, e due ampie porte, in ogni anta delle quali sono raffigurate 3 storie. «Le *Storiette* sono caratterizzate da una grande vivacità narrativa, da figurette piccole, costruite con una pennellata superficiale e rapida, in un colore cupo dai toni profondi, come i rossi vinosi di tradizione balcanica più che veneziana; la due parti laterali invece mostrano un linguaggio veneziano, legato (...) ai modi di Maestro Paolo».²¹⁰

Bernardo Daddi affresca la cappella Pulci Berardi della basilica di Santa Croce in Firenze. Sono opere fortemente chiaroscurate, «nelle architetture degli sfondi non ha la semplicità del maestro [Giotto]; nelle figure cerca il rilievo mediante ombre quasi nerastre (...) nell'insieme manca di ispirazione». Ma non è sempre così: in un suo trittico del 1328, oggi al Bigallo, ha un modellato dolce e morbido e dipinge con grande finezza.²¹¹

Il venticinquenne Vitale degli Equi, o Vitale da Bologna, dipinge la cappella Odofredi in San Francesco di Bologna.

Andrea di Ugolino da Pisa, o Andrea da Pontedera, conosciuto come Andrea Pisano, completa, data e firma le porte del portale meridionale del Battistero di Firenze con rilievi delle *Storie di San Giovanni Battista*. Andrea ha completato il suo lavoro, modellando in cera, in un solo anno; ma, per vedere in opera le porte, occorrerà attendere fino al 1336, quando il fonditore Leonardo di Venezia, aiutato da 3 orafi, e sotto la supervisione di Andrea, avrà terminato la fusione bronzea, rivestita di lamine d'oro.

Puccio Capanna, uno dei maggiori pittori giotteschi, affresca la cappella della famiglia Soldani di Assisi, nella basilica inferiore di San Francesco, dove raffigura *L'incoronazione della Vergine e Storie di San Stanislao*. Il suo naturalismo pittorico è stupefacente ed i suoi colori sembrano riecheggiare quelli senesi.

Alla morte di Lorenzo Maitani, il Duomo d'Orvieto rimane senza capomaestro. Verrà nominato, ma solo nel 1337, Giovanni di Agostino.

All'incirca in questo tempo, Ambrogio Lorenzetti dipinge la *Maestà* nel Duomo di Massa Marittima.

²⁰⁹ RASMO, *Pittura in Trentino e Alto Adige*, p. 99-100.

²¹⁰ D'ARCAIS, *Venezia*, p. 18-20.

²¹¹ TOESCA, *Il Trecento*, p. 622-623.

Il frescante che chiamiamo Maestro di San Ginesio, intorno al 1330, dipinge una cappella nella chiesa di S. Francesco a San Ginesio. Egli è uno «sbandato» giottesco, come lo definisce Marchi, un pittore che si ispira alle *storie di S. Francesco* di Giotto in Assisi, con brani che ne sono direttamente copiati, ma al tempo stesso interpretati con «osservazioni acute colte dal vero, e nelle quali si respira un'atmosfera di sentita umanità, difficile da incontrare nella produzione degli epigoni ritardatari».²¹²

§ 97. Letteratura

Per la disonestà dell'esecutore testamentario di Petrarco, i giovani Francesco e Gherardo Petrarca vedono con preoccupazione assottigliarsi l'eredità paterna. Occorre trovarsi una fonte di reddito; Francesco ha studiato diritto, ma non si sente tagliato per esercitarne la professione; la sua amicizia con Giacomo Colonna, che quest'anno diventa cardinale, gli prospetta la possibilità di diventarne cappellano ed allora il poeta prende gli ordini minori. Gli ordini non gli impediranno di avere figli.²¹³

Francesco entra al servizio di Giacomo Colonna come «*cappellanus continuus commensalis*» e, nella primavera del 1330, lo segue nel viaggio verso Lombez, la sua sede in Guascogna. Petrarca considererà questa come una delle stagioni più felici della sua esistenza. Durante il viaggio il poeta visita Tolosa e la valle della Garonna.²¹⁴

Forse tra il 1320 e il 1330, Filippo Ceffi traduce un'opera di Ovidio, le *Eroidi* che esercita grande influenza sulla letteratura volgare. «Di questo volgarizzamento ebbe più fortuna una riduzione che se ne fece in ottava rima. Autore di essa si rivela un Domenico da Montecchiello, che si dichiara "monco, zoppo, povero, vecchierello" ed ha tutta l'aria di essere un cantastorie».²¹⁵

Re Roberto d'Angiò chiama a Napoli il poeta e giurista Cino da Pistoia. Cino è incaricato di insegnare diritto nello Studio napoletano. La sua venuta è annunciata solennemente dal sovrano, ci si aspetta che la presenza di Cino porti lustro all'università, tuttavia qualcosa deve andare per il verso sbagliato, perché dopo solo un anno il poeta lascia Napoli per ritornare nella sua Toscana, il cui ricordo l'ha afflitto di nostalgia.²¹⁶

²¹² MARCHI, *La pittura della prima metà del Trecento nelle Marche*, p. 119-120.

²¹³ WILKINS, *Petrarca*, p. 16-17.

²¹⁴ ARIANI, *Petrarca*, p. 32-33, DOTTI, *Petrarca*, p. 28-29.

²¹⁵ VOLPI, *Il Trecento*, p. 391.

²¹⁶ UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, I, p. 79.

CRONACA DELL'ANNO 1331

Pasqua 31 marzo. Indizione XIV.

Sedicesimo anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera al IV anno di regno (decimo effettivo).

*Et fuit Legatus Ecclesiae in pleno & pacifico dominio, & tunc erexit
Castrum mirae pulcritudinis.¹*

Del mese di ottobre il fiume Po inondò la campagna più che mai per
innanzi fosse udito dire.²

Magnus rex est homo iste.³

§ 1. Lucca

Firenze continua l'assedio a Lucca. Scarseggiano i viveri; Lucca tratta di nascosto con Firenze. I patti sarebbero vantaggiosi per ambedue i contraenti e prevedono, fra l'altro, che Gherardino Spinola abbandoni Lucca. Tuttavia il trattato è fatto fallire da una parte dei Fiorentini. Ma la ruota della fortuna gira; il 15 gennaio arriva all'accampamento il nuovo comandante: ser Cante Gabrielli da Gubbio. La sua inesperienza di guerra e l'infastidita accettazione del suo comando da parte di tanti cavalieri che si sentono a lui superiori, provoca tensione. Un soldato Borgognone compie una sciocchezza e i collaboratori di ser Cante, credendo di poter amministrare la giustizia come nella podesteria di una città, lo vogliono giustiziare. I suoi commilitoni della Borgogna, che sono più di 600 uomini a cavallo, «fiera gente e aspra» si armano, liberano il loro compagno ed uccidono alcuni dei familiari di Cante. Poi, non contenti, appiccano il fuoco al comando.

Intervengono i Tedeschi e i notabili fiorentini, che nascondono il capitano e prendono in mano la situazione. Ma gli incendi e le uccisioni scavano un dissidio insanabile nel seno dell'esercito assediante. Per soprammisura, 100 cavalieri tedeschi, al comando del conestabile messer Arnoldo, passano ai Lucchesi.⁴

¹ *Annales Mediolanenses*, col. 706.

² CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 738.

³ Frase di Fazio da Donoratico in FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, p. 557, doc. 263.

⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 170. Giovanni Villani è tra i negoziatori del primo trattato. STEFANI, *Cronache*, rubrica 476. *Cronache senesi*, p. 500-501 narra bene l'evento e specifica che i Borgognoni che contrastano Cantuccio sono i fanti, la reazione di questi è molto violenta: «miser Cantuccio capitano canpò, ché fu nascosto, e quasi tutta sua fameglia fu morta e fedita e robato suoi alloggi e arsi».

Pompeo Pellini ci informa di un colpo di mano compiuto dai cavalieri di Gherardino Spinola, che riescono a penetrare le difese dei Fiorentini e catturare Giacomo dei Medici, ma senza riuscire ad impegnare i Fiorentini in una battaglia.⁵

§ 2. Giovanni di Boemia in Lombardia

Giovanni di Boemia richiama in Brescia tutte le famiglie ghibelline fuoruscite. Di ciò si rammaricano i Bresciani, ma si rallegrano tutti i ghibellini lombardi che vedono nell'azione del Lussemburghese il possibile annuncio di un periodo di pace per la regione martoriata da vent'anni di lotte di parte. Azzo Visconti viene da Giovanni, recando doni e sperando di ristabilire la colleganza che suo padre aveva con l'imperatore.

Giovanni ordina che venga ricostruita la rocca sul colle Cidneo, che sovrasta la città di Brescia. Stringe alleanza con i Castelbarco e libera la Val Camonica dalla giurisdizione di Brescia.

6

I Castelbarco si configurano come una delle colonne della corte del Lussemburghese, sono con lui Federico, Azzo, Guglielmo e Marcabruno, tutti figli di Aldrighetto di Lizzana Castelbarco. Federico è vicario imperiale a Brescia.⁷ Il 24 gennaio, Aldrighetto Castelbarco presta al re la somma di 12.000 fiorini d'oro, in cambio, re Giovanni dona la riviera bresciana alla famiglia.⁸

Bonincontro Morigia tesse le lodi dell'azione pacificatrice del re di Boemia: «*partes adversas dictae civitatis ad unitatem reduxit & integraliter omnium civium civitatem complevit; & itinera, quae cun lancea & clypeo erant obscura, solo verb. Regis cum solo baculo facta sunt clara. Ibi ejus potentia & magna justitia, vox, fama ita & taliter crevit, quod quasi omnes civitates Lombardiae suam dominationem habere cupiunt.*»⁹

La concordia e la pace ristabilita in Brescia fanno sognare tante città dilacerate dalle lotte interne. Si danno a Giovanni: Bergamo, Crema e Cremona. Azzo, l'8 febbraio, sottomette Milano a Giovanni e ne diventa Vicario.

Occorre porsi il problema, anche alla luce di quanto accadrà più tardi, se Giovanni di Boemia abbia intrapreso la sua iniziativa in Lombardia concordandola con il pontefice. Abbiamo notizia di una lettera di Giovanni XXII, il quale risponde ad una sollecitazione di Azzo Visconti su tale argomento: il papa, con lettera del 14 gennaio afferma: «*volumus te tenere quod nec nostra conscientia, nec de nostro beneplacito*» accade quel che accade. Comunque il pontefice, negando l'informazione e l'approvazione di quanto il sovrano stia facendo, non ne condanna l'operato.¹⁰

Romolo Caggeese nota che, comunque, Bertrando del Poggetto non intraprende iniziativa alcuna per bloccare l'avanzata del Lussemburghese.¹¹

Viene a Brescia Ravizza Rusconi, signore di Como insieme a suo fratello Franchino, e gli promette la signoria della sua città.¹² In febbraio si sottomettono Pavia, Vercelli e Novara «senza che lui [re Giovanni] procurasse di haverle».¹³

⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 513.

⁶ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 34-36, MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 1004, questa fonte alla col. 1003 elenca i nobili cittadini che sostengono il re: Corradino Confalonieri, Giovanni Griffi, Giovanni Fontana, Corradino de Ochis, Giacomino de Ponteviso, Ziliolo degli Ugoni, Adion de Pregnachis, Ziliano de Cazago, Gerardo di Pratalboino, Gerardo Brusati, Obizzino Caligari, Ugolino Masperoni, Giovanni de Bona, Giacomino di Palazzolo, Lanfranco de Mauri, Gerardo de Poli, Bono di Rezado, Benadducio di Carsina.

⁷ CASTELBARCO, *I Castelbarco ed il Trentino*, p. 149-150.

⁸ CATTERINA, *I Castelbarco*, p. 83. CASTELBARCO, *I Castelbarco ed il Trentino*, p. 85 dice che è Federico di Gresta, figlio primogenito di Aldrighetto di Federico, che presta i 15.000 fiorini a re Giovanni. I luoghi della sponda bresciana del lago dati ai Castelbarco sono: Salò, Gavardo, Malerba, S. Felice, Portese, Gardone, Maderno, Toscolano, Gargnano, Tremosine, Limone.

⁹ MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1161.

¹⁰ GIULINI, *Milano*, lib. LXIV.

¹¹ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 150.

Mandano ambasciatori Reggio, Parma,¹⁴ Modena,¹⁵ Mantova, Verona.¹⁶

Dal primo di novembre del 1330, Marsilio Rossi è vicario imperiale di Cremona. La città è dominata dalla stirpe ghibellina dei Ponzoni e Ponzino Ponzoni ne è l'esponente principale. Il 26 gennaio Rossi ed i Ponzoni fanno assoggettare la città al sovrano lussemburghese. Re Giovanni fa rientrare gli esuli e impone la riconciliazione delle fazioni.¹⁷ Dopo il ritorno dell'ambasceria alla corte del re, il signore di Parma, Marsilio Rossi, rassicurato da suo fratello Piero il quale ha capeggiato la delegazione, si reca a Brescia personalmente, accompagnato da Azzo Manfredi, Giovanni Fogliani e da molti seguiti.¹⁸

Il primo febbraio Manfredi Pio fa proclamare Giovanni di Boemia signore della città di Modena. Il re vi entrerà il 13 aprile.¹⁹

Il 5 febbraio, il rettore di Bergamo, Simone de' Reali, convoca l'assemblea cittadina e, grazie all'appoggio dei Suardi ed a quello dei Colleoni, assoggetta formalmente Bergamo al re di Boemia ed ai suoi successori. Giovanni, che è già alle porte della città, viene invitato ad entrare ed egli sfila alla testa dei suoi tra il tripudio della folla. Immediatamente, il re pubblica nuovi statuti cittadini e dispone la costruzione di una nuova fortezza, alla cui guardia, così come pure a quella del campanile della cattedrale e alla cappella di monte S. Vigilio, pone una guarnigione boema. Giovanni nomina suo vicario in città Guglielmo da Castelbarco.²⁰

Tre giorni più tardi, l'8 di febbraio, Azzo Visconti assoggetta formalmente Milano al re, ma è un'operazione di facciata: Azzo viene immediatamente nominato vicario del sovrano e conserva immutato tutto il proprio potere.²¹

L'8 febbraio, ambasciatori di re Giovanni, scortati da 200 cavalieri tedeschi e 100 bresciani si recano da Bertrando del Poggetto a Bologna. Ignoriamo il contenuto dell'ambasceria, ma è presumibilmente quello di invitare il legato ad un abboccamento con il re, incontro che avverrà ad aprile. Il legato incarica un suo ambasciatore, messer Pietro Marino, di recarsi a Parma alla corte di re Giovanni. Il 7 marzo, quando arriva a Parma Guido Pio, l'ambasciatore la lascia alla volta di Bologna.²²

Il 9 febbraio, re Giovanni investe il Piacentino Manfredi Landi, figlio di Corrado e nipote di Galvano, ed i suoi discendenti del castello di Zavattarello.²³

Giuseppe Galasso nota che «la repentina ed ampia fortuna di Giovanni di Boemia è largamente dovuta al timore delle città e delle signorie minori di essere fagocitate da quelle maggiori». Questa considerazione comporta la sua reciprocità: «necessariamente i maggiori

¹² MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1161.

¹³ CORIO, *Milano*, I, p. 726.

¹⁴ Pietro Rossi viene a Brescia da re Giovanni «qui rex ipsum Petrum alacriter vidit et recepit». *Chronicon Parmense*, p. 211.

¹⁵ Gli ambasciatori di Modena, capeggiati da Manfredo Pio, arrivano il 21 gennaio e ritornano a Modena il primo febbraio. Il giorno stesso viene adunato il consiglio generale di 126 membri che decreta di offrire la signoria della città a re Giovanni. Messer Bocca Boccabati è il sindaco incaricato di presentare l'offerta al re. BAZZANO, *Mutinense*, col. 592.

¹⁶ ANGELI, *Parma*, p. 165, GAZATA, *Regiense*, col. 45, CORIO, *Milano*, I, p. 726.

¹⁷ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 50-51.

¹⁸ *Chronicon Parmense*, p. 211.

¹⁹ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 244-245.

²⁰ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 46-48. Carla Dumontel nota che i ghibellini Suardi sono i protagonisti della soggezione al re ed il motivo della scelta è la loro incapacità di tenere sotto controllo la situazione. I guelfi Colleoni sono solo comprimari nella vicenda. Molti dettagli in BELOTTI, *Bergamo*, p. 429-433.

²¹ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 49, GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1003. Fiamma traccia anche una breve biografia di Giovanni e delle relazioni matrimoniali sue e dei suoi figli. *Annales Mediolanenses*, col. 706.

²² BAZZANO, *Mutinense*, col. 592.

²³ POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 134

signori debbono far fronte ad uno sviluppo così imprevedibile», l'azione che i maggiori signori sceglieranno, dopo il primo momento di disorientamento, è quella di allearsi contro Giovanni.²⁴

§ 3. La liberazione di Rolando Rossi

Finalmente, alla fine di gennaio, le lunghe trattative per la liberazione di Rolando Rossi giungono a buon fine. I patti che vengono conclusi testimoniano l'affetto di Marsilio e Piero per il loro congiunto, merce rara in questi tempi, e la dura capacità di trattativa del legato: contro Rolando viene concessa la liberazione di Beltramone del Balzo, di Paolo Aldighieri e di suo figlio, nonché di altri personaggi di spicco; ma non basta: il legato pretende anche il pagamento di una forte somma di denaro.²⁵

Il 24 gennaio Rolando Rossi viene rilasciato; avuta la certezza che Rolando è in viaggio, gli ostaggi scambiati lasciano Parma lunedì 28 gennaio all'ora terza (circa le 9 del mattino). Rolando arriva in Parma il 31 gennaio «*sanus et illarus et liberatus*». Molti escono dalle mura cittadine e si recano ad accoglierlo fino a San Prospero ed oltre. Egli è ricevuto con grande gioia «non solo dai suoi, ma anche da tutti, maschi e femmine, piccoli e grandi, laici e clerici». Si fanno grandi feste tra scampanii di campane e, la notte, vengono accesi radiosi falò.²⁶

§ 4. Ricognizione del corpo di S. Zanobi

In gennaio, l'arcivescovo di Pisa, Fiorentino, il vescovo di Firenze e quello di Fiesole e di Spoleto, anch'esso Fiorentino, dispongono la ricognizione del corpo di S. Zanobi, conservato in Santa Reparata di Firenze. Partecipano all'impresa molti canonici e prelati. Si scava terra per una profondità di 10 braccia, circa 5 metri, finalmente si trova un'arca marmorea con dentro una cassa di legno. Il teschio del santo viene prelevato e fatto «legare in una testa d'argento a similitudine del viso e testa del detto santo», per esporre la reliquia annualmente, in occasione della festa del santo. Gli altri resti vengono nuovamente tumulati in Santa Reparata, «con grande devozione d'orazioni e canti e sonando le campane del duomo di dì e di notte per 10 dì, quasi al continuo». Poiché viene concessa indulgenza a chi visiti la reliquia, quasi tutto il popolo sfila a visitarlo, «con grande devozione e offerta».²⁷

In questo anno muoiono in Firenze due uomini di santa vita, uno di nome Barduccio, sepolto in Santo Spirito, l'altro di nome Giovanni, sepolto in S. Pier Maggiore. «E per ciascuno mostrò Idio aperti miracoli di sanare infermi e attratti e di più diverse maniere, e per ciascuno fu fatta solenne sepoltura, e poste più immagini di cera per voti fatti».²⁸

§ 5. Pace a Genova

Precede la pace tra intrinseci e fuorusciti di Genova, la tregua stipulata tra guelfi e ghibellini delle Alpi Marittime. I ghibellini Giacomo di Ventimiglia, Filippo di Ventimiglia e i suoi fratelli, il vicario di questi conte Grigesio, Oliviero Doria, Eccelino e Cassano Doria ed il comune di S. Remo firmano l'atto con i guelfi messer Carlo Grimaldi, rettore di Ventimiglia ed i sindaci dei comuni, tutti fedeli a re Roberto, di Mentone, Galbio, Castellano, S. Agnese, Penna, Roccabruna, Sospello, Broglio, Dolceacqua. La tregua deve durare fino a Pasqua e, se nel frattempo nessuno la sconfessi, per tre anni.²⁹

²⁴ GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 145, nella citazione ho volto i verbi al presente storico.

²⁵ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 737, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 145, ANGELI, *Parma*, p. 165, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 276.

²⁶ *Chronicon Parmense*, p. 211.

²⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 169.

²⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 176.

²⁹ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 749.

§ 6. Problemi di transito tra il Friuli e l'Alemagna

Il patriarca di Aquileia, Pagano della Torre, è costretto ad occuparsi delle iniziative di Villaco, che blocca i transiti commerciali tra il Friuli e la Germania, obbligando i carri che transitano per il luogo a deporre il carico, trasferirlo su carri di Villaco, naturalmente a caro prezzo, per poi continuare il viaggio. Il provvedimento che prende, il 3 gennaio, è di vietare il transito di qualsiasi carro di Villaco oltre Venzona o Gemona. Mette a disposizione carri del Patriarcato per scarico-carico merci, che bollatori messi in Gemona contrassegneranno. Villaco è così impossibilitata a proseguire nella sua iniziativa, non solo: rimane danneggiata, in quanto anche i suoi carri non hanno più facoltà di muoversi, e chiede di annullare tutto. Infatti il 13 gennaio il parlamento del Friuli consente libera circolazione ai carri di Villaco, in cambio questa non esigerà più la muta. «Che i carri, tanto di Villaco che di altri luoghi, possano passare e condurre mercanzie per il Friuli e recarsi in qualunque sito a piacere de' mercanti o conduttori; così egualmente i carri del Friuli nelle parti di Villaco ed altrove. Che non sia fatta violenza, né venga sedotto o guidato alcun mercante o conduttore di carri da que' di Venzona, Gemona, Latisana ed Aquileia, così che debba portarsi per una piuttosto che per altra strada, ma liberamente lasciare a loro arbitrio la scelta».³⁰

§ 7. Il beato Odorico da Villanova

Il 14 gennaio muore a Pordenone, nel convento di S. Francesco, Odorico da Villanova, poi santificato. Odorico è nato ad Udine verso il 1286, da modesta ma onorata famiglia. La stirpe, il cui cognome è Matiussi, proviene da un soldato qui lasciato in presidio da Ottocaro re di Boemia, quando questi acquistò Pordenone dal duca d'Austria. Da giovane Odorico si è fatto frate minore ad Udine. «Dopo molta penitenza e prove di santità, partì per il Levante su una nave mercantile veneziana, ed approdò a Trebisonda, da dove, a piedi nudi, intraprese que' immensi viaggi per tutta l'Asia sino al mare delle Indie per il corso di 16 anni, predicando il Vangelo e facendo molti miracoli». Nel 1330 rientra in Italia, malato. A Pisa dove cerca di riaversi dalla malattia, gli apparve S. Francesco, che gli chiede di rientrare ad Udine. Qui muore, in odore di santità, a soli 45 anni. Egli viene sepolto in una bara di legno nella chiesa del suo convento, presenti Pagano della Torre e tutto il Capitolo cittadino. Il patriarca fa poi alloggiare l'umile bara in un'arca di marmo bianco, ornata di bassorilievi.³¹

Più tardi nell'anno, il 29 maggio, il patriarca incaricherà il canonico di Udine Meglioranza, Manfeo Cassina ed il notaio di Udine Guecello, di recarsi «nelle terre e luoghi soggetti al Patriarcato, e i miracoli, che poco fa Iddio si degnò di dimostrare per mezzo del Beato Odorico, con diligenza e sagacità ricerchino ad ognuno, e fedelmente li estendano per iscritto».³²

§ 8. Si parla dei successi di Giovanni di Boemia

Il 28 gennaio, Bonifacio Novello di Donoratico scrive a Raimondo Cardona, governatore aragonese per Sardegna e Corsica, riferendo che i conti di Neifen ed Oettingen verrebbero presto in aiuto di Lucca, con 400 cavalieri di Giovanni di Boemia e di Parma, comandati da uno dei Rossi.

Nella stessa lettera egli fa il punto della situazione dei successi del Lussemburghese: gli si sono sottomessi Alberto e Mastino della Scala, i quali sono signori di 6 città nella Marca trevigiana, Luigi (Aluisius de Gonsago) Gonzaga, signore di Mantova, anche i signori di Castelbarco, la città e il territorio di Brescia, quelli di Bergamo, di Cremona. Azzo Visconti di Milano ha inviato suoi ambasciatori alla corte di Giovanni, insieme con i messi di Novara e Vercelli.

³⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 304-305, BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 167.

³¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 305 e nota alle p. 305-306.

³² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 317.

Fazio da Donoratico definisce il re: «*magnus rex est homo iste*».³³

Negli anni 1331 e 1332 è podestà di Pisa messer Arrigo Dandolo di Venezia. Si edifica il Ponte a mare e la chiesa di S. Ranieri sul capo del ponte «per essere stati i Pisani molte volte graziati da Dio, mediante le preci di questo santo».³⁴

§ 9. La costruzione del castello di Porta Galliera

Il legato pontificio Bertrando del Poggetto, cardinale ostiense, fa costruire un possente castello in porta Galliera, a settentrione della città.³⁵

Bertrando ha intrapreso un'opera di adeguamento urbanistico della città di Bologna, che induce a ritenere che ne voglia fare una base stabile ed importante del potere ecclesiastico nello Stato della Chiesa. Sicuramente la fortezza gli occorre per rendere evidente la sua potenza ai sottomessi Bolognesi, ma egli ha anche risanato la viabilità cittadina e da Bologna verso i dintorni, è intervenuto su alcuni spazi cittadini per sanarne la mancanza di igiene o di decoro; ha posto mano al rifacimento della chiusa di Casalecchio per garantire la navigazione sul canale Navile, ha fatto ristrutturare il porto presso Porta Lama, ha, infine, dato nuovo impulso all'edificazione della *Circla*, le mura cittadine.³⁶

Ad Avignone si dice apertamente che il papa vuole tornare in Italia e stabilirsi a Bologna, addirittura la partenza è prevista per il 1332. La costruzione della fortezza mira dunque a garantire un sicuro dominio di Bologna, anche se, da parte dei Bolognesi, vi è da attendersi entusiasmo per il trasferimento della curia pontificia e del seguito del papa nella loro città, visti i grandi guadagni che ne possono scaturire.³⁷

§ 10. Lotte civili a Siena

I Salimbeni vogliono vendicarsi dell'omicidio di Benuccio e Alessandro, uccisi a tradimento l'ottobre precedente dai Tolomei. In febbraio, Benuccio di Sozzo Salimbeni, il padre dell'ucciso Benuccio, raduna armigeri nelle sue case e va contro i Tolomei, che, allertati, si sono preparati. Le due fazioni si scontrano all'arco dei Rossi e a piazza Tolomei. La battaglia infuria e lascia molti caduti al suolo. Per ordine dei signori Nove intervengono il capitano del popolo, Paolo da Terni, e Guido di Monte Santa Maria, podestà, che separano i contendenti. Vengono condannati i Salimbeni, riconosciuti come gli originatori del tumulto, in 16 debbono pagare ben 6.000 lire di denari senesi. Il capo dei Tolomei, Spinelluccio paga 3.000 lire, altri 45 Tolomei, 100 fiorini cadauno.³⁸

I Senesi tengono permanentemente 2 fanti sulle torri dei Bandinelli e dei Rossi, per sorvegliare Tolomei e Salimbeni, ed intervenire prontamente se si combattono.³⁹

A Pontremoli a febbraio insorgono i Filippi e scacciano gli Enrighetti (*Henrighenorum*). I Filippi ricostruiscono senza indugio la fortezza di Planario.⁴⁰

³³ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 23, FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, p. 557, doc. 263.

³⁴ *Monumenta Pisana*, col. 1001, MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 678, RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 85, il quale pone la costruzione al 1332.

³⁵ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 145.

³⁶ BENEVOLO, *Bertrando del Poggetto e la sede papale a Bologna*, p. 29, anche CIACCIO, *Bertrando del Poggetto a Bologna*, p. 39-45 per le mura e p. 45-47 per la fortezza.

³⁷ FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 445. In una lettera di anonimo ad Alfonso d'Aragona, datata 16 febbraio, si dice: «Messer lo papa di parte Davignone e viene a stare in Bologna per paura, che si dice, che elli à e di non trovarse sì sotto la forsa de re di Francia». FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, p. 553, in coda al doc. 259.

³⁸ *Cronache senesi*, p. 501. Il marchese Guido del Monte Santa Maria è il duro combattente della resistenza del suo castello a tre anni di assedio degli Aretini, guelfo a tutta prova. Si veda ASCANI, *Monte Santa Maria*, p. 55 e MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 145.

³⁹ *Cronache senesi*, p. 502.

⁴⁰ *Chronicon Parmense*, p. 212.

§ 11. Dedizione di Novara, Vercelli, Pavia

Il 17 febbraio, Piero Rossi, associato al potere da suo fratello Marsilio, si reca a corte da re Giovanni, il quale è a Cremona dal giorno precedente. Poi lo raggiunge anche Marsilio.⁴¹

A febbraio si sottomettono a Giovanni di Boemia le città di Novara, Vercelli e Pavia. In quest'ultima Giovanni nomina suo vicario Odofredo d'Iseo. Poi fa rientrare gli esuli, provocando scontento nei potenti Beccaria, che preferiscono uscire dalla città. In qualche modo, a noi ignoto, si riconcilieranno con il re, infatti il 22 giugno 1332 troveremo Castellano Beccaria vicario reale in Pavia.⁴²

La dedizione di Novara è forse ad opera dei ghibellini Calcino e Robaldone Torielli, vicari imperiali di Novara, i quali cercano qualcuno che li protegga dalle mire dei Visconti.

Quando Vercelli si dà a Giovanni, ne è signore il marchese di Monferrato Teodoro, che gode l'appoggio dei ghibellini Tizzoni. Il marchese è presumibilmente l'autore della dedizione, infatti lo troviamo costantemente al fianco del re durante tutta la sua impresa. Monferrato e Savoia d'altronde non possono non apprezzare la novità di un potere che possa aiutarli a diminuire quello di re Roberto d'Angiò.

Sia Aimone di Savoia, che Filippo di Savoia Acaia stabiliscono contatti con Giovanni di Boemia e, il primo marzo, loro ambasciatori partono per Cremona, dove si è recato il sovrano.⁴³

§ 12. Re Giovanni, Lucca e Firenze

Approfittando della debolezza dei Fiorentini, Gherardino Spinola interrompe le trattative, decide di darsi a Giovanni di Boemia, e gli manda ambasciatori. Le resistenze di Giovanni sono vinte da Garzone Garzoni, suo consigliere, che gli raccomanda di cogliere al balzo l'occasione di intervenire in Toscana ai danni di Firenze. Garzoni appartiene ad una potente famiglia ghibellina di Pescia.

Giovanni il 12 febbraio manda 3 ambasciatori al campo dei Fiorentini, informandoli che, ora, Lucca è sua. I Fiorentini tergiversano, allora Giovanni manda 800 cavalieri, la cui forza di convinzione è evidentemente maggiore di quella degli ambasciatori. I Fiorentini sostituiscono al comando ser Cante, con Beltramone del Balzo, appena liberato dalla prigionia dopo lo scambio con Rolando Rossi.

Beltramone che di guerra se ne intende ed è ancora fresco di batoste, valuta la situazione, considera come la situazione si sia completamente ribaltata a sfavore di Firenze e, il 25 di febbraio, fa levare le tende e ripiega su Vivinaia.

Il primo marzo i cavalieri di Giovanni di Lussemburgo entrano in Lucca.⁴⁴ Il maliscalco reale assume il potere in nome di Giovanni.

Gherardino, accusato di aver trattato con Firenze, è costretto a partire. Ha rimesso i suoi 30.000 fiorini.⁴⁵ Gustosamente, Bartolomeo Cerretani scrive: «Il quale re (...) ne traxe messer Gherardino con pagharllo piutosto d'ing[i]urie che di pechunia».⁴⁶

È «un colpo gravissimo al prestigio fiorentino e angioino quel perdere il dominio di una città lungamente assediata, senza un'ora di combattimento».⁴⁷

⁴¹ *Chronicon Parmense*, p. 212.

⁴² DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 52-53.

⁴³ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 53-55.

⁴⁴ I cavalieri sono passati per Parma senza sostare. *Chronicon Parmense*, p. 212.

⁴⁵ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 57-58, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 170, *Cronache senesi*, p. 501, STEFANI, *Cronache*, rubrica 477e 479, *Istorie Pistolesi*, p. 248-250, CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 115-116. In estrema sintesi *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 23, PELLINI, *Perugia*, I, p. 513, DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 147-149.

⁴⁶ CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 115.

⁴⁷ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 150.

I Tedeschi di Giovanni cavalcano per impadronirsi di tutta la cintura di castelli che sbarra l'accesso a Montecatini e Pistoia, cioè Buggiano, Cozzile, Montevettolino. L'arrivo dei soldati tedeschi sembra aver terrorizzato i Fiorentini. Infatti sgombrano tutti i castelli ed i ghibellini se ne impadroniscono senza incontrare alcuna resistenza.⁴⁸

Giovanni di Lussemburgo riammette i fuorusciti guelfi in Lucca e, tra questi, Manno degli Obizzi. Il meritevole comandante dell'assedio di Montecatini, per questo viene in disgrazia di Firenze.⁴⁹

Quando re Giovanni parte, lascia come suo vicario a Lucca messer Simone Filippi de' Reali di Pistoia, un uomo saggio che ha servito lungamente suo padre Arrigo e con il quale è stato in intimità. Simone Filippi per assumere questo incarico ha dovuto deporre l'analogo ufficio in Cremona. Tutti i cittadini debbono giurare fedeltà al re, anche i forestieri residenti sono obbligati al giuramento.

Carlo di Boemia, primogenito quindicenne di Giovanni e futuro Carlo IV, «bello, savio e pro'»,⁵⁰ arriva in Italia a fine di marzo e condivide con il padre il titolo di signore di Lucca.⁵¹

§ 13. Volterra

Volterra, in febbraio, invia soccorsi a Firenze per l'assedio di Lucca. Inoltre, per evitare qualche colpo di mano, i Volterrani muniscono la città e ne rinforzano il numero di difensori. Per ogni porta scelgono due cittadini, che costituiscono a capo di 50 soldati; mettono così insieme un contingente di 250 armati. Poi mandano rinforzi a Monte Verdi ed Ospedaletto e qui costruiscono un forte ed una torre. Altre truppe a Agnano, Gabreto, Gello, Montecatini. Questi distaccamenti sono posti al comando di Iacopo di ser Bartalino e poi di Ottaviano di Cino Lisci.

Gli eventi di Colle Valdelsa del prossimo marzo aumentano la preoccupazione dei Volterrani.⁵²

§ 14. I Siciliani tentano di impadronirsi di Taranto

Il 21 febbraio abbiamo notizia di un tentativo dei Siciliani di impadronirsi, con un colpo di mano, di Taranto. Questa città è difesa da Stefano Visconti e da Ruggero Maramonte. Niente di grave, ma certamente una distrazione per re Roberto d'Angiò costretto a guardare con preoccupazione all'impresa del Lussemburghese nel nord dell'Italia ed alla inaspettata simpatia che gli stanno dimostrando Avignone e Bologna.⁵³

§ 15. Il patriarca d'Aquileia depone un vescovo affetto da demenza senile

Il 25 febbraio il patriarca di Aquileia, ottenuta l'autorizzazione da papa Giovanni XXII, solleva dal suo incarico Tebaldo, vescovo di Verona, a causa della sua «vecchiezza e imbecillità». Incarica un canonico di Aquileia, Berofino de Giroldis, di insediare al suo posto Azzone da Correggio, già coadiutore del vescovo e preposito della chiesa di S. Donnino.⁵⁴

§ 16. Firenze e Colle Valdelsa

A Colle Valdelsa tiranneggia la famiglia dei Tancredi. Albizzo di messer Scolaio Tancredi, arciprete e capitano del popolo, è stato molto amico di Castruccio, malgrado si sia sempre proclamato guelfo e Firenze gli abbia rimproverato che, quando si ebbe la carestia nei

⁴⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 171, STEFANI, *Cronache*, rubrica 480, CECCHI-COTURRI, *Pescia*, p. 110-111.

⁴⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 180.

⁵⁰ Il giudizio è in *Istorie Pistoiesi*, p. 251, naturalmente pro' significa prode.

⁵¹ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 59, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 738 dice che Carlo arriva a Parma il 15 aprile.

⁵² MAFFEI, *Volterra*, p. 424. CECINA, *Volterra*, p. 116-120 sommarizza i contenuti degli statuti cittadini.

⁵³ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 235 e nota 3.

⁵⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 307.

due anni precedenti, questi abbia impedito i rifornimenti a Firenze. Il 10 marzo, uscendo Albizzo di pranzo con i suoi fratelli Desso e Angelo, viene attaccato da ribelli di Colle, probabilmente sobillati dai Fiorentini e con le connivenze di parenti dei Tancredi, residenti a Montegabri e Picchiena. Albizzo e Angelo vengono uccisi subito, Desso si difende a lungo valorosamente, ma poi viene ferito e catturato. In prigione verrà strangolato. Un fanciullo di 10 anni, figlio di Angelo, viene incarcerato «acionché niuno di quella progenie scanpasse».⁵⁵

La congiura ha visto la partecipazione di alcune nobili famiglie del territorio: i Pasci, Montegabbio e Picchiena, questi ultimi sono cugini dei tiranni di Colle.⁵⁶

I cittadini di Colle, dopo essersi liberati della tirannia dei Tancredi, chiedono la protezione alla repubblica di Firenze. Le chiedono di inviare una guarnigione per almeno 3 anni e dei giuristi di specchiata fama ed onestà per riformare gli statuti. Firenze accoglie la richiesta ed invia per le riforme messer Francesco Stefani, Bonifazio Peruzzi e Addo Rucellai. Questi nominano il podestà, il Senese Niccolò di Cerretano Cerretani, ed il giudice Ranieri degli Avveduti di Massa.

I Tancredi sopravvissuti, ed i loro partigiani non si sono però totalmente arresi. In città viene scoperta una congiura per impadronirsi del potere e, con decreto del 17 settembre, 12 partigiani dei Tancredi vengono esiliati e condannati in contumacia ad una multa.⁵⁷

La fortezza di Fosina, presso Radicondoli, fatta erigere da messer Albizzo Tancredi «con belli palazzi e mura» il 31 marzo di arrende al comune di Siena, che vi manda un suo castellano.⁵⁸

§ 17. Lo sconcertante successo di re Giovanni di Boemia

Il 2 marzo, re Giovanni, scortato da Pietro e Marsilio Rossi, arriva a Parma, la popolazione rimane silenziosa, non vi sono le abituali accoglienze festose. Nessuno precede il re, reggendo il freno del suo cavallo, nessuno gli tocca la staffa, sul suo capo non è steso il baldacchino, i mercati sono rimasti aperti. Non sventolano gonfaloni, né bandiere. Accampando la scusa che egli è arrivato senza preavviso, nessuno gli è andato incontro, le strade non sono state sgombrate. Gli astanti proibiscono ai bambini (ed agli altri) di gridare «Viva! Viva!» «*et siqui illud clamassent, percutiebantur acriter*». Non si odono suoni da campane a festa, né si accendono falò.

Tutto cambia quando, il giorno seguente, arriva l'annuncio della ritirata di Firenze dall'assedio di Lucca: il re ha dimostrato la sua potenza. Allora sì, la gente è nelle piazze e nelle vie a gridare «Viva! Viva! Viva il re! Pace! Pace! Abbasso dazi e gabelle! E muoia messer Riccardo!». Riccardo è un notaio di Reggio, odiatissimo per la sua durezza nell'esazione delle imposte.

Il 5 marzo Giovanni di Lussemburgo riceve la signoria di Parma, concessagli da un consiglio generale al quale hanno partecipato oltre 4.000 persone, tante che la piazza ed i portici del palazzo vecchio del comune non ce la fanno ad accoglierne di più.⁵⁹ Riccardo, di notte, «insalutato hospite», se la squaglia rifugiandosi nella sua città: Reggio.⁶⁰

Il 6 marzo, per ordine di re Giovanni, le porte delle carceri di Parma sono aperte e tutti i prigionieri vengono liberati. Anche i beni pignorati per debiti vengono restituiti ai proprietari.

⁵⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 174, *Cronache senesi*, p. 502, STEFANI, *Cronache*, rubrica 481, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 737, BAZZANO, *Mutinense*, col. 592, CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 116.

⁵⁶ BIADI, *Colle Val d'Elsa*, p. 98, COPPI, *Sangimignano*, p. 234. Il responsabile dell'omicidio di Desso è Agnolino di Granello Tolomei.

⁵⁷ BIADI, *Colle Val d'Elsa*, p. 98-100.

⁵⁸ *Cronache senesi*, p. 502.

⁵⁹ *Chronicon Parmense*, p. 212, che contrasto con il consiglio del 29 gennaio al quale hanno partecipato pochissimi consiglieri, consiglio nel quale è stato deliberato di inviare il sindaco Franceschino Coppi, giudice di Porta Nova, ad offrire la signoria a re Giovanni. *Chronicon Parmense*, p. 211.

⁶⁰ *Chronicon Parmense*, p. 213.

Tra i liberati vi sono anche i sostenitori dei fuorusciti, i quali, a loro volta, restituiscono la cortesia, liberando i prigionieri nelle loro mani.

Il 15 marzo, il consiglio generale di Parma decide la diminuzione delle tasse, tuttavia non può soddisfare le istanze dei cittadini che chiedono la cancellazione di tutte le imposte, infatti tanti e tali sono i debiti del comune che non vi è altra maniera di onorarli se non con l'esazione fiscale. In città e nei borghi vengono rimosse le catene che sbarravano le vie: ora la pace può essere constatata anche materialmente. Ai banditi viene concesso di rientrare, anche se accusati di omicidio o furto. Molti Parmigiani rientrano in città ed anche chi ha voluto cercar rifugio in un castello, per salvarsi dalle devastazioni del nemico, ora, fiducioso, abbandona la protezione delle mura e rientra nelle case o ville del contado.⁶¹

§ 18. Difficile dedizione di Como

Giovanni di Boemia, ottenuta la promessa di soggezione di Como da parte di Ravizza Rusconi, vi si incammina con pochi armati. Quando è 16.000 passi dalla città, a borgo Vimercate, viene accolto caldamente da Azzo Visconti. Ravizza va a Como a preparare la dedizione formale della città. Ma le cose non vanno lisce: la città viene munita e Ravizza invia una lettera al re, informandolo che suo fratello Franchino Rusconi, co-signore di Como, non intende accoglierlo in città e concedergli il potere, quindi non venga a Como e torni a Brescia.⁶²

Comunque, il 7 (o il 17) marzo Franchino si piega e versa 1.000 fiorini a re Giovanni ed a aprile è alla corte del re.⁶³

§ 19. Terremoti sulla costa adriatica

Dal 13 marzo vengono avvertite scosse telluriche. L'epicentro è nel Mar Adriatico. Le scosse si susseguono per tutto il mese, ne vengono contate 18 importanti.⁶⁴

§ 20. Fazio da Donoratico

Il 22 marzo, una lettera di Fazio di Donoratico riassume il successo di Giovanni re di Boemia.⁶⁵ Giovanni è a Parma e gli si sono assoggettati i della Scala, i Visconti di Milano, i Rossi di Parma, Luigi Gonzaga, i quali «*sunt facti sibi subditi et fideles et obbediunt ei tamquam domino*». Si sono date a lui le città di Brescia, Bergamo, Cremona, Novara, Vercelli, Reggio e Modena. «*Et vere ipse est quasi totius Lombardie dominus*». Si attende prima di Pasqua l'arrivo del primogenito del re, Carlo, alla testa di 700 cavalieri. Lucca gli si è assoggettata e Firenze ha tolto l'assedio dalla città. Fazio conclude dicendo che «quanto a noi Pisani, lavoriamo per la nostra libertà».

§ 21. Provenza

Re Roberto d'Angiò nomina Pietro Orsini siniscalco del Piemonte e Nicolò da Eboli capitano generale della cavalleria e fanteria.⁶⁶

Il sovrano, il 12 aprile, nomina Giovanna e Maria, le due uniche figlie del suo compianto figlio Carlo, sue eredi per la Provenza. I nobili della regione prestano giuramento di lealtà nelle mani di Filippo di Sanguinetto. Nel 1334 il re proclamerà inalienabile la signoria della sua stirpe sulla Provenza.⁶⁷

⁶¹ *Chronicon Parmense*, p. 213.

⁶² MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1161, solo un brevissimo cenno in BALLARINI, *Como*, p. 24.

⁶³ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 50.

⁶⁴ *Annales Caesenates*, col. 1152.

⁶⁵ FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, p. 558, in coda al doc. 263

⁶⁶ CAMERA, *Annali*, II, p. 363.

⁶⁷ CAMERA, *Annali*, II, p. 364.

§ 22. Guerra tra Catalogna e Genova

In marzo ha inizio «la guerra de' Catalani a' Genovesi e' Viniziani molto aspra e dura, per cagione di più ruberie fatte in mare per gli Genovesi andando in corso sopra' Catalani e' Viniziani». Per tal ragione i Genovesi ritengono prudente riconciliarsi con i ghibellini fuorusciti della loro città, residenti in Savona. I Veneziani «per loro viltà e teme de' Genovesi fecero pace assai tosto co.loro», accettando il misero risarcimento di 10.000 fiorini, contro gli oltre 100.000 di perdite subite. Senza contare la «buona gente de Vinegia morti da' Genovesi in mare». La guerra dei Catalani durerà a lungo.⁶⁸

All'inizio di marzo si conclude una tregua tra i guelfi intrinseci di Genova e i fuorusciti ghibellini. La durata del riposo delle armi è di 4 mesi. La ragione della tregua è di intraprendere colloqui di pace alla presenza di re Roberto d'Angiò. Ognuna delle parti sceglie 12 delegati che navigano alla volta di Napoli a negoziare una difficile pace.⁶⁹

§ 23. I Malaspina e la Sardegna

La situazione in Sardegna, dopo la conquista aragonese, è ancora instabile e principalmente a causa dei Malaspina e dei Doria i quali mal sopportano la limitazione della loro signoria.

Re Alfonso scrive ai suoi ufficiali ordinando che chiedano la restituzione di fortezze usurpate dai Malaspina o da questi edificate senza autorizzazione. I rapporti tra Azzone Malaspina e l'arcivescovo d'Arborea sono tempestosi, se questi chiede a Ramon de Cardona di scomunicarlo come eretico. Inoltre, le presunte trame dei Malaspina che, insieme ai Doria, allestirebbero una flotta a Castelgenovese per aggredire la Sardegna, non sono notizie adatte a instaurare un clima idilliaco tra questi signori e il forte sovrano aragonese. A tal proposito la notizia di fine gennaio è che Manfredi di Vivaldo Doria, molto legato ai marchesi Malaspina, in Lucchesia cerca di assoldare 200 combattenti a cavallo, tra Tedeschi ed Italiani, a qual fine non si sa esattamente. Loro capitano è messer Ghinello «che fu compagno di messer Castruccio», uomo molto esperto in guerra. Anche Francesco Castracani si starebbe alleando con i marchesi Malaspina ed a questi avrebbe giurato alleanza anche Cassano Doria.⁷⁰

Queste trame non portano a niente ed i Malaspina, Federico, Azzone e Giovanni, pur continuando nella loro insofferenza, sono costretti a rivolgersi ad Alfonso d'Aragona per chiedere la restituzione del castello di Osilo, e degli altri beni a loro rubati nel Sassarese; a tal fine inviano un loro procuratore, di nome Pietro, alla corte d'Aragona. Re Alfonso, prudentemente, ordina a Ramon Cardona ed al podestà di Sassari Ramon de Montpaò (Montepavone), di indagare separatamente sulla validità delle proteste dei marchesi. Ramon Cardona taglia corto e consiglia al re di cacciare dalla Sardegna sia i Doria che i Malaspina. Re Alfonso con lettera datata 6 aprile, cortesemente, rifiuta entrambe le richieste dei marchesi Malaspina.⁷¹ I marchesi Malaspina continueranno ad essere una spina nel fianco del potere aragonese e i loro uomini si renderanno protagonisti di atti di sopraffazione e violenza.⁷²

§ 24. Una famiglia pisana con interessi in Sardegna: gli Alliata

La famiglia Alliata emigra in Pisa da Calcinaia, vicino a Pontedera, verso il 1260-1270. Appartiene ad un ceto medio di possidenti, come molte altre famiglie che nel Trecento costituiscono il nerbo dei popolari nella città ghibellina.

Nel 1273 un Gerardo Alliata, figlio di un tal Roberto di Calcinaia, redige il proprio testamento in Pisa. Gerardo ha una sorella di nome Preziosa e quattro fratelli, Galgano, Giovanni, Filippo e Ranieri. Gerardo dalla moglie Jacobina Provinciali ha avuto un figlio,

⁶⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 173. Si vedano gli sviluppi sotto all'inizio di agosto.

⁶⁹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 117-118.

⁷⁰ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 201-202, doc. 251-253.

⁷¹ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 202-208, doc. 254-257 e doc. 261.

⁷² SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 205-207, doc. 257-258.

Galgano, e due figlie, Teodora e Bernarduccia. Nel 1273 Ranieri è già morto, ma vivono due suoi figli: Nicolino e Bertolino.

I discendenti di Galgano, fratello di Gerardo, sono quelli che costituiranno il ramo più importante della famiglia nel corso del Trecento. Da Galgano nascono 5 figli: Contessa, Betto, Bindo, Lippo e Gaddo.

Nel luglio 1277, un certo Orso del fu Bonaccorso Pancaldi nel suo testamento lascia 500 lire ad un soldato per finanziare il suo viaggio in Terrasanta. Galgano Alliata è il custode del denaro e, se il viaggio non venisse effettuato, egli dovrà destinare i soldi in favore dell'anima di Orso. Il biografo degli Alliata, Marco Tangheroni, ipotizza che Galgano fosse un mercante. Comunque, nell'agosto-settembre dello stesso anno, Galgano è uno dei capitani della *degazia* o dogana. Chi ricopre tale carica deve avere più di trenta anni e deve essere un mercante marittimo, abituato a navigare.

L'anno successivo Galgano è camerlengo del comune; ricopre poi altri incarichi di responsabilità fino al 1294, anno della sua morte.

Il primogenito di Galgano, Betto, «fu, dopo la morte del padre e per un quarto di secolo, il più autorevole esponente della famiglia in campo politico ed il più attivo in campo economico». Il primo degli Alliata che diventa Anziano è appunto Betto, che ricopre la carica nel 1295 per la prima volta e poi ancora per ben 15 volte. La stessa carica è assunta anche dai fratelli, ma in misura minore. Betto ed i suoi fratelli vivono nella stessa casa e fanno affari in comune; forse il loro patrimonio è in gran parte indiviso. Tra loro si ripartiscono gli incarichi che gli affari esigono.

I figli di Betto si sposano con nobili, Gano impalma Isabella di Giovanni di Ugolino Sismondi, suo fratello Betto un'altra nobile, Teccia, figlia del fu Duccio Gualterotti dei Lanfranchi. Anche la figlia di Gano, Giovanna si sposa con un nobile, Bartolomeo Zaccio.

Sia i Lanfranchi che i Sismondi hanno interessi in Sardegna. Gli interessi degli Alliata in Sardegna datano ad almeno il 1289.⁷³

All'inizio del XIV secolo la famiglia Alliata si trasferisce nel quartiere di Forisporta, qui acquista successivamente una torre vergata, cioè a strisce bianche e nere, simbolo di promozione sociale e di appartenenza alle famiglie magnatizie. Nel 1316 Gaddo ne vende la metà al fratello Betto per 1.200 lire, quindi una torre ha grande valore anche dal punto di vista immobiliare.

Nel 1303 Betto, dopo essere stato per 4 volte Anziano, viene incaricato di rivedere le leggi di Villa di Chiesa (Iglesias), recentemente passata sotto il dominio pisano. In questa missione lo accompagnano un altro mercante: Giovanni Cinquina e due giuristi, Ranieri Sampante e Andrea Gatti. Nel 1305 Betto è castellano di Cagliari. Nel 1309 è ambasciatore alla corte aragonese con due nobili e due popolari.⁷⁴ L'ambasciata è un fallimento.

Nel periodo dell'arrivo dell'imperatore Arrigo VII in Italia, Betto è frequentissimamente Anziano,⁷⁵ quindi è sicuramente un fervido sostenitore della parte dell'Impero.

Morto Arrigo VII e venuto Uguccone a Pisa, per 3 anni nessun Alliata è più tra gli Anziani. Nel frattempo però gli Alliata occupano posizioni di primo piano nell'Ordine del mare e Neri e Jacopo ne sono consoli rispettivamente nel 1314 e 1316.

Cacciato Uguccone, nel periodo di affermazione del predominio dei Donoratico, gli Alliata occupano posizioni chiave in diverse commissioni e consigli. Nel 1318 Betto è ambasciatore a Sarzana. Fino al 1322 non vi è alcun Alliata tra gli Anziani. Nel 1324 Betto è Anziano, ed lo è nuovamente nel primo bimestre del 1326. Durante la guerra per la Sardegna

⁷³ TANGHERONI, *Gli Alliata*, p. 38-39.

⁷⁴ Pellario Chiccoli Lanfranchi e Bacciameo di Bonifacio Gualandi sono i nobili, i popolari sono Vanni Tadi e Banduccio di Buonconte, che verrà poi giustiziato da Uguccone.

⁷⁵ Lo è stato nel 1295, 1299, 1300, 1301, 1304, 1306, poi ora nel 1310, 1311, 1313, e nello stesso intorno di tempo anche Lippo e Gaddo, suoi fratelli ricoprono la stessa carica.

Betto è sempre nel consiglio dei Savi quando vi sono da dibattere e decidere argomenti di interesse sardo.⁷⁶

Non solo la Sardegna suscita l'interesse degli Alliata: infatti abbiamo documenti che ne testimoniano l'attività in Sicilia, nel Napoletano, in Provenza, in Tunisia. Addirittura Betto Alliata si spinge a Cipro. La merce più frequentemente trattata è il grano, ma anche vino greco, formaggio, lana, pepe e, in almeno un caso, legname. Betto si occupa anche di transazioni finanziarie e sicuramente effettua operazioni bancarie garantendo i Pisani in Sardegna e viceversa.⁷⁷

Betto Alliata non disdegna di associarsi con altri mercanti: Mosca da San Gimignano per esempio e Ciolo Formentini.⁷⁸ Questi nel 1311 nomina Betto suo procuratore per 3 anni. Ciolo si stabilisce in Sardegna e Betto cura i suoi affari in Pisa. Dopo la conquista aragonese, Ciolo rientra in Pisa ed ottiene risarcimenti dal comune per le perdite subite per la guerra.⁷⁹

Dal 1294 Betto Alliata compra case in Sardegna, in tale anno ne acquista due in Cagliari, *in ruga mercatorum*. Il mercante compie frequenti viaggi tra Pisa e la Sardegna; poi vi è un periodo di allentamento dei rapporti, forse per consentire a Betto di dedicarsi ai mercati orientali, tuttavia, dal 1302 lo troviamo nuovamente molto attivo nell'isola. Nel 1305 è castellano di Cagliari, nel 1307 è incaricato dagli Anziani della città di esporre le loro richieste al comune di Pisa. Negli anni seguenti il suo ruolo di mercante e finanziere che funziona da tramite tra la città toscana e l'isola si conferma. Anche i suoi parenti Bindo, Gaddo, Cecco e Colo Alliata, fondano società in associazione con altri, con centro d'interesse Cagliari e la Sardegna. Nel 1322 Betto Alliata e suo figlio Cecco scelgono Colo Alliata e Bacciameo di Giovanni Galvani, perché vogliono vendere loro proprietà nel Cagliaritano: evidentemente il prudente Betto sente avvicinarsi l'impresa militare d'Aragona e decide di trasformare i suoi beni immobili in mobili.⁸⁰

Comunque, Betto non abbandona totalmente la Sardegna: anche dopo il '22 continua a possedere beni in Cagliari, ad esempio una casa *in ruga marinarorum*. Nello stesso anno Betto emancipa suo figlio Cecco. Per la guerra Pisa impone prestanze e gli Alliata sono costretti a versare denaro nelle casse del comune, con il patto di farselo restituire direttamente in Pisa. Anche dopo la vittoria aragonese e la pace del 1324 e 1326, gli Alliata contano di poter continuare ad operare agevolmente nell'isola, a tal proposito allacciano rapporti con mercanti catalani.⁸¹ Però il quadro politico rende difficile operare, in particolare non è possibile trasportare grano dalla Sardegna a Pisa, perché i Catalani temono che il frumento possa andare a Genova.⁸²

La situazione peggiora ulteriormente con l'impresa di Ludovico il Bavaro, perché i Pisani si adoperano per sostenere l'antipapa. Il 29 maggio del 1329 Alfonso IV conferma l'ordine già emanato, secondo il quale si proibisce di accogliere in Cagliari e nelle sue vicinanze Pisani, Genovesi, Italici, Siculi e stranieri in genere. In questo periodo gli Alliata riescono a galleggiare grazie ai loro rapporti con mercanti catalani, in particolare Colo Alliata è legato a due di questi molto influenti: Bertrando de Valle e Bernardo çà Bastida, con i quali

⁷⁶ TANGHERONI, *Gli Alliata*, p. 3-31.

⁷⁷ TANGHERONI, *Gli Alliata*, p. 32-33.

⁷⁸ Altri mercanti con i quali è stato in associazione sono: Cecco e Andrea Griffi, Piero Porcellini, Giacomo da Fauglia e Gherardo Gambacorta. TANGHERONI, *Gli Alliata*, p. 35.

⁷⁹ TANGHERONI, *Gli Alliata*, p. 35-36.

⁸⁰ TANGHERONI, *Gli Alliata*, p. 38-47.

⁸¹ Documento del 27 aprile 1325 nel quale Antonio Astruc e Pietro Ponç di Barcellona promettono a Cecco Alliata, anche per i soci di questi, di fermarsi 10 giorni con la loro cocca in Porto Pisano, caricarvi merci, trasportarle a Cagliari, scaricare parte delle mercanzie e caricare sale, quindi dirigersi verso l'Africa settentrionale, compiere operazioni di scarico e carico e tornare a Porto Pisano. TANGHERONI, *Gli Alliata*, p. 53.

⁸² TANGHERONI, *Gli Alliata*, p. 51-54.

ha costituito una società per sfruttare le miniere argentifere di Iglesias. Tuttavia, nel tempo, gli Alliata sono costretti ad abbandonare ogni operazione nell'isola.⁸³

Il 27 marzo del 1332 Gano e Cecco Alliata vengono indicati come figli del fu Betto.⁸⁴ Dei quali Gano è forse il primogenito. Gano è solo marginalmente interessato al commercio, sposa Isabella Sismondi, con la quale genera Betto, Giovanna, Francesco e Mannina. Betto diverrà pievano della pievania di Calcinaia e nel 1351 rettore della chiesa di S. Giorgio in Calcinaia, sotto il patronato degli Alliata.⁸⁵

Francesco o Cecco, l'altro figlio di Betto, è uomo di forte personalità la cui vicenda conosciamo abbastanza bene, grazie ad un volume di ricordi autografo. Cecco, dopo essersi ritirato dal commercio mediterraneo, continua a commerciare via terra e vino e sale sono le mercanzie principali che tratta, ma si occupa anche di lavorazione del ferro. Cecco Alliata acquista beni immobili, specialmente nel paese d'origine della sua famiglia, Calcinaia, ma anche in Pisa e nel Pisano e in val di Serchio.

Francesco Alliata presta denaro al comune ed a cittadini influenti, come Giovanni Aiutamicristo e Giovanni dell'Agnello.⁸⁶

Betto Alliata è stato Anziano all'inizio del 1326, poi per quasi 4 anni nessun Alliata è più parte del consiglio degli Anziani. Quando Fazio di Donoratico assume il potere in Pisa, gli Alliata tornano a far parte del ceto dirigente. Bindo è Anziano nel 1330 e 1332, suo figlio Cecco nel 1333 e nel 1335, l'altro figlio, Bartolomeo, nel 1339. Betto è Anziano nel 1331, suo figlio Cecco nel 1333, 1336 e 1340. Anche dopo la morte di Fazio di Donoratico, nel 1340, gli Alliata continuano ad avere una posizione di preminenza nell'Anzianato.⁸⁷

§ 25. L'azione di Giovanni di Boemia in Parma

L'8 aprile il re permette il rientro a Parma dei figli di Giberto da Correggio, con tutti i loro partigiani. Il 7, dopo il vespro, sono entrati in città Guido da Correggio, figlio del defunto messer Giberto, con molti dei suoi. Lo riceve personalmente e rassicura re Giovanni ed il giorno 9 aprile entrano in Parma anche i suoi fratello Azzo e Simone. L'11 aprile, sulla piazza del duomo, alla presenza del notaio regio, i Rossi e i Correggeschi si giurano pace, «con lo bacio della pace».⁸⁸

I Rossi rinunciano alle loro cariche e poteri, rimettendoli nelle mani del re. Questi, riconoscente, ed estimatore delle loro virtù militari e della loro lealtà, li investe del dominio di molte scomodissime marche di confine: Pontremoli, Borgo San Donnino, il passo del Po presso Brescello, la Valle dei Cavalieri e Berceto.⁸⁹

Il 13 aprile il re parte per Reggio; qui il popolo lo acclama con incredibile entusiasmo, chiedendo nuovi ufficiali, così come è avvenuto a Parma, e, al grido: «Muoiano quelli di Fogliano e i Manfredi», costringe i principali di queste due famiglie ad abbandonare la città. Il 15 aprile Giovanni accetta la signoria della città per sé ed i suoi eredi. Nomina poi suoi vicari Azzone Manfredi, Giovanni Giberto e Giovanni Riccio da Fogliano, scontentando coloro che volevano esser affrancati dall'ingombrante presenza delle nobili famiglie.⁹⁰

Niccolò Fogliani, capo della dinastia, riceve da re Giovanni l'investitura del castello di Dinazzano, i diritti della Secchia e del Tresinaro nuovo. I diritti del Tresinaro antico sono dati ad

⁸³ TANGHERONI, *Gli Alliata*, p. 54-56.

⁸⁴ TANGHERONI, *Gli Alliata*, p. 61.

⁸⁵ TANGHERONI, *Gli Alliata*, p. 60-61.

⁸⁶ TANGHERONI, *Gli Alliata*, p. 61-77, notizie sulla discendenza di Cecco alle p. 61-64.

⁸⁷ TANGHERONI, *Gli Alliata*, p. 77-82.

⁸⁸ *Chronicon Parmense*, p. 213-214.

⁸⁹ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 60-61 e 73, *Chronicon Parmense*, p. 213, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 738 che dice che il 9 di aprile i Correggeschi rientrano in Parma. *Chronicon Estense*, col. 391. ANGELI, *Parma*, p. 165. AFFÒ, *Parma*, IV, p. 277-279.

⁹⁰ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 63. la dedizione formale di Reggio arriva il 23 aprile. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 244-246, BAZZANO, *Mutinense*, col. 593, GAZATA, *Regiense*, col. 46, CORIO, *Milano*, I, p. 726-727.

un altro membro della famiglia dei Fogliani, il quale è prevosto di S. Quirino. Niccolò Fogliani espelle da Reggio 50 membri di famiglie a lui avverse.⁹¹

Il 15 o il 16 aprile arriva a Parma Carlo, il figliolo di Giovanni, con il duca di Savoia ed 800 cavalieri. Le accoglienze sono festose. Il giovane principe viene ospitato nel palazzo vescovile. Il 10 maggio vi giungerà il nuovo vicario del re Ponzino Ponzoni.⁹²

Giovanni si reca poi a Modena, dove il 5 marzo ha nominato suoi vicari i cugini Guido e Manfredo Pio. In città è giunto il primo aprile il podestà, un Tedesco di nome Egidio Belayre.⁹³ Il 14 aprile re Giovanni entra nell'abitato, accolto da feste sfrenate, ma non di tutta la popolazione, infatti il partito dei popolari, dominato dalle Arti, nemico acerrimo dei Pio crea opposizione. Il 23 aprile Giovanni ottiene la formale dedizione di Modena, e conferma i Pio alla guida della città, inimicandosi così anche i fuorusciti che avevano sperato nella riammissione in città.⁹⁴

Alla corte del re, a Modena, sono presenti: Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato, Ludovico II di Savoia Vaud, il marchese Manfredo Malaspina, Enrico duca di Carinzia e conte del Tirolo, Arrigo conte di Mena, Guglielmo da Castelbarco, Ponzino Ponzoni, Franchino Rusca, Rolando Rossi da poco liberato, Azzo da Correggio, Guido Pio, Luigi Gonzaga, Nicolò da Fredo, Zapino della Mirandola.⁹⁵

Da Modena Giovanni torna a Reggio, ben accolto dal popolo abbigliato, per l'occasione, con vesti di seta partite con colori diversi. Il popolo lo accoglie a S. Lazzaro e lo scorta. Tra la folla vi sono donne che hanno sonagli legati alle gambe e, danzando, accompagnano musicalmente l'incedere regio. Il giorno seguente il popolo è in piazza, a chiedere a gran voce nuovi ufficiali. Re Giovanni lo soddisfa e nomina alla guida del comune Gaboardo da Trento «*bonum et iustum*», il quale, per l'ostilità dei magistrati, non resiste se non due mesi.⁹⁶

Non vengono riammessi a Modena i membri dei lignaggi dei Sassuolo, Rangoni, Graffoni, Boschetti.⁹⁷

Ludovico II di Savoia Vaud, suocero di Azzone Visconti, viene nominato vicario generale del re in Italia.⁹⁸

§ 26. Spinetta Malaspina mostra di accettare una sgradita decisione di re Giovanni

Re Giovanni impone a Spinetta Malaspina la restituzione della vicaria lucchese di Castiglione di Garfagnana, che, in verità, Spinetta detiene legalmente per averla ricevuta da Arrigo VII ed averla vista riconfermata da Ludovico il Bavaro. In realtà Giovanni vuole la restituzione per investire lui personalmente Spinetta dei feudi di Garfagnana. Spinetta sa di non poter resistere e, ad ogni buon conto, il 3 aprile fa redigere un atto notarile nel quale afferma di detenere legalmente la vicaria, e che se fosse costretto a ricevere le terre di Garfagnana in feudo da Giovanni, questo sarebbe attribuibile solo all'irresistibile forza di re Giovanni in questo momento. Il 12 aprile il Lussemburghese, nel palazzo vescovile di Parma, investe Spinetta Malaspina delle terre e dei castelli di Garfagnana che il Malaspina gli ha appena restituite. Sono presenti all'atto Ludovico di Savoia Vaud e Gherardino Spinola.⁹⁹

La sottomissione di Spinetta a Giovanni di Lussemburgo è insincera, come dimostreranno gli eventi del prossimo anno.

⁹¹ PANCIROLI, *Reggio*, p. 317-318.

⁹² DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 72. Carla Dumontel ci informa che Carlo a Pavia è scampato ad un tentativo di avvelenamento che ha portato alla tomba molte persone. Si attribuisce la responsabilità dell'attentato ai Visconti. *Chronicon Parmense*, p. 214.

⁹³ *Aegidius de Belarer* lo chiama BAZZANO, *Mutinense*, col. 593.

⁹⁴ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 62-63, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 172, BAZZANO, *Mutinense*, col. 593. GAZATA, *Regiense*, col. 45, ANGELI, *Parma*, p. 165.

⁹⁵ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 246, GAZATA, *Regiense*, col. 45, *Chronicon Parmense*, p. 215.

⁹⁶ GAZATA, *Regiense*, col. 45-46.

⁹⁷ BAZZANO, *Mutinense*, col. 593.

⁹⁸ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 173.

⁹⁹ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 149-155.

§ 27. L'incontro di re Giovanni con il legato pontificio Bertrando del Poggetto

La scelta di vicari non graditi alle città, ha creato le prime delusioni tra le popolazioni che gli si sono donate con incomprensibile entusiasmo. Giovanni inoltre si comporta da padrone, e non teme di far pesare il suo potere; cavalca spesso sul Milanese e sui territori degli altri signori ghibellini lombardi, che non accettano mai battaglia, timorosi e sconcertati di dover scendere in guerra guerreggiata contro colui che considerano il loro alleato naturale, e sicuri che il tempo lavori a loro favore. Il legato, sicuramente con qualche stupore, si convince della coincidenza di interessi immediati suoi e di Giovanni, hanno infatti gli stessi avversari; Bertrando del Poggetto gli invia degli ambasciatori proponendo un'alleanza, Giovanni accetta e, accompagnato dal marchese di Monferrato e dal conte di Savoia Vaud, il 16 aprile s'incontra in un colloquio segreto col legato pontificio, a Castelfranco.¹⁰⁰ Quando si salutano, baciandosi sulla bocca, appaiono ambedue allegrissimi ed annunciano che si è raggiunto un accordo.

Il colloquio non rimane segreto, anche perchè Giovanni e Bertrando pranzano e dormono insieme nel castello di Piumaccio, ospitati da Niccolò Boccadiferro.

Non conosciamo i dettagli dell'accordo, ma ne intravediamo i termini generali: Giovanni otterrebbe la Lombardia in feudo dal papa, impegnandosi così a far rispettare i diritti della Chiesa nella regione e imponendo la pacificazione alle parti cittadine in conflitto. Probabilmente Giovanni si impegna a non avanzare ulteriormente, infatti, dopo questo colloquio, Giovanni non segnerà nuove acquisizioni. Occorre ottenere il consenso del papa Giovanni XXII a questo accordo e, in qualche modo, calmare le pretese che Filippo VI di Francia sta nutrendo riguardo ad un suo regno in Lombardia. Naturalmente il grande sconfitto da tale eventuale accordo sarebbe re Roberto d'Angiò, la cui pretesa di diventare il re di tutta la penisola sarebbe definitivamente frustrata. A Roberto non si perdona la perdita di Brescia.¹⁰¹

Qualunque sia il contenuto dell'accordo, «di sicuro c'era un fatto stranissimo, che cioè il legato pontificio ed il re si erano messi d'accordo, ostentatamente, e che quindi l'attività regia d'ora in poi doveva essere considerata come concordata col rappresentante del papa o, almeno, non discorde dalle sue intenzioni e dal suo programma immediato in Emilia e in Romagna. L'impresa di Lucca, dunque, doveva sembrare ai Fiorentini e a Roberto come una di quelle alle quali si guardava con compiacenza da Avignone; ma come sarebbe stato possibile conciliare la tradizionale politica pontificia in Toscana, sempre rappresentata da Firenze e da re Roberto, con la nuovissima missione affidata al figlio di Arrigo VII?».¹⁰²

¹⁰⁰ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 247, DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 66. CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 737 dice il 19 aprile. Un cenno in *Chronicon Estense*, col. 391 che, invece di Castelfranco, dice Castel Leone. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 145 afferma che con il legato sono molti nobili di Romagna, Bologna e Toscana. Sono un cenno in GAZATA, *Regiense*, col. 46 e nelle varie cronache bolognesi. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 421 dice Castelfranco, idem *Cr. Vill. P.* 421, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 421 dice Castel Leone (castello ora distrutto non lontano da Castelfranco dice la nota 6 alla stessa pagina). *Istorie Pistolesi*, p. 251-252 fornisce una ricostruzione dei contatti preliminari secondo la quale il legato avrebbe mandato ambasciatori a re Giovanni, proponendo un'alleanza e la pace. Giovanni ne avrebbe subito avvisato i Rossi di Parma, che lo avrebbero esortato a procedere. Re Giovanni avrebbe quindi risposto positivamente ai sondaggi preliminari degli ambasciatori. In tale occasione vi è in FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 280 l'enumerazione dei luoghi appartenenti agli Este: «Ferrara, Argenta non ancora restituita, Castel Sant'Alberto con la sua riviera invasa nel 1326, Comacchio, Castel del Finale, Adria, Ariano, Rovigo, Lendinara e Badia con tutto il Polesine di Rovigo».

¹⁰¹ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 68-69, MONTI, *La dominazione angioina*, p. 174. *Chronicon Parmense*, p. 214 ci dice che sono presenti al convegno di Castelfranco ambasciatori di ogni parte, inviati dai comuni di Tuscia, Romagna, Marca Anconitana, Angioini, i rappresentanti dei comuni lombardi, tra i quali Parma, Reggio, Mantova, Cremona, Brescia, Bergamo, Pavia, mi sembra difficile credere che il re si sia condotto tale compagnia evitando poi di informarli del contenuto del suo abboccamento con il legato.

¹⁰² CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 151.

Prima dell'incontro di Castelfranco, Giovanni di Boemia il 28 marzo ha mandato suoi ambasciatori ad Avignone. I messi reali sono il conte di Saarbrücken e il conte di Liningen.¹⁰³ Gli ambasciatori informano il pontefice delle buone disposizioni del re nei confronti del papato; Bertrando del Poggetto conferma separatamente la stessa cosa. Bertrando scrive al papa il 12 maggio. Giovanni XXII si mantiene in posizione di vigile attesa, attendendo che arrivi il termine del 22 luglio, Santa Maddalena, stabilito con gli ambasciatori reali.¹⁰⁴

Il papa compie un gesto distensivo incaricando, con lettera del 6 giugno, il legato del Poggetto di sospendere fino a Natale l'interdetto su Pavia, Novara, Bergamo, Bobbio, Parma, Reggio, Modena e Cremona, insomma su tutte le città che si sono date a re Giovanni, qualora i detti comuni abbiano accolto senza riserve i relativi presuli.¹⁰⁵

I Rossi di Parma sono lieti dell'alleanza, perchè sperano così di rientrare nelle grazie della Chiesa, i Bolognesi, invece, prima dell'incontro, sono preoccupatissimi «perocché temerono che lo re non lo ingannasse e, per senno, gli togliesse Bologna; onde pregavano lo legato non facesse lega col re, assegnandogli quelle ragioni che meglio sapeano, e quanto più ne lo sconfortavano e tanto più gli accendeano l'animo a farla, perocché pensava per quella via confondere tutti gli signori lombardi e d'essere in tutto lo signore egli di quel paese e di Firenze». Poi, dopo il convegno di Castelfranco, «furono troppo dolenti, e non poteano altro fare se non dirne parole, e quello che ne diceano era tutto fuoco e sconcio del fatto».¹⁰⁶

Este,¹⁰⁷ Gonzaga, Mastino ed Azzo vedono con sospetto l'aumento di potenza di Giovanni e i suoi abboccamenti col legato pontificio: essi intravedono nell'unione tra il sovrano e la Chiesa il rischio della loro marginalizzazione nell'area. Non è da meno, nei suoi sospetti, Firenze: tutti temono che il papa e Giovanni abbiano tracciato qualche imperscrutabile disegno per l'Italia e si aspettano di farne le spese.¹⁰⁸

«Tutto ciò che gli Fiorentini faceano, faceano perché lo re Giovanni non prendesse piede e perché lo legato perdesse la speranza che gli davano certi grandi e possenti cittadini di Firenze, cioè di farlo signore di Firenze».¹⁰⁹

Leggiamo la riflessione di Raoul Manselli sull'accordo di Castelfranco. «Giovanni di Boemia non tardò a rendersi conto che il suo ascendente personale poteva certo essere alto, ma non era tale da poter tenere in pugno forze militari ed esigenze politiche sorrette da una prepotente volontà di dominio (...). Giovanni di Boemia si rese subito conto che pochi aiuti poteva avere da parte di Ludovico il Bavaro, troppo preoccupato per i suoi problemi; non poteva, quindi, fare altro se non rivolgersi al capo riconosciuto delle forze non imperiali d'Italia e cioè a Bertrando del Poggetto, legato papale, col quale si incontrò. (...) Quest'accordo dava una fisionomia ben diversa all'azione di Giovanni di Boemia, che finiva per essere non al di sopra delle parti, come si era sperato, ma una forza che si aggiungeva ad una delle parti e precisamente quella papale».¹¹⁰

Esaminiamo anche l'ottica della Chiesa in merito, riprendendo la considerazione di Giuseppe Galasso: «è difficile credere che un politico dell'intelligenza e della statura di Giovanni XXII abbia potuto indulgere a disegni così divergenti dalla solidarietà guelfo-angioino-pontificia, di cui egli fu un campione ed un promotore deciso, senza aver maturato un giudizio nuovo e diverso sulle cose d'Italia e sull'evoluzione dei rapporti di forza nella Penisola. Al papa dovè apparire chiaro, proprio negli sviluppi della lotta provocata dalla discesa di Ludovico di Baviera,

¹⁰³ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 69 nota 31.

¹⁰⁴ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 69-71.

¹⁰⁵ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 71.

¹⁰⁶ *Istorie Pistolesi*, p. 252-253.

¹⁰⁷ Gli Este decidono di fare buon viso a cattivo gioco e, dopo un incontro con Bertrando, gli cedono il castello di Argenta. *Istorie Pistolesi*, p. 254.

¹⁰⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 177.

¹⁰⁹ *Istorie Pistolesi*, p. 254.

¹¹⁰ MANSELLI, *Equilibrio politico e pace*, p. 164-165.

il nuovo indirizzo che la politica italiana andava prendendo e la parte assai relativa che in esso avrebbe avuto la vecchia contrapposizione tra guelfismo e ghibellinismo».¹¹¹

Ad aprile re Giovanni di Boemia ottiene Guastalla dai pacificati e riammessi signori di Correggio.¹¹²

§ 28. Il doge di Venezia scomunicato per morosità

Il 17 aprile, il patriarca d'Aquileia, Pagano della Torre, annuncia «con delicato modo» a Francesco Dandolo, doge di Venezia, che egli è stato scomunicato e si offre come mediatore per riconciliarlo con la Chiesa. Si tratta di una scomunica per morosità, infatti Venezia è tributaria al Patriarcato di 225 marche d'argento annue «di nuova moneta d'Aquileia, (...) per le giurisdizioni dell'Istria». Venezia pagherà dopo il 24 giugno.¹¹³

Il patriarca ha anche problemi con alcuni sudditi del conte di Gorizia, *in primis* Pietro di Pietrapilosa, che danneggiano l'Istria e Pola. Utilizziamo questa occasione per vedere come funziona il parlamento generale del Friuli. Al parlamento del 18 aprile intervengono i Liberi, i Ministeriali, le Comunità, molti nobili e i diretti collaboratori del patriarca. L'assemblea è numerosa, troppo per dibattere efficacemente i problemi e delinearne le soluzioni, allora, «siccome è miglior cosa che pochi provvedano al ben essere delle cose, anziché molti» si delibera di creare una commissione ristretta, alla quale partecipano 12 delegati, 2 per i prelati, 2 per i Liberi, 4 per i Ministeriali e 4 per le Comunità. La commissione, operando con il patriarca, ha autorità di prendere decisioni, «così, come fosse fatto dall'intero parlamento». I componenti della commissione prescelti sono per i prelati: il decano di Aquileia e l'onnipresente abate di Rosazzo; rappresentanti delle Comunità il notaio Maseo per Aquileia, Corrado Boiano per Cividale, Federico di Savorgnano per Udine, Federico della Torre, capitano di Gemona per questa. I Liberi sono rappresentati da Federico da Villalta e Bernardo di Strassoldo; infine i Ministeriali da Artico da Prampergo, Pergogna da Spilimbergo, Asquino di Colletero, Rizzardo di Valvassone.¹¹⁴

§ 29. Ponzino Ponzoni vicario regio in Parma

Il 24 aprile, re Giovanni rientra a Parma, questa volta riceve le festose accoglienze che gli sono state negate nel suo primo ingresso.¹¹⁵

Quasi che la Fortuna, o la Provvidenza, voglia sottolineare la felice residenza del sovrano in Lombardia, a Parma vi è «*magna ubertas frumenti et aliarum blavarum (...) et feri et lignorum*» ma anche grande disponibilità di carne, sia secca che fresca, e vino, cacio, uova. C'è abbondanza insomma. Il sestario di frumento si vende a 6 soldi imperiali.¹¹⁶

Alcuni Tedeschi del seguito del re fanno restaurare a loro spese il coro della chiesa di S. Giorgio. Si rammenti che questo santo è il protettore dei cavalieri. Un frate che vive sopra la Porta degli Spadari o Salaria, posta a guardia del Ponte Salario, fa edificare un ospedale appoggiandolo alle mura cittadine, fuori di detta porta. La costruzione viene chiamata «l'hospitale ovvero casa di Santo Angelo».¹¹⁷

Il 10 maggio arriva a Parma il Cremonese Ponzino Ponzoni, eletto da re Giovanni suo vicario in città. Egli entra in città di primo mattino e lo accoglie in piazza il podestà che gli passa le consegne. Il podestà ha accanto a sé la moglie in avanzato stato di gravidanza, «*erat in partu*».

¹¹¹ GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 148.

¹¹² DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 51.

¹¹³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 307, 311 e 317.

¹¹⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 311 e nota a p. 311-312. Sui problemi dell'Istria e le mire di Alberto di Gorizia conte del Tirolo, si veda BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 167.

¹¹⁵ *Chronicon Parmense*, p. 214.

¹¹⁶ *Chronicon Parmense*, p. 215.

¹¹⁷ *Chronicon Parmense*, p. 215.

Espletate le formalità, il vecchio podestà parte. Ponzino si firma nei documenti *vicarius pro domino rege*.¹¹⁸

§ 30. La politica di re Giovanni

Lo stesso sovrano lussemburghese è probabilmente stupito dal successo inatteso che la sua presenza ha sortito. È probabile che re Giovanni non avesse nessun disegno politico quando, quasi casualmente, ha varcato i confini della penisola per partecipare ad un matrimonio, ma le circostanze lo obbligano a formulare una strategia, a definire un qualche obiettivo.

Giovanni ha naturalmente riflettuto sull'esperienza dei due imperatori che l'hanno preceduto nell'impresa italiana. Suo padre Arrigo VII ha dimostrato che, per avere qualche speranza di successo, occorre essere dotati di grandi quantità di denaro, esser portatori di un'idea che sia in grado di unificare i propri alleati e possa controbilanciare il potere della Chiesa, conquistare la fiducia degli alleati con la propria prodezza e esser dotato di una salute di ferro. Il Bavaro è stato ed è un prode guerriero, ma egli è venuto in Italia senza alcun motivo di intraprendere la rischiosa spedizione se non quello dell'odio al papa e della determinazione di colpirlo, nella penisola; quanto poi ai fiorini, Ludovico è stato sempre senza il becco di un quattrino e quel suo continuo pretendere denari gli ha senz'altro allontanato molti amici. Giovanni sa di avere una reputazione di gran guerriero che gli attira le simpatie personali; possiede un gran nome, quello di suo padre: un faro per chiunque creda nell'idea dell'Impero, non possiede grandi ricchezze, ma ha un'idea geniale: allearsi alla Chiesa ed al re di Francia.

È probabile che Giovanni non conosca il disegno di asservimento della Lombardia alla Francia, ma è conscio che la sua presenza rompe comunque un equilibrio conflittuale, ormai consolidato; deve quindi trovare il mezzo per trarre un vantaggio personale ma, al tempo stesso, facendo gli interessi dei suoi interlocutori. Cosa può offrire Giovanni a Filippo di Valois? Semplicemente qualche consolidamento territoriale ai danni dell'impero. Forse anche qualcosa di più: Giovanni non avanzerebbe pretese sull'impero, ma aiuterebbe il re di Francia a conquistarlo, abbattendo il Bavaro. Filippo quindi non aiuterebbe più re Roberto d'Angiò, che, isolato sarebbe poi facile preda per chi possedesse il nord della penisola.

Al papa può offrire la pace e la riammissione nelle città ghibelline dei guelfi fuorusciti. Forse qualche dominio temporale, ma, comunque, il pontefice è creatura del re di Francia e farà quello che a Filippo piace. L'unica cautela è di fare con dolcezza, così che i suoi naturali alleati ghibellini non si stacchino da lui e che Giovanni possa continuare a contare su forti alleanze in Italia. Però, per avere possibilità di giocare, occorre che le carte in mano siano molte e, in particolare, il suo dominio sulle città italiane deve essere a totale titolo di legalità. Re Giovanni progetta allora di recarsi da Ludovico di Wittelsbach, per negoziare le molte questioni aperte, prima di affrontare definitivamente la situazione italiana.

§ 31. Parigi, Giovanni ed Avignone

Ricordiamo che, prima dell'avvento di re Giovanni di Boemia in Italia, Giovanni XXII si era dichiarato disponibile a conferire un regno in Lombardia al re di Francia Filippo VI, il quale, tuttavia, si era mostrato cauto nell'accettare.¹¹⁹ «Giudicando impossibile appropriarsi dell'Emilia, dove il partito ghibellino era da sempre preponderante, il papa ritenne di maggior convenienza politica favorire la costituzione in Alta Italia di un regno laico vassallo della Chiesa».¹²⁰

L'improvviso ed inaspettato successo di Giovanni, re di Boemia, ha però sconvolto i piani di Francia e Papato. Il prospettato regno di Lombardia, asservito alla Francia, è ora solo un sogno e tra il presente e la sua realizzazione c'è di mezzo un nuovo ingombrante ostacolo: il Lussemburghese figlio di Arrigo VII. Fortunatamente però, re Giovanni sembra rendersi conto

¹¹⁸ *Chronicon Parmense*, p. 215.

¹¹⁹ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 28-29, LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 326..

¹²⁰ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 325, citando MOLLAT, *Les papes d'Avignon*, p. 181.

della precarietà ed unicità della sua situazione, e sta cercando contatti con Filippo VI e con Giovanni XXII.

Comunque, lo sconfitto potenziale del quadro politico che si configura agli inizi di questo anno è re Roberto d'Angiò. Jean Favier nota che il re di Napoli sta diventando troppo essenziale per il mantenimento della pace nello stato della Chiesa in Italia, i suoi appetiti sono cresciuti e il suo sostegno agli Spirituali costituisce una minaccia per la lotta intrapresa da Giovanni XXII contro questi. Giovanni XXII si rende conto dei vantaggi che darebbe alla Santa Sede la creazione di un forte stato in Italia settentrionale, un governo di stampo guelfo in grado di abbattere le ambizioni dei signori lombardi. Finora ha pensato che l'unico in grado di mettere in campo le risorse per garantire un solido possesso di tale stato settentrionale sia il re di Francia, indubbiamente l'inaspettato successo di Giovanni di Boemia gli prospetta diversi scenari, il sogno di pacificazione della regione, non riuscito ad Arrigo VII, potrebbe riuscire a suo figlio, e, tra l'altro, il suo successo abbatterebbe in qualche modo il potere di Ludovico di Wittelsbach. Questo, in via ipotetica, potrebbe essere il motivo politico dell'incontro di Castelfranco tra il legato ed il Lussemburghese.¹²¹

§ 32. Jolanda di Savoia in Monferrato

In primavera viene in Italia, in Monferrato, Jolanda di Savoia, per incontrare i suoi parenti. Lo scopo segreto è probabilmente di «confermare il padre nell'alleanza franco-boema, perché l'accompagnò e la seguì dappresso il balivo Corrado di Gorzano». In agosto il balivo è in Val di Susa «per certi affari segreti comunicati dall'imperatore di Costantinopoli» Andronico III, nipote di Teodoro I di Monferrato.¹²²

§ 33. Rinnovata l'alleanza tra il Patriarcato di Aquileia e gli Scaligeri

Il 24 aprile il consiglio del parlamento viene radunato ad Udine, alla presenza del patriarca Pagano della Torre. Nella riunione vengono approvati i patti di alleanza con gli Scaligeri e con il rappresentante di Conegliano, che, per il Patriarcato, sono stati già concordati da Morando di Porcia, canonico di Aquileia. I rappresentanti delle due parti giureranno solennemente i patti in Campardo presso Ceneda il 5 maggio seguente.¹²³ Si tratta del rinnovo dell'alleanza tra Patriarcato e Scaligeri. «E ciò fu fatto dal nostro patriarca per farsi forte contro gli Oltremontani».

Questo evento dimostra come le normali e viete categorie di guelfo e ghibellino niente contino per comprendere la logica degli avvenimenti. Sia i signori veronesi, che il patriarca, hanno il comune interesse di difendere i loro territori da mire di signori d'Alemagna o, comunque, di oltreconfine. È una lega offensiva e difensiva contro chiunque, meno la Santa Sede, per il patriarca, e l'Impero, per gli Scaligeri. Il patriarca si impegna a sorvegliare e tenere i passi alpini. Giurano con il patriarca 9 dei suoi nobili del Friuli, Bologna, Verona e Padova; per Alberto e Mastino della Scala, 6 nobili di Padova, Bologna e Firenze.¹²⁴

§ 34. Il nuovo vescovo di Perugia

Il nuovo vescovo di Perugia, messer Ugolino de' Vibii, priore di S. Pietro in Perugia, ad aprile si insedia nel palazzo vescovile. Con cerimonia solenne, alla quale partecipano i vescovi di Todi, Orvieto e Gubbio, il presule viene consacrato nel duomo cittadino, dedicato a S. Lorenzo. Il 19 maggio i priori di Perugia si recano a riverire il vescovo e gli recano una coppa d'argento, dove rilucono 200 fiorini d'oro. Il vescovo, con la somma, si compra due

¹²¹ FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 447.

¹²² RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 314-315.

¹²³ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 233-234, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 8-9.

¹²⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 313-314.

bellissimi cavalli. Poco dopo, il vescovo parte alla volta di Avignone per ottenere la conferma pontificia alla sua elezione. Torna a giugno, ottenuta l'approvazione di Giovanni XXII.¹²⁵

A maggio, Perugia riforma il meccanismo di scelta dei suoi ufficiali, ad imitazione della riforma avvenuta in Firenze. Il ministro dei frati della Penitenza è incaricato di scegliere 5 buoni uomini per porta, i quali debbono, pena una forte multa, preparare il sacco dei candidati alla carica di priore per i prossimi 40 mesi. I buoni uomini prescelti vengono radunati e rinchiusi in casa di Nicolò de Panzo, perché si teme che sia difficile per loro raggiungere la concordia. Analogamente, il 14 giugno, «l'adunanza dei mercanti» si riunisce nel palazzo del podestà e prepara il "sacco" dei consoli dei mercanti, dal quale si traggono i nominativi dei 12 «buoni uomini mercatanti» che hanno l'incarico di preparare il sacco dal quale estrarre i nominativi dei consoli per i prossimi 4 anni.¹²⁶

§ 35. Siena contro i Santafiora

Ad aprile, i Senesi deliberano una spedizione punitiva contro i conti Aldobrandeschi di Santafiora, perché questi rifiutano di pagare i tributi e per le continue incursioni e ruberie che fanno in Maremma. Si arma una spedizione agli ordini di Guidoriccio da Fogliano e di Francesco Acarigi, in tutto 4.000 armati, e si attacca il castello di Scansano, da cui i Santafiora fuggono a rifugiarsi nel loro castello avito. Poi, l'esercito senese si reca ad assediare Arcidosso, che ben munito e difeso, resiste, ma i Senesi cominciano a fare gallerie sotterranee per far crollare le mura. I conti, chiedono soccorso a re Giovanni, che manda 200 cavalieri avuti da Lucca.¹²⁷

Arcidosso è una terra ben munita le cui mura sono costruite con grosse pietre conce di peperino, Arrigo, Guido e Stefano Aldobrandeschi di Santafiora, alleati dei senesi Tolomei, sono in grado di sostenere l'assedio. Guidoriccio riesce però ad avere il castello a patti, patti non sufficientemente rispettati, tanto che, il 7 agosto 1332, Siena sarà costretta a inviargli nuovamente un esercito comandato ancora dal Fogliano, il quale riuscirà a battere le schiere aldobrandesche.¹²⁸

Contemporaneamente, Orvieto marcia contro i signori di Baschi e Monte Marano, alleati dei Santafiora.¹²⁹

Il 31 maggio, nella sala del palazzo del conte Enrico di Santafiora, si conclude la pace tra i conti e Orvieto. Enrico di Santafiora del fu conte Aldobrandino si impegna, anche a nome di Francesco, Andrea, Pietro, Giovanni di Binduccio e Guido e di suo fratello Stefano a restituire tutti i beni e le terre strappati ad Orvieto, a pagare il censo pattuito ed i danni provocati dai combattimenti e dai guasti e furti, a discrezione di Orvieto. Santafiora ed Orvieto rinnovano un trattato d'alleanza.

Altra pace separata viene conclusa con i Monte Marano. Ugolino, Fagolino e Bindoccio, figli del fu Neri da Montemarano, con Neri e Celle del fu Cecco Bindi si sottomettono al comune di Orvieto. Riaffermano però la loro signoria sul castello di Manciano, ottenuto in eredità dal Conte Rosso. La sottomissione viene ricevuta da tre dei signori Sette, dal podestà e dal capitano del popolo di Orvieto. Fino al termine del giudizio in merito a Manciano, i Montemarano danno in ostaggio e pegno di buona fede Giovanni, figlio di Ugolino, il quale verrà custodito dall'Orvietano Pietro di Giacomino.¹³⁰

¹²⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 512, *Diario del Graziani*, p. 105.

¹²⁶ Per dettagli si veda PELLINI, *Perugia*, I, p. 514-515, *Annali di Perugia*, p. 66 e *Diario del Graziani*, p. 105.

¹²⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*, Lib. XI, cap. 186, *Cronache senesi*, p. 503 Francesco Acarigi è il capitano dei fanti, MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 678 parla di 300 cavalieri tedeschi. GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 947.

¹²⁸ ADEMOLLO, *Grosseto*, p. 12-13.

¹²⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 429.

¹³⁰ FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 473-474, doc. 646 e 647, *Ephemerides Urbevetanae, Regesto degli atti del comune*, p. 109.

§ 36. Faida a Siena

La faida tra Salimbeni e Tolomei dura, infinita. Dei fanti appostati dai Salimbeni in una cantina di Lucignano ad Asso, all'inizio di giugno, aggrediscono Francesco Tofo Tolomei e suo figlio Carluccio e Buonaventura, suo nipote. Francesco è ucciso, gli altri feriti. Su Francesco si accaniscono barbaramente gli sgherri e gli stessi Angelino Bottone e *Stricha* e Meo Salimbeni che ne decapitano il corpo morto. Accompagnava Francesco Tolomei, il figlio di Francesco Ughi Piccolomini, Pietro, il quale, non riconosciuto, viene ferito e muore dopo una breve agonia.¹³¹

Da questo momento il conflitto tra Tolomei e Salimbeni è guerra aperta «le ostilità saranno interrotte solo tre anni dopo, quando, grazie all'intervento di due vescovi mandati l'uno da re Roberto di Napoli e l'altro da messer Giovanni Gaetano Orsini, legato pontificio in Toscana, sarà concordata una nuova tregua, questa volta di quattro anni».¹³²

§ 37. Massa passa dal campo senese a quello pisano

Massa si ribella ai Senesi e ne scaccia il podestà.

I Senesi compiono diverse cavalcate arrecando danni al territorio e portandone prede, per cui i cittadini di Massa deliberano di cercare la pace con Siena; si danno per podestà un nobile senese: Nicolò Cieretano da Cereto e mandano ambasciatori ai signori Nove, a chiedere che accettino loro per buoni figlioli e Nicolò per podestà. I Nove rifiutano. I Massetani allora inviano nuovi ambasciatori con un foglio bianco, chiedendo che Siena vi scriva a suo piacimento i patti della pace. Ma, stoltamente, per alterigia, i Nove rifiutano di incontrarli e gli ambasciatori se ne tornano a Massa. I Senesi, appreso il comportamento dei loro signori, li biasimano aspramente, ben a ragione, visto che Massa decide di darsi a Pisa all'inizio di giugno.

Il podestà di Massa, Ceo di Maccaione Gualandi, invia a Suvereto il sindaco di Massa, Fine di ser Leonardo, a firmare un trattato d'alleanza con Pisa. Qui, il 3 giugno, convengono il capitano delle milizie di Pisa, Dino della Rocca, e il sindaco Buono Bacci. Assistono alla firma della lega, che ha una durata di 10 anni, i Massetani Berto di Duccio Todini e Nello Bindini. Massa si obbliga ad eleggere ogni 6 mesi cittadini pisani alla carica di podestà e giudice e scegliere un notaio del collegio di Pisa. Pisani e Massetani vengono equiparati in ambedue le città. Pisa si impegna a difendere con le armi Massa e i suoi castelli di Monterotondo, Gerfalco, Perolla, Pietra, Gavorrano, Caldana, Colonna, Ravi, Rocche e Campetroso. Anche Massa si impegna a prendere le armi per difendere Pisa. I Pisani mandano a Massa come podestà messer Dino della Rocca con molti armati a piedi e cavallo.¹³³

La formazione della «*societs facta inter comune Pisarum et comune Masse*» è contraria al trattato concluso un anno fa tra Pisa e Siena. Essa si configura come un vero protettorato di Pisa nei confronti di Massa, in ciò sostituendo Siena; inoltre gli accordi militari sono in chiave antisenesese.¹³⁴

Gli Orvietani prendono Montevitozzo e Montemarano. «E vene la novella a Siena; el comuno vestì due messi che recoro ditta novella di giugno».¹³⁵

§ 38. Lucca e Firenze in conflitto per Barga

Il vicario imperiale di Lucca, messer Simone Filippi, informato come a Barga, in Garfagnana, in mano ai Fiorentini, siano scarsi a viveri, vi mette assedio e battifolli. Firenze invia Amerigo Donati, capitano di Valdinevole, con 400 cavalieri sopra Buggiano per minacciare le truppe lucchesi e costringerle a diradare l'assedio. Ma, Lucca reagisce prontamente e manda, di notte, 500 cavalieri a sorprendere i Fiorentini. Amerigo, il 6 giugno è assalito e sconfitto e lascia

¹³¹ *Cronache senesi*, p. 505.

¹³² CARNIATI, *I Salimbeni*, p. 127. Su tale argomento si veda anche MUCCIARELLI, *I Tolomei*, p. 265-266.

¹³³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 186, *Cronache senesi*, p. 504, GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 947, PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 311-312.

¹³⁴ ROSSI-SABATINI, Pisa al tempo dei Donoratico, p. 200-201, RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 98.

¹³⁵ *Cronache senesi*, p. 505.

più di 100 dei suoi uomini sul terreno. Amerigo riesce a riparare in Montecatini. Nel luglio successivo Firenze perde anche Uzzano.¹³⁶

§ 39. Viterbo

Viterbo, malgrado sia stata riammessa da poco nel seno della Chiesa, si ostina a non consentire che la Santa Sede eserciti il suo diritto nella scelta del podestà. Il legato pontificio si vede costretto ad affidare la custodia della città agli Otto del popolo. Questi non vogliono rimanere schiacciati tra poteri contrapposti ed inviano ambasciatori al legato cardinale Orsini ed al rettore *D'Artisio*¹³⁷ informandoli che Viterbo è pronta a ricevere «con riverenza ed onore» la persona che la Chiesa vorrà scegliere. Finalmente, il legato invia a Viterbo l'Orvietano Ceo della Rocca, con il titolo di sindaco e custode della città e del distretto.¹³⁸ I malumori non cessano: ne vedremo gli esiti in novembre.

Il comportamento di Viterbo e del suo tiranno Faziolo di Vico disgusta il pontefice il quale scrive che Viterbo, torna alla ribellione, come i cani al vomito: «*velut canis ad vomitum rediens*». ¹³⁹ Faziolo ha le sue ragioni per resistere alle istanze pontificie, o meglio, a quelle del legato Orsini, il quale è, in qualche modo, vicino a Lando, figlio di Silvestro Gatti. Faziolo teme che Gian Gaetano Orsini voglia far rientrare in Viterbo il figlio dell'assassinato Silvestro e ciò, naturalmente, sarebbe la fine per Faziolo. In realtà neanche Giovanni XXII vuole che il figlio del morto tiranno possa rientrare in Viterbo ed esorta il legato ad aiutare Faziolo contro Lando.¹⁴⁰

In aprile Celleno si sottomette alla Chiesa.¹⁴¹

§ 40. Parma

Il primo maggio, il legato apostolico Bertrando del Poggetto invia al re Giovanni «da Bologna uno leone giovine, uno papagallo et un bel cavallo». ¹⁴²

Gli Anziani del comune di Parma, che oramai poco contano, vengono fatti sloggiare dal Palazzo vecchio del comune. Essi tornano alle loro case e sono tenuti a riunirsi nell'edificio comunale due volte al giorno. Si installano al loro posto il marescalco reale ed il suo *staff*.

In maggio, nel portico di fronte al palazzo vecchio del comune, viene eretta una palizzata al cui interno vi è un banco e qui siede il giudice del re, Antonino Servidei di Piacenza, ad amministrare giustizia. Questi, il 13 agosto, muore all'improvviso di morte naturale ed è seppellito ai Frati minori.¹⁴³

A maggio i Fogliani ed i Manfredi impongono, a nome di re Giovanni, una tassa di 10.000 fiorini. L'esazione forzosa non fa aumentare l'amore dei Reggiani per il re ed i nobili che lo rappresentano.¹⁴⁴

§ 41. Il patriarca e i da Camino

Il 9 maggio, il patriarca di Aquileia insiste perché i signori da Camino gli restituiscano il castello di Meduna, non avendo questi versato la fideiussione promessa. Il 19

¹³⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 181, STEFANI, *Cronache*, rubrica 484, *Cronache senesi*, p. 503.

¹³⁷ È l'ex-tesoriere Pietro d'Artois, che è succeduto al defunto Roberto Albarupe, venuto a mancare il 15 ottobre 1329. ANTONELLI, *Patrimonio (Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia)*, in ASR, 1903, vol. XXVI, p. 281, nota 3.

¹³⁸ PINZI, *Viterbo*, pag 178.

¹³⁹ Lettera del 3 febbraio 1331 al legato. ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 274.

¹⁴⁰ Lettere del 22 dicembre 1330 e 31 gennaio 1331, ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 275.

¹⁴¹ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 276.

¹⁴² *Chronicon Parmense*, p. 214.

¹⁴³ *Chronicon Parmense*, p. 216.

¹⁴⁴ GAZATA, *Regiense*, col. 46.

aprile Rizzardo e Gerardo da Camino hanno «datò sicurtà di 2.000 marche» al patriarca per la restituzione del castello. Qualche giorno più tardi, il 24 aprile, Pagano della Torre, il quale ha ottimi motivi per non fidarsi dei da Camino, chiede che 10 feudatari garantiscano per i Caminesi. Independentemente da tutto ciò, i fratelli da Camino si prendono la fortezza e non pagano.¹⁴⁵

§ 42. Interdetto su Firenze

Il 10 maggio, Giovanni Gaetano Orsini, il legato papale per la Toscana, lancia l'interdetto su Firenze, rea di non aver tolto ai Buondelmonti la rendita di Santa Maria *in Pineta* [Impruneta], per darla a lui. Firenze sopporterà l'interdizione per 19 mesi.¹⁴⁶

Chiarisce meglio il fatto Scipione Ammirato, «è questa una pieve posta a sei miglia fuori della città, molto celebre per la grandezza ed antichità del beneficio, di cui non si dubita essere stati fondatori i Buondelmonti; ma molto più per la divozione d'una tavola, ove è dipinta l'immagine di nostra Donna; la quale in diversi tempi ha fatto grandi e diversi miracoli. Ora volendo il legato questa pieve per sé, essendo per avventura in quelli tempi vacata, e i Buondelmonti opponendogli con dire che la elezione siccome a' padroni toccava loro, e non ad altri, la città prese protezione in favore de' Buondelmonti, per la qual cagione fu dal legato interdetta».¹⁴⁷

§ 43. Rimini

Bertrando del Poggetto, il quale è recentemente divenuto anche rettore di Romagna e della Marca, in quanto Aimerico di Châteluz è stato richiamato in Francia, ingiunge a Ferrantino Malatesta di consegnargli "liberamente" Rimini ed il suo territorio, in particolare Mondaino, S. Giovanni in Galilea, Roncofreddo e Monlione.

Ferrantino chiama a raccolta i suoi congiunti e, dopo aver compreso che essi temono troppo il potere del legato per appoggiarlo, il 3 maggio, decide di sottomettersi alla volontà di Bertrando. Il responsabile della decisione di Ferrantino è Malatesta, figlio di Pandolfo, allora signore di Pesaro, «stimando con ciò di poter più facilmente in appresso giungere all'acquisto di questa città [Rimini], a cui non da poco tempo ei mirava».¹⁴⁸

Ferrantino si rifugia nel Friuli, a Portobuffolé, dal genero Bianchino da Camino. Malatestino invece, al bando della Chiesa per l'uccisione di Ramperto, prima si rifugia a San Giovanni in Galilea, poi si asserraglia nel castello di Mondaino, riceve aiuti dai ghibellini delle Marche e dell'Umbria e Toscana e si dispone alla lotta. Malatesta, figlio di Pandolfo, viene nominato capitano generale da Bertrando e, insieme a Galeotto Malatesta, ambedue ossequienti ai comandi del legato pontificio, assedia il suo congiunto; per questo Malatesta verrà soprannominato Guastafamiglia.¹⁴⁹

Guido di Carignano, signore di Fano, richiesto di soccorso da Bertrando del Poggetto contro Rimini, declina la richiesta, perché legato d'alleanza con i Malatesta. Invece va personalmente con due compagnie di fanti a servire il Legato nell'assedio di Forlì.¹⁵⁰

Il legato pontificio sceglie come suo vicario a Rimini Arnaldo Doati, arciprete di S. Giovanni in Persiceto. Il vicario pone il suo alloggio nella casa dell'esiliato Ferrantino. Il nobiluomo Donduccio Malvicino di Piacenza è nominato pretore di Rimini.¹⁵¹

¹⁴⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 313-314.

¹⁴⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 179, STEFANI, *Cronache*, rubrica 483.

¹⁴⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1331, vol. 1°, p. 197.

¹⁴⁸ TONINI, *Rimini*, I, p. 360-361.

¹⁴⁹ *Chronicon Ariminense*, col. 898, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 145, CARDINALI, *Le lotte dei discendenti di Malatesta da Verucchio*, p. 126-127, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 178, *Annales Caesenates*, col. 1152. L'evento è sintetizzato in FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 97.

¹⁵⁰ AMIANI, *Fano*, p. 258.

¹⁵¹ TONINI, *Rimini*, I, p. 362.

§ 44. Dedizione di Pola a Venezia

Il 17 maggio Pola, stanca delle lotte di parte e dell'inconcludenza del Patriarcato, caccia i suoi governatori e si dà a Venezia. Il 28 maggio la Serenissima accetta la dedizione di Pola «ultima delle città costiere a rinunciare alla propria indipendenza». Pagano della Torre protesta, invia un'ambasceria a Venezia, inutilmente, allora si rivolge al papa Giovanni XXII. Il papa con lettera del 2 aprile 1332, invita Venezia a rispettare i diritti del patriarca, ma la repubblica del Leone di S. Marco non risponde all'esortazione e, negli anni seguenti, rafforza ed allarga il proprio dominio su Pola. Ne nasce una guerra che si concluderà solo il 15 luglio del 1335, Venezia si tiene Pola, ma paga 225 marche d'argento al patriarca.¹⁵² «Venezia, ad esclusione di Trieste e Muggia, controlla ormai l'intera costa occidentale dell'Istria».¹⁵³

«I Sergi, ossia Castropola, vengono confinati a Treviso. Così pure Valle nell'Istria nell'anno medesimo si dà ai Veneti».¹⁵⁴

Nella prima spedizione militare affidata da Venezia a Giustiniano Giustinian, questi, durante una ricognizione con 40 suoi cavalieri, viene intrappolato in un agguato: «ebbe cinque ferite ed un cavallo morto, però soccorso a tempo, gli riuscì con mirabili prove di valore di mettersi in salvo».¹⁵⁵

§ 45. Re Giovanni e Venezia

Quando, il 21 maggio, re Giovanni di Boemia è sulle rive del Po, egli informa la repubblica di Venezia che ha dato ordine di munire i castelli di Guastalla, Casalmaggiore, Altavilla e Castelnuovo, tuttavia, al tempo stesso, afferma che è sua intenzione rimuovere qualsiasi ostacolo al felice andamento del commercio e che è sua volontà favorire i traffici dei Veneziani. In altri termini: commerciate pure in libertà cari Veneziani, ma ricordatevi che qui c'è un potere regio con il quale è necessario scendere a patti.¹⁵⁶

§ 46. Milano e Marche riammesse nel corpo della Chiesa

Il 3 giugno, i sindaci di Fermo, a nome anche di Osimo, Urbino, Fabriano, Matelica, S. Elpidio, Castelfidardo, Offagna, Serra de' Conti, Serra S. Quirico e Barbara fanno atto di formale sottomissione all'autorità del papa. Rinnegano Ludovico il Bavaro e l'antipapa Pietro di Corbara e accettano le condizioni poste dalla curia pontificia. Gli accordi definitivi verranno sottoscritti fra il 17 e il 19 agosto 1333, ma sin dall'ottobre di questo anno riprendono i rapporti regolari di questi comuni con la curia.¹⁵⁷

Il 4 giugno il papa ricomunica Milanesi e Marchigiani, per cercare di dividerli dagli altri signori ghibellini.¹⁵⁸

La pacificazione, dopo un decennio di guerra, vede il trionfo del partito nobiliare, sia esso ghibellino o guelfo. Molti signori guelfi ottengono il presidio di castelli minori.¹⁵⁹ I ghibellini sono sempre capitanati da Mercenario da Monteverde. Virginio Villani nota che «a partire da questi anni le manifestazioni più o meno aperte di antagonismo nei confronti del potere papale divennero via via sempre più circoscritte a comuni e signori cittadini, relegando ad un ruolo

¹⁵² PASCHINI, *Friuli*, I, p. 232-233, BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 169.

¹⁵³ BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 137.

¹⁵⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 333.

¹⁵⁵ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 109-110.

¹⁵⁶ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 500.

¹⁵⁷ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 114-115, COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 194, PAOLI, *La documentazione dell'Archivio Segreto Vaticano*, p. 123-124.

¹⁵⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 182. LILI, *Camerino*, parte II, p. 83 dice che Matelica e le terre della Marca vengono ricevute nella comunione dei fedeli il 10 giugno.

¹⁵⁹ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 115-116 e nota 114 a p. 116.

subordinato la partecipazione dei comuni di castello, che ormai ruotano stabilmente nell'orbita di signorie e comuni cittadini».¹⁶⁰

Azzo Visconti ha inviato una solenne ambasceria ad Avignone, composta da Vercellino Visconti, figlio di Uberto, fratello di Matteo e Giovanni de' Borri. Li accompagnano diversi prelati e cappellani e Martino Aliprandi, giurisperito. Gli ambasciatori firmano dei patti molto simili a quelli già concordati l'anno precedente ed il pontefice assolve definitivamente i Milanesi per «gli eccessi fatti contro la Chiesa».

Non sarà mancata maniera agli illustri ambasciatori di sondare il pontefice o la sua curia riguardo le intenzioni di Avignone nei confronti del Lussemburghese.

Vercellino Visconti viene investito della dignità di cavaliere dal papa in persona ed incluso tra i suoi familiari.¹⁶¹

Il legato convoca un parlamento generale in Macerata «come soglio reale di Chiesa Santa & unico refugio di tutta la Marca». Nell'incontro si decide di imporre una taglia di 11 soldati per «ciascun migliario di fumanti», ovvero per ogni mille famiglie, e 8 fiorini per soldato. Soldati e denaro debbono essere pronti dall'ottobre 1332. Solo per Macerata, che include 1.500 "fumanti", si tratta di 1.585 fiorini d'oro.¹⁶²

§ 47. Carlo di Boemia cura gli interessi del padre

Richiamato da allarmanti notizie, Giovanni di Boemia il 2 giugno parte alla volta della Germania per incontrarvi l'imperatore. Egli lascia quale vicario in Italia suo figlio Carlo, con 800 cavalieri, sotto la cura di Ludovico di Savoia Vaud, il quale è sempre spalleggiato dal forte marchese di Monferrato.¹⁶³

Quando lascia Parma, senza che se ne conosca la destinazione, gli abitanti si lambiccano alla ricerca delle ipotesi più varie. Quella prevalente è che egli si rechi in Francia per parlare col re e quindi ad Avignone, con il pontefice. «*Sed pro firmo nesciebatur quo iret, nec causam pro qua iret*».¹⁶⁴ Comunque grande è la paura di molti che, partito il re, riprendano le ostilità

L'8 giugno Giovanni, dopo aver cenato a San Secondo ed aver pernottato a Cremona, entra a Pavia e anche qui concede che gli esuli vengano riammessi in città.¹⁶⁵

Re Roberto si sente caduto in disgrazia. E, per conferma, o per soprannumero, l'8 ottobre Tortona gli viene tolta dal marchese Teodoro di Monferrato. Il 10 ottobre «il balivo di Susa, d'ordine del conte di Savoia, invita il principe [Filippo di Savoia Acaia] a soccorrere il marchese contro gli Angioini». Filippo invece nutre rancore contro il Paleologo per le nozze mancate e mal tollera la rinnovata presenza in Italia di Aimone di Savoia, quindi non si muove.¹⁶⁶

Carlo di Boemia strappa a Bertrando del Poggetto Valenza e Bassignano, il legato pontificio protesta con Ludovico di Savoia Vaud.¹⁶⁷

§ 48. Gli Agostiniani

Il 5 giugno 1331 gli Agostiniani prendono possesso del nuovo convento di Pavia. Questo atto è il termine di un lungo processo iniziato un centinaio d'anni prima. L'ordine degli Agostiniani è sorto nel 1244 sotto Innocenzo IV, che ha ordinato al cardinale Riccardo

¹⁶⁰ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 117. Mercenario da Monteverde all'incirca in questo anno si impadronisce del potere in Fermo e lo deterrà per 9 anni. FRACASSETTI, *Fermo*, p.85, MICHETTI, *Fermo*, p. 28.

¹⁶¹ GIULINI, *Milano*, lib. LXIV. GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, p. 9-10 è la fonte di Giulini.

¹⁶² COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 194-195.

¹⁶³ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 74. CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 738, sbagliando, dice che Giovanni parte il 2 luglio. ANGELI, *Parma*, p. 165.

¹⁶⁴ *Chronicon Parmense*, p. 215-216.

¹⁶⁵ GAZATA, *Regiense*, col. 46.

¹⁶⁶ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 315.

¹⁶⁷ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 75.

Annibaldi di radunare tutti i gruppi eremitici che si richiamavano alla regola di S. Agostino. Successivamente ne fioriscono però altri e nel 1256 è necessario per Alessandro IV riunirli tutti e farli confluire in un solo ordine che prende il nome di Ordine degli Eremiti di S. Agostino. L'Ordine è strutturato in varie province religiose e la costituzione dell'Ordine è approvata a Ratisbona nel 1290.

Nel concilio di Lione, il secondo in questa città, si assiste ad uno scontro aperto tra i vescovi e i religiosi degli ordini mendicanti, ai quali molto spesso i papi hanno concesso esenzioni dalla giurisdizione vescovile. Il documento conclusivo al quale perviene il concilio viene redatto in un clima inquieto e polemico, e esso sancisce che eventuali ordini religiosi sorti dopo il concilio Lateranense IV del 1215, non vengano riconosciuti. Quelli posteriori, se approvati dalla Chiesa continuino pure a vivere, ma con la proibizione di ricevere nuovi adepti: in altri termini, una volta esauriti i viventi, l'ordine sarà estinto. Fanno eccezione i Predicatori ed i Minori per «l'evidente utilità che da essi ne proviene a tutta la Chiesa». Il documento registra che gli Agostiniani affermano di essere stati fondati prima del 1215. Questa frase pesa come una spada di Damocle sulla testa dei religiosi, anche se nel documento scritto la frase compare in senso positivo, cioè "sono stati fondati prima del 1215". Vi è allora un grande fervore per cercare di dimostrare che l'Ordine proviene direttamente da Sant'Agostino, dimostrazione difficile. Chi li toglie dall'imbarazzo è Bonifacio VIII che nel 1298 elimina la causa del concilio di Lione.

Rimane però nell'esperienza degli Agostiniani la necessità di scegliersi un padre fondatore che non hanno mai avuto e lo scelgono in un santo popolarissimo: San Nicola di Bari, Agostiniano, che nel 1325-26 viene canonizzato. Dopo questa data vi è un fervore per illustrare la grandezza del Santo, ma solo fino al 1331, infatti nel Capitolo Generale del 1326 gli Agostiniani chiedono al papa di poter fondare una casa dell'Ordine. Giovanni XXII lo concede con bolla *Veneranda Sanctorum Patrum* e finalmente, il 5 giugno del '31, gli Agostiniani hanno la loro sede generale in Pavia. Dopo questa data i cicli pittorici a glorificazione dell'Ordine, sono dedicati direttamente a Sant'Agostino.¹⁶⁸

§ 49. Umbria

Il vicario e sindaco del monastero di Santa Maria Valfabbrica accusa 9 uomini del castello di Valfabbrica che, armati, hanno preso d'assalto la porta del suo monastero e facendogli violenza personale vi sono penetrati e hanno rubato.¹⁶⁹

§ 50. Violenze e mala giustizia nell'Aquila

Talvolta ci arriva notizia di malumori e contese intestine nel regno di Napoli. A causa di imposte da pagare al capitano dell'Aquila, alcuni abitanti di castelli o borghi nei dintorni dell'Aquila, Collebrincioni e Paganico, i quali ritengono di essere oggetto di ingiustizie, aggrediscono abitanti di *Santantia* e Pizzoli. Nello scontro muoiono molti uomini. Si ricorre al capitano dell'Aquila per giustizia¹⁷⁰ e quanto sentenziato dal funzionario ha il sapore della beffa: infatti si multano di 10 once d'oro sia gli aggressori che gli aggrediti.¹⁷¹

¹⁶⁸ BELLINI, *Influenza degli Eremiti*, pag. 35-39. Nel 1322 nel convento di Santo Spirito a Firenze viene composta la Vita di Agostino: *Vita Aurelii Augustinii Hypponensis Episcopi*. Cod. Laur. Plut. 90, sup. 48. Notizia da Dieter BLUME e Dorothee HANSEN, *Agostino pater et praeceptor di un nuovo ordine religioso*, p. 78 e nota 9, in *Arte e Spiritualità degli Ordini mendicanti*.

¹⁶⁹ CENCI, *Documentazione assisana*, vol. I, pag. 69.

¹⁷⁰ Il capitano nel 1331 era Rinaldo de Rocca, ma il ricorso potrebbe essere del 1332, quando è capitano Luchino Maroncelli da Genova. BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 81, nota 1.

¹⁷¹ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 80-83 e relative note in cui si spiegano le ragioni del contendere.

§ 51. Patriarcato d'Aquileia

Da un documento del 27 giugno, abbiamo evidenza di uno stato conflittuale tra Nicolò di Castello e Ettore di Savorgnano. Infatti, in questa data, i due contendenti, in presenza del patriarca e dei suoi principali collaboratori, firmano un documento di tregua. Sono garanti della tregua molti nobili della regione, per Nicolò: Federico di Villalta, Bernardo ed Enrico di Strassoldo, Giovanni Francesco di Castello, Bossio di Mels, Pietro di Pietrapilosa, Francesco, Guarzuto e Pertoldo di Manzano, Ulvino di Canussio, Giovanni Furlano di Castellutto, Ugo della Città, Odorlico di Budrio; per Ettore garantiscono i cavalieri Odorlico di Cucagna e Artico di Prambergo, Fulchero di Savorgnano, Paolo di Cividale, Conradella di S. Daniele, Brisino di Toppo, Bartolomeo di Muruzzo, Corrado di Cergneu, Federico, Stefano e Francesco di Zegliacco, maestro Odorico, notaio di Udine, Jacobo piovano d'Osoppo, Federico di Cergneu e Pietro di Toppo.¹⁷² Ettore di Savorgnano è uno dei componenti del parlamento del Friuli e molti membri del parlamento troviamo come fideiussori, da una parte e dall'altra. Nicolò di Castello e suo fratello Giovanni Francesco sono stati protagonisti di diversi episodi di espropriazione violenta. Il 7 maggio dello scorso anno, a Cividale, Ettore da Savorgnano si è scontrato con Giovanni Francesco di Castello, fratello di Nicolò. La situazione è dunque complessa, radicata e delicatissima perché potrebbe indurre fratture entro il parlamento stesso.

Poco più di un mese dopo, il primo agosto, vediamo i due contraenti la tregua acquistare parti dello stesso castello, quello di Flagogna, sul Tagliamento. Nicolò di Castello compra una porzione da Jacobo del fu Repretto di Flagogna per 100 marche d'argento; Ettore da Savorgnano acquista la sua parte da Florido del fu Guariento di Flagogna per 70 marche.¹⁷³ Flagogna forse era già, ma ora è sicuramente il motivo della discordia: il 22 agosto il patriarca convoca il parlamento per dibattere la questione dell'inimicizia tra Nicolò di Castello ed Ettore da Savorgnano, «a motivo del luogo di Flagogna, che poneva a soqquadro tutto il Friuli». Il parlamento esprime un consiglio ridotto di 9 membri, i quali con il patriarca deliberano il da farsi. I due contendenti depongano le armi, il castello sia consegnato nelle mani del patriarca, il quale, in 15 giorni, valuti i diritti delle parti «e quello che sarà giusto verrà effettuato». Ettore accetta immediatamente l'arbitrato.¹⁷⁴

§ 52. Nicola Acciaiuoli

Nel 1331 arriva a Napoli un bel giovanotto di 21 anni, erede di una potente banca d'affari fiorentina: Nicola Acciaiuoli. Nicola è prestante, piacevole, intelligente, svelto e coraggioso e destinato a grandi cose.

Gli Acciaiuoli sono una casata di popolo di Firenze e, dalla metà del Duecento, i suoi membri sono stati presenti nella vita politica della città. Malgrado l'origine popolare, gli Acciaiuoli sono imparentati con famiglie magnatizie come Spini e Buondelmonti. La loro clientela è mista, comprende sia famiglie di popolo che magnati.¹⁷⁵

La vicinanza politica di Firenze al regno di Napoli ha positivamente influenzato gli affari delle grandi banche fiorentine con gli Angioini. Sono ora presenti a Napoli i Mozzi, gli Scali, gli Spini, i Buondelmonti, i Bardi, i Peruzzi, gli Acciaiuoli. Questi ultimi hanno iniziato la loro attività nella città partenopea già ai tempi di Carlo I, ma hanno dovuto vedersela con la concorrenza delle altre banche. Nel 1320 il banco Acciaiuoli ha prestato al re di Napoli l'enorme somma di 20.000 once d'oro, circa 100.000 fiorini d'oro.

¹⁷² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 318-319.

¹⁷³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 320-321.

¹⁷⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 323 e nota 1 a p. 323-324.

¹⁷⁵ Sono clienti del banco Acciaiuoli le famiglie Baroncelli, Bonciani, Buonaccorsi, Buondelmonte, Ricasoli, Cavalcanti e le famiglie di popolo Corsini, Soderini, Canigiani, Gianfigliuzzi, Del Bene. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 6-7.

All'inizio del '300 arriva a Napoli Acciaiuolo di Guidalotto Acciaiuoli, che, abile ed energico, dà nuovo impulso alla succursale napoletana della compagnia. Grazie alle ottime relazioni con il re, ottiene facilitazioni e sgravi. «La compagnia esportava grano, olio, vino, lana grezza dagli Abruzzi, canapa ed importava, principalmente attraverso il porto di Barletta, pepe, zenzero, noce moscata, garofano, cannella e zucchero. Nel Regno commerciava in stoffe, sia fiorentine che straniere, ed era in condizione di fornire alla corte ed ai grandi baroni *panni tartarici*, broccati d'oro e d'argento, velluti, *panni niellati di Bruxelles*, tele di Fiandra, ma soprattutto trattava operazioni bancarie.»

Nel 1312 Acciaiuolo convince le concorrenti compagnie dei Bardi e Peruzzi a concludere un accordo per spartirsi il mercato.

Nel 1323 re Roberto nomina Acciaiuolo suo ciambellano e consigliere. Da Guglielmina de' Pazzi, Acciaiuolo ha avuto tre figli: due femmine, Lapa ed Andreina, e un maschio, Nicola.

Nicola Acciaiuoli, dopo aver studiato nella scuola fiorentina di Giovanni Mazzuoli da Strada, dove ha presumibilmente incontrato il giovanissimo Giovanni Boccaccio, appena compiuti i 18 anni, prende in moglie Margherita Spini, sigillando con l'unione l'alleanza commerciale tra due delle più grandi famiglie mercantili di Firenze. Il matrimonio è subito fertile ed ai giovani sposi nasce un bimbo, al quale viene imposto il nome di Lorenzo.¹⁷⁶

Quando Nicola arriva a Napoli, oltre a suo padre, vi è anche un altro Acciaiuoli che ha fatto carriera: è Alamanno di Mannino, un cugino di Acciaiuolo, «dottore in legge e uomo di acuta intelligenza». Alamanno è andato ambasciatore presso re Roberto, il quale, «perché Alamanno era un paziente ascoltatore del suo sermoneggiare», si affeziona al giovanotto e gli fa ricoprire posti di grande importanza; nel 1329 lo nomina Giustiziere in terra di Lavoro e nel Molise e nel 1330 ministro della Giustizia suprema della Calabria.

§ 53. Incendi a Firenze

Il 23 di giugno, la notte della vigilia di S. Giovanni, scoppia un incendio su Ponte Vecchio, bruciano le botteghe che vi sorgono in numero di 20 «con grande danno di molti artefici e morirvi due garzoni». Ardono anche in parte le case di S. Sepolcro «della magione dello Spedale». Il 12 settembre poi va a fuoco casa Soldanieri da Santa Trinita «in certe case basse di legnaioli e di maliscalco, le quali case erano a lo 'ncontro della via di Porta Rossa»; muoiono 6 persone nell'incendio «che per lo 'mpetuoso fuoco del molto legname e stalle non poterono scampare». Ancora, il 28 febbraio del 1332, scoppia un incendio nel palazzo del comune dove risiede il podestà, bruciando tutto il tetto del vecchio palazzo ed una parte del nuovo. Ancora, il 16 luglio brucia il palazzo dell'Arte della lana a Orsammichele. Nel rogo muoiono un prigioniero e la sua guardia.¹⁷⁷

§ 54. Inondazioni

Il 25 giugno i fiumi Parma, Baganza, Enza e Taro, ingrossati da giorni di piogge intense, esondano. Il Parma rompe gli argini e va «sopra Cistello, e nella terra di Orti e a Codeponte», devastando le colture, le vigne e le persone e «anco soto Santo Leonardo per la terra di Meletuli vene a la stata di Colornio suffocando et alagando molte vigne e blave in più lochi; et in ripa di Po ogni cosa fu soto a l'acque».¹⁷⁸

Anche in Francia vi sono state disastrose inondazioni a partire da marzo. Seguite da estrema siccità ed aridità del suolo, che i contadini non riescono a lavorare.¹⁷⁹

¹⁷⁶ La coppia avrà altri 3 figli: un altro Lorenzo, Angelo e Benedetto. Per maggiori dettagli sulla storia della casata Acciaiuoli si vedano UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p.1-80 e TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*.

¹⁷⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 183, STEFANI, *Cronache*, rubrica 485.

¹⁷⁸ *Chronicon Parmense*, p. 216.

¹⁷⁹ *Chroniques de France*, 9°, p. 122.

§ 55. Pisa

Potrebbe darsi che l'iniziale sentimento di chiusura di Pisa nei confronti di Giovanni di Boemia sia divenuto di cauta apertura dopo il rifiuto fiorentino di togliere l'assedio da Lucca. Tuttavia, nell'estate, la situazione è completamente mutata: «a Pisa vige una proibizione assoluta di avere contatti con Lucca, le strade che portano in quella direzione sono chiuse e sorvegliate, interrotto il commercio della seta e di ogni altra mercanzia, arrestati, perquisiti e multati i viandanti colti in flagrante contravvenzione». I documenti non ci narrano le ragioni della chiusura, ma da qualche segnale ci pare di comprendere che esse siano in qualche modo connesse con la venuta del Boemo, e, probabilmente collegate con le attività dei Pisani fuorusciti.¹⁸⁰

§ 56. Brescia, Cremona e Carlo di Boemia

In luglio, «istigante il diavolo», avvengono grandi novità in Lombardia.¹⁸¹

A luglio si ribella al dominio di re Giovanni Castel Vico (Orzinuovi), nel Bresciano. Ad agosto Carlo manda l'esercito ad assediare e a settembre ne ottiene la capitolazione per patti.

Il vicario regio di Parma, Ponzino Ponzoni, accompagnato da Ugolotto Lupi, ed al comando di soldati della guarnigione regia, si reca a Cremona, dove si temono disordini. In questa città a luglio viene catturato un uomo con la spada sguainata. Questi, esaurientemente interrogato con l'uso della tortura, confessa di aver voluto attentare alla vita di messer Ponzino de' Ponzoni, su istigazione dei Cavalcabò. Ponzino fa allora catturare Ludovico e Bertone Cavalcabò, ma, cedendo alle insistenti preghiere di Piero Rossi, non li fa giustiziare e li invia a Parma a Carlo perchè li giudichi. Il principe, trovandoli del tutto innocenti, li libera.¹⁸²

I buoni cittadini di Parma, che hanno gustato le gioie della pace, hanno paura «perché il re non era in Lombardia, ma in Alamania, e Carlo suo fiolo era giovine e di debilo consilio [inesperto] e lo conte di Savoia, in qual si sperava, non era in Parma, né più che 200 militi eran con lo re Carlo in Parma».¹⁸³

Nel frattempo, i Correggeschi rientrati in città fanno grandi lavori di restauro dei loro edifici e dei fabbricati nuovi che hanno acquistato. Rafforzano strutturalmente e fortificano le loro case, vi costruiscono merli nella parte che guarda verso S. Martino, comprano altre case presso S. Biagio, edifici guasti, già appartenuti agli Zeffoni, li ripristinano e murano, aprendovi una grande porta che si apre sulla via che conduce agevolmente a Piazza Duomo al palazzo vescovile.¹⁸⁴

Il 15 luglio il leone donato dal legato a re Giovanni, finora custodito in S. Giovanni, viene condotto e chiuso nel fabbricato che sorge dietro le stalle del capitano, originalmente costruito per alloggiare «la leona del comune». Il luogo, dopo la morte della leonessa, è divenuto luogo frequentato da prostitute e qualcuno vi si è installato e vi abita. Ora sono stati tutti sloggiati ed il luogo è stato restaurato.¹⁸⁵

Il 24 luglio, dopo il vespro, giunge a Parma notizia della lettera del papa a Bertrando del Poggetto, con la quale gli ordina di sospendere l'interdetto a Parma fino a Natale. Il giorno successivo la messa viene celebrata solennemente, tra il ripetuto suono delle campane. Alcuni sacerdoti però si rifiutano di amministrare i sacramenti e di celebrare gli uffici religiosi, perché la lettera recita: «*exclusis interdictis, excommunicatis*» e, sostengono questi sacerdoti, tutti i Parmigiani sono scomunicati.¹⁸⁶

¹⁸⁰ ROSSI-SABATINI, Pisa al tempo dei Donoratico, p. 197.

¹⁸¹ *Chronicon Parmense*, p. 216.

¹⁸² GAZATA, *Regiense*, col. 46, *Chronicon Parmense*, p. 216. Sul castello di Vico si veda anche CORIO, *Milano*, I, p. 727. AFFÒ, *Parma*, IV, p. 280

¹⁸³ *Chronicon Parmense*, p. 216.

¹⁸⁴ *Chronicon Parmense*, p. 216.

¹⁸⁵ *Chronicon Parmense*, p. 216-217.

¹⁸⁶ *Chronicon Parmense*, p. 217.

Il 17 luglio Nicolò dei Graffoni strappa ai suoi congiunti il castello di Vignola dal quale lo avevano espulso.¹⁸⁷

§ 57. Firenze

Il 25 luglio, a Firenze, nascono 2 leoncelli nella gabbia dei leoni del comune, di fronte a San Pietro in Scheraggio. «Cosa nuova et che dette gran piacere a ciaschuno nella ciptà». I due animali stanno bene e vivranno.¹⁸⁸

§ 58. Pistoia e Firenze

I Fiorentini, il 26 luglio, approfittano delle discordie interne di Pistoia, chiamati dai Panciaticchi, Gualfreducci e Muli, entrano in città e la corrono con 500 lance e 1.500 fanti, in avversione ai Cancellieri. Il Villani ci tiene a dire che corrono la città «senza fare nulla ruberia né altro maleficio», come se non bastasse la minacciosa presenza e la preponderanza del numero per recar violenza al comune, il quale, infatti, non ha altra scelta che darsi a Firenze per due anni.

Ottenuta la signoria, i Fiorentini mettono mano alla costruzione di un castello, sulla cinta muraria dalla parte di Firenze.¹⁸⁹

§ 59. Faide familiari a Napoli

Re Roberto ordina l'ampliamento di Castel Nuovo e vi fa edificare una cappella grande ed una piccola, detta cappella segreta, riservata a sé ed alla famiglia. Egli la farà affrescare da Giotto e darà incarico, nel 1334, a Montanino d'Arezzo di dipingere la vita ed i miracoli di S. Martino e altre storie sulle pareti laterali del vestibolo del castello.¹⁹⁰

Sfortunatamente, i memorialisti non hanno proliferato nel Sud e quindi ignoriamo i dettagli, le motivazioni, le storie che, sicuramente, hanno riempito le conversazioni cittadine; siamo costretti a ricorrere agli atti giudiziari per afferrare qualche lacerto di vita vissuta. Uno di questi ci porta nel pieno delle faide familiari di Napoli e, nel caso specifico, nel conflitto che contrappone i Griffo ai Castagnola. Lorenzo Castagnola si sta disponendo a partire per la Provenza, quando, il primo di agosto, uomini dei Griffo, Alesandro, Carmayno, Nicola, Andrea, Lorenzo Griffo e Giovanni Alopa lo sorprendono nel rione del porto di Napoli, nella piazza di Media presso la chiesa di S. Barbara, e lo assassinano. Consumato il misfatto, gli uccisori si rifugiano in casa di un loro parente, Paganello Griffo. Il popolo, opportunamente sobillato, si solleva e pretende giustizia contro i Griffo. La regina Sancia il 15 agosto ordina l'abbattimento delle case dei Griffo e del *tocco* o teatro dei Griffo, nel rione del porto. La potenza e gli agganci dei Griffo a corte sono tali che, in breve, nel 1337, gli assassini ottengono sentenza di indulto e sono reintegrati nel possesso dei loro beni.¹⁹¹

Non è il primo episodio della contesa tra le due casate: Matteo Camera ci ha conservato un editto del gennaio 1306 nel quale si condannano gli Alopa ed i Castagnola e loro seguaci, per aver ordito una congiura per assassinare il giudice Ligorio Griffo.¹⁹²

¹⁸⁷ BAZZANO, *Mutinense*, col. 593.

¹⁸⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 184, STEFANI, *Cronache*, rubrica 486. La frase citata è in CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 116. A Firenze, fatto il raccolto, v'è anche abbondanza di cibo e il grano costa solo 8 soldi di piccioli lo stajo (ora 3 lire valgono 1 fiorino), vi è veramente bisogno di questo periodo di larghezza dopo che la carestia ha così duramente colpito nei due anni precedenti. VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 193.

¹⁸⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 185, STEFANI, *Cronache*, rubrica 487.

¹⁹⁰ CAMERA, *Annali*, II, p. 367-368.

¹⁹¹ CAMERA, *Annali*, II, p. 368-369.

¹⁹² CAMERA, *Annali*, I, p. 159-160. I capi della congiura sono Pietro Alopa e Bartolomeo Alopa, con loro molti dei Castagnola, alcuni membri delle famiglie Ferrillo, Quaranta, Issallo, Marenda, Mazzone, in tutto sono nominati 56 congiurati, ma non basta: essi sono stati appoggiati da *quampluribus aliis*.

§ 60. La lega contro re Giovanni di Boemia

L'8 agosto, in Castelbaldo, sull'Adige a sud di Legnano, Mastino della Scala, Azzo, Gonzaga ed Este stabiliscono tra loro una lega difensiva e offensiva. Evidentemente i signori italiani hanno compreso la trasparente politica di re Giovanni e si rendono conto che saranno loro personalmente a pagarne le spese. È questa lega che porterà al fallimento l'ambizioso disegno di Giovanni. Infatti a questa alleanza, l'anno seguente, si accosterà anche Firenze, ancora occupata a metabolizzare l'accettazione di una colleganza per lei tanto innaturale, quella con i ghibellini lombardi contro il legato papale. Poi Firenze tenterà di convincere re Roberto ad aderirvi.

La lega arma un esercito rifornendolo proporzionalmente di 2.500 cavalieri e deliberando come obiettivi immediati di prendere Parma e darla ad Azzo, a Mastino il territorio tra Oglio e Po, Reggio a Luigi Gonzaga, Modena agli Este. A Firenze andrà Lucca.¹⁹³

Hanno partecipato al convegno, oltre ai capi, anche Spinetta Malaspina, Marsilio da Carrara, Boracio Gangalando, Ettore da Panico.¹⁹⁴

§ 61. L'assedio di Forlì e la morte di Cecco Ordelaffi

Ad agosto, l'armata pontificia, forte di 1.500 cavalieri e molti fanti, assedia Francesco Ordelaffi in Forlì. Malgrado il sospetto e l'irritazione che i Fiorentini nutrono verso il Legato, per le sue trattative con re Giovanni, i Fiorentini mandano in rinforzo all'esercito pontificio 100 cavalieri. I Pontifici costruiscono un forte castello a San Martino, nei pressi della città e di lì, quotidianamente, corrono fino alle porte di Forlì. La parte orientale della città è affidata ai Cesenati, Riminesi e Ravennati, quella occidentale ai Faentini, Imolesi e Bolognesi.

L'assedio dura fino a tutto ottobre, poi, partito l'esercito, Forlì accetta di rientrare nell'ambito del potere della Chiesa, il 21 novembre, ma con patti molto blandi.¹⁹⁵

Durante l'assedio, Cecco Ordelaffi muore per una banale caduta da cavallo, il 2 agosto. Non risulta che Cecco fosse ammogliato e certamente non lasciò discendenza. La sua salma viene tumulata nella chiesa di San Francesco. Cecco è ammirato ed amato dai Forlivesi che così dicevano di lui: «Cecco Ordelaffo/ Ogn'omo m'appella/ Per la più savia cervella/ Che al mondo sia». Dopo un'agonia durata alcuni giorni, passa a miglior vita e viene sepolto nella chiesa di S. Francesco in Forlì. Gli succede al comando di Forlì e Forlimpopoli suo nipote Francesco,¹⁹⁶ figlio di Sinibaldo Ordelaffi. Francesco Ordelaffi «se'n fe' signore a bacchetta de Forlivo, e tenevase per Bavarro imperatore nomico de Santa Chiesa: e così fo el dicto misser Francesco renovato da Barro imperatore».¹⁹⁷

§ 62. Parma

A Parma d'agosto vengono imposti prestiti forzosi ai cittadini ed all'episcopato. I cittadini debbono prestare al comune 7.000 fiorini, l'episcopato 2.000. Questo ha tempo fino ad ottobre per versare la somma, mentre i cittadini debbono versarla da subito.

In città viene coniata una nuova moneta, un *denarius argenteus cum ramo*, che vale un imperiale argenteo e un grosso che ne vale 12.¹⁹⁸

¹⁹³ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 248, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 151, GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, p. 10-11. Anche PELLINI, *Perugia*, I, p. 516, POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 134, *Istorie Pistoiesi*, p. 255-256.

¹⁹⁴ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 504.

¹⁹⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 188, *Annales Caesenes*, col. 1152 dice che l'assedio inizia il 7 agosto, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 145, BONOLI, *Storia di Forlì*, p. 367-368, MUSSOLINI, *Forlì*, p. 84.

¹⁹⁶ CALANDRINI e FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 864 che riprende la notizia di *Annales Forlivienses*, p. 65, PECCI, *Gli Ordelaffi*, p. 40.

¹⁹⁷ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 100. PECCI, *Gli Ordelaffi*, p. 40, BONOLI, *Forlì*, p. 367-368.

¹⁹⁸ *Chronicon Parmense*, p. 217.

§ 63. Siena contro i Santafiora

Mentre i 200 cavalieri inviati da re Giovanni stanno accorrendo, il 12 agosto i Senesi scatenano la battaglia conclusiva e prendono sanguinosamente il castello di Arcidosso. Le perdite sono notevoli da ambedue le parti. I cavalieri di Giovanni, arrivati, provano a riprendere il castello, ma nel frattempo i Senesi vi si sono ben rafforzati. L'esercito senese è accampato a sole 3 miglia da Arcidosso, ed avendo forze preponderanti, potrebbe facilmente sconfiggere i ghibellini, Guidoriccio però rifiuta di attaccar battaglia, senza che se ne possano comprendere i motivi, «onde misser Guido Riccio portò gran biasimo». Firenze ha inviato in soccorso dei Senesi 115 fanti del duca di Atene, il quale è in città. Con i fanti viene anche Bernardo Acciaiuoli.

I conti di Santafiora tornano indietro senza aver potuto combattere. Siena festeggia accendendo fuochi per due sere consecutive.¹⁹⁹

§ 64. Pace a Genova tra guelfi e ghibellini

Alla fine di luglio, i Catalani vengono alla Riviera ligure con 42 galee e 30 navi armate e guastano e bruciano il territorio. Probabile restituzione di atti di pirateria consimili fatti dai Genovesi. I Catalani, dopo aver dato il guasto al finaggio di Mentone e tentato di prendere Monaco, danneggiano la costa navigando verso Savona «ardendovi ville e casali e saccheggiando e depredando tutto». Il primo agosto minacciano direttamente Savona, il 4 agosto Genova.²⁰⁰

Né i Genovesi, né i fuorusciti di Savona ardiscono mettersi in mare e contrastarli «per cagione ch'erano male in ordine e peggio in accordo i guelfi d'entro [Genova] e' ghibellini di fuori, ch'erano in Saona». Indisturbati i Catalani veleggiano verso la Sardegna.²⁰¹

Allora guelfi e ghibellini genovesi si accordano per far fronte comune contro i Catalani. Subisce un'accelerazione il processo di pace avviato in marzo; mandano ambasciatori a re Roberto, che, pur non convinto, l'8 settembre,²⁰² non può non concedere pace.

I patti impongono il rientro di tutti i fuorusciti e la restituzione a Genova delle fortezze che i ghibellini hanno in Savona e nella riviera. Roberto però pretende qualcosa in cambio: la conferma della sua signoria e l'ottenimento, a spese del comune di Genova, di «300 cavalieri e 500 sergenti per la guardia della terra e del suo vicario». Ottiene poi il castello di Peraldo, che domina la città e l'impegno «d'essere contro al Bavero e contro al re Giovanni e contro ogn'altro signore che passasse in Italia contra il volere del papa e della Chiesa e del re Ruberto, rimannedo liberi Ori [Doria] e Spinoli della guerra del re Ruberto a don Federigo che tenea Cicilia [Sicilia], d'aoerarne a.lloro volontà d'atate [aiutare] l'una parte e l'altra, come a.lloro piacesse; però ch'uno d'Oria era amiraglio di quello di Cicilia e uno Spinola del re Ruberto». Anche Firenze viene inclusa nella pace per l'aiuto dato all'Angiò durante l'assedio di Genova.

Roberto non gradisce la pace e cerca di convincere i guelfi di Genova degli svantaggi derivanti dal rientro dei ghibellini, «ma eglino la pur vollono» e nel gennaio 1332 prolungano la signoria di re Roberto per 5 anni. «La qual pace e signoria per lo re poco tempo durò».²⁰³

Le lettere che arrivano a Genova e Savona, il 17 settembre, annunciando la pace raggiunta, sono accolte con immensa letizia, una sacra processione percorre le vie di Genova. A Savona invece vi sono forti opposizioni che vengono sedate al grido: «*Moriantur qui paci se opponunt*». Quando finalmente Savona approva la pace e ne arriva notizia a Genova in ottobre, i guelfi genovesi tirano un sospiro di sollievo.²⁰⁴

¹⁹⁹ *Cronache senesi*, p. 503.

²⁰⁰ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 751-752.

²⁰¹ Sui danni si veda STELLA, *Annales Genuenses*, p. 120.

²⁰² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 120 dice il 2 settembre.

²⁰³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 187. Per qualche dettaglio e per le conseguenze su Savona si veda TORTEROLI, *Savona*, p. 165-170. STELLA, *Annales Genuenses*, p. 118-120 narra i fatti e ospita una lunga invettiva contro i danni della guerra e della lotta tra parti, non solo in Genova, ma in Lucca, Bologna, Firenze, Ravenna. Un cenno in MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 533.

²⁰⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 120-121.

Alla richiesta di Genova di far rientrare gli esuli ghibellini, re Roberto invia Tommaso di Marzano a reclutare gente per inviarla a Genova. Quindi, in tutta fretta, fa allestire una poderosa flotta di galeoni, galee ed uscieri, ponendola agli ordini del viceammiraglio Ademario Romano di Scalea e del conte di Terlizzi Gasso de Denicy, capitano degli armigeri. L'appoggio logistico alle navi armate viene fornito da navi di Amalfi, Positano e Ischia; vi è anche una saettia provenzale da 102 remi, comandata Antonio Gallardo di Marsiglia.

Quando Roberto ottiene il prolungamento della sua signoria a Genova per altri 5 anni, vi invia come vicario Berengario da Belviso.²⁰⁵

§ 65. Regni del sud

Alla fine d'agosto, il duca d'Atene, Gualtieri di Brienne, parte da Brindisi e passa in Romània per riacquistare i suoi possedimenti «che gli occupavano que' della compagna». La riconquista è stata a suo tempo infruttuosamente tentata dalla madre di Gualtieri, Giovanna, la quale ha armato una spedizione, con l'aiuto di re Roberto e di Clemente V, capitanata dal conte di Porcian.

Le forze di Gualtieri, oltre a molta gente del Regno di Napoli, consistono in 800 cavalieri napoletani e francesi e 500 fanti toscani e pugliesi «molto buona e bella gente d'arme». Il duca è forte anche di una bolla papale di Giovanni XXII, il quale nel 1330 ha scomunicato i Catalani che usurpano le terre di Grecia.

Sbarcati, prendono il territorio di Arta, e nel primo scontro, i Catalani si danno alla fuga. Tali buoni auspici non sono confermati dagli sviluppi successivi: i Catalani rifiutano la battaglia campale, asserragliandosi nelle fortezze e sfiancando i soldati di Gualtieri con continui piccoli attacchi. La guerra di logoramento non giova ad un'armata che è abituata a spendere largamente. Dopo qualche settimana l'esercito del duca comincia a sbandarsi e Gualtieri di Brienne è costretto a rimbarcare gli armati e tornarsene in Italia, dopo aver dilapidato un tesoro in tale impresa. Nell'avventura Gualtieri ha perso il suo unico figlio.²⁰⁶ Ritenterà nel 1334.

§ 66. Un parto mostruoso

«Quest'anno nacque in Napoli un putarello con cinque braccia e cinque gambe e un occhio, e parlava alla Greca, e visse XLIII hore».²⁰⁷

§ 67. Firenze e Lucca. Morte di Filippo Tedici

Il 14 settembre, i contadini di Buggiano sono intenti a vendemmiare, protetti da 70 cavalieri lucchesi. Li sorprendono 150 cavalieri fiorentini, che, sconfitta la cavalleria a guardia, inseguono i malcapitati fino al borgo di Buggiano; ma 200 cavalieri lucchesi arrivano da Pescia e sorprendono i Fiorentini, sparsi per la campagna all'inseguimento, battendoli facilmente e catturando 5 conestabili e più di 50 cavalieri.

Il 21 (o il 26) settembre Filippo Tedici con 200 cavalieri lucchesi va a prendere il castello di Popiglio, nella montagna di Pistoia. L'operazione è condotta con un po' di superficialità perchè il castello ha offerto di darsi volontariamente e la località è sperduta in mezzo alle montagne, obiettivamente lontana da forti guarnigioni nemiche; arrivati sul posto, i cavalieri, a

²⁰⁵ CAMERA, *Annali*, II, p. 365.

²⁰⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 189. FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. IV, p. 510-511, doc. 49 riporta una lettera di Filippo d'Angiò, principe di Taranto, datata 12 agosto, nella quale informa che «*vir Gualtierus Athenarum dux, Wrenne et Licii comes, filius noster carissimus*» è in procinto di partire al recupero delle sue terre conducendo con sé oltre 1.600 cavalieri e non modica quantità di fanti. Per lo più sono Oltremontani che si sono offerti volontariamente al suo servizio e hanno stretto patti sociali con lui, sopportando le proprie spese e – si intuisce – avendo diritto ad una consistente parte del bottino di guerra. Si veda anche CUTOLO, *Maria d'Enghien*, p. 22-23 e CAMERA, *Annali*, II, p. 370-371.

²⁰⁷ MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 533. Certo, è difficile capire come un bambino che vive 43 ore possa parlare greco, a meno che Ludovico Monaldeschi voglia dire che la sua famiglia era greca.

pie di per gli stretti passaggi, entrano nella rocca, lasciando fuori i cavalli. Ma qualcosa non ha funzionato, i difensori del castello respingono valorosamente i sorpresi cavalieri lucchesi, li scacciano dal castello e, intanto, gli abitanti dei borghi della zona hanno rubato loro i cavalli e preso i passi. I cavalieri, appiedati, sono facile preda dei villani della zona che li massacrano. Filippo Tedici muore.²⁰⁸ «Filippo, uomo notevole non meno per essere stato signore di Pistoia che genero di Castruccio e capital nimico de' Fiorentini».²⁰⁹

§ 68. Piemonte

I sostenitori, più o meno leali, di re Giovanni di Boemia, uniti dal comune interesse nelle conquiste piemontesi, Aimone di Savoia, Azzo Visconti, Teodoro di Monferrato si collegano per dividersi i domini piemontesi di re Roberto d'Angiò. Teodoro ed Azzo andrebbero contro Alessandria e Aimone di Savoia contro Asti. Solo l'intervento di papa Giovanni XXII trattiene i signori dall'attuazione del loro progetto.²¹⁰

A settembre tuttavia, il marchese di Monferrato, chiamato dai cittadini di Tortona, entra con la forza nei sobborghi della città. Questa è retta da Galeazzo il fratello bastardo di re Roberto che l'anno scorso è stato sconfitto e catturato a Formigine. Galeazzo ritenendo di non poter resistere, prima si ritira nella rocca, poi sgombra il campo disonorevolmente.²¹¹

§ 69. Cividale

All'alba del 15 settembre, i fratelli Proгна e Bartolomeo de Zuccula e messer Giovanni di Villata, accompagnati da molte truppe, cercano di penetrare in Cividale, appoggiando scale alle mura nei pressi della Porta dei lebbrosi. I primi che penetrano nel borgo del Ponte rompono le porte e fanno entrare gli altri. Subito, si catturano i cittadini eminenti del borgo i quali vengono incarcerati nella torre di Salomone Piccolomini. Ciò fatto si impadroniscono del ponte, lo tagliano e lo muniscono, facendo un fortilizio a capo di esso. I cittadini, risvegliatisi, iniziano a colpire gli intrusi con colpi di balista. Con gli stessi rispondono gli aggressori. I cittadini animosamente usciti non possono attaccare perché il ponte è rotto. Gli aggressori mostrano di voler bruciare il ponte di legno, portando olio, stoppa e strame. Temendo di rimanere intrappolati dalle fiamme, i cittadini tentano un attacco, che riesce a volgere in fuga gli aggressori, i quali, «vedendo il vessillo della Vergine gloriosa» volgono le spalle. Tre di loro rimangono sul terreno, uccisi.²¹²

Il 22 settembre, di fronte alla porta del castello di Zuccula, il signori di Spilimbergo ed alleati concludono la tregua con il patriarca e i suoi sostenitori. La tregua deve durare fino alla prossima festa di S. Martino, sotto pena di 1.000 marche di denari d'Aquileia.²¹³

§ 70. Rossano

In Calabria, a Rossano, scoppiano violenti tumulti per una colletta straordinaria ordinata da re Roberto. Il sindaco dei nobili, Alberto Amarelli, riesce in qualche modo a riportare la calma, ed aumentare la propria popolarità, rinunciando al «beneficio dell'assisa dei commestibili, che la famiglia possedeva *ab antiquo*». Il sindaco del popolo, il notaio Nicola Milarchi, prende atto della rinuncia e, insieme al consigliere Nicola de la Morra riesce a riportare la città alla calma ed all'ordine.²¹⁴

²⁰⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 190, STEFANI, *Cronache*, rubrica 488.

²⁰⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1331, vol. 1°, p. 200.

²¹⁰ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 175.

²¹¹ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 175, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 191.

²¹² JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 57, GRION, *Cividale*, p. 53, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 325-326.

²¹³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 326.

²¹⁴ GRADILONE, *Rossano*, p. 272.

§ 71. Tolto l'interdetto ad Arezzo, Sansepolcro, Città di Castello

Il papa ha lanciato l'interdetto contro Arezzo, Città di Castello e Sansepolcro, tutte città sotto l'influenza dei Tarlati da Pietramala e colpevoli di aver riconosciuto come vero papa Nicolò V. Ora che l'antipapa non è più una minaccia, Pier Saccone e Tarlato da Pietramala inviano ambasciatori ad Avignone a chiedere il perdono pontificio. I messi sono frate Matteo da Cortona, ser Francesco da Montalcino e ser Amadeo. Grazie ad i buoni uffici del cardinale d'Acquasparta, Giovanni XXII concede l'assoluzione; il cardinale Matteo d'Acquasparta comunica il felice esito della missione ai Tarlati il 16 settembre e le prime messe vengono celebrate in ottobre.²¹⁵

§ 72. Piacenza si consegna nelle mani di Bertrando del Poggetto

In ottobre i Piacentini, convocati in consiglio generale, all'unanimità si assoggettano, in temporale ed in spirituale, alla Santa Chiesa e, per lei, al legato Bertrando del Poggetto. Il consiglio sceglie due ambasciatori, messer Ubertino degli Arcelli e Giacomo de Stretti, giurisperito, che vadano a corte dal legato ad offrirgli la città.

Il consiglio è stato convocato nel palazzo del comune dal rettore Rodolfo Grassoni. Con il priore, gli anziani e i consiglieri si arriva al bel numero di 395 persone. È presente all'assemblea il camerlengo del legato, Arnaldo di Rossiglione, luogotenente maresciallo della Santa Sede in Piacenza. Il 15 ottobre la dedizione è letta nell'assemblea delle Arti, tradotta in volgare perché tutti la intendano. Le Arti approvano e ratificano. Il 15 novembre due procuratori accompagnati dal notaio Alderico de Prata partono alla volta di Avignone a notificare la dedizione al papa.²¹⁶

§ 73. Nizza

Tra settembre ed ottobre il siniscalco di Provenza, Filippo di Sanguineto, soggiorna a Nizza. Lo accompagnano, come principali ufficiali, Giovanni da Giovenazzo, giudice maggiore, Guglielmo Genovese, procuratore ed avvocato del regno, Viscardo da Cava, tesoriere. Mentre il siniscalco è a Nizza, qui muore il canonico Giovanni de' Bardi, figlio di Rolandino de' Bardi, tra i principali esponenti di parte guelfa della città.

Il 14 dicembre il siniscalco, nella città di Aix investe Daniele Marchesano di tre parti del feudo di Nizza.²¹⁷

§ 74. Siena contro Santafiora

Il 15 ottobre Guidoriccio da Fogliano e il suo fidato collega Francesco degli Acarigi tendono un agguato ai soldati di re Giovanni ed ai conti di Santafiora. Il passo prescelto è quello di Ravi, da cui transitano periodicamente le truppe che rientrano a Lucca e quelle che affluiscono, fresche, di ricambio, a continuare per i Santafiora la guerra in Maremma. La sorpresa e il vantaggio della posizione fanno rapidamente pendere la bilancia della battaglia in favore dei Senesi. Molti sono i prigionieri ed i caduti tra i ghibellini e grande è l'allegrezza a Siena. I Santafiora decidono di chiedere la pace ai Senesi, restituiscono loro i diritti su Arcidosso e per sé riservano solo Scansano, incassano 8.000 fiorini, la pace è firmata il 31 ottobre.²¹⁸

Nella pace è inclusa Grosseto, governata dal Malia e Abatino di messer Bino di messer Abate.²¹⁹

Pochi giorni prima, il 19 ottobre, è morto a Siena, di morte naturale, il podestà messer Piero di Corrado della Branca di Gubbio. Il comune lo fa seppellire a sue spese nella chiesa di S. Agostino. Il nuovo podestà è il figlio del defunto, Corrado, di 25 anni, il quale deve completare

²¹⁵ *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 23 e nota 8 alle p. 23 e 24.

²¹⁶ POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 135-137, DE MUSSI, *Piacenza*, col. 496, dice che i due procuratori sono messer Oberto degli Arcelli e Giacomo de Strictis, entrambi giurisperiti.

²¹⁷ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 751.

²¹⁸ *Cronache senesi*, p. 505 e nota 1 nella stessa pagina.

²¹⁹ CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 16.

l'incarico di suo padre fino a gennaio. Il giovane viene «fatto cavaliere dal comune di Siena con grande onore e con grande spese del comune, che spese in farlo cavaliere co' la bandiera del comune e due paia di robe e uno cavallo covertato: fu la spesa del comune di Siena libr. 678 sol. 12. E poi, finito il suo uffitio el comune li donò una coppa d'argento con 200 fiorini d'oro dentro, per cagione che il padre e lui féro buono uffitio con justitia onorevolmente, e però el comune li fe' onore, e fu ancora onorato da tutti i cittadini». ²²⁰

§ 75. Viterbo

Ad ottobre Faziolo di Vico rompe gli indugi e conduce l'esercito viterbese contro Graffignano, dove si rifugia Lando Gatti. Graffignano sorge sulle colline che sbarrano ad occidente la valle dove scorre il Tevere, a poca distanza da Celleno e da Sipicciano. I Viterbesi assediano strettamente il castello, ma sono costretti a ritirarsi dall'intervento dell'esercito del Patrimonio. La partita è rimandata. ²²¹

§ 76. Morte di Maria di Valois, vedova di Carlo di Calabria

Il 23 ottobre, Maria di Valois, la giovanissima vedova di Carlo di Calabria, durante un pellegrinaggio, muore a Bari. Ha solo 22 anni e lascia le due orfanelle: Giovanna e Maria senza più il suo dolce affetto di madre. Leonard ci dice che da alcuni conti di casa reale si può ricavare l'immagine di Giovanna che, in abito di velluto viola, adorno di campanelle d'argento gioca con la trottola insieme alla sorellina Maria. ²²²

Non è il solo lutto che colpisce la sventurata casa d'Angiò: nel giugno di questo anno è morto Filippo «dispoto de la Romania», figlio del principe di Taranto. Nel frattempo un lieto evento addolcisce il clima lugubre: è nato Filippo, terzogenito del principe e di Caterina di Courtenay. ²²³ Caterina, per proteggere i diritti dei figli ancora infanti, chiede a Giovanni, fratello di Filippo, che ebbe in feudo dal fratello la Morea, di rinnovare l'omaggio di sottomissione ai bimbi, eredi di Filippo. Giovanni sdegnosamente rifiuta di «umiliarsi come vassallo davanti ai suoi nipoti, cominciò [dunque] un'ombra di malumore tra le due famiglie». ²²⁴

«Cominciò Roberto, pensoso di quel litigio, che lasciava prevedere le future contese: atterrito dalla morte successiva del figlio, della nuora, del nipote, del fratello; punto dal rimorso del trono usurpato, per tranquillare la sua coscienza e assicurare al regno la pace impetrò licenza del papa di sposare Giovanna, primogenita erede del duca di Calabria, ad Andrea, secondo figliuolo di Caroberto re d'Ungheria, suo nipote». ²²⁵

Non è solo la successione che turba i sonni del povero Roberto, ciò che sta avvenendo in Italia non lo vede protagonista, anzi egli ed il suo regno appaiono emarginati dai giochi. La Chiesa ha intrapreso un percorso divergente da quello della tradizionale alleanza con i guelfi e il regno di Napoli; il «grande disegno angioino» di un impero mediterraneo cozza contro l'incapacità militare dei Napoletani di conquistare la Sicilia – senza contare poi la difficoltà di un eventuale mantenimento della conquista per evitare un nuovo Vespro -. Le grandi signorie del Nord, i Visconti e gli Scaligeri, come pure la repubblica fiorentina, dimostrano un dinamismo ed una capacità di reazione che il suo regno non ha. Tutto questo è ulteriormente aggravato dalla scomparsa dell'unico figlio maschio, possibile successore al trono, ma, nota Giuseppe Galasso, «la morte improvvisa del duca di Calabria, con i problemi che ne derivavano, era solo il segno esteriore di una crisi più profonda». ²²⁶

²²⁰ *Cronache senesi*, p. 504.

²²¹ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 276.

²²² LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 400. CAMERA, *Annali*, II, p. 375 pone il decesso al 6 dicembre 1332.

²²³ DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 325 e nota 2 e 3.

²²⁴ DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 325-326.

²²⁵ DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 326.

²²⁶ GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 149.

Il potere e le potenzialità del regno angioino sono state definitivamente erose dagli eventi: la Liguria, dopo 16 anni di sforzi, è perduta; impossibile riconquistare posizioni di prestigio e di potere in Toscana, Lombardia, Romagna, irrealistico pensare di poter contrastare l'espansionismo di Mastino della Scala, dei Visconti e dei Savoia. Quando, nel 1335, Mastino si impadronirà di Lucca, beffando Firenze, «il re ebbe la sensazione precisa che non soltanto la giovinezza del regno era per sempre scomparsa con la dipartita del duca di Calabria, ma erano passati invano gli anni felici nei quali parve imminente la costituzione di un vasto stato unitario italiano».²²⁷

§ 77. San Gimignano

Il comune di San Gimignano soffre danni al suo territorio ad opera degli uomini della famiglia Ardighella, fuorusciti, «banditi e ribelli della terra di San Gimignano». Questi, insieme ai Gabassesi e ad uomini di Camporbiano e Montignoso, compiono ogni sorta di furti, depredazioni, incendi, omicidi. Il convento di monache di San Vettore, in Cavriola, chiede ripetutamente di essere difeso o trasferito in luogo più sicuro. Finalmente, il 23 di ottobre, il comune elegge Otto savi, il cui unico incarico è quello di «perseguire questi Ardinghelli e malfattori». I magistrati durano in carica solo 3 mesi, e poi sono sostituiti da altri. «E fu stabilito che nessuno forestiero potesse venire a stare in San Gimignano senza espressa licenza, acciò si evitassero le frodi ch'erano grandi, e tanto meno che si potessero da alcuno Sangimignanese o del distretto e contado ricettare nelle proprie case».²²⁸

Il 29 ottobre, Firenze chiede a San Gimignano di inviare un contingente militare a guardia di Pistoia. Firenze chiede uno o due capitani al comando di 50 fanti. Accolta sollecitamente la richiesta, il giorno stesso vengono designati al comando Priorino Ture e Masino Branchini, i quali si recano a Pistoia il 22 novembre e vi stanno 3 mesi.²²⁹

§ 78. L'alluvione del Po

Ad ottobre, il Po rompe gli argini nel Mantovano e nel Ferrarese. L'acqua invade i campi per un raggio di 3 miglia da ogni lato del suo alveo. «Tanto sovrabondò l'acqua che, uscita dal suo letto, scorse fino a Torrile e a Gainaco, e comunemente più che a tre miglia si allagò fuori de gli argini, a tanto che tutta Mantova e Ferrara furono coperte dall'acqua: cosa horribile a vedere». Si contano 10.000 morti.²³⁰

Più specifico è il cronista di Parma, che dice che il 7 ottobre vi è una piena di acque e fiumi che alluvionano il distretto di Parma. Il Po esce dagli argini ed inonda tutto il Terento. Vi è acqua che copre gran parte del Parmigiano e del Cremonese, terre, case, chiese, abitazioni sono sotto l'acqua, molti annegano, non ci si può muovere dai luoghi dove si è rimasti intrappolati. Non v'è cibo. La chiesa di Brescello crolla. Sono coperti d'acqua anche i territori del Piacentino, Mantovano, Cremonese, Casalmaggiore e diverse ville. «*Et duravit dicta plena in regulo Padi plus viginti diebus*». Cadaveri di animali galleggiano gonfi sulle acque.²³¹

§ 79. Parma

Ad ottobre, il principe Carlo di Boemia riduce alcune tasse a Parma, ma ne aumenta delle altre. Il problema è che il principe ha bisogno urgente di denaro per pagare le sue truppe. Egli aumenta il dazio sul sale e sul frumento, mentre diminuisce quello sul vino.

²²⁷ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 161-162, GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 150

²²⁸ Gli Otto sono: messer Conte Pellari, Giovanni Ciagi, ser Jacopo Benvenuti, Terio Lotteri, Chellino Scotti, Cecco Segherini, lo so questi sono solo sei, ma sono i nomi riportati. COPPI, *Sangimignano*, p. 235-236.

²²⁹ COPPI, *Sangimignano*, p. 236-237.

²³⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 192, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 738.

²³¹ *Chronicon Parmense*, p. 217.

La pioggia e le inondazioni – e gli speculatori - hanno prodotto scarsità di frumento e di altre derrate. I contadini portano pochi viveri da vendere in piazza. Il frumento arriva a 12 soldi imperiali lo staio (pochi mesi fa si vendeva alla metà). Tutti i cittadini temono la carestia. Il comune però interviene con mano ferma e costringe gli accaparratori a vendere quello che hanno accumulato. Immediatamente, il frumento fluisce in abbondanza nei mercati cittadini e il suo prezzo cala a 10 soldi imperiali. Vi è comunque poco vino; la vernaccia «non era bona, perché, come si dicea, sapea di nebia». La vernaccia si vende in taverna a 3 imperiali la quartina «et non era dolce niente». I vini rossi invece sono abbastanza buoni e si vendono a 10-12 soldi per una misura.²³²

§ 80. Roma

Il 26 ottobre, a Roma, ricoprono già la carica di vicari di re Roberto, Pietro Stefaneschi e Buccio di Giovanni Savelli.²³³

Disponiamo di una relazione sullo stato del Patrimonio e di Roma, inviato da un nunzio pontificio mandato a rafforzare il legato Giovanni Gaetano Orsini. Probabilmente – afferma Duprè Thesider – il nunzio è Angelo Tignosi, già vicario di Roma nel 1325 e costretto ad allontanarsene per l'impresa del Bavaro. «La restaurazione [seguita alla dipartita di Ludovico di Wittelsbach] non aveva riportato la pace a Roma. Da un lato perché avvenuta tutta per opera degli Orsini e dei loro partitanti, e quindi con l'epurazione dei Colonesi, approfondiva la divisione cittadina, perpetuando i rancori che una politica saggia avrebbe dovuto eliminare al più presto; dall'altra perché sembra che, della passata del Bavaro, fosse restato in Roma un pericoloso germe, non del tutto ignoto, per vero, ma non apparso finora mai con la stessa virulenza che in altri comuni: la contesa giurisdizionale fra le autorità comunali e quelle ecclesiastiche». Vi sono soprusi e violenze, i beni ecclesiastici sono usurpati, le grandi basiliche lasciate decadere senza restauri, spesso chierici sono incarcerati e giudicati da tribunali civili. Tale situazione è da addebitare a re Roberto ed ai suoi vicari, e, tra questi, il più colpevole sembra proprio Buccio di Giovanni Savelli «*iuvenis stolidus et ingratus*». Tra i nobili si distingue per alterigia e violenza contro i chierici Giovanni Bobone con l'aiuto dei suoi fratelli, il più esaltato dei quali è il canonico vaticano Bobone di Giovanni, che odia il nunzio per aver subito la sua punizione dopo la bastonatura di due suoi familiari nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.

In Roma è stata organizzata una milizia di 100 uomini, posta agli ordini di Bertoldo di Romano Orsini, il quale non esita a fare gli interessi della sua parte, invece che quelli cittadini.²³⁴

Il coronamento del periodo di grande influenza degli Orsini su Roma ed il Patrimonio è dato a dicembre o gennaio dall'assegnazione al legato di Toscana Giovanni Gaetano Orsini del titolo di capitano del popolo di Roma, e, forse, anche quello di rettore. La sua azione, da quel poco che possiamo intuirne, sembra predatrice ai danni del territorio, sotto minaccia di taglie e cavalcate.²³⁵

Il 16 gennaio 1331 è stato ucciso Matteo Vitelleschi, figlio di Bonifacio, signore di Corneto (Tarquinia) per il Bavaro e i guelfi si sono impadroniti e rimangono signori della terra.²³⁶

²³² *Chronicon Parmense*, p. 218.

²³³ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 489.

²³⁴ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 489-491.

²³⁵ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 491-492.

²³⁶ DASTI, *Corneto*, p. 315-316 e VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 168.

§ 81. Guerra tra Massa e Siena

Non appena giunge a Siena notizia della lega tra Pisa e Massa, nel dicembre 1331, Siena delibera di muover guerra alle due città. Firenze cerca di calmare le acque ed invia suoi ambasciatori a Siena, che li riceve e li rassicura con vaghe promesse.

Siena richiama il suo esercito, comandato da Mocata Piccolomini, che si trova ad assediare Arcidosso, ai danni dei Santaflora. Aggiunge a questi armati un altro contingente di 400 cavalieri e 2.000 fanti, lo pone al comando di Guidoriccio da Fogliano e lo manda, per la via di Merse, contro Massa. Traditori intrinseci dovrebbero aprire le porte della città ai Senesi, ma la congiura viene scoperta e i pochi soldati senesi che nella notte del 12 dicembre hanno tentato di introdursi in Massa in località Val d'Aspra sono sconfitti.²³⁷

Il podestà di Massa, messer Dino della Rocca, riceve da Pisa 200 cavalleggeri e 2.000 fanti e, con le forze di Massa, imperversa nel piano di Giuncarico. Qui viene incontrato dall'esercito senese il 16 dicembre. Si arriva allo scontro. I Senesi hanno la peggio e volgono le spalle, ma gli uomini di Dino della Rocca, sconsideratamente, si disperdono a raccogliere il bottino, dando la possibilità ai Senesi di Guidoriccio di riorganizzarsi e sorprendere il nemico disordinato. Il campo rimane a Guidoriccio il quale cattura il podestà Dino della Rocca e 6 conestabili oltremontani, con 6 stendardi. Massa e Siena firmano una tregua di 2 mesi.²³⁸

I Senesi riportano notevoli progressi conquistando senza combattere i castelli di Gavorrano, Gerfalco, Colonna, Perolla.²³⁹

§ 82. Il papa e i Trinci di Foligno

Il 16 novembre, Giovanni XXII scrive ad Ugolino Trinci, esortandolo a tornare alla lodevole consuetudine di fedeltà alla Chiesa, dimostrata in molte occasioni in mezzo a tante avversità, ed ora sconfessata da azioni di rapina ai danni di mercanti in transito nel Ducato. Qualche giorno dopo, il papa scrive al rettore del Patrimonio lamentandosi del fatto che i Trinci abbiano cercato di formare una lega con Gubbio ed altri comuni umbri, a danno della Chiesa. I Trinci hanno assaltato la curia ducale a Montefalco e Serra Rotandola.²⁴⁰

§ 83. Un patto illecito

Il 17 novembre, nel convento di S. Francesco in Cividale, viene steso un incredibile accordo, redatto con tutte le forme legali, ma il cui contenuto è palesemente illecito. Di fronte a testimoni, Braniver di Tolmino accetta di essere spia di Pietro del fu Valentino di Cividale, recarsi a Villaco e spiare alcuni mercanti «cosicché Pietro possa prendergli o rapirgli le cose loro. E giurò corporalmente di prestarsi con efficacia e di nulla palesare». Pietro si impegna a retribuire Braniver con 20 soldi di grossi e depone il suo impegno nelle mani di uno dei testimoni, che lo darà a Pietro quando il malfatto sarà compiuto.²⁴¹

§ 84. Perugia

Il priore di Fonte, messer Uccio di messer Gualfreduccio Baglioni, e suo fratello Filippuccio, probabilmente con la connivenza di Cecchino di messer Vinciolo, deliberano, per motivi rimasti ignoti, di uccidere il prode Oddo degli Oddi. Ma questi, da uomo di guerra, è sempre accompagnato da suoi armati, e non è possibile affrontarlo a viso aperto, in piazza: l'omicidio può riuscire solo cogliendo Oddo di sorpresa. La mattina del 5 dicembre, mentre Oddo esce dalla sua abitazione, si apre un portone della casa di fronte e si precipitano fuori Uccio e 23 sgherri. Oddo ha i riflessi rapidi: comprende che non ha nessuna possibilità di difendersi e

²³⁷ PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 312

²³⁸ PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 312-313.

²³⁹ *Cronache senesi*, p. 505.

²⁴⁰ NESSI, *I Trinci*, p. 56-57.

²⁴¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 328-329. I testimoni sono Filippo de Portis, che custodisce l'impegno, e Nicolussio detto Flaibulo del fu Causati di Tomezzo.

sceglie la fuga. Cerca disperatamente un riparo nella casa vicina, ma, nella stalla viene raggiunto e crudelmente trucidato. L'omicidio scatena l'indignazione popolare. I Perugini reclameranno la condanna a morte per gli assassini contumaci.²⁴²

Oddo è uomo di grande reputazione a Perugia e non solo nelle cose di guerra. I motivi dell'assassinio ci sfuggono, afferma Pellini, ma il misfatto crea grandi inimicizie tra Oddi e Baglioni «talmente che, dividendosi la città, non era quasi cittadino che o all'una o all'altra delle due fazioni non desse con le sue forze aiuto e favore e più volte si venne (come a' luoghi suoi si dirà) all'armi».²⁴³ In realtà non andremo lontano dal vero nel cercare i motivi immediati dell'assassinio nei tumulti avvenuti lo scorso dicembre in occasione dell'elezione del nuovo vescovo. Si rammenterà che Oddo e Vinciolo si sono opposti a Baglione Baglioni. L'assassino, don Uccio Baglioni, nutriva forse l'ambizione di essere nominato vescovo.²⁴⁴

§ 85. Tentativo di insurrezione a Viterbo

«Gli umori dei Viterbesi facevansi sempre più neri. Sobbillati al di fuori dai Gatteschi, raggirati al di dentro da Faziolo, sospettati e contrariati dall'Orsini e dall'Artisio, con quell'incubo delle assoluzioni papali sempre più protratte quanto più desiderate, sentivansi a disagio in mezzo a tanto contrasto, che finemente porgevano l'orecchio alle più arrischiate novità». In un giorno di novembre si danno appuntamento con i fuorusciti, in un casale presso Montefiascone, alcuni Viterbesi della fazione degli scontenti gatteschi, Coluzza di messer Nicola, Vanne di Giacomo Porcello e Vannicello di Donadio. Il piano concepito nell'incontro prevede che i tre Viterbesi aiuterebbero i fuorusciti ad introdursi furtivamente a Viterbo, costoro assalirebbero le case di Falzappa e Cecco di Tozio, che innalzano fortissime torri, capaci di dominare il territorio «a guisa di fortilizi». Fatta base in queste case, si correrebbe la città, si conquisterebbe il potere e si procederebbe alla riforma degli statuti. Fatto l'accordo, i tre tornano a Viterbo e, in una notte precedente il 20 novembre,²⁴⁵ conducono una schiera di armati «sotto le mura di Pianscarano presso la torre di Bacarozzo». Qui smurano l'antica Porta di S. Lorenzo e consentono l'ingresso in città dei fuorusciti. La sorpresa non riesce: gli aggressori vengono affrontati e respinti, Coluzza viene catturato e decapitato sulla piazza del comune. Gli altri due esiliati.²⁴⁶

Gli Otto, scampato il pericolo, tornano a chiedere con insistenza al legato ed al rettore di inviar loro un podestà. Ma i due rappresentanti della Santa Sede fanno orecchie da mercante, infatti sono convinti che Faziolo di Vico impedirebbe qualsiasi effettivo esercizio di potere al loro rappresentante; l'Orsini e il D'Artois vogliono che il comune prima di tutto cacci Faziolo ed i suoi e quindi rinunci a qualsiasi autonomia municipale.

Questa irragionevole pretesa del legato e del rettore è resa ancor più irricevibile dal fatto che i funzionari pontifici che imperversano in città sono tutti forestieri, Guasconi e Francesi, intenti ad arricchirsi, «sprezzanti dei bisogni e degli umori» dei Viterbesi. Il cardinale Orsini e il rettore decidono di passare ai fatti e si presentano di fronte alle mura di Viterbo, accompagnati da una folta guardia del corpo, ma il comune chiude loro le porte in faccia, obbligando i due alti

²⁴² PELLINI, *Perugia*, I, p. 515-516, *Diario del Graziani*, p. 105-106, quest'ultimo dice che Uccio è il priore di Fonte.

²⁴³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 515.

²⁴⁴ BONAZZI, *Storia di Perugia*, I, p. 321-322.

²⁴⁵ Il 20 novembre è la prima udienza di Ceo della Rocca contro i traditori. Tutta la notizia è desunta dagli atti del processo, riportato in nota 1 a p. 179-180 da PINZI, *Viterbo*. Qui apprendiamo che Coluzza «*dyabolico spiritu instigatus*» appartiene alla contrada di S. Stefano. I fuorusciti che lo incontrano sono Cicha Guidotii di messer Giovanni e Bartolomeo, cognato carnale di Coluzza. Vanne è della contrada S. Luca e Vannicello di S. Stefano.

²⁴⁶ PINZI, *Viterbo*, p. 178-181.

funzionari a tornare indietro. Per attenuare in qualche modo il rischio di un nuovo interdetto, i Viterbesi si scuseranno dicendo che è del rettore che non fidano.²⁴⁷

In novembre, le truppe della Chiesa sono costrette ad accorrere per spezzare l'assedio con il quale i conti Anguillara hanno stretto Sutri. Le truppe del rettore sono poi costrette anche ad accorrere a San Gemini per sventare qualche colpo di mano. Faziolo di Vico intanto cavalca sui pascoli delle terre dell'Abbazia al Ponte [Ponte dell'Abbadia] depredando bestiame che porta a Castell'Araldo, proprietà di sua moglie Imelda. Cavalca poi su Bassanello (Vasanello?).²⁴⁸

§ 86. Il Bavaro contro re Giovanni di Boemia

Le «allarmanti notizie» che hanno costretto re Giovanni di Boemia a rientrare urgentemente nel suo regno sono una conseguenza del convegno che, nella tarda primavera, Ludovico di Wittelsbach ha indetto a Norimberga. Il Bavaro ha protestato davanti ai principi qui riuniti contro l'impresa di Giovanni di Boemia, il quale usurpa i diritti suoi e dell'Impero. I nobili presenti affermano che, poiché il Lussemburghese si impadronisce in Italia dei beni del Bavaro, questi può restituirgli la cortesia, annettendosi i possedimenti di Giovanni di Boemia oltralpe.

Il Bavaro sollecita la formazione di una lega tra Otto d'Austria con l'acerrimo nemico di Giovanni, Ladislao Lokietek di Cracovia e con re Caroberto d'Ungheria.

Dalle parole Ludovico passa ai fatti, concludendo una lega offensiva contro chiunque con i suoi nipoti duchi di Baviera, Roberto e Rodolfo, suo figlio Ludovico marchese di Brandeburgo, suo genero Federico marchese di Misnia e i duchi Alberto e Otto d'Austria. Si dice che Ludovico Wittelsbach vorrebbe inviare in Italia, in Lombardia, Otto d'Austria, con il titolo di vicario generale dell'Impero e con l'incarico di ristabilire l'autorità imperiale nella regione.²⁴⁹

Il Bavaro infatti vede con molto sospetto i successi che il re di Boemia sta mietendo in Italia. Inoltre, non gli sfugge che, nel riavvicinamento tra Giovanni e il pontefice, molto probabilmente la pedina da sacrificare è per l'appunto Ludovico di Wittelsbach. Gli fomenta dunque contro i re di Polonia e Ungheria e il duca d'Austria, i quali penetrano nei suoi territori in Germania e li devastano.

Re Giovanni è a Ratisbona a fine luglio, egli ha un obiettivo fondamentale: concludere un accordo separato con l'imperatore, per poi dedicarsi agli aggressori del suo regno.

Gli incontri si concludono su un'isoletta del Danubio, dove, il 3 settembre, dopo lunghe e difficili trattative, che però non spaventano il tenace Giovanni, questi riesce ad ottenere da Ludovico di Wittelsbach due importanti risultati. Il Tirolo e la Carinzia per suo figlio Carlo; e le città lombarde che gli si sono date in feudo, quale pegno di un prestito di 120.000 fiorini d'oro versati nelle voraci casse imperiali. La durata del pegno è fino alla, improbabile, restituzione del prestito. Una clausola prevede che Giovanni debba sciogliere i cittadini dei comuni lombardi dal giuramento di fedeltà nei suoi confronti ed ottenerne uno nuovo che li leghi solo fino alla restituzione del prestito.²⁵⁰

Da Ratisbona, Giovanni si reca a Parigi e sembra intendersi con Filippo VI, col quale, in luglio, firma il trattato di Fontainebleau; nel documento Giovanni promette a Filippo i diritti su tutti i territori dell'impero che la Francia si è già annessi e, inoltre, la cessione totale del regno di Arles, inclusa la Savoia e il Delfinato.²⁵¹

²⁴⁷ PINZI, *Viterbo*, p. 181-182. Non è specificata la data di questo episodio, ma si dovrebbe collocare nel 1332, dell'8 settembre 1332 è la bolla di Giovanni XXII che depreca l'accaduto. ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 277 lo pone prima della difesa di Sutri.

²⁴⁸ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 278.

²⁴⁹ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 77-78.

²⁵⁰ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 78-80. BAZZANO, *Mutinense*, col. 593 dice che il 17 agosto pervengono a Modena lettere di re Giovanni, che affermano che la pace con il Bavaro è fatta, e la città festeggia con grandi falò. Probabilmente la cosa significa che, indipendentemente dalla difficoltà nei negoziati, è subito risultata la possibilità di intesa tra Giovanni e Ludovico.

²⁵¹ COGNASSO, *Savoia*, p.127.

Per ora però, il pontefice rifiuta di incontrarlo, per cui il mercuriale Giovanni ne approfitta per tornare in Boemia a parare i colpi bassi che il Bavaro sta cercando di tirargli. La sua missione riesce, tanto che l'accordo di Ratisbona è riconfermato da un nuovo trattato, stipulato a Norimberga.²⁵²

Tranquillizzato sul fronte dell'Impero, Giovanni cavalca in Boemia ed organizza la guerra contro gli invasori. Il primo atto delle operazioni militari è l'assedio di Posen in Polonia. Dopo una settimana, accetta l'armistizio che gli viene offerto da Ladislao Lokietek perché le truppe di Caroberto d'Ungheria sono sul punto di penetrare in Moravia. Ad ottobre l'armistizio si trasforma nella tregua di un mese ed allora re Giovanni è libero di trasferire il suo esercito in Moravia presso Laa dove si accampa di fronte all'esercito austro-ungherese. Egli ha un esercito di oltre 5.000 cavalieri²⁵³ per combattere un'armata di ben 15.000 cavalieri che gli viene opposta dalle forze collegate del re di Polonia e di quello d'Ungheria, parente di re Roberto di Napoli.

Gli eserciti si fronteggiano per qualche giorno, senza che nessuno osi varcare il fosso che li separa. Poi, per divergenze sorte nell'esercito nemico, gli Ungheresi decidono di partire, ritirandosi. La stagione è avanzata ed il gelo incipiente convince Giovanni a tornare in Italia ad occuparsi dei suoi affari. Giovanni giunge a Praga il 6 dicembre. Il 13 dicembre ne parte alla volta di Francoforte, dove, il 19 dicembre, ha un nuovo incontro con il Bavaro. Il clima è disteso: i due sovrani decidono di nominare un collegio arbitrale di 3 persone al quale affidare la soluzione di divergenze passate e future. Viene riconfermato l'accordo di Ratisbona e, inoltre, Giovanni si impegna a ottenere per sé solo ulteriori beni non posseduti dall'imperatore.²⁵⁴

§ 87. Bologna si sottomette alla Chiesa in perpetuo

In novembre, il consiglio generale di Bologna sancisce che Bologna si consegna in perpetuo nelle mani della Santa Romana Chiesa. La comunicazione viene affidata alle mani di due ambasciatori, messer Rolandino dei Galluzzi e il dottore in leggi Thomam de Formaglini, i quali hanno l'incarico di recarla ad Avignone.²⁵⁵

§ 88. Lega contro Ludovico il Bavaro

L'11 dicembre compare di fronte ai Nove governatori e Dodici savi di San Gimignano il cavaliere messer Bartolomeo Pesticello, «egregio soldato» ed ambasciatore di re Roberto d'Angiò. L'illustre ambasciatore espone il contenuto della sua missione: voglia il comune di San Gimignano aderire alla lega che si sta costituendo contro Ludovico il Bavaro la cui venuta – si dice – è prossima e contro il re di Boemia. All'alleanza stanno aderendo «la Sacra maestà re di Gerusalemme e Sicilia (re Roberto insomma), i comuni del ducato delle Marche, quelli del patrimonio della Tuscia, i signori di Verona, di Mantova, di Milano, i marchesi d'Este e la Santa Romana Chiesa». Si faccia dunque lega e taglia di cavalieri «offensiva e difensiva contro i predetti ostinati. Voglia il comune di San Gimignano inviare suoi delegati al parlamento che avrà luogo a Bologna il prossimo Natale». Il comune promette la sua partecipazione.²⁵⁶

²⁵² COGNASSO, *Visconti*, p.170.

²⁵³ Giovanni ha ricevuto aiuti militari «dall'arcivescovo di Treveri, suo zio, e dal doge di Chiarentana, suo cognato, per andare contro il re d'Ungheria e allo dogio d'Osteriche suoi nemici». MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 533, COGNASSO, *Visconti*, p.170.

²⁵⁴ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 80-81, Giovanni Villani aggiunge che, partito Giovanni, il nemico invade e depreda la Boemia, devastandola per ben due volte, finché il gelo micidiale costringe i Polacchi e gli Ungheresi ad interrompere le azioni militari. VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 194. Una lettera del 20 gennaio 1332, riportata in FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. III, p. 560, in coda al doc. 264, ci racconta un episodio del confronto tra l'esercito di Giovanni e quello del duca d'Austria. L'esercito del re di Boemia arriva ai confini dell'Austria intorno alla festa di San Martino (11 novembre). Il duca d'Austria raduna il suo esercito forte di 6.000 cavalieri e 20.000 arcieri e lo affronta in campo aperto. Il re di Boemia a mezzanotte leva le tende e rifiuta lo scontro.

²⁵⁵ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 145-146.

²⁵⁶ COPPI, *Sangimignano*, p. 235.

§ 89. Re Filippo VI di Francia vuole fare una crociata

A Natale, re Filippo di Francia rende pubblica «dinanzi a' suoi baroni e prelati» la sua intenzione di recarsi in Terra Santa entro due anni. Ordina perciò ai suoi baroni di apprestarsi ed armarsi, ed alla Chiesa che provveda a pagargli sussidi. La Chiesa gli fa notare che 40 anni prima i suoi predecessori hanno ricevuto le decime del reame e le hanno spese in guerre tra cristiani e non contro gli infedeli. Filippo rimane seccato dall'obiezione papale.²⁵⁷

Il 17 dicembre, re Filippo ha scritto una lettera a Venezia, invitandola ad inviare ambasciatori in Francia per concordare il necessario per la spedizione in Oriente. Nel maggio del '32, Venezia invierà Filippo Belegno, Biagio Zen e Marin Morosini.²⁵⁸

§ 90. La morte di Filippo, principe di Taranto

Muore nella sua prigione di Castel dell'Ovo Matilde di Hainaut, infelice sposa del principe d'Acaia. I suoi funerali sono modesti.

Il 24 dicembre muore a Napoli, nel suo palazzo fuori Porta Petruzzola, presso Castel Nuovo, Filippo, principe di Taranto e di Acaia. Roberto suo primogenito gli succede in tutti i titoli e diritti, anche quelli sul principato di Acaia, ma il superstite fratello del re, Giovanni di Gravina, gli contesta i diritti sull'Acaia. La questione sarà risolta dalla mediazione di Nicola Acciajoli.²⁵⁹

§ 91. Gorizia e Carinzia

La vedova del grande conte Enrico di Gorizia, Beatrice, continua a cedere parti del suo potere e il 17 dicembre concede il feudo d'abitanza, nel castello di Cormons, ad Alberto di Gorizia, suo cancelliere, in compenso dei servizi da lui resi.

Il 20 o il 21 dicembre muore Beatrice di Savoia, terza moglie di Enrico di Carinzia.²⁶⁰

§ 92. Giostra a Parma

«Per tuto decembre non fu gelo né fredo, e quasi fino a Natale tempo pluvioso e nuble, e poi le feste sereno e senza fredo».

In dicembre, messi di Parma vanno per tutte le città lombarde ad annunziare che si terranno giostre a Parma: che tutti i cavalieri che vogliono giostrare vengano a Parma. Ne partecipano molti. In Glarea, sulla sponda del fiume, vengono eretti steccati e il 30 dicembre si giostra, giorno e notte al lume dei ceri.²⁶¹

§ 93. Letteratura

Giovanni Villani viene nominato camerlengo per la costruzione delle nuove mura di Firenze. Ne ricava un'accusa di peculato, per la quale viene assolto.

Pietro dei Faitinelli, un nobile notaio lucchese schierato dalla parte dei guelfi aristocratici contro il popolo, è andato in esilio nel 1314, quando Uguccone si è impadronito di Lucca. Forse si è stabilito in Veneto al seguito del Trevigiano Niccolò dei Rossi. Ora che Lucca è sotto la signoria di Giovanni e di Carlo di Boemia, viene riammesso in patria. Pietro ha crudemente sofferto di nostalgia per la sua città dalla quale è stato espulso quando era poco più che ventenne, e ne ha lasciato traccia in un suo sonetto che inizia: «S'ì veggio in Lucca bella mio ritorno...», nel quale dice: se torno, «le mura andrò leccando d'ogn'intorno/ e

²⁵⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 195.

²⁵⁸ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 112, CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 295.

²⁵⁹ CAMERA, *Annali*, II, p. 370.

²⁶⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 330-331.

²⁶¹ *Chronicon Parmense*, p. 218.

gli uomini, piangendo d'allegrezza;/ odio rancore guerra e ogni empiezza/ porrò giù contra quei che mi cacciorno».²⁶²

§ 94. Le arti

Uno dei più notevoli codici minati del Nord Italia è il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo, che il notaio milanese Giovanni da Nuxigia ha scritto nell'anno 1331. Il codice è stato senz'altro miniato a Milano e si ispira ai manoscritti emiliani, per alcuni versi, mentre per altri ne differisce notevolmente. È eseguito con tecnica rapida, quasi impressionistica e tende a sottolineare la gestualità, fino a raggiungere effetti grotteschi.²⁶³ Vale per questo ed altri codici miniati quanto detto per la pittura lombarda prima che questa risenta di Giotto: non è più bizantina, ma è ancora sotto l'influsso di oltralpe.

Andrea Pisano getta in bronzo le porte del Battistero di S. Giovanni, a Firenze. Collaborano con lui per la fusione alcuni maestri veneziani. In questo stesso anno si erige il campanile della Badia di Firenze. Leggiamo la notizia che ne dà Giovanni Villani: «Nel detto anno 1330 si cominciarono a fare le porte del metallo di Santo Giovanni molto belle e di maravigliosa opera e costo, e furono formate in cera e poi pulite e dorate le figure per uno maestro Andrea Pisano, e gittate furono a fuoco di fornello per maestri viniziani. E noi autore per l'arte de' mercatanti di Calimala, guardiani dell'opera di Santo Giovanni, fui ufficiale a far fare il detto lavoro. E il detto anno s'alzò e compié il campanile della Badia di Firenze, e per noi fu fatto fare a priego e a istanzia di messer Giovanni degli Orsini di Roma, cardinale e legato in Toscana e signore de la detta Badia, e della sua entrata di quella Badia».²⁶⁴

Si rimette mano anche alla costruzione di Santa Reparata, abbandonata per lungo tempo perchè tutti i fondi disponibili sono serviti alle incessanti guerre. Ma quest'anno Firenze vive un momento di pace e prosperità e questo spiega la ripresa degli investimenti pubblici. Il comune impone una tassa di 2 denari per ogni lira (2/240) che esce dalle casse comunali ed impone una gabella di 4 denari per lira (4/240) ai gabellieri che ne ricevono appalto dal comune. Gli artefici di Firenze debbono tenere nei loro fondachi una cassetta che raccolga il «denaro di Dio».²⁶⁵

²⁶² Si può per esempio trovare in *Antologia della letteratura italiana*, vol. I, pag. 899.

²⁶³ TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, pag. 98-99 il manoscritto è oggi nella Biblioteca nazionale di Parigi, ms lat. 4895.

²⁶⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 175.

²⁶⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 193.

CRONACA DELL'ANNO 1332

Pasqua 19 aprile, bisestile. Indizione XV.

Diciassettesimo anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera al V anno di regno undicesimo effettivo).

[Il legato di Lombardia] cominciò a fare uno forte e magno castello in Bologna alla fine del loro prato in su le mura, dicendo che ciò faceva per l'abituro del papa.¹

*In brevi tempore Mastinus Parmam, Mutinam & Lucam; & Azo Cremonam ceperunt & potentiam dicti regis de Lombardia abstulerunt.*²

E così va di guerra guerriata, che talora nell'uno luogo si perde e nell'altro si guadagna.³

§ 1. La visione beatifica di Giovanni XXII

I Francescani scismatici, rifugiati alla corte bavarese, usano i sermoni di Giovanni XXII sulla «visione beatifica» per accusarlo di eresia. Il Domenicano Thomas Waleys il 17 gennaio, dal pulpito di Avignone, attacca le tesi pontificie, demolendole con «aspra ironia». Viene subito incarcerato e perseguito dall'Inquisizione. Passa qualche mese, occupato da dispute teologiche e, infine, il 2 settembre, il Cluniacense François Christian, cappellano del cardinale Annibale da Ceccano, contrattacca violentemente le tesi scismatiche dal pulpito di Avignone. Poi altri si infervoreranno nella diatriba, come vedremo nel 1333.⁴

Dice Ullmann: «Fu uno spettacolo a cui il mondo cristiano non aveva mai assistito: il papa fu definito eretico non solo dagli oppositori politici, ma anche da competenti teologi».⁵

§ 2. Pisa

I fuorusciti di Pisa, il cui *leader* è l'ex-vescovo di Ellera in Corsica, riescono a collegarsi con alcuni ghibellini di Genova, capeggiati da Manfredi Vivaldi, ed accompagnati da Lucchesi e

¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 198. In realtà la costruzione del castello è stata intrapresa nel 1330 e, nei primi mesi del 1332, almeno una parte di questo è già agibile. BENEVOLO, *Bertrando del Poggetto a Bologna*, p. 30.

² MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1162.

³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 190.

⁴ TROTTMANN, *Giovanni XXII*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. II, *Chroniques de France*, 9°, p. 128, GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1006, PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 106-107. VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 227 afferma che l'opinione della visione delle anime viene pubblicata ad Avignone solo nel 1333, «con tutto che più di due anni dinanzi l'avesse concepito e trovato». MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 54-55.

⁵ ULLMANN, *Il papato nel Medioevo*, p. 292.

Parmigiani e, messo insieme un esercito di 500 cavalieri, il 9 gennaio si concentrano a Lerici, che appartiene a Vivaldi, quindi passano il fiume Magra e corrono per tutto il paese sopra Serrezzano, fino ad avvicinarsi a Pisa.

I Pisani sono realmente terrorizzati, non tanto per la scarsa consistenza dell'esercito invasore, quanto per il timore di sovvertimenti interni in città dovuti agli amici ed ai parenti dei fuorusciti; implorano pertanto aiuto a Firenze, che, comprendendo quale sia il proprio interesse, invia prontamente 700 cavalieri. L'arrivo di tali consistenti rinforzi induce i ghibellini a sloggiare, mentre i Pisani approfittano di questa maggior forza per scacciare di città i sospetti sostenitori degli invasori.⁶

Vedremo, fra qualche paragrafo, come le azioni di Vivaldo Vivaldi siano collegate a quelle di Malaspina e Doria ai danni del potere aragonese in Sardegna.

§ 3. Treviso

I Trevigiani, il 10 dicembre dell'anno passato, hanno posato la prima pietra di un forte castello, da erigersi in borgo S. Martino.⁷

Intanto Ceneda è inquieta perché Treviso sostiene che è sua tributaria. I diritti di Ceneda sono sostenuti anche dal conte di Collalto. La questione viene trattata alla corte scaligera da Alberto, il quale alla presenza dei delegati delle parti esamina i documenti, le carte ed i privilegi che ognuno gli sottopone. Non ne conosciamo l'esito, ma lo possiamo inferire dal fatto che Alberto giudicherà analogamente i diritti di Conegliano e si pronuncerà a suo favore.⁸

§ 4. Il Patriarcato di Aquileia

Esattamente un anno fa, il 3 gennaio, il patriarca Pagano della Torre ha messo in opera misure per evitare che quelli di Villaco blocchino i commerci tra mare e passi alpini. In mancanza di risultati definitivi, ora Pagano istruisce i Friulani di rendere a quelli di Villaco pan per focaccia.⁹

I documenti del Patriarcato, in ogni anno, sono pieni di investiture di feudi da parte di Pagano. Occorre comprendere la condizione sociale del Patriarcato per capire appieno l'importanza delle pressanti richieste di feudi in investitura o in abitanza. Il Patriarcato è uno stato molto esteso ed è soggetto a forti tensioni dall'interno e dall'esterno. Il duca di Carinzia, il conte di Gorizia ed i suoi eredi, i nobili del territorio, i comuni e tutta una piccola nobiltà, sempre più povera, configurano una situazione che richiede riforme importanti, nonché il tempo per realizzarle. È per l'appunto il tempo che difetta ad una carica elettiva come il patriarca; Pagano della Torre è in fondo fortunato perché dispone di una famiglia estesa e ben inserita nel territorio, ha inoltre fatto crescere una categoria di ministeriali che lo servono con lealtà e capacità. La nobiltà però, in mancanza di guerre, non può contare sul bottino per aumentare la propria ricchezza o, ancor più semplicemente, per pareggiare il bilancio; la nobiltà dunque conta sul reddito della proprietà immobiliare per vivere, di qui la ricerca affannosa di feudi.

Il quadro economico e sociale del Patriarcato di Aquileia mostra la convivenza degli estremi: «un gruppo sempre più ristretto di grandi possidenti e giurisdicenti monopolizza la dinamica complessiva della vita patriarcale», mentre aumenta il numero dei poveri castellani «abitatori e condomini di castello che non sono più in grado di assicurarsi il tenore sociale

⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 197. Duecento dei 700 cavalleggeri fiorentini vengono da Firenze, gli altri 500 dalle guarnigioni di Montetopoli e dei castelli di Valdarno. STEFANI, *Cronache*, rubrica 489 dice 750 barbute invece di 700.

⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 15 e p. 149-150 dove viene integralmente pubblicato il documento.

⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 16-17.

⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 333.

competente al ceto. [...] «L'incremento della militarizzazione del territorio patriarcale in seguito a decenni di conflitti interni ed alle minacce sempre più massicce dei potentati vicini e, a volte, europei, aveva fatto proliferare il ceto dei "cavalieri" di vario diritto, senza che, nel contempo, potesse essere loro assicurata la base di sussistenza che ne avrebbe impedito l'abbassamento sociale. Terminate le emergenze militari, con la possibilità di bottino, il censo poteva essere garantito soltanto dai redditi fondiari. Se però il patrimonio demaniale cui i patriarchi potevano attingere per costituire i benefici feudali da distribuire a questi vassalli si riduceva all'indispensabile per il mantenimento della posizione del potere patriarcale, nell'ambito degli emergenti nuclei di potere nobiliare, sempre più legati a centri urbani (Udine, Spilimbergo per accennare ai maggiori); se le maglie delle consuetudini agrarie rendevano difficilmente incrementabile il reddito fondiario; se infine la pressione dei casati più potenti per espandere i propri possedimenti diventava sempre più pesante, si comprende bene come i margini non solo di mantenimento dello *status*, bensì la stessa sussistenza si riducesse drasticamente a solo svantaggio di questo ceto di piccoli feudatari patriarcali». Questi poveri feudatari rispondono agli eventi inurbandosi o legandosi a famiglie di feudatari più facoltosi; in entrambi i casi il legame che li vincola al Patriarcato ne risulta indebolito.¹⁰

Le città, quelle grandi come Treviso e Conegliano, ma anche le piccole e specialmente quelle dell'Istria sono insofferenti del dominio patriarcale, vorrebbero piuttosto far da sé, appoggiarsi ad un potente come il duce di Carinzia o, come Pola, a Venezia.

Per il patriarca «era intollerabile che Treviso e Conegliano diventassero feudi o comunque domini del duca di Carinzia e pertanto Pagano prese ad osteggiare ogni azione volta a consolidare la presenza carinziana nella regione».¹¹

Pagano ha confidato molto nelle assemblee, sia parlamentari che consiliari, per aumentare la coesione tra i suoi uomini. Abbiamo già visto come nel parlamento si discutano argomenti complessi e come questo spessissimo deleghi ad un consiglio ristretto le decisioni da proporre al patriarca. La composizione del consiglio vede la grande nobiltà, la nobiltà minore, molti ministeriali, anche nobili in rappresentanza di comuni. La ragionevole scommessa del patriarca è di cementare uno spirito comune nella ricerca di realizzazione di obiettivi comuni.¹²

§ 5. Modena

Il 10 gennaio, parecchi nobili del partito dei Grasolfi di Modena vengono messi al confino; i principali sono: Manfredotto Pio, Manfredino de Gorzano, Niccolò e Giovanni de Fredo, Petruccio Marsigli, Marsilio Bellincini, Jacopino Armannini, Antoniolo Cattani. Li seguono nell'esilio, qualche giorno più tardi, anche alcuni esponenti del partito dei Rangoni. Manfredotto Pio si ritira a Parma.¹³

§ 6. L'accordo di Fontainbleau

Re Giovanni di Boemia in gennaio è ancora alla corte di Filippo VI di Francia. Non solo i due sovrani sono buoni amici,¹⁴ ma Giovanni include Filippo anche in un suo piano di grande respiro. In breve, ottenuto il consenso papale, Giovanni di Lussemburgo verrebbe proclamato re dei Romani e quindi imperatore, Filippo di Francia lo sosterebbe e ne guadagnerebbe il riconoscimento imperiale di tutte le annessioni che la sua corona ha fatto a danni dell'Impero. Tuttavia questa promessa non era finora bastata a guadagnare l'appoggio di Filippo, allora re

¹⁰ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 165-166.

¹¹ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 163.

¹² L'argomento è molto ben esposto in varie parti di BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*. Ad esempio si veda p. 163.

¹³ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 249.

¹⁴ Sulla loro amicizia si veda DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 28, nota 151.

Giovanni, a Fontainebleau, ha calato il suo asso: il re di Francia otterrebbe in garanzia il regno di Arles, cioè «tutta la zona compresa tra la Saône, il Rodano, le Alpi, il mare, inclusi i domini di Savoia e del Delfinato: il re di Francia avrebbe potuto esercitarvi i diritti regali sino al giorno in cui l'Impero avrebbe riscattato tutto versando 300.000 marche d'argento, condizione del tutto irraggiungibile». L'alleanza tra i due re viene formalizzata con un matrimonio quello del figlio di Filippo, Giovanni duca di Normandia, con la secondogenita di Giovanni di Boemia, Bona. Giovanni può ora concentrarsi sull'ottenimento dell'approvazione pontificia: nel suo futuro vi è quindi un viaggio ad Avignone per poter quindi rientrare in Italia. La principessa Bona è figlia di Giovanni di Lussemburgo e Elisabetta di Boemia, figlia di Venceslao.¹⁵

§ 7. Vergellino Visconti in legazione ad Avignone

Arriva ad Avignone Vergellino Visconti, scortato da un magnifico seguito che deve imprimere nella mente dei cardinali e del papa la potenza e la ricchezza dei Visconti. Lo scopo dell'ambasceria è di chiedere ancora una volta perdono al pontefice degli eccessi commessi contro la Chiesa dai Milanesi e dai Visconti a causa di Ludovico il Bavaro, nonché ricordare a Giovanni XXII che solo i Visconti hanno osato resistere all'imperatore quando è arrivato in Lombardia. Vergellino, a nome della sua casata, promette al papa che i Visconti resisteranno qualora il Bavaro abbia intenzione di rientrare in Italia. Giovanni assolve i Visconti e Milano da ogni carico e nomina Giovanni Visconti vescovo di Novara. Il favore personale a Vergellino ed alla sua consorte, nonché quello ai Visconti ed a Milano ha un prezzo: occorre impegnarsi a combattere i nemici della Chiesa, non imporre tasse sul clero e riammettere in città la famiglia dei Torriani. Se tali patti saranno rispettati, Milano ed i suoi signori saranno riammessi a pieno titolo nel seno della Chiesa.¹⁶

§ 8. Arezzo e Cortona

Il signore di Cortona, messer Ranieri Casali, è in urto con suo fratello Guccio (Uguccio). Questi, per danneggiare il proprio congiunto e per soddisfare la propria ambizione, accetta di tramare con Piero Saccone de' Tarlati, signore di Arezzo per rovesciare Ranieri. Fanno parte della cospirazione anche il nipote (figlio del figlio) di Guccio, Guido Cacciaguerra ed altri di questa casata, il conte della Fratta, i Pecora di Montepulciano. Il tessitore della congiura e raccordo per tutti i cospiratori è il frate di S. Domenico Andrea di Cignano, il quale conta di ottenere per sé il cappello vescovile dell'Ubertini, il quale deve essere ucciso. Il segnale che l'azione è partita è l'invio ai Pecora ed ai Tarlati di un pezzo di dado, rotto a forza, che deve combaciare perfettamente con la parte nelle loro mani. I Tarlati debbono assaltare Porta Montanina con 200 cavalieri e 1.000 fanti, i Pecora Porta S. Vincenzo con 25 cavalieri e 400 fanti. Gli interni debbono sfondare le porte con le scuri già inviate dai Tarlati e farle cadere con leve di ferro, quindi sollevare a rumore Cortona ed uccidere Ranieri e Bartolomeo Casali, il vescovo Ubaldini e chiunque dei loro sostenitori si interponesse.

Il momento scelto per l'azione è un convito organizzato da Guccio in casa sua, al quale deve partecipare Ranieri, il quale però, forse allertato da qualcuno, non vi si reca ed ordina che tutte le porte vengano ben serrate. O perchè il frammento di dado fosse già partito, o perchè troppe persone fossero ormai al corrente della congiura, questa scatta egualmente.

Alla fine di gennaio, precisamente il 25 gennaio, di notte, l'esercito aretino si avvicina silenziosamente alle mura di Cortona. Almeno una delle porte della città dovrebbe essere spalancata o rotta, per permettere agli invasori di penetrare dentro le mura e, approfittando della sorpresa, correre la città. Ma la sorveglianza di Ranieri rende impossibile attuare la parte del piano che prevede la rottura della porta. Il sole si leva, nulla accade. Dopo che parte del giorno è trascorsa, nel primo pomeriggio messer Guido Cacciaguerra e suo figlio, «uomini

¹⁵ COGNASSO, *Savoia*, p. 127-128, DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 85, *Chroniques de France*, 9°, p. 132.

¹⁶ *Annales Mediolanenses*, col. 706-707.

coraggiosissimi», alla testa di una cinquantina di armati scendono nelle vie gridando: «Muoia la gabella, il tiranno e i suoi!». Gli uomini di Ranieri reagiscono prontamente, tutta la città è in tumulto, muore Cecco d'Orlando ed altri fedeli al signore di Cortona. Le porte rimangono chiuse, alla fine il popolo sceglie di schierarsi con Ranieri ed ai ribelli non resta che cercare scampo nella fuga. Alcuni si gettano dall'alto delle mura. L'esercito ghibellino, giudicando vano ogni tentativo di assedio e temendo possibili agguati, si ritira.

Guccio intanto è stato catturato da suo fratello Ranieri e dai cittadini a questo leali e gettato a languire in un'oscura prigione, «nella quale con grande stento, com'era degno, finì sua vita». Trenta dei suoi seguaci sono impiccati ai merli delle mura e ne adornano per qualche giorno l'esterno, truce avvertimento a chiunque voglia tradire.¹⁷

Ranieri Casali esce rafforzato da questo evento e ne approfitta per aumentare l'autonomia del suo potere, riducendo i consiglieri a 42, 16 per il terziere di S. Maria, 13 per ognuno degli altri due: S. Marco e S. Vincenzo. Poi sancisce che più degli statuti e delle leggi valga la sua volontà.

In agosto, il signore di Cortona tratta con Firenze e conclude un trattato di mutua alleanza. A Cortona il trattato viene ratificato l'11 aprile 1333.¹⁸

§ 9. Pistoia soggetta a Firenze

Pistoia ha finalmente conosciuto un periodo di quiete nella sua travagliata esistenza e identifica la tranquillità nel potere di Firenze, invia allora suoi sindaci nella città per dare guardia e signoria di Pistoia a Firenze per due anni.

Firenze si dispone ad amministrare l'argomento «con grande dirittura», i priori scelgono un podestà forestiero che duri in carica 6 mesi, designano un grande popolano di Firenze al comando della guardia di 6 cavalieri e 150 fanti, un conservatore della pace, anch'esso forestiero, con un seguito di 10 cavalieri e 100 fanti. Scelgono Guido dei marchesi del Monte, il quale tante prove ha dato della sua lealtà guelfa, per essere capitano di guerra del comune di Pistoia, mettono nei castelli di Serravalle loro castellani, con durata dell'impegno di 3 mesi. Inoltre, inaugurano una speciale magistratura di 12 popolani, i quali, riferendo solo al gonfaloniere ed ai priori, abbiano piena autorità su ogni questione relativa a Pistoia.

Alla fine di febbraio viene posta opera alla costruzione di una fortezza che possa frenare ogni velleità dei Pistoiesi e, quando terminata, i Fiorentini vi stanziavano una guarnigione di 100 fanti.¹⁹

§ 10. Fermenti a Perugia

Il 14 gennaio nella piazza di Perugia vi è grande agitazione: si mormora che si vogliono presentare a discolarsi gli assassini di messer Oddo degli Oddi: il priore di Fonte, cioè don Uccio di messer Gualfreduccio Baglioni, Cecchino di messer Vinciolo, Filippuccio di messer Gualfreduccio Baglioni, fratello quindi del priore di Fonte, e Venciarello da Bettona. La presentazione porterebbe, per segreti giochi di potere cittadino, a riammettere in città gli uccisori, la popolazione quindi è in grande fermento, indignata per il possibile perdono. Il popolo invade la piazza e tumultua, invocando a gran voce la punizione degli assassini e non

¹⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 196, *Cronache senesi*, p. 506. Ben narrato in MANCINI, *Cortona*, p. 180 che fornisce qualche maggior dettaglio sulle esecuzioni capitali: il processo contro i cospiratori è immediato ed il giorno 27 vengono legati sopra un'asse, trascinati a coda d'asino ed impiccati due traditori. Il giorno successivo viene decapitato messer Guido di messer Caccia Cacciaguerra, Guido di ser Tedesco viene impiccato ai merli della Porta S. Vincenzo. Il 15 febbraio viene impiccato Bernardo, un famigliaio di Guido di ser Tedesco.

¹⁸ MANCINI, *Cortona*, p. 181-182.

¹⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1332, vol. 2°, p. 201-202.

si scioglie prima che la sentenza venga pronunciata. Gli imputati, opportunamente, non compaiono e vengono quindi condannati in contumacia alla decapitazione.²⁰

Qualche giorno più tardi, il 22 febbraio, il palazzo del capitano del popolo brucia completamente.²¹

§ 11. Gli Este sottomessi al legato

Il legato di Lombardia, Bertrando del Poggetto, convoca delegati di Tuscia, Romagna e Marche per ottenerne l'assicurazione che si opporrebbero a ciò che viene riportato riguardo un possibile passaggio di Ludovico il Bavaro e di re Giovanni di Boemia in Italia per imbarcarsi per una crociata. Si riferisce che, oltre al Bavaro, abbiano giurato di partecipare all'impresa «altri sette re di Alemagna» e re Filippo di Valois. Il 10 gennaio Bertrando del Poggetto consegna lettere pontificie al marchese di Ferrara, nelle quali si toglie scomunica ed interdetto dagli Este e dalle loro terre. Il giorno seguente Obizzo d'Este, figlio del marchese Aldobrandino, e procuratore dei suoi fratelli Rinaldo e Nicolò, rende Argenta al legato perché venga consegnata nelle mani dell'arcivescovo di Ravenna, Guido de' Roberti. Bertrando assolve i marchesi e assegna loro, per dieci anni, la signoria su Ferrara, dietro versamento di un censo annuo di 10.000 ducati d'oro.²² Nel mese di febbraio gli ambasciatori di Bologna presso la curia avignonese, messer Rolandino Galluzzi e messer Tommaso Formaglini, consegnano lettere pontificie che assicurano che il papa, entro un anno, ritornerebbe in Italia e porrebbe la sua sede in Bologna. La notizia è estremamente allettante: il papa in città significa denaro a fiumi e benessere per tutti. Si fanno grandi feste. Il 23 febbraio, messer legato, in pompa magna, accompagnato da tutta la sua corte di vescovi e prelati, viene al palazzo del podestà sopra l'arengo, in piazza vi è quasi tutta la popolazione e un «famosissimo dottore bolognese, del quale il mondo non ha l'eguale», messer Giovanni d'Andrea, legge le lettere pubblicamente.²³

Il legato pontificio ottiene la sottomissione di Bologna in perpetuo al papa. Ne approfitta per concludere la costruzione di un forte castello in Bologna, per accogliere degnamente il papa, e poterlo validamente difendere da sopraffazioni di malintenzionati ghibellini. Il castello di Porta Galliera è quest'anno, almeno parzialmente, agibile, anche se non ancora completato.

Quando gli eventi renderanno impossibile la realizzazione di questo progetto di residenza pontificia a Bologna, si dirà apertamente che quanto comunicato pubblicamente è in realtà tutto un trucco di Bertrando del Poggetto per stringere a sé le genti, e far risaltare l'odiosità di coloro che, come Firenze ed Este, sono dissidenti da Giovanni, che evidentemente ha favorito la possibilità di tale lieto evento. Il concetto viene gustosamente espresso dalla cronaca bolognese: «e queste cose se trovo(ro)no fole».²⁴

²⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 66, solo a Cecchino viene comminata una pena pecuniaria *Diario del Graziani*, p. 107, *Annali di Perugia*, p. 515-516

²¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 517, *Diario del Graziani*, p. 107.

²² GRIFFONI, *Memoriale*, col. 146, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 421, FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 281.

²³ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 146-147. In realtà il legato legge le lettere e Giovanni d'Andrea le traduce in volgare, perché tutti le possano comprendere. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 422. Giovanni D'Andrea è il più influente dei professori dell'Università di Bologna, egli si è opposto alla pace voluta dai Bolognesi con Passerino Bonacolsi dopo la sconfitta di Zappolino, quando Bertrando è venuto a Bologna egli ne è diventato intimo confidente ed amico ascoltato. Ricordiamo che anche Bertrando è maestro di diritto canonico: è quindi un collega di Giovanni D'Andrea. Egli si è recato in missione ad Avignone, con Bornio Samaritani e Beccadino Beccatelli per chiedere al pontefice aiuti contro la discesa di Ludovico il Bavaro. BENEVOLO, *Bertrando del Poggetto a Bologna*, p. 28.

²⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 422. Che il papa abbia intenzione di venire a Bologna e poi, se possibile, a Roma è notizia di dominio pubblico in Europa, un esempio per tutti: in una lettera di un Pisano datata 27 gennaio 1332 è scritto: «Acci novelle ferme che lo re di Boemia fue lo dì di Pascha di Natale in Parigi col re di Francia, messer lo papa si parte d'Avignone e vieni a stare in Bologna per

Comunque ora, quando il trasloco pontificio appare possibile, i Bolognesi, lietissimi, mandano ambasciatori al papa, ad Avignone, per annunciare solennemente la dedizione e sollecitare la pronta venuta del pontefice. Giovanni XXII mente spudoratamente e regge il gioco al legato, illudendo i poveri Bolognesi. Bertrando procede a requisizioni di altre abitazioni entro le mura, per costruirvi una fortezza per sé, «venuto il papa». Inoltre identifica e fa segnare «tutte le *livree* (ovvero le dimore) dove dovessero abitare tutti gli altri cardinali».²⁵

La casa che sceglie per sé il legato è quella di Alberto Conoscenti, «collocata in posizione rialzata, all'inizio della strada di Galliera, a pochi metri dal vescovato, in direzione del castello».²⁶

In questo anno il legato emana la revisione degli statuti cittadini, preparata da due professori di diritto dello Studio: Pietro Cernitti e Tommaso Formaglini. Tale redazione non ci è pervenuta, «che le innovazioni apportate fossero sostanziali, lo dimostra indirettamente la sollecitudine con cui il restaurato comune, nel 1335, volle varare una nuova raccolta normativa, abrogando quella legatizia».²⁷

Ma non a tutti i Bolognesi è indecifrabile il disegno pontificio e l'imminenza della possibile perdita della loro libertà. Si congiura; allora Bertrando convoca esponenti di famiglie importanti: Taddeo Pepoli, Bornio Samaritani, Andalò Griffoni, Brandaligi Gozzadini, e li fa imprigionare nel castello di porta di Galliera; ma il popolo, fomentato dai sostenitori delle famiglie, comincia a tumultuare e Bertrando non ha altra scelta che rilasciarli, dopo sole 6 ore di detenzione.

§ 12. Il castello di Porta Galliera

Sul castello riportiamo quanto scrive Giancarlo Benevolo.²⁸ «Il castello innalzato in circa due anni di lavoro (1330-1332), aveva un perimetro murario quadrangolare, intervallato probabilmente da otto torrioni, ed era impostato attorno all'area della Porta Galliera, situata a nord della città sulla strada che conduce a Ferrara. Una parte di esso si estendeva all'esterno della *Circla*, mentre la parte principale vi rimaneva inclusa comprendendo un tratto della strada di Galliera. Il canale delle Moline – un ramo del canale del Reno – distingueva le due parti del fortilizio e attorno girava un profondo fossato, che forse era alimentato soltanto nella parte esterna alla città. Vi erano poi accessi da ogni lato: a est la porta del mercato, (prospiciente al *campus fori*), a sud la porta del borgo di Galliera, a ovest la porta delle Pugliole e a nord la porta nuova di Galliera. All'interno del castello vi erano l'orto con alberi da frutta, il forno, le stalle e gli edifici per le munizioni e gli armigeri; ma l'edificio più imponente dovette essere il *palatium*, dove evidentemente si articolavano le stanze, tra le quali si ha testimonianza almeno dell'appartamento privato del legato. Con ogni probabilità tale corpo centrale, distinto da perimetro murario, era caratterizzato da una robusta torre. Tra il palazzo e la porta del mercato si trovava la chiesa (la "cappella magna") nella quale Giotto e Giovanni di Balduccio realizzarono le decorazioni per la committenza del cardinale».

§ 13. Asti

«Sul principio dell'anno 1332»²⁹ re Roberto d'Angiò permette che i da Castello rientrino in Asti. Antonio Astesano, l'estensore del Carmen, definisce l'Angioino «*rex humanus enim, clemens erat, atque benignus*».³⁰

paura che si dice elli àe di non trovarsi subtta la força del re di Francia». In SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 215.

²⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 198.

²⁶ BENEVOLO, *Bertrando del Poggetto a Bologna*, p. 31.

²⁷ ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 41, CIACCIO, *Bertrando del Poggetto a Bologna*, p. 68-69.

²⁸ BENEVOLO, *Bertrando del Poggetto a Bologna*, p. 30.

²⁹ GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 25.

³⁰ ASTESANO, *Carmen*, col. 1078.

Roberto, tramite il suo siniscalco Galassio, comunica ai Solari che egli desidera che si pacifichino con i da Castello. Compito arduo. L'ordine del re non piace ai Solari, ma occorre obbedire. Viene quindi riunito il consiglio generale di Asti e il siniscalco illustra i desideri dell'Angiò; i Solari non si oppongono e quindi il consiglio stabilisce una balia di dieci savi alla quale affidare la trattative di pace e la redazione di tutte quelle clausole che ritenessero necessarie per il bene comune. I Dieci si muovono con rapidità e si incontrano con i fuorusciti all'abbazia di S. Bartolomeo d'Azzano. Tale è il desiderio dei da Castello di rientrare in patria, che le condizioni poste³¹ dalla balia vengono sostanzialmente accettate. Re Roberto conferma le condizioni e, in una riunione in febbraio, il vicario angioino, Giovanni Fulgrosso di Piacenza, legge i capitoli del trattato, impone un prestito, stabilisce la formazione di un contingente militare di 100 o 200 cavalleggeri da mettere a disposizione del siniscalco, perchè questi sia in grado di imporre con la forza, se necessario, il rispetto del trattato. Tutti i cittadini, sia guelfi che ghibellini, debbono giurare il rispetto dei patti. I Solari e i membri dei casati a loro vicini: i Malabaila, i Casseni, alcuni dei Pelletta e Rotari giurano e, dopo di loro, tutti gli altri cittadini e abitanti dei borghi.³²

I da Castello se ne staranno quieti solo per un paio d'anni.

Il sovrano consente il rientro dei Guttuari ed impone ai Solari di far pace con loro. Le motivazioni di questa clemenza di re Roberto non sono agevoli a spiegarsi. «Alcuni considerano tale riammissione come una conseguenza di lunghe trattative tra Asti e Acaia, altri vi vedono una mossa angioina per frenare le prepotenze popolaesche, altri ancora il desiderio di re Roberto di porsi, in tal modo, al di sopra dei partiti, per meglio dominare tutto e tutti».³³

Il marchese Teodoro di Monferrato sceglie il marchese Antonio Malaspina come podestà di Tortona.³⁴

§ 14. Vento forte all'Aquila

Il 14 febbraio nella città dell'Aquila spira una fortissima tramontana che provoca danni alla «chiesa de S° Silvestro de colle brincono».³⁵

§ 15. Trame dei Malaspina e dei Doria contro Aragona

I Malaspina ed i Doria continuano a tramare per insidiare la potenza aragonese nell'isola di Sardegna. I loro tentativi non arrivano mai ad un'azione di guerra, ma non per loro volontà. Il capitano aragonese di Gallura, Sanxo Aznarez d'Arbe, il 20 febbraio, informa re Alfonso di una trama ordita dai Malaspina d'accordo con Nicolò Doria. Il vicario dei Malaspina ha convinto Sanxo, qualche tempo prima, a firmare un accordo per la protezione di un'area seminativa appartenente ai Malaspina denominata Salt de Piano e confinante con territori dei Doria. Ebbene questa sarebbe stata la prima mossa per attrarre le forze aragonesi in un tranello e sterminarle. Infatti si sarebbero simulati attacchi dei Doria a danno dei Malaspina, gli Aragonesi, grazie all'accordo firmato, sarebbero stati costretti ad intervenire e sarebbero caduti in un agguato. Più volte si sarebbero radunati nell'area oltre 1.400 cavalleggeri e molti fanti dei Malaspina e Doria, pronti all'azione. Una volta sconfitti gli Aragonesi i ribelli si sarebbero recati ad assediare la città di Sassari «*tant e tan longament fins que la agesen haüda*». Sanxo però ha mangiato la foglia e non è mai intervenuto a sedare con le sue forze i presunti conflitti. Dopo il fallimento di questa iniziativa, i Malaspina si sono rivolti ai comuni di Genova e Savona, promettendo Sassari a chi li aiutasse, ma né Genova, né Savona hanno dimostrato interesse alla trama. Non demoralizzati, i Malaspina «*continuant*

³¹ Non ci sono pervenute. GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 25.

³² GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 25-26.

³³ VERGANO, *Storia di Asti*, parte III, p. 32-33.

³⁴ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 122.

³⁵ PANSA, *Quattro cronache*, p. 4.

no cessen de tractar per misatger e per scrit et sovén personalment», ma il luogotenente Sanxo vigila e sventa. Egli però allerta il sovrano che la città di Sassari rischia l'assedio.

Le informazioni di Sanxo Alvarez non sono millanterie di un funzionario che vuole farsi bello agli occhi del suo sovrano, esse sono sostanziate da una fonte indipendente, pisana, il cui scritto è allegato ad una nuova lettera che, il 5 marzo, Sanxo invia a re Alfonso. La lettera pisana, tra l'altro, informa: «Dicessi anche che'l soprascritto Vivaldo [Manfredi Vivaldi, signore di Lerici, capitano dei fuorusciti di Pisa] con la sua compagnia e con la gente che àe soldato, si ne va in Lunigiana, e si dice che vanno a Genova, e si dice che vanno a li marchesi [Malaspina], e si dice che vanno a li signori Doria. Ora ò sapputo che alcuno de li marchesi passa in Sardigna e passano li signori Doria cioè dala parte di messer Nicoloso, e dala parte di messer Galeotto, ad intencione di fare deli facti loro». ³⁶

Probabilmente le trame dei Malaspina rimangono a livello di progetto perché Ugone d'Arborea si mantiene lealmente fedele al suo antico compagno d'arme ed ora re d'Aragona. ³⁷

I Doria però, ai quali troppo brucia la perdita di Sassari, dal loro dominio di Alghero lanciano un tentativo di espugnazione di Sassari. Ma Ramondo Cardona non si lascia cogliere impreparato e difende molto bene la città e i Doria sono costretti a desistere dall'impresa. ³⁸

Dobbiamo comprendere il punto di vista di queste grandi casate aristocratiche che sono presenti sull'isola da molto tempo. Arrigo Solmi scrive: «essi si erano rivolti alla potenza aragonese soltanto per liberarsi dalla dominazione pisana, non già per veder limitati i propri diritti d'autonomia. Il fondamento del loro potere nell'isola aveva preceduto nel suo nascere lo stesso dominio aragonese, ed era dunque per indole diverso da quello che poteva sorgere da una comune concessione feudale. I Doria ed i Malaspina ripetevano i diritti di dominio sulle loro terre da ragioni remote di tradizione familiare ed erano spalleggiati da Genova». ³⁹

Ancora: «Il comune di Sassari, geloso di un'autonomia comunale che si era formata nei tempi dell'espansione pisana, doveva ritenersi ben superiore ad un ordinario signore feudale, tenuto da vincoli diretti verso il sovrano. Vi era in questa divergente concezione il germe di un profondo dissidio. I Doria specialmente, più numerosi nel cerchio della famiglia saldamente aggregata e ansiosi di allargare i confini della propria potenza, la quale riceveva fecondi nutrimenti anche dalla Corsica, incitati forse da Genova (...) dovevano sentir tosto il peso della nuova dominazione, che si mostrò più forte e quindi più pericolosa per essi dell'antica. E il comune di Sassari, avendo avuto conferma delle proprie guarentigie di libertà doveva presto stancarsi dell'azione assidua e vincolatrice del podestà aragonese su esso esercitata, oltre che dall'esodo di una parte delle proprie ricchezze per l'aumentato aggravio dei tributi. I Doria e il comune di Sassari, che erano stati tra i primi fautori della conquista, ne furono anche i primi e più furiosi ribelli». ⁴⁰

Quanto ai Malaspina, «il re li aborruiva per l'intransigenza ghibellina». Non riconoscono altra autorità che quella imperiale e «non piegarono un sol giorno alla nuova condizione, e, se qualche volta si trovarono costretti a piegare, lo fecero per poter riavere il feudo perduto, ma già pensando come all'indomani suscitare nuove difficoltà agli Aragonesi. E dai Doria erano diversi anche perché non sapevano fingere, né quindi ripiegare al momento opportuno, o sostituire alle armi la diplomazia». ⁴¹

Gli Aragonesi non si sono comportati male nei confronti di Cagliari e Sassari, infatti le hanno dotate di statuti modellati su quello di Barcellona. Il podestà viene sostituito con un

³⁶ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 208-215.

³⁷ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 216. In una lettera del 16 luglio Ramon Cardona allega un quaderno nel quale sono ricostruite origini e eredità dei possedimenti dei Malaspina in Sardegna. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 216-218.

³⁸ COSTA, *Sassari*, I, p. 127.

³⁹ SOLMI, *Studi storici*, p. 397.

⁴⁰ SOLMI, *Studi storici*, p. 398.

⁴¹ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 534-535.

verghiere, di nomina regia, la cui giurisdizione si estende anche fuori della città. Proprio tale riforma dispiace a Sassari, la quale già si è ribellata perché voleva un podestà genovese e non catalano. Ora le tocca un funzionario dotato di poteri più ampi, scelto dal re, sicuramente non genovese. La vicinanza della città ai possedimenti dei Doria le fa credere di poter scrollarsi di dosso la pesante mano aragonese; periodicamente Sassari si ribella pagando con il sangue la sua ambizione.⁴²

§ 16. Festa di S. Ilario a Parma

In occasione della festa di S. Ilario, il 28 febbraio, è consuetudine che a Parma le corporazioni dei beccai partecipino alle processioni ed agli altri riti in congiunzione con quelle dei calzolari, dei ferraioli e dei pellicciai, ma non quest'anno, infatti queste ultime 3 arti partecipano unite, mentre i beccai prendono parte in solitudine. Tale evento fa molto discutere, ma non vi è nessuno che sia in grado di dar corpo alle congetture. Comunque, in occasione della festa del 18 giugno per il corpo ed il sangue di Cristo, le 4 corporazioni convengono tutte insieme ed unite.⁴³

§ 17. Giovanni XXII rifiuta di incontrare Giovanni di Boemia

Re Filippo VI di Francia e re Giovanni di Boemia, da Parigi, lanciano un appello congiunto al papa Giovanni XXII perché questi voglia togliere l'interdetto dalle città che hanno giurato lealtà al re di Boemia. Il papa però resiste, non solo, ritiene inopportuno un viaggio del Lussemburghese ad Avignone, che lo distoglierebbe dalle tante questioni urgenti che egli sta trattando. Piuttosto il re di Boemia gli invia degli ambasciatori, con loro Giovanni discuterebbe nel necessario dettaglio qualunque proposta. Le insistenze di Filippo VI riusciranno a vincere la ritrosia del pontefice solo ad ottobre, quando Giovanni XXII finalmente accetterà di vedere il re di Boemia.⁴⁴

§ 18. Piemonte

In Provenza la popolazione gode dei vantaggi del buon governo di Filippo di Sanguinetto, la situazione è quindi propizia per opporsi ad eventuali progetti di re Giovanni di Boemia ai danni di re Roberto d'Angiò.

Il Piemonte vive in pace grazie alla vigilanza di messer Galazzo (Galassio), regio siniscalco e capitano generale di Piemonte e di parte della Lombardia. Egli il 13 marzo incontra Gabriele di Forteguerra, vicario del re in Cuneo.⁴⁵

§ 19. Arezzo

Alla presenza di molti cittadini aretini, messer Piero e messer Tarlato di Pietramala concludono a Bibbiena la pace con il conte Simone di Battifolle dei conti Guidi.

L'11 marzo, il castello di Valbuona (*Vallebuoni di Massa*) che appartiene a Piero Saccone dei Tarlati, viene ribellato dagli uomini di Val de Bonola (Valbuona), che issano lo stendardo del legato Bertrando del Poggetto. I soldati di Piero Saccone cavalcano contro il castello, lo espugnano e distruggono, quindi si dirigono verso *Collumrivolum* e corrono le terre della Faggiuola, devastando e rubando quanto possono. La loro azione viene interrotta solo dall'arrivo, il 15 maggio, del Fiorentino Pino della Tosa, al quale sono ricorsi i della Faggiuola, che, a nome di Firenze, chiede ad Arezzo che si voglia astenere da ulteriori

⁴² ANATRA, *Sardegna*, p.24-30. Si veda anche COSTA, *Sassari*, I, p. 124-127.

⁴³ *Chronicon Parmense*, p. 218 e 219-220.

⁴⁴ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 87.

⁴⁵ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 752.

devastazioni. Gli uomini di Pier Saccone accettano l'influente raccomandazione e sgombrano le terre, non prima di aver conquistato il castello di Plebe.⁴⁶

§ 20. Siena

Il vescovo di Siena, Donusdeo de' Malavolti, deve del denaro a Naddo di Benuccio Piccolomini ed ai suoi fratelli. Essendo a corto d'oro, il sant'uomo pensa di render acciaio ed invia 3 sicari ad assassinare Naddo, estinguendo con la vita del creditore il suo debito. I tre, Meo di Nicola, Ranieri di Guccio della contessa de' Malavolti e Neri d'Agnolo di Neri Radolfini, il 17 marzo, riescono a sorprendere Naddo alla Croce del Travaglio e lo feriscono con 3 stoccate, lasciandolo per morto. Naddo invece sopravvive e questa storia avrà un seguito di sangue tra due anni (vedi nel febbraio 1334).⁴⁷

§ 21. Marche

La Romagna è totalmente soggetta al legato; il papa nomina Bertrando del Poggetto conte di Romagna. Bertrando convoca un parlamento generale a Faenza per il 18 marzo. Il sospetto dal quale è circondato l'operato di Bertrando è testimoniato dalla riluttanza di Guido di Carignano di lasciare Fano per parteciparvi; egli invia invece Ubertinello dei Petrucci. Il Carignano infatti desidererebbe passare al campo ghibellino, comandato da Nolfo da Montefeltro.

Nel parlamento si stabilisce che Forlì appartenga a Francesco Ordelaffi ed alla sua discendenza, Malatesta e Galeotto Malatesta abbiano Fossombrone e Pesaro. Tutti gli alleati debbano versare una tassa con la quale si armi un esercito per procedere alla conquista di Ferrara insieme ai Bolognesi.⁴⁸

«L'abilità di Malatesta, intesa a trarre profitto dalla benevola disposizione del papa, è evidente in una serie di lettere pontificie dell'8 maggio 1332. Malatesta ottiene infatti la delimitazione dei confini tra il castello di Gradara e la città di Pesaro e l'approvazione pontificia ad una permuta di beni situati nel territorio di Castelnuovo di Auditore con il vescovo di Rimini, a vigilare sulla quale venne mandato Bertrando del Poggetto».⁴⁹

La signoria dell'Ordelaffi su Forlì si rivela subito solo formale, infatti, giovedì 26 marzo, Francesco Ordelaffi, impotente a resistere alle pressioni del legato pontificio, gli consegna Forlì, dove Bertrando fa affluire 1.500 cavalieri. In cambio, Bertrando gli riconosce la signoria su Forlimpopoli.⁵⁰

Venerdì 3 aprile, Ghello da Clasio con tutta la sua famiglia è riammesso in Cesena. Nella città vengono aperte le porte a tutti i componenti delle famiglie più importanti, indipendentemente dal loro colore politico: Rauli, Alticlini, Palazzo, Brandi, Filcino.⁵¹

Nella tarda primavera, il legato chiede a Ferrantino Malatesta di adoprarsi per ottenere la resa del castello di Mondaino, difeso da Malatestino. Ferrantino esegue felicemente la missione e, in cambio, Bertrando del Poggetto concede vari castelli ai molti Malatesta.⁵²

La perdita del potere degli Ordelaffi fa credere ai loro avversari che il tempo della loro preminenza sia finito. In un tumulto, avvenuto nottetempo in Forlì, vengono uccisi da ignoti Paolo Ordelaffi, fratello di Francesco, e Andrea Pontiroli. Il rettore pontificio avvia

⁴⁶ *Annales Arretinorum, Miores*, p. 24, *Annales Arretinorum, Miores*, p. 44, SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 828.

⁴⁷ *Cronache senesi*, p. 508, l'evento potrebbe essere riferito al 1333.

⁴⁸ AMIANI, *Fano*, p. 259, TONINI, *Rimini*, I, p. 362, *Annales Caesenates*, col. 1152, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 147, FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 97-98, COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 101.

⁴⁹ CARDINALI, *Le lotte dei discendenti di Malatesta da Verucchio*, p. 129-130 e 167-168.

⁵⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 199, *Annales Caesenates*, col. 1153, COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 101, BONOLI, *Forlì*, p. 368.

⁵¹ *Annales Caesenates*, col. 1153.

⁵² FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 102.

indagini e gli indizi portano all'identificazione di almeno due dei capi degli assassini: messer Pietro de Caudiferris e suo cugino messer Batista, i quali vengono decapitati. Con loro sono condannati anche 20 cavalieri, rei di aver partecipato all'impresa delittuosa.⁵³

Fermo, Urbino, Matelica ed Osimo inviano loro ambasciatori ad Avignone a chiedere l'assoluzione dalle censure con le quali la Chiesa li ha colpiti per l'adesione all'antipapa di Ludovico il Bavaro. Nel 1332 Giovanni XXII ordina al cardinal legato di concedere l'assoluzione ai comuni.⁵⁴

Il 17 maggio Niccolò dei Grassoni dà dominio e possesso del Castello di Vignola a re Giovanni.⁵⁵ Con un breve pontificio del 25 maggio, il papa ordina al legato di ristabilire la pace tra i Malatesta.⁵⁶

§ 22. Ostasio da Polenta

Ostasio da Polenta, anche se domina incontrastato su Ravenna e Cervia, è un isolato. La sua figura sanguinaria, priva di scrupoli e di legami di lealtà con il suo lignaggio, lo fa giudicare con sospetto dai suoi vicini. Anche la sua ricerca di riconoscimento ecclesiastico o imperiale si rivela un fallimento; nessuno vuole imparentarsi con lui, quindi la sua politica matrimoniale è modesta.

Ricordiamo che Ostasio ha ucciso suo cugino Rinaldo, quando questi è stato eletto arcivescovo, ha fatto assassinare suo zio Bannino o Bandino e il di lui figlio Guido; ha costretto all'esilio i fratelli di Rinaldo: Guido Novello e Giovanni.

Le relazioni di Ostasio da Polenta con il clero ravennate sono molto tese dopo l'assassinio dell'arcivescovo Rinaldo, inoltre la nomina di vescovi di sicura lealtà nei confronti del papa d'Avignone ed i suoi legati indebolisce l'autorità del signore di Ravenna.

Non basta: a questo quadro si aggiunge un contenzioso insanabile con Venezia per la questione delle saline di Cervia.⁵⁷

§ 23. La fondazione di Fiorenzuola

Conflitti interni tra gli Ubaldini, ogni fazione dei quali si è rivolta a Firenze per soccorso portano ad uno sviluppo inatteso per la nobile casata. Firenze incassa l'obbedienza delle fazioni che dilanano il lignaggio, e ne approfitta per costruire oltre il giogo degli Appennini, sul fiume Santerno, una fortezza dalla quale controllare i turbolenti Ubaldini. Giovanni Villani è orgoglioso di aver proposto il nome della città.

Alla fine di gennaio Maghinardo Novello, figlio di Giovanni Ubaldini, giura lealtà e dà a Firenze il suo castello di Montegemmoli, essenziale per controllare le altre fortezze della sua casata: Roccabruna, Piagnole e Belmonte, tutte poste al di là dell'Alpe degli Ubaldini. I priori di Firenze, accettando volentieri la sottomissione, non dimenticano la passata slealtà dei signori dell'Appennino e deliberano di edificare un forte castello al di là «del giogo dell'alpe sul fiume Santerno» che potesse far sentire a tutti gli abitanti della terra la presenza armata di Firenze e dissuadere gli Ubaldini dal cambiare idea. Tale il motivo che conduce all'edificazione di Fiorenzuola.⁵⁸

L'8 aprile, «quasi alle 8 ore del dì, provedutamente per istrologi, essendo ascendente il segno del Leone, acciò che.la sua edificazione fosse più ferma e forte, e stabile e potente» si comincia a fondare la città di Fiorenzuola. Firenze dà per insegna a Fiorenzuola «mezza l'arme del comune e mezza quella del popolo di Firenze». La principale chiesa di questa terra è

⁵³ *Annales Forolivienses*, p. 65, BONOLI, *Storia di Forlì*, p. 368-369.

⁵⁴ RACCAMADORI, *Fermo*, p. 45.

⁵⁵ BAZZANO, *Mutinense*, col. 594.

⁵⁶ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 97.

⁵⁷ VASINA, *Dai Traversari ai Polenta*, p. 584-588.

⁵⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1332, vol. 2°, p. 202-203.

intitolata a San Firenze e chi viene ad abitarvi è esente da imposte per 10 anni. Vi si può tenere mercato una volta alla settimana.⁵⁹

§ 24. Verona

Ad aprile si riuniscono a Verona tutti i collegati contro Giovanni di Boemia. Partecipano personalmente Azzone Visconti, Calcino e Rabaldo Tornielli di Novara, Franchino Rusca, signore di Como. Nella riunione l'Oglio è stabilito come linea di demarcazione tra il dominio visconteo e quello scaligero.

La lega arma un esercito rifornendolo proporzionalmente di 2.500 cavalieri e deliberando come obiettivi immediati di prendere Cremona e darla ad Azzo, Parma agli Scala, Verona a Mastino, Reggio a Luigi Gonzaga, Modena agli Este. A Firenze andrà Lucca.⁶⁰

§ 25. Ferrara

Recentemente è stato revocato l'interdetto su Ferrara e si sono ricominciati a celebrare gli offizi divini; in aprile arriva in città il venerabile Guido di Filippo da Baisio, vescovo di Ferrara, il quale viene accolto dalla popolazione e dai marchesi con molto onore.⁶¹

Il primo di maggio nasce al marchese Rinaldo d'Este un figlio, al quale viene posto il nome di Azzo.⁶²

§ 26. Il patriarca conferma l'alleanza con gli Scaligeri

Il 29 di aprile, il patriarca ed il suo parlamento riunito ad Udine ratificano il trattato d'alleanza con gli Scaligeri.⁶³

Pochi giorni più tardi, il primo maggio, muore Rinaldo della Torre, tesoriere e canonico della Chiesa di Aquileia.⁶⁴

§ 27. Scandalo alla corte di Francia

Il giorno 8 aprile troviamo re Giovanni di Boemia al palazzo del Louvre, in una corte plenaria indetta da re Filippo di Valois, per condannare Roberto d'Artois.

La colpa di Roberto, marito di una sorella del re di Francia, è quella di aver rivendicato per sé i diritti di successione alla contea di Artois, i quali invece sono stati attribuiti nel 1315 a sua zia. Roberto ha falsificato dei documenti per sostenere i propri diritti. Una donna, una certa Jeanne de Divion, nel 1329, ha giurato sui vangeli che il vescovo d'Arras, Thierry, ha fatto sparire i titoli che assicurano la successione di Roberto. Quando, nel novembre del 1330, Jeanne viene arrestata e trasferita nella torre di Nesle, ella confessa che i pretesi titoli di Roberto sono inesistenti; malgrado la tardiva confessione, ella viene condannata al rogo e la sentenza di morte è eseguita il 6 ottobre 1331.

Nella corte del Louvre Roberto d'Artois è bandito dal regno ed i suoi beni sono confiscati. Roberto si rifugia presso il duca di Brabante, il quale rifiuta di consegnarlo al re di Francia. Roberto combatte Filippo di Francia mediante la magia nera, e nell'opera malvagia è aiutato da un certo Frère Henri.

In maggio, re Filippo di Francia celebra le nozze di suo figlio Giovanni con Bona di Lussemburgo.⁶⁵

⁵⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 200, STEFANI, *Cronache*, rubrica 490.

⁶⁰ COGNASSO, *Visconti*, p. 171, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 204.

⁶¹ *Chronicon Estense*², p. 100. Sul vescovo si vedano le notizie in FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 282-284. Sostanzialmente, il vescovo elegge Bologna a sua residenza.

⁶² *Chronicon Estense*², p. 100.

⁶³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 337.

⁶⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 338.

⁶⁵ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 357-365.

§ 28. Il progetto di Crociata di Filippo VI

Tra maggio e giugno, i Turchi, armata una flotta di 380 barche e 40.000 uomini, assalgono Costantinopoli.

I tentativi di espugnazione durano per circa due mesi e gli invasori vengono respinti grazie ai soccorsi congiunti di Veneziani, Genovesi e Latini. I Turchi devastano le isole greche riducendo in schiavitù oltre 10.000 sventurati.⁶⁶

L'eco dell'impresa spinge il papa ed il re di Francia ad annunciare «che si facesse armata sopra i Turchi».

Il 25 luglio, a Melun, Filippo VI prende la croce ed a Parigi, il 2 ottobre, alla presenza di una grande assemblea di persone, annuncia la sua prossima partenza per la Terrasanta.⁶⁷

Non si può ragionevolmente ipotizzare una crociata senza l'apporto di navi della repubblica di Venezia ed inoltre il re aderisce al progetto di "passaggio" propugnato da Marin Sanudo, occorre dunque ascoltare il parere della Serenissima. Quindi, il 17 dicembre 1331, Filippo di Francia ha scritto al doge, pregandolo di inviare suoi ambasciatori. La Serenissima invia: Filippo Belegno, Biagio Zen e Marin Morosini. Questi sono giunti alla corte di Parigi l'11 maggio, lietamente accolti, e subito consultati dal sovrano per conoscere il parere di Venezia sulle cose da fare per assicurare il successo alla missione. Rispondono «occorrere prima di tutto efficace appoggio da parte di Sua Santità e la pace tra i popoli cristiani; poi tal numero e qualità di forze da potersene ripromettere buon effetto nel presente e conservazione dell'acquistato nell'avvenire. A ciò richiedersi non truppe avventizie e disordinate, ma buon esercito di 2.000 cavalli e 5.000 pedoni ben armati, provvisioni adeguate di legname ed strumenti di ferro, e macchine grandi e piccole da guerra; richiedersi inoltre da 20 a 30 galee sul mare per impedire i soccorsi ai nemici e ogni trasporto di armi e munizioni di guerra, e proteggere in pari tempo le coste; ciò esser tanto più necessario quanto che altrimenti, mentre i popoli cristiani combatterebbero in Oriente, rimarrebbero malamente esposti alle correrie e violenze de' Turchi le terre e i popoli intorno al Mar Nero e della Grecia. I luoghi donde poteansi avere sufficienti vettovaglie ai tempi opportuni essere il regno di Napoli, la Sicilia, la Romagna e principalmente il Mar Maggiore; la Repubblica non mancherebbe fornirle anche da Candia, e, quanto alle forze militari, essa dichiaravasi disposta a mettere in mare tanti navigli che potessero trasportare cavalli 5.000, ovvero provvisionati 10.000 e 20.000 pedoni cogli arnesi e colle vettovaglie relative per un anno. Sarebbero i navigli 100, tra galee ed uscieri, il resto tarette ed altri legni; quando il re facesse in persona il passaggio, la Repubblica manderebbe 4.000 uomini e più potendo, a spese del veneto dominio per mesi sei. Circa al luogo ove si dovesse prender porto e sbarcare, non pareva al proposito consigliare né terminar cosa alcuna, affinché non potesse pervenire alcuna notizia ai nemici, anzi esser conveniente riservar ciò per l'ultima cosa da definirsi». Roberto Cessi così commenta l'ambasceria veneziana: «La precisa e dettagliata analisi esposta dall'ambasceria veneziana (...) opponeva con schietto realismo al labile ed empirico piano proposto [da Filippo e dal Sanudo] un programma concreto e positivo, dal quale la condotta politica veneziana mai divergerà, neppure in futuro».⁶⁸

Concreto e positivo il piano pare anche a Filippo di Francia, il quale, l'anno prossimo, scriverà nuovamente al doge, pregandolo di inviare nuovi delegati per stendere un piano d'azione.⁶⁹

§ 29. Campagna e Marittima

«Caetani, Ceccano, Conti, Supino, Trevi, figli e nepoti di Mattia d'Anagni, nemici fra loro, sospettosi di Roberto [d'Angiò] e da lui sospettati, carezzati e infidi al pontifici,

⁶⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 201, *Cronache senesi*, p. 506, MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 534.

⁶⁷ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 365.

⁶⁸ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 112-113, CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 295.

⁶⁹ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 113.

condannati e ribelli, rosi dal bisogno di metter piede nelle città, sono infaticabili negli odî, nelle rappresaglie, negli assalti». ⁷⁰

Anagni è sotto la diretta influenza di Bonifacio, figlio di Benedetto Caetani. I più feroci avversari di Bonifacio sono i successori di Mattia di Anagni: Niccolò figlio di Mattia, Giovanni, nipote, e Adinolfo e Giovanni, pronipoti. La guerra contro il potente Caetani li costringe a rinserrarsi nei loro castelli ed a richiedere il soccorso dei loro alleati Colonna. Abbiamo visto, nell'anno 1328, come re Roberto, nel suo lodo arbitrale abbia costretto i Caetani ad accettare il ritorno in città degli eredi di Mattia d'Anagni. La discesa del Bavaro, per qualche tempo, suggerisce a tutti di non intraprendere azioni. ⁷¹

In Alatri per 13 anni si combatte per la supremazia nel controllo del comune. La guerra vede avversari Chiesa e popolo da una parte contro Giovanni di Annibaldo da Ceccano, antico podestà e capitano di Sezze. Nel 1324 Francesco dei conti di Ceccano occupa la città e la fortissima rocca che la domina, detta «Civita». Stefano Colonna, malgrado sia alleato di Francesco, è costretto ad interpersi come paciere. Alatri è restituita al rettore pontificio e Francesco viene scomunicato. Nel 1326 il rettore fa distruggere Civita e le mura e torri cittadine. ⁷² Dopo la pausa dovuta alla discesa del Bavaro, nel 1332 e 1333, Francesco riprende lena e inizia nuove scorrerie; corre la campagna come un brigante e, approfittando della mancanza di mura, penetra in città furtivamente per ben due volte, rapinando case e persone. ⁷³

Segni è più saldamente in mano agli ufficiali di nomina pontificia, ma è pur sempre minacciata dai Conti e dai discendenti di Mattia d'Anagni. Paolo Conti e suo fratello Niccolò, appoggiati dalla Chiesa, ottengono dai Signini il dominio della città, ma, nel 1331, ne vengono cacciati dai cittadini esacerbati dalle loro vessazioni. Interviene il rettore ecclesiastico che ordina il reintegro di Paolo e Niccolò nelle loro funzioni, fino alla scadenza del mandato concordato. Ignoriamo se l'ordine sia stato eseguito, comunque, nel 1333, Francesco da Ceccano, partigiano dei Colonna, corre il territorio, prende prigionieri e ruba bestiame. ⁷⁴

Ferentino vive abbastanza placidamente e l'unico motivo di tensione è il perdurare dell'antico antagonismo con Anagni. ⁷⁵

In Marittima, Velletri è sostanzialmente quieta ed obbedisce alla Chiesa e ne riceve il podestà. Di tanto in tanto i suoi cittadini prendono le armi, ma sempre e solo a causa della giurisdizione e delle questioni di confine con il castello di Lariano. La Chiesa interviene sempre a mettere pace. ⁷⁶

Terracina, all'estremo sud della Marittima, al confine con il regno di Napoli, è dominata dall'Angiò. La città è importante perché è l'unico porto della provincia e domina la via Appia. Roberto d'Angiò protegge la città dai Caetani. Le relazioni di Terracina con la Chiesa, alla quale è formalmente soggetta, sono lente, mentre strettissime quelle con la dinastia angioina. La città è inoltre legata a doppio filo con la sua omologa oltre confine: Gaeta.

I Caetani contendono a Terracina la Valle del Salto e più volte Roberto d'Angiò deve intervenire per sostenere i diritti di Terracina. Ma il conte Loffredo Caetani non conosce altro diritto né autorità sul luogo che i suoi interessi ed arriva a sfidare il duca Carlo di Calabria, quando questi era ancora in vita. Verso il 1330 l'autorità angioina è in declino ed i magnati cittadini, e tra questi i Caetani, tentano di imporre la propria autorità. L'unico effetto che ne risulta è una reazione democratica (si fa per dire) ed antimagnatizia. I nobili riprendono

⁷⁰ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 587.

⁷¹ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 588-589.

⁷² FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 590.

⁷³ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 591.

⁷⁴ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 592.

⁷⁵ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 592-593.

⁷⁶ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 593.

vigore e il 18 aprile del 1334 tre nobili occupano la suprema magistrature con titolo di vicari o rettori.⁷⁷

Sezze è «il solo centro della Marittima dove la vita comunale pulsa con singolare energia». Non che la città abbia vita facile, perché molti sono i personaggi che nutrono ambizioni di potere nella città. Vi sono i signori di Trevi, i conti di Ceccano, un ramo degli Annibaldi, Maria Conti, vedova di Benedetto Caetani e madre di Bonifacio, nonché sorella di Paolo Conti. Tra di loro tuttavia questi potenti sono divisi e sospettosi. Mentre i nobili si controllano tra loro, gli abitanti di Sezze (Setini) sono fermi nella volontà di non cadere nelle grinfie di nessuno e mantengono con pertinacia l'autonomia comunale. In città trionfa il popolo che, dopo la guerra del 1320, crea la magistratura popolare dei *conservatores boni status* e dei Sessanta *boni et electi homines de populo pro parte dicti populi electi*. Un nuovo conflitto negli anni 1331-1332 spinge i popolari a rafforzare le dette magistrature, ampliandone il numero rispettivamente a Ventiquattro e Cento.

Nel 1332, Angelo di Riccardo Annibaldi cede gli ultimi diritti che la sua famiglia ancora detiene sulla curia setina.

Nel 1332, scoppia un conflitto, che durerà decenni, tra due rami della famiglia Caetani. Da una parte vi è Loffredo Caetani, conte di Fondi, signore di Sermoneta e Bassiano, dall'altra suo nipote Bonifacio (il figlio di Benedetto e di Maria Conti), conte palatino, signore di Ninfa e «potentissimo cittadino in Anagni». Con Bonifacio si schierano Paolo Conti, suo zio, Francesco di Trevi, i Colonna e il comune di Sezze. Sostengono invece Loffredo i figli e nipoti di Giordano di Norma. Nel 1332, Francesco di Trevi e i Normani tentano di impadronirsi del governo di Sezze, ai danni del partito popolare, ma il loro tentativo fallisce. Nel maggio del 1332 viene stipulata la pace tra Sezze e Loffredo Caetani e Francesco di Trevi.⁷⁸

§ 30. Maltempo a Parma

Il 4 giugno, «circa vespero, arduo tempo, venti grandi e contrarij con troni e lampegij, pioggia e tempesta insieme in Parma, e la saeta celeste percossi ne la tore comune dove già ancora percossi, e dirupe una parte» facendo rovinare un tratto di muro del palazzo, dai merli fino alla volta della finestra della casa del podestà. Alcuni uomini, sorpresi in piazza, sono atterrati dal fulmine e, tramortiti, vengono trasportati alle loro case. Il maltempo fa gran danni in città e nei dintorni per un raggio di un miglio.⁷⁹

Chissà come ha interpretato la tempesta il podestà, messer Castellano Beccaria di Pavia, entrato in carica solo due giorni prima. Egli, il 2 giugno, è entrato in Parma, si è recato nella chiesa maggiore, dove ha fatto l'oblazione di rito, quindi si è diretto a corte, dal principe Carlo di Boemia, al quale ha giurato di ricoprire l'incarico di podestà e vicario regio per 6 mesi, a beneplacito della regia maestà. È quindi sceso in piazza, tra gli scampanii della torre comunale ed ha salito i gradini del palazzo podestarile, mentre il suo predecessore, Salvacius Mori di Lucca, li discendeva. Castellano si è installato nei suoi appartamenti ed ha iniziato immediatamente a governare.⁸⁰

Anche se il funzionario ha forse tratto cattivi auspici dal maltempo, in realtà la sua amministrazione filerà via liscia, ad eccezione delle intemperanze dei da Correggio. Questi infatti, il 15 giugno, espellono dai loro castelli le guarnigioni di re Giovanni. In particolare fanno dare alle fiamme la loro fortezza di *Ulmo* (Olmo, oltrenza ad est). Parma, spaventata, veglia in armi. Molti «malandrini et mali homines» vorrebbero armarsi e correre la città, mettendola al sacco, ma, fortunatamente, Carlo può contare sull'esperienza e la ferrea mano di Rolando Rossi, il quale si impone e riesce a riportare la calma in città. Il pericolo di una

⁷⁷ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 593-595.

⁷⁸ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 596-599.

⁷⁹ *Chronicon Parmense*, p. 219.

⁸⁰ *Chronicon Parmense*, p. 219.

sedizione dei da Correggio è però reale e quindi i loro partigiani vengono persuasi ad abbandonare Parma. Rolando fa quindi fortificare prontamente la terra di Olmo e di Sile, oltre l'Enza, distaccandovi forti guarnigioni.

Qualche giorno dopo, il comune assolda 400 cavalieri tedeschi, i quali si aggiungono a quelli di Carlo di Boemia. Ma le truppe costano e i Rossi sono costretti a imporre una tassa di 9.000 fiorini d'oro, facendo brontolare i vessati cittadini.

Fortunatamente, il raccolto è eccezionalmente buono e la tempesta sembra aver avuto effetti deleteri solo sul raccolto delle fave, vi è grande abbondanza di biade ed il frumento è bello, senza malattie. Un sestario di frumento si vende a 7 soldi ed anche meno.⁸¹

§ 31. Fallito colpo di mano a Modena

Nella notte sul 22 giugno Nicolò de Fredo lascia furtivamente Carlo di Boemia e la città di Parma, dove ha accompagnato messer Petruccio dei Marsili, e si dirige verso Modena dalla quale è stato confinato. L'arrivo del personaggio è notificato a messer Guido dei Pio ed ai suoi soldati tedeschi che militano nella città. L'arrivo dell'illustre esponente di un casato avverso ai Pio, e per tale motivo messo al confine, fa intuire la volontà di rovesciarne il regime. Immediatamente, i Tedeschi si riversano nella piazza, armati. La campana del comune suona a raccolta e i ghibellini, popolo e nobili, confluiscono verso la piazza, in armi.

La tensione è altissima, vi sono risse e scambio di contumelie tra le parti che si confrontano. Da un lato vi sono i Pio e i da Gorzano, dall'altra i Fredo e i Mirandola. Nessuno però se la sente di fare la prima mossa e quindi far precipitare la situazione; volano insulti ed ingiurie, ma non frecce. Il podestà di Modena, messer Bronzino da Caimo, Milanese, cerca di gestire la difficile situazione trattenendo nel palazzo i capi delle due fazioni e facendo serrare le porte della città.

Si è intanto fatto il primo pomeriggio. Nel mentre, stanno cavalcando alla volta di Modena Manfredo Pio, il marescalco regio, Pietro Rossi, Giberto da Fogliano e 50 cavalieri tedeschi, reggiani e parmensi. Arrivano alla Porta Albareto quasi al vespro e cominciano ad urlare: «Morte, morte ai traditori!». Alla notizia dell'arrivo delle forze regie, i Pio vengono fatti uscire dal palazzo del podestà; rimangono invece trattenuti Nicolò di Fredo e Giovanni di Mantova, i quali vengono fatti fuggire la notte seguente dal podestà «*extra civitatem per foveas*». Nicolò va a Spilamberto, i da Macreta si rifugiano nel loro omonimo castello e lo dichiarano ribelle a Modena. Egualmente si comportano i Mirandola per il loro castello avito. Il giorno stesso il podestà Bronzino è costretto a lasciare il suo incarico che viene ricoperto da messer Egidio de Belaver.⁸²

§ 32. Il restauro della rocca di Frosinone

Nel 1332 viene intrapreso il restauro della rocca di Frosinone. Alfio Cortonesi si è avvalso dei registri contabili del tesoriere della Campagna e Marittima, Pietro di Lorenzo, per studiare il lavoro edile nel Lazio meridionale tramite questo caso esemplare.⁸³

Della rocca, oggi scomparsa, sappiamo pochissimo. Essa sorgeva in posizione strategicamente felice, alla confluenza tra la via Latina e la Sublacense, e, nel corso del XIII secolo ha ospitato più volte la curia del rettore. Fisicamente, sappiamo che vi erano due torri, una delle quali sovrastante la porta. Al suo interno sorge una *domus* nella quale trova alloggio il rettore. Vi è una grande aula per le riunioni e le udienze, una loggia ed una camera per il tesoriere. Naturalmente vi è una cucina ed una cantina, nonché una cisterna. Un carcere vi è stato edificato nel 1323. Sul resto della costruzione non sappiamo nulla.

⁸¹ *Chronicon Parmense*, p. 219-220, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 281.

⁸² BAZZANO, *Mutinense*, col. 594, TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 249-250 che segue Bazzano. Tiraboschi dice che Bronzino, «atterrito e disgustato» lascia volontariamente l'incarico.

⁸³ CORTONESI, *Il lavoro edile nel Lazio campanino*, p. 55-82.

La sua guarnigione nel 1324-25 è formata da 16 soldati, due guardiani della porta e un banditore.

Su mandato del rettore provinciale, il quale è il vescovo di Cassino Raimondo, il tesoriere constata e registra che, date le condizioni di degrado della rocca, se non vengano intrapresi urgenti lavori di restauro, i costi successivi sarebbero stati ben maggiori.

Si provvede anzitutto ad impiantare una calcara ed a trasportare i materiali fino al cantiere. Quindi a metà giugno, si inizia ad intervenire sui tratti di mura pericolanti. A fine novembre il lavoro viene completato.

Il direttore dei lavori è un Giovanni di Simone, che riceve una retribuzione di 5 soldi al giorno. A lui tocca acquistare i materiali ed assumere gli operai. Tutti questi sono assunti a giornata. Il numero totale di giornate di lavoro ammonta a 1.788,5 giornate, con un picco di attività tra giugno e agosto. In queste sono incluse le giornate di lavoro dei maestri, che ammontano a circa 240 giornate.

È interessante notare che 715 delle giornate di lavoro sono svolte da manodopera femminile, tutte di manovalanza, non escludendo i lavori più pesanti, come il taglio ed il trasporto delle pietre. Tale evento non è usuale, in quanto il ricorso a manodopera femminile è un'eccezione e non una regola.

Un maestro percepisce circa 5 soldi al giorno, un manovale circa 2, un apprendista e una donna solo un soldo per ogni giorno di lavoro.

Il trasporto dei materiali assorbe il 27% della spesa complessiva ed ammonta a 505 giornate di lavoro. I carichi sono portati a soma o su carro trainato da bufali. Mille laterizi costano tra i 40 e i 50 soldi, 100 tegole 24 soldi (nel 1324), un rubbio di calce 20 lire (1324), un *centenarium* di sabbia 18 soldi (1324). Le tavole costano da 1 a 4 soldi l'una, il ferro da 8 a 9 denari ogni libbra, il piombo poco meno, il ferro lavorato costa un denaro al pezzo. Lo stesso costa un chiodo.⁸⁴

Il costo del trasporto di un carico di materiale varia tra i 2,5 ed i 4 soldi ognuno.

§ 33. Napoli

I pirati genovesi e pisani scorazzano da capo Circeo a capo Vaticano; re Roberto allestisce allora una flotta alla quale affida il compito di intercettarli e distruggerli.⁸⁵

Il 3 luglio, re Roberto d'Angiò, dalla sua residenza di Quisisana a Castellammare, pubblica un editto per sedare «le continue discordie e tumulti che succedono tra i superbi e riottosi nobili nelle piazze o seggi della capitale». Li esorta a trovare concordia per mezzo «di persone attempate ed amici comuni» e, qualora non ci si riesca, provvederà il capitano di Napoli.⁸⁶

§ 34. La lega contro re Giovanni e la caduta di Brescia

Non tutti i Bresciani sono lieti del dominio di re Giovanni. Molti di loro ricordano la fiera inimicizia opposta a suo padre Arrigo e molte famiglie sono ancora segnate dai lutti e dalle atrocità dell'assedio del 1312. Il partito guelfo, i Brusati in testa a tutti, tratta quindi con gli Scaligeri per donare loro la città.

Mastino della Scala ed Obizzo d'Este mettono in campo 2.000 cavalieri scelti e molta fanteria. I soldati della lega, comandati da Marsilio da Carrara e da Pietro Rossi, fanno mostra di provenire da Asola, una terra del Legato ai confini del Bresciano, ed il 16 giugno si presentano

⁸⁴ Per maggiori informazioni si vedano le tavole in CORTONESI, *Il lavoro edile nel Lazio campanino*, p. 73-74. A titolo di confronto si riportano alcuni prezzi desunti da DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 338-340, nelle note. Per un trasporto su carro il tesoriere del Patriarcato paga 16 denari per due carri, otto tavole si pagano 3 denari ognuna, l'operaio che fa una scala di una casa viene retribuito in ragione di 9 denari al giorno, un manovale che raccoglie terra riceve 4 denari al giorno.

⁸⁵ CAMERA, *Annali*, II, p. 371.

⁸⁶ CAMERA, *Annali*, II, p. 372.

sotto le mura di Brescia; sulla loro testa sventolano bandiere della Chiesa e gridano: «Viva la Chiesa!». I guelfi li fanno entrare e, quando sono dentro, il grido si muta in: «Viva la Chiesa, muoia il re!» ed ancora: «Muoiano i ghibellini e il re Giovanni e vivano i signori della Scala!». Mastino ed i suoi entrano per la porta e ricacciano i ghibellini e i Maggi, costringendoli a lasciare la città. «Assai ne furono presi e morti».

Il presidio si rifugia nel castello, che «fu tutto affossato e steccato intorno» per impedirne ogni rifornimento ed ogni tentativo di sortita. Carlo, il figlio di re Giovanni, non se la sente di affrontare la potenza scaligera e non invia soccorsi alla guarnigione rinserrata nella fortezza. Mastino ne corrompe gli ufficiali, che il 4 luglio lasciano la roccaforte, salve le persone.

Mastino sacrifica i ghibellini della città all'odio dei guelfi. «per tre giorni [Brescia] con homicidi e rubamenti [è] saccheggiata».⁸⁷ Si fa strage anche di bimbi.⁸⁸ Tra i caduti vi è Gabriele Cornazzano, signore di Medesano, morto nella piazza mentre si oppone agli Scaligeri.⁸⁹

Mastino può ora tagliare la sua barba, che aveva giurato di farsi crescere fino alla riconquista di Brescia.⁹⁰

Marsilio da Carrara rimane rettore in Brescia e, temendo il ritorno di re Giovanni di Boemia, divide la città con un muro altissimo e si impadronisce e distrugge più di 60 castelli nel territorio.⁹¹

§ 35. I debiti del patriarca

L'8 luglio il patriarca negozia il suo debito verso le casse del papa: egli dovrà pagare 2.000 fiorini d'oro all'anno fino all'estinzione del debito; in compenso gli viene tolta la scomunica per morosità. Il giorno seguente Pagano convalida le decisioni che egli ha preso nel periodo della sua scomunica.⁹²

§ 36. Saluzzo

L'8 luglio il marchese fa testamento, lasciando al secondogenito Manfredo tutta la terra oltre Tanaro: Monbarchero, San Benedetto, Camerana e i feudi di Monte Chiaro di Bobio

⁸⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 202, *Cronache senesi*, p. 506, GIULINI, *Milano*, lib. LXIV, CORIO, *Milano*, I, p. 727-728, CORTUSIO, *Historia*, col. 856, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 738, MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1161-1162. MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 1004 dice che la data della conquista è lunedì 15 giugno e ci fornisce i nomi dei nobili bresciani che hanno deciso di strappare la città al Lussemburghese, sono i Brusati, Corrado de Bocchi, Orlandino dei Sali, messer Inverando Confalonieri e i *generosi milites* di casa Confalonieri, l'abate di Santa Eufemia ed anche pochi delle famiglie Griffi, Lavelongo e Ugoni, con loro amici. Anche le fonti che parlano del 16 giugno, come ad esempio BAZZANO, *Mutinense*, col. 594, dicono lunedì 16 giugno, che invece è un martedì. *Chronicon Estense*², p. 100 ci informa che all'assedio è andato il marchese Obizzo d'Este, al comando di un forte contingente di cavalieri e fanti. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 19 dice che i principali sostenitori di Mastino a Brescia sono Corradino Bocchi e Negro Brusati. Tutto l'evento è narrato alle p. 18-22. GAZATA, *Regiense*, col. 46 ci fornisce l'informazione su Mirandola. *Domus Carrarensis*, p. 43-44 afferma che la presa di Brescia è costata a Marsilio da Carrara oro *et promissionibus infinitis*. Pochi cenni in *Liber regiminum Paduae*, p. 361.

⁸⁸ CORTUSIO, *Historia*, col. 856.

⁸⁹ Ce lo ricorda il suo parente Giovanni Cornazzani, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 738. Egli chiama Gabriele, oltre che signore di Medesano, soldato del signore de' Rossi, signore di Nirviano. AFFÒ, *Parma*, IV, p. 281 dice che «Rosso de' Rossi di Parma, podestà, avendo perduto nella pugna il suo campione Gabriele da Medesano de' Cornazzani, se ne fuggì colla parte ghibellina».

⁹⁰ CORTUSIO, *Historia*, col. 856.

⁹¹ *Domus Carrarensis*, p. 44 e p. 257, Treviso gli invia 100 balestrieri, 6 ingegneri, 20 cavatori di sassi, 60 manovali con badile, zappa o vanghe, 14 falegnami e 500 guastatori. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 22.

⁹² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 341.

e tutto ciò che ha acquistato dal Monferrato e Saluzzo. Se Manfredo morisse, tutto andrebbe ai figli di questi, Teodoro e Bonifacio.⁹³

§ 37. Giovanni Visconti prende il potere temporale della città di Novara

Giovanni è stato eletto vescovo di Novara da Giovanni XXII da qualche tempo, ma solo recentemente ha preso possesso del soglio vescovile nella cattedrale. Giovanni si è rese amiche le famiglie principali della città ed ha indotto Azzo, suo nipote, a nominare podestà di Milano nel 1331 un membro di una di queste: Lanfranco Cavallazzi, e nei primi 6 mesi del presente anno Lanfranco (o Francesco) Tettone, ambedue esponenti delle principali famiglie guelfe di Novara. La città è nelle mani di due signori di fede ghibellina: Calzino e Robaldone Tornielli, autorità loro concessa da Ludovico il Bavaro. L'abilità di Giovanni Visconti è quella di rendersi amici i casati guelfi senza insospettire i Tornielli.

Il 22 maggio Calzino Tornielli si reca al palazzo del vescovo e qui viene imprigionato per ordine di Giovanni Visconti. Riempie di stupita ammirazione per le capacità diplomatiche del vescovo che in Novara non vi sia nessun moto violento di reazione all'accaduto, anzi il consiglio generale, adunato, elegge Giovanni Visconti come signore della città. Nel secondo semestre non viene più scelto un podestà novarese per Milano, ma uno genovese: Zanotto dei Fieschi.

La reazione del papa alla notizia che i dominanti ghibellini sono stati esautorati in Novara è di grande gioia ed egli nomina Giovanni Visconti amministratore ed economo dei beni temporali dell'arcivescovato di Milano «con l'obbligo di pagare annualmente 1.500 fiorini d'oro, corrispondenti a 6.000 zecchini, all'arcivescovo Aicardo».

Giovanni investe i proventi dei beni temporali dell'arcivescovato in costruzione di edifici. Ricostruisce i palazzi dell'arcivescovato, uno contro l'altro «a guisa di chiostro quadrato», fa edificare palazzi, case e sale nelle terre dell'arcivescovo.⁹⁴

Giorgio Giulini cita la descrizione che Galvano Fiamma fa del carattere e dei costumi dell'abile vescovo Visconti: «Questo Giovanni Visconte, vescovo di Novara, fu ed è oltremodo più che non possa credersi magnifico nella sua corte piena di nobili camerieri, cappellani, cavalcature, servitori, falconi ed astori, e sparvieri in grandissima quantità, ed altri diversi apparati di cibi e di vestimenti; né v'è in Italia alcun prelato, né forse alla corte romana alcun cardinale così glorioso. Per le cose divine si porta bene, e onora le persone religiose. Ama la giustizia e l'equità; ha fatto imprigionare molti eretici in servizio della Fede; ed è grande elemosiniere».⁹⁵

Bernardino Corio aggiunge alla narrazione degli eventi di Novara l'informazione che Ribaldone Tornielli fugge a Verona, alla corte scaligera, e qui «in processo di tempo finì la vita habandonando Antonio et Alberto, suoi geniti nati de Brimaxante, sorella de Toma marchese Malaspina de Cremorio».⁹⁶

§ 38. Orvieto

Il castello di Giuliano (*Iugliani*) si sottomette ad Orvieto ed i suoi castellani ottengono l'investitura dal comune per custodirlo e guardarlo, promettendo di restituirlo a semplice richiesta. Si impegnano inoltre ad aver cura della strada che lo collega ad Orvieto.⁹⁷

I signori di Baschi hanno preso di mira il vicino e grosso castello di Lugnano «*quasi portus grani comunis* [di Orvieto], cercando di strapparlo all'influenza orvietana. I priori di Orvieto se ne dolgono con il capitano del Patrimonio e minacciano di inviare contro Lugnano i

⁹³ GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 958, MULETTI, *Saluzzo*, p. 206-213 riporta il documento.

⁹⁴ GIULINI, *Milano*, lib. LXIV.

⁹⁵ GIULINI, *Milano*, lib. LXIV, GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1005-1006.

⁹⁶ CORIO, *Milano*, I, p. 727.

⁹⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Regesto degli atti del comune*, p. 109.

loro soldati al comando del capitano difensore del popolo Paolo da Calboli. Coluccio dei Baschi finisce per sottomettersi il 20 giugno.⁹⁸

La carica di capitano difensore del popolo di Orvieto è stata stabilita l'8 marzo; a questi viene assegnato un contingente di 50 uomini a cavallo e altrettanti fanti. Il capitano dura a carica 6 mesi a partire dalla data che i gonfalonieri di giustizia ed i savi decidano. Precipua responsabilità di questo magistrato è di far eseguire le condanne contro la nobiltà, l'esazione dei dazi, delle paghe e delle imposte da riscuotere dai nobili. Egli deve assicurare che gli ordinamenti contro i nobili rimangano in vigore e siano osservati. Il salario del capitano è di 2.100 fiorini d'oro. Paolo da Calboli è appunto il primo eletto. Gonfaloniere di giustizia è eletto Nucciolo del fu Ciuccio de' Vaschiensi. Contemporaneamente, i Sette ottengono un conestabile e 14 servi. È questa una riforma che rafforza il potere del popolo e vedremo che, l'anno prossimo, addirittura viene abolito il consiglio e sostituito con il consiglio dei Quaranta popolani, cancellato nel 1325.

Tra giugno ed agosto Orvieto, dopo aver usato la diplomazia unita con l'ostentazione delle armi, riesce a stipulare nuovi patti con i signori del contado Aldobrandesco, con i Santa Fiora, dopo aver già intimidito i Baschi. Passa quindi a trattare col capitano del Patrimonio che sta cercando di sottomettere Amelia, sottraendola all'influenza di Orvieto.⁹⁹

Il 31 maggio, si ottengono soldati dalle terre intorno al castello di Castelfranco, per custodire due figli di Ugolinuccio di Montemarano che sono stati catturati e vanno tradotti ad Orvieto. Questi ragazzi sono imprigionati nel palazzo dei signori Sette. Li sorvegliano «quattro buoni popolari» con un patrimonio dimostrato di almeno 1000 fiorini d'oro e per la sorveglianza percepiscono un fiorino al mese, che deve pagare Ugolinuccio. Orvieto stabilisce nuovi capitoli d'alleanza con i Vitozzo ed i Montemarano.¹⁰⁰

§ 39. L'assedio di Barga

Le truppe di re Giovanni ed i Lucchesi assediano Barga in Garfagnana, che, pur essendo così distante dalla città, è di Firenze. Gli assediati sono 800 cavalieri e moltissimi fanti, i quali erigono bastie e battifolle contro il castello.

Firenze decide di soccorrerla. Il 7 luglio le sue truppe passano la montagna e giungono in vista di Barga; ma rifornire la città è un'impresa disperata, per come si sono ben fortificati con fossati e palizzate gli assediati. I Fiorentini si ritirano, ma, volendo liberare Barga, si collegano con le forze di Spinetta Malaspina, il quale è sì nemico di Firenze, ma evidentemente ancor più nemico dei Lucchesi. Inoltre Malaspina non può vedere di buon occhio l'installazione del potere di re Giovanni proprio nella sua Garfagnana.¹⁰¹

⁹⁸ Il documento è in FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 475-476, doc. 648. Ugolino di Baschi si impegna a restituire il maltolto ad Orvieto, ad acquistare entro 6 mesi beni immobili nella città di Orvieto per un valore di almeno 1.000 fiorini e a non aiutare i nemici di Orvieto. Paga 500 fiorini d'oro come compenso dei danni e ingiurie arrecate.

⁹⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 429, nota 3, WALEY, *Orvieto*, p. 165-166.

¹⁰⁰ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, nota 3 di p. 429, continuata a p. 430. Il documento di sottomissione dei conti di Montemarano è in FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 475-477, doc. 649. I fratelli Ugolino Fogliani e Bindoccio figli del fu Neri di Montemarano, insieme a Neri del fu Cecco Bindi, fanno ammenda per le loro scorrerie ad Orbetello e Manciano, restituiscono i beni, pagano 200 fiorini di multa ed acquisteranno entro 6 mesi beni immobili per almeno 1.000 fiorini ad Orvieto. Sostanzialmente simili sono le clausole di sottomissione dei signori di Vitozzo, Cecco del fu Ugolino Ranieri, i fratelli ser Bindo ed Andreuccio, figli del defunto Offredo d'Ugolino Ranieri, Brectuldo, Raniero e Stefano figli del fu Bussa di Francesco Ranieri. FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 477-478, doc. 650.

¹⁰¹ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 157-166 illustra il trattato d'alleanza tra Spinetta e Firenze, dal quale si desume che errore abbia fatto re Giovanni di Boemia a voler sottomettere il marchese Malaspina a Lucca. Firenze, in caso di successo restituirebbe a Spinetta i castelli di Castiglione in Garfagnana e

Spinetta conduce dalla Lombardia 200 cavalieri, li unisce con i 200 che gli danno i Fiorentini e, con moltissima fanteria, il 12 settembre è sopra Barga, che si è impegnato a rifornire. Intanto, i Fiorentini, il 7 settembre, si sono mossi da Pistoia con 800 cavalieri e hanno preso il Cerruglio, Vivinaia, Montecarlo, devastando il territorio lucchese, sperando così di far rientrare le truppe lucchesi dall'assedio. Invano, anzi Lucca manda ulteriori rinforzi agli assediati, al comando di Simone Filippi, vicario di re Giovanni a Lucca. Allora i Fiorentini lasciano i castelli appena conquistati e accorrono verso Barga. Loro e Spinetta attaccano le truppe regie da parti opposte, ma non concludono niente. Simone Filippi, che intanto è arrivato, dal canto suo si è barricato così abilmente che le truppe fiorentine non riescono neanche ad accostarglisi. Tramontata ogni possibilità di soccorrere Barga, Spinetta e i Fiorentini si ritirano abbandonando la città al suo destino. Barga s'arrende il 15 ottobre, salve le persone. L'impresa è costata 100.000 fiorini a Firenze.¹⁰²

§ 40. Giovanna d'Angiò promessa sposa di Andrea d'Ungheria

Re Roberto è spaventato e preoccupato dalla morte successiva del figlio, della nuora, del nipote, del fratello. Punto dal rimorso del trono usurpato, per tranquillizzare la sua coscienza ed assicurare al regno la pace, chiede licenza dal papa di sposare Giovanna, primogenita erede del duca di Calabria, ad Andrea, secondo figliolo di Caroberto, re d'Ungheria, suo nipote.¹⁰³ Le trattative con la corte ungherese sono iniziate nei primi mesi del '32. Il 16 luglio il pontefice concede la dispensa. Nel documento si stabilisce che sia il primogenito Ludovico, poi conosciuto come Ludovico il Grande, a sposare Giovanna e, nel caso in cui questi morisse, tocchi a suo fratello Andrea; analogamente, qualora Giovanna morisse, sia sua sorella minore, Maria, a sposare il principe ungherese. Non sappiamo quali ragioni, né trattative portino a sostituire Andrea a Ludovico.¹⁰⁴

La successione sul trono di una femmina è perfettamente conforme agli usi ed all'investitura del regno avuta dal pontefice, vi potrebbe però essere qualche preoccupazione perché il re ha dei fratelli maschi e questi dei figli maschi. Già Filippo di Taranto, il primo nella linea di successione dopo Roberto, tra i figli di Carlo II, potrebbe guardare al regno di Francia, dove si predilige la linea di successione maschile, e che abbia una qualche insofferenza è dimostrato da quanto malvolentieri prestò omaggio a Carlo di Calabria, e, quando si risolse a farlo, lo fece in piedi, senza inginocchiarsi. Fortunatamente per Giovanna, il problema non si pone per la morte di Filippo prima di Roberto.¹⁰⁵

§ 41. Giovanni di Lussemburgo si assicura la pace nel nord Europa

Giovanni di Boemia incarica i suoi plenipotenziari di negoziare la pace con i duchi di Austria e con il re d'Ungheria. Pur di avere mano libera in Italia, Giovanni accetta le dure

Camporgiano. Qualora si riuscisse a strappare Pontremoli ai Rossi di Parma anche questo castello andrebbe a Spinetta. Similmente Massa e Montignoso. Viene data espressamente al marchese la possibilità di poter esercitare la propria vendetta contro Castruccio, distruggendo i beni dei suoi eredi. L'alleanza con Firenze sopravviverebbe alla presa di Lucca, infatti, dopo tale data, Firenze aiuterebbe il marchese a conquistare altre terre, strappandole ai suoi parenti. Inoltre Firenze si impegna a non concludere paci con potentati con i quali Spinetta sia ancora in guerra. Se poi tutto andasse male nella guerra intrapresa, sarebbe cura di Firenze indennizzare il marchese di quanto perduto, corrispondendogli inoltre uno stipendio mensile di 300 fiorini perché la sua famiglia *habeat ad vivendum*. Comunque, per questo servizio, Firenze corrisponde a Spinetta uno stipendio di 150 fiorini al mese per servire personalmente e fare guerra ad oltranza. Le forze che il marchese deve continuamente mettere a disposizione della guerra sono 200 cavalieri, 200 balestrieri, 150 fanti con lance lunghe e 50 con pavesi.

¹⁰² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 203, CORIO, *Milano*, I, p. 728, STEFANI, *Cronache*, rubrica 492, GAZATA, *Regiense*, col. 46.

¹⁰³ DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 326.

¹⁰⁴ DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 326, nota 3.

¹⁰⁵ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 151.

condizioni che gli vengono imposte e il 13 luglio conclude la pace di Vienna, ma solo con i duchi d'Austria, per la pace con il re d'Ungheria occorrerà aspettare fino a novembre.¹⁰⁶

Un nuovo problema si prospetta a Giovanni: Ludovico il Bavaro sospetta di slealtà il Lussemburghese, in altri termini crede – forse non a torto – che Giovanni stia facendo il doppio gioco e che, insieme al re di Francia ed al papa, tramò per spodestarlo. Giovanni di Boemia da Parigi vola¹⁰⁷ a Norimberga per trattare con il Wittelsbach. Ma Ludovico è un osso molto duro e solo l'intervento del vescovo Baldovino di Liegi, fratello del defunto Arrigo VII e zio di Giovanni, riesce ad avere ragione dei sospetti del Bavaro. Baldovino è garante della buona fede di suo nipote e dichiara che, qualora Giovanni fosse sleale, egli si schiererebbe con Ludovico. Finalmente, il 23 agosto, Giovanni e Ludovico firmano un trattato di mutua assistenza i cui termini sono sostanzialmente questi: da Pasqua del '34 le città italiane soggette a Giovanni debbono soddisfare gli impegni che presero a suo tempo con il Bavaro, Giovanni si impegna a non trasferire le sue città né al papa, né a Filippo VI di Francia. Il Bavaro assicura perdono ed amicizia alle città assoggettate a Giovanni, il quale, dopo Pasqua 1334, le rimetterà a Ludovico che subito ne investirà il Lussemburghese. A suggello del patto, il primogenito del Bavaro, Ludovico, marchese di Brandeburgo, sposerà Anna, figlia minore di Giovanni, il quale si impegna ad ottenere la necessaria dispensa papale entro marzo 1334.¹⁰⁸

Impossibile giudicare come Giovanni pensasse di essere in grado di rispettare i numerosi e contrastanti patti che egli ha intessuto e firmato.

A fine agosto Giovanni lascia la Boemia, passa dai duchi d'Austria, con i quali ha un amichevole convegno, quindi sosta a Praga tra il 5 e il 15 settembre. Qui firma un'alleanza con il marchese Misia, rinfresca i suoi stretti rapporti con l'Ordine Teutonico e, finalmente, il 15 settembre, parte nuovamente per la Francia.¹⁰⁹

§ 42. Il Patrimonio e Viterbo

L'esercito del Patrimonio è occupato sul fronte di Todi, che, in marzo ed aprile 1332, è impegnato a devastare il territorio di Messennano, nelle terre Arnolfe.

Amelia dal canto suo se la prende con un piccolo castello che ha il torto di starle troppo vicino: 3 miglia ad est, il castello di Foce. L'esercito amerino aggredisce, conquista e distrugge il castello, facendo orrendo scempio degli abitanti. Tra i prigionieri vi è anche un familiare del rettore del Patrimonio. Dopo aver saccheggiato ogni bene mobile, tutto viene dato alle fiamme. L'esercito del rettore Pietro D'Artois non perde tempo e reagisce devastando il territorio amerino. Spaventato, il comune di Amelia implora il perdono e il 19 luglio accoglie tra le sue mura il rettore che promette severa giustizia.

La decisione del rettore è molto severa: vuole che gli Amerini ricostruiscano Foce, indennizzino gli abitanti dei danni inferti e paghino 5.000 fiorini alle casse del Patrimonio, come multa.

Amelia si appella al papa, che attenua la decisione di Pietro d'Artois: si rinunci alla multa, ma Amelia paghi le spese dell'esercito ammontanti a 1.575 fiorini, rateizzabili. L'indennizzo agli abitanti di Foce viene invece stabilito in 1.200 fiorini d'oro.¹¹⁰

¹⁰⁶ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 89 e nota 31.

¹⁰⁷ Questo è il verbo che usa l'abate di Königsdal a proposito di Giovanni: «*In via movitur non ut equitatus sed potius quasi volans, nunc si sic equitatem cernentes, plus eum esse famulum quam dominum iudicares*», ovvero se lo vedessi cavalcare ti sembrerebbe volare invece che andare a cavallo, il suo atteggiamento si addice più a un servo che a un signore. DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 84, nota 6.

¹⁰⁸ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 89-90.

¹⁰⁹ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 91-92.

¹¹⁰ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 278-280.

In una delle innumerevoli scorrerie, Faziolo di Vico ha catturato il conestabile della Chiesa Arnaldo de Manasi, insieme ad alcuni dei suoi soldati. I prigionieri sono stati rinchiusi nel castello di Bieda; di loro si parla in una lettera dell'agosto del '32.

Giovanni XXII comprende che una parte delle resistenze frapposte da Faziolo di Vico all'autorità del Patrimonio, è da ricercarsi in una disistima profonda del tiranno di Viterbo nei confronti di Pietro d'Artois, nuovo rettore del Patrimonio. Il papa decide allora di percorrere una via alternativa: incarica il canonico altarista della basilica di San Pietro di Roma, Filippo di Cambarlhac, di recarsi a Viterbo e fare quanto necessario per ricondurre Viterbo ed il suo signore all'obbedienza piena.

Le trattative tra Cambarlhac e Faziolo sembrano essere coronate dal successo: il 5 dicembre Faziolo di Vico, accompagnato dai procuratori di Viterbo, si reca a Sutri, da Filippo di Cambarlhac e gli rinnova la più ampia promessa di lealtà nei confronti della Chiesa. In pegno della sua buona fede gli consegna le chiavi di Sipicciano, Celleno e Canepina. Viterbo ratifica l'accordo. Filippo di Cambarlhac si dimostra molto mite, assolvendo i Viterbesi dalla scomunica e comminando loro la penitenza di un solo giorno di digiuno. La piena assoluzione verrà concessa il 4 agosto 1333.¹¹¹

Il felice esito della missione affidata al Cambarlhac spinge il papa a nominarlo rettore del Patrimonio, il primo di luglio 1333. Il papa chiede che il nuovo rettore lo liberi finalmente da Lando Gatti. Filippo è ben conscio degli stretti rapporti che intercorrono tra questi ed il legato di Toscana ed esita prima di passare all'azione, ma Giovanni XXII lo richiama e pretende che Gatti gli restituisca l'usurpata Orchia. Il 27 agosto 1333 Filippo di Cambarlhac, accompagnato dal suo tesoriere Lascoutz, si reca a Corneto, dove Lando Gatti è ospite dei suoi amici Vitelleschi. Il rettore chiede la restituzione del castello, Lando rifiuta: non vi è altra via che la forza. Il rettore mette subito in campo l'esercito ed, il 23 settembre, si impadronisce con facilità del borgo e, due giorni più tardi, della fortezza custodita da Lando in persona. Questi viene catturato e tradotto nelle carceri di Montefiascone. Vi rimane poco, pagando un riscatto e consegnando ostaggi, viene rilasciato e inviato a custodire, in nome della Chiesa, i pascoli maremmani di Ponte dell'Abbadia e di Montalto, minacciati da Guido di Santa Fiora, conte palatino, e da Giacomo di Santa Fiora.¹¹²

Nel novembre del 1333 il nuovo rettore invade le terre Arnolfe e occupa castelli del territorio per venire a capo della resistenza passiva di Todi.¹¹³

Probabilmente i Trinci sono ancora ribelli, o, meglio, incuranti dell'autorità della Chiesa e con il tentativo di riportarli nell'alveo corretto si spiega la presenza del cardinale legato Gian Gaetano Orsini a Foligno nel settembre di questo anno.¹¹⁴

§ 43. Arezzo

Il primo agosto viene edificata la cappella di S. Donato in Plebe Santa Maria di Arezzo. Viene anche installata la campana, pesante 4.000 libbre, già messa nel Palazzo del popolo. Nello stesso giorno inizia l'evacuazione delle fosse delle mura cittadine, necessaria per restaurare le mura di Arezzo. I risarcimenti per gli evacuati ammontano a 3.090 fiorini d'oro.¹¹⁵

Arezzo promulga una legge contro gli ornamenti eccessivi di ambo i sessi. In particolare alle donne viene proibita l'ostentazione di oggetti in oro, argento e perle. Viene

¹¹¹ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 281-283, PINZI, *Viterbo*, III, p. 183-184. CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 67 ci narra: «Il procuratore dei Viterbesi, alla presenza di Faziolo e di molti testimoni, prese per la mano destra il rappresentante della Chiesa, lo introdusse nella rocca, e gliene diede le chiavi: dipoi adunatisi tutti i *massari* del castello, giurarono di riconoscere per lo innanzi non altra signoria che quella della Chiesa».

¹¹² ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 283-285.

¹¹³ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 288.

¹¹⁴ NESSI, *I Trinci*, p. 57.

¹¹⁵ *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 24.

moderato anche il lusso eccessivo di banchetti, convivi e funerali. L'ufficiale preposto al rispetto della legge è detto «Ufficiale del freno». Il cronista dice orgogliosamente che Siena e Firenze si ispireranno a questo provvedimento per frenare il lusso nelle loro città.¹¹⁶

§ 44. Siena ottiene Arcidosso

Il 7 agosto, Siena invia un esercito, al comando di Guidoriccio da Fogliano, ad assediare Arcidosso, la quale non ha rispettato i capitoli della pace conclusa l'anno precedente. Guido dimostra le proprie capacità militari riuscendo ad espugnare le forti grigie mura del castello, sconfiggendo le truppe degli Aldobrandeschi, rinforzate da qualche cavalleria inviata da Giovanni di Boemia. Siena può così ottenere metà della proprietà di Arcidosso e ne acquisterà la parte restante nel 1333, al prezzo di 10.000 fiorini d'oro.¹¹⁷

§ 45. Mercato a Monfalcone

Il 9 agosto, il patriarca Pagano della Torre concede a Monfalcone di tenere un mercato pubblico e generale da farsi una volta all'anno per la festa di S. Michele di settembre e i 3 giorni seguenti. Il mercato sorge nel luogo detto alle fontane, dove è la chiesa di S. Michele, appartenente al monastero di Rosazzo. Chiunque vi voglia partecipare – salvo gli assassini – sia salvo e sicuro, nella persona e nei beni e, «sotto la protezione del patriarca e Chiesa d'Aquileia nel venire, stare e ritornare, nonostante qualsiasi rappresaglia concessa a qualche persona per qualunque occasione e in qualunque forma».¹¹⁸

§ 46. Reggio

Il 18 agosto, i Fogliano ed i Manfredi espellono da Reggio 50 dei cittadini più in vista, a loro avversari. Altri 30 ne esiliano l'8 di settembre. Il giorno stesso Spinetta Malaspina conduce 400 uomini d'arme in aiuto degli assediati di Lucca.¹¹⁹

§ 47. Genova devasta le Baleari

Il 19 luglio, salpano da Genova 45 galee (Geronimo Zurita dice 60) e due legni al comando di Antonio Grimaldi. La missione affidata all'ammiraglio è quella di restituire ai Catalani i danni arrecati ai Genovesi l'anno scorso.

Il 20 agosto, le galee genovesi devastano le coste catalane e le isole di Maiorca e Minorca, per vendicarsi delle incursioni catalane dell'anno scorso. Non incontrano resistenze apprezzabili, in 3 mesi catturano ed affondano 5 galee nemiche e fanno grandi danni. A metà ottobre, carico di preda, Grimaldi torna a Genova.¹²⁰

Alfonso IV non attacca battaglia con l'ammiraglio genovese perchè sembra che tema la possibile alleanza tra Genova ed i Mori di Granada, quindi preferisce mantenere la sua flotta alla fonda a Valenza.¹²¹

§ 48. Fine dell'autonomia comunale a Roma

Alla fine di agosto, i Romani, spossati dalle continue contese interne e dai soprusi dei vicari del re napoletano, e forse confidando stoltamente che sia sincera o attuabile la volontà del papa di voler tornare a Roma, assegnano a vita al sommo pontefice tutte le più alte magistrature comunali. Il papa è ora quindi sindaco, rettore e capitano del popolo della città.¹²²

¹¹⁶ *Annales Arretinorum, Minores*, p. 44.

¹¹⁷ ADEMOLLO, *Grosseto*, p. 13.

¹¹⁸ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 341-342.

¹¹⁹ GAZATA, *Regiense*, col. 46.

¹²⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 204, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 121-122, PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 752-753.

¹²¹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 121, nota 9.

¹²² DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 492.

§ 49. Preghiere mariane a Parma

Il 27 agosto, di primo pomeriggio, i banditori del comune, al suono delle loro trombe, diffondono un ordine di Carlo di Boemia: tutti i cittadini, al suono della campana comunale debbono recitare 3 *Avemaria*.¹²³

§ 50. Turbolenze nel Friuli

Il patriarca Pagano della Torre, preoccupato dalla piega che stanno prendendo gli avvenimenti, in particolare dai successi che la lega contro re Giovanni di Boemia sta riscuotendo, convoca il 31 agosto ad Udine il parlamento. La riunione si tiene nella sala superiore del castello e palazzo patriarcale. L'ordine del giorno è provvedere alla difesa del Friuli e dei territori del Patriarcato; un'alleanza in tal senso viene proposta da Beatrice, vedova del conte di Gorizia. La decisione raggiunta dopo approfondita discussione è di convocare l'esercito per il giorno di S. Matteo, passandolo in rivista il giorno seguente. Si distruggano al più presto le cortine del Friuli e si armino a spese comuni milizie forestiere, specialmente di Pettau. La proposta della contessa di Gorizia è, in linea di principio, accettabile e la si invita a mandare suoi ambasciatori per discutere a fondo l'alleanza. Il 6 settembre questa è definita.

Il 13 settembre, ad Udine, si stabilisce di prendere 2 fanti per decina (invece che uno come stabilito pochi giorni avanti) e, perché tutto sia pronto, la mostra viene rimandata al primo di novembre.

Il 17 settembre il patriarca convoca a Gemona un parlamento e in questo decide di cambiare alcuni consiglieri «forse perché scoperto in alcuno di essi parzialità per il conte di Gorizia».

Alla fine di settembre gli Udinesi catturano, presso Turrída sul Tagliamento, Nicolò di Castello, il quale sta preparando qualche avventuroso colpo di mano. L'uomo che porta al patriarca la buona novella della cattura di Nicolò viene compensato con una marca, 11 denari e 6 piccoli.¹²⁴

L'8 ottobre il patriarca rinnova per un altro anno la tregua con i cittadini di Villaco, che è in scadenza l'11 di novembre, e consente loro di poter venire a commerciare con i sudditi della Chiesa d'Aquileia, senza dover temere nulla.¹²⁵

«Era essenziale per la sopravvivenza del Patriarcato e per la formazione di un solido governo centrale la permanenza e l'incremento dei traffici tra Oltralpe e bacino economico veneziano, cosicché al Friuli fosse possibile trarre vantaggio anche dal semplice movimento di transito delle merci». Il primo centro che sgomita è Villaco. Venzona, che controlla la via che dai passi alpini porta al mare, è feudo dei Gorizia, ma formalmente il diritto è esercitato dal ducato di Carinzia. La muta patriarcale viene esatta a Chiusa. Un centro importante come Venzona e la sua complicata condizione giuridica, costituiscono un grave impedimento per il razionale controllo del territorio da parte del patriarca.¹²⁶

¹²³ *Chronicon Parmense*, p. 220.

¹²⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 348, nota 3. La stessa nota ci informa che il pane portato a Turrída «quando la gente udinese si portò contro Nicolò di Castello» costa 3,5 marche, 14 denari e 4 piccoli, il nolo della carretta che ve lo porta costa 16 denari.

¹²⁵ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 234-235, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 343-349, BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 170.

¹²⁶ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 167 che fornisce molti altri importanti particolari e considerazioni.

§ 51. Galeotto Malatesta e i giochi del Colosseo

Galeotto nasce verso l'inizio del secolo; di lui si ha notizia nel 1323 quando fa un matrimonio importante, impalmando Elise de la Villette, nipote del governatore della Marca, Amelio di Lautrec. Nel 1332, il 3 settembre, partecipa ad una *corrida* nel Colosseo.

Ludovico di Buonconte Monaldeschi narra che, nell'estrazione a sorte, tocca a Galeotto scendere per primo nell'arena, «e comparve vestito di verde, con lo spiedo in mano, e portava alla cappelletta di ferro scritto: *Solo io, come Oratio*. Et andò ad incontrare il toro, e lo ferì all'occhio manco, ma il toro diede a fuggire. Allora lui diede una botta alla natica, ed il toro gli tirò un calcio al ginocchio che lo stese a terra, ed il toro andava correndo (...) Uscì allora tutto infuriato Cicco della Valle» che storna l'attenzione della bestia da Galeotto, salvandolo. Un inizio in fondo non tanto brillante, ma che mostra un uomo deciso che non arretra di fronte a niente. Negli anni seguenti egli è sempre al fianco di suo fratello Malatesta, combattendo contro Ferrantino.

I pericolosi giochi del Colosseo sono vividamente narrati dal Ludovico Monaldeschi: «tutte le matrone di Roma stavano sopra li balconi foderati di roscio; e ci era la bella Savella Orsina con due altre sue parente; e ci erano le donne Colonesi, ma la giovine non ci poté venire, perché si era rotto un piede al giardino della torre di Nerone; e ci era la bella Jacova di Vico, alias Rovere; e tutte si menarono le belle donne di Roma, perchè a quella Rovere toccavano le donne di Trastevere; all'Orsina tutte quelle di piazza Navona e di San Pietro; alle Colonesi tutte le altre, che restavano e che arrivavano fino alli Monti & alla piazza Montanara, & a S. Girolamo vicino al palazzo Savello; finalmente tutte le femmine nobili da una banda, e l'altre di minor sfera dall'altra; e li combattenti dall'altra. E furono cacciati a sorte dal Vecchio Pietro Jacovo Rossi da S. Angiolo alla Pescaria; e il primo cacciatore fu un forastiere da Rimini, chiamato Galeotto Malatesta». Qui continua con quanto già narrato sopra.

Continuiamo dunque con l'arrivo di Cicco della Valle in soccorso di Galeotto: «Cicco della Valle ch'era vestito mezzo bianco e mezzo nero & il motto che portava al cimiero era *Io sono Enea per Lavinia*. E questo fece perché Lavinia si chiamava la figlia di messer Jovenale, e lui n'era fieramente innamorato. E combatteva valorosamente con il toro, quando uscì l'altro toro; e uscì Mezzo Stallo, forzuto giovane vestito di negro, che li era morta la moglie, e diceva il motto: *Così sconcolato vivo*, e si portò bene con il toro. Uscì Casarello, giovane sbarbato, che portava il colore del pelo del leone, e diceva il motto: *Chi è più forte di me?* Uscì un forastiere di Ravenna, figlio di misser Ludovico della Polenta, vestito di rosso e di negro, & il motto dicea: *Se moro annegato nel sangue, o dolce morte*. Uscì Savello di Anagni¹²⁷ vestito di giallo, e dicea il motto: *Ognuno si guardi dalla pazzia d'amore*. Uscì vestito di cenere Giovan Giacomo Capoccio, figlio di Giovanni di Marsi, & il motto dicea: *Sotto la cenere ardo*. E poi uscì Cecco Conti con un vestito color d'argento, & il motto dicea: *Così bianca è la Fede*. Uscì Pietro Capoccio vestito d'incarnato, & il motto dicea: *Io di Lucretia Romana sono lo schiavo*; e voleva denotare ch'era schiavo della pudicizia di Lucretia Romana. Uscì messer Agabito della Colonna con un vestito di color di ferro con certe fiamme di fuoco, e portava al cappelletto una collana de ciera scritta intorno: *Se io casco, cascate voi che vedete*; voleva dire che la Casa Colonna era il sostegno del Campidoglio, e che altri erano solo il sostegno del papa. Uscì poi Aldobrandino della Colonna, vestito di bianco e di verde e portava una collana al capo che dicea: *Tanto più grande, tanto più forte*. Uscì un altro sbarbatello, figlio di Stefano [Colonna] senatore, e si chiamava Cola della Colonna, vestito di color pardiglio e con un motto: *Malinconico, ma forte*. Uscì un Paparese con il motto: *Per una Donna, matto*, vestito a scacchi bianchi e negri. Uscì Anibale degli Anibaldi giovenotto di prima barba, con un vestito di color marino e giallo, & il motto era: *Chi naviga per amore s'ammattisce*. Quel giovanotto di Stalla [si veda sopra, dopo

¹²⁷ DE MAGISTRIS, *Anagni*, p. 51 ci informa che, quando annualmente vengono organizzati i giochi del Colosseo, Roma invia bandi tutt'intorno a Roma, invitando i "baroni" ad intervenire. Nel caso di Anagni è il consiglio cittadino che determina chi debba rappresentare la città.

Cicco della Valle] annava vestito di bianco, ma tra legami rossi era il cimiero & il pennacchio con un motto: *So' mezzo placato*. Et il vicino suo, cioè Giacomo Altieri, era vestito di giallo con le stelle celesti; il motto dicea: *Tanto alto, quanto si puole*. Il motto lo fece un zio suo litterato, dove cominciò le grandezze di questa Casata, che aspirava alle stelle, e comprò la casa a San Marcello de' Stalli, e si chiamava piazza di Altieri.

Uscì Evangelista di Evangelisti de' Corsi, vestito di color celeste, e portava al cimiero un cane legato, e il motto dicea: *La Fede mi tiene e mantiene*. Uscì Giacomo Cencio con un vestito bianco e lionato, & il motto dicea: *Bono con li boni, cattivo con li cattivi*. Uscì il figlio di Fosco con un vestito verde, e li calzoni a brache bianche; al cimiero vi era una colomba con le frondi di oliva, & il motto era: *Sempre porto vittoria*. Uscì Franciotto di Manieri, vestito di verde come una donna smorta, & il motto era: *Hebbi speranza viva, ma già mi si muore*. E molti altri che io mi stracco di raccontarli; tutti assaltarono il suo toro, e ne rimasero morti diciotto, e nove feriti, e li tori ne rimasero morti undici. Alli morti si fece un grand'honore, e si portarono a sepolire a S. Maria Maggiore e a S. Giovanni Laterano.

Camillo Cencio, perché il nipote era un piccolino [che] nella folla era cascato, e fattolo cadere il figlio della sorella del conte dell'Anguillara, il Cencio ci diede in capo una stortata che il povero giovane morse subito: ne fecero gran fracasso. La folla fu a S. Giovanni, per vedere seppellire i morti al gioco». ¹²⁸

§ 52. Modena

Il castello di Formigine si dà ai nobili da Sassuolo, in rappresentanza del legato di Lombardia, Bertrando del Poggetto. ¹²⁹

§ 53. L'arbitrato del vescovo di Firenze

Nella guerra tra Pisa e Massa da una parte e Siena dall'altra, il vescovo di Firenze, Francesco Salvestri, al quale è stato commissionato l'arbitrato, il 4 settembre ordina che i belligeranti si restituiscano vicendevolmente le terre usurpate, senza che i contendenti debbano pagare altri danni; aggiunge che il trattato tra Pisa e Massa venga sospeso per 5 anni e che i massimi ufficiali del comune di Massa vengano eletti da Firenze e non da Pisa o Siena. ¹³⁰ In effetti per un paio d'anni il vescovo di Firenze elegge il podestà ed i giudici di Massa, poi..., ma lo vedremo nel 1334.

§ 54. La lega contro re Giovanni

Il successo delle iniziative della lega consiglia di formalizzare l'alleanza, già concordata, tra i potenti italiani contro il re di Boemia. Il 16 settembre il trattato viene firmato a Ferrara. La lega vede la partecipazione di ghibellini purosangue come i della Scala, i Visconti, i Gonzaga, gli Este e l'inedita partecipazione di campioni della causa guelfa: re Roberto d'Angiò e Firenze. Oggetto dell'inimicizia sono re Giovanni e Ludovico il Bavaro. La partecipazione alla taglia di 3.000 cavalieri è 600 da parte del re di Napoli, altrettanti dal comune di Firenze, 800 cavalieri dagli Scaligeri, 600 dai Visconti, e 200 ciascuno dai Gonzaga e dagli Este. In caso di successo, Cremona e Borgo San Donnino spetterebbero ad Azzo Visconti, Parma ai della Scala, Reggio ai Gonzaga, Modena agli Este, Lucca ai Fiorentini.

L'inedita alleanza di Firenze ed Angiò con i ghibellini produce scandalo e ce ne è testimone il nostro Giovanni Villani, il quale ne attenua lo stupore, gettando la responsabilità

¹²⁸ MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 535-536.

¹²⁹ BAZZANO, *Mutinense*, col. 594.

¹³⁰ VOLPE, *Toscana medievale*, p. 137, PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 316-317 ci informa che il documento è stato preparato da Giovanni Gianfigliuzzi, Tommaso Corsini, Iacopo degli Alberti e Lapo, monaco di Badia, dottore in decreti.

dell'innaturale connubio alla «dubitazione del Bavero e del re Giovanni e lo sdegno preso con il legato [Bertrando del Poggetto] per la compagnia fatta col re Giovanni». ¹³¹

La partecipazione di Azzo Visconti alla lega contro Giovanni di Lussemburgo ha una conseguenza molto negativa per Carlo di Boemia, infatti il suo consigliere Ludovico di Savoia Vaud, a causa dei legami di parentela con il signore di Milano, nell'estate del '32 lo abbandona. ¹³²

§ 55. Azzo Visconti acquista Bergamo

Abbiamo già visto che Azzo ha conquistato il castello di Pizzighettone sull'Adda, il 22 settembre.

Azzo Visconti, dal canto suo, il 27 settembre, approfittando delle discordie interne di Bergamo, che il vicario regio Guglielmo da Castelbarco non ha saputo sedare, acquista la signoria della città, togliendola a re Giovanni di Boemia. Contrariamente a Mastino, Azzo mette pace tra le famiglie rivali. Treviglio sull'Adda, constatando la pacificazione fatta dal Visconti, il quale ha messo termine alle lotte intestine di fazione, gli si sottomette.

Carlo, figlio di Giovanni, il quale s'era mosso da Parma per aiutare Bergamo, impaurito dal rischio di uno scontro militare dall'esito incerto, torna indietro. ¹³³

Bergamo è priva di mura e quindi ha potuto opporre scarsa resistenza, ma i soldati lasciati da Giovanni a guardia della città si sono battuti con valore. ¹³⁴

Così Egidio Rossini commenta la caduta di Brescia prima e di Bergamo poi nelle mani dei signori che si oppongono al Lussemburghese: «Questa azione (...) si riversò pesantemente contro gli interessi di Giovanni di Boemia, che perdeva la possibilità di un facile ritorno in Germania. Egli non sarebbe più potuto rientrare in patria senza passare su terre che gli erano in quel momento ostili e un tale passaggio, anche se accordato, gli sarebbe costato piuttosto caro». ¹³⁵

§ 56. I Malaspina

Il 10 ottobre incontriamo il marchese Spinetta Malaspina in uno scontro avvenuto vicino Torti, in Garfagnana, contro truppe regie, per il quale ottiene ricompense dal comune di Firenze per i cavalli feriti o uccisi e per un conestabile di una bandiera di cavalleggeri, ferito e catturato nella scaramuccia. ¹³⁶ Nello stesso mese Spinetta riconquista il castello di Castiglione di Garfagnana, per riprenderlo successivamente. ¹³⁷

Può essere utile vedere quali Malaspina militino con re Giovanni e quali nella lega contro di Lui. Si schierano lealmente con re Giovanni e con Lucca: Azzolino di Obizzo, marchese di Olivola, Giovanni e Federigo di Obizzino di Federigo, marchese di Villafranca, Manfredi e Luchino di Moroello di Giovagallo, Moroello, figlio di Manfredi. Parteggiano per Firenze, oltre a Spinetta e tutti i suoi strettissimi congiunti, Corrado e fratelli di Francesco di Bernardo di Olivola, Azzone di Obizzino di Federico di Villafranca e figli. ¹³⁸

¹³¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 202, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 738, STEFANI, *Cronache*, rubrica 491, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 152, *Annales Mediolanenses*, col. 707, GAZATA, *Regiense*, col. 46, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 147, *Domus Carrarenensis*, p. 44, *Istorie Pistolesi*, p. 255-256, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 24-25, LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 327, MONTI, *La dominazione angioina*, p. 175, FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 285.

¹³² DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 98.

¹³³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 202 afferma incomprensibilmente che Mastino prende Bergamo ai partigiani di re Giovanni. GIULINI, *Milano*, lib. LXIV. Questo studioso ci informa che quest'anno 200 fiorini d'oro valgono 325 lire imperiali e ipotizza che vi sia stata una recente svalutazione della moneta milanese. CORIO, *Milano*, I, p. 728. BAZZANO, *Mutinense*, col. 594. *Chronicon Estense*², p. 100, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 26-27.

¹³⁴ BELOTTI, *Bergamo*, p. 433-434.

¹³⁵ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 506.

¹³⁶ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 169. Il conestabile ha nome Masino della Chiesa di Crenta.

¹³⁷ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 169-170, GAZATA, *Regiense*, col. 47 e GAZATA, *Regiense*², p. 191.

¹³⁸ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 162 ed *errata-corrige* a fine volume.

§ 57. L'assedio di Modena e la battaglia di San Felice

I Ravennati, incaricati di ciò dal legato Bertrando del Poggetto, aggrediscono, espugnano e distruggono il castello S. Alberto, oltrepo. La fortezza è custodita dai marchesi d'Este.¹³⁹

Nella confusione generale, ognuno cerca di aumentare il proprio potere: Inghiramo di Gorzano strappa Gorzano al suo congiunto Manfredino. È un'impresa rivolta contro Modena.¹⁴⁰

I Modenesi si recano ad assediare il castello di Gorzano e nelle scaramucce muore, colpito da una freccia, Manfredotto Pio. A causa dell'arrivo dell'esercito dei collegati, il 29 settembre, i Modenesi abbandonano l'assedio, senza aver ottenuto alcun risultato. Il 4 ottobre però gli abitanti del castello approfittano del fatto che Inghiramo è uscito dalle mura della fortezza, lo catturano e riammettono dentro le mura Manfredino da Gorzano.¹⁴¹

A settembre, l'esercito della lega contro il re di Boemia invade il Bergamasco. Poiché alcuni mercenari tedeschi, contravvenendo all'ordine di non devastare, hanno derubato i contadini, Marsilio, comandante dell'esercito collegato, li fa impiccare. La severa punizione gli aliena l'amore dei Tedeschi e Marsilio ricambia questo sentimento con la diffidenza nei loro confronti. I Tedeschi prendono le armi contro l'esercito dei collegati e nello scontro uccidono 300 soldati, poi si rifugiano a Cremona.¹⁴²

Il 29 di settembre Rinaldo d'Este, Alberto Della Scala e Guido Gonzaga entrano nel modenese e lasciano una parte dei soldati ad assediare il castello di San Felice sul Panaro, nel circondario di Mirandola, il cui possesso è vitale per garantire i rifornimenti dal settentrione. Il castello è feudo di Manfredino Pio.

Il 4 ottobre, il grosso dell'armata arriva sotto le mura di Modena, che i soldati assediano accampandosi al Ponte Acqualonga (oggi Ponte Basso sul Secchia), il cui possesso è vitale per l'arrivo dei rifornimenti, ed ai borghi di Santa Trinità, Santa Caterina e ovunque lungo il fiume Secchia ed i canali. Il 7 ottobre, gli assediati riescono ad impadronirsi della torre di Bagno, sulla via che da Sassuolo va a Reggio, il 19 ottobre conquistano la torre di S. Lazzaro.

Il 22 settembre, Azzo Visconti ottiene la sottomissione di Pizzighetone.¹⁴³

Ad ottobre Azzo crede di poter avere la città di Cremona per tradimento. Cavalca contro la città e riesce a penetrarvi attraverso una porta lasciata aperta dai congiurati, ma viene affrontato con decisione dalle genti della Chiesa che lo respingono. Molti dei suoi soldati sono morti o catturati.

Azzo Visconti, per digerire in qualche modo lo smacco, rivolge le sue truppe contro Modena. I Viscontei sono 1.500 cavalieri.

Il 14 ottobre Bernardo di Gesso dei Malapresi e Bastardo di Magreto, fratello naturale di re Roberto d'Angiò, abbandonano l'esercito che assedia Modena ed entrano, al comando di 300 fanti ed altrettanti cavalieri, a Dinazzano, che li accoglie senza opposizione.

Il 19 ottobre la lega prende la torre di S. Lazzaro, a pochi passi dalla città assediata, «sicché i Modenesi non osavano uscire dalla città». Per evitare che i collegati si servano delle mura delle chiese come punto forte, i Modenesi danno alle fiamme i templi della Misericordia, di S. Tommaso, entrambi nel borgo della Città Nuova, e la chiesa di S. Luca, fuori Porta Bazzovara; distruggono anche la torre dei Borgoncini.¹⁴⁴

¹³⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 420-421. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 421-422.

¹⁴⁰ GAZATA, *Regiense*, col. 47.

¹⁴¹ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 250, BAZZANO, *Mutinense*, col. 594-595, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 147.

¹⁴² VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 151, CORTUSIO, *Historia*, col. 856.

¹⁴³ GAZATA, *Regiense*, col. 47.

¹⁴⁴ GAZATA, *Regiense*, col. 47 e GAZATA, *Regiense*², p. 191, PANCIOLOLI, *Reggio*, p. 309-310 parla di 400 fanti ed altrettanti cavalieri. Tutto ben narrato in TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 250-251.

Mentre Manfredo Pio resiste valorosamente in Modena, arrivano finalmente le truppe del legato pontificio. Le truppe ecclesiastiche sono in grado di minacciare le linee di approvvigionamento dei collegati e una fortezza, quella di San Felice sul Panaro, è il punto forte della minaccia. Occorre assicurarsi la via dei rifornimenti e quindi i collegati si ritirano dall'assedio per espugnare il castello, intorno al quale è stato posto un blocco subito, come prima mossa della campagna contro Modena.

Il castello di San Felice sta per cadere, quando Alberto della Scala, sensibile alle preghiere di Manfredo Pio, ritira i suoi soldati. Anche il marchese d'Este, rimasto solo, rientra a Ferrara, ma lascia le sue truppe all'assedio.

Mastino della Scala non approva la ritirata di suo fratello e, furibondo, invia altre truppe a rimpiazzare quelle che il fratello ha stornate. Manda «gente d'arme da cavallo e da piede» agli ordini del forte Giovanni da Camposampiero. I rinforzi sono salutati con grande allegria dagli Estensi. Una forte bastia viene eretta a minacciare la fortezza. Il grosso delle truppe assediati, in tutto 1.100 cavalieri e molti fanti, è composto da Scaligeri ed Estensi.

L'assedio continua fino al 25 novembre, quando soccorre gli assediati un forte contingente da Modena, Reggio, Parma con Carlo, figlio di re Giovanni in testa. Con Carlo sono Piero e Marsilio Rossi,¹⁴⁵ Manfredo Pio, Giberto e Niccolò da Fogliano, ed anche truppe inviate dal legato Bertrando del Poggetto, il quale vuole abbattere la protervia dei marchesi d'Este colpevoli di avergli rifiutato la signoria di Ferrara.

I soccorritori mandano il guanto di battaglia al generale dei collegati, Giovanni da Camposampiero, che accetta.

Il combattimento ostinato e fiero dura dall'ora terza (le 9 del mattino) fino a sera, «in parvo spatio terre»;¹⁴⁶ ad un certo punto tutte le bandiere estensi sono state catturate dal nemico ed un grande albero viene eletto per bandiera, intorno al quale fare testa, quando necessario. L'esito dello scontro rimane incerto, fin quando i fanti modenesi iniziano a scannare i cavalli degli avversari; la situazione precipita, i collegati vengono sconfitti e il loro comandante, Giovanni da Camposampiero, catturato. Ottocento cavalieri delle due parti, ma in maggioranza estensi, rimangono sul campo.¹⁴⁷

¹⁴⁵ I Rossi sono 4 fratelli: Rolando, Marsilio, Pietro e Ugolino. VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 153.

¹⁴⁶ La definizione è in *Chronicon Parmense*, p. 221.

¹⁴⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 206 e 208, GIULINI, *Milano*, lib. LXIV, CORIO, *Milano*, I, p. 728 dice che con il Camposampiero rimane prigioniero anche Bartolomeo Boschetto «squadrero» di questi e Guglielmo Gavazio, capitano delle genti scaligere. ZAMA, *I Manfredi*, p. 100 ci informa che tra i combattenti nelle file regie vi è anche Carlo, il giovane figlio di Riccardo Manfredi di Faenza. CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 738 racconta che dopo la battaglia vengono ordinati cavalieri Uberto Pelavicino, Marsilio e Pietro Rossi, Aldigero della Senazza, il Reggiano Giberto da Fogliano, il Modenese Manfredo dei Pii. Il 25 è sacro a Santa Caterina e la santa viene ringraziata dal popolo «con pallii e candeie». CORTUSIO, *Historia*, col. 856-857 ci dice che Zino dei Maccaruffi è rimasto ucciso con molti dei suoi. BAZZANO, *Mutinense*, col. 594 parla dell'assedio, ma, stranamente, non fa menzione della battaglia di S. Felice. *Chronicon Estense*², p. 100 ci fornisce molte informazioni. GAZATA, *Regiense*, col. 47 conferma l'investitura di cavaliere dopo la battaglia ad opera di un conte tedesco, non parla di Marsilio Rossi, ma di Nicolò Rossi, aggiunge inoltre i nomi di Andrea e Aldighiero di Enzola. Sui prigionieri illustri, oltre al Camposampiero, definisce Bartolomeo Boschetto «*banderarius totius exercitus*» e chiama Gavazio *Canatio*. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 148 parla di oltre 2.000 combattenti tra uccisi e prigionieri, tra i prigionieri elenca Giovanni dei Scannabechi di Bologna ed il conte Cosa di Panico. La battaglia è raccontata vividamente in *Istorie Pistoiesi*, p. 258-259, questa fonte narra che, malgrado che la battaglia sia stata intensa e prolungata, vi sono stati relativamente pochi morti e «la cagione perché vi morirono pochi uomini fue perché l'una gente e l'altra erano Tedeschi, sicché uno uccidea malvolentieri l'altro». VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 27-29 dice che è la fanteria ferrarese a scannare i cavalli nemici, ma, al tempo stesso, dice che «tutto il popolo di Modena atto alle armi marciò su S. Felice». ANGELI, *Parma*, p. 166-167 dice che i cavalieri sono stati creati non da un conte tedesco ma da Carlo di Boemia. Molto più chiaro è *Chronicon Parmense*, p. 221 che dice che Carlo si fa investire cavaliere da un gran signore del suo seguito, di nome *Chesarius* e quindi, una volta cavaliere, investe egli stesso Marsilio

§ 58. Il passo falso di San Gimignano

I fuorusciti di San Gimignano, e in testa a tutti gli Ardenghelli, eccitati dai successi che sta riscuotendo Giovanni di Boemia, «raddoppiarono di violenze e di soperchierie a sfregio del comune sangimignanese». Il consiglio generale di S. Gimignano il 13 agosto si riunisce e delibera che i signori Nove vogliano scegliere «4 segreti uomini», i quali, in accordo con il podestà e capitano del popolo provvedano a fare quanto necessario per il bene e l'onore del comune. Quindi inviano 4 ambasciatori a Firenze, tra i quali messer Ruggero Moronti e messer Battista Pollari, perché la signoria voglia proibire a Camporbiano di dar ricetto ai ribelli. Firenze non risponde e San Gimignano non ha intenzione di lasciar correre.

Il comune di San Gimignano, il 10 settembre, con a capo il podestà e capitano del popolo, il Senese messer Piero di Duccio Saracini, esegue un'incursione contro i fuorusciti, ma ha il torto di portarla in territorio fiorentino, nella cittadina di Camporbiano, compiendo molti guasti ed incendiandola. Firenze adesso reagisce e condanna il comune di San Gimignano a 50.000 libbre di multa e 147 cittadini dell'aggressore alla pena capitale mediante il rogo. San Gimignano, apprendendo che Firenze ha intenzione di far eseguire la condanna dai suoi soldati, chiede il perdono e l'ottiene il 10 ottobre.¹⁴⁸

La mediazione per concludere la pace con Firenze è stata affidata da Pistoia a Volterra. Questo comune ha inviato Seghierino Seghieri e Michele Vantaggini che hanno significato ai signori priori di Firenze il rincrescimento e il pentimento di San Gimignano «con somma efficacia», tanto da meritare la misericordia per i colpevoli.¹⁴⁹

§ 59. Bologna

Bologna registra una quantità di decessi illustri: il cardinale Arnaldo Pelagruè, nipote di papa Clemente, il vescovo di Bologna Stefano Agoneto (Étienne Ugonet, già cancelliere del legato), il conte Ruggero di Dovadola, messer Fulgoso di Pavia tesoriere della Marca anconitana.¹⁵⁰ Il nuovo vescovo viene insediato in ottobre: è «uno nevide de miser lo legato al quale se dixea inanzi miseri Lanetto». È messer Lamberto del Poggetto Cadurcense, o meglio Bertrand Tissandier, cugino di Bertrando.¹⁵¹

§ 60. Alleanza tra Perugia e Todi

Il 4 ottobre, il comune di Perugia si allea con il comune di Todi. Le convenzioni ed i patti di tale alleanza non ci sono noti. Il documento viene steso a Casalino, dove convengono i priori di Perugia ben scortati da cavalieri armati, e i procuratori di Todi. Il documento viene scritto dal notaio ser Francesco degli Statuti.

Il 16 ottobre, muore a Perugia, probabilmente per cause naturali, il capitano del popolo messer Ghelfo degli Inglesi da Prato. Le sue spoglie vengono tumulate nella chiesa dei Frati minori di S. Francesco.¹⁵²

e gli altri. La battaglia è narrata in *Chronicon Parmense*, p. 220-221. Appena un cenno in *Liber regiminum Paduae*, p. 361-362 che dice che 600 *milites* sono catturati. AFFÒ, *Parma*, IV, p. 282-283. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 420-421. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 421-422. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 251-253.

¹⁴⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 205, STEFANI, *Cronache*, rubrica 493, PECORI, *San Gimignano*, p. 150-151. COPPI, *Sangimignano*, p. 237-238 fornisce qualche maggior dettaglio.

¹⁴⁹ MAFFEI, *Volterra*, p. 426-427.

¹⁵⁰ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 147.

¹⁵¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 422, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 422. I nomi corretti sono in ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 41. CIACCIO, *Bertrando del Poggetto a Bologna*, p. 36 lo chiama Bertrando de Texenderio e specifica che è nipote *ex-sorore*.

¹⁵² PELLINI, *Perugia*, I, p.517, *Diario del Graziani*, p. 107-108.

§ 61. Parma spremuta

In ottobre, Carlo di Boemia è costretto ad imporre un nuovo prestito forzoso ai Parmigiani. La cifra da esigere è di 10.000 fiorini d'oro, «*reddendorum quando placeret Domino*», cioè mai. La riscossione del denaro è però lenta e faticosa, perchè molto poco vi è più da spremere dalle scarselle dei cittadini; si procede a molti pignoramenti.¹⁵³

Per raggranellare il denaro, Carlo se lo fa dare dai maggiori mercanti parmigiani: Bernardo da San Marco, Bertolino de' Guazzardi, Andreozzo de' Pisani, Donnino Calcagni e Giacomo Baruffi, obbligando loro il reddito di alcune gabelle.¹⁵⁴

§ 62. Patriarcato

Non ancora decenne, Giovanni Enrico di Gorizia viene eletto podestà di Trieste.¹⁵⁵

Nel corso dell'autunno, Niccolò d'Arco richiede il castello di Penede ai Castelbarco, che questi si guardano bene dal restituire. Penede è sulla sponda di nord-est del lago di Garda, a sole 4 miglia dal castello di Arco, è quindi una minaccia per i conti d'Arco, se in mano nemica. Poiché la contesa rischia di sfociare in guerra armata, il vescovo Enrico interviene e sottopone la questione all'arbitrato di nobili locali. Il castello rimane in possesso dei Castelbarco. Niccolò è costretto ad ingoiare il rospo, ma, quando, nel 1338, si insedia il nuovo vescovo Niccolò di Brno, egli avanzerà nuovamente le sue pretese.¹⁵⁶

§ 63. Re Giovanni ad Avignone

In novembre, re Giovanni si reca dal papa ad Avignone. Per garantirsi il passo sicuro si fa scortare da baroni e signori della val di Rodano e ve n'è veramente bisogno, perché Filippo di Sanguinetto, vicario di re Roberto ha radunato in Provenza 600 cavalieri di gran pregio, per contrastarlo. Ma il papa, per intercessione dei baroni, comanda al siniscalco di non opporsi alla venuta di re Giovanni.

Giovanni giunge ad Avignone accompagnato da una forte scorta, sia per impressionare il papa che per guardarsi da eventuali e non improbabili colpi di mano del siniscalco angioino di Provenza. L'accoglienza del pontefice è verbalmente violenta, egli lo accusa pubblicamente di essersi impadronito con la forza della Lombardia e di Lucca, appartenenti alla Chiesa. Ma è messa in scena, in realtà i due Giovanni, giorno dopo giorno, per due settimane, si chiudono in colloquio segreto a discutere, progettare, concertare. Durante questi incontri si tessono le trame delle azioni che avranno luogo il prossimo anno.

L'obiettivo delle trattative è quello di abbattere la potenza dei signori ghibellini Lombardi e dare l'Italia al re di Francia, o a suo fratello Carlo. Re Giovanni illustra a papa Giovanni il suo progetto: occorre cogliere l'opportunità offerta dalla sincera volontà di Ludovico il Bavaro di riconciliarsi con la Chiesa, per ottenere questo scopo il Wittelsbach sarebbe disposto a rinunciare alla corona imperiale, che potrebbe perciò ornare il capo di Giovanni o di qualcuno da lui prescelto. Questa candidatura verrebbe sostenuta dal re di Francia, il quale otterrebbe il regno di Arles e di Vienne; Giovanni di Lussemburgo, con il beneplacito pontificio, verrebbe investito di un regno ereditario da stabilirsi nell'Italia del nord. Tale nuovo principato garantirebbe la stabilità nell'Italia settentrionale e favorirebbe il rientro del pontefice in Italia.

Non sfugge a nessuno dei due interlocutori che tutto ciò avrebbe costituito un doppio scacco per le ambizioni di Roberto d'Angiò: infatti, invece di ottenere per sé il regno di Arles,

¹⁵³ *Chronicon Parmense*, p. 220.

¹⁵⁴ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 282.

¹⁵⁵ BAUM, *I conti di Gorizia*, p.138.

¹⁵⁶ WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 258. Niccolò ha sposato prima del 1326 Beatrice, figlia di Aldrighetto di Castelbarco, però, malgrado questa alleanza matrimoniale, il conte d'Arco ha una severa contesa con Marcabruno, Azzone, Guglielmo e Federico, fratelli di Beatrice.

egli sarebbe ora vassallo del sovrano di Francia, e un forte regno in Italia settentrionale gli impedirebbe di portare avanti la sua penetrazione nella zona pedemontana.

Non abbiamo elementi per sostenere che si sia raggiunto un accordo, né del contrario. La logica vuole che il pontefice non volesse scontentare il re di Napoli, il quale è grande amico degli Spirituali, i quali sarebbero in grado di coalizzare intorno ad uno scontento re Roberto molti, se non tutti, i comuni guelfi d'Italia. Probabilmente re Giovanni avrà convinto papa Giovanni a lasciarlo almeno tentare.¹⁵⁷

Comunque, alcuni accordi sono senz'altro stati raggiunti: Giovanni restituirebbe alla Chiesa le città di Parma, Reggio e Modena, ricevendole in feudo; i diritti della Chiesa in Lombardia saranno rispettati, Milano non verrà mai assalita, né occupata, in quanto tenuta dai Visconti come feudo ecclesiastico. Da Avignone il sovrano boemo torna a Parigi da re Filippo VI per informarlo dei risultati dei suoi colloqui con il pontefice. Gli accordi debbono sembrare soddisfacenti al re di Francia, il quale concede allo squattrinato Giovanni un mutuo di 100.000 fiorini d'oro ed il permesso di arruolare truppe in territorio francese.¹⁵⁸

§ 64. Problemi nel Patriarcato

Il patriarca d'Aquileia convoca a comparire alla sua presenza, entro il tempo massimo di 8 giorni, i signori di Prampergo: i fratelli Artico, Fanfino ed Enrico. Essi sono accusati di aver derubato e sequestrato alcuni mercanti. Per evitare che la convocazione rimanga inascoltata, Pagano garantisce sicurezza e libertà di movimento ai detti signori. Qualora neanche questo bastasse, i signori sono pregati di scrivere le loro ragioni ed inviarle tramite il nunzio che sta recapitando loro questa convocazione. Non sappiamo come sia andata a finire.¹⁵⁹

Il 24 novembre in una riunione del parlamento del Friuli si stabilisce che i fortificati ed i castelli della regione non possano essere né venduti né donati ai non sudditi.

La prigionia di Nicolò di Castello aduna nembi temporaleschi contro Udine. Per liberarlo, il 29 novembre, cavalcano sul territorio goriziano Bartolomeo, figlio di Federico conte di Veglia con i suoi Croati, Enrico Ortenburg e Volvino de Steinberg, al comando di ben 7.000 cavalleggeri. Enrico e Volvino hanno «il castello di Arispergo in servizio della casa di Castello». Gli aggressori puntano verso Udine, bruciano Risano e mettono l'accampamento a Reana, da cui vogliono aggredire Udine. Iniziano ferventi trattative di pace per far rilasciare il prigioniero, alla fine di novembre, il 29 precisamente, la pace viene conclusa, Nicolò di Castello viene liberato e con lui alcuni Ungheri. Nicolò versa 500 marche d'argento in garanzia della sua volontà di osservare la pace.

Il patriarca tutto il tempo dei negoziati è a letto, impossibilitato ad alzarsi per un violento attacco di gotta.¹⁶⁰ Non ne uscirà.

In dicembre, Tiso da Camposampiero si introduce furtivamente nel castello di Treville, appartenente a suo nipote messer Guglielmo, ma Mastino impone che gli venga restituito.¹⁶¹

§ 65. Incendi a Firenze e Ferrara

Il 13 novembre scoppia un incendio a Firenze nella via che da San Martino porta a Orsammichele. Bruciano 3 case e la torre ed il palazzo dei Giugni «con grande danno di lanaiuoli, che in quelle aveano loro botteghe, e morirvi 4 tra uomini e garzoni». La sera stessa

¹⁵⁷ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 328-330 che cita FOURNIER, *Le royaume d'Arles et de Vienne*, p. 382 e seguenti e Giovanni Villani.

¹⁵⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 210, COGNASSO, *Visconti*, p. 170-171.

¹⁵⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 353.

¹⁶⁰ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 235, solo un cenno in GRION, *Cividale*, p. 53. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 354, BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 170.

¹⁶¹ CORTUSIO, *Historia*, col. 857.

scoppia un altro incendio Oltrarno presso le case dei Bardi. Vanno in fiamme due case. Poco dopo un nuovo focolaio a Borgo San Lorenzo, ma senza provocare danni significativi. Il 19 novembre le fiamme bruciano una casa a borgo Ciriegio. Il 26 gennaio del '33, a mezzodi, il fuoco divora una casa nei pressi del campanile vecchio di Santa Reparata. Giovanni Villani attribuisce tanti incendi alla potenza del segno del Leone, che è segno di fuoco, quindi, in un sussulto di realismo aggiunge: «overo s'appresono per mala provedenza e guardia; e a questo si dee dare più fede».¹⁶² Scipione Ammirato riferisce che, notando che gli incendi avvengono dopo la sconfitta dei Ferraresi ad opera di Carlo di Boemia, «si credette dalle genti superstiziose quelli cotanti fuochi essere stati portenti di quello o futuro male».¹⁶³

Gli incendi, come dice Villani, sono comuni e colpiscono vivamente l'immaginazione del popolo: il 4 ottobre, festa di San Francesco, un gran incendio scoppia a Ferrara, nella contrada di Boccacanalè.¹⁶⁴

§ 66. Mano pesante di Bertrando del Poggetto a Bologna

Il 4 novembre, a Bologna, vengono catturati ser Tommaso Carnevari de' Petti, Lovatino e ser Lenzo di Spavaldi e ser Piero Angeletti, tutti notai «et homini da bene»; «e furo a risecho de le persone». I notai vengono inviati al confino.¹⁶⁵

Questi notai facevano parte della congiura per cui viene decapitato il notaio Bitino di Conte Cavagli, il quale nel 1327, mentre era proconsole della società dei notai è stato bandito e condannato come traditore per aver partecipato ad una congiura contro il cardinal legato. Il notaio confessò il tradimento e fece il nome degli altri congiurati: il notaio Lovatino di Giacomino Spavaldi, il notaio Pietro Angeletti, ambedue confinati, il notaio Tommaso Carnevari de Petti, confinato e condannato, Calorio di Pone Gozzadini, confinato, Zordino Bianchi, confinato, messer Taddeo Pepoli imprigionato e quindi riconosciuto innocente e rilasciato.¹⁶⁶

§ 67. Piemonte

In novembre, il siniscalco angioino prende per tradimento la città di Tortona, strappandola al marchese di Monferrato, vicario di re Giovanni.¹⁶⁷

In dicembre, in Savigliano, vi è un tentativo di accordo tra Manfredino e Federico di Saluzzo riguardo il castello di Cardeto. Ma anche questo accordo si rivela inefficace. Nel 1333 toccherà ad Aimone di Savoia fare, inutilmente, l'arbitro.¹⁶⁸

§ 68. I Visconti tentano un colpo di mano su Pavia

Verso la fine di novembre, Azzo Visconti corre la città di Pavia, che i Beccaria hanno fatto ribellare al Lussemburghese, ma il castello rimane nelle mani del presidio di re Giovanni.¹⁶⁹

Per gli sviluppi della situazione occorrerà attendere l'estate del '33.

¹⁶² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 207. Egli si giustifica per il grande spazio dato ad eventi minori come gli incendi, dicendo: «niuna volta vi s'aprende fuoco, che tutta la città non si commuova, e tutta gente sia sotto l'arme e in grande guardia».

¹⁶³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1332, vol. 2°, p. 208, *Annali di Simone della Tosa*, p. 232-233.

¹⁶⁴ *Chronicon Estense*², p. 100.

¹⁶⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 423.

¹⁶⁶ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 147-148.

¹⁶⁷ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 148.

¹⁶⁸ GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 958-959. Vi sono occasioni nelle quali, come mostrato da MULETTI, *Saluzzo*, p. 206, malgrado l'inimicizia che li divide, Manfredino e Federico firmano congiuntamente documenti.

¹⁶⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 209, CORIO, *Milano*, I, p. 729, CORTUSIO, *Historia*, col. 857, GAZATA, *Regiense*, col. 47, MULETTI, *Saluzzo*, p. 213-215.

§ 69. Parma festeggia la vittoria di S. Felice

Parma ha festeggiato la notizia della vittoria di San Felice e feste ancora più grandi vengono celebrate il primo di dicembre, quando rientra in città il vittorioso Carlo di Boemia. Egli è accolto come trionfatore: tutta la città lo festeggia, vi sono le arti, i collegi, i misteri che sventolano i gonfaloni delle loro associazioni. Un grande pallio garrisce e colpisce l'immaginazione dei Tedeschi del seguito di Carlo, che vorrebbero impadronirsene, ma i Parmigiani resistono e la Prudenza fa trovare una ragionevole soluzione per non rovinare il giorno di festa: tutti uniti, portano il pallio nella chiesa dedicata a Santa Caterina, patrona del giorno della vittoria di San Felice, per custodirvelo in sempiterno.¹⁷⁰

Il 6 dicembre, festività di S. Nicola, Carlo, i suoi dignitari e i cittadini tutti si recano in processione solenne alla chiesa di Santa Caterina.¹⁷¹

§ 70. Ferrara

In dicembre, le campane del comune di Ferrara radunano l'esercito comunale e lo inviano a Consandolo, perché gli uomini di Argenta lo hanno attaccato, producendo danni.¹⁷²

§ 71. Guidoriccio prende Giuncarico

Il 12 dicembre, Guidoriccio, con i suoi cavalieri e balestrieri si reca segretamente in Maremma, contando di ottenere per tradimento Massa, appartenente ora ai Pisani. Giunto a Prata il piano si rivela fallace e Guidoriccio desiste. Ma la sua andata non è inutile; due giorni dopo, lunedì 14 dicembre, Dino della Rocca, capitano di Massa per i Pisani, conduce una spedizione contro il castello di Giuncarico. Guidoriccio, appresa la notizia, chiede rinforzi a Mocata di Gabriello Piccolomini, che regge la terra per conto di Siena, si riunisce alle sue truppe e forte di 300 cavalieri ed alquanti fanti, coglie di sorpresa il contingente ben superiore di Pisani e Masettani assediati Giuncarico e li sconfigge duramente.

I ghibellini lasciano sul campo 200 caduti e 90 di loro, tra cui Dino della Rocca, sono imprigionati e portati a Siena, aggiogati al corteo del vincitore Guidoriccio, che per tale impresa viene nominato cavaliere e riceve 500 fiorini d'oro, in una coppa che, da sola, ne vale 30. Il comune di Siena concede l'investitura a cavaliere al condottiere reggiano, «che prima non era cavaliere ma si chiamava missere».¹⁷³

I Pisani, molto frustrati, assoldano 800 cavalleggeri tedeschi che uniscono alle loro forze e eleggono per capitano dell'esercito Ciupo Scolari, fuoruscito fiorentino.¹⁷⁴

§ 72. Bertrando del Poggetto sbaglia per paura

In dicembre, il legato Bertrando del Poggetto compie un passo falso. Egli invita a colloquio Andalò Griffoni, suo amico intimo, e Taddeo Pepoli, Brandeligi Gozzadini e Bornio Samaritani, i quali si avviano senza sospetto a palazzo, proprio perché accompagnati da Andalò. Proditoriamente, il legato li fa imprigionare nelle segrete del nuovo castello di Porta Galliera, ma la reazione dei sostenitori degli illustri prigionieri è tale che il legato è a rischio di perdere il suo potere, allora, dopo sole 6 ore, è costretto a rilasciarli.¹⁷⁵ Il cronista commenta:

¹⁷⁰ *Chronicon Parmense*, p. 221.

¹⁷¹ *Chronicon Parmense*, p. 222.

¹⁷² *Chronicon Estense*², p. 101.

¹⁷³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 211, *Cronache senesi*, p. 506-507, MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 679-680 che afferma che i Senesi, «ancorché fossero gente assai non erano molto ordinati». ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 201.

¹⁷⁴ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 680, MAFFEL, *Volterra*, p. 427-428 narra i tentativi di mediazione esperiti da Volterra tra Siena e Pisa, quest'ultima, contrariamente a Siena si è dimostrata dura e difficile, perché convinta di poter non solo mantenere questo dominio, ma anche di poter ampliare la propria penetrazione nel territorio. Un cenno in PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 314.

¹⁷⁵ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 148.

«li dicti cittadini non havevano comesso cosa alcuna contro lo legato, ma ello gli havea odio, imperocché igli erano molto possenti in la terra». La motivazione di Bertrando quindi è l'invidia e la paura.¹⁷⁶

§ 73. L'Acaia

Il 17 dicembre, Giovanni di Gravina rinuncia al titolo (teorico) di principe d'Acaia ed incassa 5.000 onces d'oro (circa 20.000 fiorini d'oro), pagati dal banco Acciaiuoli.

Questa è la conclusione di lunghi negoziati che hanno visto protagonista il giovane Nicola Acciaiuoli, al fianco della vedova di Filippo di Taranto, Caterina di Valois, e del di lei primogenito Roberto e degli altri figli, Luigi, più tardi sposo della regina Giovanna d'Angiò, e Filippo.

Giovanni di Gravina, fratello del defunto Filippo di Taranto, vantava diritti sul trono d'Acaia per il suo (presunto) matrimonio con Matilde di Hainaut, nipote dell'ultimo principe di Acaia, Guglielmo di Villehardouin.

Ora che Giovanni ha rinunciato, Caterina, e per lei Nicola Acciaiuoli, può tentare di conquistare sul filo delle spade il regno d'Acaia.¹⁷⁷

§ 74. Parma

Il 22 dicembre, arrivano a Parma lettere che annunciano che il papa ha finalmente tolto l'interdetto alla città. Esse vengono lette al vespro ed immediatamente i preti iniziano a celebrare messa. Molti dei chierici poi, si reheranno personalmente ad Avignone per ricevere direttamente il perdono pontificio.¹⁷⁸

Continua ad esservi abbondanza di viveri in città: per le feste di Natale un sestario di frumento costa meno di 6 soldi e 5 denari, il formaggio locale (il Parmigiano) 20 soldi, un poco cara è invece la carne, sia quella bovina che di castrone e maiale.¹⁷⁹

§ 75. Orvieto

L'anno non è dei più facili per Orvieto. Vi sono turbolenze nel territorio ed occorre armare i terrazzani con aste e graffi di ferro. Vengono distribuite 1.000 targhe dipinte con i colori del popolo. Ai quartieri di San Giovenale e San Giovanni sono poste catene di sbarramento. Vengono aggravate le pene ai nobili che compiano delitti; un figlio naturale di nobile sia da considerarsi nobile. Il 5 di maggio ai nobili viene imposto un prestito forzoso di 300 fiorini d'oro, ai quali, se non pagati entro 8 giorni, si aggiungano altri 75 fiorini. Il cardinale legato Gian Gaetano Orsini, che dimora nella sicura fortezza di Montefiascone viene invitato a trasferirsi ad Orvieto, inutilmente.

Finalmente, in novembre, le tensioni sfociano in un atto clamoroso: il capitano difensore del popolo Pietro da Calboli, il quale con l'esercizio della sua magistratura ad Orvieto deve aver dato luogo a notevoli ostilità, condanna i Sette a morte per decapitazione, avendoli accusati di «cospirazione, conventicola e adunanza illecita, fatte contro l'onore del capitano e tutto l'uffizio dei Sette e del gonfaloniere di giustizia; di aver fatto cancellare dai libri del comune alcuni banditi e condannati».

I nomi dei Sette, che sono stati in carica novembre e dicembre e condannati nel gennaio del 1333, sono: Giannotto del fu Zannuccio Andreucci, Pietro del fu Meo di Nicola, Nannuccio Agnelli, Petruccio di Enrico, Neri del fu Ranucchetto altrimenti detto Neri Giradonne, Vannuccio del fu Manno e Nuccio del fu Cecco.

La sentenza provoca la mobilitazione generale dei Quaranta buoni uomini, che consigliano prudenza e, prima sospendono, e quindi raccomandano di annullare il grave

¹⁷⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 424, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 424.

¹⁷⁷ CARILE, *Morea*, p. 54-57.

¹⁷⁸ *Chronicon Parmense*, p. 222.

¹⁷⁹ *Chronicon Parmense*, p. 222.

provvedimento. I Quaranta chiedono ed ottengono l'intervento del legato pontificio, il cardinale Giovanni di San Teodoro, che risiede nella città. Il cardinale, insieme ai quattro gonfalonieri di giustizia, convenuti nel palazzo vescovile, finalmente il 19 marzo dell'anno successivo cancellerà le sentenze.¹⁸⁰

Daniel Waley¹⁸¹ nota: «comunque in Orvieto, in questi anni, vi è qualcosa di malato e la sensazione divenne ancora più evidente negli anni 1332-34. Un aspetto della crisi fu il sempre più debole controllo del comune sul contado, ove scoppiarono continui disturbi: il territorio appariva troppo vasto per Orvieto, per cui se una rivolta veniva domata in un posto un'altra ne scoppiava subito altrove».

§ 76. Carlo di Boemia va a Lucca

«Divenuto di tanto Carlo desideroso di veder Lucca & di combattere Cingolo, passò in Toscana il ventisette di dicembre per le montagne di Parma, accompagnandolo con le genti della città Marsilio & Rolando».¹⁸²

Il 27 novembre il principe Carlo di Boemia, accompagnato da Rolando ed Andrea Rossi, conduce 200 uomini d'arme a Lucca.¹⁸³

§ 77. La morte del patriarca Pagano della Torre

Pagano della Torre è molto malato: negli ultimi giorni della sua vita non parla più, «dimagrato e cadaverico, presentava l'aspetto di un estinto; avendo pur anche perduto ogni movimento del suo corpo, immerso in profondo letargo, a toglierlo dal quale non valsero scuotimenti, applicazioni di calorico, né gli odori più acuti, sennonché alla fine, stretto con panni lini, rinvenne, ma in uno stato così debole da far (in)travedere il vicino suo fine».¹⁸⁴

Il patriarca Pagano della Torre muore ad Udine durante la notte sul 19 dicembre 1332, «dopo aver retto con molto senno per anni 13, mesi 8 e giorni 2 un intricatissimo governo».

I ministeriali prendono in consegna le cose del defunto e ne rompono i sigilli.¹⁸⁵

Il suo corpo rimane vegliato da pochi nella stanza sopra il giardino del palazzo fino al lunedì seguente. Quindi, in pompa magna, la salma, accompagnata da sacerdoti e scudieri viene trasferita ad Aquileia. Durante il viaggio la funebre comitiva viene attaccata da Azzolino, già conduttore del patriarca, il quale ruba «i cavalli, i libri e i lumi, e, per ultimo, aperta la cassa dell'estinto» la spoglia di ogni cosa di valore. Gli attoniti chierici arrivano finalmente ad Aquileia, dove il cadavere del patriarca viene tumulato nella cappella di S. Ambrogio della chiesa metropolitana, accanto a quella del patriarca Raimondo.¹⁸⁶

Il 18 dicembre il patriarca morente ha sistemato i suoi conti con Federico di Savorgnano. Egli infatti gli è debitore di 700 marche di nuova moneta d'Aquileia. Il documento che ci è pervenuto stabilisce che Federico si paghi i crediti scalandoli dalle 500 marche che è tenuto a versare alla festa della Beata Vergine nell'agosto successivo, e da 200 delle 300 marche che deve

¹⁸⁰ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 429, nota 3 continuando a p. 430, WALEY, *Orvieto*, p. 166. Il documento di cancellazione è in FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 481-483, doc. 653.

¹⁸¹ WALEY, *Orvieto*, p. 159-160.

¹⁸² ANGELI, *Parma*, p. 167 e aggiunge che Bernardino Corio, senza menzionare Marsilio, elenca invece Andrea.

¹⁸³ GAZATA, *Regiense*, col. 47.

¹⁸⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 355, nota 1 che prosegue alla pagina successiva.

¹⁸⁵ Il nobiluomo Gerardo di messer Odorico di Cucagna ottiene il permesso di Francesco della Torre, Carlevario, Antoniolo e Giovannello della Torre e, entrato nella camera del patriarca, prende i due sigilli d'argento «uno grande e l'altro picciolo legati assieme con catenella dello stesso metallo» e alla presenza degli astanti rompe in molti pezzi i sigilli. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 356.

¹⁸⁶ TIRELLI, *I Patriarchi*, p. 101, PASCHINI, *Friuli*, I, p. 236, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 356, nota 1 da p. 355.

pagare l'ultimo di dicembre. Viste le condizioni del patriarca, che morrà nella stessa notte, appare evidente che sia una composizione fatta dai suoi funzionari.¹⁸⁷

Alla sua morte Pagano lascia molti problemi irrisolti, occorre però cercare di comprendere la complessità delle questioni che egli ha dovuto fronteggiare da quando, il 23 marzo 1319, è stato eletto. Per citare solo le maggiori: i rapporti con il conte di Gorizia, la cui potenza sovrastava di molto quella del Patriarcato; le finanze al collasso: e per tutta la sua missione Pagano ha dovuto vedersela con problemi finanziari, tanto da non riuscire a pagare le decime alla Santa Sede e subire una scomunica per tale motivo; le voglie di autonomia di molti comuni e dei grandi nobili del suo dominio, la necessità di tracciare e sostenere una linea politica autonoma, il desiderio di preminenza del gruppo sociale friulano, i cui campioni sono i Savorgnano, il desiderio di indipendenza dei comuni dell'Istria e, per ultimo, la minaccia del duca di Carinzia. In questo quadro si è poi inserita la discesa del Bavaro, che lo ha richiamato in Lombardia, lontano dalla sua sede per lungo tempo. Se teniamo conto di tutto ciò non possiamo dire che egli lasci un'eredità fallimentare al suo successore.¹⁸⁸

Il parlamento generale del Friuli nomina Giovanni Enrico capitano generale. La duchessa Beatrice, a nome del figlio, assume l'avvocazia del Patriarcato, il capitanato e il governo temporale. Rimane sconfitto Rizzardo, figlio di Guecellone VII da Camino, che aspirava al titolo di capitano, ma, considerato un individuo di pericolose ambizioni, è stato scartato.¹⁸⁹

Beatrice di Wittelsbach, vedova del conte Enrico di Gorizia, non è una donna banale, si sa destreggiare in questo complicato oceano politico, mantenendo sempre in vista l'interesse e la protezione del giovinetto suo figlio. La sua reputazione è eccellente «e certamente fu il governo di quella gran donna così generoso e prudente, che dopo haver ella sedato i tumulti e serrata la lega a nome del figlio, con Pagano della Torre prencipe patriarca d'Aquileia, anco in mancanza di questi da vivi, venne dichiarata con universale contento suprema governatrice di tutta la Patria Furlana».¹⁹⁰

Anche nel Friuli vi è abbondanza di derrate. Il frumento si vende a 20 soldi di piccoli a misura veneta, la segala 16, l'avena 10, un'orna di vino a misura di Pordenone 14 soldi. Nell'anno precedente i grani si vendevano allo stesso prezzo, ma l'orna di vino valeva 12 grossi, il miglio 6 grossi, 3 il sorgo e 5 l'avena».¹⁹¹

§ 78. Le arti

Pietro da Rimini affresca le *Storie di S. Francesco e S. Chiara* nella chiesa di S. Chiara in Ravenna. L'arco temporale in cui può essere avvenuta tale decorazione si estende tra il 1329 ed il 1333, ed è significativo che in questo convento vi siano state più donne della famiglia Polentana come monache e badesse. In particolare qui si sono ritirate le uniche due sorelle di Ostasio: Franceschina e Polentesia. È ragionevole quindi che Ostasio abbia utilizzato il suo pittore preferito, che qui fa ampio uso di aiuti, per decorare la chiesa nella quale si trovano le sue sorelle. Ragioni stilistiche raccomandano di scegliere una data prossima al 1333. Ho scelto il '32.¹⁹²

Il maestro Angelo di Bartolo da Orvieto disegna il Palazzo dei Consoli di Gubbio e ne intraprende la costruzione. In seguito lo stesso Angelo disegnerà un edificio completamente innovativo nella sua anticipazione del Rinascimento: il Palazzo comunale di Città di Castello.

¹⁸⁷ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 355.

¹⁸⁸ Si veda ad esempio BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 156-164.

¹⁸⁹ BAUM, *I conti di Gorizia*, p.138.

¹⁹⁰ D'ISCHIA, *Historia della principale contea di Goritia*, p. 31.

¹⁹¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 359-360.

¹⁹² MEDICA, *Pietro da Rimini e la Ravenna dei da Polenta*, pag. 102-105.

«Ma soprattutto il Palazzo dei Consoli (...) si dimostra l'architettura più originale, che, nello scalone esterno, reca l'impianto indelebile del genio».¹⁹³

Verso la fine dell'anno, Taddeo Gaddi inizia la decorazione pittorica della cappella Baroncelli in Santa Croce che completerà nel 1338.

Ambrogio Lorenzetti lavora a Firenze nella chiesa di San Procolo dipingendo un polittico per l'altar maggiore e probabilmente altre opere.¹⁹⁴

Dal 1329 Giotto è a Napoli, chiamato da re Roberto d'Angiò, il quale, molto legato ai francescani Spirituali, vuole per la sua reggia e per la chiesa che ha fatto edificare, il pittore che ha affrescato la chiesa di S. Francesco ad Assisi e la chiesa di S. Croce a Firenze, il pittore per eccellenza dei francescani.

Purtroppo, tra il 1450 ed il 1600, sostanzialmente tutto quello che il grande pittore ha dipinto è andato distrutto. Egli ha lavorato alla decorazione a fresco della chiesa di Santa Chiara, nella Cappella segreta della reggia angioina, nella Cappella palatina di Castel Nuovo e ha anche affrescato il ciclo degli uomini e donne illustri nella Sala magna del Castel Nuovo.

Con grande dottrina, Pierluigi Leone de Castris, nel suo volume *Giotto a Napoli*, discute la veridicità della tradizione che vuole attivo Giotto a Napoli nei suddetti cantieri e studia quale possa essere la composizione dei vari cicli, mediante le influenze che questi ebbero su altri pittori e miniatori; adotterò in queste brevi note le sue ipotesi.¹⁹⁵

Un osservatore seicentesco, G. C. Capaccio, il quale ha potuto vedere con i suoi occhi gli affreschi, ha scritto che in Santa Chiara «non vi era un palmo che non fosse colorito per man di Giotto».¹⁹⁶ Oggi nella grande chiesa, voluta e patrocinata da re Roberto e dalla regina Sancia, non rimangono che pochi frammenti nel coro e un affresco con *Crocifissione* nel refettorio delle monache, nella cosiddetta Sala Maria Cristina. Quello che rimane nella «parte centrale del coro, quella posta in asse e confinante con la nave»¹⁹⁷ è un *Calvario* e un *Compianto sul Cristo morto*. Le fonti antiche però vogliono che Giotto vi abbia dipinto un'Apocalisse, seguendo suggerimenti di Dante, probabilmente nel presbiterio, e, sulle due navate, *Storie del Vecchio e Nuovo Testamento*. Acutamente Leone de Castris rintraccia in opere successive di ispirazione giottesca il probabile ciclo iconografico del grande Fiorentino. Vi sono echi dell'Apocalisse nelle opere del miniatore Cristoforo Orimina e, principalmente, nelle tavole già nella collezione Erbach von Fürstenau, oggi nella Staatgalerie di Stoccarda. Le *Storie del Vecchio e Nuovo Testamento* possono aver ispirato ancora Cristoforo Orimina e il pittore e miniatore che, ignoto, viene oggi chiamato «Maestro di Giovanni Barrile», nonché Roberto d'Oderisio nel ciclo nella chiesa dell'Incoronata a Napoli.

Della cappella segreta della regia di Roberto nulla rimane, neanche la cappella. Qui sappiamo che sull'altare vi era una «cona», una tavola dipinta da Giotto nella sua bottega presso Castel Nuovo. Si ipotizza che raffigurasse *l'incoronazione e l'assunzione della Vergine* e, forse, un suo eco è nel *Polittico Coppola* di Roberto d'Oderisio.

Qualche resto di affresco è invece ancora oggi visibile nella Cappella Palatina del Castel Nuovo. Qui si vuole che Giotto abbia dipinto 1.800 metri quadri a fresco! raffigurando un vasto ciclo di *Storie dell'Antico e Nuovo Testamento*.

Infine, nella Sala maggiore di Castel Nuovo Giotto ha dipinto i *Ritratti di uomini e donne illustri*, totalmente perduti.

È convinzione di Leone de Castris che «dall'estate o l'autunno del 1329 in avanti, Giotto fosse costretto a sovrintendere a entrambi [i grandi cantieri] in contemporanea e a dividere le sue maestranze, quelle portate con sé dal Centro Italia e quelle reclutate *in loco*, fra

¹⁹³ BRANDI, *Disegno dell'architettura italiana*, pag. 44.

¹⁹⁴ CASTELNUOVO, *Il Buongoverno*, pag. 11 per ulteriori notizie in merito.

¹⁹⁵ Sulla veridicità, si veda LEONE DE CASTRIS, *Giotto a Napoli*, p. 13-40.

¹⁹⁶ Citato da LEONE DE CASTRIS, *Giotto a Napoli*, p. 58. Capaccio l'ha scritto nel suo libro del 1630: *Il Forastiero*.

¹⁹⁷ LEONE DE CASTRIS, *Giotto a Napoli*, p. 68.

l'uno e l'altro».¹⁹⁸ Il critico ritiene infatti che Giotto abbia condotto con sé maestri e collaboratori da Firenze e da Assisi, non solo: il cantiere di Castel Nuovo sarebbe stato affidato a Maso di Banco, la cui mano si può sicuramente ravvisare in alcune parti di affresco che ci sono pervenute, mentre quello di Santa Chiara alle maestranze provenienti da Assisi e, tra queste, un ruolo di spicco sicuramente toccò a un pittore del regno di Napoli: il Maestro di Giovanni Barrile, del quale è evidente l'affinità con il Maestro delle Vele di S. Francesco d'Assisi. Gli affreschi dei due grandi cantieri sarebbero quindi in gran parte opera di collaboratori, ma su progetto e sotto la supervisione di Giotto.¹⁹⁹

§ 79. Letteratura

Nelle prigioni di Venezia, Alberto della Piagentina traduce la *Consolazione della filosofia* di Severino Boezio. Non è l'unica traduzione del secolo, ma è la più diffusa. L'opera incontra molto il gusto del pubblico perché coniuga il cristianesimo con il paganesimo, ed è molto letta nei conventi e dalle persone che patiscono. Ne possiede una copia anche Francesco di Marco Datini, il ricco mercante di Prato.

§ 80. Musica

Antonio da Tempo è l'autore del più antico trattato sulle rime volgari a noi noto, dedicato, nel 1332, ad Alberto II della Scala.²⁰⁰

¹⁹⁸ LEONE DE CASTRIS, *Giotto a Napoli*, p. 152.

¹⁹⁹ Per avere una chiara percezione della complessità del problema l'unica soluzione è leggere tutto il libro: LEONE DE CASTRIS, *Giotto a Napoli*. Comunque dettaglio le pagine dove si trattano i diversi cicli. La decorazione di Santa Chiara alle p. 65-167, la Cappella Palatina alle pagine 168-197, la Cappella segreta da pagina 198 a 216, nelle rimanenti il ciclo degli *Uomini e donne illustri* della Sala Maggiore del Castel Nuovo.

²⁰⁰ CAPRI, *Storia della musica*, pag. 194.

CRONACA DELL'ANNO 1333

Pasqua 4 aprile. Indizione I.

Diciottesimo anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera al VI anno di regno.

La detta dolorosa sconfitta fu a dì di 14 d'aprile 1333, per la quale isconfitta molto abassò la potenza e signoria del legato e lo stato de re Giovanni molto n'afiebolio.¹

Il re Giovanni di Buem [...] si partì col figliuolo e con certi caporali di sua gente a dì 15 d'ottobre [...] e andossone nella Magna.²

Ed intorno per tutto era in modo acqua, che per tutto pareva Arno. (...) e, finalmente, fu tanto grande l'inondazione che è impossibile a poterla raccontare.³

§ 1. Patriarcato di Aquileia è vacante

La morte del patriarca di Aquileia, Pagano della Torre, non tenta i Friulani a cercare di eleggersi autonomamente un successore. Consci del fatto che il papa ha riservato a sé la scelta, essi, il 4 gennaio, inviano a Bologna, dal legato, Nicolussio di maestro Corrado con l'incarico di sollecitare a Bertrando del Poggetto la nomina di una persona capace.

Il comune di Portogruaro tenta di cogliere l'occasione della vacanza di potere e chiede a Venezia di poter innalzare il vessillo con il leone di S. Marco, ma la Serenissima, il 7 gennaio, rifiuta.⁴

Il legato del Poggetto designa due conservatori e governatori, Pietro de Talliata e Guglielmo di Cremona, decano di Aquileia, a reggere il Patriarcato fino alla designazione del nuovo patriarca.⁵

I governatori riuniscono prontamente il parlamento ad Udine, il 17 gennaio, e tentano di legare al loro carro la vedova del conte Enrico di Gorizia, nominando capitano generale del Friuli il suo figlioletto di dieci anni, con congruo stipendio. Confermano inoltre tutti i consiglieri, ma ne aggiungono 9 di loro nomina.⁶ «La decisione della contessa Beatrice di

¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 216.

² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 226.

³ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 682.

⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 361. La morte del patriarca è stata annunciata al legato dal domenicano fra Giacomo Corcelluto. BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 174.

⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 364 ci dice che la lettera apostolica di designazione porta la data di Avignone 10 giugno, 1333.

⁶ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 236-237.

assumere a nome del figlio l'avvocazia, il titolo di capitano generale e il governo temporale del Patriarcato, riscosse una notevole approvazione. Anche Rizzardo da Camino, figlio di Guecello II, aspirava alla carica di capitano, ma, considerato una minaccia, restò completamente isolato».⁷

Così Giordano Brunettin commenta questo periodo: «Nella lunghissima vacanza (1332-1334), determinata dalle delicate manovre politiche e diplomatiche che la Curia romana andava elaborando per far avanzare il progetto italiano del papa, si verificarono fatti destinati a lasciare traccia nell'assetto successivo del Patriarcato: Udine – e i Savorgnani – insieme con le comunità e una frazione di castellani dimostrò di muoversi con autorevolezza nelle decisioni politiche, spiazzando organi farraginosi, come il parlamento, o interdetti da veti incrociati, come il Capitolo aquileiese; ormai essa si proponeva per il futuro come naturale punto di sostegno per l'autorità dei prelati aquileiesi».⁸

§ 2. Siena, Pisa e Massa

Il 25 gennaio, i Senesi stipulano una tregua con Massa, fino al marzo prossimo. La decisione dei signori Nove suscita un vespaio di polemiche, i cittadini non comprendono infatti perchè si debba concedere tempo alla città avversaria, dopo averla così duramente sconfitta. Si vorrebbe invece serrare strettamente d'assedio la città che risulta essere scarsa di vettovaglie. I signori Nove si giustificano allegando trattative di pace in corso; ma questa volta ha ragione l'opinione pubblica: i Massetani si riforniscono e mandano ambasciatori a Pisa a chiedere aiuto.

I Pisani inviano il capitano Ciupo degli Scolari, fuoruscito fiorentino, con molta cavalleria e fanteria. Le truppe entrano a Massa prima che scada la tregua con Siena. Guido Riccio,⁹ appresa la notizia, raduna le truppe della città e del contado e, venerdì 12 marzo, esce di Siena e va verso Prata in Maremma, un castello in posizione elevata a poche miglia ad est di Massa, ideale punto di partenza per operazioni offensive contro la città avversaria.

Ciupo degli Scolari però non sta ad aspettare Guido Riccio, il 18 marzo dà inizio alle operazioni di guerra, scorrendo per il contado. Il 23 assalta il castello di Paganico, ma viene respinto perdendo 20 uomini, il 24, passato l'Ombrone, assalta e prende dopo una lotta accanita il castello di Camigliano, uccidendo 8 difensori e prendendo 130 prigionieri. Il 25 corre a Roccafontani e la Pieve di Cappiano, a Montepescoli ed al Bagno di Maciareto, predando e catturando gente; il tutto senza che Guido Riccio muova un dito.

Lo stesso giorno arrivano a Siena soccorsi inviati da Piero Saccone dei Tarlati d'Arezzo: 160 cavalieri ben armati e montati. Perugia, a sua volta, invia 50 cavalieri.

Ciupo, dopo due giorni di sosta, il 27 riprende le scorrerie e continua a bruciare e distruggere tutto quello che incontra. La sera del 27 si ferma a Rosia, 6 miglia a sud ovest di Siena. Guido Riccio non l'ha mai intercettato; ora si schiera alla Badia a Torri, a poche centinaia di metri da Ciupo. L'esercito senese ammonta a 800 cavalieri e una gran quantità di fanti. Ciupo degli Scolari invia il guanto di battaglia a Guido Riccio, il quale però non l'accetta. Allora i Massetani levano il campo e, per il piano di Sovicille, vanno a Toiano, Montelupino, dove entrano nella selva rendendo impossibile un eventuale inseguimento da parte di Guido Riccio, ed arrivano ad Abbadia ad Isola (presso Monteriggioni), dove pernottano. L'esercito passa quindi nel territorio Volterrano ed, il 31 marzo, rientra a Massa tra grandi e meritatissime feste.

Guido Riccio e l'esercito senese, perso il contatto con le truppe di Massa, sono rientrati a Siena il 28 marzo, tra il biasimo e le beffe generali.

⁷ BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 138. Se seguiamo l'albero genealogico dei Caminesi contenuto in VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 8°, dopo p. 157, al termine del volume, Guecello era il VII dei Caminesi, ma il II dei Caminesi di Sopra; idem per suo figlio Rizzardo che è il VI dei Caminesi e il II di quelli di Sopra. Beatrice riceve a nome del figlio una provvigione mensile di 550 marche d'argento, si veda DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 359-360.

⁸ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 172.

⁹ Come avrete già rilevato, ho usato indifferentemente la forma Guido Riccio e Guidoriccio.

Per far riprendere quota al proprio prestigio, Guido Riccio, all'inizio di aprile, fa una cavalcata nel Pisano, devastando il territorio e riportando prede e prigionieri, ma è una spedizione senza gloria e senza onore, che non vale a riavvicinargli l'animo dei Senesi, né a riacquistarne il favore.¹⁰

A Siena viene stipulata una tregua tra i Tolomei e i Salimbeni. Due vescovi sono i negoziatori, uno su incarico di re Roberto, l'altro è il legato papale per la Toscana, Gian Gaetano Orsini di Monte Giordano.

Ma non basta una tregua per pacificare Siena: per una pace fatta, altri conflitti prendono corpo; il delitto dei Malavolti contro Naddo di Benuccio Piccolomini, narrato al paragrafo 20 del 1332, ha una truce conclusione il 19 febbraio dell'anno successivo,¹¹ quando Gioacchino, Amerigo, Turino e Riccio Piccolomini penetrano nel castellare dei Malavolti uccidendo Rigolo di messer Cione Malavolti, il quale era intento a giocare a scacchi. In realtà Cione è un danno collaterale, infatti l'obiettivo dell'incursione era messer Guasta, che gli assassini ritenevano di trovare nel castellare. Il comune di Siena bandisce gli uccisori ed ordina di demolire le case di Riccio Piccolomini e dei figli di Neroccio Piccolomini.¹²

§ 3. Bologna, Ferrara ed Argenta

Bertrando, dopo aver sconfitto gli Este sotto San Felice al Panaro, ora vuole Ferrara e, per creare il *casus belli*, in gennaio, spinge gli Argentani a muover guerra contro gli Este.

Il 25 gennaio un grande esercito pontificio invade il contado ferrarese; va a Villa San Martino e Villa di Fossanuova, bruciando le ville, e rapinando i beni. I marchesi sono sbigottiti¹³ nel vedere tale maligna disposizione in Bertrando del Poggetto al quale hanno pacificamente ceduto Argenta, ma, comunque, si dispongono a difendersi. Rinaldo d'Este con naviglio armato si reca alla Torre della Pontonara, cercando, invano, di prender contatto con i nemici.

Il 6 di febbraio, mentre il marchese Nicolò d'Este è a Consadolo, a presidiare la Stellata, una bastia al confine tra Ferrara ed Argenta, in piena notte, i soldati del legato vogliono passare la fossa di confine per andare in località Grassalo. Le sentinelle però li scorgono e gridano all'armi. Il marchese accorre alla testa dei suoi armati e sorprende gli ecclesiastici, parte dei quali hanno già oltrepassato il fossato; immediatamente si lancia contro di loro. Il cavallo del marchese sfortunatamente cade in una fossa scavalcandolo: i soldati del legato lo fanno prigioniero e, facendo leva sul fatto che Nicolò è in loro balia, ottengono insperatamente Stellata ed altri fortilizi, conducono poi il marchese in cattività nelle mani «*illius perfidi legati*». Nicolò viene crudelmente relegato nel palazzo «de la biava» e la sua custodia è affidata al maliscalco. Con il marchese sono stati catturati anche 40 «buoni uomini caporali con grande dannaggio e perdita de' marchesi».

Il giorno stesso, l'esercito pontificio, forte di 1.500 cavalieri, passa il Po ed arriva sotto le mura di Ferrara ed ottiene per tradimento il borgo inferiore e poi il Ponte di San Giorgio e Pollicino di S. Antonio. I soldati arrivando fino alla porta di San Pietro dove ingaggiano una seria scaramuccia con i Ferraresi, comandati da messer Guecellone Tempesta *Avogaro* da Treviso. Alcuni degli invasori riescono a penetrare in città ed arrivare fino alla piazza del comune, vengono però affrontati, respinti e costretti a guadagnare la salvezza per porta S. Pietro. Si stabiliscono nel borgo inferiore e lo fortificano con bertesche e steccati; cingendo d'assedio la città. Vi stanno per 9 settimane. Di qui, quotidianamente, bersagliano con trabucchi la città e rinnovano tentativi di assalto. Chi maggiormente soffre è il territorio

¹⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 211; *Cronache senesi*, p. 507-508; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1333; PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 314-318.

¹¹ Poiché l'evento potrebbe essere avvenuto nel '32 o nel '33, l'anno successivo è rispettivamente il '33 o il '34.

¹² *Cronache senesi*, p. 512.

¹³ *Istorie Pistolesi*², p. 145 afferma: «li marchesi di ciò si meravigliavano molto perché il legato avea loro promesso di no offenderli, quando ellino li diedono Argenta».

circostante che viene metodicamente depredato. Una loro flotta nel Po assicura i rifornimenti e tiene costantemente sotto pressione Castel Tealdo.

L'esercito assediante va man mano accrescendosi, vi affluiscono i signori di Romagna e si attende l'arrivo dell'esercito di re Giovanni. Gli assediati hanno rinserrato completamente la città di Ferrara, prendendo ambedue le sponde del Po, da una parte e dall'altra della città.

Gli Estensi chiamano a raccolta i loro alleati di Milano, Verona, Firenze, Arezzo. Tutti rispondono positivamente: anche Mantova manda molti soldati.¹⁴

§ 4. Piemonte e l'arrivo di Giovanni di Boemia

Gli Angiò riconquistano Tortona, riamettono in Asti i Guttuari (profughi da vent'anni), minacciano Savigliano e Montemaggiore, rifiutando la tregua proposta da Filippo.

Giovanni di Boemia, nel gennaio 1333, passa per il Piemonte, provenendo da Parigi. Il 22 gennaio a Pinerolo è accolto da Filippo Savoia Acaia. Il giorno successivo pernotta a Torino. In febbraio tenta di impadronirsi di Chieri.¹⁵

Il 3 febbraio, Giovanni XXII scrive ad Azzone Visconti, offrendosi quale mediatore dei conflitti con re Giovanni di Lussemburgo. Inutilmente.¹⁶

Nel frattempo, Federico di Saluzzo, per accrescere la propria potenza, il 5 febbraio 1333, acquista dai fratelli Isnardo e Antonio del Carretto il castello e la terra di Lagnasco, pagando un corrispettivo di 5.500 fiorini d'oro.¹⁷ Lagnasco è a 4 miglia a sud-est di Saluzzo, gode quindi di un'invidiabile posizione strategica per il controllo del Marchesato.

Federico è rimasto vedovo di Margherita di Vienna ed ha dedicato le sue attenzioni a una fanciulla della sua terra, Giacomina «fanciulla di rara bellezza», figlia di Guglielmo dei conti di Biandrate. Nel corso del presente anno, con ogni verosimiglianza, il marchese sposa Giacomina.¹⁸

§ 5. Roma e Napoli

Giovanni XXII affida a Filippo *Bambarlhaco* (Chamberlhac) l'incarico di restaurare a Roma i palazzi e gli orti pontifici, nella prospettiva di trasferirsi nella Città Eterna.

Il 15 marzo, Giovanni XXII, tradendo la volontà dei Romani, trasmette a re Roberto di Napoli tutte le cariche popolari affidategli dai Romani. Roberto ha facoltà di delegare la sua funzione ad altri. Il re accetta, ma amministra svogliatamente la Città eterna e tramite vicari. Roberto d'Angiò nomina suo primo vicario il Napoletano Simone de Sangro. Il primo febbraio

¹⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 214; *Chronicon Estense*, col. 393; CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 738; CORTUSIO, *Historia*, col. 857 dice che Nicolò si è opposto al passaggio delle truppe del legato contrariamente alle istruzioni ricevute dal fratello. Cortusio definisce l'esercito del legato come composto da Guasconi. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 148 ci informa che il legato ha inviato contro gli Este i suoi stipendiari e due quartieri di Bologna; sono 400 uomini a cavallo e 4.000 fanti, senza contare i soldati del contado. CORIO, *Milano*, I, p. 729. *Chronicon Estense*, col. 393-394. Solo un cenno in MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 536; GAZATA, *Regiense*², p. 193. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 424-425 ci informa che sono stati mobilitati anche due quartieri di Bologna: Porta Ravignana e Porta Stieri, 400 uomini a cavallo ognuna, tutti del popolo bolognese; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 424; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 424 stesse informazioni della cronaca A. *Istorie Pistolesi*², p. 146. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 33-34. FRIZZI; *Storia di Ferrara*, vol. III; p. 276-289 narra diffusamente l'argomento.

¹⁵ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 177; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 102-103 che riporta le provvidenze disposte da Filippo ed ordinate al suo vicario a Torino; DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 117.

¹⁶ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 117.

¹⁷ MULETTI, *Saluzzo*, p. 215-216.

¹⁸ MULETTI, *Saluzzo*, p. 216-217, che riferisce alcuni dettagli riguardo ai conti di Biandrate.

1334 l'ufficio di vicario e rettore di Roma verrà affidato dal re al cavaliere Raimondo de Lorenzo. Il papa toglierà al re le cariche nel gennaio del '36.¹⁹

Il regno di Napoli continua a soffrire per il flagello dei briganti. Re Roberto fa allora appello alle Università (cioè alle comunità) locali, esortandole a cooperare per la loro cattura e consegna al Giustiziere.²⁰

§ 6. Costruzioni civili a Perugia

In gennaio, a Perugia, si intraprende la costruzione del Palazzo del popolo, «dove che stava la chiesa de santo Severo. Nel detto millesimo se comenzaro a fare le volte del campo de la Bataglia, cioè quelle dal lato de Porte Sole». Gli Annali di Perugia aggiungono che «vi furono portate le pietre delle case del figlio di Giano di Salamone et di Franceschino di Vagne per l'omicidio fatto il dì del venerdì Santo».²¹

§ 7. Alleanza tra Pisa e Genova

Merita notare l'insolita alleanza tra Genova e Pisa. La neutralità di Pisa durante il conflitto che oppone Genova ai Catalani le merita il rispetto e l'apprezzamento dei Genovesi. In una lettera del gennaio scritta dal comune di Pisa ad un suo rappresentante, Gheluccio Scaccerio, riguardo ai rapporti con Genova si dice: «*satis ad presens amicabile modo procedimus*». Nell'ottobre del 1334 il comune di Pisa concederà l'imbarco a Porto Pisano ad un certo numero di uomini d'arme assoldati dai Genovesi per un'impresa in Sardegna.²²

§ 8. Inutili tentativi di Bertrando del Poggetto di ottenere l'alleanza di Firenze

Il cardinal legato Bertrando del Poggetto invia ambasciatori a Firenze per convincere l'orgogliosa repubblica ad abbandonare l'alleanza contro re Giovanni di Boemia. Il primo febbraio la delegazione è nella città toscana e, onorevolmente ricevuta, espone lo scopo della missione, pregando Firenze che voglia «partire dalla lega de' signori di Lombardia, dicendo ch'erano tiranni e nimici di santa Chiesa, e allegando molte autorità e ragioni, che la nostra città co-lloro non era né convenevole né bella compagnia, e ch'egli erano stati co' nostri nimici a sconfiggerne». I priori hanno buon gioco a replicare che «il legato non faceva bene a tenere lega o conversazione col re Giovanni», sottolineano poi che la loro alleanza ha ricevuto la benedizione di papa Giovanni e del re di Napoli ed è rivolta contro il Bavaro – e contro Giovanni – e contro i nemici di Santa Chiesa.

Giovanni Villani ci rivela che l'intendimento del cardinal legato è di ricevere la dedizione di Firenze, come ha già ottenuta quella di Bologna. «E ciò si trovò veramente per lettere trovate».²³

Campioni del doppio gioco, i Fiorentini ad aprile sono a Palazzolo Bresciano, dove li ricevono i ribelli della Chiesa. Nell'incontro, i Fiorentini acconsentono ad inviare agli Este 1.000 uomini a cavallo.²⁴ Il percorso che debbono fare questi soldati è tortuoso: «convenne che andassero per mare a Genova, e da Genova per lo Monferrato a Melano, e da Melano a Verona, e da Verona poi, insieme con li collegati, a Ferrara con grande spesa. E fu capitano della gente fiorentina messer Francesco degli Strozzi e Ugo di Vieri degli Scali. E ciò fu a dì 2 di marzo; e ai dì 14 di aprile 1333 fu sconfitto il legato a Ferrara».²⁵

¹⁹ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p.492-493. Le cariche sono *sindicatus, capitaneatus, defensorie et protectionis populi*, quest'ultima potrebbe comportare come implicita quella di rettoria. ¹⁹ GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, lib. 11°, cap. IV; CAMERA, *Annali*, II, p. 375-376.

²⁰ CAMERA, *Annali*, II, p. 377.

²¹ *Diario del Graziani*, p. 108; *Annali di Perugia*, p. 66.

²² ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 202.

²³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 213; STEFANI, *Cronache*, rubrica 494.

²⁴ CORTUSIO, *Historia*, col. 857.

²⁵ STEFANI, *Cronache*, rubrica 494 che dice che Firenze manda 400 barbute.

§ 9. Patriarcato di Aquileia

I governatori del Patriarcato si sono immediatamente dovuti occupare di Gemona, il cui castello è stato usurpato da Fedrigino della Torre. La situazione è difficile: il defunto patriarca aveva basato gran parte del suo potere sul sostegno del suo lignaggio: i della Torre. La scomparsa di Pagano insinua nella testa dei Torriani che la festa potrebbe essere finita e li convince che vale la pena di arraffare tutto ciò che possono; in tale ottica si deve leggere la nomina del giovane Giovanni Enrico di Gorizia a capitano generale del Friuli. I governatori tentano di persuadere il comune di Gemona a far fronte comune contro l'usurpatore, ma il timore del violento signore persuade il comune a non prendere iniziative, allora, il primo febbraio, il decano Guglielmo lancia l'interdetto sull'ignava città e ne confisca gli averi. Gemona cede, spalleggia i governatori che, il 14 marzo, restituiscono al comune quanto confiscato. Tuttavia questa non è la fine delle titubanze dei Gemonesi, a giudicare dalle lamentele dei governatori.²⁶

Non il solo Fedrigino ha tentato di approfittarsi del vuoto di potere: i di Castello, Ragogna, Pinzano, Castel Raimondo ed altri hanno variamente e fraudolentemente ricercato il proprio interesse a scapito della legalità. Ne hanno fatto le spese ad esempio i mercanti in transito che sono stati derubati del loro. Un altro Torriano, Manfredino del defunto Vidussio della Torre, ha compiuto azioni ai danni del castello di Soffumbergo e le relative contese si protraggono per tutto l'anno.²⁷

§ 10. Sardegna

In Sardegna, le azioni predatrici dei Malaspina e dei Doria ai danni della corona aragonese e dei suoi sudditi si protraggono a lungo, tanto da spingere in più occasioni il sovrano Alfonso d'Aragona a chiedere ai suoi governatori nell'isola decise reazioni. Il 13 febbraio il re invia un Sassarese, Ramon de Palou, al governatore Ramon de Cardona con l'incarico di rendere giustizia sull'assalto dei briganti Malaspina ai danni dei viandanti sulle strade verso Sassari. Il Cardona deve scrivere ai Doria ed ai Malaspina invitandoli a far cessare le scorrerie. Inoltre informi delle sue disposizioni tutti i «mayors» e i giurati dei villaggi che sono vittime delle rapine. Se, malgrado l'avvertimento reale, i Doria e Malaspina non cesseranno le aggressioni, allora si organizzi una trappola: si facciano viaggiare uomini carichi di mercanzie, i quali, se attaccati, attraggano i predoni in un agguato dove gli uomini del governatore li possano catturare vivi o morti. E, se vivi, il governatore renda giustizia.²⁸

Tuttavia anche le azioni dei governatori aragonesi non debbono essere limpide e trasparenti: un certo Guillem de Solà scrive al guardasigilli del re, informandolo che alcuni consiglieri di Sassari provocavano i Doria ed i Malaspina, spingendoli a reagire, per poter far scattare interventi punitivi.²⁹

Il vicario dei Malaspina a Sassari è ritenuto dall'opinione popolare il mandante dell'omicidio dell'abate di Santa Maria di Paulis, avvenuto verso la fine di marzo. Il vicario ha ripetutamente minacciato l'abate e gli esecutori materiali del delitto sono due Catalani.

A settembre poi, re Alfonso scrive a Ramon Cardona, al giudice d'Arborea Ugone II e ai consiglieri ed ai probiviri di Sassari, informandoli della sua allarmata preoccupazione per le leghe che Genovesi, Pisani, Doria e Malaspina sembrano star concludendo.³⁰

²⁶ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 237.

²⁷ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 237-238 e DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 362-363; BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 173..

²⁸ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 222.

²⁹ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 223. I consiglieri denunciati sono Berenguer Marquès, Bonanat Vendrell, Jaume Toixò, Andreu d'Olot e Bernat ça-Cirera.

³⁰ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 223-225.

I Doria non si sono limitati a manifestare la propria avversione al regime aragonese solo con azioni predatrici: hanno anche dimostrato la loro ostilità aiutando i nemici degli Aragonesi: «i Doria di Alghero, come quelli di Castelgenovese, di Ardata e di Bonifacio (...) non si limitarono a dare ospitalità, ma anche ferma protezione agli espulsi» da Sassari. Ricordiamo che, nel 1329, la fazione genovese di Sassari si è ribellata e i cittadini, presumibilmente la parte abbiente di questi, è stata espulsa dalla città». ³¹

Vilaragut e Gomir, i nuovi riformatori inviati da re Alfonso a Sassari con l'incarico di trasformare la città in alleata, hanno legato alla corona aragonese gli abitanti conferendo un gran numero di concessioni, la gran parte delle quali di valore oscillante tra le 200 e le 600 lire, contro obblighi militari. La maggioranza delle persone che sono state beneficiarie delle concessioni sono mercanti e artigiani. ³² Quanto alla loro nazionalità, solo un 4% scarso è costituito da Sardi e Aragonesi, tutti gli altri provengono dalla Catalogna (circa la metà), dall'isola di Maiorca e da Valencia.

Non basta però il tentativo di creare nell'isola due poli, Cagliari e Sassari, sostanzialmente simili ed omogenei per mantenere la sovranità aragonese sulla Sardegna: il territorio del Logudoro è infestato dai Doria e dai fuorusciti di Sassari e sul mare vi è la continua presenza delle galee di Genova e Savona, ostili ai Catalani e in appoggio ai Doria e Malaspina. ³³

In questo difficile contesto, Ugone III d'Arborea ha svolto «un ruolo di suggeritore e di garante insieme [nei confronti della popolazione sarda] delle scelte operative di governatori e riformatori». ³⁴ Ugone nutre profonda insofferenza, probabilmente giustificata, nei confronti dei Doria, ma non desidera prendere personalmente le armi e combattere; si limita a consigliare.

Raimondo Cardona è riuscito a catturare Nicolò e Cassano Doria e in ottobre si decide di trattenere Cassano e liberare Nicolò contro la restituzione di Castelgenovese. ³⁵

§ 11. Clima

Questo anno è climaticamente complesso, vediamone i commenti nella cronaca di Parma: «Per tuto decembre (1332) non fu gelo, né fredo, né neve duratura, e per maggior parte sereno. [...]. Dopo mezo febraro gran neve e gran fredo, più che fossi stato adietro». ³⁶ Vedremo poi, più in là nell'anno che il clima sarà asciutto, poca pioggia, fiumi in secca, problemi di raccolto. Improvvise neviccate fuori stagione. Disastrose alluvioni.

§ 12. La lega contro Giovanni di Boemia

Carlo, figlio del re di Boemia, a gennaio si reca a Lucca, ancora esultante per la vittoria di San Felice e l'investitura, sul campo, a cavaliere.

Lucca l'accoglie molto bene, poi Carlo impone 40.000 fiorini di gabella e Lucca si ricrede. Esatti 25.000 fiorini, Carlo torna in Lombardia ad incontrare il padre che dalla Francia era tornato in Piemonte. Re Giovanni è accompagnato dal conestabile di Francia, dal conte d'Armagnac, ³⁷ ed altri signori e baroni d'oltralpe. Ha con sé 800 cavalieri «eletti di Francia e di Borgogna e di

³¹ ANATRA, *Sardegna*, p. 31-32.

³² ANATRA, *Sardegna*, p. 33. I riformatori hanno sostituito il governatore Boxadors, poco apprezzato dal sovrano per la sua durezza. Tuttavia i riformatori si sono mossi seguendo l'esempio di quanto fatto da Boxadors in Cagliari; non solo: hanno anche accolto il progetto del governatore di immettere 300 famiglie in Porto Torres, rinnovandone le strutture portuali.

³³ ANATRA, *Sardegna*, p. 34.

³⁴ Per maggiori dettagli in proposito si veda ANATRA, *Sardegna*, p. 34-36.

³⁵ ANATRA, *Sardegna*, p. 36.

³⁶ *Chronicon Parmense*, p. 222.

³⁷ È Jean I d'Armagnac, il quale ha sposato la figlia del visconte di Lomagne, Bertrand de Got, nipote del defunto Clemente V, ex-rettore della Marca d'Ancona. FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 449.

Valdirodano» e si dice che nelle sue tasche vi siano 100.000 fiorini d'oro ricevuti in dono, o in prestito dal re di Francia.

Per l'impresa di Ferrara, re Giovanni di Boemia offre la propria collaborazione al legato, che, erroneamente convinto che la spedizione sia una facile impresa, annuncia sprezzantemente al re che non vuole spartire la propria gloria con nessuno.

Ma in un secondo momento sarà Bertrando del Poggetto a chiedere aiuto al re, il quale prometterà al legato di inviare cavalleria all'assedio di Ferrara e, «sentendo che la lega veniva al soccorso» comanda subito al conte d'Armagnac di recarvisi con 300 cavalieri e con le insegne reali. Giovanni per il momento va a Parma «per ordinare sua mossa». ³⁸

Il re, il 26 febbraio, giunge a Parma, ed il 10 marzo, accompagnato da suo figlio Carlo, lascia Parma «*cum pauca comitiva, sine tubis, sine panonis, seu banderis vel aliquibus insigniis*». Va a Piacenza. Raccoglie lungo la via 1.500 cavalieri ed una sterminata moltitudine di fanti, con questa armata va verso Pavia assediata da Azzo Visconti. ³⁹ Poco può fare perchè l'esercito visconteo è fortemente asserragliato e non vuole accettare battaglia. Giovanni Visconti ha saputo tessere tanto bene i rapporti col papa, che ottiene la nomina ad Arcivescovo di Milano.

Re Giovanni, al quale si sono uniti i Piacentini, per non rimanere inattivo, devasta il territorio di Milano e Bergamo poi, non riuscendo a concludere niente, poiché Azzo continua a non voler accettare battaglia campale, il 17 marzo, dopo aver firmato una tregua fino alla festa di San Martino, se ne parte e torna a Parma.

Il 30 marzo, dopo pranzo, re Giovanni parte alla direzione di Bologna, accompagnato da Rolando Rossi. ⁴⁰

Il 3 aprile il Boemo è a Bologna, dove trascorre la Pasqua con il legato e questa volta è Bertrando a chiedere l'aiuto di re Giovanni. I Bolognesi sono sempre più turbati da questa innaturale amicizia. Debbono poi sborsare 15.000 fiorini a re Giovanni e questo non addolcisce la loro disposizione d'animo. Giovanni si impegna a partecipare alla lotta contro Ferrara e vi manda intanto 300 cavalieri comandati dal conte d'Armagnac, mentre egli torna a Parma per organizzare la spedizione militare. ⁴¹

§ 13. Parigi

Il 25 febbraio, a Parigi, il cappellano dei balestrieri di re Filippo VI di Francia, un certo Francesco *de Hospitali*, Modenese, fonda insieme a tre compagni, Giovanni di Domenico da Pistoia, Andrea Ghii da Firenze e Emanuello dei Banduchi da Piacenza, un collegio dedicato a Nostra Signora della Mercede. Lo scopo della fondazione è il mantenimento agli studi canonici di 11 poveri alunni italiani, 4 dei quali debbono essere di Firenze, 3 di Modena, 3 di

³⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 215. In CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 738 Bertrando declina l'offerta di aiuto di re Giovanni con superbe parole: «Non è mio costume la gloria mia attribuire ad altri». Si veda anche ANGELI, *Parma*, p. 166. Dalla *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 425 apprendiamo che con il conte vi è un nobile bolognese il quale è colpito da bando e che dovrebbe scontare il rientro con la decapitazione: Ugolinaccio da Panico, il quale, per il fatto di militare nell'esercito alleato del legato, viene graziato.; *stessa informazione in Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 425-426.

³⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 212; *Cronache senesi*, p. 509. GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1007 ci informa che Azzo Visconti, avuta notizia dell'arrivo di Giovanni, ha raccolto quante più truppe può. Gli sono anche arrivati 800 uomini d'arme da Mastino della Scala e 400 dai Fiorentini. GIULINI, *Milano*, lib. LXIV. DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 117-118. La frase citata è in *Chronicon Parmense*, p. 223.

⁴⁰ *Chronicon Parmense*, p. 223. Il 10 marzo investe Valenza, la quale è però ben munita e resiste. GALVANO FIAMMA, *Manipolo florum*, col. 735.

⁴¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 212 e 209; *Cronache senesi*, p. 509; *Annales Mediolanenses*, col. 707-708; GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1007; MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1161-1162; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 148-149. DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 118 ci informa che sono i Colleoni i principali sostenitori del sovrano lussemburghese nel tentativo di conquista di Bergamo.

Pistoia e 1 di Piacenza. Le condizioni per l'ammissione al beneficio sono di essere generati da regolare matrimonio e vestire l'abito ecclesiastico. L'istituzione rimarrà in vita fino al 1599, ma gravata da debiti.⁴²

§ 14. Bergamo definitivamente soggetta ai Visconti

Azzone Visconti fa sancire il proprio dominio su Bergamo facendo redigere nuovi statuti, la cui compilazione è affidata ad Alberico da Rosciate. «il quale non fece che ritrasfondere in essi lo spirito e il pensiero onde aveva animato gli statuti di Giovanni di Boemia. [...] Taluni vecchi istituti del comune formalmente continuarono a vivere, ma il popolo fu spogliato per sempre della sua bella e purtroppo irrequieta sovranità. Il suo podestà non fu più, come un tempo, il *podestas comunis Pergami*, ma fu il *podestas pro magnifico domino Azzone Vicecomite, civitatum Mediolani, Pergami etc. domino generali*. Il comune di Bergamo ente politico era finito, anche se continuava come indispensabile organismo amministrativo».⁴³

§ 15. Spoleto

L'8 di marzo il consiglio comunale di Spoleto delibera di inviare un ambasciatore a re Roberto con l'incarico di chiedere la restituzione di una fortezza che il comune gli aveva affidato al tempo della discesa di un imperatore (non sappiamo se Arrigo VII o il Bavaro). Svanito il pericolo di un tentativo di invasione del regno di Napoli, il sovrano angioino ha continuato a mantenere una sua guarnigione nel castello. La rocca contestata è quella di Gavelli, sulla riva sinistra del Nera, eretta sulle montagne a sud est di Spoleto. Il podestà di Spoleto, messer Gualfredo del fu messer Bonaparte di Perugia, mentre tende una mano a chiedere, offre nell'altra un consistente aiuto militare a re Roberto per l'impresa contro Giovanni di Boemia: 50 cavalieri armati di tutto punto, a spese di Spoleto, in servizio per 6 mesi e 1.000 ducati d'oro. L'ambasciatore prescelto è uno Spoletino, messer Filippo Scagni di Montemartano, rettore della pieve di Santa Maria Formosa a Venezia. I documenti sopravvissuti non ci narrano l'esito dell'ambasceria.⁴⁴

§ 16. Modena assedia Spilamberto

Mentre gli Este ed i loro alleati sono occupati a combattere l'esercito del re e del legato intorno a Ferrara, i Modenesi possono dedicarsi al recupero dei castelli che si sono loro ribellati. In marzo, l'esercito cittadino si reca ad assalire il castello di Spilamberto, nel quale si è rifugiato Niccolò de Fredo. Spilamberto è un forte castello, posto a guardia del Tanaro e della via che congiunge Bologna a Modena. Tuttavia l'impresa non è certo agevole e l'esule Niccolò ha ben munito la sua fortezza, bisogna quindi disporsi ad un paziente assedio. Quando la pazienza, a giugno, si esaurisce si stipula una tregua d'armi.⁴⁵

§ 17. La morte del vescovo Federico Maggi

Il 21 marzo muore a Milano il vescovo deposto di Brescia, Federico Maggi. Le sue spoglie mortali sono tumulate in Sant'Eustorgio.⁴⁶

§ 18. Il castello di Palermo perso e recuperato

Un Francese, Galeotto di Floriano, mentre Blasco d'Alagona era all'assedio di Catanzaro, al tempo della conquista aragonese della Sicilia, decise di tradire Carlo d'Angiò e passare nelle file degli Aragonesi, prendendo le armi contro i suoi stessi conterranei ed ex-

⁴² POGGIALI, *Piacenza*, p. 141.

⁴³ BELOTTI, *Bergamo*, p. 434.

⁴⁴ SANZI, *Spoleto*, p. 205 e SANZI, *Documenti storici inediti*, p. 14-15 dove è riportato il documento.

⁴⁵ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 253-254.

⁴⁶ GIULINI, *Milano*, lib. LXV.

commilitoni. Re Federico d’Aragona, premiò il tradimento donando ricchezze ed un palazzo a Palermo al Francese. Come beneficio addizionale, il re si godette le grazie della moglie di Galeotto.

I figli del Francese, Giovanni e Blasco, nel 1333 sono l’uno in carcere nel castello a mare di Palermo, per qualche crimine commesso, mentre l’altro si reca frequentemente a visitarlo e diviene quindi molto familiare con la topografia della fortezza. Ebbene, poiché – sostiene Nicolò Speciale – buon sangue non mente e i figli dei traditori debbono essere inclini al tradimento, in marzo Giovanni e Blasco tramano per consegnare il castello a re Roberto d’Angiò. I fratelli corrompono alcuni mercenari che militano nella guarnigione della fortezza e, tramite emissari, prendono contatto con il sovrano di Napoli. Il castellano viene sorpreso nottetempo e trucidato. Una fiaccola segnala dall’alto degli spalti ai fiancheggiatori esterni di avvicinarsi nascostamente con due battelli alle mura. I rinforzi approdano sulla riva prossima a Monte Pellegrino e riparano indisturbati dentro il castello, il quale ora è nelle mani dei rivoltosi.

Per riprendere la massiccia costruzione occorre disporsi ad assediare. Ma il comandante del presidio di Palermo circonda le mura della fortezza ed invia messi a sollecitare l’aiuto del re Federico. Questi non esita ed invia Pietro d’Antiochia con molti nobili a sostenere la difesa contro i ribelli. Tra i nobili accorrenti vi è Giovanni Chiaromonte, non ancora famoso e reduce dall’impresa della Marca. Gli Aragonesi dunque sono a Palermo e si avvedono che non vi è traccia di eserciti nemici che possano portare rinforzi ai ribelli; si dispongono allora ad assediare la fortezza e innalzano nuove mura per circondarla e fabbricano ordigni per bersagliarla. Quando iniziano a lanciare «torrenti di pietre», in pochi giorni i ribelli si convincono che non possono resistere e negoziano una resa condizionata. Ottengono salva la vita e i loro beni e lasciano il castello a bordo di 8 galee venute in loro soccorso.⁴⁷

I ribelli possono ora cercare riparo solo nel regno di Napoli, dove però non desiderano presentarsi a mani vuote, e, navigando intorno alle coste dell’isola individuano un luogo incustodito, tra Licata e Eraclia, il castello di Butera che si erge alto, a circa 400 metri sul mare. I ribelli sbarcano una parte degli armati e assalgono di sorpresa il castello del luogo e lo espugnano. Si rendono però conto che, con la stessa facilità con la quale essi si sono impadroniti del fortilizio, gli Aragonesi potrebbero assediarli e batterli, quindi, spogliati i locali di tutto il bottino asportabile, si imbarcano nuovamente e spariscono all’orizzonte.⁴⁸

§ 19. Marche e Montefeltro

Il 9 aprile il re Giovanni di Boemia ricompensa la lealtà dei Montefeltro elevando il conte Nolfo alla dignità di suo familiare e consigliere. «Questa fedeltà al Boemo nel momento in cui tutti lo abbandonavano, agevolò il ravvicinamento dei Montefeltro al legato ed alla curia d’Avignone. Non si sa quanto influisse su questo rovesciamento delle alleanze la libera scelta e quanto il nuovo atteggiamento del conte di Urbino fosse determinato dalla necessità. Ma proprio questo rovesciamento del sistema delle alleanze rivelò quanto fosse il prestigio dei Montefeltro nelle Marche, perché la nuova situazione non li mise, come si poteva credere, nell’isolamento, né venne meno la posizione egemonica ch’essi avevano tenuto in mezzo alle minori signorie delle Marche, perché proprio il loro atteggiamento indusse i loro alleati a riconciliarsi con la curia pontificia». L’effetto di tale vicinanza è testimoniato dalla bolla di Giovanni XXII, che, il 17 agosto, incarica un commissario pontificio di assolvere Urbino, Osimo, Jesi, Fabriano, Serra dei Conti, Serra San Quirico ed altri comuni minori dalle antiche

⁴⁷ SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1079-1080. Si veda anche FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. IV, p. 516-517 nel quale Alfonso IV si scusa con Federico di Sicilia di non aver potuto inviare galee in suo soccorso, perché tutte dedicate a soccorrere Gibilterra assediata dai Mori. CAGGESE, *Roberto d’Angiò*, II, p. 236 specifica che l’impresa è dell’8 di marzo.

⁴⁸ SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1080.

censure per aver spalleggiato Ludovico il Bavaro.⁴⁹ Il 27 agosto anche i conti di Montefeltro vengono assolti dalle censure. Il 21 settembre 1334 il pontefice ordina la revisione dei processi a suo tempo istruiti contro Federico da Montefeltro dall'inquisitore Lorenzo da Mondaino.⁵⁰

È veramente inconsueto vedere i Montefeltro alleati del legato pontificio contro i Malatesta che difendono Rimini dalle truppe di Bertrando del Poggetto.

§ 20. L'assedio di Ferrara. Disastrosa sconfitta del legato

La città di Ferrara resiste per 9 settimane ai continui assalti per terra e per fiume. La situazione appare disperata per la sproporzione delle forze in campo: «l'oste dello legato fu potentissima. De colpo abbe tutto lo contado de Ferrara. Puoi passao lo Po e fece uno ponte de lename a soa posta. Poi toize lo borgo de Ferrara, lo quale vao invierzo Venezia. Poca cosa era da fare. La terra era perduta. Per acqua e per terra staieva assediata. Erance da fare uno bottone. Lo capitano dell'oste era lo conte de Armeniac, lo quale sparlava contra li baroni de Romagna e dicevali traditori, lo quale per granrezza soa non curava de fare quella guardia la quale aveva de bisuogno».⁵¹

Finalmente arrivano i soccorsi dei collegati: 500 cavalieri dal Visconti,⁵² 200 dal Gonzaga, 400 da Firenze e, sopra a tutti, 600 cavalieri di Mastino della Scala. I 400 cavalieri fiorentini, comandati da Francesco Strozzi e Ugo di Vieri degli Scali, per arrivare, non potendo passare per il Bolognese, né per il Parmense, né per la Romagna, sono stati costretti ad andare per mare a Genova e poi passare per Milano e Verona.

Arrivati i rinforzi, la risoluzione di dar battaglia e rompere il blocco è immediata. Il problema è che l'esercito reale si è ben fortificato con fossati e palizzate, ma i Fiorentini si offrono di condurre l'assalto sotto il comando di Spinetta Malaspina e dell'*Avogaro* di Treviso [Guecellone Tempesti Avogario che è al comando di 200 militi tedeschi inviati dagli Scaligeri⁵³].

Il 14 aprile alle 9 del mattino, mentre l'esercito avversario sta facendo colazione, Rinaldo d'Este lascia il fratello Obizzo a guardia di Ferrara ed esce a battaglia.

L'onore dell'attacco è dei Fiorentini, che uniti a 150 cavalieri scaligeri,⁵⁴ assaltano i fossati e gli steccati dove le difese sono più forti. Gli spianatori fiorentini riescono a colmare una fossa e rompere lo steccato, permettendo alla cavalleria di irrompere dentro le difese degli assediati. I Fiorentini si scontrano qui con il conte d'Armagnac, con quasi tutta la cavalleria di Linguadoca, su cui sventolano le insegne di re Giovanni di Boemia. La lotta dura equilibrata per un'ora, finalmente i Francesi, che hanno lo svantaggio di combattere controsola, cedono e vengono messi in rotta. La fuga dei Francesi è il segnale per tutta l'armata assediante che cerca scampo, ma la rotta pontificia è totale. I Bolognesi si ammassano sul ponte di San Gioso, che, assicurato solo con funi, crolla, facendo precipitare gli sventurati soldati nel fiume. «Quanta iente morio bene puoi sapere. Alcune perzone fuoro che se appennicaro alle funi delle mole e per l'acqua campavano. Venne uno con una accetta e tagliao quella fune. Tutta quella iente la quale campava, annegao in Po. Vedi se figlio fu de demonio quello omo!».⁵⁵

Migliaia di persone sono uccise o annegate e 2.000 prigioniere. Tra queste il conte d'Armagnac, i nipoti del legato, Galeotto e Malatesta Malatesta, Riccardo Manfredi, i Polenta, il figlio del conte Ruggero dei conti Guidi e Francesco Ordelaffi da Forlì. Pochi giorni dopo, i

⁴⁹ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 228-229; PAOLI, *La documentazione dell'Archivio Segreto Vaticano*, p. 124.

⁵⁰ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 230.

⁵¹ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 20-21. Sul tradimento dei signori di Romagna, come i fatti dimostreranno, non aveva poi tanto torto.

⁵² *Annales Mediolanenses*, col. 708 dice che Pinalla Aliprandi conduce da Milano 600 cavalieri. Idem GALVANO FIAMMA, *Manipolo florum*, col. 735, che definisce Pinalla: «*in armis strenuum*».

⁵³ CORTUSIO, *Historia*, col. 857.

⁵⁴ Tra questi 150 cavalleggeri scelti vi sono 40 cavalieri gentiluomini fuorusciti di Firenze. VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 216.

⁵⁵ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 22.

marchesi d'Este, per attrarli a sé, rilasciano senza riscatto i popolari di Bologna e la cavalleria e i signori di Romagna. Un trattamento molto meno umano è riservato ai traditori ferraresi catturati: Pietro e Leone Cavazza, Jacopo de' Gottardi e Tromfo de' Costabili, che vengono trascinati per Ferrara fino al borgo di sotto e qui impiccati.⁵⁶ «Senza defesa fu guadagnato uno esmesurato trabocco lo quale aveva nome asino».⁵⁷

«E dicesi che in quello Ugo di Vieri delli Scali di Firenze fue bonissimo omo e prode di sua persona e che vi fece molte notabili cose».⁵⁸

I marchesi d'Este vorrebbero scambiare il conte d'Armagnac con loro fratello Nicolò prigioniero a Bologna, ma il conte rifiuta di esser scambiato con una persona di lignaggio inferiore e si ricompra per 60.000 fiorini. Verrà liberato dopo 33 mesi.⁵⁹

Il giovane Galeotto Malatesta viene liberato per meglio negoziare il riscatto di Malatesta. Galeotto va a Pesaro, poi alla Scortegata e qui nascostamente lo raggiunge da San Giovanni in Galilea Ferrantino «e baciaronsi per la bocca, *Herodis et Pilatus facti sunt amici*». Galeotto il giorno

⁵⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 214 e 216; *Cronache senesi*, p. 509-510; *Annales Caesenates*, col. 1153; *Chronicon Ariminense*, col. 898 che afferma: «annegarono più di due mila cristiani in Po»; *Chronicon Estense*, col. 394-395 fornisce molti particolari e si diffonde specialmente nei festeggiamenti successivi, durante i quali messer Guercellone Avvocati di Treviso investe a cavaliere il marchese Rinaldo d'Este, il quale, a sua volta, investe Obizzo d'Este e poi Bertoldo e Francesco suoi figli. CORTUSIO, *Historia*, col. 858 elenca gli illustri prigionieri, oltre al conte d'Armagnac, che chiama *de Miniato*, ed a quelli che sono elencati nel testo, cita anche Raimondo della Valle, camerario del cardinal legato, con due figli, 14 bandierari, Ugolino di Cunio da Bagnacavallo, Galeotto da Bagnacavallo, Lupo Alidosi di Imola, Giacomino Aldighieri, figlio del podestà di Bologna, viene catturato con 60 nobili bolognesi. *Breviarium Italicae Historiae*, col. 281 afferma: «omnes, vel quasi, mortui vel in carcerem sunt detrusi». *Annales Mediolanenses*, col. 708. Un cenno in MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 536. CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 739. GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1007 rivendica un ruolo importante nella vittoria al comandante milanese Pinalla Aliprandi, podestà di Bergamo, a capo di 600 cavalieri, il quale *in obsidentes irruit et multos exterminavit*. MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1162 dice che degli uomini dell'esercito bolognese *nemine evaso* sono tutti uccisi, affogati o catturati. GIULINI, *Milano*, lib. LXIV ipotizza che in questa occasione sia stata predata dai Milanesi «la pietra sacra della cappella del re di Boemia», ritenendo che re Giovanni abbia inviato a precederlo i suoi bagagli e la cappella. Appena un cenno in GRIFFONI, *Memoriale*, col. 149. Più dettagliato GAZATA, *Regiense*², p. 195 il quale dice che viene catturato anche un Pepoli, un Odofredi e un Beccadelli. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 425-426 elenca i prigionieri; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 426-428 ha la notizia del sole che ferisce gli occhi dei soldati del re; ha anche l'elenco dei prigionieri, indipendente da quello della cronaca A, ci informa inoltre che i traditori di Ferrara, cioè i fratelli Pietro e Leone Cavazza, Giacomo di Gontardi e Tromfo di Costabili vengono puniti trascinandoli ed impiccandoli; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 426-427, sostanzialmente eguale alla cronaca A, AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1333 dice che «l'alloggiamento de' nimici [cioè degli uomini del legato e del Boemo] era sì forte che ciascuno capitano affermava l'andare ad espugnarli non esser altro che condur i soldati al macello. E per questo pareva che ciascuno schifasse l'impresa. Solo quattro capitani fra tanti presono il carico di dar l'assalto vigorosamente. Costoro furono lo Scali e lo Strozzi, capitani de' Fiorentini, il marchese Spinetta e un gentiluomo trevigiano di casa Avogadro, i quali per la porta che va a Francolino uscirono ad assalir il campo da quella parte ov'era più forte di fossi e di steccati, essendo in un medesimo tempo, poichè così si convennero di fare, uscita l'altra gente per la porta del Leone e il navilio per Po per dar l'assalto al ponte di S. Giorgio». Niente di originale in PELLINI, *Perugia*, I, p. 518. DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 172-174 riporta quanto scritto da Villani senza nulla aggiungere. Ben narrato in VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 35-38. Nulla di originale in DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 118-120, né in *Chronicon Parmense*, p. 223-224. Niente di originale in BONOLI, *Forlì*, p. 369-370. FRIZZI; *Storia di Ferrara*, vol. III; p. 288.

⁵⁷ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 22.

⁵⁸ *Istorie Pistolesi*², p. 147.

⁵⁹ MURATORI, *Annali*, Anno 1333; CORTUSIO, *Historia*, col. 858; *Istorie Pistolesi*², p. 146-147. Nicolò verrà scambiato nel 1334 con due nipoti del legato, tornerà quindi in Francia, divenendo luogotenente del re di Linguadoca e occuperà gran parte della sua esistenza nelle guerre con il Principe Nero. FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 450.

successivo, per Lozzano e Cittade, arriva a Sant'Arcangelo. Qui invia messi ad Arezzo per aiuto. Accorre messer Tarlato, accompagnato da messer Uberto da Pietramala con 400 cavalieri. Questi inconsueti alleati vanno fino alle porte di Rimini, accampandosi a Santa Maria Belvedere per 4 giorni. Galeotto poi ottiene il castello di Mondaino e torna a Sant'Arcangelo. Quando Malatesta viene rilasciato, viene a Pesaro. La guarnigione pontificia che sorveglia Ferrara viene rinforzata con 600 cavalleggeri che provengono da Bologna e «mille fanti di buono apparecchio. Qui si fa la guerra grande».⁶⁰

I Ferraresi vanno poi ad Argenta e tagliano in più punti l'argine del Po, per inondare Argenta quando il fiume salisse.

Dopo il rifiuto del legato Bertrando di riscattare i suoi alleati catturati, tutti gli illustri – e facoltosi – prigionieri trattano il proprio riscatto con gli Este; si accordano facilmente e vengono liberati. In breve spazio di tempo ribelleranno tutta la Romagna e la sottrarranno al potere del legato.⁶¹

Commenta Cinzia Cardinali: «Il legato subì una enorme sconfitta: era trascorso solo un anno dal 18 marzo 1332, quando, in occasione di un parlamento a Faenza, si era dimostrato arbitro della situazione politica della Romagna, riuscendo a tenere a bada l'orgoglio degli Ordelaffi e dei Malatesti».⁶²

Lo stesso punto di vista è espresso da altri: «Il principale sconfitto appariva il legato pontificio, che perse il controllo delle città che gli si erano affidate, e tramite lui risultò sconfitto Giovanni XXII che morì qualche mese più tardi, nel dicembre del 1334, concludendo il suo pontificato senza essere riuscito a portare a buon fine alcuno dei suoi numerosi tentativi di stabilire il proprio controllo sulle vicende italiane».⁶³

Non tutti i contemporanei ritengono che la causa di re Giovanni e del legato sia perduta; abbiamo dei sonetti scritti in occasione della disfatta dei soldati del legato e del sovrano, visti con ottica differente, il primo, citando la data della sconfitta, inneggia alla vittoria dei collegati, denigrando gli avversari: « E de Romagna tuti qui tirannj,/ Che de tradimenti sum gente subtile,/ E de Bologna una brigata vile,/ Che combater volean cum i Alamannj » e celebra i vittoriosi: «La Vipera crudel viturioxo/ Col Chane [d]ela Schala ardito e ssello/ E l'arma de la croce furioxa». Il secondo invece spera in una pronta rivincita: «L'alto Chapello e 'l franco re Çovanni,/ Cum lo valor de Bologna virile,/ Vedrai amicho, cum li altri chaville/ Rendere loro dolorosi danni».⁶⁴

§ 21. Genova ed Aragona

Continua la guerra tra Genova e Catalogna. In gennaio Ottobuono Marini è stato messo al comando di 10 galee genovesi destinate alla guerra. In aprile altre 10 galee sono state affidate al capitano Giannotto Cigala, il quale si impadronisce di 10 navi onerarie catalane, cariche di frumento, mentre navigano alla volta della Sicilia. I Catalani restituiscono il colpo depredando delle galee genovesi che si recano in Provenza a trasportare panni.

A causa della persistenza del conflitto, in aprile, il re d'Aragona, la città di Barcellona ed il re di Maiorca rinnovano il loro trattato di alleanza dell'ottobre del '30 contro Genova.

Sembra di comprendere che non tutta la riviera ligure sia rientrata nel possesso di Genova dopo la tregua del 1331. Alcuni abili e spregiudicati avventurieri sono riusciti a dominare dei luoghi rivieraschi. Tra questi un figlio naturale dei Bertolotti, forse quello stesso che in passato aveva occupato Lerici, in questo anno entra ostilmente nella riva orientale di Genova e si impadronisce di Carpena e di altri fortilizi genovesi.⁶⁵

⁶⁰ *Chronicon Ariminense*, col. 898-899.

⁶¹ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 739; CORTUSIO, *Historia*, col. 858; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 149. Si veda il caso degli Ordelaffi in COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 102.

⁶² CARDINALI, *Le lotte dei discendenti di Malatesta da Verucchio*, p. 131.

⁶³ ANDENNA-BORDONE-SOMAINI-VALLERANI, *Lombardia*, p. 519.

⁶⁴ *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 77-78; l'alto Cappello allude al legato.

⁶⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 122 e note 6, 7 e 8.

§ 22. Orvieto e le sue contese intestine

Si teme un nuovo attacco di Perugia contro Chiusi. Napoleone di Pietro Novello Monaldeschi, un astro nascente, nemico di Manno, per aumentare il proprio prestigio e colpire quello di Manno, in marzo decide di organizzare una difesa privata di Chiusi. Personalmente, o tramite Pietro di messer Pietro Monaldeschi, leva Chiusi ai Perugini.

Ermanno (Manno) e Buonconte Monaldeschi decidono di scacciarlo, ma falliscono il tentativo e le loro truppe sono rotte e messe in fuga. Chiusi rimane quindi nelle mani di Napoleuccio e dei suoi fratelli Pepo e Monaldo.

Manno è probabilmente in segreta intelligenza con Perugia, come sarà testimoniato dalla restituzione di Chiusi a Perugia, quando, nel 1334, diverrà signore d'Orvieto.

Il popolo è contrario alla perdita di Chiusi.

Napoleone, detto Napoleuccio, è essenzialmente un soldato; ha comandato l'esercito orvietano in varie occasioni: contro Pisa (1314), Bolsena (1315), Perugia (1317), Montemarano (1318), Bagnoregio (1322), in aiuto a Firenze (1325), alla conquista di Chiusi (1327-28), contro Santa Fiora nel 1330. La sua esperienza politica è scarsa, solo quella maturata come capitano del popolo di Chiusi.

Manno di Corrado invece è un uomo completo, intelligente, ricchissimo, con esperienza militare (vedi il 1313 per la conquista del palazzo del podestà), ma non senza insuccessi (vedi la sconfitta di Montefiascone nel 1315), ben accasato: la sua seconda moglie è la figlia di Benedetto Caetani, e, soprattutto espertissimo nella gestione della cosa pubblica, addirittura un'autorità nel campo finanziario.⁶⁶

Napoleuccio ha con sé i fratelli Pepo e Monaldo. È sostenuto dai Filippeschi e da altri nobili. Si connota quindi quasi come ghibellino.⁶⁷

Alla fine di aprile, Bertoldo Orsini e il conte Orso dell'Anguillara, nipoti del cardinal legato, mentre passano per Celano, sono aggrediti e trucidati dai sicari di Stefano, figlio del defunto Sciarra Colonna.⁶⁸

Guido Orsini conte di Soana, Bartolomeo Vitozzi ed i conti di Santa Fiora invadono i possedimenti maremmani di Orvieto.⁶⁹

Piancastagnaio si sottomette al comune di Orvieto, promettendo di consentire libero ingresso agli Orvietani e di schierarsi sempre al suo fianco nelle contese. Piancastagnaio si impegna a ricevere castellano e podestà da Orvieto e a revisionare i propri statuti cittadini. In segno di soggezione, ogni anno, nel giovedì di Quaresima, manderà un pallio del valore di 10 fiorini aurei e per la festa di Santa Maria d'agosto, il 15 agosto, 10 libbre di cera.⁷⁰

Messer Giovanni Orsini, cardinale di San Teodoro, legato pontificio, incaricato dal papa ad arbitrare la contesa tra l'episcopato di Chiusi ed il comune di Orvieto contro Perugia, pronuncia la sua sentenza.⁷¹ La discordia tra Perugia ed Orvieto in merito al possesso di Chiusi risale a sessant'anni fa. Giovanni XXII il 17 dicembre 1332 ha scritto al comune di Perugia per indurlo a desistere dalle sue mire su Chiusi, inutilmente. Orvieto si è schierata con Chiusi, per difendere i propri interessi. Il vescovo di Chiusi si è ritirato a Montepulciano, ospite dei suoi

⁶⁶ WALEY, *Orvieto*, p. 168-171.

⁶⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 192; *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 430-431; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 948; PARDI, *Comune e signoria a Orvieto*, p. 66.

⁶⁸ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 431 e MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto* p.89 *recto*. La località è chiamata *Cellano*, ma, come chiarisce il paragrafo 29 è nei pressi di Avezzano, quindi Celano è il luogo più probabile. DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p.493

⁶⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 192.

⁷⁰ *Ephemerides Urbevetanae, Regesto degli atti del comune*, p. 109-110; FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 480-481, doc. 652.

⁷¹ *Ephemerides Urbevetanae, Regesto degli atti del comune*, p. 112.

fratelli Guglielmo e Bertoldo. Ad Orvieto sembra che il vescovo non sia alieno dal sottomettere Chiusi a Perugia, per tale motivo il 17 gennaio invia a Montepulciano, come ambasciatore, Napoleuccio di messer Pietro Monaldeschi e un altro Orvietano è inviato in ambasciata a Perugia. Ma al comune umbro non basta lo sforzo diplomatico, bada anche a prepararsi alla guerra: fa riparare la torre del ponte di Chiani e manda a Perugia Cecco del fu Alisio, al comando 40 balestrieri e fanti. La guarnigione di Chiusi viene ulteriormente rafforzata con l'arrivo, il 3 febbraio, di Nallo di Bartolomeo e Cecco di Puccio, alla testa di 50 fanti.

In febbraio messer Giovanni, legato del papa, arbitro della contesa, manda a Chiusi un conestabile con cavalleggeri e fanti. Ambasciatori orvietani si recano dal vescovo di Chiusi per esigere un contributo per le spese della guarnigione, ma il vescovo si rifiuta di pagarlo.

Orvieto si rivolge ad Avignone e, contemporaneamente, fa pressione sul legato pontificio, comprandone la benevolenza con l'invio di armati in sostegno dell'assedio che il nipote del cardinale, Giordano Orsini, sta conducendo contro il castello di Giove, appartenente a Stefano Colonna. Dopo la conquista del castello, gli Orvietani, il 16 luglio, chiedono al legato di confermare i diritti di Orvieto sul castello.

Il 17 ottobre, Feo del fu Guglielmo, cittadino orvietano, viene mandato ad Avignone a supportare l'azione per il possesso di Chiusi in favore di Orvieto, che vi stanno conducendo l'ambasciatore, messer Francesco di messer Paolo, e il cappellano pontificio Lugo Chianzelli. Il 7 dicembre Giovanni XXII sollecita a comporre amichevolmente i dissidi ed a rimettersi alle decisioni del cardinal legato.

Eccezionale è lo sforzo legale degli Orvietani i quali destinano alla studio della parte legale i migliori loro giuristi: Vanne Gualtieri, Pandolfo di messer Conte, Nicola Mei e Nicola Angeli. Inoltre, il capitano del popolo è richiesto di andare a Bologna a reclutare giuristi, dottori e giudici che possano aiutare Orvieto a raggiungere le proprie mire su Chiusi.⁷²

Ser Vanne di Cecco Monaldo Mazzocchi uccide Ugolino della Greca, il quale si è schierato con Manno di messer Corrado Monaldeschi.⁷³

Il popolo di Vetralla si sottomette alla signoria di Francesco ed Andrea Orsini.⁷⁴

§ 23. Perugia e Nocera

Ad aprile, Nocera viene messa a tumulto da fuorusciti, sia guelfi che ghibellini, istigati e comandati da Ciuccio e Mascio di Coraggio. Fortunatamente per Perugia, il podestà, Ciuccio di Berarduccio da Perugia, è un uomo risoluto e capace. Questi, rinunciando ad affrontare i rivoltosi nelle strade, si chiude nella rocca e fa suonare le campane a raccolta delle truppe del contado che, prontamente, accorrono. Ciuccio di Berarduccio le fa entrare nella rocca, le organizza e poi, alla loro testa, corre la città. La pronta reazione sgomenta i rivoltosi che, non solo evitano lo scontro, ma si lasciano catturare senza opporre resistenza. Il podestà fa immediatamente impiccare 34 dei principali fautori della rivolta ed invia Ciuccio e Mascio a Perugia, dove vengono decapitati.⁷⁵

«Del presente anno furono notati tutti i nobili & discesi per linea paterna di prole militare di porta in porta & di parrocchia in parrocchia con molti altri nobili di città e terre vicine, che erano cittadini di Perugia & erano stati aggregati nel numero de' nobili di questa città, & ne fu fatto il libro autentico per mano di notaro, & ne furono per auttorità pubblica i Padri della Penitenza di San Francesco auttori. Et fu fatta questa descrizione più (come dicono) per odio, che per altro, acciocché errando in alcuna guisa i nobili, pagassero la pena duplicata più delle altre

⁷² Nota 2 in *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 431. Il capitano è Cantuccio di Bino Gabrielli da Gubbio da maggio ad ottobre e il Bolognese Antonio Galluzzi da novembre ad aprile 1334.

⁷³ *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 192.

⁷⁴ SILVESTRELLI, *Regione romana*, II, p. 720.

⁷⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 520-521.

famiglie popolari (...) & se ne fece un libro particolare che ancora hoggi è confermato nella Cancellaria de' signori priori in palazzo, sotto titolo di libro Rosso».⁷⁶

§ 24. Incendi e feste a Firenze.

Il 19 aprile, nottetempo, ed ancora il 17 luglio scoppiano incendi a Firenze.

In questo tempo i priori di Firenze dispongono che vengano ricostruite le botteghe bruciate su Ponte Vecchio.⁷⁷

Un mese prima della festa di San Giovanni Battista, «si feciono in Firenze due brigate d'artefici, l'una nella via Ghibellina, tutti vestiti a giallo, e furono bene 300; e nel Corso de' Tintori dal ponte Rubaconte fu l'altra brigata vestiti a bianco, e furono da 500. E durò da uno mese continuo giuochi e sollazzi per la città, andando a due a due per la terra con trombe e più stomenti, e colle ghirlande in capo, danzando, col loro re molto onorevolmente coronato e con drappo ad oro sopra capo, e alla loro corte facendo al continuo e cene e desinari con grandi belle spese».⁷⁸ Il cronista Marchionne di Coppo Stefani commenta severamente questo sfoggio di superbia delle Arti: «parve sempre che quando le cose trasformano il loro essere, che non segue appresso cosa né utile, né decente. Erano i Fiorentini, cioè gli artefici montati in superbia, che ogni dì facevano novità di feste e giuochi ed altre allegrezze, più che a loro non si richiedea. E fecersi molte brigate: infra le quali conteremo due: l'una nella via Ghibellina, nella quale si vestirono 477 uomini tutti di giallo, e feciono loro signore e con cene e desinari e spese. E ciò fu di maggio e durò un mese. E poi ne fu fatta per Sant'Onofrio nel corso de' Tintori un'altra di 520 uomini vestiti di bianco con grande armeggiare e festa, e feciono correre un palio bianco il dì di Sant'Onofrio. Ed ancora servano quello ordine medesimo di fare quella medesima festa in quello dì, ma non s'è grande. Seguinne poi il diluvio con danno grande di quella contrada [quella di corso dei Tintori], più che d'altra».⁷⁹

Bello il commento di Bartolomeo Cerretani in tal proposito: «con armezeria e balli et conviti di sorte che pareva che piovesti felicità, nunzio sempre di qualche singulare male come achade im questo tempo».⁸⁰

«A dì 10 di maggio si cominciò la porta di S. Friano (San Frediano) molto magnifica, e molti la biasimarono perché era di troppo grande lavorio, sì per la spesa e sì per la fortezza d'essa, quando fu fatta per molti casi occorrenti. Ma checchè si fusse, onorevole cosa era, se fusse stata compiuta nel modo ordinato».⁸¹

§ 25. Firenze ed Arezzo sono in pace tra loro

Firenze ed Arezzo fanno la pace. In un documento stipulato il 13 maggio nel palazzo del popolo di Firenze, il notaio Amideo di Puccio Amidei sancisce l'impegno reciproco di Firenze ed Arezzo e del signore di Arezzo, Tarlati di Pietramala, di non offendersi mai più e di perdonare i torti passati. In caso di mancanza di osservanza, la penale è di ben 10.000 marche d'argento.⁸²

Poco importa che Arezzo non abbia concesso al suo vescovo Boso Ubertini di poter accedere alla sua sede, per cui Boso ha chiesto ed ottenuto il 12 aprile da Giovanni XXII il permesso di ritardare di un anno la sua consacrazione.⁸³

⁷⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 521-522.

⁷⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1333, nota di Ammirato il Giovane.

⁷⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 217. CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. V, p. 197-198 ci dice che feste analoghe furono celebrate in Mugello.

⁷⁹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 495.

⁸⁰ CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 117.

⁸¹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 496.

⁸² PASQUI, *Arezzo*, p. 622-625, doc. 755.

⁸³ PASQUI, *Arezzo*, p. 621-622, doc. 754.

§ 26. Riforme a Volterra

Il governo popolare di Volterra rafforza il suo colore politico escludendo da ogni ufficio comunale i nobili. Per sottolineare il concetto cambia anche lo stemma cittadino, adottando la croce rossa in campo bianco (lo stesso della guelfissima Firenze) e chiamandola «arme del popolo».

I governatori cittadini, o rettori, sono dodici e viene loro data facoltà di deliberare su qualsiasi questione consultando chi vogliono. Il consiglio ristretto detto «di pieno dominio o vero senato» è costituito da 70 membri, il consiglio generale o del popolo di 600 membri.

Il vescovo Ranuccio Allegretti ha presentato al papa Giovanni XXII le sue lamentele riguardo l'occupazione senese del castello di Montieri, appartenente al capitolo della cattedrale di Volterra ed a lui personalmente. Il papa, accettando le ragioni di Ranuccio, invia a Siena il cardinale Giovanni del titolo di S. Teodoro perché ne ottenga dal comune di Siena la restituzione.⁸⁴

§ 27. Eclisse di sole e clima

«In quello anno de magio, lo sole intermorì». Il 14 maggio, festa dell'Ascensione, dopo nona, vi è un'eclisse anulare di sole.⁸⁵ L'anonimo cronista di Parma ci informa che l'eclisse è stata correttamente anticipata da «certi medici e sapienti di Parma».⁸⁶

Tra fine aprile e gli inizi di maggio il fiume Parma è così secco da risultare privo d'acqua.⁸⁷

§ 28. San Gimignano

San Gimignano l'8 di maggio riceve una lettera del comune di Firenze, con la quale le si chiede di apprestare 200 fanti e tenerli pronti a richiesta, qualora fosse necessario impiegarli contro re Giovanni, il quale, recentemente sconfitto sotto Ferrara ed in viaggio verso Lucca, forse vorrebbe intraprendere qualche azione offensiva. I signori Nove il 18 maggio scelgono i funzionari che debbono selezionare i fanti (Meo di messer Cotennaccio, Cecchino di messer Cacciaguerra, Nelluccio Bottacci, Curzio Muzzi) e gli incaricati di stimare i cavalli delle cavallate (Gerino di ser Gano, Teri di messer Lamberto, ser Vanni Gorucci, Maffeino Benvenuti). Viene anche eletto il maresciallo delle truppe nella persona di Bartolo di ser Simone.⁸⁸

Poco prima, in data primo aprile, Firenze ha intimato a San Gimignano di ratificare le correzioni apportate da alcuni incaricati fiorentini agli statuti cittadini; segno di mano pesante nel far sentire al comune toscano la potenza del più forte.⁸⁹

§ 29. Fallisce il tentativo di pace tra Orsini e Colonna

I grandi casati romani avversari, Colonna ed Orsini, ad aprile trattano riservatamente per deporre le armi, sigillare la pace con matrimoni e richiamare il pontefice in una Roma pacificata.⁹⁰

Il diavolo però ci mette la coda. Mentre il conte Orso dell'Anguillara e Bertoldo Orsini sono in viaggio alla volta di Tagliacozzo, transitano vicino ad Avezzano dei Marsi e

⁸⁴ MAFFEI, *Volterra*, p. 429-430.

⁸⁵ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 86 e nota 20.

⁸⁶ *Chronicon Parmense*, p. 224.

⁸⁷ *Chronicon Parmense*, p. 224.

⁸⁸ COPPI, *Sangimignano*, p. 239-240; PECORI, *San Gimignano*, p. 152.

⁸⁹ PECORI, *San Gimignano*, p. 153; i cittadini di Firenze che hanno decretato riguardo alle revisioni degli statuti sono messer Lapo Angiolini, messer Jacopo Alberti e messer Bonifazio Peruzzi.

⁹⁰ Trattano i capi dei due partiti: per gli Orsini Bertoldo e il conte Orso dell'Anguillara, per i Colonna Pietro e Stefano, senatore di Palestrina. MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 533.

vengono intercettati per caso dal giovane Stefano Colonna,⁹¹ il quale, ignaro dei colloqui di pace in corso, sta partecipando ad una partita di caccia organizzata dal suo amico messer Verardo Evangelista, signore di Luco dei Marsi. Stefano e Verardo riconoscono negli Orsini due nemici capitali e, al comando della loro brigata di cacciatori, li assalgono ed uccidono. Il resto degli accompagnatori degli Orsini si sbanda e fugge, recando la triste novità in Roma.

Le trattative di pace, le quali sembravano ben avviate, vengono immediatamente interrotte. Gli Orsini radunano «gran fattione», cioè mettono insieme molti armati, ma non sanno contro chi rivolgere la loro ira. Alla fine se la prendono con «uno ragazzo piccolino, ch'era figlio di messer Agabito della Colonna» che un servitore di casa Orsini assassina mentre si sta recando in chiesa.

La frustrazione induce gli Orsini a rammentarsi di uno sgarbo subito secoli prima, ai tempi di papa Pasquale II. Il capostipite dei Corsi, Stefano vecchio, si levò in guerra contro Pasquale II e, per scampare alla reazione del pontefice, fuggì travestito da frate e, dopo aver compiuto devastazioni alla testa delle sue masnade, trovò ricetto a Luco dei Marsi, in un castello che apparteneva a suo padre. Da questo Stefano discende Verardo Evangelista. Verardo ha per stemma un cane che corre, arme che gli è stata concessa dal popolo romano in segno di fedeltà al popolo. Ebbene un'effigie di questo cane (o di Stefano vecchio) è eretta sul Campidoglio e gli Orsini non sanno immaginare nulla di meglio che un atto di vandalismo: svellono la testa della statua e la gettano nel Tevere.

Verardo raduna una gran massa di banditi, dei quali il suo castello di Luco non è a corto, ottiene l'aiuto del conte d'Alba e di Altobello figlio del defunto Gianni Capocci, dei parenti di Trasavo e con tutti questi armati pone in assedio Tagliacozzo, principale castello dei possedimenti degli Orsini nella regione. Il castello è però forte ed a nulla valgono le opere d'arte che Verardo fa preparare per tormentare la fortezza e costringerla alla resa.⁹²

Il legato apostolico di Toscana è il cardinale Giangaetano della famiglia Orsini; questi è fratello di Poncello, padre dell'assassinato Bertoldo. Il cardinale sente evidentemente più il richiamo del clan che quello dell'alto ruolo cui è preposto ed assale i Colonna nel loro castello di Giove in Teverina. Poi va contro i Colonnese di Roma. Giovanni XXII lo riprende e gli impone di ritornare al suo ufficio. Il castello di Giove però viene conquistato e distrutto, anche grazie al contributo dei 100 soldati inviati da Siena.⁹³

Collegata forse al conflitto tra Colonna ed Orsini è un'incursione che, a metà di questo anno, Francesco di Ceccano, partigiano dei Colonna ed avversario del podestà di Segni, Paolo Caetani, conduce ai danni del contado di Segni, rubando 50 buoi, 9 tra cavalli ed asini e 300 maiali, nonché trascinando con sé, prigionieri, tre sventurati abitanti.⁹⁴

§ 30. Il conte Francesco di Ventimiglia

Il conte Francesco di Ventimiglia è uno dei primi signori del regno di Sicilia e, contemporaneamente, possiede terre nel suo luogo d'origine, la Liguria.

Francesco è conte di Geraci, Castelbuono, Isola Maggiore, Pollina, Golisano, Gratteri, Monte Sant'Angelo, Malveyo, Tusa, Caronia, Sperlinga, Pettineo, Roccalivano ed altre località siciliane.⁹⁵ Possiede poi terre nella diocesi di Albenga: Aurigo, Lavina, Cénova, Montegrosso, Borghetto (d'Arroscia), Mendatica, e parte di Pornàssio.⁹⁶

⁹¹ Figlio di Sciarra Colonna.

⁹² MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 533-534. La nota 3 di *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 431 afferma e giustifica che l'evento è da datarsi al 1333.

⁹³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 219; *Cronache senesi*, p. 510.

⁹⁴ BELVEDERE, *Segni*, p. 219.

⁹⁵ Sono tutte località nella parte settentrionale della Sicilia, ad est di Cefalù verso Massina e nell'entroterra. Monte Sant'Angelo dovrebbe essere quello sul Gargano.

⁹⁶ È tutta una striscia di territorio che, tra Imperia e Albenga va verso nord ovest fino alla cima di Piano Cavallo.

Il conte ha sposato Costanza di Chiaromonte, sorella del conte Giovanni, ma non essendo riuscito ad avere figli da lei, l'ha ripudiata, e l'offesa all'onore della famiglia gli ha procurato un odio mortale da parte del di lei fratello. Che la sterilità dell'unione dipenda dalla donna, è dimostrato dalla numerosissima figliolanza che Francesco ha avuto dalla sua amante: Margarita di Consolo, ben 8 figli maschi e non sappiamo quante femmine. Il conte ottiene la legittimazione di questi figli dalla Santa Sede; designa il primogenito Manuele per la successione nella contea siciliana, il secondogenito Francesco ottiene altre terre in Sicilia, al terzogenito Ruggero toccano le terre liguri e ora, il 3 maggio 1333, il conte scrive ai gastaldi e consoli ed altri funzionari delle terre liguri di riconoscere, dopo la sua morte, la signoria di Ruggero. Gergero, che è il vicario del conte Francesco in Liguria, si premura di ottenere il giuramento di fedeltà nelle sue mani, a nome di Ruggero.⁹⁷

In questi giorni re Roberto d'Angiò invia in Provenza il suo consigliere Leopardo da Foligno e il suo segretario Giacomo Gioffredo perché conducano un'indagine sull'uso che i regi ufficiali fanno del denaro raccolto con le imposte. Se ne teme infatti un uso improprio – per non dire furto -. Raimondo Gantelmi, cavaliere napoletano, luogotenente del siniscalco di Provenza, ha la sua sede a Nizza.⁹⁸

§ 31. Il giovane Cola di Rienzo rientra a Roma

Un giovanotto alto, magro, di capelli rossicci e carnagione chiara, rientra a Roma, sua città natale, da Anagni. Due lutti segnano la partenza e il ritorno del giovane da Roma: la malattia e la morte della madre Maddalena e, ora, la morte del padre Lorenzo, detto Rienzo.

Nicola, o Cola, ha ora vent'anni, essendo nato nel 1313, l'anno della morte dell'imperatore Arrigo VII, del quale egli favoleggerà di essere figlio. Nicola è figlio di un taverniere che ha la sua locanda presso il Tevere e di una donna, Maddalena, che contribuisce al bilancio familiare lavando i panni e trasportando acqua. Dalla sua casa, che è anche l'edificio dove sorge il posto di ristoro per chi frequenta il fiume, il bimbo poteva vedere i mulini che sfruttavano l'aumento di velocità della corrente del Tevere in corrispondenza dell'isola tiberina. La casa sorgeva al confine tra i rioni Regola e Sant'Angelo ed era una «terra di confine tra la città ed il mondo esterno».⁹⁹ Il bimbo Cola, dalle rive del fiume, poteva scorgere gli antichi monumenti della passata gloria della città e viveva non lontano dalla suggestiva chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, che sorge nel quartiere dove si sono insediati gli ebrei.

La malattia e la morte di Maddalena, quando Cola era ancora molto giovane, ha consigliato al padre Lorenzo di inviarlo da parenti, ad Anagni, per farlo crescere e studiare. Qui egli «fu de soa ioventutine nutricato de latte de eloquentia». È ragionevole ritenere che Cola sia venuto in visita dal padre più volte, per cui non è impossibile che egli sia stato presente quando Ludovico il Bavaro è stato incoronato a Roma da Sciarra Colonna.

Nel 1333 il taverniere Rienzo muore e questo figlio ventenne rientra a Roma. Cola ha fratelli, almeno uno, il quale è stato ucciso in uno dei non infrequenti tumulti cittadini, forse da qualche barone, egli è probabilmente dotato di qualche forma di cultura formale e deve alla sua affascinante presenza ed a qualche buona relazione il matrimonio che egli conclude in questo anno stesso, con Livia, o Luna, figlia di un notaio, probabilmente Francesco Mancini. Questo matrimonio e la professione di suo suocero gli permettono di concludere i suoi studi e diventare notaio. Lo lasciamo per incontrarlo di nuovo fra una decina d'anni.¹⁰⁰

⁹⁷ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 753.

⁹⁸ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 754-756.

⁹⁹ DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 35, citando A. MODIGLIANI, *Taverne e osterie a Roma nel tardo Medioevo*, p. 35.

¹⁰⁰ DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 35-39.

§ 32. Re Giovanni e Bologna

Il 15 di maggio, dopo la rovinosa sconfitta di Ferrara, re Giovanni si reca nuovamente a Bologna, invitato dal legato. Ottiene una somma di danaro e riparte, per tornare nuovamente l'8 giugno, con 2.000 cavalieri, per soccorrere il castello di Mercatello di Massa Trabaria, in Romagna, assediato dagli Aretini. Giovanni però non si muove abbastanza velocemente da Bologna e il castello cade. Re Giovanni ed il legato si incontrano nuovamente ed il loro colloquio è estremamente burrascoso perchè il Lussemburghese è sospettato dai Bolognesi di essersi dilungato per favorire gli Aretini ghibellini. Re Giovanni, sdegnato parte da Bologna senza salutare nessuno il 15 giugno. Il 16 giugno va a Lucca.¹⁰¹

Mercatello, normalmente soggetto ad Arezzo, è stato espugnato da Neri di Ugucione della Faggiuola, il quale ha approfittato della cattiva sorveglianza del luogo. Pietro Sacconi dei Tarlati di Pietramala vi invia l'esercito di Arezzo per riconquistarlo. Mentre è all'assedio, arrivano ambasciatori del cardinal legato, chiedendo che gli Aretini vogliano abbandonare l'assedio, in quanto il castello e «*tota Massa*» appartengono alla Chiesa. Il Tarlati non se ne cura e si fortifica. Arrivano in suo soccorso anche 200 soldati da Siena. Uomini a cavallo da Montepulciano vanno di guarnigione a Castiglione Aretino e 600 fanti del conte di Battifolle dei conti Guidi si recano ad aumentare la guarnigione di Arezzo. Il 13 giugno il castello di Mercatello capitola ad Arezzo.¹⁰²

I frati di San Bernardo acquistano in Arezzo un luogo, detto «ei parlagi», dove stanno le meretrici pubbliche della città di Arezzo. Il 12 maggio vi celebrano messa. I frati di S. Maria del Carmine fondano una chiesa nel borgo di San Laurentino d'Arezzo.¹⁰³

Il 23 maggio, nel giorno di Pentecoste, re Giovanni toglie a Gregorio de Summo e al figlio di questi, Naso, il castello di Altavilla nel Cremonese. I due sono sospettati di aver tramato con Azzo Visconti per cedergli la fortezza. La custodia del castello è affidata ai fedeli Rossi, fino alla distruzione del caposaldo. Naso è imprigionato. Un altro membro della famiglia, Matteo de Summo, è podestà e vicario di re Giovanni in Reggio e svolge bene e lealmente il suo compito, tanto da essere riconfermato nella carica per altri 6 mesi.¹⁰⁴

§ 33. Neve in giugno nel Bolognese

In giugno nevicata sugli Appennini bolognesi. La gran nevicata fuori stagione è seguita immediatamente da un caldo grandissimo.¹⁰⁵

§ 34. I rami della casata dei Castelbarco

Il 23 giugno muore Aldrighetto Castelbarco. I suoi figli si dividono la sua eredità, dando origine ai diversi rami della famiglia. Federico, ottenendo Gresta, Albano e Mori, origina il ramo di Gresta; Marcabruno, con i castelli di Beseno e Pietra, origina il ramo Beseno, Azzone e Guglielmo ottengono i castelli di Lizzana, Rovereto, Castelbarco, Penede e Pesene e danno origine al ramo di Lizzana.¹⁰⁶

¹⁰¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 218; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 149. Mercatello è il «luogo onde i Romani cavavano gli abeti» afferma AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1333, riferendo un commento del graduca Cosimo dei Medici al quale egli leggeva le sue storie. AFFÒ, *Parma*, IV, p. 285 ci dice che il re è entrato a Bologna accompagnato solo da poche guardie e da Pietro Rossi. Da *Chronicon Parmense*, p. 225 apprendiamo che pochi giorni avanti, il 3 giugno, re Giovanni è precipitosamente uscito con gli armati, richiamato da una lettera di re Carlo, il quale è allarmato da voci che vorrebbero che i Visconti stiano per lanciare un attacco nel Cremonese. Falso allarme: qualche giorno dopo, il 7 i soldati rientrano in Parma «salvi et yllari».

¹⁰² *Annales Arretinorum, Miores*, p. 24-25 e *Annales Arretinorum, Miores*, p. 44.

¹⁰³ *Annales Arretinorum, Miores*, p. 24-25 e *Annales Arretinorum, Miores*, p. 44.

¹⁰⁴ *Chronicon Parmense*, p. 224-225.

¹⁰⁵ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 149.

¹⁰⁶ CASTELBARCO, *I Castelbarco ed il Trentino*, p. 97.

§ 35. Ferrara ed Argenta

L'esercito estense si dirige alla volta di Argenta, deciso a recuperarla. I soldati tagliano l'argine del Po in più punti, per inondare la terra, al crescere del livello del fiume.

Il 18 giugno le truppe estensi sconfiggono le truppe del legato, uccidendo 260 uomini di Argenta, che mettono in una barca con un solo uomo vivo, senza remo. La barca viene affidata alla corrente che la porta verso Argenta. Il terribile spettacolo dei concittadini trucidati demoralizza e atterrisce gli Argentesi: «grandissimo pianto e stridore fu per tutta la terra».¹⁰⁷

§ 36. Pavia capitola

In giugno, senza speranza di soccorsi, Pavia si arrende, salve le persone.

Re Giovanni il 19 luglio firma la tregua con la lega italiana. Il che non gli impedisce, in Bologna, con tutti i suoi vicari e con il legato, di riaffermare odio eterno contro la lega.

§ 37. Gibilterra

In giugno i Saraceni di Marocco e di Granada si impadroniscono per tradimento del castello di Gibilterra.

Il re di Spagna manda tutto il suo esercito a riconquistarlo, ma, tardando i rifornimenti, è costretto a togliere l'assedio.¹⁰⁸

§ 38. Lega contro Filippo di Savoia Acaia

Ad Asti, il 21 giugno, negli orti dei frati Minori, viene stipulata una lega ai danni del principe Filippo di Savoia Acaia; vi aderiscono il siniscalco angioino Pietro Bocono, sindaco e procuratore della città di Asti, il marchese Teodoro I di Monferrato e Federico e Tomaso di Saluzzo.¹⁰⁹ Savoia Acaia è così isolato. La tregua tra Filippo di Savoia Acaia e re Roberto firmata in maggio viene rinnovata in giugno ed agosto.

§ 39. I vicari di re Giovanni

Il 5 luglio re Giovanni di Boemia crea, o conferma, suo vicario in Cremona Ugolotto dei Lupi di Soragna. A lui ed ai suoi cugini Montino, Guido, Bonifazio, Antonio e Raimondino, concede l'esenzione dalle tasse imposte dal comune di Parma.¹¹⁰

§ 40. Messina

*Messana nobilissima metropolis est in Sicilia,
Abundat enim frumento, oleo et vino.*¹¹¹

Messina è un luogo di passaggio, un ponte, una porta, una frontiera tra l'isola e il continente, tra il Mediterraneo di Levante e quello di Ponente. Ciò le ha conferito una caratteristica unica: è Sicilia ed è penisola, è terra ma è mare. I Romani, volendo impadronirsi dell'isola, sono penetrati dalla porta di Messina.

Messina origina dal suo porto, sviluppato dai coloni greci nel secolo VI a.C. Un secolo più tardi già domina le vie commerciali tra lo Jonio e Cuma. Nel 396 a.C. i Cartaginesi prendono e distruggono la città e il suo approdo.

¹⁰⁷ *Chronicon Estense*, col. 395; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 428; FRIZZI; *Storia di Ferrara*, vol. III; p. 289-290.

¹⁰⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 220.

¹⁰⁹ VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 33. DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 103-104 ricorda che Teodoro di Monferrato è motivato al contrasto per il fatto che Filippo occupa parte del Canavese, meno ovvio è il motivo per il quale Federico di Saluzzo, che è sostenuto dal principe di Savoia Acaia abbia partecipato all'alleanza.

¹¹⁰ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 284.

¹¹¹ *Annales Stadenses*; MGH, SS, III, pag. 340.

Dionisio di Siracusa provvede alla ricostruzione ed alla ripopolazione della città. Nel 263 a.C. Messina è la prima città siciliana a cadere in mano dei Romani. Romana rimane fino alla fine dell'impero d'Occidente.

Dopo un periodo di decadenza seguita alla confusione generata dalle invasioni barbariche, Messina si riprende sotto i Bizantini e riacquista il proprio ruolo di fondamentale scalo commerciale sulle rotte che collegano Occidente ed Oriente.

Messina resiste valorosamente agli attacchi saraceni, ma alla fine, nell'843, deve capitolare. Ora non è più porta, o meglio la porta viene serrata, per resistere ai tentativi di riconquista dei Greci. Messina diventa una torre di guardia costiera. La popolazione trova rifugio a Rometta, sui Monti Peloritani, flagellati dallo Scirocco, e qui per più di un secolo, fino al 935, resiste alle armi musulmane. Il porto decade mentre invece la parte occidentale dell'isola, con Palermo in testa, prospera.

Dopo la caduta di Rometta i discendenti degli antichi Messinesi rientrano in città e la riorganizzano e ricostruiscono, vivacchiando sotto gli Islamici fino all'arrivo dei Normanni, che nel 1061 prendono Messina e sono salutati come liberatori.

I Normanni conferiscono un rinnovato slancio allo sviluppo cittadino, vi costruiscono la loro reggia ed i loro palazzi, ne rifondano le chiese, potenziano il porto, costruiscono le mura e un arsenale navale, chiamano in città i «diversi», gli Ebrei, gli Armeni, tutti coloro che li possono aiutare a far dimenticare la dominazione araba e le eventuali pretese bizantine. In questa epoca si insediano in città colonie di imprenditori e commercianti che vengono dall'Italia del nord, Genovesi, Pisani, Fiorentini,¹¹² ma anche Amalfitani, nonché Anconitani, Catalani, Provenzali e, limitatamente, Veneziani.¹¹³ Messina si identifica con il suo porto, e questo attrae l'apprezzamento del geografo di Ruggero II, Idrisi, che nel *Libro di Ruggero*, non cessa di lodarne la ricettività ed il pescaggio.¹¹⁴ Anche l'Andaluso Ibn Giubayr ne parla, è anch'egli ammirato del fatto che qualunque nave, non importa quanto grossa, vi possa approdare, e ne mette in luce l'estrema variopinta vitalità, non trascurando il fetore e il disordine del frequentatissimo luogo.¹¹⁵ Dal porto ci si imbarca anche per la Terrasanta, e quindi in città diverse costruzioni fanno capo agli ordini militari, cavalieri Teutonici, Ospedalieri, Templari.

Porta della Sicilia, Messina guarda a ciò che è oltre la sua stanza: la penisola italiana e principalmente la Calabria, i Messinesi si sentono solo scarsamente Siciliani, anche oggidi del resto, nel loro ruolo di frontiera vedono nella terraferma di fronte a loro lo sbocco naturale dei loro traffici e della loro attività. È il vescovo di Messina che si occupa di estendere l'autorità cittadina nell'entroterra, e, anzi tutto in Val Demone. Papa Anacleto II nel 1131 eleva Messina ad arcivescovato, dando come sue suffraganee Catania, Cefalù e Lipari. Ma Anacleto è antipapa e, una volta ricomposto lo scisma, il ruolo di Messina non viene confermato. Comunque, Federico II concede al vescovo possedimenti in Calabria, oltre che in Sicilia, confermando la vocazione e le ambizioni dei Messinesi. Di qua e di là dello stretto si configura una vera e propria «regione dello stretto» della quale Messina è l'ovvio capoluogo.¹¹⁶

L'ambiente cosmopolita, la presenza di tanti uomini di culture ed esperienze diverse, tenta i Messinesi, che, in imitazione delle città del nord d'Italia, vogliono percorrere la via dell'esperimento del comune. L'ispiratore della novità è un Toscano, Leonardo Aldigerio. Si reggono a comune e eleggono a loro podestà un Romano. Nel 1225-26 «Messina si pone alla testa della ventata comunale che investe la Sicilia».¹¹⁷ Il fermento di idee e le influenze

¹¹² Questi arrivano solo al seguito di Carlo d'Angiò, del quale hanno finanziato la spedizione.

¹¹³ Enrico PISPISA; *Messina, Catania*; in *Itinerari nel Mezzogiorno*; pag. 152-158.

¹¹⁴ IDRISI; *Il Libro di Ruggero*; pag. 41-42.

¹¹⁵ Enrico PISPISA; *Messina, Catania*; in *Itinerari nel Mezzogiorno*; pag. 150-151.

¹¹⁶ Enrico PISPISA; *Messina, Catania*; in *Itinerari nel Mezzogiorno*; pag. 161 e la nota 86 alla stessa pagina.

¹¹⁷ Enrico PISPISA; *Messina, Catania*; in *Itinerari nel Mezzogiorno*; pag. 165.

culturali di tante genti diverse con le quali i Messinesi sono in contatto ha benefici effetti anche sulla produzione letteraria. Molti dei poeti siciliani della corte di Federico II sono Messinesi, tra questi il giudice Guido delle Colonne.¹¹⁸

Nel Duecento, gli Svevi sviluppano Messina a settentrione del duomo, costruendo case su aree abbandonate e su zone di verde; inoltre edificano una fortezza, il Castellammare.

Fino alla guerra del Vespro Messina è dominata da i *meliores*, dai borghesi facoltosi, mercanti, grandi proprietari terrieri e giuristi (quelli che in Toscana chiameremmo popolo grasso). Tra loro la famiglia De Riso primeggia. Con la guerra cresce l'importanza dei *militēs*, dei feudatari del territorio, gli unici che sanno combattere, che si inurbano e si fanno concedere dagli Aragona sia delle cariche rilevanti che dei possedimenti terrieri. I *militēs*, i nobili, mettono le mani anche sul commercio, controllano gli uffici finanziari. Il più importante di questi nobili è Alaimo da Lentini. La guerra del Vespro fornisce ai nobili l'occasione per scalzare i De Riso dal potere; l'azione è portata a termine con l'aiuto di qualcuno dei *meliores* e del popolo minuto.¹¹⁹

In questo periodo la massima carica comunale, quella dello *stratigoto*, è ricoperta da Palizzi, Lanza, Montaperti, Chiaromonte, e cresce l'importanza di molte casate nobili, quali Rosso, Palizzi, Ansalone, Salimpipi, Parisio, Lanza.¹²⁰ Quando Alaimo da Lentini, per la sua politica filoangioina, perde potere e vita, lo sostituisce nella guida della città Nicolò Palizzi.¹²¹

Naturalmente, come nelle altre zone d'Italia, una categoria sociale non è mai completamente autosufficiente e deve, in qualche modo, stabilire alleanze con i titolari di altre competenze, e prima di tutto con quelle giuridiche; i nobili stabiliscono perciò una saldatura con esponenti dei *meliores*, con coloro che ricoprono cariche burocratiche nell'amministrazione cittadina, con notai e giuristi. I membri delle famiglie di questa categoria professionale ottengono in cambio di alcuni feudi nell'isola.

Questa saldatura crea una frattura entro il ceto dei *meliores*, deprimendo il potere dei mercanti.

Sullo sfondo complesso della struttura sociale della società messinese vi sono anche la Cattedrale e il monastero basiliano di S. Salvatore, che sono titolari di rilevanti poteri economici e che, necessariamente, interagiscono con il potere dei nobili e dei giuristi. Cattedrale e monastero scelgono la strada dell'armonia con i detentori del potere, in definitiva contribuendo a rafforzarlo.¹²²

Chi fa le spese della nuova architettura di potere è il popolo dei piccoli commercianti, degli artigiani, dei mercanti, anche quelli più facoltosi.

La città ha vissuto con grande preoccupazione la rivolta del Vespro, infatti Messina deve la sua prosperità alla capacità di essere ponte verso la Calabria. Ha un entroterra montuoso, dal quale ricava poco, se non olio e vino, e che destina all'allevamento di bestiame. Il traffico con la penisola e il commercio minuto è la vita per gran parte della popolazione. Solo con la pace di Caltabellotta, dopo un assedio che le ha inflitto sofferenze enormi, la città accetta completamente il dominio aragonese e si rassegna alla cesura con il resto del regno angioino. Il trattato rinforza i poteri dello *stratigoto*, del massimo magistrato comunale cioè, e

¹¹⁸ Enrico PISPISA; *Messina, Catania*; in *Itinerari nel Mezzogiorno*; pag. 169-172.

¹¹⁹ Approfittando della sconfitta subita da Baldovino Mussone nel 1282 vicino a Milazzo, scontro nel quale il fior fiore della classe dirigente messinese viene uccisa, i nobili fomentano una ribellione in città e massacrano i De Riso, sostituendo lo sconfitto Mussone con Alaimo da Lentini. PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 26-27.

¹²⁰ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 27.

¹²¹ Alaimo, interprete degli interessi cittadini, tenta di saldare un accordo tra Angiò ed Aragona, ma questa sua iniziativa viene giudicata come tradimento da re Pietro III, che lo fa detenere a Catalogna. Nel 1287 Alaimo è imbarcato su una nave per la Sicilia e, in vista della costa, viene chiuso in un sacco e gettato in mare. PISPISA, *Messina nel Trecento*, p.47-48

¹²² PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 27-32.

compensa – solo in parte - Messina della perdita dei suoi commerci con la Calabria donandole i campi di frumento della piana di Milazzo. Il trattato esenta anche i Messinesi dal pagamento delle imposte.¹²³ Re Federico III nel 1296 concede che nel Campo di S. Sepolcro si svolga una fiera annuale della durata di 15 giorni a partire dal 23 aprile.¹²⁴

All'inizio del Trecento «Messina da città produttrice di ricchezza, quale era stata in epoca angioina, quando accanto al commercio di lungo corso aveva rafforzato gli scambi con la Calabria, si trasforma in città consumatrice, affidando la prosperità dei suoi ceti egemoni allo sfruttamento delle risorse agricole del circondario e dei feudi posti fuori del distretto, al controllo delle attività portuali e di quello, che con termine moderno, possiamo chiamare il terziario».¹²⁵ Comunque, nel Trecento, Messina consolida le proprie industrie, seta, lana e pellami, e continua a sviluppare l'industria cantieristica, anche se ora non può più contare sull'importazione del legname dalle foreste calabresi. Messina spingerà sempre gli Aragona a tentare di riconquistare la Calabria, mercato naturale della città e solo malvolentieri si rassegna alla pace di Caltabellotta. Il porto di Messina rimarrà perpetuamente come una base strategica fondamentale sia per gli Aragonesi che per gli Angioini.

Il duomo cittadino, dedicato alla Vergine Maria, voluto da re Ruggero II; viene consacrato nel 1197, alla presenza dell'imperatore Enrico VI di Svevia. Un incendio nel 1254 ne devasta il soffitto ligneo. È solo l'inizio di una lunga serie di sventure, che colpiranno il duomo e la città: terremoti, diversi terremoti¹²⁶ e bombardamenti. A pochi passi dal duomo vi è un'altra chiesa di fondazione normanna: SS. Annunziata dei Catalani, completata nella seconda metà del secolo XII.

Là dove la banchina del porto dalla direzione nord-sud piega in direzione ovest-est, alla metà del Duecento i Cavalieri Teutonici edificano una loro chiesa in stile gotico dedicata a S. Maria degli Alamanni e realizzata con tutta probabilità da un architetto oltremontano.

La chiesa di S. Francesco viene eretta nel Duecento e sorge in un'area decentrata della città, in corrispondenza della via che biseca la rientranza dei monti che sovrastano ad occidente la città. I Domenicani invece, almeno fino all'arrivo degli Angiò, non hanno vita facile perché la sorella di Manfredi, Beatrice Lancia, badessa di S. Maria *de Moniali* è loro avversa.¹²⁷

Nel 1277 Messina ha 22-33.000 abitanti.¹²⁸

Dopo la pace di Caltabellotta, Messina, proiettata verso la Calabria, ha perso il suo naturale sfogo commerciale. Il porto di Messina entra in crisi e, contemporaneamente ascende il porto di Trapani. Messina è costretta a considerare nuovi mercati e si rivolge al Mediterraneo dell'est: l'Egitto e tutto il Levante. Trapani invece diventa il porto di elezione dei Catalani e considera proprio mercato la Tunisia.

Messina si apre all'apporto dei Genovesi e ne diventa stabile sede. La città comunque patisce un ridimensionamento della prosperità dei ceti medi, quelli più direttamente coinvolti nel traffico verso la Calabria. Nel corso del secolo assistiamo alla migrazione di Messinesi verso altre zone dell'isola.

Nel periodo nel quale più acceso è stato il conflitto tra Angiò ed Aragona per il controllo della Sicilia, Messina è diventata una città di frontiera ed è cresciuta l'importanza dei *milites* che dovevano assicurare la capacità di combattimento. I *milites* hanno avuto l'accortezza di allearsi con i *meliores*, quella parte della borghesia che è impegnata in campo giuridico. Tra i nobili sono emersi i lignaggi dei Chiaromonte e dei Palizzi; in particolare lo

¹²³ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 68.

¹²⁴ Solo nel 1428 Alfonso il Magnanimo sposterà la data a mezzo agosto. PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 60-61.

¹²⁵ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 36-37.

¹²⁶ Tra quelli disastrosi e successivi a questo periodo: 1693, 1783, e 1908.

¹²⁷ Enrico PISPISA; *Messina, Catania*; in AA.VV.; *Itinerari nel Mezzogiorno*; pag. 147-182.

¹²⁸ GINATEMPO-SANDRI; *L'Italia delle città*; pag. 192.

stratigoto Nicolò Palizzi si è sempre dimostrato un uomo di lealtà a tutta prova nei confronti del sovrano aragonese, ponendo così le basi per l'ascesa delle fortune della sua famiglia.

Il parlamento di Naro, nel 1325, emana disposizioni per le città di Sicilia; il documento relativo a Messina porta la data del 3 luglio 1333, esso stabilisce in 6 il numero dei "giurati", i magistrati che debbono essere scelti tra i *meliores*; i giurati vengono eletti a fine agosto insieme allo stratigoto, ai giudici, agli acapatani, ai notai. Non sappiamo per quanto tempo rimangano in carica, tuttavia sappiamo che non potevano essere rieletti prima di 3 anni.¹²⁹

La principale fortezza della città è il castello di Matagrifone.

§ 41. Il giovane Edoardo III batte gli Scozzesi ad Halidon Hill

Il giovane re d'Inghilterra Edoardo III affronta l'esercito scozzese presso Berwick, «a' confini tra l'Inghilterra e la Scozia».

Il conflitto anglo-scozzese risale al tempo di suo padre, Edoardo II, il quale ha preso le armi contro il re di Scozia Robert Bruce. Gli Scozzesi hanno inflitto all'esercito inglese la cocente sconfitta di Bannockburn, la più rilevante dai tempi della conquista normanna. Quando il giovane Edoardo si è impadronito del potere, egli ha immediatamente preso coscienza della fragilità del confine settentrionale presidiato dai combattivi uomini dal gonnellino. Pericolo da non trascurare anche perché baroni inglesi ribelli possono essere facilmente aiutati o sobillati dagli Scozzesi; non solo: un nemico esterno (si legga la Francia) potrebbe far leva sul desiderio di indipendenza degli Scozzesi per aprire un fronte settentrionale contro il regno d'Inghilterra. Edoardo III ha già condotto due sfortunate campagne contro la Scozia. Robert Bruce nel 1329 è morto, lasciando un erede maschio: David di appena cinque anni. Questa è una strepitosa opportunità per cercare di rimescolare completamente la mappa del potere in Scozia. Vi è un gruppo di nobili inglesi che possedevano terre in Scozia e che sono stati obbligati a lasciarle dopo la vittoria di Bruce a Bannockburn; questi aristocratici sono conosciuti con il nome di "diseredati". Edoardo decide di utilizzare questo nocciolo duro di combattenti, altamente motivati a perseguire una vittoria, per scegliere un sovrano scozzese diverso dal bimbo David. I diseredati si raggruppano intorno a Edward Balliol, figlio del John Balliol il quale reclamò nel 1292 il trono di Scozia in opposizione al nonno di Robert Bruce, il quale invece ottenne la corona.

Nel 1331 Edward inizia radunare un esercito nelle terre intorno al maniero Beaumont di Sandal nello Yorkshire. L'11 agosto del 1332 questi combattenti hanno riportato una vittoria inaspettata a Dupplin Moor, a nord di Perth, contro Donald conte di Mar, guardiano di Scozia. Nell'autunno del 1332 Edoardo III si trasferisce a York per essere più vicino al potenziale campo di operazioni. Tuttavia, il 17 dicembre, due nobili fedeli a Robert Bruce e a suo figlio David, sorprendono il piccolo esercito di Balliol ad Annan e Edward Balliol è costretto a fuggire per salvare la sua vita. Egli si rivolge al re d'Inghilterra per aiuto e questi non può più simulare di non vedere cosa stia accadendo: è costretto ad una scelta. Il giovane re dimostra la sua futura grandezza reagendo immediatamente all'opportunità: raduna il suo esercito e, nel maggio del '33, è di fronte a Berwick e ne blocca i rifornimenti. Il 19 luglio egli affronta l'esercito scozzese ad Halidon Hill e lo sconfigge. «Per la buona cavalleria ch'avea il re d'Inghilterra, e di Frianda e di Brabante e d'Analdo [Hainaut], onde fu capitano messer Amerigo di Bielmonte, mise gli Scotti in isconfitta; e rimasovi tra morti e presi più di 25.000 uomini, ch'erano quasi tutti a piè».

Anche se Giovanni Villani attribuisce la vittoria alla forte cavalleria inglese, in realtà questa è la prima battaglia che dimostra le superiori capacità tattiche dell'arco lungo inglese. Gli Scozzesi che hanno caricato frontalmente la linea degli arcieri sono stati massacrati. Il 29

¹²⁹ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 76-77; tutto il brano su Messina è basato su questo volume.

luglio re Edoardo lascia la Scozia, incaricando Edward Balliol di conquistare una dopo l'altra le piazzeforti scozzesi. Il giovane David fugge in Francia.¹³⁰

§ 42. Tregua tra re Giovanni ed i membri della lega

Il nome di Niccolò d'Arco è incluso nel trattato di pace di cui sotto, tra Giovanni re di Boemia e Roberto d'Angiò. Da questo indizio ipotizziamo che il conte d'Arco abbia accompagnato Giovanni di Lussemburgo almeno in una parte della sua avventura italiana.¹³¹

Nella speranza di poter ricevere soccorsi da Germania e Francia, il 19 luglio, in Castelnuovo dei Correggio, nella chiesa di S. Andrea, re Giovanni conclude una tregua fino a San Martino con re Roberto d'Angiò e i membri della lega: Scala, Visconti, Gonzaga, Este, Firenze, Malaspina. Gli attesi rinforzi non arriveranno mai. La giustificazione è in Caggese: «Filippo di Valois promise ad Enrico di Baviera che lo avrebbe sostenuto nella campagna per la sua elezione a re dei Romani, data l'abdicazione di Ludovico che davasi per sicura e irrevocabile, e in cuor suo prevede che le ben 300.000 marche d'argento che gli costava il trattato di Francoforte (7 dicembre 1333) sarebbero state il prezzo del reame d'Arles e non si occupò più delle promesse fatte a re Giovanni».¹³²

La tregua dovrebbe durare fino all'11 novembre, termine dopo il quale la parte che non voglia rinnovarla deve darne comunicazione al Bavaro, il quale ne informerebbe l'altra parte.

§ 43. La morte di Guigues, delfino di Vienne

Aimone di Savoia stringe alleanza con Filippo di Savoia Acaia e con Luigi di Savoia, signore di Vaud, per ottenere una rivincita contro Guigo di Vienne. Aimone poi ottiene la neutralità di suo nipote Amedeo di Ginevra, signore di Gex. Messo insieme l'esercito, Aimone assedia il castello di Monthoux che Guigo ha donato a suo fratello Uberto. Dopo dieci giorni di stretto assedio, il conte lancia l'attacco decisivo e, dopo un aspro combattimento, espugna la fortezza. Egli stesso pianta il suo vessillo sui bastioni. Guiges non subisce passivamente e manda il suo vassallo Ugo di Ginevra a riconquistare il castello. Egli stesso poi, preso il comando di un contingente di truppe cavalca segretamente ed arriva nei pressi del fortillizio a metà della notte. Senza far rumore, i soldati innalzano le scale e penetrano indisturbati dentro il borgo. La notizia getta nello sconforto il castellano savoiano, Amedeo de Cerneut, il quale si ritira nel maschio del castello insieme a Vincent Lambert. Però non ha viveri e dopo 5 giorni è costretto alla resa. Ugo di Ginevra mette una sua guarnigione nel castello, per conto di messer Uberto. Presa la fortezza, il Delfino la restituisce al suo congiunto.¹³³

Il giorno stesso della resa arriva l'esercito del conte di Savoia, con il quale sono il conte di Ginevra, messer Jean di Savoia, figlio del signore di Vaud, il signore di Beaujeu e quello di Gex. Aimone apprende con amarezza che è giunto troppo tardi. Decide comunque

¹³⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 221, per il quadro generale: KEEN, *England in the Later Middle Ages*, p. 106-109. Un resoconto della battaglia è in GUEST, *British Battles*, p. 38-39.

¹³¹ WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 257-258.

¹³² DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 175; GAZATA, *Regiense*², p. 197 dice il 23, ma Dorini cita un documento dell'Archivio di Stato di Firenze, capitoli XXXII, cc. 79 e seguenti. CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 156. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 42 dice che la data è il 29 luglio. DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 120-122 conferma che Castelnuovo è il luogo della firma del trattato. Per la parte di Giovanni, stipulano Monferrato, Rossi, Pontremoli, San Donnino, Colleoni, Guglielmo da Castelbarco, Manfredi de' Vivaldi, fuorusciti di Vercelli; con re Roberto d'Angiò sottoscrivono Firenze, Pistoia, Volterra, Cortona, Este, Scala, Visconti, Franchino Rusca, Musso Beccaria che regge Pavia, Correggio. ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 509 ipotizza che il luogo della pace sia Sandra, invece di Castelnuovo.

¹³³ D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 169-171. Appena un cenno in KERSUZAN, *Défendre la Bresse et le Bugy*, p. 75, il quale però tratteggia dettagliatamente gli scontri precedenti. Più articolato ANONIMO, *Chroniques de Savoye*, col. 257-258.

di tentare di riprendersi la fortezza; divide quindi gli armati in due corpi, il primo lo affida ad Antoine, signore di Beaujeu, ed al conte di Ginevra, del secondo assume personalmente il comando. Le ali sono affidate a Hugard, sire di Gex, mentre i fanti, disposti dietro la cavalleria, sono agli ordini di Jean di Savoia-Vaud. Il giorno trascorre e Ugo di Ginevra, il quale ha disposto a battaglia i suoi ai piedi del castello, non mostra di voler ingaggiare il combattimento. Aimone stima di avere di fronte circa 1.100 uomini d'arme e 1.500 arcieri. Ordina a Hugard di Gex e a Jean di Savoia di attaccare e cercare di attirare il nemico nel piano. Il Delfino ed i suoi però riescono a rintuzzare l'attacco, provocando perdite nei ranghi savoiardi. Jean di Savoia-Vaud viene catturato, Aimone però lancia i suoi all'attacco e, minacciando di accerchiare Ugo di Ginevra, lo costringe a ritirarsi nel castello e nel borgo, riuscendo anche a liberare il giovane Jean. I Savoiard, che hanno perso 300 cavalleggeri ed altrettanti fanti, hanno però provocato il doppio delle perdite nel nemico.

Dopo quattro giorni d'assedio, il Delfino ed Ugo di Ginevra accettano di capitolare, salve le persone. Aimone rientra così in possesso del castello.¹³⁴

Furibondo per la sconfitta e l'onta, il Delfino si reca ad assediare il castello sabardo de la Perrière, nei pressi di Voiron, a nord di Grenoble. Guiges è al comando di 1.500 cavalieri. Il 31 luglio, durante un'ispezione che compie disarmato, un grosso quadrello di balestra lo colpisce alla coscia; «recato al padiglione e sferrato», l'emorragia lo uccide. I Francesi, furiosi, non tolgono l'assedio, anzi lo inaspriscono e riescono a conquistare il castelletto. Tutti i difensori che non sono stati uccisi nell'assalto, circa 130 soldati, vengono proiettati fuori delle mura con i mangani e si sfracellano al suolo.¹³⁵

La scomparsa del Delfino lascia piena libertà di manovra ad Aimone di Savoia, il quale penetra fino a Morestel, Montréal, Pont de Beauvoisin, Saint Genis.

Morto il Delfino, il quale non lascia prole, gli succede nella carica suo fratello Uberto, diventato da poco signore del Faucigny per la morte dello zio conte d'Anthon. Uberto è a Napoli presso suo zio re Roberto.¹³⁶ Per evitare che nella frizione tra il signore provenzale e il Savoia si possa incuneare il re di Francia, il quale pretende il reame di Vienne e di Arles, Uberto si rappacifica con Aimone di Savoia.

Francesco Cognasso così riassume l'accordo tra Savoia e Delfino: «Aimone rinunciò ai diritti su Montluel e Gariat; il delfino a Saint Germain d'Anbérieu e Alymes. Ma per i feudi di Villars e Beauregard si dovette ricorrere all'arbitrato del papa: il Delfino abbandonò la bastia di Susa e Aimone abbandonò i castelli che aveva nel Genevese. Per il Faucigny, Aimone rinunciò al diritto di omaggio ed ebbe in compenso 25.000 lire tornesi più 5.000 per Maximieu e Bourg Saint Christophe, ma non si parlò di Beaujeu e Villars».¹³⁷

Mentre, con la mediazione di Beatrice di Savoia, Aimone e Uberto negoziano, il re di Francia Filippo VI, il quale non vuole rinunciare all'intraveduta possibilità di impossessarsi del Delfinato, agisce. Egli occupa un «punto strategico dominante sul Rodano a poca distanza da quella che era l'antica capitale del regno, Vienne. Questa città è posta sulla sinistra del Rodano: un ponte sul fiume la mette in comunicazione con un sobborgo sulla destra detto Santa Colomba. Il sobborgo era sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Vienne. Il re decise di occupare Santa Colomba, farne una base fortificata che avrebbe dominato, pur rispettandola in apparenza, la signoria dell'arcivescovo ed il fiume». Il 17 agosto del '33 il re impone una convenzione

¹³⁴ D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 171-173.

¹³⁵ D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 173-175 fornisce una vivida e forse parziale ricostruzione dell'espugnazione de la Perrière. KERSUZAN, *Défendre la Bresse et le Bugéy*, p. 78 dice che Guiges è stato colpito alla fronte e fissa la data della morte al 26 agosto. ANONIMO, *Chroniques de Savoye*, col. 261-264.

¹³⁶ Uberto nel dicembre 1333 sposa Margherita del Balzo, figlia del conte d'Andria e di Beatrice, sorella di re Roberto.

¹³⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 222; COGNASSO, *Savoia*, p. 126; ANONIMO, *Chroniques de Savoye*, col. 263-264.

all'arcivescovo, con la quale questi è costretto a consentire al sovrano di associarsi ai diritti vescovili ed a poter introdurre armati e costruire fortificazioni a Santa Colomba.¹³⁸

§ 44. Morte della moglie di Marsilio da Carrara

Mentre Marsilio da Carrara è rettore per gli Scaligeri a Brescia, gli giunge notizia che sua moglie, Bartolomea di Manfredo Scrovegni, sorella di Enrico, è malata. Egli lascia immediatamente la città ed accorre al capezzale della consorte. La trova già cadavere e la fa tumulare «in preziosa cappella» nella chiesa di Sant'Antonio. Vi sono voci di un possibile avvelenamento della donna da parte di Marsilio, ma l'accusa non è in alcun modo provata e l'unico indizio indiretto dell'utilità della scomparsa della moglie per il signore padovano è il fatto che l'anno prossimo porrà fine alla sua vedovanza, sposando Beatrice, figlia di Guido da Correggio.¹³⁹

§ 45. Viterbo perdonata dal papa

Il 4 agosto Giovanni XXII emette la sua definitiva bolla di perdono a Viterbo. Il papa ha tenuto a lungo in sospenso la sua assoluzione, tanto che, il 17 gennaio, Faziolo dei prefetti di Vico ed il comune sono stati costretti ad inviare ad Avignone loro ambasciatori, il priore di Gradi e quello di Sant'Angelo, per rinnovare ed enunciare confessioni, promesse ed abiure. Comunque, ora la prova è passata ed i Viterbesi possono trarre un sospiro di sollievo «non tanto per i danni che aveva cagionato il suo ritardo, quanto per sapersi alla perfine liberati da quelle interminabili e dispendiose molestie dei curiali francesi, che avevano messo a dura prova la pazienza della città per cinque anni».¹⁴⁰

Il perdono è stato comprato a caro prezzo però: il comune non si può scegliere il capitano del popolo o il podestà, che deve essere selezionato dal pontefice; l'esercito comunale è agli ordini del rettore del Patrimonio; il podestà stesso giura rispetto degli statuti comunali, ma solo quando questi non siano in contrasto con la volontà pontificia.¹⁴¹

Il comune dona alle suore terziarie francescane il cenobio dei Santi Simone e Giuda, fondato ed esercito come ospedale da monaci armeni, i quali hanno nel corso del tempo abbandonato il luogo.¹⁴²

§ 46. Il palio dell'Assunta a Siena

Il 16 agosto, come di consueto, in occasione della festa dedicata alla Madonna, le contrade di Siena corrono il palio. Il drappo che viene assegnato al vincitore «era di braccia 16 di scarlatto; costava fior. X la canna e [era] foderato di 400 peccie di vaio».¹⁴³

§ 47. Un errore di Bertrando

Bertrando, sconsideratamente, non vuol sborsare quattrini per riscattare i signori suoi alleati, e questo gliene alienerà la fedeltà e la lealtà.

I nipoti del legato vengono scambiati con Niccolò d'Este che era prigioniero in Bologna. Tutti i nobili Romagnoli vengono lasciati senza riscatto (ma con patti nascosti che costeranno molto cari a Bertrando). In un estremo tentativo di calmare lo scontento e legare a sé le Marche, il

¹³⁸ COGNASSO, *Savoia*, p. 128 ; D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 176 fornisce una colorita descrizione della pace tra Aimone e il Delfino; i nobili che negoziano la pace sono Amedeo di Ginevra e Filippo Provanna per il Savoia e il sire di Beaumont per il Delfino di Vienne.

¹³⁹ VASOIN, *La signoria dei Carrara*, p. 50-51; *Domus Carrarensis*, p. 44-45.

¹⁴⁰ PINZI, *Viterbo*, III, p. 185.

¹⁴¹ PINZI, *Viterbo*, III, p. 186-187; BUSSI, *Viterbo*, p. 193.

¹⁴² BUSSI, *Viterbo*, p. 193-194.

¹⁴³ *Cronache senesi*, p. 512.

17 agosto il pontefice assolve Urbino, Osimo, Fermo, Jesi, Fabriano, Serra San Quirico e Serra dei Conti.¹⁴⁴

I Malatesta liberati fanno pace con Ferrantino, si alleano con Piero Tarlati da Pietramala e, ad agosto, si ribellano contro il legato.¹⁴⁵

§ 48. Grandiose opere civili nel Bolognese

«Quello anno a dì 28 d'agosto venne la Dardagna in Rheno; e fu che'l legato fé taiare una montagna e fé perché lo legname venisse per aqua de là suso, E fu tegnudo bella cosa». La Dardagna è un torrente che si immette nel Leo e questo nello Scoltenna. La Dardagna segna comunemente il confine tra il Modenese e il Bolognese. La montagna tagliata è il monte Belvedere e la serra di Vidiciatico.¹⁴⁶

§ 49. Piacenza

Abbiamo notizia di tentativi del pontefice Giovanni XXII di far risorgere il partito della Chiesa in Lombardia. Il papa, il 17 agosto, ha inviato come suoi vicari a Piacenza, con poteri temporali e spirituali, Raimondo Bernardo di S. Artemisio, arcidiacono di Bologna, e Pietro Marini, arcidiacono di Bergamo. I messi sono probabilmente dei giudici di cause ecclesiastiche e civili. A settembre Giovanni XXII scrive a Francesco Scotti, Guglielmo Vicedomini, Galluccio Fulgosi e Dondacio Malvicini di venire ad Avignone, verosimilmente allo scopo di rilanciare le sorti della Chiesa, indebolite dalla sconfitta di Ferrara. La partenza di re Giovanni renderà del tutto inutile il tentativo.¹⁴⁷

Partito il sovrano e perdute nella Romagna e nella Marca Rimini, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Cervia, Ravenna, Bertinoro ed altri luoghi, Giovanni XXII scrive in novembre ancora ai Piacentini, lodandoli ed esortandoli a rimanere fedeli alla Chiesa e al capitano inviato da Bertrando del Poggetto: il canonico Berengario de Carisiaco.¹⁴⁸

Rimangono fedeli al legato solo Ascoli, Faenza ed Imola; Bertrando cerca allora di favorire con ogni mezzo Riccardo Manfredi, il quale interpreta il favore di del Poggetto come licenza di riprendere il tradizionale ruolo della sua famiglia in città. Riccardo risulta signore di Faenza e suo fratello, Tino Manfredi, di Bagnacavallo. Nessuna menzione di Francesco, il padre dei due, il quale in realtà sarà stato di fatto il numero uno della famiglia, amministrando il potere per mezzo dei suoi figli.¹⁴⁹

Il 27 settembre papa Giovanni XXII loda Ascoli per la sua lealtà e la esorta a perseverare.¹⁵⁰

§ 50. Siena, Pisa e Massa

Papa Giovanni ordina a Pisa, Massa e Siena di deporre le armi, pena la scomunica, ed elegge a giudice della pace il vescovo di Firenze. Il vescovo agisce prontamente, va a Siena, poi a Pisa, recando con sé gli ambasciatori dei contendenti. La prima decisione vescovile è di far liberare tutti i prigionieri. Il 5 agosto messer Dino della Rocca e tutti gli altri sono liberati dalle carceri senesi. Il 4 settembre il vescovo emette il suo lodo sulla pace in Firenze. Questa è estremamente favorevole a Massa, che riottiene tutti i possedimenti di prima del conflitto, senza

¹⁴⁴ URIELI, *Jesi*, p. 143; PAOLI, *La documentazione dell'Archivio Segreto Vaticano*, p. 124-125.

¹⁴⁵ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 102.

¹⁴⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 428 e nota 1; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 429 e nota 3.

¹⁴⁷ POGGIALI, *Piacenza*, p. 142.

¹⁴⁸ POGGIALI, *Piacenza*, p. 142-143.

¹⁴⁹ ZAMA, *I Manfredi*, p. 101.

¹⁵⁰ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 431.

dover più esser censuaria di Siena. I Senesi sono molto scontenti e rimandano la ratifica fino al 28 settembre.¹⁵¹

A fine settembre scade naturalmente il mandato di Guido Riccio da Fogliano a capitano di guerra del comune di Siena, che ora paga il fio della collera dei Senesi, i quali, per la sua pavida condotta nella campagna di marzo, si sono visti defraudati di quanto pensavano di aver acquistato dopo la vittoriosa battaglia dell'anno precedente; pertanto non lo riconfermano. Vanno anche a rivangare quando, all'assedio di Arcidosso, lasciò rifornire le genti dei conti di Santafiora e mormorano di corruzione. Guido Riccio, il 28 settembre, il giorno stesso della ratifica della pace, tra il biasimo generale, se ne parte lasciando debiti non pagati ai Senesi per 2.000 lire. Al suo posto viene nominato Jacopo, il figlio di ser Cante Gabrielli da Gubbio.¹⁵²

Il lodo del vescovo sancisce per secoli la divisione del territorio tra Pisa e Siena. Costringendo «i comuni rurali di confine, come Suvereto, Campiglia, Scarlino e Castiglione della Pescaia ad una difesa organizzata ed omogenea sia sul fronte terrestre che marittimo».¹⁵³

Il comune di Scarlino, tiene una guarnigione di 2 guardie sul picco dell'isola di Troia, in collegamento visivo (per segnali di fumo o di fuoco) con le rocchette dei promontori di Piombino e dell'Elba, in modo tale che un eventuale pericolo dal mare fosse segnalato e diffuso in circa un'ora per tutta la costa toscana, dal Giglio a Pisa.¹⁵⁴

§ 51. Il matrimonio di Giovanna d'Angiò con Andrea d'Ungheria

Le contese sulla successione al trono di Napoli tra i due figli di Carlo II: il primogenito Carlo Martello (il cui figlio Carlo Umberto, detto Caroberto, è re d'Ungheria) e il secondogenito Roberto, quest'anno sono appianate da un compromesso. Poiché il figliolo di Roberto: Carlo è morto (nel 1328), e lascia due figlie femmine Giovanna e Maria, la primogenita Giovanna sposerà Andrea secondogenito di Caroberto.

Quest'anno Caroberto, con Andrea suo figliolo, con Uberto delfino di Vienne, che viene a sposare Margherita del Balzo, e molti baroni, arriva il 31 luglio in Puglia, a Vieste, e viene ricevuto a Manfredonia da Giovanni di Durazzo, fratello di re Roberto, signore *dell'onore del monte S. Angelo*, cioè del santuario del Gargano.¹⁵⁵

Gli Ungheresi vengono quindi scortati a Napoli, dove il re in persona si fa loro festevolmente incontro ai Prati di Nola. Il 18 settembre entrano nella capitale per Porta Capuana. Napoli fa di tutto per impressionare i visitatori ungheresi: «la città spiegò tanta magnificenza e lusso che destò meraviglia al re Caroberto e ai personaggi del suo seguito. I palagi vedevansi sfarzosamente adornati d'arazzi finissimi e le strade coperte di tappeti e disseminate di fiori. Gli innumerevoli destrieri che seguivano le due corti di Napoli e di Ungheria, erano riccamente bardati e sormontati da principi, baroni e scudieri, con le armature e gli abiti più ricchi e risplendenti».¹⁵⁶

Il 26 settembre Andrea viene unito in matrimonio con Giovanna. Andrea ha 7 anni,¹⁵⁷ Giovanna 8. Re Roberto ordina che venga edificata «una chiesa a onore di nostra Donna per perpetua memoria di loro congiunzione». La religiosa raccomandazione e la sua attuazione, non basteranno alla serenità della loro unione.

¹⁵¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 224; *Cronache senesi*, p. 510-511; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 681.

¹⁵² *Cronache senesi*, p. 511-512.

¹⁵³ BARBERINI, *Scarlino*, p. 165.

¹⁵⁴ BARBERINI, *Scarlino*, p. 165-166.

¹⁵⁵ Il tragitto degli illustri ospiti è il seguente: da Zagabria (*Agram*) Caroberto arriva a metà giugno in Schiavonia, poi in Dalmazia, dove lo riceve Pietro de Cadenet capitano generale e Giustiziere della Terra di Lavoro, Tommaso Marano, conte di Squillace ed altri cavalieri. Dalla Schiavonia la comitiva si trasferisce in Friuli dove si imbarca, per sbarcare a Vieste il 31 luglio. CAMERA; *Annali*; II, p. 388. Con Giovanni vi è Beltrando del Balzo, padre di Margherita che deve impalmare Umberto di Vienne.

¹⁵⁶ CAMERA; *Annali*; II, p. 389.

¹⁵⁷ CAMERA; *Annali*; II, p. 388 ci dice che è nato il 30 novembre 1327, festività di S. Andrea apostolo.

«Per gli sposi è solo un gioco. È un gioco il corteo nuziale guidato dal re Roberto, dalla regina Sancia e dai reali d'Ungheria; è un gioco ogni loro non spontaneo gesto, ogni movimento dettato dallo sguardo di un attento cerimoniere; è un gioco lo scambio degli anelli e quello di un innocente bacio; è ancora un gioco l'abito ricco di ricami d'oro e pietre preziose. Poi un gran banchetto fino a notte alta: gli invitati ingozzano oltre 50.000 tra anguille e capitoni. Scorre il vino, sale l'allegria, solo gli sposi bambini non riescono a vincere il sonno. Allora nonna Sancia chiede il permesso perché possano andare a dormire, non prima però che re Roberto, con la mano sulla testa dei nipoti, abbia sentenziato: *"erunt duo in carne una"*. La sposa stringe tra le braccia i suoi regali: alcuni preziosissimi abiti, delle selle e tanti dolciumi. Lo sposo si accompagna, invece, a due cani, una galera in miniatura, alcune biglie per poter giocare col cugino Ferrante di Maiorca».¹⁵⁸

Partendo, Caroberto lascia Andrea, nominato da re Roberto duca di Calabria, alla corte napoletana, accudito da una forte scorta ungherese. Il precettore del giovane principe ungherese è Tommaso Csor.¹⁵⁹

Il matrimonio fa esclamare a Buccio di Ranallo, con il senno di poi: «Anni mille trecento trentatrè vi conto io,/ Quando lo re d'Ongaria menò lo fillio suo;/ Sì menato no llo avesse! Tanto male ne uscì!».¹⁶⁰

Roberto affida a Filippa *la Catanese* la cura di impedire la coabitazione dei due giovani sposi, fino a quando la maturità sessuale non l'avesse richiesto.¹⁶¹

§ 52. Il legato pontificio perde le Marche

Rimini è circondata ed assediata dal 17 agosto da forze aretine, marchigiane e ferraresi. Il rettore di Rimini è messer Brandaligi de' Gozzadini.

Francesco di Sinibaldo Ordelaffi, avventurosamente introdottosi in Forlì in un carro da fieno, la fa ribellare il 19 settembre e se ne impadronisce. Gli ufficiali del legato che riescono a fuggire riparano a Faenza.¹⁶² L'impresa di Francesco è facilitata dall'impegno delle truppe pontificie a Ferrara. La conquista di Forlì non è senza costi: «fo messo a saccomanno lo palacio maggiore, e tucte scritturi e tucti bandi acti facti scritti foro brusati e strazati».¹⁶³

Il 21 settembre Ghello da Calisidio ed i suoi figli, levano a rumore Cesena, ed al grido: «Viva la Chiesa!», la corrono, non aspettandosi di incontrare alcuna significativa opposizione, in quanto i maggiorenti della città sono trattenuti, in dolce cattività, a Bologna, dal cardinal legato. Invece un nucleo di valorosi, condotti da Giovanni Agriselli, Marcolino Ottardi, Giovanni, figlio bastardo di Figluzio Mazzolini, che è il vicario pontificio, si oppongono e riescono, col loro vigore a scacciare dalla città i rivoltosi. La notte porta una momentanea tregua, carica di tensione. Il podestà Rodolfo Grassoni di Modena e il marescalco Pietro di Castro convocano a consiglio tutti gli ufficiali pontifici per esaminare la situazione. Il timore di un nuovo attacco degli armati di Ghello e l'eventualità che la città si rivolti, la fanno giudicare indifendibile; si decide quindi di

¹⁵⁸ RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 15-16.

¹⁵⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 223; *Cronache senesi*, p. 511; alla festa hanno partecipato 8 ambasciatori «de' maggiori cavalieri e popolani di Firenze, con 50 famigliari tutti vestiti d'una assisa». Si veda anche DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 326-328 che, in nota 2, ci informa che «si comprarono, oltre a grande quantità di vino, 30 cantaia di cera, 25 rotoli di spezie, 100 decine di riso, 159 decine di mandorle, 50 cantaia di carne salata. E fu scritto a Giovanni Ferrari ostiario di far venire di Puglia in Napoli *pro usu hospitii regis anguillarum parvarum quinquagintamila alias mediocres mille, capitones quinquaginta ecc.*». Sulla questione ungherese si veda CUTOLO, *La questione ungherese*.

¹⁶⁰ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 86

¹⁶¹ CAMERA; *Annali*; II, p. 390.

¹⁶² *Chronicon Estense*, col. 395; *Breviarium Italicae Historiae*, col. 281; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 150; *Annales Caesenates*, col. 1154; COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 102 ci informa che gli Ordelaffi sono stati segretamente rilasciati di notte dalla prigionia. BONOLI, *Forlì*, p. 371. Il rettore Tommaso Formaglini è cacciato da Forlì, CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 865.

¹⁶³ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 102.

abbandonare Cesena e di asserragliarsi, tutti e 130, nella rocca, in verità formidabile, che aveva fatto erigere messer Aymerico. Cobelli scrive: i funzionari pontifici «tucti del volontà, senza niono impedito, lo palacio e'l viscopato lassoro e sgomberoro, per pagora della morte». Dal castello gli uomini del legato bersagliano la città con mangani e bombarde.

Gli abitanti di Cesena, vistisi abbandonati, per evitare rappresaglie, si danno a Ramberto Malatesta e Francesco Ordelauffi. Questi accorre con molti armati, si assicura i rifornimenti prendendo la rocchetta de Segliano e cinge d'assedio la fortezza di Cesena bersagliandola con mangani e trabucchi e prepara gatti e castelli di legname per assalirla.

Nel frattempo, il cardinal legato appresta un riguardevole esercito di 2.000 cavalieri e 6.000 fanti, mettendolo sotto il comando del Tolosano Gherardo da Castelnuovo. Ma questa forza si disperde nel conquistare castelli nel contado, mentre acqua e viveri scarseggiano nella rocca di Cesena, i cui occupanti non hanno altra scelta che arrendersi, il 4 gennaio seguente.¹⁶⁴

Mercoledì 22 settembre, Malatesta da Rimini con 200 cavalieri e 2.000 fanti si avvicina alle mura di Rimini. Quando il contingente condotto da Ferrantino, Galeotto e Malatestino appare davanti a Porta Sant'Andrea, 400 fanti che erano stati introdotti alla spicciolata in città e nascosti nelle case di Buscolo di Faitano, sciamano per le vie e assalgono la porta dall'interno. La reazione delle truppe pontificie è immediata, ma i cavalieri che arrivano alla porta non trovano più nessuno dei fanti, che si sono nuovamente nascosti nelle case circostanti, i pontifici allora temono che i ribelli abbiano fatto irruzione in piazza e la tengano, ritornano pertanto di gran carriera indietro; i fanti senza più alcun timore escono allo scoperto, assalgono e abbattono la porta «con li mazzi e martelli di ferro», consentendo l'ingresso dei cavalieri dei Malatesta. «Uomini e femmine su per le case percuotevano con lance e balestre, con pietre e con coppì» i soldati di Bertrando del Poggetto. La città è persa per il legato. I 500 uomini che costituiscono il presidio pontificio si stringono davanti alla cattedrale, ma non v'è più via di scampo perchè dalle strette vie chiunque fugga è fatto bersaglio di dardi ed oggetti; arresi, i soldati del legato sono disarmati e spogliati. «Poi i detti signori [i Malatesta] corsero la Terra, chi per una piazza, chi per l'altra, non lasciando rubare persona alcuna, e sempre le trombe gridando che persona nissuna non debba rubare». Il rettore Brandeligi Gozzadini viene catturato e poi rilasciato.¹⁶⁵

Quando Bertrando del Poggetto ha fatto chiedere dai suoi incaricati a Malatesta perché mai si stesse ribellando alla Chiesa, questi rispose: «*Bene faciemus*», ovvero sappiamo quello che facciamo e lo facciamo nel nostro interesse.¹⁶⁶

¹⁶⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 225; CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 865; COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 102-104. Cobelli elenca i castelli contro i quali si è esercitata l'azione militare dei pontifici: «Firmignano, Polenta, Lugarano, Reblancane, Laugene, Bori, Montevecchio, Scannelli, Diolaguardi, Casalecchi»; dopo 30 giorni trascorsi nel contado, «per la invernata e fridi e aque e nive e maltempi» decidono di interrompere l'offensiva «e non possettero mai alturiare el castello: e quelle che erano in lo castello se moriano de fame e de site». *Annales Caesenates*, col. 1154-1155. Nell'esercito pontificio vi è anche il vescovo, nipote del legato Bertrando del Poggetto, vescovo di Bologna. Si veda anche BONOLI, *Forlì*, p. 371-373.

¹⁶⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 225; *Chronicon Ariminense*, col. 899; appena un cenno in *Breviarium Italicae Historiae*, col. 281; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 150; più diffuso *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 428-429; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 428; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 430. *Marcha di Marco Battagli da Rimini*, p. 33 specialmente per la nota 4 a cura di Aldo Francesco Massera che fornisce una sintesi degli avvenimenti. Dettagliato il resoconto di FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 102-103 e basato sulla *Cronaca malatestiana*. CARDINALI, *Le lotte dei discendenti di Malatesta da Verucchio*, p. 133. AMIANI, *Fano*, p. 259 ci informa che le truppe di Fano che militano nell'esercito pontificio sono agli ordini di Giacomo di Carignano, fratello di Guido. *Annales Caesenates*, col. 1153-1154.

¹⁶⁶ TONINI, *Rimini*, I, p. 363. In verità di questa frase si può dare una più complessa lettura: l'Anonimo Romano racconta che all'assedio di Ferrara «anco ce fu li signori de Romagna. Lo legato li teneva moito poveri. Nulla provisione li daieva. Quanno ademannavano alcuna grazia, rispondeva: "*Bene faciemus*". Vedi que dovevano pensare quelli che suoglio essere signori e non haco cobelle!».

§ 53. Bologna

Il rettore di Bologna, messer Rainaldo de Scafulo, fa decapitare madonna Caterina Zanetti dei Bentivoglio, colpevole di aver ucciso, avvelenandolo, suo marito Muzzolino Baccellieri. «E de vero ch'ello era uno de' lezadri donzelli che fusse in Bologna. Bem se disse che li facto torto a lei. Fu adì ultimo de luglio». ¹⁶⁷

Il 24 settembre, a Bologna, muore l'arcivescovo di Ravenna Guido de' Roberti. Viene seppellito con grandi onori nella chiesa dei frati Minori. ¹⁶⁸

Vi è ben altro di cui debbono però occuparsi i Bolognesi: infatti Bertrando del Poggetto licenzia il rettore Rainaldo de Scafulo e nomina al suo posto messer Giovannino Fulgosi di Piacenza. In seguito a questa vicenda una gran porzione del popolo di Bologna, che in gran parte tiene per Rainaldo, scende in piazza in armi e i soldati del marescalco debbono sedare il tumulto con la violenza. ¹⁶⁹

A dicembre viene decapitato a Bologna Lando, figlio di Nordolo dei Nordoli di Imola. ¹⁷⁰

§ 54. Siccità in Lombardia

In Lombardia vi è grande siccità. Nei mesi di giugno, luglio e agosto il fiume Lambro è completamente in secca. Nel raggio di mille passi intorno a Monza non vi è una goccia d'acqua e si può tranquillamente camminare e condurre carri nel letto del fiume. Un tale evento, a memoria d'uomo non si ricorda: *nunquam fuit auditum fuisse in flumine Lambri*. ¹⁷¹

Anche a Parma, in settembre, molti pozzi e fonti sono secche. ¹⁷²

§ 55. Francesco Ordelaffi

Leggiamo cosa John Lerner scrive di Francesco Ordelaffi. «Francesco, ardito, ricco di risorse, vigoroso, caparbio nei suoi desideri “era uno che non amava vivere a discrezione dei preti.” “Un cane miscredente patarino”, “un nemico mortale del clero”, come altri dei suoi contemporanei egli aveva probabilmente assorbito qualcosa dello spirito dei fraticelli, con il loro anticlericalismo e la loro ostilità alla corruzione papale. Egli era nipote di Fulcieri de' Calboli, la cui ferocia era stata condannata da Dante nel XIV canto del *Purgatorio*: e la crudeltà era parte della sua eredità». ¹⁷³ [...] «Egli fu completamente devoto ai Forlivesi ed essi lo amarono caramente. Assunse il travestimento di una pia carità, diede dote alle fanciulle orfane, ottenne impieghi per altri, e provvide al povero fra i suoi amici”. Pure il cronista di Cesena, in una improvvisa e inaspettata frase parla di lui “mosso dalla sua abituale pietà”, mentre pagava il riscatto per i prigionieri di una compagnia di mercenari tedeschi. Matteo Villani ancora parla dei Forlivesi che sono “completamente pazzi di lui” e della sua abilità nella funzione di capo, nel persuadere le truppe a servirlo a poco prezzo. “E con ciò egli rese se stesso tanto amato da loro che per nessun sospetto volle alcuna guardia”. ¹⁷⁴ [...] Francesco, come alcuni altri tra i tiranni romagnoli, fu un protettore delle lettere in una sua modesta maniera. Il suo segretario Cecco da Mileto fu corrispondente e amico di Petrarca e Boccaccio. Boccaccio stesso fu a Forlì durante il governo di Francesco, e può averlo accompagnato come segretario e cronista nella spedizione di Luigi d'Ungheria a Napoli». ¹⁷⁵

¹⁶⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 427; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 429.

¹⁶⁸ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 150; GAZATA, *Regiense*², p. 197.

¹⁶⁹ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 150 che dice che «*quasi tota civitas traxit ad arma*». *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 429-430; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 430.

¹⁷⁰ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 150.

¹⁷¹ MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1163.

¹⁷² *Chronicon Parmense*, p. 226.

¹⁷³ LARNER, *Signorie di Romagna*, p. 122-123 fornisce diversi esempi della crudeltà di Francesco.

¹⁷⁴ LARNER, *Signorie di Romagna*, p. 123-124.

¹⁷⁵ LARNER, *Signorie di Romagna*, p. 124.

Augusto Vasina nota che «noi vedremo gli Ordelaffi [...] fondare e sostenere la loro avventura di potere sulle forze popolari cittadine (in primo luogo i ceti produttivi) e, insieme, sul consenso dei Francescani, sicuramente ricompensato con donativi, patrocini e particolari protezioni da parte dei signori».¹⁷⁶

§ 56. Ostasio da Polenta si ribella al legato

Visto che gli si sono ribellate Forlì, Cesena e Rimini, Bertrando del Poggetto pensa di rappacificarsi almeno con Ostasio da Polenta, al quale dona Ravenna. Ma Ostasio, non appena entra a Ravenna, ne espelle ogni ufficiale pontificio. Poi, con l'aiuto dei marchesi Rinaldo ed Obizzo d'Este, recupera Cervia, Ravenna e Bertinoro.¹⁷⁷

In data imprecisata, ma in questo anno, muore Guido Novello da Polenta, cugino di Ostasio che l'ha spodestato. Gli ecclesiastici erigono un castello a Ravenna. A giugno viene restituita Argenta all'arcivescovo di Ravenna e Ferrara viene assolta dall'interdetto.¹⁷⁸

§ 57. I Montefeltro nuovamente nelle grazie della Chiesa

Il 27 agosto i conti di Montefeltro vengono assolti dalle censure pontificie; l'anno prossimo verranno riaperti i processi intentati contro di loro per scagionarli completamente.¹⁷⁹

§ 58. Il matrimonio di Azzo Visconti con Caterina di Savoia

In settembre, Azzo Visconti prende in sposa Caterina, figlia di Ludovico, fratello del conte di Savoia. «Ne la celebrazione de queste sponsalicie Azo in Milano tenne una sì splendida e publica corte quanto, a memoria di vivente, si ricordasse di altre. Fu presentato a questa inclita madona molti preciosi doni et vestimenti per li ambasciatori genovesi, venetiani, marchese di Ferrara, principi di Verona con queglii di Mantua e tutti li altri signori non solamente de Lombardia ma anche de Italia».¹⁸⁰

§ 59. Lucca e la partenza di re Giovanni

Re Giovanni, sconcertato dalla piega che hanno preso gli avvenimenti,¹⁸¹ si appresta a lasciare l'Italia e negozia con Firenze e con Pisa la cessione di Lucca. Ma i figlioli di Castruccio, ostaggi alla corte del re a Parma, vengono a sapere delle trattative e decidono di sfruttare l'attimo fuggente. Evadono, vanno in Garfagnana, dove hanno sostenitori fedeli, a radunare truppe. Il 23 settembre, nottetempo, Arrigo Castracani entra a Lucca con molti armati a cavallo ed a piedi. Corre la città senza incontrare opposizioni, la guarnigione si ritira dentro il castello di Agusta. Re Giovanni reagisce fulmineamente ed in soli due giorni, il 28 settembre, piomba da Parma su Lucca e fa abortire il tentativo. Il figlio di Castruccio, Arrigo, fugge in Garfagnana la notte stessa. Giovanni sta in Lucca solo il tempo necessario a spillare un altro po' di fiorini ai Lucchesi, poi vende Lucca ai Rossi di Parma, «avendo quella misera repubblica nello spazio di venti anni, da che pervenne in potere di Ugucione della Faggiuola, mutati sette signori».¹⁸²

L'8 settembre, re Giovanni si è recato a Bologna per un ultimo colloquio con il legato pontificio. Accompagnato da Rolando Rossi, Giberto Fogliani, Manfredo Pio e Ponzino

¹⁷⁶ VASINA, *Il dominio degli Ordelaffi*, p. 164-165.

¹⁷⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 430-431; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 431; COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 104-105; *Annales Caesenates*, col. 1155.

¹⁷⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 420 mette erroneamente il decesso nel 1330.

¹⁷⁹ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 230.

¹⁸⁰ CORIO, *Milano*, I, p. 730.

¹⁸¹ MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 536 dice con efficace sintesi: «il re Giovanni vedeva che non ci riusciva cosa a modo suo».

¹⁸² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1333; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 226; CORIO, *Milano*, I, p. 730; *Cronache senesi*, p. 511-512; ANGELI, *Parma*, p. 167; SERCAMBI, *Croniche*, p. 85; AFFÒ, *Parma*, IV, p. 285; PELLINI, *Perugia*, I, p. 519.

Ponzoni. Non può sfuggire a nessuno degli interlocutori che la partenza di Giovanni dalla penisola segna la sconfitta, forse definitiva, dei disegni di Bertrando del Poggetto.¹⁸³

Durando ancora la tregua, il re il 15 ottobre parte da Parma.¹⁸⁴ Lascia Parma e Lucca ai Rossi, Reggio ai Fogliani, Modena ai Pio, passa per Verona, molto ben accolto da Alberto e Mastino della Scala; sulla mensa imbandita «*argento fulgebat et auro*». Due giorni dopo riprende la strada di casa, affermando che sarebbe tornato, come il Bavaro, e sapendo benissimo in cor suo, come il Bavaro, che il gioco della conquista d'Italia non vale la candela. Mastino della Scala lo scorta fino alle Chiuse di Ceraino.

Il figlio Carlo l'ha già preceduto sulla strada di casa.¹⁸⁵

Leggiamo la riflessione di Raoul Manselli sull'avventura italiana di Giovanni di Boemia: «è da considerare importante il fatto che le forze italiane riuscirono a trovare il modo per opporsi all'inserimento di un potente straniero nelle vicende italiane. Vi è, in altre parole, una consapevolezza della opportunità e della pericolosità di consentire ad un potere politico forte, ma estraneo al paese, di installarsi in Italia, creando un'alternativa all'antitesi cosiddetta guelfo-ghibellina e cioè papale o antipapale, filoangioina o antiangioina. Ma proprio la vicenda di Giovanni di Boemia mostrò come nuove forze si fossero affacciate nella pianura padana, soprattutto quella scaligera. In questo senso non bisogna dimenticare che l'intelligenza portante di tutta la politica antiboema era stata appunto quella di Mastino della Scala, che era riuscito ad un certo momento ad ottenere intorno a sé il consenso della più gran parte d'Italia, ivi compreso [...] Roberto d'Angiò. [...] Ci si è [...] resi conto di come l'Italia sia strettamente legata alle altre forze politiche dell'Europa. [...] Questa prima metà del secolo XIV si rivela quindi decisiva per la trasformazione della storia italiana i cui fattori più importanti, gli stati territoriali in formazione, come Milano, Verona, Venezia, Firenze, lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli, in vario modo, vengono collegandosi con forze e fattori europei».¹⁸⁶

Bonaventura Angeli ci informa che «Carlo [il figlio di Giovanni di Boemia], mentre rimase in Parma si diede buon tempo con molte donne & quantunque il padre più volte nel ripigliasse, mai volle ritenersi».¹⁸⁷

§ 60. Liguria

Il 4 ottobre, Andreolo da Dallo entra furtivamente nel castello di Piolo, un'alta fortezza che sorge nell'Appennino che valica verso la Liguria, se ne impadronisce e cattura ed uccide Simone da Dallo e i suoi due figli, ma anche suo padre e un nipote.¹⁸⁸

§ 61. Marche

Il 7 ottobre, il vicario generale per le cose spirituali della Marca di Bertrando del Poggetto, don Arnando da Faggi, il quale sta scadendo dal suo mandato, assolve Macerata da tutti i delitti commessi contro la Santa Sede.¹⁸⁹

¹⁸³ DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 123.

¹⁸⁴ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 286 e *Chronicon Parmense*, p. 226 ci dicono che Giovanni lascia Parma il 18 ottobre per la Porta di S. Barnaba, accompagnato dal vescovo Ugolino Rossi e da tutta la nobiltà cittadina. Pernotta nel castello di Avio, ospite di Guglielmo di Castelbarco; CATTERINA, *I Castelbarco*, p. 70.

¹⁸⁵ CORTUSIO, *Historia*, col. 859; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 180; *Cronache senesi*, p. 512. A proposito della rapidità della reazione di re Giovanni, AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1333 dice che è «venuto quasi volando». VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 44-45 ci informa che Marsilio da Carrara ha accompagnato il re fino alla Chiusa. DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, p. 124. ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 509 specifica che la Chiusa è quella di Ceraino.

¹⁸⁶ MANSELLI, *Equilibrio politico e pace*, p. 172-173.

¹⁸⁷ ANGELI, *Parma*, p. 167.

¹⁸⁸ GAZATA, *Regiense*², p. 197-199.

¹⁸⁹ COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 195.

Il 13 ottobre si chiude un processo che ha tenuta viva l'attenzione dei Recanatesi per qualche tempo. Il podestà di Recanati ha processato e fatto condannare a morte per impiccagione due assassini: Mannutio di Andrea di Albergutio da Recanati e Pietro di Monaldo di Lutterio da Monte Cassiano, colpevoli di aver ucciso sulla pubblica via, vicino alla Porta di Monte Murello, Francesco di Bartolomeo di Rinaldo da Monte Lupone. La curia generale della provincia sostiene che il podestà ed il comune di Recanati non avessero il diritto di amministrare la giustizia penale. Si celebra in proposito un processo a Macerata, processo difficile perché Recanati non può dimostrare con i documenti di aver avuto facoltà di mero e misto imperio, infatti le carte ed i diplomi sono andati bruciati nell'incendio del palazzo municipale. Si è supplito alla mancanza di carta con l'abbondanza di testimoni, i quali affermano «che il comune aveva sempre esercitato quei diritti, ed essi medesimi avevano veduto molti rei strangolati, decapitati o mutilati per sentenza della curia recanatese». Uno dei testimoni afferma di aver letto con i suoi occhi i diplomi di Onorio e di Nicolò IV che concedevano il diritto. Il processo di Macerata si conclude quindi in un'assoluzione del podestà e della curia di Recanati.¹⁹⁰

§ 62. Reggio

Solo la discesa in Italia di Giovanni di Boemia e la sua, all'inizio, luminosa avventura hanno trattenuto i Manfredi ed i Fogliani di Reggio dal prendere le armi gli uni contro gli altri. Inoltre, il popolo di Reggio odia ambedue le casate e, a suo tempo, ha accolto re Giovanni sperando che li liberasse dalla loro pesante presenza, per rimanere subito deluso, quando il sovrano Boemo ha scelto proprio i capi delle due famiglie per ricoprire le massime cariche cittadine a nome suo.¹⁹¹

Partito il sovrano boemo, nulla trattiene più i membri delle sue casate dalla resa dei conti. All'alba del 20 ottobre i Fogliani, accompagnati dai Modenesi e da Vannuccio di Dallo dei Manfredi, entrano a Reggio. Gli aggressori uccidono quanti incontrano della parte avversa e, in breve, vincono ogni sacca di resistenza: la città è in loro totale dominio. Il giorno dopo il consiglio generale di Reggio si piega al colpo di mano e conferisce la signoria della città ai Fogliani.¹⁹² Azzone Manfredi, tre suoi figli e due nipoti vengono incarcerati; Giovanni e Rosso Manfredi riescono a fuggire e trovare riparo nel castello di Borzano, poche miglia a sud di Reggio. Il giorno successivo i da Fogliani vengono proclamati signori della città dall'assemblea popolare. Vengono inviati ambasciatori a re Giovanni di Boemia perché approvi formalmente l'elezione.

Il giorno stesso i da Fogliani conducono Azzo Manfredi, preposto di S. Prospero, a Borzano per convincere Giovanni e Rosso Manfredi a consegnarlo. Immaginando cosa potrebbe accadere loro, questi rifiutano. Qualche giorno più tardi i da Fogliani devastano il contado circostante Borzano, bruciando e tagliando, e, di fronte al castello, costruiscono un battifolle. Al prevosto di San Prospero è stato concesso di ritornare a Borzano. Rosso e Giovanni cedono e si consegnano nelle mani dei Fogliani. Mal per loro: tutti i Manfredi, prigionieri, vengono tradotti nelle carceri del castello di Querciola e chiusi nel basamento della torre.¹⁹³

¹⁹⁰ LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 69-70.

¹⁹¹ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 246.

¹⁹² A Guido Riccio e Niccolò da Fogliano dicono i documenti, ma, presumibilmente, anche a Giberto da Fogliano. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 255.

¹⁹³ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 739; GAZATA, *Regiense*², p. 197, i traduttori Artioli, Corradini, Santi, aggiungono l'informazione che tra gli assalitori vi sono anche Zico da Mandra ed i conti di Gombola, la notizia è tratta da PANCIROLI, *Reggio*, p. 320. BADINI-SERRA, *Reggio*, p. 92 affermano che l'elezione dei Manfredi avviene in un clima di intimidazione: «mentre attorno al consiglio vagolavano gli armati dei Fogliani, si modificò il metodo di votazione segreta a fave bianche e nere, con quella, palese, di alzata e seduta. Quest'ultima significava approvazione, e nessuno osò muoversi»; anche questa notizia proviene da PANCIROLI, *Reggio*, p. 320-321. ALEOTTI, *Reggio*, p. 123-124. *Chronicon Parmense*, p. 227. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 254.

§ 63. La legazione di Bertrand de Deux, vescovo Embrunense

Il pontefice si rende conto della difficile posizione del legato Bertrando del Poggetto, dopo la rovinosa sconfitta di Ferrara e la defezione di virtualmente tutti i signori della Romagna e della Marca, decide quindi di inviare un nuovo legato, Bertrand de Deux (o Déaulx), vescovo di Embrun, con l'incarico di raggiungere un accordo tra i ribelli e il legato Bertrando. L'Embrunense avrebbe anche l'incarico di riorganizzare l'amministrazione della legazione, ma questo non gli verrà consentito da del Poggetto.¹⁹⁴

§ 64. Piemonte

In settembre sono in corso preparativi di guerra di Filippo di Savoia Acaia, il quale è appoggiato dai Guttuari di Asti contro re Roberto.¹⁹⁵

Ai primi di ottobre ha luogo una battaglia campale: gli Angioini il cui nerbo dell'esercito è composto principalmente di Astigiani, assediano Poirino presso il Tegerone, sul torrente Banna e qui vengono affrontati dai soldati del principe di Savoia Acaia, il quale ha la meglio. Lo scontro sortisce modesti effetti strategici, ma l'offensiva angioina viene ad essere interrotta. Nella battaglia del Tegerone, Filippo cattura Manfredo, Stefano e Guistono Solaro, Giovanni e Manfredo Rotario, Daniele Peletta, Vasino Faletto, Simbaldo Solaro, Antonio Abellono, Fassono Rabia, Giacomo Ebalò, Giorgino di Bra.

Dopo lo scontro vittorioso, Filippo si ritira a Vigone, conducendo con sé i prigionieri, dei quali tratta il riscatto.¹⁹⁶

Temendo un'ulteriore aggressione dei suoi nemici, il principe lega maggiormente a sé i nobili del Canavese, ordina che gli abati della Stura e di San Mauro tengano sentinelle, lo stesso chiede ai signori di Borgaro, Settimo e Altessano.¹⁹⁷

Verso fine d'anno i Solaro, che hanno dovuto affrontare nuove contese civili ad Asti, sono nuovamente costretti all'esilio.¹⁹⁸

§ 65. Montecchio di Parma

Il 22 ottobre, Matteo del fu Bonaccorso da Montecchio, padre di Lodovico, Giovanni e Matteo, viene assassinato nel suo castello dai suoi nipoti Tommasino ed Anselmo. La morte di Matteo non viene piana da nessuno, infatti egli, il 3 ottobre 1329, ha fatto uccidere alcuni dei più famosi giuristi e cittadini di Parma: Girardo dall'Oglio, messer Guido dalle Olle e Guglielmo dei Maldusi. Ireneo Affò dice che il movente del crimine è il timore che Matteo voglia sottrarre il castello alla signoria di Parma, a ciò sobillato dagli Scaligeri che si vorrebbero impadronire di Parma.

Tuttavia, anche gli uccisori non andranno incontro ad un bel futuro: Tommasino dopo diversi anni viene accusato di volersi impadronire del castello di Montecchio, per sé o per gli Este, e Bernabò Visconti lo fa catturare e «vecchissimo, acutamente tormentare». Il vecchio assassino viene detenuto «con vituperio» nelle carceri insieme a due suoi figli, prima di essere impiccato con loro.¹⁹⁹

Intanto, è stato tolto l'interdetto lanciato su Parma e il 25 ottobre, al vespro, si celebrano le prime funzioni in città.²⁰⁰

¹⁹⁴ BENEVOLO, *Bertrando del Poggetto e la sede papale a Bologna*, p. 32.

¹⁹⁵ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 178.

¹⁹⁶ VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 33; MONTI, *La dominazione angioina*, p. 178; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 103-106.

¹⁹⁷ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 106.

¹⁹⁸ VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 33.

¹⁹⁹ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 739; AFFÒ, *Parma*, IV, p. 287; *Chronicon Parmense*, p. 227.

²⁰⁰ *Chronicon Parmense*, p. 227.

§ 66. Leggi suntuarie all'Aquila

Un parlamento tenuto all'Aquila stabilisce leggi suntuarie. Non si possono ornare le vesti con materiali preziosi o perle; chi li abbia già applicati ha un mese di tempo per toglierli. Il marito non può chiedere alla moglie una parte maggiore di un quarto della dote da lei portata e, morto il coniuge, la vedova rimanga proprietaria della sua dote. Qualora invece la moglie premorisse, al vedovo spetterebbe la quarta parte della dote. I provvedimenti vengono approvati e lodati da re Roberto.²⁰¹

§ 67. Argenta

In novembre, Rinaldo d'Este assedia Argenta, per terra ed acqua. Molte zattere di legno vengono inviate giù per il Po, per abbattere e distruggere il ponte di Argenta. Vedendo che l'impresa sta fallendo, Rinaldo dà ordine di abbattere una gran quantità di salici e gettarli tutti insieme nel fiume. I salici si accumulano sotto gli archi del ponte e lo abbattano. Allora Niccolò Maccaruffi, capitano estense, conduce tutto l'esercito sotto Argenta, vi costruisce una bastia dalla quale incessantemente combatte Argenta.²⁰²

§ 68. Terribile alluvione in Firenze e in Toscana

Una disastrosa alluvione colpisce Firenze il giorno 4 novembre. Gli effetti sono straordinariamente simili a quelli dell'alluvione del 4 novembre 1966.

Per 4 giorni e 4 notti piove ininterrottamente. L'Arno straripa e sommerge gran parte dell'Aretino e del Casentino. Il corso del fiume, unito alla Sieve, si ingrossa smisuratamente. La piena giunge a Firenze giovedì 4, alle tre del pomeriggio, il fiume straripa e sommerge gran parte della città. L'altezza dell'acqua è di 6 braccia. Durante la notte il muro del comune, sopra corso dei Tintori cede per una lunghezza di 130 braccia e, per quel varco, si precipitano le acque per il sesto di San Pietro Scheraggio e porta San Pietro e porta Duomo. Nella chiesa di San Giovanni l'acqua arriva a metà delle colonne, a Santa Reparata alla base dell'arco, a Santa Croce fino ai piedi dell'altar maggiore, a Orsammichele è alta 2 braccia. Cedono i ponti alla Carraia, Santa Trinita, Rubaconte, Ponte Vecchio.

«E molte case che erano Lungarno da castello d'Altafronte al Ponte S. Trinita abbatté, quasi tutte le mulina e gualchiere d'Arno abbatté, e guastò quelle che erano in su navi con pericolo d'ogni dificio, e molti uomini e donne ne menò, e vedeansi per le mulina e navi andare per Arno, e non che potessero soccorrere, ma non sapevano i cittadini dove loro scampare si potessero, ma fuggivano di casa in casa, di torre in torre».²⁰³

«Solo il ponte Rubaconte resse a tanta rovina, ma più tosto a somiglianza di luogo battuto dall'artiglieria, che libero da ogni oltraggio, imperocché gli ruppe le sponde d'ogni parte e in modo lo sgominò che penò poi molto a rifarsi. Il danno pubblico fu stimato che ascendesse alla somma di dugentocinquantamila fiorini d'oro». Senza contare il danno ai privati che è molto superiore.²⁰⁴

La notte seguente, fortunatamente, crollano 450 braccia²⁰⁵ del muro di Ognissanti che permettono all'acqua di defluire. Venerdì, alle tre pomeridiane, la crisi è passata, ma rimangono gli incalcolabili danni. Il fango riempie tutti gli scantinati e le case e botteghe al pianterreno. Ci vorranno 6 mesi per sgombrarlo. Gran parte dei pozzi sono inquinati e inutilizzabili. Tutte le provviste sono andate distrutte o rovinate. Firenze si salva dalla carestia solo grazie ai soccorsi inviati con sollecitudine da Pistoia, Prato, Colle Valdelsa e Poggibonzi.

I morti sono 300. Una grande quantità di bestiame è annegato. Le mercanzie, i panni, le attrezzature, le case, i mulini hanno subito danni incalcolabili. Solo per ricostruire i ponti Firenze

²⁰¹ BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 72.

²⁰² *Chronicon Estense*, col. 395;

²⁰³ STEFANI, *Cronache*, rubrica 497.

²⁰⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1333.

²⁰⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1333 dice 600 braccia.

spenderà 150.000 fiorini. Una rovinosa inondazione aveva avuto luogo nel 1269, ma Giovanni Villani afferma che questa del 1333 non ha l'eguale.²⁰⁶

In seguito a questo disastro i Fiorentini richiamano Giotto da Napoli, perchè considerano indispensabile la sua opera per la ricostruzione.

Naturalmente, l'alluvione non fa disastri solo a Firenze, ma anche lungo il corso dell'Arno: il fiume rompe all'altezza di Empoli, trascinando nella sua furia metà del castello e le case che sorgono ai suoi piedi; la parte antica di Empoli è completamente travolta e distrutta. «Furono portate via le mulina di Peccioli e quelle di Valdera. [L'Arno] roppe a Canneto, a San Lorenzo alla Corte, a Calcinaia, in nel qual luogo caddero più case. In Valdischerchio allagò in modo che e' fu forza che le persone si riducessino in sulli arbori, a' quali fu dipoi portato mangiare con le barchette per alquanti giorni. Morì per tutto infinito bestiame, el simile assai Cristiani i quali non furono potuti aiutare. Roppe alla porta a San Marco di Pisa, e assolutamente se e' non rompeva, la città andava sotto buona parte, e non vi era rimedio, ed intorno per tutto era in modo acqua, che per tutto pareva Arno, ed in molti luoghi erono coperti gli arbori dall'acqua. Inverso Stagno fu portato via il Ponte. Cresciuto il fiume e l'acque, e rotto in più luoghi, come è detto, entrò nella città di Pisa, dalla parte di Kinsica alla Porta a San Marco, e la mattina del Giovedì Santo crebbe tanto l'acqua che il quartiere di Kinsica si trovò tutto allagato e non poterono escir di casa, eccetto che a cavallo e per barca, entrando per le botteghe, e così nella loggia di quelli del Grugno, in modo che assai stettono quattro e sei giorni serrati in casa. Stettono le porte serrate tutto il venerdì, e a San Paolo a Ripa d'Arno rovinorono molte case dove morirono molti. In nella via di Santa Maria entrò l'acqua per tutte le case ed alzò tanto ch'ella entrò nella chiesa di S. Niccola, tanto che e' si stette quindici giorni, che e' contadini non poterono venire alla città, eccetto che in barca. In San Lorenzo ed in San Bastiano di Kinsica alzò tanto l'acqua che venne a coprire la pietra sacra dell'altare, e, finalmente, fu tanto grande l'inondazione che è impossibile a poterla raccontare».²⁰⁷

Data la mancanza di ponti sull'Arno, durante la loro ricostruzione, e mentre si sta apprestando un ponte di barche, il fiume a Firenze si passa con traghetti. Il 6 dicembre, a causa di una piena dell'Arno, una barca con 32 Fiorentini affonda e ne muoiono annegati 15.

Il legato papale, informato dell'alluvione, la commenta dicendo che è la punizione divina per essersi opposti a lui ed alla Santa Chiesa.²⁰⁸

In Mugello vengono inondati e parzialmente rovinati il convento dei Francescani, la Compagnia dei Battuti, le ville di Rimorelli e dei Ripaioli e molte case coloniche poste in vicinanza della Sieve. Il raccolto va completamente perduto.²⁰⁹

Grandi danni reca anche il Tevere a Umbria, Lazio e Roma stessa.²¹⁰

Ludovico Muratori ricorda danni analoghi occorsi nel 1740.²¹¹

²⁰⁶ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 150 dice: «fuit tanta et tanta pluvia, et tales troni die at nocte de mense novembris, et duravit spatium xv dierum». E aggiunge riguardo alla disastrosa alluvione di Firenze: «hoc fuit iudicium Dei propter magna peccata Florentinorum, et maxime propter horrendum et ineffabile peccatum sodomiticum, quod fortiter regnat in eis». VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 212 e Lib. XII cap. 1 straordinariamente eloquente; *Cronache senesi*, p. 512 è incomprensibilmente scarno; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 681-982; STEFANI, *Cronache*, rubrica 497. CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 117 ci informa che, dopo la caduta dei ponti sull'Arno, la città di Firenze «pareva divisa in dua, di qualità che le famiglie di là d'Arno erano potentissime e pareva che restassi in loro arbitrio quella moltitudine. E già si vedeva qualche sollevamento quando le guide del regimento fero fare duo ponti in sulle barche et cessò tale timore». Un cenno in *Diario del Graziani*, p. 108 e in *Chronicon Parmense*, p. 227.

²⁰⁷ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 682. Rapidi cenni in *Annali di Simone della Tosa*, p. 233.

²⁰⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XI, cap. 212; *Cronache senesi*, p. 50; *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 24-25 e *Annales Arretinorum, Minores*, p. 44. Stesso commento in STEFANI, *Cronache*, rubrica 497.

²⁰⁹ CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. V, p. 198.

²¹⁰ MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto* p. 89 verso; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 1.

²¹¹ MURATORI, *Annali*, Anno 1333.

Città di Castello testimonia gravi danni patiti per l'inondazione: «fu in città di Castello un diluvio sì grande, che collegatisi col Tevere gl'altri fiumi di questi contorni, inondata la campagna, entrarono impetuosi ad atterrare la città medema, a segno che per andare da una casa all'altra si mettevano scale ne' tetti, traversandosi gli vani delle strade tutte inondate, e all'ora fu che furono rotti tutti quasi i ponti del Tevere».²¹²

Come alluvioni patite da Firenze in tempi recenti, anche la presente mobilita una gara di soccorsi alla popolazione colpita, ne abbiamo notizia per esempio nella storia di Colle in Valdelsa, nella quale il comune sollecita i suoi cittadini a sovvenire di vettovaglie Firenze. I mulini di Colle lavorano anche di notte per macinare il frumento da portare a Firenze e il movimento di cavalli e carri è continuo.²¹³

«Fecesi questione per li savi Fiorentini antichi, che allora viveano in buona memoria, qual era stato maggiore diluvio, o questo o quello che fu gli anni Domini MCCLXIII. I più dissono che l'antico non fu quasi molto meno acqua, ma per l'alzamento fatto del letto d'Arno, per la mala provedenza del comune di lasciare alzare le pescaie a coloro ch'aveano le molina in Arno, ch'era montato più di braccia VII da l'antico corso, la città fu più allagata e con maggiore damage che per l'antico diluvio; ma a cui Dio vuole male li toglie il senno».²¹⁴

Il giorno successivo al disastro, «essendo rotti i sopradetti tre ponti in Firenze, e tutta la città aperta e schiusa lungo il fiume d'Arno, certi grandi di Firenze cercaro di fare novità contro a' popolani, avendosi di poterlo fare, però che sopra l'Arno non avea che uno ponte, e quello era in forza di grandi, e la città scompigliata e tutta schiusa, e le genti tutte sbigottite». In particolare, uno di casa Rossi ferisce uno dei Magli; tutto il popolo accorre armato e monta la guardia alla città. La cosa finisce qui, il colpevole viene giudicato e punito.²¹⁵

§ 69. Disordini a Brescia

Il 13 novembre, a Brescia vi sono disordini tra cittadini e stipendiari del comune. Molti i morti da ambo le parti.²¹⁶

§ 70. I Trinci nuovamente obbedienti alla Chiesa

Il 16 novembre il pontefice Giovanni XXII ringrazia il comune di Perugia di quanto a fatto per ricondurre all'obbedienza i signori di Foligno, Ugolino Trinci e suo nipote Corrado, a lungo ribelli della Chiesa. Già il 20 aprile di questo anno, il papa ha raccomandato al rettore del Ducato «il diletto figlio Ugolino Trinci», il quale, evidentemente, si è già ravveduto e sottomesso.²¹⁷

§ 71. Patriarcato d'Aquileia

Durante l'estate, il parlamento del Friuli è stato convocato più volte, e sempre all'ordine del giorno è stata posta la questione della «consegna dei castelli e delle giurisdizioni patriarcali alla nobiltà friulana e i presidi contro Rizzardo VI. Si temeva infatti che Sacile fosse occupata dalle forze caminesi».²¹⁸ La preoccupazione non è infondata, come i seguenti avvenimenti dimostrano.

Francesco da Caldonazzo, detto Xico, approfitta della sede vacante del Patriarcato per tentare di impadronirsi di alcuni territori in Valsugana appartenenti a Feltre. Gli Scaligeri vi

²¹² LAZZARI, *Città di Castello*, p. 110.

²¹³ BIADI, *Colle Val d'Elsa*, p. 100-101.

²¹⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 1.

²¹⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 4.

²¹⁶ *Chronicon Estense*, col. 395.

²¹⁷ SENSI, *I Trinci*, p. 180-181.

²¹⁸ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 173. I parlamenti sono convocati a Gemona l'8 luglio, a Cividale il 15 luglio, ad Udine il 27 luglio e ai primi d'agosto a Rosazzo.

inviano prontamente delle truppe che espugnano il castello di Grigno e il facinoroso Xico è costretto a recedere dalle sue mire.²¹⁹

Rizzardo e Gerardo da Camino della parte di Sopra hanno delle contese per il possesso di alcuni feudi con Biaquino VII, il figlio che Tolberto VI²²⁰ della parte di Sotto ha avuto da Samaritana Malatesta. Biaquino è ancora giovanissimo²²¹ ed è molto impaurito dalla protervia dei congiunti e, temendo per la propria incolumità, non accoglie la richiesta del decano della Chiesa di Aquileia, di recarsi da Pordenone, dove abita, a Udine, malgrado che il decano gli prometta una forte scorta armata. Le sventure del giovane Biaquino gli assicurano la simpatia di molti nobili friulani. Le sventure in breve sfoceranno in tragedia.²²²

Rizzardo di Camino assedia e conquista Sacile e il 15 novembre si incontra con i rappresentanti del Patriarcato e della contessa di Gorizia, accettando apparentemente un giudizio arbitrale. Nell'attesa del lodo, Sacile viene posta nelle mani di Brisaglia di Porcia. Corrado Boiani, il comandante inviato dal parlamento a difendere Sacile, è confermato alla custodia del luogo. Rizzardo fa tutto quanto può per impedire che l'arbitrato possa svolgersi.²²³

Il Patriarcato deve guardare con preoccupazione anche al confine con gli Scaligeri, i quali hanno messo insieme un forte esercito per combattere il legato e re Giovanni, ora scomparso dalla scena italiana. Questa imponente macchina da guerra è ora inutilizzata e potrebbe essere rivolta proprio verso le terre del Patriarcato.

§ 72. I Veneziani si stabiliscono a Tana

Nel 1333, il khan Özbek, sovrano del khanato di Kiptciak, consente ai Veneziani di stabilirsi a Tana, alla foce del Don. Grande acquisizione strategica ai fini del commercio. I loro rivali, i Genovesi, sono più a sud, a Caffa, città meridionale della penisola di Crimea, dove risiedono dal 1266, dalla quale controllano il traffico sul Mar Nero.²²⁴

§ 73. Il castello di Sacile

L'antica strada che da Cividale procede verso la Lombardia attraversa il fiume Livenza, «fiume perenne, largo, profondo e incassato», un corso d'acqua che, per la sua imponenza è stato sempre considerato un confine naturale. Il ponte con il quale la via attraversa il fiume, almeno dall'870, è dominato da un castello che prende il nome di Sacile. La sua importanza aumenta quando il vicino castello di Cavolano viene distrutto in occasione della discesa in Italia dell'imperatore Ottone II.

²¹⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 38.

²²⁰ Ho seguito qui le indicazioni ordinali della carta genealogica di VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 8°.

²²¹ Tolberto ha sposato, in seconde nozze, Samaritana Malatesta nel 1314 ed è morto nel settembre 1317, i figli Biaquino e Beatrice sono quindi bimbi alla scomparsa del padre ed ora, nel 1333, Biaquino sarà sedicenne. Su Tolberto si veda RIEDMANN, *Camino Tolberto da*, in DBI vol. 17°. Il 22 luglio Biaquino ha chiesto al decano il rimborso delle spese fatte per la difesa di Meduna. L'8 agosto il conservatore risponde che la domanda non è corretta e lo invita a venire in Udine; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 365.

²²² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 38-39.

²²³ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 238; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 40-41 che sospetta che la causa principale dell'azione di Rizzardo sia l'istigazione degli Scaligeri. Verci ricorda che Rizzardo ha sposato Verde della Scala, sorella dei due principi di Verona. Non solo: sembra che Mastino ed Alboino della Scala abbiano una vera e propria simpatia per Rizzardo, in proposito si veda VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 8°, p. 53. Sull'arbitrato si veda DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 366-368.

²²⁴ FOSSIER, *Storia del Medioevo*, II, p. 299. La via di Caffa è considerata la più sicura, guerra permettendo, per raggiungere la Cina; «Pegolotti, da parte sua, fornisce un itinerario dettagliato dalla Crimea alla Cina, corredato di varie indicazioni pratiche: costumi, mezzi di trasporto, monete da utilizzare, ecc.». *Ibidem*.

Il castello guarda il confine occidentale del Patriarcato di Aquileia e come tale è sempre stato affidato a feudatari che ne garantissero l'efficace e leale sorveglianza.

Nel XII secolo il castello sorveglia la via principale che dal Friuli corre verso Treviso.

Nel 1215 i castellani Dietrico e Rodolfo Pelliccia respingono un assalto di Guecello da Camino. Nel 1218 Dietrico sostiene l'urto dell'armata trevigiana che muove guerra contro il patriarca Bertoldo de Andex. Nell'esercito aggressore militano Ezzelino da Romano, il conte Rambaldo da Collalto e Gabriele da Camino.

Nel 1223 il patriarca è costretto ad intervenire per sedare pericolosi conflitti tra nobili residenti nel castello.

Attiguo al castello di Sacile vi è il castello di Corte, *Castrum Curiae*, nel luogo detto Donegal. Nel 1237 il patriarca concede questo in feudo a Corrado ed Enrico, figli di Corrado Pelliccia.

Nel 1245 il patriarca trova scampo nelle forti mura castellane di Sacile, sfuggendo ad un agguato tesogli dai soldati di Ezzelino. Il patriarca fortifica e rafforza il castello perché possa meglio resistere alle pressioni di Ezzelino.

Gregorio da Montelongo commuta la metà del castello di Corte, del quale ha il possesso con il castello Vecchio (castello di Sacile) e fa in modo che al castello di Corte si arrivi solo passando per il ponte guardato dal castello Vecchio.

Passata la bufera di Ezzelino, il castello, per la sua altissima importanza strategica, è oggetto delle mire dei da Camino. Nel 1289 Gerardo da Camino ottiene dal patriarca Raimondo della Torre i castelli di Cordignano, Regenzuolo ed altri introno a Sacile. Cinque anni più tardi Gerardo fa erigere un ponte sul Livenza a Cavolano e mette una forte bastia sulla riva sinistra del fiume. Gerardo, per breve tempo, si impadronisce del castello di Sacile, ma, con la pace del 1295, è costretto a restituirlo al patriarca, ottenendo in cambio conferma del ponte e del castello di Cavolano.

Nel 1300 Gerardo riesce a corrompere il nipote del patriarca, Pietro Gera, comprando da lui Sacile. Nella guerra che scoppia, il conte di Gorizia si schiera con i da Camino ed il 14 agosto i soldati del patriarca vengono sconfitti sulla destra del Livenza, presso il castello di Sacile. Nuova pace e il castello ritorna nella custodia del patriarca.

Ricciardo da Camino se ne impadronisce nuovamente nel 1305 ed è costretto a cederlo nel 1307. I castelli di Sacile vengono affidati per 4 anni alla custodia dei comuni di Udine e Cividale e, in caso di guerra, debbono essere preclusi sia ai Caminesi che ai soldati del patriarca. Il patriarca Ottobuono Terzi infeuda Corrado Pelliccia del castello di Torre, in cambio del castello di Corte che Corrado ha come feudo d'abitanza. Al Cividalese Everardo Beccari tocca la guardia della terra e all'Udinese Giovanni di Leonardo il castello Vecchio e di Corte.

Nel 1309 Rizzardo da Camino occupa nuovamente con le armi il castello; glielo strappa il conte Enrico di Gorizia; il patriarca, per difendere il castello dai da Camino, è costretto a cederlo al conte di Gorizia fino alla pace del 1314.

Mentre vaca il trono patriarcale, nel 1315, Guecello da Camino si riprende il castello. Nella pace del 1320 la fortezza è lasciata nelle mani di Rizzardo da Camino. Pagano della Torre lo recupera nel 1325 e lo munisce. Gli Scaligeri intanto mettono grossi presidi a Cavolano ed altri castelli dei dintorni per sostenere le pretese di Rizzardo, marito di Verde della Scala.

In questo periodo «oltre le due rocche che fiancheggiavano il Livenza, cinte ambedue da una profonda fossa, il corpo della terra, circondato pur esso dal fiume, aveva due sole porte, dalle quali diramavansi due borghi; un verso Friuli denominato Borgo Ricco, l'altro diretto nel Trivigiano, chiamato Inferiore o di S. Gregorio, e il Livenza scorreva appiè delle loro mura. Perciò Sacile era formato da cinque isole munite che reciprocamente si sostenevano, e, tagliando i ponti, disgregavansi».

Dopo la morte di Pagano della Torre, mentre la sede patriarcale è vacante, nel 1333, Rizzardo tenta di prendere nuovamente la potente fortezza. Nella guerra che ne scaturisce il decano d'Aquileia, Guglielmo, invia Corrado Boiani di Cividale a difendere il castello e poi lo consegna nelle mani di Beatrice di Baviera, contessa di Gorizia e tutrice del giovane Giovanni Enrico, capitano generale. Nella pace di novembre, il castello di Sacile viene affidato a Brisaglia conte di Porcia perché lo consegni a colui che venga designato dalla sentenza arbitrale. Il castello toccherà al Patriarcato, ma non per giudizio, bensì per denaro.²²⁵

§ 74. Como

Il 23 novembre Giovanni Grassi e suo fratello Gaspare, riunito un stuolo di gente armata, tentano di impadronirsi di Como, strappandolo a Raviza e Franchino Rusca, dei quali sono mortali nemici. Ne hanno ben motivo, infatti i Rusca avevano tentato di catturarli durante un convito, per strappare loro il borgo di Canturio.

Giovanni e Gaspare Grassi dunque radunano 500 fanti e 200 uomini a cavallo armati leggermente e si avvicinano alle mura di Como, dove hanno concordato con Pagano Avvocato che gli venga aperta Porta Torre. La porta viene tempestivamente spalancata ed i congiurati a cavallo entrano in città, mentre i fanti sono ancora lontani. Quando i cavalieri arrivano presso la chiesa di San Fedele sguainano le spade e gridano: «Viva Azzo Visconte, signor di Como!». Fortuna vuole che nella chiesa vi sia Raviza Rusca, il quale sta ascoltando la messa, egli esce, ode i gridi di battaglia e cerca di trovare riparo correndo verso il castello della Torre Rotonda, ma viene intercettato dai nemici che gli troncano la mano con la quale cerca di ripararsi il capo, uccidendolo con un colpo in testa. Inaspettatamente il tentativo viene contrastato dai macellai, i quali escono dalle loro botteghe e sbarrano la via con «le ceppe sopra quali si tagliano le carni», il contrattempo permette ai soldati di Franchino Rusca di organizzarsi e reagire, cacciando i Grassi dalla città. Ventiquattro soldati nemici catturati vengono impiccati. I macellai sono premiati con il privilegio di precedere tutte le altre Arti nella processione in occasione della festa di S. Abbondio.

I congiurati credono di trovare salvezza in Milano, ma, il giorno 26, Azzo Visconti fa arrestare e chiudere nelle prigioni del castello di Monza Giovanni Grassi, Ramengo da Casate, Ottorino Borro, Ludovico Crivelli e Bellino della Pietrasanta. Lodrisio Visconti, forse complice della stessa congiura, lascia Milano e, dopo essere stato ospite a Como da Franchino Rusca, va a Verona da Mastino della Scala, dove si trovano anche i Tornielli, già signori di Novara. Qui inizia a tramare contro Azzo Visconti.²²⁶

I Grassi, che non si danno per vinti, si alleano con Cureto Lambertenghi, nipote e nemico di Franchino Rusca, e scatenano un nuovo attacco contro Como. Franchino è stato allertato ed invia contro i congiurati un manipolo di cavalieri tedeschi, i quali assalgono il nemico e lo mettono in fuga; Cureto viene ferito a morte. Franchino Rusca caccia da Como molti delle principali famiglie nobili, confiscandone i beni.²²⁷

§ 75. Magniloquenti condoglianze del re di Napoli a Firenze

Il 2 dicembre, re Roberto d'Angiò invia ai Fiorentini una lettera di condoglianza per la spaventosa alluvione del mese scorso. «Intendemo con amaritudine di tutto il cuore e con piena compassione d'animo, lo piangevole caso e avvenimento di molta trestizia, cioè il disaveduto e subito accidente e molto dannoso cadimento, il quale per soprabondanza di piene d'acque, per divino consentimento, in parte aperte le cataratte del cielo, venne in bella

²²⁵ CICONJ; *Sacile*; p. 3-15 in *Monografie Friulane*.

²²⁶ GIULINI, *Milano*, lib. LXV; BALLARINI, *Como*, p. 25-26. Morigia e Corio mettono questi fatti al 1337; si veda il paragrafo 91 del 1337.

²²⁷ BALLARINI, *Como*, p. 26 e GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1009.

vostra cittade». Dopo questo vivace inizio, il resto della lunghissima lettera è uno sfoggio di dottrina e di retorica. Giovanni Villani la riporta per intero.²²⁸

Il 6 dicembre una nuova gran pioggia colpisce Firenze e provoca l'affondamento di una barca che, in mancanza di ponti, traghetta le persone in Arno. Dei 33 passeggeri a bordo, 15 affogano.²²⁹

§ 76. Piemonte

La rottura tra Teodoro di Monferrato e Filippo principe di Savoia Acaia sembra sia attribuibile alla rottura tra Filippo ed il suo principale consigliere Francesco di San Giorgio, il quale si accosta al marchese di Monferrato. Filippo di Savoia Acaia, grazie alla mediazione di Martino d'Agliè, il 19 dicembre firma il trattato di Rivarolo con i San Martino, i signori di Fabria e di Castellamonte, tutti nobili del Canavese, nemici dei conti di Biandrate. I nuovi alleati di Filippo si impegnano per 9 anni a far guerra a Francesco di San Giorgio ed al marchese di Monferrato.²³⁰

§ 77. Clima a Parma

«Non fu fredo, non gelo, fino al 15 di dicembre, qual comenzò un gran gelo con sereno, qual fu fino al 22 di deto mese, quel dì vene tuto il dì una gran neve e poi fu anco gran fredo e gielo (gelo) sereno. Il formento al Natale vendevasi soldi 8 imperiali».²³¹

§ 78. Dibattito sulla visione beatifica di Giovanni XXII

Il papa cerca di ottenere un serio dibattito sul dubbio che l'ha assalito e sollecita i dotti ed i teologi a dibattere l'argomento. L'onestà del pontefice non trova analoga apertura nei prelati. Durand de San Pourçain, su richiesta di papa Giovanni, redige un opuscolo in favore della visione beatifica, ma vi include argomenti di dubbia ortodossia. Un incidente agita nuovamente gli animi: Guiral Ot, che transita per Parigi, per recarsi in Inghilterra, predica nella capitale francese l'opinione pontificia riguardo la visione beatifica. La Sorbona immediatamente protesta e ottiene che, il 19 dicembre, nel castello di Vincennes venga convocata una grande assemblea di teologi e prelati per dibattere la visione beatifica di Giovanni XXII. Le conclusioni del congresso non saranno favorevoli al pontefice.²³²

§ 79. Il matrimonio tra Uberto delfino di Vienne e Margherita del Balzo

Verso la fine dell'anno si celebra il matrimonio tra Uberto, da poco delfino di Vienne e signore di Faucigny, dopo l'immatura scomparsa del fratello Guigo, e la figlia di Bertrando III, conte d'Andria e di Montescaglioso, signore di Teano e di Piscina in Abruzzo, che noi conosciamo come il conte Novello, e di Beatrice d'Angiò, figlia di Carlo II. L'unione avviene nel palazzo del Balzo, nella regione di Nido, presso il monastero di S. Maria Vergine, alla presenza di nobili personaggi. Tra questi il conte d'Avellino Beltrando del Balzo, Amelio del Balzo, Raimondo del Balzo, il ciambellano reale Goffredo de Marzano, il vicesiniscalco alla reggia Carlo de Cabannis, e molti funzionari reali. Dopo qualche giorno Uberto e Margherita lasciano Napoli per la Francia.²³³

²²⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 3.

²²⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 4.

²³⁰ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 315.

²³¹ *Chronicon Parmense*, p. 227.

²³² PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 107 ; MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 55.

²³³ CAMERA; *Annali*; II, p. 392. Nel 1338 l'unico figlio della coppia, Andrea, muore; Umberto verrà nominato capitano della spedizione indetta da Clemente VI contro i Turchi. Mentre Umberto combatte Margherita muore a Rodi nel 1347. Umberto lasciato il Delfinato al re di Francia si ritirerà in convento nel 1350 per morirvi nel 1355.

§ 80. Le arti

Simone Martini e suo cognato Lippo Memmi dipingono un altro capolavoro: *l'Annunciazione* per la Cattedrale di Siena,²³⁴ opera di grazia ed armonia straordinarie, tanto da far esclamare a Toesca: «la vita è ridotta a un alito: né poteva definire altrimenti gli affetti l'artista che qui tende a staccarsi da ogni comune realtà».²³⁵ L'opera raggiunge l'«apice di una preziosa astrazione formale nel meraviglioso svolazzo del mantello dell'angelo e nella casta e aristocratica ritrosia della Vergine».²³⁶ Questa è l'ultima opera del pittore di cui abbiamo conoscenza prima del suo viaggio ad Avignone.

Ad un periodo compreso tra il 1329 ed 1333 sono databili gli affreschi che Pietro da Rimini dipinge in Ravenna nella chiesa di Santa Maria in Porto Fuori. Pietro vi raffigura un soggetto raro: la *Vittoria sull'Anticristo*, da mettersi in relazione all'avvicinamento di Ostasio da Polenta alla Santa Sede nella sua lotta contro Ludovico il Bavaro. È appunto sotto il governo di Ostasio che avvengono tutte le imprese pittoriche di Pietro da Rimini a Ravenna. Ed Ostasio è forse da riconoscersi nella figura inginocchiata, con spada, ai piedi di S. Giuliano. Ostasio, secondo gli statuti del 1327, è l'unico che può cingere la spada in città.

Nella prima metà del secolo Venezia continua ad avere artisticamente rapporti molto intensi con l'arte bizantina; in fondo la Serenissima guarda al mare e non alla terra, ed è poco permeabile alle novità che le arrivano dalla penisola. Col passare degli anni però alcuni pittori veneziani vanno gradualmente assumendo modi più gotici. Il preminente di questi è Paolo Veneziano che, nel 1333, firma e data una pala per la chiesa di San Francesco di Vicenza. Egli è il fondatore di una scuola, alla quale appartengono anche i suoi figli Luca e Giovanni, che, nella generazione seguente, produce Lorenzo Veneziano. Paolo da Venezia «andò complicando sempre più a forme gotiche il molto che pur manteneva delle bizantine» descrive il Toesca; ed ancora: «forme e motivi gotici e bizantini si intrecciano sempre più nelle opere di Paolo, spesso in armonia, qualche volta in contrasto tra loro».²³⁷ Paolo «è il maggiore artista del primo Trecento veneziano e una delle figure più significative del mondo gotico padano».²³⁸ Le sue *Madonne* sono rivestite di stoffe preziose, tramate d'oro, e siedono su drappi e cuscini altrettanto belli ed ornati; solo a Venezia, dove rifulge lo «splendore fabulistico d'Oriente»²³⁹ si possono immaginare tali sontuosi abbigliamenti.

Ambrogio Lorenzetti affresca una cappella nell'abbazia di San Galgano. Una *Madonna in Maestà adorata da angeli e santi*. L'opera è da collocare tra il 1334 ed il 1340, ma nel '34 Ambrogio compare come testimone in un atto steso in questo luogo.²⁴⁰

«Per valutare la grandezza di Ambrogio Lorenzetti dobbiamo riflettere che sono andati quasi interamente perduti quei gran cicli di affreschi sui quali Ghiberti basava il suo giudizio entusiastico: “famosissimo e singularissimo maestro; “nobilissimo compositore” lo chiama il Ghiberti per il ciclo dipinto nel chiostro annesso alla chiesa di San Francesco e nella Sala Capitolare di Sant'Agostino, entrambi a Siena, cicli di cui sopravvivono scarsissimi frammenti; più nulla possiamo dire per le storie dipinte sulla facciata dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, né per quelle di cui conosciamo il soggetto (*Storie romane*) sulle pareti esterne del Palazzo Pubblico di Siena. Anche il grande ciclo di affreschi dedicato a Santa Margherita di Cortona, nella chiesa in suo onore in quella città, è andato interamente perduto. (...) Il nostro giudizio sul Lorenzetti è dunque profondamente squilibrato: basti pensare che il Ghiberti dedica appena

²³⁴ Il dipinto è oggi agli Uffizi.

²³⁵ TOESCA; *Il Trecento*; pag. 536.

²³⁶ SPANNOCCHI; *Simone Martini*; pag. 395.

²³⁷ TOESCA; *Il Trecento*; pag. 708.

²³⁸ D'ARCAIS; *Venezia*; pag. 24.

²³⁹ D'ARCAIS; *Venezia*; pag. 35.

²⁴⁰ CASTELNUOVO; *Il Buongoverno*; pag. 12-13 per le varie ragioni che sposterebbero il ciclo in altra data.

qualche riga al ciclo di affreschi dipinto all'interno del Palazzo Pubblico di Siena (e su cui si basa invece in gran parte la fama di Ambrogio Lorenzetti ai nostri giorni)».²⁴¹

Il 4 novembre 1333 Firenze ha subito una rovinosa alluvione, occorre fare tutto il necessario per soccorrere la città e ci vorranno 6 mesi solo per liberare l'abitato dal fango. In questo momento Firenze ha bisogno di suoi migliori uomini e non si può permettere di lasciare uno di questi, il grande Giotto, alla corte angioina di Napoli. Il 12 aprile 1334 il governo fiorentino delibera un documento nel quale constata che la città ha bisogno di interventi urgenti, che occorre incaricare di questi un uomo esperto, e che al giorno d'oggi *in universo orbe* non v'è nessuno migliore *magistro Giotto Bondonis de Florentia pittore*. Decide di assegnargli l'incarico di capomaestro dell'Opera del Duomo e la sorveglianza delle fortificazioni cittadine e di richiamarlo. Il documento, come nota Ferdinando Bologna, è scritto in modo da servire a convincere re Roberto di fare a meno del pittore, senza offenderlo. Giotto, durante il 1334, torna a Firenze. Il 18 luglio posa la prima pietra del campanile del Duomo, ma non è detto che non sia in occasione di un viaggio interrottivo.²⁴²

Risale a questo anno uno dei primi esempi a noi rimasti di pittura bolognese, il trittico al Louvre che proviene dalla chiesa di San Vitale, che raffigura una *Crocifissione e incoronazione della Vergine*. Il dipinto mostra che l'influenza di Giotto non solo è arrivata in città, ma che è stata superata da «un'accelerazione gotica che vi si legge ad ogni passo». Il pittore che lo ha dipinto è collegato allo pseudo-Jacopino ed a Dalmasio.²⁴³

§ 81. Letteratura

Domenico Cavalca è un frate domenicano non celebre, che non ricopre cariche importanti. Si occupa dei rifiuti della società ed ha reputazione di sant'uomo. Nel 1333 egli scrive lo *Specchio dei peccati*, che è solo la più recente di una serie di manoscritti di argomento morale, tra i quali i più celebri sono lo *Specchio della Croce* e le *Vite dei santi padri*. Domenico ha iniziato a scrivere traducendo dal latino al volgare, ma traduceva ampliando, cambiando, in poche parole: componendo. È uno scrittore meno bravo di Jacopo Passavanti, ma le sue vite dei padri sono molto lette e citate, anche nella seconda metà del secolo.²⁴⁴

Nella prima parte dell'anno, Francesco Petrarca compie un viaggio nel nord d'Europa, vede Parigi, Gand, Liegi, Aix-la-Chappelle, Colonia. Nel ritorno, attraversa, da solo, la foresta delle Ardenne e quando arriva a Lione trova che Giacomo Colonna, che egli doveva accompagnare in un viaggio a Roma, è già partito. Allora se la prende comoda e scende il Rodano, verso Avignone, in barcone. Nella città papale conosce Dionigi da Borgo Sansepolcro, astrologo, profeta e uomo colto, che gli dona una edizione ridotta delle *Confessioni* di Sant'Agostino, un libro che il poeta terrà sempre con sé fino ai suoi ultimi giorni. Un'altra conoscenza di valore stretta nel soggiorno avignonese è quella con un appassionato bibliofilo, Riccardo de Bury, cancelliere di re Edoardo d'Inghilterra e ambasciatore alla corte pontificia. Nel suo viaggio, a Liegi, Francesco scopre due orazioni di Cicerone: *Pro Archia* e *Ad equites romanos*.²⁴⁵

²⁴¹ FRUGONI; *Pietro e Ambrogio Lorenzetti*; pag. 121-122.

²⁴² BOLOGNA; *I Pittori alla corte angioina*; pag. 185-186. *Annali di Simone della Tosa*, p. 233 dice: «del mese di giugno si cominciò a fondare il bello campanile di Santa Liperata», ma lo attribuisce al 1334.

²⁴³ BENATI; *Pittura in Emilia Romagna*; pag. 215.

²⁴⁴ VOLPI; *Il Trecento*; pag. 320-330.

²⁴⁵ WILKINS; *Petrarca*, pag. 16-17. Si vedano anche le *Familiarum rerum*; 4, 5 e 6 e DOTTI, *Petrarca*, p. 29-30; ARIANI, *Petrarca*, p. 33-34.

CRONACA DELL'ANNO 1334

Pasqua 27 marzo. Indizione II.

Diciannovesimo anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera al VII anno di regno.

*Johannes XXII papa mortuus est Avinione.*¹

In lo dicto anno la chasa de' Malatesti sì se squarzò insieme di novo.²

Il popolo bolognese si levò all'arme, onde il legato, spaventato de tanta improvvisa novitate [...] si convenne de partirsi. [...] Il perché doppuoi Bologna remase sotto il regimento de la plebbe.³

§ 1. La lega contro re Giovanni

Il primo o il 2 gennaio, a Lerici,⁴ i collegati si incontrano per decidere il da farsi. Tutti sono per il prolungamento della tregua, ad eccezione di Mastino della Scala e di Firenze che vogliono continuare il conflitto. Si risolve di non concedere al legato ed al re di Boemia il tempo di riorganizzarsi, pertanto si decide di riprendere il conflitto. Nel parlamento si riconferma la divisione delle terre da acquistare: a Visconti Cremona, a Mastino Parma, a Gonzaga Reggio, ai marchesi d'Este Modena ed ai Fiorentini Lucca.

Le prime operazioni militari vedono i Visconti cavalcare nel Piacentino e gli Scaligeri, i da Correggio ed i Gonzaga contro Parma e Reggio. Gli Este si occupano di disturbare Modena ed i Fiorentini inviano l'esercito che sta in Valdinievole verso Buggiano. L'8 gennaio i Lucchesi depredano il territorio di Fucecchio e Santa Croce, rubandone molto bestiame.⁵

L'esercito scaligero è affidato a Rizzardo da Camino «giovane di grande valore e di somma esperienza», cognato di Mastino ed Alberto della Scala. Gli viene affiancato Guido da

¹ *Annales Caesenates*, col. 1161.

² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 440.

³ CORIO, *Milano*, I, p. 733-734.

⁴ In molte narrazioni viene detto che il luogo del convegno è Lerici, in altre Peschiera. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1334, vol. 1°, p. 217-218 risolve molto bene la questione parlando di due convegni, il primo a Lerici ed il secondo, tenuto tre mesi dopo, a Peschiera.

⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 5, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 739. *Annales Caesenates*, col. 1156-1157. Questa cronaca ne elenca i partecipanti: l'arcivescovo embrunense (Bertrando de Déaulx, vescovo di Embrun), nunzio del papa, il legato di Bologna, Azzo Visconti, Alberto e Mastino della Scala, Rinaldo d'Este, Malatesta Malatesta, Bitino di Pietramala, ambasciatori di Borgo Sansepolcro, Cortona, Ramberto conte di Ghiaggiolo, podestà di Cesena, Francesco Ordelauffi, ambasciatori di Firenze e di messer Guido Carignano per Fano. Si veda anche AMIANI, *Fano*, p. 260. ANGELI, *Parma*, p. 167 dice che il luogo del convegno è Lerici. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 46 sottolinea che la ripresa della guerra da parte dei collegati è una rottura dei patti di tregua.

Correggio, fratello di Azzo. In questa armata militano soldati di Padova, Vicenza, Bassano, Treviso, Feltro, Belluno, Ceneda, Conegliano ed altri luoghi della Marca Trevigiana.⁶

§ 2. La nascita del Conte Verde

Il 4 gennaio, nel castello di Chambéry, Violante (chiamata anche Jolanda) di Monferrato genera un figlio maschio a suo marito il trentacinquenne Aimone di Savoia. La nascita è vista con grande gioia: è un erede maschio per la dinastia. La giovanissima madre, forse ancora ventenne, appena rimessasi dal parto si reca in pellegrinaggio al santuario di Notre-Dame di Bourg-en-Bresse. Al bimbo viene imposto il nome di Amedeo, in ricordo di suo nonno: il grande Amedeo V. Il suo padrino è un altro Amedeo ed un altro Savoia: il conte del Genevese.⁷

§ 3. Imola

Il 5 gennaio viene eseguita la condanna a morte di Lando di Nordolo Nordoli di Imola, trovato colpevole di aver trattato con gli Este per cedere loro Imola. La sentenza capitale viene eseguita dal maresciallo del legato, Rinaldo Vacero.⁸

§ 4. Siena conquista Grosseto

Il 13 gennaio muore il tiranno di Grosseto: il Malia «che governava con accortezza politica e aveva saputo [...] tenere la città in quieta servitù del popolo». Vanni detto il Malia era provvisto del «coraggio personale del guerriero, l'intraprendenza del capo fazione».⁹

Siena coglie l'occasione per tentare di conquistare Grosseto e vi invia subito il capitano di guerra, ser Giacomo Gabrielli da Gubbio, perchè si impadronisca della città. L'assedio della città è quasi una finzione: i figli del Malia, Binello e Cione, e loro zio, fratello del defunto, Abatino vengono catturati ed imprigionati con generoso trattamento, liberi di andare e venire.

Il 23 gennaio, presa Grosseto, il consiglio dei Nove di Siena stabilisce il riordino del governo della città e vi invia il podestà per riformarne gli statuti; per quanto riguarda gli Abati, se collaborano abbiano la cittadinanza senese e per 10 anni siano esentati da imposte. I Senesi decidono inoltre l'immediata costruzione del cassero.¹⁰

Negli anni successivi abbiamo notizia di un rilevante pagamento fatto dal comune di Siena agli eredi del Malia, per ottenere il pieno possesso di Grosseto. Abatino e i suoi nipoti ottengono la somma di 6.000 fiorini d'oro.¹¹

§ 5. Parma e la Lega

Il 7 gennaio inizia l'esodo della popolazione dal contado verso Parma, allo scopo di trovare protezione contro le operazioni di devastazione degli Scaligeri e dei fuorusciti. Per più giorni la gente delle campagne, carica di masserizie, con bestie al seguito, si dirige verso la città.¹²

Cavalcabò consegna Viadana nelle mani degli Scaligeri. Rolando Rossi va a Bologna a chiedere aiuto al legato.¹³

Il 13 gennaio i da Correggio e gli Scala, con 150 cavalieri, vengono contro i Parmigiani a Castronuovo.

Il 15 gennaio il legato manda in aiuto dei Rossi 200 cavalieri e 100 balestrieri.

⁶ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 47-48.

⁷ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 10-11.

⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 431, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 432.

⁹ CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 17.

¹⁰ *Cronache senesi*, p. 512, CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 17. Una curiosità: nei mesi da luglio a settembre il podestà inviato a Grosseto se ne assenta per non dover sopportare il caldo e l'aria mefitica, vi rimane il suo vicario.

¹¹ *Cronache senesi*, p. 512, nota 1.

¹² *Chronicon Parmense*, p. 228.

¹³ *Chronicon Parmense*, p. 228.

Il 18, i da Correggio discendono il Po con navi veronesi, sbarcano a Brescello, dove il castello resiste bravamente. I collegati allora costruiscono una fortissima bastia e assediano il castello parmigiano. Ora le truppe scaligere possono bloccare completamente il Po, infatti hanno Viadana, sulla sponda sinistra del fiume e, di fronte, sulla destra, la bastia di Brescello. Brescello dista da Parma una decina di miglia, la minaccia contro la città è pressante.

I signori di Parma, i Rossi, ricorrono a tassazioni straordinarie e prestiti per affrontare le spese di guerra. Le imposte graveranno duramente sulla popolazione per tutta la durata dell'assedio, la cronaca di Parma è piena di lamentazioni in proposito.

Sabato 5 febbraio iniziano le scorrerie degli Scaligeri dalla base di Brescello. I collegati arrivano sull'Enza, che protegge Parma da nord est, lo varcano sul ponte e corrono fino a San Lazzaro, in vista delle mura della città. I Parmigiani si radunano in armi sulla piazza e presso le porte, pronti al combattimento, ma non ve n'è bisogno: i collegati predano il territorio e trascinano a Brescello uomini e bestie.¹⁴

Il legato nomina vescovo di Reggio il figlio di messer Niccolò da Fogliano e questi festeggia il suo nuovo incarico assalendo e depredando gli Scaligeri, il 17 febbraio, a Correggio. Mastino, molto seccato per questo smacco invia 400 cavalieri a dare una lezione al Fogliano. Il 23 febbraio queste truppe vengono affrontate e sconfitte dai Tedeschi assoldati dai Parmigiani, a Massenzatico, sulla breve via che congiunge Correggio a Reggio. Vengono catturati 30 cavalieri e tra questi Gottifredo e Niccolò da Sessa, Giovanni Manfredi e Ettore da Panico. Questi verranno riscattati da Mastino della Scala per 6.600 fiorini il 18 aprile.¹⁵

Ireneo Affò, sulla scorta del *Chronicon Parmense*, così racconta la cattura dei cavalieri tedeschi: «Successo uno strano accidente, e fu che, accostatisi eglino a quel luogo [il castello di Correggio] ed uscitene le truppe degli Scaligeri con altri Tedeschi da essi assoldati per combattere, sciolsero i nostri al vento due bandiere colle armi imperiali, alla cui vista i Tedeschi dell'opposto campo abbassarono le armi, si slacciarono gli elmi e si rendettero prigionieri, significando così di non volere far guerra contro chi si dichiarava imperiale. Fosse il fatto accidentale, fosse per intelligenza secreta così ordito, avvenne che i nostri Tedeschi meno per tal guisa imbarazzati batterono coraggiosamente il resto della truppa, conducendo poscia a Reggio molti cattivi».¹⁶

Brescello capitola dopo 3 mesi di durissimo assedio e Mastino ne assume il possesso.¹⁷

§ 6. Fallisce il tentativo di rifornimento di Argenta assediata

I marchesi d'Este continuano ostinatamente l'assedio di Argenta. i Bolognesi, il 20 gennaio, malgrado l'inclemenza della stagione, tentano di inviare rifornimenti tramite soldati, ma questi non riescono a passare e «torna(ro)no col fango al culo, assai e non poco».¹⁸

§ 7. Terremoto

Il 18 gennaio, «un fierissimo terremoto in tutta la provincia [la Marca Trevigiana] costernò grandemente gli animi de' più coraggiosi ed arditi. (...) In Padova cadde una parte considerabile delle mura, in Trivigi fu abbattuta la torre degli Engenolfi, in Verona rimase

¹⁴ *Chronicon Parmense*, p. 228.

¹⁵ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 739, GAZATA, *Regiense*², p. 199-201, GAZATA, *Regiense*, col. 49, CORIO, *Milano*, I, p. 733, ANGELI, *Parma*, p. 167-168, CORTUSIO, *Historia*, col. 864, PANCIROLI, *Reggio*, p. 323-324. Nell'esercito scaligero, comandato da Rizzardo da Camino, milita anche Spinetta Malaspina, DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 177, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 48-50, *Chronicon Parmense*, p. 228-229, TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 257.

¹⁶ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 288-289, ripreso da PANCIROLI, *Reggio*, p. 322-323. La fonte è *Chronicon Parmense*, p. 228-229.

¹⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 54.

¹⁸ *Rerum Bononiensis*, Cr. Vill., p. 432, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 150.

moltissimo danneggiato il Palazzo del comune, ed in Venezia sofferse danno considerabile la basilica di S. Marco. Le case ed i palagi rovinati per tutta la provincia furono senza numero».¹⁹

Gli annali di Cesena registrano un terremoto al 22 di febbraio, di primo mattino.²⁰

§ 8. Patrimonio

Per onorare la parola data, Faziolo di Vico ha accettato di trasferire il castello di Sipicciano nelle mani del nunzio e rettore Cambarlhac, tuttavia ha provveduto ad informare il pontefice che la fortezza è stata da lui strappata ai ribelli della Chiesa mettendo a rischio la propria incolumità. Ha inoltre sottolineato che Sipicciano appartiene a Viterbo e che da questo comune Faziolo lo ha ricevuto in feudo e, a sue spese, munito, difeso e conservato.

Giovanni XXII si rende conto che è in qualche modo debitore a Faziolo, se non altro perché lo ha liberato dell'ingombrante presenza di Silvestro dei Gatti, ed il 7 febbraio ordina al Cambarlhac di restituire Sipicciano a Faziolo.²¹

§ 9. Cesena

Il 10 febbraio il conte Ramberto Malatesta di Ghiaggiolo viene privato della carica di podestà di Cesena. L'accusa è di aver tramato insieme a Mainardino degli Artidini per dare la città al legato pontificio. Ramberto non si può difendere perchè è all'assedio di Argenta, insieme a Mainardino, a servire col marchese d'Este e sotto il comando di Francesco degli Ordelaffi.

Tutti i familiari del podestà sono scacciati da Cesena, ad eccezione del suo braccio destro, Nino da Parteseda, che viene imprigionato insieme a un monaco di San Lorenzo, don Cristoforo.

Il 16 febbraio Francesco Ordelaffi incontra Ramberto e Mainardino e li conduce con sé a Forlì. Francesco, dopo un'amichevole conversazione congeda Ramberto che torna dall'Este, Mainardino viene invece imprigionato. «E quello fe' misser Francesco al conte de Iazolo per lo ben che glie uoleua del tempo passato», la frase di Cobelli è come un'ammissione di colpevolezza del conte Ramberto Malatesta, graziato solo per l'affetto che gli reca l'Ordelaffi.

Francesco degli Ordelaffi si reca a Cesena, dove viene accolto con gran tripudio di folla. Il 28 febbraio ne è eletto podestà.²²

Paolo Colliva così commenta il predominio di Francesco su Cesena: «Certamente Francesco Ordelaffi non rappresentava né gli interessi, né i sentimenti dei Cesenati, ma soltanto quelli di una parte di essi, decisi a sottrarsi ad ogni forma di governo diretto papale e quindi ad ogni forma di obbligata conduzione degli interessi cittadini con gruppi rivali o alternativi. Ma anche, e certamente, il lungo governo degli Ordelaffi rappresentava una autentica ferita nella teorica struttura costituzionale dello Stato pontificio e costituiva sostanzialmente un lungo *vacuum* nel precario rapporto tra poteri statuali e poteri locali a Cesena, di cui veniamo tracciando i fondamentali caratteri».²³

Il primo marzo il fortilizio della Rocchetta, nel castello di Reversano, custodito da Guglielmuzzo degli Episcopelli per il legato, per tradimento di alcuni Cesenati, viene consegnato ai ghibellini.²⁴

¹⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 31. Verci lo pone al '33, ma dovrebbe essere il '34 perché dice che l'orrendo flagello era seguito ad una terribile inondazione del Po dell'Adige e della Brenta. Inoltre nel 1334 abbiamo notizia del terremoto al 22 febbraio dalle cronache di Cesena e potrebbe trattarsi in un altro evento in qualche modo legato a questo.

²⁰ *Annales Caesenates*, col. 1157.

²¹ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 68.

²² *Annales Caesenates*, col. 1157, COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 105, BONOLI, *Forlì*, p. 373-374.

²³ COLLIVA, *Cesena fra signoria e stato franco*, p. 291.

²⁴ *Annales Caesenates*, col. 1157.

Il 3 di marzo un contingente militare degli ecclesiastici si reca a predare il territorio di Fano. Informato della scorreria accorre il conte Guido di Carignano con uomini di Fano, affronta virilmente il nemico e lo mette in fuga, uccidendo e catturando molti nemici.²⁵

§ 10. Lucca ipoteca le gabelle per far fronte alle spese militari

Il 12 febbraio, il consiglio degli Anziani di Lucca, di fronte a Pietro de' Rossi, in rappresentanza anche dei fratelli Rolando e Marsilio, ratifica la nomina di 3 mercanti lucchesi, Lemmo Catrignella, Jacopo Sbarra e Bendinello Manni, a tesoriere del comune con la responsabilità di pagare gli stipendi a 260 cavalieri e 900 fanti, da febbraio ad agosto 1334, nonché pagare gli arretrati agli stessi e sborsare 2.000 fiorini d'oro per l'ingaggio di 200 combattenti a cavallo, reclutati in Lombardia. I 3 tesoriere vedono garantite le loro spese con i proventi della tassazione di Lucca fino al primo di agosto 1334.²⁶

Questo provvedimento testimonia la difficilissima situazione finanziaria della città, soggetta a pressanti attacchi dalla lega.

Il 19 agosto gli Anziani si riuniranno ancora per trovare altro denaro per pagare le truppe e, con sconforto, debbono constatare che tutti i proventi delle entrate cittadine sono inferiori di 1.500 fiorini alle necessità di mantenimento dell'esercito. Per pagare lo stipendio al vicario reale occorre accendere un ulteriore mutuo.²⁷

§ 11. Patriarcato

Il 13 febbraio, a Modoleto, presso S. Giovanni al Natisone, si tiene il parlamento del Friuli al quale conviene anche la contessa Beatrice di Gorizia. L'ordine del giorno riguarda la sicurezza delle strade e il pericolo di minacce su Sacile. Per legare meglio a sé la popolazione, il parlamento concede a Sacile di incamerare il dazio del pane, vino, formaggi e carni che si impone in occasione delle fiere e mercati dei Santi Lorenzo, Leonardo e Martino. Sacile può inoltre costruire una fornace per cuocervi i mattoni che servono alla costruzione delle mura.²⁸

Il 31 marzo, a Villata, grazie alla mediazione del decano di Cividale Guidone di Manzano, si sugella la pace tra i nobili di Flasberg, Savorgnano, della Torre con i nobili di Ragona e Pinzano.²⁹

Il 10 aprile, Alberto della Scala, grazie al pressante interessamento di Beatrice di Gorizia, ordina a Pietro dal Verme, podestà di Treviso, di annullare le rappresaglie che Treviso ha deliberato contro il Friuli.³⁰

Il 4 maggio, il vicario e conservatore del Patriarcato, Guglielmo, ottenuto il consenso del parlamento, consegna ai fratelli Morando, Odorico e Namfosio di Porcia il castello d'Aviano, in pegno della somma di 1.000 lire di piccoli che Morando di Porcia deve avere come stipendio per aver difeso lo stesso castello contro Rizzardo da Camino. I nobili hanno l'obbligo di restituire la fortezza quando il Patriarcato avrà onorato il debito. Nel frattempo, hanno l'incarico di difenderlo e consertirne l'ingresso ai rappresentanti della chiesa di Aquileia.³¹

Da un successivo documento apprendiamo che Federico di Paolo Boiani comanda la sparuta guarnigione del castello di Aviano, 6 cavalieri e 2 balestrieri, e che questa fortezza ha validamente combattuto contro Rizzardo da Camino quando questi assediò Sacile.³²

²⁵ *Annales Caesenates*, col. 1157-1158.

²⁶ GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 62.

²⁷ GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 65.

²⁸ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 370-371, PASCHINI, *Friuli*, I, p. 239.

²⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 371.

³⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 371-372.

³¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 372, PASCHINI, *Friuli*, I, p. 239.

³² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 375.

§ 12. Piemonte

Il 1334 è un anno decisivo per la dominazione angioina in Piemonte.

Il marchese del Monferrato invia l'ex-siniscalco Pietro Orsini, con proposte di alleanza, al re Roberto d'Angiò. Il sovrano, in marzo, nomina un procuratore con l'incarico di concludere l'accordo con il marchese. Contemporaneamente, il 12 febbraio, Manfredi IV e Manfredi il giovane di Saluzzo si alleano con il siniscalco angioino del Piemonte, Filippo di Castropagano, successo a Goffredo di Marzano, il quale, a sua volta, ha preso il posto del battuto Pietro Orsini. La lega è rivolta contro tutti, ad eccezione di Filippo di Savoia Acaia e di Teodoro di Monferrato.

Il 21 giugno, gli Angioini concludono l'alleanza con Asti e con i Saluzzo contro Filippo di Savoia Acaia. I Saluzzo ed Asti debbono mantenere a loro spese 100 uomini d'arme sul territorio di Federico di Saluzzo per combattere contro Filippo di Savoia Acaia. I territori che saranno occupati nel corso della guerra andranno divisi in 3 parti. Se Angiò prende Fossano, ne compenserà Federico. Arbitri delle differenze che oppongono gli eredi di casa Saluzzo, sono costituiti il marchese di Monferrato ed il siniscalco angioino. Gli accordi includono esplicitamente anche Giovanni di Saluzzo e i del Carretto. È proibito concludere una pace separata, per deporre le armi è necessario il consenso di tutti.³³

L'organizzazione angioina in Piemonte è costituita da Raimondo Cardona, che ha la carica di vicario generale, Nicolò da Eboli è il capitano generale della cavalleria e fanteria, Galzerando da Villagranata è il vicario regio per Tortona, il Genovese Francesco Cattaneo lo è di Asti. Il ciambellano Loffredo de Marzano è stato inviato dal re in Piemonte come capitano di 400 cavalieri.

Berengario di Belviso viene mandato a Genova con la funzione di capitano generale in supporto a Riccardo Gambatesa. Re Roberto invia a Firenze soldati agli ordini di Tommaso Sanseverino *junior*, conte di Marsico.³⁴

§ 13. Modena

Il 14 marzo, Simone e Giovanni Boschetti ed i loro figli Giovanni, Ugolino e Corrado, impugnano le armi e ribellano il castello di Marano di Campiglio, che possiedono in società con i Rangoni. Impadronitisi della fortezza, i Boschetti, accompagnati da Guidinello di Campiglio, si recano a Modena e giurano fedeltà nelle mani messer Manfredi Pio. Promessa fallace, infatti, passati pochi giorni, i Boschetti cacciano dal castello Guidinello e consegnano la fortezza ai marchesi di Ferrara.³⁵

§ 14. Organizzazione della Crociata

In marzo, a Parigi, viene concluso l'accordo per l'organizzazione della crociata in Oriente. Verranno armate 40 galee per 5 mesi. Dieci di queste saranno degli Ospedalieri, 6 della Serenissima, 6 almeno da Cipro, 10 dall'imperatore di Costantinopoli, le altre 8 dal papa e dal re di Francia. Tutte le galee si danno convegno all'isola di Negroponte per maggio.

Questo dovrebbe essere solo l'inizio di una impresa risoluta: l'anno prossimo si dovrebbero infatti provvedere 800 uomini d'arme, 30 altre galee e 32 altri legni per i trasporti ed i servizi logistici. Il pontefice ed il re di Francia dovrebbero sostenere la metà di questo sforzo aggiuntivo; i Gerosolimitani approntare 6 galee e 200 cavalieri, nonché 8 vascelli per trasportare i

³³ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 179-180, CAMERA, *Annali*, II, p. 382-383, il mediatore degli accordi è stato l'ex-siniscalco del Piemonte, Pietro Orsini. TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 180, MULETTI, *Saluzzo*, p. 217-220.

³⁴ CAMERA, *Annali*, II, p. 383. Il Capuano Landolfo da Eboli viene mandato come capitano a Terracina, sempre più sotto l'influenza angioina, a sostituirvi Francesco di Don Pandolfo de Burriano, Buccio Savelli è inviato a Velletri e l'Abruzzese Guglielmo de Melatino a Ferentino, Guglielmo de Jeu, Provenzale, è podestà di Piperno e il Napoletano Giovanni Latro podestà di Anagni.

³⁵ BAZZANO, *Mutinense*, col. 595.

cavalli, il re di Cipro 6 altre galee, 100 uomini d'arme e 4 vascelli, il re di Sicilia parteciperebbe con 4 galee, 4 vascelli almeno, Venezia 10 galee, l'imperatore di Costantinopoli 6 galee e un certo numero imprecisato di uomini d'arme. Se non bastasse a raggiungere il numero prestabilito, si chiederebbe a Pisa e Genova di partecipare.³⁶

La flotta, posta al comando di Piero Zeno, è pronta in Negroponte, nei tempi stabiliti, ma si limita ad operazioni di repressione della pirateria turca nell'Egeo.³⁷

Sarà la guerra dei Cent'anni e il coinvolgimento di Venezia nella guerra scaligera a far tramontare definitivamente l'idea di una grande e risolutiva crociata.

§ 15. Il legato pontificio Bertrando del Poggetto espulso da Bologna

Un emissario del pontefice, Bertrando de Déaulx, arcivescovo di Embrun (*Embrunensis*), il 7 marzo si incontra con i collegati a Peschiera; egli ha l'incarico di tentare una mediazione tra il legato ed i signori di Romagna. Le richieste pontificie sono che la lega si sciolga, che l'assedio di Argenta venga tolto, che l'Armagnac e gli altri prigionieri siano rilasciati senza riscatto. Tutto quello che l'arcivescovo è autorizzato ad offrire in cambio sono solo vaghe promesse di una pace onorevole per i componenti della lega, ma senza dettagli in proposito. I collegati richiedono pregiudizialmente il possesso di Ferrara e di Argenta per gli Este. L'arcivescovo prende tempo e si reca a Bologna a riferire a Bertrando del Poggetto.³⁸ Ma è ormai troppo tardi e gli eventi stanno già precipitando.

Le truppe estensi, comandate da Nicolò Maccaruffo, temendo che il legato stia per inviare un esercito a soccorrere Argenta, si ritirano di 4 miglia a Consandolo. Il popolo di Argenta esce prontamente e saccheggia il campo estense, recuperando providenziali vettovaglie, nonché armi. Ma Rinaldo d'Este, indignato, per la viltà del suo comandante, manda a chiamare Obizzo d'Este a Verona. Obizzo accorre con suoi armati, presidia Ferrara mentre Rinaldo conduce l'esercito sotto Argenta, nella posizione precedente.³⁹

Argenta, vistasi nuovamente oppressa dall'assedio, duramente provata dai 6 mesi e mezzo dai quali esso dura, a corto di viveri e demoralizzata, è pronta a capitolare se il legato non gli manda aiuti entro otto giorni. Il cardinale, avvisato, manda gran copia di gente, ma questa è fortemente impedita da Rinaldo d'Este che è provvedutissimo d'uomini e armi e determinato ad utilizzarli.

Argenta capitola e, l'8 marzo, Rinaldo entra pacificamente nella città, perdonando a tutti. L'unico a cui non si perdona è frate Giacomino di Santa Caterina di Ferrara, nemico e ribelle agli Este, il quale cerca di uscire furtivamente dalla città mescolandosi con i soldati che hanno avuto via libera. Riconosciuto e catturato, viene giustiziato come traditore.⁴⁰

Bertrando tuttavia, persa Argenta, non si dà per vinto e vuole ancora fortemente che Ferrara cada in suo possesso. In marzo manda molte truppe a far costruire una bastia alla torre di Portonaro per sbarrare il passaggio del Po.

Gli Este sono convinti che i tempi siano maturi per cercare di rovesciare il legato, il quale ha troppo oppresso i Bolognesi con tasse, sacrifici d'uomini e arroganza dei suoi sgherri. Congiurano dunque con amici interni a Bologna. I marchesi mandano la cavalleria a dare guasto a Cento nel contado bolognese, per la prima volta, poiché il rispetto per la Chiesa finora li ha sempre trattenuti.

I congiurati interni di Bologna convincono il legato a mandare quanta più truppa e cavalleria possibile a cercare di contrastare le odiosissime scorrerie estensi, lasciando così sguarnita la difesa di Bologna. Il legato ha cercato di resistere rispondendo: «Che volete ch'io faccia, che quasi tutta la nostra gente è in oste sul Contado di Ferrara, salvo che questi pochi

³⁶ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 113-114.

³⁷ CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 295-296.

³⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 6.

³⁹ *Chronicon Estense*, col. 395-396.

⁴⁰ *Chronicon Estense*, col. 395-396.

soldati, i quali sono rimasti alla guardia della Città?», ma i congiurati sono stati persuasivi affermando «Non bisogna gente alcuna in questa terra. Mandateli a contraddire a i nemici, i quali ardon e rubano il contado di Bologna». Il Legato si piega ed invia tutto il rimanente della sua gente, ch'era alla guardia di Bologna, fuori per difendere il contado.

Il 17 marzo, uscito l'esercito, Brandaligi de' Gozzadini, con la spada sguainata, leva a rumore Bologna.⁴¹ Il popolo, al grido di «Povolo, povolo, e muoia il legato e chi è di Linguadoco», assale il palazzo del grano ed il vescovado guardato dal maliscalco e dagli ufficiali di Bertrando del Poggetto. Vedendo che la situazione è disperata, il legato trova rifugio nel nuovo castello di Porta Galliera.

Tutti i Francesi scovati in città vengono passati a fil di spada, le carceri sono svuotate. I marchesi d'Este accorrono in soccorso dei rivoltosi di Bologna. Il popolo bolognese va a distruggere la bastia di Portonaro. Si scontra con l'esercito pontificio che torna e che ne uccide molti. Il forte castello del Mercato potrebbe resistere a lungo, perchè ben fornito di «pane, vino, carne, inzalata e moite cose»,⁴² ma, deviando il corso del fiume, i Bolognesi privano d'acqua il presidio. Non c'è più nulla da fare: Bologna è persa per il legato. Questi allora, perso tutto, pensa ora solo a salvare la pelle ed invoca l'aiuto della fedele Firenze.

Il legato riceve nella fortezza alcuni dei principali cittadini, Taddeo e Bornio Samaritani e Raimondo Scannabechi che vengono a presentare le richieste dei Bolognesi. Non osa trattenerli e, dopo averli ascoltati, li libera. In segno di distensione, per qualche giorno non vi sono ostilità.

Il 23 marzo, alcuni scendono in armi per le vie gridando: «Popolo! Popolo!» e vengono affrontati dalla parte avversa al grido «Mora li cunti de Panegho!». Negli scontri muoiono Guidestro de' Boattieri e Guizzardino di Zaccaria di Tiriaghi. Calmata la piazza, vengono banditi i fratelli Muzzolo e Collo Tiriaghi ed i conti di Panico.

I Fiorentini interpongono i loro buoni uffici ed ottengono libero passo per il legato ed i suoi. Il 28 marzo, il legato esce da Bologna strettamente affiancato dai 300 cavalieri fiorentini, che, a stento, lo proteggono dal linciaggio.⁴³ Bertrando del Poggetto si reca a direttamente a Firenze, con gran soma di tesori. Per tutta la strada, fino al varco degli Appennini, è villaneggiato dai contadini. Il 2 marzo lascia Firenze e va a Pisa e, per mare, in Provenza. Giunge ad Avignone il 26 di aprile a rendere conto al pontefice di come abbia dilapidato una fortuna senza raggiungere nessuno degli obiettivi che gli erano stati affidati.

⁴¹ La cosa è così narrata nella cronaca di Bologna *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 433-434: «Nota, che a dì suddetto sull'ora del Vespro degli Scolari Messer Francesco Rozano da Parma, Giudice maggiore del detto Legato parve ch'egli facesse comandare a Brandeligi de' Gozzadini, che dovesse gire all'oste. Di che Brandeligi si presentò in Palazzo dinanti a lui dicendo: "Signor mio, come volete voi, ch'io vada all'oste, che prima non ho cavallo, e a piedi non posso andare?" Il detto Messer Francesco gli disse: "Vedete, Messer Brandeligi, in tutto vi conviene andare. Fate come voi volete del tutto." Udendo che voleva Francesco ch'esso Brandeligi andasse, mise mano alla spada, e montò sulla Ringhiera del Comune di Bologna, la quale è sopra la Piazza, e cominciò a gridare ad alta voce: "Popolo, Popolo". Colazzo de i Beccadelli venne al Cortile del Podestà, e Messer Brandeligi e Colazzo vennero in Piazza, ciascuno gridando: "Popolo, Popolo". A questi si unì Bartoluccio detto Beccaro de' Gozzadini, con una bandiera del Guasto in mano, forse con 15 fanti, gridando: "Popolo, Popolo". Sennonché, si disse per la gente, questo fu cagione, che il Popolo trasse incontanente, ciascuno gridando, vedendo la sua Insegna, cioè la Bandiera, che addusse Bartoluccio. Incontanente fu messo il fuoco nel Palazzo delle Biade, in cui stava il Marescalco del Legato, e fu rubato egli e preso. Fatto questo tutta la gente, che il Legato avea, perderono il cuor nel corpo, e del tutto ebbero costoro corsa la Terra sotto questo titolo di gridare: "Popolo, Popolo"».

⁴² ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 23.

⁴³ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 23 dice «canto le mura ne iva la strada la quale vao alla porta de Fiorenza. Tutto lo puopolo de Bologna li gridava e facevanolli le ficora e dicevanolli villania. Le peccatrice li facevano le ficora e silli gridavano dicennoli moita iniuria. Bene se aizavano le panni dereto e mostravanolli lo primo delli Decretali e lo sesto delle Clementine. Moita onta li fecero. Ben lo àbberano manicato a denti se non fussi stato in balia de Fiorentini».

A Bologna rimane tutto il seguito del legato e il vicariato generale della diocesi bolognese è affidato al vescovo di Cesena, Giovanni Acciaiuoli.⁴⁴

Il giorno stesso della partenza del legato, i Bolognesi prendono d'assalto il castello di Porta Galliera. La fortezza viene saccheggiata, i suoi occupanti, almeno quelli che non sono fuggiti calandosi dalle mura, picchiati, denudati e derisi. Olivier de Bérard, maresciallo delle truppe pontificie, stanziato nel Palazzo della Biada, viene torturato ed ucciso. Un familiare del legato, Bertrand de Glar, linciato e fatto a brani. I suoi resti sono dati in pasto ai cani. Del castello di Porta Galliera non rimane pietra su pietra; viene distrutta anche l'appena completata decorazione pittorica di Giotto nella cappella.⁴⁵

I principali signori di Romagna e delle Marche si affrettano ad inviare armati per garantire la riacquistata libertà di Bologna: arrivano contingenti militari dai marchesi d'Este (una bandiera, cioè 25 cavalieri), una bandiera ciascuno inviano Francesco Ordelaffi ed Ostasio da Polenta; Malatestino Malatesta viene personalmente e così pure Rizzardo Manfredi da Faenza. Lippo degli Alidosi da Imola viene nominato podestà e Nordolo, il padre dello sventurato Lando, giustiziato il 5 gennaio, capitano del popolo. Prima ancora che il legato lasci Bologna, Lippo Alidosi va ad Imola, se ne impadronisce e ne scaccia la parte dei Nordolo. Al posto di Lippo viene eletto podestà messer Rodolfo dei Grassoni di Modena.⁴⁶

Leggiamo il commento che Rolando Dondarini dedica alla cacciata di Bertrando del Poggetto: «Benché di enorme gravità, l'espulsione del legato, le violenze e la distruzione del castello di Porta Galliera non ebbero conseguenze immediate nei rapporti con la corte pontificia, probabilmente perché ad Avignone le ribellioni a catena che precedettero e seguirono quella di Bologna dovettero essere percepite come evidente fallimento della politica del cardinale legato o perché comunque si valutò non conveniente allargare la frattura con una città che aveva svolto, e avrebbe potuto ancora svolgere, un importante ruolo nella coalizione filo-papale. Occorre però annotare, in base a quanto accadrà poi, che, con la cacciata del cardinale Bertrando, tra corte papale e comunità bolognese si era aperto un contenzioso pronto ad essere usato anche per riaffermare concretamente la soggezione di Bologna alla Chiesa».⁴⁷

⁴⁴ BENEVOLO, *Bertrando del Poggetto e la sede papale a Bologna*, p. 32. *Chronicon Parmense*, p. 230 ci informa che il vescovo di Parma, Ugolino Rossi si reca ad incontrare il legato mentre questi si imbarca per andare ad Avignone.

⁴⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 6, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 739, CORTUSIO, *Historia*, col. 860, *Chronicon Estense*, col. 395-397. GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1008 sbaglia la data e mette la cacciata del legato al 17 settembre. *Annales Caesates*, col. 1158-1159. Si vedano anche *Annales Mediolanenses*, col. 708, MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 536, *Breviarium Italicae Historiae*, col. 281, DE MUSSI, *Piacenza*, col. 496, *Annales Mediolanenses*, col. 708. Naturalmente l'evento è diffusamente narrato nelle cronache di Bologna: *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 432-437, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 432-435, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 432-434, *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 432-433. la *Cr. Vill.* dice: «tuta la gente che z'avea lo legato avè perdù lo core in corpo». BENEVOLO, *Bertrando del Poggetto e la sede papale a Bologna*, p. 32 ci fa vivere lo sgomento dei Francesi riportando un brano di una lettera del canonico di Rodez, il quale «manifestò tutti i timori per una strage che sembrava inevitabile: "[...] nescio quid faciam, credo intrare hodie [nel castello] et mori cum domino [il legato]"». Niente di originale in GAZATA, *Regiense*, col. 49, GAZATA, *Regiense*², p. 201, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 151-152. Vivido e gustoso ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 22-24, egli ci informa che «la campana dello legato àbbero li Eremitani, la nobilissima cona dello aitare li frati predicatori de santo Domenico, la quale ène de alabastro, opera pisana, valore x milia fiorini. La campana cerchiata d'aoro, la quale ardeva nello coro dello legato àbbero li frati minori». *Istorie Pistolesi*, p. 265-267 ci dice che il legato viene fatto uscire dal castello all'ora del mangiare, per aver meno folla nelle strade. Sulla decorazione di Giotto, si veda ad es. LEONE DE CASTRIS, *Giotto a Napoli*, p. 22-23. Un cenno in *Rolandini Patavini Cronica Trivixana, Papafavio*, p. 214 e in *Annales Forolivienses*, p. 65.

⁴⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 437-4381, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 435-436, BENEVOLO, *Bertrando del Poggetto e la sede papale a Bologna*, p. 32-33.

⁴⁷ DONDARINI, *Bologna medievale*, p. 263.

Il 19 aprile un'eclisse di luna, che la oscura per due ore, e che la lascia tinta di rosso, colpisce l'immaginazione popolare, che vi vede il suggello del cielo per la rivoluzione ed il sangue.⁴⁸

Mercenario da Monteverde, signore di Fermo, espugna il castello di Monterubbiano.⁴⁹

§ 16. Imola

Gli Alidosi dunque hanno cacciato dalla città i Nordigli e se ne sono insignoriti. Rimarranno al potere per novanta anni.

Lippo Alidosi promulga nuovi statuti, nei quali si dichiara che Lippo è capitano eletto del comune di Imola. Egli deve tenere il suo incarico per un quinquennio ed essere regolarmente soggetto ad un giudizio sindacale. Egli, in tutti i suoi atti, deve operare in congiunzione con il podestà, gli anziani ed i savi e non può agire se non consenzienti tutti.

Se il potere comunale non fosse sufficiente, egli avrebbe facoltà di punire i malfattori a suo giudizio, può ordinare il reclutamento di milizie ed autorizzarne il pagamento. A lui fanno capo tasse e gabelle. La sua *familia* è composta di un giudice che agisce anche come vicario, un cavaliere, che logicamente è al comando delle truppe, 6 servi personali, 4 dei quali guardie armate. Per questi percepisce un salario di 800 lire ogni semestre.

Sorprende, anche se per ora i poteri di Lippo sembrano più limitati di quelli di altri signori cittadini, la sua prevalenza sui membri di altre casate; in fondo, finora, gli Alidosi hanno giocato un ruolo secondario nelle vicende cittadine; «la sola spiegazione [...] sta forse nella loro posizione territoriale entro il contado».⁵⁰

Ci è pervenuto un elenco dei cavalieri di cavalcata di Imola, pubblicato nell'ottobre del 1334. Questi uomini costituiscono l'aristocrazia cittadina ed appartengono a 52 famiglie. Nella categoria superiore, costituita da uomini con consistente patrimonio immobiliare, vi sono gli Alidosi, i Cantagalli, i Nordigli; tra gli altri vi sono Carvassali, Binielli, Oraboni, Baioli, Giraldi, Ugodonici, Bolgarelli, Broccardi.⁵¹

Gli statuti proibiscono a qualsiasi nobile di parte ghibellina di venire a dimorare ad Imola.⁵²

La popolazione di Imola viene difesa da uno steccato ligneo, e, a tratti, in muratura, e da un fossato.⁵³

Alla metà del Duecento Imola era divisa in 12 contrade, negli statuti del 1334 queste diventano 12 cappelle. Sono 3 cappelle per ogni quartiere di città. Ogni quartiere prende inizio dalla Strada Maggiore [odierna Via Emilia] e si estende fino allo steccato del comune. Nel quartiere di S. Cassiano vi sono le cappelle di Santa Cristina, San Donato, San Paolo. Nel quartiere di S. Matteo vi sono le cappelle di San Matteo, di Santo Spirito e di San Lorenzo Martire. Il quartiere di S. Giovanni ha la cappella di San Leonardo Confessore, di San Michele Arcangelo, di San Giuliano Confessore. Infine, il quartiere di Sant'Egidio ha la cappella di Santa Maria Valverde, la cappella di Sant'Egidio e quella di San Giacomo Apostolo.⁵⁴

Il ponte sul Santerno lungo la via Emilia viene ricostruito o restaurato. Per coprire le relative spese chiunque faccia testamento è tenuto a lasciare 5 soldi di bolognini al rettore della Casa del Ponte, o Ospedale di S. Giacomo del Ponte.⁵⁵

⁴⁸ *Annales Caesenates*, col. 1160.

⁴⁹ MICHETTI, *Fermo*, p. 85.

⁵⁰ LARNER, *Signorie di Romagna*, p. 116-118.

⁵¹ LARNER, *Signorie di Romagna*, p. 202.

⁵² MANCINI, GIBERTI, VEGGIANI, *Imola nel Medioevo*, Vol. II primo tomo, p. 140-141.

⁵³ MANCINI, GIBERTI, VEGGIANI, *Imola nel Medioevo*, Vol. I, p. 202.

⁵⁴ MANCINI, GIBERTI, VEGGIANI, *Imola nel Medioevo*, Vol. II secondo tomo, p. 370-373.

⁵⁵ MANCINI, GIBERTI, VEGGIANI, *Imola nel Medioevo*, Vol. II secondo tomo, p. 454-455.

§ 17. Marche

Ascoli comprende la brutta aria che tira in campo guelfo e si rifiuta di inviare truppe in soccorso dell'esercito della Chiesa. Verrà perdonata, ma multata.⁵⁶ Per 22 anni la città si governerà autonomamente.

Quando Bologna si solleva contro Bertrando del Poggetto, San Ginesio invia aiuti al rettore.⁵⁷

§ 18. Turbolenze nel Patrimonio *Beati Petri*

Raimondo Farnese è molto irritato con il rettore del Patrimonio, perché questi gli ha dato torto in una sua vertenza con i parenti per il possesso di Monteacuto. Raimondo ottiene l'alleanza del conte palatino e conte di Soana Guido Orsini e con lui occupa la città di Castro. Il 17 aprile 1335 il rettore ed il tesoriere riusciranno a cacciarlo da Castro.⁵⁸

Guido e Bertoldo Orsini occupano il castello della Sala e vi si fortificano per resistere ad un prevedibile tentativo di riconquista. Il rettore del Patrimonio chiede l'aiuto dei Romani per riprendere la fortezza. Mentre si sta organizzando la spedizione militare, il legato Bertrando del Poggetto viene cacciato da Bologna, il rettore del Patrimonio allora sospende ogni iniziativa, «temendosi novità anche nel Patrimonio».⁵⁹

Napoleone Orsini assoggetta Toscanella (Tuscania), poi Nepi, Orte e Gallese. Vetralla si dà a Francesco ed Andrea di Campofilone.⁶⁰

§ 19. Bologna

Bologna, che credeva di aver riacquisito pace e libertà, si deve ricredere subito, perché diventa preda delle opposte fazioni e deve registrare diverse battaglie cittadine. Infatti in città convivono due partiti, Maltraversi (guelfi) e Scacchesi (ghibellini), uniti per poco solo dall'unità di intenti di scrollarsi di dosso la pesante mano del cardinal legato.

Uno dei primi atti del nuovo governo è l'elezione di un organismo, i Venti anziani della Colomba, il cui scopo è la conciliazione degli animi. Non bastano evidentemente, perché poco dopo viene istituito anche l'ufficio dei Sapienti della pace.⁶¹

Lippo degli Alidosi è nominato podestà, alla partenza del legato, e Nordolo de' Nordoli capitano, e, come abbiamo visto, prima che il legato partisse, Lippo si reca a Imola e ne scaccia la parte di Nordolo. Accorrono a Bologna Malatestino Malatesta, Ricciardo Manfredi di Faenza con armati e, l'8 aprile, ottengono che il podestà sia rinominato nella persona di Rodolfo de' Grassoni da Modena. Nordolo è confermato capitano e più tardi promosso podestà. L'8 stesso, terminata la cerimonia della consegna del gonfalone alla compagnia delle Spade, scoppiano violenti tumulti. Il risultato è che vengono esiliati esponenti delle famiglie popolari, Galuzzi, Ghiselibelli, Ignano, Tettacapri, Buonvicini, Bonzanini ed altri. «Tra cacciati e confinati n'uscirono più di MD cittadini».⁶²

Anche Firenze è sensibile alla stabilità dell'importante vicino ed invia i cavalieri Giovanni Gianfigliuzzi e Francesco dei Pazzi, accompagnati da 10 cittadini, quali suoi ambasciatori ed informatori.⁶³

⁵⁶ LUZI, *Compendio di storia ascolana*, pag. 106.

⁵⁷ BENIGNI, *San Ginesio*, pag. 131, in COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XIX.

⁵⁸ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 291.

⁵⁹ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 291-291.

⁶⁰ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 292. Francesco è podestà di Viterbo per la Chiesa.

⁶¹ RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 38-39.

⁶² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 7, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 438-439, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 438-439, GAZATA, *Regiense*, col. 49-50, GAZATA, *Regiense*², p. 201, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 151.

⁶³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1334, vol. 1°, p. 220.

Il rinnovo delle magistrature vede una presenza sempre maggiore dei ghibellini o Scacchesi. Al podestà viene dato un compagno per quartiere, scelto tra gli esponenti ghibellini: Lancia de' Garisendi, Bornio de' Samaritani, Giovanni dei Battuti e Gottolo delle Sardelle.

§ 20. Il crollo del potere del legato nelle Marche e in Romagna

La caduta di Bertrando del Poggetto, travolge con sé l'effimera configurazione di potere che si è venuta a stabilire nelle Marche e in Romagna. Ma già all'annuncio delle sue difficoltà, dopo il 17 marzo, i ghibellini della regione hanno approfittato dell'occasione e hanno scatenato un'offensiva generalizzata e strisciante.

Riccardo de' Manfredi si impadronisce di Faenza e Imola.

Il signore di Fano, Guido da Carignano, fa distruggere il castello di Cucurranò, perché i nemici non lo usino per sbarrare la via Flaminia. Decide poi di intraprendere una spedizione per espugnare il castello della Tomba, tenuto dal suo avversario Antonuccio Petrucci, alleato di Ferrantino e del conte Galasso di Montefeltro. Il 12 marzo, Guido, con aiuti militari forniti da Malatesta e al comando dei suoi soldati di Fano, tenta di espugnare la fortezza, ma viene malamente respinto. Guido di salva a stento e piomba in una cupa depressione «fomentata particolarmente dalla notevole diminuzione delle sue forze» riconoscendosi incapace di battere il conte di Montefeltro. Cede allora il governo di Fano a suo figlio Teresino.⁶⁴

Il 21 marzo, Malatesta e Galeotto Malatesta, insieme a Ferrantino Malatesta e Teresino di Guido da Carignano, entrano nella parte inferiore di Fossombrone, la guarnigione del legato si arrende a patti e consegna loro tutta la cittadina.⁶⁵

Il 22 marzo, Francesco degli Ordelauffi comanda una spedizione contro il castello di Castrocaro che è custodito da Fulceri da Calboli per Bertrando del Poggetto. I Forlivesi rimangono a giostrare tutto il giorno sotto le mura della fortezza ed in uno scontro catturano 30 uomini della guarnigione.⁶⁶

Il 29 marzo, il giorno dopo la partenza del legato, viene suggellata la pace tra il Comune di Cesena e Fulceri da Calboli, il quale restituisce ai Cesenati tutti i castelli che egli tiene per la Chiesa.⁶⁷

Anche Bagnacavallo si scrolla di dosso la dominazione della Chiesa e dei Manfredi, ma verso la fine dell'anno Tino Manfredi la riconquista.⁶⁸

§ 21. Francesco Ordelauffi sposa Cia di Susinana

Il 14 marzo Francesco Ordelauffi entra in Forlì, recando al suo fianco Marzia, detta Cia, figliola del defunto Vanni di Susinana, donna guerriera di stirpe guerriera e ora sposa del bellicoso signore di Forlì. I coniugi vanno a vivere nel castello.

Probabilmente in occasione dei festeggiamenti delle nozze, viene consentito il ritorno a Forlì dal suo confino anche a Mainardino degli Articlino.⁶⁹

⁶⁴ AMIANI, *Fano*, p. 261.

⁶⁵ *Annales Caesenates*, col. 1159, AMIANI, *Fano*, p. 260-261. Si noti l'alleanza tra Malatesta Malatesta e Ferrantino, alleanza derivante sicuramente da ragioni di opportunità che ci sfuggono. VERNARECCI, *Fossombrone*, p. 293-294 nota che Giacomo da Carignano è «implacabile ghibellino» e che tra Antonuccio della Tomba e i Carignano ed i Malatesta vi è odio.

⁶⁶ *Annales Caesenates*, col. 1159, COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 106.

⁶⁷ *Annales Caesenates*, col. 1159. I castelli sono Borro, Reblancana, Monte Cavallo, Lugaria, Tessello, Monte Saraceno. Il negoziatore dell'accordo con Fulceri è Zelino de Lauzena.

⁶⁸ ZAMA, *I Manfredi*, p. 101.

⁶⁹ *Annales Caesenates*, col. 1158, COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 105-106, BONOLI, *Forlì*, p. 374-375. LARNER, *Signorie di Romagna*, p. 122-125 ci fornisce un vivido ritratto di Francesco Ordelauffi e a p. 124 quello di Cia: «Questa donna di grande animo, che a dispetto della sfortuna e di intollerabili pesi, non mai, finché essa fu libera, mutò il suo contegno o venne meno di mente e di cuore, suscitò l'ammirazione dell'Italia per il suo coraggio e la sua fedeltà al marito».

§ 22. Il Patrimonio

Il rettore del Patrimonio, Filippo di Cambarlhac, progetta di trasferire la sede della sua curia da Montefiascone a Viterbo. A tal fine acquista e fa restaurare il palazzo di un tal Campana in questa città, ma sorgono questioni di eredità e il papa in persona consiglia di soprassedere.

Amelia, due anni dopo il misfatto, ancora non ha provveduto ad indennizzare gli abitanti della distrutta Foce. Anzi, ha inasprito i gravami posti sulle loro spalle. Nell'aprile del 1334, Giovanni XXII ordina allora ai suoi ufficiali di far sentire quanto possa essere pesante la mano del suo potere agli Amerini. Appena leggono la decisione nelle azioni del capitano del Patrimonio, gli ufficiali del comune si spaventano e si obbligano ad una composizione per la somma di 1.320 fiorini d'oro.⁷⁰

Filippo di Cambarlhac fa trascrivere tutti gli antichi documenti, dispersi in più archivi, e raccolti per la diligenza di Pietro d'Artois in un solo volume, conosciuto poi con il nome di *Registrum curiae Patrimonii beati Petri in Tuscia*, primo nucleo di una raccolta che verrà in seguito perfezionata dal cardinale Egidio Albornoz.⁷¹

§ 23. Napoli e Sicilia

Anche se da oltre un anno non vi è guerra guerreggiata tra Napoli e Sicilia, i due avversari si scrutano sempre con grande sospetto. Il 19 marzo re Roberto d'Angiò proibisce qualsiasi comunicazione tra Sicilia e Calabria: Egli ordina di arrestare chiunque osi salpare le ancore dai porti calabresi per dirigersi verso l'isola, e, viceversa, chiunque approdi sulle coste calabre, proveniente dalla Sicilia. Roberto teme una possibile invasione del sovrano aragonese di Trinacria e dispone la difesa, autorizzando Guglielmo Sanseverino a levare in massa i contadini delle terre calabre.⁷²

Il Provenzale fra' Isnardo da Albarno, originario della città di Manosque, a non grande distanza da Avignone, viene eletto priore delle case degli Ospedalieri gerosolimitani di Capua e Sant'Eufemia. La notizia è degna di nota perché fra qualche anno incontreremo un suo nipote, fra' Monreale, feroce mercenario e vero flagello del Napoletano ai tempi di Giovanna I. Fra' Isnardo, per le sue non comuni virtù, diverrà poi *vicemagister* delle dette case in tutto il regno e re Roberto lo accoglierà tra i suoi consiglieri e familiari nel 1338.⁷³

A Salerno, per 4 lunghi anni, «in seguito a un grave dissidio sorto tra i Santomango e gli Aiello, circa un migliaio di armati si combatterono senza posa». Il commercio nella città languisce ed i mercanti sono costretti ad invocare la moratoria per il pagamento delle imposte. La corona appare completamente impotente ad intervenire: appena si calmano un poco i venti di guerra, Re Roberto sancisce un indulto generale.⁷⁴

§ 24. Giustizia a Siena

Per portare ordine e giustizia nel loro comune, in aprile, i Senesi istituiscono un corpo di polizia composto da un conestabile e 150 fanti berrovieri, armati di una lunga lancia con un uncino all'estremità. Il loro campo d'azione è sia la città che il contado e la loro missione consiste nel catturare «i malfattori o chi ferisse o combattesse l'uno coll'altro, cittadini o altri».

Su piazza del Campo, di fronte al Palazzo del podestà «era una colonna di pietra che si chiamava el petrone, a la quale vi si facea justitia e stativi una catena per li scopati; il quale petrone ovvero colonna fu guasta per diliberazione del comuno di Siena». La colonna è stata posta in opera quando nel palazzo completato era tornato a risiedere il podestà.⁷⁵

⁷⁰ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 286-287.

⁷¹ Oggi nell'Archivio segreto della Santa Sede. ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 289-290.

⁷² CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 236-237.

⁷³ CAMERA, *Annali*, II, p. 394.

⁷⁴ CAMERA, *Annali*, II, p. 356.

⁷⁵ *Cronache senesi*, p. 513.

§ 25. Turbolenze nell'Appennino romagnolo

La dissoluzione del forte potere centrale di messer legato produce episodi di violenza nel territorio bolognese.

Il 16 aprile, il conte Rizzardo di Bagno, dopo aver concertato un'operazione simultanea con Sgaruglino, conte di Pedragudola (Pietracuta?), Massinata di Forlì, e con l'aiuto di Cesena, occupa il castello di *Monte Ricolo*, il castello di Riosalso, quello di *Rimpotorsi*, il castello *Pozzi della Lasta* (Poggio alla Lastra) e quello di *Rondenaria* (Rondinaia), tutti custoditi da Leocino de Valbona. Leocino viene sorpreso in questa ultima fortezza da Sgaruglino, il quale lo fa decapitare il 18 del mese stesso per vendicare suo padre Cecco di Petragudola.⁷⁶

Nello stesso giorno, il 16 di aprile, Fuzzetto di Colonnata decide di vendicare la morte di un suo parente e, accompagnato da Ceccolo di Montesasso, ser Uganello de Mastro, al comando di alcuni armati, aggredisce il borgo di San Damiano e lo dà alle fiamme. Questo evento è un episodio di una guerra che oppone tale borgo ai castelli di Taibo, Rontagnano e Piagge. Questi castelli sono in potere di Fedrighino Malatesta.⁷⁷

Poco ad occidente di queste località, sulle pendici del Monte Pietra, da più mesi viene assediata una forte torre fatta costruire da Francesco da Calboli, quando, per conto del legato Bertrando del Poggetto, si è impadronito della terra, strappandola all'arcidiacono messer Francesco di Tonsolino di Monte Abete. Finalmente i soldati dell'arcidiacono, dopo averla lungamente trabuccata, riescono ad impadronirsene.⁷⁸

§ 26. Eclisse di luna

Il 19 aprile, prima di mezzanotte, si verifica un'eclisse di luna della durata di due ore *et postea quasi sanguinea videbatur*.⁷⁹

§ 27. Firenze

Il 13 aprile arrivano a Firenze alcune reliquie. Sono parte dei resti di San Giacomo e Sant'Alessio, nonché una parte del «drappo che vestì Cristo». Le venerabili reliquie sono state mandate da «un monaco fiorentino di santa vita, il quale le procacciò in Roma da' suoi signori». I resti sono accolti tra grandi onori e con solenne processione riposti nell'altare di S. Giovanni.⁸⁰

Il 20 aprile Beltramone (Bernardo) del Balzo lascia Firenze al comando di 850 barbuti. L'esercito entra a Pistoia. Di qui il 22 parte per dare il guasto al territorio di Buggiano e il 26 a quello di Pescia. La meta finale è la città di Lucca, che è sguarnita di soldati, perchè ha inviato tutto l'esercito all'assedio di Parma, mantenendo il minimo per la difesa della città. Il piano è quello di attendere 500 cavalieri che dovrebbe fornire la lega di Lombardia, ma l'operazione militare è interrotta dalla notizia che i Lombardi hanno scoperto una congiura contro Mastino della Scala; una parte dei mercenari tedeschi sono passati al nemico e i promessi rinforzi viscontei non arriveranno. A Beltramone non resta altro che tornarsene a Pistoia.⁸¹

⁷⁶ *Annales Caesenates*, col. 1159-1160. Stiamo parlando di una zona in pieno Appennino, sulle pendici di quello che oggi è Monte Marino, tra Bagno di Romagna ed il fiume Bidente di Corniolo.

⁷⁷ *Annales Caesenates*, col. 1160. Taibo è subito a settentrione di S. Damiano e Rontagnano ad est, ambedue a pochissime miglia di distanza da S. Damiano.

⁷⁸ *Annales Caesenates*, col. 1160.

⁷⁹ *Annales Caesenates*, col. 1160.

⁸⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 9, STEFANI, *Cronache*, rubrica 501. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1334, vol. 1°, p. 220 dice che il monaco che ha procacciato le reliquie è di Vallombrosa.

⁸¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 8, STEFANI, *Cronache*, rubrica 502. Si attendevano dalla Lombardia 500 cavalieri. GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 64 annota che Beltramo del Balzo è stato sostituito al comando dal 5 maggio 1333 al 4 febbraio 1334 da Tommaso, conte di Sanseverino. Green stima la consistenza dell'esercito di Bernard de Baux tra 800 e 1.200 cavalieri.

§ 28. Terracina

Terracina, terra di frontiera, da anni è soggetta di fatto all'influenza del re di Napoli, il quale, in qualche modo, la protegge dall'endemico conflitto in atto con Loffredo Caetani, conte di Fondi. Troppo lontana è la curia romana e nessuno, altro che l'Angioino, può proteggere gli interessi che il comune litoraneo ha nella valle del Salto. La soggezione di fatto a Napoli non è tuttavia senza resistenze: dal 1317 compare una nuova magistratura cittadina, «Ventiquattro buoni uomini» che costituiscono un Consiglio speciale o ristretto; contemporaneamente viene ampliato il Consiglio generale.

Intorno al 1330 l'influenza napoletana appare calante e di ciò approfitta il conte di Fondi per seminare zizzania nel comune. La popolazione reagisce in senso popolare e antimagnatizio e, il 18 aprile 1334, mentre 3 nobili cittadini occupano la suprema magistratura come vicari o rettori, il Consiglio generale decreta avocando a sé alcune concessioni e legiferando per far convocare il Consiglio ogni due mesi per provvedere agli affari del comune. Inoltre si decide di assegnare ad un magistrato forestiero il sindacato sull'azione di governo dei rettori.

Nel frattempo due rami principali della famiglia Caetani si stanno combattendo: da una parte Loffredo di Fondi, signore anche di Sermoneta e Bassiano, dall'altra suo nipote Bonifacio, conte palatino, signore di Ninfa e cittadino di Anagni.⁸²

§ 29. Manno Monaldeschi diventa signore di Orvieto

Il 20 aprile, Corrado figlio di Manno Monaldeschi, insieme con Ugolino di Buonconte, uccide in strada Napoleone (Napoleuccio) di Pietro Novello Monaldeschi. Il crimine è stato ordito da Vanne di Cecco Mazzocchi, il quale, per uccidere Napoleone, un suo figlio naturale ed i suoi due familiari, ha impiegato più di 20 uomini. L'omicidio è un trionfo per il partito di Ermanno Monaldeschi.

Ricordiamo che l'assassinio Napoleone è quegli che si è impadronito di Chiusi, probabilmente allo scopo di aumentare il suo prestigio ad Orvieto, ma Manno è stato tanto abile da far credere agli Orvietani che era l'ambizione di strappare una città al comune di Orvieto la molla che aveva fatto muovere Napoleuccio.⁸³

Il capitano del popolo Filippo da Camberlaco (Camberlhac), che è al termine del suo mandato, si spaventa ed invece di perseguire i colpevoli si limita a multarli, anche se di una buona cifra: 1.500 fiorini. La prudenza eccessiva di Filippo si giustifica col fatto che tutto il popolo d'Orvieto è con gli uccisori, e la morte di Napoleuccio è salutata con luminarie e festa grande.⁸⁴

Agli inizi di maggio, Guido Orsini, conte di Soana, il quale, insieme a Bertoldo Orsini, ha recentemente strappato ad Orvieto il castello di Sala, in Maremma, tenta di provocare una sommossa entro Orvieto, per impadronirsene. Il tentativo fallisce, ma ingenera un clima di insicurezza; da più parti si invocano serenità e pace. Viene dato mandato dal consiglio e dai

⁸² BIANCHINI, *Terracina*, p. 165-166.

⁸³ PARDI, *Comune e signoria a Orvieto*, p. 66-67.

⁸⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 192, *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 432 nota 2, appena un cenno in VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 10. PARDI, *Comune e signoria a Orvieto*, p. 67-68, egli dice «forse anche l'alterigia e la violenza di Napoleuccio mentre era in vita, facevano considerare la sua morte come una liberazione». L'assoluzione è in FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 484-491, doc. 655. MISASI, *Orvieto*, p. 252-255 asserisce che non c'è stato nulla di premeditato nell'assassinio di Napoleuccio, si è trattato di una rissa e non vi è nessuna evidenza della colpevolezza di Manno di Corrado. Molto dettagliate le note storiche in GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 10-13.

Quaranta ai Sette ed ai Dodici buoni uomini di fare quanto necessario per la guardia della città: si sta spianando la strada alla signoria di Ermanno Monaldeschi.⁸⁵

Il 6 maggio arriva il nuovo capitano del popolo: il fiorentino Giacomo de' Bardi. Il 9 il capitano convoca il consiglio del popolo e delibera l'esilio degli assassini e dei fratelli dell'ucciso. L'11 maggio, Manno, che ha deciso di rompere gli indugi e forzare la situazione, dopo aver ricevuto aiuti militari dal capitano del patrimonio, fa convocare di nuovo il consiglio. Il capitano del popolo ed uno dei Dodici si rifiutano di parteciparvi. Viene proposta ed approvata con una maggioranza schiacciante una deliberazione che, sotto lo specioso pretesto di affrontare la difficile situazione militare provocata dall'invasione dei possedimenti di Maremma da parte dell'Orsini, è un reale colpo di stato: esautora di fatto il popolo ed i Sette, aggiungendo un organo di 12 persone, nominato dal capitano del popolo e dai Sette, che insieme a questi abbia pieni poteri. Manno viene nominato vessillifero di giustizia ed autorizzato ad intervenire sempre con Corrado, suo figlio, con Ugolino di Buonconte e con Monaldo di Berardo Monaldeschi al consiglio. I 12 eletti appartengono alla cerchia di famiglie popolari vicine a Manno.⁸⁶ Rapidamente, il consiglio dei Dodici diventa Consiglio segreto, i componenti del quale, sotto gravissime pene, sono tenuti al silenzio sul dibattito interno. La carica è mensile ed è decisa dai Sette da Ermanno e da Ugolino.⁸⁷

Il 14 maggio si riunisce questo nuovo organo di 12 più i Sette, ancora col rifiuto alla partecipazione da parte del capitano del popolo, che non vuole avallare con la propria presenza il colpo di stato, e delibera di concedere pieni poteri a Manno (Ermanno) di Corrado Monaldeschi e a Ugolino di Buonconte. Manno è in pratica signore d'Orvieto. Il capitano del popolo Giacomo de' Bardi, una settimana dopo il consiglio, è rimosso dal suo incarico. Giuseppe Pardi così chiosa gli eventi: «La lunga lotta politica aveva dunque termine nel 1344, con la trasformazione del comune in una signoria, sebbene larvata».⁸⁸

Manno per aver pace con Perugia, le restituisce Chiusi. Poi per controbilanciare la cattiva impressione fatta sul popolo e per rispettare formalmente il motivo della sua nomina, con l'esercito cittadino e con 100 uomini d'arme assoldati, va contro Guido Orsini. Nel frattempo Vitozzi e Santa Fiora si sono dissociati dall'Orsini e schierati con Orvieto.

Per ingraziarsi la popolazione, Manno intraprende un programma di opere pubbliche, tra cui la pavimentazione della strada tra Orvieto e Chianciano.⁸⁹

A settembre Ermanno concede una scorta armata ai suoi fidi e il permesso di portare armi in città. Ermanno assume per suo stemma un cervo, edifica una fortezza e la chiama Cervara, sarà quindi detto Ermanno Della Cervara. I suoi nemici, l'altra parte della famiglia Monaldeschi, si sceglie come insegna un cane che dice: «Purch'io possa (addentare il cervo si sottintende)».⁹⁰

In questo stesso anno muore Lorenzo Maitani, l'architetto del duomo d'Orvieto. L'opera del duomo è affidata a Ambrogio, Vitale e Antonio Maitani.⁹¹

⁸⁵ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 432 nota 2 e p. 433.

⁸⁶ WALEY, *Orvieto*, p. 173, PARDI, *Comune e signoria a Orvieto*, p. 69.

⁸⁷ GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 19.

⁸⁸ PARDI, *Comune e signoria a Orvieto*, p. 71. Si veda anche WALEY, *Orvieto*, p. 171-176. GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 16 nota che «non voleva però Ermanno Monaldeschi (...) cangiare il sistema repubblicano, o almeno le forme apparenti municipali, alle quali il popolo era troppo attaccato, riputando ciò impresa pericolosa, se non quasi impossibile, e contentossi della sostanza della signoria, cioè che le deliberazioni tutte fossero pure in apparenza comuni, ma in sostanza totalmente sue».

⁸⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 433-434, nota 1, PARDI, *Comune e signoria a Orvieto*, p. 66-72.

⁹⁰ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 433-434 nota 2, e p. 434.

⁹¹ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 435 nota 1.

§ 30. La campagna dei signori ghibellini nel nord

Il 22 aprile, Azzo visconti si unisce ad Obizzo d' Este, Alberto della Scala, Guido Gonzaga. L'esercito messo in campo con l'intento di recuperare quanto rimane dell'effimero regno di re Giovanni di Boemia, è forte di 30.000 combattenti tra cavalleria e fanteria; per i rifornimenti vengono impiegati ben 6.000 carri. Il 7 maggio Vercelli si sottomette spontaneamente ad Azzo Visconti.⁹² L'armata va ad assediare Cremona. Azzo fa scavare profondi fossati impedendo ogni possibilità di rifornimento o di sortita ai poveri Cremonesi. Poi devasta il territorio accuratamente, in modo che gli assediati sappiano che non hanno speranza di rifornimento.

Poiché i Correggeschi militano ora insieme alle bandiere dei Visconti e dei Gonzaga, non possono più sostenere di aver dato malvolentieri ricetto agli Scaligeri.⁹³

Il 24 aprile un freddo intenso investe tutta l'Italia, portando neve e ghiaccio per più giorni.⁹⁴ La cronaca di Parma racconta: «arduo tempo e duro, venti con pioggia e zagara con neve; e quel dì la maior parte de le persone stetero al foco, come di Natale. A dì 25 di aprile, lunedì, la festa di Santo Marco, vene la brina e brinò le vigne per tuta la pianura di Parma e brinò le noce et altri frutti e fu gran fredo per 4 dì».⁹⁵

Ponzino de' Ponzoni che regge Cremona, molto saggiamente, conclude una tregua e promette di rendere la città se in capo a due mesi e mezzo il re di Boemia non accorrerà con una quantità di truppe tali da poter affrontare in battaglia in campo aperto il forte esercito lombardo. Scambiatisi gli ostaggi a garanzia, l'esercito è ora libero di andare a portare il proprio intento aggressivo verso le altre città in mano alla Chiesa.

Il 2 maggio l'esercito leva il campo da Cremona e va a Casalmaggiore. Il giorno seguente passa il Po ed entra nel Reggiano, dando orribile guasto.

Il 7 maggio i ghibellini sono sotto Reggio e mettono campo a Porta Santa Croce. Una sortita dei Reggiani dà luogo ad un sanguinoso scontro a Borgo Santo Stefano. Nella scaramuccia i Reggiani subiscono molte perdite. I Lombardi rimangono sotto Reggio fino al 19 maggio, poi levano il campo e il 20 prendono Plebe di Bagno, quindi si trasferiscono verso il Modenese; vorrebbero passare il Secchia in località Ponte d'Acqualunga, ma il fiume ingrossato dalle ingenti piogge seguite allo scioglimento delle nevi portate dal maltempo dell'ultima settimana d'aprile, è tracimato ed ha allagato il territorio uccidendo bestiame e contadini.

L'esercito, impossibilitato a passare, ritorna nel Reggiano. Si sospetta che qualcuno (e si fa il nome di Marsilio de' Rossi) voglia pagare 50.000 fiorini alle venalissime truppe tedesche perchè queste si impadroniscano a tradimento di Mastino. La cosa viene a risapersi ed i collegati, il 7 giugno, si sbandano, ognuno per sé. Una parte dei cavalieri tedeschi, 27 bandiere (700 uomini), vanno al servizio dei Rossi a Parma.

Occorre comprendere le difficoltà che Rolando Rossi sta patendo nella sua città dopo la cacciata del legato da Bologna. Arrivano a Parma due nipoti del legato, Bernardo di Santa Artemia, arcidiacono di Bologna e Pietro Marini, arcidiacono di Parma; questi sollecitano i Rossi a fare atto di sottomissione direttamente al pontefice promettendo i necessari aiuti. I Reggenti degli affari del comune e i Deputati alla custodia della città, senza convocare il Consiglio generale, giurano di essere disposti a farlo e designano un delegato da inviare ad Avignone. Rolando continua a governare Parma ed a sostenere Matteo da Sommo, vicario e podestà del re

⁹² La sottomissione di Vercelli ai Visconti, che avverrà formalmente solo il 26 settembre 1335, è il risultato della freddezza tra i Tizzoni e Teodoro del Monferrato, ed è scaturita quando questi si è riavvicinato agli Angioini e quindi agli Avogadro, avversari dei Tizzoni. Inoltre Boschino Mantegazza, podestà di Vercelli, ha sposato una sorella di Azzo Visconti e comprensibilmente manovra per la sottomissione della città al signore milanese. ORDANO, *Storia di Vercelli*, p. 160. CORIO, *Milano*, I, p. 733.

⁹³ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 289.

⁹⁴ *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 439 parla del 27 aprile. GAZATA, *Regiense*, col. 50, GAZATA, *Regiense*², p. 202-203.

⁹⁵ *Chronicon Parmense*, p. 230.

di Boemia. In città, comunque, convivono due partiti, uno leale a Giovanni, l'altro che vuole la dedizione al papa. Secondo la versione di Ireneo Affò, è l'arcidiacono Pietro Marini che promette denaro ai Tedeschi stipendiati nell'esercito scaligero per uccidere Mastino, Rinaldo d'Este, Luchino Visconti, il figlio di Luigi Gonzaga ed Azzo da Correggio. La congiura viene comunque scoperta e i colpevoli impiccati.⁹⁶

I Modenesi spianano le case dei da Fredo, sospettandoli di tradimento.⁹⁷

Marsilio de' Rossi è andato ad Avignone a cercare di convincere il papa a nominare Rolando Rossi suo vicario così da allontanare lo spettro della conquista della città ad opera di Mastino della Scala. Sfortunatamente per lui e la sua casata, si sono recati alla corte del pontefice anche Azzo da Correggio, nemico mortale dei Rossi e sicuro di ottenere la nomina a vicario scaligero per Parma, e Spinetta Malaspina uomo di fiducia degli Scaligeri. Marsilio non conclude niente ed allora i Rossi iniziano a negoziare in segreto con Azzo Visconti per sottomettergli la città.⁹⁸

Svanita la speranza per i Gonzaga di ottenere Reggio, questi decidono di pacificarsi con i Fogliani e mettono in libertà Azzo Manfredi, il quale da 3 anni langue in prigionia a Querzola.⁹⁹

Il 4 giugno l'esercito modenese è sotto Spilamberto, difeso da Nicolò da Fredo, e, non potendolo espugnare, ne guasta il territorio.¹⁰⁰

Il 10 giugno Parma decide di lanciare una spedizione contro i da Correggio. La decisione viene notificata in tutto il territorio e vengono raccolte truppe. Il 16 giugno, dopo una messa solenne, ed aver consegnato ai conestabili tedeschi due nuove bandiere con le armi dell'Impero: un'aquila nera coronata d'oro in campo giallo, l'esercito parte. Il 17 giugno i Parmigiani, forti dei rinforzi tedeschi, depredano Guardasone, tenuto dai da Correggio. Ma le fortezze resistono e la guerra diventa la solita lunga teoria di depredazioni, devastazioni, violenze senza costrutto; alla fine della settimana, il 21, i Parmigiani rientrano in città.¹⁰¹

Il 26 giugno l'esercito dei collegati varca l'Enza e devasta Flesso, Martorana, Tadabrio, Quingenta. Finalmente, il 30 giugno, rientra a Brescello.

Qualche giorno di riposo e poi, il 5 luglio, i soldati scaligeri partono da Brescello e devastano «Vigazolo, Gambaretico, Pedrignano, San Vitale dei Monaci, Rivarolo, Cinquevie, e di qui in terra de Russio, Pizolesio venendo per la via detta Burla verso Parma». Sono 8 bandiere di soldati, circa 200 cavalieri, e, per fare più preda, rassicuravano i contadini intenti al lavoro dei campi, dicendo che sono la loro scorta inviata per proteggerli. Poi, improvvisamente, iniziano a rubare bestiame e catturare persone. Bestiame e prigionieri sono condotti a Brescello, dove arrivano il giorno di Santa Margherita, il 20 luglio.¹⁰²

Poiché non arriva soccorso alcuno da Giovanni di Boemia, secondo i patti sottoscritti, il 15 luglio Cremona pacificamente si sottomette.¹⁰³

⁹⁶ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 290-291, CORTUSIO, *Historia*, col. 864, CORIO, *Milano*, I, p. 734-735, ANGELI, *Parma*, p. 168-169, PANCIROLI, *Reggio*, p. 324-325, *Chronicon Parmense*, p. 231-233, TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 257-258.

⁹⁷ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 258.

⁹⁸ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 177-180.

⁹⁹ PANCIROLI, *Reggio*, p. 325.

¹⁰⁰ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 258.

¹⁰¹ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 291-292, CORIO, *Milano*, I, p. 734-736, *Chronicon Parmense*, p. 233-234.

¹⁰² *Chronicon Parmense*, p. 234.

¹⁰³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 8, solo un rapido cenno in CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 739, GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1008 dice con adulazione di Azzo che egli *civitatem Cremonensem reintegravit et de serva liberam fecit*. *Annales Caesenates*, col. 1161 dice che i Tedeschi passati al nemico sono 600. *Chronicon Estense*, col. 397-398 narra bene gli avvenimenti. GAZATA, *Regiense*, col. 50, GAZATA, *Regiense*², p. 202-203. ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 510-511. Puntuale, come sempre, è GIULINI, *Milano*, lib. LXV. ROBOLOTTI, *Cremona*, p. 425 dice «la città omai solitaria e quasi

La notizia suscita costernazione a Parma e i governanti sollecitano Matteo da Somma ad abbandonare il suo incarico di vicario e podestà. Il nuovo podestà, il Piacentino Tommaso, figlio di Pietro Mancassola, governa d'amore e d'accordo con Rolando Rossi.¹⁰⁴

La gioia di Azzo è temperata dalla perdita della madre, Beatrice d'Este, che muore il primo di settembre e viene tumulata in una cappella marmorea nella chiesa dei frati Minori.¹⁰⁵

§ 31. Siena

La grandissima gelata di fine aprile colpisce le vigne del Senese.¹⁰⁶ Per questa improvvisa ondata di gelo le vigne di Toscana e dell'Aretino ed anche di altre province d'Italia si seccano.¹⁰⁷

A maggio i Perugini tolgono ai Senesi la città di Chiusi.¹⁰⁸

§ 32. Pace tra Savoia e Delfinato

Grazie ai buoni uffici del re di Francia, il 2 maggio, a Chapareillan, nel Grésivaudan, viene concluso un trattato di pace tra Savoia e Delfinato. Aimone di Savoia e Hubert II ratificheranno e sigilleranno tale trattato il 7 settembre 1335 a Sainte-Sylve nel Delfinato.

I negoziatori, con scambi territoriali e compensazioni, hanno cercato di raggiungere una migliore continuità territoriale tra i domini di Savoia e del Delfinato. Gli accordi saranno ulteriormente perfezionati nel 1337. Il conte di Savoia rinuncia alle sue pretese su La Valbonne e Montluel e si impegna a distruggere la bastia di Vieu-sous-Varey. Consegna inoltre Varey e il castello di Saint-Martin-du-Frêne. Dal canto suo il Delfino consegna ad Aimone il castello di Allymes, che non potrebbe comunque tenere e i diritti di Aimone sul castello di Saint-Germain vengono riconosciuti. Le terre tra Ambronay e Pont-d'Ain passano sotto il controllo savoiano, ma il signore di Thoire Villairs, il quale è incuneato tra la Bresse savoiana e il Delfinato, ha il diritto di libero passaggio.

Il vantaggio di Filippo VI è di poter contare su ambedue i signori per la guerra che sta per scoppiare contro Edoardo III d'Inghilterra.¹⁰⁹

§ 33. Monza ricostruisce le mura

Il podestà visconteo di Monza, Martino Aliprandi, dà inizio alla riedificazione delle mura di Monza. L'impresa verrà completata solo fra due anni.¹¹⁰

§ 34. Un mostro gigantesco

«In questi tempi apparve uno stupendo mostro, le cui orme sono impresse nella neve nei pressi del monastero di Morimondo. Orme gigantesche comparate con quelle di un uomo normale; la distanza tra le orme era di 4 braccia circa (un paio di metri). Le impronte scompaiono nel corso del fiume Ticino. E si crede che risalendo il fiume il mostro abbia asceso

mendicante, e che di dieci mila soldati che soleva avere, ne contava appena 1200». *Annales Mediolanenses*, col. 708 pone erroneamente la soggezione al 1335.

¹⁰⁴ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 292-293, *Chronicon Parmense*, p. 234.

¹⁰⁵ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1008-1009, GIULINI, *Milano*, lib. LXV, CORIO, *Milano*, I, p. 735.

¹⁰⁶ *Cronache senesi*, p. 513.

¹⁰⁷ *Annales Arretinorum, Minores*, p. 45.

¹⁰⁸ *Cronache senesi*, p. 513.

¹⁰⁹ D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 176 narra la pace come un gesto cortese e ci fornisce i nomi dei negoziatori, per Savoia il conte Amedeo di Ginevra e messer Filippo Provanna, per il delfino il sire di Beaumont e messer Antoine de Clermont. Il brano è praticamente tradotto da KERSUZAN, *Défendre la Bresse et le Bugey*, p. 79-80. Si veda GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 96-97. Si legga anche la colorita cronaca di ANONIMO, *Chroniques de Savoye*, col. 266-267.

¹¹⁰ MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1163.

le Alpi per andare in Alemagna. Si dice anche che potrebbe essere stata un'illusione, opera del diavolo».¹¹¹

§ 35. Beffa nobiliare al governo popolare di Volterra

È quasi trascorso un anno dalla riforma in senso antimagnatizio del comune di Volterra. I riformatori hanno fatto delle buone cose in campo viario¹¹² ed hanno anche migliorato le difese delle porte cittadine, sia le 5 porte della cinta nuova, che le 3 della cinta antica: Porta Pennera, Porta S. Marco e Porta Grimaldinga.

A maggior difesa della sicurezza cittadina, contro eventuali velleità di riscossa dei conculcati nobili, si provvedono diverse vie cittadine con robuste catene d'acciaio, le quali, tese, impediscano ai cavalli di poter caricare. A Porta a Selci vengono messe 6 catene, 10 a S. Agnolo, 5 nella piazza, 11 nei borghi, 2 a Fornelli, 3 a S. Stefano.

Il bagno al Morbo, ormai cadente ed in rovina viene restaurato con la spesa di 2.000 fiorini.

Poiché a Volterra è stata introdotta moneta scadente, si designano due ufficiali a verificarne la buona lega, Mone di Vico e Piero di Giusto. Nuovi ufficiali (un militare e un notaio) vengono inviati in tutti i castelli dei dintorni.¹¹³ I rettori sistemano anche una pendenza con il vescovo, che possiede metà di Montecastelli: lo riscattano integralmente compensando il vescovo con beni comunali per un valore di 16.000 lire.

A tanta operosità e saggezza in campo civile fa da contraltare la protervia con la quale il potere conquistato dal popolo viene amministrato ai danni dei nobili, che vengono frequentemente umiliati e beffeggiati. Non vi è da aspettarsi una reazione nobiliare perché le varie famiglie dominanti sono divise da odî incolmabili: i Belforti sono avversari degli Allegretti, i Baldinotti degli Inghirami, i Buonparenti dei Buonaguidi e degli Affricanti.

Il 5 maggio, in occasione della solennità dei Santi Giusto e Clemente,¹¹⁴ è consuetudine che una grande processione alla quale prende parte la popolazione tutta si rechi alla chiesa posta fuori delle mura antiche e circa un miglio distante dalle mura nuove. Questo anno la città si svuota, vanno in processione il vescovo Ranuccio ed il clero, il podestà messer Teglia di Bindo Buondelmonti e la sua famiglia, i rettori, i componenti del vero senato, i membri del consiglio generale, le donne, i cittadini tutti. Rimangono in città gli infermi, i vecchi, la guarnigione che la deve presidiare e, sia che non siano stati ammessi o l'abbiano liberamente scelto, i nobili.

Questi convergono a Piazza S. Michele, di fronte alle case degli Allegretti, e qui è messer Barone «uomo di quella famiglia posto in grandissima riputazione per l'età, per la prudenza, per i meriti, e per l'esser padre del vescovo Ranuccio». L'anziano cavaliere prende la parola ed esorta gli aristocratici a scuotersi di dosso l'inerzia ed approfittare della situazione: la città è vuota e mal difesa, i cittadini hanno lasciato naturalmente le armi a casa, non hanno scorte di viveri, si chiudano dunque le porte, si presidino le mura e poi si vedrà. I cavalieri non se lo fanno dire due volte, si armano e prendono possesso delle porte cittadine, che chiudono e sbarrano,¹¹⁵ montano sulle mura e le presidiano. La scarsa guarnigione di guardia si rende conto che una resistenza contro un numero preponderante di cavalieri

¹¹¹ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1009, il brano è stato da me liberamente tradotto dal latino.

¹¹² Oltre alla manutenzione delle strade esistenti, è stata fatta la via che va alla Fonte Docciola e quella che da Porta di Selci va a Borgo S. Lazzaro.

¹¹³ L'elenco è in MAFFEI, *Volterra*, p. 431.

¹¹⁴ Martirizzati il 5 giugno 561 nella pendice di Campo Marzio, nel luogo dove si apre una voragine detta *Le Balze*. Sul luogo dell'esecuzione vengono erette due cappelle che in breve diventano meta di devozione popolare. Su queste vicende e sulla chiesa si veda CINCI, *Volterra*, p. 6-34 del capitolo dedicato a S. Giusto.

¹¹⁵ Naturalmente le chiavi delle porte non sono in loro possesso, ma è relativamente facile sbarrare e barricare un porta dall'interno.

sarebbe un suicidio e si attesta nella piazza principale, sbarrandola con catene. L'unica cosa che le guardie possono fare è suonare a martello e continuamente la campana della torre, per avvertire i cittadini che vi è bisogno del loro aiuto.

Il suono della campana arriva a S. Giusto ed il podestà invia alcuni dei suoi a vedere cosa stia accadendo. Quando i messaggeri tornano, la costernazione è generale: è evidente a tutti come i popolari siano stati beffati. Malgrado tutto, qualche animoso non si vuole dare per vinto, si frugano i borghi alla ricerca di armi e quelli che riescono ad averle, presumibilmente con gli armati del podestà, si lanciano contro le porte cittadine per vedere di penetrarne le difese. Il podestà si sgola a convincere i cittadini che non vi è spazio per l'azione militare, occorre negoziare. Non viene ascoltato dalla folla inferocita, anzi viene anche ferito e zittito.

Il vescovo, accompagnato dal capitolo, si chiude a concilio con i governanti dentro la chiesa di S. Giusto e li esorta a negoziare con i nobili, ma viene messo a tacere dall'accusa di essere egli stesso un magnate e quindi sospetto di perorare la causa dei ribelli.

Nel frattempo, i cittadini armati stanno tentando di abbattere Porta Pisana e Porta S. Felice, ma i nobili dall'alto degli spalti li tempestano con un nugolo di pietre, provocando gravi danni agli assaltanti. Dopo due ore di inutile combattimento, i governatori decidono di interrompere il massacro: non vi è speranza di risolvere con la forza la situazione, non vi è di che nutrire né riparare la popolazione, occorre negoziare; se ne dà incarico al vescovo Ranuccio Allegretti che, rapidamente, riesce a concludere un accordo. I nobili sono riammessi a partecipare all'amministrazione della cosa pubblica, e tre di loro sono immediatamente aggiunti ai 12 rettori.

Dopo aver giurato l'accordo ed essersi scambiati ostaggi, le porte sono aperte ed i cittadini possono tornare alle loro case. La sera stessa i nomi dei nobili sono imbussolati nelle borse dalle quali si fa l'estrazione a sorte. Il podestà ferito, che aveva trovato riparo nella badia per curarsi, viene scortato al suo palazzo.¹¹⁶

§ 36. Lotte intestine tra rami della casata dei della Gherardesca

I conti di Biserno, un ramo dei della Gherardesca, sono nuovamente in armi contro i conti di Castagneto. L'8 di maggio i giudici della curia pisana condannano Vanni e Boccio, figli del conte di Inghiramo di Biserno a pagare a Duccio di Castagneto 300 lire di denari pisani in compensazione di 7 pezzi di terra. Dino della Rocca è il vicario pisano di Campiglia.¹¹⁷

§ 37. Arezzo

L'8 maggio, Arezzo firma la pace con i conti Guidi di Romena ed in particolare con il conte Bandino, figlio del *magnifico e nobiluomo* Uberto. Tutte le ingiurie reciproche sono rimesse e dimenticate.¹¹⁸

§ 38. Modena

Grazie al tradimento di alcuni dei Pio, il 12 maggio gli Asinari di Quarantoli si impadroniscono del castello di *Maglabò* e lo consegnano ai da Mirandola, che lo distruggono.¹¹⁹

¹¹⁶ MAFFEI, *Volterra*, p. 428-437.

¹¹⁷ FALCHI, *Campiglia Marittima*, p. 149.

¹¹⁸ PASQUI, *Arezzo*, p. 631-633, doc. 759, tutte le ingiurie, *quomodocumque... quandocumque... et ubicumque... et quotienscumque...* Il procuratore di Arezzo è Bico di messer Lando Albergotti, quello dei conti Guidi è il nobiluomo Gerozzo di Augusto de Pace di Valdarno.

¹¹⁹ BAZZANO, *Mutinense*, col. 595. Sul ramo di Biserno si veda DELLA GHERARDESCA, *I della Gherardesca*, p. 206. Sul cassero di Castagneto si veda DELLA GHERARDESCA, *I della Gherardesca*, p. 209.

§ 39. Epidemia di vaiolo a San Miniato

Solo per San Miniato abbiamo notizia in questo anno di una epidemia di vaiolo «che sterminò molta parte di gioventù ed empì la (...) terra di pianto e di preghiere desolate.»¹²⁰

Vedremo che Firenze verrà colpita da una epidemia dello stesso morbo il prossimo anno. Potrebbe essere una conseguenza di questa malattia in San Miniato o una notizia fuori posto nella storia di questo luogo.

§ 40. Rimini, il terzo tradimento dei Malatesta

Malatesta, figlio di Pandolfo, la notte su sabato 4 giugno fa entrare furtivamente a Rimini Ostasio da Polenta ed i suoi armati, mentre ne è assente Ferrantino Novello, che è con l'esercito a Paderno, nel contado di Sarsina. Il giorno dopo, all'alba, Malatesta convoca improvvisamente a consiglio suo cugino Malatestino e il di lui padre Ferrantino e Guido, fratello di Ferrantino. Questi, innocentemente accorrono e vengono imprigionati ed inviati a Gradara. Permarranno in questo castello alcuni mesi, poi saranno trasferiti nel castello di Fossombrone, dove perderanno la vita.¹²¹

Malatesta, eliminato ogni concorrente, si accorda col legato Pontificio. Questi immediatamente lo nomina capitano generale dell'armata pontificia. Per questo Malatesta sarà detto Guastafamiglia.¹²²

Ferrantino Novello, in agosto, fugge ad Urbino da suo cognato il conte Nolfo da Montefeltro.¹²³ Malatesta il quale, giustamente, teme la vendetta del congiunto, si mette in contatto con Speranza da Montefeltro, zio di Nolfo e Galasso, e gli sollecita un'alleanza per deporre Nolfo, ma Ferrantino Novello riesce ad intercettare la corrispondenza tra Guastafamiglia e Speranza e la palesa a Nolfo: Speranza ad agosto è costretto a fuggire e ripara ad Arezzo.¹²⁴

Ferrantino, grazie al sostegno di Nolfo, mette insieme una piccola signoria con i castelli di Mondaino, Saludecio, San Giovanni in Galilea, Roncofreddo e Monlione «posti tutti nel territorio di Rimini, ma sui colli verso Urbino».¹²⁵

A Fano, Giacomo del Cassero acquisisce un'autorità superiore a quella di Teresino di Guido di Carignano e, puntando anche sulla propria alleanza con i Malatesta, riesce a ottenere la signoria di Fano, senza opposizione.¹²⁶

§ 41. La partecipazione dei Romani alla crociata

Alla crociata condotta dal re di Francia partecipano molti esponenti di importanti casate romane. Gli Orsini stipulano una tregua con i Colonesi per potere combattere, fianco a fianco con la casata rivale, gli infedeli. Di casa Colonna vanno Agabito e Stefano «vecchi» e tra i

¹²⁰ RONDONI, *San Miniato*, p. 94.

¹²¹ VERNARECCI, *Fossombrone*, p. 294-296 ci informa che nelle *Memorie di Gradara, terra del contado di Pesaro*, a p. 75 OLIVIERI racconta che, in occasione di una ricognizione voluta dal cardinale Albani sul fondo della rocca di Gradara fu trovato uno scheletro dentro un'armatura ritta in piedi, testimonianza di qualcuno sepolto vivo in armatura, potrebbe essere uno dei due Malatesta.

¹²² *Annales Caesenates*, col. 1160, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 151, TONINI, *Rimini*, I, p. 364, CARDINALI, *Le lotte dei discendenti di Malatesta da Verucchio*, p. 135-136, *Chronicon Ariminense*, col. 898.

¹²³ Ne ha sposato la sorella Anna. Il conte di Montefeltro presta il 24 maggio 400 fiorini d'oro a Speranza, PASQUI, *Arezzo*, p. 633-634, doc. 760.

¹²⁴ *Annales Caesenates*, col. 1161, AMIANI, *Fano*, p. 262 ci fornisce qualche altra informazione: le truppe di Fano comandate da Giacomo del Cassero e quelle di Arezzo condotte da Pietro Tarlati stanno puntando su Urbino per secondare un colpo di stato da parte di Speranza, ma l'azione di Ferrantino e Nolfo è tempestiva e la cacciata di Speranza fa fallire lo sforzo armato degli aggressori. Si veda anche FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 105-106, FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 234. In PASQUI, *Arezzo*, p. 633-634, doc. 761 abbiamo testimonianza di un prestito di 400 fiorini da Pier Saccone a Speranza, la data è il 24 maggio 1334.

¹²⁵ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 105, CARDINALI, *Le lotte dei discendenti di Malatesta da Verucchio*, p. 135-136.

¹²⁶ AMIANI, *Fano*, p. 262.

giovani Lorenzo e Giovanni, Stefanello figlio di Pietro Soldato, Pietro, Sciarra e Stefanuccio «omicidiale di Orsino» che diventerà poi cardinale. Con i Colonesi si accompagnano Lelio della Valle, Stefaniello Cafarello, il nipote del cardinale Latenuccio, Paolo di Paoello Giovenale, Ludovichetto Albertone, Lelio Ruscio, Autobello Capoccio con molti banditi d'Abruzzo, comandati da Everardo Evangelista, il figlio di Franciotto Marieri con molti suoi vassalli, Marcello di Marino Scapigliato di Zagarolo, Catenaccio d'Anagni, Mosca da Velletri, Cola Caracciolo da Albi con molti banditi, Cecchino Evangelista Corso ed altri banditi e «con il Discreto e il Papisano e molti altri buoni». Ludovico Monaldeschi spiega una così rilevante partecipazione dei Colonesi all'iniziativa «per parere di essere rispettati e potenti al mondo; e ci riuscì, ch'ebbero Stefanuccio Cardinale, e questo nobile esercito andò contro a' Turchi, e pigliarono più di CL legni, e furono arsi».¹²⁷

In primavera, in una battaglia navale nei pressi di Costantinopoli, l'armata papale, il re di Francia e i Veneziani, il cui ammiraglio è Pietro Zeno, in tutto 32 galee, sconfiggono i Turchi, che tormentano la Grecia, uccidendo 5.000 nemici e distruggendo 150 (o 250) navi.¹²⁸

Intanto, in Serbia il consiglio nobile di Lesian, ad imitazione della Serrata del maggior consiglio di Venezia, limita la partecipazione al collegio alle sole famiglie che ne facciano già parte.¹²⁹

§ 42. Pace in Piemonte

Il 20 giugno Filippo di Castel Pagano, cavaliere, camerlengo e regio siniscalco angioino del Piemonte e della Lombardia, e a Pierre Bacon, cittadino di Asti, sindaco e procuratore di questa città, si incontrano con il conte Teodoro di Monferrato, Giovannino de Copis, procuratore del marchese di Saluzzo che accompagna Tommaso e Federico, figli del marchese. Il siniscalco perdona tutte le offese e mancanze di Federico e Tommaso di Saluzzo; si riconosce ai convenuti il possesso di tutte le terre che detengono a ragione. Federico e Tommaso si impegnano a concludere la pace con i figli di secondo letto del marchese di Saluzzo: Teodoro e Bonifacio. Nella pace sarà incluso anche Giovanni di Saluzzo, fratello di Manfredo e Giacomo e Tommaso del Carretto, con le loro terre.¹³⁰ Nell'applicazione dell'accordo vi sono difficoltà, infatti un nuovo incontro tra i Saluzzesi avrà luogo a dicembre.

§ 43. Bologna caccia i Maltraversi ghibellini

Quando, il 2 giugno, si procede a rendere esecutiva la sentenza che confina altri Bolognesi del partito popolare, scoppiano tumulti. La parte guelfa, detta anche degli "Scacchesi", accorre in piazza gridando: «Muoiano i Ghibellini e i Maltraversi!». La parte avversa, quella dei Sabbatini, Beccatelli, Ronaldi e Boatieri gridava invece: «Muoiano que' di Zappolino!». Gli Scacchesi riescono a rimanere padroni della piazza e vi si fortificano. Gli esponenti delle varie famiglie si riuniscono, i Beccatelli a piazza Santo Stefano, e vanno contro le case dei Surisi; i Sabbatini assaltano le case degli Schiavi. La reazione della piazza è forte e rompe e batte i Sabbatini. Tutti gli esponenti delle famiglie Sabbatini, Ronaldi e Boatieri, tra i 13 e i 70 anni, sono inviati al confino. Alla famiglia Beccatelli viene fatto un trattamento di favore: viene convocato Collaccio Beccatelli e gli viene imposto di scegliere lui chi dovesse essere esiliato. In Bologna si commenta che «a Colazzo fu mettuto questo osso in bocha» ed ancora che: «fu un osso strangolatorio che fu messo in bocha a lui e a tucti quilli de la chasa de' Bambaglioli et Mascaruni, Artisini e Thoderisi, et altri assai».¹³¹

¹²⁷ MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 537.

¹²⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 18, CAMERA, *Annali*, II, p. 397 che dice 50 navi e annuncia la morte di 5.000 infedeli.

¹²⁹ LAGO, *memorie sulla Dalmazia*, 1°, p. 232.

¹³⁰ GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 959-960.

¹³¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 445 e 449. Negli scontri si è molto ben portato Giovanni il giovane figlio di Taddeo Pepoli, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 153.

Intervengono i Fiorentini a portare una parvenza d'ordine, con 200 cavalieri e due savi. In pochi mesi i Bolognesi hanno mandato in esilio 1.500 concittadini.¹³²

§ 44. Rizzardo da Camino tormenta Sacile

Il 27 giugno, Rizzardo da Camino, tornato dalla Lombardia, dove comanda l'esercito della Marca trevigiana, conquista il castello di Cavolano ed assale quello di Sacile, ma, vedendo che l'esercito patriarcale si muove compatto a liberare la fortezza, leva l'assedio. Beatrice contessa di Gorizia allora chiede che le rendite patriarcali le siano rese disponibili per pagare le truppe per la difesa del Friuli contro Rizzardo, ma il vicario del Patriarcato, Guglielmo, protesta.¹³³

Comunque, il 22 luglio, il castello di Sacile viene affidato alla contessa Beatrice perché provveda alla sua difesa.¹³⁴

§ 45. Assassinio di Biaquino da Camino

Gerardo e Rizzardo dei Caminesi di Sotto nutrono una forte inimicizia contro il loro giovanissimo cugino Biaquino di Tolberto dei Caminesi di Sopra. Tolberto era fratello di Biaquino, loro padre. Motivo della gelosia: il possesso di Porto Buffoleto, che hanno già tentato di strappargli in un paio di occasioni, nel 1326 e nel 1330.

Biaquino ha preso in moglie Pomina, figlia di Carlevario della Torre e i due cugini Rizzardo e Gerardo, con ipocrita affetto, si introducono nella casa di Biaquino a Porto Buffoleto per festeggiarlo. Lo cacciano di casa e, fuori, per strada, alcuni sicari lo uccidono. Pomina fugge ad Udine dal padre, Samaritana Malatesta, madre di Biaquino, fugge a Venezia e chiede giustizia al doge. Il doge scrive a Pietro dal Verme, podestà di Treviso, e a Alberto della Scala denunciando gli assassini, ma tutto quello che ottiene è che vengano restituiti a Samaritana i beni rubati.¹³⁵

§ 46. Pavia

I Pavesi raccolgono a Milano tutti gli avanzi della statua del Regisole, fatta a pezzi quando i Milanesi si sono impadroniti della città di Pavia. I Pavesi dunque li acquistano e trasportano nella loro città, dove ricostruiscono questa statua equestre simbolo della loro municipalità. La statua viene fatta dorare ed innalzata su un piedistallo. La sua mano è stesa verso Milano, quasi nel gesto di volerle giurare fedeltà.¹³⁶

§ 47. I Malaspina e la Sardegna

Il 28 giugno, a Sassari, il governatore generale di Sardegna, Ramon de Cardona, conclude una tregua con Brancaleone e Isnardo Doria, tramite il procuratore di questi, Filippo Medico. La tregua impegna i Doria tutti e la città di Alghero. Include altresì tutti i domini e gli uomini di casa Malaspina.¹³⁷

I Malaspina, o almeno una parte della casata, quella che fa riferimento a Azzone, Federico e Giovanni di Villafranca, hanno cercato separatamente di trovare consonanza con il sovrano d'Aragona, inviando un ambasciatore, Jacopuccio d'Alessandria, alla corte catalana. Il governatore Cardona, richiesto di un parere dal suo sovrano, risponde dicendo che i detti Malaspina rappresentano solo una parte della famiglia, circa un terzo, gli altri due terzi

¹³² *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 440-442, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 7, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 440-442. Ben narrato in RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 39-40.

¹³³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 373, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 59-61.

¹³⁴ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 239-240.

¹³⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 61-63. Si veda anche il tomo 8°, *Notizie dei Caminesi*, p. 91-92. Brevi cenni in CORTUSIO, *Historia*, col. 862-863.

¹³⁶ GIULINI, *Milano*, lib. LXV afferma che la cosa è inverosimile e ridicola.

¹³⁷ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 226-228.

appartengono rispettivamente a Giovanni *Mulas* o di Mulazzo, Malaspina, genero di Castruccio di Lucca, e a Manfredi e Luchino Malaspina.¹³⁸

Una delle richieste di Giovanni Malaspina e fratelli riguardava la restituzione del castello di Osilo; Giovanni Malaspina ha ben meritato nei confronti di Alfonso d'Aragona nel periodo del confronto militare degli Aragonesi con i Doria e crede quindi di ottenere facilmente una ricompensa. Tuttavia, il castello riveste una troppo rilevante importanza strategica ed il re è costretto a rifiutarlo. Per addolcire la pillola, concede ai Malaspina che gli abitanti catalani delle terre sarde infeudate ai Malaspina rispondano ai marchesi. Informa anche Raimondo Cardona conformemente.¹³⁹

Probabilmente la richiesta dei Malaspina derivava dalla morte avvenuta o attesa del castellano Dalmau d'Avinyò (Dalmazio d'Avignone). Re Alfonso, in ottobre, sostituisce il defunto con il fratello March d'Avinyò (Marco d'Avignone), nominandolo castellano a vita. La fortezza è stabilmente presidiata da 30 sergenti.¹⁴⁰

§ 48. Nuova eruzione dell'Etna

Nel mese di Luglio vi è una nuova e tremenda eruzione dell'Etna.¹⁴¹

§ 49. Marsilio da Carrara sposa Beatrice di Correggio

Marsilio da Carrara, dopo la morte di sua moglie Bartolomea Scrovegni, pensa a riprender moglie e, temendo che i Rossi vogliano usare Guido e Azzo da Correggio per liberarsi di lui, decide di parare il possibile tiro, sposando Beatrice, figliola di Guido da Correggio.

Le nozze, politicamente vantaggiose, vengono celebrate a Verona il 13 luglio, tra bagordi, giostre, tornei e ogni possibile divertimento. Alle nozze convengono «tutti i nobili de Brexa, de Verona de Pa[do]va et de la Marcha Trevisana, et così tutte le donne nobile con belli apparecchiamenti de vestimenti, et con gran compagnia de chavalieri et de homini de corte». Tra i doni nuziali giungono 600 fiorini d'oro da Treviso.¹⁴² In agosto l'abate di Santa Giustina di Padova si reca a Verona, sperando che, con le nozze, Marsilio, il quale tiene i suoi possedimenti, sia disposto ad un gesto di magnanimità nei suoi confronti. Calcolo errato: sfugge a stento alla cattura e scappa dalla città.¹⁴³

Un grande incendio devasta gran parte di Verona e distrugge anche il ligneo Ponte nuovo. Buona occasione per ricostruire in pietra e in bello stile ciò che era di legno.¹⁴⁴

§ 50. Costruzioni a Firenze

Il 18 luglio, in Firenze, si comincia a fondare il campanile di Giotto; il vescovo, dopo una gran processione, ne posa la prima pietra. Nello stesso tempo si comincia a ricostruire il ponte alla Carraia, crollato nell'alluvione di novembre scorso. Il ponte sarà completato nel gennaio del 1336 e costerà 25.000 fiorini d'oro. Si restringe la campata del Ponte Vecchio e si ricostruiscono le mura crollate sul Lungarno.¹⁴⁵

¹³⁸ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 2269-230.

¹³⁹ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 2230-232.

¹⁴⁰ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 232-233.

¹⁴¹ CAMERA, *Annali*, II, p. 398.

¹⁴² KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 61, *Domus Carrarensis*, p. 44-45 e p. 257, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 56-57, CORTUSIO, *Historia*, col. 863, *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*, *Papafavio*, p. 214.

¹⁴³ CORTUSIO, *Historia*, col. 864

¹⁴⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 58.

¹⁴⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 11, STEFANI, *Cronache*, rubrica 503.

§ 51. Il nuovo patriarca di Aquileia, Bertrando di Saint-Geniès

Giovanni XXII il 4 luglio¹⁴⁶ sceglie finalmente il nuovo patriarca d'Aquileia: Bertrando di Saint-Geniès. Il 18 luglio Bertrando nomina suo vicario il suo cappellano Geraldo Regis.¹⁴⁷

Bertrando proviene da una famiglia della piccola nobiltà del Mezzogiorno di Francia, legata da rapporti di parentela alle più importanti schiatte aristocratiche della regione. La casa-forte dal quale prende nome la casata è situata nel territorio dal quale proviene il vecchio pontefice Giovanni XXII. La fortuna della famiglia ha infatti inizio con il pontificato di Jaques Duése, Cahorsino, che assume il nome di Giovanni XXII. Dopo la guerra contro i Catari e contro il conte di Tolosa, Raimondo VI e Raimondo VII, la casata aveva dovuto mondarsi della simpatia per l'eresia albigese e, dalla fine del secolo XIII, i Saint-Geniès avevano ormai consolidato le proprie ambizioni di affermazione sociale vedendo molti dei loro componenti ricoprire varie posizioni della Curia pontificia.

Bertrando, nato intorno al 1280,¹⁴⁸ consegue, forse nel 1307, il baccellierato in diritto civile all'università di Tolosa. Sulla sua formazione hanno influito i Domenicani. Solo due mesi più tardi dell'imposizione della corona papale sul capo di Giovanni XXII, questi lo nomina canonico del capitolo della cattedrale di Angoulême. Tra il 1316 e il 1318 è cappellano d'onore del pontefice.¹⁴⁹ Viene quindi nominato uditore del Palazzo apostolico, incarico importante e prestigioso perché collegato a dibattere e difendere i benefici del papato. Nel corso degli anni Bertrando si fa una notevole esperienza nei problemi economici e diplomatici. Il futuro patriarca assolve ad una serie di incarichi prestigiosi nei quali dimostra la propria abilità.

Bertrando viene inviato in Italia abbastanza tardi, per incontrare il re di Napoli Roberto d'Angiò. Abbiamo notizia di suoi tre viaggi, uno per discutere non meglio precisati affari, uno per la crociata che il sovrano Francese sta organizzando e il terzo suo non semplice incarico è quello di assorbire l'impatto che la notizia dell'accordo di Francoforte procura al sovrano. Rammentiamo che l'accordo tra Filippo VI di Francia ed il re Giovanni di Lussemburgo prevede il conseguimento della corona imperiale per Giovanni, nonché un prestito, che si sa non rimborsabile, ma garantito al re di Francia dal reame di Arles. Naturalmente, il patto tra i due sovrani non rispetta le aspettative di re Roberto, il quale vede con preoccupazione l'insediamento sul trono imperiale del figlio di Arrigo VII. Non basta: la politica pontificia di questi ultimi anni prefigura l'istituzione di un reame lombardo, affidato allo stesso Giovanni, condizione primaria per il rientro del papato in Italia, con prima tappa Bologna. L'installazione, benedetta dal papa, di Giovanni di Lussemburgo in Lombardia frustrerebbe le ambizioni angioine e minaccerebbe la volontà di espansione di re Roberto dalla Provenza al Piemonte. La missione di Bertrando è quindi difficile ed impegnativa. Egli comunque la sa assolvere guadagnandosi la stima del sovrano. Bertrando lascia Avignone il primo settembre 1333 e vi torna l'11 giugno 1334, pochi giorni prima di ricevere dal papa l'investitura al Patriarcato.¹⁵⁰

Bertrando utilizza l'estate per informarsi approfonditamente della situazione del Patriarcato e negoziare con il papa benigno e stanco i poteri concessi al suo incarico, spuntando notevoli vantaggi. Finalmente, lascia Avignone e l'11 ottobre è a Cremona, il 16

¹⁴⁶ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 185. la data che si trova comunemente è quella dell'8 luglio, che è la data di promulgazione della lettera di nomina.

¹⁴⁷ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 235.

¹⁴⁸ Assumo l'ipotesi del più recente e documentato biografo del patriarca, Giordano Brunettin, il quale dimostra, a mio modesto avviso, convincentemente che la data tradizionale del 1260 è da considerarsi errata. Si veda BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 63-77.

¹⁴⁹ I cappellani d'onore sono circa un centinaio, si veda BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 89.

¹⁵⁰ Si veda per approfondimenti BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 3-205. In particolare alle p. 172-175 Brunettin dibatte quanto sia fallace un giudizio negativo sugli insuccessi diplomatici di Bertrando.

ottobre entra a Verona, il 20 passa per Padova e la sera del 28 ottobre fa un ingresso trionfale nella basilica di Aquileia.¹⁵¹

Francesco da Savorgnano e due gentiluomini di casa Cucagna hanno accolto il patriarca a Treviso. Accompagnato da questi nobili, Bertrando procede per Udine, che non risparmia denaro per accogliere il suo nuovo signore. «Ristorate le forze infiacchite dal lungo viaggio, assai malagevole per le strade pessime e pericolose», il novello patriarca si dispone a partire per Aquileia. Lascia Udine la mattina della festa dei Santi apostoli Simone e Giuda, cavalca tutto il giorno e raggiunge la malsana Aquileia solo quando è sera fatta, recandosi immediatamente al palazzo patriarcale. All'alba del giorno seguente suonano a distesa le campane del duomo, di S. Giovanni, di S. Felice di Beligna, del monastero di Santa Chiara, e di altre chiese ancora non dirute. Molti abitanti affluiscono verso il luogo della funzione ed incontrano i fuochi di quelli del seguito patriarcale costretti a trascorrere la notte all'aperto dalla mancanza di ospitalità. Questi si ristorano con vernaccia, vin santo e frutta bollita nel miele, offerta dai venditori ambulanti. Il patriarca può godere della vista degli abitanti dei dintorni, ognuno vestito con gli abiti tradizionali. Bertrando procede verso il duomo sul suo cavallo bianco riccamente bardato, condotto al morso da due nobili. Lo scortano i vescovi di Padova, Verona, Trieste e Concordia, i feudatari, gli abati, i giudici e i gusmani. Dopo aver percorsa mezza città la processione giunge al duomo, il patriarca è accolto dal decano Guglielmo, il quale gli offre acqua benedetta e gli giura fedeltà. Scortato nel presbiterio, Bertrando, tra le note di *Veni Creator*, si veste con sontuosi paramenti e si siede sul trono. Il decano estrae da un fodero bianco una spada con l'elsa a forma di croce e gliela consegna come simbolo del potere temporale. Dopo la messa viene intonato il *Te Deum*. Vengono offerti al nuovo sovrano ricchi doni. Quattro cavalieri delle casate degli Spilimbergo, Cucagna, Prampergo e Tricano, vestiti delle loro armature, gli rendono omaggio e lo invitano a seguirli dietro l'altare maggiore, dove lo attende un altro trono di marmo; sedutosi, il signore di Cucagna gli porge un'altra spada, inginocchiandosi. Lo stesso fanno gli altri tre cavalieri. Dopo loro, tutti i feudatari, i rappresentanti delle varie comunità, i gusmani gli rendono omaggio e giurano lealtà. Il corteo esce dalla basilica e si reca in piazza dove è stato eretto un palco addobbato con damasco cremisi, nel quale campeggia un trono coperto da un baldacchino in sciamito aureo. Bertrando qui, di fronte alla folla accalcata, addobba 20 nuovi cavalieri, ognuno scortato da un cavaliere che serve da padrino e da due serventi. Finalmente, finita la cerimonia, il patriarca torna a palazzo tra due ali festanti di folla, mentre il camerlengo getta sulle teste degli astanti marche argentee con l'effigie del nuovo patriarca. Nel palazzo viene imbandita la cena e, dopo essersi rifocillati, nel grande cortile del palazzo, i cavalieri tengono una giostra. Alle due ore di notte si mette in scena una sacra rappresentazione, che chiude la memorabile giornata.¹⁵²

¹⁵¹ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 189-205. I vantaggi che egli spunta sono descritti in BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 184-202, li riassumo brevemente, primo, l'esonero dal pagamento anticipato del reddito del Patriarcato nelle casse pontificie (10.000 fiorini d'oro all'anno), evitando così ulteriori ritardi nella presa di possesso del suo incarico, secondo, ottiene una dilazione di 4 anni per la soluzione del debito contratto dal defunto patriarca nei confronti della santa Sede, terzo, riceve il permesso di contrarre un mutuo di 4.000 fiorini d'oro (20 agosto), infine il 12 agosto vi è un vero diluvio di lettere di grazia al patriarca, facoltà di elargire benefici e prebende nella sua diocesi, il diritto di collazionare tutti i beni vacanti devoluti per diritto di resignazione alla sede apostolica, facoltà di nominare persone di suo esclusivo gradimento nel capitolo d'Aquileia e nelle varie collegiate della diocesi, analogo diritto per i monasteri, i conventi e gli ordini religiosi, assegnazione di 3 giudici conservatori per tutti i beni spirituali e temporali (i vescovi di Venezia, Modena e Jesolo), facoltà di nominare pubblici notai laici, facoltà di celebrare la messa anche in territori soggetti a interdizione, discrezionalità di compiere o non le visite pastorali per un triennio. È gustoso notare che i canonici della cattedrale di Verona hanno il diritto di impadronirsi del palafreno sul quale cavalca il patriarca nel suo ingresso in città, si veda DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 376.

¹⁵² DI TOPPO, *L'ingresso del patriarca Bertrando*, p. 3-19 in *Monografie Friulane*.

Sabato 12 novembre il nuovo patriarca conferma gli statuti di Sacile.¹⁵³ In questo stesso mese il castello di Sacile è nuovamente oggetto dell'aggressione di Rizzardo da Camino, milizie udinesi si recano a contrastare il tentativo, tra queste vi è anche un Brisino di Toppo con due lance, cioè con cavalleggeri; egli ne viene compensato con due marche d'argento.¹⁵⁴

§ 52. La situazione del Patriarcato all'arrivo di Bertrando di Saint-Geniès

Vediamo quale sia la situazione che il nuovo ed energico patriarca trova al suo arrivo nel Friuli.

Il patriarcato è come posto in stato d'assedio da parte di potenti vicini e di potenti nobili locali. Inoltre la situazione finanziaria del dominio ecclesiastico è disperata, tanto che il defunto patriarca è in arretrato di vari anni di pagamenti alla curia pontificia.

La mancanza di denaro rende impossibile per il patriarca assoldare truppe mercenarie, quindi egli, per intraprendere qualsiasi azione militare, è costretto a dipendere dall'assenso dei nobili friulani. Inoltre, «la conflittualità nobiliare derivava massimamente proprio dalla condizione istituzionale di un Friuli ancora strutturato su basi feudali, con l'intrecciarsi di fedeltà anche contraddittorie verso potentati stranieri o estranei al Patriarcato».¹⁵⁵

Il primo che ha nutrito mire sul Patriarcato è stato il defunto Enrico II, duca di Gorizia. Proprio la sua dipartita dal mondo dei vivi ha consentito a Pagano della Torre di poter abbandonare il patriarcato nelle mani dei vicari e recarsi a combattere una guerra quasi privata contro i Visconti in Lombardia. Il fu Enrico ha usato la sua influenza non solo in Friuli, ma anche nell'Istria, ed ha fatto leva sulle sue alleanze familiari con i duchi di Carinzia e del Tirolo. La mira non nascosta del grande Enrico è stata quella di sostituire al dominio ecclesiastico un dominio laico del Patriarcato. Tuttavia, egli è morto lasciando un figlio infante, Giovanni Enrico, ed un'energica vedova, Beatrice di Baviera. Perciò, per qualche anno, la minaccia goriziana sul Patriarcato è divenuta minore, però Beatrice è sostenuta dai Caminesi, i quali, a loro volta, nutrono mire egemoniche sul Friuli.

Non basta: quando Giovanni di Lussemburgo è arrivato in Italia, qualche aristocratico friulano ha ritenuto di poter utilizzare questa occasione per rafforzare il partito di Gorizia a danno dell'autonomia del Patriarcato. Per questa ragione Pagano della Torre ha scelto di aderire all'alleanza innaturale con gli Scaligeri, anche se questo andava contro i piani della Chiesa. L'alleanza ha chiuso le porte all'influenza di Gorizia e dei Camino ed ha rafforzato i membri di alcune casate aristocratiche che hanno attivamente lavorato per la sua conclusione, primi tra tutti Morando di Porcia e il podestà di Conegliano Bernardino degli Scannabici.

Quando gli Scaligeri hanno mutato giubba e si sono alleati con Firenze contro re Giovanni, il patriarca si è trovato in difficoltà ed ha dovuto mobilitare risorse militari contro una temuta aggressione dei della Scala. L'intervento di Beatrice in aiuto del patriarca ha di nuovo rafforzato il partito goriziano-caminese.

Sullo sfondo vi è poi il desiderio di Venezia di impadronirsi dell'Istria, che la dedizione di Pola ha reso evidente.

La morte di Pagano della Torre ha di fatto riproposto la possibilità di sottomissione del Friuli ai Goriziani e solo la decisa azione degli Udinesi, guidati dal conte Giovanni di Savorgnano, è riuscita a scongiurare questa eventualità, appellandosi al pontefice per ottenere la tutela diretta della Santa Sede.

Nel paio d'anni intercorsi tra la morte di Pagano e l'arrivo di Bertrando di Saint-Geniès, il patriarcato ha vissuto le vicissitudini di un confronto tra i due partiti egemonici:

¹⁵³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 377.

¹⁵⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 377.

¹⁵⁵ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 211.

quello che, attraverso i Savorgnano, ha unito l'asse Udine – Gemona, e quello dei Goriziani – Caminesi. Anche l'affidamento del capitano generale al giovinetto decenne Giovanni Enrico di Gorizia e la tutela concessa alla duchessa Beatrice non è stata senza contrasti e la decisione è arrivata solo alla seconda votazione e con il contropotere della nomina di altri potenti nel consiglio, avversi ai Goriziani ed appoggiati dal decano Guglielmo.

Bertrando deve inoltre fare i conti con la numerose progenie della casata dei Torriani, i quali hanno nutrito speranze di insediare una vera signoria privata in Friuli e che hanno anche premuto perché il nuovo patriarca fosse un altro membro della famiglia dei della Torre.¹⁵⁶

Nel frattempo le gelosie mercantili spingono Trieste a contrastare i commerci dei loro concorrenti di Capodistria, creando un altro centro di conflitto, in quanto Venezia non può sopportare «interferenze nel suo dominio adriatico, a danno delle sue protette».¹⁵⁷

§ 53. Ludovico il Bavaro non abdica

Il pontefice, malgrado il crollo del suo disegno in Italia, a causa dell'opposizione contro Giovanni di Boemia e la cacciata del legato da Bologna, potrebbe ancora accarezzare l'idea di accettare l'abdicazione di Ludovico di Baviera e il conferimento della dignità imperiale a Giovanni. Tuttavia diverse potenze operano perché tale disegno fallisca: innanzi tutto i signori dell'Italia settentrionale che non garantiscono la propria adesione a tale piano, anzi lo combattono fieramente, poi re Roberto d'Angiò, il quale si vedrebbe completamente negate le proprie ambizioni e frustrati gli sforzi nei quali ha speso tutta la propria esistenza. La questione fortunatamente non si pone: il 24 luglio Ludovico annuncia che non ha intenzione alcuna di abdicare. Si dice che il cardinale Napoleone Orsini sia il consigliere che l'ha spronato ad abbandonare l'idea dell'abdicazione e che gli ha raccomandato di richiedere la riunione di un concilio per esaminare il suo operato. Giovanni XXII non ha più l'energia per reagire.¹⁵⁸

§ 54. I conti da Panico avversano Bologna

Il 26 luglio i conti da Panico si impadroniscono del castello di Rodiano, che domina la strada che da Bologna conduce a Pistoia. Dopo quasi un mese Bologna invia un contingente militare a recuperare la fortezza. I Bolognesi ingaggiano «molte bataglie» per riconquistare Rodiano, ma inutilmente; l'unico risultato è quello di perdere sotto le mura del castello, molto ben difeso dai Panico, diversi conestabili: Amorotto della Torre, Stefano Balordo da Forlì, Franceschino da Mantova ed un nipote di messer Alamanno da Lucca. Con cinismo il cronista dice che oltre a questi ufficiali caduti vi sono «molti altri non degni di memoria».

Il castello si arrende a patti solo il 3 ottobre.¹⁵⁹

§ 55. Mastino assedia Colorno

Ora che i collegati hanno Viadana e Brescello, occorre togliere di mezzo la fastidiosa presenza del castello di Colorno, che impedisce l'aggiramento, da settentrione, di Parma. Ad agosto l'esercito dei collegati esce da Brescello ed entra ostilmente nel Parmigiano; le prime mete sono Gainago e Tereno e, imboccata la strada per Colorno, l'11 agosto gli Scaligeri sono a San Paolo di Rivola, che è protetto da una bastia fatta erigere e guarnita a spese della badessa del monastero di San Paolo. Molti abitanti del luogo trovano rifugio nella bastia. Ai soldati non interessa la fortificazione, buona solo a proteggere le suore, essi si dirigono invece verso il fiume

¹⁵⁶ Diffusamente descritto in BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 211-232.

¹⁵⁷ DE SZOMBATHELY, *Storia di Trieste*, p. 31.

¹⁵⁸ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 156-159.

¹⁵⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 447-449, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 438.

Parma e lo passano e il 12 agosto assediano Colorno. Di qui i soldati scorazzano nel territorio e si spingono fino al Taro, predando e distruggendo.¹⁶⁰

I Fiorentini mandano agli Scaligeri e Correggeschi 350 cavalieri «molto bella e buona gente» agli ordini di Ugo di Viero degli Scali, che così valorosamente si è comportato alla battaglia di Ferrara, l'anno scorso. Mastino è così forte di 3.000 cavalieri, da contrapporre ai 2.000 dei Parmigiani.

§ 56. Incendi e giustizia a Siena

Siena soffre danni per alcuni incendi. Uno di questi scoppia nel borgo di San Marco, nella casa di Minuccio di Gherardo da S. Marco. Durante il suo spegnimento vengono rotti 1950 recipienti per contenere l'acqua (coppi). Il comune paga i danni alle case ed ai 32 maestri di pietra e di legname che hanno spento l'incendio. In agosto un altro incendio divampa alla Porta Ovale. Vengono rotti 1540 coppi nell'opera di spegnimento.¹⁶¹

A Siena le sentenze capitali vengono eseguite nel campo del mercato, dove era una fossa adibita a ricevere il sangue delle vittime delle esecuzioni. Per ragioni presumibili di igiene e decoro, il comune decide di spostare il luogo di esecuzione fuori delle mura cittadine, all'esterno della Porta di Valdimontone, che viene aperta per l'amministrazione della giustizia e serrata subito dopo. L'appezzamento di terreno adibito alla triste finalità viene acquistato dai figli di Contino Maconi.¹⁶²

I signori Nove, che risiedono in palazzo durante i due mesi della loro carica, ricevono in compenso, «per loro vita e spese e per lo notaio», 7 soldi al giorno; al castaldo toccano 5 soldi e agli 11 famigli solo 3 soldi al dì.¹⁶³

§ 57. Massa e Siena

Il 24 agosto scoppia una sommossa popolare a Massa. Il podestà messer Tegghia di messer Bindo Buondelmonti, entrato in carica il 3 febbraio, viene costretto a lasciare la città e rifugiarsi a Firenze.

Il retroscena dei disordini è la solita rivalità tra Pisa e Siena per il possesso di Massa. In Massa, in forza del lodo emesso dal vescovo Francesco Salvestri, il mediatore che Firenze ha designato per por fine ai conflitti interni, sono rientrati tutti i fuorusciti di parte senese. Ha quindi ripreso forza il partito dei sostenitori della soggezione a Siena e due fazioni opposte si confrontano: il partito di città nuova, o senese, e quello di città vecchia o pisano.

Il partito senese ha preso vigore per la nomina di Galgano di Leonardo Pagliericci, nobile senese, a vescovo di Massa.

Il 6 febbraio il vescovo don Francesco Salvestri ha nominato messer Campiglione dei Tornaquinci conservatore della pace o giudice degli appelli.

Il vescovo Galgano, dopo aver corrotto messer Campiglione, che ha bisogno di denaro per pagarsi i suoi molti vizi, ha fomentato la ribellione, il cui risultato è la cacciata del podestà. Questi ricorre poi alla giustizia per ottenere il pagamento dei suoi stipendi e dei danni subiti, e il giudice dell'Università dei mercanti, don Agnolo Passerini, condannerà il comune di Massa a pagare 2.000 fiorini d'oro al podestà. La sentenza verrà recata a Massa il 7 marzo 1335; il comune promette di pagare, ma non esegue e, alla fine, la questione sarà risolta con il pagamento di 900 fiorini il 27 settembre 1337.

Giovanni Villani conferma la rivolta ed aggiunge che in Massa entrano anche truppe senesi per prendere possesso della città. Anche il corrotto Tornaquinci è costretto ad abbandonare Massa.¹⁶⁴

¹⁶⁰ *Chronicon Parmense*, p. 235.

¹⁶¹ *Cronache senesi*, p. 513.

¹⁶² *Cronache senesi*, p. 513.

¹⁶³ *Cronache senesi*, p. 513.

§ 58. Mastino rifiuta la battaglia offerta dai Fiorentini

Il 28 agosto arriva a Parma Piero de' Rossi che conduce con sé 400 uomini d'arme, ben guarniti. Ha lasciato a Lucca come suo vicario Palamino de' Rossi.¹⁶⁵

A causa delle brinate dello scorso aprile, nella campagna parmigiana non c'è quasi uva, e, presumibilmente, è lo stesso ovunque. I pochi grappoli hanno acini piccoli e acerbi. Per la poca uva ed il timore dei nemici quest'anno Parma non vendemmia.¹⁶⁶

L'8 settembre, soldati scaligeri arrivano di rinforzo a Tommasino di Montecchio (in Emilia) e, con queste truppe, Tommasino comincia a vessare Parma anche da sud est. Un piccolo sollievo i cittadini della città assediata l'hanno l'11 dicembre, quando arrivano a Parma soldati di Reggio, Modena e Piacenza. Anche Pontremoli e Borgo San Donnino inviano soldati. Ora i Rossi vorrebbero soccorrere Colorno; Piero Rossi chiama a raccolta le truppe cittadine delle Porte di San Benedetto e Santa Cristina, fa predisporre viveri per 10 giorni e, il 25 settembre, dopo pranzo, Piero e Marsilio Rossi si mettono alla testa delle truppe assoldate e cittadine e dei rinforzi ed escono dalla Porta San Bernabò, direzione: Colorno. Sull'esercito garriscono innumerevoli bandiere, vi sono quelle con le armi della città di Parma, quelle dei Rossi, le bandiere imperiali, una bandiera della Chiesa e quelle del re Giovanni di Boemia. I soldati sono contrassegnati da una croce di panno bianco sul petto e sulle scapole. La prima tappa è Baganzola, a sole 5 miglia da Parma. Un giorno per riposarsi ed organizzarsi, poi, martedì sono a Vicomero, un paio di miglia più a settentrione. Qui fanno legna per costruirsi ripari.

Piero Rossi ha disposto che le truppe cittadine di altre porte diano il cambio a quelle levate, ma tutto è inutile: Mastino, ben rinserato, non accetta battaglia e l'esercito dei Rossi è costretto a tornare a Parma. Colorno, senza speranza di aiuti, si arrende il 24 settembre.¹⁶⁷

Persa Colorno, la via per Parma è aperta.

La resa di Colorno è un capolavoro di Mastino: gli assediati si rendono conto che Parma non li può più soccorrere e trattano; Mastino garantisce loro incolumità e possesso degli averi, inoltre si impegna a ben pagare e in contanti tutte le vettovaglie fornite dai Colornesi. «Come molto dissero, la resa si trasformò in un vero e proprio affare economico per gli assediati».¹⁶⁸

Il 14 ottobre, messer Uberto, a richiesta di Mastino, entra nel castello di Varano dei marchesi, in alto sopra Medesano, sulla via che porta da Fornovo a Parma. Anche da sud ovest

¹⁶⁴ PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 318-322, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 35 che aggiunge che i Fiorentini non hanno usato né inganno né frode nei confronti dei Pisani, ma sono colpevoli di negligenza per non aver prontamente inviato i loro cavalieri al soccorso del podestà di Massa. VOLPE, *Toscana medievale*, p. 137 ci informa che il vescovo nomina, al posto del podestà cacciato, Uberto dei Visdomini.

¹⁶⁵ *Chronicon Parmense*, p. 235.

¹⁶⁶ *Chronicon Parmense*, p. 236.

¹⁶⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 13, *Chronicon Estense*, col. 398, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 739-740 che parla di ottobre, BAZZANO, *Mutinense*, col. 595 riporta la data 24 ottobre. GAZATA, *Regiense*, col. 50, GAZATA, *Regiense*², p. 202-203, CORTUSIO, *Historia*, col. 861. AFFÒ, *Parma*, IV, p. 293 dice che Pietro de' Rossi che è vicario a Lucca, lascia al suo posto suo fratello naturale Palamino, ed accorre con 400 cavalli alla difesa di Parma. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1334, vol. 1°, p. 221. Le *Istorie Pistoiesi*, p. 270-271 dicono che Marsilio e Pietro Rossi mandano il guanto della battaglia a Mastino. I capitani dell'esercito scaligero lo accettano e fanno doni a chi l'ha recato. Mastino accorre al campo portando altri armati e fa preparare spianate dalla parte dell'esercito parmigiano, per consentire di far manovrare agevolmente i cavalli. Ma il mattino della battaglia, Pietro Rossi leva nascostamente il campo e torna verso Parma. Mastino ignorando la ritirata del nemico schiera tutto l'esercito e cavalca contro le linee del nemico, apprendendo sul campo che la battaglia è stata rifiutata. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 65 ci narra un dettaglio interessante: qualcuno ha rubato il sigillo di Mastino della Scala e questi scrive a Pietro dal Verme informandolo del furto ed esortandolo a vigilare per non essere ingannato da lettere false. Per molti dettagli si veda *Chronicon Parmense*, p. 237-238.

¹⁶⁸ GRECI, *Parma Medievale*, p. 51-52.

Parma è così minacciata. Escono da Parma, alla testa dell'esercito, Roseto e Galvano de' Rossi che costringono alla resa il castello il 20 di ottobre.¹⁶⁹

Dopo la resa di Colorno, le porte di Parma sono chiuse giorno e notte. Il territorio è crudelmente devastato e, chi vuole uscire di città, corre molti rischi. Eppure vi è chi, armato di cesti, esce dalle mura e sciamano per il territorio cogliendo ciò che trova, senza curarsi di chi sia il campo che gli fornisce da mangiare. Il tempo è bello e sereno.¹⁷⁰

Arrigo Castracani sposa una figlia di Rolando Rossi e a Parma, malgrado la stretta dell'assedio, si canta e si balla.¹⁷¹

Pinella de Palude, che è stato catturato dagli Scaligeri, consegna a Mastino i suoi castelli e terre.¹⁷²

§ 59. I provvedimenti di Ermanno Monaldeschi

Ermanno (Manno) Monaldeschi, di fatto signore di Orvieto, ha speso questi quattro mesi nel rafforzamento del proprio potere. Il giorno successivo alla sua elezione fa nominare un suo fidato sostenitore, Giannuzzo Avveduti, capitano a vita degli 800 balestrieri del comune (200 per quartiere), riformando la regola che li vuole guidati da due capitani. Non solo: leggi severe impongono ora ai balestrieri di combattere, se necessario, anche contro i propri parenti o amici. Se preferissero disobbedire sarebbero oggetto di una multa di 100 soldi e rischierebbero anche il taglio di un piede o di una mano.

Nelle deliberazioni del 30 settembre e del 2 ottobre Manno si fa assegnare il potere di nominare Dodici buoni uomini, a sostegno dei Sette, a suo piacere; in pratica questa magistratura diviene un consiglio segreto. Il fratello di Giannuzzo Avveduti è nominato nel novero dei Dodici buoni uomini. Ser Andrea di Donato, cittadino di Firenze, viene chiamato a ricoprire l'incarico di ufficiale di custodia; gli vengono assegnati 125 uomini per quartiere, i quali hanno il compito di sorvegliare la città, notte e giorno.

A Corrado di Manno, a Monaldo di Berardo, a Ugolino e Monaldo di Buonconte, ed alle loro 50 guardie viene concesso di poter girare armati. La torre del papa è custodita da guardie armate notte e giorno. Un conestabile con 50 cavalleggeri viene assoldato.¹⁷³ Il potere assoluto vuole pace in città, quindi Messer Nicola di Angelo d'Alessandro Filippeschi viene confinato ad Assisi, con l'obbligo di presentarsi quotidianamente al controllo. Tutti i Monaldeschi vengono convocati nel palazzo del comune e sono forzati a concludere la pace tra loro, pena il confino.

Pietruccio di Nino Farnese viene assoldato dal comune e messo a dirigere il servizio di spionaggio e di comunicazione.

L'esercito orvietano forte di 100 cavalieri e 500 balestrieri, al comando di Pietro, Ranuccio e Francesco Farnese, viene inviato a rivendicare il possesso dei castelli di Maremma, contro l'usurpazione degli Orsini e di Guido di Montemarano. A tal fine vengono richiesti sussidi a Montepulciano, Siena, Pisa, Viterbo, Gubbio, Perugia, Assisi, Foligno, Todi, Narni ed Amelia.¹⁷⁴

Sono molto buoni i rapporti dei Salimbeni di Siena con i Monaldeschi di Orvieto. Nel 1334 Giovanni di Cione di Brettacone è tra i cavalieri al servizio di Manno di Corrado ed

¹⁶⁹ *Chronicon Parmense*, p. 238.

¹⁷⁰ *Chronicon Parmense*, p. 238-239.

¹⁷¹ *Chronicon Parmense*, p. 240.

¹⁷² *Chronicon Parmense*, p. 240.

¹⁷³ Non è l'unico, vengono reclutati anche Giovanni Grande di Provenza con 125 cavalieri e Anechino Sciflet, alemanno, con cavalieri oltremontani. Anche Guiglioletto e Giovanni di Cione Brettacone Salimbeni sono assoldati.

¹⁷⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 434 nota 2, MONALDESCHI MONALDO, Orvieto p. 90 verso.

Ugolino di Buonconte Monaldeschi.¹⁷⁵ Una prova della sintonia tra le casate è dato da una lite per il possesso di Sarteano, un castello a poca distanza da Chiusi, che i Salimbeni hanno con il comune e, separatamente, con i conti Manenti. Gli arbitri che i contendenti hanno scelto per arrivare ad un accordo che non preveda le armi, sono appunto i Monaldeschi, anche se questi decreteranno che i Salimbeni debbono restituire Sarteano.¹⁷⁶

§ 60. Patrimonio

A settembre Siena occupa Tessignano, a sud ovest del Lago di Bolsena, vicino a Canino e a Tuscania. Il rettore per sloggiare gli invasori chiede l'aiuto di Viterbo, Tuscania e Corneto. Le milizie romane, in tanta turbolenza, vanno a Canino a chiedere di riscuotere imposte.¹⁷⁷

§ 61. L'impegnativa difesa di Lucca contro l'esercito fiorentino

Approfittando del fatto che il grosso dell'esercito dei Rossi è occupato alla difesa di Parma, Bernardo (o Beltramone) del Balzo sferra un'offensiva nel territorio di Lucca.

Il 12 settembre, il castello di Uzzano si vende al capitano generale dei Fiorentini: Beltramone del Balzo, per 2.000 fiorini. Beltramone continua a cavalcare nel Lucchese, impunemente, per l'assenza della cavalleria lucchese che è a Parma.¹⁷⁸

Il 21 settembre, arriva a Lucca Palamino dei Rossi, il quale invece di rinforzi, porta una lettera, con la quale si informano gli Anziani di Lucca dei progressi che i Rossi stanno facendo per rompere l'assedio a Colorno. Il vice-vicario reagisce con sconforto, annunciando agli Anziani che i Fiorentini sono a sole 6 miglia dalla città e che stanno devastando il contado. Il nemico è ora alle bocche di Borghiccioli, che debbono essere difese ad ogni costo!¹⁷⁹

Gli Anziani, il 26 settembre, mandano un'altra lettera ai Rossi, informandoli che le truppe nemiche ammontano a 1.000 cavalieri e 10.000 fanti e che una reale difesa contro queste forze preponderanti è impossibile. Che i Rossi mandino immediatamente truppe.

Un mese più tardi, perso Colorno, sono arrivati a Lucca 232 cavalieri e se ne attendono altri 70. Gli Anziani chiedono ora che uno dei fratelli Rossi venga a Lucca per dirigerne direttamente la difesa.¹⁸⁰

§ 62. Congiura a Torino e morte di Filippo di Savoia Acaia

La vittoria sul Tegerone di Filippo di Savoia Acaia ha dato esito ad una lega di Monferrato, Saluzzo ed Angiò contro di lui.

Filippo decide di prendere l'iniziativa e, nella primavera del 1334, pone l'assedio al castello di S. Giorgio Canavese. L'assedio dura due mesi, senza che il principe d'Acaia possa riuscire ad espugnare la fortezza. Il marchese di Monferrato decide di intervenire per affrontare il nemico e chiede l'aiuto degli alleati.

Il 21 giugno si firma la lega tra Monferrato, Angiò, Federico di Saluzzo e il comune di Asti.¹⁸¹ Federico di Saluzzo si impegna a mettere a disposizione dell'Angioino 100 uomini d'arme; l'accordo prevede che se qualcuno fosse in grado di conquistare qualcosa da solo,

¹⁷⁵ CARNIATI, *I Salimbeni*, p. 130. I fratelli di Giovanni di Cione, avuti dal matrimonio di questi con Gora Tolomei, sono Meo, Sandro e Paolo.

¹⁷⁶ CARNIATI, *I Salimbeni*, p. 129.

¹⁷⁷ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 293.

¹⁷⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 14, STEFANI, *Cronache*, rubrica 504, GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 66.

¹⁷⁹ GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 66.

¹⁸⁰ GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 66-67.

¹⁸¹ Per Federico partecipa il procuratore Giovanni de Coppis, per Asti Filippo di Castropagano. DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 108. Anche RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 315-316.

sarebbe sua, se la conquista fosse in comune, i dominî verrebbero divisi in 3 parti eguali. Tutti si impegnano a non concludere pace separata con il principe d'Acaia.

Alcuni esponenti ghibellini di Torino sono disponibili a tradire il loro signore. Il capo degli scontenti è il prevosto della cattedrale: Giovanni Zucca, il quale, per il tramite di Antonio da Biandrate, è in collegamento con i nemici dell'Acaia. Zucca spera di ottenere un vescovado in Lombardia in cambio del proprio tradimento. Alla congiura viene associato un milite dell'esercito di Filippo, Pietro Silo¹⁸² «ghibellino di larga cintura». Giovanni Zucca, allargata la cerchia dei componenti del tradimento, li convoca nella sua casa e mette a punto il piano.

A maggio, Giovanni invia Enrietto Zucca, figlio naturale di Oddone Zucca, a informare Federico di Saluzzo che tutto è pronto e vi è solo bisogno di 500 uomini per aiutare i congiurati a prendere Torino e poi consegnarla nelle mani del Saluzzo. Il piano prevede che, mentre Filippo di Savoia Acaia assedia il castello di S. Giorgio, Teodoro di Monferrato ne assalga la retroguardia e Federico di Saluzzo l'avanguardia. Mentre Filippo sarebbe occupato nel combattimento, contemporaneamente, sarebbe scoppiata la rivolta a Torino e ne sarebbero state aperte le porte ai 500 uomini del Saluzzo.

Filippo viene informato di qualcosa e decide di ripiegare prima a Villanova e quindi a Bricherasio. Si è dunque spostato da nord-est di Torino a sud-ovest di questa città, essenzialmente per bloccare le truppe provenienti da Saluzzo. Sarebbe saggio annullare il piano e rimodularlo sulla nuova situazione, tuttavia Giovanni Zucca, impulsivamente, invia di nuovo Enrietto a Cavour, uno degli accampamenti dell'Acaia, a parlamentare con Pietro Silo ed informarlo che i congiurati sono comunque risolti all'azione e pronti. Pietro, per pararsi le spalle pretende un castello dove rifugiarsi in caso di problemi. Enrietto si reca a Barge, all'accampamento di Federico di Saluzzo, e riferisce la richiesta. Questi si consulta col Monferrato e con il siniscalco angioino e concede la fortezza. Il piano sarebbe ora questo: il giorno seguente l'esercito collegato si sposterebbe da Barge a Campiglione e di qui a Buriasco (circa 4 miglia ad est di Pinerolo). Da Buriasco, 200 uomini armati punterebbero in tutta segretezza verso Torino – una marcia di una ventina di miglia - per entrare, all'alba dell'11 settembre, attraverso la porta aperta dai congiurati, Porta Palazzo. Poi tutto l'esercito seguirebbe.

Il punto di convegno tra i duecento e i congiurati è la Madonna di Campagna. Enrietto informa Pietro Silo, poi va a Torino e racconta il tutto a Giovanni Zucca. Un beccaio, Arago, «uomo facinoroso» viene incaricato dai cospiratori di impadronirsi di Porta Palazzo quando dalla Madonna di Campagna arrivasse un segnale luminoso a significare l'arrivo dei soldati collegati.

Tutto va storto: quando l'esercito degli alleati sta per muoversi da Barge, i Cuneesi si rivoltano e occorre differire la marcia per spedire un contingente militare a ridurli alla ragione. La conseguenza è che i 200 uomini non sono partiti per Torino, come promesso, e non possono arrivare al punto d'incontro al tempo stabilito. Nessuno arriva all'appuntamento e quindi non vi è nessun segnale luminoso; trascorsa l'alba, il beccaio Arago scioglie la sua truppa e se ne torna a casa.

Giovanni Zucca «pieno di timori e credutosi abbandonato dagli alleati e che la congiura fosse scoperta» invia nuovamente Enrietto a Federico di Saluzzo per capire cosa succeda. Federico promette che i duecento sarebbero stati all'appuntamento lunedì 13 settembre. Nel ritorno verso Torino, Enrietto viene intercettato a Racconigi dai soldati del principe ed è quindi impossibilitato a riferire a Zucca il nuovo appuntamento.

L'alba del 13 vede i 200 militi saluzzesi sotto le mura di Torino, ma la porta rimane chiusa e il vicario della città viene informato della presenza del nemico armato; egli chiama alle

¹⁸² BARBERO, *Storia del Piemonte*, p. 165 così dice, parlando degli Zucca e dei Sili: «le due parentele, fra le più antiche dell'aristocrazia consolare, avevano sostenuto l'alleanza di Torino con Asti ed erano state emarginate quando, nel 1280, la città si era sottomessa ai Savoia. Nel gioco delle fazioni contrapposte, i sostenitori della dominazione sabauda, famiglie come i della Rovere, i Beccuti, i Borgesio, si erano qualificati come guelfi, e come ghibellini, inevitabilmente, i loro avversari».

armi la cittadinanza e manda un forte contingente armato a Porta Palazzo. I congiurati, animosamente, decidono di prendere le armi e combattere ma vengono affrontati e respinti con perdite. I duecento abbandonano l'impresa. Alcuni congiurati si salvano con la fuga, altri vengono catturati e processati, Enrietto Zucca e Giovanni Novello sono uccisi il 23 ottobre. Il beccaio si suicida in prigione. Pietro Silo inviato al confino a Moncalieri; congiurerà nuovamente contro il nuovo principe e sarà decapitato il 12 febbraio 1338. Giovanni Zucca fugge a Milano ed ancora viveva nel 1349.¹⁸³

Alessandro Barbero e Gian Savino Pene Vidari così commentano la congiura: «la repressione della congiura degli Zucca, nel 1344, segnò comunque la svolta decisiva; a partire da quella data, il governo degli Acaia comprese fino in fondo il pericolo rappresentato dalle vendette magnatizie, e acquistò d'altra parte la confidenza necessaria per reprimerle, senza troppo attendersi in tentativi di mediazione».¹⁸⁴

Filippo di Savoia Acaia, mentre tutti questi eventi si susseguono, è in campagna, presso Pinerolo. Sono gli ultimi giorni della sua esistenza: infermatosi, muore il 25 settembre a Pinerolo, dopo aver designato a succedergli suo figlio Giacomo, e, perché ancor minore, sotto la tutela della madre, Caterina di Vienna.¹⁸⁵

Così Pietro Luigi Datta commenta la sua figura: «fu il principe Filippo d'indole guerriera, grande politico, d'animo forte e di maravigliosa prudenza. [...] Amò senza limiti la giustizia e ne fu zelante osservatore: mantenne la fede dei trattati pubblici e, come abbiamo narrato, giammai fu esso il primo a contravvenire a quanto aveva promesso. Morì compianto dai buoni».¹⁸⁶ Gennaro Maria Monti dice: «di lui [Filippo] certo, più che il valor personale, la destrezza diplomatica, l'acutezza prudente, è da lodare la tenacia antiangioina».¹⁸⁷

Dopo la morte del principe, i collegati tentano di prendere Sommariva del Bosco, che però resiste, costringendoli a desistere dall'impresa.¹⁸⁸

§ 63. Su iniziativa del papa, re Giovanni dona Lucca a re Filippo VI di Francia

Il 13 ottobre, re Giovanni, che è alla corte del re di Francia, dona i propri diritti su Lucca a re Filippo. Appena Filippo agisce sui mercati fiorentini perchè informino il governo della loro città di quanto avvenuto, re Roberto di Napoli scrive al nipote Filippo che voglia astenersi da pretese su Lucca, città su cui Napoli vanta diritti. Filippo accoglie la richiesta di re Roberto.¹⁸⁹

Comunque, prima di spartirsi Lucca occorrerebbe toglierla ai Rossi.

¹⁸³ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 107-116. Poco più di un cenno in RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 316.

¹⁸⁴ BARBERO e PENE VIDARI, *Torino Sabauda*, p. 230 in *Storia di Torino* vol. 2. La citazione continua: «Il processo contro i congiurati consentì fra l'altro di risolvere un delitto rimasto fino a quel momento impunito: due anni prima Pietro de Bezano, uscendo di casa prima dell'alba per andare alla fiera di Bussoleno, era stato tirato giù da cavallo e strangolato da sconosciuti, e un prete che era uscito in strada sentendo le sue grida era stato a sua volta ammazzato, per non lasciare testimoni. Sotto tortura il Ragno beccaio, uno dei principali complici del prevosto Giovanni Zucca, confessò di aver prestato manforte, a suo tempo, a Pietro Silo e Saracco Silo per quel duplice omicidio, Pietro Silo infatti aveva dei vecchi conti da regolare con Pietro de Bezano, e lui, Ragno, era sempre stato amico dei Sili, e della loro fazione. Il beccaio venne impiccato, dopo aver tentato di tagliarsi la gola in carcere, e come lui venne impiccato il bastardo Enrietto Zucca».

¹⁸⁵ VERGANO, *Storia di Asti*, Asti, parte III, p. 34. Giacomo ha 20 anni. MONTI, *La dominazione angioina*, p. 181.

¹⁸⁶ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 116-117.

¹⁸⁷ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 181.

¹⁸⁸ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 181.

¹⁸⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 15, *Annales Caesenes*, col. 1161 dice che gli ambasciatori di re Roberto *ferociter* si oppongono alla transazione. Inoltre afferma che il dono di Giovanni è una contropartita per avere l'appoggio di re Filippo alla sua designazione di imperatore al posto del troppo compromesso Bavaro.

Quanto la proposta di Giovanni a Filippo sia deflagrante e dannosa per Roberto d'Angiò è ben sottolineato da Émile Léonard. Questi nota anche che «ciò aveva istillato in Roberto la diffidenza verso la Santa Sede, diffidenza che, in un prossimo futuro, avrebbe causato la disgrazia del regno di Napoli con l'indurre l'Angiò a respingere la tutela della Chiesa, in momenti nei quali, così come all'indomani dei Vespri, gli sarebbe stata necessaria».¹⁹⁰

§ 64. La revisione dei processi ecclesiastici contro i Montefeltro

Il 21 settembre, il pontefice ordina la revisione dei processi istituiti contro Federico da Montefeltro da fra' Lorenzo da Mondaino e concede grazie speciali al conte Nolfo ed a Galasso ed alle loro consorti.¹⁹¹

«Tra fratelli e cugini e figli e nepoti, i Montefeltro erano in quegli anni una cinquantina di uomini, con molte case ov'erano giovani spose feconde. Una grossa famiglia, in seno alla quale la ricerca di un avviamento o nel mestiere delle armi o nelle dignità ecclesiastiche e nei connessi benefizi era fondamento delle sperate risorse».¹⁹²

§ 65. Ravenna e Cesena

Il 20 aprile Ostasio da Polenta si impadronisce di Lugo, strappandola alla guarnigione pontificia.¹⁹³

«Si costruisce un castello della Chiesa di Roma in Ravenna, ad opera dei Ravennati. Il giorno 24 settembre Ostasio, insieme con i fratelli Lamberto e Ostasio, figli di Guido Novello da Polenta, entrarono in Ravenna con grandissimo onore e nella notte di S. Lucia (13 dicembre) si ritirarono dalla città con il detto Lamberto».¹⁹⁴

Nel 1334, Giovanni di Monte degli Acciaiuoli è vescovo di Cesena da 2 anni e vicario di Bertrando del Poggetto. Di carattere collerico e intransigente, è quegli che ha rifiutato un beneficio a Jacopo di Taddeo Pepoli, ricevendone uno schiaffo. Il vescovo, invece di porgere l'altra guancia, lo ha accoltellato, per poi fuggire ad Avignone da Benedetto XII. Morirà a Firenze nel '39.¹⁹⁵

§ 66. Ferrara

Ad ottobre, passa per Ferrara l'Infante di Maiorca, che ritorna nei suoi possedimenti. I marchesi di Ferrara lo accolgono con festeggiamenti adeguati al suo rango.¹⁹⁶

In novembre scoppia un grosso incendio a Sant'Antonio di Ferrara.¹⁹⁷

¹⁹⁰ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 334-335.

¹⁹¹ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 230-232 mette in luce le difficoltà che i canonisti della curia debbono affrontare e superare.

¹⁹² FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 232. Egli mette in evidenza che Nolfo e Galasso si sono recati ad Avignone, dove hanno sicuramente offerto la loro lealtà al pontefice. Il fatto che siano certi del suo favore si rileva dalla loro assenza dal convegno di Peschiera, avvenuto agli inizi di gennaio. Si sono astenuti dalla partecipazione «non soltanto quanti hanno interessi contro i Malatesti e i da Pietramala, quali Brancaleoni, i della Faggiuola e i conti di Montedoglio nell'alta valle del Tevere, ma anche Perugia e molte terre dell'Umbria». FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 233.

¹⁹³ *Annales Caesenates*, col. 1160.

¹⁹⁴ CURRADI, *Fonti per la storia di Ravenna*, p. 820. VASINA, *Dai Traversari ai Polenta*, p. 588 dice: «Una tradizione locale che finora non risulta suffragata da prove decisive tenderebbe ad avvalorare dapprima un riconoscimento del potere signorile rilasciato nel 1334 a Lamberto e ad Ostasio, figli di Guido Novello, da parte del cardinale legato Bertrando del Poggetto, in seguito però, nel 1340, una concessione del titolo di vicario imperiale da parte di Ludovico il Bavaro ad Ostasio, figlio di Bernardino». Vasina conclude che sembra che le condizioni appaiono ora premature.

¹⁹⁵ UGURGIERI DELLA BERARDENGA: *Gli Acciaiuoli*, p. 98-99.

¹⁹⁶ *Chronicon Estense*, col. 398.

¹⁹⁷ *Chronicon Estense*, col. 398.

§ 67. Filippa de' Cabanni, la Catanese

Il 25 ottobre muore Raimondo de' Cabanni, già schiavo moro ed ora siniscalco della regia angioina. Gli vengono rese esequie solenni e i suoi resti sono tumulati nella chiesa del Santissimo Sacramento, ora di S. Chiara.

Raimondo ha sposato l'ambiziosa Filippa di Catania, comunemente conosciuta come *la Catanese*, donna di rara bellezza, lavandaia e vedova di un misero pescatore, la quale ha incontrato la sua fortuna divenendo nutrice del principe Ludovico, morto nel 1310, poi di Carlo, duca di Calabria e, infine, maestra di Giovanna.

Il prevosto della cucina reale Raimondo de' Cabanni un giorno acquista uno schiavo negro da alcuni corsari, ed apprezzandone l'intelligenza e le capacità, lo affranca e gli dà il suo cognome. Il prevosto muore nel 1313 e il moro, divenuto cristiano sa farsi apprezzare da re Roberto, il quale lo nomina suo familiare e poi cavaliere e siniscalco della regia. Raimondo è entrato in intimità amorosa con la bellissima *Catanese* ed il re acconsente al loro matrimonio e dona una casa agli sposi.

Dal matrimonio nascono 3 maschi Carlo, Roberto e Perrotto, baroni di Tricase e Lizzano in Terra d'Otranto. Perrotto muore poco più di un anno dopo il padre.¹⁹⁸

§ 68. Firenze

Il primo di novembre, Firenze istituisce una nuova magistratura alla quale viene affidato il compito di mantenere l'ordine pubblico in città e nel contado. Sono 7 capitani, ognuno con 25 fanti armati. Un capitano per sesto, ma non per l'Oltrarno, che ha due capitani e due contingenti. I capitani vengono chiamati bargelli o bargellini. Il loro compito è montare la guardia giorno e notte e contrastare «sbanditi, zuffe, offensioni, giuoco e arme». «L'ufficio de' detti ebbe bello colore e buona mossa», ma l'intento principale della nuova istituzione era, secondo Villani, proteggere i priori in occasione della riforma che verrà fatta nel prossimo gennaio. Infatti si temono disordini fomentati da quella parte del popolo che, pur avendone diritto, è stato escluso dal potere per 7 anni. I bargellini durano solo un anno, rimpiazzati poi dal conservatore.¹⁹⁹

Il 5 novembre, si ha una nuova alluvione dell'Arno, però le misure preventive prese in conseguenza della rovinosa alluvione del 1333, danno i loro frutti e ora i danni sono molto contenuti. I ponti temporanei allestiti sono però travolti dalla furia delle acque. La perturbazione provoca gravi danni anche nei Paesi Bassi.²⁰⁰

§ 69. Parma

L'8 novembre Rolando Rossi lascia Parma, diretto ad Avignone, a colloquio con il papa. Tornerà il 17 aprile 1335.²⁰¹

§ 70. Preparativi militari genovesi contro la Sardegna

Il 12 novembre, da Perpignano, Giacomo di Maiorca scrive a re Alfonso d'Aragona. Egli ha avuto informazioni da suo cugino Ferrando di Maiorca che è a Firenze ed ora le riferisce al sovrano. I Genovesi reclutano soldati da Milano, Genova e Pisa e sono arrivati ad avere 700 combattenti a cavallo. Queste truppe stanno per imbarcarsi, alcuni da Pisa ed altri da Piombino, per andare in Sardegna. Sessanta di questi soldati (mercenari presumibilmente) sono andati da Firenze a Pisa. Conclude con un augurio: «*Dominus provideat de remedio opportuno! Astutia etenim istarum malarum gentium est nimis et calliditas infinita, ut experientia nimis claret*».²⁰²

¹⁹⁸ CAMERA, *Annali*, II, p. 400.

¹⁹⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 16, STEFANI, *Cronache*, rubrica 505.

²⁰⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 22, STEFANI, *Cronache*, rubrica 506.

²⁰¹ *Chronicon Parmense*, p. 240.

²⁰² FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. IV, p. 530-531.

In effetti nell'ottobre 1334 il governo di Pisa concede licenza d'imbarco a Porto Pisano ad un certo numero di combattenti a cavallo assoldati da Genova per uno sbarco in Sardegna.²⁰³

§ 71. I Malatesta signori di Rimini

Il 26 novembre, il consiglio generale di Rimini approva gli Statuti cittadini, che comprendono sia una raccolta di norme passate e confermate, che nuove aggiunte. Il curatore dei nuovi Statuti è l'insigne dottore e giurista Zangolo di Guido da Albereto.

I Malatesta sono investiti della pienezza della *podestas*; possono agire senza essere vincolati dalle leggi, la slealtà contro la casata è da considerarsi alto tradimento; i signori si avvalgono del Consiglio di Credenza, composto da persone da loro nominate, i cui decreti hanno valore di legge. Unico limite di questo consiglio ristretto è quello di non poter revocare i poteri dei Malatesta. Questi statuti sono giunti a noi.²⁰⁴

Commenta John Lerner: «La supremazia di Malatesta da Verucchio a Rimini era stata determinata da fattori personali: il suo prestigio individuale, la potenza militare che egli era in grado di mantenere, e la sua posizione in mezzo all'aristocrazia riminese».²⁰⁵

§ 72. Romagna

Nel mese di novembre, Paoluccio da Calboli occupa il castello di Monte Cavallo, togliendolo a Cesena.²⁰⁶

Il 17 dicembre messer Pietro Saccone Pietramala strappa il castello di Ilice (Castel d'Elci) a Neri della Faggiuola, dopo un duro assedio durato 5 mesi. I difensori decidono di capitolare perché non hanno più di cosa sfamarsi.²⁰⁷ In aiuto di Neri sono stati inviati ben 600 uomini d'arme da Perugia e dal legato, ma non sono riusciti a passare ed arrivare alla fortezza perché Pietro Tarlati si è impadronito di un passo ed ha sbarrato loro il cammino.²⁰⁸

§ 73. Nuovo lodo arbitrale per Saluzzo

Il 4 dicembre convengono nel castello di Pinerolo Aimone di Savoia, arbitro designato da Federico di Saluzzo, mentre, da parte del marchese Manfredi di Saluzzo, arriva il di lui fratello Guglielmo da Biandrate. L'oggetto della riunione è emettere l'ennesimo lodo arbitrale sulle contese che dividono la famiglia marchionale di Saluzzo.

Il 13 dicembre viene emesso il lodo: la villa ed il castello di Cardeto siano di Federico di Saluzzo, mentre a Manfredi vada Lagnasco; poiché Cardeto vale più di Lagnasco, Federico riconoscerà annualmente 15 lire tornesi grosse di reddito a Manfredi (equivalenti a 600 lire di Asti). Inoltre altre 100 lire annue perché il marchese Manfredi dovrà riconoscere questa somma a Ramacio di Busca, per compensare i suoi diritti. Federico farà tutto quello che può, senza far ricorso alla violenza, per consegnare Cardeto, entro due anni, a Manfredi; allora Manfredi gli darà Lagnasco.

Il 29 dicembre il marchese Manfredi conclude la pace con suo figlio Federico.²⁰⁹

§ 74. Morte di Giovanni XXII

Il 4 dicembre, muore in Avignone Giovanni XXII. Ha circa 90 anni. Lascia un patrimonio di 25 milioni di fiorini d'oro, qualcosa come 80 tonnellate d'oro. Prima di morire, per pressioni di Bertrando del Poggetto, ritratta la sua teoria della "Visione beatifica".

²⁰³ ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 202.

²⁰⁴ TONINI, *Rimini*, I, p. 364 chiama Zangolo: Zanchino di Ugolino de Senis da Porta S. Pietro. CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 69-71, LARNER, *Signorie di Romagna*, p. 115-116.

²⁰⁵ LARNER, *Signorie di Romagna*, p. 115.

²⁰⁶ *Annales Caesenates*, col. 1161.

²⁰⁷ *Annales Caesenates*, col. 1162.

²⁰⁸ *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 25.

²⁰⁹ GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 960-961, MULETTI, *Saluzzo*, p. 222-229.

Giovanni Villani dice che: «Modesto fu e sobrio in suo vivere, e più amava vivande grosse che delicate, e in sé proprio poco spendea... Piccolo fu di persona, prosperoso e collerico, e tosto si movea ad ira. Savio in iscienza, e d'un acuto spirito, e magnanimo fu alle grandi cose. Assai fece ricchi i suoi parenti».²¹⁰

Raoul Manselli così commenta il pontificato del defunto pontefice: «Ben grave, ben pieno di conseguenze il fatto che, in un momento critico, alla testa della Chiesa fosse un uomo grande, ma non un'anima religiosa».²¹¹ Giovanni XXII è stato un personaggio problematico; «la sua mentalità, che si era a lungo preparata e formata in uffici politici e religiosi di impegnata responsabilità, si era anche come irrigidita nel desiderio, anzi addirittura nell'esigenza spinta fino alla pretesa, di un'obbedienza alla sua volontà ed alle sue decisioni. [...] Giovanni XXII [...] fu un papa che ebbe un chiaro senso del suo potere *politico*, in un mondo di esigenze problemi e contrasti *politici*. [...] Sia che si considerino le sue istruzioni a Bertrando del Poggetto o che si scorrano le sue, non poche, trattative diplomatiche: da ogni parte ci risulta un politico, spesso un fine diplomatico, ma non un uomo di Chiesa».²¹²

Non profondamente religioso, ma sicuramente superstizioso, il papa aveva timore della stregoneria, e questa si manifestò quando apprese che i ghibellini umbri (o delle Marche?) intendevano ucciderlo trafiggendo una sua immagine di cera con spilloni. Il papa ha emesso diverse bolle con le quali si affidava agli inquisitori il compito di punire e perseguire ogni forma di stregoneria. «L'animo di Giovanni XXII era, ad un tempo, impaurito e deciso, turbato e preoccupato ma, insieme, sempre autoritario ed imperioso».²¹³

Per i rapporti del pontefice con gli Spirituali: «ad una mentalità di vecchio amministratore, di uomo attento ai problemi concreti – quelli della politica, dell'organizzazione, della realtà economica – le discussioni sull'essenza, il significato e l'applicazione della regola francescana, dovevano riuscire incomprensibili, forse, ma certo fastidiose. Insomma questo rigore pauperistico finiva per sembrare più una “contestazione” che non una discussione religiosa».²¹⁴

Interessante anche il giudizio di Ferdinand Gregorovius sul defunto pontefice: «Il profondo sommovimento suscitato dalla sua contesa con i francescani contribuì in modo essenziale ad agitare e a diffondere in tutta Europa gli elementi della Riforma, che già da lungo tempo maturavano nella società cristiana. Da questo punto di vista il suo pontificato è più importante per la storia mondiale di quello di molti famosissimi papi. Bonifacio VIII e Giovanni XXII, con le loro intemperanze, scossero più profondamente la gerarchia ecclesiastica di quanto facesse alla loro epoca qualsiasi dottrina eretica; l'uno suscitò contro il dogma cattolico l'opposizione dello spirito secolare, l'altro quello dello spirito evangelico».²¹⁵

Con la morte di Giovanni XXII e la cacciata da Bologna di Bertrando del Poggetto, il sogno di riportare il papato in Italia tramonta e, a medio termine, non vi è speranza di rimuovere il seggio pontificio da Avignone. D'altro canto la curia ha ben valutato i vantaggi del trovarsi in questa sede: la città è tranquilla, ben lontana dalle turbolenze di Roma e dalla pressioni delle sue famiglie. Avignone è sul Rodano e la valle dove scorre questo fiume è la naturale via di comunicazione tra il Mediterraneo ed il Nord Europa. Questa è la strada che percorrono le lane che arrivano dall'Inghilterra, dalle Fiandre e dalla Borgogna per essere

²¹⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 19 e 20, la somma di 25 milioni di fiorini d'oro è autenticata da Giovanni Villani, il quale ci dice che suo fratello è uno di quelli che sono stati incaricati di pesare e valutare il tesoro pontificio. CORTUSIO, *Historia*, col. 860. BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta*, col. 863 ci fornisce un'interessante notizia, dicendo che la notizia della morte avvenuta il 4 arriva a Foligno il 16 di dicembre.

²¹¹ MANSELLI, *Giovanni XXII*, p. 456.

²¹² MANSELLI, *Giovanni XXII*, p. 444-447.

²¹³ MANSELLI, *Giovanni XXII*, p. 448-450.

²¹⁴ MANSELLI, *Giovanni XXII*, p. 452-453.

²¹⁵ GREGOROVIVS, *Roma nel Medioevo*, libro XI, cap. IV.

lavorate a Firenze e nella Toscana. Le merci trasportate dalle navi pisane approdano nella Francia meridionale e sono trasportate in Provenza e Linguadoca fino alle valli della Somma e del Rodano. Questa valle conduce al porto di Marsiglia che collega la Francia con qualsiasi dei grandi porti del Mediterraneo. I vantaggi di questa collocazione erano evidenti ben prima del trasloco del papa, infatti i concili del 1245 e del 1274 si sono tenuti a Lione. Anche se il papa ancora non lo può immaginare, la collocazione di Avignone renderà possibile negoziare contemporaneamente con i sovrani di Francia ed Inghilterra durante la guerra dei Cent'anni. Inoltre il Rodano segna la frontiera tra Francia ed Impero. Di qui «veloci messaggeri impiegano 5 giorni per portare lettere pontificie a Parigi o Metz, 8 giorni a Bruges, 10 giorni a Londra, 13 a Venezia e Roma e, con un poco di fortuna, a Napoli».²¹⁶

Dopo qualche anno di inutili tentativi di composizione tra Ludovico il Bavaro ed il papa (1330-34), finalmente qualcosa sembrava iniziare a sbloccarsi, quando il partito italiano dei cardinali ha cominciato ad appoggiare Ludovico il Bavaro contro il papa. Ma a dicembre Giovanni XXII muore e porta con sé ogni speranza immediata di composizione tra Chiesa ed Impero.

La scomparsa del pontefice sancisce anche il misero naufragio del disegno di re Roberto e Giovanni XXII: migliaia di vite e milioni di fiorini sono stati sprecati per condurre l'Italia sotto il tallone di Napoli. Eppure Robertod'Angiò non è riuscito neanche a riconquistare la Sicilia, e dopo di sé vede che non ha eredi guerrieri o savi che possano eventualmente mantenere una difficile conquista.

§ 75. Elezione di Benedetto XII

Il 14 dicembre il siniscalco di re Roberto rinserra in conclave i 24 cardinali che sono giunti ad Avignone. L'elezione non è senza contrasti, ma il partito francese è molto forte ed in pochi giorni, il 20 dicembre, si arriva ad eleggere il nuovo papa: Jacques Fournier da Savardin. Questi era stato monaco cistercense, dotto teologo, di sani costumi. Prende il nome di Benedetto XII. Corpulento, grasso, di carnagione bianca e rosso di capelli, il neo eletto pontefice esprime simpaticamente il senso della propria insufficienza a ricoprire l'alto incarico esclamando: «Avete eletto un asino!».²¹⁷

Tanto è stato il defunto Giovanni XXII piccolo e secco, quanto appare grosso e pasciuto il nuovo pontefice, il quale indulge smoderatamente ai piaceri della tavola.²¹⁸

I cardinali hanno dovuto scegliere tra Jacques Fournier e Giovanni Commiges, il quale all'apertura del conclave era ritenuto il favorito. Si dice che questi sia stato escluso dall'elezione perché avesse in animo di riportare il papato a Roma. La costruzione del palazzo papale ad Avignone comunicherà, con il suo messaggio di pietra, la volontà di rimanere lontano dalla turbolenta penisola.²¹⁹

Il nuovo papa è nato a Saverdun nella contea di Foix tra il 1280 e il 1285, può darsi che suo padre fosse un mugnaio. Suo zio materno è Arnaud Novel, ufficiale dell'ordine cistercense, il quale lo istruisce nella carriera ecclesiastica. A Parigi Jacques si laurea alla Sorbona e vi insegna. Arnaud Novel, uomo di fiducia di Giovanni XXII e da questi nominato cardinale nel 1311, designa Jacques suo successore nella carica di abate di Fontfroide. Nel 1317, sempre grazie a suo zio, ottiene il vescovato di Pamiers. Qui Jacques inizia la persecuzione degli eretici che si rifugiano nelle montagne del luogo; è instancabile nella caccia e nei giudizi dei catturati. Su 98

²¹⁶ RENOARD, *The Avignon Papacy*, p. 31-36..

²¹⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 21. Naturalmente tutte le cronache riportano la morte del pontefice, SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1080-1081, aggiunge che il re di Sicilia Federico invia una delegazione al nuovo papa per comporre la guerra con gli Angiò per la Sicilia. I messi sono Ogerio de Versolo, Nicolò Lauria e lo stesso cronista Nicolò Speciale. Niente di nuovo aggiunge MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 537. CORTUSIO, *Historia*, col. 860.

²¹⁸ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1009.

²¹⁹ PIAZZONI, *Storia delle elezioni pontificie*, p. 163.

processi celebrati, solo 5 eretici vengono condannati al rogo. Nel 1327 il papa lo nomina cardinale del titolo di S. Prisca; egli diventa teologo nella curia pontificia ed il suo lavoro consiste nell'esaminare le dottrine sospette di eresia. In tale funzione il cardinale ha anche studiato la «visione beatifica» di Giovanni XXII.²²⁰

§ 76. La predicazione di fra' Venturino

Fra' Venturino da Bergamo, un missionario trentunenne, scuote profondamente le coscienze dei Bergamaschi con la sua appassionata predicazione.

«Nato a Bergamo il 19 aprile 1304, Venturino è entrato nell'ordine domenicano a 14 anni presso il convento di S. Stefano in quella città. Studiò a Genova ed entro nella società di Frati peregrinanti, sperando di poter andare come evangelizzatore in Oriente. Fu nei conventi di Chioggia, Vicenza e Bologna, ove soggiornò per due anni».²²¹

Alle prediche del frate, che hanno luogo tra il 21 settembre e tutto dicembre, partecipa una folla crescente di persone e la sua fama si diffonde per tutta la Lombardia. Vista l'affluenza di fedeli il primo gennaio del 1335 Venturino annuncia la sua volontà di organizzare un pellegrinaggio a Roma.²²²

§ 77. I Trinci di Foligno

I Trinci, signori di Foligno, approfittano della morte del papa per far trovare il suo successore di fronte al fatto compiuto: si impadroniscono di Bevagna e Montefalco. Corrado Trinci riesce a farsi nominare capitano di giustizia e gonfaloniere di Bevagna, carica che amministrerà tramite un suo vicario.

Già dal 14 marzo, Giovanni XXII aveva sollecitato Perugia ad intervenire per aiutare il rettore del ducato nella sua missione di punizione di Corrado Trinci, *tamquam vir iustitiae hostis*, il quale ha devastato il territorio di Bevagna. Benedetto XII reagirà.²²³

§ 78. Marche

Il 26 dicembre, a Castrocaro, viene firmata la pace tra il trionfatore Francesco degli Ordelauffi e Fulceri da Calboli. A questi viene concesso il castello di Castrocaro. Le cronache di Cesena ci rammentano che Francesco è nipote di Fulceri, infatti è figlio della sorella di questi, Dunestina (Onestina).²²⁴

§ 79. Guerra tra Genova e Catalani

I Genovesi armano 10 galee per riprendere la guerra contro i Catalani. Ne affidano il comando a Sologro de Nigro. L'ammiraglio dirige le prue delle navi della sua flotta verso il tratto del Mediterraneo tra le isole Baleari e la Sardegna, per attaccare eventuali spedizioni nemiche. La fortuna gli è propizia perché intercetta 4 galee catalane ottimamente armate. A bordo di queste navi vi sono 1.800 soldati ed oltre 180 cavalieri, non solo: sono imbarcate sulle galee anche molte donne ed alcune delle mogli dei nobili che si recano in Sardegna per stabilirvisi.

La causa immediata della spedizione militare aragonese è la necessità di contrastare i Doria che hanno assaltato delle fortezze nel Cagliaritano e nel Sassarese.

Sologro dunque intercetta il nemico e si lancia al suo inseguimento. Per dieci giorni tallona le galee avversarie, non prendendo mai terra, neanche per approvvigionarsi d'acqua, cogliendo tutte le occasioni per combattere i Catalani. Ben presto una delle navi viene catturata, ma Sologro non concede tregua ai suoi e li sprona all'inseguimento delle altre. L'ammiraglio

²²⁰ MOLLATI, *Les papes d'Avignon*, p. 68-71 e GUILLEMAIN, *Benedetto XII*, in *Enciclopedia dei Papi*.

²²¹ Parafrasato da GENNARO, *Venturino da Bergamo*, p. 375, nota 2.

²²² GENNARO, *Venturino da Bergamo*, p. 375-377, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 23.

²²³ SENSI, *I Trinci*, p. 181, LAZZARONI, *I Trinci*, p. 19, NESSI, *I Trinci*, p. 57.

²²⁴ *Annales Caesenesates*, col. 1162. CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 866, COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 106.

riesce a catturare tutti i nemici, ne uccide oltre 600 e 360 li conduce prigionieri a Genova. Le donne vengono rispettate e sbarcate a Cagliari. Un Catalano che ha sgozzato la moglie, temendo di farla cadere viva nelle mani dei Genovesi, ritenendo inevitabile la sua violenza carnale, viene severamente giudicato dall'ammiraglio genovese, il quale lo condanna all'immediata decapitazione.

Tornate le dieci galee a Genova, sei navi catalane incrociano al largo della Sardegna, della Corsica e della Sicilia, per tentare di catturare navi di Genova. I Catalani riescono a catturare alcune navi da carico di Genova e ne fanno impiccare l'equipaggio. L'ammiraglio Sologro de Nigro salpa nuovamente da Genova con le sue 10 galee e, alla fine di settembre, riesce a catturare le 6 galee catalane e recuperare alcune navi genovesi e relativi equipaggi catturati dagli Aragonesi. Sologro apprende che vi sono 4 galee catalane in Sardegna ed allora divide la sua flotta e dirige 5 delle sue navi verso l'isola. I Catalani vengono a sapere che le 5 galee di Sologro sono in porto per riparazioni e pensano di poterle sorprendere. L'informazione è fallace: 4 delle 5 galee sono in ottime condizioni e, appena le navi catalane appaiono all'orizzonte, escono dal riparo e si preparano a combatterle. Lo scontro è favorevole ai Genovesi, che catturano circa 140 nemici, mentre molti altri, 560, sono annegati o comunque uccisi nel combattimento. Una sessantina di uomini hanno trovato scampo nella fuga in terra. I Genovesi prendono terra a Cagliari ed erigono delle forche dove appendere alcuni dei capi catalani.

I Catalani aggrediscono alcune navi genovesi dalle parti di Cipro. Gli uomini della colonia genovese di Pera armano 7 galee e le mandano a intercettare il nemico. Trovano due dei vascelli catalani in Egitto ed allora il comandante Bernabò Cattaneo comanda ai suoi di scendere a terra ed aggredire il nemico, che nel frattempo si è dato alla fuga. Tuttavia si teme che il sultano d'Egitto possa mal gradire l'incursione, allora i Genovesi desistono dall'inseguimento del nemico e si dedicano ai legni alla fonda, che prendono e danno alle fiamme. Altre due navi sono intercettate e incendiate in mare, nei pressi della Piccola Armenia.²²⁵

L'offensiva genovese preoccupa il governatore dell'isola che chiede rinforzi anche al re di Sicilia e fa mettere Ugone d'Arborea sulla difensiva, tuttavia Genova non spinge a fondo l'offensiva e, alla prima difficoltà, abbandona l'impresa e le forze aragonesi riescono in breve tempo a recuperare quanto perduto. «Questo spiega perché Genova fu sempre presente in Sardegna per 3 secoli senza mai riuscire a impossessarsi di un lembo di territorio almeno per qualche decina d'anni, né a esercitarvi influenza o a trarne notevoli edifici».²²⁶

Le flotte catalana e genovese martoriano le coste calabre e re Roberto d'Angiò ordina l'apprestamento di 10-15 galee armate che, durante la stagione estiva, proteggano le coste di Calabria dalla *pietra* di Roseto fino a Crotone e dalla marina di Tropea fino a Sperlonga. Il mantenimento della flotta reale spetta ai luoghi del litorale alla cui difesa è comandata.²²⁷

§ 80. Savoia e Saluzzo

In dicembre, Aimone di Savoia riceve da Federico di Saluzzo l'omaggio feudale per i possedimenti della città di Busca, di Barge, Breme, Revello, Racconigi e Carmagnola. Questi possedimenti appartenevano già a Manfredi, marchese di Busca, il quale seguì Carlo I d'Angiò nella sua impresa italiana. Egli ed i suoi eredi si sono stanziati nel regno di Napoli ed hanno ottenuto alcune terre in Calabria. Guglielmo, Giacomo, Giorgio, Enrico, Franceschino e Tommaso, marchesi di Busca, nel 1292 ottengono da Carlo II il castello di Morrone e la terra di

²²⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 123-124, molto più concisi VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 17, MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 537. FUSERO, *I Doria*, p. 281-282 inquadra la spedizione di Sologro in una decisione strategica più cosciente, ma ne attribuisce il fallimento alla poca convinzione con la quale Genova vi si è accinta e con la quale la ha sostenuta.

²²⁶ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 538.

²²⁷ CAMERA, *Annali*, II, p. 395.

Pietrabbondante. Le terre di Busca e degli altri luoghi su elencati in Piemonte pervengono poi nelle mani del marchese di Saluzzo.²²⁸

§ 81. Il regno di Napoli

Durante il regno di re Roberto, colpisce la concordia che esiste tra tutto il corpo sociale. «L'alta nobiltà dimostra un notevole grado di compattezza; le casate aristocratiche francesi (Estendart, La Gonesse, Bourson, Denicy) e provenzali (Baux, Sabran, Gantelme), ormai decisamente napoletanizzate, non si distinguono affatto dalle famiglie locali (Sanseverino, Aquino, Celano, Ruffo) alle quali sono legate, del resto, da numerosi legami matrimoniali».²²⁹ Solo gli ultimi arrivati, tra cui i Cabanni ed i Pipini, vengono guardati con una certa diffidenza e supponenza. Sotto le grandi famiglie vi è una diffusa media e piccola nobiltà, ma di condizioni economiche che spesso rasentano la miseria. Questa debolezza economica del secondo strato di nobiltà li fa contare quanto il "popolo grasso": la borghesia (professori universitari, magistrati, clero); ma poiché ambedue dipendono strettamente dal potere regale, non si creano tra loro fratture né contrapposizioni importanti, come invece avviene nelle altre città dell'Italia. Colpisce l'assoluta sottomissione del "popolo minuto", la totale sua mancanza di insubordinazione.

È probabile che la pace del regno derivi dalla sua buona amministrazione. Re Roberto concede abbastanza autonomia alle 2.359 diverse comunità del suo regno. Quelle tra loro che superano le 1.000 famiglie (1.000 fuochi), possono eleggersi i consigli comunali. La giustizia viene amministrata localmente, in ogni provincia, da persone di grande reputazione. Inoltre, indubbiamente, tra la gran massa di grandi e piccoli nobili, re Roberto ha saputo scegliersi collaboratori capaci e seri (Goffredo di Marzano, Filippo di Sanguineto, Pietro Baudet de Gondrecourt, Raimondo de Roca, Guido de Cavailon, Giovanni d'Ariano, Egidio da Bevagna, Filippo da Cabassole, Andrea d'Isernia, Bartolomeo da Capua, Giovanni Grillo, Giovanni Barrili, per limitarsi solo ad alcuni).²³⁰

Romolo Caggese calcola la rendita annua totale del regno in questo periodo in circa 120.000 once. Circa un decimo di queste sono economizzate e consentiranno al re di saldare il 25 settembre 1340, il debito di 93.340 once²³¹ che Carlo II aveva contratto con i pagamenti arretrati del censo al pontefice.

Napoli è una gran bella città: Boccaccio la dice «gaia, piena d'abbondanza, magnifica, bella e folta della gente più agghindata, simpatica quanto e più forse di ogni altra d'Italia, prodiga di distrazioni». La città dove si svolgono i commerci è la parte vecchia di Napoli, tipicamente medievale, con vie strette, tortuose, caratterizzate dalla convivenza di grandi chiese ed edifici con catapecchie ed abitazioni modeste, ma allietata da improvvisi spazi verdi. Fuori della cerchia di mura, verso sud ovest, verso il Maschio Angioino, o Castelnuovo, sorge la Napoli della corte regale, con strade larghe, bei giardini, palazzi moderni e maestosi e la chiesa di Santa Croce. La presenza geografica della corte in quel luogo vi attrae una folla crescente e variopinta, delle più svariate nazionalità, in ciò influenzata anche dai rapporti che il regno di Napoli cura con l'Oriente. È in questo luogo che si svolgono i tornei e le giostre e qui vengono alloggiati, in padiglioni eretti nei giardini reali, gli ambasciatori in missione presso il sovrano. I suoi abitanti sono circa 60.000. Molti, abbastanza da farne una grande metropoli, ma meno dei 100.000 di Palermo e di Firenze, dei 200.000 di Parigi. Tutta la popolazione del regno ammonta a circa 3.400.000 persone.

Carlo II, morto nel 1309, ha avuto 4 maschi: a Carlo Martello, che gli premorirà, dà il reame d'Ungheria, a Roberto il regno di Napoli, a Filippo, Taranto e a Giovanni Durazzo. Il figlio di Carlo Martello, Carlo Roberto, detto Caroberto, è un grande sovrano che rende molto potente il suo reame.

²²⁸ CAMERA, *Annali*, II, p. 398, che fornisce molte altre notizie sui Busca.

²²⁹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 344.

²³⁰ Per queste notizie si veda LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 348-350.

²³¹ Rammentiamo che un'oncia equivale a 5 fiorini.

Dall'epoca di Carlo I, gli Angiò hanno guardato all'Oriente, come bastione di un regno mediterraneo che hanno in animo di costruire. Durante il regno di re Roberto la sovranità angioina su Grecia ed Albania viene blandamente riaffermata. Filippo il fratello più anziano di Roberto, nel 1313 ha sposato Caterina di Valois, figlia di Caterina di Courtenay, da cui deriva la condizione di erede dei diritti all'impero latino di Costantinopoli.

Sull'Acaia i diritti di Giovanni, il più giovane dei fratelli, sono subordinati a quelli di Filippo (atto di re Roberto del 5 gennaio 1322); ma, quando, nel 1331, Filippo muore, si arriva ad un nuovo accordo per il quale l'Acaia spetta ai figli di Filippo (Roberto, Luigi e Filippo), mentre Giovanni riceve l'Albania. La sovranità angioina su questa terra è molto labile, per non dire inesistente: recuperata da Filippo di Taranto nel 1304, i Serbi se la riprendono nel 1315 e nel 1322 torna ai Napoletani ed è governata da un signore locale, Tannusio Thopia che la governa per gli Angiò. In Grecia il potere angioino è sottoposto a pressioni da parte dei Turchi, dei nobili locali, dei resti della gran compagnia catalana e degli ufficiali bizantini.

A questa debolissima ed instabile presenza angioina fa da contraltare il grandissimo successo che Carlo Martello e suo figlio Caroberto hanno riportato in Ungheria. La ricetta del successo in questo paese è la stessa del regno di Napoli: perdere la propria identità di famiglia conquistatrice e naturalizzarsi completamente: divenire una dinastia italiana in Italia e ungherese in Ungheria. In definitiva la stessa ricetta del successo che già fu dei Normanni.

Caroberto, un uomo di qualità decisamente non comuni, ha certo dovuto dimostrare il proprio diritto sul campo di battaglia, dove si è comportato con grande intelligenza e valore. Ha battuto nel 1312 nella battaglia di Rozgony, i signori del Nord, Matteo Czak e Amedeo Aba. Ha poi sostenuto lunghe lotte nel Sud, dove però il suo successo è stato solo parziale. Contemporaneamente, ha riorganizzato lo stato, legando a sé una nuova nobiltà tutta locale, utilizzando intelligentemente il sistema feudale, a scapito delle più importanti famiglie ungheresi che avevano amministrato il potere con assolutismo e protervia. E ha saputo stringere intorno a sé il clero, sia quello alto, che quello minuto.

Il suo predominio non è certo incontrastato, né scevro di rischi: nel 1330, in piena corte è stato assalito dal nobile Feliciano Zah, un conte fedele a Matteo Csak, che è perito nel tentativo. Ma Caroberto è energico, intelligente, perseverante e, soprattutto, incarna in sé l'interesse della nuova nobiltà. La riorganizzazione finanziaria di Caroberto si può giovare di «uno dei migliori statisti che l'Europa abbia conosciuto nel XIV secolo, Demetrio Néksei», che trasforma l'economia da agraria a urbana e mercantile e industriale.

La politica estera di Caroberto, oltre che riprendere la tradizionale alleanza con Polonia, Boemia ed Italia, a baluardo contro le invasioni dell'est, è di espansione verso il sud per impadronirsi integralmente della Dalmazia e unire il proprio dominio a quello degli Angioini di Napoli. Un tentativo, minaccioso, dei Serbi contro il basileus Andronico III nel 1333, produce un'alleanza dei due regni angioini che, nel 1335, fermeranno le ambizioni del sovrano serbo Stefano IV, detto Stefano Dushan, sulla Seva.²³²

§ 82. Le arti

Giovanni di Bonino (che forse è da identificare con il Maestro di Figline) porta a termine la grande vetrata absidale del Duomo di Orvieto.²³³

§ 83. Letteratura

Nel 1334 un commentatore, conosciuto come l'*Ottimo*, forse il notaio Andrea Lancia, compone un ottimo, appunto, commento dantesco, che può essere considerato l'inizio della vera critica dantesca. Opera attenta al senso letterale, alle documentate vicende storiche, alla conoscenza dell'antichità classica.

²³² Tutto il brano è basato su LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 339-395.

²³³ Elvio LUNGI, *Giovanni di Bonino*, in *La Pittura in Italia, il Duecento e il Trecento*, vol. II, pag. 579.

Antonio Pucci, un Fiorentino, ottiene l'ufficio di campanaro del comune di Firenze. L'uomo non è conosciuto, né memorabile, per le campane che suona, ma per i *cantari* che compone e declama. I suoi componimenti più noti sono *l'Apollonio di Tiro* e il *cantare di Madonna Lionessa*. *L'Apollonio* consta di 6 cantari, la *Madonna Lionessa* narra della madre di Ezzelino di Romano ed è notevole per noi moderni perché vi troviamo per la prima volta la geniale trovata del *Mercante di Venezia* di Shakespeare: quello di tagliare una quantità esatta di carne dal corpo umano, due onces di lingua e non più, che nell'Inglese diventa tagliare senza spargimento di sangue. Antonio è anche un prolifico verseggiatore che compone diversi sonetti. Anche in tali composizioni egli dimostra un interesse per la vita quotidiana, per le cose ed i mestieri di tutti i giorni, visti in un'ottica moraleggiante. In un componimento ci confida quanto non sia facile verseggiare: ad uno che gli dice «deh, fammi una canzon, fammi un sonetto» commenta che egli ritiene che «l' ne debba cavare un gran diletto/ Ma e' non sa ben bene il mio difetto/ Né quanto il mio dormir per lui si scema/ Ché prima che le rime del cor prema/ Do cento e cento volte per lo letto», e quando, finalmente lo ha terminato, dopo averlo riscritto più volte, non trova «un sì cortese/ che mi dicesse: "Te' il denaro del foglio"». ²³⁴ Franco Sacchetti in una delle sue novelle parla di Antonio Pucci e dice che «avea una casa dalle fornaci della via Ghibellina, e là avea un orticello che non era appena uno staioro, e in quello poco terreno avea posto quasi d'ogni frutto, e specialmente di fichi, e aveavi gran quantità di gelsomino, ed eravi un canto pieno di quercioli e chiamavalo selva». ²³⁵ Risulta vivace la composizione che decanta la bellezza e l'allegria del Mercato Vecchio di Firenze, con la descrizione di tutti i negozi che vi si fanno. ²³⁶

Antonio Pucci compone un sirventese per l'alluvione dell'Arno del 1333, lo ripropone poi nel suo *Centiloquio*, ovvero la trasposizione in rima della *Cronica* di Giovanni Villani fino al 1336. ²³⁷

Antonio Pucci, ormai sessantenne, canta la guerra tra Pisa e Firenze del 1362-64 in sette cantari. «Dalla materia arida, che in mano ad un altro sarebbe rimasta fredda e inerte, il nostro poeta sa cavare qualche scintilla di sentimento, qualche bagliore di eloquenza». ²³⁸

§ 84. Il palazzo di Giovanni XXII

Quando il corpulento Benedetto XII ascende al soglio pontificio, egli prende la residenza nel palazzo che Giovanni XXII ha fatto, nel corso degli anni, restaurare, ampliare, decorare.

Giovanni XXII si è sistemato nel palazzo episcopale che sorge sulla parte meridionale della rocca di Doms. Subito a settentrione del palazzo del vescovo vi è la cattedrale ed il complesso della basilica di Santa Maria, St. Étienne, il battistero, il campanile e un cimitero.

Il papa amplia il palazzo episcopale inglobando in un disegno unico tutte le costruzioni che sorgono dal lato orientale del palazzo, da nord a sud. Nel 1316 annette le case dell'elemosiniere, il relativo ospedale ed il frutteto. Non è rimasto praticamente nulla del palazzo di Giovanni, che possiamo ritenere essere strutturato come un complesso di costruzioni intorno a due cortili quadrangolari. ²³⁹ Nella parte settentrionale vi è la Cappella, seguita verso occidente da un porticato che si conclude nella Torre della Campana. Da questa, la costruzione volge a sud e

²³⁴ Si può per esempio trovare in *Antologia della letteratura italiana*, vol. I, pag. 907.

²³⁵ VOLPI, *Il Trecento*, pag. 245 e 359-361.

²³⁶ Si può per esempio trovare in *Antologia della letteratura italiana*, vol. I, pag. 914-916.

²³⁷ Chi voglia leggere questo sirventese ed altre rime di Pucci si può riferire all'edizione curata da Alessandro BENCISTÀ per Firenze Libri, Reggello (Fi) 2006.

²³⁸ VOLPI, *Il Trecento*, pag. 362-363.

²³⁹ Per comprendere più agevolmente la complessa descrizione seguente, ci si riferisca all'ipotetico schema del palazzo di Giovanni XXII, tratto dallo schema di B. Schimmelpfenning, 1994, contenuto in VINGTAIN, *Il palazzo dei papi*, p.68, che qui ho riprodotto per vostra convenienza.

vi è tutta l'ala ovest del palazzo, la quale termina alla Torre del Papa. Da qui si svolge verso est tutta l'ala meridionale della costruzione.

A sud della Torre del papa vi è una palizzata ed un cancello che si incerniera sul lato occidentale della sala delle Udienze. Questa corre parallela all'ala sud; quando termina, verso est, vi è un cancello che confina con il lato meridionale dell'abitazione del tesoriere. Tutto il lato orientale degli edifici è composto dall'abitazione del tesoriere, seguito, verso settentrione, dall'ala est, dagli uffici, fino all'abitazione del cardinal nepote, che conclude l'ala orientale. Qui, subito verso ovest, a concludere il tracciato, vi è l'ingresso alla cattedrale.

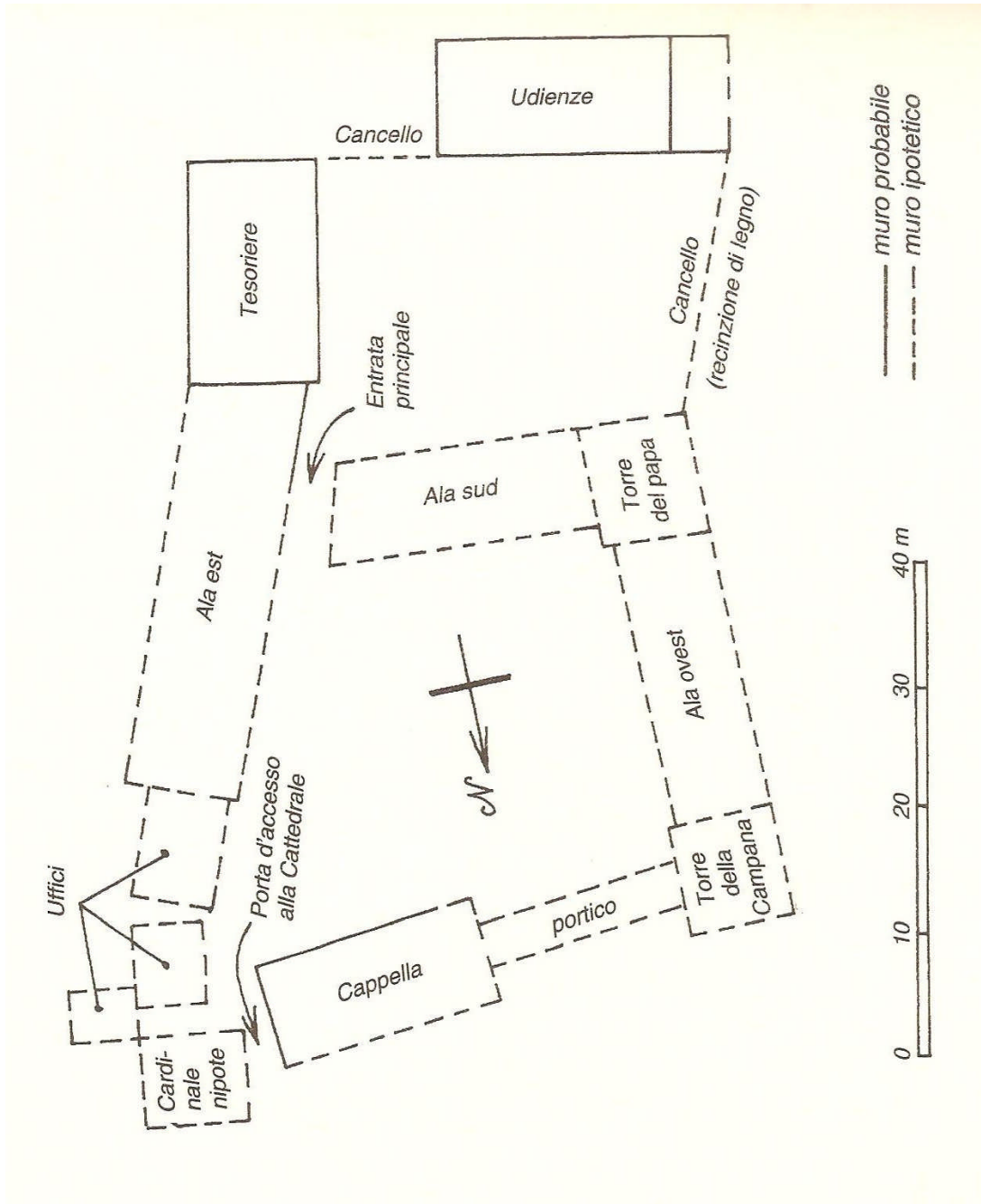
L'alloggio del papa è nell'ala occidentale e culmina in una torre nella parte a sud. Il piano inferiore della torre custodisce nelle sue spesse mura il tesoro pontificio. Nell'ala settentrionale del palazzo vi è la cappella, intitolata a Santo Stefano (Saint-Ètienne) e, con tutta probabilità il papa può accedere alla cappella direttamente dai suoi appartamenti. Il pavimento della cappella è decorato da circa 35.000 mattonelle di ceramica invetriata, trasportate per via fluviale da Lione. Altre 12.000 mattonelle decorano il pavimento degli appartamenti papali. Cappella e appartamenti erano probabilmente decorate a fresco: conosciamo anche il nome del capomastro pittore: Pierre Dupouy, ma non abbiamo più traccia della sua opera.

L'ala orientale del complesso era dedicata agli ambienti di rappresentanza. Qui vengono accolti gli ospiti e ci si riunisce con vescovi e cardinali. In alcune occasioni Giovanni XXII predica dalla galleria superiore di questo lato alle persone radunate nel cortile interno. Qui è anche il Concistoro, inizialmente solo collocato a pian terreno, poi sopraelevato di un piano a formare il Concistoro vecchio (1320) e quello nuovo (1329).

La sala delle udienze è l'unico ambiente costruito *ex-novo* in un palazzo molto rimaneggiato. Sorge all'estremità meridionale ed è destinata all'amministrazione della giustizia. Già nel 1327 è necessario rifarne il tetto. Più tardi viene aggiunta la sala dell'udienza dei contraddittori. La costruzione è collegata al palazzo con balaustre di legno.²⁴⁰

Vedremo che, appena il nuovo papa abbandona l'idea di tornare in Italia, quindi a metà del '35, egli dà inizio alla costruzione di un nuovo palazzo papale, più grande e razionale di quello di Giovanni.

²⁴⁰ VINGTAIN, *Il palazzo dei papi*, p. 62-86. Lo schema planimetrico è a p. 68.



CRONACA DELL'ANNO 1335

Pasqua 16 aprile. Indizione III

Elezione di Benedetto XII e suo primo anno di pontificato.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera all'VIII anno di regno.

Fama regis Joannis Boemiae, filii quondam Imperatoris Henrici, evanuit ut fumus in partibus Lombardiae.¹

Miser Mastino dela Scala, potentissimo e ricco, ottenne per contratto la città di Lucca; la vo[[]ze per lui, non volendola dare ad altri, com'era stato fatto un patto con li Fiorentini.²

Uno frate predicatore, lo quale avea nome frate Venturino de Bergamo de Lommardia, dello ordine de santo Domenico, commosse con soie predicazioni devote la maiure parte de Lommardia a devozione e penitenza e conusse questa iente in Roma allo perdono.³

§ 1. Fra' Venturino da Bergamo annuncia il pellegrinaggio a Roma

Dopo tre mesi di intensa e rapita predicazione, che ha riscosso incredibile successo non solo in Bergamo, il primo gennaio il trentacinquenne fra' Venturino da Bergamo annuncia ai suoi concittadini la sua decisione di indire un pellegrinaggio a Roma.

L'abito che i pellegrini indossano consiste di una tunica bianca, sopra la quale portano un mantello colorato di celeste, o di rosso scuro, o nero.⁴ Sul copricapo tipico dei pellegrini, il galero, vi è il simbolo del *tau*. Sul petto, a sinistra, i viandanti hanno ricamata una colomba bianca con 3 foglie d'olivo nel becco, in segno di pace, e, a destra, 2 croci di panno, una rossa e l'altra bianca. Il bordone non ha alcuna parte metallica. Sulla nuda carne i penitenti indossano una corda con 7 nodi.⁵

I pellegrini partono in gruppi di pochi, dalle 12 alle 25 persone, e chi li guida è distinto da un bordone sopra il quale vi è una croce. Ogni schiera è preceduta da un

¹ CORTUSIO, *Historia*, col. 868.

² MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 538.

³ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 24-25.

⁴ L'Anonimo Romano lo dice «de biado», Giovanni Villani lo descrive «cilestro o perso», l'Anonimo Fiorentino lo dice nero. In GENNARO, *Venturino da Bergamo*, p. 377, il quale conclude che il mantello è probabilmente violetto, il colore della penitenza. È sostanzialmente l'abito dei Domenicani.

⁵ GENNARO, *Venturino da Bergamo*, p. 375-380, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 23. Gustosissima la descrizione dell'abito fatta da ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 25.

gonfalone. I penitenti sono migliaia,⁶ arrivano nelle città, entrano nel duomo cittadino o nelle chiese importanti, si denudano fino alla cintola e si fustigano a sangue.

Venturino parte da Bergamo il 2 febbraio, giorno della Purificazione della Vergine, e, passando per Milano, Lodi, Cremona, Mantova, Ferrara, Bologna, Firenze, Siena, Orvieto, Viterbo, arriva a Roma il 21 marzo.⁷

§ 2. Fra' Venturino a Firenze

Quando la turba dei pellegrini di frate Venturino passa per Firenze, la prima tappa è nella chiesa dei predicatori dove i penitenti «dinanzi a l'altare si spogliavano dalla cintola in su e si batteano un pezzo umilmente».

I Fiorentini accolgono molto bene i viandanti: fanno loro grandi elemosine e ogni giorno ne fanno sedere a mensa più di 500 «e così durò 15 di continui, come passavano a Roma». Venturino predica più volte nelle chiese fiorentine «e a le sue prediche traeva tutto 'l popolo di Firenze quasi como a uno profeta». Le sue prediche non sono ricolme di dottrina, né di «sottili sermoni, né di profonda scienza, ma erano molto efficaci e d'una buona loquela e di sante parole». Gli ascoltatori si commuovono alle sue parole e molti Fiorentini lo seguono nel suo viaggio verso Roma.⁸ «Dicevase ca voleva aconvertire Romani».⁹

§ 3. L'incoronazione di Benedetto XII

L'8 gennaio, Jacques Fournier viene incoronato papa e prende il nome di Benedetto XII. Dopo Giovanni XXII un Cistercense con reputazione di grande austerità è proprio quello che ci vuole: il suo *curriculum* è quello di un cattolico ortodosso, si è distinto nella persecuzione degli eretici, egli che viene da una terra popolata da Catari, e non cesserà, anche da papa, di partecipare ai grandi processi di eresia.

L'incoronazione ha luogo per la prima volta ad Avignone, nella cappella del grande convento dei Domenicani, vasta abbastanza per contenere tutti i partecipanti. La cappella del palazzo papale e Notre-Dame-des-Doms sono infatti state ritenute troppo piccole per la funzione.

Benedetto XII non si mostrerà incline al nepotismo, egli afferma che «il papa deve assomigliare a Melchisedech, che non aveva né padre, né madre, né genealogia».

Le prime azioni del pontefice sembrano voler rompere con il passato. Egli il 13 gennaio incarica il suo tesoriere Jean de Cojordan di condurre un'inchiesta per epurare dalla curia le persone non degne, colpevoli di malversazioni, violenze, misfatti, senza riguardo a nessuno. Jean rimpiazza il maresciallo di giustizia Arnaud de Trian con una persona fidata: Arnaud de Lauzières. La cosa scatena il panico: molti esponenti della curia non attendono che la giustizia pontificia li raggiunga e si allontanano da Avignone in volontario esilio.¹⁰

Il 25 gennaio, su proposta del cardinale Colonna, il papa concede a Francesco Petrarca il beneficio di un canonicato nella cattedrale di Lombez. Francesco non vi si recherà mai, ma introiterà le rendite che l'ufficio gli renderà.¹¹

Francesco Petrarca nell'estate del '35 indirizza al pontefice un componimento poetico, una epistola in rima, con il quale lo esorta a ricondurre il pontificato a Roma.¹²

⁶ Anche sul loro numero le testimonianze sono le più diverse, dai più di 10.000 Lombardi del Villani, ai 3 milioni di viandanti passati per Firenze nella settimana Santa e testimoniati dall'Anonimo Fiorentino. Si veda GENNARO, *Venturino da Bergamo*, p. 380-381.

⁷ GENNARO, *Venturino da Bergamo*, p. 375-384. *Chronicon Estense*, col. 398 ci dice che Venturino è a Ferrara in febbraio.

⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 23, *Cronache senesi*, p.514, *Annali di Simone della Tosa*, p. 234, stranamente nessuna notizia in STEFANI, *Cronache*.

⁹ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 26.

¹⁰ PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 111-117, MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 71-73 e GUILLEMAIN, *Benedetto XII*, in *Enciclopedia dei Papi*.

¹¹ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 18.

§ 4. La nuova moda del regno di Napoli e non solo

In gennaio re Roberto d'Angiò emette un editto per riprovare e inibire le strane costumanze (...) venute di moda». Il documento condanna il fatto che «presso alcuni, e massime nei giovani, in tutto è divenuto incerto l'uso, vario il costume, diverso il gusto, spettacoloso il muoversi per istrane contorsioni. Proteso il capo, incolte le chiome, che in gran parte asconde il viso, fatti alla vista più orribili che ammirevoli, essi, con finta ipocrisia, distruggono quello che nell'alto e nel basso fu dono dato agli uomini da Dio. Quindi le vesti che solevano prima scendere fino al ginocchio, raccorciano al di su delle natiche. E, senza pensare, tanto son fatti vanitosi e fatui, che in tal modo pongono in mostra ciò che forma il loro obbrobrio, i magri lasciano scorgere i nodi degli scarni stinchi, i pingui l'obesa pancia che li deforma, gli uni apparendo tiscici, idropici gli altri. Perfino a cavallo seggono a sghembo, e a reggere i freni hanno bisogno di ambedue le mani. Ond'è che scudi e spade e lance, quasi fossero arnesi superflui ai cavalieri, hanno messo da banda e portano brevi armature, e recano in guerra scoperte e indifese le membra, e petto e spalle espongono alle ferite, preferendo alle usanze virili quelle usanze che solo alle femmine si convengono. [...]. Nei capelli e nella barba affettano di imitare la foggia medesima che fu privilegio degli arabi anacoreti e insegna de' filosofi. Coticché a quali ospiti diventi nascondiglio il sordido pelame, ponno dirlo i compagni ch'essi trattano e i signori che corteggiano». Non solo i giovani, ma anche i vecchi, gettato il cappuccio ed esposta la canizie, dimenticano i costumi dei padri».¹³

Superfluo dire che a nulla porta la riprovazione regia. Comunque l'editto viene affisso sulle porte di Castelnuovo, del duomo e della curia della Vicaria.

Anche l'Anonimo Romano ci racconta della nuova moda: «in questo tempo comenzao la iente esmesuratamente a mutare abito, sì de vestimenta, sì della perzona. Comenzaro a fare li pizzi delli cappucci lunghi [...] comenzaro a portare panni stretti alla catalana e [ac]collati, portare scarzelle alle correie e in capo portare cappelletti sopra lo cappuccio. Puoi portavano varve granne e e foite». Il grande scrittore continua dicendo che prima non si portavano barbe «e se alcuna perzona avessi portata varva, fora stato a[v]luto in sospetto di essere omo de pessima rascione, salvo non fusse Spagnolo, overo omo de penitenza». «Granne capitagna ène la varva. Chi porta varva ène temuto!».¹⁴

A Napoli almeno, se non nel resto del regno, la vita corre allegra e spensierata e la felicità quotidiana, forse mitizzata per contrasto con i tempi bui e calamitosi seguiti alla morte di re Roberto, si può trovare efficacemente descritta nella *Fiammetta* di Giovanni Boccaccio.¹⁵

Il resto del reame non è propriamente felicissimo: la guerra contro la Sicilia vessa di imposte la popolazione, le campagne sono turbate dalle malversazioni dei baroni e dai briganti che ne infestano le strade e, in molte città, si confrontano le famiglie dominanti in faide non meno violente di quelle che insanguinano il resto d'Italia, anche se le memorie non ce ne hanno conservato i particolari.¹⁶

§ 5. Bologna

Il 20 gennaio, approfittando dell'agitazione provocata dall'arrivo nel Bolognese di 700 cavalieri assoldati in Lombardia, una parte degli uomini di San Giovanni in Persiceto,

¹² DOTTI, *Petrarca*, p. 33, ARIANI, *Petrarca*, p. 34.

¹³ DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 330-331 e nota 1 a p. 331, CAMERA, *Annali*, II, p. 411. GIULINI, *Milano*, lib. LXVI parla del mutamento dei costumi dei Milanesi, come visto qui per Firenze, p. 288 lo trae da Galvano Fiamma, lo stesso fa ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 58-60.

¹⁴ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 58.

¹⁵ Una descrizione della *Dolce vita* si può trovare in DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 332-338. Per la bellezza di Napoli ed il piacere di vivere si veda LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 357-366.

¹⁶ Chi invece voglia un quadro, forse anche troppo pessimistico, di queste vicende, non ha che leggersi il capitolo V, *Il tramonto del re*, in CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 345-444.

quella sostenitrice del partito dei Pepoli, resiste ad un tentativo di conquista dei fuorusciti Maltraversi e scaccia anche i sostenitori intrinseci della parte avversa.

Il popolo di Bologna è tutto in armi, cavalieri e fanti, e vorrebbe passare il Reno per meglio sbarrare la strada ai mercenari. Il fiume però è molto ingrossato, ed ha sommerso e rovinato il ponte che lo oltrepassa. Alcuni ardimentosi provano a guadarlo in località Fornaci, tuttavia l'impresa non è facile ed alcuni ci lasciano la pelle; tra i morti vi sono Guiduccio da Monteveglio e uno della Sala di San Felice. Tra i bravi che riescono a guadare il fiume vi è il figlio di Taddeo Pepoli: Giacomo, questi si reca a San Giovanni in Persiceto.

I cavalieri lombardi hanno già lasciato il territorio.¹⁷

§ 6. Matrimonio tra Este e Gonzaga

Il 5 gennaio i Canossa, signori di Gesso e di altri castelli si danno ai Gonzaga. I Reggiani poco tempo prima avevano dato il guasto al territorio di Gesso e Borzano. Anche altri nemici dei Fogliani, Roberti, Bojardi, signori di Rodeglia, si uniscono ai Gonzaga.¹⁸

Il 21 gennaio Niccolò d'Este prende in sposa Beatrice, figliola di Guido, primogenito di Luigi Gonzaga, rafforzando l'alleanza tra le due casate.¹⁹

Luigi Gonzaga riceve da Ludovico il Bavaro la nomina a suo vicario per Reggio, Piadena e Casalmaggiore. I suoi rapporti con Mastino della Scala sono, per ora, ottimi e sarà al suo fianco nell'impresa di Lucca.²⁰ Ricordiamo che Luigi Gonzaga l'11 novembre del 1329 ha ricevuto dal Bavaro la nomina a vicario imperiale per Mantova, Cremona, Reggiolo e Asola.²¹

§ 7. Piemonte

Il 28 gennaio Federico di Saluzzo investe il bastardo messer Mulazzano di Saluzzo dei feudi che egli detiene nella giurisdizione della Manta, *Matone*, Carmagnola, *Anuie* e *Sanfronete* (Sanfrè?).²²

§ 8. Fallite ambascerie di re Federico di Sicilia al pontefice

Re Federico di Sicilia giosce per la morte di Giovanni XXII e invia ambasciatori al nuovo pontefice per vedere «*si possent cum illo compomere, suoque beneficio de pacis consolatione gaudere*». I messi sono Ogerio de Versolo, Nicolò de Lauria e il nostro cronista Nicolò Speciale.²³

Gli ambasciatori sono accolti benignamente ed ascoltati, ma, dopo aver esposto con ampiezza di argomenti la propria legazione, ritornano a mani vuote. Re Federico non demorde, e, memore del detto: «bussate e vi sarà aperto», invia una nuova legazione e, dopo

¹⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 452-453, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 452-453. Come indicato in un paragrafo successivo Rolando Rossi conduce un contingente militare dalla Lombardia fin in Romagna, transitando nel Bolognese, le date non coincidono, ma questo di gennaio potrebbe essere un primo contingente dello stesso corpo di spedizione. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 153 conferma che il Reno si è molto ingrossato per le piogge e l'acqua è arrivata fino a S. Bernabè ed ha provocato l'annegamento di ser Lorenzo dei Cristiani. Matteo Griffoni è molto ricco di particolari, all'impresa hanno partecipato 800 cavalieri dei mercenari già al servizio del legato.

¹⁸ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 285-286.

¹⁹ CORTUSIO, *Historia*, col. 864 usa la data del 22, CORIO, *Milano*, I, p. 735 dice il 10 gennaio, *Chronicon Estense*, col. 398 indica il 21. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 153l dice che il comune di Bologna regala agli sposi 12 belle vesti.

²⁰ VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, p. 15.

²¹ MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova*, p. 54 e doc. I a p. 348.

²² GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 962.

²³ SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1080.

il fallimento di questa, un'altra ancora. Tutto inutilmente, papa Benedetto persiste nel suo primo atteggiamento e conferma la risposta data ai primi ambasciatori.²⁴

Naturalmente vi era da aspettarsi che il nuovo papa non fosse immediatamente in grado di innovare la politica del suo predecessore e le legazioni hanno senz'altro contribuito ad iniziare un dialogo tra Roma, o meglio Avignone, e la Sicilia. È un fatto che gli scambi diplomatici molto preoccupano re Roberto di Napoli, il quale teme di veder naufragare per sempre le proprie mire sulla Sicilia.

§ 9. Parma assediata

In gennaio viene scoperta una congiura per la quale alcuni traditori vorrebbero aprire Porta Santa Maria Nuova ai collegati ed ai Correggeschi. Vengono trovati colpevoli messer Gotefredo Busolo, il quale è un religioso e, come tale, non viene condannato alla pena capitale, ma a languire in prigione, ed altri che invece sono decapitati il 17 febbraio. I più importanti dei condannati sono il figlio di messer Giacomino di messer Oliviero Ruffini, un figlio di Serpentino Palotti e un Giovanni di Guglielmo de Gainaco.²⁵

§ 10. Le prime azioni del nuovo patriarca

Il 29 gennaio, il consiglio patriarcale dibatte la necessità di far rientrare in Udine gli esuli. Abilmente, Bertrando affida al consiglio la decisione di come tale provvedimento debba essere attuato. Il consiglio affida la piena autorità in merito al patriarca che si deve avvalere di un tribunale che sia in grado di vagliare i titoli di merito dei beni che gli esuli, rientrati, reclamino.²⁶

Il 9 febbraio Enrico, re di Boemia, vende al conte Giovanni Enrico di Gorizia Venzone e i due castelli di Storchemberch e Asenstain, con loro mute e pertinenze, per 600 marche d'argento. Messer Mattia di Blasperch li prende in consegna per il suo signore, il conte di Gorizia.²⁷

Il 14 febbraio il patriarca di Aquileia Bertrando di Saint-Geniès presiede una riunione del consiglio patriarcale nella quale si delibera di creare una commissione ristretta, incaricata di riorganizzare tutto il dominio temporale del Patriarcato.

Bertrando, appena insediato, ha identificato le priorità delle azioni necessarie per ristabilire l'autorità del Patriarcato. Innanzi tutto «il recupero della gestione delle finanze e della pienezza delle possibilità fiscali dello stato» senza le quali era destinato a cadere nelle mani di chi ha mezzi e denaro. In secondo luogo il recupero della piena autorità, ottenendo la sottomissione dei nobili.²⁸

Il primo soggetto dal quale esigere denaro è la potente repubblica di Venezia, che, ai primi di settembre, deve pagare 225 marche d'argento per le giurisdizioni dell'Istria. L'incarico di esattori di questo credito è assegnato Fridriano, vescovo di Cittanova, e Pietro, vescovo di Equilio. Occorre poi concedere feudi contro denaro ai vari nobili che affollano di richieste il suo palazzo.²⁹

Bertrando non si fa illusioni: è necessario reinvestire dei feudi i nobili che ne facciano richiesta, egli può differire al massimo di 18 mesi la decisione, poi il diritto friulano gli impone di concedere l'investitura. Diverso sarebbe il caso nel quale si potesse provare la slealtà del nobile che chiede il beneficio, ma il procedimento verrebbe portato di fronte al consiglio, dove i fattori politici avrebbero buon gioco. Tale procedura è quindi da non intraprendere se non in casi eccezionali: Bertrando ne individua immediatamente uno,

²⁴ SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1080-1081, si intuisce il sollievo di Nicolò Speciale nel riportare che gli altri ambasciatori hanno ottenuto lo stesso diniego di lui e dei suoi colleghi.

²⁵ *Chronicon Parmense*, p. 241.

²⁶ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 259-260.

²⁷ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 381.

²⁸ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 241-242 e 267-268.

²⁹ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 244-246.

l'investitura a Rizzardo VI da Camino, che questi ha richiesto il 14 gennaio. Nel colloquio tra il patriarca e il nobile, Bertrando ottiene subito, con abilità, il giuramento di soggezione di Rizzardo, poi prende tempo. Rizzardo comprende subito che il patriarca lo sta provocando e che appellerà contro di lui l'*infidelitas*.³⁰ Il patriarca si è scelto il primo nemico.

Due sono i castelli da recuperare immediatamente, perché di grande importanza strategica, il castello di Sacile, che è nelle mani della contessa di Gorizia, e i castelli di Aviano e di Torre, in possesso di Brizaglia di Porcia, come pegno di stipendi non pagati. Bertrando inizia la sua azione da quest'ultimo, chiedendogli il castello di Torre subito dopo un colloquio del 29 gennaio, questi resiste e il patriarca sbrigativamente dice che gli pagherà quanto dovuto e chiede a Federico di Savorgnano di garantire la cifra che il Patriarcato deve al nobile.

I Savorgnano e i da Cucagna sono i finanzieri friulani che sovengono le necessità del patriarca e, nel corso degli anni, diverranno indispensabili e quindi molto potenti.³¹

Il castello di Aviano verrà recuperato il 30 agosto, dopo la guerra con Rizzardo da Camino.³²

§ 11. Foggia

Il 23 febbraio 1335 il papa Benedetto XII, aderendo alla richiesta del vescovo di Troia, Bisenzio da Giovinazzo (1332-1339), incarica il vescovo di Ravello e gli arcivescovi di Bari e Benevento di accertare se vi sia fondamento nella pretesa di Foggia di non dipendere dal vescovo di Troia. I Foggiani allegano un documento probabilmente falso, una bolla di esenzione dall'autorità vescovile firmata da Clemente III. Il processo si protrarrà a lungo e solo nel 1345 i vescovi condanneranno le pretese foggiane. Il clero ed il popolo di Foggia deve giurare obbedienza al vescovo di Troia Enrico Freccia (o Frezza) di Ravello, successo a Bisenzio. Il 13 gennaio 1346, da Avignone, Clemente VI solennemente dichiara falsa la bolla di Clemente III.³³

§ 12. La visita di Filippo VI al nuovo papa

Tra gennaio e marzo, il sovrano di Francia Filippo VI, accompagnato da suo figlio il duca di Normandia e dai re di Navarra e Maiorca, si reca ad Avignone a rendere omaggio a Benedetto XII. Con sua grande sorpresa il papa non lo sprona a partire per la crociata, anzi lo mette in guardia dai rischi che corre il suo reame. Benedetto si rende conto che la guerra con l'Inghilterra è ormai inevitabile.³⁴

I Mamelucchi durante questo anno invaderanno l'Armenia e papa Benedetto XII ordinerà addirittura la predicazione della crociata in Cipro. A gennaio del 1336 il pontefice annullerà la crociata.³⁵

§ 13. I guelfi di Genova ne vengono cacciati

Per la pace stipulata l'anno scorso, i ghibellini sono stati riammessi a Genova. La città è governata da 16 "abati", 8 di nomina popolare e 8 di nomina nobiliare. A questi magistrati è superiore il capitano nominato da re Roberto d'Angiò, il quale, per il patto del 1331, può inviarti una guarnigione di 300 cavalieri. Ora sono presenti in città soli 120 cavalieri angioini.

Re Roberto invia a Genova un nuovo capitano, Bulgaro (o Bolgro) da Tolentino, con l'incarico di sorvegliare per bene la terra e di ottenere la riconferma della sua signoria sulla città.

³⁰ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 252-259 fa un ampio quadro delle possibili idee del patriarca in merito al destino dei possedimenti caminesi. RUZZA, *da Camino*, p. 119-120.

³¹ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 247-248.

³² BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 249.

³³ MARTIN, *Foggia nel medioevo*, p. 93-94.

³⁴ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 366.

³⁵ EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 157.

Il capitano, *vir astutissimus*, reca con sé 33 cavalieri. Sembra che Bulgaro sia arrivato senza che il partito nobiliare e ghibellino genovese sia stato informato, per cui si dice che il nuovo capitano sia venuto per dar corpo a segrete intese con il partito popolare e guelfo. A poco valgono gli sforzi quotidiani che i 16 abati profondono per tenere la situazione calma e sotto controllo.

Finalmente, il 24 febbraio, scoppiano tumulti tra i guelfi ed i ghibellini che si oppongono alla signoria al re di Napoli. La scintilla viene innescata a Soziglia, il rione centrale cittadino dove hanno dimore molti lignaggi nobili: vengono appiccate le fiamme alle case degli Imperiali.

Il podestà, Giannozzo Cavalcanti è troppo debole per metter freno alle contese. I guelfi sembrano prevalere, quando un'eminente famiglia guelfa, i Salvaticchi, cambia campo e si allea con Doria e Spinola contro i Fieschi e gli altri guelfi. Uno dei motivi è l'antica inimicizia per Bulgaro che è colpevole di aver fatto decapitare un Salvaticchi, reo di pirateria.

La situazione, finora sostanzialmente equilibrata, precipita quando, nella notte del 26 febbraio, arrivano da Savona 8 galee cariche di armati, mentre altri soldati puntano su Genova, via terra. I guelfi occupano però tutti i punti strategici in città e possono opporsi allo sbarco dei Savonesi. I ghibellini controllano solo Soziglia fino a Luccoli. A mezzodì gli armati di Savona sbarcano presso la Porta dei Vacca e riescono ad impadronirsi della piazza di Santa Luce, del Capo Faro e del Castelletto. Il 27 febbraio, mentre dal cielo cade pioggia mista a neve, i guelfi si oppongono ai ghibellini a Porta *Auriam*, ma questi riescono a prevalere e la conquistano. Giovanni Fieschi vorrebbe combattere via per via, ma non riesce a coagulare intorno a sé gli altri guelfi, allora esce da Genova e si rifugia a Torriglia, sull'Appennino ligure, sulla strada che porta a Piacenza. Il 28 febbraio, *die qua erit carnisprivium*, dopo combattimenti che hanno fatto scorrere il sangue per le vie cittadine, i ghibellini hanno il controllo completo della situazione. Saggiamente i vincitori non consentono che venga fatta preda, né che vengano appiccati incendi od operate distruzioni. Al presidio napoletano ed al capitano Bulgaro viene consentito di lasciare Genova senza alcun male.

I guelfi si rifugiano a Montecarlo, con l'aiuto del siniscalco di Provenza, Filippo di Sanguinetto, ed armano, con l'aiuto di re Roberto d'Angiò, una flotta con cui battono il mare.³⁶

A Genova i ghibellini nominano due capitani del popolo: Raffaele Doria³⁷ e Galeotto Spinola, che debbono rimanere in carica per due anni. Il consiglio cittadino elegge per podestà Beccario Beccaria, cavaliere imperiale e dottore in legge. Molti guelfi che non hanno preso parte ai combattimenti vengono a giurare lealtà al nuovo governo, ma nessuno dei Fieschi.

«Per questa mutazione molto si sconciò il buono istato di Genova e di mercatantia, e male vi si tenea ragione, onde molto si abassò il podere de' Genovesi; e' Guelfi medesimi che tennero cò Ghibellini fuoro poi cacciati di Genova».³⁸

Savona, in ricompensa del suo aiuto, ottiene il castello di Quiliano, che tiene fino al 1339.³⁹

§ 14. Rolando Rossi in viaggio per Parma

Il 26 febbraio, arriva a Parma un contingente della Compagnia della Colomba; tra di loro vi è un Tedesco che il podestà piacentino, messer Tommaso Mancassola ritiene colpevole di avergli bruciato alcuni suoi possedimenti nel Piacentino. Il podestà ordina ai suoi soldati di arrestare il Tedesco e di condurglielo davanti per amore o per forza. I soldati eseguono, ma vengono affrontati dai Tedeschi assoldati dai Rossi, e, tra questi, da messer Giovanni *Bosci*

³⁶ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 756. Filippo di Sanguinetto risiede a Nizza.

³⁷ Figlio dell'ammiraglio Corrado, signore di Loano, si veda la tavola genealogica II in FUSERO, *I Doria*.

³⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 24. Bella la frase del Villani sul carattere dei Genovesi: «perché a la maggiore parte de' Genovesi ch'erano d'animo imperiale, e naturalmente sono altieri e disdegnosi, rincescea la signoria del re». MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 537-538. Un cenno in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 453, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 453. Ricco di particolari STELLA, *Annales Genuenses*, p. 124-126. TORTEROLI, *Savona*, p. 174-176.

³⁹ SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 86.

(Bosch?), che li combatte, cercando di liberare l'arrestato. Molti Parmigiani accorrono armati; il Tedesco catturato viene ucciso nella mischia. Quando finalmente torna l'ordine, il problema viene portato all'attenzione del saggio messer Marsilio de' Rossi, la mente più fina della casata. Marsilio si rende conto che non può inimicarsi coloro che costituiscono la spina dorsale della difesa di Parma e, evidentemente, stima molto Giovanni Bosch, quindi, dopo una rapida inchiesta, identifica 5 dei soldati del podestà che si sono distinti nell'intolleranza, e che, presumibilmente, sono autori dell'assassinio del Tedesco, li fa catturare ed impiccare alle travi di un batifredo di un ponte. Il podestà, spaventato, fa serrare le porte del palazzo e, la notte stessa, «insalutato ospite», fugge a Piacenza.

Il 27 febbraio, il Tedesco viene sepolto con onore a Santa Maria de' Servi, alla presenza di tutte le autorità cittadine. Un Francese, Eugenio Belarya è il nuovo podestà.

Per vendicarsi, i Tedeschi della Compagnia della Colomba catturano una cinquantina di Piacentini e li uccidono a colpi di spada, o impiccandoli. I mercenari della Colomba lasciano la città e collaborano con le truppe all'assedio di Piacenza.⁴⁰

A marzo passa per Genova, in provenienza dal suo viaggio ad Avignone, Rolando Rossi. Egli conduce con sé 1.000 cavalieri e 8.000 fanti. Le truppe della lega passano nel Bolognese. Il piccolo esercito è molto ammirato per il buon armamento e per l'aspetto. Da Genova e Bologna le truppe proseguiranno il loro viaggio per la Toscana ed infine per la Romagna. Porteranno il beneficio della loro forza a Parma, dove arriveranno il 17 aprile.⁴¹

§ 15. Marche

Il 12 marzo Antonuccio Tomba, Ferrantino Malatesta ed il conte Galasso di Montefeltro affrontano e battono presso il castello di Tomba, nel contado di Fano, Malatesta Malatesta ed il conte Guidone di Carignano.

«La sconfitta di Tomba è l'avvisaglia di una grande offensiva per la quale i Tarlati, assaliti dalla coalizione formata dai Montefeltro, Ferrantino Malatesta, Neri della Faggiola e dai Perugini, perdono Città di Castello, Borgo San Sepolcro e le terre occupate nella Massa Trabaria, in Val Metauro e nell'alta Valle del Tevere».⁴²

Il 15 marzo Francesco Ordelauffi occupa il castello di Monte Abete, nel contado di Forlimpopoli, e ne imprigiona il castellano.⁴³

Castignano, un castello in pieno Appennino, alto sul torrente Chiofente, ad una decina di miglia a settentrione di Ascoli, si ribella alla Chiesa.⁴⁴

§ 16. Bologna

Il 15 marzo un consiglio di savi si raduna a casa dei notai e decide di esiliare i pochi della casa dei Beccadelli che sono ancora a Bologna. Colazzo Beccadelli viene inviato al confino alla Riccardina, presso Medicina, i suoi fratelli a Faenza. Fulcirolo Gozzadini approfitta dell'esilio di Colazzo per impadronirsi dell'ospedale di Santo Stefano, dall'esiliato prima posseduto. Anche i Samaritani si sono precipitati ad impadronirsi dello stesso complesso edilizio e ne occupano una parte. La questione tra Gozzadini e Samaritani si risolve in favore di questi ultimi.⁴⁵

Uno dei grandi giuristi di Bologna, messer Giacomo Belvisi, muore ai primi di gennaio. Sua figlia Misina e moglie del nostro cronista Matteo Griffoni, per il gran dolore abortisce *et fuit in maximo periculo mortis*. Le spoglie mortali di Giacomo al quale vengono rese

⁴⁰ *Chronicon Parmense*, p. 242-243.

⁴¹ *Annales Caesenates*, col. 1162.

⁴² FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 234.

⁴³ *Annales Caesenates*, col. 1163, TONINI, *Rimini*, I, p. 365-366.

⁴⁴ SANTOGIUSTANO, *Castignano*, pag. 17, in COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XVI.

⁴⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 453, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 453. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 154 dice che i Beccadelli debbono andare in esilio a Rimini, meno Collaccio che può stare più vicino a Bologna, alla Riccardina, e Santolino Beccadelli a Viadagola.

grandi onoranze funebri, con la partecipazione della città tutta, vengono tumulate nella chiesa di Santo Stefano. Matteo Griffoni ci tiene a sottolineare il fatto che, malgrado che i Belvisi siano tradizionalmente ghibellini, il defunto giurista ha giurato lealtà alla parte guelfa.⁴⁶

§ 17. Monza

Azzo Visconti nomina podestà di Monza Martino Aliprandi, fratello di Pinalla, suo capitano generale. Pinalla, con beneplacito di Azzo, fa ricostruire le mura ed il fossato di Monza.⁴⁷

§ 18. Il patriarca provoca Venezia

In marzo, quando Bertrando ha celebrato il suo primo solenne pontificale, il patriarca si sceglie il secondo nemico: Venezia. Fa infatti «occupare a tradimento il castello di Valle, una delle giurisdizioni che i Veneziani avevano sottratto alla Chiesa aquileiese nei dintorni di Pola» e per la quale versano un censo al Patriarcato.

Come nel caso di Rizzardo VI da Camino, la reazione militare è scontata. Bertrando de Saint-Geniès si è ben preparato a questa scegliendo come suo generale uno dei principali nobili della nobiltà istriana, Corrado Boiani, marchese d'Istria, il quale ha le capacità tecniche e finanziarie per condurre la guerra contro la Serenissima. Inoltre, il patriarca usa il suo denaro per assoldare mercenari tedeschi, di Stiria, Carinzia e Carniola.⁴⁸

Uno dei motivi di fondo che spinge Bertrando ad accettare e ricercare un conflitto con la potente Venezia, è probabilmente l'inevitabilità di tale ostilità, infatti la politica patriarcale appoggia la causa guelfa e il suo campione, Roberto d'Angiò, e l'intento di questi, palese a tutti con il matrimonio della fanciulla Giovanna con Andrea d'Ungheria, è l'unione delle corone di Napoli e Ungheria, progetto inaccettabile per Venezia.⁴⁹

Prima di intraprendere l'azione provocatrice contro Venezia, il patriarca si è assicurato di non dover combattere su due fronti, stipulando patti di tregua con Rizzardo da Camino, ma ha fatto male i suoi calcoli.⁵⁰

Non solo: il patriarca ha ottenuto da Carlo re d'Ungheria e dalla sua consorte Elisabetta la protezione sia per il Patriarcato che per la Chiesa d'Aquileia, obbligandosi a difenderla contro i duchi d'Austria e qualsiasi altro nemico.⁵¹

§ 19. Fra' Venturino a Roma

Fra' Venturino da Bergamo, un missionario trentacinquenne, va per le città di Lombardia e Toscana, predicando penitenza e pace. È dotato di forza oratoria poderosa, anche se semplice: ha un seguito immenso di persone, a Roma ne arrivano 10.000. Vestono con cotta o cappa bianca, con una bianca colomba ricamata sul mantello, che è celeste o rosso scuro.

Il 21 marzo, fra' Venturino arriva a Roma, fermo nella sua determinazione di convertire i Romani. Il suo primo sermone nella città eterna lo tiene nel convento di San Sisto vecchio, presso le terme di Caracalla, riscuotendo un buon successo. «Soa iente moito pareva ordinata e

⁴⁶ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 154. Dalla cronaca apprendiamo anche il nome di altri figli di Matteo e Misina: Guiduccio e Melino. Su Giacomo Belvisi si veda CAPRIOLI, *Belvisi Giacomo*, in DBI, vol. 8°, in particolare per l'elenco dei libri giuridici che formavano la biblioteca dell'insigne giurista.

⁴⁷ CORIO, *Milano*, I, p. 735.

⁴⁸ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 268-273, Giordano Brunettin con grande acutezza tenta di penetrare nella mente del patriarca e spiegare i perché delle sue decisioni, io aggiungerei tra i motivi che muovono il patriarca a cercare la guerra con Venezia, così come quella con Rizzardo da Camino, la cementazione della nobiltà, al suo fianco, in reazione ad un'aggressione. Notizia in CORTUSIO, *Historia*, col. 865.

⁴⁹ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 270, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 68-70.

⁵⁰ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 272-273 e nota 87.

⁵¹ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 246, citando una lettera che oggi non esiste più.

bona. La sera cantavano le laode. Bene ivano ad ordine. Uno confallone de zannato arrecavano, lo quale donao alla Minerva».⁵²

Il frate si reca a predicare a Santa Maria sopra Minerva, poi a San Giovanni e Santa Maria Maggiore e, infine, in Campidoglio. L'oratoria esaltata ed ispirata del sant'uomo si scontra con lo spirito beffardo e dissacrante del popolo capitolino: «Forte tenevano mente Romani. Questi stavano. Ponevano cura se peccava in faizo latino.⁵³ Allora predicaio e disse ca sciogliessino la calzamenta delli piedi loro, ca la terra dove stavano era santa. E disse che Roma era terra de moita santitate per le corpora le quali in essa iaccio»; la città è santa, «ma Romani sò mala iente». Questi irridono il frate e, quando poi questi arriva a chieder loro di devolvere il denaro stanziato per le feste a piazza Navona, in opere buone, i Romani si convincono che il predicatore è folle e lo piantano in asso nel bel mezzo del sermone. Fra' Venturino si reca urlare le proprie idee a San Giovanni in Laterano, ma il popolo rifiuta di ascoltarlo e lo scaccia. Fra' Venturino, di notte, in gran segreto, scrolla dai propri calzari la polvere della cinica città e parte per non più ritornarvi.⁵⁴

È ragionevole immaginare che tra gli ascoltatori ci sia il giovane notaio Cola di Rienzo.

Nella fonte, detta *Legenda*, che raccoglie le confidenze del frate domenicano, si narra che Venturino ha lasciato la Città Eterna perchè in lui è venuta maturando l'idea di recarsi dal pontefice per un motivo così grave da doverlo riferire solo al papa in persona.⁵⁵

Tuttavia è ragionevole immaginare che la permanenza nella città cattolica per eccellenza, accompagnato da folle osannanti, abbia provocato qualche sconcerto nel frate, il quale arrivato nella città meta del suo andare, ora deve dare un significato finale alla sua venuta – e questo significato potrebbe essere pericolosissimo per l'unità della Chiesa – o determinare un nuovo obiettivo. Comunque sia, Venturino parte, con l'intenzione di puntare direttamente su Bergamo, predicando lungo tutto il tragitto del ritorno.⁵⁶

«In questo tempo uno folgoro ferio lo campanile de Santo Pietro e tutto lo cucurullo [la sommità] arze. Le campane non toccaio».⁵⁷

§ 20. Venturino giudicato ad Avignone

Venturino si reca finalmente ad Avignone e qui viene accusato davanti al pontefice di eresia. Processato, viene giudicato «buono cristiano e di santa vita; ma per la sua presunzione, e perché diceva che non era niuno degno papa se non stesse a Roma a la sedia di San Pietro, e per tema ch'ebbe il papa che per le sue prediche non comovesse il popolo cristiano, si.lli diè i confini a dimorare a Frisacca, una terra nelle montagne di Ricordana, e comannolli che non confessasse persona, né predicasse a popolo».⁵⁸

Venturino rimane in Provenza per tutto il periodo del pontificato di Benedetto XII, riabilitato da Clemente VI, lo aiuterà a predicare in Italia la crociata. Morirà a Smirne il 28 marzo del 1346.⁵⁹

§ 21. Cronaca nera e rosa a Bologna

Il 3 marzo, un farabutto, Mazzarello da Cusano, uccide Gualtarello, il figlio di suo fratello Chiozzo, e due suoi figlioli. Impicca inoltre due uomini. È evidentemente ben protetto

⁵² ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 26.

⁵³ Stavano attenti a coglierlo in fallo se sbagliava ad usare il latino, evidentemente l'Anonimo si riferisce a quella categoria di persone della classe colta alla quale egli appartiene.

⁵⁴ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 26-27.

⁵⁵ Non sappiamo quale sia questo «segreto» GENNARO, *Venturino da Bergamo*, p. 394 fa qualche ipotesi. Sulle fonti che trattano di Venturino e, tra queste, la *Legenda*, si veda GENNARO, *Venturino da Bergamo*, p. 375 nota 2. DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 494-495.

⁵⁶ GENNARO, *Venturino da Bergamo*, p. 385-390.

⁵⁷ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 27.

⁵⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 23.

⁵⁹ GENNARO, *Venturino da Bergamo*, p. 375, nota 2.

dai Pepoli, perché continua indisturbato a frequentare Bologna. «Nondemeno veniva a Bologna como el f[ac]eva inanzi. Fu tegnù una male opera. Facto fu».⁶⁰

La sua presenza però deve diventare troppo ingombrante, e, probabilmente, la labilità della propria posizione viene avvertita anche da lui, infatti si dà a radunare uomini. Per questo motivo, e non per l'omicidio, il 5 ottobre gli Anziani deliberano che egli ed altri (Segurano da Monzone e quelli da Vizano) siano banditi dalla città, pena la testa. Al dettato viene data docilmente esecuzione, ma evidentemente il potere, o il valore, del sicario è grande se, il 22 novembre, riesce ad impalmare una Pepoli, Gera (o Zerra) de' Pepoli, dando una grande festa in Bologna.⁶¹

Il 21 dicembre, ser Matteo Tencarari e suo fratello Deglio (Degho) vengono uccisi da uno dei Preti. Bologna accoglie molto negativamente il fatto, perché le due casate si erano pacificate.⁶²

§ 22. Ambasciatori di Bologna ad Avignone

Il 28 marzo, il comune di Bologna invia una legazione ad Avignone, a riverire il nuovo pontefice. Gli ambasciatori sono messer Gerino Galluzzi, messer Pino Gozzadini, messer Rizzardo da Salexe, messer parte Ghisileri e ser Folco de' Buregli, notaio.⁶³

§ 23. Francia e Delfinato

Il delfino di Vienne non assorbe senza protestare l'invadenza del re di Francia, il quale, come si ricorderà, nell'agosto del '33 si è in qualche modo installato nel Delfinato, acquisendo il diritto di porvi milizie e costruirvi fortificazioni. Il delfino Umberto si reca a Parigi e negozia il ritiro delle sue proteste contro un vitalizio annuo di 2.000 lire e la promessa di matrimonio di suo figlio Andrea con una principessa di sangue reale. Però, nel corso di questo stesso anno, Andrea muore e «Umberto rimase sconcolato e sfiduciato circa il corso futuro della sua vita. Ora egli cominciò a pensare come liberarsi di questo stato del cui governo si sentiva incapace».⁶⁴

§ 23. Parma assolda la Compagnia della Colomba

Il 30 marzo i Tedeschi della Compagnia della Colomba si presentano schierati alla glarea di Parma, davanti a San Leonardo. Rolando de' Rossi ancora non è tornato in città, tocca a Marsilio reagire: egli prende il comando dei soldati ed affronta il nemico a Porta San Barnaba, Porta de Galeria e borgo San Matteo, riuscendo a respingerli. I mercenari vanno a Colorno. Qualche giorno più tardi, il 3 aprile, la Compagnia della Colomba viene assoldata da Parma ed inviata alla difesa di Modena.⁶⁵

Il 16 aprile, il giorno precedente al ritorno di Rolando Rossi, la Chiesa concede una nuova sospensione dell'interdetto. Da quando Parma ed i Rossi sono alleati della Chiesa, il papa, pur non togliendo l'interdetto, lo ha momentaneamente sospeso; la prima lettera è arrivata la sera del 22 aprile 1334, e questa sospendeva la sanzione fino al 15 agosto, poi, regolarmente, sono giunte nuove proroghe: da agosto fino a Pasqua del '35 ed ora questa.⁶⁶

Appena rientrato, Rolando Rossi riparte, questa volta la sua meta è Milano, dove si reca a convegno con Azzo Visconti.⁶⁷ Molto probabilmente desidera l'intermediazione del signore visconteo per ottenere la pace con i collegati. Azzo non vede di buon occhio la crescita

⁶⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 454-455, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 454.

⁶¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 457, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 456. Mazzarello o Macerello appartiene alla casata dei conti di Panico.

⁶² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 457, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 457.

⁶³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 454, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 453-454.

⁶⁴ COGNASSO, *Savoia*, p. 129.

⁶⁵ *Chronicon Parmense*, p. 243-244.

⁶⁶ *Chronicon Parmense*, p. 230, 235, 244.

⁶⁷ *Chronicon Parmense*, p. 244.

di Mastino della Scala, perchè sa che, prima o poi, dovrà confrontarsi con la sua potenza e quindi è un buon candidato per salvare il potere dei Rossi a Parma.

§ 24. La guerra di successione per il Tirolo e la Carinzia

Il 9 febbraio, il vecchio duca Enrico di Carinzia Tirolo, con un piede ormai nella fossa, cede a Beatrice di Gorizia l'*enclave* di Venzone; è un danno per il Patriarcato, perché la città controlla la via che da Chiusaforte conduce a Gemona. Bertrando di Saint-Geniès reagirà a tempo debito, in occasione dell'investitura agli Asburgo di feudi della Chiesa d'Aquileia, affermando solennemente che Venzone ricade sotto la podestà del Patriarcato.⁶⁸

Il 2 aprile muore Enrico di Carinzia Tirolo, ora l'imperatore potrebbe far valere il suo accordo del novembre 1330 con gli Asburgo e annettersi il Tirolo, però Giovanni di Boemia, che governa Carinzia e Tirolo in nome degli sposi minorenni Giovanni Enrico e Margherita *Maultasch*⁶⁹ (i quali hanno ora rispettivamente 13 e 17 anni), ha l'appoggio della nobiltà locale, che si oppone ai sostenitori di Ludovico e degli Asburgo. Il conflitto che ne consegue, nel quale Alberto III è alleato degli Asburgo, si risolverà con la vittoria di Giovanni del Lussemburgo in Val Pusteria e con la pace di Enns nell'ottobre 1336: ai Lussemburgo tocca il Tirolo ed agli Asburgo la Carinzia.

In futuro, il partito di Giovanni di Boemia Lussemburgo metterà a segno un paio di importanti nomine: il vescovo di Trento, Nicolò da Brno (1338-1347), in sostituzione del defunto Enrico da Metz, e il vescovo di Bressanone, Matteo di Konzmann, cappellano privato di Giovanni Enrico.⁷⁰ Per due anni il papa resiste alla nomina di Nicolò da Brno, scelto da Giovanni di Boemia e non da lui, ma poi cede e lo elegge come proprio candidato.⁷¹

Beatrice di Wittelsbach, vedova del conte di Gorizia Enrico II, dopo aver negoziato a fondo con il re di Sicilia per far sposare suo figlio Giovanni Enrico alla principessa Beatrice, sceglie un'altra sposa per il conticino: Anna, figlia di Federico il Bello, affidando ai duchi Alberto II ed Ottone d'Asburgo i castelli goriziani fino al raggiungimento della maggiore età di Giovanni Enrico. Il matrimonio viene celebrato il 18 giugno a Vienna. Gli Asburgo si sono così inseriti nella contea di Gorizia e «già Alberto II non si preoccupò di nascondere l'obiettivo a cui aspirerà anche Rodolfo IV, suo figlio: l'espansione verso l'Adriatico a spese dei Goriziani».⁷²

Il 2 luglio il duca Ottone d'Asburgo si insedia in Carinzia. Due giorni più tardi Ottone e suo fratello Alberto II concludono un accordo con Alberto III di Gorizia con il quale questi cedeva il castello di Greifenburg e i duchi si impegnano ad opporsi alle pretese di Giovanni di Lussemburgo Boemia sul Tirolo.⁷³

Il possesso della Carinzia da parte degli Asburgo è una mutazione delicatissima per il Patriarcato, infatti ora i possessi austriaci sono a contatto con la Chiesa d'Aquileia e vi è da attendersi un'ulteriore espansione dell'Austria a danno del Patriarcato.⁷⁴

§ 25. La morte di Giovanni di Gravina, duca di Durazzo e principe di Morea

Nell'aprile del 1335, muore, ancor giovane, l'ultimo dei fratelli di Roberto d'Angiò: Giovanni di Gravina, duca di Durazzo, principe di Morea, nono figlio di Carlo II d'Angiò.⁷⁵ Il

⁶⁸ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 278-279. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 383 riporta la data errata del 4 aprile per la morte del conte.

⁶⁹ Questo è un soprannome che avrà più in là negli anni, significa letteralmente «bocca a tasca, bocca larga», ma il suo significato effettivo è paragonabile a «donna».

⁷⁰ VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 353-354.

⁷¹ CURZEL, *I vescovi di Trento nel basso medioevo*, p. 588, BAUM, *I conti di Gorizia*, p.138.

⁷² BAUM, *I conti di Gorizia*, p.139. Il 25 aprile viene accordata da papa Benedetto la dispensa per il matrimonio tra Giovanni Enrico e Beatrice di Pietro di Sicilia, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 383. Si veda anche WANDRUSZKA, *Gli Asburgo*, p. 59.

⁷³ BAUM, *I conti di Gorizia*, p.139.

⁷⁴ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 249-250.

defunto lascia vedova la bellissima Agnese di Périgord ed orfani i suoi figli Carlo, Ludovico e Roberto.

La vita di corte è connotata dalla rivalità di due donne bellissime: Agnese e Caterina di Courtenay, vedova del duca di Taranto e madre di Roberto, Ludovico e Filippo. Caterina ha con tutta probabilità accolto nel suo letto il giovane, prestante ed ambizioso Niccolò Acciaiuoli.⁷⁶

Re Roberto nomina Niccolò Acciaiuoli maestro e consigliere di Luigi di Taranto, al quale, malgrado la sua giovanissima età: egli è appena quindicenne, ha affidato il comando di una spedizione militare in Calabria. In questa occasione il sovrano crea Nicola cavaliere banderese, cioè un cavaliere che ha diritto di portare con sé in guerra vassalli ed alzare un proprio vessillo. Sempre nel '35 gli offre una baronia e lo nomina ciambellano e Giustiziere in Terra di lavoro.⁷⁷

Poco prima della morte di Filippo, un'altro lutto ha colpito la corte napoletana: è venuta a mancare Beatrice d'Angiò, sorella di Roberto, sposa di Bertrando del Balzo, madre di Margherita, data in sposa a Umberto delfino di Vienne. Beltrando si consolerà presto sposando Margherita de Aulnay, già vedova di Ludovico di Bethune, conte di Fiandra.⁷⁸

Possiamo solo immaginare la solitudine e la mestizia di re Roberto, il quale ha perso in pochi anni tutti i fratelli ed il figlio maschio.

§ 26. Sardegna

Il 5 aprile muore Ugone II de Bas-Serra, giudice d'Arborea. È ancora giovane, ha circa 40 anni, lo ha stroncato probabilmente una nefropatia gottosa.

Ugone ha ricercato con decisione l'integrazione del suo Giudicato nell'ambito della corona aragonese. Ha fatto sposare ben 7 dei suoi 10 figli con rampolli di nobili famiglie aragonesi-catalane. Al suo secondogenito e terzogenito, Mariano e Giovanni, ha fatto impartire un'educazione catalana, inviandoli a Barcellona, quando erano fanciulli di 12 e 10 anni rispettivamente, per assorbire la cultura del paese. Nelle sue ultime volontà il giudice chiede di essere seppellito ad Oristano, nel duomo.

L'annuncio del decesso è dato ad Alfonso IV dal ventunenne *donnicello* (principe) Pietro, che si accinge a salire sul trono giudicale.

Pietro si è sposato a Barcellona con Costanza di Saluzzo nel 1328, egli aveva 14 anni ed altrettanti la sua sposa.⁷⁹

§ 27. Aumenta il potere di Malatesta Malatesta

Nell'aprile 1335, il consiglio generale di Rimini concede a Malatesta di poter scegliere direttamente il podestà cittadino. Il 17 maggio seguente Malatesta sceglie Galeotto Lambertini. Malatesta tiene per sé il titolo di *Defensor*.⁸⁰

§ 28. Lotte a Roma tra Orsini e Colonna

Sono riprese le lotte tra Colonna ed Orsini e, il 4 aprile, papa Benedetto XII invia a comporle «quale angelo della pace» Bertrando di Déaulx, vescovo Ebredunense, ma questi è per ora impossibilitato a partire e il pontefice, il 21 luglio, scrive ai Romani che, per non

⁷⁵ Si ricorderà che mediatore e garante dell'opera di rinuncia di Giovanni di Gravina sul principato d'Acaia a favore di Filippo di Taranto, contro 5.000 onces d'oro e del ducato di Durazzo, è Nicola Acciaiuoli, che presta anche il denaro a Caterina. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 87, CARILE, *Morea*, p. 56.

⁷⁶ DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 333-335.

⁷⁷ UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 92.

⁷⁸ CAMERA, *Annali*, II, p. 407.

⁷⁹ CASULA, *Breve storia di Sardegna*, p. 153-155.

⁸⁰ CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 71-72.

perdere tempo e concludere una tregua di due anni, invia loro Filippo di Cambarlhac, rettore del Patrimonio e vicario *in spiritualibus*.

«Tutto inutile. Il 3 settembre avveniva un fatto destinato a destare echi clamorosi: gli Orsini di Ponte e di Monte con un inganno s'impadroniscono di Ponte Molle, presidiato dalle genti di Stefano Colonna, e ne demoliscono i due archi mediani. Stefano il 9 riesce a riprendere il ponte e si impadronisce anche di un barcone, sul quale pare che fosse il materiale di una torre mobile da assedio, fabbricata a Napoli per conto degli Orsini e destinata contro Castelnuovo di Porto. Piccolo fatto d'arme, ma che, per il grave disagio provocato dall'arresto dei traffici destava il malumore in tutta Roma».

Dopo questo evento, il conflitto tra Orsini e Colonna si focalizza sul controllo dei ponti sul Tevere che conducono a Roma; dopo Ponte Molle o Milvio, il Salario e il Nomentano, tutti controllati da Stefano Colonna, il quale ha anche Ponte Lucano sulla Tiburtina, mentre Ponte Mammolo è nelle mani di Giordano Orsini.

Per avere qualche possibilità di movimento e poter continuare i propri commerci, i Romani apertamente parteggiano per uno dei contendenti, uscendo così dal tradizionale loro distacco.

Finalmente il vescovo Ebredunense arriva a Roma il 27 dicembre e il comune gli assegna il titolo di *defensor et syndicus*, aspettandosi molto dalla sua mediazione. Ne vedremo i risultati nel 1336.⁸¹

§ 29. Genova ghibellina

In aprile i castelli guelfi di Moneglia e Portovenere si arrendono a patti al nuovo regime ghibellino di Genova.

Vengono armate 7 galee e poste agli ordini di un figlio di Edoardo Doria, del quale i cronisti non ci hanno tramandato il nome. La flotta produce molti danni ai Catalani in Sicilia, nelle coste dell'Africa settentrionale e anche in Catalogna. In questo ultimo luogo, le navi genovesi riescono anche a catturare due galee avversarie e molti legni minori.

Altre 5 galee sono armate alla difesa di Genova e 4 per scorta delle navi di trasporto merci. La flotta genovese aggredisce Monaco, dove hanno trovato ricetto i guelfi.⁸²

§ 30. I Tarlati d'Arezzo perdono Borgo Sansepolcro

Piero Saccone dei Tarlati di Pietramala, fratello del valente vescovo d'Arezzo, con i suoi fratelli e parenti domina Arezzo, Città di Castello, Borgo Sansepolcro e tutti i castelli della regione, Massa Trabaria. Il dominio dei Pietramala si estende fino alle Marche, e hanno espropriato di possedimenti avversari potenti e temibili come Neri della Faggiola, i conti di Montefeltro, gli Ubertini, i figlioli di Tano da Città di Castello ed un'innumerabile quantità di baroni e signori, sia guelfi che ghibellini.

Gino Franceschini ci fornisce le sue riflessioni sull'avventura dei Tarlati da Pietramala e la connette con gli avvenimenti recenti del Centro Italia: «Fra Tevere e Marecchia il temporaneo successo dei Pietramala, che si erano spinti sino a Castel d'Elci cacciandone Neri della Faggiola, era come l'ultimo sussulto, prima dell'irreparabile declino. L'avventata condotta del Bavaro, continuamente assillato dal bisogno di denaro, aveva incautamente distrutto lo stato di Castruccio e, dissipato quel centro di potenza politica, era impossibile che la signoria dei Pietramala potesse reggere a lungo, contro la coalizione formata da Firenze, Perugia e Siena. Così anche la fortuna dei signori d'Arezzo era per volgere al tramonto».⁸³

Piero Saccone si impadronisce di Cagli, sulla quale i Perugini vantano una qualche pretesa.

⁸¹ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 494-496. Déaulx è spesso chiamato Deaux.

⁸² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 126.

⁸³ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 233.

I Perugini giudicano che la misura è colma e decidono di riprendersi Città di Castello, che gli Aretini tengono sicuramente a torto. I Perugini si alleano con Neri della Faggiola, gli affidano 200 cavalieri e 500 pedoni e con queste truppe il figlio di Ugucione l'8 aprile, nottetempo, prende borgo Sansepolcro.

La rocca, tenuta da Uberto di Maso Tarlati, resiste. Neri tenta prima la via della menzogna: dice di voler andare verso Rimini e chiede ad Uberto di uscire dal cassero ed accompagnarlo nella spedizione militare. Uberto fa serrare le porte e manda a chiedere l'aiuto di Rambaldo Boccacane, conte di Monte Doglio. Rambaldo ha sposato una sorella dei Tarlati.

Pier Saccone esce d'Arezzo e si dirige su Borgo, al soccorso di Uberto. Per bloccargli la strada i soldati di Neri si impadroniscono di un monastero e vi si fortificano. Non potendo ricevere soccorsi, Uberto di Maso Tarlati si arrende a patti il 20 di aprile.

Un soccorso aretino viene affrontato e battuto presso Anghiari.⁸⁴

Perugia, Todi, Foligno, Gubbio, Assisi, Siena ed Orvieto si alleano contro i ghibellini e specialmente contro Arezzo ed i Tarlati di Pietramala.⁸⁵

Il 13 aprile Matteo, vescovo di Caffa, invia una lettera di scomunica ai Tarlati ed agli Ubertini.⁸⁶

31. Rieti

I ghibellini di Rieti dal 1334 si sono rifugiati dai Marsi, i quali riconoscono come loro capo Ottaviano Capocci. Organizzatisi e presa coscienza della loro potenza militare, compiono incursioni nella campagna reatina, «avidissimi di bottino e di sangue». I Marsi investono una villa, dove villeggiano i Vecchiarelli, illustri cittadini di Rieti, la depredano e, vestiti degli abiti dei Vecchiarelli e indossati vestiti da pastori, entrano a Rieti in piena notte, alla spicciolata, e approfittano della sorpresa per massacrare 47 nemici.⁸⁷ I Reatini, riavutisi dalla sorpresa, reagiscono e un colpo di pietra colpisce alla testa messer Giacomo Caracciolo, cugino di Ottaviano Capocci e comandante dell'incursione. Tra i Marsi si distingue nella mattanza Ottavio, fratello di messer Antobello, per vendicare suo cugino Giacomo. Nella lotta si è distinto Petruccio Vecchiarelli, il quale, preso il comando dei soldati angioini di guarnigione, contrattacca e disperde gli invasori.

La crudeltà mostrata nell'azione viene fieramente riprovata da Crucio Cincio, parente di Antobello, che lo definisce «huomo uso nel sangue humano», e che manda a sfidare a duello. Stefano Colonna lo calma facendogli osservare che egli poco può fare perché lontano da Roma per aver ucciso un ghibellino.⁸⁸

32. L'incarico a Bertrand de Déaulx

Benedetto XII, con bolla del 6 maggio, scrive a Bertrand de Déaulx, vescovo di Embrun, nominato nunzio apostolico. Il papa che, all'atto della nomina al soglio pontificio ha giurato che mai salirà su mulo o cavallo se non per andare a Roma, è molto interessato alla pacificazione dell'Italia, e, almeno del Patrimonio e di Roma. Egli ora mette per scritto ciò che avrà discusso a

⁸⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 25 che ci dice che anche Guglielmo Casali, signore di Cortona ha partecipato all'impresa e che il cognato dei Tarlati, Ribaldo da Montedoglio, podestà di Sansepolcro si è venduto. MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 538. *Annales Caesenates*, col. 1163, *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 25-26 dice che Neri ha con sé solo 50 uomini d'arme e 300 fanti perugini. Comunque, questa fonte è ricca di dettagli sull'impresa. Un cenno in GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 948-949. Anche COLESCHI, *Sansepolcro*, p. 42. PELLINI, *Perugia*, I, p. 526 pone erroneamente l'avvenimento nel '34. MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 90 verso e 91 recto.

⁸⁵ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 437.

⁸⁶ PASQUI, *Arezzo*, p. 634, doc. 761.

⁸⁷ COLARIETI, *Uomini illustri di Rieti*, p. 123 dice che 47 sono i morti «delle primarie famiglie, de' popolani non fu numero».

⁸⁸ MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 538, COLARIETI, *Uomini illustri di Rieti*, p. 122-124, MICHAELI, *Memorie Reatine*, III, p. 79.

voce con il vescovo Embrunense: l'Italia è afflitta da discordie intestine e da conflitti continui e Bertrand de Déaulx ha l'incarico di identificare quei rimedi che siano opportuni a riportare la pace.

Benedetto loda il vescovo con belle parole: «*ad te, virum utique decoratum scientie, zelatorem pacis, amatorem iustitiae, veritatis amicum, et in arduis negotiis clara fidelitate probatum, (...) et sperantes quod per tuam solertem et fidelem prudentiam, assistente tibi divina gratia, in hac parte satisfere poteris votis nostris ...*» e gli affida la Campania, Marittima, la città di Benevento, il Patrimonio *Beati Petri* in Tuscia, il ducato di Spoleto, la Marca anconitana, la Romagna, Bologna, Ferrara e *alias terras et provincias* in Italia. Bertrando ha piena autorità di riformare quanto necessario, anche rimuovendo dal loro ufficio ufficiali pontifici. Non può sfuggire infatti al papa che buona parte dell'insofferenza degli Italiani verso il governo ecclesiastico è dovuta dall'insolenza dei funzionari pontifici e, forse ancor di più, dallo scarso rispetto che questi hanno per le usanze e le consuetudini dei cittadini.⁸⁹

La missione dell'Embrunense produrrà leggi e statuti per tutte le provincie del suo legato, alcuni degli statuti sono basati su istruzioni inviate direttamente dal papa, alcune tese a contenere la crescita della signoria, altre a migliorare la qualità e l'onestà dei funzionari pontifici.⁹⁰

Alieno dal nepotismo e conscio del male che hanno fatto alla reputazione della Chiesa gli ufficiali inviati in Italia sotto i suoi predecessori, Benedetto XII nel settembre 1335 rimpiazza una gran parte degli ufficiali, scegliendoli non più tra i laici, ma tra religiosi di provata onestà; tuttavia commette un errore fondamentale: sceglie solo Francesi e ciò perpetuerà l'insoddisfazione dei comuni italiani.⁹¹

§ 33. Disastrosa frana del Falterona

Il 15 maggio, una falda della montagna del Falterona, della parte che discende verso il Mugello, smotta fino alla villa del Castagno, trascinando e travolgendo case, alberi, persone e bestie. Una «infinita quantità di serpi e due serpenti con 4 piedi, grandi come uno cane, li quali l'uno vivo e l'altro morto (sono) presi a Dicomano».

Dalla parte smottata sgorga acqua che porta con sé un'enorme quantità di fango che va ad intorbidire la Sieve e l'Arno per ben 2 mesi, tanto da far temere per l'industria dei panni che non possono utilizzare l'acqua torbida «come acqua di lavatura di cenere».⁹²

§ 34. Romagna

Il 18 maggio, Francesco Ordelaffi, dopo un breve assedio di 8 giorni, occupa il castello di Monte Cavallo (Bagnocavallo?) e ne cattura i 23 difensori, deportandoli e rinserrandoli a Forlì. Il 21 maggio, Francesco Ordelaffi cavalca virilmente contro il castello di Tudurano (?), uccide molti nemici. I Cesenati, per sfregio incidono un monumentale cerro che si erge davanti le porte del castello.⁹³

Il signore di Forlì prende poi il castello di Bagnolo (o è questo Bagnacavallo?), nel Ravennate, insieme ai Cesenati. Soddisfatto del grande bottino, lascia andare i 200 Tedeschi che ha catturato.⁹⁴

Francesco Ordelaffi, unitosi agli Este, ai Malatesta, a Ostasio da Polenta assedia il 23 maggio il castello di Meldola, che è difeso da Paolo da Calboli per la Chiesa. Poiché il castello è forte, Francesco costruisce 3 battifolle e dei grandi mangani. Ma i Fiorentini, su sollecitazione del pontefice, interpongono i buoni uffici di mediatori. Il 5 ottobre arriva l'esercito fiorentino

⁸⁹ Il testo della bolla è riportato per intero nella nota 3 a p. 194 si PINZI, *Viterbo*.

⁹⁰ WALEY, *Lo stato papale*, p. 291-292.

⁹¹ FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 452-453.

⁹² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 26.

⁹³ *Annales Caesenates*, col. 1163-1164, COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 106-107.

⁹⁴ *Annales Caesenates*, col. 1164.

condotto da Pietro Ginanni da Siena e Francesco Ordelaffi è costretto a trattare; Paolo da Calboli ottiene un compenso di 1.500 fiorini d'oro per spese incontrate nella difesa della rocca; il denaro è sborsato dal vescovo di Imola Rambaldo, e dal tesoriere della camera apostolica. L'assedio viene tolto e i Fiorentini vi entrano come custodi neutrali.⁹⁵

Durante l'assedio hanno avuto luogo episodi feroci: a un uomo, Oddolino di Borgogna, inviato dal tesoriere di Tomagna Guglielmo Truelli, sono state amputate le mani. Francesco Ordelaffi espugna il castello di Oriolo, occupato dall'arcivescovo di Ravenna, Francesco Michiel, cattura l'arcivescovo e, dopo averlo bastonato e spogliato delle sue insegne gli concede di tornare a Ravenna su un ronzino. Il papa ingiunge a Francesco Ordelaffi di presentarsi ad Avignone per discolparsi. Benedetto XII si accontenterà del fatto che l'Ordelaffi si riconosca tributario della Chiesa.⁹⁶

§ 35. Fabriano

Il 13 maggio, Benedetto XII scrive a Fabriano esortando il podestà ed il comune a rimanere fedeli al rettore della marca d'Ancona, Bernardo *de Piano*, e, naturalmente, a corrispondere le tasse dovute al tesoriere della provincia.⁹⁷

§ 36. Venezia ed Oriente

Il 21 maggio, il senato della repubblica di Venezia intima al conte Nepizio di Knin di sospendere la costruzione di un castello che egli sta facendo edificare a Traù.⁹⁸ Traù è in posizione fortemente strategica, in quanto controlla il canale di Spalato.

Intanto, il re Stefano VI di Serbia continua la sua campagna vittoriosa ai danni dell'impero di Bisanzio, e conquista gran parte dei territori di Macedonia, Tessaglia, Epiro e quasi intieramente l'Albania.⁹⁹

Stefano VI è conosciuto come *il parricida* per aver conquistato il trono di Serbia dopo aver fatto soffocare suo padre Stefano V. Stefano VI è un assassino ma non è un vigliacco: ha dimostrato il suo valore uccidendo in combattimento due anni fa il re dei Bulgari, colpevole di aver ripudiato una sua sorella.¹⁰⁰

§ 37. Patriarcato

Il 29 maggio, nella chiesa di S. Maria di Castello ad Udine, il patriarca Bernardo di Saint-Geniès presiede il primo concilio. Gli obiettivi della riunione sono quelli di ristabilire le costituzioni della provincia e rinfrescare usanze che, la pratica quotidiana ha usurato fino a snaturarle. Si condanna l'usura e gli usurai vengono esclusi dai sacramenti; si richiamano i sacerdoti alla coscienza della dignità del proprio ufficio. L'osservanza delle costituzioni viene affidata ai vescovi che debbono informare del contenuto del concilio il proprio clero. Solo due vescovi sono convenuti: Guido di Concordia e Natale di Cittanova, altri sette hanno inviato loro delegati e anche alcuni capitoli di cattedrali hanno fatto lo stesso.¹⁰¹

§ 38. Falliscono i colloqui di pace per Parma

Dietro le quinte, sono in corso colloqui di pace tra i collegati e i Rossi. In Parma i "si dice" anticipano una possibile e rapida pace con gli Scaligeri ed i Correggeschi. I poveri Parmigiani hanno bisogno di crederci: sono stremati dalle continue tassazioni necessarie al

⁹⁵ *Annales Caesenates*, col. 1165. «A 13 chilometri da Forlì, a 7 da Bertinoro, la rocca di Meldola aveva in quei tempi una grande importanza strategica (...) situata sopra un eminente sasso (...) domina essa la città e la valle del Ronco e, vista da lontano, appare tuttora salda e forte». PECCI, *Gli Ordelaffi*, p. 47.

⁹⁶ CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 866-869, PECCI, *Gli Ordelaffi*, p. 48-49.

⁹⁷ PAOLI, *La documentazione dell'Archivio Segreto Vaticano*, p. 125, COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 196.

⁹⁸ LAGO, *memorie sulla Dalmazia*, 1°, p. 233.

⁹⁹ LAGO, *memorie sulla Dalmazia*, 1°, p. 233.

¹⁰⁰ LAGO, *memorie sulla Dalmazia*, 1°, p. 232.

¹⁰¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 388 e nota 1 a p. 388-389.

mantenimento di un grande esercito, le loro campagne sono abbandonate, perché nessuno osa uscire per lavorare i campi, tutta l'economia cittadina è depressa. Il 29 maggio arriva una doccia fredda: le trattative sono state interrotte e le prospettive sono nerissime. Rolando Rossi torna in città e convoca il consiglio e gli Anziani ed espone i risultati dei negoziati. In due parole: se non si consegna Parma agli Scaligeri, niente pace. Si decide di continuare la guerra.¹⁰²

§ 39. Congiura sventata a Bisanzio

In maggio, l'imperatore di Bisanzio, Andronico III, salpa con la sua flotta alla volta di Lesbo e Focea. Occorre punire una rivolta capeggiata dal signore di Focea Nuova, il Genovese Domenico Cattaneo, che è riuscito ad ottenere il sostegno della colonia genovese di Pera.

Mentre Andronico è lontano, un gruppo di aristocratici ribelli ottiene l'aiuto della colonia genovese di Pera per assassinare l'imperatrice Giovanna o Anna di Savoia e l'erede al trono, per poi impadronirsi della corona imperiale. Fanno parte della congiura anche Demetrio Paleologo, despota e membro della famiglia imperiale, ed i suoi fratelli Manuele e Giovanni Asen, cognati di Giovanni Cantacuzeno. Due donne salvano l'impero: Anna di Savoia e Teodora Cantacuzena; quest'ultima «saggia ed accorta» riesce a prevenire i congiurati e sedare la rivolta.¹⁰³

§ 40. I Lucchesi in uno scontro battono i soldati di Beltramone del Balzo¹⁰⁴

Il 6 giugno, 150 cavalieri di Beltramone del Balzo, che ha posto una bastia tra Uzzano e Buggiano per guerreggiare la zona, vengono sorpresi in un agguato dai Lucchesi, ma la reazione dei Fiorentini è pronta e riescono a sconfiggere gli assalitori, catturandone 22. Da Pescia e Buggiano arrivano 200 cavalieri lucchesi, i quali, questa volta, riescono a sorprendere completamente i Fiorentini, sconfiggendoli e prendendo prigionieri quattro comandanti e molti cavalieri.¹⁰⁵

§ 41. Orvieto

Paltonieri da Viterbo occupa la rocca di Rispanpani e da questa base lancia azioni predatrici contro i viandanti che percorrono la via per le terme di Saturnia, presso il castello di Latera. Il comune di Orvieto decide di mettere fine alle opere del brigante e ordina a Ugolino di Buonconte Monaldeschi di condurre i balestrieri e a Cettarino della Greca di comandarvi i guastatori. Nell'esercito vi è probabilmente anche un contingente di cavalieri tedeschi, tra i quali Federico di Zampecher e Rodolfo di Gulverroide. Le azioni offensive avvengono il 24 maggio ed ancora il 5 luglio.¹⁰⁶

Manno Monaldeschi esercita la propria signoria su Orvieto in accordo con suo figlio Corrado, il quale si prepara a raccogliere, quando sarà, l'eredità del padre, e il nipote Monaldo di Berardo che è «un giovane sinceramente devoto allo zio»; mentre Ugolino di Bonconte «astuto e ambiziosissimo, doveva riuscire alquanto molesto a Manno, che, per patti conclusi prima con lui, aveva dovuto associarselo quasi nel governo, con poteri simili ai suoi, come collega». La concordia tra Manno e Ugolino dura un anno, poi, per motivi che ci sono ignoti, Ugolino si allontana da Manno e si accosta ai conti di Montemarte e, con il conte Petruccio di Corbara e il conte Ugolino di Titignano, congiura contro Manno.¹⁰⁷

Il 17 giugno Manno conquista Orbetello.¹⁰⁸ Il 28 luglio, Manciano.¹⁰⁹

¹⁰² *Chronicon Parmense*, p. 244-245.

¹⁰³ ORIGONE, *Giovanna Latina a Bisanzio*, p. 67-68.

¹⁰⁴ Bel titolo di Giovanni Villani: *Di certi scontrazzi che fuoro tra.la nostra gente e quella di Lucca*. Naturalmente i morti non avranno pensato che si trattasse solo di uno scontro.

¹⁰⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 27.

¹⁰⁶ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 437, nota 3.

¹⁰⁷ PARDI, *Comune e signoria a Orvieto*, p. 71-72.

¹⁰⁸ La sottomissione di Orbetello è in FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 493-495, doc. 658.

Cresce in Orvieto l'ostilità di parte dei Monaldeschi verso Manno. Gli sono ovviamente contro i parenti dell'assassinato Napoleuccio, ed anche i figli di Ciarfaglia.

Filippo Antonio Gualterio nota che «la potenza dei Cervareschi [il ramo dei Monaldeschi al quale appartiene Manno] non sarebbe giammai stata bilanciata da alcuno degli altri rami separati della casata Monaldeschi, né da alcun'altra famiglia sola, benché potente. Niuno agguagliava le ricchezze di Ermanno, e quindi niuno era abbastanza forte per contrastargli la signoria».¹¹⁰

§ 42. Perugia, Arezzo e Firenze

I Perugini, imbalanziti dall'impresa di Sansepolcro, unitisi a Cortona, con 800 cavalieri e 5.000 fanti penetrano nel contado d'Arezzo, guastando la Valdichiana.

Il 6 giugno, messer Ranieri da Cortona, comandante delle truppe di Perugia, conduce una rapida scorreria nella valle di Chio, ad oriente di Castiglion Aretino. Pier Saccone conduce i suoi soldati a Castiglione Aretino per sbarrare la strada a ulteriori velleità di Raniero. Qui ordina il suo esercito, forte di 500 uomini a cavallo, che passa in rassegna l'8 giugno, il comando generale viene affidato ad Arrigo Colonna, figlio di Stefano; l'insegna issata è una croce con una colonna.

L'armata esce quindi da Castiglione e si lancia direttamente su Cortona. I Perugini hanno eretto fortificazioni a *Rumpercario*. I due eserciti si affrontano qui e i Perugini ripiegano abbandonando, senza smettere di combattere, la prima e la seconda linea di difesa. Fanno testa e si riordinano in località Cervinio, intorno al forte palazzo di Martino.

Gli Aretini, ben comandati, vedendo il disordine delle schiere avversarie, assalgono vigorosamente i cavalieri perugini. La retroguardia si organizza alla meglio per far fronte agli Aretini. Ma questa regge solo il primo assalto, poi è rotta e sconfitta, perdendo 20 cavalieri ed avendone lasciati 80 in mano agli Aretini. Tra i prigionieri v'è Cecchino di messer Vinciolo e Pietro d'Andreuccio di Bonanno Andreoni. Venti stendardi perugini cadono in mano nemica.

Gli Annali di Arezzo dicono che negli scontri i Perugini-Cortonesi hanno perso 1.054 uomini e ne hanno visti cadere prigionieri 300. Gran parte dei capitani dell'esercito di Perugia e Cortona sono stati catturati e con loro 24 vessilli. Gli Aretini si sono lanciati all'inseguimento del nemico e solo le mura di Cortona hanno messo in salvo i fuggiaschi. Nella battaglia si sono distinti i Tedeschi, ed alcuni di questi vengono investiti sul campo della dignità di cavaliere, tra loro un Lussemburgo ed un Aletto.¹¹¹

Gli Aretini, per 5 giorni, danno guasto al territorio di Chiusi e Perugia, arrivando fino a sole due miglia dalla città, qui, in località le Forche, impiccano diversi innocenti abitanti, legando per scherno ai loro fianchi reti da pesca (gatta) e pesci di lago (lasche). L'incursione degli Aretini si interrompe per la difficoltà di trovare cibo.¹¹²

Firenze invia subito 150 cavalieri a rinforzo ed a conforto di Perugia. Il 15 giugno, mentre transitano per il territorio fiorentino 150 balestrieri genovesi che si recano in soccorso di Arezzo (li manda la moglie di Piero Saccone che è una Spinola), i Fiorentini li attaccano, li feriscono e li disperdono. Per questa azione i mercanti fiorentini a Genova sono tenuti a far ammenda.

¹⁰⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Regesto degli atti del comune*, p. 101-102, atto n° 28, erroneamente indicato come del 1325, in realtà, come risulta dal testo, è del 1335. Guido Orsini, conte Palatino, riconosce che le terre poste oltre Albigna appartengono ad Orvieto e si impegna a pagare un censo annuo di 100 lire di denari e un pallio del valore di 8 fiorini d'oro. Il conte Guido restituisce a Orvieto Manciano, Orbetello, Saturnia, rinuncia ai suoi diritti su Monte Acuto e Pian Castagnaio. Ricordiamo che Guido Orsini è conte di Pitigliano, Soana, Sorano, Saturnia e Altracoste.

¹¹⁰ GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 13.

¹¹¹ *Annales Arretinorum, Miores*, p. 26.

¹¹² Le vivide frasi del comandante degli Aretini sono significative: avremmo continuato l'incursione ma «si non è che noi non potemo remediare al pane (...) reveniamo domattina per tempo a Castilione, però fate che ce sia del pane».

I Perugini reclutano 1.300 cavalieri Tedeschi, già appartenuti all'esercito di re Giovanni, che si sono appena liberati dall'assedio di Parma e, da gennaio, si sono stabiliti in Lombardia alla badia della Colomba e che, per questo, vengono detti la Compagnia della Colomba.¹¹³ I Tedeschi sono comandati da Orlando di Luchone, già luogotenente di re Giovanni. Ai primi d'agosto Ranieri de' Casoli, il Perugino che è capitano di guerra, esce a capo dei suoi cavalieri perugini e dei 1.300 assoldati tedeschi e devasta l'Aretino, infierendo particolarmente su Castiglione Aretino.¹¹⁴

§ 43. Dedizione dei da Camino di Sotto a Venezia

Il 2 giugno, Gerardo e Rizzardo dei Caminesi di Sotto dopo un incontro con i rappresentanti di Venezia, Bertuccio Gradenigo e Niccolò Priuli, dichiarano di tenere le terre in loro possesso in nome di Venezia. È una vera dedizione. I Caminesi promettono di militare al servizio della Serenissima con 50 uomini d'arme e 200 fanti e di accettare il comandante militare che Venezia vorrà designare, a patto che questi non abbia giurisdizione sulle loro terre.¹¹⁵

§ 44. Romagna

Il 4 giugno Malatesta assedia il castello di Razano e l'8 di luglio lo ottiene.¹¹⁶

All'alba di lunedì 12 giugno, Galeotto e Giovanni Malatesta penetrano con molti armati nel castello di Monione. Ma un valoroso ufficiale, con pochi soldati, 30 o 40 in tutto, reagisce decisamente e mette in fuga gli assalitori che abbandonano lance e pavesi.¹¹⁷

§ 45. Napoli tenta nuovamente la riconquista della Sicilia

Re Roberto d'Angiò si è preoccupato per le ambascerie che re Federico di Sicilia ha inviato a papa Benedetto. Anche se le risposte del nuovo pontefice hanno confermato le posizioni del defunto Giovanni XXII, il papa ha comunque scritto al re dell'isola, invitandolo a rientrare in seno alla Chiesa e vi è da temere che, presto a tardi, si arrivi ad una composizione della freddezza tra corte siciliana e la corte pontificia. Ration per cui occorre apprestare una nuova spedizione contro la Sicilia, prima che il papa la blocchi.

Sin dal febbraio, Roberto ordina la mobilitazione dei suoi nobili per il primo di maggio. Il re avaro largheggia questa volta in spese militari, conscio che lo sforzo bellico potrebbe essere non rinnovabile in futuro: spende ben 8.000 onces d'oro, circa 40.000 fiorini, per l'allestimento della flotta. In aprile chiede ai baroni di versare la metà del *servizio* di un anno alla tesoreria reale, per poter pagare il soldo ai mercenari. Blocca l'uscita dal regno dei marinai ed invia gli stipendi ai marinai di Abruzzo, Puglia e Campania.

¹¹³ Con la Compagnia della Colomba vi è anche almeno una parte della Compagnia del Cerruglio, PELLINI, *Perugia*, I, p. 527.

¹¹⁴ Su questa impresa abbiamo una lettera di pugno del comandante degli Aretini che scrive a Pier Saccone, nella quale descrive tutte le nefande imprese di guasto arrecate al nemico, la lettera è in *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 27-28. VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 28, *Cronache senesi*, p.515. Giovanni Villani, ripreso anche da AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1335, vol. 2°, p. 228 dice in modo poco credibile – ma si sa che la realtà è talvolta superiore alla fantasia – che «senza comandamento dei magistrati», alla vista delle insegne imperiali, i ragazzi iniziano a combattere i militari bersagliandoli con pietre, ai giovani si aggiunge il popolo minuto che, in poco tempo, cattura e spoglia i Genovesi. CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 740. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 153-154 ci informa che questi mercenari che formano la compagnia della Colomba sono stati al servizio del legato Bertrando del Poggetto, la qual cosa non esclude che siano stati inviati ed assoldati da re Giovanni, hanno partecipato al fallito tentativo di conquista di San Giovanni in Persiceto, dopo questa impresa, hanno preso l'Abbazia e vi si sono stabiliti. Anche POGGIALI, *Piacenza*, p. 145 conferma. Si veda anche COLESCHI, *Sansepolcro*, p. 43 e MANCINI, *Cortona*, p. 182-184. PELLINI, *Perugia*, I, p. 527-528.

¹¹⁵ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 566, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 70-71.

¹¹⁶ TONINI, *Rimini*, I, p. 366.

¹¹⁷ *Annales Caesenates*, col. 1164.

I timori angioini su papa Benedetto si rivelano giustificati quando, il 20 marzo, il pontefice scrive a re Roberto per invitarlo a soprassedere dalla spedizione. Roberto, incurante, continua i suoi preparativi e sceglie come suo vicario per la Sicilia Giovanni Chiaromonte e nomina comandante della spedizione Roberto Sanseverino, conte di Corigliano.

Giovanni Chiaromonte è un ribelle alla corona siciliana. Sua sorella Costanza è stata congiunta in nozze con Francesco Ventimiglia, conte di Gerace. Questi, malgrado le nozze, continua ad avere una relazione con una concubina molto amata e con questa concepisce una folla di bambini, anch'essi molto amati. In fondo la situazione non appare molto diversa da quella esistente in altre casate nobiliari, dove i bastardi sono allevati con i figli legittimi, ma Francesco, probabilmente, esagera nell'ignorare sua moglie Costanza, la quale non gli ha dato prole, e nel manovrare per legittimare i figli illegittimi.¹¹⁸ Comunque, il sangue di Giovanni Chiaromonte ribolle, ma niente è in grado di fare per vendicarsi, perché Francesco Ventimiglia è molto ben introdotto a corte e nelle grazie di re Federico.

Giovanni parte per raggiungere re Giovanni di Lussemburgo e, dopo aver combattuto ai suoi ordini, ritorna nell'isola con un forte drappello di mercenari tedeschi, che pensa di poter impiegare per operare la sua vendetta contro Ventimiglia. La rivalità tra i due nobili non sfugge al re che chiede loro di comporre ogni dissidio e pacificarsi. Giovanni Chiaromonte accetta di venire a Palermo per i colloqui di pace, ma reca con sé i suoi soldati, pronto a sfruttare l'occasione per vendicare nel sangue l'offesa a sua sorella ed all'onore del suo lignaggio. Nella città siciliana, Giovanni sfoggia con cavalcate e con giochi militari la propria potenza guerresca. Finalmente, rompe gli indugi ed assalta direttamente la casa di Francesco Ventimiglia, ne disperde la guardia del corpo, lo ferisce ed insegue, mentre questi trova rifugio presso il re che lo ospita e cura. Il sovrano convoca a giudizio Giovanni, che potrebbe ancora discolarsi, ma questi non ritiene di presentarsi ed alla fine, contumace, viene bandito dal regno. Giovanni si rifugia presso il Bavaro.

La situazione sembra prendere una buona piega in occasione delle nozze tra la figlia di re Federico, Elisabetta, e il fratello del Bavaro, Stefano. Giovanni Chiaromonte viene inviato in Sicilia a scortare la regale sposa agli sponsali. Il conte di Gerace, apprendendo il fatto, diventa furibondo e pretende giustizia dal re, il quale non ha altra scelta che negare che sua figlia venga scortata da un ribelle e ordina che non venga concesso lo sbarco nell'isola a Chiaromonte. Questi è costretto a tornare dall'imperatore senza essere stato in grado di compiere la propria missione. Trova poi rifugio alla corte angioina il 28 luglio del '35. Questo il retroterra che ha indotto re Roberto d'Angiò a scegliere Chiaromonte come suo vicario: un Siciliano che ha tutto da guadagnare dalla sconfitta del re aragonese e dei suoi baroni, uno che conosce i luoghi e la mentalità dei Siciliani.

La flotta, composta da 60 galee più molti legni da trasporto, salpa da Napoli il 13 giugno. I Fiorentini hanno inviato 100 cavalieri perchè militino in questa armata.

Per tutto luglio ed agosto gli invasori devastano il territorio di Mazzara del Vallo, le coste di Trapani, Marsala, Agrigento; non riescono però a prendere nessuna città murata, perchè i parenti ed i sostenitori del conte di Chiaromonte non tengono fede alla promessa di sollevarsi. La spedizione fallisce clamorosamente quando, puntando su Palermo, vede la città difesa da 16 navi aragonesi e siciliane, comandate da Raimondo Peralta; malgrado la superiorità numerica i Napoletani preferiscono fuggire invece che ingaggiare il combattimento. L'impresa è durata poco più di due mesi. L'unico sfogo della comprensibile frustrazione di re Roberto è una protesta ufficiale contro re Alfonso d'Aragona per aver schierato le proprie navi in battaglia contro i vessilli angioini.

Giovanni Chiaromonte lascia la corte napoletana, si reca in Germania dal Bavaro, poi torna al servizio di Mastino della Scala, con il quale ha già militato.¹¹⁹

¹¹⁸ Si veda il paragrafo 30, il conte Francesco di Ventimiglia, nell'anno 1333.

¹¹⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 29. Villani afferma che Firenze non ha proprio potuto inviare più uomini d'arme di questi 100, perchè hanno un grosso contingente in Lombardia a servire i

Re Roberto, senza rendersi conto che sta mandando in rovina il suo regno intestardendosi a voler riconquistare la Sicilia, scrive a tutti i Giustizieri del regno per chiedere, nel termine di due anni, un *dono*, una tassa straordinaria ai poveri tartassati sudditi, pari a quello richiesto nel 1333 in occasione dell'arrivo del bimbo Andrea d'Ungheria. Nella lettera egli, richiedendo il denaro, si giustifica lasciandosi andare ad una visione che ha dell'eccessivo: vuole approntare per il 1336 13 usciari, 5 galee sottili, una grande galea rossa per nave ammiraglia e ben 70 galee, «il più grande arsenale del mondo»!¹²⁰

§ 46. Muore Rinaldo d'Este

Il 15 giugno Rinaldo d'Este cerca di conquistare Modena, difesa da Manfredi Pio, vicario di re Giovanni. Rinaldo guasta tutto il territorio, giunge sotto la città, dove erige una larga e forte bastia con fosse, palancato e battifredi nel Borgo di S. Caterina (o Albareto). Ma si ammala gravemente e si fa trasportare a Ferrara, dove muore il 31 dicembre. Niccolò che lo rimpiazza al comando, conquista tutti i borghi e circonda strettamente Modena.¹²¹

Nell'esercito dei collegati che assedia Modena, il contingente bolognese è comandato da Giacomo di Taddeo Pepoli, il quale, in giugno, ha condotto al suo comando 300 cavalieri e 500 fanti.¹²²

§ 47. Crollo a Pisa

Il 15 giugno, a Pisa, nel primo pomeriggio, «venendo una gran fortuna di pioggia e di vento, rovinò la torre de' Judici di Gallura, altrimenti chiamata la Torre del Ferro, la qual era situata in capo al Borgone, allato alla Piazza de' Porci, sotto la qual torre morirono più di 50 persone infra maschi e femmine, grandi e piccoli. Morivvi Vanni di Nuccio di Lambardo, Neruccio suo figliolo ed un suo fratello».¹²³

«E sarebbevi morta troppa più gente, ma per la piovra che era, quando cadde, non vi si trovonno più persone. Che se la pioggia non fussi stata, e' sarebbe stato troppo maggior danno; perocché la ditta torre aperse da tre lati, e quanto ella era in bruttato, si steseno le pietre, e sparsenosì; per la qual cosa ogni persona di Pisa molto se ne spaventorono, dicendo: questo è un grande segno».¹²⁴

§ 48. Il quadro generale

Dopo i clamorosi avvenimenti dell'anno precedente, «le sorti d'Italia ritornarono agli Italiani. L'utopistica politica di Giovanni XXII, unitamente a quella dell'intrigante re Giovanni di Boemia erano fallite».¹²⁵

Il quadro politico del settentrione d'Italia mostra alcune grandi dominanti potenze, Scaligeri, Visconti, Venezia ai quali va aggiunta Firenze nel centro della penisola; appare inevitabile che le altre città, lasciate deserte dalla partenza del re di Boemia e del legato del Poggetto, debbano in qualche modo entrare nell'orbita di potere delle dette forti e ricchissime signorie. Questo argomento era chiaramente presente nella mente dei negoziatori che hanno formato la lega contro Giovanni di Boemia e che hanno deciso una spartizione di Parma,

bisogno della lega e un altro al servizio dei Perugini. SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1081-1084 ci narra tutti i particolari del dissidio tra Chiaromonte e Geraci, CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 237-239. Poco più che un cenno in COLLETTI, *Corleone*, p. 82-83. Si veda anche CAMERA, *Annali*, II, p. 410-411.

¹²⁰ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 349-350.

¹²¹ *Chronicon Estense*, col. 398, CORTUSIO, *Historia*, col. 866 dice che Rinaldo è morto per un cancro all'occhio, CORIO, *Milano*, I, p. 735. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 452.

¹²² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 455, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 454-455 attribuiscono ai Bolognesi gran parte del successo. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 155 fornisce il numero di soldati.

¹²³ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 684. RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 87 la pone erroneamente al 1337.

¹²⁴ *Monumenta Pisana*, col. 1001, erroneamente riferito al 1336.

¹²⁵ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 510.

Cremona, Reggio, Pavia, Modena. Di queste città, importantissime sono quelle che si adagiano sul bacino del Po e che provvedono il collegamento tra l'entroterra e la grande via d'acqua.

Milano poi deve assolutamente trovare un porto sicuro che le garantisca i commerci: occorre sia guardare al mare con Genova, che al Po.

L'Oglio è la barriera naturale che deve segnare il confine tra due signorie forti ed ambiziose: i Visconti e gli Scaligeri, ora alleate, ma destinate a scontrarsi.

Parma, ora nelle mani dei Rossi è destinata ad Azzo Visconti, va però conquistata; inoltre Parma ha bisogno di un regime amico in Lucca, che le guarda le spalle e l'accesso al mare, e Lucca, anch'essa da conquistare con le armi o l'oro, è destinata a Firenze, ora amica di Milano, ma organicamente guelfa e, anche se ora i Visconti sono vicari pontifici, hanno nella loro storia personale e nel loro sistema di valori una lunga militanza ghibellina. Vi è dunque un problema da affrontare e risolvere.

Ai Gonzaga di Mantova tocca Reggio, tuttavia Luigi Gonzaga è da poco al potere e la sua ricchezza, e quindi i suoi mezzi militari, non sono neanche lontanamente paragonabili a quella di Verona o Milano; altro nodo da sciogliere.

Modena è ora destinata agli Este, i quali l'avranno dai Pio.

Non si parla di Bologna, occupata a leccarsi le ferite e trovare una via verso la pace interna, ora troppo impegnata per sedersi al tavolo delle spartizioni.

Non si parla di Genova, ancora presa dalla ricerca di pacificazione tra guelfi e ghibellini e dal sanguinoso confronto sul mare con i Catalani.

Il resto della Romagna e le Marche sono terreno di conquista per le casate locali dominanti, le quali fanno solo episodicamente parte dei confronti politico militari che agiteranno il resto della penisola. Il problema della Chiesa è che, dopo la partenza di Bertrando du Poujet, tutte queste piccole tirannie le stanno sfuggendo di mano e che la sola arma dell'interdetto e della scomunica non è sufficiente a garantirle la podestà del territorio. Occorrerà attendere il grande Gil Albornoz per affrontare e risolvere il problema.

Il Patrimonio *Beati Petri* vive un periodo di agitata tranquillità, comunque, non si vede come Roma sia recuperabile come sede pontificia, troppo forti essendo gli orgogli dei lignaggi illustri cittadini e, di conseguenza, le loro violenze.

Re Roberto di Napoli è smarrito: ha compreso che le sue ambizioni nel nord dell'Italia erano sacrificabili agli occhi del suo maggiore alleato: il pontefice, il quale non ha esitato a progettare un utopico Regno di Lombardia, pur di rientrare in Italia. Non ha più un erede maschio ed è costretto a puntare su una fanciullina che ha dato in sposa agli Angiò d'Ungheria, facendo così gli interessi del lignaggio, ma rinunciando amaramente alla identità del proprio ramo familiare. Inoltre, il sorpassato ed utopico tentativo di riconquista della Sicilia salassa i suoi sudditi e produce solo nuove amarezze e delusioni.

Il nord-ovest d'Italia vede le dinastie feudali occupate a risolvere i propri problemi interni, come i Saluzzo, o a garantirsi potere ed identità. La morte di Filippo di Savoia Acaia ha tolto di mezzo un personaggio ingombrante ed ha incentivato all'azione il desiderio di espansione di Aimone di Savoia in Piemonte. Tuttavia, il conte di Savoia sarà presto impegnato al fianco del re di Francia nel suo conflitto contro il regno d'Inghilterra. Il Monferrato è per ora saldamente nelle mani di un grande e stimato sovrano, Teodoro, il quale bada a non cedere terreno nel suo Piemonte. L'ingrandimento territoriale dei Visconti e la loro crescente potenza sono una minaccia terribile per Teodoro di Monferrato e, alla sua scomparsa, per il suo bellicoso figlio Giovanni II, che passerà la sua vita a combattere.

Il confine orientale d'Italia soffre della mancanza di un potere forte, di carattere dinastico, che possa contenere le spinte indipendentistiche dei nobili del Friuli e le minacce del conte di Gorizia. Il Patriarcato ha retto con sufficiente capacità nelle mani di Pagano della Torre, il quale aveva intorno a sé tutto il suo lignaggio, anche se con gravi problemi finanziari e con la tecnica di legare a sé molti nobili, concedendo loro feudi e prebende. Ma, morto Pagano, il nuovo patriarca, il quale si rivelerà un uomo molto capace e deciso, è pur sempre uno straniero, di quella stirpe francese che tanti odî ha suscitato in Romagna e nel Patrimonio. Inoltre una delle

famiglie dominanti nella regione, i Caminesi, è imparentata con gli Scaligeri, i quali costituiscono pur sempre una minaccia per il Patriarcato con il possesso di Padova e Treviso e, ora, con la dedizione alla Serenissima.

Il leone passante di Venezia sembra distratto, occupato a guardare ad Oriente; è una falsa impressione: Mastino della Scala se ne renderà presto conto.

§ 49. Sardegna

Il re d'Aragona Alfonso in giugno invia in Sardegna Bernat de Boixadors, "riformatore" e suo procuratore generale. L'incarico di Bernat è quello di ottenere la lealtà di tutti i feudatari dell'isola nei confronti della corona d'Aragona. In tale ruolo, deve guardarsi particolarmente dai Malaspina, sempre ribelli, a questi Bernat deve far restituire il castello di Osilo, occupato illecitamente dal governatore Ramon de Cardona.¹²⁶ Boixadors deve inoltre intavolare trattative di pace con i Doria e l'incombenza lo impegnerà a lungo.¹²⁷

§ 50. Tregua tra Patriarcato e Venezia

Con lettera del 22 giugno, papa Benedetto XII incarica Angelo, vescovo di Castello, e Guido vescovo di Concordia di concludere la pace, o almeno una tregua d'armi, tra Patriarcato e Venezia. Il 4 luglio, Bertrando di Saint-Geniès nomina suo rappresentante nelle trattative Guido vescovo di Concordia. Il negoziato ha evidentemente avuto buon esito perché nei documenti non troviamo più traccia della guerra tra Venezia e Patriarcato.¹²⁸

Il 24 giugno, Beatrice, contessa di Gorizia, tratta le nozze tra suo figlio Giovanni Enrico e Anna, figlia del defunto re Federico d'Austria. La contessa deve accettare che Ottone, fratello d'Anna, sia tutore del giovane conte, fino al 22° anno d'età.¹²⁹

§ 51. L'accordo tra il patriarca e gli Asburgo

Il patriarca di Aquileia, con molto realismo ed acume politico, non tarda a mettersi d'accordo con gli Asburgo, subito dopo la morte di Enrico di Carinzia. Il 24 giugno arriva a Lubiana (*Laibach*) per incontrarsi con i duchi d'Austria, Ottone ed Alberto. Si conclude un accordo secondo il quale il patriarca favorirà il recupero dei diritti degli Asburgo nel Patriarcato, contro analogo recupero per i diritti del patriarca in Carinzia. Il bilancio dell'accordo è in favore del patriarca, infatti, mentre egli si impegna semplicemente a consentire la circolazione degli Asburgo verso i loro possedimenti, questi si impegnano a difendere la Chiesa di Aquileia e a recuperare per il Patriarcato il distretto di Los, importante ai fini commerciali e fiscali.¹³⁰

Ciò che gli Asburgo ignorano è che Bertrando ha concluso un accordo segreto di alleanza con la corona d'Ungheria, ottenendone la protezione contro tutti i nemici comuni, tra i quali gli Asburgo.¹³¹

§ 52. Sconfitta e morte di Rizzardo VI da Camino

Mentre il Patriarca è in viaggio, Rizzardo VI da Camino, non sappiamo se spinto da Venezia o semplicemente sfruttando quello che ritiene un momento di debolezza del Patriarcato, rompe gli indugi e sferra un attacco contro Sacile, che resiste alla sua aggressione, il Caminese si accinge all'assedio della fortezza.

¹²⁶ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 234-237.

¹²⁷ ANATRA, *Sardegna*, p. 37.

¹²⁸ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 276-287 e DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 397-398.

¹²⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 390.

¹³⁰ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 187, BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 280-281. Gli avvenimenti sono narrati in prima persona dal patriarca in una sua lettera a Guglielmo, decano d'Aquileia, PASCHINI, *Friuli*, I, p. 247-248.

¹³¹ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 187.

Appena Bertrando rientra dal suo viaggio, convoca il consiglio per il 4 luglio, incassa la solidarietà di tutti per l'aggressione di Rizzardo, ed anche per quella di Venezia, che, in verità, è stata l'aggredata e non l'aggressore. Chiede ai consiglieri cosa si debba fare e ne ottiene pieni poteri. Rizzardo, che Bertrando ha costretto a giurargli lealtà nel corso del loro primo incontro, è ora chiaramente un traditore ed un ribelle, perciò ora Bertrando ha gioco facile nel confiscare i castelli di Rizzardo e ottenere l'approvazione del consiglio per la convocazione del Caminese a giudizio, entro il 17 luglio, a San Vito, pena la perdita dei feudi.

Bertrando suddivide il territorio in «quintieri» affidando la difesa di ogni quintiere alle famiglie più importanti, legandole a sé.¹³²

Il processo del 17 luglio avviene in contumacia del signore da Camino il quale è in piena campagna di guerra. Tuttavia, Bertrando è un realista e sa che deve domare con le armi l'avversario, quindi si pone a capo dell'esercito e marcia contro Rizzardo, sloggiandolo dall'assedio a Sacile. Non gli dà tregua: lo incalza e lo insegue fino a Serravalle.

Rizzardo fa una puntata a Verona, sperando di ottenere l'appoggio dei suoi congiunti della Scala, ma li trova troppo impegnati nell'impresa di Parma, e torna a Serravalle molto preoccupato, ma non domo. Finalmente i due eserciti si scontrano presso Camolli di Sacile; «fu rabbioso, ostinato e ferocissimo il combattimento»¹³³ e Rizzardo viene ferito e sconfitto, riparando a stento a Serravalle.¹³⁴ Morirà per le conseguenze delle ferite il 3 settembre.¹³⁵

Il 25 agosto, il patriarca, nel castello di San Daniele, premia Bertoldo di Toppo, vice gastaldo di Canipa, per i servizi prestati nella guerra contro Rizzardo.¹³⁶

§ 53. Campagna e Marittima

I conti Caetani, uniti alle truppe di Sermoneta, Bassiano e quelle di Terracina assalgono Sezze. Nel 1336 i Setini sono obbligati a cedere Campo Lazzaro.¹³⁷

§ 54. Mastino trionfa

Colorno, che è a sole 10 miglia da Parma, è una fondamentale acquisizione strategica per Mastino che, di qui, può tenere sotto pressione continua la città di Parma. Questa però è ben difesa dai Rossi e altrettanto ben presidiata. Quando però giunge alle orecchie dello Scaligero che alcuni tedeschi del presidio hanno lasciato il servizio, Mastino rompe gli indugi, si collega con Este e Gonzaga e riprende una continua offensiva contro Parma.

Nell'avvicinamento alla città, gli Scaligeri si assicurano anche San Polo e compiono frequenti scorrerie fino al Taro rendendo problematici i rifornimenti di Parma. Contemporaneamente, aggirano la città, attaccandone il territorio anche da meridione, incendiando la fortezza di Basilicanova che è a guardia del castello di Guardasone, sul torrente Enza.¹³⁸

¹³² I quintieri sono: «1° Cividale e tutto il suo territorio tra Torre e l'Iudrio e con tutta la Schiavonia sotto Filippo de Portis, 2° Aquileia col territorio di Monfalcone e la pianura sotto la Stradalta sino al Tagliamento sotto Nicolò di Castello, 3° Udine col territorio ad occidente del Torre e dell'Iudrio sino alla Stradalta ed al Tagliamento con Colloredo, Pers, Mels e San Daniele sotto Federico da Savorgnano, 4° Gemona con Tracento ed il resto del territorio, compresi la Carnia ed il canale del Ferro, sotto Artico di Prampero, 5° territorio oltre il Tagliamento sotto Bregogna di Spilimbergo». PASCHINI, *Friuli*, I, p. 248 e DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 3909 e nota 1 a p. 390-391.

¹³³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 75.

¹³⁴ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 286-289 e nota 127, BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 188. CORTUSIO, *Historia*, col. 865, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 70-76, secondo Giambattista Verci Rizzardo è in manifesta inferiorità, l'esercito patriarcale ammonta a 500 cavalleggeri, 200 balestrieri e 5.000 fanti. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 392-393 per la condanna di Rizzardo.

¹³⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 395.

¹³⁶ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 394.

¹³⁷ SILVESTRELLI, *Regione romana*, I, p. 123.

¹³⁸ GRECI, *Parma Medievale*, p. 50-51.

In aprile «i Baratti che tenevano le fortitia di Sorbolo, cedevano la loro terra a Mastino, il quale immediatamente provvedeva a presidiarla. La situazione era divenuta assai grave per i Rossi. I nemici erano ormai sparsi tutt'intorno a Parma. Da Brescello, Colorno, Coenzo, Castelnuovo (dei Correggio), Campegine, San Syle *de ultra Entiam*, Sorbolo, Montecchio, Guardasone, Bazzano, dalle terre e fortezze dei da Palù, partivano regolarmente contingenti in arme per aggredire le terre prossime alla città. Da Parma non si poteva più uscire se non per la strada di Collecchio e di Medesano (l'unica efficacemente presidiata dalle forze cittadine); anche la via che conduceva a Borgo San Donnino era carica di insidie. I proprietari di terre erano danneggiatissimi; non potevano raggiungere i loro beni né raccogliere i loro frutti. I generi di prima necessità pertanto, impossibilitati ad affluire come di consueto sul mercato urbano, diventavano sempre più cari».¹³⁹

Marsilio de' Rossi è tornato dall'incontro con Giovanni di Boemia carico di belle parole, ma senza speranza di aiuti militari. Rolando è andato a Milano, da Azzo Visconti, pregandolo di intercedere per loro presso gli Scaligeri, ma riceve la risposta che Alberto e Mastino della Scala non si accontenteranno di niente di meno che della signoria di Parma.

Rolando e Marsilio de' Rossi, non riuscendo più a sostenere la continua pressione della lega contro Parma, trattano per cedere Parma e Lucca ad Azzo Visconti (invece che Parma a Mastino e Lucca a Firenze). L'inaspettata mossa dei Rossi costringe la lega a riunirsi nuovamente a Lerici per risolvere il conflitto di interessi tra i suoi adepti. Azzo Visconti non partecipa personalmente, manda suoi ambasciatori, però, contemporaneamente, sottolinea la propria intenzione verso Parma, avvicinandovisi e stabilendosi a Soncino.

Mastino d'altro canto, per un qualche malanno preso a Colorno, si è recato a curarsi a Verona. I collegati sono così costretti a spostarsi ed a stabilirsi sull'Oglio, nel baricentro delle comunicazioni tra i difficili alleati.

Mastino pretende che Azzo rifiuti la profferta, secondo quanto tra loro stabilito nei termini dell'alleanza, ma Azzo è troppo allettato dalla prospettiva ed è decisamente intenzionato ad impadronirsi delle due città. La lega per questo si incrina.

I Fiorentini però, temendo più l'ingrandimento di Azzo che quello di Mastino, si interpongono, Mastino promette di far loro consegnare Lucca da Piero de' Rossi, che la tiene come vicario di re Giovanni, se egli ottenesse Parma. La questione viene rimessa nelle mani di Firenze che determina che Parma sia di Mastino, ad Azzo si dia aiuto per conquistare Piacenza e Borgo San Donnino. Il patto viene solennemente sottoscritto.

I Rossi, comprendendo che la via di Azzo è impercorribile, fanno buon viso a cattivo gioco e, tramite la mediazione di Ponzone Ponzoni, trattano con lo Scaligero. Concordano di incontrarsi con Mastino a Casalmaggiore, appena Oltrepo, ma sono costretti poi ad arrivare a Verona.¹⁴⁰ Lo Scaligero, saggiamente, concede loro onori e denaro, ma non potere; i Rossi si debbono accontentare della signoria su Borgo San Donnino, Pontremoli ed altri disagevoli castelli di confine. Il 15 giugno, nel giorno del Corpus Domini, i Rossi fanno sì che il consiglio generale di Parma dia la signoria della città a Mastino ed Alberto della Scala.

Il giorno 18, torna a Parma Marsilio, che era rimasto nella corte scaligera per perfezionare gli ultimi accordi.

Leggiamo l'ingresso delle truppe scaligere in città nella cronaca di Parma: «Il martedì seguente a' 20 giugno, in hora di prandio, Spineta marchese Malaspina et Zilalberto, socii et militi de' signori de la Scala, con gran quantità di militi pedoni et balestrieri, peddoni da lanze longhe forsi 1.000, con 1.000 guastatori, venero a Parma entrando per Porta Santo Bernabeo; e, come furono in deta porta, posero ivi tre guardie di sua gente per li signori de la Scala et una

¹³⁹ GRECI, *Parma Medievale*, p. 52.

¹⁴⁰ *Chronicon Parmense*, p. 245-246 ci dice che Ponzino Ponzoni arriva a Parma il 9 giugno invitando i Rossi a colloquio con Mastino. Il 10 Marsilio Rossi, Pietro Quartario, Armanino Bravo, Vittore Raimondi e Franceschino Ranzani partono verso Casalmaggiore. Qui capiscono che Mastino non arriverà e che, per incontrarlo, debbono andare a Verona, dopo una rapida consultazione con Rolando Rossi, partono per la città scaligera.

bandiera di esi signori sopra esa porta ne l'entrata et una di fuori e furon tolte vie le guardie quale eran per lo comune di Parma; et andaro dirito a la piazza comune e quella intorno circondaron e muniron di sua gente, ponendovi bandiere in ogni loco de la piazza et sopra il pallacio degli Anciani et una sopra la tore del comune, sopra la qual non più mai fu posta altra bandiera, né vista sopra decta tore, quale bandiere eran ben settanta e più; e vi stettero tutto quel dì. Intra queste bandiere eran xi di quelle de' Coregii [Correggio]. Ancora tutta la notte seguente non cessaron di condurre carri e carrette carche d'arnesi e robe e legnami e spelta e farina et altri necessarij a l'esercito, e come fu dè, furon ben 1.000 carri, de' quali alcuni andavan in Glarea,¹⁴¹ altri in piazza del duomo e altri per la città, per le strade, vie e borghi; tra' quali erano alcuni che conducean ben più di 500 tra castroni, manzi e altre bestie da becaria e seco gli suoi beccari; carri carchi di vino, qual era per li suoi tavernieri fu venduto in piazza comune et altrove per la città, et carne salata, caseo grosso e forme nostrane, quale simile per loro eran vendute, e facean de ogni cosa miglior derata che gli nostri. E venero anco con questi, 4 carri di putane de' quali, come si disì, *quod quelibet eorum omni die camera dominorum* (lacuna nel testo) con quale pigliavan piacere; et eranvi duoi agogini ecc.».¹⁴²

Il 21 giugno, alla testa di 600 cavalieri, Alberto della Scala entra in Parma e crea suo vicario in città Guido da Correggio, suo zio e suocero di Marsilio da Carrara. Con Alberto vi è anche Luigi Gonzaga, alla testa di nobili e soldati mantovani. La pace e la signoria vengono celebrate con un banchetto di «otto file di tavole nella chiesa cattedrale, con invito di tutti i nobili e de' primari cittadini».¹⁴³

Il 21 giugno, il consiglio generale della città approva la signoria scaligera.

Nei giorni seguenti entrano nella città gli altri cavalieri scaligeri: in tutto 3.000 uomini d'arme. Il 26 i Rossi lasciano la città, divenuta troppo pericolosa per loro, specialmente per il fatto che, contemporaneamente, vi stanno rientrando tutti i fuorusciti, meno Giovanni Quilico che è ancora trattenuto in blanda e confortevole prigionia a Verona.

«A' Rossi rimase lo Borgo a san Donnino e Pontremoli e altre castella e Lucca, la quale aveano comperata XXIIIJ migliaia di fiorini dal re Giovanni».¹⁴⁴

Alle prime gli Scaligeri sembrano voler rispettare i patti con i Rossi, ma ciò durerà solo fin quando otterranno Lucca. Poi Mastino darà la signoria di Parma ai figli di Giberto da Correggio, scacciati da Parma dai Rossi. I Correggio rientrati, non disponendo più dei loro palazzi, prendono alloggio presso i frati Minori e in San Giovanni Evangelista.

Il 26 giugno stesso, senza frapporte indugi, Alberto della Scala irrompe nel territorio di Reggio, saccheggiando e bruciando ogni cosa. Il 28 cade il castello di San Paolo e quello di Montezagno. Guido e Roberto Fogliani, signori di Reggio, non sanno a che santo votarsi e iniziano trattative con Mastino. Il 3 luglio gli Scaligeri entrano in Reggio e l'11 ne danno possesso a Guido, Filippino e Feltrino Gonzaga. Possono rientrare anche i Roberti ed i Canossa, ma tra un anno, mentre i Manfredi debbono attenderne 11.

Mastino pretende però dai Gonzaga un riconoscimento feudale della sua autorità su Reggio: il dono di un falco pellegrino, ogni anno.¹⁴⁵

Nel primo pomeriggio del 3 luglio, si scatena nel nord Italia un violento temporale, con grosse grandinate che fanno molti danni.

Il 16 luglio i Gonzaga fanno rientrare a Reggio i da Sesso, che ne sono assenti da tempo memorabile. Entra Ugolino, il patriarca, con i suoi 5 figli: Gotifredo, Palmerio, Niccolò, Fregnano e Filippino.¹⁴⁶

¹⁴¹ Greto sulla riva destra del Parma.

¹⁴² Citata da DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 181-182.

¹⁴³ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 299.

¹⁴⁴ *Istorie Pistolesi*², p. 151.

¹⁴⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 84 dice che questo «atto di maggioranza e di sopraffazione dispiacque molto a' que' principi Serbarono peraltro un vivo desiderio di giusto risentimento ed un animo disposto al primo incontro di sottrarsi da questa pericolosa e formidabile alleanza». TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 260.

Ugolino da Sesso, appena rientrato, incontra sulla piazza Giovannino Bozachi, che detiene una proprietà dei da Sesso; il patriarca gliela chiede indietro, ma Giovannino rifiuta, perché creditore di denaro dai da Sesso. Ugolino dice che non può restituire il denaro perché i suoi 5 figli mal digerirebbero la cosa, Giovannino ribatte che anche lui ha 5 figli. Allora Ugolino impreca: «maledetti siano i miei figli se non dimostrano di essere più potenti dei vostri!». Uno dei figli di Ugolino, Filippino da Sesso dimostra subito di essere potente, infilandolo il vecchio Giovannino.¹⁴⁷

Il luglio Fregnano da Sesso viene nominato capitano di guerra di Parma e suo fratello Gotifredo podestà. Fregnano prende molto seriamente il suo incarico e desidera avere sempre sottomano le sue truppe, proprio là dove normalmente si svolge il combattimento conclusivo delle lotte civili: la piazza; allora identifica molte case che affacciano sulla piazza e nelle vie circostanti, le requisisce per alloggiarvi i suoi soldati, «equiti e pedoni».¹⁴⁸ Fregnano si installa nel Palazzo vecchio già degli Anziani e fa fare molti lavori per rendere sicura la piazza e abitabile per i suoi soldati, in pratica sloggia tutti, i notai sono costretti a traslocare l'11 agosto; egli fa murare tutte le porte del Palazzo vecchio, meno quella centrale, e tutt'intorno fa mettere mangiatoie per nutrire i cavalli¹⁴⁹

Il 6 agosto viene bandito il perdono per tutti i fuorusciti: possono rientrare tutti e hanno diritto alla restituzione dei loro beni, poiché è immaginabile che non abbiano documenti di proprietà, bastano due testimoni per provare il possesso.¹⁵⁰

Tutti i forestieri che entrano in città si debbono far registrare dagli ufficiali messi all'angolo tra il Palazzo Vecchio e San Nicolò; se sono a piedi pagano 6 denari imperiali, se montati 12.

Il 12 ottobre, Mastino della Scala entra a Parma. Arriva dalla via di Colorno ed entra per Porta S. Barnaba. Alloggia nel palazzo episcopale. Il 23 ottobre ne riparte per dirigersi a Brescello, uscendo da Porta di ponte di Bologna.¹⁵¹

Fregnano da Sesso fa sorvegliare la piazza di Parma e le sue porte da un contingente di 10 bandiere di soldati (250 uomini); una sentinella sorveglia l'ingresso al Palazzo Vecchio; la notte sono di servizio 100 uomini. Tutti i soldati di guardia sono armati di tutto punto, *sicut deberent preliari in continente*. Le insegne dei Rossi vengono rimosse da tutta la città e così pure quelle di re Giovanni; le sostituiscono gli stemmi degli Scaligeri, dei da Sesso, Correggio, dell'imperatore Ludovico il Bavaro, e l'arme dell'aquila imperiale.¹⁵²

¹⁴⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 30, molto diffuso CORTUSIO, *Historia*, col. 866-867, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 79-84, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 740, CORIO, *Milano*, I, p. 735-736, ANGELI, *Parma*, p. 169-170, GAZATA, *Regiense*², p. 205, *Annales Caesenes*, col. 1160-1161, *Chronicon Estense*, col. 399 specifica che il consiglio generale di Parma è composto di 2900 uomini, di questi solo 3 hanno dato voto contrario alla signoria scaligera. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 453 dice che il consiglio è composto di 1.900 uomini. *Domus Carrarensis*, p. 45, DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 181-183. Si veda anche *Istorie Pistolesi*², p. 150-151. Qualche particolare in PANCIOLO, *Reggio*, p. 325-326. Ai Fogliani vengono assegnati 400 fiorini al mese e la scelta di 6 castelli (di 36 che ne hanno) su cui avere piena giurisdizione, ALEOTTI, *Reggio*, p. 126. Gli eventi sono ben narrati in GRECI, *Parma Medievale*, p. 50-55. AFFÒ, *Parma*, IV, p. 295-300 è naturalmente una fonte ben informata, egli ci narra anche di una congiura ordita dal canonico della cattedrale Goffredo Busolo, Oliviero Ruffini, un figlio di Serpentino Palotti e Giacomo di Guglielmo da Gainago prima del precipitare degli eventi. La congiura scoperta costa il capo ai colpevoli, ho narrato la cosa sopra, a gennaio. La fonte principale degli eventi è il *Chronicon Parmense*, p. 245-249. Si veda anche TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 259-260.

¹⁴⁷ GAZATA, *Regiense*², p. 207.

¹⁴⁸ *Chronicon Parmense*, p. 250 dice: «fece segnare molte case in gli confini de la piazza et anco fuora, apreso deti confini, et il palazzo dei becarì, ferarì e notarì, e molte botteghe del comune in piazza per causa de fare ivi stare i soldati del comune e de' detti signori [Scala], equiti e pedoni».

¹⁴⁹ *Chronicon Parmense*, p. 251.

¹⁵⁰ *Chronicon Parmense*, p. 251.

¹⁵¹ *Chronicon Estense*, col. 399, *Chronicon Parmense*, p. 251-252.

¹⁵² *Chronicon Parmense*, p. 252.

«La città cominciò a trasformarsi in un qualcosa che rassomigliava sempre più a una fortezza militare. Porte, mura, spalti sui torrenti, merlature e incastellature di ponti, diventarono opere ricorrenti, continue».¹⁵³

Luigi Gonzaga nomina podestà di Reggio «il conte Ettore da Panico, Bolognese, ch'era capitano d'una squadra di soldati savoiardi d'armatura grave». Ettore si installa in città il 25 di ottobre ed invia un presidio nel castello di Rubiera. Per allontanare problemi, fa distruggere Castelnovo sui monti e Muzzadella e le mura d'Albinea. Il conte fortifica il palazzo pubblico di Reggio, abbatte diverse case che sorgono nella piazza e serra con mura le strade che vi confluiscono.¹⁵⁴

§ 55. I Rossi pensano a difendersi

Il giorno 8 luglio, Rolando Rossi assume al suo servizio i mercenari Tedeschi Zanne (Giovanni) de Rendorp, Arnold de Esse, Zanne de Blanchenberg, conestabili di cavalieri. Il contratto ha una durata di 8 mesi e prevede il pagamento di 16 fiorini d'oro al mese per ogni 2 cavalieri armigeri e un ronzino (netti in tasca ai soldati: 15 fiorini e 6 bolognini grossi d'argento).¹⁵⁵

§ 56. Benedetto XII rimane ad Avignone

Nel mese di luglio, Benedetto XII fissa la sua partenza per Roma al primo ottobre prossimo. I cardinali, che vedono come il fumo agli occhi il trasferimento della corte pontificia nella Città Eterna, fanno di tutto per dissuadere il papa dall'impresa. Il primo ottobre passa e del viaggio non si parla più; Benedetto, dopo aver resistito a lungo, accetta di rimanere ad Avignone fino a metà del 1337 e, quasi sconfessando questa decisione, ordina che venga ampliato e ricostruito il palazzo papale ad Avignone.¹⁵⁶

Pierre Peyssou, o Poisson, è nominato maestro dei lavori del palazzo papale. Benedetto ha conosciuto Pierre durante il suo breve mandato nella chiesa vescovile di Mirepoix e l'ha potuto apprezzare.¹⁵⁷

§ 57. Costruzioni intraprese da Azzo Visconti

Azzo Visconti, stimando stabile il proprio potere, si dedica a migliorare la propria qualità di vita ed a illustrare la sua signoria con opere pubbliche.

Dedica una cappella alla Beata Vergine in San Gottardo e la fa abbellire da magnifiche opere pittoriche. I gioielli che dona al tempio valgono 20.000 fiorini d'oro. Sul sommo del campanile che fa edificare nella chiesa, un angelo brandisce la vipera viscontea. Sul campanile i meravigliati Milanesi possono ammirare un orologio meccanico che batte le ore da 1 a 24, il primo rintocco della campana è ad un'ora di notte.¹⁵⁸

Azzo si fa costruire un palazzo degno del suo stato, ornato da pitture, di mano di Giotto che vi dipinge il ciclo degli Uomini Illustri: Enea, Attila, Ettore, Ercole, Carlomagno e lo stesso Azzo.

Di fronte alle stanze degli ospiti vi è una voliera di rete di rame. I visitatori possono anche ammirare delle bestie rare: un leone, degli orsi, scimmie, babbuini, uno struzzo.¹⁵⁹

¹⁵³ GRECI, *Parma Medievale*, p. 61.

¹⁵⁴ PANCIROLI, *Reggio*, p. 327.

¹⁵⁵ *Chronicon Parmense*, p. 249.

¹⁵⁶ PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 120.

¹⁵⁷ GUILLEMAIN, *I papi d'Avignone*, p. 23.

¹⁵⁸ GALVANO FIAMMA, *Opusculum²*, p. 15-16.

¹⁵⁹ GALVANO FIAMMA, *Opusculum²*, p. 16-17, MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1169 e GIULINI, *Milano*, lib. LXV.

§ 58. Il re di Francia rimanda la sua partenza per la crociata

Il re di Francia si reca a Marsiglia, dove l'imbarco per la crociata è stabilito per il primo di agosto. Filippo VI constata che la flotta è insufficiente e rimanda la partenza. Torna a Parigi e non partirà più.¹⁶⁰

Il re fa trasferire da Marsiglia ai porti fiamminghi la flotta, per parare la minaccia dell'Inghilterra alle coste francesi. Luigi di Nevers, conte di Fiandra, fa arrestare tutti i mercanti inglesi che si trovano nel suo dominio. Re Edoardo III d'Inghilterra restituisce la cortesia, facendo imprigionare tutti i mercanti francesi su suolo inglese. Le mercanzie sono requisite.¹⁶¹

§ 59. Savoia Acaia, Angiò e Monferrato

Alla sua morte, Filippo di Savoia Acaia ha designato a succedergli suo figlio primogenito Giacomo, generatogli da Caterina di Vienna. Gli altri figli, Amedeo, Tommaso, Edoardo, ricevono un'eredità indivisa per mantenere integri i beni familiari. Giacomo è posto sotto la reggenza di Caterina e può contare sui consigli e sul forte braccio di Aimone di Savoia e su Guglielmo di Borgogna. Sostenitori quanto mai necessari per le contese tra Savoia Acaia ed Angiò, Saluzzo e Monferrato.¹⁶²

Per consentire al giovane principe di amministrare il proprio stato senza troppi turbamenti è necessaria la pace e Giacomo inizia a trattarla con Federico di Saluzzo, il quale volentieri conviene a Pinerolo, invitato da Aimone di Savoia. Al termine dei negoziati si firma la pace tra Savoia, Saluzzo e Savoia Acaia. Giacomo presta omaggio feudale ad Aimone. Tranquillizzato questo fronte, iniziano le trattative con Angiò e Monferrato. Mentre si negozia, non cessano le azioni di guerra e Giacomo deve difendere Sommariva del Bosco, che, nel giugno 1335, è stata aggredita dalle truppe di re Roberto, unite a quelle di Asti. L'assedio a Sommariva viene tolto.

Il 18 luglio il principe Giacomo, stipula una tregua d'armi con Roberto d'Angiò, a condizioni sfavorevoli per gli interessi della casata dei Savoia Acaia, in quanto deve riconoscere che Fossano gli è stata data in feudo dall'Angioino, rinunciare a Savigliano e combattere a fianco dell'Angiò, eccezion fatta eventualmente per Aimone di Savoia. Asti segue le tracce di re Roberto. Un mese più tardi, il 18 agosto, viene proclamata la tregua tra Acaia e Monferrato.

Il 19 agosto il marchese Teodoro del Monferrato firma il suo testamento, nominando suo unico erede suo figlio Giovanni ed i suoi discendenti, inclusa quindi sua figlia Violante (Jolanda). Poiché Giovanni non è amico degli Angiò, d'ora in poi vi sarà freddezza tra Monferrato ed Angioini.

Il 23 settembre Savigliano è data al siniscalco angioino.¹⁶³

Caterina, reggente di Savoia Acaia, è costretta, nell'aprile 1335, a vendere Villanova di Moretta a Manuele Falletti, fuoruscito di Alba.¹⁶⁴

§ 60. Francesco Scotti si insignorisce di Piacenza

Azzo Visconti vuole conquistare Piacenza, ma non desidera rompere aperta guerra contro la città, ancora occupata dal presidio pontificio. Invece di assalirla, Azzo ritiene di

¹⁶⁰ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 366.

¹⁶¹ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 367. Per un quadro dei motivi che spingevano Giovanni XXII e Benedetto XII a chiedere una spedizione in Oriente, si veda ORIGONE, *Giovanna Latina a Bisanzio*, p. 59-65.

¹⁶² Che Giacomo di Savoia Acaia sia molto sensibile al «governo ed alla direzione» di Aimone di Savoia è confermato in una lettera di Benedetto XII a re Roberto d'Angiò, in GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 252-253.

¹⁶³ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 121-130. Gli accordi di pace con l'Angiò sono firmati da Caterina d'Austria in rappresentanza di Giacomo e da Gioffredo di Marzano, capitano generale del Piemonte per re Roberto. RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 316. Si veda anche MONTI, *La dominazione angioina*, p. 182.

¹⁶⁴ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 181.

appoggiare i suoi collegati interni; il prescelto è Francesco Scotti, figlio dell'ex signore di Piacenza, Alberto. Il giorno stesso nel quale Azzo ottiene Como, il 25 luglio, Francesco Scotti riesce a suscitare ribellioni interne e far fuggire le famiglie di parte guelfa: Fontana e Fulgosi, che riparano nei castelli vicini, e si impadronisce di Piacenza. I transfughi si rifugiano a Castel San Giovanni, Borgonovo, Rizzolo e Cagnano ed altri castelli del Piacentino

Messer Francesco Scotti, diventando signore di Piacenza, scrolla la dominazione della Chiesa dalla città, dominazione che dura da oltre 13 anni. La soggezione della città a Francesco Scotti diventa ufficiale il 27 luglio, dopo la deliberazione in tal senso del consiglio generale piacentino.¹⁶⁵

L'esercito piacentino, insieme agli armati viscontei, cavalca in Val Tidone, dove sono molti possedimenti dei Fontana e, in pochi giorni, li ottiene tutti, meno Castel San Giovanni e Borgonovo. Allora i Piacentini rivolgono la propria attenzione armata a Rizzolo dei Fulgosi e lo conquistano.¹⁶⁶

La signoria di Francesco Scotti avrà breve durata: Azzo Visconti preferirà accordarsi con i Fulgosi e Fontana fuorusciti.

§ 61. Castel Monte San Martino si ribella a Norcia

Il castello di Monte San Martino, una località nel cuore degli Appennini umbromarchigiani, si ribella al dominio di Norcia. Non si riesce a capire cosa vogliano gli abitanti ribelli, si ipotizza che la rivolta tragga origine da una qualche istigazione di Camerino. Norcia decide di usare la mano pesante e ricorda ai castellani la sorte che è stata riservata nel 1330 al castello di Ussinghi che le si è ribellato. Lo spettro agitato trova immediate risposdenze in almeno una parte della popolazione di Castello di Monte San Martino, che implora il perdono di Norcia. Il podestà di Norcia, Gentile da Varano, ed il capitano Pietro Pagani da Assisi, vicario di messer Corrado Trinci, convocano una solenne assemblea nella quale si delibera di concedere il perdono ai ribelli.¹⁶⁷

§ 62. Romagna

Finalmente, l'8 luglio capitola il castello di Razano che Malatesta assedia dal 14 giugno. Il vincitore prende 150 prigionieri.¹⁶⁸

§ 63. Firenze e Lucca

Niccolò dei Pogginghi, regge il castello di Pietrasanta, nel contado di Lucca, da quando re Giovanni glielo ha affidato, non potendogli restituire 10.000 fiorini che Niccolò gli ha prestati.

Il 9 luglio Niccolò, ritenendo di non avere forze bastanti a guardare la terra, la dà ai Fiorentini, che vi inviano Gerozzo de' Bardi con 100 cavalieri e 300 fanti. Due giorni dopo, duecento fuorusciti lucchesi prendono il poggio di Pedona, tra Pietrasanta e Camaiole. Piero de' Rossi stavolta reagisce prontamente e vi cavalca con i suoi armati, assediando il poggio. Poichè i fuorusciti non sono ben riforniti, si arrendono, vengono condotti a Lucca e 18 di loro sono impiccati.

Nell'aprile del '36, Niccolò venderà Pietrasanta a Mastino ricavandone 11.000 fiorini.¹⁶⁹

¹⁶⁵ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 496. POGGIALI, *Piacenza*, p. 146 ci fornisce il nome del comandante visconteo che ha aiutato Francesco Scotti: Gazzago de' Gazzaghi, desumendolo da GALVANO FIAMMA, *Manipolus florum*, col. 736, Gazzago ha recato con sé 300 cavalleggeri viscontei.

¹⁶⁶ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 496.

¹⁶⁷ PATRIZI-FORTI, *Norcia*, lib. III, p. 170-171, NESSI, *I Trinci*, p. 58.

¹⁶⁸ *Annales Caesenates*, col. 1164.

¹⁶⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 32 il quale aggiunge: «ma non compì l'anno appresso che meser Mastino fece pigliare il detto Nicolao in Lucca, e opponendoli trattava co' Fiorentini, e toseli i detti danari e più, e così il traditore dal traditore fu tradito giustamente». Breve notizia in STEFANI, *Cronache*, rubrica 508. GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 70-71.

§ 64. Azzo Visconti e Como

Azzo Visconti ha dei conti da regolare con la casata dei Rusconi di Como, infatti questi hanno sempre dato ricetto ai ribelli contro il potere visconteo. L'occasione giusta per passare all'azione viene quando le condizioni al contorno rendono possibile sostenere il vescovo nominato da Giovanni XXII, frate Benedetto da Asinago, contro il vescovo scismatico, eletto dal clero comacino e confermato dallo scomunicato Bavaro: Valeriano Rusca, fratello del signore di Como, Franchino.

Malgrado i ripetuti sforzi nel corso degli anni, il vescovo Benedetto non ha mai potuto prendere possesso della sua diocesi; ora è riuscito, con l'aiuto di amici, a mettere insieme un ragguardevole numero di armati e con questi si dispone a prendere con la forza ciò che il diritto gli ha negato.

La consistenza delle milizie di Benedetto è tale da spaventare Franchino Rusca, il quale si rivolge per aiuto a Milano. Tutto ciò che ottiene è la stessa beffarda risposta che egli ha sempre dato, quando Azzo gli chiedeva di restituire i ribelli e cioè che molto gli dispiace l'angustia della famiglia Rusca, ma egli non vuole immischiarsi in faccende altrui.

Franchino allora si rivolge agli Scaligeri, i quali, invece, gli mandano un folto stuolo di soldati. Gli Scaligeri arrivano all'Adda, ma non possono passarlo senza il consenso del Visconti, il quale invece sorveglia bene le sponde del fiume. Nel frattempo, sbocciata la primavera, stagione propizia alle operazioni militari, il vescovo Benedetto assedia Como.

Quando Franchino Rusca è allo stremo, invia una nuova ambasceria ad Azzo, promettendogli la città in cambio di Bellinzona. Azzo Visconti accetta e, il 25 luglio, cavalca col suo esercito verso Como e vi entra. Franceschino Rusca, malveduto dal popolo per le sue ingiustizie, lascia Como senza essere rimpianto. Immediatamente Azzo ordina che vengano rinforzate le fortificazioni.

Azzo fa rientrare in Como il vescovo Benedetto e gli esiliati Vitani; sotto il suo governo viene «ristabilita una generale pace, rimanendo però vivi i nomi de' Rusconi, de' Vitani e della terza fattione Lambertenga».¹⁷⁰

Come meglio illustrato nel prossimo paragrafo, il 27 luglio, Piacenza si dà ad Azzo, ma subito dopo gli Scotti la fanno ribellare ed entrano in trattative con re Roberto per cedergli la città.¹⁷¹

Mastino della Scala naturalmente poco ha gradito che Azzo gli abbia sbarrato il passo sull'Adda e riconosce nel Visconti uno fatto della sua stessa pasta: un uomo ambizioso non sopraffatto dagli scrupoli quando deve badare al proprio interesse. Inoltre non può dimenticare che i Rossi hanno offerto Parma al suo avversario e che solo una decisa azione diplomatica e l'interesse dei Fiorentini sono riusciti a fargli scivolare in mano la città, ma a prezzo di Piacenza che deve toccare ad Azzo.

§ 65. Azzo alla riconquista della Lombardia

Ora che Francesco Scotti è signore di Piacenza, Azzo non deve più togliere la città al presidio pontificio, ma all'usurpatore, quindi il vincolo diplomatico è stato superato. È necessario però ora assicurarsi le vie di comunicazione prima di puntare decisamente su Piacenza. I primi obiettivi sono Lodi e Crema. Azzo va contro Lodi, formalmente invocato dal popolo (o dalla parte) che è contrario al mugnaio Pietro Tremacoldo, signore della città. Lodi gli si concede in agosto. Egli imprigiona il mugnaio; poi, memore dei servigi da questi resi a suo padre Galeazzo, lo rilascia ma con l'impegno di non lasciare mai Milano.

Azzo fa rientrare in Lodi il vescovo e tutti i fuorusciti (3.000 persone!).

Azzo minaccia ora Crema, ma basta l'intenzione ed i saggi cittadini di Crema, il 18 ottobre, gli inviano le chiavi della città.

¹⁷⁰ BALLARINI, *Como*, p. 27.

¹⁷¹ GIULINI, *Milano*, lib. LXV, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 31, CORTUSIO, *Historia*, col. 862, lapidario CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 740. BALLARINI, *Como*, p. 26-27.

Francesco Scotti, ottenuto il potere, non vuole più consegnare la città ad Azzo. Questi allora si mette d'accordo con i fuorusciti ad i quali dà appoggio per conquistare tutti i castelli del contado. Ora il potere di Scotti è ristretto solo dentro le mura. Il 15 dicembre Piacenza di arrenderà ad Azzo.

Nel corso delle operazioni militari Azzo ha preso Caravaggio, Cantù, il borgo di Romano, l'isola di Lecco. Il signore visconteo fa anche costruire un ponte di pietra sull'Adda.¹⁷²

§ 66. Grosseto e Siena

Abatino di Bino Abate, il fratello ed erede del defunto tiranno di Grosseto, il Malia, è in prigionia dorata in Siena, ed ora fugge insieme ai nipoti Binello e Cione, si unisce a 400 cavalieri pisani che lo stanno attendendo nella campagna senese e, insieme, cavalcano verso Grosseto. Gli Abati riescono facilmente a farla ribellare domenica 26 luglio e ne scacciano il presidio senese. Abatino poi corre il territorio tra Magliano ed Orbetello traendone bottino per 20.000 fiorini.¹⁷³

§ 67. Patrimonio

Il 17 giugno, Faziolo di Vico, signore di Viterbo, e Giovanni, figlio del defunto Guittuccio di Bisenzio, si impadroniscono di Tuscania. Il rettore del Patrimonio scrive al papa e Benedetto XII invia una lettera al comune di Tuscania, inutilmente. Il rettore prova allora la via delle armi e chiede aiuto ad Orvieto per allestire un esercito; tuttavia Manno di Corrado Monaldeschi non ha intenzione di crearsi problemi con Faziolo e lascia cadere l'invito. Il nuovo rettore, Ugo d'Ogerio, tuona allora l'interdetto contro Tuscania. Dopo 8 mesi Faziolo viene scacciato, mentre Giovanni da Bisenzio può rimanere in città.¹⁷⁴

§ 68. Conflitti civili a Bologna

Nella seconda parte dell'anno la cronaca di Bologna è connotata da dissidi che oppongono Brandeligi Gozzadini ai Pepoli e ai de Logliano. Le occasioni sono le più varie: l'uccisione di due amici dei Pepoli, per una ferita al volto di Berto Baccellieri; la voce insistente che Brandeligi vorrebbe consegnare la città di Bologna nelle mani degli Scaligeri. Sempre, Taddeo Pepoli interviene per calmare la situazione e sempre badando che l'onore e la fama di messer Brandeligi non vengano offuscati dagli avvenimenti.¹⁷⁵

§ 69. Tempeste a Bologna

Il 7 agosto, all'ora di compieta, Bologna è colpita da una tempesta grande. È questo il maggiore di 3 temporali che hanno tormentato la città in questo anno. Un altro è avvenuto il 3 di luglio «nella montagna de Bologna, dal lado de strà Mazore e de strà San Stievan, la quale consumoe tuto quello paese». Un altro fortunale ha colpito la pianura il 18 di luglio.¹⁷⁶

§ 70. Massa, Siena e Firenze

Massa è soggetta a signoria fiorentina, secondo il trattato del 1333. Podestà ne è messer Bindo de' Buondelmonti e capitano del popolo Zampaglione Tornaquinci.

Il 13 agosto, l'esercito senese, facendo mostra di andare alla volta di Grosseto che gli Abati le hanno ribellata, passa sotto Massa. In realtà è in atto un accordo con alcune delle

¹⁷² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 31, *Annales Mediolanenses*, col. 710, GIULINI, *Milano*, lib. LXV, Il primo di settembre muore la madre di Azzo Visconti: Beatrice d'Este. CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 740, CORIO, *Milano*, I, p. 736.

¹⁷³ CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 19, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 34, *Cronache senesi*, p. 514.

¹⁷⁴ GIONTELLA, *Tuscania*, p. 110, ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 294, un cenno in SILVESTRELLI, *Regione romana*, II, p. 844.

¹⁷⁵ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 155.

¹⁷⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 456, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 453-454 per le tempeste di luglio. *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 456 sostanzialmente eguale ad A.

famiglie interne che parteggiano per Siena, i Galluzzi e i Ghiozzi, i quali sono in trattative segrete con Zampaglione perchè, dietro adeguato compenso, rimanga inerte mentre loro faranno ribellare la città.

I Galluzzi ed i Ghiozzi riescono a sollevare la popolazione, a impadronirsi della parte alta della città ed a barricarvisi. Nottetempo, l'esercito senese entra per una porta aperta dai rivoltosi. Tutta la città è agevolmente conquistata; i difensori si rifugiano nella rocca che, comunque, il 21 (o il 24) agosto si arrende. Firenze cerca di interporre i buoni uffici di paciere, ma i Senesi sono molto forti e non ne vogliono sapere di attenuazioni alla loro volontà: cacciano i sostenitori dei Pisani da Massa. Pisa reagisce con rabbia ed indignazione al fatto che Firenze non abbia ritenuto di interpretare il proprio ruolo di garante inviando truppe e punendo Zampaglione, che ha assistito inerte alla rivolta.

I Senesi mandano a Massa un presidio di 10 cavalieri e di 30 fanti, agli ordini di Francesco di Mino degli Acarigi, uomo reputato di gran coraggio e prudenza, compagno in più imprese di Guido Riccio. Vi starà fino al dicembre del 1337.¹⁷⁷

I Senesi decidono di costruire un forte castello dentro Massa ed ottengono la sottomissione di Prata in Maremma.¹⁷⁸

Sottomessa Massa, ora tocca a Grosseto, dove i Senesi in ottobre inviano Marcovaldo di Dovadola, capitano di guerra del comune di Siena.¹⁷⁹

§ 71. Urbino

In agosto, il conte Nolfo toglie Urbino al conte Speranza, dopo aver scoperto le sue trame per assassinare lui e i fratelli. Speranza ha invano tentato di resistere all'espulsione con la guarnigione militare che tiene nella sua casa, nel combattimento vi sono stati molti caduti.¹⁸⁰

§ 72. Siena

Per timore delle possibili imprese di Abatino di Bino Abati del Malia, i Nove chiedono a San Gimignano di inviare soldati per la guardia della città, a spese di Siena. San Gimignano invia 100 fanti agli ordini di messer Michele di ser Schiatta e di ser Locco di messer Ranieri. Arrivano il 2 agosto e vi stanno 126 giorni, fino a fine anno cioè.¹⁸¹

A Siena scoppiano tumulti tra i soldati ed il corpo degli sbirri del comune, i cosiddetti "quattrini". Il corpo degli sbirri è stato stabilito nell'aprile del 1335 e consiste di 150 soldati comandati da un conestabile; ha compiti di polizia nella città e nel contado. I quattrini sono armati con lance che, all'estremità, portano un uncino di ferro. Poiché in città sono presenti 3.000 soldati, il timore di drammatici tumulti è forte, pertanto i signori Nove decidono di stroncare sul nascere ogni velleità di ribellione e fanno portare ceppo e mannaia su piazza del Campo perchè costituiscano una minaccia incombente su chiunque voglia menar le mani.¹⁸²

Il 26 agosto, arriva a San Gimignano un ambasciatore di Abatino di Bino, «il nobile soldato messer Pietro di messer Lamberto». La sua missione è quella di convincere i Sangimignanesi ad agire da intermediari tra Siena e Grosseto per concludere la pace, offrendo la sottomissione di Grosseto a Siena. Il comune di San Gimignano accetta l'incombenza, «ma meglio dei nostri legati – dice Luigi Pecori – valsero a messer Abatino i soccorsi dei Pisani».¹⁸³

¹⁷⁷ *Cronache senesi*, p. 514, PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 323 nota 1 riporta i nomi dei capi delle fazioni avverse, per la narrazione p. 323-330, CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 19.

¹⁷⁸ *Cronache senesi*, p. 515.

¹⁷⁹ CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 19.

¹⁸⁰ *Annales Caesenates*, col. 1161.

¹⁸¹ *Cronache senesi*, p.514, PECORI, *San Gimignano*, p. 154, COPPI, *Sangimignano*, p. 242.

¹⁸² *Cronache senesi*, p.515.

¹⁸³ PECORI, *San Gimignano*, p. 154-155, COPPI, *Sangimignano*, p. 243-244.

§ 73. Perugia, Arezzo e Firenze

Un grande esercito di Perugia, si accampa a Castiglione Aretino per minacciare Arezzo. La consistenza dell'esercito è di 3.000 cavalieri, 5.000 fanti e 5.000 ribaldi per dare il guasto al territorio e ben 3.000 donne che si occupano di tutte le esigenze degli armati. Ma tanto apparato produce miseri frutti: dopo 3 giorni d'assedio ad Arezzo, battuta moneta e corsi palii di meretrici, tolgono il campo, devastano il territorio, bruciano Lucignano d'Arezzo, e, il 18 agosto, rientrano a Perugia. È stata quasi una scampagnata.¹⁸⁴

Due frammenti di colonne rubate dal duomo nell'impresa di Arezzo sono murati nelle mura cittadine di Assisi, all'arco dei Pucci.¹⁸⁵

§ 74. Epidemia di vaiolo a Firenze

In estate, in Firenze, v'è grande epidemia di vaiolo. Più di 2.000 morti. Molti volti rimangono deturpati per tutta la loro esistenza.¹⁸⁶

§ 75. Roma

Continuano le lotte tra Orsini e Colonna. Benedetto XII annuncia la venuta di Bertrand de Déaulx in qualità di "angelo della pace". Ma Bertrando arriverà solo a fine anno ed intanto i contendenti continuano a scannarsi.

Il 3 settembre, gli Orsini si impadroniscono di Ponte Mollo, presidiato dai soldati di Stefano Colonna e ne demoliscono i due archi intermedi. Il 9 Stefano riesce a riprendere il ponte. Comincia così la guerra dei ponti. Stefano Colonna possiede, oltre a Ponte Molle, il Salario, il Nemorense ed il Lucano. Ponte Mammolo è invece in mano agli Orsini. I Romani, colpiti nella loro possibilità di movimento verso il contado, colpiti dal blocco dei traffici e da quello dei pellegrini, inconsuetamente, si scuotono dalla loro passività e prendono parte per gli uni e gli altri. Il conflitto è generalizzato. Il 27 dicembre, finalmente, l'"angelo della pace" arriva a Roma, ma penerà a far deporre le armi.¹⁸⁷

A settembre il papa, non sappiamo se in seguito alla segnalazione del vescovo di Embrun, muta il rettore della Campagna e Marittima, sostituendo il vescovo di Cassino, Raimondo, con Ruggero *de Vintrono*.¹⁸⁸

§ 76. Il patriarca incamera le terre di Rizzardo da Camino

In seguito alle ferite riportate nel combattimento contro il Patriarca, il 3 settembre Rizzardo VI muore a Serravalle. «*Fuit miles largus, fortis et audax*». ¹⁸⁹ La sua vedova, Verde della Scala, assume la tutela delle due figlie, Caterina e Beatrice, e del bimbo di cui è gravida. La nascita di una femmina, Rizzarda, esclude ogni possibilità di continuare la linea dinastica dei Caminesi di Sopra, che così si estinguono.

Verde fa edificare un monumento funebre, tuttora esistente, in Santa Giustina a Serravalle. Sul lato anteriore dell'arca vi è una bellissima immagine scultorea della madonna in trono con il Bimbo. Ad una estremità l'effigie di Rizzardo che presenta la propria anima (o il bimbo nascituro) alla Vergine. Grazie a questo monumento conosciamo l'aspetto del signore.

Il patriarca Bertrando di Saint-Geniès, in mancanza di eredi maschi dei Caminesi di Sopra, ha ora la possibilità di incamerare tutti i feudi di Rizzardo, però occorre agire con diplomazia per non provocare le reazioni dei cognati del defunto: i potenti Alberto e Mastino della Scala.

¹⁸⁴ *Cronache senesi*, p.514.

¹⁸⁵ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 197.

¹⁸⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 33.

¹⁸⁷ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 496.

¹⁸⁸ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 600 e note 934 e 935.

¹⁸⁹ CORTUSIO, *Historia*, col. 865.

«La morte di Rizzardo VI senza eredi maschi, salutata da Bertrando come una punizione divina e come un favore verso la Chiesa aquileiese, aprì una controversia e un dissesto territoriale lunghi e travagliati, forse non previsti e non calcolati appieno da patriarca». Mancando messi e soldati, il patriarca Bertrando deve far ricorso alle armi della diplomazia: egli trova subito un accordo con gli Scaligeri e incamera Cavolano e Cordignano e requisisce tutti i possedimenti feudali ad est del Livenza.¹⁹⁰

§ 77. La guerra in Scozia di Edoardo III d'Inghilterra

Nell'estate, il giovane Edoardo III d'Inghilterra, radunato un grande esercito, dove militano 8 conti e 23 cavalieri bannereti, passa in Scozia con Robert Balliol contro David figlio di Robert Bruce. Raggiunge l'esercito del re anche un forte contingente di soldati irlandesi.

Una forte flotta inglese sorveglia le coste e garantisce i rifornimenti. Alla testa del suo esercito, Edoardo passa il confine e si dirige su Perth.

David Bruce non accetta battaglia e si ritira di fronte all'incalzare delle forze inglesi. Solo il 30 novembre, il più importante seguace di Bruce, David of Atholl, viene ucciso in battaglia. Nel combattimento muore «per soperchio affanno» il fratello del re, conte di Cornovaglia. Edoardo ottiene quasi tutta la Scozia, meno «le fortezze delle montagne, e de' boschi e de' maresi». Questa campagna non è però sufficiente, Edoardo dovrà rinnovarla l'anno seguente e poi, ancora, nel 1337.

David Bruce si rifugia alla corte di Filippo VI di Francia.¹⁹¹

§ 78. Brescia retta da Spinetta Malaspina

In settembre, messer Marsilio da Carrara rinuncia al governo di Brescia, che viene affidata al marchese Spinetta Malaspina.¹⁹²

§ 79. Tentativo fallito dei Maltraversi di conquistare Castelfranco

In settembre, i Maltraversi fuorusciti da Bologna tentano un colpo di mano, cercando di conquistare Castelfranco, un castello in potere dei Pepoli, sul Panaro, a poca distanza da San Giovanni in Persiceto che si è dovuto difendere da analogo attacco in gennaio. Il governo di Bologna incarica in tutta fretta due cittadini per quartiere di parare il colpo. Tra questi vi sono Taddeo Pepoli e Brandaligi Gozzadini, cioè due tra i 3 capi di parte scacchese. Il tentativo dei Maltraversi viene sventato.¹⁹³

§ 80. Marche

Messi in fuga, non per questo Malatesta, Galeotto e Giovanni Malatesta hanno desistito dall'idea di impadronirsi del castello di Monlione. Dal 4 al 7 settembre lo assediano inutilmente, ed allora esprimono la propria rabbia devastando le vigne ed i frutteti nei dintorni.¹⁹⁴

Nella notte del 9, i soldati malatestiani entrano nei castelli di Calbana e Calbanella. Il giorno 11 ricevono la sottomissione di Genestreto e espugnano Secchiano.¹⁹⁵

Papa Benedetto XII insiste nelle sue ammonizioni ai Malatesta: che smettano le usurpazioni e riconoscano i funzionari pontifici, il rettore Guglielmo di Arnaldo de Queiro per

¹⁹⁰ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 188-189, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 76-77 che ci informa che Mastino della Scala, dopo la morte di Rizzardo e prima della nascita della bimba occupa in armi i feudi di Rizzardo, a garanzia dell'eventuale nascita di un erede maschio., BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 291-292 per l'ultima parte del paragrafo.

¹⁹¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 38, KEEN, *England in the Later Middle Ages*, p. 109.

¹⁹² CORTUSIO, *Historia*, col. 866, *Domus Carrarensis*, p. 45 e 257.

¹⁹³ ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 112.

¹⁹⁴ *Annales Caesenates*, col. 1164.

¹⁹⁵ TONINI, *Rimini*, I, p. 366, FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 106.

la Romagna e Conardo de Gabalana per la Marca d'Ancona, nonché il tesoriere Guglielmo Truelli.¹⁹⁶

§ 81. Monza richiede il suo tesoro ad Avignone

Il 6 settembre i canonici del duomo di Monza inviano due ambasciatori a richiedere al sommo pontefice la restituzione del loro tesoro. Giacomo da Pusterla, molto ben visto dal pontefice, si incarica di perorare la causa. Papa Benedetto dice che, certo, lo renderà, ma ora le strade sono malsicure e, per il momento, il tesoro non può essere inviato a Monza.¹⁹⁷

§ 82. Venezia

A Venezia, nel 1335, il Maggior Consiglio delibera la costruzione di una casa comune per i marinai malati e la realizza a S. Biagio.¹⁹⁸

All'aprirsi del Trecento la città di Venezia sorge su isole che la lingua di terra del Lido protegge dal mare Adriatico. Il Canal Grande dà carattere all'insediamento, funzionando come arteria principale, alla quale si connettono rivi laterali. La sua forma è di S rovesciata o di Z ammorbidente agli angoli. A nord v'è Cannaregio e sulla prima ansa della Z il fondaco dei Tedeschi, dove l'unico ponte di legno, quello di Rialto,¹⁹⁹ traversa il canale. Nella zona a occidente del canale, di fronte alla chiesa di San Giacomo di Rialto, ha sede il centro degli affari. Nella parte alta di questa zona occidentale vi è la chiesa di Santa Croce e nella zona meridionale Dorsoduro. Di fronte a Dorsoduro un'isola dove vivono gli ebrei immigrati, la Giudecca. Ad oriente del ponte di Rialto ha inizio la strada delle Mercerie che conduce all'unica vastissima piazza della città, quella dove sorgono la venerata chiesa di San Marco, centro della vita religiosa e sacrale di Venezia, e il palazzo ducale. Sulla vasta piazza erbosa si tengono tutte le cerimonie e le feste cittadine. Dalla costa meridionale della piazza si guarda una vasta distesa d'acqua, interrotta dalla quinta scenica di un'altra isola, dove sorge la chiesa di San Giorgio Maggiore. Ad est vi è l'isola di Olivolo con la fortezza che, dal VII secolo, difende la città verso il mare: il castello di San Pietro, la darsena e l'Arsenale, un prodigioso complesso di cantieri nei quali vengono costruite e varate le galee della repubblica.²⁰⁰

La città è edificata su un centinaio di isolette, collegate da barche, la più diffusa delle quali è la gondola, stretta, affusolata, lunga una dozzina di passi, con 2 rostri e un remo, variamente colorata.²⁰¹ Lo spazio è poco e gli abitanti invece sono tanti; le case addensate lasciano vie esigue per passare, dette "rughe", queste sono strette e spesso rese ancor più buie dagli sporti dei piani superiori. Comunque, nella Venezia della fine del XIII secolo, esistono anche alberi, orti privati cinti da mura, e piccole piazze dette "campi e campielli", nel mezzo dei quali vi è sempre una bella vera di pozzo. La tipica casa ha porticati al pian terreno, dove sono alloggiati magazzini o botteghe; i proprietari abitano nei piani superiori. Mancando risse e lotte cittadine, i palazzi non assumono la forma di arcigne fortezze, sono leggiadri, aperti, con finestre e già ornati di pietra e marmi colorati. Già compaiono i primi camini, e nel Trecento prolifereranno fino ad assumere forme fantastiche che fioriscono i tetti. Molte scale esterne e belle altane caratterizzano il panorama cittadino. Le torri sono poche, molti invece i campanili ed il maggiore di questi è quello di San Marco. Le vie sono erbose, ma dal secolo XII se ne sono cominciate a selciare molte, che prendono il nome di *salizzata*.

La basilica di San Marco, la maggiore chiesa cittadina, simbolo e vanto della Serenissima è stata edificata non appena le spoglie del santo sono arrivate in città. Distrutta

¹⁹⁶ TONINI, *Rimini*, I, p. 366-367.

¹⁹⁷ MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1169. Gli ambasciatori di Monza sono Graziano di Arona e Franzio Aliprandi. La risposta pontificia è recapitata ai messi dal cardinale Giovanni Colonna. CORIO, *Milano*, I, p. 736.

¹⁹⁸ CROUZET-PAVAN, *Venezia trionfante*, p. 169.

¹⁹⁹ Costruito nel 1254 e ricostruito nel 1265.

²⁰⁰ Solo le galee della repubblica, le navi dei privati vengono costruite in cantieri privati.

²⁰¹ Diverrà nera solo dal XVI secolo.

alla fine del X secolo, è stata prontamente ricostruita dal doge Contarini e completata nel 1073, anche se i lavori di abbellimento proseguiranno per secoli. Esterni ed interni rifulgono di mosaici, una forma d'arte che Venezia ha importato da Ravenna e perfezionato con l'immigrazione di maestri da Bisanzio. Le tessere colorate che servono a comporli vengono fabbricate a Murano, nell'isola dove sono concentrate tutte le vetriere, lontano dalla città, per scongiurare il pericolo di incendi. Accanto alla basilica vi è il palazzo ducale che ha ancora parte della forma del passato: un castello del IX secolo con mura, torri e fossati. Nel contemplare i quattro meravigliosi cavalli bronzei, sottratti a Costantinopoli nel 1204, e che ora ornano la facciata della loro basilica, i Veneziani non possono frenare un moto d'orgoglio per la grandezza della loro repubblica.

La città è ricca di chiese, San Giacomo di Rialto, San Giacomo dell'Orio, Santa Maria della Misericordia con la vicina abbazia, Santi Giovanni e Paolo o San Zanipolo come la chiamano i Veneziani, in costruzione da parte dei Domenicani dal 1246. La città è divisa in sestieri: San Marco, Castello, Cannaregio, Santa Croce, San Paolo, Dorsoduro, composti di 60-70 contrade o parrocchie.²⁰²

Nei magazzini di Castello, Dorsoduro e Giudecca sono stivate le merci di grande quantità e volume, come il grano e il sale. L'economia della città è completamente centrata sul commercio per via d'acqua, e sulle competenze che sono necessarie per costruire, armare e mantenere navi, nonché sulle professionalità finanziarie per mantenere in vita un sistema commerciale molto complesso. La città però ospita anche produzioni di nicchia molto interessanti e che saranno in grado di sopravvivere nei secoli, il vetro anzitutto, le terraglie, la lavorazione dei metalli, sia bronzo, che ferro battuto e produzione d'armi. L'antica tradizione di commerciare il legno ha prodotto la capacità di lavorarlo in varie fogge, vi sono poi produzioni di lusso, come le stoffe preziose, il cuoio dorato, usato anche per decorare le grandi pareti delle magioni, i merletti di Burano.

La città è grande, il complesso di isole ha un diametro di un paio di miglia, a traversarla a piedi ci vuole forse poco più di mezz'ora, ma contrariamente a tante altre città di terra, circondate da mura e con strade vagamente diritte anche se tortuose, Venezia è il regno del ghirigoro: ci si smarrisce nelle rughe, sulle calli, nelle corti e nei campielli, sottoporteghi, salizzate, banchine. Chi cammina trova un paesaggio urbano sempre variabile, in qualche modo fantastico, immaginativo, incantevole. In altri termini: è difficile conoscerla tutta, apprenderla nei suoi dettagli, anche perché non basta camminare, è molto più importante percorrere rii e canali in barca, spessissimo si accede nelle case direttamente dall'acqua e sull'acqua danno i molti giardini ed orti che la costellano, racchiusi da muri di mattoni o marmi.²⁰³

Giorgio Cracco tratteggia magistralmente Venezia: «*Regnum aquosum; civitas* che ha per pavimento il mare, per tetto il cielo e per pareti il flusso delle acque. (...) Si tratta infatti di un territorio che non è un territorio, ma piuttosto uno scherzo della natura, un'invenzione capricciosa di acque scaricate da troppi fiumi; di isole e isolette di continuo soggette all'azione modificatrice di alluvioni, sismi, venti e maree; di zone sabbiose intersecate da paludi o soffocate da selve che giungevano a protendersi fin sopra i bacini stagnanti; di una fascia lunga – da Grado a Cavarzere – priva di profondità, pressoché isolata dalla terraferma per la mancanza di un sistema viario, dove le aree coltivabili e abitabili bastavano al massimo per un pugno di uomini, non per una fitta popolazione».²⁰⁴

²⁰² Cannaregio è sopra la Z, subito sotto, oltre il Canal Grande è S. Croce, e, subito a meridione, San Polo, confinante con S. Croce e il canale, Rialto è in San Polo. Sull'altra riva del canale è San Marco, a est vi è Castello con l'Arsenale e a sud Dorsoduro, limitato dal canale della Giudecca.

²⁰³ Per la descrizione della città ho utilizzato RENOARD, *Le città italiane dal X al XV secolo*, vol. I.

²⁰⁴ CRACCO, *Venezia nel Medioevo*, pag. 3.

All'inizio del 1300, Venezia ha 160.000 abitanti tra città e contado. 120.000 nella sola città. Solo Firenze, Milano, Napoli e Palermo ne hanno altrettanti.²⁰⁵

I materiali da costruzione degli edifici cittadini debbono essere tutti importati. Il legname, sia per le navi che per le case, proviene dalle foreste venete, dai boschi delle prealpi, da quelli sulle Alpi di Cadore o addirittura dalla Dalmazia. «I mattoni, le tegole e altri elementi in terracotta venivano fabbricati con l'argilla delle cave di terraferma e, almeno nei primi tempi, erano cotti in fornaci che si trovavano all'interno della città». La sabbia viene cavata sul Brenta e trasportata su chiatte o *burchi*. La pietra rossa viene da Verona, la pietra d'Istria da Rovigno; la selce dai colli Euganei. «Dall'Istria e dal Carso giungevano anche grossi massi che servirono alla costruzione dei "murazzi"» e delle difese a mare.²⁰⁶

Venezia come appare nella prima metà del XIV secolo è ancora sostanzialmente diversa dalla città che è ormai penetrata nel nostro immaginario, un luogo evocativo e quasi magico fatto di pietra, mattoni, calli, rii e canali, ponti di pietra, sontuose chiese e magnifiche dimore private.

Nella città sull'acqua i ponti sono ancora pochi e di legno; diventeranno di pietra solo nel XV secolo, e la maggior parte dei transiti di merci e degli spostamenti delle persone avviene ancora per vie d'acqua.

Nei primi decenni del Trecento la città si espande, si aprono o accorpano piccole strade, si tracciano alcuni assi viari fondamentali che invitano le persone a percorrerli in alternativa alle vie d'acqua. Le calli che uniscono le case alla propria parrocchia ora confluiscono su queste principali vie di corsa; quando gli assi principali arrivano all'acqua, si costruiscono ponti di legno e Venezia diventa anche una città di terra oltre che d'acqua.

«La città per estendersi fa regredire la vegetazione, assorbe campi e giardini. Qui (...) sono l'acqua e la melma ad essere state colonizzate».²⁰⁷ L'espansione cittadina è iniziativa di signori laici e di signori ecclesiastici, in primo luogo degli ordini religiosi. I Benedettini costruiscono nel quartiere di Dorsoduro, essi bonificano, intorno al monastero di San Gregorio, il terreno tra Canal Grande e Giudecca. Alla fine del Duecento, tutto il quartiere è di mattoni e tegole ed è completamente edificato. I Francescani edificano la loro chiesa a sud, intorno a San Tomà. I Domenicani si occupano del nord e innalzano fabbricati intorno alla chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. La febbre del mattone anima anche i Carmelitani, i Saccati, gli Agostiniani.

Alla fine del Duecento però, il potere civile si ridesta ed inizia a rivendicare come proprio il diritto su vie d'acqua, sulle paludi, sulla laguna. «Il comune commissiona anche direttamente alcuni grandi programmi di bonifica. (...) Il più spettacolare è quello della Giudecca Nuova. Tra le due isole di San Giorgio Maggiore e della Giudecca, esso fa sorgere dalle acque e dalla melma, nei primi decenni del XIV secolo, una nuova isola detta appunto Giudecca Nuova». Molto più frequentemente i prosciugamenti e le bonifiche vengono condotte da privati, che ne ottengono il permesso dal governo.

Quando vi è da bonificare un terreno nel quale l'acqua è scarsamente profonda è sufficiente riempire la palude con detriti e terra, diversa è la tecnica quando le acque sono più profonde. In questo caso si innalzano palancolati che sezionano il lotto di territorio da bonificare; per evitare o minimizzare infiltrazioni d'acqua, si mettono pietre a rinforzare la palizzata e talora questa si raddoppia all'interno. Se necessario, si scava un canale di scolo per far defluire completamente le acque. Una volta che il terreno è sufficientemente asciutto, si riempie con detriti e calcinacci e terra. Ma ciò non basta a sostenere il peso dei fabbricati: occorre palificare e si può scegliere tra molti pali poco profondi o pochi pali molto lunghi fino a incontrare lo strato resistente del terreno sottostante. Negli edifici meglio costruiti i due tipi

²⁰⁵ LANE, *Venezia*, pag. 23-24. GINATEMPO, SANDRI, *L'Italia delle città*, pag. 100 gliene attribuisce 110-120.000 nel 1338. Ma la sola Chioggia ne ha 10.000.

²⁰⁶ PEROCCO e SALVADORI, *Civiltà di Venezia*, I, p. 337-338.

²⁰⁷ CROUZET-PAVAN, *Venezia trionfante*, p. 15.

di palificazione sono usati contemporaneamente. Sulla testa dei pali si pone in opera una struttura lignea fatta di travi a crociera. Finalmente, sopra, si costruisce.

«La crescita [di Venezia] procede per tutto il XII secolo e i suoi ritmi restano particolarmente sostenuti fino all'inizio del decennio 1340. (...) Ai confini di Venezia, alle spalle di centinaia di giardini, alla Giudecca, a Santa Croce o a Cannaregio, vengono quotidianamente piantati pali, vengono posati assiti che racchiudono alcuni metri di suolo spugnoso; i proprietari portano là le immondizie, un po' di terra, del fango; e un lento guadagno si compie. Nello stesso tempo flottiglie di barche circolano da un quartiere all'altro, cariche di terra e di detriti. Il fango che si trae dalla manutenzione dei canali, i calcinacci dei quartieri in costruzione o l'immondizia spazzata via al mercato o nelle strade, tutto serve in effetti a ricolmare un ulteriore stagno, a bonificare un appezzamento in più».²⁰⁸

Il problema fondamentale di Venezia è la mancanza di acqua dolce. Le acque della laguna sono inquinate dagli scarichi e salmastre. Solo all'inizio del Quattrocento il governo riuscirà a imporre lo spostamento in periferia delle lavorazioni che inquinano i canali ed i rii, in primo luogo macellai e tintori. L'acqua potabile si attinge dai pozzi, costruiti secondo una specifica caratteristica, che li fa conoscere come «pozzi alla veneziana». Il resto della cavità è pieno di sabbia.²⁰⁹ Solo gli aristocratici si possono permettere un pozzo privato, perché molto costoso, gli altri sono costretti a consorziarsi per attingere acqua. Comunque, i pozzi diventano sempre più frequenti e i passaggi di proprietà delle case prevedono l'utilizzo di cisterne e di servitù di passaggio. Contemporaneamente il governo mette in opera una serie di pozzi pubblici. Verso il 1320 si mettono in opera 50 nuovi pozzi pubblici che servono quartieri di recente costruzione. Le cisterne esistenti vengono ampliate e restaurate. L'acqua, malgrado tutte le iniziative, rimane insufficiente e viene prelevata con chiatte alle foci dei fiumi Brenta e Bottenigo. Per l'elevato costo, il governo della Serenissima non riesce a realizzare acquedotti pubblici, malgrado abbia fatto approntare vari studi per la loro realizzazione. Comunque sia, l'efficienza di un governo della città comunale, qui, come altrove, viene misurata dalla capacità che ha di fornire acqua agli abitanti.

Da sempre il governo impone l'esistenza di spazi pubblici, sottraendoli alle mire degli aristocratici e dei potenti. Il simbolo e il suggello di tale politica si può ancor oggi ammirare nella monumentale piazza San Marco che, «ingrandita, abbellita, presenta alla fine del XII secolo dimensioni che sono eccezionali per la città occidentale del tempo ed è senza dubbio ispirato all'immagine di Costantinopoli e delle sue piazze».²¹⁰

All'estremità orientale della città, dalla fine del XII secolo, sorge l'Arsenale, il cantiere navale dove si appronta la flotta della Serenissima, il cui grandioso impianto ha colpito anche l'immaginazione di Dante Alighieri.²¹¹

I grandi palazzi privati sono invece una caratteristica del paesaggio che dovrà attendere il secolo prossimo per ornare la bella Venezia. Per ora le case di Venezia, almeno le grandi case patrizie, sono modellate sull'esempio della casa romana o, meglio, villa romana, molto diffusa nella città di Altino, ai margini della laguna. Lunghi loggiati sovrapposti al centro della facciata, torri laterali, una costruzione aperta ed ariosa, utile per necessità di carico e scarico dalle barche. Facciate così aperte testimoniano la sicurezza della vita in città. I

²⁰⁸ CROUZET-PAVAN, *Venezia trionfante*, p. 15-17.

²⁰⁹ «La cavità della cisterna, aperta a 3 o 4 metri di profondità sotto il livello massimo della marea, è ricoperta, su fondo e pareti, di un rivestimento argilloso. Al centro, su una lastra di pietra, si installa la canna, la conduttura in mattoni, la malta che salda i mattoni, composta da argilla e sabbia, ha anch'essa funzione di filtro dell'acqua». CROUZET-PAVAN, *Venezia trionfante*, p. 20, citando G. BOLDRIN e G. DOLCETTI, *I pozzi di Venezia. 1015-1906*. Venezia, 1910.

²¹⁰ CROUZET-PAVAN, *Venezia trionfante*, p. 28.

²¹¹ Tutta la descrizione della seconda parte di questo paragrafo è basata sul capitolo secondo: «una città che sposò il mare» di CROUZET-PAVAN, *Venezia trionfante*, p. 55-109.

fondachi o magazzini mutuano la loro configurazione dalla forma dei conventi benedettini, ne differiscono però per la maggiore complessità e per altezze differenti dell'edificio.²¹²

§ 83. Perugia, Arezzo, Firenze e Città di Castello

Neri della Faggiola si presta a progettare una spedizione il cui scopo è il recupero di Città di Castello per i Perugini. Si schiera con questi anche il marchese Ghino di Mira,²¹³ parente dei marchesi di Monte Santa Maria, e Gerio, Ugolino, Vanni e Francesco, figli di Tano Ubaldini.

Essenziale è il ruolo di Ugolino, figlio di Guido marchese di Monte Santa Maria, infatti egli convince Pinuccio di Grazia di Lippiano ad attrarre a sé suo fratello Gavazza di Grazia di Lippiano, il quale milita nella guarnigione di Città di Castello. Pinuccio ed altri due soldati di Lippiano, Cortonuccio di Tolberto, detto Lazzo, e Corsino (o Clarimanno) di Giovanni, sono amici di altri due soldati intrinseci che provengono da Lippiano: Pancetto di Guidone e Cecco di maestro Goro. I tre soldati di guarnigione presidiano Porta Prato ed il relativo torrione ed accettano di aprire le porte all'esercito di Ugolino di Monte S. Maria e di Neri della Faggiola.

La notte tra il 30 settembre e il primo ottobre, 500 cavalieri tedeschi al soldo dei Perugini, comandati dal marchese di Valliana, da Neri della Faggiola, Branca Guelfucci da Città di Castello e i figli di Tano da Castello, si portano sotto le mura di Città di Castello, tenuta da Piero Saccone.

Viene loro aperta una porta dai tre fratelli di Monterchi (Lippiano),²¹⁴ fedeli al marchese di Valliana.

Rodolfo Tarlati da Pietramala, che guarda Castello con 100 armati, sentito l'allarme, si reca alla porta, ma sbigottisce vedendo che contro di lui si tira dalla torre di guardia, ed immediatamente sbarra la strada predisponendosi a difesa. Il marchese di Valliana manda gran parte delle truppe dalla parte opposta della città a far molto rumore, facendo credere che il grosso dell'assalto giunga da quella parte, per cui Rodolfo divide le sue forze, già scarse, inviando a sorvegliare le altre porte. Il marchese riesce intanto a penetrare con le sue truppe dalla porta aperta a tradimento ed affronta duramente Rodolfo agli sbarramenti stradali. Rodolfo, dopo un fiero combattimento non ha altra scelta che ritirarsi nella rocca.

La città viene corsa e depredata dai Tedeschi che militano per i Perugini. La rocca, non ben rifornita il 4 (Pellini) o il 5 ottobre si arrende. Rodolfo da Pietramala ed i 2 suoi figli vengono tradotti a Perugia, scherniti, derisi e imprigionati. Ai Tedeschi viene concessa paga doppia e, poi, vengono inviati a Cortona, più vicino al fronte con Arezzo.²¹⁵

²¹² PEROCCO e SALVADORI, *Civiltà di Venezia*, I, p. 323-326.

²¹³ Il marchese Ghino ha buoni motivi per prendere le armi contro i Tarlati: i Tifernati gli hanno distrutto il castello di Civiltella, quando egli ghibellino, era contro i guelfi di Città di Castello. Occupata questa dai Tarlati, Ghino ha ottenuto da questi il permesso di ricostruirlo dove ora è S. Anna, eretta la fortificazione, l'ha vista presidiata dai soldati dei Pietramala, decide allora di volgersi a parte guelfa. MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 145-146.

²¹⁴ In realtà sono i tre di Lippiano, che è poco a sud di Monterchi e nella sua curia. I nomi dei tre sono in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 57.

²¹⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 37 che dice: «avemo detto sì distesa questa presa di Castello perché fue d'aventuroso avvenimento, e con bello accorgimento e prodezza di guerra». *Cronache senesi*, p.514, *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 28-29, COLESCHI, *Sansepolcro*, p. 43 dice che tra i prigionieri vi sono anche 2 figli di Tarlantino e che i figli di Rodolfo sono 5, conferma questi numeri la narrazione piena di dettagli di MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 145-147. I 3 uomini di Lippiano ottengono onori e il permesso di portare armi in città. ASCANI, *Monte Santa Maria*, p. 56-57 ricalca sostanzialmente Muzi, con qualche variazione nei nomi dei Lippianesi, aggiunge solo di nuovo l'informazione che la mamma dei Lippianesi s'era incaricata di fare i segnali e di indicare quale fosse la porta che verrebbe aperta. Si veda anche PELLINI, *Perugia*, I, p. 530-531.

I Perugini occupano poi i castelli di Citerna ed Anghiari; Città di Castello, ora governata da Brancaleone Guelfucci, si impadronisce di Celle e Lippiano e ne affida la custodia ad Ugolino di Monte Santa Maria. I marchesi del Monte ottengono anche Marzano, Paterna e Prine.²¹⁶

Ma i guai per gli Aretini non sono finiti. I loro soldati, di stanza a Castiglione Aretino e Montecchio, ritornano da una sanguinosa scorreria nel territorio di Cortona, portando con sé una gran quantità di preda e di prigionieri, quando vengono sorpresi dai cavalieri della Colomba, che, usciti precipitosamente da Cortona, piombano loro addosso, li rompono, li mettono in fuga, inseguendoli fin sotto Montecchio. Gli Aretini lasciano 130 caduti sul campo.²¹⁷

§ 84. Dedizione di Vercelli ad Azzo Visconti

Sancendo uno stato di fatto, il 26 settembre, il consiglio generale ed il consiglio di credenza di Vercelli, in seduta comune, udita la proposta di Riccardo Tizzoni, approva la dedizione del comune ad Azzo Visconti. Dedizione a vita.

I Visconti terranno Vercelli per quasi un secolo.²¹⁸

§ 85. Grosseto e Siena

Il 4 ottobre, l'esercito senese, al comando del capitano di guerra Marcovaldo figlio di Ruggero dei conti Guidi, conte di Dovadola, va ad assediare Grosseto «con molto dispendio e mortalità di loro gente per lo pestilenzioso luogo». Marcovaldo infatti deve battersi più contro la malaria, che, nonostante che l'estate sia passata, falcidia i suoi uomini piuttosto che contro le armi grossetane.

Abatino fratello del fu Abate del Malia, chiede urgentemente aiuto ai Pisani che inviano i soliti 400 cavalieri. Marcovaldo, la notte dell'8 novembre, è riuscito a penetrare a Grosseto, con 300 uomini, da una porta che gli è stata aperta, ma la reazione dei Grossetani è stata prontissima e Marcovaldo si è salvato a stento, lasciando prigionieri tutti i suoi. Il capitano di guerra ora, animato da un coraggio non pari al proprio lignaggio, apprendendo l'arrivo dei Pisani, vilmente leva il campo, bruciando le macchine d'assedio senesi che sono costate 22.000 lire. Il 23 novembre arriva al castello d' Ischia, feudo vescovile.

Abatino corre le terre senesi di Maremma fino a Bagno di Petriolo «levando grandi prede».²¹⁹

§ 86. Volterra e Siena

I Pisani, per raggiungere Grosseto, hanno chiesto libero transito nel territorio volterrano, questo non solo è loro consentito, ma anzi Volterra permette ai Pisani di reclutare uomini nel proprio territorio. I Senesi ne sono molto irritati e, avendo concluso pace ed alleanza con gli Aldobrandeschi di Santa Fiora, congiuntamente con le truppe dei conti corrono il territorio di Casole, devastando e rubando fino a Castel Veltraio, al quale pongono l'assedio. I Volterrani sono stati colti di sorpresa, avendo giudicato che Siena avesse proppio da fare ad occuparsi del conflitto con Pisa, ciononostante reagiscono prontamente chiudendosi in difesa e facendo leva di soldati per rinforzare le guarnigioni dei castelli. Castel Veltraio, disperando di ogni soccorso, si arrende a patti, salve persone e cose. I Senesi lasciano Tommaso Tolomei e 200 soldati di guardia al castello e si dirigono fin sotto le porte di Volterra, ma, giudicando impossibile prenderla, si limitano a devastare i dintorni. Danno fuoco a Borgo San Lazzaro, poi riprendono la propria via, passando per Castel Veltraio e Casole, tornano a Siena.²²⁰

²¹⁶ ASCANI, *Monte Santa Maria*, p. 57.

²¹⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 531.

²¹⁸ ORDANO, *Storia di Vercelli*, p. 160-161.

²¹⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 34, *Cronache senesi*, p.514-515, il conte Marcovaldo ha fatto costruire una immensa torre di legno con la quale combatte «al pari delle mura». CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 19-20.

²²⁰ MAFFEI, *Volterra*, p. 439-440.

A parte questo episodio guerresco, Volterra è sostanzialmente in pace; ha tentato di lanciare un'offensiva contro Montignoso e Gambassi per divergenze di confine, ma è stata fermata senza complimenti da Firenze, la quale le ha fatto notare che sia Gambassi che Montignoso sono in territorio fiorentino e, qualora i Volterrani volessero insistere nell'azione avrebbero avuto guerra da Firenze. Volterra cede e si limita a protestare e chiedere giustizia. Chi non si vuol quietare è il vescovo Ranuccio, il quale dice che il castello di Gambassi è nella sua giurisdizione. Invece della guerra, la contesa dà luogo ad una lite giudiziaria..

Il comune di Volterra, risparmiando sulla guerra, spende il denaro nell'abbellimento delle chiese di S. Giusto e della Badia S. Salvatore.²²¹

§ 87. Marche

In una bolla del 14 ottobre, papa Benedetto XII elenca le colpe della ribelle Fermo e del suo signore Mercenario da Monteverde. Dalla lettera apprendiamo che Fermo detiene ancora illegalmente i castelli di Monterubbiano, Montefiore, Cossignano, Montefortino.²²²

Invece, i ribelli storici Lipaccio ed Andrea Gozzolini sono rientrati in seno alla Chiesa e così pure Osimo.

Gualtiero di Alberghetto Chiavelli, futuro signore di Fabriano, ha impalmato Mitarella, figlia di Mercenario da Monteverde.

La signoria di Mercenario da Monteverde su Fermo è almeno tollerata dalla corte avignonese. In fondo è un governo non ostile alla Chiesa e garantisce una certa pace interna. Mercenario mantiene il titolo di Conservatore della pace e del popolo e, con tale ufficio, comanda e controlla le truppe cittadine; il suo potere viene sostenuto dalle nomine a podestà dei conti di Montefeltro; i convenzionali organismi comunali, come il consiglio generale dei Trecento del popolo, i capitani delle Arti e i capitani del popolo sono soggetti a Mercenario. I rapporti tra il signore ed Avignone si cominciano ad incrinare nel 1335, infatti Benedetto XII gli invia una lettera di ammonimento, invitandolo a cessare le violenze contro il pacifico stato della Marca.²²³

Jesi, disfattasi di Boscareto, il quale si è insignorito della città dopo la morte di Tano Baligani, si è nuovamente sottomessa alla Chiesa.²²⁴ Comunque, una lettera simile a quella inviata a Mercenario è mandata anche a Lomo Simonetti di Jesi, detto anche Lomo di Santa Maria. Invece, i figli di Tano Baligani, Stefano e Filippuccio, avversari di Lomo, sono oggetto di un messaggio di compiacimento.²²⁵

Camerino revisiona i suoi statuti e ne ottiene l'approvazione da Benedetto XII; il comune ottiene dal papa la facoltà di nominare i propri capitani delle Arti, i notai ed inviare podestà nelle terre che ne facciano richiesta.²²⁶

Macerata, alla fine del '34 o in questo anno, si ribella contro la potente famiglia dei Mulucci e Dante Cecchi afferma che nella primavera di questo anno Fabriano insorge contro i Chiavelli.²²⁷ Non so da dove Cecchi abbia tratto questa notizia, Virginio Villani sintetizza invece come segue questo poco documentato periodo: «Il riflusso ghibellino dopo il 1329, la pacificazione con la Chiesa, la stanchezza di anni di guerra dovrebbero aver segnato un colpo d'arresto del prestigio e dell'influenza dei Chiavelli, anche se la signoria di Serra de' Conti e Rocca Contrada, insieme a una forte presenza patrimoniale e signorile in altri castelli fabrianesi,

²²¹ MAFFEI, *Volterra*, p. 437-438.

²²² DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 426-427 e nota 70.

²²³ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 132.

²²⁴ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 427-431, ho qui riunito queste notizie anche se non strettamente riferite al 1335. Tano Baligani è morto nel 1328 e il conte di Boscareto è stato cacciato da Jesi molto presto, infatti la città appare governata da Lomo Simonetti sin da prima del '31, si veda URIELI, *Jesi*, p. 143-144.

²²⁵ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 132 e nota 11.

²²⁶ SAVINI, *Camerino*, p. 77.

²²⁷ CECCHI, *Tolentino*, p. 104. In realtà Fabriano insorge contro Alberghetto Chiavelli nel 1338.

rappresentava ancora per qualche anno una base di potere più che sufficiente per continuare ad esercitare una forte presa politica anche sul territorio e sulla stessa Fabriano. In questa fase tuttavia, i Chiavelli sembrano muoversi con una certa circospezione e non sono mai menzionati fra i tiranni oggetto di condanne o ammonizioni papali, anche se Fabriano è tra i destinatari di una lettera di Benedetto XII del 1335, in cui si esprime “il dispiacere e le condoglianze della curia per le afflizioni e le persecuzioni subite fino ad allora”, segno per lo meno che la situazione interna non era del tutto tranquilla». ²²⁸

§ 88. Siena

Due delle maggiori casate di Siena, i Cerretani ed i Saracini, «ebbero in fra loro grandi quistioni»; il comune condanna molti dei Saracini a 100 lire di multa ciascuno, mentre dei Cerretani vengono condannati Ciampolo e Gherardo di messer Spinello ad un'ammenda di 1.000 lire per uno. ²²⁹

In ottobre inoltrato, arriva a Siena *Franzuolo* (Facciolo) dei prefetti di Vico; egli è al comando di truppe che debbono aiutare i Nove a mantenere l'ordine in città. Siena gli rende «grande onore di presenti e d'altre cose». ²³⁰

Il comune assolda anche il conte Manfredi di Sarteano, con soldati, e servirà a lungo. ²³¹

§ 89. Ravenna e Forlì

Dal 15 agosto, si è insediato in Ravenna il nuovo arcivescovo: Francesco da Venezia. Questi decide di agire militarmente, per recuperare il castello di Aureolo che il castellano tiene contro il suo volere e in favore dell'Ordelauffi. Il 12 ottobre egli entra nel fortilizio, al comando delle sue truppe. Ma Francesco Ordelauffi reagisce prontamente, il giorno stesso assale gli aggressori, li sconfigge e cattura l'arcivescovo e tutta la sua famiglia. Li conduce quindi a Forlì, per poterli avere sotto il suo controllo. ²³²

§ 90. Arezzo e Firenze e Perugia

I Perugini, dopo il successo di Cortona, si sentono abbastanza forti da lavare l'onta patita alle Forche. Il 28 ottobre, il comune di Perugia affida solennemente il gonfalone bianco con leone vermiglio a messer Niccolò di Ceccolo Arimanni, nominandolo comandante dell'esercito. Il 29 l'esercito esce di città, marciando alla volta dell'Aretino. I guelfi conseguono un immediato successo ottenendo Citerna ad una decina di miglia ad est di Arezzo, poi Foiano a circa 20 miglia a sud, sulla strada da Perugia ad Arezzo, ed infine il castello delle Rondini, a meno di 5 miglia ad ovest di Arezzo. Qui il presidio aretino, invece di fuggire, si è asserragliato nella rocca ed ha mandato ad invocare soccorsi ad Arezzo. Quando i rinforzi arrivano, le due compagnie di Tedeschi lasciate dai Perugini a presidio del castello sono costrette alla resa.

Intanto gli altri castelli del viscontato, cioè quelli di Bucine in Valdambra, Cennina, Galatrona e Torricella, tenuti dai Tarlati, ritenendo di non essere abbastanza forti da resistere al crescendo perugino, e di non poter ricevere aiuti da Arezzo, il 2 novembre, si danno a Firenze. I Perugini, dopo aver ottenuto anche il castello di Gargonza, si portano sotto Arezzo ed elevano le loro tende intorno al duomo, fuori città.

Quindici giorni d'assalti contro la munitissima città non producono effetto alcuno. La stagione è troppo avanzata, le piogge, il fango ed il freddo non consentono il proseguimento della campagna. Prima di toglier le tende, i Perugini scherniscono gli Aretini organizzando sotto

²²⁸ VILLANI VIRGILIO, *I Chiavelli*, p. 216-217. La lettera è quella di cui abbiamo riferito in data 13 maggio.

²²⁹ *Cronache senesi*, p.515.

²³⁰ *Cronache senesi*, p.515.

²³¹ *Cronache senesi*, p.515.

²³² *Annales Caesenates*, col. 1165.

le loro mura un palio fatto correre da prostitute. Quindi, l'esercito, bagnato ed infreddolito, ma coronato di successi militari, se ne torna a Perugia.²³³

§ 91. Arbitrato di Giovanni Villani in una lite tra San Gimignano e Poggibonsi

Il 3 ottobre un collegio arbitrale di Fiorentini, tra i quali vi è il nostro Giovanni Villani, emette il suo lodo per dirimere vertenze di confine tra San Gimignano e Poggibonsi, lite iniziata nel 1321 ed ora, finalmente, conclusa con soddisfazione delle parti. Gli arbitri fanno anche annullare diverse sentenze capitali.²³⁴

§ 92. L'ufficio di conservatore della pace in Firenze

I Popolari che reggono il governo di Firenze, per premunirsi da possibili reazioni dei grandi, istituiscono una nuova magistratura: il capitano della guardia e conservatore della pace e di stato della città. Il primo novembre, con uno stipendio annuo di 10.000 fiorini d'oro, entra in carica ser Iacopo Gabrielli da Gubbio. Egli porta con sé 50 cavalieri e 100 fanti ben armati. Secondo il feroce costume della sua casata, Iacopo ricoprirà la propria carica facendo scorrere molto sangue ed esercitando arbitrî inaccettabili per i Fiorentini.²³⁵

§ 93. La guerra di corsa tra Genova e Catalani

Il 6 novembre, salpa da Genova una flotta composta di 28 galee e comandata da Edoardo Doria. Le navi sorprendono nel porto di Palermo due grandi navi catalane che accettano il combattimento. Tuttavia, lo sbilanciamento di forze è tale che i Genovesi hanno facilmente ragione della resistenza degli avversari: le due navi vengono conquistate, depredate e date alle fiamme. Gli armati genovesi, discesi a terra, devastano le coste, senza che nessuno osi affrontarli.²³⁶

Il 13 o il 14 dicembre, muore l'arcivescovo di Genova Bartolomeo da Reggio. Il presule lascia un ottimo ricordo del suo ministero nella città. Ha costruito un bel palazzo in San Martino. Viene sepolto nella basilica di San Silvestro, dove si è fatto erigere, in vita, la sua tomba marmorea.²³⁷

§ 94. Tentativo di scalzare dal potere Fazio da Donoratico a Pisa

A Pisa «le riammissioni di esuli ghibellini sotto le signorie del Bavaro e di Castruccio» nonché quella di esuli guelfi dopo la cacciata del Tarlati, «davano alla città un aspetto assai variopinto dal punto di vista delle tendenze politiche contrastanti. Fra queste comunque predomina di gran lunga una corrente, che, pur non avendo fisionomia unitaria e ben definita di partito, esprime la volontà e le esigenze della maggioranza borghese. Dalle file di queste escono gli Anziani e gli uomini che dirigono la politica esterna ed interna del comune; frammisti a costoro sono gli elementi moderati degli altri partiti, coloro che si sono realmente acconciati o fanno le viste di essersi adattati alla nuova situazione di cose. Il gruppo politico che partecipa attivamente alla vita pubblica ha trovato il suo centro nella persona del conte Fazio da Donoratico. La nomina a capitano della masnada e capitano generale del popolo giungeva a

²³³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 41, PELLINI, *Perugia*, I, p. 533-534.

²³⁴ PECORI, *San Gimignano*, p. 154, COPPI, *Sangimignano*, p. 244 qui sono elencate le persone salvate, qui inoltre si dice: «da i quali (arbitri) furono messe le murelle sotto il poggio di Casaglia e Casagliola verso levante, quali sono ancora in essere». Gli altri arbitri sono: messer pace da Certaldo, giudice, Benincasa Falchi e Duccio degli Alberti.

²³⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 39. In verità i Fiorentini hanno dato a Iacopo «grande arbitrio e balia sopra li sbanditi, e sotto il suo titolo de la guardia stendea il suo ufficio di ragione e di fatto a modo di bargello e sopra ogni altra signoria, e facendo iustizia di sangue come li piaceva, senza ordine di statuti». STEFANI, *Cronache*, rubrica 510 che dice «Stette in ufficio uno anno, e guadagnò bene».

²³⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 126.

²³⁷ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 126 e nota 6 per la data della morte.

rimeritare il conte per la sua opera altamente patriottica, svolta prima nel capeggiare la rivolta contro il Tarlati, poi con l'accelerare la pacificazione con la Chiesa».²³⁸

Tuttavia la situazione di Pisa in questi anni è stata obiettivamente difficile, vi sono stati tentativi di aggressione della città dall'esterno nel 1329 e ancora nel 1332; il dissesto finanziario del comune è rilevante e impone sacrifici e nuove imposte. Le guarnigioni militari vengono ridotte e «il conte stesso dava l'esempio tenendo al servizio per la sua personale custodia solo 12 cavalieri e 12 fanti».²³⁹ La situazione esterna è stata molto travagliata vi sono state «ribellioni nel contado a Viareggio, a Marti, a Vico, a Bientina, a Piombino, malumori a Sarzana, oscuri maneggi partigiani a Castiglion Pepoli e infine la guerra con Siena per cagion di Massa».²⁴⁰ Questo il quadro generale che ha provocato un diffuso senso di malessere in città, malumore e disagio che daranno corpo ai successivi avvenimenti.

L'11 novembre, le famiglie dei Gualandi e Lanfranchi, d'accordo con Mastino, prendono spunto da una piccola questione che li oppone al conte Fazio di Donoratico e si rivoltano contro il conte ed il popolo.

Piero della Fonda da Vico mette mano al coltello per indurre ser Michele Lante di Vico ad abbandonare il suo ufficio di cancelliere degli Anziani, ruolo che ricopre da diversi anni e nel quale lo vorrebbe riconfermato il conte Fazio. Molti dei membri del consiglio abbandonano il palazzo e scendono in piazza e riecheggia per la città il grido di «Viva il popolo!». I rivoltosi aprono le porte delle carceri e saccheggiano il palazzo del podestà. Quindi si riversano nella piazza, dove vengono affrontati dal conte Fazio e dai suoi alleati.

I capi della congiura o del moto sono due membri della casata dei Gualandi: messer Benedetto e messer Ceo Maccaioni. Quest'ultimo è stato protagonista nella cacciata del Tarlati ed è arciprete del duomo; il primo è stato un sostenitore di Castruccio Castracani. Giuseppe Rossi-Sabatini giudica la rivolta come «un tentativo nobiliare di conquista del potere».²⁴¹

La grande battaglia cittadina dura l'intera giornata. La sera i rivoltosi, che hanno incontrato una fiera opposizione, si barricano tra il ponte dello Spino e la porta delle Piagge ed attendono soccorsi da Piero Rossi che è in Lucca. Mentre 400 cavalieri di questi sono in viaggio, il conte Fazio ed il popolo decidono di attaccare di notte. Promettono paga doppia a tutti i loro cavalieri, Italiani e Tedeschi; questi scendono di cavallo ed, appiedati, assalgono nelle tenebre e scacciano di città i ribelli. Questi ad Asciano si imbattono nelle truppe lucchesi che Piero Rossi sta conducendo al loro soccorso, troppo tardi!²⁴²

Nella battaglia cittadina sono stati dati alle fiamme tutti gli atti e le scritture del comune.

Il conte Fazio da Donoratico vede rafforzato il proprio potere diventando capitano di guerra e di guardia.

§ 95. Orvieto e Siena

Orvieto, retta dalla capace mano di Manno Monaldeschi della Cervara, invia il conestabile del comune, Gottofredo de Limborg, con tutta la sua masnada di cavalleria, al servizio del comune di Siena. Gli Orvietani «il resto de' lor cavalli gli mandorno contra i conti di Santa Fiora, che cercavano di occupare alcuni castelli dello stato di Siena, i quali avendoli

²³⁸ ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 204.

²³⁹ ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 206.

²⁴⁰ ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 206.

²⁴¹ ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 209.

²⁴² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 42, DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 189-190 ipotizza che, per i suoi rapporti con un Lanfranchi, Spinetta abbia avuto non piccola parte nell'impresa. La fonte principale per la mia narrazione è ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 204-209, si veda anche MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 683-684 e SERCAMBI, *Croniche*, I, p. 86. *Cronache senesi*, p. 517 pone erroneamente l'evento nel 1336, lo stesso fa *Monumenta Pisana*, col. 1001 e RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 101-104.

discacciati dal loro territorio, colla lor gente se n'andorno a Grosseto, e avendolo in breve tempo preso ci lassorno a guardia de i soldati loro».²⁴³

§ 96. Venezia, Verona, Treviso ed il sale

Il 2 dicembre, il Maggior Consiglio di Venezia pone all'ordine del giorno il problema del blocco del sale.

Cerchiamo di capire quale sia il problema nel suo sviluppo storico.

Venezia vive di commercio ed è quindi altissima la sua sensibilità verso qualsiasi evento che possa limitare la sua egemonia commerciale su tutte le grandi vie fluviali. Treviso è frontiera importante per la Serenissima repubblica, infatti può bloccare le vie di terra verso la Germania e l'Ungheria, e, da quando gli Scaligeri l'hanno conquistata, Venezia guarda con molta preoccupazione alla politica veronese.

I rapporti tra Treviso e Venezia hanno avuto momenti molto tesi: nel 1281 in particolare Venezia ha confiscato le merci dei commercianti di Padova e Treviso che frequentavano le fiere di Chioggia. Treviso ha reagito chiudendo ai Veneziani le vie di Germania ed Ungheria. Venezia risponde cercando di convincere i Friulani a scegliere la via di Latisana e Portogruaro per far affluire le merci nella laguna. Ha poi posto l'embargo sui drappi e le tele di cotone di Treviso, aumentato la tassa sull'esportazione della lana verso la stessa città e, infine, ha imposto un *datium salis* differenziato e maggiorato per esportazione del sale verso Treviso, non solo, l'unica via autorizzata per far affluire il prezioso minerale a Treviso è quella che risale il Sile.

La situazione regge per più di trent'anni; verso il 1313 Treviso aumenta le imposte sui materiali da costruzione che affluiscono dal nord verso Venezia e, per ridurle, chiede che venga rivisto il *datium salis*, in particolare chiede che sia consentito ai mercanti di Chioggia di vendere liberamente il sale a Treviso. Il doge risponde dicendo che la richiesta non può neanche essere presa in considerazione.

Cinque anni più tardi, nel 1318, Treviso e Venezia arrivano ad un accordo commerciale: Venezia accetta di ridurre il *datium* da 20 a 16 lire per 100 misure di sale di Chioggia ed autorizza il comune di Treviso a percepire una *muda*, cioè un pedaggio sul sale.

Nel 1322 poi la Serenissima sbarra la via al traffico concorrente del sale di Cervia, vietando a Treviso di ricevere altro sale che non provenga da Chioggia.

Nel 1310, Venezia ha ridotto il *datium* da 20 a 16 lire a Verona, ma nel 1330, quando Treviso è ormai in potere degli Scaligeri, lo aumenta nuovamente, concedendo al contempo alcuni benefici a Verona, tra i quali, importantissimo quello di imporre una gabella sul sale chioggioto. Verona, incoraggiata dal successo, scambia la benignità con la debolezza e decide di produrre direttamente il sale e rafforza la fortezza di Bovolenta sull'Adige per proteggere questa sua decisione, impedendo ai Veneziani la libera circolazione sul fiume. Gli Scaligeri hanno così colpito due interessi vitali della repubblica lagunare: la libera circolazione ed il sale. Venezia reagisce immediatamente inviando suoi ambasciatori a negoziare la questione con Alberto della Scala. Le discussioni si prolungano per più di un anno e nel senato della Serenissima si confrontano 3 diversi partiti: vi è chi vuole il blocco totale del sale verso Verona e Treviso, la *strictura salis*,²⁴⁴ un partito che vuole continuare a negoziare, il terzo, notando che Verona ha risposto al blocco del sale con quello del frumento, la *strictura frumenti*, è la più aperta ed è orientata a concedere senza riserve l'esportazione del sale. Nel giugno 1335, prevale quest'ultimo partito e i Pregadi concedono l'esportazione del sale di

²⁴³ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 437 nota 1 che contraddice il testo della cronaca. Gotofredo percepisce uno stipendio di 6,5 fiorini al mese per ciascun cavaliere e 25 fiorini per sé. I dati sono nelle Riformagioni del comune alla data 22 novembre 1335. GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 949 che ci dice anche che messer Lucimburgo ha con sé 100 cavalieri.

²⁴⁴ È evidente che restringere l'esportazione verso Verona e Treviso vuol dire restringere la stessa verso altre zone di Lombardia, altrimenti Verona si potrebbe facilmente approvvigionare in questi mercati.

Chioggia, ma fissandone un calendario mese per mese. L'obiettivo è quello di impedire che Verona possa formare riserve di sale, onde poter eventualmente decidere ulteriori sanzioni. Mastino però alza la posta in gioco: sbarra il Po ad Ostiglia, tendendo una catena tra le due rive, ed imponendo un pedaggio. Venezia reagisce bloccando le forniture di sale al "nemico" e riduce allo stretto indispensabile le forniture agli altri territori lombardi per scongiurare la possibilità che questi possano cederne una parte a Verona.

Il 2 dicembre, il Maggior Consiglio esamina il problema del blocco ed ignora la decisione del blocco totale, disciplinandone invece la vendita. Il Senato, irritato, il 4 dicembre conferma le leggi che stabiliscono il blocco: nessuno può dunque più autorizzare la vendita di sale a Verona e Treviso. L'unica strada ormai rimasta è la guerra e guerra sarà nel prossimo anno.²⁴⁵

§ 97. Spinetta Malaspina conquista Sarzana

Mastino con continua aggressività, invia Spinetta Malaspina dal vescovo di Luni dal quale ottiene l'aiuto per strappare Sarzana ai Pisani. Il vescovo evidentemente dispone di suoi uomini entro il castello, come dimostrano i fatti seguiti. Spinetta, il 4 dicembre, alla testa di 100 o 1.000 fanti, entra per una porta aperta da sostenitori intrinseci, nel castello di Sarzana e lo occupa senza incontrare nessuna resistenza.

I Pisani per questa impresa si sentono sempre più minacciati e rafforzano la guardia alla città.²⁴⁶

I Fiorentini mandano 300 cavalieri in aiuto a Pisa. Ma non servono più. Il 15 dicembre i Pisani fanno il conte Fazio da Donoratico loro capitano di guerra e mettono ai suoi ordini 1.500 uomini d'arme. I Gualandi e Lanfranchi ribelli si rifugiano a Lucca. Il conte Fazio fa costruire potenti difese anche interne alla città, installando sbarre e catene e facendo bertesche e ponti levatoi.²⁴⁷

§ 98. Romagna

Nella sua azione di guerra contro il conte di Montefeltro, Malatesta sta assediando il castello di Rigofreddo. Poiché Malatesta è alleato dei Tarlati e Pandolfo Malatesta ha accompagnato gli Aretini e Pier Sacconi a devastare il Perugino, Perugia manda 350 dei suoi Tedeschi in soccorso al conte. Con i Perugini cavalcano Ferrantino Malatesta e il conte di Montefeltro. Quando, il 18 dicembre, i temibili Tedeschi arrivano sotto Rigofreddo, Malatesta non ha altra scelta che togliere l'assedio. I Tedeschi ed i Perugini allora vanno verso Rimini e Pesaro e ne ardono i borghi e ne devastano il territorio per 8 giorni.²⁴⁸

A dicembre, Ugucione della Faggiola, figlio di Neri, occupa castel Sant'Agata, che è difeso dai Tarlati e vi uccide Galassino.²⁴⁹

²⁴⁵ HOCQUET, *Il sale e l'espansione veneziana*, p. 278-285. Sull'argomento si veda anche VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 5-17 con molti documenti. ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 522-570 fa un'ampia trattazione delle origine lontane e vicine del conflitto, mettendo in particolare evidenza le ragioni degli Scaligeri. L'argomento è molto articolato ed impossibile da riassumere in un paragrafo.

²⁴⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 43. Il vescovo di Luni è un Malaspina: Bernabò figlio di Alberto marchese dei Malaspina di Filattera, vescovo di Luni dal 1320 al 1338, DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 190-191. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 683-684. RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 86, RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 99.

²⁴⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 42, *Monumenta Pisana*, col. 1001 ci dice che Spinetta la reggerà per anni sette e mesi cinque, per poi renderla a Pisa.

²⁴⁸ *Annales Caesenates*, col. 1162, qualche ulteriore informazione da AMIANI, *Fano*, p. 262: Ferrantino arriva a Fano il 18 dicembre al comando di 150 cavalieri perugini, da Faenza sono arrivati in soccorso di Malatesta 700 cavalleggeri fiorentini comandati da Ugo degli Scali. Pandolfo di Malatesta Malatesta è nominato podestà di Fano. TONINI, *Rimini*, I, p. 367. PELLINI, *Perugia*, I, p. 534.

²⁴⁹ *Annales Caesenates*, col. 1166.

§ 99. I nuovi statuti di Bologna

In dicembre, il comune di Bologna approva e pubblica i nuovi statuti. Taddeo Pepoli non ha fatto parte del collegio che è stato incaricato di redigerli, tra i quali spiccano i giuristi Pietro Bompetri e Lorenzo Bottrigari, ma è invece tra coloro che sono stati incaricati di rivedere e correggere quanto approntato e curarne la pubblicazione.²⁵⁰

§ 100. Mastino si impadronisce di Lucca

Il primo settembre, è arrivato a Lucca l'ambasciatore fiorentino Giovanni Mori, per negoziare la cessione della città dai Rossi a Firenze. Mastino finge di essere un leale intermediario nell'accordo, ma gioca per se stesso. Il 16 settembre scrive a Firenze, informando la Signoria che Ciupo degli Scolari sta recando loro un elenco di proposte di Pietro de' Rossi.²⁵¹ Le proposte vengono rifiutate ed i negoziati continuano, ma la sede delle trattative è trasferita a Parma.

Mastino informa la Signoria che la situazione di Lucca si è deteriorata in seguito ad azioni di disturbo di Francesco Castracani. Il 25 ottobre, Mastino scrive che si è incontrato con Pietro de' Rossi e con l'ambasciatore fiorentino Mori.

Sembra che Mastino abbia usato l'occasione dell'incontro per convincere Pietro a cedergli Lucca. Comunque, continua il suo gioco di fingere di fare ogni sforzo per convincere Lucca ad accettare la soggezione a Firenze. Le trattative dello Scaligero per assicurarsi Lucca però diventano un segreto di Pulcinella quando, il 26 novembre, gli Anziani di Lucca gli scrivono dicendo che Pietro de' Rossi, vedendosi impotente a difendere la città, ha chiesto loro di accettare la signoria di Mastino della Scala ed essi hanno accettato.

Mastino, per il tramite di Marsilio da Carrara,²⁵² convince i Rossi a consegnargli Lucca, facendo promesse (e minacce) a Marsilio e Rolando Rossi residenti in Verona. Un suo vicario: Gilberto tedesco, con 500 cavalieri ne prende possesso il 20 dicembre.²⁵³

Spinetta Malaspina deve aver procurato in qualche modo il consenso dei figli di Castruccio alla dominazione scaligera, come prova un pagamento di 300 fiorini d'oro che gli Scala fanno a Arrigo Antelminelli.²⁵⁴

Ora che Mastino ha Lucca in suo potere, dovrebbe renderla ai Fiorentini, secondo i patti, ma «Era in Mastino la lealtà una cosa forestiera, regnava in suo cuore la sola ansietà di dominare e d'accrescere suo stato: male nondimeno per lui; da ciò vedremo essere poi eseguita la sua rovina».²⁵⁵

Il primo dicembre giungono a Verona sei ambasciatori fiorentini, con l'incarico di ottenere il rispetto dei patti della lega da parte di Mastino.

Mastino porta le trattative per le lunghe, alla fine conclude chiedendo una forte somma di denaro: 360.000 fiorini, adducendo la necessità di recuperare le spese e di pagare una qualche somma a re Giovanni di Boemia, per ottenerne l'approvazione.

²⁵⁰ ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 111 e nota 212.

²⁵¹ GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 73-74 che dice che le proposte potrebbero essere quelle pubblicate da Julius Ficker.

²⁵² *Domus Carrarensis*, p. 45, *Domus Carrarensis*, p. 258.

²⁵³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 40, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 91 dice che è Guglielmo Scanabecchi di Bologna che ne prende possesso, La Storia Pistoiese dice che il suo vicario è un fuoruscito bolognese, Guglielmo Canacci, *Istorie Pistoiesi*², p. 152. Questi è già a Lucca il 26 novembre, cfr. GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 74-75. CORTUSIO, *Historia*, col. 868 ci dice che Mastino è consigliato da Spinetta Malaspina, *qui regnare desiderabat in Luca*. Anche ANGELI, *Parma*, p. 171. DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 186 informa che Francesco Castracani in una lettera agli Anziani di Lucca, datata 8 ottobre, dà come avvenuto l'accordo tra Mastino e i Rossi per la consegna di Lucca. Si veda anche SERCAMBI, *Croniche*, I, p. 86.

²⁵⁴ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 186-187.

²⁵⁵ MURATORI, *Annali*, Anno 1335.

Firenze decide di autorizzare gli ambasciatori a trattare a loro discrezione.²⁵⁶

§ 101. La ricchezza degli Scaligeri

«Sebbene Mastino non avea in apparenza splendore alcuno di titolo di principato, nondimeno appresso gli uomini che ponderavano le cose dalla sustanza, non era nascosto non esser allora principe né re alcuno fra i cristiani, salvo che il re di Francia, di maggior entrata di lui, montando le sue rendite alla somma di 700.000 fiorini d'oro per ciascun anno».²⁵⁷

§ 102. La delusione di re Roberto d'Angiò

Romolo Caggese così commenta i presumibili malinconici pensieri del sovrano di Napoli all'atto della conquista di Lucca da parte dello Scaligero: «il re ebbe la sensazione precisa che non soltanto la giovinezza del regno era per sempre scomparsa con la dipartita del duca di Calabria, ma erano passati invano gli anni felici nei quali parve imminente la costituzione di un vasto stato unitario italiano. Evidentemente, ora che i principati si formavano nelle regioni più ricche della penisola, e i comuni superstiti scomparivano rapidamente o elaboravano nelle discordie intestine gli elementi dello stato principesco, il sovrano di un regno senza borghesia e senza pubblica e privata ricchezza avrebbe appena potuto a grande stento conservare l'eredità del padre e dell'avo. Qualsiasi altro programma sarebbe stato una tragica follia».²⁵⁸

§ 103. Clima in Lombardia

«Neve non fu fino all'ultimo di dicembre, che vene poca; fu sereno, gelo e fredo».²⁵⁹

§ 104. Arte

Azzo Visconti chiama a Milano Giotto. Il grande pittore fiorentino vi dipinge opere purtroppo scomparse: una *Gloria mundana* nel Palazzo dei Visconti e una *Crocifissione* nella chiesa di S. Gottardo. Qualche lacerto ci rimanda l'eco di pittori della sua cerchia: una grande *Crocifissione*, rovinatissima, nella chiesa di San Gottardo a Milano, alcuni affreschi staccati dalla sala delle riunioni del Palazzo arcivescovile di Milano, altri affreschi staccati dalla cappella ducale di San Giovanni in Conca, quel poco che basta a farci rimpiangere amaramente ciò che abbiamo perduto.²⁶⁰

Nel 1335 Tino di Camaino scolpisce il monumento a Giovanni di Durazzo in San Domenico e realizza la tomba di Carlo duca di Calabria che è nella chiesa di Santa Chiara. Nello stesso tempio, nel 1338, scolpisce il monumento funebre di Maria di Valois, ma il pagamento di quest'opera viene percepito dalla sua vedova.

Questo è l'anno in cui i due Lorenzetti, Ambrogio e Pietro, affrescano datano e firmano la facciata dello Spedale della Scala di Siena. Gli affreschi sono andati perduti, quando, nel 1720, è stata demolita la tettoia che li proteggeva. Ghiberti così ne parla «Fece nella facciata dell'ospedale et furono le prime: l'una è quando Nostra Donna nacque, la seconda quando ella andò al tempio, molto egregiamente fatte».²⁶¹

Pietro Lorenzetti riceve la commissione del Dossale di San Savino, ma la sua esecuzione si protrae a lungo, infatti, quando lo firma, appone la data del 1342.

²⁵⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 44, STEFANI, *Cronache*, rubrica 511, il quale dice, parlando delle vane promesse di Mastino: «e tutte furono parole, parole». CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 118. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 85-93.

²⁵⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1335, vol. 2°, p. 231.

²⁵⁸ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 161-162.

²⁵⁹ *Chronicon Parmense*, p. 253.

²⁶⁰ Per quanto rimane di Giotto e dei suoi aiutanti, si veda TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, pag. 101-103.

²⁶¹ CASTELNUOVO, *Il Buongoverno*, pag. 14.

Ambrogio Lorenzetti dipinge una bellissima *Maestà* per la chiesa di Sant'Agostino a Massa Marittima. «L'opera non è firmata, né documentata, né datata, ma la sua appartenenza al catalogo di Ambrogio è assolutamente indubbia».²⁶²

²⁶² CASTELNUOVO, *Il Buongoverno*, pag. 13.

CRONACA DELL'ANNO 1336

Pasqua 31 marzo, bisestile. Indizione IV.

Secondo anno di papato per Benedetto XII.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera al IX anno di regno.

Se comenzò la guerra da le saline da' Viniciani a qui dalla Schala; e con Viniciani si tigne Florentini, e miseri Piero di Russi da Parma era capetano de l'oste di Viniciani.¹

San Marcho, el doge, San Giovanni el giglio

Ànno sì accanato il gran Mastino,

Che dalla Scala è scieso alquanto chino.²

Di che nacque la guerra pisana e aretina, e spendere infinito numero di danari, et pocho mancho che ruinare la ciptà.³

§ 1. A Ferrara i funerali di Rinaldo d'Este

L'ultimo giorno dell'anno passato è morto, dopo una lunga malattia, Rinaldo d'Este. Ai suoi funerali partecipano gli esponenti delle principali famiglie di Bologna: Taddeo Pepoli, Mazzarello di Cusano, Brandaligi Gozzadini, Buvalello Consolomini, Matteo de Orsi, Dinarello Ghisleri, messer Ferino Galluzzi, nonché i Gonzaga signori di Mantova, gli Scala e molti altri, tutti vestiti di nero. Molti degli astanti saranno coloro che parteciperanno alla tessitura del piano contro Mastino nella guerra con Venezia. Taddeo Pepoli è imparentato con il defunto che ha sposato una sorella di Taddeo.⁴

A Bologna, un uomo collegato al lignaggio di Matteo degli Orsi, di nome Agostino, uccide un cambiavalute, tal Campsore dei Blanchetti, mentre questi, di mattina, si sta recando al proprio banco. Il motivo dell'assassinio è il furto, infatti Agostino ruba borsa e denaro. L'uccisore viene catturato in giornata ed immediatamente impiccato vicino alla chiesa di San Donato, dove ha perpetrato il crimine.⁵

¹ *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 464.

² *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 80. è una poesia di Pieraccio Tedaldi, scritta, insieme ad un'altra che è a p. 79, tra il 1336 e il '37.

³ CERRETANI, *Storia fiorentina*, p. 119.

⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 458, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 458, *Chronicon Estense*², p. 106, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 155. CORIO, *Milano*, I, p. 737 al funerale vi sono 8 destrieri coperti di seta porpora ed oro.

⁵ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 155.

§ 2. Firenze

Il primo gennaio viene completato il Ponte alla Carraia, rovinato nell'alluvione del 1333. È costato 25.000 fiorini.⁶

§ 3. Macerata e Marche

Alla fine del 1334 o agli inizi del '35, i guelfi Mulucci sono stati cacciati da Macerata.⁷ Non ci sono stati tramandati i dettagli di cosa sia avvenuto dopo, tuttavia, nel 1336, troviamo alcuni dei Mulucci nuovamente residenti in città e in posizioni di rilievo.

Il 3 gennaio, nella cappella del palazzo del comune di Macerata, tutte le autorità comunali si presentano di fronte il rettore della Marca, Arnaldo di Bernardo del Piano, e al vescovo di Ancona Tommaso, e due cittadini tra i più eminenti, Fedo Nucciarello e Vanni de' Mulucci, denunciano le cospirazioni e violenze che i ribelli hanno fatto contro la Chiesa e la fedele città di Macerata, implorando il perdono pontificio. Il rettore lo concede. È uno degli ultimi atti del rettore, il quale viene sostituito nella carica da Canardo da Saballiano (Chanardo de Sabathano).⁸

Questo atto di sottomissione vale quello che vale, cioè molto poco, infatti basta osservare cosa accade altrove. «Nonostante l'atto di sottomissione al papa, né Lomo [Simonetti] né altri signori abbandonarono il potere nelle loro città, che continuarono a governare *per tirannidem*». Nel 1336 Lomo Simonetti, signore (o ex-signore) di Jesi, e Lippaccio Guzzolini, signore (o ex-signore) di Osimo, compiono atto di sottomissione alla Chiesa «per riprendere subito la mai rinnegata politica di dominio assoluto». Lomo si impadronisce di Serra San Quirico ed altri 12 castelli del territorio di Jesi. Nel 1337 Lomo «intrigava attraverso il nepote don Rozio nel monastero di S. Elena, nel territorio di Serra San Quirico. E poi, finalmente, giungeva a rioccupare Jesi».⁹

Lippaccio Guzzolini uno dei ghibellini più convinti, condannato per eresia, ora è amico della Chiesa e ricopre cariche di prestigio in città soggette al dominio ecclesiastico.

Giuseppe de Santis afferma che il periodo che intercorre tra la morte di Giovanni XXII ed il 1348 fu particolarmente felice per la città di Ascoli, che fortifica mura cittadine,¹⁰ allarga i confini e, per consolidare la sua potenza, riconquista Arquata, che è contesa tra Norcia e Fermo.¹¹

§ 4. Presepio vivente a Sant'Eustorgio

In occasione della ricorrenza dell'Epifania, nella chiesa di Sant'Eustorgio, in Milano, viene organizzato un presepio vivente. La Madonna e San Giuseppe con il Bambinello, con asino e bue, sono posti vicino all'altar maggiore; re Erode con la sua corte vicino alle colonne di San Lorenzo. Tre re magi, coronati, montati su cavalli e accompagnati da asini affardellati, con grande seguito, prima vanno a colloquio da Erode, poi, preceduti da una stella d'oro, si recano a Sant'Eustorgio a portare doni al Salvatore. Un angelo appare ai magi, ordinando loro di non tornare da Erode, allora i re sapienti, per altra via, per Porta Romana, tornano indietro. La partecipazione di folla, sia di nobili che popolani, è immensa, inusitata.¹²

⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 12.

⁷ CECCHI, *Tolentino*, p. 104.

⁸ COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 196-197.

⁹ URIELI, *Jesi*, p. 144-145. La qualifica di signore o ex-signore dipende dal fatto che i documenti che abbiamo sono molto avari e chi signoreggia dove nelle Marche è in gran parte prodotto di congetture.

¹⁰ L'architetto è Dorio de Morontis di San Gimignano.

¹¹ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 435.

¹² *Annales Mediolanenses*, col. 711.

§ 5. Ferrantino Malatesta viene liberato

Il nuovo rettore della Marca, Guglielmo *Araldi* (Guglielmo di Arnaldo de Queiro), arriva a Faenza il 18 gennaio, accolto festosamente dai Manfredi.¹³

Malatesta Malatesta, per evitare di dover sottostare all'inevitabile richiesta del rettore in tal senso, il 23 gennaio libera spontaneamente Ferrantino, così che questi possa rendere obbedienza al nuovo funzionario pontificio. In cambio, ottiene da Ferrantino il castello di Roncofreddo.¹⁴

§ 6. La crociata viene predicata a Parma

Alla fine del precedente anno sono arrivate a Parma lettere pontificie che esortano i cittadini a partecipare alla crociata, con grandi promesse di felicità eterna. Le missive sono state lette il 21 dicembre, e nei giorni successivi, dal vescovo di Parma, Ugolino Rossi, e da fra' Antoniolo da Cornazzano, dei Predicatori.

Anche nei primi giorni di gennaio continua la predicazione «de fare il passaggio oltra mare a recuperatione de Terra Santa contra infideli».¹⁵

§ 7. Le fasi della crisi Venezia-Verona

Nei primi giorni dell'anno arrivano a Venezia ambasciatori scaligeri. I Veronesi hanno intenzione di trattare in merito alla questione del sale, non hanno infatti interesse a provocare ulteriormente la Serenissima repubblica,¹⁶ non sanno però che i Veneziani vogliono imporre il dettato dei trattati. I preliminari dell'ambasceria si scontrano quindi contro questioni procedurali e sembra che i colloqui non possano neanche iniziare. Finalmente, il 18 gennaio, il senato veneziano nomina 3 persone con il compito di ascoltare i Veronesi, ma i deputati non hanno in pratica deleghe di potere e, ancora una volta, pongono una questione pregiudiziale: che i Veronesi rimuovano quanto fatto ad Ostiglia, o se ne tornino a casa. A nulla vale che gli ambasciatori scaligeri dimostrino quante volte i Veneziani non abbiano rispettato i trattati, ognuno rimane fermo nelle proprie posizioni.

Dopo settimane perse in schermaglie, finalmente, il 15 febbraio, Venezia accetta che venga esperito un tentativo di mediazione da parte degli Este e Gonzaga, i quali sono stati pressati da Mastino.

Sia Este che Gonzaga hanno interesse che la situazione si calmi: Venezia fa paura, come Ferrara ha sperimentato sulla sua pelle qualche decennio fa, e sia i signori di Mantova che quelli di Ferrara stanno prosperando all'ombra della potenza scaligera. Inoltre, gli Este stanno chiedendo agli Scaligeri che questi cedano loro i diritti su Modena, che i Pio stanno per far capitolare.

Il 18 marzo, il documento messo a punto da Este e Gonzaga è pronto¹⁷ ed il giorno stesso viene presentato a Venezia, che rimanda le sue decisioni, prendendo a pretesto le festività.

¹³ BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 380 che chiama il legato Guglielmo *della Quercia*.

¹⁴ CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 77, il nuovo tesoriere della Marca è Guglielmo Trulli. *Annales Caesenates*, col. 1173.

¹⁵ *Chronicon Parmense*, p. 253.

¹⁶ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 522-570, come abbiamo detto riassume i prodromi del conflitto e a p. 570 fa notare che «se veramente gli Scaligeri avessero voluto sferrare un colpo di forza contro Venezia, la prova si sarebbe dovuta sviluppare sull'Adige, sul Piave, sulla strada di Treviso che portava in Germania e nella zona danubiana e soprattutto su Belluno, ma i traffici in queste aree proseguono quasi del tutto in maniera normale, non si lamentano prese di posizioni evidenti, anzi gli Scaligeri favoriscono le comunicazioni e i passaggi con Belluno e riducono in quest'area (...) i dazi e le altre formalità a cui potevano essere soggetti i mercanti veneziani». Di diverso avviso è KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 63 che ci informa che il senato di Venezia ha dato istruzioni ai suoi ambasciatori di cercare una soluzione diplomatica alla crisi, malgrado il fatto che gli ambasciatori veronesi abbiano risposto alle loro proteste solo in termini generali.

¹⁷ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 572-573 ne riassume i termini.

Ma in realtà sta prevalendo nel senato il partito dell'intransigenza e, in qualche modo, i Veneziani si sono anche accorti che Este e Gonzaga non sono più sostenitori a spada tratta delle tesi scaligere.

Comunque, il 22 marzo «il senato incarica tre dei migliori diplomatici di Venezia, Giustiniano Giustinian, Marco Morosini e Giacomo Gradenigo perché facciano ragionare i signori della Scala». Contemporaneamente, Venezia lancia segnali di determinazione, approvando con 57 voti a favore contro 16, e 5 astensioni, il blocco totale dell'esportazione di sale nel Veronese.¹⁸

La Serenissima dà inoltre un giro di vite, e, rendendosi conto che il sale comunque arriva a Verona via Friuli, proibisce l'arrivo a Verona dei drappi di tela, cotone, lana, fustagno, lino, canapa e di alcune materie coloranti. Il provvedimento viene comunicato in segreto, di notte, agli operatori veneti e la sua entrata in vigore è fissata per l'8 di aprile. L'ulteriore blocco veneziano irrita Mastino che ordina di costruire un castello a protezione delle sue saline, presso Chioggia.

Il 18 aprile riprendono i colloqui dei Veneziani con i mediatori e si discutono i particolari della bozza di accordo, dando così l'impressione che il trattato sia allora in dirittura d'arrivo. Mentre la parola passa a Mastino della Scala, i disincantati Veneziani hanno portato avanti altre iniziative: hanno stipulato un accordo sull'estrazione del sale con Ostasio da Polenta e hanno armato il loro esercito.

Alla fine di aprile arriva a Venezia Marsilio da Carrara che deve trattare per Mastino, ma che, con tutta probabilità, ha a cuore solo il futuro della sua casata e vede nell'abbassamento degli Scaligeri l'occasione per riavere la signoria di Padova.

A nulla vale un ulteriore tentativo di mediazione di Azzo Visconti. Il 14 maggio Venezia conferma l'accettabilità del trattato redatto dai mediatori estensi e gonzagheschi, ma, contemporaneamente, prepara la guerra.¹⁹

Così commenta gli eventi Egidio Rossini: «Sostanzialmente nelle trattative tra Verona e Venezia non si trattava né di malafede né di ambiguità, ma solo del fatto che gli Scaligeri si erano inseriti con forza nell'area in cui Venezia intendeva sviluppare una nuova politica di espansione: la terraferma. Fare concessioni avrebbe significato accettare l'alternativa che proponeva Mastino ai signori d'Italia: quella di una scelta fra lui e la Serenissima. Il colloquio dunque non aveva via d'uscita, né possibilità di scelta. Il Leone di San Marco fu costretto a chiudere il Vangelo e a brandire la spada».²⁰

§ 8. Pace in Piemonte

Il 6 gennaio re Roberto d'Angiò approva e rende effettiva la pace firmata in Piemonte. Il siniscalco del Piemonte è delegato arbitro per risolvere il contenzioso tra Monferrato e Savoia Acaia. «Allora fu invertita tutta la politica subalpina, e, mentre da un quarto di secolo, Acaia e Angiò erano stati acerbamente nemici, ora tornavano per più anni alleati».²¹

Il 13 gennaio viene ratificata la tregua tra Angiò e Monferrato, stipulata nel luglio scorso. La tregua viene approvata anche da Federico di Saluzzo, che è quasi al termine della sua vita.

Savigliano e Fossano spettano al principe di Acaia in virtù della cessione fattagli dal marchese di Saluzzo e per la dedizione spontanea di Fossano nel 1314 e di Savigliano nel 1320. Con atto del 19 giugno 1336, il principe di Savoia Acaia rinuncia a capitale, interessi ed arretrati che il conte di Savoia gli dovrebbe versare, per i grandi benefici ricevuti dal conte Aimone. Aimone rende omaggio feudale a Giacomo d'Acaia per tali possessi.²²

¹⁸ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 63, la traduzione è mia.

¹⁹ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 570-575, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 153.

²⁰ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 576.

²¹ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 183.

²² TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 191.

Stipulata la pace in Piemonte, e ottenuta Savigliano, re Roberto d'Angiò ritiene di poter avere almeno un anno di tranquillità, ma non abbassa la guardia, infatti il 14 febbraio, ordina al nuovo senescalco, Roberto Sanseverino, conte di Mileto, che a nessuno degli assoldati sia permesso congedarsi, senza espresso permesso regio e che, comunque, ogni armato lasciato andare debba essere rimpiazzato.²³

In un documento del 23 febbraio, re Roberto informa il siniscalco che le questioni aperte tra Savoia Acaia e il marchese di Monferrato, lasciate alla sua mediazione, sono rimaste irrisolte perché, contrariamente al Savoia Acaia, il marchese ha inviato negoziatori sprovvisti di poteri. Il sovrano ordina allora al siniscalco di assistere il giovane Giacomo Savoia Acaia finché non si sia giunti a conclusione delle vertenze.²⁴

§ 9. I Sanseverino

I Sanseverino sono una stirpe di origine normanna, una delle sette grandi casate del regno di Napoli, con gli Acquaviva, d'Aquino, Ruffo, del Balzo, Piccolomini e Celano. Sono destinati ad un fulgido futuro, tanto da possedere, quando all'apogeo del loro splendore, ben 500 feudi.

Roberto di Sanseverino, che morirà nel 1361, è il più recente rampollo di una prolifica ed antica progenie, il cui ceppo risale a Turgisio, vissuto intorno al Mille. Il sentiero genealogico di Roberto, dal suo avo Turgisio, è il seguente: Ruggero (1065-1125), uno dei figli di Turgisio è padre di Enrico del quale si ha notizia nel 1125 e che probabilmente è vissuto dal 1099 al 1157; da questi nasce Guglielmo, IV conte di Sanseverino (1144-1187), poi Tommaso († nel 1246) primo conte di Marsico, da questi Ruggero II (1237-1285), terzo conte di Marsico; suo figlio Tommaso II (1267-1324), IV conte di Marsico, genera Enrico II (1287-1314), Giacomo I, conte di Tricarico e principe di Bisignano, Guglielmo I, conte di Terlizzi, Ruggero ed il nostro Roberto I, conte di Corigliano, signore di Terlizzi, Giustiziere di Terra d'Otranto nel 1346. Roberto ha sposato Giacoma del Bosco, figlia di Arnau Bosch e già vedova di Gerardo d'Aunaly, duca di Alneto.²⁵

§ 10. Colle Valdelsa rinnova la sottomissione a Firenze

Alla fine di gennaio, Colle Valdelsa rinnova i patti con Firenze, confermando la sua sottomissione per tre ulteriori anni. I Fiorentini erigono una forte rocca che presidiano con 40 armati, la metà a spese loro e la metà a spese di Colle.²⁶

§ 11. Faenza

Giovedì 18 gennaio, messer Guglielmo Arnaldo de Queiro, conte di Romagna ed inviato pontificio entra a Faenza. I potenti signori delle Marche sono divisi sul riconoscimento della sua missione e, in un consiglio generale tenutosi il 22 febbraio, la sua persona viene contrastata. Guglielmo agisce evidentemente con abilità ed ottiene che i signori gli confermino la propria fedeltà il 10 marzo.²⁷

§ 12. Siena e Massa

L'11 gennaio i Senesi cominciano a costruire il castello di Massa. Parte del terreno è acquistata dal vescovo Galgano di Massa, al quale vengono pagate 100 lire. Il progetto è del maestro Agnolo di Ventura. La costruzione richiederà almeno 3 anni.

²³ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 182-185.

²⁴ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 185-186. Re Roberto ha affidato la mediazione al siniscalco Gioffredo di Marzano, DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 131, come abbiamo appena visto il nuovo siniscalco è Roberto Sanseverino.

²⁵ CAMPOLONGO-CELICO, *I Sanseverino*, p. 75, 100-112 e 184. Roberto Sanseverino nel 1334-42 fonda il convento delle Clarisse di Genzano, con licenza di Benedetto XII. Ivi, p. 43.

²⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 46, STEFANI, *Cronache*, rubrica 516.

²⁷ *Annales Caesenates*, col. 1173.

I Senesi prestano ai Fiorentini il loro capitano di guerra, Puccio da Mogliano, per presidiare il contado di San Miniato. Puccio, che ha iniziato il proprio servizio a Siena il primo aprile, reca con sé 50 cavalli e 100 fanti e giudici e notai. Gli viene corrisposto un compenso di 10.000 lire per 6 mesi di servizio.²⁸

§ 13. Gran freddo in Italia settentrionale

Il 18 gennaio, il fiume Po, cresciuto, rompe gli argini in più punti. Il freddo è grande e parte del fiume congela; le persone possono passare il Po camminando sul ghiaccio.²⁹

§ 14. Modena

Il 14 gennaio, Guidinello di Campiglio ottiene per tradimento dai Boschetti il castello di Marano di Campiglio. Guidinello ed i Boschetti avevano ricevuto la fortezza da Giacomino dei Rangoni, al quale era stata consegnata dal legato ecclesiastico Bertrando del Poggetto.³⁰

Modena, assediata dall'esercito estense, soffre di penuria di cibo. Il cronista Giovanni Bazzano ci sottolinea il disagio della popolazione specificando che, alla festa di San Gimignano, solo 16 gonfaloni sventolano sulle offerte al santo. Sotto ogni bandiera poi vi sono appena un pugno d'uomini, in un caso 3, un'altro vessillo è portato da soli 4 uomini, altri da 6, 7 e 8; il massimo numero di uomini sotto una bandiera è 9 membri.³¹

§ 15. Roma

Bertrand de Déaulx, per l'occasione nominato sindaco e difensore della repubblica romana, il 13 gennaio, nella chiesa dell'Aracoeli, bandisce la tregua tra Orsini e Colonna. Nel convento della chiesa che domina il Campidoglio confluiscono «Napoleone, i suoi figli, Giordano e il conte palatino Bertoldo, i suoi fratelli, Giovanni dell'Anguillara, Angelo Malabranca, il cancelliere della città, Jacopo Savelli e gli altri parenti di casa Orsini da una parte, dall'altra Stefano Colonna, i suoi figli Stefanuccio ed Enrico e tutti gli altri congiunti del casato. [...] Questi selvaggi vendicatori del sangue familiare si strinsero reciprocamente la mano, soffocando il rancore, con gli occhi scintillanti d'odio e di pensieri di morte, giurarono due anni di pace».

La pace è accettata condizionatamente, ma comunque non dovrà durare oltre il settembre del '37. I ponti vengono consegnati a Bertrando che li custodirà in nome del popolo romano.

Tuttavia, la vita a Roma continua ad essere insicura, anche se Orsini e Colonna se ne stanno buoni, suppliscono con la loro turbolenza e violenta arroganza gli altri baroni romani: Savelli, Stefaneschi, Malabranca, Anguillara.

Il tentativo di far rinnovare la tregua alla scadenza, nel settembre del prossimo anno sarà febbrile, ma vana.³²

§ 16. Morte di Alfonso IV d'Aragona

Il 24 gennaio, ancora giovane, muore re Alfonso IV d'Aragona e gli succede sul trono il giovanissimo Pietro IV, sedicenne.

Alfonso otterrà dagli storici il soprannome di *Benigno*, che testimonia della sua affabilità, caratteristica questa che piace ai sudditi, ma, sovente, danneggia un regno. Alfonso è rimasto abbastanza fuori dei conflitti della penisola iberica, ha aiutato la Castiglia a

²⁸ *Cronache senesi*, p. 515 e nota.

²⁹ *Chronicon Estense*², p. 106.

³⁰ BAZZANO, *Mutinense*, col. 595-596.

³¹ BAZZANO, *Mutinense*, col. 596.

³² DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 496-497 e 502-503. La citazione è da GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, libro 11°, cap. IV, BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 124-125.

respingere i Mori di Granada, ma, coerentemente con la sua avventura giovanile, la sua maggiore preoccupazione è stata quella di conservare la Sardegna alla sua corona.

Il successore alla corona di Aragona e Catalogna è Pietro, figlio del primo matrimonio di Alfonso con Teresa de Entenza, morta nel darlo alla luce. Naturalmente, la preoccupazione della seconda moglie del defunto sovrano, Eleonora di Castiglia, è stata quella di assicurare il futuro del loro figlio Ferrante. Alfonso IV nel 1332 accontenta Eleonora, annunciando di voler cedere la città di Tortosa a Ferrante, con il titolo di marchese. Al suo marchesato Alfonso aggiunge Alicante, Elche, Orihuela, Albarracín ed altre città della Valencia. Ciò provoca le proteste dei Valenziani che vedono così tradite le loro leggi che proibiscono lo smembramento della corona aragonese. Inoltre, una Valencia indipendente potrebbe essere un facile boccone per la Castiglia guerriera, i cittadini annunciano perciò di voler combattere anziché accettare la decisione reale, quindi Alfonso è costretto a riconsiderare le proprie decisioni. Eleonora, sorella di Alfonso re di Castiglia, è comprensibilmente furibonda e vede in Pietro, il futuro Pietro IV, l'autore o almeno il coautore dell'impedimento. Alla morte del padre, Pietro tenta di far arrestare Eleonora, ma la regina riesce a fuggire in Castiglia. Pietro verrà conosciuto dalla storia come *Il Cerimonioso*, titolo che allude al suo scrupoloso rispetto per norme e leggi, un rispetto che nasconde, sotto una legittimità formale, la ricerca senza troppi scrupoli dei suoi obiettivi. Pietro dimostrerà di essere un re energico, pertinace, astuto ed amante della cultura.³³

L'ostilità di Pietro IV per Eleonora di Castiglia lo spinge ad allearsi con Juan Manuel, cugino di Alfonso XI di Castiglia ed a lui avverso, e Alfonso IV del Portogallo.³⁴

Il re di Napoli, ancora profondamente frustrato dal fallimento della spedizione contro la Sicilia dell'anno precedente, intravede la possibilità che l'aiuto che il re spagnolo ha fornito al defunto Alfonso ora possa venire a mancare, ordina quindi di preparare una nuova flotta per tentare ancora una volta il recupero dell'isola alla corona angioina.³⁵

§ 17. Forlì

Il 25 gennaio, il conte Ramberto Malatesta di Ghiaggiolo conquista Castel Valdinoco, ma qualche giorno più tardi i castellani Cuccio e Nanni del fu Muzzolo di Valdinoco, danno la rocca a Francesco Ordelauffi. Nell'espugnazione, il conte Ramberto ha ucciso messer Cordano, arcipresbitero di Castel Nuovo e anche il fratello di questi.³⁶

§ 18. La «visione delle anime beate» è eretica

Il 29 gennaio, papa Benedetto XII, in pubblico concistoro, annuncia come erronea la teoria del suo predecessore riguardo «la visione delle anime beate». Il papa afferma che la gloria dei beati è perfetta e possono contemplare il volto del Creatore, senza attendere la resurrezione della carne. Chi la pensi diversamente sia considerato eretico.³⁷

§ 19. La magnificenza della corte scaligera

In febbraio, il nostro cronista Guglielmo Cortusi e il giudice Domenico Agrapati vengono inviati in ambasceria da Padova alla corte di Mastino della Scala. Vengono ricevuti dal marchese Spinetta Malaspina al quale espongono le loro richieste riguardo una riduzione dei dazi. Quello che è però per noi interessante è vedere, tramite un testimone oculare, quale sia la reputazione, la magnificenza e il potere che la corte scaligera trasuda.

³³ O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 410-411.

³⁴ O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 408. Joseph O'Callaghan definisce Juan Manuel un cospiratore nato.

³⁵ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 239-240.

³⁶ *Annales Caesenates*, col. 1173.

³⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 47.

Presso Alberto e Mastino della Scala vi sono gli ambasciatori di Arezzo, che offrono le chiavi della città, purché Mastino voglia difenderla dai pressanti attacchi di Perugini e Fiorentini, vi sono Rolando, Marsilio e Piero Rossi, ex-signori di Parma e di Lucca, che impetrano la protezione degli Scaligeri sui pochi castelli che questi hanno ritenuto di lasciare loro. Vi è Ubertino da Carrara, futuro signore di Padova ed ora membro influente di una potente consorteria; è presente Guecello Avvocati di Treviso, i signori Azzo e Guido di Correggio, zii degli Scaligeri e membri principali della famiglia potente di Reggio. Da Reggio vengono anche Guido Riccio e Giberto da Fogliano; vi è Ribaldone da Novara, Vivario Guercio dei Vivari di Vicenza, Corradino Confalonieri da Brescia, il marchese Guglielmo Castelbarco, il quale vuole aiuto contro le pretese dei suoi congiunti. Vi è Martino de Castello da Belluno, Lodrisio Visconti, espulso da Milano; vi è naturalmente l'influente marchese Spinetta Malaspina, l'esule siciliano il conte Chiaromonte, capitano della milizia forestiera degli Scaligeri. Vi sono i tre figli di Castruccio Castracani, il marchese Obizzo d'Este, il quale chiede l'intermediazione degli Scaligeri per ottenere Modena dai Pio, gli ambasciatori di Ludovico il Bavaro, che se ne andranno poi insoddisfatti, infatti l'imperatore concederà Padova e Treviso ai duchi d'Austria, e poi gli ambasciatori fiorentini che stanno trattando l'affare di Lucca e, per lo stesso argomento, quelli di Lucca e Pisa.³⁸

Con gli stessi toni descrive la corte scaligera l'Anonimo Romano: «Moiti erano li baroni, moiti erano li sollati da pede e da cavallo, moiti li buffoni, moiti so' li falconi, palafreni, pontani, destrierri da iotra. Granne era lo armiare. Vedesi levare cappucci de capo, vedesi Todeschi inchinare, conviti esmesurati; tromme e cerammelle, cornamuse e naccare sonare. Vedese tributi venire, muli con some scaricare, iostre e tornii e bello armiare, cantare, danzare, saitare, onne bello e doice eletto fare. Drappi franceschi, tartareschi, [falla nel testo] velluti intagliare, panni lavorati, smaitati, 'naorati portare. Quanno questo signore cavalcava, tutta Verona crullava. Quando menacciava, tutta Lommardia tremava».³⁹

Guglielmo Cortusi commenta: «quia Fortuna non cessat mutare summa infimis, et infima summis» in pochi mesi Mastino sarà abbandonato da molti. I Rossi fuggiranno a Venezia e si batteranno in campo a Mastino avverso; i signori ghibellini di Lombardia saranno almeno neutrali nella guerra che opporrà gli Scaligeri a Firenze e Venezia. Ubertino da Carrara prenderà le armi contro gli Scala.

Invece può dirsi soddisfatto Guglielmo da Castelbarco, perché le milizie scaligere si pongono ai suoi ordini e in maggio lo aiutano a devastare Rovereto ed altri borghi per ridurre a miti consigli i suoi congiunti.⁴⁰

Mastino è diventato sicuramente molto potente, ora possiede, insieme con suo fratello Alberto, Verona, Brescia, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre, Belluno, Parma, Lucca. Queste città gli assicurano un reddito fiscale annuo di 700.000 fiorini e, quindi, la possibilità di assoldare una notevole quantità di truppe. Non solo: egli controlla i valichi alpini centro orientali ed il corso inferiore del Po, anche grazie alle alleanze con Gonzaga ed Este.⁴¹ In pratica, direttamente e con il concorso dei suoi alleati Este e Gonzaga, Mastino si è impadronito delle terre che hanno costituito l'effimero regno di Giovanni di Boemia.⁴²

Ireneo Affò, nella sua storia di Parma, scrive che è plausibile che alla corte scaligera Azzo da Correggio si sia incontrato con i fratelli Rossi. Azzo comunque, «seguendo il suo genio fiero e intemperante», avrebbe denunciato a Mastino i piani dei fratelli Rossi per attentare alla vita del signore scaligero, costringendo i Rossi a cercarsi rifugi sicuri, quindi il vecchio padre Guglielmino, con le mogli di Rolando e Marsilio, ripara a Venezia; il vescovo Ugolino e un suo

³⁸ CORTUSIO, *Historia*, col. 869 e VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 9°, p. 92-95.

³⁹ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cap. VIII, p. 25-26.

⁴⁰ CORTUSIO, *Historia*, col. 870.

⁴¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 45 e ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 518-519.

⁴² ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 584.

fratello si chiudono a Corniglio, la sposa del forte Piero torna in famiglia, dai Fieschi a Calestano, Piero si fortifica a Pontremoli.⁴³

§ 20. L'ambizione di Mastino gli inimica Firenze

«[Mastino] voleva essere signore sì per forza sì per amore. Puoi mese pede in Toscana. Abbe Lucca e ingannao Fiorentini, donne [dónde] Fiorentini li ordinano quella ruvina la quale li venne de sopra»⁴⁴

La mancanza di lealtà di Mastino gli inimica i potenziali alleati. Ha ancora a ridire con Firenze per l'acquisto di Lucca.

Mastino dice agli ambasciatori Fiorentini che ha preso la città «non per dispiacere a' Fiorentini, ma per tôrre quella città di mano a' Rossi et al re Giovanni»⁴⁵ e che per averla ha speso 360.000 fiorini, i Fiorentini sarebbero disposti a pagare. Ma Mastino ha evidentemente intenzioni espansionistiche e rilancia la posta, dicendo che, in fondo, il denaro non gli interessa, anzi si dichiara disposto a cedere Lucca a Firenze, purché questa le fornisca aiuto per la conquista di Bologna.

Firenze saggiamente riflette che un Mastino il quale, oltre a possedere tante città del nord, possieda Lucca, avrà facilmente la divisa Pisa; Arezzo già è ai suoi ordini, se prende anche Bologna, Firenze è perduta, accerchiata completamente da forze ghibelline e ostili. Gli ambasciatori sono incaricati di protestare formalmente per la slealtà del signore Scaligero⁴⁶ e, quindi, di accomiarsi. Il 23 febbraio gli ambasciatori rientrano a Firenze. Mentre sono in viaggio, Mastino manda, il 14 febbraio, le sue masnade di Lucca a correre per la Valdinievole e il Valdarno, rubando ai Fiorentini. Mastino, sfrontatamente, e avventatamente, annuncia che prima di metà maggio verrà con 4.000 cavalieri ad abbattere l'orgoglio dei Fiorentini.⁴⁷

Firenze, realisticamente, si prepara alla guerra designando un cittadino per sesto a formare una balia per la guerra, in modo che i sei membri totali siano costituiti da 4 del popolo e 2 dei Grandi. Nominano quindi 14 popolani «a trovare moneta con grandissima balìa». I nominati durano in carica per un anno, tempo sufficiente a impostare e sviluppare quanto necessario.⁴⁸ Essi prendono possesso del loro ufficio il 10 marzo.⁴⁹

La bufera si addensa sul capo di Mastino. I Fiorentini hanno sparso in giro la voce che voglia diventare re di Lombardia, addirittura avrebbe già preparato una corona d'oro. Calunnie forse, ma somiglianti al personaggio. Per cui Visconti, Este e Gonzaga lo guardano con sospetto. La sua arroganza di carattere e l'ambizione smisurata certo non l'aiutano a farsi amici sinceri. Quando Mastino assedia una città apparecchiata ben 40 trabucchi. Determinato, non si risolve a togliere l'assedio, se non vittorioso. «Vedesi Todeschi inchinare». «Bello armiare, cantare, danzare, saittare, onne bello e dolce eletto fare».⁵⁰

Il successo, la gloria, la potenza lo snaturano: si ritiene invulnerabile, immune dall'umana fragilità. La superbia affonda potenti radici nello Scaligero: si dice che la corona che si è fatta fare sia di ferro, del metallo con cui ha consolidato e guadagnato il proprio dominio, e se la sia fatta costellare di pietre preziose, perle, zaffiri, balasci, rubini e smeraldi, per un valore di 20.000 fiorini d'oro. Alla superbia e all'avarizia si accoppia la lussuria, si vanta di aver spulzellato 50 vergini in una quaresima. Bruno, robusto, peloso, barbuto, con un ventre prominente.

⁴³ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 300-301, *Chronicon Parmense*, p. 254.

⁴⁴ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cap. VIII, p. 25.

⁴⁵ MAFFEI, *Volterra*, p. 441.

⁴⁶ Mastino è consigliato da Spinetta Malaspina in proposito. MAFFEI, *Volterra*, p. 441. DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 200-201 ammette che Spinetta «aveva tutto l'interesse» che ciò avvenisse.

⁴⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 44, STEFANI, *Cronache*, rubrica 514, AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1336, vol. 2°, p. 234.

⁴⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 45.

⁴⁹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 515.

⁵⁰ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cap. VIII, p. 25-26.

Suo fratello Alberto non è migliore di lui. Ama prendere alloggio nei monasteri femminili e piegare alle sue voglie le monache più belle. Si circonda di ribaldi: «una compagnia disordinata, iente balorda e sboccata».⁵¹

Alberto, non contento di aver violentato la bellissima Jacopina da Correggio, figlia di Simone e moglie di Ubertinello da Carrara, ne parla liberamente in pubblico, contando, di fronte a tutti, le volte che ha posseduto la donna. Uberto, al quale la moglie, in lacrime, ha raccontato tutto, dissimula, ma per non dimenticare mai il proprio disonore sostituisce il saraceno che orna il suo cimiero, con due corna dorate. Ubertinello ride e ridendo cova ed alimenta un odio feroce.

Marsilio da Carrara, il quale «fu savio cavaliere e moito scaitrito e secreto [riservato, dissimulatore]»,⁵² medita su come liberare la propria patria dall'odiosa dominazione scaligera e come vendicare l'onore del proprio congiunto: convince Mastino a impiantare saline a Bovolenta, sfidando la sicura reazione di Venezia, che detiene il monopolio del sale. Si offre poi per ambasciatore presso la Serenissima. Mastino accetta lo sventurato consiglio e ripristina le saline, sorvegliando il luogo con un castello di legno e molte genti armate.

Marsilio, arrivato a Venezia l'11 agosto, è costretto ad affrontare una folla minacciosa che grida: «A morte, a morte!» prima di incontrarsi a colloquio segreto col doge. Di fronte alla massima autorità veneziana, invece di smorzare i toni e minimizzare l'iniziativa scaligera, ne esalta l'importanza e ne sottolinea le conseguenze per Venezia. I Veneziani mandano a Verona una ricchissima ambasceria, che stupisce per il suo fasto, per l'esoticità dei costumi, per la grandissima dignità che la impronta. Ma Mastino, lungi dal riceverla con la dovuta deferenza, la beffeggia, rendendo così inevitabile il conflitto.⁵³

Mastino ha fatto il passo falso fatale: ha disturbato il leone addormentato. Venezia si arma.⁵⁴

§ 21. Filippo di Chamberlhac

Il trattato del 1334 tra il delfino di Vienne ed il conte di Savoia ha lasciato irrisolte un certo numero di questioni riguardanti le frontiere tra i due principati; Umberto II di Vienne e Aimone di Savoia guardano allora al papa per un possibile arbitrato; è una vittoria postuma per il defunto Giovanni XXII che ha sempre cercato di avere questo ruolo, senza riuscirci. Benedetto XII affida l'incarico all'arcidiacono di Gand, Filippo di Chamberlhac, un uomo al quale ha già affidato missioni difficili, con risultati soddisfacenti.⁵⁵

Filippo, al tempo di Giovanni XXII, è stato un protetto del cardinale Arnaud de Via, nipote del papa; canonico nel Perigordino, Mende, San Pietro a Roma, Compostella e Tournai, infine divenuto arcidiacono di Gand. Papa Giovanni l'ha nominato cappellano pontificio e rettore del Patrimonio di San Pietro in Tuscia nel 1333. Filippo ha mantenuto questo incarico fino al settembre 1335, poi, richiamato ad Avignone, è stato incaricato di diverse missioni. Nel 1336 è presso il re di Maiorca per la riconciliazione del sovrano con il visconte di Rocaberti, ma, soprattutto, è stato mandato in Inghilterra e in Francia nel tentativo di scongiurare la guerra tra questi due regni. Al termine di questo infruttuoso tentativo, ottiene l'incarico di mediatore tra Delfinato e Savoia.⁵⁶

L'opera di Filippo di Chamberlhac porterà alla stipulazione di un nuovo, effimero, trattato tra i principi nel settembre 1337.

⁵¹ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cap. VIII, p. 26-27.

⁵² ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cap. VIII, p. 28.

⁵³ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cap. VIII, p. 29-31.

⁵⁴ *Domus Carrarenensis*, p. 45 e 258, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p.101, GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 18 e nota 8 a p. 17, merita di essere letta la descrizione della magnificenza dell'ambasceria che Venezia invia a Verona per far desistere Mastino dalla guerra del sale, alle p. 29-31, purtroppo il testo è mutilo.

⁵⁵ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 97.

⁵⁶ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 135

§ 22. Patriarcato

Il 15 febbraio, a Serravalle, Verde da Camino rifiuta di dare l'investitura dei suoi feudi a Odorico di Cucagna, perchè questi non si è presentato personalmente, bensì fatto rappresentare. La vedova del battagliero Rizzardo e sorella degli Scaligeri dimostra così una forte personalità, che non tollera sgarbi.⁵⁷ Odorico insiste nel non venire personalmente, forse giustificandosi con una malattia, e manda suo figlio Gerardo a ricevere l'investitura, allora non Verde, ma Lombardino di Corrigia, visconte di Serravalle per i da Camino, gliela concede.⁵⁸

§ 23. Consultazioni tra Bolognesi ed Estensi

Il 16 febbraio, Taddeo de' Pepoli invia a Ferrara, per consultazioni con gli Este, Bornio Samaritani, Dinarello Ghisleri, Brandeligi Gozzadini e Buvalello Consolomini. Le cronache ci dicono che vanno «a rasonare d'uno tractado che era da misser Azzo di Vescunti di Milano et Veneziani, Fiorentini et marchixi, Bolognesi et quilli de Mantoa; che feno tucti quisti una legha insieme». Non vanno solo una volta, ma ripetutamente. Si tratta dunque della situazione del Veneto e dei problemi di Mastino con Venezia e dell'opportunità o meno di concludere un'alleanza contro Mastino o rimanere fedeli alla primitiva lega fatta contro re Giovanni. I Bolognesi partono all'alba di sabato e tornano di lunedì. Messer Buvalello rimane a Ferrara.⁵⁹

Qualche tempo dopo, viene a Bologna una rappresentanza dei signori di Romagna. I convenuti sono Malatesta Malatesta, Lippo Alidosi ed Ostasio da Polenta; essi hanno delega a parlare in nome di tutti. L'argomento di confronto è sempre la lega.⁶⁰

§ 24. Modena

Il 16 febbraio, cavalieri e fanti tedeschi, mercenari del comune di Modena retto dai Pio, cavalcano nel Bolognese, a Calcara, presso il Samoggia, rubando bestiame e cose. Durante il viaggio di ritorno, mentre sono carichi di bottino, vengono intercettati e combattuti dai nobili di Piumazzo, Bazzano, Crespellano, Savignano. I nobili riescono ad uccidere alcuni dei Tedeschi ed a catturarne 108. Tra i prigionieri vi sono dieci dei Boccaferro, i quali si riscattano prontamente.⁶¹

§ 25. Fasi della guerra tra Arezzo e Perugia

All'inizio dell'anno, vengono scoperti alcuni traditori che vorrebbero consegnare Arezzo al nemico. Presi, sono giustiziati.

Il 14 febbraio, viene completata la riedificazione di Monte San Savino. L'esercito perugino si dirige verso la fortezza, cercando di aggredirla prima che venga definitivamente munita, i soldati di Arezzo allora escono per contrastarlo e si giunge ad uno scontro campale, nel quale gli Aretini hanno la peggio, cade in mano degli uomini di Perugia un comandante tedesco che milita con Arezzo, messer Archimanno ed altri due conestabili con 44 uomini d'arme. I morti sono 200 cavalieri e molti fanti. Le truppe perugine conquistano un castello aretino, Collevernio, poi sciamano nel territorio.⁶²

⁵⁷ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 401.

⁵⁸ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 403. Può incuriosire qualcuno la notizia che il patriarca concede un fondo in affitto con l'obbligo di pagare ogni anno con 100 scodelle di legno. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 404.

⁵⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 459, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 459.

⁶⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 461, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 462. Si veda anche la nota 240 in ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 120, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 156.

⁶¹ BAZZANO, *Mutinense*, col. 596, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 155-156.

⁶² PELLINI, *Perugia*, I, p. 534, *Diario del Graziani*, p. 113-114. Il Tedesco Archimanno è con tutta probabilità Archimennone Tarlati, si veda PATURZO, *Arezzo medievale*, p. 348.

Il 20 marzo, fallisce un agguato posto ai Perugini. Questi erano in trattative con alcuni uomini delle famiglie Vicione e Poggioli, i quali avrebbero furtivamente aperto una porta, Porta Buia, per consentire l'ingresso delle loro truppe. Pier Saccone, informato dei negoziati, pensa di volgerli a suo favore e, alla data prevista, organizza un agguato per massacrare il nemico nell'atto dell'entrata. Gli Aretini si dispongono in agguato sotto il ponte, ma i Perugini, che evidentemente sono stati avvertiti, si rifiutano di entrare.

L'ultimo giorno di marzo va in fiamme il palazzo del popolo di Arezzo.⁶³

Castiglione Aretino viene liberato dalla dominazione di Arezzo; la questione viene risolta per via diplomatica, senza ricorso alle armi.⁶⁴

L'improvvisa debolezza degli Aretini dipende dal fatto che il loro principale alleato, Verona, è troppo impegnato a gestire la sua crisi con Firenze e con Venezia. Non solo, anche quando Mastino tenta di inviare soldati ai suoi alleati, questi vengono fermati da chi, come Bologna, non vuole trovarsi coinvolta nelle contese.

§ 26. San Gimignano

Il comune di San Gimignano è ormai, nei fatti, soggetto a Firenze e ne inizia a sperimentare la grave mano. In marzo, i priori di Firenze chiedono a San Gimignano di assoldare un certo numero di cavalieri oltramontani per la protezione della terra. Il comune cerca di sfuggire alla costosa richiesta, alla fine è costretto a sborsare 600 fiorini d'oro per assoldare mercenari. Non basta: a maggio deve inviare 100 fanti per aiutare Firenze a combattere per Lucca. Ad ottobre deve poi mandare altri 150 fanti e, per pagarli, è costretto a prendere un prestito di 158 fiorini d'oro da usurai.

Nel 1337 verranno richiesti di denaro e non soldati. 900 fiorini d'oro a gennaio. Poi, di nuovo, una richiesta di 1.500 fiorini a febbraio. San Gimignano tenta di dimostrare che le casse comunali sono vuote e si sente rispondere arrogantemente che Firenze vuole fatti, non parole. Il comune manda allora 600 fiorini, ma Firenze li rifiuta finché la somma non viene raddoppiata. «E quale se non questa, sarà soggezione di fatto?».⁶⁵

In filigrana a questi avvenimenti va letta la costante azione di disturbo dei fuorusciti Ardinghelli, i quali, esuli a Firenze, non cessano di far considerare ai priori che, loro governanti, San Gimignano sarebbe sempre pronta ad aiutare Firenze nelle sue lotte, senza discutere. Ma i loro sforzi sono vani. Il 15 gennaio del '37, mentre San Gimignano cerca di trattare sulla cifra di 1.500 fiorini richiesti da Firenze, un'ambasceria di Ardinghelli si presenta dinanzi ai signori Nove di San Gimignano, la capeggiano messer Liscio di Conte e ser Francesco Pandi. Essi espongono, a nome dei messeri Gualtiere, Biagio, Geraldo e di Pietro Ardinghelli la loro volontà di tornare all'obbedienza del comune. I Nove, così consigliati da messer Ranieri di messer Dore Moronti, rispondono evasivamente, dicendo che se la casata degli Ardinghelli vorrà obbedire al comune, «il comune l'averà caro e, di quanto essi opereranno, gli retribuirà il premio o la pena, ma per altro non furono rimessi».⁶⁶

Firenze ha effettivamente bisogno di denaro, la guerra contro Mastino della Scala le costerà 600.000 fiorini d'oro, inoltre, il comune ha speso 150.000 fiorini per l'alluvione del 1333, ha in corso l'edificazione del campanile di Giotto e la ricostruzione di Orsammichele, a queste spese si aggiungerà, tra breve, la spesa per Arezzo. Anche se le entrate comunali di Firenze ammontano a 300.000 fiorini d'oro annui e le spese a meno di 100.000, il disavanzo non è tale da finanziare agevolmente questi sforzi.⁶⁷

⁶³ *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 29.

⁶⁴ PASQUI, *Arezzo*, p. 635-644, doc. 762, 763, 764, 765, 766.

⁶⁵ PECORI, *San Gimignano*, p. 155-156. Molto dettagliato e con nomi il racconto di COPPI, *San Gimignano*, p. 247-251.

⁶⁶ COPPI, *San Gimignano*, p. 250.

⁶⁷ BIADI, *Colle Val d'Elsa*, p. 103, sul bilancio del comune di Firenze, si veda il brano, tratto da Giovanni Villani, riportato alla fine della cronaca dell'anno 1338.

§ 27. Bologna

In marzo, mentre il mandato del podestà di Bologna, il Fiorentino Giovanni della Tosa, volge al termine, alcuni dei membri del suo seguito sono assaliti di notte e feriti da uomini della famiglia Ghisleri, nel quartiere di Porta Steri. I soldati del podestà, rinforzati da altri militi, tornano nel luogo dell'aggressione e mettono in fuga i Ghisleri.

Messer Giovanni, riunito il consiglio del Popolo, presenta le sue dimissioni e, per ritrarle, chiede ed ottiene che gli si consenta di prendere le misure che ritiene necessarie per ristabilire l'ordine e la legalità, permettendogli, indipendentemente dalle relazioni della famiglia, di mettere al bando chi lo meriti. Il podestà fa catturare due servi e, poi, Franceschino di messer Puccio Suardi dei Ghisleri, accusandolo dell'aggressione. Lo fa torturare e lo vorrebbe decapitare, ma Franceschino ha un alibi di ferro: al momento degli scontri era alle terme pubbliche, e, quella notte, non si è mai recato nel quartiere di Porta Steri. Dinarello Ghisleri, ed altri della sua famiglia, spalleggiati da Brandeligi Gozzadini, ne pretendono la liberazione. Tuttavia il podestà, colpevole o innocente, è determinato ad avere la testa dello sventurato Franceschino. I Ghisleri allora sgombrano le loro dimore e si apprestano a sostenere le loro ragioni con la forza. Lo stesso fanno i Gozzadini e gli uomini di Brandeligi. Tutta Bologna è in armi. Il sabato successivo i banditori comunali intimano a 4 dei Ghisleri, a Bonino Gottoli dei Sardelli, Maghinardo Primaditi e Calanchino Calanchi di presentarsi a giudizio, hanno tempo tutta la giornata, altrimenti sarebbero banditi e il loro beni sequestrati. Brandeligi Gozzadini si adopra per calmare le acque, i convocati si presentano scortati da Brandeligi o rappresentati da ecclesiastici: tutti vengono prosciolti.

Il giorno dopo, domenica, Brandeligi e Giacomo dei Pepoli si misurano in una corsa a cavallo in contrada Saragozza, nella foga della competizione il cavallo di Brandeligi urta quello di Giacomo ed ambedue finiscono a terra, scavalcati. Giacomo è ferito leggermente, ma Brandeligi rimane immobile sul terreno e molti mormorano che sia morto. Trasportato a casa di Bartolomeo Marescalco, subisce un salasso e riprende i sensi. Giacomo viene curato a casa di Toniolo Albergati, dove rimane fino a sera. Il banale incidente viene ingigantito dai "si dice" e la versione che viene propalata è che Brandaligi e Giacomo si siano battuti. Tutta Bologna è nuovamente sul piede di guerra; quando, finalmente, appaiono in pubblico Giacomo e Brandeligi, la verità disarmata tutti. Questo episodio fa evidentemente dimenticare la sorte dello sventurato Franceschino, sulla cui sorte i cronisti tacciono, comunque è scampato alla mannaia, infatti lo ritroveremo nel marzo del 1338.

Per il secondo semestre viene eletto Podestà ser Jacopo Gabrielli di Gubbio, che però non accetta. Giovanni della Tosa è confermato Capitano del Popolo.⁶⁸

§ 28. Inutile spedizione del duca di Atene in Morea

Il 26 marzo, Gualtieri, duca di Atene e conte di Brienne, Lecce e Conversano, ottiene il permesso regale di non pagare il censo dovuto a suo zio, il re di Napoli, e con tale denaro finanzia la sua impresa tesa al recupero della Morea. Messo insieme un esercito di vassalli e di avventurieri mercenari, salpa da Brindisi veleggiando verso la Romània. Militano con lui Ludovico de Miramont, Bernardo di San Giorgio ed altri dignitari angioini.

L'esercito sbarca in Morea, ma non riesce a scontrarsi in campo aperto con il nemico, che invece di asserraglia nelle fortezze. Gualtieri conduce la consueta guerra di razzia e devastazioni, combatte alcuni scontri senza risultato, e «veggendosi mal secondato da' capitani di Puglia e di Provenza che vi avea condotti, avvezzi a' comodi ed intolleranti ai disagi», è costretto a riconoscere il fallimento e, per ora si ritira, imbarcandosi per il regno.⁶⁹

⁶⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 460, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 460-461, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 156-157, questa è la fonte principale.

⁶⁹ CAMERA, *Annali*, II, p. 419.

§ 29. Mantova e Reggio concludono la pace

In marzo, viene stipulata la pace tra la stremata Mantova e Reggio; messer Azzo Manfredi viene rilasciato. Due suoi figlioli vengono liberati dalle carceri del comune e consegnati al Gonzaga il 19 maggio.⁷⁰

I Gonzaga fanno chiudere all'interno le porte cittadine di Reggio, le quali, prima, avevano solo 3 muri, senza quello interno.

I Gonzaga fanno abbattere il castello di Mucchiatella e le mura di cinta del castello di Albinea.⁷¹

§ 30. Boccaccio incontra Fiammetta

Il 30 marzo 1336, la mattina di Sabato Santo, Giovanni Boccaccio incontra Maria de' conti d'Aquino, figlia naturale di re Roberto, che, nelle sue opere, chiamerà Fiammetta.

A Napoli, Nicola Acciaiuoli abita in una residenza di fronte al campanile della chiesa di Santa Chiara. La sua casa diviene il ritrovo di tutti i fedeli di re Roberto e di Caterina di Valois.⁷²

§ 31. Un podestà designato da Firenze rifiuta l'incarico

Il primo aprile, Coppo di Lapo di messer Coppo, cittadino e sindaco del comune di Firenze, informa i priori di Firenze del risultato della sua missione. Egli si è recato ad Assisi a notificare al cavaliere Lello di Dino di Guglielmo d'Assisi la sua elezione a podestà di Firenze per 6 mesi, a decorrere dal primo luglio prossimo venturo. Lello ha convocato Coppo nella chiesa di San Nicola d'Assisi, e, al cospetto di testimoni, ha rinunciato all'onore della carica offertagli, perchè impedito da molte ragioni «*et maxime non sentiens se bene sanum*», perciò non può venire a servire il comune di Firenze, e ciò gli dispiace molto.⁷³

Visto che siamo in argomento, vediamo un documento del 7 gennaio 1337, nel quale si registra che il comune di Firenze ha scelto come capitano del popolo di Firenze per 6 mesi, a cominciare dal primo maggio prossimo venturo, in ordine di preferenza, Francesco de Bruni di Città di Castello, Albertino di messer Paolo da Foligno, Pietro di messer Piero di Bolsena, e, infine, Giovanni di Francesco dei Manenteschi di Trevi.⁷⁴

Analogamente, la scelta del podestà della città per il primo luglio 1337 è Tommaso de' Rinaldi di Bevagna e, se questo non accetta, Andrea di messer Leonardo di Narni.⁷⁵

Nel 1338, il podestà che accetta l'incarico per il semestre a partire dal primo luglio è il quarto in ordine di preferenza: Pietro di Messer Scello di Spoleto. Egli, al quale la scelta è stata notificata molto tardi- perchè era il quarto in lista - non è in grado di presentarsi in città 10 giorni prima dell'inizio del suo mandato, come d'uso, e chiede il permesso di ritardare. Egli poi avrà anche problemi a mobilitare parte del suo *staff*.⁷⁶

§ 32. Il marchese Spinetta Malaspina a Lucca

Il 4 aprile, il marchese Spinetta Malaspina, uomo di fiducia di Mastino della Scala, entra a Lucca al comando di 500 cavalieri e 1.000 fanti e si insedia nella fortezza dell'Augusta. Il giorno seguente riceve, nella cappella del palazzo che Castruccio si è fatto costruire nella fortezza, la delegazione degli Anziani del comune, che gli presenta le richieste di Lucca e accetta la signoria di Spinetta come delegato dello Scaligero. Naturalmente, il marchese accetta ed assume il titolo di viceregente dei signori della Scala; suo vicario è Zanobio

⁷⁰ CORIO, *Milano*, I, p. 735, GAZATA, *Regiense*², p. 205.

⁷¹ GAZATA, *Regiense*², p. 209.

⁷² CAMERA, *Annali*, II, p. 420.

⁷³ DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 65. È uno dei non molti esempi che ci sono pervenuti di rifiuto.

⁷⁴ DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 67.

⁷⁵ DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 67.

⁷⁶ DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 67-68.

Cipriani, un giurista fuoruscito ghibellino di Firenze. Gli Anziani nominano podestà il Bolognese Guglielmo Canacci Scannabechi, il quale ha già retto Lucca nei primi mesi dell'occupazione.⁷⁷

Sistemata la struttura di potere in Lucca, il marchese Spinetta si dedica al tentativo di conquista di Pontremoli.

§ 33. Francesco Petrarca scala il Monte Ventoso

Il 24 di aprile, Francesco e Gherardo Petrarca si accingono a inerpicarsi sulle pendici di un monte che il poeta ha a lungo contemplato, il Mont Ventoux, non lontano da Carpentras. Da Avignone, i fratelli cavalcano fino a Malaucène, un abitato sulle pendici settentrionali della montagna. Dopo aver pernottato in una locanda, all'alba del giorno 26 i due iniziano l'avventura. Nel cammino si imbattono in un pastore che racconta loro di averla scalata cinquant'anni prima; dopo di lui nessuno l'aveva più ascisa. Gherardo sceglie le vie più dirette, Francesco le più lunghe e sicure, comunque ambedue arrivano in vetta e si godono lo spettacolo superbo delle valli coperte dalle nubi, del Rodano che serpeggia nella valle, e, in lontananza, verso meridione, l'ergersi delle Alpi innevate. A nord si scorge Lione, a sud Marsiglia ed il mare, a occidente, a circa 70 miglia vi è il golfo di Aiguesmortes. Gli scalatori arrivano, stanchi, alla locanda quando è già scesa la notte.⁷⁸

§ 34. Petrarca ad Avignone

L'anno passato Francesco Petrarca ha conosciuto in Avignone Azzo da Correggio e il giurista Guglielmo da Pastrengo e ne è divenuto amico. Azzo ed il compagno sono ad Avignone per sollecitare una qualche sorta di riconoscimento pontificio per il dominio scaligero e dei Correggeschi su Parma, città sulla quale il papa vanta diritti. Quando partono, chiedono a Francesco di rappresentarli di fronte alla curia pontificia, cosa che il Petrarca fa brillantemente, ricavandone amicizia e riconoscenza perpetua da parte dei Correggio e eterno odio da parte del vescovo Ugolino Rossi.

Nel 1336, arriva ad Avignone il pittore Simone Martini che deve affrescare il palazzo papale. Francesco Petrarca gli chiede di dipingere qualcosa per lui, con tutta probabilità una miniatura di Laura. Il poeta canta l'abilità del pittore in due sonetti.⁷⁹

§ 35. Capitolo dei Minoriti a Ferrara

Il Capitolo provinciale dei frati Minoriti si tiene a Ferrara. Tra i convenuti vi è frate Lerino, *qui diligenter predicavit verbum Dei*.⁸⁰

§ 36. Recanati

Il 4 aprile il legato pontificio Bertrando Déaulx, vescovo di Ebrun, è a Recanati. Il comune gli chiede la restituzione di due castelli: quello di Monte Fiore e la Torre dell'Aspio. Il vescovo acconsente ad istituire un processo per prendere la decisione. Il compendio del processo, il cui originale ci è conservato, e che è stato pubblicato a Macerata il 16 luglio, è tramandato da Monaldo Leopardi.⁸¹ Egli non sa come si sia concluso il processo, ma non dubita che i castelli siano stati restituiti al comune, «poiché da allora in poi furono sempre in potere del nostro comune».

⁷⁷ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 196-197 le richieste degli Anziani sono riassunte alle pagine 193-195.

⁷⁸ ARIANI, *Petrarca*, p. 34-35, HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 10-20. Mont Ventoux è alto 1909 metri.

⁷⁹ PETRARCA, CANZONIERE, sonetti LVII e LVIII: «Ma certo il mio Simon fu in Paradiso/ (Onde questa gentil donna si parte),/ Ivi la vide, et la ritrasse in carte/ Per far fede qua giù del suo bel viso./ L'opra fu ben di quelle che nel cielo/ Si ponno imaginar, non qui tra noi,/ Ove le membra fanno all'alma velo.». ARIANI, *Petrarca*, p. 37, DOTTI, *Petrarca*, p. 42, HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 19.

⁸⁰ *Chronicon Estense*², p. 106.

⁸¹ LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 71-75.

§ 37. Gli Este conquistano Modena

Bologna manda truppe, al comando di Jacopo, figlio di Taddeo de' Pepoli, per aiutare l'Este nella conquista di Modena. A marzo, sotto le mura di Modena, arriva l'esercito estense, con il marchese d'Este in persona.

Guido e Manfredi Pio comprendono che la loro posizione, confinati dentro la città, si è fatta insostenibile. Il consiglio della città incarica Manfredi Pio di negoziare la capitolazione. I Pio cercano allora la mediazione di Mastino.

Il 10 aprile, Manfredi Pio, il quale regge Modena, si reca a Verona per trattare l'eventuale resa agli Estensi. Dopo elaborate trattative, il 17 di aprile, alla presenza di Alberto e Mastino della Scala, Obizzo d'Este e Manfredi Pio si accordano. Gli Este acquistano Modena ed i Pio si tengono Carpi. I Pio per la cessione di Modena riscuotono 28.000 fiorini d'oro.

Manfredi Pio ritorna da Verona il 19 aprile. Il 23 aprile viene proclamata la tregua tra Manfredi e Guidone Pio da una parte e i marchesi d'Este dall'altra.

Il giorno 11 di maggio, il marchese Obizzo d'Este lascia Ferrara, alla testa dei suoi armati, e va a Galliera, nel Bolognese, ospite nella casa di Giacomo Caccianemici. Il giorno seguente pranza a San Giovanni in Persiceto e dorme a Nonantola. Infine, il lunedì successivo, il 13 maggio, Obizzo d'Este entra trionfante a Modena alla testa delle sue milizie. Manfredi Pio gli va incontro portando con sé tutte le bandiere della città. Gli astanti gridano festosi: «Viva il nostro signore! *Vivat dominus noster!*». Il consiglio cittadino ratifica l'elezione di Obizzo a signore generale di Modena, messer Nicolò da Tavola, Ferrarese, è nominato podestà. Nei giorni seguenti tutti i fuorusciti rientrano. Non dovrebbero invece poter rientrare per tre anni i da Fredo: Nicolò, suo figlio Giovanni ed il figlio di questi, Albertino. In realtà, già il 21 maggio, Nicolò da Fredo rientra a Modena e si rade la barba che si è fatta crescere nel tempo del suo esilio.⁸²

A Bologna si festeggia per 8 giorni e falò di gioia sono accesi sulla sommità della torre degli Asinelli.⁸³

Guido Antonioli mette in evidenza che probabilmente solo gli stretti rapporti di parentela di Taddeo con gli Este hanno fatto accettare a Bologna i rischi che un aumentato potere degli Este potrebbe avere su Bologna. Modena da nord ovest e Ferrara da nord est potrebbero costituire una seria minaccia per Bologna, se i loro signori fossero animati da intenti aggressivi. Taddeo è il garante che ciò non accadrà mai. Occorre qui osservare che Matteo Griffoni ci informa delle simpatie che Brandeligi Gozzadini nutre per Mastino della Scala.⁸⁴

§ 38. Verona e Bologna

Mastino invia a Bologna come suo ambasciatore Guido da Correggio, con l'incarico di chiedere il passo per i suoi soldati che debbono recarsi a portare aiuto ad Arezzo, assediata dai Perugini. Il consiglio di Bologna si riunisce e decide di indire una votazione segreta sulla richiesta. I no sono 724, i sì soltanto 2!⁸⁵

⁸² TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 265-267. Il 19 rientrano i da Sassuolo, il 20 i Pichi, Rangoni, Boschetti, Guidoni, i nobili di Magreda, i da Fredo e Bianchino da Gorzano. Il 21 Nicolò da Fredo.

⁸³ BAZZANO, *Mutinense*, col. 596, *Istorie Pistolesi*², p. 150 e nota 2. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 461, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 461-462. Le cronache di Bologna attribuiscono grande valore agli sforzi da Bologna per permettere agli Este di avere Modena: «e veramente se non fusse la parte de Bologna, lo marchese non l'avea mai». *Annales Caesenates*, col. 1174 riporta la data del 14 maggio per l'ingresso di Obizzo, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 740 dice il 13 di maggio. *Chronicon Estense*², p. 106-107 descrive il percorso di Obizzo verso Modena, se, come dice questa cronaca, Obizzo è entrato a Modena di lunedì è il 13 maggio. Anche Bazzano indica la data di lunedì 13 maggio e lo stesso fa GRIFFONI, *Memoriale*, col. 157. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 2°, p. 264-265 descrive il trattato.

⁸⁴ ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 119,

⁸⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 462, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 463-464.

§ 39. La guerra tra Firenze e gli Scaligeri: l'aggressione ad Arezzo

Firenze si prepara alla contesa con Mastino. Innanzi tutto rinnova l'alleanza con re Roberto, con Perugia, Siena, Bologna e gli altri guelfi di Toscana. Poi, il 14 aprile, avuta informazione delle trattative in corso tra Mastino e Piero Saccone Tarlati, signore d'Arezzo, delibera di scendere in guerra contro gli Aretini. Gli Aretini cercano di rendere esitante la manovra fiorentina, irretendola con false trattative di pace, e, contemporaneamente, sollecitando rinforzi dallo Scala. Ma Firenze capisce l'inganno e, per evitare che ad Arezzo possano giungere rinforzi da Mastino, manda 600 cavalieri fiorentini, che, unitisi ad altrettanti di Bologna e di altri signori, sbarrano il passo all'accesso delle truppe scaligere. Tutta l'estate i cavalieri stanno a guardia dei passi in Romagna, impedendo ogni possibilità di passaggio agli 800 cavalieri che Mastino ha mandato a Forlì.

Intanto, il 3 di luglio, 700 cavalieri fiorentini, con molta fanteria, corrono fino alle porte d'Arezzo e vi si stanziano, senza contrasto, fino all'8 di agosto. Con gli uomini di Firenze sono anche le truppe di Perugia, comandate da Guido, marchese del Monte di Santa Maria, sopra il cui capo sventola il gonfalone bianco col leone vermiglio, la bandiera di guerra di Perugia. Guido fino all'arrivo delle truppe fiorentine si è limitato ad azioni di scorreria e devastazione del territorio dalla sua base di Lucignano.⁸⁶

L'esercito collegato avvolge Arezzo da nord ovest, accampandosi prima a Quarata, poi a Patrignone ed infine a Gaudiola, a un paio di miglia dalle mura della città; quindi, l'accampamento viene spostato a Prato Vecchio, proprio sotto le mura; qui il 7 agosto, festa del protettore d'Arezzo, San Donato, i Perugini corrono un palio sotto le mura di Arezzo, beffeggiandone gli abitanti.⁸⁷

Il primo di settembre Firenze ordina che venga rinforzato il castello di Laterino, posto a guardia contro Arezzo. Il 23 settembre viene distrutto Monte Giove.⁸⁸

Per tutto il resto dell'anno le truppe collegate continuano a bloccare Arezzo; viene anche edificato un castello tra Montecchio e Castiglione Aretino, sulla via per Cortona, che viene affidato a un nobile spoletino, Contolo di Ranieri da Chiavano.⁸⁹

Tuttavia, aprire solo un fronte meridionale, non basta a piegare la volontà di Mastino. Firenze ha bisogno di alleati che distolgano le forze di Mastino della Scala da Lucca. I priori della città del giglio cercano allora alleanze possibili al nord; il primo con il quale prendono contatto è il Visconti, ma si profila all'orizzonte un *partner* ancora più appetitoso: Venezia, con la quale gli Scaligeri hanno un conflitto a causa delle saline. Firenze cerca allora di dar corpo ad un disegno molto difficile: l'alleanza con Venezia. Difficile non solo perché Firenze è stata avversaria della città di San Marco nel conflitto di Ferrara, ma anche perché Venezia non si è mai collegata con nessuno. L'operazione viene intessuta tramite i mercanti fiorentini che operano a Venezia, e conclusa da ambasciatori segreti inviati da Firenze.⁹⁰

Egidio Rossini legge anche il conflitto tra Verona e Firenze in chiave commerciale: una guerra per il possesso delle progredite industrie della seta di Lucca. Firenze ha bisogno di diversificare la propria attività, infatti il mercato tessile è in crisi a causa della conversione industriale dell'Inghilterra e una nuova linea di prodotto, la seta, nella quale i Lucchesi sono diventati abilissimi specialisti, le darebbe sollievo; per Verona produrre stoffe di seta vuol dire affrancarsi da Venezia e Genova, le quali importano i preziosi drappi di seta dall'Oriente.⁹¹

⁸⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 48, STEFANI, *Cronache*, rubrica 517 e 518, *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 30 e nota 1 ivi. La cronaca di Arezzo fornisce qualche maggior dettaglio di questa fase della guerra. Anche PELLINI, *Perugia*, I, p. 535 sulla base del *Diario del Graziani*, p. 113-114. MANCINI, *Cortona*, p. 184.

⁸⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 535, PELLINI, *Diario del Graziani*, p. 115.

⁸⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 53, *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 30.

⁸⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 535.

⁹⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 49.

⁹¹ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 582-583.

A Perugia, il podestà insediato nel suo ufficio il primo di maggio, messer Emanuello di messer Andrea dei marchesi di Massa, del contado di Fermo, muore per malattia a luglio, a Foligno, mentre è in viaggio per andarsi a curare a casa. Perugia nomina al suo posto il di lui figlio, Federico e messer Raniero Casali da Cortona, capitano di guerra del comune, gli cinge la spada, nominandolo cavaliere a spese del comune.⁹²

«Adì 19 de settembre nel dicto millesimo retornò in Peroscia Guido, marchese del Monte Santa Maria, con lo gonfalone dal lion vermiglio nel campo bianco, el quale aveva portato contra alla città d'Arezzo [...] et retornò con molta victoria, et recaro uno palio de velluto vermiglio, quale fu curso ne l'oste a Prato Vecchio el dì de San Donato, et anco recaro tre some de ferre quale fuoro trovate quando fu guasta la Gaudiola: fuoro coperte le bestie e le some de panno roscio con lo grifone bianco su [colori complementari a quelli del gonfalone di guerra]». ⁹³

§ 40. Pietrasanta

Intanto, in Toscana, Mastino ha segnato un punto a proprio vantaggio: egli tratta con Niccolò dei Pogginghi che tiene il cassero di Pietrasanta, mentre il resto della terra è in custodia ai Fiorentini. Mastino gli garantisce la notevole somma di 11.000 fiorini ed ottiene il possesso della fortezza. Il 21 aprile entrano nel cassero un gran numero di cavalieri e fanti scaligeri. Pietrasanta, Massa Carrara, Pontremoli e il passo della Cisa sono la necessaria chiave di volta per mantenere Lucca a chi ha il possesso di Parma.

Niccolò è evidentemente un doppiogiochista e dà motivo al terribile Mastino di dubitare della sua lealtà, per cui il signore scaligero, nel gennaio 1337, lo farà catturare con l'accusa di tradimento condannandolo ad avere la testa mozzata. Niccolò si ricomprerà la vita al prezzo di 15.000 fiorini.⁹⁴

§ 41. Il patriarca ha un problema

Bertrando de Saint-Geniès, patriarca d'Aquileia, ha un problema. Egli è stato selezionato ed inviato in Italia dal defunto Giovanni XXII, il quale si è scelto, per un compito così delicato come quello di risollevere le sorti del Patriarcato, un uomo capace e, soprattutto, un uomo sul quale sapeva di poter contare, anche perché condivideva la sua visione della politica italiana. Ora però siede sul soglio pontificio un uomo diverso, Benedetto XII, e, in particolare, un uomo che ha deciso di non far rientrare la curia papale in Italia. Papa Benedetto «non ha certo l'ardimento e l'iniziativa di Giovanni XXII e, preoccupato piuttosto della riforma degli ordini religiosi e della curia romana, affronta la questione dei rapporti con le forze politiche italiane in modo meno aggressivo, adagiandosi piuttosto sulle alleanze che vengono offerte alla Chiesa romana, senza indagare troppo sulle intenzioni delle profferte, né tentare di imporre categoricamente una direttiva pontificia di riordino politico e istituzionale». ⁹⁵ Bertrando ha una visione della politica italiana molto prossima invece a quella di Giovanni, una visione spregiudicata nella quale i principî possono essere subordinati ai risultati. In tale quadro si configura la prima azione del patriarca, quella dell'inaugurazione di una tensione con Venezia, sulla quale è costretto alla marcia indietro da una decisa reazione di Benedetto XII.

Ora, il 22 aprile del 1336, gli arriva una lettera pontificia, nella quale il papa, bruscamente, gli ordina di cessare ogni rapporto con i nemici della Chiesa nella Marca, allo scopo di non danneggiare le iniziative di Firenze a proposito di Lucca.⁹⁶

⁹² *Diario del Graziani*, p. 114 e 115-116, PELLINI, *Perugia*, I, p. 535-536.

⁹³ *Diario del Graziani*, p. 116.

⁹⁴ STEFANI, *Cronache*, rubrica 519.

⁹⁵ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 189.

⁹⁶ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 189. Il patriarca sta infatti negoziando con gli Scaligeri per potersi garantire il possesso di Cavolano, sotto Sacile, e il papa non gradisce questa intesa col nemico, BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 293-294 e 320-321 per la clausola che ha preoccupato papa Benedetto. Interessante quanto dice BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 317: «Quanto il primo [Giovanni XXII] aveva

In effetti, il 16 marzo, il patriarca ha approvato un accordo che gli Scala hanno fatto con i castellani del Friuli, patto successivamente approvato anche dal parlamento, e dalle città di Udine e Cividale.⁹⁷

Il 27 aprile Bertrando incarica il maestro Dino di Firenze di coniare la nuova moneta patriarcale.⁹⁸

§ 42. Fano e Ravenna

Domenica 5 maggio, il vescovo Giacomo consacra la chiesa di San Francesco, costruita dai frati Minori a Fano.

Il giorno precedente, 4 maggio, l'abate di San Vitale di Ravenna, alla presenza di testimoni, riceve 97 libbre di cera da madonna Filippa, consorte di Samperolo di Pietro della Vernara. Il dono è per grazia ricevuta. Madonna Filippa infatti ha una figlia afflitta da una malattia incurabile e decide di raccomandare la sua guarigione all'intercessione di Galla Placidia «per la gran venerazione che a questi giorni aveasi» della figlia di Teodosio e madre di Valentiniano imperatore. Filippa, in caso di guarigione ha promesso una quantità di cera pari al peso della figlia: *centum minus tribus libras*, 97 libbre, vestita. La fanciulla è miracolosamente guarita.⁹⁹

Il 16 maggio Benedetto XII chiede al rettore della Marca Guglielmo di Arnaldo de Queiro si invitare Francesco e il di lui padre Sinibaldo Ordelauffi a presentarsi a Avignone per disculparsi delle gravi colpe delle quali sono accusati. Il rettore si accontenta che Francesco si dichiari tributario della Santa Sede.¹⁰⁰

§ 43. Volterra

In maggio, don Fazio, abate della badia di S. Giusto, ottenuta l'approvazione del generale dell'ordine dei Camaldolesi, don Bonaventura, mette fine ad un'annosa vertenza tra il comune e la Chiesa, questione che agita i frati del monastero, distogliendoli dagli uffici divini. D'ora in poi i beni della badia, registrati nei libri del comune, saranno amministrati dall'abate, che, ogni anno verserà 60 lire al comune. Tre curatori, detti "operai", due nominati dal comune e l'altro dall'abate, amministreranno i futuri acquisti nel monastero, rendendone conto il religioso all'abate, i laici ai 12 governatori di Volterra. Il surplus del bilancio è riservato al monastero delle Clarisse di Santa Chiara. Quando si celebra la festa di San Giusto i governatori debbono inviare guardie a custodire la festa, notte e giorno.¹⁰¹

§ 44. Parma scaligera

Il 9 maggio, arriva notizia a Parma che i Rossi assediano San Secondo, gli Scaligeri vi inviano allora un contingente militare e, il 22 maggio, i Rossi ripiegano.

In maggio, Guido da Correggio e tutta la sua famiglia si stabilisce a Parma nelle case già dei Putali, presso San Michele del canale, dove già alloggiava Andreasio de' Rossi. Al loro rientro a Parma, Azzo e Guido da Correggio si sono stabiliti presso i Minori, poi Azzo a Porta Nuova, nella casa del fu Jacobo Blanco, presso San Tommaso, mentre Guido a San Nicolò «in quele case fece fare belle stanze dove prima eran bruttissime». Simone da Correggio, al suo

respirato l'aria rarefatta e perigliosa dell'alta diplomazia delle corti europee, vecchio curiale aduso alle sottigliezze e al cinismo del mondo politico, tanto il secondo [Benedetto XII] era legato a principi di rigore e di linearità che segnavano la sua formazione monastica e la sua carriera accademica e quindi episcopale».

⁹⁷ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 402.

⁹⁸ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 403.

⁹⁹ AMIANI, *Fano*, p. 262-263.

¹⁰⁰ CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 868-869.

¹⁰¹ MAFFEI, *Volterra*, p. 442.

arrivo, è a San Sepolcro, in casa del fu Giovanni de Frassenaria, poi al Palazzo della rena, già sede dell'imperatore, che fa restaurare.¹⁰²

In giugno Alberto della Scala mette all'asta i beni di Guglielmino dei Rossi.

Il 13 giugno, Simone da Correggio comanda una spedizione armata per devastare il territorio di Pontremoli e pone l'assedio al castello.¹⁰³

Il comandante delle truppe lucchesi che partecipano all'assedio è il marchese Spinetta Malaspina.¹⁰⁴

§ 45. Mastino della Scala sfida Venezia

Se anche le pressioni di Firenze non bastassero a convincere Venezia, è l'azione di Mastino della Scala che rende irreversibile l'irritazione della Serenissima. Il blocco delle merci e del sale veneziano nelle terre scaligere provoca una forte reazione in Mastino: egli fa affluire il sale dalla Germania e dà inizio alla costruzione di un castello in una località tra Chioggia e Albano, chiamata *Peta de bò*. Il luogo, a sole 3 miglia da Chioggia, conosciuto anche come *Testa di cane*, è lo stesso nel quale, a suo tempo, i Padovani avevano eretto una fortezza per proteggere il proprio tentativo di fare il sale, e, sconfitti dalle armi di Venezia, erano stati costretti a distruggerla. La protezione dei tecnici e degli operai che debbono edificare il castello, ora detto il castello delle Saline, viene affidata a Federico Cavalli «uomo nel maneggio delle armi espertissimo». Venezia tenta ancora una volta la strada della conciliazione ed invia due solenni ambascerie agli Scaligeri, una ad Alberto a Padova e l'altra a Mastino a Verona. A nulla valgono le dotte argomentazioni degli inviati veneziani, «il dado era tratto, né Mastino era uomo da ritirarlo così agevolmente». Egli risponde che è padrone del Padovano per diritto di conquista armata e non si sente legato a patti conclusi con i governi precedenti. Inoltre, il territorio padovano, da tempo antico, giungeva fino al mare e quindi egli stava costruendo il castello sul suo terreno.

Una terza ambasceria, il 28 maggio, viene mandata direttamente sul luogo dei lavori e il messo della Serenissima, Nicoletto de Marsilio, significa al capitano Federico Cavalli ed agli altri uomini del comune di Chioggia l'illiceità della costruzione e li ritiene responsabili delle conseguenze delle loro azioni. I punti esposti dal messo sono sottolineati dal curioso costume di gettare una pietra lontano ad ogni annuncio.¹⁰⁵

I cittadini di Chioggia, giustamente, si preoccupano e, al comando del loro podestà Tommaso Barbarigo, occupano il sito di fronte al cantiere, separato da questo da un piccolo corso d'acqua. Qui danno inizio alla costruzione di un castello ligneo, completo di «fosse e fortificazioni di ripari e belfredi» da contrapporre al castello delle Saline.

Mastino, per guadagnare tempo, invia un suo ambasciatore, Guglielmo Pastrengo, a Venezia, con l'incarico di tirarla per le lunghe, finché la fortezza fosse pronta. Le trattative si prolungano per 22 giorni e, solo quando il castello è completato, Pastrengo si presenta al doge, e riafferma senza sfumature, il diritto scaligero. Venezia, licenziato l'ambasciatore, raduna immediatamente il Maggior Consiglio e designa una magistratura di 25 cittadini con l'incarico di provvedere agli affari della guerra. Si inviano distaccamenti militari alle fortezze prossime al castello delle Saline e si contano gli uomini atti alle armi, tra i 20 e i 70 anni, e se ne numerano 30.000. Tra i patrizi vengono designati 5 capitani, che subentrino a rotazione

¹⁰² *Chronicon Parmense*, p. 251.

¹⁰³ *Chronicon Parmense*, p. 254-255.

¹⁰⁴ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 203.

¹⁰⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 60-61 doc. 1287, rogato dal notaio imperiale Menegino del fu Pietro Grapia di Chioggia. Meno dettagliato il racconto di CORTUSIO, *Historia*, col. 871. Scarno il resoconto di ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 119-120. CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 223-225 fornisce il resoconto tradizionale dell'inizio della guerra. Federico Cavalli è il padre del più famoso Giacomo, si veda L. MIGLIO, *Cavalli Giacomo*, in DBI vol. 22°.

mensile uno all'altro, il primo è Bertuccio Gradenigo, poi Marco Giustiniani, Giovanni Gradenigo, Andreasio Morosini e, il quinto, Pietro da Canale.¹⁰⁶

Paolo Loredan è posto a difesa di un forte eretto verso Padova e gli viene inviata una buona guarnigione al comando di 3 capo-sestieri: Andrea Morosini Zucca di Dorsoduro, Andrea Polani di San Polo e Marco Molin di messer Azzo di Santa Croce.¹⁰⁷

A questo punto arrivano, opportunamente, gli ambasciatori fiorentini.

§ 46. Accordo tra Genova ed Enrico di Cinarca in Corsica

In Corsica, a Bonifacio, nel maggio 1336 viene stipulato un accordo tra i Doria ed Enrico di Cinarca, signore di Attalà, ultimo dei figli viventi del famoso Giudice.

Il trattato testimonia la preoccupazione di Genova e della grande famiglia genovese, che vede con preoccupazione l'espansione ed il consolidamento aragonese in Sardegna e tenta di bilanciarne il potere espandendosi nell'isola di Corsica. Il negoziatore dell'accordo è Aitone Doria, non più in vesti di corsaro, ma di delegato della repubblica di Genova.

Enrico di Attalà ottiene l'investitura di tutti i castelli in suo possesso nell'isola, come feudatario di Genova, impegnandosi a combattere i nemici del comune ligure in Corsica. È un voltaggiaccio di Enrico, il quale fino all'anno precedente, insieme ad altri potenti Corsi, si era appoggiato agli Aragona contro Genova.¹⁰⁸

§ 47. Morte di Ugone II d'Arborea. Pietro III è il nuovo giudice

Ugone II d'Arborea è gravemente malato e si reca a curarsi alle terme di Sardana. Qui, sentendosi prossimo alla fine, detta il suo testamento e muore, probabilmente nel 1336.

Ugone ha solo quarant'anni, lascia sei figli, tre dei quali versati nelle arti militari: Pietro III, Mariano IV e Giovanni; il quarto figlio, di nome Nicola, è l'ultimo dei maschi; vi sono poi due figlie: Bonaventura e Maria. Il defunto Ugone ha voluto che i rapporti tra il Giudicato d'Arborea e Aragona fossero strettissimi, i suoi figli sono stati inviati a studiare a Barcellona, e il giudice ha voluto per i suoi figli nozze con Aragonesi. Mariano in particolare è stato accolto con eccezionale calore e rispetto. A Mariano vengono proposte diverse possibili unioni: con la figlia di Dalmazio, visconte di Roccaberti, con figlie di don Pietro di Queralt, di don Raimondo di Peralt; Mariano sceglie Timbora di Roccaberti. Bonaventura sposa Pietro di Exerica, figlio di re Giacomo II e Beatrice di Lauria. Ad entrambe le nozze partecipa il sovrano e, nell'occasione, arma cavaliere il giovane Mariano.¹⁰⁹

Nel Giudicato il titolo passa tradizionalmente al primogenito, in questo caso Pietro; nel 1328 però Ugone ha chiesto ad Alfonso, re d'Aragona, il permesso di porre la corona sul capo di un figlio a sua scelta, forse Mariano; il re concede la procedura, ma non a Ugone, bensì al suo successore. La corte aragonese ha potuto ben conoscere i giovani eredi giudicali e sembra che il preferito, dopo Pietro, sia Giovanni, non conosciamo i motivi di tali preferenze.

Appena salito al trono, nel 1328, il re ha voluto ordinare cavaliere Pietro ed è evidente che ha stima di questo suo suddito. Il nuovo giudice è sposato con Costanza di Saluzzo, parente del sovrano aragonese. Egli non presta direttamente giuramento al re, ma vi manda i suoi fratelli Mariano e Giovanni.

¹⁰⁶ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 3-25.

¹⁰⁷ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 121.

¹⁰⁸ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 17-18, Guglielmo della Rocca e Orlando Cortinco di Patrimonio si sono rivolti a Genova, perché intervenga a mettere fine alla sanguinose lotte civili, vedi ivi nota 33.

¹⁰⁹ Sulle proposte a Mariano, si veda CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea*, p. 74-75, egli ci dice che Ugone avrebbe voluto l'unione di Mariano con Beatrice di Cardona e quello di sua figlia Bonaventura col figlio di Ramon Cardona, Guglielmo, ma il progetto sfuma.

Pietro, il quale è sposato da una decina d'anni, non ha eredi e da molto tempo ha affiancato il defunto genitore nell'esercizio della pratica di governo. Sotto la sua amministrazione il Giudicato d'Arborea conoscerà un periodo di operosa pace.¹¹⁰

§ 48. Colpo di mano dei guelfi a Spoleto

A maggio, i guelfi di Spoleto, «a petizione de' Perugini e con la loro forza» scacciano i ghibellini dalla città.¹¹¹

§ 49. Mastino contro i Rossi

Azzo Visconti assedia Borgo San Donnino che è difeso da Marsilio Rossi e dal suo fratello bastardo, Palamede (o Palamino). Essendo la difesa impossibile, per la sproporzione delle forze in campo, a marzo il castello viene ceduto ai Visconti. La presa di Borgo San Donnino è importante, controlla il contado di Parma e minaccia la città.

Si dice che Mastino avrebbe attirato Marsilio e Rolando Rossi a Verona, cercando di avvelenarli. Piero, avvisato, sarebbe fuggito ed avrebbe trovato rifugio Pontremoli. I Rossi comunque riescono a sottrarsi alle grinfie di Mastino. Il vescovo Ugolino e Palamede si rinserrano dentro i loro castelli di Corniglio, Galvano, Sansecondo, Berceto. Marsilio e Rolando riparano a Firenze e poi a Venezia.

Mastino convoca i Rossi a comparire di fronte a lui per essere giudicati. Naturalmente nessuno di loro accetta l'invito e, l'8 maggio, lo Scaligero fa dichiarare ribelli il vescovo Ugolino e i suoi fratelli Piero, Galvano e Palamino, i suoi cugini Andrea e Ugolino di Bernardo Rossi, ed alcuni loro seguaci, e li bandisce perpetuamente dal territorio. I loro beni vengono confiscati per essere messi all'incanto, le entrate del vescovado ingoiate dalle casse veronesi.

Mastino manda poi Simone da Correggio, con l'esercito, sotto Sansecondo, che si arrende a patti il 22 maggio. Capitolano uno dopo l'altro Berceto e Corniglio. Il Correggio mette infine l'assedio a Pontremoli, difesa da Piero de' Rossi.¹¹²

Intanto, l'amministrazione scaligera di Parma rivela qualche incertezza: vengono messe gabelle sulle merci vendute ed anche sui generi alimentari e queste «gabelle parveno dure tanto a gli homini delle città come dell'episcopato», poi, per le forti reazioni, tolte, ma sostituite da una riforma generalizzata del sistema delle gabelle, teso a far affluire più quattrini nelle casse degli Scaligeri. Si arriva a inventarsi un'imposta di 7 denari per ogni cittadino superiore ai 7 anni di età.¹¹³

Roberto Greci così commenta i deludenti risultati dell'amministrazione scaligera di Parma: «L'estimo e – in generale – il problema fiscale costituiscono uno dei problemi più difficili per il dominio veronese in Parma. La politica espansiva (e da ultimo difensiva) degli Scaligeri richiedeva ingenti somme di danaro; il bisogno era più che mai impellente in questa città ottenuta da poco dove una buona disponibilità finanziaria era necessaria per creare un adeguato consenso e per organizzare poderose campagne militari sia per il controllo del territorio, sia per l'acquisizione di nuovi centri (Lucca, Reggio, Sarzana, Pontremoli. [...]) Certo è che i risultati della nuova signoria furono quanto mai scarsi. Gli interventi furono frenetici e disordinati».¹¹⁴

§ 50. Orvieto dominata da Manno Monaldeschi

Un anno di relativa tranquillità per Manno, che bada essenzialmente a tenere a freno i parenti fuorusciti di Napoleuccio.

¹¹⁰ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 546-547, CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea*, p. 76, CASULA, *Breve storia di Sardegna*, p.155 dice che Ugone è morto il 5 aprile del 1335 forse di nefropatia gottosa.

¹¹¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 48.

¹¹² GIULINI, *Milano*, lib. LXV, *Istorie Pistoiesi*², p. 153, *Rolandi Patavini Cronica Trivixana, Papafavio*, p. 214, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 301. *Chronicon Parmense*, p. 253-254, ANGELI, *Parma*, p. 172-173.

¹¹³ *Chronicon Parmense*, p. 253-254 e 255 per i dettagli. La gabella sui *beccari* è appaltata per 7.100 lire annue, quella sui mercanti per 16.000 lire annue di imperiali.

¹¹⁴ GRECI, *Parma Medievale*, p. 58-59.

Benedetto, terzogenito di Bonconte Monaldeschi, e fratello di Ugolino, sposa Violante, figlia di messer Niccolò Orsini, il quale è fratello di Matteo Orsini di Napoleone di Orso dei signori di Mugnano.

Qualche tempo prima, nel 1330, a suggello della pace tra i conti di Montemarte ed i Monaldeschi, Giovanni di Cecco Montemarte ha sposato Francesca, figlia di Ugolino di Bonconte. In questo modo la famiglia di Ugolino si è imparentata con due dei principali casati nemici di Manno di Corrado Monaldeschi. Queste parentele contribuiranno a portare inimicizia entro la casata dei Monaldeschi dopo la morte di Manno.¹¹⁵

Gualterio osserva che non vi è traccia di sangue versato per conflitti civili durante il governo di Manno «il ché è lode non piccola».¹¹⁶

§ 51. Bologna

La questione della pace interna è molto sentita a Bologna, le cronache registrano qualche episodio di cronaca nera e occasioni di confronto tra casate potenti o loro sostenitori, ma non a sufficienza per darci l'impressione di quello che invece doveva essere il sentire comune di insicurezza da parte dei cittadini.

In maggio, il consiglio del popolo istituisce una balia temporanea, che deve durare fino all'agosto del '37, alla quale affidare la tutela del governo da nemici interni ed esterni. Ne fanno parte, naturalmente, Taddeo Pepoli, Bornio Samaritani e Brandeligi Gozzadini, oltre al barisello, il preconsole e 3 "sapienti"¹¹⁷ per quartiere, tra questi vi sono Zerra Pepoli, fratello di Taddeo, e Zordino Bianchi, esponente di una famiglia satellite dei Pepoli. Comunque, tutti i "sapienti" eletti sono uomini vicini o a Pepoli o a Gozzadini.¹¹⁸

Un provvedimento, che rivela il timore di sommosse o lotte di parte, preso dal governo bolognese è quello di proibire ai mercenari di frequentare cittadini di Bologna, pena la perdita del cavallo e delle armi.¹¹⁹

Ad ottobre i venti Anziani si rinserrano nel loro palazzo, per meglio dar prova di imparzialità nell'esercizio delle loro funzioni. La sede originale è il palazzo Lambertini e quello della lana *bixella*; poi, il 5 ottobre, di ritorno dalla processione in commemorazione di San Francesco, prendono possesso della sede definitiva: il palazzo della biada. «E ebbero forse 40 famigli a la guardia de le loro persone, vestiti a uno intaglio», in uniforme cioè.¹²⁰

§ 52. Sardegna

L'8 giugno, Federico, Azzone e Giovanni, figli di Obizzino Malaspina, tramite il loro procuratore Guantino di Alessandria, rinnovano al re d'Aragona Pietro IV il loro omaggio per i loro feudi sardi.

Tre giorni più tardi il re ordina al governatore del regno di Sardegna (e Corsica) di indagare su un episodio criminoso che ha visto coinvolti i Doria ai danni di uomini dei Malaspina. Un suddito dei Malaspina, *Montfalchò*, abitante di Cedrigana guidava una comitiva che tornava da Cagliari e che venne assalita da alcuni uomini dei Doria nei pressi di *Scala de Clogo* (Scala di Giocca, nel Sassarese). Nello scontro rimane ucciso il giusperito Arnau di Tortosa e viene derubato Pere Grimalt e tutta la sua compagnia. Il 16 giugno il re informa il governatore che lo stesso Pere Grimalt ha avuto da questionare col vicario dei Malaspina, Giovanni Solina, riguardo alcune terre.¹²¹

¹¹⁵ MISASI, *Orvieto*, p. 246-247, MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 91 *recto*. MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 538, *Ephemerides Urbevetanae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 438.

¹¹⁶ GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 20.

¹¹⁷ La cronaca li chiama "savi".

¹¹⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 463, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 465, ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 113, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 161.

¹¹⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 463, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 465.

¹²⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 466-467, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 467.

¹²¹ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 238-246.

La questione non viene agevolmente risolta, infatti il 20 agosto del 1338, il re, in seguito alle proteste di Pere Grimalt, ordina al governatore Ramon de Ribelles e ai due riformatori di costringere Giovanni Solina a pagare un indennizzo di 1.700 rasieri di grano e 80 lire per aver occupato indebitamente per due anni il *saltu* di Mascari.¹²²

Mi rendo conto che queste sono notizie di secondaria importanza, a voler essere generosi, ma ci danno qualche informazione sull'isola, altrimenti esclusa da ogni attenzione in questo periodo.

§ 53. Bologna

Il 18 giugno, i soldati di messer Brandeligi Gozzadini uccidono Giovanni della Sala, amico dei signori di Loiano e familiare di Taddeo de' Pepoli, «de che fè grande correre la terra e fu gran capanelle da' Pepoli e da' Gozzadini». Purtroppo non abbiamo altri particolari riguardo l'intensità dei confronti tra Pepoli e Gozzadini. Matteo Griffoni però ci dice che per tutta la notte stanno in armi Pepoli e Gozzadini. Il giorno seguente, comunque, Brandeligi si scusa, affermando che ciò che è avvenuto è stato a sua insaputa e contro la sua volontà.

Poco prima, ma non so dire se i fatti siano collegati, né i cronisti li collegano, l'arciprete di Loiano ha ucciso Domenico da Gargognano e due suoi figli.¹²³

§ 54. Città di Castello

In agosto, Città di Castello rinforza le proprie difese. Vengono chiuse 4 porte, una di queste, oltre che murata, viene ricoperta con la terra di risulta della fossa. Varie vie della città sono interrotte da catene tese ad impedire cavalcate, le chiavi sono affidate a persone sicure.¹²⁴

Il 29 settembre, i Tarlati di Pietramala, grazie all'intermediazione di Firenze, concludono un accordo con Città di Castello: i Tifernati si impegnano a non disturbare Citerna e Celle e altri luoghi dei Pietramala.¹²⁵

§ 55. Ferrantino Malatesta prende Montescudolo

Non appena liberato, Ferrantino riprende la lotta contro Malatesta.

Ferrantino Malatesta e suo nipote Ferrantino, sostenuti da Nolfo e Galasso Montefeltro, in giugno si impadroniscono del castello di Montescudolo, presso Mondaino, nonché di altri castelli, ribelli al potere di Rimini. Il 21 giugno allora, Malatesta Malatesta, il quale è riuscito ad assoldare 700 cavalieri fiorentini, che agli ordini di Ugo degli Scali si stanno recando a Venezia, e con l'aiuto di Ostasio da Polenta, mette in campo in tutto 800 cavalieri e 4.000 fanti e assedia Montescudolo. Recano aiuto agli assediati 400 cavalieri e 8.000 fanti mobilitati da Perugia e dai Montefeltro. Questi entrano nel Pesarese e prendono il castello di Monte Gredolfo, prossimo a quello assediato. Ma i Perugini poi si defilano e, in mancanza di soccorso, gli assediati capitolano il 30 luglio. Ferrantino ripara ad Urbino.¹²⁶

§ 56. Un Eugubino indegno podestà di Siena

Il podestà di Siena, entrato in carica il primo gennaio 1336, Francesco di messer Bruna delle Sere da Gubbio, si comporta molto male nel suo ufficio. Al termine del suo mandato, soggetto a sindacato, viene aspramente criticato e condannato a pagare 3.000 libbre.

¹²² SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 247.

¹²³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 462-463, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 464, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 157.

¹²⁴ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 148, le porte chiuse sono «Sportelli, ossia di S. Pietro di Massa, dei Cavalcanti, ossia di S. Andrea, dei Guilichini e delle Giulianelle».

¹²⁵ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 148-149.

¹²⁶ *Annales Caesenates*, col. 1174, *Chronicon Ariminense*, col. 900 specifica che l'ingresso a Montescudolo è stato opera di Aubino Fagnano, castellano della fortezza. FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 106 e 107. TONINI, *Rimini*, I, p. 367-368.

Il figlio di Francesco, Montagna, saputo che due eminenti cittadini di Siena sono venuti a Gubbio ad eleggere il podestà, li assale con i suoi sgherri e ne lascia uno gravemente ferito: Cecco Buonamici, mentre l'altro riesce a fuggire. I figli di Cecco si recano a Gubbio e trasportano il padre a Perugia, dove lo sventurato muore per le ferite riportate. Su Francesco e suo figlio Montagna viene messa una taglia di 1.000 fiorini, se catturati vivi, 500 se morti.¹²⁷ Il comune di Siena proibisce inoltre che un cittadino eugubino possa in futuro ricoprire uffici pubblici in Siena. La proibizione ha però vita corta, infatti poco dopo, il primo di gennaio del 1338, Bino dei Gabrielli di Gubbio viene nominato capitano di guerra del comune di Siena.¹²⁸

§ 57. La coalizione contro Mastino

I nemici di Mastino cominciano a delinearli: il 21 giugno Firenze riesce a concludere una lega in chiave antiscaligera con Venezia. I patti di Firenze con Venezia contemplano che Firenze fornisca 2.000 cavalieri e 2.000 fanti, accrescendoli, se occorresse; Venezia, dal canto suo, aiuterà Firenze a conquistare Lucca e, presala, Parma. Il 15 luglio l'alleanza viene resa pubblica.¹²⁹

Firenze stanziava un fondo annuo di 300.000 fiorini per le spese di guerra. L'incarico di trovare il denaro è affidato a 10 «savi cittadini mercatanti, e de le maggiori compagnie di Firenze, con piena balia di trovare moneta». Sei membri delle maggiori compagnie di Firenze, Ridolfo de' Bardi, Simone Peruzzi, Acciaiuolo Acciaiuoli, Simone della Tosa, Giovenco de' Bastari e Chele Bordoni, sono stati chiamati a costituire la *Balia dei Sei sulla guerra di Mastino*. La borghesia fiorentina mette tutto il suo peso sull'impresa.¹³⁰

Mille fanti, vestiti di un sovrausbergo bianco, su cui campeggiano il giglio vermiglio di Firenze e il simbolo di San Marco, vengono inviati da Firenze a Venezia. La cavalleria fiorentina che è stata a sorvegliare i passi degli Appennini, 600 cavalieri al comando di Pino della Tosa e Gerozzo de' Bardi, si unisce a 1.500 cavalieri tedeschi e oltremontani reclutati appositamente. L'esercito si concentra nel Trevigiano per iniziare il conflitto. Ma troppo tardi per impedire che la ribellione del castello di Ovreggio, nel Trevisano, venga soffocata nel sangue da Alberto della Scala, che vi conduce 1.000 cavalieri.¹³¹

Un'opportuna ambasceria viene inviata ad Avignone perché il papa voglia dare la propria benedizione alla lega e convinca il patriarca d'Aquileia, ad aderire alla parte contraria agli Scaligeri.¹³²

§ 58. I da Carrara si schierano – segretamente - con Venezia

Nessuno degli avversari sottovaluta l'importanza strategica di Padova: per Venezia è una piazzaforte da conquistare ad ogni costo, e, per Mastino è la necessaria testa di ponte per attaccare direttamente il dominio Scaligero. L'ago della bilancia è la volontà di Marsilio da Carrara. Mastino lo blandisce e lo riempie di attenzioni e doni,¹³³ tuttavia anche Venezia cerca di attrarlo dalla sua parte. La prima cosa che Marsilio deve decidere è se Venezia sia relamente ferma nella sua politica, o se, invece, stia trattando in segreto con i signori Veronesi. Il 30 aprile

¹²⁷ *Cronache senesi*, p. 515-516.

¹²⁸ *Cronache senesi*, p. 516.

¹²⁹ L'alleanza ha una durata di un anno due mesi e 14 giorni, STEFANI, *Cronache*, rubrica 520. Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 26-27. I negoziatori sono stati Nicolò Fraganeschi, Francesco Borghini e Silvestro Alemanni per Firenze e Giuseppe Giustiniani, Marco Morosini e Giacomo Gradenigo per Venezia. Firenze è quella che sostiene la gran parte delle spese nella guerra. ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 589-590. CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 226-229.

¹³⁰ UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 99.

¹³¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 50.

¹³² Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 27-28.

¹³³ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 64 nota che lo Scaligero ordina al vescovo di Treviso di consegnare a Marsilio i feudi nel Trevigiano che appartenevano a Cunizza da Carrara, moglie e madre di Tiso e Tiso Novello da Camposampiero.

Venezia incarica 3 suoi savi di incontrare Marsilio e rassicurarlo sulle vere intenzioni della Serenissima.¹³⁴

L'11 agosto, si presenta a Marsilio da Carrara l'occasione per un chiarimento con Venezia, quando Mastino lo invia a parlamentare a suo nome con la Serenissima. La popolazione che ritiene, correttamente, che Marsilio sia il suggeritore della costruzione del castello delle Saline, lo stringe da vicino urlando: «A morte, a morte!» e Marsilio teme per la sua vita. I soldati del doge riescono a disperdere la folla e, nel colloquio che Marsilio ha con il doge Francesco Dandolo, egli si dichiara disposto a passare dalla parte di Venezia, purché venga riconosciuta alla sua famiglia la signoria su Padova. Venezia accetta ed ottiene che, in futuro, non siano poste gabelle padovane sulle sue merci. Si stabilisce anche che, qualora Marsilio soccombesse, Ubertino da Carrara sarebbe il suo successore.¹³⁵

Ufficialmente Marsilio riferisce a Mastino che la pace è stata da Venezia negata.¹³⁶

Marsilio dei Rossi viene segretamente nominato capitano generale dell'armata veneziana. Egli viene affiancato da un consiglio di guerra, composto da 2 Veneziani: Andrea Morosini e Marin Faliero, e 2 Fiorentini: Pino della Tosa e Gerozzo dei Bardi. Quando Piero de' Rossi arriverà a Venezia egli, più esperto di Marsilio nella pratica militare, gli verrà preferito come capitano generale.¹³⁷

Il 26 giugno si riunisce il gran consiglio dei cittadini lucchesi, vi partecipano 312 persone, le quali sanzionano formalmente il dominio di Alberto e Mastino della Scala sulla città.¹³⁸

§ 59. La triste fine della libertà di Massa

Il 2 luglio i signori Nove di Siena ed i consoli di Mercanzia deliberano che Massa, nei due anni successivi, paghi 1.000 lire di denari senesi, per retribuire le guarnigioni che debbono sorvegliare i loro fortificati. Contemporaneamente, mandano 1.000 soldati, comandati da 3 capitani, per montare la guardia a Massa, alle torri dell'orologio, di S. Pietro, di Capezuolo e delle fortezze di Monterotondo, Gerfalco, Perola, Pietra, Colonna, Ravi, Campetroso e Rocchette di proprietà di Gaddo Ghiozzi e Donadio Galliuti; «castelli che Siena aveva richiesto con promessa di restituirli dopo due anni, e che Massa consegnò ai tre capitani senesi Tommaso di Iacobo Colombini, Ugucione di messer Bandino Patrizi e Simone di messer Giacomo Tondi». Massa è così trasformata in una città soggetta. Il prossimo anno assisteremo ad un tentativo di sommossa per recuperare la libertà.¹³⁹

§ 60. Genova

I ghibellini di Genova, grazie agli sforzi di Raffaello Doria e Galeotto Spinola, concludono una tregua con i Catalani.¹⁴⁰

Bruno Anatra dice che questa «se non una vera pace, fu comunque più di una tregua».¹⁴¹

I guelfi fuorusciti di Genova, rifugiatisi a Monaco, armano delle navi e con queste danneggiano la riviera ligure. Con 10 galee si fermano di fronte al porto di Genova, sfidando

¹³⁴ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 64.

¹³⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 35-38, CORTUSIO, *Historia*, col. 872, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 153. Per qualche dettaglio si veda CARRARA, *Scaligeri*, p. 180. Marsilio sarebbe signore di Padova (e se muore l'onore toccherebbe a Ubertino) e delle sue fortezze, incluse Monselice, Este, Montagnana, Castelbaldo, Cittadella e Bassano. Rimarrebbero agli Este: il Polesine, Lendinara e Badia. KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 66-67.

¹³⁶ CORTUSIO, *Historia*, col. 871.

¹³⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 41.

¹³⁸ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 197-198.

¹³⁹ PETROCCHI, *Massa*, p. 350.

¹⁴⁰ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 757.

¹⁴¹ ANATRA, *Sardegna*, p. 38.

le navi genovesi ad uscire ad affrontarli. Genova arma a sua volta 10 galee che invia a intercettare le navi nemiche, le quali, nel frattempo, si sono dirette verso il Napoletano. Qui, da veri corsari, i guelfi attaccano il naviglio mercantile che incontrano, sia amico che nemico. Allora Genova arma altre 10 galee per scortare i suoi convogli commerciali diretti verso la Grecia e Soria.

I fuorusciti, durante il loro viaggio di ritorno, il 22 luglio sbarcano a Sestri Levante e la occupano, il castello però resiste, e gli abitanti del luogo, quasi tutti ghibellini, si armano per sostenere il castellano. Da Genova, il 26 luglio, arrivano Napoleone Spinola con 14 galee e 40 tra cetee e barche armate. I guelfi di Monaco allora fuggono in gran fretta, abbandonando a terra anche parte dei loro uomini e molta attrezzatura d'assedio.

Nei mari di Bugea, nel nord Africa, i guelfi catturano una galea di Spinola e, presso Monaco, 2 galere grosse veneziane che vengono dalla Fiandra con un carico di gran valore.¹⁴²

§ 61. Terremoto e maltempo a Parma

La notte sull'11 luglio, all'«hora di primo sonno», a Parma si avverte una scossa di terremoto.¹⁴³

All'ora del vespro di pochi giorni prima, lunedì 24 giugno, una grande tempesta si è abbattuta sul Parmigiano, danneggiando campi e vigne.¹⁴⁴

§ 62. Bologna

Il 23 luglio, l'esercito di Bologna esce in spedizione punitiva contro Galliera, colpevole di aver dato ricetto a dei banditi che infestavano il territorio e di averli liberati, quando Vinciguerra di messer Ansaldino Beccani li aveva catturati, 3 giorni prima.¹⁴⁵

L'ultimo giorno di luglio, di primo pomeriggio, vi è una grande tempesta a Bologna, che fa molti danni.¹⁴⁶

Il clima di allarme che vige a Bologna vive un altro momento di crisi quando, la famiglia del podestà sequestra armi agli stipendiari che, contro la legge, portano armi in città. Fin qui nessun problema, ma il caso vuole che passi per la piazza Brandeligi Gozzadini ed i suoi amici, tutti armati. Gli armati del podestà, a buon diritto, li vorrebbero disarmare, ma Brandeligi resiste e si rifiuta, il podestà, dall'alto della ringhiera ordina di prendere le loro armi, allora Brandeligi e i suoi sguainano le spade, preparandosi a difendersi. Tutta la piazza piomba in una grande confusione, vi è chi accorre armato, chi porta pietre, il podestà si ritira all'interno del palazzo, poi, senza che si sappia come, tutto si acqueta.¹⁴⁷

§ 63. Morte di Federico di Saluzzo. Tommaso è il nuovo marchese

Il 25 luglio, a soli 49 anni, muore Federico di Saluzzo. Il suo corpo viene tumulato nella chiesa di San Giovanni in Saluzzo.¹⁴⁸

Federico lascia dalle prime nozze con Margherita, figlia di Umberto delfino di Vienne, un unico figlio maschio, Tommaso, il quale si è maritato, nel 1329, a Riccarda Visconti e da lei ha avuto Federico, Galeazzo e Azzone, quest'ultimo nato nel 1336. Federico e Margherita hanno anche avuto una femmina, sposa di Pietro Cambiano, signore di Ruffia. Dalla seconda moglie, Giacomina figlia di Guglielmo dei conti di Biandrate, non si ha notizia di figli. Vi è poi un figlio

¹⁴² PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 757, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 126-127, Giovanna Petti Balbi nella nota 1 a p. 127 nota che anche Ventimiglia può dare ricetto ai pirati guelfi, perché occupata da re Roberto d'Angiò nel 1335..

¹⁴³ *Chronicon Parmense*, p. 256.

¹⁴⁴ *Chronicon Parmense*, p. 255.

¹⁴⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 464, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 465-466.

¹⁴⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 464, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 466.

¹⁴⁷ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 157-158.

¹⁴⁸ GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 962, ROGGERO-BARGIS, *Saluzzo*, p. 39, MULETTI, *Saluzzo*, III, p. 231 dice il 25 giugno.

naturale di nome Giacomo, che sposa Caterina figlia di Domenico Cambiano dei signori di Ruffia.¹⁴⁹

Tommaso viene riconosciuto da Manfredi IV come marchese di Saluzzo. Tutti i vassalli gli prestano giuramento e, tra questi, anche lo zio paterno Manfredi.¹⁵⁰

Tommaso passa il luglio e parte dell'agosto a ricevere i giuramenti di sottomissione dei suoi nobili ed a confermarli nei suoi feudi. Quando si ferma, risiede a Racconigi.¹⁵¹

§ 64. Le prime ostilità nel nord

Le ostilità nella guerra che oppone gli Scaligeri a Venezia vengono aperte da Gerardo da Camino della parte di Sotto, il quale, il 15 luglio, esce dal castello della Motta, dove ordinariamente risiede, e, a capo di un contingente di fanteria, il 16 prende Oderzo per tradimento interno. La notizia arriva a Treviso la sera del giorno 17, dove il giorno precedente sono arrivati il conte Chiaromonte e Palmerio da Sesso per rinforzare le difese della città. Immediatamente, il conte parte e, passato il Piave, si attenda sotto le mura di Oderzo. Mastino, nel frattempo, richiama contingenti da Verona, Vicenza, Bassano, Padova, Feltre e Belluno, Cittadella, Serravalle e Conegliano; mette insieme 1.600 cavalleggeri e 6.000 fanti e li spedisce sotto Oderzo. L'imponente schieramento di forze è stato preceduto dall'arrivo di macchine d'assedio. Il 19, Alberto della Scala si trasferisce a Treviso, per essere vicino al luogo dell'azione; con lui sono Marsilio e Ubertino da Carrara, il marchese Spinetta Malaspina e Guecello Tempesta Avogadro.

Il primo assalto viene portato il 28 luglio, di domenica, «e la battaglia fu generale e sanguinosa». Le fiamme appiccate ai mulini gettano il fumo negli occhi dei difensori; gli attaccanti decidono allora di dare alle fiamme tutto quanto il legname dei dintorni per essere protetti nell'assalto; Gerardo da Camino non attende gli sviluppi ed esce da Oderzo, a capo dei suoi Tedeschi, per estinguere le fiamme, ma viene affrontato e, dopo un combattimento con forze troppo superiori, costretto a recedere, ma gli Scaligeri, con in testa il conte Chiaromonte, lo incalzano da presso e riescono ad entrare nella porta dopo di lui e a catturarlo insieme ai suoi. Gerardo da Camino viene condotto in prigionia a Treviso. Posto in blanda cattività, con l'aiuto di uno scudiero fugge, ma, ripreso, è gettato in cella, in catene.¹⁵²

Intanto, i Veneziani, anche per stornare una parte dei nemici dall'assedio di Oderzo, della cui perdita non sono ancora stati informati, il 30 luglio prendono l'abitato di Mestre e Marghera. Poi, saputo della caduta di Oderzo, risalendo il Sile, minacciano Musestre e i borghi vicini.

Alberto della Scala invia Guecello da Monfumo, a presidiare il castello di Mestre e fortificare quello di Musestre. Su una torre viene posta una campana, tolta alla chiesa, per segnalare l'eventuale arrivo di forze nemiche.

Ottenuta Oderzo, gli Scaligeri hanno posto l'assedio al castello di Camino. Il capitano negozia la capitolazione qualora entro 10 giorni non giungessero rinforzi. Marsilio Rossi, che è a capo dell'esercito, giudica però arrischiato affrontare in campo aperto le soverchianti forze scaligere e rinuncia a soccorrere gli assediati, che consegnano il castello il 25 agosto.

Soddisfatti, gli uomini dei della Scala rinunciano ad assalire il castello della Motta.¹⁵³

Dopo questo inizio bruciante, nel fronte settentrionale gli Scaligeri rimangono per tutto l'anno in difensiva, badando solo a rafforzare le proprie difese. Questo incomprensibile errore strategico verrà pagato a caro prezzo. Mastino non è sicuramente un vigliacco ed ora egli è in

¹⁴⁹ MULETTI, *Saluzzo*, III, p. 232-233.

¹⁵⁰ MULETTI, *Saluzzo*, III, p. 233.

¹⁵¹ MULETTI, *Saluzzo*, III, p. 238.

¹⁵² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 29-32, CORTUSIO, *Historia*, col. 871-872 che ci fornisce l'informazione del conte Chiaromonte, ci dice anche che lo scudiero è condannato a morte. *Domus Carrarenensis*, p. 45-46 e 258. Un cenno in VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 153.

¹⁵³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 32-34, CORTUSIO, *Historia*, col. 872, *Domus Carrarenensis*, p. 45-46 e 258.

decisa superiorità numerica e tutto il suo patrimonio è intatto, fermarsi ora è un segno di grande miopia.

Mastino si dispone ad una guerra difensiva, fortificando una serie di castelli. Ceneda, Musestre, Oderzo, Camino, Ponte di Piave, Treviso.

§ 65. Siena prende Grosseto

Il 27 luglio, Abatino ed i figlioli del Malia concludono un accordo con il comune di Siena, al quale sarebbe stata restituita Grosseto, se Siena avesse pagato un debito contratto con gli eredi del Malia.¹⁵⁴ Viene inviato il capitano di guerra Puccio da Mogliano a deliberare sull'argomento. Mentre Puccio è in viaggio per Grosseto, Abatino fa uccidere con un colpo di stiletto su per il naso, alcuni prigionieri senesi. L'inconsueta esecuzione fa ritenere che Abatino abbia intenzione di simulare che i prigionieri siano morti per cause naturali. Puccio, che è un uomo ambizioso e rapace evita di far giustizia del crimine, contro pagamento di 500 fiorini. Inoltre, nel deliberare sul motivo della sua missione, Puccio si accorda per far riammettere Abatino ed i figli del Malia in seno al comune di Siena e di far pagare loro 1.400 fiorini, su una cifra iniziale di 6.000, solo parzialmente pagata. Ma quando torna a Siena, non riesce a convincere i Quattro di Biccherna. A novembre, Puccio muore per una malattia contratta a Grosseto, forse malaria. Suo figlio Moretto conclude l'ufficio del defunto genitore.¹⁵⁵

Abatino ed i figlioli del Malia lasciano Grosseto e trovano ricetto in Pisa. Siena li bandisce ufficialmente.¹⁵⁶

Prima del 30 ottobre le mura di Grosseto vengono abbattute. La campana di Grosseto, chiamata *Bufalina*, viene trasportata a Siena.¹⁵⁷

§ 66. Piero Rossi e Firenze contro Mastino

I 400 soldati di Mastino, di stanza a Lucca, compiono scorrerie tra il 25 luglio e la metà di agosto. Il presidio fiorentino è a Pistoia, per partecipare ai solenni festeggiamenti in onore di San Giacomo, e quindi i cavalieri scaligeri possono devastare il territorio senza incontrare la minima resistenza. Il 5 agosto, 800 cavalieri e molti fanti agli ordini di Ciupo degli Scolari guastano il Borgo di Santafiore, la valle di Samminiato e per 2 notti si accampano sotto San Miniato, a Martignano. Questa volta i Fiorentini di stanza ad Empoli e nei castelli del Valdarno e Valdinievole reagiscono, escono e inseguono gli Scaligeri che, levato precipitosamente il campo, ripiegano. Molti fanti si sbandano e vengono catturati. «E se la nostra cavalleria – afferma Giovanni Villani – avesse più studiato il cavalcare, non ne campava uomo per la mala condotta».¹⁵⁸

Firenze ordina che vengano riedificate le mura di Empoli e Pontormo, molto rovinate dall'alluvione del '34; fanno murare Cerreto Guidi e Montelupo. Firenze decide inoltre di effettuare una cavalcata a dare il guasto nel Lucchese, come ritorsione all'impresa scaligera.¹⁵⁹

Firenze mette a segno un altro bel colpo attraendo a sé i Rossi di Parma. Piero, Marsilio e Rolando Rossi sono stati grandi sostenitori di Mastino, ma sono stati ripagati da questi con umiliazioni, tradimenti ed inganni. Mastino ha tolto loro molti possedimenti e castelli ed infine ha fatto assediare nel castello di Pontremoli i Rossi e le loro famiglie.

I Rossi si rivolgono allora a Firenze «i quali – dice il Villani - dal nostro comune, siccome mare ch'ogni fiume riceve, furono ricevuti ed accettati graziosamente, dimettendo ogni ingiuria ricevuta da messer Piero Rosso, mentre tenne la città di Lucca».

¹⁵⁴ Salomone Piccolomini ha versato il denaro a Siena per l'acquisto del comune di Batignano, Siena era presunta versare il danaro agli eredi del Malia. *Cronache senesi*, p. 516-517.

¹⁵⁵ *Cronache senesi*, p. 516.

¹⁵⁶ *Cronache senesi*, p. 516, CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 20-22.

¹⁵⁷ *Cronache senesi*, p. 517.

¹⁵⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 51, STEFANI, *Cronache*, rubrica 521 dice che gli Scaligeri perdono 530 fanti, 28 cavalieri e, tra questi, 5 conestabili.

¹⁵⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 51.

Il pericolo imminente e l'odio verso il comune avversario, fa infatti dimenticare i motivi di dissidio tra le parti, peraltro dovuti alla sola vicaria di Piero per re Giovanni, esercitata su Lucca, e ricercare invece l'antica amicizia e riconoscenza per Ugolino Rossi, podestà di Firenze, che ha combattuto insieme a Firenze nella battaglia di Certomondo.¹⁶⁰

Piero de' Rossi viene informato del passaggio dei fratelli nel campo veneziano ed allora decide di raggiungerli. Con lodevole prudenza, egli non parla della sua intenzione con nessuno, neanche con i suoi più intimi consiglieri; per giustificare la sua partenza dice che vuole andare in Germania, in soccorso di re Giovanni di Lussemburgo, contro il Bavaro. Preso con sé un solo fidatissimo compagno, di notte esce dal castello di Pontremoli e filtra tra le linee nemiche. Viaggiando solo di notte, arriva finalmente a Firenze e vi entra il 23 agosto, ricevuto con grandi onori e nominato capitano di guerra.¹⁶¹

§ 67. I Trinci si pacificano con la Chiesa

Con lettera del 7 agosto, papa Benedetto XII incarica Bertrando d'Ebrun dell'arbitrato tra i Trinci, colpevoli di aver commesso «*rebellionem, rumorem, concitationem et alios enormes excessos*» contro la Chiesa, e il rettore del patrimonio. Come dice Giovanni Lazzaroni: «in questo periodo nello Stato della Chiesa regna la più completa anarchia: i comuni si governano liberamente e i signori, quando non sono ribelli alla Chiesa, si limitano ad un riconoscimento formale dell'autorità del papa, il quale, in quelle circostanze non può fare altro che accettare la situazione di fatto, preferendo alla ribellione aperta l'ossequio formale».¹⁶² Non sappiamo l'esito dell'arbitrato, ma sarà senz'altro stato positivo.

§ 68. Il Patriarcato si annette Venzone

Venzone è un luogo strategico: è sulla strada che dal passo di Monte Croce carnico conduce ad Aquileia; lungo questa strada transitano la maggioranza delle merci del Friuli ed Udine beneficia del grandissimo flusso economico e commerciale. Questa via è minacciata dal conte di Gorizia, che ha l'incarico delle sorveglianza di polizia sulla strada, e dal ducato di Carinzia che è erede dei diritti goriziani. Il Patriarcato ha quindi l'obbligo indifferibile di impadronirsi di Venzone. Giuridicamente, il duca Enrico di Carinzia, il cui padre ne deteneva i diritti dal 1288, ha ceduto Venzone al giovane Giovanni Enrico di Gorizia nel 1335. Bertrando de Saint-Geniès, nel suo negoziato con gli Asburgo, ha escluso Venzone dai feudi dei quali li ha investiti. Occorre quindi solo l'occupazione militare per impadronirsi di Venzone.

All'inizio di agosto il patriarca mette l'assedio a Venzone, che chiede aiuto al conte di Gorizia. I soldati di Giovanni Enrico di Gorizia vengono affrontati e battuti presso Braulins, dalle truppe patriarcali tra il 26 e il 27 agosto. Venzone capitola, la segue nella resa anche il castello di Braulins. Giorgio di Duino, comandante del presidio di Braulins, viene imprigionato. Per assicurarsi la fedeltà di Venzone, il patriarca fa ampie concessioni ai suoi cittadini, a discapito anche di Gemona.¹⁶³

¹⁶⁰ La battaglia di Certomondo è quella di Campaldino, combattuta nei pressi del borgo di Certomondo.

¹⁶¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 52. La cronaca di Pistoia afferma che la politica che Mastino ha scelto è quella dell'eliminazione fisica dell'avversario ed ha tentato di far avvelenare Marsilio ed Rolando Rossi, i quali, avvedutosi di aver ingerito il veleno, hanno rimediato come hanno potuto e scritto a Piero avvertendolo di partire per scongiurare azioni di Mastino anche contro di lui. Piero, di nascosto, fugge e ripara a Venezia, dove lo raggiungono i fratelli. *Istorie Pistoiesi*², p. 153. Se questo fatto è autentico, è avvenuto prima della metà di maggio. Per l'uscita di Piero da Pontremoli, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 42. Totalmente fuorviante GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 18 che collega il passaggio di Piero in campo veneziano dopo la morte del fratello Marsilio.

¹⁶² LAZZARONI, *I Trinci*, p. 20 e 65-66 dove viene riportata copia integrale della lettera pontificia.

¹⁶³ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 250-251, BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 191-192, BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 303-310. Il consiglio di Venzone dibatte il 10 agosto dei capitoli da concludere per consegnare il castello al patriarca, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 404. La capitolazione di Braulins è il 27 agosto,

§ 69. Bologna: il vescovo Acciaiuoli ferisce Giacomo Pepoli

Sul far della sera di martedì 20 agosto, Jacopo di messer Taddeo Pepoli decide di fare una visita "convincente" al vescovo di Bologna, messer Alberto Acciaiuoli. Jacopo ha più volte sollecitato, tramite gli Anziani, il Collegio, il Bargello, la concessione di una Pieve ad un suo amico. Ma il vescovo ha sempre fatto orecchie da mercante.

Jacopo, uomo d'azione, abituato a comandare all'esercito, non tollera che si resista alla sua volontà ed ha deciso che la misura è colma e che, dove ha fallito la pressione diplomatica, riuscirà la minaccia militare. Il 20 sera dunque, accompagnato da un folto stuolo di soldati, si presenta davanti al vescovo a reiterare la propria richiesta. Ma Alberto Acciaiuoli resiste orgogliosamente ed alla minaccia del Pepoli oppone il proprio sprezzo. Jacopo perde il lume della ragione e colpisce il vescovo con 3 manrovesci; l'uomo di Chiesa evidentemente giudica che ha porto troppe volte l'altra guancia: estrae un pugnale e ferisce Jacopo al volto. Bologna s'infiamma, Pepoli, Gozzadini e messer Bornio Samaritani si recano al Vescovado per uccidere l'Acciaiuoli. Ma il vescovo è già fuggito e la marmaglia dei Bolognesi si limita a devastare, saccheggiare e bruciare; chi ci va di mezzo è un malcapitato barbiere che viene ucciso.

«Della quale cosa lo vescovo no fo tignudo ben savio». ¹⁶⁴

Il vescovo Angelo Acciaiuoli, nel 1334, è stato villaneggiato pubblicamente da due cittadini dell'Aquila, Tommaso e Stefano di mastro Stefano, nella piazza principale di questa città. I colpevoli sono stati condannati alla pubblica umiliazione: presentarsi vestiti di sola camicia, scalzi, col capo scoperto ed una corda al collo, ad implorare il perdono, di fronte alle porte del duomo mentre si svolge la funzione religiosa. Poi, per espiare, si sarebbero dovuti recare, in pio pellegrinaggio, a San Giacomo di Compostella, ma, su questo ultimo punto, presentano appello. ¹⁶⁵

§ 70. Fermento a Bologna

La situazione a Bologna, dopo la cacciata del legato del Poggetto, è ancora in ebollizione. Si sta configurando il predominio di un gruppo di famiglie: Pepoli, Gozzadini, Samaritani, per ora in concordia tra loro, ma destinate a scontrarsi per la conquista del potere.

I massimi esponenti delle rispettive casate sono Taddeo Pepoli, Brandeligi Gozzadini, Bornio Samaritani. A loro fanno satellite altre casate.

La potenza di questi uomini travalica le istituzioni comunali. Già dal dicembre 1335 i 3 capipartito, personalmente e non come membri di una balia, insieme con gli anziani, il proconsole dei notai, il barisello, i difensori dell'avere, possono concedere ad alcuni cittadini ed ai loro servitori di portare armi in città. Abbiamo già visto, in un paragrafo precedente, come, da giugno, i 3 capi facciano parte della balia straordinaria per la difesa del governo.

Nell'agosto 1336 però vi è una discontinuità nell'esercizio congiunto del potere: con due distinte riformazioni, del 23 e 26 agosto, il consiglio del popolo consente a Taddeo Pepoli ed alla sua famiglia il privilegio di portare armi da offesa e difesa, sia in città che nel contado. Addirittura Taddeo e Zerra possono entrare armati nel palazzo del comune. Il privilegio ha un effetto dirompente sui delicati equilibri tra i capiparte. In particolare tra Pepoli e Gozzadini. Però ancora non vi è rottura e troviamo Bornio Samaritani, Buvalello Conselmini e Ferino Galluzzi tra gli uomini incaricati di giudicare l'offesa patita da Giacomo Pepoli ad opera del vescovo. ¹⁶⁶

DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 405, quella di Venzone il 19 agosto, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 404-405.

¹⁶⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 465, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 466, *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 457-462. Un cenno in *Annales Forolivienses*, p. 65. Dettagliato invece GRIFFONI, *Memoriale*, col. 158 il quale aggiunge che anche uno degli uomini di Giacomo, tal Amadore ha ricevuto una ferita. Quella di Giacomo è sopra un occhio.

¹⁶⁵ CAMERA, *Annali*, II, p. 423.

¹⁶⁶ ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 113-119.

§ 71. I conti di Ceccano

Il 13 di agosto, Giacomo e Tommaso (o Tomasio), figli del fu *magnifici viri* Berardo conte di Ceccano, vengono rimproverati da papa Benedetto XII perché hanno occupato Ceprano e perché hanno preso le armi contro Riccardo di Ceccano, detto *Vetulus*.

I conti di Ceccano non sono più i protervi nemici della Chiesa dei tempi di Bonifacio VIII,¹⁶⁷ questo episodio è solo uno dei tanti che testimoniano il desiderio di dominio e l'ambizione personale in un paese dove l'autorità centrale è molto debole e, comunque, lontana. Giacomo infatti nel 1330, per la sua ottima reputazione, ha ottenuto da Giovanni XXII alcuni beni in Piperno.

Più generalmente, Tommaso da Ceccano «svolse un'intensa attività politica nel Lazio meridionale nella prima metà del sec. XIV, avendo di mira soprattutto due obiettivi: la salvaguardia dei beni ereditati dal padre ed il recupero di quelle parti del vasto patrimonio che la sua famiglia aveva perduto negli ultimi decenni del secolo precedente, nel corso delle vicende che avevano accompagnato l'intransigente opposizione con cui i da Ceccano avevano cercato di contrastare la politica pontificia nella Campagna e Marittima, e la crescente espansione territoriale della famiglia Caetani, le cui ambizioni di predominio erano state stimolate e favorite da Bonifacio VIII. Si trattò di una riconquista condotta in maniera selvaggia, la cui storia, tutta contesta di fatti di sangue, di rapine, di violenze e di contrasti di ogni sorta, può essere ricostruita con dovizia di particolari grazie alla ricca documentazione esistente presso l'Archivio Colonna».¹⁶⁸

La figlia di Giacomo e Lella Caetani, Cecca, andrà sposa a Giovanni Conti, capitano generale del senato e popolo romano, e, alla morte di Giacomo verso il 1363, Cecca e Tommaso di Ceccano ereditarono i beni del defunto.

I conti di Ceccano sono feudatari della Chiesa per tutto il territorio adiacente a Ceccano. Essi sono stati «di primaria importanza nel quadro della politica territoriale di Innocenzo III quale nuova potenza in ascesa nella Campagna a sud della via Labicana. I domini dei Ceccano costituirono un caposaldo all'interno del vasto sistema di difesa costituito da Innocenzo III ai confini del Regno di Sicilia [Napoli], comprendente, oltre al piccolo feudo ceccanese, le proprietà della famiglia Conti, la nuova contea di Sora, affidata al fratello Riccardo e le proprietà del marescalco pontificio Giacomo».¹⁶⁹

Nella prima metà del secolo XIII Landolfo conte di Ceccano ha sposato donna Mactaleona, la quale gli ha dato prole numerosa: 5 maschi, Giovanni, Annibaldo, Guglielmo, Riccardo detto *Vetulus*, Rainerio, e 4 femmine: Florisinda, Carisia, Adelasia e Ragasia. Quest'ultima è andata in sposa a Giovanni Colonna. Giovanni di Landolfo ha avuto 4 figli: Goffredo, Annibaldo, Landolfo ed una femmina che sposa Massimo di Trevi di Sezze.¹⁷⁰

Giovanni di Ceccano, suo figlio Goffredo e il marito della figlia, Massimo di Trevi¹⁷¹, hanno partecipato alla spedizione di Anagni che ha portato alla cattura di Bonifacio VIII. Goffredo di Giovanni ha un figlio, Adinolfo, il quale nel 1340, è signore del castello di Piterzo e, *diabolico spiritu instigatus*, ha condotto una razzia contro gli abitanti di Rocca d'Arce.

¹⁶⁷ Ricordiamo che andarono contro Bonifacio VIII ad Anagni, insieme a Colonna e Nogaret, Giovanni di Landolfo, suo figlio Goffredo, e Giovanni di Annibaldo, tutti conti di Ceccano, con Goffredo vi era Massimo Trevi di Sezze. SINDICI, *Ceccano*, p. 151.

¹⁶⁸ PARAVICINI BAGLIANI, *Ceccano Tomasio da*, in DBI, vol. 23°.

¹⁶⁹ PARAVICINI BAGLIANI, *Ceccano Giovanni da*, in DBI, vol. 23°.

¹⁷⁰ La ripartizione dei beni del conte, alla sua morte, è data in SINDICI, *Ceccano*, p. 149.

¹⁷¹ PARAVICINI BAGLIANI, *Ceccano Giovanni da*, in DBI, vol. 23°, esclude che Massimo da Trevi sia cognato di Giovanni, specifica che la notizia riportata da CORRADINI (in *De Civitate et Ecclesia Setina* e qui ripresa da Sindici), è infondata perché il passo del documento contenuto in una lettera di Benedetto XI è identico a quello di una precedente lettera di Bonifacio VIII, ed assolutamente privo di qualsiasi riferimento di legami di parentela tra i due.

Annibaldo di Giovanni sposa una nipote del grande San Tommaso d'Aquino, Francesca, e da questa unione nascono Tommaso, il quale sarà consigliere della regina Giovanna I d'Angiò, e Annibaldo, che prende il nome del padre perché nato postumo; Annibaldo diventa cardinale e viene comunemente chiamato Annibaldo Caetani.

Landolfo di Giovanni prende in moglie, nel 1275, Giovanna, l'unica figlia di Diotiguardi di Alatri, nipote questi del cardinale Goffredo, amico di Carlo I d'Angiò. Giovanna porta una ricca dote di terreni in Abruzzo. Dall'unione nasce una sola femmina: Francesca.

Annibaldo di Landolfo ha due figli: Berardo e Giovanni, «pio il primo, altrettanto discolo il secondo». Giovanni è un partigiano di Corradino di Svevia, compie molte incursioni nella Marittima e «mise a soquadro la città di Terracina».

Giovanni condusse una rivolta contro Brunforte, preside della Marittima, ed arrivò a catturarlo, mentre questi accompagnava Carlo d'Ungheria in viaggio verso Roma. Una contrada tra il territorio tra Ceccano e Patrica prende il nome di "colle delle forche", a causa di sette cittadini di Piperno fatti impiccare da Giovanni di Ceccano. Per queste malefatte papa Martino IV tolse Carpineto ai Ceccano e lo diede a Pietro Caetani, conte di Caserta. Grazie al matrimonio tra Miozza Caetani e Tommaso di Ceccano, ed a quello tra Lella Caetani e Giacomo di Ceccano, nel 1323, questo territorio torna nelle mani dei conti. Contro Giovanni piovono nel tempo sanzioni ecclesiastiche, ed anche Roberto d'Angiò, nel 1311, si oppone a lui.

Da Berardo, il fratello pio, e da Perna Caetani Stefaneschi nacquero Giacomo e Tommaso, con i quali abbiamo aperto questo paragrafo. Berardo è sempre stato nelle grazie della Chiesa per il suo comportamento leale; egli nel 1321 è già trapassato.¹⁷²

§ 72. Campagna e Marittima

Tra settembre e dicembre, papa Benedetto XII riprende il tentativo di lottare contro i prepotenti di Campagna e Marittima che usurpano i beni ecclesiastici, che con le armi turbano la vita cittadina e del contado, che perseguono i loro progetti di predominio personale o di lignaggio ai danni del diritto. In questo disegno si inserisce la proibizione del papa, proclamata nel 1338, di eleggere signori feudali ad uffici pubblici comunali. A re Roberto d'Angiò proibisce di porre suoi ufficiali nella provincia.

Il rettore Ruggero *de Vintrono* ha chiesto soldati (ovvero denaro per reclutarli), nonché il permesso di distruggere le fortezze nemiche che minacciano la tranquillità della regione; Benedetto XII ha negato i soldati, ha sospeso la sua decisione sulle fortezze e si è meravigliato che i fondi della Campagna e Marittima non siano sufficienti a coprire le spese, mentre una volta erano fonte di introito per la Santa Sede.

Nel 1337, re Roberto verrà richiamato al rispetto dei dettati pontifici, in quanto ha occupato Ferentino, ma, al contempo, gli verrà concesso il permesso di occupare terre della Campagna e Marittima qualora ciò garantisca la sicurezza del suo regno.¹⁷³

§ 73. L'abilità in guerra di Piero Rossi

Piero, al quale nessuno ha da insegnare alcunché nell'arte della guerra, il 30 agosto dà prova della propria lealtà a Firenze, conducendo 800 cavalieri e molti masnadieri a piedi a compiere scorrerie nel Lucchese ed a cercare di rompere l'assedio di Pontremoli. Ma il marescalco di Mastino, Ciupo degli Scolari, che comanda la piazza di Lucca, invece di contrastare le scorrerie di Piero, conduce 600 cavalieri al castello del Cerruglio, per minacciare le linee di rifornimento dell'esercito fiorentino. Questa azione costringe Piero a tornare indietro e portare i suoi armati sotto il Cerruglio. Il 5 settembre, Piero si ferma sul fosso che fu fatto

¹⁷² SINDICI, *Ceccano*, p. 140-165, PARAVICINI BAGLIANI, *Ceccano Tomasio da*, in DBI, vol. 23°, PARAVICINI BAGLIANI, *Ceccano Annibaldo da*, in DBI, vol. 23°.

¹⁷³ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 601-602 e nota 943 a p. 602.

scavare da Ramondo Cardona per la battaglia di Altopascio; a guardia del fossato sono 8 bandiere (200 cavalieri) degli armati di Mastino. Piero manda 150 feditori ad attaccare il presidio lucchese. L'assalto dei Fiorentini, guidato arditamente dal tedesco Gherardo da Verimbergo, è irresistibile, sconfigge i cavalieri lucchesi e li ricaccia verso il castello, dandosi al loro inseguimento. Inutilmente Piero fa suonare la ritirata, per evitare che i Fiorentini cadano in trappola: Gherardo si lancia con i suoi dentro le porta del castello, ma queste gli vengono richiuse dietro e i Lucchesi massacrano i coraggiosi cavalieri che sono riusciti a penetrare nella fortezza. Pochi fortunati riescono ad aver salva la vita, arrendendosi, tra questi 4 conestabili.

L'ebbrezza della vittoria colpisce ora Ciupo, il marescalco di Mastino, che ordinate le schiere dei suoi, esce dal Cerruglio e le lancia alla carica contro le linee di Piero de' Rossi. Qui si vede la superiore capacità di Piero, il quale ordina le schiere saldamente, le rinfranca e attende impavidamente l'urto della cavalleria nemica. Il contatto con la cavalleria pesante che piomba dall'alto sui Fiorentini è durissimo, ma i guelfi reggono bene e Piero conduce validamente la resistenza prima ed il contrattacco poi, ottenendo una completa vittoria sul campo. Piero prende un gran numero di prigionieri, tra questi ben 13 comandanti, tra i quali vi è Ciupo degli Scolari. Fino a notte Piero fa suonare le trombe per richiamare i dispersi e fa ardere fuochi. Poi, trascorre la notte a Galliena e il giorno dopo perviene a Fucecchio. Modestamente, senza alcun trionfo, entra a Firenze, conducendo con sé tutti i prigionieri.

Tutto sommato si è trattato di un piccolo scontro: non più di 800 cavalieri per parte, ma il risultato è molto valido per il morale dei Fiorentini. Piero, richiesto dai Veneziani come capitano generale della lega, parte da Firenze a settembre e va a Venezia, imbarcandosi a Ravenna. Piero lascia suo fratello Rolando a Firenze, che lo nomina capitano di guerra dei Fiorentini. Piero conduce con sé 400 cavalieri di Firenze, 300 di Bologna, 400 dell'Este e molti altri per un totale di ben 1.500 cavalieri. Il doge Francesco Dandolo gli consegna il bastone del comando e lo stendardo di San Marco, in una solenne cerimonia pubblica.¹⁷⁴

§ 74. Terremoti, nascite, guerra

Il 5 settembre a Bologna si avverte una forte scossa di terremoto. Non vi è notizia di danni.¹⁷⁵

Nello stesso giorno a Ferrara nasce Rinaldo, figlio del marchese Nicolò d'Este.¹⁷⁶

Il 6 settembre i soldati di Parma che, inviati il 10 agosto a militare nell'esercito scaligero contro Treviso, e rientrati in città il 5 settembre, vengono mandati contro Pontremoli, «sive a la rocheta de Monaco, qual si tenea per gli Rossi». ¹⁷⁷

§ 75. Romagna

I sostenitori di Malatesta occupano a tradimento castel San Giovanni in Galilea, detto Castel Lungo. Però Roncone, il castellano, riesce a fortificarsi con alcuni dei suoi e resiste. Ma, ancora una volta, viene tradito da alcuni soldati di Cervia che militano con lui, e, saggiamente, decidendo che non vale la pena di sacrificare la propria vita e quella dei suoi, patteggia la capitolazione. Il castello viene dato in potere del Malatesta il 5 settembre.

Dopo una lunga resistenza, il 7 settembre, si arrende anche il castello di Monlione, perché privo di viveri.¹⁷⁸

¹⁷⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 52, STEFANI, *Cronache*, rubrica 523 dice che Piero arriva il 24. Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 43-45. Molto più scarno il racconto di *Istorie Pistoiesi*², p. 153 e quello di AFFÒ, *Parma*, IV, p. 303-304. *Chronicon Parmense*, p. 256 riporta la notizia come un successo degli Scaligeri, probabilmente perché il cronista aveva avuto solo il risultato parziale dello scontro, quando Piero Rossi era in difficoltà, prima del suo contrattacco e della vittoria. ANGELI, *Parma*, p. 329. Vivido, come sempre, il racconto di AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VIII, anno 1336, vol. 2°, p. 242-243.

¹⁷⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 464, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 465.

¹⁷⁶ *Chronicon Estense*², p. 107.

¹⁷⁷ *Chronicon Parmense*, p. 256.

Il 20 ottobre, entra in Faenza l'arcivescovo Bertrando de Déaulx, nunzio del papa e Riformatore della Romagna. Egli indice il parlamento provinciale per il 13 di novembre.¹⁷⁹

A novembre Francesco Ordelauffi, capitano di Forlì e Cesena, prende Castelnovo.¹⁸⁰

L'invito alla partecipazione alla dieta provinciale, cade nel vuoto, nello stesso modo in cui era andato deserto il convegno proclamato per l'8 marzo scorso. I signori, a parole, proclamano di essere fedeli alla Chiesa, ma, nei fatti, si limitano a pagare, e non sempre, le imposte richieste, senza volersi impegnare ulteriormente. Il rettore e conte di Romagna, realisticamente, prende atto di chi conta nella regione e nomina vicario papale Francesco Ordelauffi, contro il pagamento annuo di 3.000 fiorini d'oro e l'impegno a fornire al conte 200 uomini a cavallo e 500 fanti, a richiesta.¹⁸¹

§ 76. Marca turbolenta e ingovernabile

Le cose nella Marca Anconitana non vanno meglio: i signori che reggono i vari comuni hanno un solo obiettivo nelle loro agende: dominare incontrastati, dandosi il colore che meglio conviene alla situazione politica contingente. Anche quelli che vengono comunemente ritenuti guelfi, come, ad esempio i da Varano di Camerino, oppure i Malatesta, o i Pagnoni di Cingoli, gli Accorrimbono di Tolentino, i Molucci di Macerata o Smiduccio de San Severino, hanno solo la sembianza di fautori della Chiesa, al massimo cercano di rassicurarla pagando le tasse richieste, o fornendo militari, ma, nella realtà non esitano a collegarsi con signori ghibellini, se ciò è conforme ai loro interessi. Ad esempio Burgaruccio di Matelica e Smiduccio da San Severino fiancheggiano Alberghetto Chiavelli nella presa di Fabriano.

Episodicamente, qualche conflitto tra questi signori pseudo-guelfi e la Chiesa emerge, e noi talvolta lo possiamo intuire solo da qualche segnale, perchè soltanto parte degli episodi narrativi ci sono stati tramandati. Nell'ottobre del 1336, Benedetto XII esorta Bertrando di Déaulx, vescovo di Ebrun, suo legato, a procedere contro Gentile da Varano, signore di Camerino, definendolo tiranno. Probabilmente Bertrando non intraprende azione alcuna, badando a non crearsi inimicizie che potrebbero aggravare la complessa situazione locale, infatti egli invita i signori della regione, Varano inclusi, a presenziare a un parlamento che si deve tenere ad Ancona per discutere i fatti di Jesi.¹⁸²

I da Varano in particolare non hanno neanche il velo di formale diritto al proprio potere concesso dall'ottenimento di una carica comunale, come podestà, capitano del popolo, giustiziere, gonfaloniere e così via: governano solo perchè hanno il potere della forza. Quindi, quando il papa crede di essere forte abbastanza da ristabilire la sostanza del suo diritto, come vedremo nel '39 quando arriva il nuovo energico rettore Giovanni di Riparia, i signori vengono sottoposti ad inquisizione e posti sotto processo con le accuse di tirannia e ribellione.¹⁸³

Spesso, molto spesso, i rettori pontifici, per non avere problemi e conservare almeno la parvenza di autorità sui non sottomessi signori, distolgono lo sguardo e, se non approvano formalmente il loro operato, non intraprendono comunque azioni contro di loro. Un esempio lampante è il caso del dominio dei Chiavelli su Rocca Contrada. Dal 1331 i Chiavelli hanno occupato con le armi in pugno Rocca Contrada, sottolineando la loro forza brutale con saccheggi e violenze e con l'espulsione degli avversari guelfi, i quali trovano ricetto in Fabriano e Serra San Quirico. Alberghetto Chiavelli assume la carica di podestà cittadino e, nel 1324, fa edificare un cassero a spese degli abitanti. Nel 1325 il comune nomina Tommaso

¹⁷⁸ *Annales Caesenates*, col. 1174.

¹⁷⁹ *Annales Caesenates*, col. 1175.

¹⁸⁰ *Annales Caesenates*, col. 1175.

¹⁸¹ MUSSOLINI, *Forlì*, p. 86.

¹⁸² VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 128-130.

¹⁸³ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 130.

di Alberghetto Chiavelli podestà di Rocca Contrada. Tommaso muore nel 1330 e il comune nel '31 affida la podesteria ad Alberghetto Chiavelli, figlio di Tommaso, il quale nel 1336 proclama la pace, facendo rientrare i guelfi fuorusciti. Alberghetto, essendo nato verso il 1290, è ora un quarantenne. Nel 1336 il possesso di Rocca Contrada gli viene riconosciuto da Bertrando di Ebrun, il quale riconosce l'utilità del fortilizio per la sicurezza della terra.

Negli anni successivi scoppiano nuovamente le violenze, vi sono lotte di fazioni, con cavalcate, incendi, devastazioni, omicidi. I conflitti tra nobili portano all'espulsione da Rocca Contrada di Federicuccio e Mannuccio di Ermanuccio, con alcuni loro seguaci. Il comune, nel quale ora prevale la componente popolare,¹⁸⁴ vorrebbe togliere la carica di podestà a Alberghetto e desidererebbe indietro il cassero. La questione viene decisa con la risolutiva mediazione di Lippaccio Guzzolini di Osimo,¹⁸⁵ amico personale di Alberghetto e capitano del popolo di Rocca Contrada. L'accordo viene raggiunto il 16 novembre 1338, la podesteria di Rocca Contrada viene affidata per 6 mesi a Cicco di Tinto (forse uno Stelluti), il quale prende in carico il cassero ed i palazzi dei Chiavelli, con l'intesa di consegnarli al comune, quando le altre condizioni pattuite siano soddisfatte. I Chiavelli, già usciti dal comune, debbono avere, a titolo di risarcimento, 6.000 lire, da corrispondersi entro sei mesi. Qualora il comune non fosse in grado di rispettare l'impegno nel termine previsto, che coincide con la scadenza del mandato di Cicco, questi consegnerebbe cassero e palazzi ai Chiavelli. Non solo: a questo punto il comune dovrebbe pagare 30 stipendiari, per un esborso di 100 lire al mese, fino al massimale delle 6.000 lire. Lippaccio fa anche ritornare i fuorusciti e per un poco il comune vive in tutta tranquillità. A dicembre, con evidente malafede, il comune rinnega l'accordo e rifiuta di pagare la cifra concordata. Ne scaturisce un processo che si trascina per almeno un paio d'anni e del quale non conosciamo il risultato.¹⁸⁶

Così commenta i fatti Virginio Villani: «è evidente che [...] se da una parte è vero che l'assunzione della podesteria da parte dei Chiavelli non avvenne pacificamente, dall'altra è altrettanto vero che fu sostenuta e legittimata a lungo dalla fazione che assunse il controllo del governo comunale, fazione che i testi di parte comunale nel 1339 chiamano minoritaria, ma che al momento dei fatti poteva anche rappresentare la maggioranza, vista la facilità con cui ampi settori della popolazione comunale si spostavano a seconda della convenienza da una parte all'altra».¹⁸⁷

Una prova di quanto poco ne sappiamo delle vicende delle Marche in questi anni è la notizia, riportata da Luconi, che nel 1337 Ancona assedia Osimo e tra i comandanti guelfi vi è Nicolò Bisaccioni conte di Boscareto.¹⁸⁸ Il conte di Boscareto è tradizionalmente ghibellino e niente sappiamo da altre fonti di un assedio degli Anconetani ad Osimo. È comunque interessante il commento di Giuseppe Luconi sul conte: «nel 1333 nella Jesi guelfa non doveva esserci più posto per Boscareto; a meno che questi, per conservare la signoria, non si fosse convertito nel frattempo al guelfismo». Ma che Niccolò di Boscareto sia ancora un ghibellino lo prova il fatto che il Bavaro lo nominerà vicario imperiale.

Nel 1341, il pontefice, il quale ha bisogno di informazioni per dirigere la politica nella Marca anconitana, incaricherà un suo esperto funzionario, Jean Dalpérier, di preparargli una relazione sullo stato della regione. Tratteremo questo argomento a suo tempo, tuttavia, nel frattempo, è opportuno trarre un elenco da tale relazione, dal nome *Informatio Status Marchie Anconitane*, e precisamente i nomi dei signori (tiranni) con i luoghi dove dominano, nonché il loro colore politico.

¹⁸⁴ Si inferisce che prevalgono i popolari per l'ostilità che dimostrano verso Alberghetto Chiavelli, ma potrebbe altrettanto essere plausibile che siano intercorse ostilità e fratture entro il partito nobiliare. Si veda VILLANI VIRGINIO, *I Chiavelli*, p. 213.

¹⁸⁵ Lippaccio arriva a Rocca Contrada con largo seguito a maggio e vi rimane diversi mesi a perfezionare le trattative. VILLANI VIRGINIO, *I Chiavelli*, p. 214.

¹⁸⁶ VILLANI VIRGINIO, *I Chiavelli*, p. 213-215.

¹⁸⁷ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 123-126.

¹⁸⁸ LUCONI, *Jesi*, p. 122.

Tra i ghibellini abbiamo: Mercenario di Monteverde per Fermo e castelli del contado; Gorgerio di Malpelo per Monte Milone; Lippaccio ed Andrea Guzzolini per Osimo e castelli del contado; Lomo Simonetti per Jesi e castelli del contado; Alberghetto Chiavelli per Fabriano e Roccacontrada; Galasso e Nolfo da Montefeltro per Urbino e castelli del territorio; Burgaruccio Ottoni per Matelica; Lomo di Montecchio per Montecchio; Matteuccio e Gerardino per S. Elpidio; Napoleone e Federico Brunforte per Amandola; Neri della Faggiola per Mercatello sul Metauro (Massa Trabaria) e Andrea di Accola per Apiro.

Sono signori guelfi: Gentile II da Varano per Camerino e San Ginesio; Smeduccio per San Severino; a Cingoli i figli di Pagnone Cima; Branchino Brancaleoni a Castel Durante e S. Angelo in Vado; Galeotto Malatesta a Fano, Pesaro e Fossombrone; Accorrimbona Accorrimboni a Tolentino; Fredo e Vanni Molucci per Macerata; Mainardo di Tommasuccio per Montalboddo; Puccio di Pietro a Montesanto; Cicco di Pietro a Civitanova; Lamberto di Tebaldo a Montelupone; a Corinaldo i figli di Ribaldo e Muziolo ed infine a Staffolo Rinaldo.¹⁸⁹

Il 17 settembre, il rettore della Marca anconitana, Canardo da Saballiano, concede dei benefici e assicura sicurezza a chiunque frequenti il mercato settimanale di Macerata, dal primo pomeriggio del mercoledì (ora nona), alla sera del venerdì.¹⁹⁰

§ 77. Il Patrimonio *Beati Petri*

Il 9 settembre, il papa Benedetto XII scrive una lettera di ringraziamento e di lodi per la lealtà dimostrata da Faziolo di Vico, signore di Viterbo.

In effetti quel poco di tranquillità che in questo periodo il Patrimonio può godere, lo deve alla lealtà di Faziolo, dei Farnese e degli Orsini.¹⁹¹

§ 78. Genova

Il primo settembre viene conclusa la pace tra i re di Aragona e Maiorca ed i Genovesi; Pietro d'Aragona rinuncia ad ogni pretesa sulla Corsica.¹⁹² «Una pace di compromesso [che] ricondusse la situazione ai termini di prima [dell'avanzata ligure in Sardegna del '34], col risultato di avviare gradualmente Genova (non però i Doria) verso un rassegnato abbandono delle mire in Sardegna, che d'altronde essa non aveva saputo mai perseguire con coerenza e serietà d'impegno, e di far convergere più intensamente i suoi interessi coloniali sulla Corsica, fonte di parecchie tribolazioni passate, che però non erano nulla al confronto di quelle future».¹⁹³

Conclusa la pace, i Doria in Sardegna sono ora isolati nella loro ribellione alla corona aragonese.

Il 15 settembre l'Abate del popolo di Genova, Benedetto dell'Arco, esenta il clero cittadino da ogni tassa, esazione e gabella. Questo provvedimento durerà secoli.¹⁹⁴

§ 79. Patriarcato

Alla metà di settembre il patriarca Bertrando di Saint-Geniès proclama una disposizione che vieta la vendita e l'uscita dal Friuli di armi e cavalli da guerra; una seconda disposizione, pubblicata immediatamente dopo, vieta ai sudditi del Patriarcato di prestare servizio armato fuori dei confini della Patria.¹⁹⁵ È la risposta al rimprovero di papa Benedetto

¹⁸⁹ PIRANI, *Informatio*, p. 9-10.

¹⁹⁰ COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 197.

¹⁹¹ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 297.

¹⁹² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 127, la tregua d'armi è stata stabilita qualche mese prima, grazie alla mediazione di papa Benedetto XII, in proposito si veda STELLA, *Annales Genuenses*, p. 126 nota 9. Un cenno in ACCINELLI, *Genova*, I, p. 78.

¹⁹³ FUSERO, *I Doria*, p. 282.

¹⁹⁴ ACCINELLI, *Genova*, I, p. 77.

¹⁹⁵ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 321.

XII del 22 aprile scorso, ed alla clausola del negoziato con Mastino della Scala che aveva provocato la reazione pontificia. Questa è anche un'azione conforme alla lettera che il papa ha inviato a Bertando il 2 settembre, con la quale lo si invita a non trovarsi coinvolto nella lotta tra Venezia e Verona.¹⁹⁶

§ 80. Curiosità di Parma

Il 29 settembre, Parma invia a Verona il leone del comune, quello che fu mandato in dono dal legato Bertrando del Poggetto a re Giovanni.¹⁹⁷

«D'agosto i necessarij [gabinetti] que erantant penes cameram comunis per purgationem corporis hominum, de mandato del podestà et massari del comune [di Parma], volendoli evitare da la putritudine, furon chiusi e murati, de la qual cosa molti homini si dolsero perché se n'havea gran bisogno, e stetero così serati fino a' 21 novembre, un venere, del 1337, in qual dì furono riaperti». Questa è decisamente una tendenza del governo scaligero, visto che anche quando vengono innalzati e merlati i muri che, sulla riva del fiume Parma, vanno dal ponte della Pietra a quello di Porta Galeria, vengono distrutti i «necessarij quali a bisogno del corpo eran sopra il fiume, sopra detto muro e furon fati ivi dagli antichi».¹⁹⁸

§ 81. Morte del vescovo di Trento

Arrigo III di Metz, vescovo di Trento, il 9 ottobre muore. Il Cistercense e cavaliere di Arrigo VII, occupava il sedile vescovile dal 1310 e, da quando Arrigo non era più, il vescovo aveva smesso di occuparsi di politica e, addirittura, alla venuta di Ludovico il Bavaro in Italia, si era ritirato nel castello di Tenno, «intento al bene spirituale del suo gregge, poco o nulla pensando alle cose temporali».¹⁹⁹

Poco prima della sua rinascita a nuova vita, egli ha celebrato nella chiesa di Trento un sinodo diocesano.²⁰⁰ Solo nel 1338 verrà eletto il suo sostituto: Nicolò di Brno.

§ 82. Piero Rossi sottrae l'esercito da una situazione rischiosa

All'inizio di ottobre, molti borghi e castelli del Chianti si ribellano al conte Guido figlio di Ugo da Battifolle, sia perché sobillati dai partigiani dei Fiorentini, sia per le intemperanze di Guido, a danno delle donne del luogo. Analogamente, si ribellano ai figli del conte Ruggieri di Dovadola alcune terre in Valdarno. Le terre ribelli si danno a Firenze.²⁰¹

Ad ottobre, cominciano per Piero de' Rossi le prime scaramucce. All'inizio del mese, Tolberto e Schenella, figli di Rambaldo e conti di Collalto, si ribellano al dominio scaligero e danno i loro castelli di San Salvatore, Credazzo e Collalto alle genti della lega.²⁰²

I collegati mettono sul capo degli Scaligeri, vivi o morti, una taglia di 10.000 fiorini d'oro.²⁰³

Il 15 ottobre, il castellano di Mestre, Tommasino da Bologna, offre il castello ai Veneziani, ma è un tranello per attirare e catturare degli illustri veneziani. Per rendere più credibile il suo tradimento, Tommasino non esita ad inviare a Venezia, in ostaggio, moglie e figlio. Trecento Veneziani la notte del 17 ottobre sono sotto le mura del castello di Mestre.

¹⁹⁶ BRUNETTIN, *Bertrando d'SG*, p. 322. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 405 dice che il 2 settembre il papa ha invitato il patriarca a collegarsi con Venezia e Firenze. Una curiosità nell'indice del *Diplomatario* vi è scritto, sotto la data dell'11 settembre: «ricetta per far la polvere d'archibugio», DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 405.

¹⁹⁷ *Chronicon Parmense*, p. 257.

¹⁹⁸ *Chronicon Parmense*, p. 255-257.

¹⁹⁹ AMBROSI, *Sommario di storia trentina*, p. 63.

²⁰⁰ DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 227-228.

²⁰¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 53.

²⁰² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 42, CORTUSIO, *Historia*, col. 873, *Rolandi Patavini Cronica Trivixana, Papafavio*, p. 214.

²⁰³ CORTUSIO, *Historia*, col. 873.

Dentro vi è Spinetta Malaspina con i suoi armati e fuori delle mura, in agguato, vi è Alberto della Scala con il grosso delle truppe. Tommasino fa aprire una porta, parte dei Veneziani entrano, per vedersi circondati dal nemico che è uscito dai nascondigli. Gli Scaligeri credono di avere fatto un bel colpo, pensando che tra i prigionieri vi fossero nobili e cavalieri, invece rimangono in mano del castellano 250 fanti «tutti erano forestieri e poveri, e seminudi». In compenso Venezia è indignata e infuriata.²⁰⁴

Mastino sprema disperatamente denaro dalle città a lui soggette. Pietro dal Verme, podestà di Treviso riceve una serie di pressanti ed irrealistiche richieste di uomini e denaro. Intanto, si teme che Mestre sia il primo obiettivo dei Veneziani ed allora si mettono a ferro e fuoco tutti i villaggi tra il Piave e il castello di Mestre. I soldati veneziani arrivano sul luogo quando «ancora fumavano le case per l'incendio sofferto».²⁰⁵

L'isola di San Nicolò a Motta viene eletta a primo quartier generale dell'esercito della lega. Il 20 ottobre, in una stagione già troppo inoltrata per l'esercizio delle armi, Piero e Marsilio de' Rossi, si muovono dalla Motta con 1.500 cavalieri, 3.000 fanti e 400 guastatori, tre standardi precedono l'armata, Corrado di Sten porta quello di San Marco, Rinaldo di Veri quello di Firenze, quello di Piero Rossi è affidato a un certo Soterchino. Piero organizza l'esercito in 3 schiere, una comandata da suo fratello Marsilio con 1.000 cavalieri e 1.000 fanti, in questa vi sono Dusio degli Alberti, plenipotenziario fiorentino e i due marescialli Roberto conte di Vornich e Rodolfo di Landeberg. Egli comanda la seconda schiera con 1.800 cavalieri ed altrettanti fanti, in questa militano i due governatori veneziani, Andrea Morosini e Marin Faliero; la terza, la retroguardia, è affidata a Galfardo di Steinberg, chiamato *Volvino*, con 400 cavalieri e 300 fanti. I soldati percorrono il Trevigiano guastando e rubando.²⁰⁶ Arrivano fin sotto le porte di Treviso e fino a Mestre al settimo giorno dalla partenza, poi, rischiosamente, puntano verso Padova. Rischiosamente perché molti ponti su fiumi e canali sono stati tagliati e inoltre le truppe di Mastino hanno una netta superiorità numerica: sono infatti più di 4.000 cavalieri. Comunque, l'ardimento dei Rossi viene premiato e l'esercito arriva a Pieve di Sacco il primo di novembre.

Alberto della Scala esce da Padova con un'eletta schiera di cavalieri, sperando che la vista dell'esercito nemico faccia perder d'animo Piero de' Rossi. Ma questi, nella notte, guarda il fiume e, all'alba, Alberto vede i Veneziani schierati a battaglia, pronti ad ingaggiare uno scontro risolutivo. Alberto, che non brilla né per grandezza d'animo, né per coraggio, dà il segnale della ritirata, volta le spalle e lascia in mano della lega tutte le sue munizioni e le sue salmerie. Piero insegue l'esercito in fuga, poi, perso il contatto, si dà a devastare il territorio, rispettando però la vita dei contadini e l'onore delle loro donne.²⁰⁷

Marsilio, il cervello dello stato maggiore, chiede battaglia a Mastino, che, come sempre è restio ad affidare tutta la sua fortuna ad un solo scontro; rifiuta quindi la battaglia e fa tagliare i ponti davanti e dietro all'esercito collegato.

Piero non indugia: saccheggia di ogni vettovaglia Pieve di Sacco e fa costruire ponti di fortuna, muove quindi l'esercito ed arriva il 5 (o il 7) di novembre a 7 miglia da Padova, a Bovolento. Qui si accampa, costruendo una fortezza stabile in legname, dove svernare, ormai

²⁰⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 38-39. CORTUSIO, *Historia*, col. 873 ci dice che il segnale concordato perché Alberto della Scala uscisse dall'agguato per sorprendere il nemico era un lume in cima alla torre. Cortusi parla di 600 Veneziani, la maggior parte dei quali muoiono per spada o annegamento. *Chronicon Estense*², p. 107 condensa alcune azioni di questa guerra in poche frasi, afferma che molti assoldati che sono per i Veneziani nel castello di Mestre sono stati uccisi. Si veda anche DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 212-214, il quale riporta in nota la cronaca in versi del notaio Jacopo Piacentino dal quale è desunta l'informazione.

²⁰⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 51-52.

²⁰⁶ Il percorso è Motta, Villa San Paolo, San Salvatore che è un castello dei conti di Collalto, passaggio del Piave a Barbarana, ingresso nel Trevigiano. Poi dirigendosi verso Porcellengo, valico del Sile e passaggio per Quinto di Canizan. ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 595.

²⁰⁷ ANGELI, *Parma*, p. 330.

tranquillo per i rifornimenti, che gli possono ora arrivare per il tramite dell'Adige e del canale che va a Chioggia.²⁰⁸

§ 83. L'esercito veneziano

Le truppe che affluiscono a Venezia da ogni dove, non hanno libero passo nelle terre estensi; in compenso Bologna e Ostasio da Polenta si dimostrano amici della Serenissima e consentono il passaggio ai suoi soldati. In particolare, Ravenna mette a disposizione il proprio porto per accogliere il naviglio di trasporto di Venezia.

I soldati che arrivano dall'Italia sono alloggiati a San Nicolò del Lido e qui vengono fabbricate tutte le macchine da guerra necessarie all'esercito. Quando i soldati sono stati inquadrati e le macchine apprestate, mezzi ed uomini sono inviati al quartier generale della guerra del nord: al castello della Motta. Da agosto, mese nel quale sono cominciati ad affluire fanti e cavalieri, a fine ottobre alla Motta arrivano 4.200 cavalieri e 3.000 fanti.²⁰⁹

§ 84. I conti d'Arco si imparentano con i Visconti

Nicolò d'Arco combina il matrimonio tra sua figlia Floridiana e Bruzio, figlio illegittimo di Luchino Visconti. Bruzio dal 1336 è podestà di Brescia, dopo averne cacciato il vescovo. Niccolò conta così di bilanciare l'appoggio che gli Scaligeri danno ai Castelbarco, con quello dei Visconti. Le nozze vengono celebrate il 5 novembre.²¹⁰

§ 85. Firenze

Iacopo Gabrielli di Gubbio ha utilizzato il potere assoluto, che i Fiorentini gli hanno imprudentemente assegnato, con estrema ferocia, «facendosi molto temere a' cittadini grandi e popolani». È molto difficile perdonargli la decapitazione di Rosso, figlio di Gherarduccio Buondelmonti, il quale era contumace non per omicidio, ma per aver partecipato ad una cavalcata contro Montalcino, al servizio dei Tolomei di Siena, senza aver recato nocumento alcuno a Fiorentini.

Finalmente, il primo novembre Jacopo cessa il suo servizio e lo rimpiazza nell'ufficio di conservatore messer Accorrimbono da Tolentino, un vecchio che ha più di 75 anni, il quale una volta fu podestà a Firenze, lasciando di sé buon ricordo.

Accorrimbono ben inizia, poi sfrutta il suo incondizionato potere per arricchire sé e la sua corte. Vedremo l'anno prossimo cosa gliene verrà.²¹¹

§ 86. Ferrara

A novembre convengono a Ferrara, alla corte d'Obizzo d'Este, molti signori della Padania che assistono perplessi alla contesa tra Venezia e gli Scaligeri e temono di sbagliare parte. Tra i convenuti sono Guido Gonzaga, Giovanni di Taddeo de' Pepoli, Manfredo Pio, Gianquirico da Parma. Obizzo è incaricato di recarsi a Venezia a presentare i risultati del convegno, miranti sostanzialmente a trovare un'ipotesi di mediazione tra Verona e Venezia. Ma Obizzo non solo non ha successo ma addirittura è posto dai Veneziani di fronte ad un aut aut, o con loro o contro, ma non neutrale. Obizzo, a nome di tutti gli altri, si schiera con Venezia.²¹²

²⁰⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 54. Una dettagliatissima narrazione è in VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 52-58. Molto scarno CORTUSIO, *Historia*, col. 873. *Chronicon Estense*², p. 107 ci fornisce qualche interessante particolare: il capitano delle genti scaligere è Giberto da Fogliano, questi si incontra con Pietro de' Rossi in un borgo di Treviso e, a tradimento, cerca di catturarlo, senza riuscirci.

²⁰⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 40-41.

²¹⁰ WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 261.

²¹¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 39.

²¹² *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 461-462. La fonte principale per questo argomento è *Chronicon Estense*², p. 107-108 che, in verità, lo pone al 1337, prima di aprile.

§ 87. La caduta di Pontremoli

Dal 13 giugno i Lucchesi ed il marchese Spinetta Malaspina assediano il castello di Pontremoli, dove sono bloccate le famiglie dei Rossi; la fortezza, valorosamente difesa da Andreasio e Palamino de' Rossi, è ormai allo stremo ed ha negoziato la capitolazione, salvo soccorsi.

Rolando Rossi, con 1.300 cavalieri fiorentini e 3.000 fanti conduce da Firenze una spedizione il cui obiettivo è spezzare l'assedio e soccorrere il castello. Parte da Firenze il 17 novembre, ma è troppo tardi: in quei giorni Pontremoli si arrende, salve le persone e le proprietà. Il 25 novembre l'esercito rientra a Fucecchio. Tutte le famiglie dei Rossi vengono scortate a Firenze dove sono affettuosamente accolte.²¹³

§ 88. La conquista del castello delle Saline

I Veneziani, sentendosi molto forti, in quanto l'esercito accampato a Bovolento ammonta a 3.500 cavalieri, quasi tutti Tedeschi, e 5.000 fanti, mandano l'esercito contro le saline scaligere di Chioggia. Mastino ed Alberto della Scala escono da Padova con 3.000 cavalieri e molti fanti, per difendere le saline. Piero Rossi schiera i suoi a combattimento e si fa loro incontro. Dalle due parti si è certi che si stia per arrivare ad una battaglia risolutiva; per 3 giorni a Venezia ed a Firenze si fanno solenni processioni per impetrare l'aiuto divino, ma, alla fine, Mastino, al solito, rifiuta la battaglia.

Messi in fuga gli Scaligeri, Piero ritorna ad attaccare il castello delle Saline, affidato a un coraggioso capitano di nome Segantino, al comando di una guarnigione di 100 fanti. Piero scatena l'attacco contro i difensori e già i primi Veneziani sono riusciti a penetrare le difese, quando il capo dei difensori, Segantino, rimane ucciso ed i suoi patteggiano la resa entro 8 giorni, qualora Mastino non invii loro soccorsi. Poiché lo Scala non invia i rinforzi invocati, il 22 novembre, il castello si arrende senza ulteriori spargimenti di sangue. Le saline sono ora in mano ai Veneziani. La fortezza scaligera viene sistematicamente distrutta, le pietre vengono trasportate in un luogo detto *Stalimbecco*, dove viene costruita la forte Torre dell'Aggere. Chioggia dichiara festivo il giorno di S. Cecilia, il giorno della capitolazione.

Il 17 dicembre, 400 cavalieri di Mastino, che sono in marcia di trasferimento verso Monselice, vengono affrontati e battuti dai soldati di Piero Rossi.²¹⁴

Conegliano si ribella agli Scaligeri, Guglielmo Cortusi identifica in questo evento l'inizio della parabola discendente per Mastino ed Alberto.²¹⁵

§ 89. I Caetani concludono la pace con Sezze

Nel corso dell'ultima settimana di novembre, Giacomo di Roffredo III Caetani, ed i suoi fratelli Nicola e Giovanni, ricevono offerte di pace da Sezze.

I Caetani, insieme a truppe di Sermoneta, Bassiano e Terracina, in agosto hanno invaso il territorio di Sezze e, nell'azione militare, hanno catturato 150 uomini, che hanno incarcerato a Sermoneta, lasciandoli quasi morire di fame. L'obiettivo dell'incursione, guidata da Nicola e Giovanni Caetani, era troncare una vertenza che si trascinava stancamente in sede giudiziaria, presso la curia del rettore di Campagna e Marittima, per il possesso di Campolazzaro e certe paludi.

Pressati dal tempo, per impedire la morte per inedia dei loro concittadini, i Setini sono stati costretti a trattare, con l'intermediazione di Piperno. Hanno però concluso la pace con riserve mentali e hanno protestato, tramite un loro sindaco, che «qualunque concessione

²¹³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 56, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 304, *Chronicon Parmense*, p. 257 ci dice che con i Parmigiani vi è Simone di Correggio.

²¹⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 57 dice che il capitano dei difensori si chiama Spinello e lo dà per morto nel combattimento, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 61-63 lo chiama Segantino e non parla della sua morte. CORTUSIO, *Historia*, col. 873-874. Un cenno in *Istorie Pistolesi*², p. 155.

²¹⁵ CORTUSIO, *Historia*, col. 874: «sic coeperunt amodo declinare ad ima».

venisse fatta sarebbe stata dovuta non alla libera volontà dei cittadini ma alla paura e alla coazione». ²¹⁶ Campolazzaro diventa dei Caetani, mentre le paludi rimangono a Sezze. La guerra riprenderà.

Maria Teresa Caciorgna ²¹⁷ inquadra in termini più ampi la questione di Campolazzaro e dei rapporti del comune di Sezze con i Caetani. Questi hanno imposto una presenza sempre più ingombrante nell'area e i matrimoni di Roffredo Caetani con Giovanna dell'Aquila prima e con Caterina della Ratta poi, hanno virtualmente accerchiato il territorio setino. La signoria dei Caetani «andava a costituire un blocco pressoché compatto, posto a cerniera del confine meridionale dello Stato della Chiesa, all'interno del quale restavano varie isole che, nel corso del Trecento, i Caetani cercavano in vari modi di includere nel manifesto e reiterato tentativo di giungere alla costituzione di un vasto stato territoriale». Una linea di demarcazione tra i territori di Sermoneta (dominio dei Caetani) e Sezze è stata definita nel 1299, quando è papa Bonifacio VIII e, probabilmente, podestà di Sezze Pietro Caetani. Quale fosse lo strapotere dei Caetani in tale divisione balza agli occhi. Quando, qualche anno dopo, il potere dei Caetani è in un momento di difficoltà, il comune di Sezze rivendica territori che, nel '99, erano stati posti sotto Sermoneta. Ora, una trentina di anni più tardi, i Caetani chiedono Campolazzaro e Zenneto, ambedue in territorio setino, e la fortezza di Acquapuzza, quest'ultima di importanza strategica nel sistema difensivo dello Stato ecclesiastico. Il problema di Campolazzaro, essenzialmente destinato a pastura, si trascina dal XII secolo; nel 1181 il legato pontificio ha assegnato la località a Sezze e, malgrado le scorrerie e devastazioni dei signori di Sermoneta, per tutto il Duecento, la proprietà setina non è stata mai più messa in discussione. Tuttavia «la posizione periferica rispetto al territorio setino, la vicinanza ad Acquapuzza, oltre che a Zenneto, il controllo che permetteva sul corso della Cavata, erano ragioni fondamentali per l'interessamento dei Caetani».

Il 2 dicembre, si procede alla divisione dell'eredità di Roffredo III, conte di Fondi, morto poco tempo prima, ²¹⁸ il ventiseienne Giacomo riceve Filetino, Vallepietra, Torre di Trivigliano e alcuni beni in Anagni; dove amerà risiedere, tanto da meritarsi il soprannome di *domicellus anagnino*. ²¹⁹

Il defunto Roffredo III è nato verso il 1270 da Pietro II, nipote di Bonifacio VIII, e Giovanna dei conti di Ceccano. Egli è stato indirizzato agli studi per prepararlo ad una carriera ecclesiastica. Verso i suoi 18 anni, nel 1288, ha un canonicato ad Amiens, uno a Sgurgola ed uno a Chartres. Quando però Bonifacio VIII ottiene la tiara pontificia, le qualità di Roffredo occorrono alla sua famiglia per realizzare le ambizioni di dominio temporale della casata. Il 31 marzo 1296 diventa rettore della Tuscia, succedendo a suo padre Pietro, ed amministra il suo ufficio tramite il vicario Amato di Anagni. Il 19 settembre 1296 sposa la molto maritata Margherita Aldobrandeschi. Roffredo diventa conte palatino, viene ordinato cavaliere e, nell'occasione, il suo cingolo viene festeggiato con un torneo nei pressi di San Pietro in Vaticano. La coppia si stabilisce a Soana. All'inizio del 1298 Roffredo viene nominato rettore della Campagna e Marittima e, in febbraio, podestà di Terracina. Un precedente matrimonio di Margherita con Nello Pannocchieschi, il quale è ancora vivo, offre l'occasione al papa di invalidare l'unione tra Roffredo e Margherita, infatti si è profilata all'orizzonte delle ambizioni della casata una migliore soluzione. Nell'ottobre 1299, un anno dopo aver ottenuto l'annullamento, Roffredo sposa la quindicenne Giovanna dell'Aquila, erede della contea di Fondi. Ora la famiglia, oltre a quanto ha in Campagna, possiede un antemurale nel regno di Napoli: Fondi, Itri, Traetto, Suio.

Roffredo è ad Anagni, con suo zio papa, nel settembre 1303, ed è fatto prigioniero e poi rilasciato insieme a lui. La morte di Bonifacio VIII modifica la situazione di Roffredo: ora

²¹⁶ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 602-603.

²¹⁷ CACIORGNA, *Marittima medievale*, p. 21-26.

²¹⁸ È trapassato tra il 23 aprile 1335 e il settembre 1336. WALEY, *Caetani Roffredo*, in DBI, vol. 16°.

²¹⁹ WALEY, *Caetani Giacomo*, in DBI, vol. 16°.

è costretto a lottare per difendere quanto ha dalle voglie dei Colonna e dei loro alleati in Campagna. Con suo padre e suo fratello Benedetto combatterà contro la lega formata da Alatri, Ferentino, i conti di Ceccano, i signori di Supino e la casata de Papa di Anagni. Lo troviamo alleato di Sermoneta, Norma e Bassiano, contro Sezze e Trevi nel 1305. Suo padre Pietro muore nel 1308 e Roffredo e Benedetto continuano a combattere. Nel 1310 i Caetani sono alleati ad Anagni e Alatri contro Ferentino e vari signori feudali.

All'epoca della venuta di Arrigo VII, i Caetani sono schierati con la lega angioina e Roffredo e Benedetto tengono congiuntamente l'ufficio di rettore della Campagna e Marittima. Nel 1314 Roffredo è a Roma al comando di una guarnigione angioina.

In questi anni è morta sua moglie Giovanna e Roffredo può quindi pensare ad un nuovo matrimonio politicamente importante: il 17 ottobre 1317 sposa Caterina, figlia del condottiero catalano Diego della Ratta, che, qualora Diego non avesse figli maschi, gli porterebbe in dote Caserta. Questa ciambella riesce senza buco, infatti Diego procreerà un maschio.

Negli anni successivi Roffredo divide la sua attività tra l'amministrazione dei suoi feudi, dirige ad esempio la ricostruzione di Fondi, e gli incarichi militari che il sovrano angioino gli assegna. Nel 1322 è podestà a Siena, poi è capitano di guerra della città. Nel 1326 si unisce al duca di Atene per andare a combattere Ludovico il Bavaro in Toscana. Nel 1328 occupa Roma, insieme agli armati angioini.

Vi sono stati problemi per la divisione dei possessi familiari, in occasione della morte del padre Pietro e, poi, del fratello Francesco, però nel 1333 ad Anagni si arriva ad un accordo. Roffredo muore tra il '35 e il '36 e viene sepolto a Traetto.²²⁰

§ 90. Bologna

Il 4 dicembre, il giorno di Santa Barbara, entra in Bologna l'arcivescovo di Embrun, ben conosciuto dai Bolognesi per esser stato in città ai tempi del cardinal legato. Le campane del comune lo accolgono suonando a martello, gli vanno incontro in processione solenne il podestà, il capitano del popolo e tutta la cavalleria del comune. Il prelado alloggia presso i padri Predicatori.

Venerdì 20 dicembre, l'arcivescovo riparte alla volta di Firenze; Bologna si congeda donandogli 800 lire.²²¹

In dicembre i principali esponenti di Bologna: Taddeo de' Pepoli, Bornio Samaritani, Brandeligi Gozzadini ed altri vanno a Ferrara. L'argomento dell'incontro è l'assedio alla città di Parma.²²²

§ 91. Piacenza in potere di Azzo Visconti

Il 15 dicembre, Azzo Visconti, dopo 8 mesi d'assedio, conquista Piacenza e subito dà disposizioni perché vi venga edificato un castello. Francesco Scotti ottiene un compenso di 22.000 fiorini, solo 8.000 dei quali distribuirà ai suoi seguaci. Francesco Scotti tiene per sé Fiorenzuola.²²³

L'annalista di Cesena ci rammenta i domini di Azzo Visconti: Milano, Como, Vercelli, Novara, Bergamo, Lodi, Cremona, Piacenza, il castello di Crema e Borgo San Donnino. Galvano Fiamma, commemorando nell'anno prossimo l'ottenimento della Gallura, come eredità della sorella, aggiunge che è signora della terza parte della Sardegna, di qualche parte di Liguria e, in

²²⁰ WALEY, *Caetani Roffredo*, in DBI, vol. 16°. Roffredo ha ottenuto nella divisione Sermoneta, Bassiano, San Donato, Trevi, Pofi, Gaiatanello, due terzi di Felice ed alcune proprietà ad Anagni.

²²¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 468, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 467-468.

²²² GRIFFONI, *Memoriale*, col. 158.

²²³ GIULINI, *Milano*, lib. LXV, *Annales Caesenes*, col. 1175, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 740, GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 21, DE MUSSI, *Piacenza*, col. 497, ricco di dettagli POGGIALI, *Piacenza*, p. 147-150. CORIO, *Milano*, I, p. 739.

qualche modo, di Pavia. Naturalmente, aggiunge Brescia, recuperata in questo anno. Inoltre nella provincia delle Alpi Cozie ha molte città e castelli a lui legati da trattati d'alleanza.²²⁴

Piacenza era dominio papale e, per ottenere il permesso di poterla occupare, Azzo si è dovuto piegare ad un compromesso: accogliere a Milano l'arcivescovo Aicardo, il quale non aveva mai potuto metter piede nella sua sede. Aicardo entrerà a Milano il 4 luglio 1339.²²⁵

§ 92. Patriarcato

Nel parlamento del Friuli del 24 novembre si stabilisce che a nessuno sia permesso alienare i propri fortilizi o i luoghi adatti a costruirne, sotto pena di perdita del feudo e di tradimento.²²⁶

In data indeterminata il patriarca concede a Federico Savorgnano alcuni feudi già del defunto Rizzardo da Camino: Cavolano, Caneva, Sacile.²²⁷ Il 29 maggio 1337 Bertrando de Saint-Geniès promette a Mastino della Scala di restituirgli il castello di Cavolano ad ogni sua richiesta.²²⁸

§ 93. Le nefandezze dei soldati tedeschi a Padova

Troppi soldati sono in Padova, e troppi Tedeschi, ben 3.000, prepotenti come sempre. Su fervente perorazione di Marsilio, afflitto per la sua patria, ma anche alla ricerca dell'indebolimento del presidio militare di Padova, Mastino ne invia la metà ad Este, ma l'unico risultato che ottiene è di esportare anche qui le continue ruberie e violenze e offese che gli sfrenati soldati sono abituati ad arrecare quando sono oziosi. Ma i Padovani non sono contenti, i 1.500 Tedeschi rimasti infatti sono più che sufficienti per perpetuare i loro misfatti.

Il primo novembre i Tedeschi uccidono ben 200 cittadini e si danno al saccheggio sistematico di borgo Santa Croce, rubando e violentando. Vengono allora affrontati da un indignato Ubertino da Carrara, che, alla testa dei suoi cerca di fermarli a Prato di Valle, ma 500 Tedeschi riescono a metterlo in fuga. Allora accorre Marsilio con cavalieri padovani e tedeschi e tutta la città scende in piazza: la situazione rischia di diventare incontrollabile; solo l'intervento personale di Mastino vale a riportare l'ordine. Mastino rimprovera Ubertino e lo taccia di sediziosità.

Mastino vorrebbe richiamare i Tedeschi mandati ad Este, ma Marsilio da Carrara e Alberto della Scala lo convincono dell'inopportunità della decisione e gli confermano il pieno appoggio della famiglia dei Carrara. Intanto, Piero Rossi, il 26 dicembre, attacca gli alloggiamenti dei Tedeschi di Este, li rompe, ne cattura 300 che spoglia delle armi e dei cavalli e manda liberi.²²⁹

L'insolita attività militare in un periodo dell'anno nel quale solitamente il freddo e la pioggia impediscono manovre, è dovuta all'invernata insolitamente dolce del 1336-1337 «senza turbini, senza piogge, senza nevi, senza inondazioni e senza ghiacci».²³⁰

§ 94. Volterra conquista Monte Voltraio

I Senesi, rappresentati dai Tolomei, signoreggiano sulla rocca di Monte Voltraio, posta ad irrisoria distanza da Volterra, ad oriente della città e in posizione dominante. I governatori di Volterra decidono di sloggiare il pericoloso vicino che costituisce una minaccia

²²⁴ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 24.

²²⁵ COGNASSO, *Visconti*, p. 175, GALVANO FIAMMA, *Manipolus florum*, col. 736.

²²⁶ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 407-408, PASCHINI, *Friuli*, I, p. 252 pone erroneamente la data al 24 dicembre.

²²⁷ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 408-409.

²²⁸ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 415-416.

²²⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 59-61, CORTUSIO, *Historia*, col. 874-875, *Domus Carrarenensis*, p. 46 e 258-259, *Rolandi Patavini Cronica Trivixana, Papafavio*, p. 215, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 154, CITTADILLA, *La dominazione carrarense in Padova*, p. 151-153, ANGELI, *Parma*, p. 332-333.

²³⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 65.

potenziale per il loro comune. Inviano quindi a Firenze due ambasciatori, Guido Riccobaldi e Tommè Vantaggini, con l'incarico di ottenere delle truppe. Volterra ben si può attendere una risposta positiva, visto che ha abbondantemente finanziato Firenze per la sua guerra contro Mastino per Lucca, ma la risposta della repubblica del giglio è negativa, troppo essendo impegnata a combattere Mastino. I Volterrani incassano il rifiuto e si rivolgono a Pisa, la quale risponde che è troppo travagliata da discordie civili per stornare truppe.

Volterra decide comunque di tentare l'alea militare e Pietro Belforti,²³¹ radunati gli armati del contado, circonda la fortezza, tentando di averla per fame. Purtroppo per Volterra, Siena arma un contingente militare per inviarlo a soccorrere il Tolomei che governa il castello. Pietro Belforti allora, troppo debole per affrontare uno scontro in campo aperto, si ritira a sud est di Volterra, a Roncolla, dalla quale può ancora controllare cosa stia accadendo. Gli armati di Siena riforniscono la rocca, rendendola idonea ad un lungo assedio, e lasciano al Tolomei una guarnigione di 100 soldati. Volterra decide allora, «con disgusto grande del Belforti», di abbandonare l'impresa.

Il pugno di Tolomei e della guarnigione nei confronti degli abitanti del castello si fa però pesante. Tra gli abitanti vi è chi si risolve a scrollarsi di dosso l'odiosa signoria e fa sapere a Pietro Belforti, che, se «venisse una notte determinata con 150 fanti dalla parte che guarda verso Ulignano [verso settentrione cioè] ... la terra si sarebbe sollevata a suo favore et esso havrebbe hauta facilità d'acquistarla». Pietro non è un ingenuo e sa che la cosa, per riuscire, deve essere segreta e rapida, non ne fa quindi parola ai governatori di Volterra, né ai Dieci deputati di guerra del comune; mette insieme 180 armati, parte dalla città di notte, in tutta segretezza ed arriva «ad un tratto d'arco» dalle mura di Monte Voltraio, segnala agli intrinseci il suo arrivo, ed attende. I cospiratori levano a rumore la città, costringendo la guarnigione senese ad uscire dalla rocca per sedare il tumulto, ma incontrano gli armati volterrani, i quali, nel frattempo, sono stati fatti entrare nell'abitato; la sorpresa è la chiave, i Senesi sono battuti e respinti, e catturati dai terrazzani, Tolomei viene ucciso; Pietro Belforti si impadronisce della fortezza. Il bilancio senese è sgradevole: 58 morti e più di 100 prigionieri. Volterra esulta, messer Pietro Belforti vede accresciuta la sua fama ed il suo favore.²³²

Il successo dei Belforti provoca le invidie degli Allegretti, i quali hanno buon gioco a far leva sull'orgoglio offeso dei Dieci della guerra, tenuti all'oscuro di tutto. In città monta l'onda della protesta contro i Belforti; Ottaviano Belforti, uomo deciso ed esperto, rompe gli indugi ed invita suo fratello Pietro ad assumere per sé la signoria di Monte Voltraio. Quando, la sera dello stesso giorno, arrivano i sindaci che i Dodici governatori hanno inviato a prendere possesso della terra, trovano di fronte all'accesso messer Pietro, armato, che vieta loro l'ingresso.

I sindaci fanno rapporto, sia i Dieci che i Dodici vorrebbero comminare una punizione esemplare a Pietro, ma, non essendo stupidi, si rendono conto che non vi è chi la potrebbe attuare, decidono allora di seguire una strada contorta: convocano Ottaviano e gli chiedono come abbia suo fratello Pietro potuto impedire l'accesso alla fortezza a ufficiali volterrani. Ottaviano risponde che lui dei fatti di suo fratello non si impiccchia. I governatori tentano la via della ipocrita persuasione: scrivono una lettera piena di lodi a Pietro e lo invitano «per ricevere gli applausi meritati e riformare quella terra» a venire in città. Pietro, avvisato da Ottaviano, risponde con la stessa ipocrisia, dichiarandosi indisposto e annunciando la sua volontà di presentarsi davanti a loro «a ricevere i loro comandi», quando ristabilito.

I Governatori inviano allora due dei Dieci in ambasceria a Pietro. Michele Fei e Giovannino Giovannini si presentano di fronte al Belforti per comprenderne le intenzioni. Vengono ricevuti cortesemente, ma Pietro nega la cessione del luogo fino a quando Volterra non gli abbia rimborsato le spese sostenute: 4.000 fiorini d'oro; avrebbe potuto dire anche

²³¹ Pietro è fratello di Ottaviano Belforti.

²³² MAFFEI, *Volterra*, p. 442-444.

400.000, le casse del comune non possono neanche sborsare una somma così esigua, ancora gravate dai debiti delle guerre precedenti. «Con questa risposta se ne tornano i mandati verso la fine dell'anno, molto male soddisfatti della intenzione del Belforti».²³³

Il comune di Volterra ha recentemente speso 10.000 lire volterrane per acquistare da messer Andrea di Conticino di Cacciaconte da Colle i suoi diritti su Monte Castelli e una parte di quelli sui castelli di Vasqua, Gabro e Bucignano.²³⁴

§ 95. Gli straordinari viaggi di Ibn Battuta

In questi anni il "Marco Polo islamico", Ibn Battuta, ha compiuto una parte del suo straordinario itinerario alla scoperta dell'Oriente.

Abu 'Abdallah Muhammad ibn 'Abdallah ibn Muhammad ibn Ibrahim al-Lawati ibn Battuta, conosciuto comunemente come Ibn Battuta, è nato in Marocco, a Tangeri, il 25 febbraio 1304, da una famiglia di origine berbera. Ricevuta una preparazione giuridica e dopo aver studiato la legge islamica, all'età di 21 anni intraprende il suo *hagg*, il pellegrinaggio alla Mecca, che diverrà solo la prima tappa del suo girovagare all'interno del mondo islamico.

Tangeri è un luogo straordinario dove crescere, ha «una splendida baia, le cui bianche spiagge si estendono sino a nord-est della città, la sola insenatura naturale di notevoli dimensioni di tutta la costa del Marocco», inoltre è «una città di frontiera. Con i rudi soldati berberi che cavalcavano le ripide stradine diretti alle loro navi da guerra, mercanti cristiani e musulmani che si accalcavano sui moli o nei magazzini, pirati che vendevano il loro bottino nel bazar, la città era l'immagine perfetta della chiassosa animazione della frontiera dell'epoca».²³⁵ Inoltre la *reconquista* spagnola dei territori iberici nelle mani degli Islamici spinge sempre più frequentemente uomini di cultura dal sultanato dei Nasiriri nell'Andalusia a migrare verso l'Africa del Nord, nel Maghreb, e Tangeri è una delle città dove gli intellettuali islamici, abituati alla mobilità, vengono e si trattengono.

Di Ibn Battuta, sappiamo molto poco, egli, che ha dettato le memorie dei suoi viaggi a Ibn Juzzayy, non ci descrive mai il suo aspetto, sappiamo solo che portava la barba, come, d'altronde, usavano gli uomini colti dell'epoca.

Durante i suoi studi egli è stato attratto in modo particolare dal sufismo, la corrente mistica dell'Islam, e nel corso delle sue peregrinazioni egli ricercherà il contatto con i sufisti.

Ora, nel 1336, Ibn Battuta è in India e vi risiede dal 1333 (o dal 1335). Permarrà qui per otto anni, per poi riprendere le sue peregrinazioni.

Da quando è partito da Tangeri nel 1325, Ibn Battuta ha percorso la via che, lungo tutta la zona costiera del Nord-Africa conduce alla Mecca, passando per Algeri, Bejaja, Buna, Tunisi, Sfax, Gabes, Tripoli, Surt, per giungere nella folgorante Alessandria. In Egitto compie qualche deviazione e tocca Dammhur, Fuwah, Ibyar, El-Mahalla El Kubra, Damietta, Samannud, poi riprende l'itinerario e passa per Qatya, Gaza, Hebron, Gerusalemme, Nablus, Damasco, quindi piega a sud e, via Ma'an, Tabuk, giunge a Medina un anno e mezzo dopo essere partito.

Dalla Mecca parte per visitare quello che oggi chiamiamo Iraq e la Persia, quindi torna a Medina. Nel 1328 (o forse nel 1330) si imbarca e veleggia intorno alla costa orientale dell'Africa sino a quella che oggi conosciamo come Tanzania. Al ritorno, visita Oman e il golfo Persico, quindi, via terra, attraversando la desertica Arabia, torna alla Mecca. Nel 1330 (o due anni più tardi, a seconda di come veramente si è collocato il suo viaggio) parte per l'India, per ottenere una occupazione presso il sultanato di Delhi, ma, secondo la sua natura, invece di puntarci con un itinerario diretto, segue un ghirigoro, torna in Egitto, via Siria, va in Asia Minore, la visita, attraversa il Mar Nero ed arriva nelle pianure dell'Asia centro-occidentale. Torna sui suoi passi, e visita Istanbul, accompagnando una principessa turca.

²³³ MAFFEI, *Volterra*, p. 445-447.

²³⁴ MAFFEI, *Volterra*, p. 447.

²³⁵ DUNN, *Ibn Battuta*, p. 35 e 38.

Torna poi nelle steppe asiatiche e, diretto ad est, traversa la Transoxiana, il Khorasan e l'Afghanistan, per arrivare sulle sponde dell'Indo nel settembre del 1333 (o '35). Ne parleremo ancora.²³⁶

§ 96. Arte

Buonamico Buffalmacco decora il Camposanto di Pisa affrescandovi *Il Giudizio Universale, l'Inferno, la Tebaide, le Storie di Cristo dopo la Sua morte, la Verifica delle Stimmate, l'Ascensione*, oltre al celeberrimo *Trionfo della Morte*.²³⁷ Una tradizione vuole che nel giovane cavaliere che indica i morti ai sovrani sia effigiato Castruccio Castracani e Castruccio sarebbe anche il maturo e opulento signore sotto il verziere.

Nello stesso periodo di tempo viene anche completato il portale est, ad opera di Lupo di Francesco, «il maestro più reputato a Pisa, una volta partito Tino di Camaino nel 1315».²³⁸ Anteriore al ciclo di Buffalmacco è la *Crocifissione* dipinta da Francesco Traini, affresco situato tra le *Storie di Cristo post-mortem* e *Il Trionfo della Morte* entrambi di Buffalmacco. Francesco forse già opera in Pisa nel 1315 e dipinge una *Madonna tra Santi* nel Palazzo pubblico verso il 1320-22. Collabora probabilmente con Lippo Memmi alla grande tavola del *Trionfo di San Tommaso* per S. Caterina di Pisa nel 1323. Può essere il miniatore del *Breviario* della Biblioteca Laurenziana (ms Stroziano 11) e dell'*Inferno di Dante con commento di Fra Guido di Pisa* (ms 1424 del Musée Condé di Chantilly).²³⁹

Una *Assunta* di mano di Stefano Fiorentino è andata distrutta nel bombardamento del 1944 e ne conserviamo il ricordo solo nelle immagini fotografiche. L'opera è forse databile al 1340 e «l'immagine è inserita in una griglia di quadrati per angolo e si distingue per la regolarità dei percorsi modulari che la segnano; la limpida armonia così ottenuta vale a conferire alla scena un particolare tono di serenità e nobiltà che deriva dall'applicazione al tema, glorioso per antonomasia, della lingua illustre di radice giottesca. Le proporzioni allungate delle figure (...) sembrano rispondere a un canone diverso da quello giottesco, che penseremmo elaborato personalmente da Stefano».²⁴⁰

Nel 1336 Simone Martini e suo fratello Donato giungono ad Avignone a lavorare per la corte pontificia. Probabilmente Simone vi è stato chiamato dal cardinale Jacopo Stefaneschi. La data del suo arrivo è induttiva, ma egli sappiamo che dipinge un ritratto di Laura, la donna o l'immagine di cui è innamorato Francesco Petrarca che loda la bellezza dell'opera in due sonetti: *Per mirar Policleto a prova fiso* (LXXVII), e il successivo, *Quando giunse a Simon l'alto concetto* (LXXVIII). Ambedue nominano Simone Martini, il primo esclama: «*Ma certo il mio Simon fu in paradiso/ (onde questa gentil donna si parte)/ ivi la vide e la ritrasse in cartel/ per far fede qua giù del suo bel viso!*» e il secondo lo richiama nel primo verso. Ad Avignone Simone Martini minia per Francesco Petrarca il codice che contiene le opere di Virgilio. Il grande pittore Senese vi rimarrà fino alla sua morte nel 1344.

La dipartita da Siena di Simone, pittore "ufficiale" del comune, lascia il campo libero alla maggiore bottega operante nella città: quella di Ambrogio e Pietro Lorenzetti.

Ambrogio Lorenzetti dipinge un altro dei suoi capolavori: la *Madonna* dell'altana del Palazzo pubblico di Siena. Non solo: egli decora con *Storie di santi e martiri francescani* il chiostro della chiesa di S. Francesco in Siena, opera perduta, se non per qualche frammento, che suscitò ammirazione in Ghiberti, in particolare, per una tempesta così dice: «si muove una turbatione di tempo scuro con molta grandine saette tuoni tremuoti, pare a vederla dipinta pericoli il cielo e lla terra, pare tutti cerchino di ricoprirsi con grande tremore. Venghossi gli

²³⁶ DUNN, *Ibn Battuta*, p. 18-19 e *passim*.

²³⁷ BELLOSI, *Buffalmacco*, pag. 105. Naturalmente tutto il volume di Luciano Bellosi è la brillante dimostrazione dell'identità di Buffalmacco con Maestro del Trionfo della Morte.

²³⁸ CALECA, *Costruzione e decorazione del Camposanto*, pag. 18-19.

²³⁹ CALECA, *Costruzione e decorazione del Camposanto*, pag. 21. Altre informazioni su Traini sono alla nota 78 dello stesso studio. Francesco risulta morto già il 16 luglio 1348.

²⁴⁰ CALECA, *Costruzione e decorazione del Camposanto*, pag. 26-27.

huomini et le donne arruoveschiarsi e' panni in capo e gli armati porsì in capo e' palvesi, essere la grandine folta in sue palvesi, pare veramente che la grandine balçi in su e' palvesi con venti meravigliosi. Vedesi piegare gli alberi insino in terra et quale speççarsi et ciascheduno pare che fugga, ognuno si vede fuggente vedesi el giustitiere cadergli sotto il cavallo et ucciderlo, per questo si batteçò moltissima gente. Per una storia picta mi pare una meravigliosa cosa».²⁴¹ Ambrogio nella Sala Capitolare affresca un altro martirio di francescani, e un S. Luigi di Tolosa davanti al papa, che avrebbe i tratti di Giovanni XXII. Tali affreschi potrebbero essere anteriori a quelli del chiostro e realizzati tra il 1326 e il 1330. Anche Pietro opera nella stessa chiesa affrescandovi una *Crocefissione* e una *Resurrezione di Cristo*.

§ 97. Simone Martini

Simone Martini è nato a Siena o San Gimignano nel penultimo decennio del Duecento,²⁴² comunque in una data che gli consentisse di essere apprendista, dodicenne o quattordicenne, nell'ultimo decennio del secolo, nella bottega di Duccio di Boninsegna. Non ancora il Duccio della *Maestà*, ma quello che è maturato nel cantiere di Assisi e che è nella fase di transizione da una pittura di stampo cimabuesco a quella che risente appunto del primo clima gotico del cantiere di S. Francesco e del contatto con l'esperienza proto-giottesca. Questo momento della maturazione di Duccio si riscontra nell'occhio vetrato del Duomo di Siena (1287-88). «Da questo Duccio [...] il giovane Simone poté trarre suggerimenti formativi verso soluzioni di energica e grifagna natura ancora cimabuesca, e assieme suggerimenti verso soluzioni di alta temperatura gotica, in grado di colloquiare con eleganza con la scultura francesante di Giovanni Pisano [...] e con le ancor più profonde suggestioni d'Oltralpe che andavano maturando [...] nella Siena di questi anni».²⁴³ Pierluigi Leone de Castris fa inoltre notare che il pittore deve aver tratto suggestioni ed insegnamenti dal contatto con le botteghe orafe presenti in Siena.

Il padre del pittore è un Martino, forse un artigiano senese, specialista nel preparare l'arriccio per gli affreschi.

Le prime notizie certe su Simone le abbiamo quando egli crea un capolavoro: la *Maestà* nel palazzo pubblico di Siena, nel 1315. Cosa abbia fatto finora il pittore, già trentenne e di gran fama se gli viene commissionata un'opera pubblica di tale importanza e visibilità, è solo oggetto di congetture ed attribuzioni.²⁴⁴

L'opera viene ospitata nella Sala del Consiglio, o del Mappamondo. Con questo affresco, o meglio, con questa pittura polimaterica, egli si dimostra dominatore di straordinarie capacità tecniche: l'affresco, il "mezzo fresco" la stesura a secco, l'uso di stampini per decorare la malta fresca, l'invenzione e l'uso estensivo di punzoni per decorare fondi oro, oltre che tecniche da orafo, come l'inserzione di vetri *églomisés* nell'aureola del

²⁴¹ CASTELNUOVO, *Il Buongoverno*, pag. 14 che ci informa anche che a Longhi il commento di Ghiberti pareva un esercizio di retorica. I pochi frammenti ritrovati mostrano appunto la grandine.

²⁴² Giorgio Vasari scrisse di aver letto l'epigrafe tombale del pittore nella chiesa di S. Francesco in Siena, su questa vi era scritto che il pittore, al momento del suo decesso, aveva vissuto 60 anni, 2 mesi e giorni 3, essendo morto ad Avignone tra luglio ed agosto 1344, Simone dovrebbe essere nato nel 1284. Però vi sono dubbi sull'autenticità della dichiarazione vasariana, quindi gli studiosi sono divisi sull'argomento. LEONE DE CASTRIS, *Simone Martini*, p. 36-37 ritiene ragionevole che egli sia nato tra il 1280 e il 1290. In questa breve biografia e nella illustrazione delle sue opere seguirò LEONE DE CASTRIS, *Simone Martini*, con un'occhio a M. BECCHIS, *Martini Simone*, in DBI, vol. 71°.

²⁴³ LEONE DE CASTRIS, *Simone Martini*, p. 36.

²⁴⁴ Le opere attribuite sono una *Madonna con Bambino* nella Pinacoteca di Siena (n° 583), una frammento di affresco nell'oratorio di S. Lorenzo in Ponte a San Gimignano, la *Madonna dei Raccomandati*, sempre nella Pinacoteca di Siena, che dimostra una stretta connessione con la bottega dei Memmi a San Gimignano, una «bella ma rovinata» *Maestà* che è a Napoli nel museo di Capodimonte e una guasta *Madonna col Bambino* fatta nel 1315 circa. LEONE DE CASTRIS, *Simone Martini*, p. 56 e M. BECCHIS, *Martini Simone*, in DBI, vol. 71°.

Bambino, cristalli di rocca nel fermaglio della Vergine. Inoltre, Simone si dimostra abilissimo nel dipingere lavori di oreficeria e di intaglio. Il nipote di Simone, cioè il figlio di suo fratello Donato, Barnaba di Donato, è un orafo e, forse, il padre e il fratello di Memmo, suocero di Simone, hanno praticato questa professione.

In qualche momento della sua vita artistica egli ha collaborato con la bottega di Memmo di Filippuccio ed è venuto in contatto con la pittura giottesca, che lo ha grandemente influenzato, tanto che Giorgio Vasari lo diceva collaboratore di Giotto. Può darsi che l'esperienza di Giotto gli sia pervenuta mediante Memmo di Filippuccio, il quale ha lavorato nella basilica superiore di Assisi con Giotto al tempo della *Volta dei dottori*. Leone de Castris ipotizza la presenza di Simone ad Assisi tra il 1312 e il 1314, ad affrescare quel capolavoro che è la Cappella di San Martino.²⁴⁵

Gli affreschi di Assisi sono opera di Simone, il quale ha naturalmente avuto validi aiuti nell'impresa. Pierluigi Leone de Castris ipotizza che il bravo, ma inferiore, pittore che ha affrescato insieme al Martini sia Tederigo Memmi, lo stesso che, affrescando la Collegiata di San Gimignano, identifichiamo con nome, inventato da Ghiberti e Vasari, di "Barna" da Siena.²⁴⁶ Almeno una parte degli affreschi debbono essere successivi alla data di canonizzazione di Ludovico d'Angiò, avvenuta il 7 aprile 1317, infatti il santo appare dipinto nel sottarco. La celebrazione della casa d'Angiò fa ipotizzare un cambio di committenza: la cappella è stata voluta e finanziata dal cardinale Gentile Partino da Montefiore, il quale si è fatto effigiare nell'atto di inginocchiarsi davanti a San Martino; probabilmente poi gli Angiò sono subentrati al cardinale nel sostenere le spese. Nelle vetrate della cappella, realizzate tra il 1312 e '13, Ludovico d'Angiò naturalmente manca del tutto. Un Sant'Antonio è poi stato mutato da Simone in un San Ludovico d'Angiò e fa fede di ciò l'abito inconsuetamente povero del santo cardinale, che Simone stesso raffigurerà tra breve in tutt'altro abito, ricchissimo.

Nel 1317 Simone Martini realizza una grande ancona nella quale si celebra la santità di Ludovico d'Angiò, che incorona suo fratello Roberto, re di Napoli. Il committente è re Roberto che destina la grande tavola alla chiesa di San Lorenzo. La ricchezza del manto che copre le spalle del santo, la sua mitra ingemmata, il tappeto ed il trono contrastano con il semplice abito francescano che riveste le membra di Ludovico e non sono coerenti con la voluta semplicità con la quale il santo ha voluto abbigliarsi in vita, dimentico della sua origine regale. Ma questo è un quadro che glorifica re Roberto e quindi deve rappresentare lo sfarzo del suo regno. Tradizionalmente si ritiene che re Roberto abbia concesso il cingolo militare al pittore, ma Pierluigi Leone de Castris dice che le recenti ricerche dell'Aceto (1992) hanno rivelato con certezza la non coincidenza tra il Simone Martini "milite" del documento ed il pittore senese.²⁴⁷

Nel decennio compreso tra 1316 e il 1327 Simone organizza e dirige una bottega numerosa e capace di produrre opere di elevata qualità. Sforna polittici su tavola, cartoni per mosaici, affreschi.

Tra 1315 e il 1318 il pittore avvia una bottega con Lippo e Tederigo, figli di Memmo di Filippuccio, i quali hanno appreso l'arte nella bottega del padre.

²⁴⁵ LEONE DE CASTRIS, *Simone Martini*, p. 22. La data tradizionalmente attribuita a questi affreschi è successiva alla canonizzazione di Ludovico d'Angiò che viene rappresentato con l'aureola, ma, come vedremo nel testo, Leone de Castris crede che gli affreschi siano stati *finiti* dopo tale data.

²⁴⁶ LEONE DE CASTRIS, *Simone Martini*, p. 118 per tale identificazione. Tederigo «nel decennio successivo collaborerà con il fratello Lippo Memmi nelle due grandi tavole – la *Madonna dei raccomandati* e il *Trionfo di San Tommaso* – di Orvieto e di Pisa». Per vedere come sia difficile attribuire affreschi dell'elevata qualità della Collegiata a Barna, si veda BRANDI, *Pittura a Siena nel Trecento*, p. 175-192, anche se arriva a conclusioni diverse da quelle di Leone de Castris.

²⁴⁷ LEONE DE CASTRIS, *Simone Martini*, p. 137, si riferisce a F. ACETO, *Pittori e documenti della Napoli angioina: aggiunte ed espunzioni*, in "Prospettiva", 67, p. 53-65.

Nel 1321 Simone deve rimettere mano alla sua *Maestà* del Palazzo pubblico, che ha bisogno di restauri. Contemporaneamente, i Nove gli commissionano un *Crocifisso* per la loro cappella. Nel 1323 affresca la loggia dello stesso palazzo e un *San Cristoforo* per lo stemma del podestà.

Negli anni Venti del Trecento, Simone realizza tre polittici per Orvieto.

Simone, nel 1324, rinsalda i suoi rapporti con la famiglia Memmi, sposando Giovanna, figlia di Memmo di Filippuccio. Intorno a questo anno i Nove gli commissionano la Pala del *Beato Agostino Novello*, nella quale Martini coniuga la narrazione con un naturalismo elegante.

Nel 1327, in occasione della visita di Carlo di Calabria a Siena, il comune dona al principe due grandi stendardi dipinti da Simone Martini. Un influente personaggio del seguito angioino, Filippo di Sanguinetto commissiona al pittore una tavola con *S. Ladislao*.²⁴⁸

Nel 1330 Simone dipinge nel palazzo pubblico *Guidoriccio da Fogliano* mentre si reca all'assedio di Montemassi. Montemassi e lo scomparso Sassoforte sono dipinti dal vero.

Negli anni 1330-1333, insieme a Lippo Memmi, dipinge un trittico per un altare del duomo di Siena. Uno straordinario capolavoro che, al centro, ha un' *Annunciazione* ed ai lati, *S. Ansano* e forse *S. Margherita*. Questa opera costa la sbalorditiva somma di 574 lire, 16 soldi e 8 denari, 300 lire delle quali come compenso a Simone e Lippo per la pittura. La sola doratura della cornice è stata pagata a Lippo Memmi 70 fiorini. «L' *Annunciazione* è [...] il prodotto d'un formidabile contrasto. L'indagine fisica, ottica, tattile persino, degli oggetti e dei materiali [...] vi raggiunge risultati di una finezza, di una verità, di una concretezza senza pari: le stoffe a quadri scozzesi [...] e quelle orientali e broccate, ottenute con la tecnica dell'oro sgraffito e con le lacche colorate; le penne auree di pavone, i gigli con i loro bocci chiusi e le loro campane aperte o i rami di olivo – e le olive – che l'angelo reca in mano e sul capo; il trono ligneo intarsiato alla certosina, simile a quello del *San Ludovico* ma ancor più dettagliatamente descritto, e il marmo mischio del pavimento, credibile e prezioso, come nella cappella di San Martino; le parole dell'angelo che si concretizzano in una scritta rilevata [...] e il vaso infine di gigli, ennesimo prodotto raro di oreficeria contemporanea messo – in tutti i sensi – al centro della propria opera, quasi firma di un mestiere». Ma il trittico non è solo abilità tecnica e ricchezza materica, i sentimenti vi giocano un ruolo importantissimo e per San Bernardino da Siena questo è «il più bell'atto, il più reverente e l più vergognoso che vedesse mai in Annunziata». ²⁴⁹

Simone ha realizzato anche oltre opere a Siena, tra cui, in collaborazione con Pietro ed Ambrogio Lorenzetti, i perduti affreschi delle *Storie di Santa Maria*, nella facciata dell'ospedale di S. Maria della Scala.

Intorno al 1336 il pittore si reca ad Avignone, al seguito di un cardinale, identificato variamente in Napoleone Orsini o Jacopo Stefaneschi e qui incontra, diventa amico ed esegue miniature per Francesco Petrarca.²⁵⁰ Forse per questo stesso cardinale egli esegue un polittico portatile con *Storie della Passione* dove, ai piedi della croce, vi è il ritratto di un Orsini in abito vescovile (Napoleone o Matteo o Gian Gaetano).

²⁴⁸ Pierluigi Leone de Castris ipotizza che i dipinti donati a Carlo di Calabria siano qualcosa di più di due pallii, e di ciò fa testimonianza la grande spesa per i materiali, «tra aste, tessuti, manifattura e dipingitura, 246 lire, 17 soldi e 3 denari, più di quindici volte il costo, ad esempio, della documentata affrescatura, qualche anno dopo nella sala del Mappamondo del castello di Montemassi – il noto *Guidoriccio* – e dell'altro castello compagno di Sassoforte, oggi perduto, e Simone per parte sua ne ricavò 53 lire, 5 soldi e 8 denari ...». LEONE DE CASTRIS, *Simone Martini*, p. 249. Invece di stendardi erano probabilmente grandi baldacchini da corteo, infatti per realizzarli ci sono volute 148 braccia di zendado bianco e nero e indaco e vermiglio, oltre a 4 pezzi di drappo dorato. Il numero di aste usate è di 20 pezzi, LEONE DE CASTRIS, *Simone Martini*, p. 250.

²⁴⁹ LEONE DE CASTRIS, *Simone Martini*, p. 284 per la citazione, p. 274-286 per la trattazione dell'opera.

²⁵⁰ LEONE DE CASTRIS, *Simone Martini*, p. 300-301 per l'identità del cardinale.

Dopo l'insuccesso della sua legazione in Italia, il cardinale Napoleone Orsini, il quale siede nel collegio cardinalizio dal 1288, è ridotto a una figura di secondo piano. «Sotto Giovanni XXII e sotto Benedetto XII, il grande aristocratico romano, pressoché solitario, inasprito, invecchiato e ridotto a procedimenti da cospiratore, sposa ogni genere di opposizione: la causa di Ludovico di Baviera, quella dei francescani spirituali, quella dei Minori dissidenti di Michele da Cesena».²⁵¹

L'opera principale che Simone Martini esegue nella nuova capitale pontificia, è la decorazione dell'atrio della cattedrale di Notre-Dame-des-Dômes. Egli affresca il *Redentore benedicente* nel timpano, *Angeli in volo* nei pennacchi e la *Madonna dell'Umiltà* nella lunetta sottostante. Cesare Brandi commenta: «nella Madonna che Simone dipinse sulla porta della Cattedrale di Notre Dame des Doms, ad Avignone, e che è conservata anche nella sinopia, torna il divino avvolgimento di una linea continua, con cui il Senese restituisce ai Francesi il soffio vitale che era riuscito a captare fra i primi, e così da lontano».²⁵²

Nel 1342 esegue una piccola *Sacra famiglia*, da avvicinare a una piccola *Annunciazione*. Il 30 giugno 1344 risulta morto. Egli lascia la sua bottega, che continua a sfornare opere di buon livello, al fratello minore Donato. In Avignone «i notabili della corte pontificia ordineranno per le chiese dei francescani o dei carmelitani di Avignone e dei domenicani di Carpentras tavole, polittici, oggi perduti ma sotto ai quali gli eruditi del Seicento potevano leggere le firme [...] di un Lippo e un Tederigo Memmi, di un Giovanni di Duccio o di un Pietro Ciccarelli, tutti "de Senis"».²⁵³

²⁵¹ GUILLEMAIN, *La Chiesa e i poteri*, p. 56.

²⁵² BRANDI, *Pittura a Siena nel Trecento*, p. 130.

²⁵³ LEONE DE CASTRIS, *Simone Martini*, p. 313.

CRONACA DELL'ANNO 1337

Pasqua 20 aprile. Indizione V.

Terzo anno di papato per Benedetto XII.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera al X anno di regno.

In pochi di quasi fu annullata la casa de' Rossi di Parma, quand'erano per ricoverare loro stato.¹

*Dominus Mastinus de la Scala ... existimans se super coelo residere, nec credens posse in Terris resistantiam invenire, damnosum sibi propositum mutavit.*²

Li Fiorentini comprono la città di Arezzo e sujo contado.³

§ 1. La morte di Giotto

L'8 gennaio, a Firenze, di ritorno da Milano, dove ha dipinto per Azzo Visconti, muore Giotto. Giovanni Villani dice: «maestro Giotto, nostro cittadino, il più sovrano maestro stato in dipintura che.ssi trovasse al suo tempo, e quelli che più trasse ogni figura e atti al naturale».⁴

Essendo nato verso il 1267, il grande artista è vissuto settant'anni. Sulla sua opera commenta Giovanni Previtali: «Settant'anni d'arte sono passati sotto i nostri occhi mentre seguivamo rapidamente il percorso della vita del maestro fiorentino. Il punto di arrivo è così profondamente diverso da quello di partenza che, gettando uno sguardo all'indietro, si prova un senso di stupefazione. In poco più di mezzo secolo l'arte italiana ha subito un cambiamento più radicale di quanto quella egiziana, o quella cinese, non abbiano prodotto in un millennio. All'inizio i nostri interlocutori sono stati Coppo di Marcovaldo e Cimabue, Corso di Buono o "Gaddo Gaddi", rappresentanti foschi e distanti del profondo Medioevo, in una Firenze "dentro la cerchia delle mura antiche", per noi non più immaginabile, dove non sorgevano ancora né Santa Croce né Santa Maria Novella, né Santa Maria del Fiore, né Palazzo Vecchio e il solo Battistero alludeva alla leggendaria grandezza del tempo dei Romani. Ora Giotto muore dopo aver visto scolpire quei capolavori di moderna affabilità che sono le porte del Battistero e i "mestieri" del campanile, mentre accudisce all'Opera del Duomo ed alle mura della terza cerchia, gli ottimistici confini che la città non riuscirà a raggiungere».⁵

Probabilmente l'ultima opera del pittore è stato il ciclo di affreschi della Cappella del podestà di Firenze, completato dopo la morte di Giotto, al tempo del podestà Fidesmido da

¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 66.

² *Annales Caesenates*, col. 1176.

³ MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 539. SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 830: Come nel Mille trecento sette/ Me cominciò Fiorenza a possedere.

⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 12, M. BOSKOVITS, *Giotto*, in DBI vol. 55°.

⁵ PREVITALI, *Giotto*, p. 133.

Varano (luglio-dicembre 1337), ma certamente concepiti ed in gran parte eseguiti quando egli era ancora in vita.⁶

Da sua moglie, madonna Ciuta di Jacopo del Pela, del popolo di S. Reparata, Giotto ha avuto numerosi figli: Francesco, Donato, Francesco prete, Nicola, e le figlie Caterina, Lucia, Chiara e Bice. Francesco è pittore, con minor bravura del genitore; il prete nel 1329 è priore della chiesa di San Martino a Vespignano.⁷

§ 2. Ascoli riprende Arquata ribelle

Arquata si ribella contro Ancona. La città crede che, assecondando le ambizioni di Norcia che vuole il suo sbocco sulla valle del Tronto, potrebbe ottenere qualche beneficio. Inoltre Fermo, che è sempre ribelle, contagia con il suo spirito di indipendenza i centri vicini. Qualunque siano le motivazioni di Arquata, essa ora si scrolla di dosso la mano di Ascoli. Il castello di Arquata sorge in una posizione strategicamente importante, posto, come è, a dominare la strettoia conosciuta come "gola di Arquata". La ribellione è difficilmente tollerabile per Ascoli, perchè si trova ora stretta tra Fermo e con la via per l'Umbria bloccata, la città dunque prende le armi e invia l'esercito ad assediare Arquata. Le forze ascolane sono preponderanti, ma il castello di Arquata sorge alto e la sua rocca è pressoché imprendibile. Gli Ascolani non hanno però scelta, la fortezza deve essere conquistata e rapidamente perché è gennaio ed il tempo non si presta ad un lungo blocco; perciò, dopo soli 3 giorni d'assedio, un assalto risolutivo risulta vittorioso. La città è saccheggiata ed occupata militarmente. Ascoli esercita ora il suo dominio con mano pesante e impone un indennizzo e la nomina diretta del podestà.

Montalto, Montepasillo e Castignano cercano la protezione di Ascoli e le chiedono di nominare il loro podestà.⁸

§ 3. Volterra

In gennaio si rinnovano i governatori in Volterra. Tra i nuovi eletti vi è Gualtieri Allegretti, fratello del vescovo Ranuccio e nemico scoperto della famiglia dei Belforti, malgrado il fatto che sua madre sia una sorella di Ottaviano Belforti. Gualtieri reagisce con sdegno alla risposta data agli ambasciatori volterrani da Pietro Belforti, impedendo il pagamento della cifra richiesta da Pietro e imponendo l'uso della forza, qualora Belforti non si voglia piegare. Si trova presto beffato, perché Pietro vende la fortezza a Firenze e vi va a risiedere. Ora Volterra se la deve vedere con la forte Firenze e non più con un suo cittadino: il prezzo crescerà.

Gualtieri non se la può prendere con Ottaviano Belforti, capo della casata, perché questi ha sempre più di 100 armati a sua disposizione, allora manda un'ambasceria Firenze a chiedere la restituzione della rocca. La repubblica, dopo un lungo negoziato, accetta, ma Volterra, in 5 anni, deve restituire la somma che Firenze ha sborsato, deve abbatterne le mura, rimuoverne il banco di giustizia, annettendolo alla città di Volterra, ed impegnarsi a mandare 50 uomini a cavallo e 100 fanti in servizio di Firenze per l'assedio di Lucca. Volterra accetta.⁹

Un'altra grana per Volterra è la ribellione di Monte Castelli, che domina il Cecina. I castellani, non potendo resistere alle armi volterrane, si consegnano a Firenze, la quale vi manda il rettore. Nuova ambasciata volterrana e lunghi negoziati a Firenze; questa volta Volterra la spunta e il castello le viene restituito.¹⁰

⁶ PREVITALI, *Giotto*, p. 129.

⁷ CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. V, p. 216-217.

⁸ LUZI, *Compendio di storia ascolana*, pag. 106, DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 449-452.

⁹ MAFFEI, *Volterra*, p. 449-450.

¹⁰ MAFFEI, *Volterra*, p. 450-451.

§ 4. Terremoto in Romagna

Il 15 gennaio, durante la notte, o meglio, al primo canto del gallo, si avvertono forti scosse di terremoto (*immensus terraemotus*), tuttavia non si ha notizia di vittime.¹¹

§ 5. Arezzo

Birro, castellano di Casteldelci e Mercatello per gli Aretini, dopo aver ripetutamente, ed invano, sollecitato viveri e quattrini da Piero Sacconi, constatata di essere impossibilitato a resistere e il 16 gennaio dà Casteldelci a Neri della Faggiola. Qualche tempo dopo anche Mercatello si arrende a Neri.¹²

§ 6. Parlamento generale a Faenza

Il 18 gennaio si tiene un parlamento generale a Faenza. Vi partecipano Guglielmo di Arnaldo de Queiro, canonico di Ravenna e rettore di Romagna, Arnaldo dal Piano, rettore della Marca, Galasso di Montefeltro, Teresino di Guido di Carignano, il quale rappresenta Fano anche per conto di Pandolfo Malatesta, Galeotto Malatesta per Rimini, Ostasio da Polenta per Ravenna e molti altri signori di Romagna. Lo scopo del convegno è quello di sedare le discordie che oppongono i vari signori. Non si riesce a concludere niente : allora si rimanda tutto ad una nuova riunione da tenersi il 10 marzo. Una delle poche cose concordate è quanto ogni città debba pagare per il mantenimento dell'esercito ecclesiastico che presidia la regione.¹³

Il 31 gennaio, a Cesena, muore «in età decrepita» Sinibaldo Ordelaffi, padre di Francesco, signore di Forlì.¹⁴

§ 7. Toscana ritorna all'obbedienza alla Chiesa

Il 26 gennaio, nella chiesa di San Sisto a Viterbo, i procuratori di Toscana, Pagnone di Giusto, Giovanni di ser Pietro Boncambi e il padre guardiano di San Francesco, sottomettono la città al rettore del Patrimonio Ugo d'Ogerio (Ugo d'Angery). È presente il vescovo Angelo Tignosi. Pagnone di Giusto, inginocchiato, giura la sottomissione, ma pretende che eventuali rivendicazioni del senato di Roma sarebbero state appianate dal rettore del Patrimonio *Beati Petri*. La città di Toscanella, o Toscana, è stata a lungo contesa fra Chiesa e Campidoglio e ora non vuole trovarsi sola in caso di rinnovate velleità conquistatrici di Roma. Tutto inutile : nell'inverno del 1338 l'esercito di Roma, guidato dai senatori Pietro Colonna e Matteo Orsini, si presenta sotto le mura di Toscana e nessuno del Patrimonio muove un dito per difenderla.¹⁵

Rammentiamo che i Toscanesi sono riusciti a scrollarsi di dosso l'ingobrabile dominio di Faziolo di Vico, mentre hanno permesso a Giovanni del fu Guittuccio da Bisenzio, che non disturba troppo la quiete cittadina, di rimanere in città. Matteo di Napoleone Orsini ha dominato in città dal 1330 fino al 1334, in poche parole : tutti i potenti della regione hanno mire su questo centro.

§ 8. Disordini a Bologna

Il 20 gennaio, mentre i due principali esponenti bolognesi, Taddeo Pepoli e Brandaligi Gozzadini, sono a convegno nella casa dei Notai, in piazza scoppia un alterco tra un nutrito gruppo di uomini dei Gozzadini e Vero dei Sassuni. Buffolino Gozzadini estrae la spada e colpisce a morte Vero. Immediatamente, la notizia si diffonde e le campane dei Gozzadini e dei Pepoli cominciano a suonare a raccolta dei rispettivi seguaci.

Taddeo e Brandaligi si guardano increduli, non solo non sanno cosa stia accadendo, ma, obiettivamente, non si aspettano che le rispettive parti facciano alcunché senza i loro ordini. Le

¹¹ *Annales Caesenates*, col. 1175, BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 381.

¹² *Annales Caesenates*, col. 1175.

¹³ AMIANI, *Fano*, p. 264.

¹⁴ *Annales Caesenates*, col. 1175, BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 381.

¹⁵ GIONTELLA, *Toscana attraverso i secoli*, p. 110-111.

campane tacciono, ma una gran folla si è raccolta nella piazza del comune e solo il tempestivo intervento dei balestrieri degli Anziani riesce a disperdere le fazioni senza che scoppi una battaglia civile. Un folto gruppo di armati, capeggiati da Berto de' Bacilieri, un alleato fidato di messer Brandaligi, corre con le spade sguainate sotto le finestre del palazzo dei Notai. Accorrono però anche i sostenitori del Pepoli ed il tumulto si acqueta. Taddeo e Brandaligi escono insieme e insieme percorrono la strada che li porta verso le rispettive case, quando i partigiani del Pepoli accorrono preponderanti; messer Brandaligi impallidisce, e, sgomento, si congeda da messer Taddeo, cercando di riparare al più presto nei suoi sicuri quartieri. Fortunatamente, il rientro dei rispettivi capi riesce a smorzare gli animi e fa cessare le violenze.

Vengono banditi Buffolino Gozzadini e Berto dei Bacilieri, insieme ad altri.¹⁶ A Berto in pochi giorni sarà consentito di rientrare a Bologna. Questo è solo il prologo del dramma, che si consumerà a luglio.¹⁷

§ 9. Francesco Petrarca a Roma

Alla fine dell'anno scorso, «tra i fulmini dell'inverno, del mare e della guerra», Francesco Petrarca, finito il suo servizio presso i Colonna, si imbarca a Marsiglia e naviga verso Civitavecchia. Dopo lo sbarco, si dirige a Capranica, ospite di Orso dell'Anguillara, al tempo senatore, e della sua consorte Agnesa, sorella di Giacomo e del cardinale Giovanni Colonna. La mèta del poeta è visitare finalmente Roma, di cui tanto ha letto e studiato, ma che non ha mai visto. Egli è ospite dei Colonna, ma i torbidi di Roma rendono insicuro il suo viaggio fino alla città, senza un'adeguata scorta armata. Costretto ad una sosta di qualche settimana, Francesco utilizza il tempo per fare la cosa che gli è congeniale: scrivere. In due lettere egli descrive ciò che vede ed avverte, ciò che lo colpisce di più è vedere che i pastori sono armati, chi governa il bestiame ha a portata di mano la lancia, chi pesca copre le reti con uno scudo, l'acqua attinta nel pozzo usa un elmo come secchio.

Il 20 gennaio, Stefano Colonna il giovane lo viene a prendere, per scortarlo, con 100 cavalieri, verso la città eterna. Cento cavalieri possono sembrare una bella forza di dissuasione, ma si pensi che il nemico può mobilitarne ben 500. Fortunatamente, senza brutte avventure, il primo febbraio Francesco Petrarca entra a Roma, che trova bellissima, superiore alle sue aspettative.¹⁸

Ferdinand Gregorovius così commenta il fatto che, per far passare incolume il poeta attraverso le schiere ostili degli Orsini, ci siano voluti cento uomini a cavallo: «dobbiamo meravigliarci se Benedetto XII non diede ascolto alle suppliche dei Romani che lo scongiurarono di tornare?».¹⁹

§ 10. La guerra tra Mastino e Venezia, fronte settentrionale

Piero Rossi tratta in gran segreto con suo zio Marsilio da Carrara, che, ormai insofferente della tirannia scaligera, e secondo quanto concordato con il doge l'agosto passato, vuole favorire un rovesciamento a Padova. Il 29 gennaio, Piero lascia Bovolento e, al comando di 2.000 cavalieri e una gran massa di fanteria, va verso Padova.

Il 4 febbraio,²⁰ Piero assale il borgo di Ognissanti, ma Alberto della Scala, con molta decisione, lo fa incendiare, costringendo Piero a desistere, per ora, dall'attacco e rientrare alla sua fortezza. Un nuovo tentativo di far entrare i soldati dei Rossi è del 6 febbraio: viene aperta Porta

¹⁶ Gli altri sono: Cecchino Bentivoglio, Vezolo, figli di Giovanni Malvezzi, Nero da Cento ed altri due fanti.

¹⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 468-470, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 468-470, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 159, ricco di particolari.

¹⁸ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 506-510, DOTTI, *Petrarca*, p. 42-44, HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 20-21.

¹⁹ GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, libro 11°, cap. IV.

²⁰ La data è in *Rolandi Patavini Cronica Trivixana, Zabarellio*, p. 253.

della Nave, ma Piero, che sente odore di bruciato, preferisce non entrare; gli intrinseci che hanno aperto la porta fuggono con lui.²¹

Piero non si scoraggia e, la notte del 17 febbraio, conduce un corpo di 300 cavalieri scelti, con qualche fanteria, contro Padova. Viene dato ordine che il grosso delle truppe, 1.200 cavalieri, lo segua a poche ore. In piena notte, Piero giunge al borgo San Marco, a Padova, e lo prende senza combattere. Ora, se giungessero i 1.200 cavalieri di rinforzo, si potrebbe sferrare un duro attacco prima dell'alba e, confidando nella sorpresa e nella ribellione interna dei partigiani di Marsilio, si avrebbero buone possibilità di riuscita. Sfortunatamente, i cavalieri di rinforzo hanno sbagliato strada e si perdono tra fiumi e canali. Dopo l'alba tornano a Bovolenta.

Alle tre del pomeriggio Piero giudica che rimanere nel borgo è un rischio troppo alto, ma anche ripiegare è pericoloso perchè le truppe scaligere potrebbero attaccare le sue forze esigue ed averne facilmente ragione. Piero decide quindi di simulare un attacco alla porta della città, per far credere ai suoi avversari che sono giunte le truppe di rinforzo. Nel frattempo, fa defluire i suoi cavalieri e poi incendia il borgo per impedire l'inseguimento.

Il 20 febbraio, 800 cavalieri padovani intercettano 550 cavalieri usciti di Bovolenta per predare il territorio, li battono uccidendone e catturandone più di 100. Per ritorsione, 3 giorni dopo, Piero appicca le fiamme agli sventurati borghi di Padova, distruggendo più di 400 case. Ma Mastino non è da meno, perchè, nel frattempo, esce ad incendiare la sguarnita fortezza di Bovolenta, distruggendone più di un quarto.²²

Il 25 febbraio, messer Guglielmo da Camposanpiero è il primo dei Padovani che osano ribellarsi al potere degli Scala. Egli si introduce furtivamente nel castello di Camposanpiero e se impadronisce; consegna quindi questo e il castello di Treville (vicino a Castelfranco) all'esercito veneziano. Per riconoscenza messer Guglielmo viene iscritto nella nobiltà veneziana.²³

Giovanni Villani chiarisce che si ribellarono a Mastino 3 ville: Collegrano nel Trevisano, Cittadella e Camposanpiero.

§ 11. Padova

Un contingente di cavalieri tedeschi, di quelli che Marsilio da Carrara ha confinato ad Este, per un totale di 13 bandiere, circa 330 uomini, vuole entrare a Monselice, ma il capitano della fortezza che ben conosce il *furor teutonicus* sperimentato dall'infelice Padova, rifiuta l'ingresso. I Tedeschi decidono allora di passare nel campo avverso, al servizio di Venezia. Altre 20 bandiere, 500 cavalieri, ne seguono l'esempio in breve tempo.²⁴

§ 12. Negoziati per alleanza tra Venezia e i signori di Lombardia

Tra gennaio e febbraio arrivano a Venezia delegazioni dei principali signori ghibellini di Lombardia, tutti quelli che si sono collegati con gli Scaligeri al tempo della lotta contro Giovanni di Boemia. Ora che Mastino ed Alberto della Scala hanno conquistato quasi tutto quello che era nelle mani del re boemo, sicuramente i signori si sono poste molte domande.

Il viaggio a Venezia è con il proposito di cercare le vie per riportare la pace nel Veneto. Venezia però sfrutta bene l'occasione per illustrare le proprie ragioni e dichiarare le sue intenzioni future, riuscendo a convincere quasi tutti, se non a schierarsi apertamente con la Serenissima, almeno a tenere un atteggiamento distaccato, neutrale.

Venezia ha apertamente dichiarato che vuole Treviso e Padova, desidera che Parma sia libera e che Lucca venga ceduta alla sua alleata Firenze.

²¹ Rolandi Patavini *Cronica Trivixana*, Zabarellio, p. 253.

²² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 56, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 67-70.

²³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 70, CORTUSIO, *Historia*, col. 876, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 154. Rolandi Patavini *Cronica Trivixana*, Zabarellio, p. 253 dice che il castello di Treville si ribella il 7 marzo, più tardi la cittadella. *Domus Carrarenensis*, p. 46 e 259 nota erroneamente il fatto al 1338.

²⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 66.

Iniziano allora le discussioni per un trattato d'alleanza con una parte dei signori ghibellini, documento che verrà firmato il 10 marzo.²⁵

Lo storico Carlo Cipolla ha ritrovato, nel 1907, un fascicoletto cartaceo nell'Archivio di Stato di Mantova, nel quale, ad opera presumibilmente di un cancelliere mantovano, sono raccolte tutte le diverse fasi delle trattative intercorse tra le parti. Il fascicolo ha un titolo: *Liga contra dominos de la Scala*.²⁶

§ 13. La lussuosa nave del Marchese Obizzo d'Este

La cronaca estense ci descrive la nave con la quale il marchese d'Este ed i suoi ospiti si recano a Venezia, navigando sul Po. È una grande nave, con la tolda coperta con una tenda di lana. Nell'imbarcazione vi è una sala con camino nella quale mangiano i soldati; vicina a questa vi è una stanza da letto, molto ornata, con camino e letto *pulcerimo*, bellissimo. In questa stanza prendono i pasti il marchese Obizzo, Giovanni de' Pepoli, messer Manfredo Pio di Modena, Gianquilio di Parma. Vi è poi un ambiente adibito a ripostiglio per tutto quanto necessario. «*Et breviter in dicta navi erant omnia stabilita per ordinem, que numquam vixit fuit similis*». Il responsabile dell'allestimento di questa imbarcazione è stato ser Dino, camerario del marchese.²⁷

§ 14. Piemonte

Il 6 febbraio, per 110.000 fiorini d'oro, il marchese Manfredo di Saluzzo vende alcune sue terre ai nobili Astigiani Oddone e Giacomo Scarampi; sono possedimenti già appartenuti al defunto Manfredino del Carretto.²⁸

Il 4 febbraio si stipula il contratto di matrimonio tra Giovanni, figlio di Teodoro, marchese di Monferrato, e Cecilia, figlia di Bernardo V di Comminge, contessa d'Asteriac.²⁹

§ 15. Parma

In febbraio viene decapitato sulla piazza di Parma Alessandrino di Bonifacio da Cuvriago, accusato di voler tradire la città per consegnarla ai Bolognesi e Fiorentini.³⁰

I da Correggio iniziano l'edificazione della rocca di Colorno, il cui castello hanno avuto in dono da Mastino della Scala. Parte delle pietre della rocca vengono dal palazzo vescovile che i Correggeschi hanno fatto demolire.³¹

Ireneo Affò dice: «quanto a Parma, tutto era miseria, poiché non si trattava d'altro che d'imposizioni e di tasse. Gli artefici languivano e i poveri morivano di fame».³²

§ 16. Arezzo si sottomette a Firenze

In gennaio, il castello aretino di Lucignano, 5 miglia a sud di Monte San Savino, si sottomette temporaneamente a Perugia, accettandone il podestà. A febbraio si sottomette Caprese.³³

²⁵ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 597-598, CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 154 ci informa che i delegati convenuti sono 60.

²⁶ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 598 e nota 1, il testo è riportato nello studio di Carlo CIPOLLA, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIV*, Venezia, 1907, alle p. 296-306.

²⁷ *Chronicon Estense*², p. 107.

²⁸ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 759. Le terre sono Cortemilia, Vernetto, Martiniaco, Perletta, Torre d'Uzotto, Sale delle Langhe, Roccaverano, Cairo, Rocchetta del Cairo, Càrcare, Altare, Bubbio, Monastero di Santa Giulia.

²⁹ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 317.

³⁰ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 740.

³¹ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 740.

³² AFFÒ, *Parma*, IV, p. 305.

³³ *Diario del Graziani*, p. 117.

All'inizio di febbraio, i Tarlati, signori d'Arezzo, comprendendo di non poter resistere a lungo alla pressione congiunta di Firenze e Perugia, impossibilitati a pagare i loro soldati, e disperando di poter ottenere a breve termine rinforzi da Mastino, che è troppo impegnato sul fronte settentrionale, iniziano a trattare con i Perugini, ma ne sono traditi, ricevendo un attacco a sorpresa, che riescono a respingere. Allora Piero e Tarlato Tarlati, mettono a buon frutto le relazioni che vengono loro dall'esser figli dal lato materno di una Frescobaldi, e intavolano trattative con Firenze. Il negoziatore per Piero Tarlati, è Regolino di Guccio Guelfo Tolomei, un nobile senese.³⁴

Mentre si tratta, le azioni di guerra non cessano, anzi forse vengono anche intensificate. I Perugini ottengono da un traditore intrinseco l'informazione di come si possa penetrare in città, passando per una fogna dove si scaricano le acque che azionano i mulini di Arezzo. Un manipolo di coraggiosi percorre nottetempo la difficile strada, ma gli incursori fanno rumore e vengono scoperti. Gli Aretini si armano e si oppongono ai pochi che sono riusciti a penetrare in città, uccidendoli. Gli armati di Perugia desistono dall'impresa e riparano a Cortona. Le trattative di pace vengono interrotte per manifesta slealtà dei Perugini. I Tarlati però continuano in segreto a negoziare con Firenze.

Un piccolo episodio complica ulteriormente il quadro. Lucignano, che è molto oppresso dalla soldataglia di Perugia, invia una delegazione a Firenze, offrendo la propria sottomissione. I patti d'alleanza tra Perugia e Firenze prevedono che qualsiasi conquista debba essere congiunta e che nessuna delle parti possa concludere pace, senza il consenso dell'altra parte. Firenze dunque, per non crearsi problemi con Perugia, rifiuta la sottomissione di Lucignano. Gli ambasciatori di questa allora fanno analoga offerta a Perugia, la quale invece accetta. Anche il vescovo di Arezzo, Buoso Ubertini, che è non mai riuscito ad entrare nella sua sede, accetta il forte castello di Montecappio, sottraendolo ai Tarlati. Firenze reagisce con sdegno alla slealtà dei Perugini e del vescovo.³⁵

Firenze aumenta allora la propria determinazione nel voler condurre a porto i negoziati e il 7 marzo conclude la pace con Arezzo. La pace concede vantaggi personali ai Tarlati, che ne ricavano 40.000 fiorini e la cittadinanza fiorentina. Arezzo riceve inoltre un prestito di 18.000 fiorini per pagare gli stipendi dei mercenari assoldati.

Il 10 marzo i Fiorentini entrano solennemente ad Arezzo, accolti entusiasticamente dalla popolazione, evidentemente stufa della guerra e speranzosa di pace e tranquillità. Firenze riforma il comune di Arezzo e si fa assegnare il diritto di designare il podestà e il capitano di guardia. Firenze vi pone per podestà, per 6 mesi messer Corrado Panciatichi, di Pistoia, del ramo guelfo. Il podestà del semestre successivo è il fratello di Corrado, messer Giovanni Panciatichi. Capitano della guardia e conservatore di pace della città è Bonifacio Peruzzi, «grande popolano», che conta su una guardia di 25 cavalieri e 100 fanti. I fuorusciti vengono riammessi in città.

Il 10 aprile, messer Piero Saccone arriva a Firenze con un seguito di 100 uomini a cavallo, ricevuto con onore da Firenze, vi dimora per 6 giorni, dando un ricevimento sontuoso con mille invitati, a Santa Croce. Piero parte il 16 aprile, quando giunge notizia degli avvenimenti di Montevarchi.³⁶

³⁴ *Cronache senesi*, p. 517, *Diario del Graziani*, p. 117, PELLINI, *Perugia*, I, p. 536-537, Pier Saccone vorrebbe forse ancora resistere, ma gli Aretini lo scongiurano di cedere per non aumentare i loro disagi, «di qui nacque che'l Saccone cominciò ad haver sospetto di quei di dentro, onde accompagnato sempre da una moltitudine d'armati, non meno de' cittadini, che de' nemici temeva».

³⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 59.

³⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 60, *Istorie Pistolesi*², p. 154. SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 829 così descrive il sentimento popolare che porta alla capitolazione: «Poiché si vidde el signore a tai varchi/ Esser condotto per lo mal consiglio,/ Disse: io non posso far, ch'io non me scarchi,/ E pace faccia col Grifone e'l Giglio,/ (...) / Non credo, figliol mio, che [il popolo] fosse stanco/ Del reggimento mio [è Pietro Saccone che parla], né della guerra,/ Che sempre fo in ogni parte franco,/ Ma perché vidde per tutta la terra/ Germinar tradimenti molto spessi/ Per quei che l'hanno condotto a tal serra». I documenti di sottomissione sono in PASQUI, *Arezzo*, p. 648-659, doc. 769, 770, 771 ed anche in *Annales Arretinorum*,

Il 19 aprile, a Perugia, ai piedi del campanile di San Lorenzo, viene firmata la pace anche da Perugia. Sono presenti i sindaci di Firenze, Antonio degli Albizi, quello di Perugia, Leggieri di Nicoluccio di Andreotto, e il sindaco di Arezzo, Azzolino dei Camarani. Presenziano alla cerimonia Rodolfo da Pietramala ed i suoi 3 figli, prigionieri di Perugia, nonché gli ambasciatori di molte città, tra le quali Assisi, Ascoli, Foligno, Gubbio, Città di Castello. Messer Rodolfo Tarlati viene vestito, a spese di Perugia, con un abito «scarlato con doi vaia e gli figliuoli ciascuno con una veste partita de fodero francesco». Gli Aretini liberano Cecchino di messer Vinciolo e Pietro di Andreuccio di Buonanno Andreoni, prigionieri in Arezzo dalla rotta di Carnagnana.³⁷

La conquista di Arezzo provoca euforia a Firenze: «e grandissimo tempo era passato che' Fiorentini non avieno avuto maggiore allegrezza, con gran festa d'armeggiare e di feste e di compagnie se ne fecero, e non si lavorò, nè tenne botteghe aperte tre dì nella città di Firenze; ma li Perugini si dolsono molto di ciò».³⁸

Le cronache senesi affermano che, in seguito, Piero Tarlati verrà accusato di tramare contro Firenze. Imprigionato e deportato a Firenze, languirà in prigione fino alla venuta del duca d'Atene.³⁹

Firenze si comporta slealmente contro Perugia, negandole la partecipazione alla conquista di Arezzo, alla quale Perugia avrebbe diritto per i patti di alleanza. I Perugini, comandati dal marchese del Monte Santa Maria, assediano allora il castello di Montevarchi, che è tenuto dai Tarlati. Il capo delle guardie dei Fiorentini accorre prontamente e, il venerdì santo, si schiera di fronte a Montevarchi, chiedendo la restituzione del castello. Si svolge una trattativa il cui marchio è ipocrita da ambedue le parti, i Perugini portano il negoziato per le lunghe e mandano a chiedere rinforzi. I Fiorentini, capito il gioco di Perugia, attaccano le posizioni perugine. I Perugini sono messi in fuga e Firenze acquista Montevarchi, restituendolo ai Tarlati.⁴⁰

I Fiorentini danno inizio alla costruzione di un forte castello a Poggio San Donato, sopra piazza dei Perci ad Arezzo, il luogo dove è il palazzo dei Tarlati. La costruzione costerà più di 12.000 fiorini. Ser Gorello così commenta l'invisa costruzione: «in cima de mia cresta/ facta me fu per guardia la corona/ che stata sempre m'è così molesta».⁴¹ La guarnigione di Firenze è portata a 300 cavalieri. Arezzo è stata ghibellina per più di 60 anni, ed ora è finalmente riconfuita nello schieramento guelfo.⁴²

Per contentino, i Perugini ottengono di avere in Arezzo un giudice d'appello, con stipendio annuo di 1.000 fiorini. Ma è solo una formalità, infatti tutto il potere è saldamente nelle mani dei Fiorentini. Dopo 5 anni Perugia otterrà i castelli di Anghiari, Foiano e Lucignano ed il Monte a San Savino. Perugia rilascia messer Rodolfo Tarlati e figlioli che furono catturati a Città di Castello.⁴³

Maiores, nei Documenti in appendice, p. 47-65, vengono trascritti i documenti che concernono: la liberazione di Borgo San Sepolcro, la sottomissione di Arezzo a Firenze, la pace tra Perugia ed Arezzo. I trattati vengono letti con l'ottica di Cortona in MANCINI, *Cortona*, p. 184-185. In AMMIRATO, *Vescovi di Fiesole, Volterra, Arezzo*, p. 217-219 la sostanza degli accordi con il vescovo Buoso Ubertini.

³⁷ *Diario del Graziani*, p. 117-118, PELLINI, *Perugia*, I, p. 540. Il documento si può leggere in DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 68-70. CRISTOFANI, *Assisi*, p. 197 vede nella partecipazione di ambasciatori di Assisi alla pace la prova di un contributo delle truppe della città nella guerra.

³⁸ STEFANI, *Cronache*, rubrica 527 e 528.

³⁹ *Cronache senesi*, p. 517.

⁴⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 60, *Annales Arretinorum*, *Maiores*, p. 31, SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 830-831, *Diario del Graziani*, p. 117, PELLINI, *Perugia*, I, p. 536-540.

⁴¹ SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 831.

⁴² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 60.

⁴³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 61, STEFANI, *Cronache*, rubrica 529. MANCINI, *Cortona*, p. 185-186 ci dice che ranieri Casali fa correre un palio nella sua città per festeggiare la pace. Il 17 maggio i

La contemporanea aggressione di potentati guelfi e la distrazione degli Scaligeri, occupati in altre vicende, hanno provocato la rovina dei Tarlati, in poco tempo essi hanno perso Città di Castello, Borgo San Sepolcro, le terre della Massa Trabaria, e, ora, Arezzo. La conquista perugina e fiorentina dei loro possedimenti riconfigura la geografia politica della regione: Arezzo è ormai una potenza minore e messa sotto controllo; il ridimensionamento della capacità bellica dei Tarlati risulta ben gradita ai Montefeltro «nella zona montuosa del Candigliano, anche se, al posto dei ghibellini aretini, si stabiliva in Cagli l'autorità di Perugia. Giocano a favore dei Montefeltro i legami ch'essi hanno nella regione montuosa delle terre degli Ubaldini, dei Mastinelli, dei Brancaleoni del Piobbico, e già così essi serravano da presso la cittadina ch'era la chiave d'accesso all'Umbria».⁴⁴

§ 17. Milano ed Avignone

Il 20 febbraio, papa Benedetto XII, reagendo alle richieste viscontee di revisione dei processi contro la casata milanese, scrive all'arcivescovo di Milano, Aicardo, perché raduni tutti gli atti del processo e venga ad Avignone prima di Pentecoste.⁴⁵

§ 18. Bologna

Il 22 febbraio, le campane che sono sulla torre del palazzo del capitano, a Bologna, vengono spostate sulla torre del palazzo della Biada, dove alloggiano gli Anziani.⁴⁶

§ 19. Un nuovo arsenale a Napoli

Il primo marzo, re Roberto d'Angiò ordina l'ampliamento del porto di Napoli. La città è stata fornita di un buon porto, ed arsenale, da Carlo II, ma questo è ormai divenuto insufficiente per il suo scopo. Già Roberto, alcuni anni or sono, ha fatto costruire due nuovi arsenali, uno «verso la loggia di Marsiglia, dalla banda di rua catalana, e l'altro di sotto il Castello nuovo, protraendolo *usque ad Theatrum quod fuit illorum de Griffis*». Ora dispone l'erezione di un arsenale ancora più grande, presso la spiaggia di Moricino, nei pressi della chiesa del Carmelo. L'arsenale deve essere in grado di accogliere almeno due galee; per costruirlo si usino 30 e più case e si innalzino torri a difesa dell'opera.⁴⁷

§ 20. Lega Tra Venezia, Visconti, Este, Gonzaga

Più volte, i delegati della lega a suo tempo costituita contro il re di Boemia, vengono a Milano, da Azzo Visconti, per convincerlo a rompere l'alleanza che lo lega a Mastino e stringerne una nuova in chiave antiscaligera. Nicolò d'Este, Guidone Gonzaga e anche ambasciatori di Venezia hanno molti colloqui con il signore di Milano. Finalmente, il 10 marzo, viene firmato il trattato d'alleanza tra Venezia ed i signori di Lombardia, alleanza contro i signori della Scala. La lega deve approntare un esercito di 3.000 uomini a cavallo e un adeguato corpo di fanteria. Lucca dovrà essere restituita a Firenze, le città liberate potranno scegliersi il proprio regime. Luchino Visconti è messo a capo dell'esercito.⁴⁸

La cronaca di Milano, esagerando, afferma: *et fuerunt in ista liga septemmilium militum. Nec umquam Imperator vel Papa tam fortem exercitum congregavit in Italia.*⁴⁹

Fiorentini chiedono a San Gimignano di inviare soldati per questa impresa e il comune invia ser Neri, milite del podestà, con 100 fanti, COPPI, *San Gimignano*, p. 251.

⁴⁴ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 234-235.

⁴⁵ GIULINI, *Milano*, lib. LXV.

⁴⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 471, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 470-471.

⁴⁷ CAMERA, *Annali*, II, p. 427-428.

⁴⁸ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 598, *Annales Mediolanenses*, col. 711.

⁴⁹ *Annales Mediolanenses*, col. 711.

§ 21. Marca anconitana

A marzo, arriva a Fano il rettore della Marca anconitana Canardo da Sabelliano per comporre i dissidi che dividono Fano dai signori del contado, i quali hanno strappato al comune diversi castelli, in modo tale che Fano non è più padrona di nessun territorio al di là del Metauro. Egli inizia la sua opera cercando di mettere d'accordo Giacomo e Teresino da Carignano con i Petrucci signori della Tomba, è facilitato nella sua opera dal gran desiderio che questi signori, nel clima di generale incertezza per la fazione ghibellina, hanno di compiacere la Chiesa.⁵⁰

La violenza esplode ovunque nella Marca, ad opera dei signori ghibellini. A Jesi, dopo che Manetto, figlio di Lomo Simonetti, ha occupato il castello di Rosora, in gennaio i Baligani combattono i Simonetti e questi ultimi prevalgono e, nei mesi seguenti, conquistano città e contado. Lippaccio da Osimo, espulso dalla sua città, occupa Montecassiano, cerca di penetrare in Montefiore, e, finalmente, rientra nella sua Osimo. Qui nel 1338 assume la carica di capitano del popolo.⁵¹

§ 22. Matrimoni in Piemonte

Il 10 marzo vengono firmati tra le parti i patti preliminari del matrimonio tra Giacomo di Savoia Acaia, ancora minorenne, e Beatrisina di Saluzzo, figlia di Tommaso, primogenito di Federico, e nata dal matrimonio di Tommaso con Riccarda, figlia di Galeazzo Visconti. Questa unione non si farà: nel 1338 Giacomo prenderà in moglie un'altra Beatrice, ma questa è figlia di Riccardo d'Este. La principessa farà il suo solenne ingresso a Torino nel maggio del '39. L'unione non avrà prole e la sposa morirà giovane.⁵²

Vedovo, Giacomo si sceglierà come moglie la figlia di Beltrando del Balzo, Sibilla, quando questi diventerà siniscalco di re Roberto.⁵³

§ 23. Reggio

I Gonzaga fanno murare tutte le strade che confluiscono nella piazza del comune di Reggio. La piazza viene fortificata e vi viene costruita la loggia del palazzo del comune.⁵⁴

§ 24. Riforma costituzionale a Genova

Il 25 marzo viene convocato il consiglio di Genova, che delibera che Raffaello Doria e Galeotto Spinola, alla scadenza del loro mandato, siano confermati per altri 3 anni quali capitani di Genova. Abbiano mero e misto impero e abbiano il dovere e la facoltà di designare il capitano del popolo. Non vi sarà il podestà.⁵⁵

§ 25. La guerra contro gli Scaligeri, il fronte settentrionale

Il 26 di marzo, gli uomini di Conegliano si sollevano e scacciano il podestà Giovanni da Caligine con tutto il suo seguito. Conegliano si pone sotto la protezione e difesa di Venezia. Il 15 aprile il Veneziano Pietro Zeno entra nel castello, in qualità di podestà.⁵⁶

Cittadella segue l'esempio di Conegliano; il vicario scaligero, Montenarico da Verona, viene ucciso e Cittadella dichiara la propria libertà. Il castello di Camposanpiero si ribella al capitano Clarioto e si consegna nelle mani di Guglielmo da Camposanpiero.⁵⁷

⁵⁰ AMIANI, *Fano*, p. 264.

⁵¹ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 133-134.

⁵² DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 131-133.

⁵³ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 133.

⁵⁴ GAZATA, *Regiense*², p. 211, CORIO, *Milano*, I, p. 741.

⁵⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 127, SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 87.

⁵⁶ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 78-79, CORTUSIO, *Historia*, col. 876.

⁵⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 79-80, CORTUSIO, *Historia*, col. 876.

A marzo, tre cittadini padovani vengono impiccati per aver tentato di introdurre truppe nemiche dalla parte del fiume a San Bernardo.⁵⁸

Padova vive un disagio quasi insopportabile: Giovanni Cittadella ci dice che «giunsero a tale le miserie dei cittadini che i fanciulli, eccitati dai genitori, nudati le spalle, processionavano per le vie e per le piazze con innanzi una croce, percotendosi da per loro stessi di frusta e, a gran voce, chiedevano perdonanza al Dio delle misericordie, acciò volesse dilungare [allontanare] dall'afflitta città la indignata mano del flagello, e questo flagello era il presidio scaligero».⁵⁹

§ 26. Azioni di pirateria dei guelfi fuorusciti da Genova

I guelfi fuorusciti da Genova e riparati a Monaco posseggono ora una flotta di 22 galee; con queste, a primavera, si presentano di fronte al porto di Genova, sfidandone gli abitanti. La tengono come assediata per una decina di giorni, poi levano le ancore. Ogni tanto però con 4 o 6 galee si profilano all'orizzonte per far sentire la loro molesta presenza.

Per la seconda volta, navi veneziane vengono aggredite da quelle di Monaco. Dieci galee veneziane, nei mari di Romània, incontrano lo stesso numero di navi monegasche, comandate da Francesco dei Marini, I Veneziani convocano a parlamento il comandante avversario per comprenderne le intenzioni, ma Francesco non si cura di rispondere con le parole e passa subito ai fatti ingaggiando battaglia. Lo scontro favorisce i Monegaschi che catturano 6 galee nemiche e tornano a Monaco, carichi di preda. Il capitano del golfo, Tommaso Viario, per la sconfitta, viene condannato dal senato veneziano ad un anno di carcere ed all'esilio perpetuo.⁶⁰

§ 27. La guerra tra Mastino e Venezia, il fronte settentrionale

La minaccia su Padova è pesante, pressante e continua. La consistenza dell'esercito veneto-fiorentino all'assedio di Padova è di 5.000 cavalieri, oltre alla fanteria. A Padova vi è Alberto della Scala, al comando di 500 uomini d'arme.⁶¹

Mastino ordisce una congiura con dei conestabili Tedeschi, che servono a Bovolenta, per sbarazzarsi del bravo Piero Rossi, ma questa, alla fine di marzo, viene scoperta ed i congiurati danno fuoco al campo e fuggono insieme a 1.000 seguaci.

Il 5 aprile Piero, per niente turbato, fa una scorreria con 150 cavalieri e 3.000 fanti sotto Treviso. Gli armati giungono di notte e si accampano a Borgo Santi Quaranta, ardono due porte della città, scatenando il panico tra gli abitanti. Molti fuggono e tra questi anche Chiara da Camino, vedova del conte Rambaldo di Collalto, travestita da domestica. Ma Piero non si avvede dello sgomento che ha saputo suscitare tra gli avversari e, poco convinto, desiste dall'attacco e ripiega su Serravalle.⁶²

Mastino comincia a preoccuparsi, vuole anche contare gli amici che gli rimangono. Si rivolge a Este, Gonzaga, Pepoli, Pio per avere aiuto. Questi mandano ambasciatori a Venezia per ascoltare le ragioni della Serenissima e, forse, per comunicare direttamente il loro distacco dallo Scaligero.

⁵⁸ CORTUSIO, *Historia*, col. 876.

⁵⁹ CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 155.

⁶⁰ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 759, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 127-128 e nota 3 a p. 128, la notizia è scarna in VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 69. Un breve cenno in ACCINELLI, *Genova*, I, p. 78.

⁶¹ VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 154.

⁶² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 62, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 80-82, CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 237, CORTUSIO, *Historia*, col. 876, questi ci informa che tra i difensori vi sono il podestà Ubaldone, il Reggiano Giberto Fogliano e il Reggiano Palmerio de Sesso. *Istorie Pistolesi*², p. 156.

Venezia, offesa, è inflessibile: vuole che Mastino lasci Padova, Treviso, Parma e Lucca. I signori ghibellini sono sensibili agli argomenti di Venezia, o, forse, sensibilissimi al pericolo rappresentato dall'inaffidabilità di Mastino.

Ad aprile si tiene una conferenza in Cremona alla quale partecipano tutti i signori ghibellini. Mastino non sa che i suoi interlocutori hanno già firmato un trattato d'alleanza con Venezia. Mastino vuole che combattano insieme a lui, ma non ne smuove nessuno. Anzi, in poco tempo, se li troverà in campo avverso. Si narra che Azzo Visconti usi parole durissime contro Mastino, lamentandosi che Mastino non si sia consultato con nessuno dei suoi alleati prima di scatenare contro di sé l'ira di Venezia, rinfacciandogli alterigia e superbia e, dando credito alla storia della corona d'oro fatta apprestare dallo Scala, dicendo: «E poi vi siete fatta fare una corona d'oro sperando di diventare re dei Lombardi. Io vi dico che non voglio tale re; se altri signori vogliono, non so, ma per conto mio non avete nulla da sperare».⁶³

Anche se Azzo ha usato parole durissime nei confronti di Mastino, egli non ritira subito i soldati che aveva prestato agli Scaligeri; ai suoi alleati aveva chiesto di concedergli due mesi di tempi per richiamare le truppe, ma i due mesi trascorrono e i soldati sono ancora al servizio di Mastino; occorre una nuova riunione dei ghibellini lombardi e, finalmente, Azzo si piega a mettere in campo anche i suoi militi per il 26 maggio.⁶⁴

Alberto e Mastino della Scala non possono più nutrire nessuna illusione sulla propria situazione da quando si sono staccati da loro Visconti, Este e Gonzaga. Affidano la sorveglianza delle porte di Padova a Marsilio da Carrara, che le presidia con suoi fidi. Poi Mastino cavalca a Verona, lasciando a Padova Alberto, con una guarnigione di 500 Tedeschi. Marsilio presta 30.000 fiorini agli Scala, per evitare che i suoi Padovani siano soggetti a nuove imposte di guerra.

Il 14 maggio si rinnova l'alleanza tra Venezia e Firenze «fino alla totale distruzione e sterminio de' signori della Scala».⁶⁵

Giovanni Villani nota «che in quelli tempi all'assedio di Padova avea al soldo dei Fiorentini e Viniziani 5.000 uomini a cavallo con barbute, senza quelli da ppiè ch'erano grande quantità, senza l'oste che in que' tempi il comune di Firenze fece sopra la città di Lucca».⁶⁶

Il 15 aprile Rizzardo VII dei Caminesi di Sotto, fratello del prigioniero Gerardo V, conquista il castello di Serravalle.

Verde della Scala, la vedova di Rizzardo VI, incinta alla morte del marito, ha partorito una femmina. I fratelli Rizzardo VII e Guercello V del ramo di Sotto, hanno tentato di far valere i loro, discutibili,⁶⁷ diritti sui beni dei Caminesi di Sopra, occupando appunto Serravalle ed altri possedimenti. Ma Francesco Ramponi, vescovo di Ceneda sostiene che, in assenza di figli maschi, i feudi dovevano tornare a lui. Non avendo la forza armata che gli consente di far valere tale asserzione, il vescovo cede Serravalle, Crudignano, Fregona, Val di Mareno, Zumelle a Venezia. I castelli che resistono vengono distrutti.

In molti dei castelli guadagnati i nuovi podestà designati sono nobili veneziani, in questo modo, quasi insensibilmente, Venezia si spinge nel possesso della Terra Ferma.⁶⁸

⁶³ In GIULINI, *Milano*, lib. LXV solo brevi cenni, COGNASSO, *Visconti*, p. 177 per dettagli. La fonte principale è *Chronicon Estense*², p. 108.

⁶⁴ COGNASSO, *Visconti*, p. 177.

⁶⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 62, STEFANI, *Cronache*, rubrica 530, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 73-77,

⁶⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 62.

⁶⁷ Discussibili perchè nella famiglia dei da Camino le donne sono escluse dalla successione. RUZZA, *da Camino*, p. 75.

⁶⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 82-83, l'investitura ufficiale alla Serenissima avviene a Venezia il 12 ottobre 1337, RUZZA, *da Camino*, p. 75.

§ 28. Lotte di fazione tra baroni di Roma

In aprile, Jacopo Savelli, uno dei baroni più violenti, accompagnato da Angelo Malabranca, assale la chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, per arrecare offesa al suo titolare: il cardinale Giovanni Colonna. Evidentemente, Jacopo non si è sentito appagato dei due soldi di ciliegie con cui il Colonna credeva di poterlo ripagare.⁶⁹ Gli aggressori, aspettandosi resistenza, sono persino muniti di una macchina d'assedio. I danni materiali sono ingenti, viene demolito il campanile ed il tetto, frantumate le campane, mutilate statue, tra cui una del santo. I danni spirituali sono irreparabili; il popolo di Roma, tristemente abituato a veder perpetrati crimini fuori ed anche dentro le chiese, non aveva ancora visto un attacco ad un edificio di culto in sfregio al suo titolare.

Colpiti dall'evento sacrilego, i Romani decidono di offrire al nuovo pontefice le cariche cittadine, cioè il senato, il capitanato, il sindacato ed il defensorato.⁷⁰

Corre voce che Jacopo Savelli voglia anche aggredire le terre della Chiesa. Un'ambasceria inviata da Roma – ma non sappiamo chi ne sia l'autore – ad Avignone, a luglio è costretta a ripartire in tutta fretta, «perché da Roma sono giunte *male nuove*», ma quali siano non sappiamo. In questa cornice si situa anche la scomunica ai senatori Orso Orsini e Francesco di Giovanni *Bonaventure* Stefaneschi per qualche sopruso commesso contro Toscana.⁷¹

§ 29. Un duello a Roma

«Pietro Mareri, barone romano, disfidò a battaglia Giacomo Cincio e Giovanni Savello, e si scontrarono sotto il Tempio delli Giudei, & esso solo li fece stare tutti e due; e questo fu perché in una spetiaria, dove solevano andare a ciarlare, essi dissero che Pietruccio era svergnavo e di tutti li serventi. E li Colonnese gli fecero fare pace. Fece un Colonnese pranzo [al quale – s'intende- invita i contendenti] e fu misser Agabito della Colonna».⁷²

§ 30. Parma

Il Parmigiano Giovanni Quilico di Sanvitale, che col figlio Giberto, è confinato a Verona, riesce a fuggire dalle grinfie di Mastino ed a riparare a Ferrara. Il vicario scaligero in Parma teme che questo sia il prologo di un qualche tentativo di insurrezione in città e non esita ad utilizzare la tortura per cercare di penetrare eventuali disegni eversivi. Ma nulla si scopre.

In maggio, alcuni amici dei fuggiaschi, Anselmo da Marano, Giovanni da Sanguigna e Zannone Zannoni, vengono imprigionati e torturati, quindi confinati a Verona.⁷³

§ 31. Economia e fisco in Francia

Re Filippo di Valois, il 10 aprile, impone una tassa su tutti gli Italiani. Il metodo è originale: fa arrestare mercanti e banchieri, i quali, se vogliono recuperare la libertà, debbono pagare un riscatto.

Quindi il sovrano fa coniare una nuova moneta d'oro, lo scudo, ma peggiorandone la lega del 25%. Le monete d'argento sono anch'esse peggiorate in proporzione. Non gli basterà: il re fa progressivamente abbassare il contenuto in oro della moneta e conierà "leoni" e poi "padiglioni". Giovanni Villani, che è uno che si intende dell'argomento, deplora il fatto e rimarca che mentre il fiorino d'oro «ch'è ferma e leale moneta» prima del 1338 valeva 10 soldi

⁶⁹ Si veda il paragrafo 44 nel 1325.

⁷⁰ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 498.

⁷¹ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 497.

⁷² MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 539.

⁷³ CORTUSIO, *Historia*, col. 878, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 740-741, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 305-306, *Chronicon Parmense*, p. 258 che ci dice che tra i confinati vi sono anche amici dei Correggeschi. ANGELI, *Parma*, p. 173-174.

parigini, dopo vale 24,5 soldi parigini. Nel 1340 re Filippo farà una moneta ancora peggiore, la cui parità con il fiorino d'oro vale 30 soldi parigini.⁷⁴

§ 32. Il marchese di Monte Santa Maria viene cacciato da Monterchi

Il 10 aprile, il marchese Ugolino di Monte Santa Maria conduce le sue truppe e quelle dei Castellani ad assediare Monterchi, ultimo feudo rimasto ai Tarlati. Per tradimento, il 16 riesce ad entrarvi con 400 «cavalieri con le lance alla coscia», mentre i Tarlati si riducono nella rocca, resistendo tutto il giorno agli attacchi. Il 17 aprile, Venerdì Santo, mentre il marchese tenta di far capitolare la rocca, arrivano truppe da Arezzo, che issano il gonfalone di Firenze e sono comandate da Pier Saccone; il marchese non ha altra scelta che desistere e piegarsi alla volontà dei Fiorentini. «E ebbero una grand'allegrezza li Aretini nemici del marchese».⁷⁵

§ 33. Aimone di Savoia tirato per la giubba da Francia e Inghilterra

In aprile, Edoardo III d'Inghilterra manda al conte Aimone di Savoia l'intimazione di prepararsi a combattere al suo fianco. In giugno gli precisa data e luogo: deve essere nel centro di adunata con 200 uomini d'arme. Aimone è preoccupato per i contrasti che ancora lo oppongono al delfino di Vienne e vorrebbe inoltre schierarsi con il re di Francia, invia dunque negoziatori a Parigi ad illustrare la sua situazione. Egli è vassallo di Edoardo, e tale obbligo permane anche se il re non sta onorando il compenso pattuito. Il 25 giugno re Filippo VI, dopo essersi consigliato con i suoi, risponde ad Aimone che «*sans blâme et sans reproche*» egli può unirsi all'esercito francese e opporsi a re Edoardo, in quanto l'omaggio verso il re d'Inghilterra non è ligio, mentre quello al re di Francia lo è.

Aimone ringrazia e si dichiara disposto a combattere per Filippo, il re lo convoca con 300 uomini d'arme a settembre ad Amiens. Poi si rende conto che l'Inghilterra per ora non attaccherà e la spedizione viene rimandata all'anno prossimo.⁷⁶

§ 34. Visita di Roberto d'Angiò ad Assisi

Il re di Napoli visita Assisi «trattovi dalla divozione sua a S. Chiara». Reca poi con sé a Napoli un discendente della Santa: Fino di Lollo Scifi, che, nella capitale del regno, dà origine alla casata dei Lolli.⁷⁷

§ 35. Alberghetto Chiavelli tenta di signoreggiare Fabriano

Alberghetto Chiavelli ed i suoi fratelli, dopo la morte del loro padre Tommaso nel 1330, oltre a Rocca Contrada, hanno occupato Fabriano, la loro città natale. Per qualche tempo i Chiavelli riescono a mantenere la signoria sulla città, ma «la situazione era rimasta piuttosto fluida e incerta, caratterizzata da una conflittualità ora latente ora aperta fra i Chiavelli, il comune ed altri esponenti della nobiltà cittadina, senza però che i signori fabrianesi riuscissero ad esercitare una supremazia indiscussa sulla loro città. Ed infatti, proprio per riaffermare nuovamente il loro ruolo, nell'aprile del 1337 tentavano di occupare la città con la forza, cosa che non sarebbe stata necessaria se ne avessero già goduto il dominio indisturbati». Fabriano è tornata all'obbedienza verso la Chiesa ed il regime popolare, quello degli artigiani e dei mercanti, tradizionalmente avverso ai Chiavelli, che sono esponenti della nobiltà, ha tentato di ristabilire l'autonomia comunale ed i suoi strumenti giuridici.

⁷⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 72.

⁷⁵ MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 539, ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 58, ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 58 afferma che «ce furono molti morti e pregoni». FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 24 ci dice che con gli Aretini ci sono truppe di Sansepolcro. Solo un cenno in MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 147. Monterchi è a poco più di 10 miglia da Monte Santa Maria.

⁷⁶ COGNASSO, *Savoia*, p. 131-132.

⁷⁷ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 197.

In un giorno d'aprile, Alberghetto e suo figlio Guido, al quale si sono uniti diversi signori della Marca, tra i quali Smeduccio di San Severino, Lomo Simonetti di Jesi, Caccia di Senzalegge e Corraduccio di Nero di Rocca Contrada, Burgaruccio di Matelica, con uomini di Cagli e di Fabriano, tra i quali Matteo e Carsedonio di Carsedonio dei Rigocci, forzano le difese delle porte di Fabriano, corrono fino alla piazza, al grido di: «Viva, Viva messer Alberghetto e muoiano i traditori!». Rimangono sul terreno 19 cadaveri, molte altre persone vengono catturate. Alberghetto assume il titolo di gonfaloniere, vessillifero e conservatore, difensore e protettore del comune e del popolo di Fabriano. Custodisce le chiavi delle porte e fa rimuovere tutte le catene che, sbarrando le vie, impediscono le cavalcate. Nello stesso anno Alberghetto riesce a prendere anche Serra de' Conti.

La preparazione dell'impresa ha preso tutto l'inverno, con diverse riunioni in varie città. Il predominio di Alberghetto dura però pochi mesi, perché, in un mese imprecisato, Alberghetto viene privato dei poteri e espulso. Infatti, nel maggio 1338, il regime popolare richiama in città le persone espulse dai Chiavelli. Nel '39 il pontefice ringrazia Fabriano dell'aiuto prestato al rettore provinciale, segno che il regime ben disposto nei confronti della Chiesa è ancora in sella.⁷⁸

§ 36. Guecello Avvocati passa a Venezia

Ormai la stella di Mastino della Scala sta proprio tramontando: anche Guecello Tempesta degli Avvocati di Treviso rompe ogni indugio e, grazie alla mediazione del marchese di Ferrara, decide di abbandonare il campo scaligero. Rammentiamo che il figlio di Guecello, Meladusio, ha sposato una figlia di Guglielmo da Camposanpiero e il passaggio di questi in campo avverso avrà avuta la sua influenza sulle decisioni del signore trevigiano. Il 18 maggio, Guecello, sotto finti pretesti, prende congedo da Mastino e, con suo figlio Meliadusio, parte da Verona. Arrivato a Noale, riesce a farsi raggiungere dagli altri figli, riunita la famiglia, va a Venezia e giura fedeltà nelle mani del doge. Egli concede a Venezia le sue fortezze di Noale e Brusaporco. I collegati gli concedono il soldo per 100 cavalieri e gli riconoscono uno stipendio mensile di 150 ducati d'oro.

Ziliolo, il fratello di Guecello, è rimasto a Treviso e viene incarcerato, poi inviato nelle più sicure carceri di Verona dove condivide la prigionia con Gerardo da Camino. Molti nobili trevigiani, sostenitori ed amici di Guecello vengono incarcerati e poi costretti a riscattarsi. Tutti gli atti che sono stati promulgati da Guecello in Treviso, giudicati nulli dal giorno della sua fuga.⁷⁹

Contemporaneamente, i Veneziani registrano un altro successo, in quanto passa dalla loro parte Sicco da Caldonazzo, signore di vari castelli della Valsugana.⁸⁰

§ 37. Entrano in campo le truppe lombarde

Dopo molti incontri con gli altri signori lombardi, Azzo Visconti, il quale fa ancora parte della lega in modo segreto, si decide a inviare i suoi soldati all'esercito congiunto, un'armata di 3.500 cavalleggeri e 2.000 fanti, che dovrà essere pronto alla guerra per il 26 maggio dalle parti di Mantova. Capitano di queste milizie è Luchino Visconti, zio di Azzo.⁸¹ Vi è però una difficoltà che impedisce il congiungimento delle forze lombarde a quelle di Piero de' Rossi: per lo scioglimento delle nevi il fiume Brenta è molto ingrossato e non può

⁷⁸ VILLANI VIRGINIO, *I Chiavelli*, p. 218-221, PAOLI, *La documentazione dell'Archivio Segreto Vaticano*, p. 125-126, VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 134-137.

⁷⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 84-86, CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 238.

⁸⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 86, CORTUSIO, *Historia*, col. 877.

⁸¹ Luchino è uno dei fratelli del defunto padre di Azzo: Galeazzo I, gli altri fratelli, ricordiamo, sono il defunto Marco, Giovanni arcivescovo, Beatrice, sposa di Spinetta Malaspina, Caterina, moglie di Alboino della Scala, Zaccarina, moglie di Franchino Rusca, e Stefano, i figli di quest'ultimo saranno i successori ad Azzo.

essere guadato; Venezia allora invia navi che trasportano ponti prefabbricati e li sbarca ad Oriago. Il passaggio del fiume da parte di Piero può ora avvenire, ma non senza difficoltà.⁸²

Quando Piero arriva a Bovolenta, invia nel Mantovano 2.366 cavalieri e 1.332 fanti, al comando di suo fratello Marsilio, per riunirsi con le truppe di Luchino Visconti. Marsilio parte il 10 giugno e, durante il percorso, viene aiutato dai marchesi d'Este con ponti nel passaggio dei fiumi e con viveri e, «dopo un lungo giro per non toccare Ostiglia e le terre scaligere», dopo 8 giorni arriva nel Mantovano. Marsilio pone il suo campo a Libiola, a 16 miglia da Mantova, e vi attende l'arrivo dell'armata di Luchino.⁸³

§ 38. La guerra, il fronte meridionale

Il 16 maggio arriva a Lucca, al comando di 300 cavalieri, il vicario di Mastino: Azzo da Correggio. I Fiorentini decidono di attaccare Lucca. Mettono insieme un esercito di oltre 2.000 cavalieri, cui contribuiscono Bologna, Ravenna, Rimini, Arezzo, Siena, Perugia, Orvieto, Napoli, Città di Castello, Cortona. Assoldano inoltre 350 cavalieri della Compagnia della Colomba, congedatisi dai Perugini. Questo esercito è comandato da Rolando Rossi, «uomo grosso e materiale», fatto di tutt'altra pasta rispetto ai capaci Piero e Marsilio Rosso, ma accettato per la stima portata ai suoi fratelli. Comunque, Rolando darà ottima prova delle sue capacità militari.

L'esercito parte da Firenze il 30 maggio e devasta il territorio lucchese, ma senza nulla concludere perchè pessimamente comandato, torna a Firenze il 30 luglio.⁸⁴

§ 39. Provenza e Piemonte

In primavera abbiamo notizia di una visita di re Roberto a Savigliano.⁸⁵

Il 6 maggio, re Roberto d'Angiò concede al siniscalco di Provenza, Roberto Sanseverino, nominato appena un anno fa, di abbandonare il suo ufficio per ragioni personali. Il sovrano gli avvicenda il Marsigliese Guglielmo Rulla, teoricamente *pro tempore*, fino a diversa decisione; questa arriva nelle settimane seguenti, infatti il 31 luglio, troviamo insediato in questa carica Ferrante, Infante del re di Maiorca e nipote della regina Sancia. Ferrante, il quale ha anche il titolo di Vicario generale, il 31 luglio chiede a Giacomo di Savoia Acaia ed al marchese di Monferrato di inviare ambasciatori per l'arbitrato che gli Angioini debbono rendere per le questioni in sospeso tra i due signori piemontesi.⁸⁶

§ 40. Recanati

Recanati decide di far rientrare tutti gli esuli e concorda con il tesoriere della Marca che chiunque sia fuoruscito, per qualsivoglia crimine, possa rientrare in città pagando una multa di 100 fiorini d'oro. Il tesoriere specifica che «il governo pontificio condiscendeva a questa remissione per una grazia speciale in riguardo alla fedeltà del comune di Recanati».⁸⁷

⁸² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 86-87.

⁸³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 88-89, *Annales Mediolanenses*, col. 712 tace completamente sulla mancata bellicosità di Luchino e, senza nominare la ritirata di Luchino, dice che l'esercito torna per colpa dei *proditores Theutonici, qui semper pro pecunia omnem proditionem faciunt*. CORIO, *Milano*, I, p. 741.

⁸⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 63. I Bolognesi hanno mandato 150 cavalieri, Malatesta 100, Ravenna 30, Perugia 100, Arezzo 60 cavalieri e 100 fanti comandati da messer Piero Saccone dei Tarlati, il comune di Arezzo invia 300 fanti, Orvieto 60 cavalieri, Napoli 180 cavalieri, Città di Castello 35 cavalieri, Cortona 100 fanti, Siena 100 cavalieri, i quali rifiutano di andare contro Lucca, non fanno infatti parte della lega, e vengono impiegati come guarnigione di San Miniato. STEFANI, *Cronache*, rubrica 531 dà lievi variazioni nel conteggio dei soldati.

⁸⁵ TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 185.

⁸⁶ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 187-188, di Ferrante non sappiamo più nulla e in ottobre troviamo nuovamente Guglielmo Rulla nella funzione di siniscalco e capitano generale.

⁸⁷ LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 76.

§ 41. Incomprensioni tra Francia ed Inghilterra

Il 24 maggio il re di Francia Filippo VI, dopo essersi rifiutato di recarsi a Valenciennes, dove sono convenuti i rappresentanti di Edoardo III d'Inghilterra, pronuncia l'annessione della Guyenne e proclama che il re d'Inghilterra non ha diritto alcuno nel contestare la sua corona. Il papa, molto preoccupato dalla piega che stanno prendendo le cose, offre la sua mediazione. Filippo accetta di soprassedere fino alla fine dell'anno per l'occupazione totale della Guyenne.⁸⁸

§ 42. Nascono leoni a Firenze

A Firenze, alla fine di giugno, nascono 6 leoncini, «dalla lionessa vecchia e dalle due giovani sue figliuole»; quando saranno cresciuti, i leoni verranno usati come dono inconsueto per i signori dei comuni amici.⁸⁹

§ 43. Comete

A Firenze, all'inizio di giugno, si vede una cometa (Ascone) che dura 4 mesi, e prima che questa scompaia, un'altra (Rossia o Rosa) che rimane visibile per 2 mesi. «Queste stelle comate non sono stelle fisse, benché stelle paiano co' raggi, o chiome, o nubolose; ma dicono i filosofi e astrolagi che, ciò sono vapori secchi, e talori misti, che, essi criano entro l'aria del fuoco sotto il cielo della luna per grandi congiunzioni de' corpi celesti, ciò sono le pianete».⁹⁰

§ 44. Rimini: pace in casa Malatesta

Dopo la perdita del castello di Montescudo, avvenuta nel luglio passato, Ferrantino Malatesta non ha quasi più fortezze, possiede però ancora tanta voglia di combattere per contrastare il suo congiunto Malatesta detto Guastafamiglia. La situazione di stallo viene risolta dai buoni uffici di Ostasio da Polenta e di un suo congiunto acquisito, Mercenario Migliorati di Monteverde, signore di Fermo, e molto amico di casa Malatesta; i mediatori l'8 giugno riescono a suggellare la pace tra i Malatesta. I due Ferrantino, si rappacificano con Malatesta e Galeotto. Ognuno si tiene quello che ha conquistato, ma Ferrantino si vede riconosciuto il diritto di incassare i frutti dei propri beni ed in più ottiene una pensione mensile di 200 fiorini d'oro.⁹¹

La pace convince Malatesta ad accettare la carica di capitano di guerra che Firenze gli ha offerto. La assume il 13 ottobre.⁹²

§ 45. La guerra, il fronte settentrionale

In giugno, Visconti, Este e Gonzaga si uniscono, apertamente, a Venezia e Firenze.

Il 20 giugno Luchino Visconti si congiunge con le truppe di Marsilio Rossi; però ancora non decolla l'operazione di guerra contro Verona, perché si perde tempo in discussioni, in quanto Luchino pretende di essere il capitano generale delle forze congiunte. Mentre si discute, per non rimanere inoperoso, Marsilio conduce diverse cavalcate di guasto nel Veronese. Finalmente si accetta di nominare Luchino generale e le operazioni di guerra possono iniziare.

L'esercito della lega che va contro Verona, è forte di più di 4.000 cavalieri. Dalla Germania arriva Carlo, il figlio di re Giovanni con il suo esercito, pronto a battersi contro gli Scaligeri che sono stati la causa prima del fallimento della missione di suo padre Giovanni. Se le forze boeme si congiungono con quelle di Venezia e Firenze, Mastino è perduto.

Mastino, vistosi stretto da tutte le parti, decide di affrontare separatamente i due eserciti prima che si riuniscano. Prima di partire, ordina cavaliere suo figlio Cangrande, ancora bimbo, il

⁸⁸ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 370.

⁸⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 67.

⁹⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 68, conferma la cometa *Annales Mediolanenses*, col. 712 e ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cap. VIII, p. 24, il quale dice però che la cometa è visibile per 3 giorni «in airo poi desparze».

⁹¹ *Annales Caesenates*, col. 1176, CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 78, TONINI, *Rimini*, I, p. 368.

⁹² CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 78.

marchese Spinetta, Guido da Correggio, il podestà cittadino Paolo Alighieri, quindi esce da Verona con 3.000 cavalieri e chiede battaglia a Luchino, che non ha alcun interesse a concedergliela. Il giorno dopo, il 27 giugno, i collegati, forse per il tradimento dei Tedeschi,⁹³ si sbandano e rientrano disuniti e vergognosamente a Mantova, perdendo armi e carriaggi. Luchino, giunto a Vigasio, a sole 14 miglia da Verona, si arresta e, urlando che ha scoperto una congiura contro di lui, lascia l'esercito della lega, portandosi dietro i suoi soldati, incurante delle proteste di Guido Gonzaga e Obizzo d'Este.⁹⁴

«A Venezia ed a Firenze il modo di comportarsi dei Visconti fu considerato come un vero tradimento. Luchino aveva così salvato gli Scaligeri da sicura rovina».⁹⁵

Mastino vuole sfruttare il successo. Esce di Verona con 2.400 cavalieri e si reca sotto Mantova, ora è lui ad avere la superiorità numerica, perché a Marsilio sono rimaste solo le forze con le quali è partito da Bovolenta. Lo Scaligero si schiera sul canale tra Bovolenta e Chioggia per bloccare l'arrivo di viveri all'esercito di Bovolenta. Piero Rossi capisce che l'esercito di Mastino si è ridotto in un luogo dove può approvvigionarsi d'acqua solo dal canale. Vi fa versare allora ogni lordura per inquinarla, ed inoltre la fa avvelenare con succo di cicuta «dove del sugo si fa veleno».

Mastino è alle strette. i suoi e i suoi cavalli non possono più bere. Allora cerca di provocare a battaglia l'esercito, ma invano. Il 21 luglio, dopo aver devastato i villaggi tributari di Guglielmo da Camposanpiero e Guecello Avvocati, Mastino torna a Verona e licenzia 1.000 Tedeschi, che non può più permettersi di pagare. Marsilio e Piero Rossi, ormai senza più opposizione, rientrano a Bovolenta.⁹⁶

Un poeta contemporaneo, Pieraccio Tebaldi, ci ha tramandato in un sonetto l'inizio del declino di Mastino della Scala: «Ceneda et Feltro e anchor Montebelluni,/ Trevigi e anche Padua e Vicenza/ Avea messer Mastino a ubidienza,/ Verona, Parma, Brescia, Lucca e Luni,/ Et contento non fue; ma escha et funi/ Facea per prender Vinegia et Firenze:/ Ma lor, per iscarcar la sua potenza,/ Forte s'armaron con terribil pruni./ Et San Giovanni, il gran baron Batista,/ Per la Dio gratia, avrà tanto potere/ Insieme chon San Marco vangelista,/ Che dalla Schala il faranno chadere/ A poco a poco; et già sen vede vista/ Di raffrenar il suo gran mal volere».⁹⁷

⁹³ Perché non considerare quella diserzione di 20 bandiere tedesche come uno stratagemma?

⁹⁴ Si veda VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 90-91 per le congetture che si fanno per giustificare il comportamento di Luchino, il quale sicuramente non è un vigliacco. Anche DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 218-219 fa varie ipotesi, CORTUSIO, *Historia*, col. 878. GIULINI, *Milano*, lib. LXV è molto indulgente nei confronti di Luchino, GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 23. Ancora una volta, molto dettagliato il racconto di *Chronicon Estense*², p. 108 che ci fornisce il percorso dell'esercito: la terra di *Bonifixer*, Isola della Scala, dove l'esercito staziona qualche giorno, infine Vigasio. Superficiale GAZATA, *Regiense*², p. 211. Poche notizie in AFFÒ, *Parma*, IV, p. 306-307. Una narrazione tradizionale in CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 239-240.

⁹⁵ COGNASSO, *Visconti*, p. 177.

⁹⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 64, STEFANI, *Cronache*, rubrica 532, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 88-96, esauriente, come sempre, egli non parla dell'avvelenamento delle acque, ma della congiunzione degli eserciti di Marsilio e Piero Rossi, poi però, la battaglia non ha luogo e tale inerzia è sinceramente incomprensibile, sia da una parte che dall'altra, inoltre le truppe di Mastino erano state pagate degli stipendi arretrati e Cortusi – come citato da Verci - dice che «mai più per lo addietro non s'era veduto nella Marca Trivigiana un esercito così florido e numeroso e, apparentemente almeno, pieno d'ardire». Le Storie Pistolesi attribuiscono la ritirata di Mastino al fatto che Marsilio è riuscito a riunire le proprie forze con quelle del fratello Piero. Forse la realtà è la somma dei due avvenimenti. CORTUSIO, *Historia*, col. 878-879.

⁹⁷ *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 79. In un altro sonetto a p. 80 dice, tra l'altro, di Mastino: «ma se vorrà pur esser obstinato,/ Credendosi poter lor resistere/ Per so' fereza, chome à 'ncominciato,/ Cholla coda tra' le gambe già fuggire/ Lo vego in vèr Verona seguitato,/ Temendo chon sua gente del morire».

§ 46. Luchino Visconti si costruisce una bella dimora

Tornato a Milano, Luchino si fa costruire un palazzo in contrada San Giorgio, un edificio altissimo e lungo, con belle camere e sale, decorato da belle pitture, dove l'acqua affluisce con condutture. Il suo seguito è sontuoso per cavalcature, falconi, astori, avvoltoi e terribili cani. Luchino ha vari possedimenti nella campagna milanese.⁹⁸

§ 47. Carlo di Boemia diventa signore di Feltre e Belluno

Il 28 luglio, anche Carlo di Boemia e suo fratello Giovanni, duca di Carinzia, aderiscono alla lega tra Firenze e Venezia.⁹⁹

Intanto, Carlo di Boemia nel Bellunese ha ottenuto l'aiuto di Giacomo da Avoscano, il quale gli mostra «i passi più sicuri e più facili» per le sue truppe. Belluno è governata dal vicario scaligero Endrighetto da Bongaio, «uomo astuto e perspicace», reputato uno dei fedelissimi di Mastino. Da persona intelligente, ma non leale, Endrighetto tratta con Carlo, chiedendo di restare come vicario del principe a Belluno. Carlo accetta ed entra liberamente in città. Il 6 agosto il consiglio cittadino approva la dedizione a Carlo. Il 13 agosto anche il vescovo Gorgia da Lusina investe Carlo e suo fratello Giovanni del potere temporale sulla città e su Feltre.¹⁰⁰

Feltre comunque è ancora da conquistare e le truppe boeme la cingono d'assedio. La città capitola il primo di settembre e Carlo vi costituisce per suo vicario Endrighetto da Bongaio, quello che, tradendo gli Scaligeri, gli ha dato Belluno. I fuorusciti sono riammessi in città, le mura restaurate.

Tutto il Cadore, constatata la clemenza del principe, si assoggetta e con il Cadore, il 12 settembre, le figlie del defunto Rizzardo da Camino, Rizzarda, Caterina e Beatrice, feudatarie del Cadore.¹⁰¹

§ 48. La morte di re Federico di Sicilia

Il 24 giugno muore Federico d'Aragona, re di Sicilia. Lascia 3 figli maschi: Pietro II che diventa re, Guglielmo e Giovanni. Sfortunatamente, Pietro non eredita nè il cervello, nè il coraggio del padre. Piero è una figura scialba, anche se non quasi un mentecatto come è stato descritto dai suoi detrattori.

Re Federico, giunto al sessantacinquesimo anno della sua vita, era in villeggiatura a Castogiovanni, quando, resosi conto dell'aggravarsi della sua malattia chiede di essere trasportato a Catania, per essere vicino ai luoghi di Santa Agata, alla quale è estremamente devoto. Egli viene ricoverato nell'ospedale di San Giovanni Battista dei Gerosolimitani. Qui muore. Qualcuno si ricorda allora che il medico personale del sovrano, al quale è premorto, Donato di Brindisi, per un qualche dono profetico, ha predetto a Federico che sarebbe morto dalle parti di Gerusalemme.

«Temperamento indomito e possente, aveva combattuto tutta la vita senza temere né l'ira degli uomini né quella di Dio, che la Chiesa più volte gli minacciò, perchè gli parve che primo dovere di un re fosse quello di difendere lo Stato, ma volle morire serenamente e cristianamente. [...] Roberto [d'Angiò, re di Napoli] e Benedetto XII, invece, considerarono quella morte come avvenuta sotto il peso della scomunica, ed esultarono: finalmente il Cielo si era

⁹⁸ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 23.

⁹⁹ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 124.

¹⁰⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 97-99 e doc. 1318 a p. 89-91 dei *Documenti*. CORTUSIO, *Historia*, col. 879-880. Il patriarca ha aiutato i principi ad ottenere Feltre e Belluno, BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 190, come parte della strategia congiunta Patriarcato-Lussemburgo per ritagliarsi potere nell'area.

¹⁰¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 109-111.

commosso a pietà per gli Angioini, e la riconquista della Sicilia poteva essere considerata possibile».¹⁰²

La vedova di Federico, Eleonora, sorella di re Roberto d'Angiò, si dedica «ad esercitare opere di pietà e ad una vita campestre e solitaria».¹⁰³

Il papa Benedetto XII è fortemente irritato dal fatto che Pietro si sia fatto incoronare re di Sicilia senza neanche chiedere l'investitura pontificia.¹⁰⁴

Re Pietro intanto sceglie gli uomini su cui contare e, in giugno, eleva al rango di conti Rosso Rossi di Messina, Matteo Palizzi, Guglielmo Raimondo Moncada e Scaloro degli Uberti.¹⁰⁵

La corte siciliana si divide tra i sostenitori di Chiaromonte, tra cui i potenti Palizzi, e quelli di Francesco da Ventimiglia, tra cui Federico d'Antiochia, conte di Capizzi, «sicché già si vedevano eserciti messi su in arme e castelli fortificati come in tempo di guerra».¹⁰⁶

Re Pietro, nel corso di una solenne cerimonia pubblica, ha creato Matteo Palizzi conte di Novara; insieme a lui, anche altri nobili, suoi più fidati sostenitori, sono stati premiati. Francesco Ventimiglia è stato invece escluso da qualsiasi riconoscimento, e ne ricava frustrazione ed odio. È palese a tutti il favore che il giovane re Pietro dimostra a Matteo e Damiano Palizzi ed ai loro alleati Chiaromonte. Francesco Ventimiglia allora si ritira nelle sue terre e vi si fortifica, temendo azioni ostili da parte dei Palizzi. Anche Federico d'Antiochia si chiude nelle sue fortezze.

Pietro d'Aragona non sa bene come comportarsi per sistemare la contesa, allora convoca un parlamento generale a Catania e vi invita Francesco da Ventimiglia. Questi, sospettando trappole, declina l'invito adducendo la scusa della malattia di suo figlio, Francesco, conte di Golisano.

Quando Pietro però lo convoca per ottenere il suo giuramento di fedeltà, Francesco Ventimiglia si può rifiutare solo confessandosi ribelle, ed è appunto ciò che fa, andando a rifugiarsi nel suo castello di Geraci, ed inviando timidamente al re suo figlio Francesco, accompagnato dal suo fido segretario, ma vedremo gli sviluppi di questa storia nel 1338.¹⁰⁷

§ 49. I Palizzi

Il grande Nicolò Palizzi, l'uomo che ha fondato le fortune del suo lignaggio è scomparso poco dopo l'inizio del secolo, affidando la famiglia alle cure di suo fratello Damiano, il quale si prende l'incarico di allevare i due giovani rampolli del defunto Nicolò, Damiano *junior* e Matteo. Non che Nicolò non abbia avuto altri figli, vi sono anche altri due maschi, Marco e Nicolò e due femmine, Giovanna e Lucia, ma nessuno di questi acquista rilevanza politica. Per vent'anni Damiano *senior* (o Damiano I) regge le sorti della casata, badando a ricoprire cariche di spicco nella corte del re. Matteo, crescendo, si distingue per le sue doti militari, mentre Damiano II è un intellettuale che preferisce lo studio all'esercizio delle armi. Quando, nel 1325, muore l'arcivescovo di Monreale, Damiano *junior* ne vorrebbe il seggio, ma è troppo giovane e non riesce ad ottenere la necessaria dispensa papale. La mancata autorizzazione non si deve però a tiepidezza del sovrano Federico, il quale ha profuso sforzi per ottenerla dalla curia pontificia.

Quando, nel 1328, il re invia una flotta di 40 galee, al comando del principe Pietro, in soccorso del Bavaro, Matteo Palizzi parte con lui. La spedizione è inconcludente, ma, dal punto di vista di Matteo, utile perchè gli ha consentito di distinguersi e di farsi apprezzare da Pietro, il quale è destinato a diventare re.

¹⁰² CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 241, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 71, CORTUSIO, *Historia*, col. 880, SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1084-1086. La sintesi dell'opera di Federico è in CAMERA, *Annali*, II, p. 430.

¹⁰³ CAMERA, *Annali*, II, p. 430.

¹⁰⁴ FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 454.

¹⁰⁵ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 29-30.

¹⁰⁶ CAMERA, *Annali*, II, p. 433.

¹⁰⁷ CAMERA, *Annali*, II, p. 433.

Nel frattempo, il vecchio Damiano I è morto e i giovani Palizzi debbono ora cavarsela da soli.

Quando Pietro viene incoronato, come abbiamo visto, egli dimostra subito la sua stima per Matteo elevandolo alla dignità di conte, con altri tre nobili, un altro dei quali, Rosso Rossi, di Messina come Matteo e un altro, Scaloro, suo fidato amico. Per Pietro II questa è la scelta di una pattuglia di persone fidate, leali a tutta prova, sui quali costruire la sua amministrazione del regno.

Matteo viene nominato Maestro razionale e Damiano Cancelliere del regno. I fratelli assistono re Pietro nel suo infruttuoso tentativo di piegare Francesco Ventimiglia.¹⁰⁸

§ 50. Morte di Ermanno Monaldeschi, signore di Orvieto

A luglio muore Ermanno del fu Corrado Monaldeschi. Il conte Francesco di Montemarte ci racconta che la morte lo ha salvato dalla congiura che suo padre Petruccio stava tramando insieme a Ugolino di Bonconte e Ugolino di Farolfo.¹⁰⁹

Che uomo è stato il defunto signore di Orvieto? Di lui dice Giuseppe Pardi: «raramente in un uomo solo si trovano congiunte così belle qualità: coraggio e prudenza, operosità e riflessione, capacità politica, militare e finanziaria. Nei momenti di maggior pericolo, come durante gli aspri combattimenti del 1313, egli si vede alla testa dei suoi, pieno di fiducia nel buon successo, anche perché quando appariva quasi inevitabile la rovina del partito, come allorché si lancia all'assalto del palazzo del comune; per riuscire nei suoi scopi sa attendere ben 18 anni, fondare su nuove basi l'edificio della propria potenza, acquistarsi la stima del popolo, attrarre a sé nemici acerrimi come Ugolino di Bonconte; tanta è la fama della sua capacità militare che il popolo, pur possedendo un valente capitano di guerra, vuole lui, e lui soltanto, alla testa dell'esercito, quando brama ardentemente la vendetta contro un nemico odiato; tutta la sua opera politica dimostra la sua genialità nell'arte di governare; la sua abilità finanziaria fu riconosciuta dai contemporanei e ce ne resta ancora un documento nello statuto della *colletta* del 1334. In tutte le sue opere egli mostra ingegno vigoroso e tenace; carattere forte, costante, dominatore degli altri e di se stesso».¹¹⁰

Manno di Corrado, nei tre anni nei quali ha dominato Orvieto ha ottenuto grandi risultati: ha fatto giungere il territorio della sua città fino al mare, obbligando il conte Guido Orsini a sottomettersi ad Orvieto. Il signore ha fatto eseguire grandi opere di pubblica utilità, vie, acquedotti, ponti. Ha personalmente riformato il sistema di tassazione del comune, la cosiddetta "colletta".¹¹¹

Ciò che Ermanno di Corrado Monaldeschi non è riuscito a fare è farsi benvolere dagli altri rami della sua casata. Lo stesso Ugolino di Bonconte Monaldeschi, dopo un'iniziale partecipazione al potere ha preferito isolarsi, forse per il maggior conto che Manno fa di Corrado, suo figlio, che ne divenne il braccio destro; in breve tempo Ugolino è divenuto nemico di Manno e si è appoggiato ai conti di Montemarte. Va da sé che la famiglia di Napoleuccio di Pietro Novello Monaldeschi, assassinato da Corrado di Manno, odia Manno perché lo ritiene indirettamente responsabile o mandante dell'omicidio.

Manno invece può contare sulla lealtà di suo fratello Beltramo (Tramo) vescovo di Orvieto, e di tutti i suoi fratelli, figli di Corrado; sono suoi alleati la famiglia della Terza, della Greca, Guido di Simone Ranieri. Manno è morto troppo presto, dopo soli tre anni di governo, non abbastanza per riuscire a far diventare ereditaria la sua carica. Quando Manno muore, il groviglio di sentimenti diversi nutriti verso la sua persona e la sua opera esige il suo prezzo: i

¹⁰⁸ PISPISA, *Messina medievale*, p. 153-163

¹⁰⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 217, non dobbiamo dimenticare che il conte Francesco di Montemarte è nemico del defunto Manno e del suo partito, perciò tutto che egli scrive in proposito va letto con questo filtro. MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 91-92, *recto e verso*.

¹¹⁰ PARDI, *Comune e signoria a Orvieto*, p. 98-99.

¹¹¹ Per dettagli su tale argomento si veda PARDI, *Comune e signoria a Orvieto*, p. 89-91.

Monaldeschi si dividono in 4 rami, tra loro avversari, che prendono il nome dei loro animali araldici: Cervo, Vipera, Cane e Aquila.

Il ramo della Cervara (cervo), così detto da un castello nel territorio di Bagnoregio, fa capo a Corrado di Manno e Berardo; la Vipera fa capo a Bonconte di Ugolino; il Cane è dei discendenti dell'assassinato Napoleuccio e l'Aquila dei figli di Ciarfaglia. I figli di Ciarfaglia non sono schierati con nessuna fazione. Tengono per la Chiesa e per il popolo, per questo hanno scelto l'aquila, che sopra gli altri vola. Il cane è stato scelto dai discendenti del massacrato Napoleuccio, cane che vorrebbe mordere il cervo. La vipera vorrebbe mordere sia il cervo che il cane.¹¹²

La dipartita del primo signore di Orvieto non ha smorzato le gelosie interne: i conti di Montemarte e Ugolino di Bonconte si riveleranno nemici dei figli di Manno (Corrado, Monaldo, Benedetto e Berardo detto Torto) e di quelli di Berardo. In tale quadro si inserisce il naturale desiderio di casa Monaldeschi di non cedere il potere. Il candidato ideale appare essere il fratello del defunto Ermanno, il vescovo Beltramo, detto Tramo, Monaldeschi.

Berlramo di Corrado Monaldeschi è nato nel 1279, fattosi Domenicano, ha studiato a Perugia. Diventato superiore del convento di Lucca, ha insegnato teologia a Roma e Orvieto. Divenne vescovo di Bagnoregio nel 1328, e, dopo la morte del vescovo di Orvieto, Guittone Farnese, ne è diventato successore, consacrato dal vescovo di Sovana, suo zio Trasmondo. È un uomo «*corpore magnus et decorosus aspectu*».¹¹³

Pochi giorni dopo la morte di Manno, il 3 agosto, i suoi figli Benedetto, Corrado, Monaldo e Torto fanno approvare che al Capitanato di parte guelfa, composto da due nobili e due popolari, vi siano sempre, tra i nobili, i figli di Manno o del fratello Berardo o di Bonconte e che i due primogeniti di questi entrino nei consigli. Il primo estratto è Ugolino di messer Bonconte che ancora non ha rotto con i figli di Manno. In questo stato di relativa tranquillità si arriverà al marzo del 1338.¹¹⁴

La città di Chiusi approfitta della morte del signore di Orvieto e della logica eclisse di potere, per cacciare dalla città il presidio ed i reggenti di Orvieto. Appoggiati da Siena, i ribelli pensano di potersi reggere autonomamente senza troppo temere da Orvieto.¹¹⁵

Orvieto assedia Monte Vitozzo e Lubrano.¹¹⁶ A novembre Guido Orsini fa atto di sottomissione ad Orvieto.

Quest'anno si affida a Ugolino di Vieri la realizzazione del Corporale, il reliquiario che commemora il miracolo della Messa di Bolsena.¹¹⁷

§ 51. Patriarcato

Il 16 luglio, Giorgio di Duino, catturato nella resa del castello di Braulins, viene liberato,¹¹⁸ a condizione di ritornare in carcere qualora non venisse conclusa la pace tra Patriarcato e conte di Gorizia. Garantiscono per il prigioniero Ettore e Federico Savorgnano e Gerardo di Cucagna, ed inoltre Brisaglia di Porzia, Federico di Moruzzo, Gianfrancesco di

¹¹² Se avete difficoltà, come me, a districarvi in questo groviglio di parentele, riferitevi alla carta genealogica dei Monaldeschi, in fondo a questo capitolo. MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 91-92, *recto e verso*. La notizia della divisione della casata dei Monaldeschi in rami è anche in GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 950.

¹¹³ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 217 e nota 3 ivi.

¹¹⁴ *Ephemerides Urbevetanae*, *Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 438 e nota 4 ivi, GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 23.

¹¹⁵ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 950.

¹¹⁶ *Ephemerides Urbevetanae*, *Annales Urbevetani*, p. 193.

¹¹⁷ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 217.

¹¹⁸ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 407 ci ha detto della liberazione di Nicolò di Duino e Volizia di Pisino.

Castello, Gabriele di Prata, Guarniero e Simone di Cucagna, Federico di Mels e Simone figlio del Burgravio di Gorizia Enrico.¹¹⁹

§ 52. Le fortune di Ludovico il Bavaro

Il 23 luglio 1337, Ludovico di Wittelsbach, imperatore non riconosciuto dal papa, conclude un trattato di alleanza con il re d'Inghilterra Edoardo III, il quale sente prossima la guerra con la Francia di Filippo VI di Valois. L'alleanza viene firmata a Francoforte e l'imperatore si impegna a fornire al sovrano inglese 2.000 uomini d'arme in Francia. Il Bavaro progetta anche una puntata offensiva contro la corte papale ad Avignone, ma, non riuscendo a trarre dalla sua parte il Delfino di Vienne, rinuncia.

Il trattato d'alleanza segna il punto di svolta delle fortune del Bavaro, innanzi tutto perché la guerra dei Cento Anni non scoppierà nel '37, ma due anni più tardi, poi perché da questo momento tutto gli andrà nel verso giusto.

Seguiamo per sommi capi l'evoluzione delle vicende dell'imperatore Ludovico dopo l'avventura italiana di Giovanni di Boemia.

Alla morte di Giovanni XXII, e forse anche prima, quando il pontefice era incorso nella disavventura della "visione beatifica", Ludovico ha nutrito speranze di riconciliazione con la corte pontificia. L'infortunio teologico di papa Giovanni ha spinto l'imperatore, sobillato dal cardinale Napoleone Orsini, a chiedere un concilio generale; il pontefice si è sottratto alla corrente degli eventi, abbandonando questo mondo. Nuove speranze per il Wittelsbach sono sorte con il nuovo pontefice Benedetto XII, il quale appare, in linea di principio, più disponibile a trattare. Ludovico però non è preparato, a questo punto del corso delle cose, ad ammettere che egli ha spalleggiato l'eresia di Marsilio e dei Francescani ed i negoziati falliscono. Il punto politico poi contro il quale si sono infranti tutti gli sforzi è stata la richiesta avignonese di una riconciliazione del Bavaro con re Roberto d'Angiò e con Filippo VI di Francia.

Un piccolo passo indietro: tra il 1333 e il 1334 Ludovico si è impegnato in negoziati politici, dei quali ignoriamo i dettagli, per assicurare la successione al trono tedesco a Enrico, re della Bassa Sassonia. La motivazione dell'iniziativa imperiale è presumibilmente il desiderio di riconciliarsi con il re Giovanni di Boemia, suocero di Enrico. Come abbiamo già narrato a suo tempo, Giovanni in realtà spera che Wittelsbach abbia intenzione di abdicare per sostituirsi a lui nel trono imperiale, e il re di Boemia si è previdentemente procurato in tal senso l'appoggio del re di Francia. Ma, nell'estate del '34, Ludovico annuncia pubblicamente che non ha intenzione alcuna di rinunciare alla corona e tutto questo castello di speranze si infrange. Quando muore Enrico di Carinzia, il 2 aprile 1335, Ludovico sa sfruttare abilmente l'occasione per trattare con gli Asburgo e legarli a sé, affidando loro la Carinzia e il sud Tirolo, mentre conserva a suo figlio il Tirolo settentrionale. Re Giovanni di Boemia-Lussemburgo non può fare niente perché si è ferito in uno dei tornei nei quali tanto gli piace far risaltare il suo valore, e giace in un letto a Parigi. La guerra di successione nel Tirolo impedisce una tranquilla accettazione dei disegni imperiali e Ludovico, cosciente che re Giovanni, quando ristabilitosi gli muoverà guerra, tenta di fare uno sforzo estremo per riconciliarsi con il papato. Tutto il 1335 e la prima parte del 1336 vengono spesi in complicate ed articolate discussioni tra gli ambasciatori dell'imperatore e quelli del pontefice, ma lo scoglio contro il quale tutto si infrange è la decisa opposizione alla riconciliazione da parte del re di Francia e di Giovanni di Boemia. Il '36 è un brutto anno per Lodovico: Giovanni, rimessosi, invade l'Austria, i rapporti del Wittelsbach con gli Asburgo si deteriorano e questi concludono una pace separata con re Giovanni, tenendosi la Carinzia e lasciando a Margherita *Maultasch* il Tirolo settentrionale.

¹¹⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 418.

Il Bavaro decide allora di salvare il salvabile ed incarica suo cognato, Guglielmo di Jülich, di negoziare con la corte d'Avignone, disposto a fare una grossa serie di concessioni.¹²⁰ L'inflessibilità del papa e la contrarietà del re di Francia fanno fallire anche questi negoziati. Il papa non vuole una pace negoziata ma una resa senza condizioni e questo è ora chiaro a tutti. Ludovico ora non ha più niente da conservare nei rapporti con Francia ed Avignone ed allora segue con decisione la sua strada: confermando la propensione di molti dei suoi sudditi e degli elettori, Ludovico, tra Francia e Inghilterra, sceglie quest'ultima e conclude l'accordo con Edoardo III. I rapporti con la Santa Sede saranno regolati nei prossimi due anni.¹²¹

§ 53. Taddeo de' Pepoli diventa signore di Bologna

Taddeo dei Pepoli e Brandaligi de' Gozzadini, sebbene amici sono in competizione per primeggiare in Bologna. Sia Taddeo che Brandaligi sono *doctor legum*, giuristi.¹²² In gennaio abbiamo visto che la competizione rischia di sfociare in lotta armata, anche perché in questo campo Brandaligi si sente forse superiore ai Pepoli, con i quali non può competere sul piano finanziario.¹²³

La notte sul sabato 5 luglio, a Fiesso, vicino a Castenaso, viene assassinato un uomo, un alleato dei Gozzadini. Immediatamente, gli sbirri del comune di Bologna si mobilitano e catturano l'uccisore, che traducono in carcere. Mentre però stanno transitando a Spedaletto di Madonna Bolognese, vengono assaliti da Giacomo del Bianco, che riesce a strappar loro di mano l'assassino. I Gozzadini riuscirebbero senz'altro ad aver ragione dei pochi e poco potenti Bianco, ma questi sono alleati dei Pepoli e nessuno si illude che costoro non si interporrebbero. Messer Brandaligi Gozzadini si dà allora attivamente a raccogliere ed organizzare la propria parte.

Lunedì 7 luglio, i Bianchi levano a rumore Bologna e la piazza si spopola, in attesa del confronto tra gli avversari. Qui accorre Biancolino del Bianco col gonfaloniere dei Cavalieri. I Bianchi e i Pepoli ci tengono ad identificarsi col potere costituito, infatti Biancolino grida: «Viva il popolo e gli Anziani!». Brandaligi dei Gozzadini si arma, riunisce i suoi e corre in piazza, ma viene intercettato e fermato, al canto degli Ubertini, dai Bianchi. Lo scontro è molto duro e benchè Brandaligi sia costretto a cambiare ben due cavalli, ne esce vincitore e irrompe in piazza. Qui lo raggiungono i suoi amici Taddeo Pepoli ed il fratello Zerra Pepoli che calmano gli animi, prendono Brandaligi per mano, lo conducono a casa sua e lo convincono a disarmarsi. Quando Brandaligi è nel suo palazzo, qui viene assaltato dagli amici dei Pepoli: Loiano, Bentivoglio e Bianchi. Brandaligi allora fugge da Bologna e si rifugia a casa di Mazzarello da Cusano. Non farà mai più ritorno.

Non ci sono noti i dettagli che motivano la decisione di Brandaligi, cosa lo ha indotto a lasciare Bologna, a parte naturalmente le violenze degli alleati di Taddeo? Le cronache ed i documenti non ce lo narrano.

Taddeo Pepoli rimane così l'incontrastato padrone della città. Gli storici dibattono se egli abbia spregiudicatamente pianificato le vicende che lo hanno condotto a questo punto, o abbia saputo cogliere e gestire la straordinaria occasione che il caso gli ha offerto. Comunque sia,

¹²⁰ In poche parole: è disposto ad ammettere di aver agito empicamente contro Giovanni XXII, revocare tutti i decreti imperiali emessi all'epoca, ed anche quelli promulgati da Arrigo VII, abbandonare il titolo di imperatore, promettere che non andrebbe più a Roma, se non per l'incoronazione pontificia ed anche in tal caso la residenza sarebbe solo di un giorno, è disponibile a organizzare una crociata, a costruire chiese e monasteri, a promuovere pellegrinaggi, ammettere di essere stato eretico, anche se con qualche distinguo, il solo punto sul quale è giustamente inflessibile è che non avrebbe mai accettato che si mettesse in dubbio la sua legittimità regale. WAUGH, *Il Bavaro*, p. 391-392.

¹²¹ WAUGH, *Il Bavaro*, p. 391-395, HERDE, *From Adolf of Nassau to Lewis of Bavaria, 1292-1347*, p. 542-546.

¹²² ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 121.

¹²³ ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 122.

Taddeo nelle settimane seguenti segue con decisione il percorso che lo condurrà al predominio assoluto su Bologna.¹²⁴

Il 14 luglio il consiglio del popolo approva una riformazione con la quale assegna pieni poteri ad una balia di 14 sapienti, tutti uomini dei Pepoli e, tra loro, Taddeo, Bornio Samaritani, Buvaello Conselmini, Ferino Galluzzi, Biancolino Bianchi. Ora tutto il potere è concentrato nelle mani del partito dei Pepoli. I documenti non ci dicono cosa sia successo tra il 14 luglio e il 28 agosto, data nella quale Taddeo diventa signore di Bologna, certamente saranno stati presi provvedimenti che garantivano il passaggio non traumatico alla nuova forma di governo. Comunque sia, il 28 agosto, giorno dedicato a S. Agostino, soldati a cavallo e fanti, truppe di Taddeo e, forse, uomini forniti da Obizzo d'Este, scendono in piazza gridando: «Viva messer Taddeo Pepoli!». Vi è una debole reazione di alcuni che tentano di sollecitare i Bolognesi, gridando: «Popolo! Popolo!», tentativo stroncato con decisione dai militari: solo il barisello accenna una resistenza, ma gli viene strappato il gonfalone dalle mani. Anche gli Anziani sono dispersi; i soldati del Pepoli rimangono padroni della piazza e ovunque risuona, senza opposizioni, il grido: «Viva messer Taddeo!». Taddeo viene condotto nel palazzo della biada, mentre i soldati hanno il controllo totale della piazza. Qui viene nominato capitano del popolo e, di fatto, signore di Bologna. Egli si fregia del titolo di *Conservator pacis et justitie*.

Non vi è stata nessuna violenza, né a persone, né a cose; la cronaca del Villola dice: «alcuna novità no fo in la città de Bononia, né eciamdeo in lo contado, né eciamdeo morto, né robà alcuna persona».

La nomina viene poi ratificata il sabato seguente dal consiglio del popolo con 818 voti favorevoli e 15 soli contrari. Un'altra votazione con la quale a Taddeo viene assegnato il potere di "mero e misto impero", riporta una maggioranza ancora più ampia con soli 10 voti contrari, rispetto ai 918 favorevoli. Chi si ribella a Taddeo commette ora un crimine di lesa maestà.¹²⁵

«Quella ricevuta da Taddeo fu una piena concessione di potere, nella quale non veniva fatto alcun cenno ai diritti della Chiesa su Bologna, aspetto non irrilevante per gli sviluppi successivi dei rapporti tra la città e la curia avignonese. Di fatto il nuovo signore non riconosceva alcuna autorità sopra di sé, avendo ricevuto una delega di potere della cui possibile revoca non si faceva cenno, né da parte del comune né di altri poteri. L'autorità di Taddeo era assimilata a quella di un sovrano».¹²⁶

Qualche tempo dopo la sua assunzione di potere, il 2 di novembre, Taddeo invia ad Avignone due suoi ambasciatori: Bernardo dei Posoli e Rolando dei Fantuzzi. Gli uomini hanno l'incarico di consegnare 600 fiorini d'oro ai cardinali Pietro ed Annibale Orsini, perché perorino la causa di Bologna di fronte al pontefice. Soldi buttati: il papa sarà molto severo nei confronti di Bologna.¹²⁷

¹²⁴ Si veda ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 123 che fa riferimento a RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 62 e 212-216 e documenti 3-4 ivi. Un cenno in *Annales Forolivienses*, p.65. Molto dettagliato il racconto di GRIFFONI, *Memoriale*, col. 160.

¹²⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 70. Naturalmente le fonti più complete sono *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 472-475, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 473-475, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 468-469 che riportano anche le parole che Taddeo disse a Brandeligi: «Mò che è questo, misser Brandelixe? Volete vui e nui guastare Bologna et la parte nostra? Andamozene a chasa, chè conzarò bene questa cosa». ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 122-128, RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 65-66, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 476-477. Un cenno in MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 539. *Chronicon Estense*², p. 108-109 riporta il dialogo tra Taddeo e Brandeligi in modo leggermente differente: «O domine Brandalixi, frater carissime, quid est hoc? Quid vultis? Vos estis dominus: ergo quid queritis? Precipite si qua vultis, et fiet». Quindi narra le fasi successive agli eventi della piazza, quando la situazione consiglia a Brandeligi di abbandonare la città. Si veda anche GRIFFONI, *Memoriale*, col. 161-162.

¹²⁶ ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 127.

¹²⁷ RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 114.

Lippo Alidosi, signore di Imola, intercetta tre bandiere (75 uomini) di stipendiari che stanno recandosi a Bologna, in soccorso di Brandeligi Gozzadini.¹²⁸

§ 54. Assurdo comportamento del conservatore della pace in Firenze

Il 13 di luglio viene sottoposto a sindacato messer Nicola Serra di Gubbio, podestà di Firenze, e viene trovato in difetto. Il conservatore della pace messer Accorrimbono, Eugubino anch'egli, così come pure l'esecutore degli ordinamenti di giustizia, il quale non solo è di Gubbio, ma è anche parente dell'uomo soggetto a sindacato, impediscono che si possa procedere contro Nicola Serra. Il popolo minuto viene fomentato e si ribella a questa palese ingiustizia, invade Piazza della Signoria e lancia sassi e ferisce molti dei soldati dei funzionari eugubini. Ci scappa pure qualche morto.

La città è tutta in agitazione; messer Accorrimbono, con cieca imprudenza, vuole far giustizia di alcuni dimostranti che i suoi hanno catturato, ma ne viene impedito dalla fiera reazione della popolazione. Decide allora di calmare le acque accettando che il podestà Nicola della Serra venga condannato, ma solo in denaro.

I governanti di Firenze ed il consiglio sono fortemente sdegnati e votano una legge secondo la quale per 10 anni nessun rettore di Firenze possa essere di Gubbio o del contado.

Ma la scempiaggine di Accorrimbono non ha fine: a settembre «per cagione di setta» inquisisce messer Pino della Tosa, defunto nel giugno scorso. L'accusa che gli muove è che egli, insieme a Feo di Odaldo della Tosa e Maghinardo Ubaldini, abbiano tessuto una trama con Mastino della Scala per tradire Firenze. Per ottenere uno straccio di prova, Accorrimbono fa imprigionare e torturare il figlio di messer Pino, strappandogli una confessione. Stesso trattamento riserva anche ad altri amici del defunto.

La verità tuttavia emerge e l'accusa si rivela infondata, infatti Pino della Tosa è stato incaricato da re Roberto d'Angiò di negoziare con lo Scaligero la libertà di Lucca. Ma Accorrimbono, provvisto di poteri assoluti, ne fa uso, senza tener conto della verità e della decenza: ordina che vengano distrutte le case dei della Tosa e dichiara Feo contumace. «La qual cosa fu molto biasimata da più cittadini, però che messer Pino era stato il più sufficiente e valoroso cavaliere di Firenze, e il più leale a parte guelfa, popolo e Comune». Il disgusto popolare per il comportamento di messer Accorrimbono è tale che, malgrado gli sforzi di alcuni, l'ufficio di conservatore della pace viene cancellato.¹²⁹

§ 55. San Gimignano

A luglio, su richiesta di Firenze, il comune di San Gimignano invia 150 soldati in aiuto dell'esercito di Val di Nievole.¹³⁰

§ 56. Carlo di Boemia si unisce alla lega

In luglio molti castelli tra Feltre e Cividale si danno a Carlo di Boemia, ed ai suoi alleati i da Camino e gli Avogadro di Treviso.

Il 28 luglio a Venezia viene rogato l'atto di alleanza tra Carlo ed i collegati, il documento stabilisce che per concludere la pace ci vuole il consentimento di tutti, ed anche quello di Giovanni duca di Carinzia, fratello di Carlo. Belluno e Feltre, a pace conclusa, rimangono in potere di Carlo e Giovanni. Carlo dà alla lega 300 suoi cavalieri che isseranno la sua insegna.

Prima della conclusione dell'incontro arriva la notizia della dedizione di Padova.¹³¹

¹²⁸ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 161.

¹²⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 39.

¹³⁰ COPPI, *San Gimignano*, p. 252.

¹³¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 99-100, GAZATA, *Regiense*², p. 213.

§ 57. La conquista di Padova

I collegati sono convinti che Mastino non possa permettersi di prolungare la troppa spesa che l'esercito gli costa. Egli ha infatti ai suoi ordini 4.000 lance tedesche (forse 12.000 cavalieri).

Intanto, in Padova c'è Alberto della Scala, uomo senza carattere e incline al piacere più che alla fatica. È consigliato dai Carrara: Marsilio e Ubertino.

Mastino è convinto che Marsilio se l'intenda coi Veneziani. Lo scrive ripetutamente a Alberto e gli consiglia di ucciderlo. Alberto, con disarmante candore, mostra le lettere a Marsilio. Questi, vistosi scoperto, decide di affrettare i tempi. Occorre notare che se, per caso, fosse stato innocente, non avrebbe avuto scelta comunque. In questi tempi un sospetto del genere, in mente ad un uomo deciso come Mastino, è comunque l'anticipo di una condanna a morte.

Il 26 luglio, Mastino manda una lettera ad Alberto ordinandogli di uccidere i Carrara. Alberto, malvolentieri, si piega al comando e prepara un agguato quando i Carrara vengano ad incontrarlo su sua richiesta. Li manda a chiamare urgentemente e questi vengono così come sono, pronti per il sonno, con la camicia da notte, Marsilio in sella ed Ubertino in groppa ad un ronzino. Arrivati sotto le finestre del palazzo di Alberto gli gridano cosa voglia a così tarda sera, Alberto, vedendoli venire così sollecitamente e così ridicolmente abbigliati, si intenerisce, dice loro di non salire e li rimanda incolumi a casa. Mastino però non desiste e con suo fidato famiglia invia un'altra lettera a suo fratello, imponendo che venga recapitata solo nelle sue mani. Il messo arriva a tarda notte del 2 agosto e trova Alberto, sempre nottambulo, che sta giocando a scacchi con un suo gentiluomo. Alberto riceve la lettera e, senza leggerla, la affida a Marsilio, questi legge senza batter ciglio l'ordine di decapitazione nei confronti suoi e di Ubertino. Alla domanda del fratello di cosa ci fosse di così urgente, Marsilio risponde che Mastino vuole, ad ogni costo, che gli venga procurato un falco pellegrino. Poi, senza perder tempo, manda messaggi a Piero Rossi perchè l'indomani mattina venga a porta di Ponte Corbo.¹³²

Non appena suo fratello Marsilio è rientrato a Bovolenta, Piero de' Rossi, il 23 luglio, ha trasferito l'esercito a Noventa Padovana, a sole 3 miglia da Padova, convinto di non aver nulla più da temere dal presidio tedesco; perciò Piero si trova estremamente vicino alla città, pronto ad intervenire.

Poche ore dopo aver ricevuto il messaggio di suo fratello Marsilio, domenica 3 agosto, di primo mattino, Piero passa il Brenta ed assalta borgo Santa Croce, incontrando una forte opposizione. Lasciato un contingente ad impegnare i difensori, Piero, col grosso delle forze, piega per Porta di Ponte Corvo, che trova indifesa e spalancata, vi penetra, arriva alla porta della cinta interna, Porta Santo Stefano, anche questa è spalancata e sguarnita: in pochi minuti tutto l'esercito veneziano entra in Padova e ne corre le vie dirigendosi verso la piazza principale. Tutta la popolazione è con gli invasori. Alberto della Scala, alzatosi da poco, se ne sta tranquillamente caracollando per le vie della città, disarmato ed accompagnato dal solo Marsilio, quando, entrando in piazza, la trova occupata dagli armati, ode trombe e cennamelle, vede il gran gonfalone di San Marco sventolare sopra le truppe ed il popolo accorrente e si volta sgomento a Marsilio domandando vilmente: «Morirò io?». Marsilio lo rassicura, lo manda in casa sua e lo fa serrare nella sua camera per proteggerlo.

Piero Rossi ha con sé 4.000 cavalieri, ha proibito di arrecare danni agli abitanti ma la protezione non si estende ai soldati scaligeri. Nella battaglia comunque si sono contati solo 5 morti.¹³³ Alberto della Scala, il podestà di Padova, che è Guido Riccio da Fogliano, ed i suoi comandanti verranno inviati prigionieri a Venezia sotto la sorveglianza di Tartaro da Lendenara, i 500 armati tedeschi di guarnigione sono catturati, ma prontamente rilasciati con armi e cavalli.

Il 6 agosto Marsilio da Carrara viene acclamato signore di Padova da una folla osannante che grida: «Oh, magnifico Marsilio, Dio ti guardi da ogni male. Tu sei il padre della patria, nostra

¹³² GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 19-21.

¹³³ Tra questi è un Domenico Agrappati, considerato essere l'autore della congiura ordita contro i da Carrara. *Domus Carrarensis*, p. 47 e 260.

speranza, salute e vita». Ubertino da Carrara assume il comando di 400 cavalieri e con questi partecipa alla lega antiscaligera.¹³⁴

Tutti i castelli del territorio, tra i quali i principali Este, Montagnana e Cittadella, uno dopo l'altro, si sottomettono a Marsilio da Carrara. I Veneziani, esultanti, il 6 agosto inviano una solenne ambasceria a Marsilio; ne fanno parte Giustiniano Giustiniani, Marco Loredan e Andrea Morosini. Anche Firenze ha inviato i suoi ambasciatori a congratularsi con il nuovo signore di Padova. Ovunque vengono distrutte le insegne scaligere ed rimpiazzate dal leone passante di Venezia e dal giglio di Firenze, accanto al carro rosso dei Carraresi.¹³⁵

L'Anonimo Romano¹³⁶ dice che una cometa appare in cielo quando Alberto della Scala viene imprigionato. Probabilmente è la "Rossia o Rosa" di cui parla il Villani. La cometa «estenneva dereto a sé una coma destinta, pezzuta a muodo de una spada, e penneva la punta sopra de Verona». Non appena la cometa sparisce, si diffonde la notizia che Padova è perduta per gli Scaligeri.

Con la perdita di Padova, le sorti del conflitto sono segnate.

§ 58. Roma

Il 31 luglio, il pontefice risponde ai Romani che, non potendo personalmente ricoprire le cariche che gli hanno offerto, le gira a 3 funzionari: Rogerio de Vintrono, rettore del Patrimonio, Ugo *Augerii* (Ugo d'Angery), rettore della Campagna Marittima e Giovanni Pesce (Jehan Poisson), titolare dell'altariato di San Pietro. Gli ufficiali hanno l'incarico di rinnovare la tregua tra i baroni di Roma, che scade il 15 settembre; a loro Benedetto XII, per il negoziato, unisce l'arcivescovo di Napoli, Giovanni Orsini.

In città Orsini e Colonna si fronteggiano cupamente, attendendo che scada la tregua. Da una lettera pontificale del 5 agosto apprendiamo gli schieramenti che si confrontano nella Città Eterna: dalla parte degli Orsini i capi sono Matteo e Bertoldo, entrambi figli del fu Napoleone, due del ramo di Monte Giordano: Giordano del fu Poncello (il più ardente e combattivo) e Giovanni del fu Francesco ed i loro fratelli; inoltre 3 Orsini conti palatini: Toberto conte di Nola, Bertoldo e Guidone. Loro alleati sono Giovanni Anguillara, Jacopo Savelli e Angelo Malabranca. La parte a questi avversa è quella dei Colonna, dominata da Stefano il vecchio, i suoi figli, tra i quali Stefano ed Enrico, e i suoi nipoti; loro alleato è Orso dell'Anguillara.¹³⁷

Giovanni Pesce è un benemerito dei restauri alle basiliche romane. Ha fatto riparare il tetto di San Giovanni in Laterano e sta facendo restaurare la basilica di San Pietro, per la quale spenderà 80.000 fiorini. Il capomastro che vi lavora, Ballo da Colonna, uomo di grande professionalità e maestria riuscirà a prevedere all'ora, il termine dei lavori che avverrà nel 1341. Nel restauro di San Pietro «fonce trovato uno esmesuratissimo trave de mirabile grossezze. Io lo viddi – dice l'Anonimo Romano – dieci piedi [3 metri! di spessore] era grosso. Tutto era affasciato de funi per la moita antiquitate. Per la granne grossezza era tanto durato questo trave. Era de abeto, como li aitri. E fonce trovato scritto de lettere cavate [incise] CON, quasi dica: "Questo è de quelle travi li quali puse in questo tetto lo buono Constantino". Era antiquo quanto che l'aleluja. Questo trave ne fu posato e dentro de esso fuoro trovate caverne e cupaine

¹³⁴ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cap. VIII, p. 31-32, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 65, STEFANI, *Cronache*, rubrica 533, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 101-103, CORTUSIO, *Historia*, col. 881-882 e 885, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 155-156, *Domus Carrarenensis*, p. 47 e 259-260, GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 21-22. *Annales Caesenates*, col. 1176, *Istorie Pistolesi*², p. 156-157. Poche righe in *Chronicon Estense*², p. 109, in GAZATA, *Regiense*², p. 213 e in *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*, Zabarellio, p. 254, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 307. Nulla di originale in CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 156-161 e CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 240-242. Si veda anche il Sirventese di Antonio Pucci in *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 90-93.

¹³⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 103-106, CORTUSIO, *Historia*, col. 882-883.

¹³⁶ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cap. VIII, p. 24-25.

¹³⁷ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 500-501.

[cavità], fatte sì per l'antiquitate sì per le fere le quali avevano rosicato e fatta drento avitazione; ca ce fuoro trovati drento sorici [topi] esmesuratissimi a nidate e fuoronce trovate fi' alle martore e, che più ène, golpi [volpi] colli loro nidi. Chi lo vidde non lo poteva credere. Questo nobile trave fu spezzato e de esso fuoro fatte tavole necessarie per la opera novella. E molti ientili uomini de Roma ne àbbero tavole da manicare». ¹³⁸

Il genio di Ballo da Colonna, «escellentissimo falegname» ha escogitato macchine per sollevare le travi di San Pietro a grandi altezze, macchine che funzionano bene, ma che comportano rischi per gli spericolati carpentieri: «uno omo stava cavalcato nell'uno capo, uno airo nello airo. Io non vòizera essere stato uno de quelli». I migliori carpentieri di Roma e non solo sono stati reclutati per compiere l'opera, tra questi vi è un Nicola de Agniletto de Vetralla. «Questo stava suso in uno arcotrave a lavorare. Lo trave era puosto su nello muro aito. Con uno secure in mano faceva questo maestro lavotieri lo quale bisognava. Lo mastro stava in piede. Forza [forse] lo trave no stava uguale, anche stava pennente. Lo peso era granne. Lo trave sbinchiao [si squilibrà] e nello sbinchiare aizaricao [si alzò] e nello aizicare se mosse de luoco e revoltaose. Poco fu che lo mastro non cadde a terra. Deo uno saito e remase puro in piede. Granne paura abbe lo mastro de cadere a terra esso collo trave. E.la soa paura non potéo nasconnere, ca subitamente la mesa [metà] della varva li diventao canuta». ¹³⁹

§ 59. Francesco Petrarca a Valchiusa

Tornato ad Avignone dal suo viaggio a Roma, il poeta si sente oppresso dalla città, che assomiglia sempre più ad un cantiere in costruzione. Inoltre, l'abitato gli deve sembrare angusto, ora che egli ha visto l'immensa Roma. Francesco allora, scovato un luogo che gli uscita belle sensazioni, che gli sembra un paradiso, tra l'estate e l'autunno del '37, vi va a vivere. Una casa posta a Valchiusa, sulla riva di un affluente del Rodano, la Sorga e prossima alla sua sorgente, posta a 15 miglia da Avignone, diventa il suo rifugio, il luogo dove custodisce la sua biblioteca e dove metterà mano a tutte le sue opere. La prima che intraprende questo anno è *De viris illustribus*. ¹⁴⁰

Il trasferimento a Valchiusa, «una valle piccola, ma solitaria ed amena» come la descrive il poeta, gli vale una nuova amicizia, quella con Philippe de Cabassoles, vescovo di Cavaillon, nella cui diocesi è Valchiusa. Il vescovo, amante dei libri e della buona conversazione vi va spesso a parlare con Francesco; sono circa coetanei, ora Francesco ha compiuto 33 anni, Philippe ne ha uno di meno.

Nella sua tenuta, Petrarca tiene cavalli e anche un cane.

Con poca frequenza lo vengono a trovare amici, tra questi, presumibilmente, Dionigi da Sansepolcro, che è stato invitato da Francesco con un'epistola metrica. Tra gli amici che fanno una cavalcata di 15 miglia per visitarlo, una volta vi è anche l'amata ed irraggiungibile Laura.

Comunque, Francesco Petrarca non abbandona il suo lavoro presso i Colonna, i quali gli affidano spesso missioni, una di queste consiste nell'accompagnare un ospite di riguardo ¹⁴¹ a visitare la grotta di Sainte-Beaume, nei pressi di Marsiglia, dove Maria Maddalena avrebbe trascorso trent'anni di penitenza. ¹⁴²

L'amore spirituale per Laura non impedisce al poeta di trovare soddisfazioni più carnali: in questo anno Petrarca ha un figlio da una donna di Avignone della quale ignoriamo il nome. Il bimbo viene battezzato con il nome di Giovanni. ¹⁴³ È il primo suo bambino, non sarà l'ultimo.

¹³⁸ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cap. VII, p. 22-23, DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 498-500.

¹³⁹ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cap. VII, p. 22-23.

¹⁴⁰ ARIANI, *Petrarca*, p. 38, DOTTI, *Petrarca*, p. 48, HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 25.

¹⁴¹ Potrebbe essere il delfino di Vienne, Umberto II, DOTTI, *Petrarca*, p. 52.

¹⁴² HATCH WILKINS, *Petrarca*, p.25-26.

¹⁴³ ARIANI, *Petrarca*, p. 38.

§ 60. Avignone: la giustizia di Benedetto XII

Nel 1337 un inviato di re Edoardo III, il Genovese Nicolino Fiesco è alloggiato nella locanda sita in via Curratteria. Qui, nel silenzio della notte, lo sorprendono alcuni sicari, lo strappano dal letto e lo trascinano oltre il Rodano, in territorio francese. Il maresciallo pontificio è connivente con i rapitori. Il papa, non appena informato dell'accaduto, esprime violentemente il suo sdegno, fulmina la scomunica sugli esecutori dell'odioso delitto e lancia l'anatema su chiunque dia ricetto ai rapitori. Le minacce sono così convincenti che, nello spazio di pochi giorni, Nicolino viene liberato sano e salvo. La punizione pontificia si abbatte terribile sui colpevoli: alcuni sono impiccati a una trave che sporge dalla facciata della locanda, luogo del crimine, altri sono scovati ed uccisi altrove. Il maresciallo scappa al boia, avvelenandosi. Ma al suo cadavere viene negata cristiana sepoltura ed i suoi resti esposti sulla sponda del fiume, perché rapaci e rettili ne facciano scempio.¹⁴⁴

§ 61. La giustizia sommaria di Francesco Ordelaffi.

Francesco Ordelaffi convoca a Forlì un consiglio generale. Qui convergono uomini della montagna, da Castrocaro, Dovadola, Forlimpopoli, Bertinoro, Meldula, Galeata.¹⁴⁵

Mentre si svolge il convegno, Francesco fa catturare Giovannino Arcolani, Bonifacio Sassoni, Tommaso e Giovanni Sperantiis, Pirello Palmezzani e messer Valeriano de' Boldoni, che vengono uccisi e gettati dalla finestra, sulla piazza. Altre persone vengono catturate la notte seguente e impiccate o decapitate. Alcuni riescono a fuggire. *Ibi magnus clamor et latratus hominum fuit.*¹⁴⁶ «Il motivo di tanta severità va forse ricercato nella presunzione o nella reale esistenza di validi motivi di sospetto [che, comunque, ci sfuggono], oppure al fine di rendersi, attraverso tale rigidità, maggiormente rispettato e temuto».¹⁴⁷

§ 62. La fondazione del nuovo Orsammichele

Il 29 luglio, a Firenze, si cominciano a fondare i pilastri di Orsammichele, «di pietre conce, grossi e ben formati, ch'erano prima sottili, e di mattoni, mal fondati». La posa della prima pietra avviene alla presenza dei priori, del podestà e del capitano del popolo, «con tutto l'ordine delle signorie di Firenze, con grande solennità». L'edificio, provvisto di due volte, tra le quali vi è un'intercapedine, viene destinato a conservare il grano. Ad ogni Arte viene affidato un pilastro perchè lo faccia ornare con la statua del santo protettore.¹⁴⁸

Come se la destinazione di Orsammichele fosse beneaugurale, quest'anno v'è abbondanza di grano e, quindi, bassi costi: 1 staio colmo costa 8 soldi. (1 fiorino ora vale 3 lire e 2 soldi).¹⁴⁹

§ 63. La morte di Piero de' Rossi

Il forte castello di Monselice è ancora in mano alla guarnigione scaligera e un consiglio di guerra, del quale fanno parte Marsilio da Carrara, Guecello Tempesta, Marco Cornaro e Zannino Morosini, decide che non si può lasciare la fortezza, così vicina a Padova, in mano al nemico. La fortezza è presidiata dal valoroso ed intelligente Pietro dal Verme, già vicario scaligero in Treviso ed uomo di una lealtà a tutta prova.

Il vittorioso capitano Piero Rossi conduce un grosso contingente a cavallo e piedi all'assalto del castello. Mentre i collegati stanno ancora organizzando le loro forze per scatenare l'assalto e Piero de' Rossi sta mangiando per rifocillarsi prima del combattimento, il valente Pietro dal Verme decide di sorprendere il nemico quando non è ancora organizzato ed esce dalle

¹⁴⁴ OKEY, *The Story of Avignon*, p. 91-92.

¹⁴⁵ *Annales Forolivienses*, p.65.

¹⁴⁶ *Annales Forolivienses*, p.65.

¹⁴⁷ CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 871.

¹⁴⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 67.

¹⁴⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 67.

mura, alla testa di una schiera di soldati. Piero, vestito di sole difese leggere, si alza da tavola e comanda il contrattacco: alla testa dei suoi si lancia contro «il forte e bello castello di Monselice, ben guernito». Riuscite a superare le difese di steccati e fossi, penetrati già gli assaltanti nei borghi, per dare maggiore vigoria all'attacco, Piero smonta da cavallo con molti dei suoi cavalieri e, combattendo l'antiporto, gli viene lanciata una corta lancia manesca, che lo colpisce alla giuntura della corazza e gli si conficca nel fianco. Il coraggioso Piero si strappa l'arma dalla ferita e si getta nel fosso a difesa della porta, per superarlo di slancio ed entrare nel castello, ma la debolezza per la perdita di sangue lo prostra, viene trasportato in un burchiello a Padova, dove, il 7 agosto, muore. Viene sepolto in San Francesco. Ha solo 34 anni. Veramente una perdita incalcolabile per la lega. «Era il più sofficiente e il più savio capitano di guerra e ardito di sua persona che niuno altro ch'al suo tempo fosse (...) in tutta Italia».¹⁵⁰

«Il suo elmo viene posto nella chiesa di San Marco a Venezia e la sua tenda nell'arsenale dei Veneziani».¹⁵¹

Piero è stato un uomo di alta statura, forte ed audace, alieno da crudeltà, ottimo comandante militare, molto stimato dai Tedeschi che lo chiamavano loro signore. Piero è fornito di cortesia e tanto generoso che, alla sua morte, possedeva quasi solo il cavallo e la veste.¹⁵²

Un Anonimo poeta compone una canzone per la morte del forte comandante: «Morte, nimica del guelfo verace,/ Perchè ci ha' tolto sì nobil signore,/ El quale era per trarci d'ogni errore/ Recandoci vettoria e pace? ...».¹⁵³

Quasi contemporaneamente, suo fratello Marsilio, che era in Venezia, prostrato dalle lunghe e aspre cavalcate, duramente colpito dalla scomparsa del fratello, si inferma e muore il 14 o il 17 agosto.¹⁵⁴

Morti il coraggioso Piero e il saggio Marsilio, sopravvive il grossolano ma capace Rolando Rossi che, in virtù della stima verso i fratelli, viene scelto come comandante generale.¹⁵⁵

Appena eletto comandante, Rolando cavalca contro Monselice, cui dà «crudeli battaglie» per vendicare il fratello. In verità il primo assalto contro la fortezza è comandato da Marsilio da Carrara che si è spostato da Padova per dirigere personalmente le operazioni. Egli ha con sé Ubertino da Carrara.

Nel tentativo di prendere con l'inganno il castello di Monselice, ad agosto, due coraggiosi, un messo di Ludovico Gonzaga e un famiglio di Ubertino da Carrara, Baldo della Mantella, si introducono in Monselice, simulando di esser fuggiti dai loro signori e dandosi a organizzare il tradimento. Ma vengono scoperti e denunciati da un Baldo de Poiana e impiccati. Per ritorsione, Ubertino da Carrara impicca sei prigionieri veronesi di fronte alle mura del castello. Anche Giberto Delesmanini congiura per consegnare Monselice ai collegati, Pietro dal Verme, sempre vigile, lo scopre e il 19 ottobre lo fa decapitare nel foro.¹⁵⁶

Falliti i tentativi di avere il castello per tradimento, Marsilio fa disporre una grande torre di legno, dalla quale si possa scendere sugli spalti, ma i difensori, il 19 novembre,¹⁵⁷ riescono a darla alle fiamme, allora Marsilio comanda che venga scavata una fossa per circondare

¹⁵⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 66, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 105-107, CORTUSIO, *Historia*, col. 884, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 157, *Istorie Pistolesi*², p. 157. Nulla di originale in *Chronicon Estense*², p. 109 e *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*, Zabarellio, p. 254, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 307-308.

¹⁵¹ GAZATA, *Regiense*², p. 213, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 308.

¹⁵² CORTUSIO, *Historia*, col. 884.

¹⁵³ In *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 95.

¹⁵⁴ Questo decesso deve essere stato al di sopra di ogni sospetto: è infatti inconsueto che in una società come quella del Trecento, dove una morte inattesa ed opportuna fa sempre parlare di veleno, nessuno abbia mai avanzato tale ipotesi. GAZATA, *Regiense*², p. 213 dice che Marsilio muore per il dolore della perdita di Piero.

¹⁵⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 66, STEFANI, *Cronache*, rubrica 534.

¹⁵⁶ CORTUSIO, *Historia*, col. 886-887.

¹⁵⁷ La data è in CORTUSIO, *Historia*, col. 887.

tutt'intorno Monselice, per impedirvi i rifornimenti, e fa edificare 4 bastioni: a S. Giacomo, a S. Salvaro, a S. Michele e l'ultimo presso il monte. I bastioni vengono riforniti di viveri e munizioni per tutto l'inverno. Lascia metà del suo esercito a Monselice per il blocco e l'altra metà la alloggia a Montagnana, sito di eccezionale valore strategico per tenere sotto botta sia Vicenza che Verona.¹⁵⁸

Gioisce per la morte dei Rossi la famiglia dei da Correggio, che, per aggiungere danno a danno, fa imprigionare il vecchio Ugo dei Rossi a Parma.¹⁵⁹

§ 64. Alberto della Scala tradotto nelle carceri di Venezia

Il 12 agosto, Marsilio da Carrara si reca a Venezia a raccogliere i frutti della propria opera.¹⁶⁰ Il disegno che egli ha tracciato sta andando a buon fine e la rovina della casa degli Scala è ormai alle viste. Venezia può ben esserne soddisfatta. Si delibera che Alberto della Scala venga imprigionato a Venezia. Alberto viene presentato al doge da Rizzardo, detto Tartaro, da Lendinara e da Giacomo Peraga, lo Scaligero, terrorizzato, si inginocchia di fronte al doge, implorandolo di risparmiargli la vita. Il doge gli risponde che la sua salvezza dipende dalle azioni di Mastino. Alberto viene rinchiuso nel Palazzo ducale, vicino ad una cisterna, e per svagarlo, gli viene concesso «un buffone che lo divertisse alla mensa e serventi e falconi e cani e scimmie e uccelli che cantassero, e tutto ciò che avesse potuto scemargli la tristezza e la noia».¹⁶¹

Mastino della Scala si dibatte in gravissime difficoltà, sta perdendo, uno dopo l'altro, dominî e sostenitori, e gli serve denaro per mantenere le truppe. Ricorre a sistemi spregevoli per far entrare soldi nelle sue esauste casse. Tra questi metodi vi è quello, odiosissimo, di incarcerare ingiustamente qualcuno per farlo riscattare a caro prezzo. Il sistema funziona, ma non aumenta certamente la popolarità del signore di Verona. Tra i malcapitati vi sono membri della famiglia fiorentina dei Medici, importanti banchieri in Treviso, Padovano Buzzacarini, Rinaldo di Durazzo Pio.¹⁶²

§ 65. La morte di Bertrando del Balzo

Il 17 agosto muore, ancora molto giovane, Bertrando del Balzo, signore di Alesano e figlio di Amelio, signore di Avella. Bertrando è nato nel 1309 e, nel 1327, ha sposato Caterina, figlia di Gerardo d'Aulnay, signore di Alesano e di Iacopa del Bosco.¹⁶³ Dalla coppia, nel 1327, nasce una figlia, Francesca, detta Ceccarella, e che nel 1346 è già morta.

Bertrando non ha lasciato gran memoria di sé, Caterina, vedova, si risposa con Francesco della Ratta, conte di Caserta e questa nuova unione provocherà una livida contesa tra Francesco della Ratta e Gualtieri VI duca di Brienne e d'Atene, il quale si era impossessato della città di Alesano in terra d'Otranto, che invece Caterina d'Aulnay rivendica come sua. La complicata e delicata questione verrà risolta dalla regina Giovanna I e da suo marito Ludovico di Taranto, che lascerà Alesano nelle mani di Gualtieri, il quale in cambio concederà Potenza a della Ratta.¹⁶⁴

¹⁵⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 118-119, CORTUSIO, *Historia*, col. 887, *Domus Carrarensis*, p. 49 e 261.

¹⁵⁹ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 309.

¹⁶⁰ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 126 ci racconta che, nel suo colloquio con il doge Francesco Dandolo, Marsilio gli si sia avvicinato all'orecchio e gli abbia detto: «Qual premio se dessi Padova in man vostra?» e il doge avrebbe risposto: «La signoria di quella».

¹⁶¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 108-109, CORTUSIO, *Historia*, col. 885, *Domus Carrarensis*, p. 48-49 e 261, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 157. Che con Tartaro ci sia anche Peraga è in *Rolandî Patavini Cronica Trivixana*, Zabarellio, p. 254.

¹⁶² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 118.

¹⁶³ Iacopa del Bosco, una volta vedova, ha sposato Roberto Sanseverino.

¹⁶⁴ CAMERA, *Annali*, II, p. 428-429, su Bertrando si veda DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. II, p. 430.

§ 66. Manovre politiche a largo raggio del patriarca d'Aquileia

Il patriarca d'Aquileia ha la proibizione pontificia di turbare l'asse Venezia-Firenze e di intraprendere iniziative che possano alienare alla Chiesa le simpatie dei potenti delle regioni teoricamente soggette alla Chiesa. Tuttavia, il patriarca Bertrando ha anche il dovere di fare quanto necessario per difendere il Patriarcato dalle forze che minacciano di stritolarlo: dall'esterno Scaligeri e Verona, oltre agli Asburgo e ai Goriziani, dall'interno l'appetito dei nobili.

Bertrando decide di risolvere il problema di Venzone, collegandolo alla penetrazione nel territorio al confine occidentale. Egli consolida una testa di ponte intorno a Sacile e Cavolano, oltre Livenza, assegnando i feudi del defunto Rizzardo da Camino ai nobili leali verso il patriarcato. Il patriarca intravede una possibilità di smarcarsi dai pericolosi vicini, collegandosi con i Lussemburgo, i quali, re Giovanni in testa, non hanno rinunciato alla penetrazione nella penisola. In questo quadro va letto il matrimonio, voluto da Giovanni, tra suo figlio Giovanni Enrico e Margherita *Maultasch*. Bertrando nella primavera del '37 ha avuto contatti con Carlo di Moravia, l'altro figlio di re Giovanni e da questo incontro scaturisce l'idea di uno sforzo integrato tra Lussemburgo e Patriarcato per ottenere un ruolo significativo nella regione, il cui equilibrio è in via di sistemazione, in forza del conflitto armato tra gli Scaligeri e Venezia-Firenze.¹⁶⁵

§ 67. Reggio

Ad agosto, mentre è a San Vitale, l'abate di San Giovanni viene assassinato da 2 monaci della famiglia dei Marano. L'omicidio è stato istigato da Simone da Correggio. I due monaci, fuggendo, portano con sé i beni del convento. Si decanta la bontà, la liberalità e la buona vita del defunto abate, che è di Reggio, della famiglia dei Felina. I due assassini vengono catturati a Piacenza da Albertino, abate di San Prospero, che è ivi in visita ispettiva per l'ordine benedettino. Gli uccisori sono tradotti a Reggio e poi a Bologna, dove sono custoditi dall'Ordine. Riusciranno a fuggire ed a riparare a Cipro.¹⁶⁶

§ 68. Borgo franco nel Fiorentino

Il primo di settembre Firenze inizia l'edificazione di una terra in Valdarno «infra quelle terre nel piano di Giuffena» e le pone il nome di Castello Santa Maria. La popola concedendo vantaggi fiscali ed immunità alle popolazioni dei dintorni.¹⁶⁷

§ 69. Azzo Visconti conquista Brescia

Il 10 settembre, Azzo Visconti ottiene per trattato la città di Brescia e ne fa uscire il capitano scaligero messer Bonetta. Rimane nelle mani degli Scala la rocca, che capitolerà a novembre. Appena entrato in città, Azzo ordina cavalieri due giovani milanesi, uno dei quali è Giovanni Bizozero, scelto come rettore della città.¹⁶⁸

§ 71. Crudeltà di Azzo da Correggio

In agosto Azzo da Correggio fa «decapitare e uccidere, e nelle carceri a mala morte morire molti della nobile famiglia» del castello di Colorno. Egli fa spianare le loro case e quelle di altri loro complici «sotto colore che volevano tradire Colorno».¹⁶⁹

§ 72. Azzo Visconti eredita diritti in Sardegna

Muore Giovanna, contessa di Gallura e sorella da parte materna di Azzo Visconti. La defunta lascia i suoi diritti sulla Sardegna, della quale è giuridicamente feudataria per un terzo,

¹⁶⁵ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 190.

¹⁶⁶ GAZATA, *Regiense*², p. 215.

¹⁶⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 53.

¹⁶⁸ GIULINI, *Milano*, lib. LXV, *Annales Caesenates*, col. 1176, GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 23. *Chronicon Estense*², p. 109 dice il 10 ottobre. CORIO, *Milano*, I, p. 742.

¹⁶⁹ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 741.

al signore di Milano, il quale, conoscendo la differenza tra potere di diritto e di fatto, invia una ambasceria al re di Aragona a reclamare i possedimenti.

Azzo poi diventerà anche cittadino pisano per avere pieni diritti nel feudo. Egli «inquartò colla sua insegna della vipera l'arma di Gallura, che consisteva in due fasce, una rossa e una bianca, sopra le quali eravi un castello, e in cima ad esso un gallo».¹⁷⁰

§ 73. Maltempo e carestia

Piogge dirette tempestano il Friuli il 10 settembre. Il Natisone inonda il borgo Brossana a Cividale e arriva fino ai cancelli della chiesa di San Biagio, facendo rovinare al suolo molte case sulle sue rive. Il fiume torre arriva fin sotto le mura di Udine.¹⁷¹

In diverse parti d'Italia si patisce carestia. Il frumento nella Marca d'Ancona si vende a 60 lire per staio.¹⁷²

§ 74. Delfinato e Savoia

Il 7 settembre, la mediazione di Filippo di Charmberlhac conduce alla redazione di un nuovo trattato di pace tra Umberto, delfino di Vienne, e Aimone, conte di Savoia. Si attuano una serie di scambi territoriali per evitare le *enclaves*. Il delfino lascia tutti i territori del Faucigny, tra il lago e la Giffre; Aimone di Savoia cede le terre nelle castellanie di Ambronay, Saint Rambert, Rossillon tra l'Albarine e Timiay, ottenendo in cambio un reddito di 2.000 fiorini d'oro. Anche questo documento conduce ad una pace effimera e fra due anni il papa sarà costretto ad intervenire nuovamente per scongiurare il confronto armato tra i due principi.¹⁷³

Umberto si rivolge a re Roberto d'Angiò, offrendo di vendergli il Delfinato; chiede 120.000 fiorini ed una rendita vitalizia di 3.000 fiorini all'anno. Roberto, stoltamente contropropone 100.000 fiorini e fa fallire la trattativa.¹⁷⁴

§ 75. Edoardo III dichiara guerra a Filippo VI di Francia

Edoardo III d'Inghilterra, il 29 settembre, raduna a Westminster i suoi baroni, i vescovi e i delegati delle grandi città. Ha al suo fianco Roberto d'Artois, il quale ha dichiarato di aver commesso un errore quando ha contribuito a far sedere sul trono di Francia Filippo VI. Edoardo dichiara che Filippo ha rifiutato ogni conciliazione e che quindi ha ritirato il suo omaggio feudale a Filippo. Il 19 ottobre il vescovo di Lincoln, Henri de Burgersh, viene incaricato di portare al re di Francia una lettera di sfida. È una vera dichiarazione di guerra!¹⁷⁵

D'ora in poi Edoardo, quando parlerà di Filippo lo definirà: «*soi-disant roi de France*».

§ 76. Trattato tra Venezia e i Carraresi

Il 30 settembre il patto tra Venezia e i da Carrara viene ratificato nella casa dei Carraresi. Marsilio da Carrara sia signore di Padova, Monselice, Este, Castelbaldo, Cittadella e Bassano, non però di Lendinara e Badia e ogni altro luogo che di diritto spetti al marchese di Ferrara. A Marsilio succeda il cugino Ubertino. Sia Venezia che i Carraresi si impegnano ad aiutare con tutti i mezzi la lega. Venezia si impegna a concludere la pace con gli Scaligeri, solo a patto che Padova resti ai Carraresi. Venezia poi aiuterà Marsilio a ottenere il pagamento, mai onorato dagli Scaligeri, di 22.000 fiorini. I Carraresi non possono alterare la legislazione

¹⁷⁰ GIULINI, *Milano*, lib. LXV, uno degli ambasciatori è Lampugnino de' Caimi. GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 24 ci dice che l'ambasciatore è Lampognino dei Caimi.

¹⁷¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 419-420.

¹⁷² CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 741.

¹⁷³ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 97-98, COGNASSO, *Savoia*, p. 126, KERSUZAN, *Défendre la Bresse et le Bugey*, p. 80-81.

¹⁷⁴ COGNASSO, *Savoia*, p. 129.

¹⁷⁵ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 370. La foto del documento di sfida è alle p. 368-369.

vigente in materia di dazi e gabelle ai cittadini veneti e fiorentini e il mercato dei prodotti veneti sia libero.¹⁷⁶

§ 77. Falliscono le trattative di pace tra i baroni di Roma

Le trattative degli ufficiali incaricati dal papa di rinegoziare la tregua tra baroni romani, sono complicatissime e laboriose. Il rettore del patrimonio, l'altare di San Pietro e il rettore della Campagna e Marittima fanno la spola tra i palazzi romani, per far leggere ed approvare i testi approntati. Bertoldo del fu Napoleone Orsini abita in Castel Sant'Angelo, Rinaldo e Giordano del fu Orso Orsini nel palazzo di S. Apollinare, che una volta fu del cardinale Napoleone, a Roma risiedono, per la trattativa, anche i Colonna. Giordano del fu Poncello Orsini è nel suo castello di Galeria e Jacopo Savelli è a Palombara, in Sabina.

Non si riesce a raggiungere un accordo, allora gli ufficiali decidono di usare il pugno di ferro: il primo ottobre due dei triumviri, Ugo *Augerii* e Jehan Poisson, rispettivamente rettore del Patrimonio e altare di San Pietro, entrati solennemente in carica, ed ascese le scale del Campidoglio proclamano il divieto di girare armati e di sbarrare i luoghi pubblici. Ai due, il 10 ottobre, si unisce anche il rettore di Campagna e Marittima, Rogerio de Vintrono. I vicari pontifici convocano tutti i nobili per il 14 ottobre perchè giurino il testo da loro approntato. Si presentano solo Francesco Orsini, Rinaldo Orsini ed i Colonna. Anzi, alcuni dei baroni escono con le loro truppe pronti ad affrontare i nemici.

I lodevoli tentativi di pace dei rettori pontifici si sono scontrati con gli odi incancreniti delle parti. Riprendono le sibranti discussioni, alle quali ora prende parte anche Perugia, ma alla fine, sfiduciati, i triumviri decidono di rinunciare: restituiscono i ponti e le fortezze a chi li detiene, col diritto o la forza, e che decidano pure le armi.¹⁷⁷

§ 78. La morte del vescovo di Perugia

In ottobre, messer Ugolino de' Montebiani, vescovo di Perugia, «passò di questa vita e fu secondo la dignità della persona onoratamente sepolto in San Pietro di Perugia». Il capitolo del duomo elegge al suo ufficio un arciprete perugino del duomo, Francesco di messer Grazia dei Graziani.¹⁷⁸

§ 79. Piemonte

Il siniscalco angioino del Piemonte munisce il castello di Broni, nel Pavese, e costruisce un ponte sul Po. Ma, nel giorno della festa di San Michele, messer Azzo Visconti, dopo un assedio, ottiene il fortilizio. Qualche tempo dopo ottiene anche la capitolazione del castello di Vigevano.¹⁷⁹

§ 80. La consistenza delle truppe angioine in Piemonte

Nel periodo agosto-ottobre, le truppe angioine in Piemonte ammontano a 386 cavalieri e 56 balestrieri. Sono tutti mercenari, provenienti da Provenza, Catalogna, Grecia, Italia settentrionale e, pochi, da quella meridionale. Questo piccolo esercito costa alle casse reali 748 onces al mese, circa 3.750 fiorini d'oro mensili.

Roberto, sempre molto cauto nelle spese, per non dire avaro, il 9 ottobre ordina che i soldati ogni mese si debbano presentare ad una mostra, e, nel caso si trovino deficienze, si multino e, nei casi più gravi, si licenzino. La ragione di tale inasprita disposizione va ricercata nella convinzione reale che, nell'intervallo tra una rivista e un'altra, i connestabili riducano il numero delle loro truppe, continuando però a percepirne gli stipendi.

¹⁷⁶ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 126-127.

¹⁷⁷ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 501-502.

¹⁷⁸ *Diario del Graziani*, p. 119-120, PELLINI, *Perugia*, I, p. 542.

¹⁷⁹ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 23-24, *Annales Mediolanenses*, col. 712.

Il 19 ottobre re Roberto ordina una riduzione degli armati, sia per la relativa quiete del Piemonte, che per l'approssimarsi della stagione invernale. Il contingente militare diventa di 296 cavalieri, mentre i 56 balestrieri rimangono tutti.

In realtà, nel gennaio 1338, i cavalieri in servizio sono solo 219, il numero dei balestrieri è immutato, la spesa degli stipendi è di 452 once al mese.

In giugno-luglio 1338 la consistenza dell'esercito cresce: 358 cavalieri, che, con i balestrieri, costano 740 once mensili.

In un anno, giugno '37-luglio '38, l'esercito costa circa 6.000 once, prese in prestito dai banchieri Falletti di Asti, dimoranti in Avignone.¹⁸⁰

Il re non è buon pagatore, i soldati debbono attendere mesi prima che le loro paghe vengano saldate e Gennaro Maria Monti mette in evidenza che mentre gli stipendi dei soldati sono in sofferenza, nel quadriennio 1334-38, nel tesoro reale, custodito nella torre Bruna di Castel Nuovo di Napoli, vengono accumulate ben 70.000 once.¹⁸¹ Se vogliamo chiamare il comportamento di Roberto prudenza e non avarizia, qualcuno dovrebbe spiegare come possa essere prudente chi obbliga i soldati ad impegnare armi e cavalcature per mantenersi, in attesa di stipendi arretrati.

§ 81. Campagna e Marittima

Il 3 ottobre, Giovanni del fu Roffredo III Caetani e di Caterina della Ratta, insieme ai suoi fratelli Nicola e Giacomo,¹⁸² conclude a Velletri la pace con i Savelli.

Rimane aperta però la contesa tra i Caetani della Campagna e Marittima ed i loro parenti conti palatini.¹⁸³

§ 82. Carlo di Boemia visita Venezia

Il principe Carlo si trattiene a Venezia, incantato dalla singolare città. Mentre qui soggiorna, in settembre, arriva la notizia della dedizione di Mestre a Venezia e il 13 ottobre quella di Brescia ad Azzo Visconti.

§ 83. Romagna

Il 14 ottobre arriva il nuovo conte di Romagna, Giovanni Ambuccio, il quale indice un consiglio provinciale a Faenza e soggiorna a Castrocaro e Faenza, trovando il castello della Meldola poco sicuro, perchè minacciato da Castel Nuovo, una rocca edificata da Francesco Ordelaffi.

Il signore di Forlì è troppo potente per venir combattuto ed allora viene nominato vicario pontificio di Forlì, Cesena e Forlimpopoli, con tributo annuo di 3.000 fiorini d'oro e l'impegno di fornire all'esercito ecclesiastico 200 cavalleggeri e 500 fanti, a richiesta.¹⁸⁴

§ 84. Marca Anconitana

I ghibellini di Jesi, Fabriano ed Osimo riescono a far avvampare un'ondata di violenza ed il rettore della Marca si rivolge allora a Perugia, chiedendole di mandare dei soldati, intorno ai quali coalizzare i guelfi della regione. Di questi eventi nulla sappiamo dai cronisti, essi risultano da documenti, precisamente da note di pagamento per i messi inviati in varie località, il 2 ottobre dai Malatesta a Fano, Pesaro e Rimini, perchè vengano a colloquio a

¹⁸⁰ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 190-191. I Falletti sono un casato strettamente legato a re Roberto d'Angiò, nel 1336 hanno prestato al sovrano 1.538 once d'oro per consentirgli di pagare il soldo ai soldati di Piemonte, COMBA, *Gli Angiò nell'Italia Nord-Occidentale*, p. 324.

¹⁸¹ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 191-192.

¹⁸² Nicola è anch'egli figlio di Caterina, mentre Giacomo è nato dall'unione di Roffredo III con Giovanna dell'Aquila.

¹⁸³ WALEY, *Caetani Giovanni*, in DBI, vol. 16°.

¹⁸⁴ *Annales Caesenates*, col. 1177, BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 381-382, PECCI, *Gli Ordelaffi*, p. 49.

Macerata; il 2 novembre al comandante dell'esercito di Perugia, a Rainaldo di Balgano di Staffolo, a Luzarello e al castello di Montefalcone. Nulla sappiamo, né degli sviluppi, né degli esiti di tali vicende.¹⁸⁵

§ 85. Malatesta capitano di guerra di Firenze

I Malatesta hanno, almeno temporaneamente, risolto i loro conflitti interni e si sono rappacificati. I Fiorentini scelgono come loro capitano di guerra Malatesta il giovane, il quale gode di una reputazione di vero valoroso. Il 13 ottobre Malatesta arriva a Firenze e ottiene il plauso generale «tegnendo molto onorata vita, senza prendere parte o setta alcuna nella città o farsi bargello». Non ha però modo di dimostrare immediatamente le sue capacità, perché «al suo tempo non si fece né oste né cavalcata sopra Lucca», sperando i Fiorentini di ottenere Lucca per trattato, grazie ai negoziati che Venezia sta conducendo con Alberto della Scala.¹⁸⁶

§ 86. Missioni diplomatiche padovane

Il 2 novembre Taddeo dei Pepoli invia a Venezia e Padova tre suoi ambasciatori, il famosissimo dottore Giovanni d'Andrea, Ferrino Galluzzi e Nanni Guelfo dei Griffoni. Gli ambasciatori saranno di ritorno l'8 di dicembre. Due ambasciatori vengono inviati a Firenze, sono Giacomo Dalfini e Enrico Torelli.¹⁸⁷

§ 87. Re Roberto d'Angiò prepara una nuova spedizione siciliana

Per tutto l'anno re Roberto di Napoli ha curato personalmente la preparazione della spedizione militare contro la Sicilia. La scomparsa, in poco tempo, prima di re Alfonso IV d'Aragona e poi quella di Federico re di Sicilia, lascia intravedere un'opportunità unica per la riconquista dell'isola.

Il 9 ottobre il sovrano dispone che «ad esercitare i giovani e forti marinai» del Regno, «se atti a tendere una forte balestra», questi vengano imbarcati per alcuni mesi, col soldo di 12 tarì al mese, provvisti di armatura e posti al comando di esperti uomini di guerra. Il 27 novembre, sempre preoccupato di non avere abbastanza risorse militari, il re ordina che, anche quelli che non sono abbastanza forti per la balestra, «si esercitino al gioco dei dardi». Non abbiamo più notizie degli sviluppi di questa ultima e inusitata disposizione.¹⁸⁸

§ 88. Siena

Il 5 novembre, il vescovo di Firenze, Francesco Silvestri da Cingoli, rappacificava i Tolomei ed i Salimbeni. Non sottoscrive la pace il ramo del monte dei Rinaldi dei Tolomei, per l'uccisione di Francesco e del figlio.¹⁸⁹

Roberta Mucciarelli commenta: «l'oligarchia appare in questi anni assolutamente inadeguata rispetto agli avvenimenti che la sopravanzano: prigioniera della sua impotenza, costretta a cercare di prevenire gli atti di ribellione e di violenza attraverso la polizia urbana e le leggi, dimostra nel gioco dei rapporti di forza con i magnati una strutturale debolezza: "Salinbeni e Talomei, scriveva Agnolo [di Tura del Grasso, autore delle *Cronache Senesi*], due casate grandissime in Siena, in questo tempo erano nimici, in modo che tutta la città stava in tremore e i Signori di Siena non li potea afrenare per la loro gran potentia, imperoché in Toscana non eran simili casate di potere d'omini e di richeze...". E, in modo simile, l'anonimo autore di un'altra cronaca trecentesca, considerando l'impotenza dei Nove, notava come "essendo mossa ghuerra tra Talomei e Salinbeni, per nisuno modo e' Signori Nove non potevano far lo' fare pace, se non

¹⁸⁵ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 122 e nota 1 ivi.

¹⁸⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 74.

¹⁸⁷ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 162.

¹⁸⁸ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 241.

¹⁸⁹ *Cronache senesi*, p. 518, MUCCIARELLI, *I Tolomei*, p. 266.

avessero ghuasto di fondamento tutti e' loro palazi, e loro aveseno morti e masime e' capi de la quistione, che erano e' magiori di loro chasato''».¹⁹⁰

Castiglion Berardenga si sottomette a Siena.

Il maestro Ambrogio Lorenzetti da Siena dipinge le storie romane nelle camere dei governatori nel Palazzo Pubblico.¹⁹¹

Il presidio senese a Massa consiste di 3 capitani, 20 cavalli e 100 fanti. 5 fanti presidiano torre San Pietro, 5 torre della Campana, 2 torre di Capezuolo, 2 porta Nuova.¹⁹²

Il podestà di Siena tiene nel contado 12 giudici e cavalieri che percepiscono una retribuzione individuale di 600 libbre in 6 mesi. Stanno a Corsignano, Sinalunga, Asciano, Quercegrossa, Berardenga, Menzano, Monticiano, Paganico, Castiglione in Valdorcia, Bagni e Arcidosso.¹⁹³

Il podestà di Siena «teneva nel contado di Siena 12 suoi giudici e cavalieri per la guardia di 12 vicariati, e ave di salario per uno, in 6 mesi, lire 600. Stavano uno a Corsignano, e uno a Sinalunga, e uno a Asciano, e uno a Querciagrossa, e uno in Berardenga, e uno a Menzano, e uno a Monticiano, e uno a Paganico, e uno a Castiglione di Valdorcia, e uno a Bagni e uno a Arcidosso».¹⁹⁴

Il 19 aprile un fulmine colpisce e fa crollare la torre del Conte in Camollia. Le rovine della torre vengono assegnate ai frati di Camporegi per trarne materiale da costruzione per la torre pericolante della loro chiesa.¹⁹⁵

I Massetani ordiscono una congiura per scrollarsi di dosso la dominazione senese. Il capo dei congiurati sono un certo Ciambellano e un Francesco di Lucio, essi però sono traditi da due dei cospiratori: Ricognato di Dino e Bandino di Giunta, che denunciano la trama ai Senesi. La gran parte dei congiurati vengono catturati dal podestà Francesco Accarigi e tradotti a Siena. Ciambellano e Francesco di Lucio vengono decapitati, i delatori messi in prigione, ma liberati nel 1340. Gli altri vengono multati o esiliati. Siena decide di costruire una fortezza a Massa, che terminerà nel 1338. Il 24 febbraio 1339 fa pagare 1.200 fiorini d'oro annui a Massa per le spese sostenute e per il mantenimento della guarnigione.¹⁹⁶

§ 89. La favola di Marco di Montautolo

La cronaca di Siena racconta una storia che ha probabilmente qualche fondamento di verità, ma che è stata arricchita dall'immaginazione popolare e che veniva raccontata nelle campagne per il suo contenuto morale. Marco, abitante al Montautolo, al Saio, vicino a San Galgano «è di gentile stirpe del Chiusdino» ed ha una bella moglie. La coppia ha avuto 3 figli ed è benestante e proprietaria di mandrie di bestiame.

Il primogenito della coppia si chiama Nacarino, ha 16 anni, ma ne dimostra 20 d'aspetto e di malizia. Nacarino, per guadagnarsi il favore dei signori Nove, denuncia una presunta congiura argomentata, e mai messa in atto, da Aprillo e Francesco Conti.

Nacarino, senza sentire rimorsi per la falsa accusa, si addormenta in un orto di Capraia e, mentre sogna, un ramarro gli morde la lingua, rimanendovi attaccato. A nulla valgono gli sforzi del poveretto per staccarlo; alla fine si rivolge per aiuto a «Buccio ciarmadore» il quale leva il ramarro ed un pezzo di lingua.

Nel frattempo i malcapitati Aprillo e Francesco sono stati arrestati e torturati per far loro confessare le inventate colpe. Ma gli innocenti negano ogni addebito. I Nove allora convocano Nacarino perché ripeta le sue accuse, ma Nacarino non può parlare scioltamente. Uno dei Nove,

¹⁹⁰ MUCCIARELLI, *I Tolomei*, p. 266-267

¹⁹¹ *Cronache senesi*, p. 518. Questi affreschi non ci sono pervenuti.

¹⁹² *Cronache senesi*, p. 519.

¹⁹³ *Cronache senesi*, p. 519.

¹⁹⁴ *Cronache senesi*, p. 519.

¹⁹⁵ *Cronache senesi*, p. 519.

¹⁹⁶ PETROCCHI, *Massa*, p. 350-351, *Cronache senesi*, p. 522.

di nome Bico, «omo di grande spirienza» chiede ed ottiene che gli venga affidato il caso. Bico convoca gli accusati e l'accusatore e li esamina. Gli risulta lampante l'innocenza dei Conti, mentre nota che Nacarino, oltre a parlare male, «era impaurito ne' gesti suoi e sudava d'afanno». Fattasi la sua opinione Bico convoca i Nove e propugna l'innocenza degli accusati e la colpevole malizia dell'accusatore, ottenendone l'incarcerazione.

Come se l'azione di Nacarino avesse evocato la sventura sulla sua famiglia, i suoi due fratelli muoiono e il padre Marco si trova quasi rovinato e fortemente esposto nei confronti dei conti d'Elci dai quali ha acquistato pascoli per il suo bestiame. Marco dunque viene imprigionato per debiti nel Chiusdino. Sua moglie, sempre molto attraente, gli porta da mangiare in carcere e vive presso suoi parenti. Un uomo malvagio si innamora della sfortunata donna e le fa intravedere la possibilità di mettere in libertà suo marito, se la donna acconsente di venire a vivere con lui. La donna tergiversa e racconta tutto a Marco, il quale «non curandosi del disagio di stare in prigione» dice alla moglie di non accettare la proposta sconveniente, aggiungendo: «Rimettiamoci e raccomandiamoci a Dio, che sa il nostro bisogno». La donna dunque declina la proposta.

Nacarino muore in prigione. La casa di Marco brucia, con tutti i suoi beni, perciò i creditori, constatata l'impossibilità per Marco di pagare i debiti, lo lasciano libero. Marco torna a casa e tenta di ricostruire quello che può, quando, rompendo un muro vi trova un tesoretto: più di 3.000 fiorini d'oro «e cautamente li ripose e cautamente pagò il suo debito e assettossi in modo che in 10 anni aveva vivi 10 figliuoli e fu grande limosiniere».¹⁹⁷

Dalla favola alla cronaca nera: la cronaca di San Gimignano narra la catastrofe dei signori di *Montagutolo*, dicendo che questo è un castello ottenuto dal vescovo di Volterra ai tempi di Enrico IV, ed infeudato dal vescovo di Volterra a alcuni nobili che presero nome dal castello. Nel 1338 il figlio di messer Alberto da Picchena, discendente dell'Alberto podestà di San Gimignano nel 1202, del quale non fa il nome, per un violento diverbio con la madre si getta dalla finestra della torre, uccidendosi. Il padre uccide con un pugnale la moglie e si lancia nel vuoto. La notizia arriva a San Gimignano, che, a bandiere spiegate, va alla fortezza e la demolisce; la terra viene venduta all'incanto al conte Giovanni Salvucci.¹⁹⁸

§ 90. I primi fuochi della guerra dei cent'anni

Nel luglio 1337, in un convegno a Colonia, Ludovico il Bavaro decide di schierarsi a fianco di Edoardo III d'Inghilterra, mettendo a sua disposizione 2.000 uomini, contro un congruo pagamento. Giovanni di Boemia si schiera invece col re di Francia. Il Bavaro invia il guanto di sfida al re di Francia, invitandolo a incontrarlo sul campo delle armi. Re Filippo ne «prese grande sdegno e onta» e reagisce armando il suo esercito.¹⁹⁹

L'arcivescovo di Magonza, col consenso di Ludovico il Bavaro, manda degli alti prelati per cercare di comporre il dissidio tra Chiesa e Bavaro. Benedetto XII dà loro una risposta offensiva.

Re Edoardo III invia in Fiandra 300 cocche e 120 battelli a remi armati. Le navi portano denaro e 12.000 sacche di lana; il valore totale del trasporto, tra denaro e merci è stimato ammontare a 600.000 fiorini d'oro. La flotta arriva in Fiandra all'inizio di novembre ed ingaggia battaglia all'isola di Cadzand con i Fiamminghi del conte di Fiandra che obbedisce al re di Francia. I Fiamminghi sono massacrati dalle soverchianti forze inglesi. La flotta si trasferisce in Olanda, dove sbarca la merce, e poi in Brabante, dove gli Inglesi si incontrano con gli alleati.

A nulla vale un tentativo di mediazione di due cardinali inviati da papa Benedetto.²⁰⁰

¹⁹⁷ *Cronache senesi*, p. 520. Montauto è una località tra Siena e San Gimignano, presso Monteriggioni, i Conti d'Elci sono i Pannocchieschi.

¹⁹⁸ PECORI, *San Gimignano*, p. 156-157, COPPI, *San Gimignano*, p. 252 e 75.

¹⁹⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 72.

²⁰⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 72.

I Francesi reagiscono inviando marinai di Havre contro Southampton. Le navi francesi si materializzano di fronte alla porto una domenica mattina, gli incursori sbarcano senza trovare resistenza, rubano, incendiano, violentano e, compiuta la razzia, si imbarcano.²⁰¹

Il primo novembre 1337 il vescovo di Lincoln presenta al re di Francia una lettera formale di sfida da parte del re d'Inghilterra Edoardo III. Come abbiamo appena visto, pochi giorni dopo gli Inglesi devastano l'isola di Cadzand al largo delle Fiandre: è questo l'inizio di un lungo conflitto che durerà fino al 1453, con due soli periodi di tregua, dal 1360 al 1369 e dal 1388 al 1406. Verrà detta la guerra dei cent'anni.

Quali sono i motivi che hanno condotto a tal punto i due regni? Il re di Francia Carlo IV, morendo, non ha lasciato figli, ma solo una vedova gravida. In passato il regno di Francia, mancando figli maschi, non è stato affidato alle figlie femmine, ma ai maschi di casa, in particolare al fratello del re. Ciò è avvenuto alla morte di Luigi X e di Filippo V. Carlo ora non ha fratelli, ma solo cugini, ed il primo di questi è, vedi caso, il re d'Inghilterra Edoardo III, figlio di una figlia di Filippo il Bello. Ma i giuristi sostengono che, se la linea di discendenza deve esser solo maschile, allora il trono tocca ad un nipote di Filippo il Bello: Filippo di Valois. La realtà è che le leggi non sono precise al riguardo e scegliere una qualsiasi linea di condotta è comunque un arbitrio, che può esser sostenuto solo con la forza.

Filippo viene scelto come reggente, e, quando la vedova di Carlo IV mette al mondo una bambina, re. Ma Edoardo III, quando nel giugno 1329 si reca a rendere omaggio al sovrano dei suoi possedimenti in Francia (la Guienna), viene accompagnato da una puntigliosa discussione se l'omaggio debba essere semplice o da vassallo. Nel marzo 1331 però, Edoardo si riconosce vassallo del re di Francia.

Il regno di Francia è ricco e potente; un capetingio, zio del re di Francia, Roberto, regna su Napoli e sulla Provenza, un altro in Ungheria: il sogno, confuso, di un dominio francese su tutto il Mediterraneo si insinua nelle menti dei transalpini. Il re è anche favorito dal fatto che il papato si trova nella sua terra, ad Avignone, sotto la sua alta protezione contro l'Impero. Ma esistono anche tensioni e problemi irrisolti nel paese: ai quattro angoli della Francia esistono dei grandi feudi indipendenti, Fiandre, Borgogna, Bretagna e Guinea; la possibilità di esigere imposte è lontana dall'essere regolare.

Il re di Francia prende la croce nel luglio del 1332, ma gli eventi gli impediranno di svagarsi con una crociata. Edoardo III, che non sta ricevendo il pieno dominio dei suoi possedimenti in Guienna, si cerca, senza troppo penare, dei forti alleati. Si stringono intorno a lui i Fiamminghi, Roberto d'Artois, che è stato defraudato dei suoi diritti da Filippo, il duca di Brabante e il margravio di Brandeburgo.

Filippo di Francia, dal canto suo, è intervenuto nelle Fiandre e il 23 agosto 1328 ha schiacciato sanguinosamente a Cassel una rivolta dei Fiamminghi. Inoltre Filippo di Valois ha accolto alla sua corte l'esule re scozzese David Bruce e, dalla fine del 1335, fornisce aiuto agli Scozzesi ribelli contro la corona inglese.

Edoardo, forte del fatto che i fabbricanti fiamminghi di stoffe hanno bisogno delle lane inglesi per lavorare, il 12 agosto del '36 ha vietato l'esportazione delle lane inglesi nelle Fiandre. Da cui un rincorrersi di ritorsioni e controritorsioni tra Inghilterra e Fiandre.

Dal 1334, re Edoardo ha pensato a riordinare il suo esercito, ed ha creato un forte contingente di fanteria, armato di archi lunghi, nell'esercizio dei quali gli Inglesi sono diventati abilissimi. Filippo, assecondando il suo carattere incerto, esita, non taglia corto restituendo al re d'Inghilterra i suoi legittimi possessi in Guienna, ma, al tempo stesso si prepara solo per la sua crociata e non per la guerra contro l'Inglese. Il pontefice, alla fine della quaresima del '36, realisticamente, sospende la crociata, non riuscendo a mediare le contese tra Francia e Inghilterra. In settembre Edoardo III, di fronte al parlamento di Nottingham

²⁰¹ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 379, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 85, 86, 87.

proclama i suoi diritti alla corona di Francia. Solo nel maggio del '37 Filippo di Valois procede alla confisca delle terre della Guienna. Edoardo III, che è alleato dell'imperatore a questo punto rompe gli indugi e passa all'attacco.

§ 91. Fallito tentativo dei Grassi di prendere Como²⁰²

I fratelli Grassi, signori di Cantù, decidono di vendicarsi del tentativo che i Rusca hanno fatto di impadronirsi di loro. La notte del 23 novembre si raccolgono alla periferia di Cantù 80 cavalieri e 1.500 fanti agli ordini di Giovanolo Grassi. Il giorno stesso, a Como, Pagano Advocardo, d'intesa con i Grassi, ottiene da suo cognato Ravizza Rusca, fratello di Franchino, un cavallo in prestito e la chiave della Porta della Torre, così che, al primo raggio di sole, possa recarsi insieme a moglie e figlia ad un suo podere. All'alba, Pagano apre la porta ai cavalieri di Giovanolo che, precipitosamente, senza aspettare i fanti, nè i sostenitori di Pagano che si sarebbero radunati a breve, sguainate le spade e spiegate le insegne dei Grassi, corre per la città gridando: «Viva Azzo Visconti!». Ravizza, disarmato cerca di correre dalla chiesa al palazzo per organizzare la difesa, ma è raggiunto dai cavalieri che lo feriscono alla testa e gli mozzano una mano con la quale ha tentato di ripararsi. Però i Tedeschi dei Rusca, con gran professionalità, reagiscono, consentendo al popolo di radunarsi e contrattaccare. I pochi cavalieri di Cantù sono costretti a ripiegare e uscire dalle mura, e con loro Giovanolo e Pagano. Ben 34 cavalieri rimangono in mano di Franchino Rusca che li farà impiccare quando, di lì a 4 giorni, lo sventurato Ravizza morirà per le conseguenze delle ferite.

Fallisce anche un secondo tentativo di rovesciare i Rusca condotto da Pagano che, stavolta si è collegato con il figlio di una sorella di Franchino Rusca, Curetto Lambertengo. Quando i cavalieri di Pagano si presentano sotto le mura, i Tedeschi dei Rusca escono impetuosamente e costringono alla fuga gli avventati congiurati. Curetto cade da cavallo rompendosi la testa, viene catturato e lasciato morire.²⁰³

§ 92. L'abilità di un fanciullo senza braccia

Un ragazzino dodicenne di Lecco viene a Monza. Il giovanetto è senza braccia e senza gambe ed ha imparato a servirsi delle dita dei piedi con una destrezza simile, se non superiore, a quella delle mani delle persone normali. Egli infila un filo sottile nella cruna dell'ago, battendo in velocità qualunque altro. Quando si alza in piedi da accoccolato, lo fa più velocemente degli altri. Le dita dei piedi sono in tutto simili a quelle delle altre persone.²⁰⁴

²⁰² Questo evento è stato già narrato al paragrafo 74 del 1333, seguendo la datazione di Giulini. I prodromi di questo episodio sono narrati nel paragrafo 69 del 1338, seguendo Corio, è quindi da ritenere giustamente collocato questo evento nel 1337, mettendo prima di questa data quanto al paragrafo 69 del 1338.

²⁰³ CORIO, *Milano*, I, p. 742-743. Per i motivi che originano tale impresa, si veda CORIO, *Milano*, I, p. 737-738, Bernardino Corio dice che Franchino Rusca ha sposato una figlia di Bernardino Longarolo, un fedele partigiano scaligero. Un giorno Mastino vede cavalcare in gran pompa Giovanolo Grassi e ne chiede informazioni a Franchino, il quale gli racconta che Giovanolo e suo fratello Gaspare dominano Cantù, una città distante 5.000 passi da Como. Mastino gli dice: «Voi seti stulti, perhò la vostra citade essendo ne li piedi de quella, puocho o nulla vale». Gli consiglia quindi di trovare il modo di occuparla. Tornato a Como, Franchino parla a suo fratello Ravizza ed insieme organizzano la festa alla quale invitano i Grassi, vi va solo Giovanolo, il quale, fiutando l'aria, ai primi segnali di tradimento, inforca il cavallo e vola a Cantù. Molto diffuso il racconto in MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1165-1169. GIULINI, *Milano*, lib. LXV, BALLARINI, *Como*, p. 25-26 pongono l'evento al 1333: si veda il paragrafo 74 all'anno 1333.

²⁰⁴ MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1169.

§ 93. La guerra veneta, fronte settentrionale

Morto il comandante della guarnigione scaligera, il Tedesco Giovanni de Listano, il 7 di settembre il castello di Mestre, si arrende alla lega. Seguono il suo esempio i castelli degli Orzi e di Canneto nel Bresciano.²⁰⁵

I Bresciani, i quali hanno constatato che «meser Mastino era molto abbassato di suo stato e di potere», decidono di scrollarsi di dosso il suo dominio e si ribellano, asserragliandosi nella città vecchia. È da tempo che Azzo Visconti negozia la resa della città con alcune principali famiglie di Brescia, il cui coordinatore e negoziatore è Ziliolo di Ugone. Finalmente, le trattative arrivano al dunque e Azzo comanda a Ponzino de' Ponzoni e al Bresciano Corradino di Villafranca di mettersi al comando di 1.500 cavalieri e di un forte contingente di fanti e di marciare verso Brescia. I sostenitori intrinseci, il 5 ottobre, fanno breccie nelle mura della città vecchia, nelle quali si introducono alcuni fanti e lo stesso Corradino. Bonetto Malvicino, al comando della guarnigione scaligera, forte di 200 cavalieri tedeschi, li affronta e combatte, ma Corradino riesce ad attestarsi e resiste all'attacco, dando il tempo ai suoi di penetrare in città. Bonetto si rifugia nella città nuova, edificata da Marsilio da Carrara al tempo della sua podesteria. La città nuova è quella che guarda a Verona e consente quindi agevolmente ingressi ed uscite. Da qui Bonetto chiede urgente soccorso a Mastino. Con Bonetto sono Guido da Correggio e Giovanni da Fogliano.

I membri delle famiglie principali di Brescia, «cortesemente» ostaggi a Verona, sono stati tempestivamente avvertiti e «subitamente se ne partirono per diverse vie».

I Bresciani ribelli, temendo la venuta di Mastino della Scala, inviano richiesta di soccorso alla lega che vi manda 1.500 cavalieri, i quali si stabiliscono presso Porta San Giovanni. Quindi, senza frapporte indugi, danno alle fiamme Porta San Giustino per poter attaccare il presidio scaligero. Messer Bonetto si rende conto che non può resistere a lungo e che può essere circondato dalle forze ostili, allora, a novembre, abbandona la città per Porta di Torre Alta e va a Verona.

La lega, il 9 ottobre, dà la signoria della città ad Azzo Visconti. Firenze mastica amaro per aver aumentato il potere di colui che aiutò Castruccio ad umiliarli ad Altopascio; leggiamo l'amaro sarcasmo usato da Giovanni Villani per commentare il fatto: «E certo i Fiorentini l'aveano a procacciare a messere Azzo, per amore che con Castruccio ci fu a sconfiggere ad Altopascio e poi alle porte di Firenze!».²⁰⁶

Un'altra torre viene completata a Milano sopra Porta Ticinese, simile a quella che già protegge Porta Romana. Il compiacimento per la bellezza dell'opera conduce ad ordinare che, ogni anno, venga eretta una nuova torre a protezione di una delle porte della città.²⁰⁷

§ 94. Patriarcato

La possibilità che Ludovico il Bavaro possa scendere nuovamente in Italia, spezzandone ulteriormente il già frastagliatissimo panorama, terrorizza papa Benedetto XII, il quale il 15 dicembre invia al patriarca di Aquileia una lettera nella quale gli chiede di resistere, anche con le armi, all'eventuale discesa del Bavaro e gli concede il suo benessere all'alleanza con gli Asburgo. Bertrando ha quindi nuovamente la fiducia del papa, anzi, Benedetto «lo aveva elevato a paladino armato della resistenza guelfa ed ecclesiastica contro il Bavaro».²⁰⁸

Ludovico di Wittelsbach ha effettivamente chiesto al patriarca il permesso di passare nelle sue terre con l'esercito, ricevendone un fermo rifiuto, perché scomunicato. Bertrando ha informato il papa della domanda e della reazione e ne ha ottenuto l'elogio.²⁰⁹

²⁰⁵ CORTUSIO, *Historia*, col. 885.

²⁰⁶ CORTUSIO, *Historia*, col. 886, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 73, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 115-117, *Annales Mediolanenses*, col. 712.

²⁰⁷ *Annales Mediolanenses*, col. 712.

²⁰⁸ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 326-327, BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 193.

²⁰⁹ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 252.

Giordano Brunettin sostiene che il patriarca si è impegnato in un processo di mediazione tra papa e imperatore, anche perché la resistenza in armi del Patriarcato contro un esercito imperiale avrebbe significato uno sfacelo per il Friuli. In tale contesto è ipotizzabile un viaggio avventuroso, intrapreso da Carlo di Boemia e da Bartolomeo, conte di Veglia, i quali, per sfuggire alla sorveglianza della flotta veneziana, si sarebbero imbarcati nottetempo in Dalmazia in una barca di pescatori, quindi, giunti nel Friuli sarebbero stati dispendiosi ospiti di Bertrando di Saint-Geniès per un mese intero, tempo necessario ad esplorare nei dettagli l'eventuale accordo Chiesa-Impero, o almeno l'accordo tra Patriarcato e Impero.²¹⁰

§ 95. Bologna

L'11 novembre, giorno di S. Martino, Obizzo d'Este ordina cavaliere Parte Ghisleri.²¹¹

Il giorno 4 dicembre Taddeo Pepoli passa in rassegna una «bella mostra» di cavalieri assoldati. Egli consegna due bandiere a suo figlio Giacomo: quella con l'arme della sua casata, una bandiera nuova dove agli scacchi neri ed argento della sua famiglia è stata aggiunta la croce dello stemma bolognese, e quella con lo stemma del comune di Bologna.

Il 9 dicembre, Giovanni, l'altro figlio di Taddeo Pepoli, si reca a Venezia per un colloquio al quale dovrebbero partecipare anche i signori lombardi.²¹²

§ 96. Patrimonio

In dicembre, il rettore del Patrimonio deve recarsi in tutta fretta a Sutri per «ricondurre la pace fra Orso Anguillara e il nipote Giovanni, appoggiato questo dalla madre: irrilevante episodio in sé, ma che acquista inatteso spicco perché proprio in quel tempo il Petrarca [...] era ospite della stessa famiglia, e le sue descrizioni della profonda insicurezza che regnava allora danno e ricevono conferma dall'arida prosa delle lettere della curia».²¹³

§ 97. Trattative di pace a Venezia

Mastino, constatando che il suo edificio di potere si sfalda pezzo dopo pezzo, a dicembre manda ambasciatori a trattare la pace in Venezia, la quale, ricordiamo, detiene in prigionia il fratello di Mastino, Alberto. Lo Scaligero è fortemente preoccupato per il futuro, in quanto non ha alleati e le spese di guerra sono insostenibili, anche per la sua notevole ricchezza. Il primo ambasciatore che invia è un certo Tebaldo, ma i Veneziani notano che egli non è fornito dei necessari poteri e si rifiutano di perdere tempo con lui. Mastino allora ne manda un altro, questa volta la scelta è sagace: Bonaventura da Castagneto, un uomo di esperienza, prudente ed intelligente. Ma se l'uomo è in gamba ed è fornito di poteri, pure ha probabilmente l'ordine di trascinare le cose in lungo e non concludere. Comunque, a dicembre, a Venezia si tratta. Ivi convergono gli emissari di Mastino che incontrano, oltre il doge, Obizzo d'Este, Marsilio da Carrara, Guido Gonzaga, Guecello Avogadro da Treviso, Giovanni figlio di Taddeo Pepoli, gli ambasciatori di Azzo Visconti, gli emissari dei Fiorentini. Venezia è irremovibile: prima voleva Padova, Treviso, Parma e Lucca, ora Padova è stata già tolta a Mastino e quindi vuole le altre 3 città. La conferenza è aggiornata senza soluzione alcuna.

²¹⁰ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 327-329, il viaggio avventuroso, che Brunettin pone tra la fine del '37 e l'inizio del '38, è nella nota 205 a p. 325, purtroppo vi è un refuso tipografico: nel testo tra parentesi quadre è scritto 1347 invece di 1337. PASCHINI, *Friuli*, I, p. 254 registra solo lo sbarco del re ad Aquileia, senza parlare dell'imbarco nascosto.

²¹¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 479, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 478, *Chronicon Estense*², p. 109.

²¹² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 479, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 479, RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 69, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 162.

²¹³ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 497.

Mastino manda a chiedere aiuto al Bavaro contro Venezia. L'imperatore appare disposto a concederlo e Mastino deve dare in ostaggio Peschiera e suo figlio Canfrancesco.²¹⁴

§ 98. Colle Val d'Elsa

La terra di Colle rinuncia alla tradizionale divisione in terzi, e si ripartisce ora in quartieri: Santa Caterina, Castello presso la Pieve, Castel Vecchio al di là della Pieve e Borgo S. Iacopo. L'ordinamento comunale è simile a quello della dominante Firenze: compagnie del popolo dirette da capitani di parte guelfa, con gonfalonieri e conservatori. L'arme comunale è la croce rossa in campo bianco.

Le famiglie rilevanti di Colle, i cui esponenti spesso appaiono come capitani o gonfalonieri o conservatori, sono Giusti, Beltramini, Sabolini, Renieri, Luci, Berardeschi, Taglia.

Re Roberto d'Angiò vorrebbe imporre la propria reggenza anche a Colle e, poiché gli statuti cittadini non prevedono tale ufficio, ne chiede la revisione. Molto probabilmente i Colligiani rifiutano di revisionare il complesso delle loro leggi. Infatti, radunati i conservatori, il primo dicembre 1337, essi confermano in perpetuo, col titolo di capitano della terra e del comune di Colle, Albizzo di Tancredi, al quale viene dato uno stipendio annuo di 3.000 lire.

Colle conferma anche la necessità di continuare ad avere una guarnigione fiorentina. Firenze naturalmente accetta, perché troppo importante è Colle per la sua collocazione strategica, e ordina che venga edificato un fortilizio, a spese di Colle, presso la piazza di Colle. Il castello accoglierà il capitano fiorentino e 40 fanti.²¹⁵

§ 99. La ribellione del conte Francesco di Ventimiglia

Ricordiamo che, anni fa, il conte Giovanni di Chiaromonte è stato ferito al capo da Francesco Ventimiglia ed è stato salvato solo dall'intervento dei Tedeschi della sua guardia del corpo. La regina Eleonora d'Angiò segretamente lo favorisce ed anche il re Federico è stato scosso dalla vista del conte, il quale, ancora grondante di sangue, si è presentato alla sua presenza, chiedendo giustizia. Chiaromonte viene privato dei suoi possedimenti, ma non subisce altre punizioni.

Il conte di Ventimiglia, constatando il favore di re Federico d'Aragona nei confronti del Chiaromonte, per un periodo di tempo si è recato da Ludovico il Bavaro.

Dopo la morte di Federico e l'ascesa al trono siciliano di suo figlio Pietro, la corte favorisce apertamente il conte Giovanni Chiaromonte, il quale gode dell'alleanza del conte di Palizzi. Il conte di Ventimiglia allora inizia a tessere una relazione con il re di Napoli.²¹⁶

Re Pietro d'Aragona convoca a corte il conte Francesco di Ventimiglia per ottenerne il giuramento di fedeltà e per appurare quanto ci sia di vero nelle voci di un suo presunto tradimento. Il conte, invece di intervenire, vi manda il suo secondogenito, Francesco, conte di Golisano, accompagnandolo con da uomo esperto e di fiducia, il suo segretario Rimbald Roco (Romualdo Ruffo). Il re, irritato per non essere stato ubbidito, nega il bacio della mano al conte di Golisano e fa arrestare lui ed il suo seguito. Il segretario Rimbald viene sottoposto a tortura ed allora confessa le segrete intese con re Roberto.

Quando notizia dell'avvenuto raggiunge il conte Francesco, questi si ribella apertamente ed issa l'insegna del re angioino.

La corte di Palermo, grazie all'attiva opera dei Palizzi, il 30 dicembre 1337, reagisce perdonando il conte di Chiaromonte e reintregrandolo nei suoi possedimenti, e facendo invece

²¹⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 73, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 115-116 e 120-122, CORTUSIO, *Historia*, col. 887, *Domus Carrarensis*, p. 261. Il 7 dicembre giungono a Verona gli ambasciatori del Bavaro: Alberto di Leonrod e Ulrico maestro di cucina dell'imperatore, in ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 607.

²¹⁵ BIADI, *Colle Val d'Elsa*, p. 103-105.

²¹⁶ Damiano dei Palizzi è cancelliere del regno e il conte Matteo Palizzi ne è maestro razionale. MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 50.

condannare, nella stessa data, dal gran giustiziere del regno, Blasco d'Alagona, Francesco Ventimiglia ed i suoi seguaci; qualche giorno più tardi, il 2 gennaio del '38, anche Federico d'Antiochia, conte di Capizzi, viene dichiarato traditore.²¹⁷

In qualche modo il giovane Francesco, conte di Golisano, viene liberato, perché lo troviamo a settembre asserragliato in un suo castello.

Blasco d'Alagona, conte di Mistretta e gran giustiziere del regno, è nipote di Blasco il vecchio. Egli è nato verso la fine del secolo scorso, quindi ora è probabilmente quarantenne. Egli, in questo intorno di tempo, diviene «per la fama del nome e l'abilità guerriera, il principale personaggio della nobiltà catalana trapiantata in Sicilia». Federico III lo nomina gran giustiziere e, poi, suo esecutore testamentario. Nel 1327 Blasco si è distinto nelle armi quando, accorrendo da Catania alla testa di pochi uomini, ha respinto uno sbarco di Genovesi. Nel '28 ha partecipato con Pietro, futuro II, figlio del re Federico, all'impresa in aiuto di Ludovico il Bavaro ed ha partecipato ai combattimenti di Ischia, Mola di Gaeta, Orbetello.²¹⁸

§ 100. I Grandi uffici del regno di Napoli

Poiché ora incontreremo spesso i titoli dei principali funzionari della corte angioina, spendiamo un paragrafo per delineare quali siano e cosa sono preposti a fare. Dalla tradizione romano-bizantina provengono le cariche di Protonotario e di Logoteta. Il primo è in pratica il segretario di stato, responsabile di tutta la legislazione e del notariato. Il Logoteta è un portavoce reale e, spesso, sostituisce il re in cerimonie ufficiali.

Il Grande Ammiraglio proviene dall'organizzazione normanna ed araba ed è il responsabile di tutto ciò che riguarda il mare. La sue funzioni vengono delegate a un vice-ammiraglio, con competenze più ridotte, ma più efficaci.

Il Grande Conestabile è il capo dell'esercito di terra e le sue funzioni vengono sempre più frequentemente attribuite al Capitano del regno ed alla carica di Maresciallo.

Il Gran Siniscalco è un ministro della real casa, con funzioni amministrative e giurisdizionali, in pratica riesce a fare quello che la personalità che ricopre la funzione e le sue relazioni è capace di imporre.

Il Gran Cancelliere, oltre ai compiti propri della funzione, aggiunge alcuni compiti amministrativi e giurisdizionali, e per l'estensione del suo campo d'azione valga quanto detto per il Siniscalco.

Il Gran Camerario è il ministro del Tesoro e delle finanze. Sotto Carlo II si introduce la figura di vice-camerario, per il quale vale quanto detto per il vice-Ammiraglio. La ragione per cui si sente la necessità di istituire le cariche di vice, di maggiore efficacia, derivano dal fatto che le casate dominanti del regno avanzano dei diritti sulle cariche, diritti che possono essere concessi senza troppi problemi solo se le cariche diventano onorifiche, mentre quelle effettive passano nelle capaci mani dei vice.

La funzione giudiziaria è nelle mani del Gran Giustiziere, complicata da incroci di prerogative della *Magna Curia* e della *Curia Generalis* e la *Vicaria*.²¹⁹

La funzione amministrativa e giuridica periferica è nelle mani dei Giustizieri. A questi fanno capo la giustizia penale, la polizia, i vari funzionari reali locali, l'amministrazione dei beni della corona nel luogo, la sorveglianza sul flusso delle merci, i funzionari addetti alla monetazione eccetera. Tutti questi funzionari locali hanno due capi, come nelle moderne

²¹⁷ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 762-764, MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 51-55, CAMERA, *Annali*, II, p. 433. Una curiosità sul gran giustiziere Blasco d'Alagona: egli il 18 febbraio 1337, a Catania, compra per 3 once d'oro, una quindicina di fiorini, una serva greca (una schiava cioè) oriunda della Romania, di nome Cali, GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, p. 25.

²¹⁸ F. GIUNTA, *Alagona Blasco, il Giovane*, in DBI, vol. 1°.

²¹⁹ A chi interessi approfondire meglio, per quello che ne sappiamo, questo argomento, si legga GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 325-327.

organizzazioni a matrice: il loro capo istituzionale, come per esempio ammiraglio, camerario, siniscalco, e il loro capo locale: il Giustiziere. «I Giustizieri erano quindi il diretto braccio esecutivo della monarchia nelle provincie, e non è esagerato considerarli come di veri viceré nella porzione di territorio che ad essi era affidata».²²⁰

§ 101. L'accordo tra Durazzo e Taranto per Acaia, Albania e Durazzo

Il principato di Acaia è stato ceduto dallo spodestato ultimo imperatore di Costantinopoli, Baldovino II, a Carlo I d'Angiò, il 27 maggio del 1267 in Viterbo, nelle stanze del papa Clemente IV. Il forte Carlo ha poi conquistato con le armi in pugno «la selvatica Albania», facendosi eleggere al suo trono dai nobili locali, ed assicurandosene la lealtà con la custodia di numerosi ostaggi. Carlo II d'Angiò affidò questi stati al suo quartogenito Filippo, principe di Taranto, nel 1304. Questi, più tardi, il 6 aprile 1312, ne fece cessione a suo fratello, Giovanni duca di Durazzo e conte di Gravina. Quando però, nel 1331, Filippo muore, sua moglie Caterina di Valois, contesta ai Durazzo il possesso dell'Acaia, volendo invece tramandarla a Roberto, figlio suo e di Filippo di Taranto. La cosa suscita forti tensioni a corte ed allora re Roberto deve intervenire personalmente per sistemare i contrasti. Nicola Acciaiuoli è il brillante mediatore dell'accordo, che viene raggiunto nel 1337. Giovanni di Gravina rinuncia all'Acaia in favore di Roberto di Taranto, mentre ne ottiene il regno d'Albania e la città di Durazzo, pagando una differenza di 5.000 onces d'oro. Firmato l'accordo, Carlo di Durazzo e i suoi fratelli, prestano giuramento di omaggio a Caterina e a suo figlio Roberto.²²¹

§ 102. Arte. L'ultima opera di Giotto e il grande Maso di Banco

Tra il 1332 e il 1337, Giotto affresca la cappella del podestà nel Palazzo del Bargello di Firenze. La cappella è dedicata sotto la podesteria di messer Fidesmido da Varano, nel secondo semestre del 1337, quando Giotto è ormai defunto. L'8 gennaio 1337 Giotto muore, settantenne.

A partire dal 1336 o dopo questa data, comunque quando Giovanni XXII non è più,²²² Maso di Banco inizia ad affrescare la cappella di San Silvestro in Santa Croce. La conclude nei primi del 1338 o, al più tardi, nel 1340.

Santa Croce è chiesa compiutamente giottesca, per gli affreschi che il maestro ed i suoi collaboratori vi hanno dipinto. Tra il 1332 e il '38 Taddeo Gaddi vi affresca la Cappella Baroncelli. Giotto vi ha dipinto un perduto ciclo con i martirî degli apostoli, le Storie di San Francesco nella Cappella Bardi e le Storie di San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista nella Cappella Peruzzi. Nel 1330 circa Bernardo Daddi vi ha affrescato il *Martirio di San Lorenzo*; ora Maso dipinge la cappella di San Silvestro.

La figura di Maso di Banco è evanescente, poche, per non dire nulle, sono le notizie che abbiamo di lui e addirittura questa opera di Santa Croce, il suo capolavoro, è stato attribuito dal Vasari a un Maso di Stefano detto Giottino, «sintesi di decenni di giottismo fiorentino, che soltanto il bisturi della *connoisseurship* offneriana è stato in grado di riportare ai giusti contorni».²²³ È grazie al Ghiberti che Maso si è riappropriato dell'opera e della sua fama, infatti Lorenzo Ghiberti lo definisce: «perfetto», «eccellentissimo», «grande pittore». Che il nome completo di questo Maso poi sia *Masus Banchi*, Maso di Banco, risulta da una causa intentata dalla compagnia dei Bardi a un pittore di tal nome nel 1341. L'ardimento che ci occorre per fugare i dubbi sul suo nome, ci serve anche per rintracciare qualche sua notizia biografica: una sua attività pittorica non antecedente al 1328, la sua morte avvenuta prima del 1350 e, quindi, forse, nella Peste Nera. In poche parole: non sappiamo quando, né dove sia

²²⁰ GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 322-339.

²²¹ CAMERA, *Annali*, II, p. 435-436.

²²² Per la datazione si vedano le acute osservazioni di NERI LUSANNA, *Maso di Banco e la cappella Bardi*, p. 23-25 e 28-29.

²²³ NERI LUSANNA, *Maso di Banco e la cappella Bardi*, p. 18.

nato questo grande pittore, che il nome di suo padre sia Banco lo deduciamo per induzione da una causa tra i Bardi e un pittore, chi sia questo Banco non sappiamo. Dove e quando sia morto lo ignoriamo. Giorgio Vasari lo dice anche scultore, ma non abbiamo nessuna prova documentaria di questo fatto.

Molto più sicura, e frutto di decenni di lavoro critico, la ricostruzione della figura artistica del pittore. Dalle poche sue opere pervenute «la fisionomia di Maso emerge sicura nella gamma dei valori stilistici nuove vivide partiture cromatiche nette e dense, quale sostanza di una forma volumetrica semplificata, stonante per forza luministica e per rilegature chiaroscurate in uno spazio misurato e già così intuitivamente prospettico da spingere Longhi, con fulminante atto critico, ad accostarlo ai prospettici più assoluti del Quattrocento».²²⁴

Il catalogo delle pochissime opere riconducibili a Maso è stato compilato nel 1929 da Offner, esteso da Berenson nel 1932, discusso da Longhi nel 1959. La mano di Maso è riconoscibile in alcune opere di Giotto, del quale è stato allievo e del quale ha sviluppato in modo originale alcune impostazioni. In particolare «egli coglie e reinterpreta in maniera originale la più intellettuale tra le tendenze avviate da Giotto nelle varie fasi del suo percorso: quella che mira a restituire illusivamente lo spazio pittorico, articolato con gravità classica da architetture e figure monumentali».²²⁵

Le botteghe di Giotto e di Bernardo Daddi hanno avuto molteplici contatti e Maso sembra aver lavorato con l'uno e l'altro, per esempio il San Paolo della National Gallery di Washington sembra opera di Daddi e Maso. Pierluigi Leone de Castris riconosce una importante presenza di Maso nelle pitture giottesche di Napoli, e lo definisce «il vero probabile protagonista e "vicario" della decorazione della Cappella Palatina».²²⁶

Viene iniziata la costruzione della loggia e del palazzo di Orsammichele a Firenze. L'opera per essere completata dovrà attendere il 1404, ma già nel 1350 la loggia è finita. Le sue arcate poi vengono chiuse per trasformare la loggia in oratorio dedicato a Santa Maria. Il tabernacolo che la orna è dell'Orcagna ed è del 1359.

Dal 1334 Andrea Pisano scolpisce una dozzina di rilievi del Campanile di Giotto e, alla morte di Giotto, nel 1337, assume la direzione dell'Opera del Duomo. Tra questa data ed il 1340 Andrea scolpisce la *Madonna col Bambino* nella lunetta della porta settentrionale del campanile, un'opera vivacissima.

Un ignoto artista scolpisce il monumento funebre del grande giurista Cino da Pistoia, posto nel duomo di Pistoia. Le figure che vi vengono raffigurate sono proporzionali all'importanza dei personaggi: Cino, mostrato mentre insegna, è almeno 3 volte la dimensione dei suoi allievi.

§ 103. Musica

Arriva a Firenze un bambino che avrà notevole importanza nella cultura del Trecento, sia in campo letterario che musicale. Il bimbo si chiama Franco Sacchetti, è nato verso il 1332 a Dubrovnik, o meglio a Ragusa come si chiama all'epoca, da un padre fiorentino che è là per i suoi affari e che nel 1337 muore. L'orfanello a 5 anni torna quindi a Firenze per esservi educato.

²²⁴ NERI LUSANNA, *Maso di Banco e la cappella Bardi*, p. 30.

²²⁵ NERI LUSANNA, *Maso di Banco*, in DBI, vol. 71°.

²²⁶ LEONE DE CASTRIS, *Giotto a Napoli*, p. 172. Questo volume approfondisce la figura artistica del nostro grande Maso e mette in luce che negli anni del suo soggiorno napoletano Maso ha dipinto delle tavole, tra le quali la *Dormitio Virginis* che è nel museo di Chantilly e *L'incoronazione della Vergine* dello Szépművészeti Múzeum a Budapest.

§ 104. Letteratura

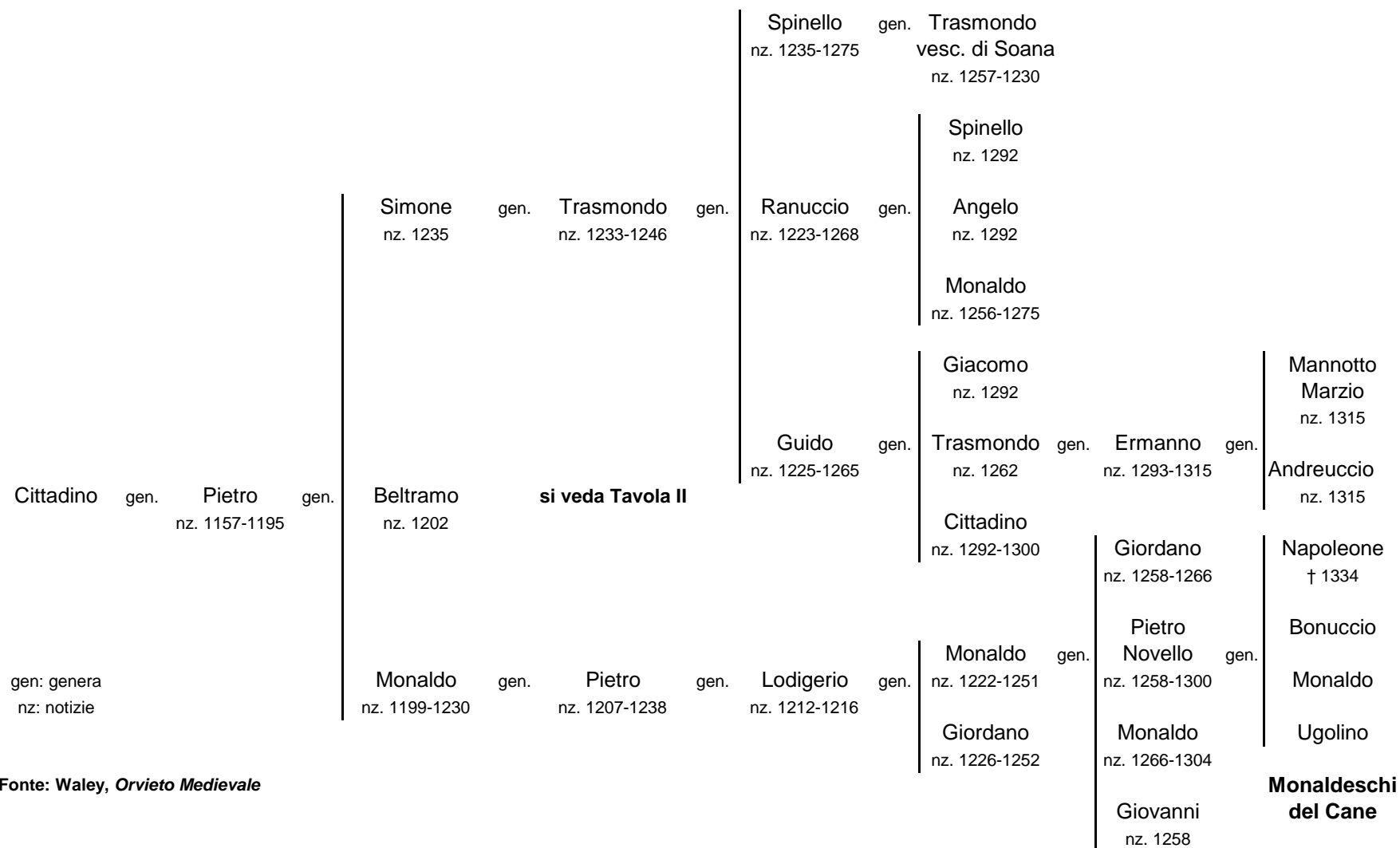
Antonio Pucci, il poeta di sonetti e il compositore di cantari, crea anche delle composizioni di argomento guerresco: sirventesi. Nel 1337 scrive *Al nome sia del ver figliuol di Dio*, in occasione della riconquista di Padova da parte di Piero de' Rossi che la strappa a Mastino della Scala. Antonio comporrà un sirventese quando nel '42 un delegato di Firenze prenderà finalmente possesso di Lucca ed un altro per la cacciata del duca d'Atene. Egli scrive in forma poetica anche dell'inondazione della sua città del 1333, e, più gradevolmente un sirventese per *Ricordo delle belle donne ch'erano in Firenze nel 1335*.²²⁷ Ma Antonio, che evidentemente verseggia come respira, si è accinto anche a mettere in rima la *Cronaca* di Giovanni Villani, componendo il *Centiloquio*, che però viene interrotto nel 1336 al canto novantesimo, perché qui arrivava il manoscritto in suo possesso.²²⁸

²²⁷ VOLPI, *Il Trecento*, p. 363-365.

²²⁸ VOLPI, *Il Trecento*, p. 383-384.

Monaldeschi

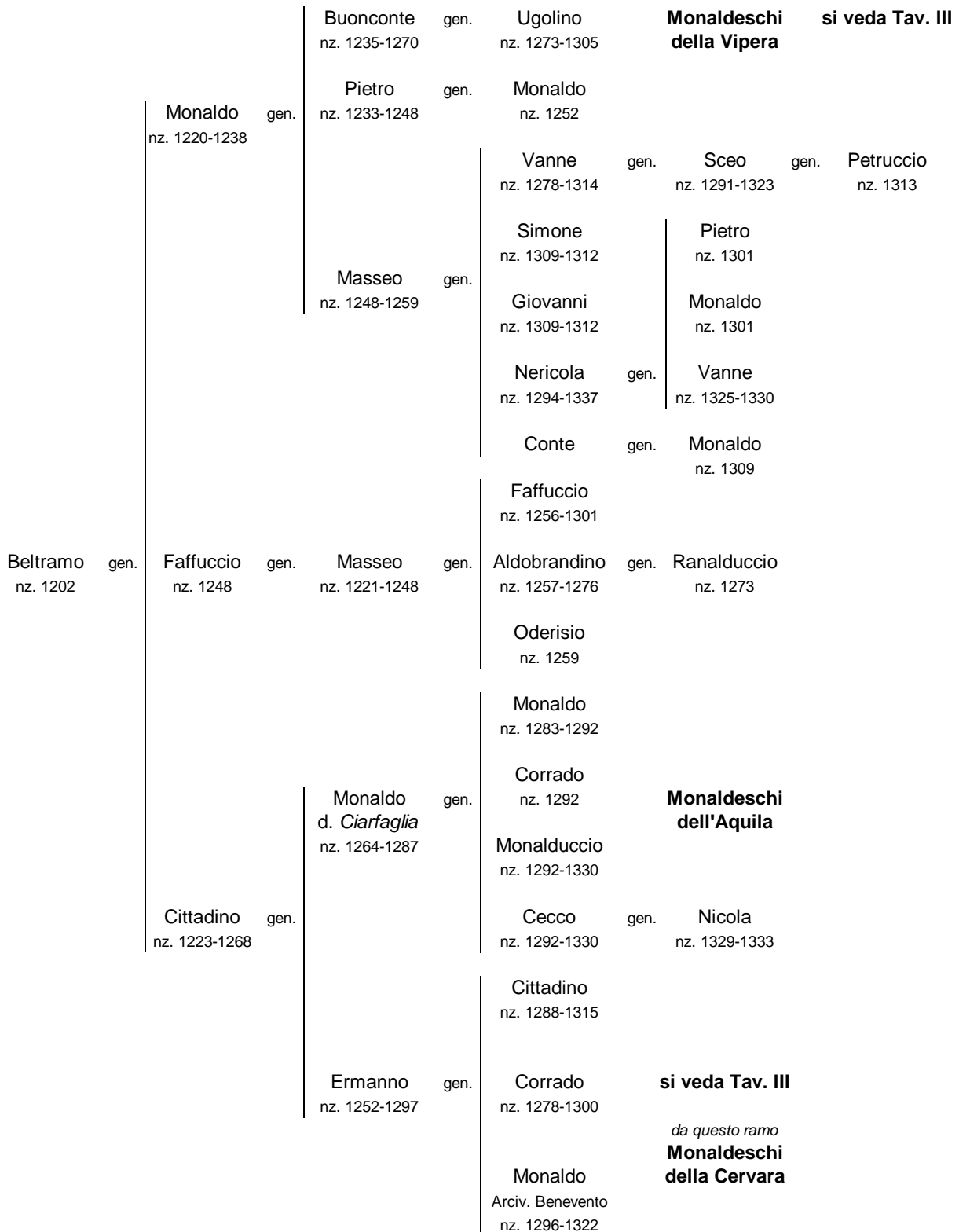
Tavola I



Fonte: Waley, *Orvieto Medievale*

Monaldeschi

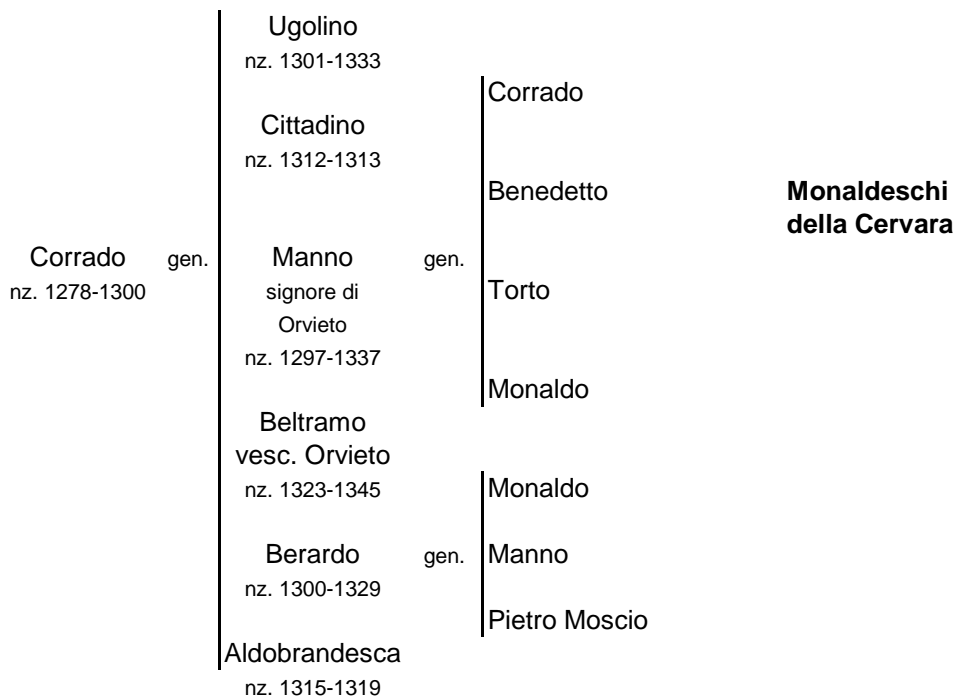
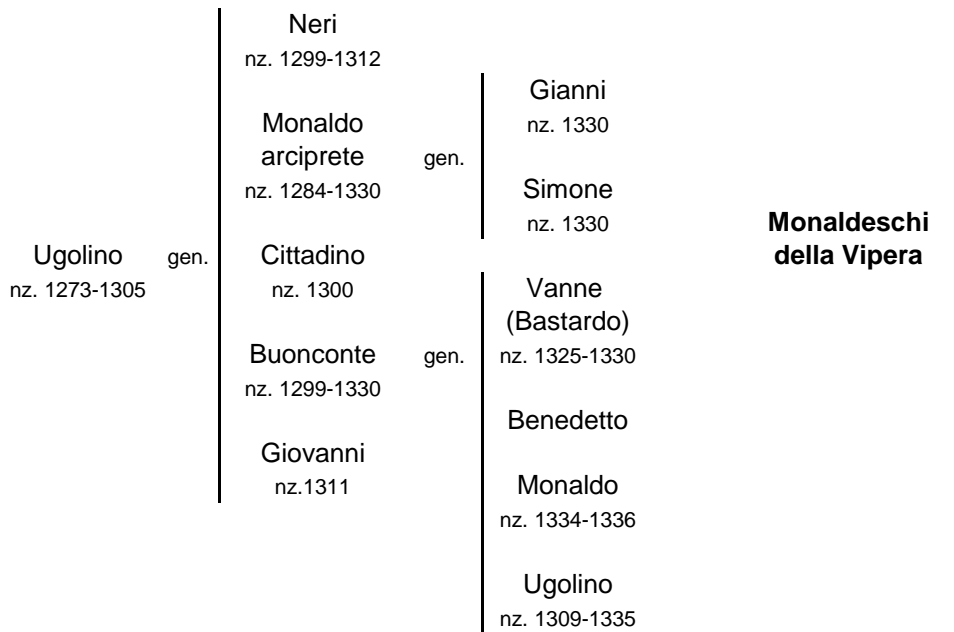
Tavola II



Fonte: Waley, Orvieto Medievale

Monaldeschi

Tavola III



Fonte: Waley, Orvieto Medievale
e Pardi, Comune e signoria a Orvieto

CRONACA DELL'ANNO 1338

Pasqua 12 aprile. Indizione VI.

Quarto anno di papato per Benedetto XII.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera all' XI anno di regno.

Fu gran rotta allo stato di meser Mastino, nel suo dichinamento.¹

Tutta la Alamania si levò contra la Romana Chiesa a complacencia dil Bavaro.²

Ebbero i Veneziani la città di Treviso.³

§ 1. Francia e Inghilterra giocano sul terreno delle Fiandre

I Fiamminghi, per lavorare e quindi per mangiare, debbono importare lana dall'Inghilterra, lana che Edoardo III ha loro negata con le restrizioni all'esportazione verso la Fiandra. Già diverse botteghe hanno chiuso i battenti e molti uomini sono rimasti senza lavoro. La popolazione vede con malumore la lealtà del conte di Fiandra nei confronti del re di Francia e la ricca borghesia fa coincidere i propri sentimenti con i propri interessi, guardando con sempre maggior simpatia all'Inghilterra. Il 24 dicembre dello scorso anno, a Gand, una delle città più colpite dalle sanzioni di Edoardo, una delegazione di importanti cittadini va a trovare Jacques Artevelde, un ricco commerciante in stoffe di 52 anni, intelligente e di grande visibilità. Artevelde accetta di presiedere una riunione. Questa si tiene il 28 dicembre sulla piazza di Biloke, dove è stato eretto un palco; Jacques Artevelde pronuncia un grande discorso ed annuncia che è pronto a iniziare negoziati con il re Edoardo III.

Il 3 gennaio Jacques Artevelde viene eletto capitano della città di Gand.

In febbraio Jacques invia i suoi delegati a negoziare un accordo commerciale con ambasciatori inglesi.

In aprile i rappresentanti delle grandi città di Gand, Bruges e Ypres decidono di eleggere tre deputati per città, incaricandoli di difendere i loro comuni interessi. Nel corso dei seguenti mesi l'iniziativa di queste città guadagna crescenti simpatie e sfocia in un accordo, firmato con l'Inghilterra il 10 giugno, il quale ristabilisce la libera circolazione delle merci.

Filippo VI di Francia, con molto realismo, in giugno, accetta che le città delle Fiandre siano neutrali nel conflitto contro l'Inghilterra. Tuttavia Edoardo III non ha intenzione di perdere questo vantaggio guadagnato, egli si installa ad Anversa, riceve fastosamente gli

¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 82.

² CORIO, *Milano*, I, p. 745.

³ *Chronicon Ariminense*, col. 900.

inviati fiamminghi⁴ e tenta di attrarli dalla sua parte. I borghesi fiamminghi sanno bene quale sia il loro interesse e rifiutano di prestare un aiuto armato.⁵

§ 2. Falsari in Umbria

Il 7 gennaio, ha inizio ad Assisi il processo contro 4 Perugini accusati di falsificazione di moneta. Viene loro contestato di aver, dallo scorso novembre 1337, fabbricato denari perugini chiamati comunemente cortonesi. Ed anche altre monete, dette "ferelle", come emesse dal comune di Venezia, con il simbolo del Leone di San Marco da una parte e il doge dall'altra. Il luogo della falsificazione è una casa appartenente a Martino di ser Angelo, posta nei pressi di Porta S. Francesco. I falsari sono accusati di aver fabbricato, ma non in Assisi, anche ducati d'oro contraffatti, con molto bronzo e poco oro, ducati anche questi della repubblica di Venezia. I ducati falsi sono stati portati ad Assisi e dati a Salvolo di maestro Andrea per spacciarli. Prima di essere colti sul fatto, i falsari sono riusciti a far circolare una buona quantità di monete false. L'interrogatorio dei falsificatori ha inizio il 17 gennaio, alla presenza di messer Fino d'Arezzo, giudice e vicario del capitano del popolo Angelino Ciccoli di Perugia e del notaio dello staff del capitano, ser Francesco di Venturozzo, anch'egli di Perugia. I falsari confessano di aver spacciato i loro prodotti fraudolenti anche a Gualdo e di aver fabbricato ferelle false nel castello di Staffolo che appartiene a messer Rainaldo di Staffolo e nel castello di San Biagio di messer Branco di Cartoceto. Il processo è rapidissimo, in due giorni si arriva a sentenza: decapitazione; l'esecuzione ha immediatamente luogo nella piazza del mercato. I falsari hanno collusioni in alto loco, infatti il fratello di uno degli accusati è riuscito a convincere il duca di Spoleto a ordinare la sospensione della sentenza, ma il podestà fa tenere serrate le porte di Assisi finché la condanna non sia eseguita, lasciando fuori della porta il baiulo che porta l'ordine del duca. Per tale motivo il ducato intenta processo contro il comune di Assisi, ma la sentenza, emessa il 23 febbraio 1340, è favorevole al comune umbro.⁶

Ambasciatori di Assisi, messer Francesco di messer Bernardo, messer Gianni di messer Guido e messer Niccolò di messer Lello Maccarelli, si recano a Perugia a chiedere al comune che voglia espellere dal suo territorio i ribelli del comune di Assisi e che ottenga che Fabriano cacci Muzio di Francesco.⁷

Una notizia su Perugia in questo anno così avaro di notizie su questa città, una notizia che meglio di tante altre ci fa comprendere la mentalità del secolo. Nella contrada cittadina verso settentrione, detta di Porta Sant'Angelo, viene costruita la chiesa dedicata a S. Elisabetta. La necessità di un nuovo tempio cristiano deriva dalla consuetudine di chiudere le porte cittadine durante la notte, sia le porte della cerchia antica che quelle dei borghi. A porte serrate, gli abitanti della Conca e di Pastene rimangono senza chiesa e «se fosse loro di notte avvenuto qualche sinistro, non vi si sarebbe potuto andare da' parrochiani a sovvenirli nelle opportunità dell'anima», perciò il vescovo ottiene l'autorizzazione pontificia per la fondazione e la dedicazione della nuova chiesa.⁸

§ 3. Bologna

Così Rolando Dondarini: «L'entourage di Taddeo e i vertici amministrativi della città si mossero con una tale disinvoltura da dimostrare come ancora non si fosse ben compreso cosa

⁴ Tanto fastosamente che, per sostenerne le spese, è costretto a prendere denaro in prestito da banchieri fiorentini e dallo stesso Artevelde.

⁵ CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 381-382. Questi avvenimenti sono narrati nella consueta forma di racconto cavalleresco da FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 65-71. Meglio VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 78, 83, 84.

⁶ CENCI, *Documentazione assisana*, vol. I, pag. 75-76 e 78.

⁷ CENCI, *Documentazione assisana*, vol. I, pag. 80.

⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 543-544.

potesse comportare la sottomissione alla Chiesa. La nomina era avvenuta in totale autonomia, senza che si fosse onorata nemmeno formalmente l'autorità del papa, posto di fronte al fatto compiuto. Sicuramente pressato dagli esponenti della corte di Avignone che avevano motivi di rancore nei confronti di Bologna – come lo stesso Bertrando del Poggetto e il vescovo Alberto Acciaiuoli che da qualche mese era stato costretto a lasciare la città dopo una durissima controversia con i rappresentanti della nobiltà locale – Benedetto XII, nel gennaio del 1338, istituì un processo contro i Bolognesi».⁹

Il 2 gennaio il papa infatti tiene processi in Avignone contro Taddeo Pepoli, perché si rifiuta di risarcire la Chiesa dei danni subiti dal legato pontificio. Il 6 gennaio arrivano le lettere pontificie di scomunica per i maggiorenti¹⁰ di Bologna, tra cui messer Taddeo de' Pepoli e messer Brandaligi de' Gozzadini. Il momento è molto delicato: Taddeo sta consolidando la propria signoria e l'ultima cosa di cui ha bisogno sono problemi con il pontefice, quindi messer Taddeo stipendia i migliori oratori dell'università e li invia a perorare la propria causa presso la curia papale. Gli accusati hanno tempo fino all'11 marzo per discolarsi.¹¹

Che la signoria di Taddeo sia completamente slegata da ogni riconoscimento di autorità temporale da parte della Chiesa, spinge Benedetto XII ad essere molto severo nei riguardi di Bologna. Egli evidentemente ritiene che il minacciato interdetto sulla città e sullo Studio (Università) possa indurre molti seguaci del nuovo signore a prenderne le distanze. Bologna dovrebbe aver paura di un isolamento in campo guelfo; ma il papa «sottovalutava lo spirito municipale bolognese e i ricordi ancora vivi del cattivo governo di Bertrando».¹²

Il 17 gennaio, Taddeo si reca a Castelfranco a convegno con il marchese Obizzo d'Este.¹³ L'argomento della conversazione è la condotta da tenere nel caso di arrivo di Ludovico il Bavaro. Obizzo deve recarsi a Milano a parlare con Azzo Visconti.¹⁴

§ 4. Pisa e Firenze

L'8 di gennaio, l'esule pisano messer Benedetto Maccaioni dei Lanfranchi, uno dei protagonisti della fallita congiura contro il conte Fazio di Donoratico del 1335, assoldati 300 uomini a cavallo a Firenze, cavalca in Maremma «e di dì e di notte», contando di avere, per segrete intelligenze interne, Castiglione della Pescaia. In verità, i traditori gli consegnano una porta, ma la pronta reazione degli abitanti, che si sono armati ed hanno cominciato a combatterlo, lo respinge fuori della cinta muraria e lo convince a desistere.

I Pisani, presi dal timore di perdere Castiglione o Piombino, elevano vibrante proteste contro Firenze, la quale ha almeno consentito l'impresa. Giovanni Villani ammette che tra i reggenti cittadini vi era chi era al corrente della cosa, «ma i priori non ne sentirono niente». Il risultato della fallita spedizione è comunque favorevole a Firenze, perché i Pisani usano il guanto di velluto nel trattare i mercanti fiorentini.¹⁵

Il conte Fazio, a Pisa, si prodiga per aumentare la sicurezza e la difendibilità della città, fortificandola.¹⁶

⁹ DONDARINI, *Bologna medievale*, p. 264, è un poco riduttiva la descrizione di quanto è avvenuto con il vescovo Acciaiuoli, visto che la «durissima controversia» è una coltellata in faccia!

¹⁰ Vi sono 250 nomi di «caporali» di Bologna.

¹¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 480, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 480-481.

¹² ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 131.

¹³ Ricordiamo che Taddeo ed Obizzo sono imparentati. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 480, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 481, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 163.

¹⁴ RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 117.

¹⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 74.

¹⁶ *Cronache senesi*, p. 522.

§ 5. Una nuova moda lanciata a Siena

Benuccio di Giovanni Salimbeni è amministratore dei beni dei Salimbeni. Ai 16 capifamiglia distribuisce annualmente 100.000 fiorini d'oro.

Benuccio è protagonista di un acquisto clamoroso: a Port'Ercole, dov'è approdata, come al solito, la nave del gran mercante di Soria, acquista per la favolosa cifra di 130.000 fiorini uno straordinario carico di tessuti d'oriente, con i quali apre 3 fondachi a via Renaldini che va a piazza del Campo, d'ora in poi chiamata via de' Setaiuoli. Nel solo mese di gennaio vende 180 borse da sposa d'oro e seta e lancia questa moda, che durerà un pezzo.¹⁷

§ 6. Mastino della Scala perde le ultime illusioni

L'ambasceria di Mastino della Scala al Bavaro ha prodotto i suoi frutti: il 10 gennaio entra a Treviso il conte d'Asperg, accompagnato da molti soldati tedeschi, e ne acquista il titolo di governatore. Egli presenta a Guglielmo da Fogliano ed a Palmerio da Sesso le lettere di accredito dell'imperatore, nelle quali si afferma che, tra breve, Ludovico di Wittelsbach sarà in Italia, alla difesa degli stati scaligeri.

Alle parole non seguono i fatti, e in fondo come potrebbero, visto che il 4 gennaio il Bavaro ha concesso ai duchi d'Austria Alberto e Ottone il vicariato imperiale sulle città di Padova e Treviso. Tuttavia, uno degli ambasciatori imperiali si reca a Venezia e prega la Serenissima di volersi astenere da azioni belliche per un mese, visto che Mastino ha posto le sue città nelle mani dell'imperatore.

Mastino, ormai alla disperazione, si è rivolto anche al papa, al quale ha promesso Lucca, purché non la ceda a Firenze, e Parma e Treviso, a patto che il pontefice gli consenta di conservare Verona e Vicenza come vicario della Chiesa. Inoltre ha inviato ambasciatori a re Roberto, perché voglia caldeggiare la sua proposta a Benedetto XII. All'inizio il papa sembra aver ben recepito l'idea, ma poi la lascia cadere. Re Roberto invece, il 20 febbraio, tramite ambasciatori, fa sapere a Venezia che è disponibile come mediatore per la pace.¹⁸

§ 7. I Montefeltro prendono San Leo

Il 12 gennaio, Niccolò, figlio bastardo di Federico di Montefeltro, a capo di 200 ardimentosi dà la scalata alla città di San Leo. La sorpresa ha felice esito e Niccolò riesce a occupare la città ed il suo vescovado. Ma Guido e Nino da Petrella, che occupano San Leo da oltre 40 anni, si rinserrano nella rocca. Tuttavia, non potendo ricevere provviste, sono costretti a capitolare il 27 gennaio. Nino da Petrella consegna la rocca a Francesco Ordelauffi, che la gira al conte Nolfo da Montefeltro.¹⁹

Gino Franceschini nota che le fortune della casa dei Montefeltro, precipitate dopo la morte del conte Federico, da qualche anno sono in netta ripresa: i conti di Urbino hanno ottenuto il vescovato di Fossombrone per Ugolino, ed ora hanno la quasi inespugnabile fortezza di San Leo. I Montefeltro badano bene a non provocare Perugia, che ormai è diventata un ingombrante vicino. E la rassicurano in tal senso.²⁰

§ 8. Il re di Napoli annuncia una nuova spedizione in Sicilia

Re Roberto d'Angiò, agli inizi di gennaio, annuncia ufficialmente al Regno che egli sta per lanciare una nuova offensiva contro la Sicilia. Egli scrive l'8 gennaio ai Giustizieri: «il nemico tradizionale [re Federico] è morto e la Sicilia è percorsa dai fremiti della guerra civile; molti Baroni con i loro seguaci, passata finalmente la notte dell'errore e percossi dalla luce della verità, si rivolgono a noi fiduciosi e invocano il nostro soccorso».

¹⁷ *Cronache senesi*, p. 521.

¹⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 122-125, CORTUSIO, *Historia*, col. 888.

¹⁹ *Annales Caesenates*, col. 1177-1178, PECCI, *Gli Ordelauffi*, p. 49, FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 235-236.

²⁰ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 235-236.

Si fabbricano nuove armature, si produce ovunque il biscotto per le ciurme, 6 galee si apprestano in Abruzzo, 4 in Capitanata, 15 in terra di Bari.²¹

§ 9. La pace tra il comune di Lucca e Spinetta Malaspina

Il 18 gennaio, mentre è ancora aperto il conflitto tra gli Scala e Firenze, il marchese Spinetta Malaspina riesce a concludere un accordo con il comune di Lucca. Il documento viene firmato a Verona, nella chiesa parrocchiale di Spinetta, San Benedetto. Le parti, dopo l'elencazione delle rispettive ragioni, proteste e controproteste, si scambiano promesse di pace e concordia; Lucca concede in feudo al marchese le terre di Camporgiana in Garfagnana che hanno sempre costituito il *casus belli* tra loro. Il documento non fa riferimento all'altro motivo di liti: Castiglione, che Dorini ritiene già risolta in separata sede.²²

§ 10. Disordini e lotte di parte nell'Aquila

Il 19 gennaio, Lalle Camponeschi entra segretamente all'Aquila, alla testa dei suoi soldati, e si reca ad aggredire la casa di Mattarone, amico dei Pretatti. Buonaggiunta di Poppleto corre in aiuto del suo alleato Mattarone, ma viene costretto al ritiro. Dopo un aspro combattimento, Lalle espugna il palazzo, vi penetra, scova ed uccide Mattarone e 14 dei suoi uomini.

È questo un episodio di un confronto tra casate aquilane che è sorto per motivi che non ci sono stati tramandati. Due lignaggi dominanti nella città, per ricchezze e per uomini, si confrontano: sono i Camponeschi ed i Preti o Pretatti. Entrambe le famiglie provengono da San Vittorino, presso l'antica *Amiternum*, e, probabilmente, i motivi del loro dissidio andrebbero ricercati nella loro terra d'origine; comunque sia, fino al 1334 sono vissuti in perfetta concordia.

In città, ogni poco, vi sono tumulti tra i Beretani, capeggiati dall'arciprete di San Paolo di Lavareto, «persona brigosa», e i Cagnanesi che riconoscono in Tommaso di Cagnano il loro capo. In similitudine con altre parti d'Italia, ma senza che vi sia un motivo ideale a giustificarlo, essi si definiscono guelfi (Pretatti) e ghibellini (Camponeschi). I Beretani si collegano con la più potente casata dei Pretatti, mentre i Cagnano con quella dei Camponeschi. A queste fazioni si aggiungono altri personaggi e mercenari assoldati; ora gli schieramenti in campo sono: Beretani, Pretatti, Marocco e Bonaggiunta di Poppleto, Mattarone di Paganica e il conestabile Matteo di Guglielmo con la sua compagnia di soldati da una parte; dall'altra Camponeschi, Cagnano, Roiani, Petruccio di Nicolò Petrone, con il comandante militare Paolo di Fano ed i suoi.

L'inizio delle ostilità vere è da ricercare nel tentativo fallito che Lalle Camponeschi fa di catturare l'arciprete di San Paolo di Lavareto. «Era capo dei Camponeschi un huomo di gran credito fra loro, e appresso altri, per essere dotato di facultà e huomo di molta accortezza e prontezza, chiamato Lalle, che havea similmente nimicitia in quel tempo in Sulmona con la famiglia de i Restaini».²³

Più volte i due schieramenti si scontrano a battaglia nei dintorni di Cagnano, ma senza che uno dei due riesca a prevalere sull'altro. Il teatro di operazioni si estende fino a Sulmona, dove Lalle Caponeschi assale il Palazzo di giustizia per liberare un suo sostenitore di nome Masetto, catturato in una battaglia tra gli uomini di Sulmona e Restaino, figlio del conte di Popoli Giovanni Cantelmo. Re Roberto, informato dell'assalto ad una sede istituzionale, bandisce i Camponeschi e ne confisca i beni. Anche Mattia e Nanni Roiani, avversari di Lalle in Sulmona, sono condannati alla confisca di un terzo dei loro averi.

L'assenza dell'avversario dall'Aquila, rende protervi i Pretatti ed i loro alleati, che commettono misfatti che rimangono impuniti grazie alla protezione sovrana, protezione che

²¹ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 241-242.

²² DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 245-249, il documento è riportato ivi in appendice alle pagine 394-402.

²³ CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 22 *recto e verso*.

non viene meno anche quando una delegazione di cittadini aquilani si reca a corte a denunciare 3 omicidi commessi dai Pretatti. La delegazione frustrata nel suo senso di giustizia e nelle sue aspettative, tornata in città, ha chiamato Lalle che ha fatto quanto esposto all'inizio di questo paragrafo.

Dopo aver devastato la casa di Mattarone, Lalle Camponeschi si rinserra nel palazzo del vescovo e stimola i suoi a rivolgere le armi contro la dimora di Buonagiunta di Poppleto, che sorge nella piazza del mercato, nel lato occidentale, a sinistra della cattedrale. Buonagiunta riesce a difendersi bene e non consente a Lalle di espugnare le sue case. Lalle si attesta nuovamente al vescovato e, per nove settimane, l'Aquila è insanguinata da scontri armati, fino all'arrivo di Teodino Pretatti, allora podestà a Camerino, scortato da una forza armata contro la quale Lalle giudica di non poter prevalere.²⁴ Il Camponeschi allora abbandona l'Aquila e si ritira a Rieti, dove ha molti amici potenti. I Pretatti, ancora una volta vincitori sui loro avversari, si vendicano con uccisioni e incendi. Di fronte a queste rinnovate violenze il comune non può più rimanere inerte e tiene la gente in armi giorno e notte.

Uno dei principali sostenitori di Lalle in queste imprese è Fianza d'Andrea di Mainardo del Poggio, un uomo in vista nell'Aquila, e signore del castello di Colfecato o Collefegato. Fianza si è ritirato nella sua rocca, che è una minaccia potenziale per l'Aquila e che Lalle potrebbe usare come base operativa per eventuali aggressioni alla città. In realtà Fianza se ne sta in pace «non facea nullo reo; /Ad cavallio qualche volta ad spasso se nne geo». I Pretatti consigliano Teodino a rafforzare le difese dell'Aquila e ciò comporta pesanti imposizioni: 3.500 ducati. La popolazione naturalmente non gradisce e molti si uniscono ai fuorusciti ed all'esercito di Lalle.

Lalle Camponeschi raduna armati in Rieti, li unisce ai suoi e, il mattino del lunedì dopo la Domenica delle Palme, il 6 aprile, è nuovamente alle porte dell'Aquila. Le guardie pensano di aprirgli la Porta per attirarlo in una trappola, infatti le truppe di Teodino sono schierate in ordine di battaglia di fronte a Sant'Antonio; ma Lalle è stato avvisato o, molto più semplicemente, è troppo esperto di guerra per cadere nella trappola e si ritira a San Vittorino, con le spalle coperte dal Gran Sasso. Il giorno seguente tenta un assalto alle mura, ma viene respinto. Camponeschi decide allora di tentare l'assalto notturno e sceglie come posto dove mettere scale alle mura, la parte di Tempere. Le guardie però lo scoprono e lo ricacciano per la terza volta. Quando Lalle comprende che non c'è da contare su una sollevazione interna a suo favore, decide di ritirarsi verso Rieti per «via della Posta» e si ferma ad Antrodoco, sicuro che l'aspro passo lo garantirà da aggressioni. Ma Buonagiunta di Poppleto, lo incalza da vicino e lo assalta nottetempo, lo sorprende senza però riuscire a prenderlo. Lalle, scalzo ed in farsetto, è fuggito nella campagna. Gli uomini del Camponeschi che sono stati catturati vengono trascinati all'Aquila ed impiccati di fronte alle porte cittadine. Teodino invia le truppe dell'Aquila contro il castello di Fianza in poggio della Valle.²⁵ La fortezza viene presa e distrutta, ma Fianza è già riparato a Colfecato. L'amata dell'Aquila assedia e combatte il castello, che però si difende validamente; si contano molti caduti dalle due parti. Nel castello vi sono alcuni del lignaggio di Poppleto, i quali mediano tra Fianza, che sa di non poter resistere a lungo, e Buonagiunta di Poppleto. Fianza, ricevute assicurazioni, si consegna nelle

²⁴ Re roberto ha tentato una mediazione, inviando «un mastro Dionigio theologo, grande oratore in quei tempi» ed un prelado, ma l'oratoria contro l'odio incancrenito poco può e il tentativo fallisce, «mintri se tractava, stava a balestrare», BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 99. BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 98 è testimone oculare degli avvenimenti che descrive con vividezza, dice che «io quando lo [Lalle] vedeva/ De gire quella brigata ad quella opera rea,/ De llà quanto de qua assay me renrescea,/ Con parole reprenealo, con fatti non possea».

²⁵ Poggio Santa Maria è a sud ovest dell'Aquila, verso Torninparte. Non so dove sia Colfecato. Di Bartholomeis nelle sue note a BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 105, nota 7, dice che Antinori è l'autore dell'identificazione di Poggio in Poggio Santa Maria, poi si è ricreduto e ritenne più probabile che fosse Poggio della Valle.

mani di Bonagiunta, provocando l'ira dei figli di Teodino che avrebbero voluto Fianza morto. Bonagiunta scorta Fianza nelle carceri dell'Aquila, dove è prevista per lui una cortese prigionia, ma i figli di Teodino Pretatti²⁶ decidono di tentare di strapparli dalle mani dei soldati del Poppleto e di scannarlo. I soliti informatori svelano il piano a Bonagiunta che, nel tradurre Fianza al palazzo del capitano, lo tiene costantemente al suo fianco, sventando qualsiasi velleità dei malintenzionati. Fianza arriva sano e salvo nel palazzo e viene dal capitano «albergato in una buona stanza, dove fu ben trattato e visitato dagli amici». In città si diffonde la voce che sia intenzione di Bonagiunta liberarlo e questo, unito alla salvezza nella scorta, provoca molta irritazione e livore tra Pretatti e Poppleto.

Teodino Pretatti, nel frattempo, è a Napoli e non manca di seminare nella mente del sovrano la convinzione che Fianza sia un nemico della corona, ed ottiene l'ordine regale che Fianza sia tradotto a Napoli. Bonagiunta fiuta l'aria e teme di non poter mantenere la parola data a Fianza, quindi lo scorta personalmente fino alla capitale del regno. A corte, Bonagiunta espone gli avvenimenti al re, il quale decide che Fianza venga liberato, pagando 7.000 ducati d'oro al suo fisco, lasciandogli però il castello di Colfecato.

Uno dei figli di Teodino, Luca Pretatti, a corte, non cessa di parlare male di Bonagiunta, accusandolo di favorire i ribelli ed i malfattori e di essere autore di diversi omicidi. Inoltre «de corte Camponeschi allora non erano amati». ²⁷ Il re, cedendo alle insistenze dei suoi cortigiani, ordina a Bonagiunta di tenersi a disposizione gli proibisce di lasciare Napoli senza il suo permesso. Re Roberto naturalmente non desidera frizioni tra i suoi sudditi, in una città poi, come l'Aquila, dove vi sono già avvenuti segni di rivolta, ordina quindi la riconciliazione tra Bonagiunta da Poppleto e Luca Pretatti ed impone loro di tornare insieme nella città d'Abruzzo per fare gli interessi reali e disporla a difesa. ²⁸

Di Lalle, che è probabilmente il diminutivo di Ludovico, Camponeschi, figlio di Odoardo, sappiamo che nel 1334 è podestà di Foligno, succedendo nella carica al suo amico Ugolino Trinci. Nel 1326 ha ricoperto la carica di giudice annale dell'Aquila. Per vent'anni lo vedremo protagonista nel regno di Napoli. ²⁹

§ 11. La morte di Francesco di Ventimiglia, conte di Golisano

Francesco di Ventimiglia, conte di Golisano, insieme al figlio Manuelle, decide di difendere il suo castello di Geraci dagli attacchi dei soldati siciliani inviati da re Pietro che vuole strappare i feudi ai ribelli conti di Ventimiglia. L'esercito siciliano è comandato da Matteo Palizzi, conte di Novara.

Quando, il primo di febbraio, Geraci viene irrimediabilmente circondato, Francesco e Manuelle, accompagnati dal vescovo di Cefalù, tentano di salvarsi con la fuga, ma, raggiunti dal nemico, Francesco viene fatto a pezzi dal Catalano Francesco Valguarnera. Tutti i castelli e le terre dei Ventimiglia in Sicilia si arrendono alle truppe reali.

Federico d'Antiochia, conte di Capizzi, vista vana ogni resistenza, il 6 febbraio, si arrende con il suo castello di Mistretta, ottenendo dal re libera uscita dalla Sicilia. Egli con la sua famiglia si imbarca e si reca ad Amalfi, quindi a Napoli. In questa città trovano ricetto

²⁶ Sono Luca, Ameruso, Bucciarelo, Filippo e Nicola, si veda la nota 1 in BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 107.

²⁷ BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 93.

²⁸ CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 22-24, BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 73-77 e, fondamentale, BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 89-112, anche per le importanti note a piè di pagina di VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS. Dietro alle beghe di corte dalla parte dei Pretatti vi è Carlo d'Artus, quegli che tra i cortigiani è ritenuto l'esperto delle cose aquilane, Bonagiunta si rivolge invece alla madre di Carlo, madonna Cantelma, figliola di Rostaino II Cantelmi, signore di Popoli, e di Margherita di Saliceto, sposata a Bernardo d'Artus. BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 109, nota 2. Cantelma scrive a suo figlio Carlo che è in Sicilia, perchè usi la sua influenza per far avere il perdono a Fianza, Carlo esegue.

²⁹ Per qualche notizia biografica su Lalle si veda: P. PARTNER, *Camponeschi Lalle*, in DBI, vol. 17°. La notizia sulla carica di giudice annale è in nota 1 in BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 95.

anche gli altri figli dell'assassinato conte di Golisano, Aldoino, Giordano, Federico e Guglielmo.

Re Roberto eleva Filippo d'Antiochia a maresciallo del regno e gli dona feudi, anche Federico d'Antiochia è nominato maresciallo e riceve la carica di ciambellano e feudi.³⁰

La gioia del re Pietro per i successi ottenuti, è aumentata dalla nascita del suo primogenito. Il 4 febbraio Elisabetta partorisce a Pietro d'Aragona, re di Sicilia, un bimbo, al quale viene posto il nome di Ludovico.³¹

§ 12. Firenze

All'inizio di febbraio, Firenze ottiene dal vescovo di Arezzo Buoso Ubertini la custodia de «la forte rocca del suo castello di Civitella e Castiglione degli Ubertini in Valdarno». Firenze riesce a far pacificare il vescovo con i Tarlati, i quali non gli hanno mai consentito di mettere piede nella sua diocesi.

Il 13 marzo, a Firenze, si pubblica un editto con il quale si vieta a chiunque di acquistare castelli di confine. La motivazione del bando è il fatto che, recentemente, i Bardi hanno acquisito i castelli di Verna e di Mangone da messer Benuccio Salimbeni di Siena e il castello del Pozzo da Decomano da' Conti e si teme che non aumenti troppo la loro potenza.³²

Partito messer Malatesta, senza che si sia potuta verificare sul campo la sua reputazione guerresca, i Fiorentini eleggono il nuovo capitano di guerra e bargello, messer Jacopo Gabrielli da Gubbio, che entra in carica il primo febbraio e manterrà la carica per due anni «con grande balia ; il quale per sua asprezza fece in Firenze e nel contado di sconce cose e albitrare [arbitrarie] senza ordine di ragione, onde nacquerò novitadi sconce di città».³³

Il 13 maggio muore Farinata degli Ubertini, «*probissimus homo*».³⁴

§ 13. Avignone

Il papa Benedetto XII consegna la porpora cardinalizia all'arcivescovo di Ebrun, Bertrando de Déaulx e lo nomina vicecancelliere di Santa Romana Chiesa. Nella diocesi di Ebrun gli sostituisce, il 6 febbraio, fra' Pastore d'Aubenas, Minorita, oriundo del Vivarais, già vescovo di Assisi.³⁵

§ 14. Genova

Albenga soffre per le lotte di parte deflagrate in occasione dell'elezione del nuovo podestà. La famiglia dei Cipolla, sostenuta dai Doria, ha un candidato al quale si oppone la famiglia dei Cepollini, la quale si appoggia agli Spinola. I Doria radunano armati da Genova, Loano, Oneglia, San Remo, li inviano ai Cipolla, che riescono a prevalere.³⁶

§ 15. Romagna

L'8 febbraio, i nobili di Monte Castello, Guido, Ravaldino, Zello e Dino, con suo figlio Francesco, invitano gioiosamente a convito nel loro castello messer Francesco da Calboli, vescovo di Sarsina. Dopo un lauto pasto e la partenza dell'ecclesiastico, mentre i castellani si attardano a tavola, insorge tra loro una lite. Dalle parole si passa alle mani e poi ai pugnali ed alle spade.

³⁰ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 765, MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 56-60 che narra dettagliatamente l'ingloriosa fine del conte e lo scempio del suo corpo, CAMERA, *Annali*, II, p. 434, PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 163.

³¹ CAMERA, *Annali*, II, p. 429. MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 60-61.

³² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 74, , *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 32.

³³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 74.

³⁴ *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 32.

³⁵ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 760-761.

³⁶ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 761, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 128.

Tutti e cinque rimangono cadaveri sul terreno. Nanni di Castro Fenoci, loro congiunto, appresa la notizia, alla testa dei suoi nipoti e soldati si affretta al castello e se ne impadronisce.³⁷

§ 16. Sottomissione di Grosseto a Siena

Il 13 febbraio, il consiglio di Grosseto approva la deliberazione di sottoporre perennemente la città a Siena; il 17 marzo del 1339 viene stilato l'atto pubblico di «obbedienza e di fedeltà».³⁸

§ 17. La guerra tra Mastino e Venezia. La morte di Marsilio da Carrara

Il primo marzo, il Veneziano Marin Faliero assume la carica di podestà di Padova, per un anno.³⁹

Mastino si rivolge per aiuto a Lodovico di Baviera, gli offre per ostaggio, in garanzia di pagamenti, suo figlio Francesco Cane, e il possesso di Peschiera, Chiusa e Corvara. Ma l'azione del Bavaro è inconcludente.⁴⁰

Providentia tractat eventus. Marsilio da Carrara è gravemente ammalato ed il momento è molto delicato per l'appena recuperata signoria su Padova, decide allora, con l'assenso di Venezia, di far riconoscere suo cugino Ubertino, figlio di Jacopino, come suo successore; Marsilio infatti non ha figli maschi

Il 21 marzo Marsilio da Carrara muore. Ha appena 44 anni. Marsilio è stato uomo di qualità eccezionali, leale, valoroso, prudente, intelligente, casto. Di alta statura, di bell'aspetto e maestoso, di membra vigorose, insomma, per Padova è una gran perdita.⁴¹

Per le solenni esequie di Marsilio vengono spesi 3.000 fiorini d'oro. Le sue spoglie mortali vengono tumulate nella Basilica di Sant'Antonio, dove già riposano Piero e Marsilio de' Rossi. Quindi, il suo cadavere viene trasportato in un sontuoso mausoleo nella Badia di Carrara.⁴² «Marsilio fu successore a Jacopo il Grande, e meritò d'esserlo».⁴³

La vedova, Beatrice di Guido da Correggio, esprime il desiderio di riunirsi ai suoi familiari e viene scortata a Chioggia e di là a Ferrara e Verona.⁴⁴

Ubertino è uomo di gran senno, ma preferisce essere temuto piuttosto che amato. Il 25 marzo Ubertino scambia prigionieri con Mastino, gli consegna Guido Riccio da Fogliano ed i suoi ed ottiene Gerardo da Camino e nipoti.⁴⁵ Anche Ziliolo, fratello di Guecello Tempesta viene liberato, probabilmente dietro riscatto.⁴⁶

Ubertino si porta all'assedio di Monselice. Questa però è difesa da Piero del Verme, la cui bravura e accortezza e fedeltà a Mastino vanificano gli assalti ed i tentativi di tradimento.

Assediati e assediati combattono una guerra arrabbiata e senza tregua: Piero dal Verme fa imprigionare Ivano, fratello di Gumberto Delesmanini che ha fatto decapitare qualche giorno

³⁷ *Annales Caesenates*, col. 1177.

³⁸ CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 22.

³⁹ CORTUSIO, *Historia*, col. 888.

⁴⁰ CARRARA, *Scaligeri*, p. 182-183

⁴¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 128-132. Marsilio lascia un ricco legato di 100.000 fiorini d'oro, depositati a Venezia, da distribuire in beneficenza. VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 157 dice: «*Marsilius aegritudinem diarrheam incidit, quae brevi vires eius exhausit*». Alla col. 158 riporta i legati testamentari di Marsilio, CORTUSIO, *Historia*, col. 888-889 fa un breve *excursus* della recente storia di Padova. *Domus Carrarenensis*, p. 49-50 e 261-262, GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 22-23 ci dice che «costui portò per cimiero una testa con tutto il petto d'un liopardo, e la banda dell'elmo bianca, e'l liopardo e la banda tuta carcha di rode d'oro, con code d'armellino fitte in mezzo a quelle, e ne la targa bianca un caro rosso». Una scarna notizia in CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 249-250.

⁴² CORTUSIO, *Historia*, col. 889, GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 22-23, riporta l'epitaffio.

⁴³ CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 172.

⁴⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 132-133, CORTUSIO, *Historia*, col. 889.

⁴⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 133.

⁴⁶ CORTUSIO, *Historia*, col. 893-894, *Domus Carrarenensis*, p. 23 e 264.

prima per sospetto di intelligenza con nemico. Ubertino, per rappresaglia, impicca 6 prigionieri e Piero dal Verme risponde appendendone 10.

Il primo aprile, Ubertino tenta di notte la scalata alle mura, dove alcuni difensori favorirebbero l'ingresso dei Veneziani, ma il diavolo ci mette la coda: un improvviso incendio scoppiato in una bastia rischiarò la scena, sorprendendo i soldati sulle scale appoggiate alle mura. Viene dato l'allarme e gli assalitori non hanno altra scelta che la ritirata. Piero dal Verme riesce a identificare i traditori e li fa impiccare o squartare. Una pattuglia di ardimentosi, mandati da Mastino, tenta di forzare l'assedio ed entrare nel castello; catturati dai Veneziani, Ubertino li fa impiccare tutti e 8. Piero risponde impiccando 7 prigionieri e Ubertino ne appende 13.

Il 13 marzo, l'esercito della lega, comandato da Rolando Rossi, Guecello Tempesta e il Veneziano Marco Ruzzini, dopo aver devastato il Vicentino, perviene ad Albaredo, sulla riva sinistra dell'Adige. Approfittando di un'eccezionale magra, i cavalieri tedeschi riescono a guardare il fiume ed a piombare inaspettati sugli ignari abitanti del contado. Ai deboli tentativi di resistenza, i Tedeschi reagiscono con terribile crudeltà, uccidendo 400 persone e catturandone 800. Ben 7.000 capi di bestiame vengono razzati.⁴⁷

Enrico de Lucio sposa una figlia di Rolando Rossi.⁴⁸

§ 18. La morte di Giovanni Enrico di Gorizia

Il 17 marzo⁴⁹ il diciassettenne Giovanni Enrico, figlio di Enrico e Beatrice, muore senza aver raggiunto la maggiore età. Nello scorso marzo ha donato a sua moglie Anna, come *Morgengabe*, dono del mattino della consumazione delle nozze, suoi beni in Carinzia, Marca Venda e Möttling. Anna nel '39 rinuncerà a favore di Alberto III alle terre oggetto del *Morgengabe*, contro pagamento di 6.000 marche d'argento.

Estintasi così la linea di Enrico II, la contea di Gorizia cade completamente nelle mani dei figli di Alberto II.⁵⁰

§ 19. Orvieto

La candidatura alla signoria cittadina del cardinal Beltramo Monaldeschi è naturalmente sostenuta dai figli del defunto Manno, suoi nipoti. Il vescovo frequenta le assemblee pubbliche, alla ricerca dell'occasione per ottenere il potere cittadino. In una assemblea, i Monaldeschi propongono la signoria per Beltramo, al ché il conte Petruccio di Montemarte ed i suoi seguaci iniziano a gridare: «Morano i tiranni e mora la colletta!» e «Viva il popolo!». La città è in tumulto, a casa Montemarte si distribuiscono armi e ben 400 sopraveste ai popolari. Conduce questa torma armata, Rustico delle Rotelle, a cavallo, armato di tutto punto e con il pennone del popolo. I popolari si impadroniscono della piazza del comune e corrono la città. I Monaldeschi non sono impreparati: hanno fatto confluire in città dei loro uomini, ed ora si armano e si apprestano a combattere. Gli Orvietani sono preoccupati: sembra una replica della lotta tra Monaldeschi e Filippeschi, molti si adoperano per cercare di mettere pace. Finalmente, si riesce a far intervenire il capitano del Patrimonio, Ugo d'Angers, che risiede a Montefiascone.

Il capitano, il 22 marzo, invia ad Orvieto Giovanni della Guerra (un nome: un programma), il quale assume la custodia delle porte cittadine, giorno e notte, fino al 4 aprile. Nel

⁴⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 126, CORTUSIO, *Historia*, col. 890, *Domus Carrarensis*, p. 23 e 265, CARRARA, *Scaligeri*, p. 183-194, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 163.

⁴⁸ CORTUSIO, *Historia*, col. 888.

⁴⁹ Questa la data offerta da PASCHINI, *Friuli*, I, p. 254 che la lega all'investitura del 17 aprile a Giovanni di Lussemburgo, mentre BAUM, *I conti di Gorizia*, p.140, lo dice deceduto il 17 agosto. A me sembra esatta la data del 17 marzo, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 425 riporta l'investitura di Alberto, Mainardo ed Enrico al 25 febbraio e la morte di Giovanni Enrico al 15 marzo, è comunque difficile conciliare il 17 marzo con l'investitura al 25 febbraio.

⁵⁰ BAUM, *I conti di Gorizia*, p.140-141. I figli di Alberto II sono Alberto III, Mainardo VII, Enrico III.

frattempo ha luogo un'intensa attività diplomatica per sedare le animosità e per riformare le istituzioni, onde evitare lotte armate. L'ipotesi di lavoro è il ristabilimento degli antichi organismi comunali, il consiglio dei consoli delle Arti, il consiglio dei Quaranta nobili e popolari, l'abolizione della colletta e l'appalto del sale, il richiamo degli esiliati, il licenziamento di alcuni funzionari, il cambio delle chiavi delle porte cittadine, che vengono poste sotto la custodia del podestà. Inoltre, vengono radunati gli stipendiari del comune e il loro comando affidato al capitano. Con un bando si vieta per 15 giorni la presenza di forestieri e comitatini.

Il capitano del Patrimonio stabilisce che, per evitare sanguinosi confronti, le 3 fazioni della Cervara, del Cane e della Vipera debbano tutte uscire da Orvieto in attesa del componimento dei dissidi. Si proibisce ai nobili ed ai popolari di schierarsi con una delle fazioni dei Monaldeschi.

I contendenti obbediscono ed escono per porte opposte, allo stesso rintocco della campana. Ma, per opera del conte di Montemarte, si è fatto un patto segreto tra Cane e Vipera; per cui Petruccio e Ugolino di Bonconte rientrano di nascosto e i figli di Manno e quelli di Berardo sono ancora a portata di voce per sentire l'acclamazione degli avversari. I fuorusciti, della Cervara, si diranno Beffati. I rientrati, del Cane e della Vipera, Malcorini (traditori).⁵¹

Gualterio fa notare che i della Cervara avrebbero, secondo tradizione, sentito le grida degli avversari, giunti all'Alfina, che è troppo distante perché le acclamazioni giungessero loro. Formula allora un'ipotesi plausibile: «potrebbe, a mio parere, supporre che, occupato il potere dal popolo e da quei dell'Aquila, i figliuoli di messer Buonconte ed il conte Petruccio si tenessero da parte ed ubbidissero al bando, ed i Cervareschi, all'opposto, resistessero e venissero espulsi».⁵²

Il primo giugno 1338, il conte Petruccio Montemarte e Ugolino di Bonconte vengono creati cavalieri del popolo.⁵³

Il conte Petruccio di Montemarte e Ugolino di Bonconte sono molto uniti. Per dar pace ad Orvieto, fanno nominare Matteo Orsini rettore e governatore della città. Corrado di Ermanno prende Pian Castagnaio e Abbadia S. Salvatore. Ugolino di Bonconte si reca a recuperarli con l'esercito orvietano, ma, nel passare un fosso, cade da cavallo e si frattura il femore. Un medico romano prova invano a curarlo. Ugolino, dopo un paio di mesi, si aggrava e muore. Egli è il solo dei figli di messer Bonconte che prende i sacramenti prima della morte.

Suo fratello Benedetto gli succede alla guida della casata della Vipera. Benedetto è spalleggiato da Matteo Orsini, suo cognato (nel 1336 Benedetto ha sposato Violante, figlia di Nicola Orsini). Matteo mette zizzania tra Benedetto e il conte Petruccio di Montemarte.

Matteo nutre inimicizia per Guido di Ranuccio di Simone Ranieri, il quale ha osato resistergli nella richiesta di vendita di un bel cavallo che gli appartiene, rispondendogli: «Signore voi avete un cavallo migliore: io sono vostro col cavallo e tutto quello che ho, il cavallo non lo vendo, ma voi avete e me e il mio». A causa di quella che Matteo ritiene un'offesa, egli il 24 marzo fa levare la città a rumore e ordina che vengano abbattute diverse case dei Beffati. Fa anche ardere la casa di Guido di Ranuccio di Simone di Ranieri. Nell'incendio muore un suo bimbo.

Qualche tempo più tardi, mentre Guido è esule da Orvieto, e passa per Terni, viene sorpreso in un agguato posto dal nipote di Matteo, Cola Orsini, che lo scavalca e uccide.⁵⁴

⁵¹ *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 192, *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 217-218 molto importanti le note ivi, sia per i dettagli, che per collocare questo episodio nel 1338 e non nel 1337 come erroneamente riportano alcuni autori. MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 91-92, *recto e verso*. *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 438-439 lo mette nel '37 e la nota corregge la data. GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 24-29.

⁵² GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 29.

⁵³ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 219, nota 3 che continua dalla pagina precedente.

⁵⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 75, *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 193, MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 97 *recto*. *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano*

§ 20. Patrimonio

In marzo, il rettore del Patrimonio confisca a Giovanni di Petruccio Brandoli una torre a Proceno. Giovanni è colpevole di aver occupato e ribellato alla Chiesa Morrano, uccidendo il signore del luogo: Creduccio Guardi.⁵⁵

§ 21. Alleanza Patriarcato-Lussemburgo

Il 17 aprile, il patriarca di Saint-Geniès, dopo aver accompagnato in pompa magna Carlo di Boemia e Bartolomeo conte di Veglia ai confini del Patriarcato, a Sacile investe Giovanni di Lussemburgo, duca di Carinzia e conte del Tirolo, di feudi appartenuti a suo suocero Enrico di Carinzia. Tale investitura è il suggello agli accordi intercorsi tra Carlo e Bertrando, dopo i lunghi colloqui di Udine. L'idea di fondo è di sbarrare l'accesso agli Asburgo e di limitare la potenza veneziana.⁵⁶ Con tale gesto Bertrando ha ulteriormente stretto i vincoli d'alleanza ai Lussemburgo ed ha fatto uno sgarbo agli Asburgo, poiché il trattato di alleanza con questi, datato 1335, inibiva alleanze a danno degli Asburgo per 3 anni.⁵⁷

Giovanni conte del Tirolo è arrivato a Sacile con un seguito di 700 cavalieri ed accompagnato dal vescovo di Trento.⁵⁸

§ 22. Bologna

La prima tornata di trattative degli ambasciatori di Bologna con il pontefice ha scarso successo e, il 2 marzo, Bologna ed il suo Studio vengono interdetti, non si possono più celebrare messe nella città, né lezioni nelle aule universitarie. La sospensione papale costituisce una seria minaccia per il potere di Taddeo Pepoli, che non lesina sforzi per convincere il pontefice della fedeltà sua e di Bologna alla Chiesa.

Sabato 28 marzo, due conestabili al servizio di Taddeo de' Pepoli, Guidottino della Torre e Ettore degli Obizzi di Lucca, svelano una congiura contro di lui. La domenica successiva, il 29 di marzo, i due conestabili, uniti al capo Mazzarello da Cusano (Macerello dei conti di Panico), Galeotto di Francesco Albertini, Buonincontro di Giovanni Andrei, Mengozzo e Francesco Ghisleri⁵⁹ e Ducinello de' Dotti avrebbero dovuto far sollevare la città contro i Pepoli, si sarebbero incaricati di stanare Taddeo e i suoi figli e di ucciderli. Brandaligi de' Gozzadini sarebbe quindi rientrato ed avrebbe governato Bologna. Mengozzo Ghisleri, catturato, conferma la congiura. Questa viene pubblicamente denunciata e i rivoltosi, vistisi scoperti, fuggono nei castelli di Mazzarello da Cusano. La reazione di Taddeo è però molto decisa, il 30 marzo fa decapitare Mengozzo, perdona e scagiona i conestabili che gli hanno rivelato il trattato, ne congeda molti altri della cui fedeltà non può più fidarsi, e invia l'esercito di Bologna contro i castelli dei rivoltosi, che capitolano uno dopo l'altro. Taddeo è al comando di 800 cavalieri e si collega con i Fiorentini.⁶⁰

Manenti, p. 440 e note. GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 86-97 afferma che porre la morte di Ugolino nel '38 è un errore, egli è morto certamente prima del marzo del 1341. Il decreto contro i Monaldeschi è in FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 495, doc. 659. Poi FUMI, *Ibidem*, alle p. 495-496, doc. 660, sotto la data del 22 aprile, registra l'assoluzione per gli eccessi di marzo. Questo, commenta Fumi, è il punto di partenza per la maggioranza esercitata da Ugolino di Bonconte Monaldeschi e dal conte Petruccio Montemarte.

⁵⁵ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 297. Proceno è vicino ad Acquapendente, non so dove sia Morrano.

⁵⁶ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 328-329, PASCHINI, *Friuli*, I, p. 254.

⁵⁷ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 193-194.

⁵⁸ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 433 e nota 2 ivi.

⁵⁹ Questi è quello scampato alla mannaia nel 1336.

⁶⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 481-483, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 481-482, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 482-484, *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 481-485. VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 70, *Annales Mediolanenses*, col. 712, *Annales Forolivienses*, p. 66. Ettore degli Obizzi è nipote di Alamanno degli

Il 28 marzo arriva notizia a Bologna della morte di Lippo Alidosi.⁶¹

§ 23. Lucca

Il 27 marzo, ha luogo una cavalcata in Lunigiana delle truppe di Mastino di guarnigione a Lucca; 200 cavalieri e molti fanti, che si lanciano contro i marchesi Malaspina di Villafranca; tuttavia, gli Scaligeri vengono sconfitti. Molti sono i prigionieri, in pochi riescono a ritornare a Lucca.⁶²

§ 24. Cure civili in Pisa

Passata la bufera della congiura dei Maccaioni, il conte Fazio di Donoratico, signore di Pisa, vive un momento di quiete e si può dedicare alle cure civili. Il primo luglio del '36 un'ordinanza vieta la vendita e l'uso in Pisa di panni che non siano fabbricati in città, o in Francia. Disposizione che rivela l'insofferenza verso l'invasiva presenza dei panni fiorentini.⁶³ Il conte si dedica poi alla fondazione dello Studio. La città ha fatto vari tentativi di istituire un'Università, e, a Santa Caterina, vi è una scuola di teologia, ma è solo nel 1338 che, per opera del conte Fazio, sorge un vero e proprio Studio, con le facoltà di diritto e medicina, alle quali, nei 15 anni successivi si aggiungeranno grammatica, retorica, filosofia e scienze. Vi insegnano studiosi di chiara fama, come Ranieri da Forlì, dottore in leggi, Guido da Prato, che insegna fisica e chirurgia, e, celeberrimo, Bartolo da Sassoferrato che vi insegna nel 1339-1340. La sede dello Studio è in due case, una in S. Lorenzo in Rivolta, l'altra in S. Simeone al Parlascio. Lo Studio verrà approvato dalla Chiesa solo nel 1343, concedendogli le concessioni ed i privilegi d'uso.⁶⁴

§ 25. Lombardia

Il 12 aprile, in occasione delle feste pasquali, Azzo Visconti cinge il balteo della cavalleria a Francesco de Pusterla ed a Pinalla Aliprandi. I Milanesi assistono a un magnifico banchetto ed a tornei.⁶⁵

Qualche settimana più tardi, il primo giugno, viene nominato podestà di Milano il nobile bergamasco Isnardo Colleoni. Quando Isnardo entra in città per assumere il suo ufficio, gli viene riservata un'accoglienza entusiastica, quale mai nessun podestà prima di lui ebbe a godere.⁶⁶

Il 2 aprile, cavalieri di Reggio prendono possesso dei castelli di Quara e Castel Pizigolo, ribellatisi a Vannuccio di Dallo. Il 7 aprile i castelli sono consegnati ai Gonzaga. I soldati si dirigono quindi verso Mischioso, dove si è rifugiato Vannuccio, e lo catturano.⁶⁷

§ 26. Fabriano contro Alberghetto Chiavelli

All'inizio di febbraio, Muzio di messer Betti di Fabriano fa ribellare la rocca di Almatano per consegnarla ad Alberghetto Chiavelli. Questi vi pone una sua guarnigione, ma a marzo la fortezza viene assediata dai guelfi, riconquistata e distrutta.⁶⁸

Obizzi, Taddeo lancia Toniolo da Loiano all'inseguimento del fuggiasco Mazzarello. Toniolo va a Monteveglio e lo strappa a Mazzarello, questi si rifugia a Savigno, per poi cederlo il 3 aprile, «senza colpo di spada». GRIFFONI, *Memoriale*, col. 163 molto ricco.

⁶¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 481, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 482.

⁶² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 76.

⁶³ ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 212.

⁶⁴ ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 212-214.

⁶⁵ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 25, *Annales Mediolanenses*, col. 712.

⁶⁶ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 25.

⁶⁷ GAZATA, *Regiense*², p. 215.

⁶⁸ SCEVOLINI, *Istorie di Fabriano*, pag. 81, in COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XVII.

Ad aprile, il popolo assedia la rocca di Bellaria di Alberghetto Chiavelli, che resiste validamente, allora gli armati del popolo di Fabriano vanno verso un'altro castello dei Chiavelli: Mitola, che conquistano, uccidendone i 12 soldati di guarnigione. «Intanto la terra impauriva, e non potevasi porre [animo] alle Arti, perché era di mestieri in quel tempo darsi a maneggiare la spada». Il legato nel mese di maggio invia a Fabriano come paciere qualcuno che saprà senz'altro accogliere il punto di vista di Alberghetto, Lippaccio da Osimo, il protagonista ghibellino di tanti colpi di mano e battaglie contro l'esercito pontificio, condannato per la questione dell'idolo trovato nella sua casa nel '22 e poi perdonato. Lippaccio ha successo nella sua opera di mediazione: Alberghetto restituisce al comune Bellaria e Fabriano rende ad Alberghetto Chiavelli le sue terre conquistate nei recenti fatti d'arme. A settembre però Francesco d'Armando de' Fildesmidi ed un Venanzo, a capo di banditi da Fabriano, entrano nel territorio e per molto tempo, circa 11 mesi, si susseguono tumulti, fortunatamente con pochi morti, ma con tanti furti.⁶⁹ La pace comunque, seppure c'è, è effimera.

§ 27. Carlo di Boemia stabilisce la sua autorità

Carlo di Boemia è partito verso la fine dell'anno scorso e Endrighetto da Bongaio governa a suo nome Feltre e Belluno come signore assoluto. Si mormora che Mastino gli abbia fatto sapere delle intenzioni del Bavaro e lo abbia esortato a rammentarsi della sua lealtà agli Scaligeri. Sia come sia, le voci arrivano alle orecchie di Giovanni, duca di Carinzia e fratello di Carlo, e questi passa all'azione. Fa sapere che intende recarsi ad un incontro con il patriarca d'Aquileia, e, a capo di 600 cavalieri, entra in Valsugana. Il 5 aprile è vicino a Belluno, Endrighetto esce dalla città per accogliere il suo signore ed appena giunge al campo del duca, viene circondato e imprigionato, insieme a tutto il suo seguito. Giovanni entra in città senza incontrare difficoltà. Endrighetto viene inviato nelle prigioni di Carinzia. Il duca manda ad informare il doge delle novità. Quando parte, Giovanni è convinto di aver lasciato alle sue spalle una città quieta.⁷⁰

§ 28. Tanusio, conte di Uscopia

Tanusio, conte di Uscopia, in Albania, è ribelle a Carlo di Durazzo e ad Agnese di Perigord, sua madre e tutrice. Egli ha in suo potere un dignitario angioino, Guglielmo Sanseverino, e, forte di questa cattura, tratta con la corte napoletana. Tanusio è di religione greco-ortodossa e esercita una grande influenza sull'Albania, Macedonia e Tessaglia. È evidentemente un uomo molto abile, perché acquista il favore del pontefice, convertendosi alla religione cattolica romana. Benedetto XII, per ingraziarselo, gli dona una terra sulla quale la Chiesa non ha alcun diritto: il contado di *Arue* (Arnaut-Beligrad), in Albania. Forte di questa donazione, Tanusio tratta con Napoli e, il 17 aprile, ottiene da questa il riconoscimento di quanto il papa gli ha donato ed una pensione di ben 1.000 grossi annui, contro la sola liberazione di Guglielmo Sanseverino.⁷¹

§ 29. La morte di Teodoro Paleologo, marchese del Monferrato, e la guerra in Piemonte

Il 21 aprile, nel castello di Trino, muore Teodoro I Paleologo, marchese di Monferrato; egli lascia il suo unico figlio maschio Giovanni II, che diventa il nuovo marchese, e Violante, moglie del conte Aimone di Savoia, padre del conte Amedeo, che sarà detto Conte Verde.⁷²

⁶⁹ SCEVOLINI, *Istorie di Fabriano*, pag. 81-82, in COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XVII, appena un cenno in VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 75. Si veda pure R. CAPASSO, *Chiavelli Alberghetto*, in DBI, vol. 24°.

⁷⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 135-136, CORTUSIO, *Historia*, col. 890.

⁷¹ CAMERA, *Annali*, II, p. 437-438.

⁷² GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 962. Il testamento di Teodoro è in SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 123-124. Considerazioni sul testamento in HABERSTUMPS, *Dinastie europee nel Mediterraneo*

Giovanni II, il quale l'anno scorso ha sposato Cecilia de Convenis, contessa di Asteriaco, che gli ha recato in dote 40.000 fiorini d'oro, supererà suo padre in valore e fortuna.⁷³

Il nuovo marchese impugna la armi ed incendia il Piemonte. Egli, sin da giugno, dichiara guerra a Giacomo principe di Savoia Acaia, aggredendo il castello di Caluso, mentre, contemporaneamente, un altro conflitto oppone i Valperga ed i conti di San Martino, e si hanno combattimenti tra gli intrinseci popolari ed i fuorusciti nobili di Chieri. La pronta reazione di Giacomo costringe Giovanni II Paleologo a ritirarsi, ma per tornare all'attacco in luglio, non appena il principe di Savoia Acaia ha congedato le sue truppe. Giacomo è costretto a riarmarsi.

Giovanni II interviene nelle questioni di Chieri appoggiando i nobili espulsi dalla città. Ottiene inoltre l'appoggio di Tommaso II di Saluzzo, nipote di Manfredi IV e figlio del defunto Federico.

In luglio, nel Canavese vengono dati alle fiamme alcuni castelli dei Valperga. Il 6 agosto Giovanni e Tommaso si presentano sotto le mura di Chieri, avendo avuta la promessa di apertura di una porta da parte di traditori intrinseci. La promessa non viene mantenuta e Monferrato e Saluzzo mandano 100 cavalleggeri a devastare il territorio del principe di Savoia Acaia, oltre la Dora.

Giacomo di Savoia Acaia, in settembre, scaglia i suoi armati nel Canavese, «commettendo atrocità e danni a non finire». Giovanni II di Monferrato intanto è nel Piemonte centrale.

Finalmente, il 29 novembre, grazie alla mediazione di Aimone di Savoia ed Azzo Visconti, viene conclusa una tregua: Giacomo di Savoia Acaia riceve metà di Chieri in feudo da re Roberto, mentre Giacomo cede metà di Ivrea ad Aimone di Savoia, il quale ne infeuda Giovanni II di Monferrato.⁷⁴

§ 30. Le buone relazioni tra Venezia e Padova

Il 18 aprile, Ubertino da Carrara nomina suoi nunzi e procuratori Pietro della Campagnola e Aldrighetto da Montagnana. Essi ricevono l'incarico di chiedere al senato di Venezia la conferma dei patti stabiliti con Marsilio da Carrara, in particolare la successione di Ubertino a Marsilio e il rafforzamento dei poteri a lui concessi.

Il 5 maggio successivo, i patti tra Venezia e Padova verranno rinnovati.⁷⁵

§ 31. Giovanni di Vico assassina Faziolo

Giovanni di Vico, figlio di Manfredi, il quale è morto prima del 1337, «terzo di questo nome e potentissimo fra tutti i prefetti della casa di Vico»,⁷⁶ decide di voler primeggiare e suo fratello Faziolo, il quale da anni regge Viterbo con il gradimento della Chiesa, gli fa ombra. Giovanni si allea con gli amici di Silvestro Gatti, ucciso da Faziolo, e in aprile fa sollevare Viterbo contro suo fratello. Faziolo fugge in casa Sciarra, vicino alla chiesa di San Salvatore, ma viene scovato ed ucciso da Martinuzzo della Viva, nella cui casa Faziolo uccise Silvestro.

Giovanni di Vico diventa signore di Viterbo.⁷⁷

Pochi giorni prima, il 13 aprile, il pontefice si è congratulato con i Viterbesi per la loro lealtà e li ha invitati a non immischiarsi delle lotte di fazione in Roma.⁷⁸

orientale, p.99-106, il quale mette in evidenza come forse il marchese Teodoro ancora nutrisse sogni riguardo l'Impero bizantino.

⁷³ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 124.

⁷⁴ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 193, RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 317, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 192.

⁷⁵ BEDA, *Ubertino da Carrara*, p. 33-34.

⁷⁶ CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 68-69.

⁷⁷ BUSSI, *Viterbo*, p. 194, PINZI, *Viterbo*, III, p. 198 afferma che Faziolo fu ucciso da suo fratello Giovanni. Scarna notizia in DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 34.

⁷⁸ PINZI, *Viterbo*, III, p. 197.

§ 32. Continuano le lotte tra baroni a Roma

Gli avari documenti superstiti non ci consentono di sapere come si sia andato sviluppando il confronto tra i baroni romani, ma sicuramente vi sono state violenze ed è scorso sangue. Il fallimento dei tre vicari dell'anno scorso nel perseguire la pace, ha costretto il papa a cercare uomini decisi per ricoprire l'ufficio di vicario, o meglio, perché questo è il titolo che il papa usa, di Senatore di Roma: sono l'Eugubino Giovanni di Cante Gabrielli e Bosone di Novello, prorogati poi fino al 24 giugno 1339.

Le violenze continuano, perché il papa esorta Perugia e poi Viterbo a non volersi immischiare nelle contese.⁷⁹

§ 33. Bologna

In aprile,⁸⁰ i dottori dell'Università di Bologna, insegnano a Castel San Pietro, aprendo le loro lezioni a tutti gli studenti che vogliono proseguire gli studi.

Il 27 aprile, Taddeo Pepoli invia nuovi ambasciatori ad Avignone: messer Polo Lazzari, messer Maccagnino Arciguidi e Nane da Casola, notaio. Messer Polo tornerà il 28 agosto e il giorno seguente parte, per sostituirlo, Piero Bompieri. Maccagnino rientra il 3 settembre.⁸¹

§ 34. I collegati riportano nuovi successi nel fronte settentrionale

Il 18 aprile, Rolando Rossi, il generale dell'armata veneta, conquista il castello di Soave e nell'attacco uccide 400 dei difensori che militano per Mastino. Poi Rolando devasta e saccheggia il Veronese ed arriva fin sotto le porte di Verona; umilia Mastino facendovi correre un palio il 21 aprile. Sembra che Mastino abbia assistito al palio da un monte che gli consentiva di vedere tutto, entro Verona.

Il 3 maggio Rolando riceve la resa del «grande e forte castello» di Montecchio Maggiore, che è la chiave tra Verona e Vicenza. La nuova fortezza acquisita viene largamente rifornita di viveri ed armi e l'esercito di Rolando torna alla base operativa della lega, che è Longare.⁸²

Rolando entra nella «villa deliziosa di Costoza», prende Covolo nella quale si sono rifugiati «molti degli abitanti colle robe loro», facendo un ricco bottino.⁸³

Giovanni Villani commenta la caducità delle potenze umane, ragionando su Mastino, il quale poco innanzi «era un grande e possente tiranno, il maggiore di tutta Italia, o che fosse stato intra 100 anni, e poco dinanzi minacciati avea i Fiorentini di venirli a vedere infino alle porte di Firenze con 5.000 barbute di ferro, e fatta fare una ricchissima corona d'oro e di pietre preziose per coronarsi re di Toscana e di Lombardia; e poi intendeva andare nel regno di Puglia [Napoli] e torlo per forza d'arme al re Ruberto; e sarebbegli venuto fatto, se non fosse il giudizio di Dio per aumiliare la sua superbia». Ora Mastino è quasi assediato nella sua Verona e in Lucca «e però nullo signore o tiranno o comune si può fidare nella sua potenza, imperò ch'ogni potenza umana è vana e fallace. E. Il'onnipotente Iddio Sabaot dà vinto e perduto a.ccuì gli piace, secondo i meriti e i peccati».⁸⁴

⁷⁹ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 502-503.

⁸⁰ Il 16 aprile secondo *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 483 che dice anche 3 giorni dopo Pasqua (che però è il 12 aprile), il 27 aprile secondo *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 484. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 163

⁸¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 483-484, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 484-485, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 163-164.

⁸² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 77 VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 136-137 ci dice che le genti di Ubertino da Carrara sono comandate da Tartaro da Lendinara. CORTUSIO, *Historia*, col. 890-891. CASTELLINI, *Vicenza*, XI, p. 54-55.

⁸³ CASTELLINI, *Vicenza*, p. 55.

⁸⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 77. Sulla difficile situazione finanziaria degli Scaligeri e di Verona si veda CARRARA, *Scaligeri*, p. 172-173.

Poiché sono passati mesi e il Bavaro non s'è visto, Mastino vuole recuperare i castelli e suo figlio dati in ostaggio. Chiusa e Corvara vengono restituiti senza problemi, ma non Peschiera e, dentro Peschiera, c'è Canfrancesco. Allora Mastino pone l'assedio al castello. Gli giunge però notizia della perdita di Montecchio Maggiore ed allora, lasciato un distaccamento all'assedio, si reca con 1.000 cavalieri e 3.000 fanti a circondare Montecchio. Tuttavia, la fortezza è troppo ben difesa da Jacobuccio da Arsignano e Mastino deve ripiegare, per timore di essere sorpreso dall'esercito della lega.⁸⁵

§ 35. Lotte in Romagna

Galeotto Malatesta vive con inquietudine la missione di suo fratello Malatesta presso i Fiorentini, dove comanda l'esercito. Inoltre, suo nipote Pandolfo è stato cacciato da Fano e in città, dopo la pacificazione favorita dal rettore della Marca, hanno ripreso lena i Carignano ed i Petrucci e la loro concordia impedisce ogni speranza di riprenderla, anche grazie allo straordinario favore di cui gode Teresino di Guido di Carignano tra la popolazione.

Intanto, Fano, accantonata la via dei negoziati per il recupero dei castelli oltre Metauro, decide di ricorrere alle armi. Teresino da Carignano richiama in patria suo zio Giacomo, allontanato qualche anno prima, e lo incarica di unirsi a Antonuccio della Tomba e, insieme, andare ad assalire i castelli del vicariato per sottometterli a Fano. Pandolfo Malatesta, da Pesaro, conscio che le sue forze non bastano a contrastare l'iniziativa fanese, spinge i castelli a rivolgersi alla curia pontificia ad Avignone, denunciando le intenzioni di Carignano e della Tomba. L'iniziativa sortisce buon esito, infatti Benedetto XII scrive una lettera «piena di risentimenti e di minacce contro i Fanesi», nella quale conferma la sua volontà di smembrarne il territorio.

Teresino di Carignano e Ubertinello di Alberto dei Petrucci della Tomba, saggiamente, riconoscono che le loro possibilità di successo contro la Chiesa e Malatesta congiunti sono scarse e decidono di farsi amici i signori di Rimini. Su loro proposta, la città di Fano invita Galeotto Malatesta a voler assumere la signoria della città, a patto di nominare podestà Guido da Carignano e Ubertinello della Tomba. Naturalmente il giovane Galeotto accetta e governa per mezzo di un suo vicario: Ugucione da Corinaldo. I podestà rimarranno nella loro equivoca posizione di potere solo un anno.⁸⁶

§ 36. Padova e Venezia

Il 5 maggio, i giuristi padovani Pietro da Campagnola e Aldrighetto da Montagnana si presentano di fronte al senato della Serenissima, nel Palazzo ducale; lo scopo dell'incontro è quello di aggiornare il trattato di luglio dello scorso anno, sostituendo Ubertino a Marsilio nella guida di Padova e revisionando alcune clausole. «in una sala superiore del palazzo ducale di Venezia il notaio Iacopo del fu Giovanni da Piacenza scrive alla presenza di testimoni veneziani e fiorentini l'istrumento di rinnovazione dei patti del 1337, con la modificazione richiesta».⁸⁷ «Quattro clausole riguardanti la conquista di Padova vengono cancellate [essendo questa avvenuta], mentre nove altre vengono riconfermate, con la semplice sostituzione del nome di Ubertino a quello di Marsilio. Tra queste, due clausole che avrebbero influenzato le relazioni Veneto-Padovane per il prossimo mezzo secolo. Una riguardante il trasporto di merci da Venezia a Padova e il suo territorio, o il trasbordo di merci attraverso Padova a destinazione Venezia, liberi da ogni gabella, meno di quanto sia stato durante l'epoca comunale di Padova. Anche le merci di Firenze ora possono essere importate a Padova senza alcuna gabella. Non possono essere imposti dazi su cittadini veneziani o su corporazioni dei loro lavoratori». Ora i dazi che Padova può imporre ammontano a soli 6 denari per lira (6/240, cioè il 2,5%).

⁸⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 139-140.

⁸⁶ AMIANI, *Fano*, p. 265.

⁸⁷ BEDA, *Ubertino da Carrara*, p. 33-34.

I cittadini di Venezia e i monasteri possono esportare i propri prodotti alimentari, senza pagare dazio alcuno, in pratica il territorio padovano è trattato da Venezia come il proprio contado.⁸⁸

§ 37. Parma

Il 7 aprile, Fregnano da Sesso, finora capitano di guerra del comune di Parma, ne diventa podestà.

Il 12 aprile, Pasqua di Risurrezione, Parma vien colpita da «gran pioggia con vento».⁸⁹

§ 38. Francesco Petrarca inizia a comporre l'Africa

Il giorno di Venerdì Santo,⁹⁰ Francesco Petrarca, mentre passeggia per le colline di Valchiusa, decide di scrivere un poema epico in latino, dedicato ad una delle figure che egli più ama e che ha ampiamente trattato nel suo *De viris illustribus*: Scipione l'Africano. L'opera, alla quale mette subito mano, si intitola *Africa*.⁹¹

§ 39. Cronaca quotidiana a Siena⁹²

Il 19 aprile, un fulmine abbatte una parte della torre della magione, che appartiene ai conti Pannocchieschi da Elci. Nel crollare, la torre travolge 8 case, ma non fa danno alcuno alle persone.⁹³

In aprile, nella chiesa di Santa Maria a Tressa, vicino Siena, vengono trovati molti corpi di martiri (beate reliquie), murati in detta chiesa da 1230 anni.⁹⁴

Il 6 maggio vengono riammessi a Siena i Tolomei e i Salimbeni banditi, data la pace stipulata lo scorso anno fra le due famiglie. Vengono anche riammessi i capi: Deo di Guccio Giovanni Tolomei e Agnolino e Ciampolo di Meo Salimbeni.⁹⁵

Il cadavere in avanzato stato di decomposizione di Giacomo di messer Carlo Piccolomini di Siena viene trovato in un fosso e portato in piazza del Campo. Viene identificato l'assassino: Giovanni Cinelli Piccolomini, al quale il 5 maggio viene tagliata la testa.⁹⁶

Siena in piena prosperità e pace intraprende l'ambizioso ingrandimento del Duomo. Vengono acquistate «molte case per fare detto [e]dificio in piazza Manetti e verso la strada per fare l'entrata al detto duomo».⁹⁷

§ 40. Siena

A Massa, dopo la congiura sventata l'anno scorso, Siena ha fatto costruire un castello, poiché ora è quasi completato, Siena, in agosto, vi invia il primo castellano: Vanni di Meo del Balza; contemporaneamente, vengono tradotti in ostaggio a Siena 40 cittadini di Massa.⁹⁸

Salamone di Bartolomeo Piccolomini acquista il castello di Castiglione lungo Ombrone per 10.000 fiorini d'oro. Si dice che non l'abbia comprato per sé, ma come prestanome per altri non meglio identificati. Perfezionato l'acquisto, Salamone vi invia un contingente di suoi fanti a presidiarlo, ma questi hanno la sgradita sorpresa di trovarvi la famiglia del vescovo di Siena

⁸⁸ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 71-72, la traduzione è mia.

⁸⁹ *Chronicon Parmense*, p. 258.

⁹⁰ Potrebbe però essere quello del '39.

⁹¹ HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 27.

⁹² Colpisce l'assoluta assenza di notizie della guerra tra Firenze e Mastino, la cronaca di Siena ha sempre doppiato scrupolosamente quanto scritto da Giovanni Villani, ma non per questa guerra.

⁹³ *Cronache senesi*, p. 521.

⁹⁴ *Cronache senesi*, p. 521, il riferimento temporale così preciso fa supporre l'esistenza di una lapide sepolcrale.

⁹⁵ *Cronache senesi*, p. 522.

⁹⁶ *Cronache senesi*, p. 521.

⁹⁷ *Cronache senesi*, p. 522.

⁹⁸ *Cronache senesi*, p. 522.

Donusdei Malavolti. I fanti del Piccolomini sono uomini decisi e cacciano via gli intrusi, ferendone due e uccidendone uno.⁹⁹

§ 41. Sicilia

Il 6 maggio, muore in Palermo uno dei fratelli di re Pietro, Giacomo, duca di Calatafimi, Atene e Naupatto, procuratore generale del regno di Sicilia. Il suo corpo viene tumulato nel duomo di Palermo, accanto alla tomba di Federico II.¹⁰⁰

§ 42. I travagliati studi di Donato Velluti

Per 8 o 9 anni il cronista Donato Velluti studia a Bologna, «avendo assai disagi», poi rientra per un anno a Firenze e, verso la fine del '37, ritorna a Bologna per completare i suoi studi, ma, in maggio, lo Studio viene interdetto dal papa, e, dice Velluti: «allotta mi partì e vennine a Careggi, fuori delle mura di Firenze; e là su, in casa di Gherardo Manetti, insieme con messer Ugo di Piero di messer Oddo Altoviti stemmo a compiere di studiare il libro [che] si leggea in quello anno a Bologna, che si chiamava il Digesto vecchio. E se non fosse la detta privazione, però ch'era il sezzaio anno del mio studio, mi sarei conventato, checchè male avessi a spendere e' denari della privata essaminazione, ch'erano fiorini XL, m'avea mandati mio padre, ma veggendo che già la maggiore parte degli scolari erano partiti, e questo si fa per onore, pertanto non mi esaminai. E là su a Careggi stemmo infino a l'ottobre, e d'ottobre ci partimmo; e non essendo restituito a Bologna lo Studio, messer Ugo n'andò a Pisa a compiere suo studio, però che là era messer Rinieri da Forlì, grandissimo legista, con molti scolari; e io mi tornai in Firenze celatamente, e stavami in casa rinchiuso, senza saputa d'altri, per studiare il verno e poi uscire fuori alla state. Venne a caso che essendo Piero Velluti¹⁰¹ per andare capitano a Colle al novembre, e, avendo tolto uno giudice, quando dovea venire, essendo il tempo, gli venne meno, e niuno giudice potea avere: di che tanto stimolò ch'egli gli manifestò ov'io era; sì che mi venne a parlare e tanto mi pregò ch'io il servissi di xv dì o uno mese, tanto che potesse avere uno giudice, che io nel servi'». Donato dunque si mette alla prova e riesce, l'ufficio gli lascia tempo per studiare, inoltre fa molta pratica in mezzo a notai competenti. Finalmente, completato l'incarico, all'inizio di maggio, prozio e nipote tornano a Firenze, Donato di sera tardi, senza essere visto. Studia fino al dì dell'Ascensione del 1339 e il giorno seguente «senza pompa niuna» va a palazzo e inizia a frequentare e praticare con giudici e notai, brillantemente.¹⁰²

§ 43. Nicola Acciaiuoli si imbarca per la Morea a cercare onore e fama

Nicola Acciaiuoli, grazie al favore di Caterina di Valois-Courtenay, vedova di Filippo di Taranto, ha acquistato in Morea concessioni e feudi, intrecciando il suo interesse personale con la politica di dominazione angioina nella Morea. Nel maggio 1338, Caterina annuncia la sua volontà di compiere una spedizione in Morea per fermare i Turchi e i Catalani, vuole recarvisi personalmente, accompagnata dai figli e da Nicola. Re Roberto approva. Nicola Acciaiuoli finanzia la casa di Taranto con 40.000 once d'oro.

Nicola, in una lettera al padre, rivela l'esuberante entusiasmo appropriato ai suoi 28 anni: ha 30 buoni cavalli che valgono 2.500 fiorini, l'equivalente di 1.000 fiorini in argento, un bell'equipaggiamento, 2.000 fiorini depositati a Chiarenza in Morea; «Ho buona e bella e fidata compagnia, e vò in servitio di mia donna e de' miei signori che sono grati e hannomi

⁹⁹ *Cronache senesi*, p. 522. Credo che si parli di Castiglion del bosco.

¹⁰⁰ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 63.

¹⁰¹ VELLUTI, *Cronica*, p. 158, nota 3 dice che questi è un biscugino del padre di Donato.

¹⁰² VELLUTI, *Cronica*, p. 157-159.

fatto, e vò in giusta guerra, di buono cuore, sì che spero in Dio di fare tutto bene. Iddio me ne dia la gratia, che il cuore mi giudica gran cose». ¹⁰³

Il 15 novembre, la spedizione si imbarca a Brindisi. ¹⁰⁴ Prima di prendere il mare, saggiamente, Nicola, il quale non sa cosa lo aspetti, scrive un testamento olografo, nel quale dichiara la sua volontà di costruire la certosa che verrà poi edificata presso Firenze. ¹⁰⁵

Francesco Paolo Tocco ¹⁰⁶ fa notare che, anche se la spedizione in Morea può apparire a qualcuno un'avventura da irresponsabile, almeno con l'ottica di un mercante dell'epoca, uno degli scopi che il giovane Nicola si propone è di andare «in Grecia anche per farsi interprete di bisogni e progetti della compagnia di cui era membro». Inoltre egli si sta comportando da nobile, da uomo d'armi, mette quindi un'ipoteca sulla propria condizione futura, specialmente in una corte dove il sangue nobile e l'abilità militare hanno la loro grande importanza. Quello che non sapremo mai è poi quanto conti, tra le motivazioni, la profondità del rapporto sentimentale che lo lega a Caterina e, quindi, il desiderio di apparire ai suoi occhi. Credo che però sia innegabile che la sua decisione sia il prodotto anche dei suoi sogni e desideri profondi, fermentati da suggestioni cavalleresche. Questo viene confermato da una frase che Nicola scrive nel suo testamento: «... ho fatto fare spese più a fine di mio proprio onore e fama che per utile e bisogno di compagnia [degli Acciaiuoli]»; ecco cosa dunque egli ricerca: onore e fama!

§ 44. La complicata questione dei diritti angioini in Oriente

Vediamo di riassumere, molto schematicamente, i termini della complicata questione dei diritti angioini sulla Morea e, più in generale, in Oriente, in modo da comprendere cosa stia accadendo. ¹⁰⁷

Filippo di Taranto, divorziato nel 1309 dalla *despina* Ithamar, per il di lei tradimento coniugale, nel 1313 ha sposato Caterina di Valois-Courtenay, la quale da sua madre eredita i diritti sull'Impero Romano d'Oriente. Questo matrimonio potrebbe arrecare diritti giuridici ad una conquista militare dell'Oriente. Filippo è d'altronde titolare di diritti, acquisiti tramite il matrimonio con Ithamar, sul Principato d'Acacia e sul regno d'Albania. Filippo di Taranto passa questi diritti al suo secondogenito Filippo (il primogenito Carlo è morto nella battaglia di Montecatini). Inoltre il principe di Taranto persegue i suoi obiettivi in Oriente, sacrificando le sue figlie a matrimoni politici: Giovanna nel 1316 deve sposare Oschin, re d'Armenia, e Beatrice nel 1321 sposa Gualtieri di Brienne, duca d'Atene. Nello stesso anno, re Roberto acquisisce, per il fratello Filippo, diritti sulla Morea. Nel '28 il secondogenito Filippo muore e i diritti vengono trasferiti a Roberto. Nel 1331 muore anche il principe Filippo di Taranto. Caterina di Valois-Courtenay con i suoi 3 figli superstiti: Roberto, Ludovico e Filippo, è ora titolare dei diritti. ¹⁰⁸

L'altro fratello di Roberto, Giovanni di Gravina, ha sposato nel 1318 Matilde di Hainaut, titolare del Principato d'Acacia. Matilde è l'infelice donna che, rifiutatasi di consumare il matrimonio, è rimasta prigioniera in Castel dell'Ovo ed Aversa fino alla sua

¹⁰³ UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 92-97. Il primo febbraio 1337 Nicola Acciaiuoli ottiene l'investitura per le terre di Morea che ha rilevato, tre altre concessioni riceve da Caterina rispettivamente il 3 giugno 1336, il 10 maggio 1337 e il 13 luglio del '38. CARILE, *Morea*, p. 58-59.

¹⁰⁴ CAMERA, *Annali*, II, p. 419-420, si veda CAMERA, *Annali*, II, p. 437 e seguenti, per la narrazione degli eventi.

¹⁰⁵ UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 94-96.

¹⁰⁶ TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 30-31.

¹⁰⁷ Una parte della storia è stata trattata nel 1336, qui meglio riportare il quadro generale.

¹⁰⁸ Caterina da Filippo ha avuto anche 4 femmine, oltre alle due già citate, Bianca, sposata a Raimondo Berengario d'Aragona, e Margherita sposa di Edoardo di Scozia e, poi, vedova, moglie di Francesco del Balzo, duca d'Andria e conte di Montescaglioso.

morte nel 1331. Giovanni, divorziato dalla sventurata Matilda, si è risposato con Agnese di Périgord nel 1321, conservando i suoi diritti sull'Acaia.

Per dare corpo materiale a questi diritti, che sono solo un pio desiderio, occorre la conquista militare. Roberto, nel 1310, ha favorito la penetrazione dei Gerosolimitani a Rodi.

Ha recuperato l'Albania nel 1322. Nel 1325 risolve le contese tra i suoi fratelli riguardo il Despotato di Romania. Nel 1325 Giovanni di Gravina compie una spedizione per stabilire la sua sovranità sul principato d'Acaia. Nel 1331, alla morte di Filippo di Taranto, Giovanni di Gravina rifiuta di sottomettersi ai figli dello scomparso per i diritti sull'Acaia. Nel 1332, su mediazione di re Roberto, Giovanni rinuncia all'Acaia per i figli di Filippo, contro il regno d'Albania e Durazzo. Il ramo di Gravina assume ora il titolo di duca di Durazzo.

Quando, nel 1335, Giovanni di Gravina-Durazzo muore, risorge il problema e occorre la mediazione di Nicola Acciaiuoli e del re per sistemare nuovamente la questione. Le parti sono rappresentate da Agnese di Périgord per Gravina-Durazzo, a nome dei suoi figli Carlo, Ludovico e Roberto; e da Caterina di Valois-Courtenay per i suoi figli, Roberto, Ludovico e Filippo. Questa è la situazione quando, nel 1336-1337, Roberto di Durazzo conduce la sua campagna in Albania, con scarsi risultati, e Caterina di Valois-Courtenay, con Nicola Acciaiuoli ed i figli si accinge a recarsi in Morea.¹⁰⁹

In questo quadro va inserito anche il tentativo di Gualtieri di Brienne, che, genero del principe di Taranto, ha cercato di conquistare materialmente il ducato d'Atene, suo di nome, nel 1331-32.

Il lettore giudichi se tutto questo complesso lavoro negoziale e le spedizioni militari che infruttuosamente si succedono rendano più probabile o meno la realizzazione del "sogno mediterraneo" di Carlo I. Sogno che, comunque, non si potrà mai materializzare se, prima, Napoli non sappia conquistare e mantenere la Sicilia. Obiettivo strategico reso sempre più complicato dalla crescente potenza degli Aragonesi-Catalani sul mare e dalla loro conquista della Sardegna.

§ 45. Napoli e Sicilia

Re Roberto decide di vedere quanto vale il successore di Federico: Pietro II. Arma pertanto 2 flotte di più di 60 galee ognuna, oltre ai molti legni da trasporto. Il sovrano ha preteso da Pisa 5 galee armate, incassando un impegno preso dal governo di quella città, altre navi sono state inviate da Genova e dalla Provenza, al comando di Ruggero de Fossis e del Genovese Lucchino Marucelli.

Una flotta è agli ordini del viceammiraglio Ademario Romano di Scalea, «uomo di gran consiglio e coraggio», i soldati sono agli ordini di Tommaso Sanseverino, conte di Marsico, di Filippo Stendardo, del maresciallo Raimondo del Balzo, signore di Frigento e Paternò, di Filippo di Luparia, del conte Matteo di Celano, Adamo Maramonte ed altri. La formidabile flotta salpa il 5 maggio. L'altra flotta, comandata da Carlo duca di Durazzo, nipote del re, salpa il 10 giugno. Con Carlo sono Federico d'Antiochia e Alduino, figlio dell'assassinato Francesco di Golisano Ventimiglia; il comandante delle navi è un Marsigliese sul quale il sovrano pone tutta la sua fiducia e stima: Jacopo Gauberti; i fanti e cavalieri sono agli ordini di Francesco della Ratta, conte di Caserta.

Le prospettive sono eccezionalmente buone: il re di Sicilia è giovane ed inesperto e una parte dei suoi baroni, Francesco Ventimiglia e Federico d'Antiochia, sono in rivolta; lo sforzo napoletano è stato ingente, i nobili si sono armati, molti indebitandosi fino agli occhi, quindi sono motivati a vincere, i comandanti dovrebbero voler cercare la loro gloria nel successo.

I Napoletani sbarcano presso Roccella, espugnano Collesano, Gratteri, Brucato, poi assediano Termoli, che capitola il 27 agosto, ma non il suo castello, che resiste. Gli Angioini sono

¹⁰⁹ GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 157-159. Una sintesi si può anche leggere in CARILE, *Morea*, p. 55-56.

fortissimi: hanno ben 2.500 cavalieri, abbastanza da tenere in pugno tutta la Sicilia, senza dover temere contrasto alcuno, ma mancano di vigore ed iniziativa; non si muovono mai da Termoli, finchè la calura estiva e la scarsa igiene favoriscono l'epidemia di qualche malattia che costringe l'esercito a ritirarsi. Roberto decisamente non è fortunato: sembra quasi che il suo esercito sia decrepito come il sovrano.

L'unico successo riportato è la ribellione di Ruggero di Lentini, «uno de' maggiori baroni dell'isola e di discendenti de' principali baroni che rubellarono l'isola al re Carlo I» contro Pietro II.¹¹⁰

L'esercito che rientra a Napoli, porta con sé il morbo che l'ha decimato in Sicilia, malattia che trova una popolazione debilitata per la carestia. Un cronista napoletano racconta: «In la Incarnatione de Christo millesimo trecentesimo octavo et nono, una grandissima carestia, et quasi fame, fo in ne lo Reame, di modo che la victuvaglia valeva lo tumulo tarenì XIV, et a pena se trovava victuvaglia ad comprare, che non si sapia mai tanta carestia, né che la victuvaglia havesse valuta questo precio, da po' supervenne la mortalitate in ne lo dicto Reame».¹¹¹

Molte città del regno di Napoli sono percorse da ventate di violenza e lotte fratricide. A Sulmona, L'Aquila, Gaeta, Salerno e Barletta lotte intestine sorgono tra gli abitanti e conducono alla cacciata dei sostenitori di una parte. Il rifugio dei ribelli nel regno napoletano è la campagna e la macchia, dove si danno al banditismo. La discordia produce effetti particolarmente dolorosi a Barletta, dove la casata dei Gatti, con Giovanni, conte di Minervino (detto il Paladino), combatte contro la casata dei Marra ed il conte di Sanseverino.

La dinastia dei Pipino discende da messer Giovanni Pipino, maestro razionale della curia, valoroso capitano sotto Carlo II: egli cacciò i Saraceni da Lucera nel 1300, impadronendosi di grandissimi loro tesori. Ebbe dal re molti feudi per la sua fedeltà e valore; altri ne acquistò da Agnese de Dornay. Dal suo matrimonio con Sibilia di Bisceglie nacquero un maschio, Nicola, e tre femmine, Angiola, sposata a Niccolò della Marra di Barletta, Maria sposata con il cavaliere Angelo Messanello e, una volta rimasta vedova, con il conte di Ascoli, Adenolfo d'Aquino, e, infine, Margherita moglie di Gasso de Denicy, conte di Terlizzi, signore di Ruvo e maresciallo del regno. Niccolò, maritatosi con Giovanna d'Altamura, ricca contessa di Vico, genera una femmina di nome Agnese, e 4 maschi, i terribili Giovanni, Pietro, Ludovico e Matteo. Tutti hanno incarichi a corte, ma flagellano la loro popolazione con ogni sorta di violenze, tutti meno Matteo, morto troppo giovane per unirsi alle loro nefandezze. Per 4 anni i Pipino, al comando di 300 lance assoldate, terrorizzano la Capitanata. Si impadroniscono di Sansevero, assediano Barletta, cercano di impadronirsi di Ruvo con un colpo di mano. Infine, ribelli alla corona, e temendo di cadere nelle mani del conte Tommaso di Sanseverino, si rinserrano dentro il castello di Minervino.

Re Roberto, anche se vecchio e stanco, è costretto ad intervenire, mandando contro di loro il suo esercito, comandato da «Gasso Boulard de Denicy, conte di Terlizzi, implacabile lor nemico e parente», con l'ordine di debellarli definitivamente e di condurli vivi o morti al suo cospetto. Gasso li assedia strettamente e li costringe ad arrendersi. I fratelli del Paladino vengono a chieder pace e misericordia a Napoli. Ottengono prigionia perpetua in Castel Capuano e confisca dei loro beni. Finisce così la stirpe del *notaiuolo* Giovanni Pipino di Barletta, che ben rimeritò con Carlo d'Angiò, ottenendone il titolo di conte di Minerbino.¹¹²

¹¹⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 79, CAMERA, *Annali*, II, p. 440-441, MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 539, PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 764, CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 243-244, MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 63-64.

¹¹¹ CAMERA, *Annali*, II, p. 441. Il cronista è GIOVANNI VILLANI NAPOLETANO nella *Chronica de Partenope*.

¹¹² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 80, MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 539, DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 551. I disordini sono raccontati con particolari in CAMERA, *Annali*, II, p. 441-449. A Napoli si confrontano gli Alopa e i Griffi, in Sicilia i Ventimiglia e i Chiaromonte, a Gaeta gli Aliotto e i Papa, l'Università di Gaeta poi, con il suo governatore, Cicco Manganello, è in forte opposizione al conte di Fondi Nicola Caetani e ad Itri. A Nocera infuriano lotte civili tra i de Riso e i seguaci del giudice

§ 46. I Palizzi tentano di screditare Blasco d'Alagona

I Palizzi, Matteo e Damiano, massimi esponenti della fazione latina della corte siciliana, cercano di sfruttare l'occasione offerta dall'offensiva napoletana per colpire Blasco d'Alagona, Gran Giustiziere e capo della fazione catalana. Il personaggio è troppo in vista per essere colpito direttamente, l'obiettivo immediato dei Palizzi è dunque il conte di Garsiliato, Ruggero I Passaneto, il quale tiene in prigionia Franceschiello Ventimiglia e Ribaldo Rosso. I Palizzi insinuano che il conte si sia accordato con i suoi prigionieri per liberarli. Pietro II allora invia lo stesso Blasco al comando dell'esercito, per punire il traditore. Blasco commette l'errore di accordarsi con il conte, ottenendone la sottomissione alla corona; i Palizzi insinuano nell'animo del re il sospetto che anche l'Alagona abbia intenzione di tradire. La loro ostilità è però troppo scoperta, il re sospetta la verità e desiste da qualsiasi provvedimento punitivo nei confronti di Blasco. È il primo scacco per i Palizzi.¹¹³

§ 47. Il Patrimonio

In giugno, il rettore del Patrimonio manda i suoi armati contro il castello di Piansano, appartenente a Guittuccio da Bisenzio. La guarnigione della fortezza è costretta a capitolare il 16 giugno. Piansano e tutto il suo esteso territorio, nonché il castellare di Marano, vengono in possesso della Chiesa.¹¹⁴

§ 48. La guerra contro Mastino

Mastino, giustamente preoccupato per la perdita di Montecchio, esce di Verona con 1.200 cavalieri e va ad assediare il castello «non sentendolo ben fornito per la sùbita ribellazione». Inoltre si rende conto che Montecchio è una base vitale dalla quale partire per cercare di ottenere Vicenza.

Nel frattempo, 300 cavalieri tedeschi *de Alemannia inferioris*, ossia della parte settentrionale della Germania, passano al soldo dei Veneziani.¹¹⁵

I collegati, il 15 giugno, fanno uscire 2.000 cavalieri da Longare e cavalcano contro l'esercito veronese. Mastino, appreso l'imminente arrivo dei collegati, credendo che Longare sia stata lasciata senza adeguato presidio, fa montare tutto l'esercito a cavallo e, senza nemmeno disfare l'accampamento, cavalca contro Longare.

Il 17 giugno, Mastino è sotto le mura di Longare che, per sua sfortuna, sono validamente difese dal presidio di 500 cavalieri fiorentini e veneziani che vi è stato lasciato a guardia. Il signore scaligero ha puntato, ma ha perso tutto: non solo la speranza di prendere o Longare o Montecchio, ma anche tutto il suo accampamento e le relative forniture; non ha altra scelta che rifugiarsi dentro le mura di Verona. La debolezza di Mastino è tale che 300 cavalieri di Longare si

Francesco Ungaro, a Sulmona si scontrano in armi i Merolini ed i Quatrari, re Roberto invia in esilio a Lanciano i Merolini ed a Ortona i loro avversari, con il risultato di tirare dentro la contesa anche Lanciano ed Ortona. A Tropea vi sono conflitti tra i Ferrucci e i loro oppositori Nomicisi e Giffoni. A Salerno gli Aiello si scontrano con i Santomagno, «illustri e possenti», con gli Aiello che mettono in campo 334 uomini in armi contro i 350 dei Santomagno. Scontri anche a Acerno, Montorio e a Solofra che «più di ogni altro paese ebbe a patire strage, incendio e rovina».

¹¹³ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 165.

¹¹⁴ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 297 e nota 5 a p. 297. Piansano è a sud ovest del lago di Bolsena a 6 miglia da questo. Con data 30 maggio, FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 497-498 doc. 661 ci informa che Ugone Angerii è rettore e capitano di Tuscia. In data 5 giugno, FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 498-499, doc. 662 cita Ugolino di Bonconte Monaldeschi come capitano del popolo di Orvieto.

¹¹⁵ CORTUSIO, *Historia*, col. 891.

possono permettere di cavalcare fin sotto le mura di Verona, senza essere affrontati, nè disturbati da nessuno.¹¹⁶

In giugno, Bologna sottoscrive la sua partecipazione alla lega antiscaligera.¹¹⁷

§ 49. Toscana

Il giorno di San Giovanni di giugno, 400 cavalieri fiorentini che cavalcano contro Buggiano per devastarlo, sono sorpresi in un agguato, vengono sconfitti e in gran parte catturati, insieme a 2 dei loro connestabili.¹¹⁸

I Senesi mandano in soccorso dei Fiorentini, contro Buggiano e Pescia, soldati comandati da Francesco di Mino Acarigi.¹¹⁹

Il 12 luglio, gli abitanti di Colle Valdelsa, afflitti da continue lotte di parte, cercano la pace civile sottomettendosi a Firenze per 15 anni. Firenze vi metterà podestà e capitano del popolo. «Sotto il bastone del comune e popolo di Firenze» la città si quietava, «rimanendo in buono e pacifico stato».¹²⁰

§ 50. Le mura di Milano

Milano, tranquilla, sta alla finestra a vedere come andrà a finire la guerra tra Scaligeri e Venezia-Firenze. Nel frattempo, Azzo Visconti continua a costruire. In particolare finisce di completare l'edificazione delle mura cittadine, le quali cingono Milano con una cinta di 3,3 miglia di circonferenza.¹²¹

§ 51. Recanati

Il pontefice Benedetto XII, il primo di luglio, invia una lettera di benedizione e grazie ai Recanatesi, pregandoli di conservarsi costanti e assicurando che l'audacia dei ribelli verrà punita. Da questa lettera apprendiamo almeno che vi sono ribelli, chi siano non lo sappiamo.¹²²

Forse alcuni dei ribelli sono quei sei banditi che un contingente di militi ecclesiastici ha catturato in Monte Fano. I soldati portano in catene i prigionieri e, con loro, 8 somari carichi di grano e vino ed alcuni capi di bestiame. Mentre il convoglio transita per Recanati, diretto a Macerata, dove è la curia generale, gli uomini di Montazzano e di San Martino, trecento persone armate e con lance, circondano la carovana e cercano di strappare dalle mani dei militari uomini e cose. I banditi riescono a fuggire, le bestie vengono rubate dai villani, due cavalli rimangono uccisi e gli armigeri «riportate molte botte e ferite» sono costretti alla fuga e inseguiti per 5 miglia. La curia generale condanna non solo i violenti, ma anche il comune di Recanati nel cui territorio sono avvenute le violenze. Recanati, il 26 settembre, sborsa per quietanza 100 fiorini d'oro.¹²³

Altro ribelle è senz'altro quel Filippo, o Lippo, di Arrighetto che, alla testa di alcuni uomini, tenta di assalire il palazzo dei priori di Recanati, e, impadronitosi del vessillo grande del comune, lo issa mentre corre per le vie, cercando di suscitare il popolo a rivolta. Nessuno lo segue, i suoi si sbandano ed egli, catturato lascia la testa sul ceppo del boia.¹²⁴

¹¹⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 82, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 141-143, con qualche differenza da Villani. CORTUSIO, *Historia*, col. 891.

¹¹⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 472, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 472.

¹¹⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 81.

¹¹⁹ *Cronache senesi*, p. 523.

¹²⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 81.

¹²¹ GIULINI, *Milano*, lib. LXV.

¹²² LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 77-78.

¹²³ LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 77 dice anche che gli armigeri che stipularono l'accordo furono i nobili Bernardone de Saballiano, Arnaldo Vigerio Oltremontano, e Mascella di Lucca, tutti stipendiari della Chiesa nella Marca.

¹²⁴ LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 77-78.

§ 52. Nuovi negoziati di pace a Venezia

Per un paio di mesi non vi sono state azioni di guerra tra Mastino ed i collegati, in quanto i Tedeschi dell'esercito di Rolando Rossi si sono ammutinati, pretendendo paga doppia, come è usanza per una battaglia vinta, per aver messo in fuga gli Scaligeri da Monselice. I Veneziani negano il premio perché non c'è stato scontro armato e, alla fine, occorre ricorrere al Bavaro per la mediazione.

La tregua effettiva d'armi ha consentito a Mastino di riprendere l'assedio a Peschiera, solo che Canfrancesco non vi è più, perché ammalatosi seriamente, è stato inviato a curarsi a Verona.

Mastino ancora una volta manda un ambasciatore a Venezia a significare la sua volontà di pace. A luglio iniziano i negoziati e tutti i delegati dei potenti convengono nella città sull'acqua. Lo scoglio delle trattative è sempre Lucca, che Mastino non vuole dare a Firenze. Si giunge a un punto morto, ma, nel frattempo, la questione delle paghe doppie ai Tedeschi si è risolta e le operazioni militari possono ricominciare.¹²⁵

§ 53. La conquista del castello di Monselice

Piero dal Verme ha perso ogni speranza di soccorso e, il 18 luglio, dà corso alle trattative con i Veneziani per la cessione del borgo di Monselice. Si concorda di consegnare il borgo, ma non la rocca, se entro 12 giorni Mastino non invierà 100 some di viveri ai provati assediati. Vengono consegnati ostaggi a Venezia, in garanzia della buona fede. Il termine scade senza che nulla succeda e il 19 agosto il borgo di Monselice si arrende alle truppe di Rolando Rossi e di Ubertino da Carrara. Piero dal Verme, al quale è stato concesso l'onore delle armi, esce con i suoi, prima i fanti poi i cavalieri tedeschi, e va a Verona. Ma due conestabili, all'ultimo momento, si rinchiudono nella rocca con dei soldati, violando la promessa di resa.

Uno dei conestabili è un certo Florino da Lucca che continuamente bersaglia le truppe veneziane con balestre e mangani. Ubertino allora comanda la costruzione di fossi ed altri impedimenti per assicurarsi che la rocca non possa essere soccorsa. Dopo qualche tempo, seccato del prolungato assedio, intima un ultimatum ai difensori, dando loro 3 giorni per capitolare, trascorsi i quali non avrebbe più concesso misericordia. L'ultimatum scade inefficace. Ubertino fa arrivare da Venezia un immenso mangano, i soldati di Florino constatano la concretezza e l'imminenza della minaccia, capiscono qual è il loro interesse e consegnano i conestabili ai Veneziani, il 25 di novembre. Ubertino concederà la vita a tutti, ma presi i due conestabili, li farà scorticare vivi.

Ubertino da Carrara fa prima imprigionare, ma poi rilasciare 70 cittadini di Monselice, requisisce però tutti i beni della casata dei Poiana. L'uomo che ha scagliato la lancia mortale contro il grande Piero de' Rossi viene identificato, catturato, condotto a Padova ed ucciso.¹²⁶

¹²⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 144-1146. Sulla sostanziale insincerità delle trattative di pace che finora Mastino ha condotto si veda DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 221-223.

¹²⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 82, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 146-149, CORTUSIO, *Historia*, col. 892-893, durante le trattative, a conferma della buona fede, I Veneziani e Pietro dal Verme si sono scambiati ostaggi: Ubertino manda Albertino da Carrara, Nicolò de Lucio, Giacomino Peraga, Buon Francesco dei Nigri, Paradiso di Capo di Vacca, Marsilio Bibi, Bono Francesco giudice de Campanati, da parte di Pietro dal Verme: Baldo di Poiana e suo nipote, due Tedeschi, due fanti banderari e alcuni cittadini di Monselice. Gli ostaggi vengono custoditi dal doge nel castello di S. Giorgio. *Domus Carrarensis*, p. 24 e 265. *Istorie Pistolesi*², p. 158 dice che i ribelli sono scorticati vivi. Di Pietro dal Verme *Rolandi Patavini Cronica Trivixana, Zabarellio*, p. 255 dice: «Et in quel medesimo giorno messer Pietro dal Verme, qual era capitano in Moncelese, uscite fuori con la maggior parte de' soldati et si partì con grande arogantia verso la parte di Rovigo, qual era cittadina veronese». VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 163-164. Un cenno in GAZATA, *Regiense*², p. 215. Sempre ottimamente narrato da KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 73-74. *Domus Carrarensis*, p. 24-25 e p. 264-265.

A luglio Ubertino fa rientrare a Padova Giacomo e Giacomino, figli di Niccolò da Carrara.

§ 54. I grandi elettori sanciscono come nulle le pretese del Papato sull'Impero

Dopo la sua alleanza con il re d'Inghilterra, Lodovico il Bavaro ha continuato i suoi sforzi per cercare una composizione con il pontefice. L'imperatore è forte del comune sentire (oggi diremmo l'opinione pubblica) dei Tedeschi; il papa ha nominato come arcivescovo di Magonza un uomo che nutre stima nei confronti del Bavaro, Heinrich von Virneburg, questi riunisce i vescovi a Spira e si offre per condurre una missione di vescovi tedeschi che favorisca la pace tra Papato e Impero. Lo stesso fa l'arcivescovo di Colonia; la pressione sulla Santa Sede diventa imponente quando si uniscono a queste iniziative diversi messaggi dei capitoli delle cattedrali e di numerose città imperiali. Il papa, tuttavia, insiste nella sua intolleranza e reagisce con disprezzo alle profferte di mediazione dei vescovi, spingendoli ancor più nel campo del Bavaro. Compie poi un errore di valutazione: suggerisce che il ruolo di mediatori vada assunto dai grandi elettori. Questi hanno la netta impressione che l'intransigenza pontificia miri a sfaldare le basi stesse dell'Impero e valutano che, se l'Impero sparisse, anche il loro ruolo ne risulterebbe ridimensionato o annullato.

Il 15 luglio 1338, i grandi elettori¹²⁷ si riuniscono a Lahnstein, nel territorio di Magonza, alla presenza del Bavaro; nella riunione si decide di difendere il trono tedesco ed i diritti dei grandi elettori contro le pretese di ingerenza della Chiesa. Il giorno dopo a Rense (sulla sponda opposta del Reno), si firma un documento nel quale si stabilisce che se un candidato è eletto Re dei Romani dalla maggioranza degli elettori, egli non ha bisogno della ratifica papale per cingere la corona imperiale.

All'inizio di agosto, una dieta a Francoforte pubblica un documento, conosciuto come *Licet juris*, che proclama che la scelta dei grandi elettori è sufficiente per assumere il titolo imperiale. Subito dopo, Ludovico il Bavaro incontra a Coblenza Edoardo III e lo nomina vicario imperiale per la parte occidentale dell'Impero.

Il papa constata che le sue armi contro il Bavaro sono ormai spuntate: la sua intransigenza ha prodotto l'effetto di fargli perdere gran parte del suo potere nei confronti dell'Impero. Ora dipende tutto da come il Bavaro saprà usare le armi che gli elettori e i vescovi gli hanno fornito.¹²⁸

La miopia politica francese e l'intransigenza di Benedetto XII ha costretto i Tedeschi ad un atto di coraggio che ha vanificato un'arma formidabile in mano alla Chiesa.¹²⁹

«Come conseguenza di questi decreti, Ludovico ingiunse al clero di amministrare regolarmente i servizi religiosi e lo minacciò di proscrizione qualora non avesse ubbidito: una misura questa che fu ampiamente applicata. Proibì inoltre la lettura pubblica delle lettere papali, se non con l'autorizzazione delle autorità delle diocesi».¹³⁰

Comunque i Tedeschi si sentono al bando dalla Cristianità e il giovane chierico Conrad de Megenberg compone un *Pianto della Chiesa di Germania*, che esprime il dolore dei credenti, costretti a scegliere tra papa e imperatore.¹³¹

¹²⁷ L'arcivescovo Enrico di Magonza, l'arcivescovo Walram di Colonia, il figlio di Ludovico, il margravio di Brandeburgo e suo cugino conte palatino sono decisamente a favore dell'imperatore, i due Lussemburgo, re Giovanni e suo zio Baldovino di Trier hanno un atteggiamento più sfumato. HERDE, *From Adolf of Nassau to Lewis of Bavaria, 1292-1347*, p. 545.

¹²⁸ WAUGH, *Il Bavaro*, p. 393-396, HERDE, *From Adolf of Nassau to Lewis of Bavaria, 1292-1347*, p. 544-546.

¹²⁹ GAZATA, *Regiense*², p. 217.

¹³⁰ WAUGH, *Il Bavaro*, p. 395

¹³¹ FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 454.

§ 55. Muore Ugolino Trinci

Nel 1338 muore Ugolino Trinci e Corrado I rimane unico signore di Foligno con i titoli di gonfaloniere e capitano di parte guelfa. Ugolino non ha figli maschi, solo una femmina, Maddalena, sposata a Cecco di Farulfo Montemarte, conte di Titignano.¹³²

§ 56. Nuovo palazzo dei priori ad Assisi

I priori di Assisi, ser Giovanni di Cecco, Giacomo Lolo di Mercatuccio, Francesco Cecco di Boccaccio e Cecco di Ciano, ordinano di erigere il nuovo palazzo che ospiti i priori del popolo. Esso viene eretto sul luogo ove erano le case di Buono di Nello; questo edificio occupa quasi per intero il lato meridionale della piazza.¹³³

§ 57. Malatesta e Montefeltro

Tornato dal suo ufficio di capitano di guerra di Firenze, senza aver potuto combattere, Malatesta Malatesta, detto Guastafamiglia, in luglio assedia in Urbino Nolfo e Galasso da Montefeltro, i quali vi ospitano Ferrantino Novello. Con il Guastafamiglia vi sono Ostasio da Polenta e gli Ordellaffi.

Giovanni da Santa Croce guida una spedizione carrarese di soccorso ai Montefeltro, e, affrontato dall'esercito riminese, lo sbaraglia e mette in fuga, inseguendolo fino nel Riminese. Giovanni è stato inviato da Ubertino da Carrara, il quale ha sposato Anna Malatesta della quale Ferrantino è zio. Giovanni è amico di Ubertino.

Giovanni da Santa Croce e Ferrantino Novello conquistano Verucchio, Serravalle ed altri castelli, ma, alla fine, sono costretti ad accettare una proposta di tregua formulata da Obizzo III d'Este e da Ubertino da Carrara. Ferrantino si vede riconosciuto il dominio di Verucchio ed altre terre.¹³⁴

La figura di Malatesta Guastafamiglia è enigmatica e la sua personalità può essere solo indagata tramite i cronisti che ci parlano di lui. «Non vi sono stati panegirici di umanisti per commemorarlo, nessun poeta di corte o pittore. I *tiranni* dovevano ancora diventare un soggetto di scrittori. Ma egli rimane la figura più interessante della sua dinastia prima dell'avvento di Sigismondo, un secolo più tardi».¹³⁵

§ 58. Genova invia una flotta in Francia

Il 9 luglio, Rabella del fu Gabriele dei Grimaldi acquista, per 1.200 fiorini d'oro, da Nicola Spinola una serie di possedimenti che la famiglia di questi ha in Monaco, per averli ricevuti in dono da Carlo II nel 1304. Queste terre costituiranno il nucleo dei possedimenti che indurranno i Grimaldi a stabilirsi qui.¹³⁶

Carlo Grimaldi, con i suoi alleati guelfi fuorusciti da Genova, arma 20 galee, si unisce ad altre 20 approntate da Genova, e, insieme vanno a servire re Filippo di Francia, nella sua lotta contro Edoardo III d'Inghilterra. Tra le navi che veleggiano verso le coste del conflitto vi è «la massima parte della flotta genovese, con molti elementi di Savona e delle valli di Voltri, della Polcevera e del Bisagno».¹³⁷

I marinai torneranno a casa, carichi di preda, l'anno prossimo, nel giorno di San Michele.¹³⁸

¹³² LAZZARONI, *I Trinci*, p. 21, NESSI, *I Trinci*, p. 58, nessun documento ci conferma che questo sia l'anno della sua morte, né, tanto meno, la data esatta della sua dipartita.

¹³³ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 197-198.

¹³⁴ ZAMA, *I Malatesti*, p. 58-59, MELCHIORRE DELFICO, *Memorie storiche della repubblica di S. Marino*, p. 85-86.

¹³⁵ JONES, *The Malatesta of Rimini and the papal State*, p. 64, la traduzione è mia.

¹³⁶ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 761-762.

¹³⁷ SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 87.

¹³⁸ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 762, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 128, ACCINELLI, *Genova*, I, p. 78.

§ 59. Toscana

Il 26 luglio, ambasciatori di Volterra si recano a Firenze; ancora una volta a protestare per appropriazioni ritenute indebite da parte di Firenze. Questa volta, a motivo del confine di Montignoso tra Firenze e Volterra; i Fiorentini, ritenendo che i loro confini siano stati violati hanno condannato e bandito alcuni Volterrani, imponendo la restituzione delle terre occupate. Questa volta gli ambasciatori volterrani ottengono ciò che vogliono.¹³⁹

Tra la fine del 1338 e l'aprile di questo anno, Volterra ha avuto anche problemi di confine con i Pannocchieschi, vertenza risolta con un arbitrato.¹⁴⁰

§ 60. Orvieto

Mentre Matteo Orsini è podestà nella città, i Beffati progettano un tentativo di penetrare nascostamente dentro le mura. Il 31 luglio 1338, i fuorusciti della Cervara tentano di introdursi in città attraverso un antico scolo che è in contrada Migliorini, segreta strada che è stata loro mostrata da Cola del Bottone, «il quale dentro la città andava fino a piè delle ripe, perché detto Cola vi stava a lavorare per l'Opera di Santa Maria, e di notte lavorava più in detto bottino dopo che aveva l'ordine, et mai persona alcuna se ne accorse, e sì lo allargò tanto che ci poteva entrare ogni omo d'arme». Maestro Nicolò, muratore, scava segretamente nel tufo una galleria che congiunge San Ludovico, vicino a Santa Chiara con l'esterno della città. Di notte 400 cavalieri e 1.000 fanti dei Beffati si avvicinano ad Orvieto e i più valorosi, condotti da Monaldo di Ermanno, si inoltrano nel cunicolo e sbucano indisturbati entro le mura, attestandosi rapidamente sul corno di Surripa, a San Matteo e a San Sepolcro e Sant'Agnolo. Ma il rumore li fa scoprire e immediata scatta la reazione dei difensori. Questa è notevolmente efficace e riesce a prevalere sugli invasori, dopo aver ingaggiato una furibonda battaglia, al termine della quale sono respinti. Monaldo di messer Ermanno Monaldeschi viene ferito ad una mano nel combattimento, ma riesce a ritirarsi insieme ai suoi. Venti Malcorini sono rimasti sul terreno. Alcuni esponenti cittadini della famiglia Rocchisani che si sono uniti agli invasori nell'attacco notturno sono decapitati in piazza.¹⁴¹

Dopo questa paura ad Orvieto torna la pace. Sono riammessi i figli di Ermanno e Bernardo. Chianciano, Pian Castagnaio e Abbadia S. Salvatore tornano all'obbedienza di Orvieto.¹⁴²

§ 61. Piemonte

Il 6 agosto, i giovani eredi di Saluzzo e Monferrato, i marchesi Tommaso e Giovanni Paleologo, si presentano sotto Chieri, al comando di 700 uomini a cavallo e molti fanti. Contano di poter penetrare in città, grazie a qualche tradimento interno; calcolo errato: la guarnigione, rinforzata da truppe di Savigliano, Cuneo e Mondovì sventa ogni tentativo degli aggressori, e li costringe a ritirarsi.¹⁴³

§ 62. Maltempo

Il 9 agosto un grande temporale estivo colpisce Bologna.¹⁴⁴

¹³⁹ MAFFEL, *Volterra*, p. 452.

¹⁴⁰ MAFFEL, *Volterra*, p. 451-452.

¹⁴¹ *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 193, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 219, nota 3 che continua dalla pagina precedente. GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 37 che nota che tra i banditi non vi è Cola Bottone, forse perito nel conflitto. *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 441-442, *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, nota 1 a p. 219.

¹⁴² *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 193.

¹⁴³ MULETTI, *Saluzzo*, III, p. 251, nota 1.

¹⁴⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 477, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 476.

Il 25 agosto, martedì, «circa meza tercia, levossi un mal tempo con pioggia che durò quel dì con tuta la seguente notte, tal che'l fiume Parma vene grosso più che fosi mai visto, né odito, et andò per tute le vie et borghi apreso la Gòarea impiendo la case». ¹⁴⁵

§ 63. Il Patriarca firma un accordo con gli Asburgo

Il 6 agosto, il patriarca di Aquileia dimostra la sua notevole abilità politica, concludendo, a Villaco, un patto triennale con Ottone ed Alberto d'Asburgo, nel quale egli si impegna a non recare pregiudizio ai possedimenti austriaci. Gli Asburgo avrebbero tutte le ragioni di essere offesi dal comportamento patriarcale, che ha riconosciuto il titolo di duca di Carinzia, sia ai Lussemburgo che ai Goriziani. Ora, dopo la morte di Giovanni Enrico, conte di Gorizia, Bertrando di Saint-Geniès fa quanto è in suo potere per favorire i cugini del defunto: Alberto, Enrico e Mainardo e ben disporli nei suoi confronti, contemporaneamente, deve badare a non irritare i duchi d'Austria, che potrebbero vedere danneggiati i loro diritti sulla Carinzia e temere che questo avvicinamento sia in chiave anti-asburgica. ¹⁴⁶

§ 64. Romagna

Nottetempo, il 22 di agosto, a Zaco (Cecco) e Veglio di Rontignana ed a Blasio, fuorusciti del castello di Taibo, dell'arcivescovo di Ravenna, vengono aperte le porte da loro alleati intrinseci. Gli uomini si impadroniscono della torre e dei fortilizi e il 12 novembre lo consegnano a Francesco Ordelaffi, «captivandosi così l'amicizia di questo ed accrescendo insieme l'affronto all'arcivescovo, il quale temendo la fiera di questo Ordelaffi non ardi farne il menomo risentimento». ¹⁴⁷

§ 65. Mastino della Scala assassina il vescovo di Verona

Mastino è pazzo di frustrazione e pieno di sospetti verso tutti, tale malsano stato d'animo produce una matta azione: il 27 agosto, mentre il signore di Verona sta cavalcando nel centro di Verona, accompagnato da Azzo da Correggio, incontra Bartolomeo di Giuseppe della Scala, vescovo di Verona ed ex-abate di San Zenone; Mastino, mosso dal semplice sospetto che egli tramis contro di lui, sguaina la spada e l'uccide. Benedetto XII lo censura severamente. ¹⁴⁸

Possiamo forse comprendere meglio le motivazioni dell'ira di Mastino indagando il comportamento del patriarca di Aquileia e, di riflesso, quello dei vescovi di Verona e di Vicenza.

Si ricorderà che il patriarca Bertrando de Saint-Geniès, appena insediato al suo posto, ha iniziato una politica di contrapposizione contro Venezia, ritenuta il rischio maggiore per il Patriarcato, a causa delle sue rivendicazioni sull'Istria. L'inimicizia con Venezia, nella zona, significa amicizia con gli Scaligeri. Il patriarca ha nominato vescovo di Vicenza, nel 1335, il frate Minorita Biagio da Leonessa, sicuramente a lui fedele. La fretta con la quale ha deciso la nomina gli ha fatto anche piovere addosso qualche critica dalla curia avignonese.

Il pontefice ha poi fatto pressioni su Bertrando perché rivedesse la sua politica antiveneziana, infatti ora Mastino si pone in campo opposto a quello del legato pontificio Bertrando del Poggetto, e del re Giovanni di Boemia, quindi Venezia, avversaria degli Scaligeri, deve essere alleata. Il patriarca congela le sue azioni avverse a Venezia e, in senso conforme,

¹⁴⁵ *Chronicon Parmense*, p. 258-259.

¹⁴⁶ BRUNETTIN, *Bertrando d'Asburgo*, p. 329, PASCHINI, *Friuli*, I, p. 254 sembra sottovalutare l'importanza dell'accordo e ci narra che Alberto, duca d'Austria, è a Sacile, di ritorno da un lungo giro in Carinzia, Carniola e Stiria.

¹⁴⁷ *Annales Caesenates*, col. 1177. BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 384-385. Taibo sorge sui monti a settentrione di Mercato Saraceno.

¹⁴⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 5-6, CORTUSIO, *Historia*, col. 893, GAZATA, *Regiense*², p. 217, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 310. ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cap. VIII, p. 32 dice: «missore Mastino con soie mano occise lo vescovo de Verona, lo quale era de soa iente, e occiselo su sopra le scale dello vescovato. Albuino, vastardo de missore Cane, lo scannao».

istruisce i suoi vescovi, tra i quali quello di Verona, che paga con la vita l'adesione a questa linea politica, e quello di Vicenza.

Dopo la morte di Giuseppe della Scala, Mastino invita fra' Biagio da Leonessa a venire a Verona, presumibilmente per tenerlo in osservazione, impedendo che possa fare qualcosa contro di lui. Biagio fa mostra di obbedire, esce da Vicenza in direzione di Verona, ma, «giunto ad Altavilla, volta il destriero a sinistra e si rifugia nel castello vescovile di Brendola». Il presidio vicentino che lo sorveglia viene congedato e il vescovo cede la fortezza a Ubertino da Carrara, il quale vi invia una sua guarnigione. Con tale atto Biagio viene iscritto nella lista nera dei nemici di Mastino, ma, avendo ceduto il castello ai Padovani, contro i quali i Vicentini nutrono sospetto e, forse, odio, d'ora in poi anche i suoi fedeli della diocesi nutriranno invincibile rancore nei suoi confronti.¹⁴⁹

Il pontefice incarica il patriarca di procedere contro Mastino, delegandogli l'autorità apostolica.¹⁵⁰

§ 66. Piemonte angioino

19 agosto, re Roberto d'Angiò sostituisce nella carica di siniscalco del Piemonte Giovanni da Eboli a Guglielmo Rulla.¹⁵¹ Questo povero Guglielmo viene proprio usato come riempitivo: infatti fra un anno troveremo nuovamente Ferrante di Maiorca nella funzione. Non solo: nel gennaio del 1340 Guglielmo del Balzo assume l'ufficio di siniscalco e, indovinate un po' a chi viene avvicinato: non a Ferrante, ma a Guglielmo Rulla!¹⁵²

Nel 1342, Nicolò da Eboli, conte di Trivento diventerà siniscalco al posto di Bertrando del Balzo.

§ 67. La fuga di Guglielmo di Ventimiglia

Dopo il fallimento della spedizione napoletana, e l'efferata morte di suo fratello Francesco, il primo settembre il terzogenito del conte Enrico, Guglielmo, noleggia nel porto di Siracusa una nave dal Genovese Manfredi Imperiale, vi imbarca tutta la sua famiglia, e parte alla volta della riviera di Ponente della Liguria, dove si trovano i suoi possedimenti.¹⁵³

§ 68. Padova

Il 10 settembre il vescovo di Castello, per ordine del papa, toglie l'interdetto su Padova, interdetto comminato quando la città era sotto il dominio scaligero.¹⁵⁴

§ 69. Como e Milano

Dopo la morte di Marco Visconti, tra Lodrisio,¹⁵⁵ prozio di Azzo, e il signore di Milano, si è creata della ruggine, per motivi che non ci sono stati tramandati. Lodrisio si è stabilito nel Seprio ed nei suoi possedimenti, a Crenna presso Gallarate, ha costruito un grande castello, facendosi odiare dalla popolazione, perché li ha gravati di tributi.

A maggio del 1338, Lodrisio Visconti ha reclutato 250 Tedeschi che servivano con Azzo e, scortato da costoro, è fuggito a Como da Franchino Rusca. Portato in salvo il loro assoldatore, i Tedeschi, lautamente pagati, se ne tornano al nord e Lodrisio ripara presso Mastino della Scala, che lo onora e lo stipendia.

¹⁴⁹ MANTESE, *Chiesa Vicentina*, III, p. 56-59 e 63-65.

¹⁵⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 429.

¹⁵¹ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 188.

¹⁵² MONTI, *La dominazione angioina*, p. 188.

¹⁵³ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 765.

¹⁵⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 149-150, CORTUSIO, *Historia*, col. 894.

¹⁵⁵ Lodrisio è un uomo molto scontento, appartiene ad un'altra generazione dei Visconti, infatti Lodrisio e il grande Matteo I sono cugini, i loro nonni, rispettivamente Gaspare e Obizzo, figli di Uberto, sono fratelli.

Franchino Rusca è visto con molto sospetto per aver accolto Lodrisio, anche se non necessariamente al corrente della sua fuga; ma presso il Visconti il sospetto basta spesso per provocare una condanna e allora Franchino prega i fratelli Grassi, Gasparo e Giovanolo, signori di Cantù, di intercedere per lui presso Azzo.

Mastino della Scala, che tutto l'interesse di provocare inimicizie e discordie in campo visconteo, convince prima Ravizza e poi Franceschino Rusca che la presenza dei Grassi a Cantù, a soli 5.000 passi da Como, è una minaccia continua per il potere dei Rusca. I Rusca organizzano una grande festa alla quale invitano i fratelli Grassi. Ma costoro annusano la fetida aria del complotto; il solo Giovanolo decide di partecipare, ma, quando smonta dalla sua cavalcatura, ordina severamente ai suoi di tenersi sempre ben pronti alla fuga. Entrato nel palazzo e ben accolto dai fratelli Rusca, gli viene svelato il piano per impadronirsi di lui da un suo amico fidato. Immediatamente Giovanolo si volta verso i suoi ospiti e dice loro: «Nessuno si muova, torno subito!» Scende la scala, inforca il cavallo e vola verso la salvezza.¹⁵⁶

Franchino Rusca, signore di Como, compie un passo falso: espelle il vescovo di Como, Benedetto Asinago, che ha avuto il torto di scomunicarlo e di lanciare l'interdetto sulla città. Benedetto diviene l'alfiere di coloro che vogliono rovesciare l'odioso potere del Rusca. Si recano ad assediare Como, sia i Grassi, al comando delle truppe di Cantù, che i fuorusciti comaschi, sia ghibellini che guelfi. L'assedio si stringe severo intorno alla città, tanto che la popolazione comincia a congiurare contro Franchino. Questi si rivolge allora ad Azzo Visconti, che declina ogni volontà di intervento, allegando la sua indisponibilità a mettersi contro l'esiliato vescovo. Franchino si rivolge allora a Mastino della Scala, che immediatamente gli invia aiuti. Ma Azzo è tenuto al corrente di tutto ed invia i suoi armati a sorvegliare tutti i passi dell'Adda, per impedire alle truppe scaligere di soccorrere il moribondo regime comasco. Franchino Rusca, col fiato corto e temendo che l'insistere gli possa provocare rivolte interne patteggia con Azzo, offrendogli Como, in cambio di Bellinzona e di una congrua pensione. A settembre il patto è fatto e pubblicato; la popolazione non è contenta di esser caduta in mano ai Milanesi e Franchino, mentre cavalca verso il suo pensionato maledice Mastino ed i cattivi suoi consigli che lo hanno portato a perder quasi tutto.¹⁵⁷

§ 70. Il papa tratta per acquistare parte del Delfinato e del regno di Arles

In settembre, Umberto II, delfino di Vienne, arriva ad Avignone. Egli deve risolvere con il papa i problemi sorti dopo un suo brillante successo che gli è valso la scomunica. Il mese precedente, a causa di un dissenso tra l'arcivescovo di Vienne, Bertrand de la Chapelle, e il capitolo della cattedrale, egli ha ottenuto la sottomissione della città di Vienne, obbligando l'arcivescovo a fuggire presso la corte papale. Questa visita ha un epilogo inaspettato, Umberto, che è stufo delle contese continue che il potere comporta, e conscio della propria debolezza, offre a Benedetto XII di vendergli una parte del Delfinato; il papa accetta. L'accordo prevede di trasferire al pontefice il marchesato di Cesane, Briançonnais, Champsaur, Graisivaudan, la baronia di Tour e Faucigny, contro un compenso di 150.000 fiorini d'oro. A dicembre Umberto riceve l'acconto del 10% della cifra.¹⁵⁸

¹⁵⁶ CORIO, *Milano*, I, p. 737-738.

¹⁵⁷ CORIO, *Milano*, I, p. 744-745. *La cronologia degli eventi di Como è per me alquanto confusa: quanto qui narrato appare un episodio precedente all'inimicizia dei Grassi nei confronti dei Rusca e quindi anteriore al tentativo dei Grassi di scalzare i Rusca da Como, come narrato da Giulini e Ballarini nel 1333 e da me registrato nel § 74 di quell'anno, racconto che appare il doppio di quello di Corio e Morigia nel 1337 e da me registrato al § 91 di quell'anno. In conclusione, mi sembrerebbe ragionevole porre il presente paragrafo prima del 1333, § 74 e comporre questo con il 1337, § 91*

¹⁵⁸ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 105-106. COGNASSO, *Savoia*, p. 129 dice che «nella sua poltica ondeggiante l'abulico delfino Umberto fu verso il 1338 tutto preso dall'idea di diventare egli stesso re di Arles. Era Edoardo d'Inghilterra che spingeva Ludovico il Bavaro a creare il delfino re di Arles». Questa ambizione è quella che ha spinto il delfino ad occupare Viene e cacciarne l'arcivescovo.

Il delfino Umberto, nel 1337, ha già tentato di vendere il suo dominio a re Roberto d'Angiò per 120.000 fiorini, senza riuscirci.¹⁵⁹

In ottobre, anche Aimone, conte di Savoia, designa ambasciatori che trattino con il pontefice la cessione della sovranità di alcuni suoi possedimenti.

È difficile dire chi abbia intrapreso a perseguire l'inconsueta idea di acquistare (e quindi vendere) una parte del reame di Arles, del quale Umberto e Aimone sono i principali signori. La rapidità delle trattative e il fatto che la stessa idea sia venuta anche al conte di Savoia, fanno ragionevolmente propendere per un'iniziativa di Benedetto XII.

Questo papa infatti ha ormai rinunciato definitivamente all'idea di riportare il papato a Roma e considera la sede di Avignone una decisione definitiva, quanto possono esserlo le umane cose. Benedetto ordina l'edificazione, o meglio, l'ampliamento, del palazzo pontificale nella città e cerca di ottenere nel vicino Comtat-Venassin una base di potere, adottando lo stesso sistema che usa nella recalcitrante Italia: confermare i signori in carica come vicari pontifici, ottenendone la sottomissione.¹⁶⁰

Se il pontefice vuole essere ragionevolmente certo di non dover soggiacere alla potenza della corona di Francia, deve sbarrarle l'accesso ed impedire che avanzi sul Rodano, altrimenti tanto varrebbe tornare a Roma e dover sopportare le intemperanze delle famiglie baronali della Città Eterna.¹⁶¹

§ 71. Bologna

Sorgono contrasti tra Bologna e Ravenna. Il 22 settembre i Bolognesi organizzano una cavalcata contro il Ravennate. La conduce messer Taddeo Pepoli in persona al comando di 20 bandiere di cavalleria, 500 cavalieri. I Bolognesi per 8 giorni fanno gran danno. Interpongono i loro buoni uffici Firenze e Venezia, che non hanno bisogno di conflitti nell'area finché Mastino non sia definitivamente sistemato.¹⁶²

Gran parte degli scolari dello scomunicato Studio di Bologna viene a Siena a studiare in ottobre.¹⁶³ Altri professori e studenti si trasferiscono ad Arezzo. Gli insegnanti vengono retribuiti con un salario di 200 fiorini d'oro.¹⁶⁴

Il 19 ottobre, gradite lettere papali coronano molti mesi di intense trattative con la Chiesa. A queste hanno partecipato diversi incaricati, che hanno fatto la spola tra Avignone e Bologna. Taddeo ha rinunciato in favore della Chiesa al suo dominio su Bologna e, contemporaneamente, il pontefice gli assegna la stessa in feudo, con un contributo annuo di 8.000 fiorini. Finalmente, il 21 ottobre, viene solennemente celebrata una messa in San Pietro, cui segue una processione e, poi, messe in tutte le altre chiese. L'interdetto è durato dal 2 marzo al 21 ottobre.¹⁶⁵ Ma non è finita qui: il prossimo gennaio i Bolognesi e Taddeo Pepoli avranno una sgradita sorpresa.

§ 72. Ulteriore grave smacco per Mastino della Scala

Il prossimo obiettivo della campagna militare contro Mastino della Scala è Vicenza, caduta la quale, Verona sarebbe accerchiata. L'esercito della lega decide di isolare la città da settentrione. Il 30 agosto Rolando Rossi lascia il campo di Longare e si dirige nel territorio di Bassano, con l'intento di devastarlo e tagliare tutte le viti; la ferma resistenza degli abitanti e del

¹⁵⁹ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 106.

¹⁶⁰ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 106-107.

¹⁶¹ COGNASSO, *Savoia*, p. 129.

¹⁶² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 485, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 485-486, *Annales Forolivienses*, p. 66.

¹⁶³ *Cronache senesi*, p. 523.

¹⁶⁴ *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 32.

¹⁶⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 486-489, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 486-489, RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 120-123.

presidio scaligero di Bassano lo costringe a desistere. Si concentra allora contro il castello di Marostica, distante sole 3 miglia da Bassano. Marostica capitola e Rossi lo munisce e rifornisce.¹⁶⁶

Nel frattempo, le trattative di pace vanno stancamente avanti e si litiga su chi debba custodire Lucca; Azzo Visconti non sembra affidabile, Pisa non andrebbe bene a Firenze, Gonzaga, che si offre, suscita sospetti in tutti, neanche Taddeo Pepoli, né Obizzo d'Este riescono a suscitare consenso, inoltre Mastino vorrebbe incassare le rendite di Lucca, finché questa non venga assegnata a qualcuno, al termine di negoziati diretti tra Mastino e Firenze. L'ambasciatore di Mastino viene inviato a Verona per nuove consultazioni con il suo signore.

Firenze e Venezia decidono di ridurre il numero di mercenari, per cercare di rimpolpare le esangui casse statali. Dopo faticose discussioni, si decide di mantenere 2.000 uomini a cavallo e 1.500 fanti, il problema è che i licenziati non vogliono accettare la decisione e rimangono nell'esercito.¹⁶⁷

Mastino, alla ricerca di un qualche successo, tenta di corrompere il presidio di Montagnana, che sembra accettare la trattativa, ma, in realtà fa il doppio gioco. Quando l'accordo sembra concluso, Mastino passa all'azione e, il 29 settembre, invia Spinetta Malaspina e Guido Riccio da Fogliano con 500 cavalieri tedeschi e 1.500 fanti ad impadronirsi della fortezza.

L'arrivo degli Scaligeri, malgrado la pioggia che è caduta scrosciante per tutta la notte, è atteso e 700 cavalieri della lega (500 da Longare e 200 da Padova), comandati da Andrea Morosini, si dispongono in agguato presso il ponte della torre. I soldati veronesi cadono nella trappola e, dopo una breve resistenza, sono rotti e volti in fuga.

La sconfitta è drammatica perché nello scontro muoiono uccisi o annegati 300 cavalieri e sono catturati 22 conestabili, «de' migliori Italiani che messer Mastino avesse al suo soldo», inclusi i Correggio e i Fogliano. Duecento Tedeschi catturati sono spogliati delle loro armi e cavalli e liberati sulla parola. Giberto da Fogliano viene tradotto davanti a Ubertino che gli fa apprestare una gabbia di legno entro cui imprigionarlo. Gli altri Fogliani sono portati in carcere a Venezia.¹⁶⁸

§ 73. Campagna e Marittima

Niccolò Caetani è in guerra per impadronirsi di Terracina. Il conte è alleato con i castelli di Traetto e Sperlonga. L'oggetto della contesa è il possesso della valle del Salto. A settembre viene conclusa la pace.

Il papa Benedetto XII, per impedire cause di lotte civili, questo anno scrive lettere ai comuni di Campagna e Marittima, ordinando che «*Nullus Princeps, Dux, Marchio, Vicecomes, Baro aut alius nobilis potens*» possa essere nominato rettore, governatore, podestà, capitano o ufficiale nella provincia o nei comuni. C'è da chiedersi dove allora questi centri avrebbero reclutato i loro ufficiali.¹⁶⁹ I baroni reagiscono con un attacco contro i comuni della provincia.

Tra la fine del 1338 e l'inizio dell'anno successivo si formano due alleanze avversarie: da una parte Nicola Caetani, conte di Fondi, Giovanni Caetani e Nicolò Conti, signore di Montefortino, dalla parte opposta il giovane Benedetto Caetani, conte palatino, Paolo Conti, i signori di Supino e Francesco, Giacomo, Riccardo, Tomasello dei signori di Ceccano.¹⁷⁰

¹⁶⁶ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 9-10, CORTUSIO, *Historia*, col. 893.

¹⁶⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 11-12.

¹⁶⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 82, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 12-14, CORTUSIO, *Historia*, col. 894, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 164. CASTELLINI, *Vicenza*, p. 60 ci fornisce il nome del comandante Andrea Morosini. DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 224-228, egli fa anche il nome del Catalano che ha trattato il falso tradimento di Montagnana, attirando Spinetta nella trappola: è un Andrea da Tortosa già stipendiario di Firenze.

¹⁶⁹ BIANCHINI, *Terracina*, p. 166-167, FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 603-604.

¹⁷⁰ WALEY, *Caetani Giovanni*, in DBI, vol. 16°, FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 604.

§ 74. Città di Castello

L'accordo concluso due anni fa tra Città di Castello e i Tarlati di Pietramala deve essere stato in qualche modo disatteso, infatti, il 29 settembre 1338, il sindaco incaricato da Firenze stabilisce un nuovo compromesso tra le parti: i Tarlati si impegnano a non far condurre ostilità contro i castelli di Celle, Citerna, Verna, né contro gli altri, in modo particolare si impegnano a non far condurre azioni offensive ai castelli dei Pietramala di Anghiari e Ranzo. Sia i Tiferinati che i cittadini di Montecchio siano autorizzati a partecipare liberamente all'importante fiera di Vingone.¹⁷¹

§ 75. Romagna

Il 12 ottobre, i fuorusciti di Casalecchio, senza fissa dimora dal tempo della loro cacciata, con il beneplacito di Francesco Ordelauffi, ottengono da mastro Bonollo del fu mastro Peppe, il castello di Monta Borra. Lo fortificano e vi serrano.¹⁷²

§ 76. Benedetto XII nega la propria investitura a re Pietro II di Sicilia

Il 19 ottobre vengono ricevuti dal papa gli ambasciatori di re Pietro II di Sicilia; sono i cavalieri Niccolò di Lauria e Andrea Joffo di Messina, vengono a domandare, in nome del loro re, l'investitura pontificia della Sicilia e delle isole minori, offrendo una tregua con il re di Napoli, in totale spregio al trattato di Caltabellotta. Gli ambasciatori promettono il pagamento del censo dovuto alla Chiesa. Benedetto XII nega il proprio consenso ed esige invece l'applicazione del patto e lancia un nuovo interdetto sulla Sicilia.¹⁷³

Anche questo episodio costituisce uno scacco per i Palizzi, i quali avevano spinto il re a trattare con Napoli.¹⁷⁴

§ 77. Pace a Roma

La generale carestia colpisce anche Roma. L'Anonimo Romano la descrive con la solita incisività: «Moita iente manicava li cavoli cuotti senza pane. La povera iente manicava li cardi cuotti collo sale e l'erve porcine. Tagliavano la gramaccia e lle radicine delli cardi marini e cocevanolle colla mentella e manicavanolle. Anche ivano per li campi mennicanno le rape e manicavanolle. ... Chie abbe grano abbe tutte le adornamenta delle donne. ... Ma infinite femine fuoro le quali iettaro loro onore per avere dello pane. ... Nella citate de Roma se non fusse stata una nave de grano la quale succurze - per mare de Pisa venne - tutta Roma periva». In verità anche il pontefice cerca di soccorrere la città, inviando denaro.

Analoga carestia anche in Bologna dove l'Anonimo si trovava per studiare medicina: «Manicava la iente pera secche e tritate, misticcate colla farina, capora e vientri, anche lo sangue delli animali. E moite perzone furono trovate morte de fame. Moite perzone ivano gridanno de notte: "Pane, pane". De notte ivano, consideranno che erano perzone de alcuno lenaio (lignaggio); per la vergogna non volevano apparere: de die non volevano essere conosciute».¹⁷⁵

Nel silenzio della notte, ad ottobre, misteriose apparizioni nella chiesa di Santa Maria in Traspontina gridano: "Pace, pace, pace". Il popolo profondamente colpito dalle apparizioni miracolose accorre nei quartieri dei Colonna e degli Orsini e li convince a stipulare la pace.¹⁷⁶

La carestia ha colpito duro ovunque, ma in Roma la fame convive con le violenze baronali; le apparizioni di Santa Maria Traspontina, che è a un passo dal Vaticano, producono i loro frutti: il primo di novembre «i Romani, per certa rivelazione di sante persone [allude naturalmente alle apparizioni di cui sopra], e fu quasi ispirazione divina, si convertirono a

¹⁷¹ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 149.

¹⁷² *Annales Caesenates*, col. 1177.

¹⁷³ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 244-245.

¹⁷⁴ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 165-166.

¹⁷⁵ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 503-504, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cap. IX, p. 33-36.

¹⁷⁶ GAZATA, *Regiense*, col. 54.

generale pace, insieme i nobili co' popolani, dimettendo per l'amore d'Iddio l'uno all'altro ogni offesa, che fu una mirabile cosa».¹⁷⁷

Nell'agosto del '39, i Romani manderanno ambasciatori a Firenze, per sollecitare che dei giuristi vengano a Roma, per riformarne le istituzioni della città.¹⁷⁸

Poco prima, il 2 ottobre, il papa ha indicato i nuovi senatori di Roma: Matteo del fu Napoleone Orsini e Pietro del fu Agapito Colonna, da Genazzano.¹⁷⁹

Anche le *Italicae Historiae*¹⁸⁰ registrano «*fames vel rabies per uniuersum Orbis circulum*». Afferma il cronista che nessun luogo ne va esente. Per la carestia si consente ai Cristiani di mangiare carne anche durante la quaresima. Il frumento rincara moltissimo; si arrivano a mangiare radici ignote e, probabilmente, poco commestibili, anche quelle che i maiali ed altri maiali scartano. Muoiono i cani ed i cavalli, che i padroni, non avendo di che nutrire se stessi, non possono alimentare. «*Multi emin fame pro verecundia moriebantur*», il pudore impedisce ad alcuni di mendicare, preferendo lasciarsi morire d'inedia.

§ 78. La conquista di Vicenza: l'ago della bilancia della guerra

È dalla «partecipazione alle guerre e alle congiure del 1312-1317» che in Vicenza tacciono le lotte di parte; «solo in un'occasione vi è un attivo, pur se assai parziale, coinvolgimento di Vicenza e del suo ceto dirigente nelle vicende politico-militari dell'area veneta», questo evento è la guerra in corso. Il conflitto riscuote la partecipazione di esponenti vicentini, legati dal principio alla casa scaligera, come i da Vivaro e i da Ganzerra, però ora li vede in campo contrario a quello dei signori veronesi.¹⁸¹

Può darsi che Rolando Rossi non sia provvisto delle eccelse qualità militari dei suoi defunti fratelli Piero e Marsilio, ma sicuramente non gli si può imputare l'inerzia: la sua attività è infaticabile e non viene neanche rallentata dalla stagione avanzata. L'obiettivo è ancora Vicenza. I da Carrara attaccheranno da occidente, mentre Rossi ed i suoi lanceranno l'offensiva da est e, principalmente, taglieranno le vie di comunicazione con Verona.

Il 14 ottobre, Giacomo d'Arsegnano ed altri fuorusciti vicentini, con l'aiuto di Ubertino da Carrara, ottengono per patti la torre di Quarterolo.¹⁸² L'esercito della lega riesce a conquistare 3 sobborghi vicentini: Pusterla, San Felice, Porta Nuova. Gli Scaligeri murano le porte della città. Alcuni degli esponenti vicentini fuorusciti,¹⁸³ messer Vivaro de Vivaro, Giacomo Arsegnano ed altri, iniziano ad avere colloqui con intrinseci, per far cadere Vicenza nelle mani dei Veneziani. I collegati decidono allora di sferrare l'attacco contro Vicenza, che appare pronta a cedere. Mastino subodora qualcosa e fa deportare a Verona 40 dei principali cittadini di Vicenza, perché «*iam inceperat de civibus Vincentiae dubitare*».

La caduta di Vicenza, condurrebbe Mastino ad essere assediato dentro Verona, ma egli non è in grado di soccorrerla perchè ha perduto Padova.

Nel frattempo gli sventurati Vicentini non debbono patire solo le crudeltà dell'assedio: sono anche vessati dai soldati tedeschi del presidio scaligero. Bailardino Nogarola, il quale comanda il presidio, si preoccupa che le privazioni e le violenze scatenino rivolte cittadine ed allora convoca la popolazione (o forse il consiglio generale) e li esorta a sopportare le privazioni,

¹⁷⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 96.

¹⁷⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 96.

¹⁷⁹ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 504.

¹⁸⁰ *Breviarium Italicae Historiae*, col. 282.

¹⁸¹ VARANINI, *Vicenza nel Trecento*, p. 142-143.

¹⁸² CASTELLINI, *Vicenza*, p. 56.

¹⁸³ Le più importanti famiglie fuoruscite, ed ora avversarie di Mastino, sono i da Vivaro, i conti d'Arsegnano, il cui capo è Giacomino fu Singofredo, i figli del conte Alberto Malacapella. Sia i Malacapella che gli Arzignano, come pure i conti di Lozzo e i da Ganzerra sono rami della più ampia stirpe dei Maltraversi. MANTESE, *Chiesa Vicentina*, III, p. 62-63. Anche il vescovo di Vicenza fra' Biagio da Leonessa è tra i ribelli.

cercando di infiammarli alla resistenza. Ottiene l'adesione di alcune delle maggiori casate: i Sareghi, i Thiene e i Trissini. Quindi Bailardino invoca aiuti a Mastino della Scala.

Il 16 ottobre Mastino manda le truppe che può, solo 150 cavalieri, a soccorrere Vicenza, ma questi sono assaliti dalle truppe dei collegati di stanza a Montecchio, comandate da Enrico di Lozzo, e sconfitti. Tutti i conestabili e gran parte dei cavalieri catturati.

Rolando Rossi parte allora da Bassano e arriva al ponte di Vigonza sul Brenta; di qui, cavalcando di notte, si avvicina alle mura di Vicenza e, la mattina del 18 ottobre, i Veneti entrano nei sobborghi di Vicenza, resiste soltanto il castello.¹⁸⁴

Il successo dà alla testa ai collegati che interrompono le trattative di pace con lo Scaligero. Specialmente Firenze è convinta che Lucca le cadrà in mano come un frutto maturo, senza bisogno di lunghi e costosi negoziati con Mastino. Un altro elemento di turbativa distrae i collegati: riprendono le lamentele dei Tedeschi che vogliono doppia paga, non solo: vi si aggiungono le querimonie di quelli che sono stati licenziati e non vogliono partire.

Mastino considera la propria situazione e non può scorgervi un solo spiraglio di speranza:¹⁸⁵ tutto il suo vasto dominio gli è stato strappato, la sua favolosa rendita di 700.000 fiorini all'anno si è inaridita e, per mantenere le scarse truppe che gli sono rimaste, è stato costretto ad impegnare le gemme della corona che superbamente ed improvvidamente si era fatto modellare.¹⁸⁶ Decide allora di cercare la pace con la sola Venezia, prima che tutto gli crolli addosso. Il 24 novembre manda a Venezia Azzo da Correggio, Spinetta Malaspina e Ugolino di Guidone Gonzaga, che usano come mediatori importanti cittadini veneziani, al soldo di Mastino. Il loro compito è di sottolineare al governo di Venezia quanto improvvido ed inopportuno sia distruggere completamente la potenza scaligera, perché questo abbasserebbe la forza ghibellina in Italia, parte cui tradizionalmente le simpatie di Venezia sono sempre andate.

Mastino usa tutte le sue arti per pervenire ad una pace che lo conservi ben vivo al potere, anche se, inevitabilmente ridotto. Nel trattare con i Veneziani, fa credere che presto il Bavaro sarebbe sceso in suo soccorso con 6.000 barbuti, si dichiara disponibile alle pretese veneziane, meno a quelle fiorentine su Lucca.

Venezia decide di accettare l'offerta di Mastino e, contemporaneamente, di non calcare troppo la mano nella vittoria, specie per ciò che concerne i benefici per Firenze. Rimangano nelle mani di Mastino le terre ed i castelli del Lucchese. Fucecchio, Castelfranco, Santa Croce, Santa Maria a Monte, Montetopoli in Valdarno, Montecatini, Montesommano, Montevettolino, Massa, Torrile, Uzzano, Avellano, Buzano, Sorana e Castelvecchio in Valdiluna, lasciando nelle mani di

¹⁸⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 89, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p.16-18, CORTUSIO, *Historia*, col. 895, *Domus Carrarensis*, p. 25 e 266. Buona sintesi in ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 609-610. Molti dettagli in CASTELLINI, *Vicenza*, p. 57-60, che ci informa anche che, durante l'assalto finale il conte di Vivaro, al comando di molti fuorusciti, tra i quali i Meda e i Pegolotti, e di truppe veneziane assalta il borgo di Pusterla, dove sono le sue case, e, ottenuta l'apertura della porta da alcuni suoi amici, penetra nelle mura ed arriva in piazza. Gli Scaligeri reagiscono e, dopo una battaglia durata due ore, respingono gli invasori. Vivaro, accerchiato, si apre la via di fuga a colpi di spada. Silvestro Castellini, forse per amore municipale, non ci parla della caduta di Vicenza, potrebbe quindi essere che questo episodio, invece di essere un fallimento, sia stato un successo. Una buona sintesi è in MANTESE, *Chiesa Vicentina*, III, p. 65-68, nella nota 33 a p. 66 l'autore pubblica un elenco molto esteso e quasi completo dei partigiani che servivano Giacomino d'Arsegnano contro gli Scaligeri, desumendolo da S. PREDELLI, *I libri Commemorativi della Repubblica Veneta*, III, p. 114-116. VARANINI, *Vicenza nel Trecento*, p. 143 così sintetizza la situazione alla vigilia della caduta di Vicenza: «Con il distretto vicentino in buona parte sottratto al controllo della città, in particolare nelle zone di Montecchio ed Arzignano, con l'importante castello di Lonigo conquistato dai mercenari tedeschi e l'esercito di Rolando Rossi dentro i borghi cittadini, Vicenza era virtualmente perduta per gli Scaligeri: Mastino *sciens Vinventiam sic inclusam coepit de victoria et de omni auxlio desperare*».

¹⁸⁵ Con la solita sintesi, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cap. VIII, p. 32 dice «ultimamente missore Mastino era stanco, né poteva più».

¹⁸⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 77.

Firenze solo Pescia, Buggiano ed Altopascio. Venezia deve avere Treviso, Castelfranco e Bassano; ad Ubertino da Carrara deve rimanere Padova, a Mastino Verona e Vicenza, e debbono essere liberati Alberto della Scala e Guido Riccio da Fogliano e tutti gli altri prigionieri. I Rossi riavrebbero i loro possedimenti e Rolando avrà 100 fiorini al mese per tutta la vita dalla camera di Parma o degli Scaligeri e suo fratello Andreasio 50. Vivaro di Vivaro ha garanzia di possesso dei suoi castelli nel Veronese e nel Vicentino e goda una pensione di 100 fiorini mensili, ma impegnandosi ad abitare fuori del territorio di Vicenza e Verona; i Vicentini seguaci di Vivaro sarebbero stati perdonati dagli Scaligeri;¹⁸⁷ amnistia agli abitanti di Montecchio Maggiore che si è ribellato agli Scala. Nella pace verranno compresi Giovanni e Carlo di Boemia, rimanendo il loro possesso Feltre e Belluno ed i relativi castelli del territorio.

I Veneziani, nel comunicare la pace ai messi fiorentini, usano toni duri, affermando che Firenze decida se accettare o meno le condizioni, per quanto la concerne Venezia concluderebbe comunque la pace. A ragione, i Fiorentini sono sdegnati, ma realisticamente comprendono che non possono sostenere da soli l'onere di una guerra che in 31 mesi è costata loro ben 600.000 fiorini, ed accettano.¹⁸⁸

I collegati lombardi mandano ambasciatori a Firenze per chiedere conto della conclusione delle trattative con Mastino e i Fiorentini mostrano «come il difetto ed inganno venne da' Viniziani e non da' Fiorentini».¹⁸⁹

§ 79. Tempo orribile e carestia

Da marzo fino ad Ognissanti il tempo è stato instabile, con molta pioggia, ed ha impedito di curare i raccolti.¹⁹⁰ Dopo la comparsa della cometa, «fu un anno moito umido, moito piovoso. Abundaro moite reume, moiti catarri nella iente. E per tre invernate durao tanta neve, che esmesuratamente coperiva le citate. Moite case, moiti tetti in Bologna [dove l'Anonimo Romano studia] caddero per lo granne peso che.lla neve faceva. Anche le estate erano umide, sì che omo non poteva essire fòra de casa a fare sio mestieri e procaccio. Li campi non fuoro lavorati. Li grani e onne legume che fuoro seminati fuoro perduti, perché se affocavano per la soperchia umiditate, non se potevano procurare. Donne sequitao sterilitate e mala recoita. E per quella mala recoita sequitao la fame sì orribile che forte cosa pare a contare, a credere».¹⁹¹

Un meteorite caduto dal cielo incendia una qualche terra nel Patriarcato di Aquileia.¹⁹²

§ 80. Campagna e Marittima

Tra ottobre e novembre, Paolo Conti e Roberto di Supino decidono di infrangere la tregua negoziata dal rettore Napoleone de Tibertis, e invadono, devastandole, le terre di Nicolò Caetani. Terracina non impedisce il passaggio delle truppe e questo provoca la guerra

¹⁸⁷ Vivaro da Vivaro, rifugiato presso Ubertino da Carrara, sarà assassinato da sicari scaligeri nel 1340. VARANINI, *Vicenza nel Trecento* p. 143.

¹⁸⁸ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 90, i Fiorentini cercano di strappare qualche migliore concessione nella pace ed inviano, a negoziare l'argomento a Venezia, Francesco di messer Pazzino de' Pazzi, Alessio de' Rinucci, giudice, e Jacopo degli Alberti, «ma i perfidi (Veneziani), stratti del sangue d'Antenore traditore della sua patria Troia, seguendo il loro pertinace proponimento non si vollono smuovere». Molto diffuso il racconto di VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 19-26. *Domus Carrarenensis*, p. 25 e 266. Le clausole del trattato anche in ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 129-130 che ho utilizzato per le clausole minori. *Istorie Pistolesi*², p. 157-158 racconta il disaggio dei Fiorentini.

¹⁸⁹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 537.

¹⁹⁰ BAZZANO, *Mutinense*, col. 597.

¹⁹¹ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cap. IX, p. 33-34.

¹⁹² BAZZANO, *Mutinense*, col. 598.

tra Sezze e Terracina e, perciò, la riapertura della questione di Campolazzari, mal sistemata dalla pace sotto minaccia di due anni prima.¹⁹³

§ 81. Toscana

All'inizio del novembre 1338, gli abitanti del nuovo Castello Santa Maria conquistano la rocca di Ganghereto, che i conti hanno dato in guardia al comune di Firenze. Quindi la diroccano. Vi è probabilmente stata qualche segreta intelligenza con alcuni rettori di Firenze. Comunque, gli uomini di Monteguarchi, i quali avevano l'onere della custodia della fortezza, vengono condannati a pagare ai conti 8.000 fiorini d'oro, ma ottenendo la proprietà delle terre che valgono circa la metà della cifra sborsata.¹⁹⁴

§ 82. Altri lutti tra gli avversari degli Scaligeri

Non basta che in questi infausti anni siano scomparsi Marsilio da Carrara, i due fratelli Piero e Marsilio de' Rossi, il primo di maggio è venuto a mancare Antonio de Lucio, Guecello Tempesta degli Avvocati si ammala e chiude gli occhi il 23 novembre, a Padova. Guglielmo Cortusi afferma che fu uomo generoso ed audace, leale verso gli amici.

Il 2 dicembre muore messer Tartaro da Lendinara, *vir fortis et pulcher*.

Tutti i defunti erano grandi nemici degli Scaligeri i quali, anche se sconfitti, possono rallegrarsi di essere sopravvissuti ai loro avversari.¹⁹⁵

§ 83. Aldrighetto Castelbarco

Il 20 novembre, il vescovo di Trento, Nicolò di Brno, investe di feudi Aldrighettino¹⁹⁶ di Castelbarco, alla presenza del margravio Giovanni di Moravia. Aldrighettino giura fedeltà al vescovo insieme a suo fratello Guglielmo.

Aldrighettino, signore di Castelcornò, Castelnovo e Castellano è sposato con Belicta (Elisabetta), figlia del conte Enrico di Eschenloh, dalla quale avrà 5 figli.¹⁹⁷

Aldrighettino è figlio di Bonifacio III, il quale era signore di alcuni feudi in Trentino, ottenuti in eredità dal padre Federico II, il quale è premorto a suo fratello Guglielmo III il Grande. Guglielmo, morendo senza prole, ha eletto Aldrighettino erede dei suoi feudi.

§ 84. Treviso consegnata a Venezia

Il 2 dicembre, Spinetta Malaspina consegna la città di Treviso alla repubblica di Venezia, che vi manda Marco Foscarini con il titolo di capitano e rettore e Giacomo Trevisano come comandante del castello. Il giorno stesso, il presidio scaligero parte verso Bassano e Vicenza.¹⁹⁸

§ 85. Il fallimento delle compagnie dei Bardi e Peruzzi

Nelle mani della compagnia dei Bardi e dei Peruzzi affluiscono tutte le rendite ed i proventi dei commerci del regno d'Inghilterra. Ma, a fronte di questo beneficio, Bardi e Peruzzi forniscono ed anticipano al re tutte le spese di cui ha bisogno per la corte e la guerra.

I Bardi sono creditori di 180.000 sterline e i Peruzzi di 135.000 sterline; in tutto, a 4,3 fiorini a sterlina, fa un credito totale di 1.365.000 fiorini d'oro (il prezzo di un reame!).

Poiché i banchieri non riescono a far fronte alle richieste di restituzione del denaro che i loro creditori hanno loro affidato, il loro credito crolla e falliscono.

¹⁹³ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 606-607.

¹⁹⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 53.

¹⁹⁵ CORTUSIO, *Historia*, col. 895-896.

¹⁹⁶ Il suo nome è Aldrighetto, viene chiamato Aldrighettino per non confonderlo con il suo omonimo della linea di Lizzana, Beseno, Pietra.

¹⁹⁷ CASTELBARCO, *I Castelbarco ed il Trentino*, p. 129.

¹⁹⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p.23-24.

Il fallimento di Bardi e Peruzzi porta enormi difficoltà economiche al comune di Firenze, già oberato di impegni per la guerra di Lombardia. Bardi e Peruzzi trascinano con sé altri banchieri e fanno perdere credito a tutti gli altri.¹⁹⁹

§ 86. Lo stato del comune di Firenze nel 1338

I tre sottoparagrafi seguenti sono integralmente copiati dall'opera di Giovanni Villani.

§ 86. 1 Le entrate del comune

- Le gabelle delle porte di mercatanzia e vittuvaglia e cose che entravano e uscivano dalla città rendono 90.200 fiorini d'oro;
- la gabella del vino al minuto 58.300 fiorini;
- l'estimo del contado, 30.100 fiorini;
- la gabella del sale, 40 soldi di piccioli lo staio per vendite ai cittadini e 20 per vendite ai contadini, in tutto 14.450 fiorini; le 4 suddette gabelle sono riservate alla guerra di Lombardia.
- I beni dei ribelli banditi e condannati rendono 7.000 fiorini l'anno;
- la gabella sui prestatori e usurieri, 3.000 fiorini;
- i nobili del contado pagano all'anno 20.000 fiorini;
- la gabella delle bestie e del macello, rende 15.000 fiorini;
- la gabella del macello del contado, 4.400 fiorini;
- la gabella delle pigioni 4.150;
- la gabella della farina e macinatura, 4.250;
- la gabella dei cittadini che vanno di fuori in signoria, 3.500;
- la gabelle delle accuse e scuse, 1.400;
- il guadagno delle monete dell'oro, fatte le spese, 2.300 fiorini d'oro;
- il guadagno della moneta de' quattrini e piccioli, pagato l'ovraggio, 1.500;
- i beni propri del comune e passaggi, 1.600;
- i mercati delle città di bestie vive, 2.000;
- la gabella di segnare pesi, misure e paci e beni in pagamento, 600;
- la gabella della spazzatura d'Orto San Michele e prestare bigonce, 750;
- la gabella delle pigioni del contado, 550;
- la gabella dei mercati del contado, 2.000;
- le condannagioni che si riscuotono, 20.000;
- l'entrata de' difetti de' soldati da cavallo e da pie', non contando quelli in Lombardia, 7.000;
- la gabella degli sporti delle case, 7.000;
- la gabella delle trecche e trecconi, 450;
- la gabella del sodamento (permesso) di portare le armi, 1.300; (20 soldi piccioli ognuno);
- l'entrata delle prigioni, 1.000;
- la gabella dei messi, 100;
- la gabella de' foderi del legname che viene per Arno, 50;
- la gabella degli approvatori dei sodamenti che si fanno, 250;
- la gabella dei richiami de' consoli dell'Arti, la parte del comune, 300;
- la gabella sopra le possessioni del contado, ... fiorini d'oro;
- la gabella delle zuffe a mani vote, ... fiorini;
- la gabella da Firenzuola, ... fiorini;
- la gabella di coloro che non hanno case in Firenze, e vale il loro da fiorini 1.000 in su, ... fiorini d'oro;
- la gabella della mulina, entrata e pescaie, ... fiorini;

In tutto oltre 300.000 fiorini d'oro. "Che sarebbe gran cosa a uno reame!"²⁰⁰

¹⁹⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 83.

²⁰⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 92.

§ 86.2 Le spese del comune di Firenze

Il fiorino d'oro vale 3 lire e 2 soldi.

- Il salario del podestà e sua famiglia, 15.240 lire di piccioli;
- il salario del capitano del popolo e di sua famiglia, 5.880 lire di piccioli;
- il salario dell'eseguitore degli ordini di giustizia contro i grandi, colla sua famiglia, 4.900 lire di piccioli;
- il salario del conservatore del popolo e sovra gli sbanditi, con 50 cavalieri e 100 fanti, 8.400 fiorini d'oro; questo ufficio non è stanziato, se non come occorrono i tempi di bisogno;
- il giudice delle appellazioni sopra le ragioni del comune, 1.300 lire di piccioli;
- l'ufficiale sopra gli ornamenti delle donne e altri divieti, 1.000 lire di piccioli;
- l'ufficiale sopra la piazza dell'Orto San Michele e della biada, 1.300 lire di piccioli;
- l'ufficiale sopra la condotta dei soldati, notai e loro messi, 1.000 lire di piccioli;
- i camarlenghi della camera del comune, e loro ufficiali e massari e loro notai e frati che riguardano gli atti del comune, 1.400 lire di piccioli;
- gli ufficiali sopra le rendite proprie del comune, 200 lire di piccioli;
- i soprastanti e le guardie delle prigioni, 800 lire di piccioli;
- le spese del mangiare e bere dei signori priori e di loro famiglia, 3.600 lire di piccioli;
- i salari dei donzelli e servitori del comune e campanai delle due torri, cioè quella dei priori e quella del podestà, 550 lire di piccioli;
- il capitano con 60 fanti che stanno al servizio e guardia dei signori priori, 5.200 lire di piccioli;
- il notaio forestiere sopra le riformazioni e il suo compagno, 450 lire di piccioli;
- il cancelliere del comune e il suo compagno, 450 lire di piccioli;
- per lo pasto de' lions, torchi e candele, e panelli, 2.400 lire di piccioli;
- il notaio che registra nel palagio de' priori i fatti del comune, 100 lire di piccioli;
- i trombatori, 6 banditori del comune, naccherini, sveglia, cornamusa, cennamelle e trombette, in tutto 10, con trombe e trombette d'argento, per lo loro salario, lire 1.000 di piccioli;
- per limosine a' religiosi e spedali, 2.000 lire di piccioli;
- di poi, 600 guardie che guardano di notte alle poste della città, 10.800 lire di piccioli;
- il palio di sciamito che si corre l'anno per San Giovanni, e quelli di panno per San Barnaba e per Santa Reparata costano l'anno fiorini 100 d'oro;
- per ispese in spie e messi che vanno fuori per lo comune, 1.200 lire di piccioli;
- per ambasciatori che vanno per lo comune, stimati l'anno fiorini 5.000 d'oro e più;
- per castellani e guardie di rocche si tengono per lo comune di Firenze fiorini 4.000 d'oro;
- per fornire la camera dell'arme di balestra, sagittamento e palvesi, fiorini 1.500 d'oro.

Somma l'opportune spese senza i soldati a cavallo e a piedi fiorini 40.000 d'oro o più l'anno.

Ai soldati a cavallo e a piedi non ci ha regola, né numero fermo, ch'erano talora più e talora meno secondo i bisogni che occorrevano al comune; ma al continuo si può ragionare, senza quelli della guerra di Lombardia, non facendo oste, da 700 in 1.000 cavalieri, e altrettanti pedoni, continuamente. Non facciamo conto delle spese delle mura e de' ponti, e di Santa Reparata, e di più altri lavori di comune, che non si possono mettere in numero ordinario.²⁰¹

§ 86.3 Lo stato e la magnificenza del comune di Firenze

In questi tempi avea Firenze 25.000 uomini da portare armi, da' quindici anni fino a settanta, tutti cittadini, intra' quali avea 1.500 cittadini nobili e potenti che sodavano per grandi al comune.

²⁰¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 93.

Avea allora in Firenze da 75 cavalieri di corredo. Bene troviamo che innanzi che fosse fatto il secondo popolo, che regge al presente, erano i cavalieri più di 250, che poiché'l popolo fu, i grandi che non ebbono né stato né signoria come prima, e però pochi si facevano cavalieri. Stimavasi di avere in Firenze da 90.000 bocche tra uomini e femmine e fanciulli, per l'avviso del pane che bisognava al continuo alla città, come si potrà comprendere; ragionavasi avere continui nella città da 1.500 uomini forestieri e viandanti e soldati; non contando nella somma de' cittadini religiosi, e frati e monache rinchiusi, onde faremo menzione appresso. Ragionavasi avere in questi tempi nel contado e distretto di Firenze da 80.000 uomini. Troviamo dal piovano che battezzava i fanciulli (imperocché ogni maschio che si battezzava in San Giovanni, per avere il novero metteva una fava nera, e per ogni femmina una fava bianca) che erano l'anno in questi tempi dalle cinquantacinque alle sessanta centinaia, avanzando più il sesso mascolino che il femminino, da trecento in cinquecento per anno. Troviamo, ch'e' fanciulli e fanciulle che stanno a leggere, da 8 a 10.000. I fanciulli che stanno a imparare l'abaco e l'algorismo in 6 scuole, da 1.000 in 1.200. E quegli che stanno ad apprendere la grammatica e la loica in 4 grandi scuole, da 550 in 600. Le chiese ch'erano allora in Firenze e nei borghi, contando le badie e le chiese de'frati religiosi, troviamo che sono 110, tra le quali sono 57 parrocchie con popolo, 5 badie con 2 priori con da 80 monaci, 24 monisteri di monache con da 500 donne, 10 regole di frati; 30 spedali con più di 1000 letta ad allogare i poveri ed infermi, e da 250 in 300 cappelani preti.

Le botteghe dell'arte della lana erano 200 o più, e facevano da 70 in 80.000 panni, che valevano da 1.200.000 fiorini d'oro; che bene il terzo più rimaneva nella terra per ovraggio, senza il guadagno dei lanaiuoli per detto ovraggio, e viveanne più di 30.000 persone.

Ben troviamo che da trenta anni addietro erano 300 botteghe o circa, e faceano per anno più di 100.000 panni, ma erano più grossi e della metà valuta, perocché allora non ci entrava e non sapeano lavorare lana d'Inghilterra, come hanno fatto poi. I fondachi dell'arte di Calimala de' panni franceschi e oltramontani erano da 20, che facevano venire per anno più di 10.000 panni di valuta di 300.000 fiorini d'oro, che tutti si vendeano in Firenze senza quelli che mandavano fuori di Firenze. I banchi dei cambiatori erano da 80. La moneta dell'oro che si batteva era da 350.000 fiorini d'oro e talora 400.000, e di danari da 4 piccioli l'uno si batteva l'anno circa 20.000 libbre. Il collegio de'giudici era da 80. I notai da 600; medici fisici e cerusichi da 60; botteghe di speciali erano da 100. Mercatanti e merciai erano in grande numero; da non potere stimare le botteghe de'calzolai, pianellai e zoccolai; erano da 300 e più quelli che andavano fuori di Firenze a negoziare, e molti altri maestri di più mestieri, e maestri di pietra e di legname. Aveva allora in Firenze 146 forni, e troviamo per la gabella della macinatura e per li fornai, che ogni di bisognava alla città dentro 140 moggia di grano, onde si può estimare quello che bisognava l'anno; non contando, che la maggior parte de' ricchi e de' nobili e agiati cittadini con loro famiglia stavano 4 mesi l'anno in contado e tali più. Troviamo nell'anno 1280, ch'era la città in felice e bono stato, che volea la settimana da 800 moggia. Troviamo per la gabella delle porte che c'entrava l'anno in Firenze da 55.000 cogna di vino, e quando n'era abbondanza circa 10.000 cogna in più.

Bisognava l'anno nella città tra buoi e vitelle circa 4.000; castroni e pecore da 60.000; capre e becchi 20.000; porci 30.000. Entrava nel mese di luglio per la porta San Friano 4.000 some di poponi, che tutti si distribuivano nella città.

In questi tempi avea in Firenze le infrascritte signorie forestieri, che ciascuno tenea ragione, e avea colla da tormentare, cioè il podestà, capitano e'l difensore del popolo e dell'arti; l'esecutore degli ordinamenti della giustizia, il capitano della guardia, ovvero conservadore del popolo, il quale avea più balia che gli altri; tutte queste quattro signorieaveano arbitrio di punire personalmente il giudice della ragione e dell'appellagione; il giudice sopra le gabelle, l'ufficiale sopra gli ornamenti delle donne, l'ufficiale della mercatanzia; l'ufficiale dell'arte della lana; gli ufficiali ecclesiastichi; la corte del vescovo di Firenze, la corte del vescovo di Fiesole; l'inquisitore dell'eretica pravità, e altre dignità e magnificenze della nostra città di Firenze non sono da lasciare di metterle in memoria per dare l'avviso a quelli che verranno dietro a noi.

Ell'era dentro bene situata e albergata di molte belle case, e al continovo in questi tempi s'edificava migliorando i lavorii di fargli agiati e ricchi, recando di fuori belli esempi d'ogni miglioramento. Chiese cattedrali e di frati d'ogni regola, e magnifici monasteri; e oltre a ciò non v'era cittadino popolano o grande che non avesse edificato o che non edificasse in contado grande e ricca possessione, e abitura molto ricca, e con begli edifici e molto meglio che in città; e in questo ciascuno ci peccava, e per le disordinate spese erano tenuti per matti. E sì magnifica cosa era a vedere, che i forestieri non usati a Firenze venendo di fuore, i più credevano per li ricchi edifici e belli palagi ch'erano di fuori alla città d'intorno a 3 miglia, che tutti fossero della città a modo di Roma, senza i ricchi palagi, torri, cortili, e giardini murati più lungi alla città, che in altre contrade sarebbero chiamate castella. Insomma si stimava che intorno alla città a 6 miglia aveva tanti ricchi e nobili abituri che, recandoli insieme, due Firenze non avrebbero tanti.²⁰²

§ 87. Le arti

Ugolino di Vieri, uno dei principali seguaci dei Lorenzetti, coadiuvato da Niccolò di ser Sozzo Tegliacci e Lippo Vanni, questi ultimi anche miniatori, realizza un capolavoro dell'oreficeria gotica e dell'arte gotica più in generale: il *Reliquiario del Corporale* di Orvieto. Il reliquiario viene posto nel duomo d'Orvieto. Un'opera di straordinaria finezza che, tra oro e smalti azzurri, narra il miracolo di Bolsena, trasfigurandolo in un'atmosfera di fiaba.

Giovanni da Rimini muore probabilmente prima di questo anno. Le opere certe che di lui ci sono pervenute sono poche, ma molte sono le opere della sua bottega a probabile conduzione familiare della quale debbono aver fatto parte anche i suoi fratelli Giuliano e Zangolo ed importantissimo è il ruolo suo e della sua bottega nel fare da lievito alla pittura riminese del Trecento.²⁰³

Pietro da Rimini compare come testimone in due atti notarili a Ravenna.²⁰⁴

Nel quarto decennio del secolo è attivo nelle Marche un pittore autore degli affreschi del coro della chiesa di S. Domenico ad Urbino e di una *Madonna dell'Umiltà*. Viene chiamato Maestro di Bellpuig; Boskovits ne ha proposto l'identificazione con lo Spagnolo Ferrer Bassa.²⁰⁵

Nel luglio del 1338, il pittore padovano Guariento di Arpo partecipa ad una riunione del Capitolo degli Eremitani. Egli ottiene la commissione per un'*Annunciazione* o per *Storie di Santi*, non ne sappiamo di più perché gli affreschi sono andati distrutti nel rovinoso bombardamento della chiesa del 1944. Guariento è dunque nato a Padova tra il 1300 e il 1310, date tutte induttive: la più bassa dettata dalla necessaria maturità del pittore per ottenere una commissione così importante, la più alta dalle somiglianze stilistiche con la scuola giottesca di Giovanni e Giuliano da Rimini, che sembra improntarlo. La sua prima opera nota è una *Croce stazionale* di circa il 1332, firmata, e che è ora nel Museo di Bassano del Grappa.²⁰⁶

Prima della Pentecoste del 1338, Ambrogio Lorenzetti affresca, nella chiesa di Sant'Agostino di Siena, una *Maestà*. A tale data si tiene nella città e nella chiesa il Capitolo generale degli Agostiniani ed è logico aspettarsi che i committenti pretendessero l'opera compiuta per l'avvenimento.

§ 88. Letteratura

Muore ottantenne un frate oblato della Casa di S. Maria della Misericordia a Siena: Bindo Bonichi. Mercante, ha ricoperto diverse cariche pubbliche, è stato uno dei Nove nel 1309 e nel 1318. Lo citiamo nella letteratura perché ci ha lasciato alcuni versi moraleggianti. Le

²⁰² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 94.

²⁰³ M. MINARDI, *Giovanni da Rimini*, in DBI, vol. 56°.

²⁰⁴ MEDICA, *Pietro da Rimini e la Ravenna dei da Polenta*, pag. 94.

²⁰⁵ MARCHI, *La pittura della prima metà del Trecento nelle Marche*, pag. 117.

²⁰⁶ M. BUSSAGLI, *Guariento di Arpo*, in DBI vol. 60°.

sue idee sono condivisibili: parla dell'eguaglianza di tutti gli uomini (*Tutti sem d'una massa/ E l'uno all'altro equale*), e di virtù, ma il suo poetare è monotono e duro.²⁰⁷

²⁰⁷ VOLPI, *Il Trecento*, p. 307-309 e DOSSENA, *Storia confidenziale della letteratura italiana*, vol. II, p. 23-24.

CRONACA DELL'ANNO 1339

Pasqua 28 marzo. Indizione VII.

Quinto anno di papato per Benedetto XII.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera al XII anno di regno.

I Genovesi, cacciati tutti i nobili a furor di popolo si scelsero un capo fra il popolo, nella persona di Simone Boccanegra e però poco dopo lo uccisero.¹

E così si fermò la sforzata e non volontaria pace in Vinegia tra'l Comune di Vinegia e di Firenze con meser Mastino.²

*Isto tempore in Ytalia congregati sunt viri scelerati et pestiferi ex partibus Allamanie, Ytalie, Thuscie, qui dicti sunt societas.*³

§ 1. Il legato pontificio a Roma

Arriva a Roma il legato pontificio «acciò che persuadesse alli cittadini che la podestà senatoria non l'esercitassero in Roma sua, poichè tanto tempo in Roma da re esercitato havevano; & il legato gli disse questo in pulpito de' predicatori; e il popolo domandò tre giorni per rispondere, e poi fece fare una bella oratione al buon giovane Giovanni Caffarelli, che disse che il popolo era sempre pronto a spendere il sangue per il Santo Padre, e che perciò domandasse chi voleva per Senatore. [Il legato] Domandò misser Stefano giovane della Colonna per un anno; & il popolo a viva voce disse: "*non solo per un anno ma ancora per cinque anni*", con patto che ci voleva un compagno. Et il primo anno gli diedero Urso Vicubio, padre di misser Urso conte dell'Anguillara, che fu ucciso da misser Evangelista Corso a Celano con Stefanuccio Sciarra».⁴

Il papa, per accattivarsi il popolo romano, il quale nutre una così grande ammirazione per il giovane Colonna, lo invita ad Avignone e pranza con lui. Stefano Colonna gli promette di far tornare Roma alla devozione papale.⁵

§ 2. Pace tra Orvieto e Monaldeschi della Cervara

Il 10 gennaio, a Montefiascone, il capitano del Patrimonio riesce a far concludere un'alleanza tra Orvieto, Viterbo e Giovanni di Vico contro i Monaldeschi della Cervara.

¹ GAZATA, *Regiense*², p. 221.

² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 90.

³ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 36.

⁴ MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 540.

⁵ MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 540.

Questi non hanno altra scelta che piegarsi alla pace, con pagamento di 2.000 fiorini, esilio a tempo determinato, e riconsegna di Lubriano.⁶

Tramo Monaldeschi è tra i testimoni dell'atto e non parte in causa, quindi egli non è fuoruscito, né condannato, con i nipoti.

Ottaviano Belforti e Ugolino di Buonconte Monaldeschi prendono possesso di Lubriano. A Guido Orsini viene intimato di restituire i castelli che, per ordine di Orvieto, ha tolti ai Monaldeschi della Cervara. Il 9 maggio, i Cervareschi informano Orvieto che hanno scelto come loro luogo di confino Asciano, nel Senese, specificano che è distante da Orvieto quanto Rieti, che era il luogo pattuito per il loro esilio.⁷ I confinati e multati che seguono la sorte dei Monaldeschi della Cervara sono 86 persone, tra loro Giannotto dei signori d'Alviano, il conte Guido da Santa Fiora, Farulfo Montemarte, Cecco e Coluccia dei conti Baschi.⁸

Il trattato comunque viene approvato dal consiglio orvietano solo nell'ottobre del 1340, quando Guigone da San Germano ha assunto la carica di rettore del Patrimonio, sostituendo D'Augerio.⁹

§ 3. Viterbo

Giovanni di Vico, nuovo signore di Viterbo, ha volentieri stretto il patto d'alleanza con Orvieto, malgrado che le etichette rispettivamente di ghibellino e guelfo dovrebbero dividerli; Giovanni ha bisogno, almeno per il momento, di pace con la Chiesa per consolidare il proprio potere sul territorio. Egli ha già in suo possesso, o, se si vuole, in possesso di Viterbo, i castelli e le terre di Civitavecchia, Tolfa, Bieda, Rispampani, Ronciglione, Vallerano, Vignanello, Sipicciano. Il suo potere si estende per una grande parte del territorio che dal mare, con centro a Viterbo, comprende il Viterbese e la Maremma romana. È presumibile che Giovanni dei Prefetti di Vico voglia fondare una signoria che riconosca il suo assoluto potere sulla zona, con il consenso della Chiesa, la quale si dovrebbe accontentare di una soggezione formale. Il dissidio tra i diversi rami della famiglia Monaldeschi, potrebbe – non si sa mai – anche schiudergli le porte di Orvieto, quindi un trattato d'alleanza con i Malcorini, per ora, è una cosa positiva per i disegni dell'ambizioso Giovanni.¹⁰

§ 4. Bologna respinge le proposte del pontefice

Negli ultimi giorni del 1338, arriva a Bologna un cappellano, Guigone da San Germano, inviato dal pontefice e latore dei patti che la Chiesa si aspetta che Bologna sottoscriva. Il documento viene letto nel consiglio del popolo, una sessantina di persone, ma, anche se parte dei capitoli esposti erano già stati approvati dagli ambasciatori bolognesi, altri sono stati aggiunti per volontà di Benedetto XII ed al comune sembrano offensivamente gravosi: la Chiesa chiede un giuramento di fedeltà a tutti i cittadini che abbiano più di 14 anni, l'ufficio di Conservatore viene ridotto a quello di sorveglianza sull'ordine pubblico e alle dipendenze del papa, il quale lo nomina a suo piacere, scegliendolo in una terna proposta dal comune. La durata di questa carica è poi limitata a soli due anni. Non basta, ogni anno Bologna deve pagare alla casse pontificie un censo di 10.000 fiorini e fornire, a semplice richiesta del papa, 200 uomini a cavallo impiegabili entro un raggio di 70 miglia dalla città. I Bolognesi hanno tempo fino a quaresima per approvare il documento, dopo tale data sarebbero nuovamente colpiti da interdetto.

⁶ GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 41, il documento di patteggiamento dei Monaldeschi è del 6 febbraio ed è pubblicato da FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, Doc. 663, p. 499-501.

⁷ GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 41.

⁸ GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 41, nota e, *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 441 nota 1.

⁹ PINZI, *Viterbo*, III, p. 201-202.

¹⁰ PINZI, *Viterbo*, III, p. 199-202.

Le clausole, offensive per Bologna, non sono sicuramente accettabili per Taddeo Pepoli e, senza il suo accordo, nessun trattato può essere approvato. Anche l'opinione pubblica è sconcertata: la cronaca bolognese esclama: «Pensa tu che leggi che è questo!».

Alla lettura erano presenti anche gli ambasciatori che hanno negoziato il documento, Paolo Liadari, Maccagnano Azzoguidi e Pietro Bompetri, i quali, constatando che sono state aggiunte condizioni non concordate, hanno elevate ferme proteste.¹¹

A nulla porta il tentativo del nunzio pontificio di scavalcare Taddeo ed i suoi e far leggere integralmente il testo al popolo; nei 6 giorni trascorsi si è fatto un gran parlare delle clausole pontificie e a nessuno dei 600 intervenuti nella sala del palazzo vecchio giungono nuove. Dopo che il nunzio ha fatto leggere in latino il documento, si alzano a parlare gli ambasciatori Pietro Bompetri e Paolo Liadari, i quali non si riconoscono in quanto scritto, infatti delle clausole alle quali si sono opposti e che avevano avuto assicurazione che sarebbero state mutate, sono ancora là, non solo: il papa ne ha aggiunte di nuove, non accettabili sia per il contenuto che per la procedura. Ferino Galluzzi parla quindi per trattare l'argomento del Conservatore e come, quanto espresso dalla bolla, sia inaccettabile per la volontà del popolo bolognese. Il documento viene respinto e due nuovi ambasciatori vengono spediti al papa il 21 gennaio, con il difficile compito di far comprendere ad un irritato pontefice il mutato consiglio della loro città.¹²

Taddeo, il quale non è un ingenuo, nel frattempo agisce per ingraziarsi i potentati guelfi della penisola, Angiò, Este e Firenze; bada anche ad avere eccellenti rapporti con gli altri vicari pontifici, *in primis* Azzo Visconti, al quale invia 200 cavalleggeri che lo aiutino nella battaglia di Parabiago. Il Conservatore di Bologna si premurerà di mandare ambasciatori ad onorare sia il successore di Azzo Visconti che il nuovo doge Gradenigo.

Taddeo Pepoli può nutrire qualche ottimismo quando Bertrando del Poggetto, ammalato, lascia la curia di Avignone per ritirarsi e morire.¹³

§ 5. La pace tra Venezia e Firenze e gli Scaligeri

Malgrado Firenze cerchi di ostacolare la pace con Mastino perché svantaggiosa per lei, la pace viene conclusa.¹⁴

In attesa di firmare il documento formale, Mastino della Scala, per affrettare la liberazione di suo fratello Alberto, consegna ai Veneziani Treviso, il 14 gennaio il castello di Bassano e tre giorni più tardi i castelli di Castelbaldo.

La pace viene giurata il 24 gennaio davanti all'altare di San Marco in Venezia, alla presenza dei plenipotenziari delle parti, di parecchi testimoni e di molti ecclesiastici.¹⁵

I rapporti tra Firenze e Venezia subiscono una crisi profonda. Firenze prova sulla propria pelle la rabbia di subire, impotenti, le decisioni altrui. Qualche Fiorentino di buon senso e

¹¹ RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 123.

¹² ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 132-133, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 486-489, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 486-489, RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 123-132. La bolla "Ad perpetuam...", tradotta in italiano è riportata da RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 124 e seguenti, nota 1. Tutto il brano di Rodolico, p. 125-128, tratta le ragioni delle fondate proteste sollevate da Taddeo. Nelle mani del nunzio viene messo un memoriale preparato da Liadari e Bompetri, nel quale si illustrano i punti da modificare o cancellare, esso è riportato da Rodolico alla nota 1 di p. 131.

¹³ RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 138-146. Un'ampia campionatura di documenti che dimostrano la prossimità di Taddeo con Napoli e con Firenze può leggersi in PEPOLI, *Documenti*, p. 51-80, doc. XVI-XLI. In uno di questi, il doc. XXXIV alle p. 71-72 sull'argomento di una prospettata lega tra Visconti, Este, Carrara, Gonzaga alla quale Taddeo è richiesto di aderire per Bologna, egli dice, in sintesi a re Roberto: farò quello che voi mi consigliate.

¹⁴ Un sonetto in *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 95-96 può rendere meglio di qualsiasi prosa storica il sentimento dei Fiorentini, che si sentono traditi, dice, tra l'altro: «Giustizia, se non muovi a far vendetta/ Di tal nequizia e laida fallanza/ Cosa non s'atterrà che s'imprometta».

¹⁵ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 130, nella nota 1 fornisce un elenco degli ecclesiastici presenti e degli altri. Per Firenze la pace è firmata da Pazzino de' Pazzi, Alessio Ranucci e Jacopo degli Alberti.

buona memoria avrà ben pensato che era stato reso al suo comune ciò che Firenze ha fatto subire a Perugia con la conclusione della guerra d'Arezzo.

Mastino conserva Verona, Vicenza, Parma e, a scorno dei Fiorentini, Lucca. Consegna a Venezia Treviso, a Ubertino da Carrara Bassano e Castelbaldo, e, l'8 febbraio,¹⁶ a Firenze Pescia, Buggiano ed Altopascio.

Alberto della Scala e gli altri prigionieri sono immediatamente liberati, ma non viene consentito loro di lasciare Venezia fino alla consegna dei 4 castelli ai Fiorentini. Quando questa è avvenuta, gli illustri detenuti vengono scortati ai confini da gentiluomini di Venezia e il 14 febbraio arrivano a Verona; Mastino è andato loro incontro e li ha abbracciati a Legnago.

Mastino si reca nei pochi possedimenti che gli sono rimasti, per rinsaldarvi il suo potere. Va prima a Parma, dove mette al governo i suoi cugini, i figli di suo zio Azzo da Correggio. Poi, l'11 aprile, si reca a Lucca, impone un tributo di 20.000 fiorini, di cui ha urgente bisogno, e vi lascia come suo vicario un ghibellino a tutta prova, un fuoruscito bolognese: Guglielmo Canacci de' Scannabecchi. Mastino torna quindi a Verona, ragionevolmente tranquillo sul futuro del suo dominio.¹⁷

Egidio Rossini commenta che Venezia «non poteva essere più minacciata da ovest, perché Padova la separava da Verona. Sul territorio della terraferma aveva conseguito una posizione assai sicura; ma nonostante ciò in seno alle sue istituzioni erano avvenuti profondi cambiamenti di cui era difficile, in quel momento, rendersi pienamente conto. La sua forza che fino allora era esclusivamente navale e commerciale, si era trasformata in potenza mista con interessi diretti sulla terraferma, perché il suo entroterra non era più un'inesistente spiaggia che la separava dal mare, ma una fertile regione ricca di biade, di vigneti, di pascoli, con una agricoltura progredita».¹⁸

Questo il commento di Romolo Cessi: «La necessità di mantenere un sicuro e valido controllo in terraferma non si tramutava per i Veneziani in ambizione di conquista territoriale. L'iniziativa militare antiscaligera, così come era stata concordata, e poi proseguita e attuata, era diretta dalla volontà veneziana alla restaurazione dello stato politico precedente all'espansione veronese. Venezia era persino disposta ad accogliere le rivendicazioni di Carlo di Boemia e di Giovanni di Carinzia sopra le terre di Feltre, Belluno e del Cadore (luglio 1336), come poi ad aiutare il risorgere della signoria Carrarese in Padova (sett. 1337), anche se questo gesto fosse costato il sacrificio della concezione antisignorile, così cara al pensiero politico veneziano».¹⁹ Vale a dire: Venezia ha posto le basi per la sua penetrazione territoriale nell'Italia del Nord, che poi connoterà le sue vicende nella fine del Trecento e nel Quattrocento, ma ancora non si è resa conto dell'enorme potenzialità di quanto ha ottenuto.

Evidente a tutti è invece l'abbassamento della potenza Scaligera; Giambatista Verci commenta: «In questo modo fu terminata una guerra che abbassò di molto la potenza Scaligera e che rovinò miseramente tutti gli stati della Marca Trevigiana».²⁰

Venezia deve la conquista al denaro di Firenze²¹ ed alla straordinaria abilità militare dei fratelli di Parma: Piero, Marsilio e Rolando Rossi. Due di questi hanno dato la vita per la grandezza della Serenissima.

¹⁶ RONCONI, *Cronica di Pisa*, p.105.

¹⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 90, GAZATA, *Regiense*², p. 217-219, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 490, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 490, BAZZANO, *Mutinense*, col. 598, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 165, CORTUSIO, *Historia*², p. 97, interessanti particolari in CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 253-254, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 26-30 e doc. 1334 tomo 10°, p. 124-128. KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 75, ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 126-131. Nulla di originale in *Cronache senesi*, p. 523.

¹⁸ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 622.

¹⁹ CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 296. nel documento di pace vengono concessi 3 mesi a Carlo e Giovanni, figli del re di Boemia, per decidere se aderire alla pace, stesso termine alle città di Feltre e Belluno. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 28.

²⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 31.

Venezia, non paga del successo, e senza rimorsi per il quasi tradimento fatto a Firenze, pretende anche 36.000 fiorini d'oro di arretrati pagati alle truppe fiorentine, e gli ufficiali del doge non vogliono sentir ragioni, la frase dogale risuona ancora nell'amaro resoconto di Giovanni Villani: «*ego voleo, ego giubeo*». Poiché Firenze non vuole pagare, Venezia fa rappresaglia sui cittadini fiorentini, che sono costretti a lasciare il territorio della repubblica alla fine di gennaio. Firenze, a sua volta, emana rappresaglie contro i Veneziani, questa la conclusione amara e miserabile di un'impresa non piccola.²²

Per quanto riguarda i Rossi, Mastino deve pagare a Rolando 150 fiorini d'oro ogni mese e ad Andreasio 100, per tutta la loro esistenza.²³

Non disponiamo di informazioni riguardo le reazioni della corte angioina alla notizia della pace che vede penalizzata Firenze. Non possiamo sbagliare intuendo la profonda amarezza che avrà agitato i sonni del re, consapevole anche di quanto egli sia stato marginale in tale importante contesa. Firenze, comunque, nei mesi seguenti, non risparmierà le sue querule ed inascoltate richieste di soccorso al re di Napoli.

A Vicenza vengono riammesse le famiglie che furono espulse per simpatia verso i Veneziani; tra loro gli Azzoni, i Calza, i Bazzoletti ed altri.²⁴

I mercenari acquarterati nei borghi di Vicenza vengono costretti a partire e si uniscono alla Compagnia di San Giorgio e vanno a servire Lodrisio Visconti.²⁵

I Fiorentini, non appena rientrati in possesso dei castelli, li guarniscono e richiamano gli esiliati guelfi. Molti esponenti ghibellini lasciano le fortezze per timore di ritorsioni.²⁶

Mastino è uscito sconfitto da questa guerra, anche se non annientato; però il confronto tra la sua potenza di un paio d'anni fa ed ora non può non colpire "l'opinione pubblica"; ne fanno testimonianza un paio di sonetti di Pieraccio Tedaldi,²⁷ che registrano la situazione prima e dopo la guerra. Il secondo, che è stato scritto nelle fasi finali della guerra, inizia: «San Marcho, el doge, San Giovanni, el giglio/ Hanno sì accanato il gran Mastino,/ Che dalla Scala è scieso alquanto al chino...». E si conclude: «Cholla coda tra' le gambe già fuggire/ Lo vego in vèr Verona seguitato,/ Temendo chon sua gente di morire».

Èlisabeth Crouzet-Pavan trattando ampiamente dei rapporti tra "Il leone e la terra", tra Venezia e il suo entroterra, osserva che «la conquista militare della Terraferma venne, almeno nella sua prima fase, semplicemente a sanzionare una già lunga penetrazione economica, un'antica tradizione di scambi, di incontri e di interventi».²⁸

Giorgio Cracco sintetizza quanto avvenuto: «ancora una volta, la vera posta in gioco erano i traffici: lo Scaligero doveva essere abbattuto perché bloccava l'irradiarsi delle merci verso la Lombardia e l'Europa proprio nel momento in cui la *muda* delle Fiandre doveva essere sospesa (e lo rimarrà per quasi mezzo secolo) a causa dell'imminente guerra dei Cento Anni. [...] Dopo circa due anni di guerra (1336-1338) i *divites* potevano essere contenti: il controllo di Treviso garantiva "le vie commerciali che da lì partivano verso le Alpi". Ma tutti – il patriziato nel suo insieme e perfino il popolo – potevano essere soddisfatti: perché per la prima volta Venezia aveva un suo lembo di terraferma da sfruttare e amministrare. [...] Senza volerlo, e pur

²¹ «Troviamo che ffu in 31 e mezzo mesi più di 600.000 di fiorini d'oro» inoltre «il Comune [di Firenze] era indebitato a' suoi cittadini e altri di bene di 450.000 fiorini d'oro e più sopra le gabelle ed entrate del Comune, che bbene per più di sei anni a venire erano asegnate». VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 90.

²² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 90.

²³ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 311.

²⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 32-33.

²⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 34.

²⁶ *Istorie Pistolesi*², p. 160.

²⁷ *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 78-80.

²⁸ CROUZET-PAVAN, *Venezia trionfante*, p. 143.

continuando a inseguire l'interesse dei traffici, lo Stato di mare cominciava a distendersi in terraferma».²⁹

§ 6. Piemonte

Nel gennaio del 1339, gli uomini «dy conio», di Cuneo, mettono il campo al castello di Montemalo, a protezione di questo, dove si è insediata una colonia di ghibellini cuneesi, protetta ed istigata all'azione dal marchese di Saluzzo. I nobili Henrietto e Francesco, figli di messer Beggiamo Beggiami, assoldano a proprie spese un corpo d'armati, costituito da 300 soldati di Savigliano, di Fossano e di Cavallermaggiore, e si recano ad assalire il castello, il quale però è troppo forte ed allora i Beggiami si accontentano di aggredire la villa che sorge all'ombra del castello, la danno alle fiamme, dopo averla saccheggiata. Intanto, i soldati di Cuneo sono venuti in soccorso del castello e affrontano gli armati dei Beggiami e li sconfiggono, facendone molti prigionieri e costringendoli a tornarsene indietro, conservando però il loro bottino. Nell'azione è morto sul campo il comandante dei Cuneesi, Guglielmo Ogerio.³⁰

In gennaio, messer Giacomo di Savoia Acaia, principe di Morea, prende in moglie Beatrice, figlia del marchese Rinaldo d'Este. Ferrara organizza grandi festeggiamenti. Lo sventurato Giacomo si gode la giovane consorte solo per pochi giorni: il successivo 12 febbraio Beatrice muore.³¹

§ 7. Politica complicata in Lombardia

Il 5 febbraio, subito dopo la firma della pace con Venezia, Mastino della Scala riceve nel suo palazzo veronese Simone da Correggio, Boracio Gangalando, Ettore da Panico, detto Toro, ed i procuratori di Azzo Visconti, Obizzo d'Este, Luigi Gonzaga. Le parti firmano e giurano una lega di reciproco aiuto. Lo scopo dell'alleanza, dal punto di vista scaligero, è quello di conservare la situazione che si è creata con la pace. Mantova e Ferrara probabilmente partecipano perché possono sentirsi minacciate dal consolidamento in terraferma di Venezia; stupisce in fondo la partecipazione di Azzo Visconti, in quanto la politica viscontea non può che prevedere uno scontro ad est contro la potenza scaligera. Può darsi che per ora il biscione non voglia problemi, per concentrarsi sul consolidamento della signoria ottenendo il vicariato pontificio.³² Comunque, se la firma viscontea è ipocrita, altrettanto si può dire di quella scaligera, vista l'ostilità manifesta di Mastino contro l'attuale reggenza di Milano, dimostrata dall'episodio della battaglia di Parabiago.

§ 8. La battaglia di Parabiago³³

Lodrisio Visconti, da tempo esiliato da Milano, chiede a Mastino della Scala di aiutarlo a recuperare territorio e, se possibile, Milano stessa. Mastino non chiede di meglio che cercare di abbattere Azzo, che gli ha tolta Brescia, senza rischiare una guerra con Milano. Congeda quindi 2.500 uomini d'arme, in gran parte tedeschi, Lodrisio li assume, ma li ha già fatti pagare da Mastino.

Questa armata, ingrossata da un gran numero di fanti, si dà il nome di Compagnia di S. Giorgio. Questa è la prima Compagnia di ventura a formarsi in Italia. Fanno parte di questo esercito alcuni comandanti i cui nomi diventeranno tristemente famosi nei conflitti d'Italia:

²⁹ CRACCO, *Venezia nel medioevo*, p. 131-132.

³⁰ GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 962, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 192-193 che ci informa che il siniscalco del Piemonte premia per la sua azione Enrico Beggiami. Anche MULETTI, *Saluzzo*, p. 251.

³¹ *Chronicon Estense*², p. 110, FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 297.

³² ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 632.

³³ È incredibile che gran parte delle fonti sbagli la data dello scontro ponendolo nel 1337, la fine della guerra tra Scaligeri e Venezia-Firenze mentre l'autorevolezza di altri cronisti (Cortusio, il cronista di Pistoia, Gazata, la cronaca di Reggio e Giovanni Villani) collocano correttamente lo scontro nel '39.

Rinaldo Gyver, detto *Malerba*, «prode de perzona, saputo de guerra»,³⁴ il duca Guarnieri di Urslingen e il conte Lando. La compagnia s'ingrossa sempre più perchè si tratta di andare a rapinare un paese ricco. I mercenari che formano la compagnia sono, a detta di Giulini, «uomini terribili, di grande statura, giovani d'età, esperti nel mestiere delle armi, e d'animo feroce».

Galvano Fiamma così ne scrive: «isto tempore in Ytalia congregati sunt viri scelerati et pestiferi ex partibus Allamanie, Ytalie, Thuscie, qui dicti sunt societas: et fuerunt homines absque jugo, absque lege, viventes de rapinis, nulli parcentis etati; et inventi sunt fere mille milites absque peditibus. Ibi fuerunt viri instabiles, docti ad omne scelus, civitates et castra obsidentes».³⁵

Lodrisio conduce i suoi soldati nel Bresciano e lo devasta e rapina, passa l'Oglio, va nel Bergamasco. Il 9 febbraio, ultimo giorno di carnevale, valica l'Adda e si va a stanziare a Legnano. Mettendo a sacco tutti i dintorni. Sull'Adda ha dovuto superare la resistenza dei Milanesi comandati da Pinalla Aliprandi, di servizio ai confini viscontei.

Azzo Visconti chiama tutti i suoi amici ed alleati in aiuto. La terra è coperta di ghiaccio e neve, ma, malgrado ciò, tutti gli inviano immediati aiuti: gli Este mandano qualche centinaio di cavalieri comandati da Brandaligi da Marano;³⁶ altri combattenti mandano Tommaso marchese di Saluzzo, Ludovico di Savoia Vaud, il conte Aimone di Savoia, Giacomo marchese di Monferrato, Taddeo de' Pepoli, Gonzaga, Genova. Altri rivoli d'aiuti sono in viaggio.

Azzo lascia a guardia di Milano suo zio Giovanni, con 800 cavalieri. Il comando dell'esercito visconteo viene dato all'altro zio, Luchino, esperto ma attardato dalla gotta, con 3.500 cavalieri, 2.000 balestrieri e 14.000 fanti, di questi la maggior parte «erano villani».³⁷ L'esercito milanese non può accamparsi all'aperto per il rigore dell'inverno. A Nerviano si ferma Luchino col grosso delle truppe, e l'avanguardia, agli ordini di Giovannolo di Vercellino Visconti e di Giovanni del Fiesco, si dispone a Parabiago e nei borghi vicini. Il resto dei soldati, la retroguardia, si ferma a Rho.

Lodrisio si rende conto che deve colpire subito perché, ogni giorno che passa, l'esercito nemico si ingrossa, ed inoltre cominciano a scarseggiare i viveri, decide allora di attaccare. All'alba di sabato 19, mentre la neve fiocca furiosamente, Lodrisio, rasasi la barba che aveva giurato di lasciare incolta fino al riacquisto dei propri averi,³⁸ esce da Legnano e sorprende nel sonno i Milanesi accampati alla meglio nel borgo di Parabiago e non ancora ben difesi. La sorpresa, la notte e la neve sono il vantaggio degli assalitori. «Fi' allo inuocchio omo se affonnava nella neve. Granne era lo infango. Le arme e le soprainsegne stavano imbrattate».³⁹

Il combattimento dura poche ore; sono uccisi una gran quantità di soldati, cade anche Giovanni Fieschi di Genova, capitano della schiera.

Ottenuta la vittoria, Lodrisio manda Malerba con 700 cavalieri al guado del fiume Olona, per sbarrare la ritirata ai Milanesi in fuga. Lascia a Parabiago, con i prigionieri ed il bottino, una guarnigione di 400 cavalieri, e si schiera con 1.500 altri ad un miglio fuori dal campo. Luchino, informato della sorpresa di Parabiago, esce da Legnano con due schiere: una al suo comando, con 1.500 cavalieri tedeschi, l'altra agli ordini di Ettore da Panico con 700 cavalieri italiani, fra cui 200 Bolognesi. Ettore cavalca a Parabiago che trova presidiata dai 400 cavalieri di Lodrisio e dopo una lunga ed aspra battaglia li sconfigge.

Luchino invece, all'ora terza (le 9 del mattino) affronta Lodrisio. La battaglia, in mezzo alla neve, è furiosa e dura fino al pomeriggio. Sul campo, in mezzo allo strepito delle armi, si odono i gridi di battaglia: «Sant' Ambrogio!» per i Milanesi, e «Reiter Heinrich! Cavalieri (di)

³⁴ Questa la definizione di ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 50.

³⁵ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 36.

³⁶ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 297 riferisce una tradizione tarda, del 1494, che designa come comandante dei Ferraresi messer Roberto de' Villani.

³⁷ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 52.

³⁸ RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, cap. 2°-III.

³⁹ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 52. L'Anonimo afferma anche che tanta era la stanchezza che 700 uomini di Azzo vengono scannati nel sonno senza accorgersene.

Arrigo!»⁴⁰ per i Tedeschi. Alla fine Luchino è scavalcato e ferito e catturato, le sue truppe messe in fuga. Luchino è legato ad un noce, mentre i soldati di Lodrisio, convinti di aver vinto, sono sparsi nel territorio alla caccia degli sconfitti. In quel mentre, arriva Ettore da Panico con una parte dei suoi 700 cavalieri, tra cui 300 Savoiani, abbastanza freschi e con il morale alto per aver sconfitto i 400 lasciati a Parabiago. In poco tempo queste nuove truppe capovolgono completamente l'esito della battaglia, trovando i cavalieri nemici stanchi per la gran battaglia e disordinati e intenti allo spoglio, non hanno difficoltà a sbaragliarli completamente. Luchino viene liberato, Lodrisio si dà prigioniero a Giovannolo Visconti, figlio di Vercellino, suo nipote.⁴¹ Indubbiamente l'eroe dello scontro è Ettore conte di Panico. Si è distinto nel combattimento un figlio bastardo di Matteo Visconti, di nome Antonio, il quale è riuscito a strappare dalle mani dell'alfiere tedesco lo stendardo.

La vittoria di Milano è a caro prezzo perchè sono periti 500 cavalieri e 3.000 fanti. I feriti sono innumerevoli. Trai caduti è Giovanni del Fiesco, cognato di Luchino, Lancillotto Anguissola e un uomo fortissimo: Donato (o Dondazio) Malvicino.

Nel tornare verso Milano, Luchino Visconti sconfigge anche Malerba, che gli ostacola il passo verso la città, con i 700 cavalieri messi a guardia del guado.⁴²

Dopo la battaglia, Azzo nomina altri cavalieri: suo nipote Matteo di Stefano Visconti, Giovanni Scaccabarozzo da Milano, Rainaldo degli Assandri da Mantova, il Tedesco Sfolco da Melich ed altri 3 della stessa nazionalità.⁴³

Si narra che, durante la battaglia sia comparso nel cielo Sant' Ambrogio, vestito di abito bianco, con una sferza in mano, con la quale percuoteva i nemici di Milano. Nella città, per ringraziamento, viene organizzata una solenne processione in suo onore. Sul luogo dello scontro viene edificata una chiesa. «Poco dopo la battaglia di Parabiago, anzi [...] nello stess'anno cominciano a comparire le immagini di sant' Ambrogio col flagello nella destra, e seguitano poi a vedersi nelle pitture e nelle sculture, e nelle stesse monete de' signori di Milano».⁴⁴

Azzo commette un errore fondamentale dovuto alla sua generosità: libera tutti i soldati col patto che non più militino contro di lui. Inizia così la disastrosa politica che permetterà ai combattenti di sopravvivere a sconfitte anche pesanti, riorganizzarsi sotto diversi comandanti e bandiere e perpetuare una guerra continua.

⁴⁰ GIULINI, *Milano*, lib. LXV, dice che le grida sono *Miles Sancti Ambrosii* e, per i Tedeschi, *Rithband Heinrich*, che dovrebbe anche significare: "Cavalleria di Arrigo", entrambi gli schieramenti hanno pennoni dove la vipera viscontea ingoia il saraceno. Potrebbe anche darsi, secondo Giulini, che non *Heinrich*, ma *Lonrich*, sia il grido dei Tedeschi, essendo il loro maresciallo Rainaldo di Lonrich.

⁴¹ Giovannolo è figlio di Vercellino, il quale è figlio di Uberto, questo Uberto è cugino di secondo grado di Lodrisio, un'occhiata alla carta genealogica chiarirà tutto.

⁴² VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 97, prima della battaglia Luchino Visconti ha nominato sul campo alcuni cavalieri: il Milanese Protaso dei Caimi, il Lodigiano Lucio Vistarini, un Inviati d'Alessandria, il Piacentino Lanzarotto Anguissola, Dondazio Malvicino della Fontana da Piacenza, il cognato di Luchino, il Genovese Giovanni dei Fieschi, che morirà nella battaglia, GIULINI, *Milano*, lib. LXV. GAZATA, *Regiense*², p. 219 dice che nella battaglia morirono 3.000 uomini per parte. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 491-492 e *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 492 collocano correttamente la battaglia nel 1339. *Istorie Pistolesi*², p. 160-161 colloca la battaglia nel '39, *Annales Mediolanenses*, col. 712-713. GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 26-31, con molti dettagli, è il più completo, egli ci dice tra l'altro che anche il patriarca d'Aquileia ha inviato 200 uomini d'arme, i quali però sono giunti tardi. I Genovesi hanno mandato molti balestrieri. Galvano Fiamma così conclude il bilancio della battaglia: «*omnes milites, etiam victores, aut sunt vulnerati, aut membris mutilati, aut oculis orbat, aut naso privati. Strate publice sunt plene horrore cadaverum: ville sunt habitatoris viduate, opes hostibus patuerunt, omnia confusa jacuerunt. Nec a seculo fuit auditum quod apud nos fuerit perpetrata tam ferox aut tam terribilis pugna*». Si veda anche COGNASSO, *Visconti*, p. 178-179. ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 50-53 e POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 155-157.

⁴³ GIULINI, *Milano*, lib. LXV.

⁴⁴ GIULINI, *Milano*, lib. LXV, GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 31-32, *Annales Mediolanenses*, col. 713-714, MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1173-1175, CORTUSIO, *Historia*², p. 97-98, CORIO, *Milano*, I, p. 739-740 che la pone nel 1337.

Lodrisio viene confinato nella fortezza di S. Colombano, e crudelmente imprigionato in una gabbia di ferro. Vi resterà alcuni anni.⁴⁵ Poi sarà liberato. L'Anonimo Romano ci informa che la prigionia di Lodrisio non è dura: «dato li fu onne diletto lo quale demannava: de sonare, cantare, magnare, de femine; salvo che essire non poteva de presone».⁴⁶

Luchino Visconti, che nel suo *curriculum* ha la partecipazione a molte battaglie, d'ora in poi la guerra la farà tramite luogotenenti. Paolo Giovio elenca le imprese alle quali Luchino ha partecipato, sempre comportandosi da «valorosissimo guerriero». Il giovane Visconti ha combattuto nella battaglia di Montecatini e, penetrato in mezzo ai nemici, ricevette un colpo di lancia o un dardo nella gamba sinistra; nei pressi di Alessandria, al ponte del Tanaro, affronta in combattimento Ugo del Balzo e lo uccide. Ogni azione aumenta il suo prestigio: alla Tricella, affronta l'esercito di Ramon Cardona che sta recandosi ad assediare Milano e «dicesi che ne riportò onore di valorosissimo e prudente capitano, avendo egli in quella terribile e lunga giornata che vi si fece, e rinfrescatasi più volte la battaglia, ricevute onorate ferite nel volto». Nella battaglia di Parabiago egli si è battuto come un leone, ma il suo elmo viene rotto, il suo destriero ucciso dalle lance degli Svizzeri, ed egli, caduto a terra, con un flusso di sangue che gli esce dal naso, è catturato e legato, «mezzo morto» ad una quercia (o un noce). Lo salva l'arrivo dei cavalieri di Savoia.⁴⁷

§ 9. Lignaggi genovesi in Sardegna

Il 12 febbraio, da Alghero, Bernabò e Brancaleone Doria scrivono al re d'Aragona, lamentandosi perché il sovrano non ha accettato che il giuramento di fedeltà per alcuni loro villaggi gli venisse prestato tramite procuratore. I Doria fanno notare che il sovrano usa due pesi e due misure, infatti ha sempre accettato procuratori quando ad esprimerli sono stati i Malaspina o i giudici d'Arborea.⁴⁸

Il 21 marzo, Azzone, Federico e Giovanni Malaspina⁴⁹ dividono i loro beni. Rimane patrimonio indiviso Villafranca ed altre terre nelle diocesi di Luni e Brugnato e nell'arcidiocesi di Genova. A Giovanni tocca, dopo un'estrazione a sorte, la Sardegna, in particolare il castello di Osilo e i suoi borghi e le curatorie di Montes, Figulinas e Coros, i porti di Frigianu e S, Filitica. Toccano a Giovanni anche i diritti su Bosa e pertinenze.⁵⁰

Giovanni Malaspina deve ora informare il re di Aragona della divisione dei beni, riceverne l'approvazione e fare il giuramento di fedeltà. A tal fine nomina suo procuratore Guantino d'Alessandria. Il re Pietro IV un paio di mesi più tardi, il 28 giugno, da Barcellona, scrive ad Azzone, Federico e Giovanni Malaspina che accetta la ripartizione dei beni, ma sollecita Giovanni a venire a corte per fare personalmente il giuramento di fedeltà. Poi, appreso da Guantino, il procuratore di Giovanni, che Giovanni e Moroello Malaspina del ramo di Mulazzo reclamano una parte dei beni sardi per sé, e che il procuratore, a nome del suo signore, lo ha messo in guardia dal concederla, avvisa dell'argomento i riformatori del regno di Sardegna.⁵¹

§ 10. Campagna e Marittima

Il primo sviluppo delle leghe concluse nella regione alla fine dello scorso anno si verifica in febbraio, quando Giovanni e Nicola Caetani penetrano in Anagni ed uccidono a tradimento Francesco di Ceccano e Rinaldo di Morolo. Il rettore di Campagna e Marittima, Ruggero de

⁴⁵ Dieci dice RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, cap. 2°-III.

⁴⁶ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 54.

⁴⁷ GIOVIO, *I dodici Visconti*, p. 106-107.

⁴⁸ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 247.

⁴⁹ Azzone o Azzolino è figlio di Obizzo, marchese di Olivola, Federico e Giovanni sono fratelli, figli di Obizzino di Federico, marchese di Villafranca.

⁵⁰ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 248-249.

⁵¹ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 252-253.

Vintrono, viene sollevato dall'incarico e sostituito da Napoleone de Tibertis, il quale cerca di scongiurare il ricorso alle armi e, nell'estate del '39, riesce a concludere un'effimera tregua triennale. Il papa richiede a re Roberto di assistere Benedetto Caetani nella difficile contingenza. Il re invia i suoi armati in Anagni e la libera da ogni presenza indesiderata; presidia quindi la città con suoi soldati, al comando di Raimondo *de Valle Veronica*. Il sovrano angioino si comporta nei confronti della città occupata come se volesse annetterla al suo regno, provocando le proteste preoccupate del rettore di Campagna e Marittima.

Il 31 ottobre il papa proibisce ai fratelli Caetani di Fondi l'ingresso ad Anagni, per scongiurare confronti armati con Benedetto Caetani.⁵²

Benedetto Caetani è giovanissimo, infatti è nato verso il 1320, primogenito di Bonifacio Caetani e Maria dei Conti. Suo padre è morto nel 1329 e Benedetto, tutelato dalla madre e sotto la protezione speciale di re Roberto d'Angiò, è dovuto crescere in fretta. Da Bonifacio, Benedetto eredita il titolo di conte palatino e vasti possedimenti, tra cui Ninfa.

Nel 1333 il fanciullo conte ottiene in eredità dal prozio Francesco II Caetani,⁵³ un terzo di Trevi e Pofi, una piccola quota in San Felice ed altre proprietà in Anagni.

Qualche anno più tardi, quando è ancora minorenne, gli tocca, come capo famiglia, prendere parte alle lotte divampate in Campagna e Marittima e la difesa di Anagni e del territorio circostante. Nel 1337 egli si allea con i Savelli. Nel 1338, insieme a due Orsini, assalta la chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, a Roma.

Benedetto è alleato con Paolo Conti, con i signori di Ceccano e Supino, ed i suoi nemici sono i Caetani del ramo del conte di Fondi e il conte di Montefortino (un Conti).⁵⁴

§ 11. Accordo tra Patriarcato e i conti di Gorizia

Il 25 febbraio, il patriarca di Aquileia rinnova l'investitura per i feudi aquileiesi ai fratelli Mainardo, Alberto ed Enrico, figli di Alberto II, il conte di Gorizia morto nel 1304. I fratelli sono i cugini del defunto Giovanni Enrico di Gorizia. Questa provvida morte fa intravedere a Bertrando di Saint-Geniès la possibilità di riprendere sotto il controllo del Patriarcato i beni dei conti di Gorizia. Il 21 luglio si stringono patti di mutua difesa tra Patriarcato e contea di Gorizia per l'Istria e il Carso. Tutto sembra andare per il verso voluto da Bertrando, ma non sarà così per sempre.⁵⁵

L'8 marzo, ad Udine, il patriarca rinnova ai fratelli Gerardo e Rizzardo da Camino, i feudi che i loro antenati hanno avuto in feudo da Aquileia.⁵⁶ Alcuni giorni più tardi, il 17 marzo, Gerardo e Rizzardo di Gucello da Camino investono di alcuni loro feudi i signori di Spilimbergo e Gerardo di Cucagna.⁵⁷

§ 12. La morte di Ugolino da Sesso

Il 2 marzo muore Ugolino da Sesso; viene sepolto nella chiesa dei frati Predicatori.⁵⁸

Ugolino è stato un uomo non banale, ma preda di una carattere irascibile, bandito da molti anni da Reggio, è stato per 12 anni podestà a Verona.⁵⁹

⁵² WALEY, *Caetani Giovanni*, in DBI, vol. 16°, FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 604-606.

⁵³ Figlio di Pietro II e fratello di Roffredo III, conte di Fondi.

⁵⁴ WALEY, *Caetani Benedetto*, in DBI, vol. 16°

⁵⁵ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 195, BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 329-330, PASCHINI, *Friuli*, I, p. 255.

⁵⁶ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 437.

⁵⁷ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 437.

⁵⁸ GAZATA, *Regiense*², p. 219.

⁵⁹ PANCIROLI, *Reggio*, p. 330.

§ 13. Bologna

Il 4 marzo, l'interdetto ripiomba su Bologna, in quanto sono scaduti i termini temporali in cui si sarebbero dovuti perfezionare i capitoli della pace con la Chiesa.

Il 7 marzo, Taddeo de' Pepoli invia a Mastino 200 cavalieri e 200 fanti che torneranno il 10 giugno.⁶⁰

Il 3 aprile, iniziano i lavori alla loggia nuova, dirimpetto alla ringhiera del comune di Bologna. La loggia è destinata a ricevere e ricoverare i cavalieri che, notte e giorno, montano la guardia alla piazza. Per edificare la loggia occorre rimuovere le botteghe dei venditori di pesce, dei "lardaroli", una "stazione di speciali" verso la piazza, e cartolai e banchieri. Il 6 aprile vengono evacuate le case e le botteghe da abbattere e in due mesi l'opera è compiuta.

Il 25 giugno, Taddeo de' Pepoli e i suoi figli Giacomo e Giovanni vanno a mettere la prima pietra del palazzo che confina con quello della biada, che sorgerà dalla piazza verso San Pietro. All'ora del vespro, al suono delle campane, il conservatore di Bologna pone un anello d'oro nelle fondamenta «sul cantone ch'è rimpetto la via Chavallara et che va a chasa de' Thebaldi et che va a Santa Techia. Quello cantone si è in sulle quattro vie».⁶¹

§ 14. Il dopoguerra a Treviso e Padova

Tra febbraio ed aprile, sia a Treviso che a Padova vengono promulgate severissime leggi contro ogni tentativo di strappare il dominio di queste città, e dei castelli di Conegliano, Castelfranco, Mestre ed altri, dalle mani dei Veneziani e dei Carraresi rispettivamente.

Vengono create 4 podesterie per Mestre, Asolo, Castelfranco e Oderzo; ad ognuna vengono annessi i villaggi che orbitano nella zona. Il castello di Montebelluna e quello di San Zenone vengono distrutti.⁶²

La questione di Conegliano è invece molto più complessa. Nel 1337 Venezia è stata investita dal vescovo di Ceneda di molti castelli del Cenedese, tra questi però non vi è Castelnuovo. Il vescovo, aiutato dai Veneziani, se ne impadronisce; Conegliano, che lo possiede da un secolo e mezzo, protesta prima e si arma poi. La repubblica di Venezia si interpone e ordina la pace. Conegliano, mentre si celebra la pace tra Venezia e gli Scaligeri, il 23 febbraio, assegna Castelnuovo a Endrighetto di Trivisolo, riconoscendo che i suoi antenati avevano governato la fortezza. Venezia invia due suoi ambasciatori a Conegliano che chiedono al comune di porsi sotto la protezione della Serenissima. Conegliano nomina 4 suoi cittadini a trattare la soggezione con Venezia. Il 10 aprile Venezia risponde alle richieste dei Coneglianesi, tenendosi sulle generali.⁶³ Per il seguito di questa storia sia veda il paragrafo 27: "Conegliano sotto la dominazione veneziana" nella cronaca di questo stesso anno.

Venezia invia a Treviso Marco Foscarini con il titolo di capitano e rettore, mentre a capo del castello e della sua guarnigione è posto Jacopo Trevisan. In città è posto il coprifuoco e nessuno può girare per le vie dopo il suono della terza campana della sera e fino alla campana del mattino. Nessuno può salire sulle torri, nessun oste può prendere in pegno di pagamento le armi agli stipendiari, non è consentito giocare d'azzardo, si può uscire di città solo passando per le porte, sotto la pena del taglio di un piede per gli uomini e della frusta e taglio della lingua per le donne. Il rettore Foscarini mette mano ad una revisione degli Statuti che verrà pubblicata il 15 luglio.⁶⁴

⁶⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 492, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 492.

⁶¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 492-494, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 493-494.

⁶² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 36 e 37, con documenti.

⁶³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 38-40. Ceneda oggi non esiste più come tale: dall'unione di Ceneda e Serravalle si è formata Vittorio Veneto.

⁶⁴ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 132. Sul suo contenuto si veda ivi p. 132-136.

§ 15. Aimone di Savoia è disposto a prestare omaggio vassallatico al papa

Il 6 aprile, meno di 6 mesi dalla loro partenza, gli ambasciatori di del conte Aimone di Savoia sono di ritorno da Avignone. I negoziati con il papa sono stati molto rapidi e i delegati presentano al conte i risultati raggiunti. Aimone avrà in feudo dal papa tutto ciò che possiede nei territori del Viennois, Novalaise, Bresse, Bougey e Coligny. Queste terre confinano o si trovano fisicamente dentro il Delfinato, sono perciò territori molto esposti in caso di conflitto tra Savoia e Delfinato e, se necessario, l'arbitrato di contese sarà nelle mani del pontefice. Il conte di Savoia si impegna a fornire al papato un aiuto militare di 100 uomini a cavallo per un mese all'anno, ove vi fosse bisogno di servizi più lunghi, tutte le spese sarebbero a carico del papato. Il conte si recherà all'incoronazione del nuovo papa con 40 cavalieri, se informato tempestivamente, e se l'incoronazione avverrà in un luogo posto entro 5 giorni di cammino dalle terre ricevute in feudo. Il conte si impegna a non contrarre accordi con avversari della Chiesa. Per tutto ciò che riguarda il Delfinato, il conte si impegna ad accettare la decisione del papa. Naturalmente se il delfino accetterà la stessa clausola. Qualora il papa, ricevendo omaggio dal delfino, gli doni una somma, la stessa somma la donerà anche al Savoia. Poiché il delfino ha avuto 15.000 fiorini il 13 dicembre 1338, Aimone di Savoia riceverà 15.000 fiorini il 4 maggio 1339.

Aimone appare interessato a concludere l'accordo, naturalmente a patto che il delfino firmi e giuri l'accordo parallelo. Non si comprende bene cosa ci guadagnerebbe il conte di Savoia, a parte i 15.000 fiorini, è perciò probabile che il suo assenso derivi anche dalla consapevolezza che il negoziato con il delfino non avrà seguito. Comunque, Aimone incassa i 15.000 fiorini ed aspetta.

Gli sviluppi saranno i seguenti: quando in luglio gli incaricati di Benedetto XII si recano nel Delfinato, si rendono conto che il regno vale molto meno di quanto abbia decantato Umberto II e lo riferiscono al pontefice. In settembre il papa rinuncia al suo progetto. Parallelamente, lascia anche cadere la questione dell'omaggio del Savoia. Aimone, avendo incassati i 15.000 fiorini ne resta debitore alle casse pontificali.⁶⁵

§ 16. L'imperatore diventa sempre più forte

Nel 1339 si schierano con Edoardo III anche gli Asburgo. Alla morte di Ottone d'Asburgo, suo fratello Alberto si allea con il Bavaro per costringere Enrico, duca della Bassa Baviera, a concludere la pace.

Giovanni di Boemia si risolve a far pace col Bavaro, riconoscendolo finalmente come sovrano. Ora la posizione di Ludovico di Wittelsbach è divenuta saldissima.

Ludovico potrebbe attaccare ora la Francia, ma suo cugino Enrico, duca della Bassa Baviera, muore e Ludovico si deve dedicare al di lui figlio giovanissimo, Ludovico.⁶⁶

§ 17. Gorizia ed Asburgo

Alberto e Mainardo, conti di Gorizia, rinnovano il loro patto d'alleanza con gli Asburgo in modo da esercitare pressioni sui Lussemburgo, che si stanno rifiutando di versare loro gli introiti delle mude tirolesi. Alberto I d'Asburgo allora emana un documento (il *phalcz carinziano*) dove enuncia che ai conti viene concesso quanto ebbero i loro predecessori conti palatini in Carinzia. In pratica, il documento sancirebbe un rapporto di dipendenza feudale dei conti di Gorizia nei confronti degli Asburgo.⁶⁷

§ 18. Mastino a Lucca

Mastino della Scala, conclusa la pace con Venezia, riforma il governo di Parma e vi mette i da Correggio come suoi vicari, quindi, l'11 aprile, parte per Lucca, attraversando i

⁶⁵ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 107-109.

⁶⁶ WAUGH, *Il Bavaro*, p. 396, HERDE, *From Adolf of Nassau to Lewis of Bavaria, 1292-1347*, p. 546.

⁶⁷ BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 140.

domini di Spinetta Malaspina in Lunigiana. Lo accompagnano nel viaggio Spinetta Malaspina e Ugolino Gonzaga. Giunto a Lucca, compie una visita alla rocca del Cerruglio, per verificarne la solidità strategica. È la prima volta che lo Scaligero viene nella città che Firenze gli invidia così aspramente. «Che la venne a vedere come sua terra comprata a denari contanti». ⁶⁸ Mastino drena ai Lucchesi un'imposta straordinaria di 20.000 fiorini. Il signore veronese ordina di rafforzare le difese del Cerruglio e di Porcari. Spinetta, mentre cura il consolidamento delle difese, risiede nel suo castello di Verrucola Bosi. ⁶⁹

§ 19. Il secondo concilio provinciale di Bertrando de Saint-Geniès

Il 25 aprile, nel giorno della festa di San Marco, il patriarca Bertrando de Saint-Geniès inaugura il secondo concilio provinciale nella basilica di Aquileia. Il consesso approva le Costituzioni, la prima parte delle quali sono quelle promulgate dal patriarca Raimondo della Torre nel 1282, e che è necessario richiamare alla memoria perché trattano della sicurezza personale del patriarca e di tutti i prelati del Patriarcato. La seconda parte sono le costituzioni del cardinal Latino, legato pontificio, distinte in 5 capitoli, il primo dei quali tratta degli usurpatori dei beni ecclesiastici. La terza parte è costituita dalle costituzioni promulgate dal presente patriarca nel suo primo concilio di Udine, il 29 maggio del 1335. A questo corpo vengono aggiunte le leggi promulgate nel corso di questo concilio, tra le quali la proibizione di affittare a laici prebende canonicali e il tentativo da parte di Bertrando di istituire un'università degli studi in Cividale del Friuli. ⁷⁰

§ 20. La fondazione del castello dei Gonzaga a Reggio

Il 26 aprile a Reggio, presso la Porta di San Nazario, vengono tracciate le fondamenta della fortezza dei Gonzaga «e questo segnò la distruzione di questa città e furono abbattuti venti edifici che erano dietro la linea dei fossati e furono distrutte parecchie torri e mulini; infatti là il nostro monastero possedeva due mulini e parecchie case che andarono tutte perdute». ⁷¹

§ 21. Ubertino da Carrara e la sua azione politica

Ubertino da Carrara, ora che vi è pace e non sono da attendersi colpi di mano da un Mastino della Scala, ancora intento a riconfigurare il proprio futuro dopo il grave smacco subito, si può dedicare alle cure civili della sua Padova. ⁷²

Innanzitutto, in stretto contatto con il podestà di Padova, Marin Faliero, revisiona gli statuti cittadini con l'obiettivo di mantenere una duratura pace interna. Gli esiliati "affidabili" vengono fatti rientrare in città. Vengono stabiliti i criteri per far parte del Maggior Consiglio della città e il seggio diviene ereditario; a questo organismo sono affidati la scelta del podestà, l'elezione di alcuni ufficiali, la ratifica di nuove leggi. ⁷³

Ubertino ripara le vecchie mura cittadine e completa la seconda cinta muraria, iniziata dal defunto Marsilio. ⁷⁴ Ad Este costruisce una forte rocca, a Padova erige un palazzo

⁶⁸ *Cronache senesi*, p. 524, aggiunge che Mastino vi sta pochi giorni perché gli arrivano lettere che gli comunicano che Treviso si sta ribellando a Venezia.

⁶⁹ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 241-243.

⁷⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 438 e nota 1 ivi.

⁷¹ GAZATA, *Regiense*², p. 219 e 221. Chi, a Reggio, vende vino alla spina paga da ora 7 denari di tasse per ogni 12 denari di vendita. Si veda anche PANCIOLO, *Reggio*, p. 329-330, BAZZANO, *Mutinense*, col. 598.

⁷² Ubertino, nato agli inizi del secolo, è ora un quarantenne, egli ha condotto una gioventù dissipata ed irresponsabile, ma, fatto signore di Padova, ha riunito i suoi compagni di dissipatezze e li ha avvertiti di guardarsi bene d'ora innanzi a "fallire", perché se commettessero fallo o facessero cose disoneste, egli punirebbe aspramente il colpevole e tanto più quanto più caro gli fosse l'amico, *Domus Carrarensis*, p. 264.

⁷³ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 77.

⁷⁴ *Domus Carrarensis*, p. 262.

bello e moderno per eleggerlo a sua abitazione. A poche miglia da Padova, nel villaggio di Battaglia, fa costruire un mulino che, mosso ad acqua, compie le lavorazioni di base per fabbricare carta. Il *know how* di tale industria gli viene fornito da un certo Pace da Fabriano.⁷⁵

Il signore di Padova si dedica anche a migliorare qualitativamente l'Università degli studi di Padova, chiamandovi alcuni famosi studiosi, come Ranieri di Forlì, maestro di Bartolo; a questo professore egli dà uno stipendio annuo veramente lauto: 600 fiorini d'oro.

Ubertino deve anche pensare alla successione della sua signoria e decide di sbarazzarsi di Jacopina da Correggio, troppo "chiacchierata" e comunque non più utile politicamente. Egli sceglie una nuova moglie, legandosi ad Anna di Ferrantino Novello Malatesta, donna che ha fama di saggezza e prudenza. Il 24 di aprile 1340 la sposa.⁷⁶

In politica estera il signore di Padova non ha dubbi: è essenziale godere della fiducia del senato veneziano. Venezia sembra aver fatto una scelta decisa in merito: Ubertino da Carrara è e deve rimanere un alleato fidato. Gli ha concesso Castelbaldo e Bassano, gli ha permesso di importare sale e distribuirlo ai suoi, ha aiutato Ubertino a percepire ciò di cui era creditore da Pirano, in cambio, l'8 e il 17 aprile, ha ottenuto che Padova non imponga gabella alcuna sulle merci veneziane in transito. Se però un Veneziano voglia vendere su territorio padovano merci o animali, pagherà tasse; sull'ammontare di queste imposte non vi è menzione nell'accordo, facendosi riferimento all'uso passato, e ciò darà luogo a qualche lagnanza da parte di commercianti veneziani, per dirimere le quali la Serenissima stabilisce una commissione di Savi. Il problema viene risolto entro la fine del corrente anno.

I Carraresi hanno un contenzioso con Guglielmo da Camposampiero riguardo all'eredità di Tiso Novello. Tiso Novello, figlio di Tiso Maggiore e Cunizza da Carrara,⁷⁷ alla sua morte, ha lasciato i suoi beni a Marsilio da Carrara, suo zio materno. Guglielmo, figlio di Jacopo, fratellastro⁷⁸ di Tiso Novello, reclama invece per sé questi possessi. Le parti si sono affidate all'arbitrato della Serenissima, la quale ha motivi di gratitudine sia verso l'una che l'altra parte, infatti Guglielmo si è ribellato agli Scaligeri e, in tale occasione Venezia gli aveva promesso di farlo rientrare in possesso dei suoi beni nel Padovano, ma, più tardi, Marsilio ha aderito all'alleanza con Venezia e questa promessa non poteva essere mantenuta senza danno per i Carrara. Il 6 marzo, il senato di Venezia delibera che, intanto, tutti i beni contesi siano consegnati a Ubertino da Carrara, quindi istituisce una commissione di 3 savi, Marco Loredan, Andreasio Morosini e Francesco Querini, i quali, entro il 15 aprile, debbono esprimersi in merito alla questione. La questione è però intricata e il lodo arbitrale, di equità salomonica, verrà pronunciato solo nel marzo del 1340. A Ubertino tocca l'abitato ed il castello di Camposampiero e terre nell'Oltrebrenta, mentre a Guglielmo riceve proprietà nel Trevigiano e ad oriente di Padova. La rendita di quanto tocca a Ubertino è 3.500 lire annue, quella di Guglielmo, 3.600. Malgrado l'equità del giudizio, Guglielmo, insoddisfatto, si ritira nel suo castello di Treville, dove morirà nel 1342.⁷⁹

In giugno, Ubertino fornisce a Venezia 200 cavalieri.⁸⁰

Lo stesso giorno nel quale il senato ha chiesto cavalieri a Padova, l'8 giugno, a Venezia è stata approvata anche una legge che vieta per 5 anni a cittadini veneziani di servire come ufficiali governi di *Tiranni*, nome comunemente usato per indicare le signorie. La

⁷⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 77-78.

⁷⁶ CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 178-180, CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 255-257, CORTUSIO, *Historia*,² p. 100-101.

⁷⁷ Rammentiamo che, una volta vedova, Cunizza, la madre di Tiso Novello si è presa per amante un soldato burgundo, facendo infuriare e vergognare suo fratello Marsilio e suo figlio. Istigato da Marsilio, nel 1330, Tiso Novello sorprese i due amanti nell'intimità e li uccise entrambi. CORTUSIO, *Historia*,² p. 99.

⁷⁸ È figlio di Tiso Maggiore e Engelinda da Camino.

⁷⁹ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 77-78 e 79-80, BEDA, *Ubertino da Carrara*, p. 38-41, *Domus Carrarensis*, p. 25-26 e 266-267, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 60-62.

⁸⁰ BEDA, *Ubertino da Carrara*, p. 41, KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 80.

ragione del divieto è quello di evitare l'eccessiva familiarità tra Veneziani e signori, oltre alla esigenza di non privarsi dei migliori elementi. In un successivo dibattito, Padova viene esclusa da questo novero, perché si può dire che sia uno stato di Venezia!⁸¹

§ 22. Acquisti del comune di Siena

Il 29 e il 30 aprile il comune di Siena acquista dall'ospedale di Santa Maria della Scala il castello di Campagnatico, un castello sull'Ombrone, verso Grosseto. Il prezzo che Siena paga è di 6.896 fiorini e 32 soldi.⁸²

«A Piscianera, presso a Bibiano Cacciaconti, era uno torione che vi stava su una campana grossa per lo comuno di Siena per la guardia a Montepulciano».⁸³

Il comune, in luglio, compra la sesta parte del castello di Colonna da Piero di Bartolo da Buriano. In giugno, Siena ha comprato il castello di Contignano, tra Chianciano e Radicofani.⁸⁴

§ 23. Pestilenza e carestia in Siena e in Toscana

In aprile a Siena, similmente al resto della Toscana, vi è una grande mortalità per qualche morbo. «Parbe che Iddio scegliesse a dito tutti i migliori e più savi cittadini di Siena, chè non ve ne rimase altrettanti. E moriro pure li migliori e li maggiori di tutta la città e più utili in comune, che sarebbe uno stupore a contarli; e bastò questa mortalia fino all'ottobre che non cessò e fu tale che non sonavano le campane per li morti, e non si andavano gridando ad alta voce».⁸⁵

La malattia è seguita ad una grande carestia che ha portato lo stajo di grano ad essere venduto ad un fiorino d'oro. Il comune invia mercanti ad acquistare il grano in Provenza ed in Catalogna. Il carico così realizzato, pagato 10.000 fiorini, viene stivato in navi che incappano in una grande tempesta e naufragano perdendo tutto il frumento. I conti fatti alla fine testimoniano che la carestia è costata al comune 40.000 fiorini d'oro.⁸⁶

A Volterra la malattia fa «strage grandissima d'ogni età, d'ogni sesso, raccontandosi che in Volterra morissero due terzi degli abitatori, onde non si potea supplire e seppellire i morti, e fu proibito il sonar le campane e l'entrare per le chiese quando si seppellivano e fu dato ordine che dove fusse un morto si ponesse una candela accesa».⁸⁷

§ 24. Una giostra a Bologna

Il 2 maggio viene organizzata una bella giostra sulla piazza del comune di Bologna.

Nove giostratori mostrano la loro bravura, affrontando chi li sfidi, per tutto il giorno. Sono 3 cavalieri e 6 scudieri, tutti vestiti di bianco. Giovanni, figlio di Taddeo de' Pepoli partecipa in incognito alla giostra e Taddeo ne è talmente irato che ordina la distruzione della stessa. Deve però subire le rimostranze dei soprastanti al gioco: messer Passerino della Torre da Milano, il Bresciano messer Negro Brusati e il Senese Ugucione Tolomei. Taddeo con difficoltà può negare il suo consenso a uomini di tal calibro: Negro Brusati fa parte della sua corte e nel gennaio prossimo diventerà podestà di Bologna, perciò, a malincuore, autorizza i giochi.⁸⁸

⁸¹ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 80-81.

⁸² *Cronache senesi*, p. 524 e nota 1 ivi.

⁸³ *Cronache senesi*, p. 524. Credo si tratti di Bibbiano sull'Ombrone, nei pressi di Buonconvento.

⁸⁴ *Cronache senesi*, p. 525.

⁸⁵ *Cronache senesi*, p. 524 e nota 2 ivi.

⁸⁶ *Cronache senesi*, p. 524.

⁸⁷ MAFFEI, *Volterra*, p. 453-454.

⁸⁸ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 164.

§ 25. Contese tra nobili nel Patriarcato d'Aquileia

Entro il Patriarcato, i nobili sono divisi da questioni di interesse e da ambizioni contrastanti. Ettore da Savorgnano e Nicolò da Castello hanno oggetto di contesa con Federico ed i figli di Florido di Castel Raimondo e vengono esclusi dal consorzio di Forcaria e Flagogna. Ettore, il quale si sente fortemente offeso dall'accaduto, si mette a capo dei suoi armati e devasta ed incendia la villa di Alturis e i poderi degli avversari, arrecando un danno stimato ammontare a 40.000 marche d'argento. Quindi, si mette ad assediare Castel Raimondo e Flagogna. In questo assedio muore, tra i difensori, il fratello di Federico di Castel Raimondo. Federico accecato dal desiderio di vendetta, compie uccisioni e rapimenti senza discriminazione e rimane sordo ai richiami dell'autorità patriarcale. Bertrando non ha altra scelta, per ristabilire la sua autorità, che quella di riunire l'esercito e recarsi a bruciare Castel Raimondo.

Pantaleone di Rofoldo d'Arcano e Mainardo d'Endrizio di Villata hanno rotto la loro amicizia ed imbracciate le armi, a causa di divergenze sui loro servi di Montegnacco. Il patriarca per sedare la contesa chiama a sé Enrico di Strassoldo, Asquino di Colloredo, Odorico di Villata, Bartolomeo d'Arcano e Vargendo di Melso.⁸⁹

§ 26. Gli Statuti di Pescia

Fatta la pace con gli Scaligeri, i sindaci di Mastino accompagnano a Pescia gli ambasciatori fiorentini per consegnarla loro. Domenica 7 febbraio, in Valdinievole, Firenze entra in possesso di Pescia, Buggiano, Altopascio. L'uomo che accoglie la dedizione è Porcello di Recco dei Cattani da Diacceto, accompagnato da un folto stuolo di armati, al comando di Iacopo del fu Cante Gabrielli da Gubbio. D'ora in poi tale giorno è proclamato festivo in Pescia e la Santa onorata in questo giorno, S. Dorotea, diviene la patrona della terra. Tutta la Valdinievole è ora fiorentina, meno Collodi e Veneri.

L'11 febbraio si riunisce il parlamento di Pescia, nella chiesa di Santo Stefano, alle falde del castello e delibera di inviare ambasciatori a Firenze a perfezionare la soggezione. Questo stesso giorno si sottomette Buggiano e, il 19 marzo, anche Uzzano; seguiranno, solo in dicembre, Massa e Vellano.

Firenze designa un vicario a governare la Valdinievole e questi risiede a Pescia nel palazzo del Vicario, in cima alla piazza. Egli è assistito da 2 notai, uno per le cause civili e l'altro per le penali, e da un congruo numero di sbirri per la sicurezza pubblica.

Il 14 aprile Firenze concede molti benefici ai comuni assoggettati, tra i quali quello di essere esenti per 3 anni dalle gabelle ed il rientro dei banditi.⁹⁰

Tra il 5 e il 10 maggio, viene pubblicato lo Statuto di Pescia. Il primo statuto compilato sotto la dominazione fiorentina e quello che serve da guida per tutti gli altri comuni della Valdinievole. La struttura dello Statuto è abbastanza convenzionale: diritti e doveri dei pubblici ufficiali, attività e competenze dei consigli; diritto penale, diritto civile, leggi suntuarie, procedura per accertare danni e ripagarli, norme di polizia amministrativa, norme sulle gabelle. Il podestà deve essere Fiorentino e «veramente guelfo». Egli alloggia nel palazzo presso Santo Stefano e rimane in carica 6 mesi. Terminato l'ufficio, è soggetto a sindacato ad opera dell'Esecutore di giustizia o di un giudice di Firenze. Il podestà è assistito da un Consiglio minore composto da un priore per sesto cittadino. I priori durano in carica due mesi e 8 giorni. Uno dei 6, a turno, è il capo degli altri ed è detto preposto. Il Consiglio generale, radunato solo per questioni importanti è composto di 100 persone che durano in carica 6 mesi, proporzionalmente ripartite tra sestieri. Vi è poi la magistratura dei Capitani di parte guelfa di Pescia che ha la sorveglianza politica di quanto avviene in comune.

Gli ufficiali comunali elencati sono: Camerario, Notai, Nunzi, Custodi, Pesatori eccetera.

⁸⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 446-447. Per vedere almeno i nomi dei nobili coinvolti in contese, si veda, ad esempio, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 464-465, anche se relativo al 1341.

⁹⁰ CECCHI-COTURRI, *Pescia*, p. 114-116.

Il sigillo comunale ha l'effigie di un «delfino o dragomarino, arme parlante di Pescia, guizzante in palo, in un campo seminato di gigli».⁹¹

Pescia non ha fatto in tempo ad essere assoggettata a Firenze, che, ancor prima che si pubblicassero gli Statuti, alla fine di aprile, prende corpo una congiura. La potente famiglia dei Garzoni è a capo della trama; l'esule Bonagiunta ha preso contatti con il suo congiunto Jacopo di Nuccio, un ghibellino DOC rimasto a Pescia, ed insieme hanno organizzato una ribellione contro i guelfi fiorentini. Intermediario dell'accordo è Aldobrandino di Guido da Castiglione in Garfagnana. Si chiede a Jacopo di far praticare, dall'interno, una breccia nelle mura, nei pressi della propria abitazione che sorge vicino alla pieve; da tale varco entrerebbe Bonagiunta alla testa dei suoi soldati. La tessitura della trama dura troppo e ne trapela la notizia. Il primo podestà fiorentino, Berto di ser Stoldo Frescobaldi fa arrestare Guido da Castiglione, e ne trae la confessione. Il traditore viene trascinato a coda di cavallo ed i suoi resti impiccati. Agli altri dei congiurati nulla accade e la città rimane tranquilla; i Garzoni rimandano al futuro la loro azione.⁹²

§ 27. Conegliano sotto dominazione veneziana

La vittoria veneziana contro gli Scaligeri e l'arrivo della potenza della città sull'acqua in Treviso pone molti problemi al Patriarcato di Aquileia. La prima prova di un clima nuovamente difficile tra Venezia e patriarca si ha con la vicenda della dedizione Conegliano. Questa è una città murata che sorge sulla riva sinistra del Po e che lo controlla, come Treviso che le si erge sulla riva opposta. Ora che è libera dal giogo scaligero, occorre trovare chi la protegga. Ben si comprende come Venezia vorrebbe appropriarsi di Conegliano per avere il potere di sbarramento sull'arteria fluviale per lei vitale, e come il Patriarcato vorrebbe esattamente l'opposto e non solo: Conegliano in mano veneziane schiuderebbe alla vorace repubblica le porte verso il Cadore ed il Tirolo, dove, invece, Bertrando vorrebbe veder insediati i Lussemburghesi.⁹³

Ora, una parte del consiglio di Conegliano vorrebbe sottomettersi al Patriarcato, mentre altri consiglieri prendono l'iniziativa di mandare messi a Venezia per proporre la sottomissione alla Serenissima. Il 27 marzo, il patriarca Bertrando protesta con il papa per le prepotenze veneziane e il pontefice, il 20 maggio, nomina 3 «influenti giudici conservatori dei diritti della sua Chiesa».⁹⁴

Bertrando di Saint-Geniès sfrutta questa occasione di chiara espressione della volontà pontificale per esercitare pressioni sul consiglio della città per fargli votare la dedizione alla Patria del Friuli. Egli manda una ricca ambasceria, della quale fa parte il fior fiore della sua nobiltà: Ridolfo, signore di Duino, Federico da Savorgnano, Gerardo da Cucagna, Galvano da Maniaco e Francesco Boiano. Il 6 giugno, egli ottiene il pronunciamento del consiglio a favore del Patriarcato. Il 9 giugno, Federico da Savorgnano è nominato capitano di Conegliano per Santa Romana Chiesa. Immediatamente dopo, il pontefice invia lettere per confermare l'operazione e sollecita Bertrando ad occupare in fretta Conegliano con truppe. Venezia però non sta a guardare e compie qualche azione, i dettagli della quale ci sfuggono, però ciò che fa costringe il papa a ammonire Venezia, il 7 luglio, perché non rinnovi la guerra contro il Patriarcato. Informa che la Serenissima che ciò che Bertrando sta facendo lo fa per conto della Santa Sede e sollecita Venezia a rimettersi ad un suo arbitrato. La dedizione di Conegliano al Patriarcato è comunque fallita! Conegliano cade sotto la dominazione veneziana. Venezia

⁹¹ CECCHI-COTURRI, *Pescia*, p.117-121.

⁹² CECCHI-COTURRI, *Pescia*, p. 123-127.

⁹³ BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 331.

⁹⁴ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 194, BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 330.

nomina Giovanni Gradenigo podestà e rettore di Conegliano *pro ducali dominacione Venetiarum*.⁹⁵

§ 28. Alberto della Scala prende Marostica

L'esercito alleato, nel corso della guerra contro i della Scala, prese Marostica e poi la diede in signoria a Sicco (Xico) di Caldonazzo. Gli Scaligeri, a pace fatta, ritengono di aver diritto a recuperare Marostica, ma il problema è che di questo non si tratta nell'accordo di pace e il popolo di Marostica, riunito in consiglio ha confermato a Sicco la signoria. Alberto della Scala ritiene che, se nel trattato di pace non si argomenta rispetto a questa terra, egli è dunque libero di comportarsi come crede, e ciò per lui comporta armarsi e partire il 20 maggio alla volta di Marostica per impadronirsene. Egli comanda un esercito di ben 1.500 uomini a cavallo e 3.000 fanti. Il 5 giugno, Marostica capitola di fronte a questo imponente spiegamento di forze. Alberto dunque, soddisfatto, dopo aver lasciato Puccio della Via come capitano, rientra a Verona.⁹⁶

§ 29. Alleanze a geometria variabile in Lombardia

Il primo giugno, la Serenissima sottolinea che vuole vivere in pace con Verona, concedendo, con solenne cerimonia, a Mastino ed Alberto della Scala la cittadinanza veneziana e il godimento delle prerogative spettanti ai nobili della repubblica.⁹⁷

Il 22 giugno, i da Fogliano si riavvicinano ai Gonzaga, ottenendo un documento di immunità per alcuni loro beni nel Reggiano.⁹⁸ Tale vicinanza preoccupa Obizzo d'Este, il quale teme azioni offensive da parte dei Gonzaga, quindi il marchese d'Este tenta di mettere in piedi una nuova alleanza, simile a quella del 5 febbraio, ma escludendone Luigi Gonzaga. Il tentativo rimarrà vano per la morte di Azzo Visconti.⁹⁹

§ 30. Genova

Uno dei capitani di Genova, Raffaele Doria, cavaliere ed ammiraglio del re di Napoli, marchese di Cravesana per un quarto, che gli viene per dote da sua moglie Argentina, figlia del marchese di Cravesana, reclama i suoi diritti e il 19 giugno il vescovo di Albenga lo accontenta investendolo della quarta parte del feudo.¹⁰⁰

§ 31. Battaglia in Svizzera

Il 21 giugno, ad est di Laupen, sul poggio di Bramberg, viene combattuta una battaglia tra Berna, «aiutata dai valorosi popoli de' Waldstetten» e i baroni della Svizzera tedesca. La battaglia è durissima e vi trovano la morte molti valorosi baroni delle due parti, tra questi il conte Rodolfo di Nidau, il sire di Blumenberg, tre cavalieri della casa dei Gruyère, e l'unico figlio di Ludovico di Savoia-Vaud, il giovane e valente Giovanni.¹⁰¹

⁹⁵ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 194, BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 330-335 narra tutti i dettagli della vicenda, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 41-45, CORTUSIO, *Historia*,² p. 100. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 440-441.

⁹⁶ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 49-50, ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 624-625, MANTESE, *Chiesa Vicentina*, III, p. 68, nota 37. Scarna l'informazione in CORTUSIO, *Historia*,² p. 100.

⁹⁷ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 633.

⁹⁸ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 633.

⁹⁹ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 633.

¹⁰⁰ GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 962, anche PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 766.

¹⁰¹ CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 66-67.

§ 32. I Grimaldi impongono balzelli alle navi in transito

I Grimaldi di Monaco, per raggranellare denaro, decidono di imporre esazioni alle navi che transitano di fronte al loro tratto di mare. Imparziali, estendono tale cortesia anche ai Nizzardi. Nizza è la sede del siniscalco angioino e quindi i suoi governanti chiedono aiuto a re Roberto, il quale, a fine giugno, scrive ai Grimaldi, sollecitandoli a smettere tale pratica nei confronti dei suoi sudditi. La lettera è inviata al siniscalco di Provenza Filippo da Sanguinetto che la intima ai Grimaldi. Questi si piegano.¹⁰²

§ 33. Bologna discute cosa fare per comporre il dissidio con la Chiesa

In una riunione a giugno, i sostenitori di Taddeo Pepoli, di fronte all'apparente irremovibilità del papa dalle sue richieste, esprimono altrettanta durezza la loro posizione: «meglio dare alle fiamme Bologna, prima di consegnarla nelle mani della Chiesa!» dice Dinarello Ghisilieri. Taddeo procede con molta decisione e ordina agli ambasciatori di esporre il punto di vista di Bologna, senza cedimenti, ma sottolineando, al contempo, la tradizionale fedeltà di Bologna alla Chiesa. «L'acume di Taddeo emerge dall'osservazione che molte delle clausole imposte dal pontefice erano umilianti e vessatorie per Bologna, senza essere realmente utili alla Chiesa».¹⁰³

§ 34. Ordelaffi contro Manfredi

Nino Petrelano, signore della rocca di San Leo, la dà a Francesco Ordelaffi. È un gesto disperato, perché il castello è assediato dai conti di Montefeltro e, con tale gesto, Nino cerca di trarre un qualche vantaggio per sé. Francesco l'accetta e poi la cede al suo alleato Montefeltro. Quindi si concentra su ciò che gli sta a cuore: Castrocaro, che Fulceri di Calboli ha, all'inizio del '39, venduto a Francesco Manfredi per 6.000 fiorini.¹⁰⁴

L'ultimo giorno di giugno, Francesco Ordelaffi, signore di Forlì e Cesena, decide di iniziare la guerra contro i Manfredi di Faenza. Egli si reca ad assediare la rocca di Muzzo o Nuzzo, nel Faentino, presidiata da gente di Calboli.¹⁰⁵

Taddeo de' Pepoli, che si prefigge il fine di recuperare per Bologna l'egemonia sulla Romagna, invia 300 uomini a cavallo e un grosso contingente di fanteria in aiuto di Riccardo Manfredi di Faenza.¹⁰⁶

§ 35. Azione di Mercenario da Monteverde contro il castello di San Giusto

Il 22 giugno, la curia generale di Macerata emette una sentenza contro Mercenario da Monteverde e gli uomini che si sono uniti a lui nel riuscito tentativo di espugnazione del castello di San Giusto, e dell'assassinio dei castellani, Bruto da Pedaso e Mainardo di Corrado. I condannati sono Mercenario, uomini di Montegranaro, Monsampietro, Civitanova, Sant'Elpidio, Cingoli, Osimo, Porto di Fermo, Fermo, Ripatransone, Tolentino, San Benedetto, Campofilone, Montecchio (Treia) e Montesicuro. Tra i condannati vi è anche il comune di San Giusto che ha favorito gli aggressori contro il suo castello. Mercenario è condannato ad essere impiccato, se catturato.¹⁰⁷

§ 36. Il vescovo a Perugia

Il 27 giugno, entra a Perugia, di ritorno da Avignone, il vescovo di Perugia, messer Francesco di messer Grazia da Perugia, che vi si è recato per ricevere la conferma pontificia. Il

¹⁰² PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 766-767.

¹⁰³ ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 134.

¹⁰⁴ BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 385, CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 869.

¹⁰⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 494, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 494-495.

¹⁰⁶ RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 150-151.

¹⁰⁷ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 438-442 e documento pubblicato in appendice alle p. 530-532.

comune gli fa grandi accoglienze, reclutando 100 giocolieri, e donando al prelado due cavalli ed una coppa d'argento dorata.¹⁰⁸

§ 37. Ascoli

Il 3 luglio, il tribunale del rettore della Marca Anconitana emette sentenza contro Ascoli e suoi cittadini, i quali hanno tentato di impadronirsi con un colpo di mano di Montedinove, un castello a settentrione di Ascoli, alto, sul fiume Aso, probabilmente allo scopo di meglio difendere le sue frontiere contro Fermo.¹⁰⁹

§ 38. Il vescovo Aicardo entra a Milano e muore

Il 4 di luglio, fa il suo ingresso a Milano l'arcivescovo Aicardo di Camodegia, che finalmente può prendere possesso della sua sede episcopale. Segnale del riavvicinamento dei Visconti alla Chiesa. I Confalonieri e gli Avvocati si litigano il diritto di condurre per le redini il cavallo dell'arcivescovo; Giovanni Visconti risolve salomonicamente la questione, concedendo agli Avvocati di condurre la cavalcatura fino alla chiesa maggiore e ai Confalonieri da qui a Sant'Ambrogio. Poco più di un mese dopo, il 10 agosto, Aicardo abbandona la vita mortale.¹¹⁰

Il capitolo della chiesa metropolitana elegge suo arcivescovo Giovanni Visconti. Papa Benedetto XII non lo confermerà, toccherà al suo successore prendere atto della cosa.

§ 39. Muore Romeo di Taddeo Pepoli

Martedì 6 luglio, muore di morte naturale Romeo, figlio di Taddeo de' Pepoli. Viene sepolto a San Domenico, presso i frati Predicatori. Nel corteo funebre «quattro cavalli coperti et una bandiera et dui pennuni et uno elmo» onorano la salma del defunto. In agosto anche Taddeo si ammala, quando inizia a sentirsi meglio va a trascorrere la convalescenza a San Procolo.¹¹¹

Un maiale a Bologna si compra per 2 o 3 soldi.¹¹²

§ 40. Piacenza

A maggio, arriva il perdono papale a quanti abbiano sostenuto Matteo e Galeazzo Visconti, Ludovico il Bavaro e l'antipapa. Occorre assolvere ben 800 persone ed è un grosso lavoro per i delegati pontifici Ugolino da San Marco, frate Predicatore, e vescovo di Cremona e per i suoi colleghi, i vescovi di Lodi e Como. Tra i Piacentini che beneficiano dell'assoluzione vi sono: Manfredo Landi, Calarino, Cabriotto di Ruffini Landi, Alberto detto Malalberto marchese di Scipione.

Il 6 luglio, viene installata sul punto più alto del duomo di Piacenza una statua di bronzo dorato, la quale, ruotando su un perno, indica la direzione del vento. La statua è alta 5 cubiti ed una mano ed è messa in opera dal muratore Pietro Vago.¹¹³

¹⁰⁸ *Diario del Graziani*, p. 120, ho usato la parola giocolieri, mentre la cronaca dice: "giocatore", la camera del tesoro del comune paga ognuno dei "giocatore" 3 fiorini d'oro, una cifra non disprezzabile. *Annali di Perugia*, p. 67.

¹⁰⁹ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 435-438. Tra i condannati c'è un Pietro di Giovanni Bonaparte, avo di Napoleone. Si veda in proposito ivi la nota 91 a p. 436 e la nota 40 alle p. 315-316. Il documento di condanna è pubblicato in appendice da DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 532-536.

¹¹⁰ GIULINI, *Milano*, lib. LXV, egli ha abitato nella canonica di Sant'Ambrogio, visto che Giovanni Visconti si è installato nel Palazzo vescovile. GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 32-33.

¹¹¹ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 164, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 494, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 495.

¹¹² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 494, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 495

¹¹³ POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 159-160.

§ 41. Roma

Il Romano Giovanni Casarelli ha un diverbio con Giovanni delli Giudici e l'uccide. Per non essere rintracciato, passa il confine ed entra nel regno di Napoli, e per un poco viene ospitato ad Albi dai Capocci e, dopo, dagli Evangelisti a Luco. Poi passa in Abruzzo, ad Avezzano, dove costruisce case per sé ed i suoi. Messer Averardo Evangelista ed i suoi familiari si stanziano nel loro palazzo sulla fiumara di Tagliacozzo. Ne approfittano gli Orsini, i quali, vedendoli sparsi in diversi domini, con un colpo di mano, si impadroniscono di Luco e di Avezzano. Gli Evangelisti così «restarono senza dominio, ma però facoltosi a Tagliacozzo».¹¹⁴

Il buon governo di Matteo Orsini e di Agapito Colonna da Genazzano dura poco, e i Romani «feciono popolo», si sollevano cioè, probabilmente a causa della carestia in corso, cacciando i senatori dal Campidoglio e arrecando «atroces corporales iniurias» a Matteo Orsini. Il popolo romano crea senatori Stefano Colonna e Giordano Orsini.

Roma, sofferente per le contese che la dilaniano, considera quale altra pace e serenità regni in altre città italiane. In luglio (non in agosto, come dice Villani) il consiglio del popolo si riunisce e delibera di mandare ambasciatori a Firenze, a chiedere che vogliano esportare in Roma le loro istituzioni. La proposta riempie d'orgoglio Giovanni Villani, che vede Firenze donare a Roma, patria del diritto, le proprie leggi. Sfortunatamente, il problema della città eterna non sono le istituzioni, ma il fatto che esiste un sostanziale equilibrio di potere tra gli schieramenti di famiglie contrapposte, così che nessuno riesce a prevalere sull'altro e, anche in mancanza di libertà, donare un poco di serenità all'estenuato e vessato popolo.¹¹⁵

§ 42. Alleanza matrimoniale tra Este e da Camino

Il 4 luglio, Bertoldo di Francesco d'Este sposa Caterina di Rizzardo da Camino, già sposata a un figlio naturale di Mastino della Scala.¹¹⁶

§ 43. Eventi male auguranti in Firenze

Il pomeriggio del 7 di luglio, «tra lla nona e'l vespro», si verifica un'eclisse parziale di sole. Giovanni Villani vi legge l'annuncio di «fame e mortalità grande», fame e mortalità che vi sarà. L'eclisse è descritta dagli Annali Aretini: «*obscuravit de XII partibus XI partes et aliquandum de alia; et stetit sic per duas horas et dimidiam*».¹¹⁷

Non basta: il primo agosto un violento temporale si abbatte su Firenze, una folgore cade «sulla torre della porta della città contro a San Gallo, e abbatté parte d'un merlo, e poi percosse e arse l'uscio della porta, e uccise 3 uomini».

Un'altra tempesta vessa Firenze il 4 settembre, un fulmine abbatte un merlo sulla torre del palazzo del popolo; «e furono segni di futuri mali della nostra città, come tosto appresso seguirono».

La carestia, in effetti, fa soffrire Firenze, e non solo. Uno staio di grano costa 20 soldi, ed arriva, nel tempo, prima del nuovo raccolto, fino all'incredibile prezzo di 50 soldi. Il comune di Firenze si adopra per far arrivare grano da fuori e spende, per l'approvvigionamento, più di 50.000 fiorini d'oro.

Giacomo Gabrielli,¹¹⁸ capitano della guardia del popolo, «overo tiranno de' popolani reggenti», non si smentisce e lucra sul grano.

¹¹⁴ MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 541.

¹¹⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 96, DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 504.

¹¹⁶ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 298. Frizzi specifica che Caterina «era stata prima sposa, ma non moglie, di un figliuolo naturale ecc». *Chronicon Estense*², p. 110.

¹¹⁷ *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 33.

¹¹⁸ *Dominus Iacobus quondam domini Cantis de Gabriellibus* di Gubbio prende servizio il primo febbraio a Firenze. Egli deve recare con sé 50 cavalieri con cavalli di guerra del valore di almeno 30 fiorini ciascuno e un ronzino ogni due cavalli. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 74-75.

Anche il vino rincara e, quando la vendemmia è prossima, vale 6 fiorini d'oro al cognò.¹¹⁹

La cronaca di Milano attribuisce la carestia alla gran quantità di neve e, «*nive recedente, reperta sunt blada mortua*», il gelo ha ucciso il raccolto.¹²⁰

In Arezzo vengono dipinte immagini della Vergine Maria sulle porte cittadine. In questo tempo «*undationes aquarum, fulmina et terremotus venerunt, et fames et carestia per totum orbem fuit et multi perierunt fame*».¹²¹

Il vescovo di Cesena, Giovanni di Monte degli Acciaiuoli, l'uomo di carattere collerico e intransigente che ha accoltellato Jacopo di Taddeo Pepoli, dopo il suo soggiorno ad Avignone, è tornato a Firenze e qui muore nel 1339, il suo corpo viene sepolto nell'oratorio di San Nicola, fatto costruire da Dardano Acciaiuoli alcuni anni prima.¹²²

§ 44. La battaglia di Linda (Jerez)¹²³

La notizia del *passagium*, cioè della progettata crociata, ha provocato la reazione del re del Marocco, il quale ha scritto arrogantemente al pontefice: «*Hernedandaus rex Mauritaniae super LXXII reges habes imperium et princeps magnus in lege Bachometi (di Maometto); adoratori Crucifixi salutem. Nos non diligimus avaritiam, nec in potentia delectamur. Coerce tuos subditos ne terras nostras conturbent; alioquin senties nos cum LXXII regibus de corona nostris subditis contra te in iram esse conversos*».¹²⁴

In giugno Abdul-Malik, figlio del re del Marocco, conduce rinforzi al regno di Granada. Il re di Castiglia arma una flotta di 30 galee, 12 "legni di corso" e 20 cocche d'appoggio e tenta inutilmente di ostacolare la flotta dei Mori che riesce a sbarcare le sue truppe nella penisola iberica. Ludovico Monaldeschi dice: «li Saraceni Mori venuti alla Spagna vennero a terra senza contrasto per non avere il re di Spagna armato a tempo. Si accamporno sotto la città di Inda».

Pietro d'Aragona sbarca a Linda e l'assedia. I Saraceni vengono a soccorrere la città e il re, il 21 luglio, toglie l'assedio, fingendo di ripiegare; ma dispone in agguato le sue truppe migliori. Quando i Mori, in disordine, sono passati oltre il luogo dell'agguato, all'inseguimento del re cristiano, gli Aragonesi li attaccano da tergo, a ranghi ordinati, sconfiggendoli sanguinosamente. Si dice che nella battaglia i Saraceni abbiano perso circa 20.000 combattenti.¹²⁵

Di bocca in bocca, la notizia ingigantisce le dimensioni del successo: il cronista di Parma scrive: «il re di Spagna, con l'aiuto di più re cristiani, e del magno e pietoso Iddio, sconfisse il re di Granada, e più che trecento mila Saraceni uccisi».¹²⁶

§ 45. Terribile nubifragio e carestia a Toscana

In luglio, nel pomeriggio, a Toscana il cielo, da terso e cocente, muta ad un tratto in un temporale di straordinaria intensità, con «grandi e disordinati tuoni e baleni e densi scrosci di fulmini che, giù cadendo, cupoli e torri e merli e campanili abbattevano ed uccidevano uomini». La pioggia scrosciante è seguita da una forte grandinata, che, tra un continuo di lampi e tuoni, riempie il terreno. La pioggia e gli allagamenti sono tali che «terra e

¹¹⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 100. La carestia è sentita «*per universum orbis*» come dice *Breviarium Italicae Historiae*, col. 282.

¹²⁰ *Annales Mediolanenses*, col. 714.

¹²¹ *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 33.

¹²² UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 99.

¹²³ Inda o Linda dovrebbe essere Jerez, comunque è nei dintorni di Jerez che si è svolta questa battaglia.

¹²⁴ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 39-40.

¹²⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 99, MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 540, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 741. Non escluderei che la battaglia di Jerez si sia confusa nella tradizione a Villani e Monaldeschi con quella, determinante, presso Rio Salado, avvenuta il 30 ottobre del 1340.

¹²⁶ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 741, GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 950-951.

mare non dissimigliavano d'aspetto». I fiumi ed i torrenti passano le sponde ed inondano le campagne; «il gorgo ogni cosa ingoiò, greggi, pastori, alberi e colti».

Le conseguenze del nubifragio sono molto serie: i raccolti sono distrutti, sia il grano che le olive e il vino mancheranno sulle tavole e questo in un periodo di carestia generalizzata. Lo stajo del grano viene venduto a 33 soldi fino ad arrivare a fine aprile 1340 a un fiorino d'oro lo stajo.¹²⁷

§ 46. Re Roberto d'Angiò acquisisce Chieri

Dopo aver arrecato il loro vittorioso aiuto ad Azzo Visconti, in occasione della battaglia di Parabiago, Monferrato e Saluzzo hanno il morale alto e non vogliono continuare a convivere con il problema rappresentato da Angiò e Savoia Acaia.

La fertile e ricca zona a settentrione di Torino, percorsa dalla Dora Baltea e dall'Orco, il Canavese, è il motivo del contendere. Sia Monferrato che Savoia Acaia rivendicano diritti sulla regione; negli ultimi anni della sua vita, Teodoro di Monferrato, ormai stanco di combattere, sembra disposto a negoziare i termini della contesa, ma, dopo la sua morte, il giovane e pugnace Giovanni impugna le armi e tenta di recuperare ciò che reputa suo. Aimone di Savoia è l'uomo a cui Giacomo e Giovanni si rivolgono per giungere ad un accordo, ma Aimone intravede la possibilità di aumentare il suo dominio e propone al marchese Giacomo di Monferrato di ottenere in feudo da re Roberto la metà di Chieri (che prima deve essere però conquistato), in cambio della rinuncia a qualsiasi diritto su Ivrea. Aimone crede che la soluzione indolore della vicenda sia quella di affidare i diritti dei Savoia sul Canavese a Giovanni di Monferrato, il quale riconosca di ottenerli in feudo dal Savoia. Giovanni, ora capitano del comune d'Asti, rifiuta l'offerta, convinto di essere abbastanza forte da recuperare con la violenza quello che il diritto gli preclude parzialmente. Tutto concorre ad un nuovo conflitto armato nella regione.

In aprile, si ha notizia di movimenti delle alleate truppe angioine e di Giacomo di Savoia Acaia. Le truppe di Giovanni II di Monferrato combattono contro Chieri e gli Angioini saccheggiando il territorio e minacciano, con una diversione, Gassino, luogo dal quale il principe d'Acaia minacciava Chivasso.¹²⁸

In giugno si arriva a una battaglia campale presso il casale di Pietrino Balbo, tra i fuorusciti di Chieri¹²⁹ e di Asti contro gli intrinseci guelfi di Chieri; hanno la meglio questi ultimi, che recano con sé molti prigionieri e un centinaio di cavalli. Lo scontro armato ha però spaventato i governatori di Chieri, che pensano meglio essere protetti dallo scudo angioino e quindi deliberano di sottomettersi, il 18 luglio, a re Roberto d'Angiò. Il 4 novembre vengono pattuiti i capitoli della soggezione.¹³⁰

L'alleanza degli Angiò con il giovane Savoia Acaia viene consolidata dal matrimonio tra Giacomo di Savoia Acaia e Sibilla del Balzo, figlia di Raimondo III e congiunta di Bertrando del Balzo che sarà siniscalco del Piemonte il prossimo anno.¹³¹

I nobili del Canavese sono schierati chi in campo angioino o guelfo, e quindi partigiani del principe di Savoia Acaia, e chi in quello monferrino o ghibellino. La crescente potenza di Giacomo di Savoia Acaia opprime i ghibellini della zona, provocandone la crescente irritazione. Il marchese del Monferrato, Giovanni II, tenta di legare a sé alcuni ghibellini del Canavese, tra i quali i Valperga che desiderano vendicarsi dei San Martino. I

¹²⁷ CAMPANARI, *Toscana*, p.195-197. La carne di bue e di castrone valeva 22 denari la libbra, due uova fresche costano 10 denari, i capponi ben un fiorino d'oro, le frutta sono carissime. Cfr. nota a, p. 197, ivi.

¹²⁸ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 319.

¹²⁹ Balbi, Bertone, Vignoli, Merlenghi, RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 319.

¹³⁰ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 195-196, DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 137-138. Solo un cenno in LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 408.

¹³¹ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 196 e nota 2 ivi. Anche il matrimonio tra Sibilla e Giacomo si dovrebbe essere tenuto nel 1340, cfr. DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 133.

Valperga inviano il podestà di Courgnè, Giovanni Azario¹³² a assoldare mercenari della Grande Compagnia. Egli, a Milano, recluta Malerba con 300 barbute tedesche per 6 mesi, ottenendo il permesso di Azzo Visconti alla loro partenza.

Tra l'8 e il 14 luglio, Malerba «con i suoi scampaforche» entra nel fertile Canavese, distruggendo quello che trova e terrorizzando gli abitanti. I mercenari di Malerba attaccano Vische, sulla Dora Baltea, terra del principe d'Acaia, e, non riuscendo a conquistarne il castello, mettono a sacco il territorio e lo danno alle fiamme. Poi incendiano il castello guelfo di Rivarolo Canavese, sul torrente Orco. I feroci assoldati si rivolgono quindi contro Montalenghe, castello dei conti di San Martino posto in luogo dominante. Agli aggressori si uniscono i nemici dei San Martino, gli abitanti del vicinissimo villaggio di San Giorgio, che rafforzano i ghibellini con 800 uomini armati, tra balestrieri e fanti. Il vecchio e povero¹³³ castellano è costretto a venire a patti e consegnare la fortezza, che «dal signore di San Giorgio viene custodita *cum magna cautela*. Tutti i beni custoditi nel luogo vengono subito rubati». ¹³⁴ Uno dopo l'altro, la stessa sorte tocca a Orio,¹³⁵ San Benigno,¹³⁶ Favria, Front, Barbania, Pont e la valle del torrente Soana. Gli armati della Gran Compagnia scendono poi a Castellamonte, Agliè, Loranze, San Martino, bruciando, sradicando alberi, distruggendo case e mulini, rubando bestie. Tutta la zona tra Cuorgnè e Chivasso è in fiamme.¹³⁷

Sei mesi sono trascorsi e non tutti i mercenari vengono confermati nel soldo, un centinaio di essi, liberi, stanno devastando il territorio per loro conto, mentre tornano verso Milano, e i guelfi del Canavese li assoldano perché combattano contro i loro ex-commilitoni. Altre 100 barbute vengono inviate ai guelfi dal marchese di Mantova.¹³⁸ I guelfi aggiungono 100 loro cavalieri ed ora la forza guelfa nella regione assomma a 300 barbute, comandate dal Mantovano Saraceno de Cremascis. I guelfi iniziano a devastare il territorio a loro volta: tocca a Rivarolo, poi a Salasca e Valperga, Pont, Marcenasco, Masino. Arrivati a Chivasso, i mercenari terminano il tempo del loro contratto e, insieme al loro comandante passano agli ordini di Giovanni del Monferrato. Così termina il conflitto nel Canavese.¹³⁹

Mentre il conflitto arde il Canavese, Re Roberto è alle prese con il solito problema dei mercenari assoldati nel suo esercito. «Il re si duole che alcuni cavalieri e pedoni si rifiutino di marciare al momento del bisogno [ma il sovrano non li paga!]; che alcuni di essi vendano i loro cavalli con il patto di riaverli per il solo tempo della rivista, in modo da apparir pronti e non esserlo; che altri si facciano prestare i cavalli dai loro amici per le stesse riviste, salvo a restituirli dopo; che altri, invece di stazionare dove sono condotti, abbandonino quei luoghi per stare in luoghi più fertili: è pur vero però che Roberto riconosce anche il ritardo nella paga da parte della curia, adducendo anche qui “la lunga distanza e i molteplici oneri di spese”!». ¹⁴⁰

¹³² Questi è un parente del Pietro Azario che è la fonte di questo conflitto, cfr. AZARIO, *De bello canepiciano*.

¹³³ Le definizioni sono in AZARIO, *De bello canepiciano*, col. 431.

¹³⁴ AZARIO, *De bello canepiciano*, col. 431,

¹³⁵ Orio ha un palazzo grande con vaste fortificazioni costruite con *infinitis expensis fabricatum*, sopra il monte e presso San Giorgio. AZARIO, *De bello canepiciano*, col. 431.

¹³⁶ Luogo rifornito di ogni ben di Dio, capace di alimentare 400 persone. AZARIO, *De bello canepiciano*, col. 431-432.

¹³⁷ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 319-320, DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 138-140, la fonte principale e colma di dettagli è AZARIO, *De bello canepiciano*, col. 431-432, si veda anche GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 962-963.

¹³⁸ Guido Gonzaga ha sposato una donna dei signori di Strambino, un luogo a sud di Ivrea. AZARIO, *De bello canepiciano*, col. 429.

¹³⁹ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 140, SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 126-133. La fonte di tutto è AZARIO, *De bello canepiciano*, in appendice a AZARIO, *Visconti*, col. 427-434, con moltissimi dettagli.

¹⁴⁰ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 197.

§ 47. Trento

Guglielmo II e Aldrighetto Castelbarco, nel 1339, appoggiano il proprio potere all'autorità del vescovo di Trento, Nicolò da Brno, ricevendone l'investitura a vicario generale della Val Lagarina. Il vescovo Nicolò si comporta in modo analogo con i conti d'Arco, concedendo loro 7 castelli ed una serie di diritti nel Trentino sud-occidentale.¹⁴¹

Questo anno Giovanni Castelbarco, figlio di Guglielmo il grande, riceve la conferma dei suoi feudi dal vescovo Nicolò; i castelli che vengono nominati nell'atto sono Brentonico, Teradoi, Albano ed altri della valle Lagarina.¹⁴² La moglie di Giovanni Castelbarco è Verde dei Pepoli.

In aprile, giurano fedeltà al vescovo i Castelbarco di Lizzana: Marcabruno di Beseno, Federico di Gresta, Azzone e Guglielmo.¹⁴³

Nel 1339, è vicario del vescovo Nicolò un «professionista», l'Aretino Cino da Castiglione, vicario imperiale di Gerardino Spinola a Lucca nel 1330, inviato a Giovanni di Boemia quando questi nel 1331 è a Brescia. L'incontro con Giovanni l'ha fatto apprezzare ed entrare nello *staff* del Lussemburghese, che ora lo assegna al vescovo e l'anno prossimo, 1340, lo farà vicario a Belluno.¹⁴⁴

L'attività di Cino è tesa al recupero dei beni comuni di Trento, specie in chiave di difesa militare. Sotto la sua amministrazione, il 9 agosto, Giovanni, re di Boemia assegna l'insegna dell'aquila di S. Venceslao al principato vescovile. Il vicario ed il consiglio di Trento eleggono 12 cittadini, 3 per quartiere, ai quali si aggiungono 2 giudici scelti dal vescovo. Questo organismo è dotato di ampi poteri, sempre, beninteso, soggetti all'approvazione vescovile. Varanini afferma, esaminando i componenti eletti il 20 marzo 1339, che «l'impressione è quella di un'élite meramente cittadina, non ancora "infiltrata" in modo appariscente dall'aristocrazia di castello».¹⁴⁵

In agosto, il vescovo Nicolò ottiene da Giovanni di Boemia e conte del Tirolo le armi vacanti di Venceslao martire e protettore di quel regno; non solo: re Giovanni gli assicura che sarà l'avvocato della Chiesa trentina.¹⁴⁶

§ 48. Fabriano

Il marchese della Marca, Giovanni da Riparia, ad agosto va a Fabriano per tentare di ristabilire pace ed ordine. Vi riesce. Fabriano però non è fortunata: appena inizia la pace, comincia la carestia che durerà fino all'anno seguente. Una soma di grano si vende per 10 ducati; la carestia e la denutrizione portano la pestilenza, che, fino al marzo del 1340, miete 25-30 persone al giorno.¹⁴⁷

§ 49. San Ginesio multata

Nel 1339, San Ginesio viene condannata dal rettore della Marca a pagare 5.000 marche d'argento per aver occupato, nel 1305, delle terre nella giurisdizione di Tolentino, Urbisaglia, Civitanova, Montolmo e Mandola.¹⁴⁸

¹⁴¹ VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 357.

¹⁴² CATTERINA, *I Castelbarco*, p. 62.

¹⁴³ CATTERINA, *I Castelbarco*, p. 85.

¹⁴⁴ VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 358 e nota 38 a p. 380.

¹⁴⁵ VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 359, CURZEL, *I vescovi di Trento nel basso medioevo*, p. .

¹⁴⁶ DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 233.

¹⁴⁷ SCEVOLINI, *Istorie di Fabriano*, pag. 83, in COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XVII.

¹⁴⁸ MARIOTTI, *San Ginesio*, pag. CCI, in COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XIX.

§ 50. Assisi e Perugia

Ambasciatori di Assisi, messer Francesco di messer Bernardo, messer Gianni di messer Guido e messer Niccolò di messer Lello Maccarelli, si recano a Perugia a chiedere al comune che voglia espellere dal suo territorio i ribelli del comune di Assisi e che ottenga che Fabriano cacci Muzio di Francesco, l'antico ghibellino che aveva fatto ribellare Assisi alla Chiesa.¹⁴⁹

§ 51. Morte di Azzo Visconti

Pochi giorni dopo la morte dell'arcivescovo Aicardo, in mezzo a tanta gloria e fortuna, il 16 agosto, Azzo Visconti, stroncato dalla gotta, muore. Ha solo 37 anni e non ha figli maschi. Prima di morire ha ricevuto i sacramenti. Azzo era di statura media, rotondo di volto, allegro. I suoi capelli erano ispidi, quasi bianchi, e rilucevano come l'oro, il suo aspetto giocondo, piacevole, il suo carattere umano e liberale.

Il giorno seguente vengono fatti signori gli zii del defunto Azzo, Giovanni Visconti, già arcivescovo dell'antipapa e ora vescovo e signore di Novara, e suo fratello Luchino. Giovanni, pur conservando il titolo di signore, lascia la pratica effettiva della signoria di Milano a Luchino.

Il corpo di Azzo è sepolto in una bella arca scolpita nella chiesa di San Gottardo. Vi compare la sua effigie e quella, dolente, di sua moglie Caterina di Savoia Vaud. Le città soggette ad Azzo compaiono, con il loro santo patrono al lato, inginocchiate davanti a Sant' Ambrogio.¹⁵⁰

Galvano Fiamma nota la curiosità che sono 99 anni che non muore nella sede milanese il suo vescovo e 98 che non vi muore il signore.¹⁵¹

«La nomina dei due Signori voleva dire che in Milano il vecchio Comune non aveva più possibilità di vivere».¹⁵²

§ 52. Luchino Visconti

Luchino Visconti è un bell'uomo, aitante, senza alcuna imperfezione fisica. Egli ha sposato in prime nozze Violante di Tommaso di Saluzzo che gli ha generato una figlia; alla morte di Violante, Luchino ha preso in moglie la Genovese Caterina di Oberto Spinola. In terze nozze prenderà Isabella di Carlo Fieschi, detta Fosca,¹⁵³ la quale gli partorerà due gemelli: Giovanni e Luchino, il 4 agosto 1346.

Sin da fanciullo ha avuto il cingolo militare; egli ha fatto esperienza in Pavia, dove ha seguito la costruzione del castello visconteo e che ha retto per diversi anni.

Divenuto ora signore di Milano, a 53 anni, si dimostrerà un signore avveduto e aumenterà il territorio a lui soggetto con l'annessione di Asti e di Bobbio.

Luchino è fortunato in guerra ed ama le belle armi e le belle bardature dei cavalli. Ogni giorno ascolta la messa. Rende giustizia, provvede ai bisogni dei suoi cittadini. Galvano Fiamma poi esagera nell'affermare che «*mores habuit claros, quasi dedignantis nature. Nemo justitiam et pacem unquam melius servavit*».¹⁵⁴ L'esagerazione di Galvano Fiamma si deve al fatto che, mentre egli scriveva, Luchino era in vita e saldo in sella. Pietro Azario invece ne scrive quando il signore di Milano è sceso nella tomba, quindi possiamo credere di più alle

¹⁴⁹ CENCI, *Documentazione assisana*, vol. I, pag. 80.

¹⁵⁰ GIULINI, *Milano*, lib. LXV e LXVI, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 101, GAZATA, *Regiense*², p. 219. Taddeo de' Pepoli invia ai funerali messer Paolo Liadari e ser Giacomo Balduini, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 164. GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 33, MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1175-1176. COGNASSO, *Visconti*, p. 180-181, CORIO, *Milano*, I, p. 746-747. BAZZANO, *Mutinense*, col. 598, DE MUSSI, *Piacenza*, col. 498, *Annales Mediolanenses*, col. 714, *Chronicon Estense*², p. 110.

¹⁵¹ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 33.

¹⁵² COGNASSO, *Visconti*, p. 181.

¹⁵³ Così la chiama GIOVIO, *I dodici Visconti*, p. 108, il quale aggiunge che «avanzava costei le gentildonne milanesi di bellezza, leggiadria e di delizie», inoltre è una sposa feconda. Isabella ha anche fama di essere una "mangiauomini" e sarà amante di Galeazzo Visconti «il quale vinceva tutti gli altri uomini di bellezza di corpo». La stessa Isabella, morto Luchino, confesserà la tresca.

¹⁵⁴ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 34-35.

virtù esaltate ed ai vizi descritti da questo. Per esempio Azario dice che Caterina Spinola è stata amante di Luchino, quando lei era sposata ad un altro uomo. Di Isabella Fieschi scrive che era «una vergine alta e bella». Luchino, prima di assumere il potere è stato un giovanotto intemperante, frequentatore di dubbie compagnie, dedito ai divertimenti notturni. Quando però Luchino diventa signore di Milano, muta completamente il proprio comportamento, tanto da far dire all'Azario: «si adoperò di esercitare le proprie virtù e di favorire i buoni e il bene, tanto che superò tutti i suoi fratelli nel governare. Predilesse i ghibellini, ma tacitamente. Restaurò lo stato di Milano a un punto tale che Milano non pareva una città, ma una provincia. Amò la pace, amò parimenti la giustizia. Mostrava di curarsi di poche cose e si curava di molte. Corresse per prima la propria famiglia e le ordinò di allontanarsi da certi soliti atteggiamenti. Teneva a stipendio in permanenza cavalieri eccellenti e si dice che sempre guadagnava quando andava in guerra. Mantenne uno stato pacifico, tanto che nel territorio da lui governato ci si poteva aggirare sicuri, tanto di giorno come di notte o in luoghi solitari. Anzi fu così accorto da mandare assolti dalle loro colpe predoni e ladri abituali e li stipendiò perché proteggessero i luoghi stessi in cui erano soliti depredare i passanti. Nessun castello, nessuna località o uomo che gli muovesse guerra poté spuntarla. Era un uomo austero di viso e di corpo, liberale, parco nel promettere e largo nel concedere. Non perse mai ciò che aveva acquisito o conquistato. Amò solo i propri figli e poco si curò degli altri parenti. Era molto sospettoso, non perdonava mai quando aveva cominciato ad attaccare qualcuno, né gli portava fiducia».¹⁵⁵

§ 53. Guerra di corsa dei Genovesi

Tre galee vengono armate e comandate da membri delle famiglie Marini, Grimaldi e Malocelli allo scopo di compiere azioni di pirateria contro le navi veneziane e non solo. Venezia arma 10 galee e le spedisce a contrastare i pirati genovesi. Una volta intercettate le galee genovesi, due di queste scappano a forza di remi, mentre quella del Marini viene fermata e battuta; il comandante cerca scampo gettandosi in acqua ed annegando, gli altri membri dell'equipaggio e gli armati vengono trasportati a terra ed impiccati.

Le due galee fuggitive ne incontrano una terza di Genova e, insieme, vanno alla caccia del nemico. Trovano una sventurata nave di Venezia, la arrembano e conquistano, ed uccidono tutti gli occupanti, impiccandoli. La nave, una cocca, viene annessa al convoglio.¹⁵⁶

Si dice che i pirati stiano compiendo queste malefatte sotto la bandiera di Roberto d'Angiò, questi smentisce la voce scrivendo al pontefice, accusa anzi che i pirati siano amici del re di Sicilia.¹⁵⁷

§ 54. L'università di Pisa

Papa Benedetto XII approva la fondazione dello Studio di Pisa. Però l'istituzione universitaria non è elevata al rango di Studio Generale, per tale riconoscimento dovrà attendere fino al 3 settembre 1343, quando il nuovo pontefice Clemente VI, la proclamerà tale.¹⁵⁸

Il consenso pontificio è richiesto perché «e' fanno pagar lo Studio a' Religiosi». Il papa non lo concede e Pisa decide di istituire comunque l'Università. «Il che molto dispiacque al pontefice».¹⁵⁹

¹⁵⁵ AZARIO, *Visconti*, p.41-42. Per gli elogi dei Visconti, si veda GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 35-36. Si legga anche il vivido ritratto di Luchino in ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 55-57.

¹⁵⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 132.

¹⁵⁷ PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 767-768.

¹⁵⁸ RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p.104-104 e nota 185 ivi.

¹⁵⁹ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 686-687.

§ 55. Una innovazione tecnologica

Nella Milano di Luchino, un geniale ingegnere inventa un mulino che non deve essere mosso né da vento, né da acqua. Basta l'energia umana o quella animale perché, con sistemi di pesi e contrappesi ed ingranaggi a somiglianza di quelli degli orologi, è sufficiente la forza di un bambino per operare una mola capace di macinare continuamente 4 moggi di frumento.¹⁶⁰

§ 56. Una sconfitta di Francesco Ordelaffi

A settembre, i soldati di Francesco Ordelaffi, capitano di Forlì, di Malatesta, dei Polenta di Ravenna e di Cesena, sono all'assedio di Calboli, che parteggia per Riccardo Manfredi di Faenza.

I trecento cavalieri bolognesi inviati da Taddeo Pepoli, unitisi ai soldati di Faenza, Imola e dei conti Guidi, accorrono e il 6 settembre costringono i Forlivesi ed i loro alleati a togliere l'assedio, uccidendone e catturandone molti.

Il capitano generale dell'esercito dell'Ordelaffi, Parcite de' Parcite viene catturato, ma Taddeo, generosamente, lo rilascia. Ad ottobre si conclude la pace tra le due parti, a Firenze, al palazzo dei priori. La pace viene solennemente suggellata dal consueto bacio sulla bocca.¹⁶¹

§ 57. Francesco Ordelaffi in prospettiva storica

Augusto Vasina ha scritto una interessante sintesi storica dell'azione di Francesco Ordelaffi, che qui tenterò di riassumere e di citare. Il forte appoggio popolare di cui Francesco gode a Forlì gli consente, in momenti di debolezza del potere della Chiesa nella regione, di riprendere le direttrici di espansione proprie di Guido da Montefeltro e Maghinardo Pagani da Susinana. Francesco concentra però la sua azione espansiva essenzialmente contro i territori dei Malatesta. Egli inoltre si propone di annullare la resistenza dei Calboli, che dominano parte del contado dai loro castelli. Francesco Ordelaffi punta all'acquisizione di importanti castelli che hanno rilevanza militare perché controllano confini o strade: Castrocaro, Meldola, Castelnuovo, Bertinoro. Ciò facendo, il signore di Forlì esce dai confini propri del Forlivese e penetra nella Romagna sud-orientale. Azioni militari su tali direttrici saranno tenute più volte dagli Ordelaffi nel corso del Trecento «ma quasi sempre portarono a risultati non proprio definitivi, se non del tutto effimeri. In questo senso un periodo particolarmente favorevole fu rappresentato dall'intervallo fra le legazioni di Bertrando del Poggetto (-1334) e di Egidio de Alborno (1353-): ebbene in questa fase Francesco, con l'aiuto della consorte Cia degli Ubaldini e dei figli Ludovico e Giovanni, tutti militarmente dotati, riuscì a recuperare e tenere saldamente le posizioni del triangolo Forlimpopoli-Bertinoro-Cesena; ma altrove, in centri e terre più periferiche, incontrò non solo l'ostilità dei signori locali, ma pure le reazioni papali; e nelle valli appenniniche venne a scontrarsi coll'avanzata dei Fiorentini, tesa a costruire nella nostra regione, fino quasi alle porte di Forlì, quel dominio territoriale che nel Quattrocento avrebbe preso figura e nome di "Romagna Toscana"».

Inoltre, la determinazione e l'asprezza di comportamento di Francesco Ordelaffi, «i modi duri e persino offensivi con cui trattarono talora non solo i rappresentanti pontifici, ma pure le autorità ecclesiastiche locali, [...] le ripetute insolvenze nel pagamento dei censi già concordati colla Camera Apostolica, crearono attorno alla dinastia una pessima fama di "persecutrice di preti" [...] che a lungo andare ne condussero i discendenti a un pericoloso isolamento nel mondo romagnolo».¹⁶²

¹⁶⁰ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 41.

¹⁶¹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 103, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 495, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 494-495, RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 151, BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 385-386, PECCI, *Gli Ordelaffi*, p. 50-51.

¹⁶² VASINA, *Il dominio degli Ordelaffi*, p. 165-166.

§ 58. Macerata

In settembre Macerata incassa le lodi del pontefice per la buona accoglienza data a Giovanni di Riparia ed alla curia. Poi, nel corso del 1340, il comune si propone di migliorare le difese cittadine e fortificare il castello di Poggio del Casale, appartenente a Fedo di Bolleone dei Mulucci, il quale non ha difficoltà a concederlo, da buon guelfo quale è, e consegnarlo nelle mani del sindaco del comune.¹⁶³

§ 59. Invasione di locuste

Una gran quantità di locuste che provengono da settentrione tormentano Verona, Mantova, Brescia e Cremona. I raccolti sono rovinati e le campagne disastrosamente spogliate. Nel Trevigiano si offre una ricompensa di 5 soldi per ogni staio pieno di locuste.¹⁶⁴

§ 60. Pioggia

Il giorno 17 settembre, nel Modenese e non solo, piove tutto il giorno una pioggia fitta e ingente, tanto che a memoria d'uomo non se ne ricorda una pari. I fiumi nel territorio di Modena sono in piena.¹⁶⁵

§ 61. Inondazione nel Parmigiano

Per le ingenti piogge del giorno precedente, il 18 settembre il fiume Crostolo straripa ed invade Reggio attraverso Porta Santo Stefano, arrivando fino alla torre del vescovo.

Quando l'acqua si ritira, lascia sui campi uno strato di sabbia grossa alto più di un braccio. L'inondazione dura un giorno ed una notte ed è dovuta ad un'abbondantissima pioggia. Gli eventi di Reggio non sono isolati: fiumi straripano anche nelle diocesi di Reggio, Modena, Bologna, Ferrara, Mantova, Cremona, Parma e Piacenza.¹⁶⁶

§ 62. Mastino della Scala vicario pontificio

Subito dopo la firma della pace con Venezia e Firenze, Mastino della Scala pensa al futuro e comprende che la sua priorità è la conclusione di una composizione delle questioni che lo oppongono alla Chiesa. Egli e Alberto della Scala, in febbraio, affidano ai loro procuratori Bonaventura da Ponte Pietra e il celebre Guglielmo da Pastrengo il compito di recarsi ad Avignone, ottenere l'assoluzione dalle tante scomuniche, e l'investitura feudale dalla Chiesa per i loro possedimenti.¹⁶⁷ Le questioni sono complicate ed articolate e gli Scaligeri hanno bisogno di impiegare tutta la loro potenza di fuoco, incaricano dunque anche Azzo da Correggio e Guglielmo Arimondi di aiutare lo sforzo diplomatico ad Avignone. È questa l'occasione nella quale Azzo conosce Francesco Petrarca e ne diventa amico.¹⁶⁸

Per rientrare nelle grazie del papa e per riacquistare un poco di credito, Mastino, dopo lunghe trattative, il 18 settembre acquista il Vicariato di Verona, Parma e Piacenza dal pontefice, *vacante imperio*, con l'obbligo di pagare annualmente al pontefice 5.000 fiorini¹⁶⁹ e mantenere 200

¹⁶³ COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 198-199.

¹⁶⁴ GAZATA, *Regiense*², p. 220, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 81.

¹⁶⁵ BAZZANO, *Mutinense*, col. 598.

¹⁶⁶ GAZATA, *Regiense*², p. 219, PANCIROLI, *Reggio*, p. 330.

¹⁶⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 48.

¹⁶⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 51.

¹⁶⁹ Tale cifra è in GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 36 e ripresa da ANGELI, *Parma*, p. 174, e da VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 52, in realtà 5.000 fiorini sembrano una cifra eccessivamente ragionevole, ma, d'altronde i 305.000 che cita GAZATA, *Regiense*², p. 219, è cifra troppo alta. AFFÒ, *Parma*, IV, p. 311 si limita a dire: «pagando un grosso canone», ma non specifica la cifra.

cavalli e 300 pedoni al servizio della Chiesa per 10 anni.¹⁷⁰ Tra le clausole vi è quella di impegnarsi a mandare e mantenere a loro spese, in caso di guerra in Terrasanta, 24 armati.¹⁷¹

Ecco come il bravo Benedetto XXII ottenne con la pace quello che, con la guerra, non era riuscito a Giovanni XXII.

In ottobre, il senato di Venezia incarica due suoi membri, Niccolò Morosini e Dordi Dolfin di sistemare le differenze che oppongono i della Scala ai da Carrara.¹⁷²

§ 63. Spinetta Malaspina fa buoni affari

Il marchese Spinetta Malaspina occupa questo pacifico periodo di tempo per consolidare i suoi possedimenti in Lunigiana. Egli, come abbiamo visto, ha già concluso a Verona il 15 gennaio del '38 un trattato di pace con Lucca, ora si vuole dedicare a comprare terre nel Lucchese, e, per fare questo, deve innanzi tutto diventare cittadino lucchese. Il 15 settembre 1339 egli dunque ne fa domanda con lettera rivolta agli Anziani di Lucca, i quali gli rispondono affermativamente il giorno stesso. Qualche giorno più tardi il procuratore di Spinetta, ser Corso di Gianni da Fucecchio inizia a concludere una lunga serie di contratti di compravendita, in tutto se ne conservano 295, dal 1339 al 1347. Il procuratore acquista una terra e immediatamente la concede nuovamente a chi l'ha venduta, in una sorta di "feudo oblato".¹⁷³

§ 64. Simone Boccanegra doge di Genova

Il 19 settembre, i cittadini di Savona «feciono popolo» e strappano i due castelli che appartengono ai Doria ed agli Spinola, cacciandoli.

Vediamo il retroscena di questo avvenimento, che ha origine in Francia. Filippo di Valois ha assunto ai suoi ordini gran parte della flotta genovese, per combattere contro gli Inglesi. Le navi liguri, al comando di Aitone Doria, sono, come è uso, un coacervo di gente di molte parti della regione: Savona anzitutto, poi uomini delle valli di Voltri, della Polcevera e del Bisagno. Mentre il loro contratto con il re di Francia è prossimo alla scadenza, per ragioni i cui dettagli ci sfuggono, i marinai liguri vengono a contesa con il comando della flotta. Dalle parole si passa ai fatti ed alla fine i marinai si impadroniscono delle galee ed inviano un loro delegato, Pietro Capurro, un uomo coraggioso e turbolento, ma non fine diplomatico, a presentare le loro ragioni al sovrano di Francia. Il re non è abituato ad interfacciarsi con uomini di tale rozzezza e fa imprigionare Pietro Capurro e 15 suoi compagni. Gli altri marinai che hanno accompagnato Pietro, tornati alle navi, si ribellano, abbandonano le galee, senza toccare la paga, e, alla spicciolata, rientrano in Liguria.

Questo nucleo di malcontenti, unitosi ai popolari delle valli di Bisagno, Polcevera e Voltri, che sono scontenti per la pressione fiscale del governo ghibellino di Genova, indicano per il 19 settembre un'assemblea nella chiesa e nel convento di San Domenico, i convenuti debbono essere armati perché è stata annunciata una rassegna del loro armamento. I governanti di Savona e di Genova, fiutando la tensione nell'aria, tentano di impedire il raduno ed inviano a tal fine Odoardo Doria e qualcuno dei Vegerio a tentare di sedare gli animi prima dell'incontro. Inutilmente, il 19 i marinai ed i popolani accorrono in massa, con le armi in pugno. I loro cortei riempiono le vie cittadine e alcuni, eccitati dalla loro stessa forza, iniziano le violenze, che culminano con il saccheggio del palazzo comunale. Odoardo Doria viene fermato e imprigionato nella torre del palazzo comunale detta dal Brandano. Dopo una notte che si immagina facilmente febbrile, al mattino del 20, gli insorti espugnano le fortezze presidiate dai Genovesi: S. Maria, S. Giorgio e Monticello. I castellani, catturati senza troppo uso della forza, vengono reclusi con

¹⁷⁰ GAZATA, *Regiense*², p. 219, CORIO, *Milano*, I, p. 746-747, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 311, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 52-53, *Istorie Pistolesi*², p. 166.

¹⁷¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 54.

¹⁷² KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 83.

¹⁷³ DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 249-256.

Odoardo. Un contingente di Savonesi, aiutati da armati di Voltri, espugna il forte di Quiliano e devasta i beni delle famiglie nobili del luogo.

Il popolo dichiara decaduto il regime del 1303 e elegge un governo provvisorio composto da 2 popolari: Donato de Loano e Antonio Barba, ai quali assegna il titolo di Rettori del popolo. I due Rettori sono assistiti da un consiglio di 20 marinai e 20 artigiani.

Scemata la furia rivoluzionaria, il 23 settembre la campana del comune ed il suono del corno annunciano l'apertura del consiglio generale di Savona, alla presenza del podestà Aleramo Salvago e dei Rettori. L'assemblea delibera la costituzione di una commissione di 15 Sapiienti alla quale viene affidato l'incarico di riformare il governo e gli statuti, liberare i prigionieri, richiamare in patria gli esiliati. La commissione rassegnerà l'incarico non appena questo verrà svolto ed anche i due Rettori deporranno carica e poteri. La riforma che viene approvata fissa in 60 il numero dei consiglieri che debbono essere tutti popolari; tuttavia il podestà, l'abate del popolo ed il governatore possono integrare il consiglio con un massimo di 20 nobili.

Ciò che avviene in Savona non può lasciare indifferenti i governanti di Genova, Raffaello Doria e Galeotto Spinola di Luccoli, i quali, contemporaneamente alla convocazione del consiglio di Savona, il 23 settembre, cercano di calmare le agitazioni dei popolari genovesi cedendo alla richiesta di far eleggere l'Abate del popolo (una specie di difensore del popolo rispetto al governo) dall'assemblea, rinunciando quindi alla prerogativa di nominarlo d'autorità.

Il 23 settembre, il popolo ed i mercanti si riuniscono in un'adunanza presieduta dai capitani di Genova e dall'Abate uscente, il notaio Nicolò da Fontaregio. L'assemblea decide la nomina di una commissione di saggi, tutti appartenenti al popolo ed alle valli che dovrebbe esprimere il nuovo Abate del popolo. Questi "saggi" non riescono a mettersi d'accordo e la cosa si trascina per le lunghe facendo spazientire tutti coloro che stanno aspettando con ansia il nome del nuovo Abate. Finalmente, la cosa sfugge di mano (o forse, e più plausibilmente, viene presa sotto il controllo di un gruppo di mercanti che stanno gestendo il malcontento) e il popolo inizia a tumultuare, finché un operaio qualsiasi, un battifoglio di argento, si impadronisce del pulpito, senza il permesso dei capitani, e propone tra il brusio generale di proclamare Abate Simonino Boccanegra. L'uomo viene immediatamente scovato in mezzo alla folla che lo trascina sul palco, cacciandone i venti atterriti "savi" e gli pone a forza in mano la spada che simboleggia l'ufficio. Simone però si schermisce, e rifiuta, dicendo che nessuno dei suoi è mai stato Abate del popolo; in realtà è ben conscio che la carica che gli viene proposto di assumere è solo onorifica, senza alcuna possibilità di incidere sulla reale amministrazione del potere. Che scelgano un altro. Ma il suo partito dei mercanti gli ricaccia la spada in mano e dalla folla si alza un grido: «*Dominus, dominus et non abbas*»; Signore e non Abate! A questo punto Simone si dichiara disposto ad essere quello che il popolo vorrà: Signore o Abate e qui risulta chiaro che qualcosa è stato preparato in precedenza, perché si alza dalla folla dei popolari, oltre al grido generale: «Signore, signore e non Abate!», qualche voce che inizia a dire: «*Dux!*». Il popolo si arma e corre la città al grido di «Viva il popolo e i mercanti e viva il doge!», i capitani si ritirano, escono dal palazzo e cercano rifugio nelle proprie case, non senza aver corso qualche pericolo. Simone, alla testa di una grande folla, prima viene portato al monastero di San Siro, dove la folla si impadronisce dei libri dove sono registrati i creditori del comune e li dà alle fiamme, poi ritorna al palazzo pubblico e ne prende possesso. La distruzione dei libri dei crediti danneggia solo i nobili e principalmente gli esponenti delle *Quatuor Gentes*: Fieschi, Grimaldi, Doria, Spinola che sono coloro che tradizionalmente prestano denaro, ricavandone alti profitti.

Galeotto Spinola e suo figlio Napoleone si ritirano nei loro feudi in val Polcevera, mentre Raffaele Doria trova rifugio a Loano, presso Albenga. Il colpo di stato è compiuto!

Simone assume il titolo di doge, o meglio: *dux Ianuensium et populi defensor*, scegliendo un titolo simile a quello del signore di Venezia, conscio che quello di Signore sarebbe invisibile al popolo. Giovanna Petti Balbi scrive: «L'adozione del termine doge è una scelta cosciente di Simone e dei suoi fautori, su suggestione del modello e della costituzione veneziana dove il doge

è l'espressione di un'aristocrazia mercantile, di quel ceto che conquista con il Boccanegra il potere e che vuole sancire il proprio trionfo con l'adozione del nuovo titolo». ¹⁷⁴

Al momento della ratifica ufficiale della nuova carica, essa viene conferita a vita a Simone. È l'inizio di un nuovo sistema di governo nel quale la massima magistratura cittadina viene assegnata per elezione ed a vita, anche se solo 4 dogi, in 2 secoli, muoiono in carica.

Simon Boccanegra è uomo coraggioso ed assennato ed ottiene facilmente obbedienza dalle due Riviere; tutti i castelli della riviera di Levante entro il 1341 gli si sottomettono, escluso Lerici che appartiene comunque ai Vivaldi, amici del doge, e tutta la riviera di Ponente fino a Ventimiglia, che dal 1335 è nelle mani degli Angioini. ¹⁷⁵

Gli storici ancora dibattono se il colpo di stato di Genova e l'introduzione del dogato sia stato il susseguirsi di una serie di eventi casuali o la concretizzazione di un disegno del ceto mercantile, che ha trovato in Simone la sua occasione. Giovanna Petti Balbi, la quale del primo doge genovese è il massimo esperto, è convincentemente convinta che gli eventi del settembre siano stati accuratamente pianificati e ben gestiti nel corso delle assemblee di Savona e di Genova. Mi permetto timidamente di osservare che nel consiglio generale di Savona e nella creazione della commissione di "sapienti" tutto è andato liscio e come previsto, mentre nel corso dell'assemblea di Genova qualche cosa deve essere andato per il verso sbagliato, in quanto i venti "savi" non riescono a raggiungere una decisione, costringendo Simone ed i suoi fautori a utilizzare la folla come ulteriore mezzo di pressione e percorso per arrivare all'obiettivo.

Chi volesse preferire la tesi della casualità dell'evento, dovrebbe rimanere ammirato dalla prodigiosa prontezza di Simone Boccanegra e dei suoi sostenitori nel reagire ad una situazione incoerente e magmatica, dirigendola verso i propri fini. ¹⁷⁶

§ 65. Simone Boccanegra

Il nuovo doge è un esponente della categoria mercantile, di quella parte dei popolari che conta. La sua casata ha origini non nobili e viene alla ribalta con Guglielmo Boccanegra, il quale ricopre importanti cariche a Genova: console in terra straniera nel 1239, console genovese ad Aigues Mortes nel '49-50 e consigliere comunale nel 1251 e 1256; in questo anno assume il titolo di capitano del comune e del popolo di Genova.

La famiglia Boccanegra è alla metà del tredicesimo secolo «inserita nel grande giro degli armatori e dei mercanti», i suoi clienti sono imprenditori e nobili e i Boccanegra iniziano a sposare fanciulle e rampolli dell'aristocrazia.

Guglielmo Boccanegra è diventato un punto di riferimento per quelli della sua classe sociale, è un popolare, ma imparentato ed amico di nobili. La morte dell'imperatore Federico II, le difficoltà nelle quali si dibatte Genova, portano ad un colpo di stato di stampo ghibellino e popolare, ma con la simpatia di molti nobili, che designa Guglielmo Boccanegra all'ufficio di Capitano del comune e del popolo genovese. La sua funzione ha durata decennale e, se nel frattempo morisse, uno dei suoi fratelli lo sostituirebbe. Tra gli Anziani del consiglio nel 1261

¹⁷⁴ PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 27.

¹⁷⁵ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 102, CORIO, *Milano*, I, p. 747, vivido il racconto di *Annales Mediolanenses*, col. 716-718, SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 87-90, specialmente per gli avvenimenti di Savona, TORTEROLI, *Savona*, p. 177-187 per i fatti di Savona. La fonte principale è STELLA, *Annales Genuenses*, p. 128-132, Giorgio Stella ha sicuramente appreso quanto avvenuto da suo padre Facino, cancelliere futuro del doge, cfr. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 24. Il siniscalco di Provenza ne ha ottenuta la sottomissione dopo la rivoluzione genovese del 1335, cfr. LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 406. FUSERO, *I Doria*, 283-286.

¹⁷⁶ Sulla discussione di tale argomento e sulla sintesi degli eventi di questo paragrafo si veda PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 24-28. Petti Balbi nota che Savona è una sorta di prova generale di quanto avviene a Genova, e a Savona i Boccanegra hanno posizioni di potere e molte amicizie, *ibidem* p. 22.

vi sono i suoi fratelli: Nicolò, Rinaldo, e il nipote Obertino, figlio del fratello di Guglielmo, Iacopo.¹⁷⁷

Guglielmo perde il potere nel 1262 e va in esilio con la famiglia in Francia, al servizio della corona, dove ancora ricco, muore nel 1272-1273. I figli dell'ex-capitano, Nicolò, Ranieri e Ottobuono, hanno il permesso di rientrare in patria, dove riprendono l'attività mercantile con Inghetto Spinola, marito di Sibillina, figlia di Guglielmo. Durante la diarchia ghibellina ricoprono cariche pubbliche. Nicolò è governatore di Corsica dopo la battaglia della Meloria.

Iacopo, figlio di Lanfranco e padre di Simone Boccanegra, è Anziano nel 1281 e commercia con l'Oriente. Gli altri membri della famiglia sono mercanti, notai, ecclesiastici, armatori, «si può quindi affermare che, all'inizio del Trecento, i Boccanegra sono autorevolmente inseriti nel ristretto numero delle famiglie mercantili di estrazione popolare che contano».¹⁷⁸

Simone è figlio di Iacopo e Ginevra Redenasco ed ha molti fratelli, alcuni dei quali verranno da lui impiegati in varie funzioni pubbliche: il maggiore è Egidio, esperto comandante navale, che farà molta carriera in Spagna, Bartolomeo, Nicolò, Giovanni, Lodisio e Anfreone.¹⁷⁹

Non sappiamo se, all'epoca della sua presa di potere, Simone sia sposato o se lo sia stato. Comunque si sposerà più tardi.

§ 66. Le azioni pubbliche di Simon Boccanegra

Non appena assunto il potere, il doge invia degli ambasciatori ad Avignone per assicurarsi la benevolenza del papa.¹⁸⁰ Per qualche tempo il pontefice, rivolgendosi al comune di Genova, ignorerà il nuovo ufficio di doge;¹⁸¹ solo dopo che Boccanegra, accogliendo l'invito di Benedetto XII del 18 ottobre, invierà navi a supporto della Castiglia nella lotta contro i Mori, le lettere pontificie saranno rivolte a lui.

Il doge è aiutato nelle proprie funzioni da un consiglio degli Anziani, in numero di venti; tra questi vi sono una maggioranza di mercanti e una quantità quasi equivalente di artigiani di modeste professioni: macellai, drappieri, uno scudaiolo, un lanaiolo, un battifoglio e un notaio. Tra gli Anziani i preminenti sono il notaio Giovanni Garibaldo e il mercante Lanfranco Drizzacorne. Nel febbraio del 1340, il doge riformerà i consessi dei quali si avvale: un consiglio di 15 Anziani e un organismo di 20 Sapiienti regolatori, ai quali viene affidata la stesura delle leggi.

Simon Boccanegra promulga il primo corpo di leggi organiche di Genova, uno che comprende il diritto politico e amministrativo, al quale viene assegnato il nome di *Liber Novus*, ed uno conosciuto come *Novum Parvum Volumen*, relativo al diritto civile e penale.

Nell'esercizio delle sue funzioni si avvale anche di due ufficiali forestieri: il vicario dogale e il podestà, ambedue di sua scelta, come d'altronde tutte le altre cariche del governo. Giovanna Petti Balbi scrive: «è significativo che la gestione dell'amministrazione sia stata da Simone Boccanegra affidata, oltre che a familiari e a membri della nuova oligarchia mercantile collocati in strategiche posizioni di potere, ad un consistente numero di modesti

¹⁷⁷ Degli altri fratelli: Lanfranco (progenitore di Simone) è *quondam* nel 1262 ed è morto in occasione della caduta di Guglielmo e l'altro, Marino, ha scelto la carriera militare infatti nel 1261 è ammiraglio della flotta genovese in aiuto a Michele Paleologo contro Venezia. Vi è poi una femmina, Verde. Si veda la "Proposta di ricostruzione genealogica" in PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 64-65.

¹⁷⁸ PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 44-52.

¹⁷⁹ Si veda la "Proposta di ricostruzione genealogica" in PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 64-65.

¹⁸⁰ Questi sono Sorleone Catteaneo, Belengerio Lercari, Nicolò Carena e Giovanni de Valenta. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 319.

¹⁸¹ Le lettere pontificali inviate a Genova in questo periodo hanno l'indirizzo: *dilectis filiis, regiminibus, consilio et comuni civitatis Ianue*, solo più tardi il papa prenderà atto dell'esistenza di un regime signorile elettivo.

popolari facilmente manovrabili e soprattutto ad un nugolo di notai e di uomini di legge, ad un personale quindi stabile e di carriera che deve sì assicurare la continuità amministrativa degli uffici, ma anche rispettare o adeguarsi alla volontà di chi lo stipendia».¹⁸²

Anche se il fulcro del suo potere è la categoria dei mercanti, appoggiata dai popolari, il doge non può fare a meno di servirsi delle professionalità e capacità di rilievo di alcuni esponenti delle famiglie nobili, ne abbiamo già visti un paio impiegati nell'ambasceria ad Avignone, altri sono incaricati della riforma delle finanze e delle dogane (Oberto Vivaldi e Olivieri Squarciafico).¹⁸³

§ 67. I da Solaro cacciati da Asti

I de Castello, fuorusciti astigiani, intravedono la possibilità di un loro riscatto grazie al carattere turbolento del nuovo marchese di Monferrato, più battagliero del pur bravo e valente genitore. I fuorusciti dunque, appoggiati dai ricchissimi Roero e Pelletta, finora alleati dei Solaro ma recentemente in rotta con i loro ex alleati, invitano il marchese Giovanni II di Monferrato a divenire signore di Asti, cacciandone i da Solaro. Il marchese, il 26 settembre 1339, entra in città a sorpresa insieme ai Castello; i Solaro, dopo 35 anni di predominio, vengono cacciati da Asti. Il 9 ottobre Giovanni II viene dichiarato governatore e difensore di Asti per 4 anni, con uno stipendio mensile di 500 lire astesi.¹⁸⁴

Giovanni di Monferrato assolda i mercenari della Compagnia di San Giorgio per assalire e distruggere i rifugi dei Solaro.¹⁸⁵ Luchino Visconti si premurerà di disperdere i Solaro, per evitare che vadano a fortificare la parte guelfa.¹⁸⁶

«Invano forze di ogni luogo riuniscono gli Angioini contro Asti [...] Asti era davvero perduta per gli Angioini, e perduta per sempre, dopo 25 anni di dominio».¹⁸⁷

Si può ben comprendere l'irritazione di papa Benedetto XII verso i Visconti, i quali, mentre negoziano con la sua curia per essere nominati vicari pontifici, nello stesso tempo si sono macchiati di un'impresa che ha abbassato le sorti guelfe nella penisola.¹⁸⁸

Emile G. Léonard, il quale è un sostenitore del fatto che la situazione in Piemonte derivi dalla generale situazione politica italiana, e che un Angiò di successo in Italia riceva successo in Piemonte e viceversa, commenta: «il fatto stesso che gli Astigiani gli [a re Roberto] preferissero Luchino Visconti sta a dimostrare che le genti della penisola inclinavano a considerare la potenza milanese come l'avvenire, e la dominazione angioina come il passato».¹⁸⁹

L'insuccesso angioino ad Asti si spiega anche con l'avarizia di re Roberto: i soldati del re di stanza ad Asti sono a corto di paghe, che l'avarico re non corrisponde puntualmente, e, per sopravvivere, non trovano miglior soluzione che impegnarsi le armi ed i cavalli. Come abbiamo visto, Giovanni di Monferrato approfitta dell'impotenza dei militi angioini per impadronirsi di Asti il 26 settembre, con l'aiuto della famiglia Gottineri.

¹⁸² PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 67.

¹⁸³ PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 95.

¹⁸⁴ VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 34, RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 320, ASTESANO, *Carmen*, col 1079, SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 135-137 che riporta il documento di nomina e l'elenco completo dei consiglieri che hanno deliberato la nomina. GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronaca di Monferrato*, col. 1178, GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 27-34 riporta i nuovi statuti cittadini, promulgati nel 1340. CAMERA, *Annali*, II, p. 463 afferma che «il regio presidio [angioino] che vi era, e che per la mancanza delle paghe si avea impegnate le arme e i cavalli, non fece nessuna resistenza». VERGANO, *Storia di Asti*, 2°, p. 34 e alle pagine 34 e 35 un cenno sui nuovi statuti.

¹⁸⁵ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 36, *Annales Mediolanenses*, col. 718.

¹⁸⁶ AZARIO, *Visconti*, p.45.

¹⁸⁷ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 198-199.

¹⁸⁸ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 281. Una sintesi in poche pagine delle vicissitudini del partito angioino in Piemonte è ivi alle pagine 283-288.

¹⁸⁹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 409.

§ 68. Volterra

Il monastero di Monte Oliveto è stato fondato nel 1307 da un nobile senese, Bernardo Tolomei, il quale ha reputazione di condurre una santa vita e di essere stato in grado di accrescere il suo cenobio attirando molti uomini che desiderano condurre una santa vita in un mondo di violenza e rapacità. Il vescovo di Volterra, Ranuccio, scrive al beato Bernardo, chiedendogli di inviargli qualcuno dei suoi monaci, che, con il loro esempio, possano indirizzare i Volterrani sulla via delle virtù cristiane.

Padre Bernardo, il 16 ottobre, manda a Volterra fra' Cristofano d'Arezzo, il quale, concordato il necessario con il vescovo, prende possesso della storica chiesa di S. Andrea in Postierla, nel quartiere dove hanno abitato la duchessa Matilde di Toscana ed i marchesi di Toscana.¹⁹⁰

§ 69. Morte di Bailardino Nogarola

Il 24 ottobre, a Verona muore un celebre personaggio, Bailardino Nogarola, i cui antenati avevano saldamente contribuito alla formazione della signoria scaligera. Ormai è tutta una generazione che sta scomparendo, mentre ne sorge una nuova come quella dei Bevilacqua che era salita molto in alto; ad essa si appaieranno i Cavalli, i Serego, ma attorno ad essi si svilupperà pure quel vasto intreccio di ombre e di intrighi che coinvolgeranno la stessa esistenza della signoria scaligera.¹⁹¹

Bailardino ha 70 anni; il suo corpo viene seppellito in un'arca di marmo nel cimitero di Santa Maria Antica, a Verona. La corte scaligera veste il lutto.¹⁹²

§ 70. Milano e la Chiesa

Luchino e Giovanni Visconti comprendono la necessità di chiudere il capitolo delle contese tra Visconti e Chiesa. Il 28 ottobre nominano loro procuratore presso la corte di Avignone il leale notaio Guidolo del Calice. Il notaio ha l'incarico di giurare fedeltà a Benedetto XII nel nome dei suoi signori per tutte le città e terre che hanno nella loro signoria, inclusa Novara. I Visconti sono disponibili a restituire alla Chiesa tutti i beni confiscati, di non minacciare il dominio della Chiesa su Bologna, Ferrara, Marca Anconitana, di non imporre collette sul clero, di pagare infine 50.000 fiorini d'oro di rimborso per danni recati. I Visconti terrebbero Milano come feudo pontificio, in assenza dell'imperatore.

Non sarà una trattativa facile per Guidolo: le minuziose discussioni prenderanno molto tempo ed obbligheranno il notaio ad ottenere un rinforzo: il giurista Alberico da Rosciate. Nel maggio del 1340 i negoziati arriveranno ad una rottura e i delegati milanesi se ne torneranno a casa. Riaperte poi le trattative con negozianti diversi da parte di Milano, finalmente, nel 1341, si arriverà ad un accordo.¹⁹³

§ 71. Terracina e la guerra intestina dei Caetani

Tra ottobre e novembre il conte palatino Bonifacio Caetani, potentissimo cittadino d'Anagni, invia Paolo Conti e Roberto di Supino contro le terre di Niccolò Caetani. Il motivo del conflitto è, al solito, il possesso della valle del Salto, tornato di grande importanza per la carestia che sta affliggendo tutta l'Italia.

Terracina, che non ama Niccolò Caetani, lascia libero passaggio alle milizie del conte palatino, sperimentando però la fiera opposizione degli uomini della famiglia Perunti, la stessa del vescovo della città, Sergio, i quali, avendo terre nel dominio di Niccolò, ne temono rappresaglie.

¹⁹⁰ MAFFEI, *Volterra*, p. 453, GIACHI, *Volterra*, p. 221.

¹⁹¹ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 626.

¹⁹² CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 68.

¹⁹³ COGNASSO, *Visconti*, p. 184-185.

Le cose prendono uno sviluppo forse impreveduto, infatti anche lo stesso Niccolò Caetani chiede libero passaggio per i suoi soldati e Terracina, la quale è propensa a bocciare la richiesta, subisce le irresistibili pressioni di re Roberto e della Chiesa ed assiste ai successi del conte Niccolò, quindi si piega e, il 21 maggio 1340, concede il passo al conte Niccolò ed ai fratelli Giovanni e Bello, per Pisco Montano, per la Torre dei Molini e per Torre Olevola, esponendosi così al rischio di invasione del suo territorio.¹⁹⁴

§ 72. Venezia, morte del doge

Il 31 ottobre muore Francesco Dandolo, doge di Venezia; viene seppellito nella sala del Capitolo di Santa Maria dei Frari. Gli succede il 9 novembre, Bartolomeo Gradenigo.¹⁹⁵ Questi è un vegliardo di settantasei anni, il quale ha ricoperto diverse cariche pubbliche, podestà a Ragusa e Capodistria, insieme a Andrea Morosini procuratore del Tesoro di S. Marco.

Abbiamo un inventario delle cose che Francesco Dandolo, forse un umanista *ante-litteram*, ha scritto e delle quali nulla purtroppo ci è pervenuto: un *Digesto*, una cronaca, un libro di medicina, e trattati di filosofia, letteratura ed ascetica.¹⁹⁶

§ 73. Rinnovata l'alleanza Firenze-Perugia

Il primo novembre, Firenze e Perugia si incontrano in Lucignano per rinnovare il patto di alleanza per un decennio. Con tale atto i due potenti comuni guelfi si rappacificano completamente, superando la freddezza che aveva caratterizzato i loro rapporti dopo la presa di Arezzo. A Perugia rimangono Lucignano d'Arezzo in Val d'Ambra, e Monte San Savino, oltre a vari castelli. Il beneficiario di tale alleanza è, tra gli altri, Ranieri Casali, signore di Cortona, una Cortona ormai definitivamente soggetta.¹⁹⁷

§ 74. I Cervareschi esiliati si preparano a muovere guerra ad Orvieto

Gli esiliati Cervareschi sono ancora al confino¹⁹⁸ e se ne dolgono. Poiché Orvieto non sembra neanche pensare al loro rientro, i Monaldeschi della Cervara si preparano a sostenere con le armi le loro ragioni. Ai primi di settembre, i Malcorini vengono informati del riarmo dei loro avversari e avvisati che, entro le mura della città, si sta preparando qualcosa in favore degli esiliati. Naturalmente, Orvieto entra in agitazione e conferisce poteri straordinari al capitano del popolo, Pepo dei Frescobaldi, ed ai capi dei Monaldeschi: Ugolino, Petruccio, Macciaglia e ser Ciuccio.

A novembre, anche Perugia si muove e invia il 13 novembre una lettera al comune di Orvieto nella quale, con velate minacce, si esorta il governo a riammetter gli esiliati. Immediatamente, Orvieto reagisce negando le accuse e proferendo la propria amicizia per il comune del grifo.

Mentre ci si confronta per via diplomatica, Ugolino Monaldeschi introduce in Orvieto suoi uomini fidati e si prepara a resistere ad eventuali azioni militari.¹⁹⁹

I Monaldeschi della Cervara, sempre esuli da Orvieto, muniscono Sartiano, Chianciano e San Casciano. Corrado di Ermanno, acquista il dominio totale di San Casciano usando il denaro e non le armi.²⁰⁰

¹⁹⁴ BIANCHINI, *Terracina*, p. 167, BELVEDERE, *Segni*, p. 221.

¹⁹⁵ Taddeo de' Pepoli invia due ambasciatori al nuovo doge: messer Azzo Ramenghi *doctor decretorum*, e messer Mino Garisendi, giureconsulto. Poi il 2 novembre, senza che se ne conosca il motivo, ne manda altri due: messer Lianoro Griffoni dottore in legge e messer Pietro Ghisleri, giudice, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 164. CORTUSIO, *Historia*,² p. 100, ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 138.

¹⁹⁶ RENDINA, *I Dogi*, p. 137.

¹⁹⁷ MANCINI, *Cortona*, p. 187, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 105, PELLINI, *Perugia*, I, p. 545.

¹⁹⁸ Poiché non disponiamo del documento che tratta i capitoli della pace e il tempo determinato per l'esilio, non sappiamo se l'inquietudine dei Cervareschi sia giustificata.

¹⁹⁹ GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 42-43.

§ 75. Napoli e Sicilia

Federico d'Antiochia, riparato alla corte angioina, è abilissimo nel convincere il re di Napoli che la chiave per ottenere Messina è Milazzo. Le tappe sono la conquista dell'isola di Lipari, poi l'espugnazione o la resa di Milazzo, infine un assedio diretto a Messina, che, poco provvista di viveri, cadrebbe. Caduta Messina, la via per un'invasione via terra della Sicilia sarebbe aperta.

Roberto, a giugno, manda la flotta reale contro la Sicilia. Gli Angioini prendono terra a Lipari e ne assediano il castello. La flotta napoletana è comandata per mare da Goffredo di Marzano, conte di Squillace, e per terra dal conte Carlo d'Artus, figlio naturale del re, questi si avvale della collaborazione dei conti di Marsico, Sanseverino e Corigliano.

Una flotta siciliana accorre alla difesa dell'isola. Essa è forte di 8 galee, 7 uscieri e 40 legni ed è comandata dal conte di Chiaromonte, il quale ha ai suoi ordini il fratello naturale del re, Orlando d'Aragona, e molti dei nobili più in vista. La flotta napoletana comandata da Goffredo di Marzano conte di Squillaci, ordina alla propria flotta, 18 galee, 6 uscieri e una cocca, di salpare l'ancora e lasciare sgombro il golfo, consentendo ai Siciliani di rifornire Lipari. Quando il giorno seguente, il 17 novembre, il conte di Chiaromonte esce in mare per tornare in Sicilia, Goffredo di Marzano lo assale ed alla fine di una dura battaglia lo sconfigge. Lipari capitola. Tra i prigionieri vi sono Orlando d'Aragona e Andrea Joffo, quest'ultimo, gravemente ferito, muore poco dopo a Napoli. I Palizzi fanno in modo di non riscattare Orlando d'Aragona, loro nemico.²⁰¹

Mentre l'ammiraglio sta rientrando a Napoli, è sorpreso da una tempesta all'altezza di Ischia. Il vento furioso lo spinge fino alla Corsica, facendo naufragare 4 galee cariche di prigionieri, che, per loro fortuna, riescono a salvarsi.²⁰²

Re Roberto, anche prima della capitolazione di Lipari, è convinto che questo sia il momento opportuno per uno sforzo estremo per la conquista dell'isola. Mentre la sua flotta è a Lipari, il lavoro nei cantieri napoletani procede accelerato: in agosto 30 usceri, navi da trasporto, sono impostati. Il sovrano di Sicilia, Pietro II, chiede inutilmente soccorsi per la sua difesa al re d'Aragona ed ai Genovesi.²⁰³

La notizia della caduta di Lipari riempie di gioia il sovrano angioino che, il 16 marzo del 1341, scriverà: «La rapida vittoria di Lipari ha fatto cadere nelle nostre mani insigni personaggi e una turba infinita di marinai, onde il nemico non sa più come armare le sue galee». In effetti, tra i prigionieri vi è lo stesso Chiaromonte, il quale però riesce immediatamente a riscattarsi. Il Siciliano Raimondo Peralta, al comando di 6 galee, compie un'azione dimostrativa, aggredendo il porto di Napoli, facilmente respinto dalle forze angioine.²⁰⁴

§ 76. Calabria

Non tutto è tranquillo nella vicina Calabria: l'università di Reggio confina con i feudi di Guglielmo Ruffo, signore di Sinopoli e, come accade spesso tra confinanti, si viene ad una «calda controversia» che trascorre dalle ingiurie alle armi e i Reggini, armati, corrono le terre del conte, danneggiando il territorio e «recando offese» ai suoi abitanti. Il conte si accinge a rendere pan per focaccia; appena in tempo giungono i funzionari reali, i quali si interpongono, compongono i dissidi ed ottengono che il conte perdoni gli abitanti di Reggio.

²⁰⁰ MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 97 verso.

²⁰¹ PISPISA, *Messina medievale*, p. 167-168 riporta la narrazione di Giovanni Boccaccio in *De mulieribus claris* sulla liberazione di Orlando, che si riscatta grazie ad una donna, la Senese Cammiola vedova di Lorenzo di Toringo, la quale, celebrate le nozze per procura con Orlando, versa 2.000 onze d'argento per la sua liberazione.

²⁰² D'AMATO, *Catanzaro*, p. 57, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 108, CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 246-247, MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 70-71, PISPISA, *Messina medievale*, p. 169.

²⁰³ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 246.

²⁰⁴ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 247 e nota 3 ivi.

La pace viene firmata dai figli di Guglielmo, Carlo ed Arrigo Ruffo, dal delegato Giacomo Messana e, per Reggio, dai nobili Nicola de Geria e Guglielmo de Musolino, sindaci dell'università della città.²⁰⁵

§ 77. Prima pietra della chiesa di Santa Maria del Popolo ad Ancona

Il 9 novembre, alla presenza del vescovo di Senigallia, Giovanni, viene posta la prima pietra della chiesa agostiniana dedicata a Santa Maria del Popolo, ad Ancona.

Il priore del tempio, frate Jacopo da Ancona, pone una iscrizione incisa su marmo, che ci conserva i nomi degli ufficiali cittadini: il podestà, messer Giovanni Marenti da San Gemignano, il capitano messer Giovanni Ceccoli da Montesperelli, Marcello Moreschi da Montalcino, giudice delle appellazioni; anziani del comune: Stange di Leonardo, priore, Ceccolo di Domenico, Nello di Nicola Giovanni, Gerunzio di Benvenuto, Guglielmo di Jacopo, Perotto di Buonincontro, Tommaso di Ferrante, Lippante di Angelo, Nicola di Bartoluccio.²⁰⁶

§ 78. Morte di Federico della Scala

Il 29 novembre, a Trento, città dove si è ritirato dopo essere stato esiliato da Cangrande, Federico della Scala, conte di Valpolicella, firma il suo testamento. Pochi giorni più tardi muore e viene seppellito in un'arca con sua moglie, imperatrice d'Antiochia.²⁰⁷

«Purtroppo di lui conosciamo ben poco, ma è certamente una delle figure più rappresentative in questo momento non solo di Verona, ma dell'Italia intera. [...] Fu un uomo legato a molteplici interessi e la sua condotta fu sempre ispirata a una costante linea di fedeltà all'Impero».²⁰⁸

§ 79. Roma

Il primo dicembre, il papa, seccato dal comportamento del regime popolare che si è installato a Roma, intima ai senatori, Stefano Colonna e Giordano Orsini, di deporre le cariche. È andata a buon fine la riforma che i Romani si sono dati con l'assistenza dei giuristi di Firenze: sull'esempio di Firenze, Roma si è data un collegio di 13 priori, dei quali 12 sono capitani ed uno, il tredicesimo, il capo, è detto vessillifero.

Il pontefice nomina suoi senatori il rettore della Campagna Marittima, Napoleone de' Tiberti e l'altarario Pietro di Lorenzo.²⁰⁹

§ 80. Siena

Il comune di Siena inizia a costruire i bottini che servono a portare acqua alla fontana di Piazza del Campo; la costruzione viene finanziata con le imposte del comune di Grosseto.

In dicembre, crollano alcune case «da San Marco in Siena»; il comune vi invia 20 maestri per estrarre le persone rimaste sotto le macerie del crollo e per consolidare i muri rimasti in piedi.²¹⁰

§ 81. Congiura contro Simone Boccanegra

Il 19 dicembre, a Genova viene scoperta una congiura ordita da un nobile genovese, il quale ha pagato un uomo di Voltri perché, in occasione dell'Epifania, uccida il doge Boccanegra. Il 20 dicembre l'uomo di Voltri, arrestato, viene decapitato. È questo il primo

²⁰⁵ BOLANI, *Reggio Calabria*, p. 189.

²⁰⁶ PERUZZI, *Ancona*, I, p. 67-68.

²⁰⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 56-57.

²⁰⁸ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 628.

²⁰⁹ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 505.

²¹⁰ *Cronache senesi*, p. 525.

segnale del malcontento dei nobili nei confronti del potere dei mercanti rappresentato da Simone Boccanegra.²¹¹

In dicembre, il comune di Savona cede il castello di Quiliano a Genova, il doge Simone Boccanegra fa importanti concessioni commerciali a Savona.²¹²

§ 82. Riforme a Firenze

Il 23 dicembre a Firenze si riforma l'ordine di elezione dei priori, dei loro 12 consiglieri e dei gonfalonieri delle compagnie. Prima, il nome dei candidati era scritto su "polizze" e messo in borse, per sestieri. Quando qualcuno era estratto, il suo nome veniva posto in altre borse, e si proseguiva in questo modo fino al momento nel quale tutti quelli imbustati inizialmente erano stati estratti e quindi avevano esercitato qualche ufficio. «E poi ricominciavano, sicché si può dire ch'erano a vita, ch'era sconcia cosa e disonesta a volere gli eletti signoreggiare la repubblica senza dare agli altri così o più degni di loro». La riforma consiste nello stracciare la polizza, una volta estratta, e, quando è il momento di riformare le liste degli eleggibili, redigere una nuova lista completa, nella quale ci siano anche quelli già estratti.²¹³

§ 83. Città di Castello e Perugia

Ormai consolidata la liberazione di Città di Castello dal dominio dei Tarlati di Pietramala, il 24 dicembre, Giovanni di Benedetto, sindaco del comune di Città di Castello, concede al popolo perugino di eleggere il podestà, il capitano del popolo, i custodi del cassero e della rocca in Città di Castello. Saranno Perugini gli ufficiali che debbono custodire le chiavi delle porte cittadine e quelle delle catene che sbarrano le vie tra i palazzi del podestà e del capitano.

Non è una vera soggezione, perché Perugia non ha diritto di imporre o modificare le tasse, non può esiliare nessun Tifernate, non può rimuovere, né mettere nuove catene, né impedirne la chiusura.

In città nessuno dei consigli, quello dei Sessanta e quello dei Duecento, può decidere nulla, se già non approvato da quello dei Sedici.²¹⁴

§ 84. Il papa ormai stabilmente ad Avignone

La costruzione del palazzo papale in Avignone sta procedendo ed è a buon punto.

Durante il corso di questo anno gli archivi papali, da Assisi, dove sono stati custoditi dal 1304, vengono trasportati ad Avignone; «il papa non era più un ospite in una casa requisita, sotto la protezione di un potere esterno; [...] egli risiede ora nel suo palazzo, costruito per lui e la sua amministrazione. Avignone non è più la sede temporanea ma quella normale dei papi».²¹⁵

Il palazzo voluto da Benedetto XII rispecchia la sua fede cistercense, è un palazzo austero che nulla concede al piacere, le pareti sono nude e le fortificazioni esterne, se pure donano grandezza all'insieme, non contribuiscono a dargli una nota di leggiadria.²¹⁶

Gli appartamenti del papa sono nella torre e sembrano progettati proprio per ridurre al minimo gli spostamenti del malato pontefice. Grazie a scale costruite nello spessore dei muri, ci si può muovere in verticale; verso l'alto si va alla sala del tesoro ed al torrione; verso il basso alla sala del cameriere; più giù vi è la cantina e la sala del tesoro basso, alla quale si accede con un passaggio aperto nelle spesse mura a nord-ovest. Muovendosi in orizzontale

²¹¹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 132-133.

²¹² SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 91.

²¹³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 106.

²¹⁴ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 149-150.

²¹⁵ RENOUEAU, *The Avignon Papacy*, p. 41.

²¹⁶ PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 121.

Benedetto XII può accedere al suo studio e di qui alla camera del Paramento ed al Tinello, il luogo dei banchetti ufficiali. Dalla camera del Paramento, ovvero delle udienze, verso ovest si accede al Piccolo Tinello, una piccola (si fa per dire) sala da pranzo dove il papa può mangiare da solo o in compagnia. La camera del papa e quella del cameriere sono affrescate con racemi azzurri e foglie verdi e rosse, su fondo rosso cupo quella del cameriere, sul più costoso fondo azzurro quella del papa. Queste decorazioni, affidate a maestranze francesi, sono concluse nel giugno 1337. Lo studio ha un'alta finestra che affaccia sul lato orientale, dalla quale il papa può ammirare il giardino.

La torre di sei piani è molto fortificata ed è destinata all'estrema protezione del pontefice ed a quella del suo tesoro.

Al livello del Tesoro superiore, sono custoditi gli importanti documenti della cancelleria pontificia, come, ad esempio l'atto di acquisto di Avignone; adiacente al Tesoro vi è la sala della biblioteca, che, ai tempi di Gregorio XII, conterrà 1.582 libri, divisi in teologia, diritto canonico, diritto civile ed arti liberali.

A settentrione della grande torre, ed oltre la sala del Paramento, si articolano una serie di ambienti: la grande sala del Concistoro, sul lato orientale della quale si apre la cappella papale dedicata a Dio, alla Vergine ed ai Santi Pietro e Paolo, ma conosciuta sempre come Cappella di San Giovanni (o Saint-Jean). Oltre la sala del Concistoro, verso settentrione vi è una bottiglieria,²¹⁷ poi i fabbricati piegano verso ovest, e quindi a sud, a racchiudere un chiostro. Sul lato settentrionale del chiostro, orientamento Ovest-Est, vi è la grande cappella di Benedetto XII. Adiacente, con orientamento Nord-Sud, l'ala dei familiari, e ancora adiacente, con orientamento Ovest-Est l'ala del Conclave. Tutto questo al piano inferiore, allo stesso livello della camera del cameriere; al piano superiore, sopra il Concistoro vi è la sala del Tinello. Naturalmente la Grande cappella si sviluppa su tutta l'altezza dei due piani.²¹⁸

§ 85. Le arti

Giovanni di Balduccio, un altro dotato allievo di Giovanni Pisano, scolpisce l'arca di S. Pietro martire nella basilica di Sant'Eustorgio a Milano. Nello stesso anno realizza il monumento funebre di Azzone Visconti nella chiesa di San Gottardo a Milano.

Paolo da Venezia dipinge la tavola che orna la lunetta della tomba di Francesco Dandolo. Il doge ha disposto di approntare la sua sepoltura e quella di sua moglie nella chiesa dei Frari ed ordina la decorazione della lunetta a Paolo. In qualunque altra città d'Italia la lunetta sarebbe stata dipinta a fresco, ma non a Venezia, dove si preferisce la tavola, ed è una fortuna perché la tavola ci è pervenuta, anche se la tomba del doge, durante l'occupazione napoleonica, è stata rimossa. Nel dipinto, il doge e la moglie sono inginocchiati e presentati alla Vergine in trono col Bimbo dai santi Francesco ed Elisabetta. La Madonna siede su un trono coperto da «uno stupendo drappo aranciato con grandi girasoli. (...) Madre e Bambino hanno nel volto e nelle vesti una straordinaria delicatezza di fattura (...) mentre la tavolozza splende nell'arancio del drappo, tutto a fiori verdi, azzurri e rosa, e nel giallo solare della veste del Bambino, che spicca sul lapislazzulo [del manto della Vergine]». ²¹⁹

Un anonimo pittore minia il Libro del Biadaiolo fiorentino, consegnandoci l'immagine di Firenze e Siena all'epoca, paesaggi e figure sono resi con precisione di tratto, ma, al tempo stesso, con leggerezza poetica, anche quando vengono mostrate scene di violenza.

Uno dei maestri che, nel 1330, hanno dipinto la cappella di San Giovanni nella chiesa dei Domenicani di Bolzano, dipinge l'immagine di San Venceslao nella parrocchiale.²²⁰

²¹⁷ Oltre la bottiglieria vi è la cucina e la torre delle latrine

²¹⁸ VINGTAIN, *Il palazzo dei papi*, p. 98-179 per una completa descrizione dell'edificio costruito da Benedetto XII.

²¹⁹ D'ARCAIS, *Venezia*, p. 36.

²²⁰ RASMO, *Pittura in Trentino e Alto Adige*, p. 102.

CRONACA DELL'ANNO 1340

Pasqua 16 aprile, bisestile. Indizione VIII.

Sesto anno di papato per Benedetto XII.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera al XIII anno di regno.

*Thaddaeus de Pepulis factus est Dominus civitatis Bononiae.*¹

*Dicto anno fuit magna mortalitas pecundum et etiam hominum in partibus
Tusciae, Florentiae, Papiae, ubi clausurunt diem extremum tria milia
personarum.*²

*Orta est guerra longa & longissima inter regem Francorum & regem
Anglorum ex qua infinita millia Christinorum [...] sunt extinta.*³

§ 1. Carestia

Questo è un brutto anno per i poveri abitanti del nord e del centro della penisola. Vi è una gran scarsità di grano. Le devastazioni della guerra e il maltempo stanno provocando i loro effetti sulle categorie meno protette della popolazione. Tutti i governanti fanno quanto in loro potere per alleviare le sofferenze dei concittadini e sono disposti anche a spendere parti consistenti del loro patrimonio personale per ottenere, in cambio, un aumento di popolarità.

A Siena, a Gennaio, arriva il carico di frumento di 9 navi che hanno attraccato a Talamone, il capitano di guerra Branchino di Monaldo Brancaleoni da Casteldurante lo custodisce, lo fa sorvegliare da guardie armate e ne cura la distribuzione sul mercato.⁴ A Bologna la carestia porta il prezzo del grano a 40 soldi la corba (nelle Marche costa solo 10 soldi). Taddeo de' Pepoli spende molto del suo denaro per comprare frumento e distribuirlo.⁵ Anche a Firenze uno staio di grano costa 30 soldi.⁶

Simone della Tosa scrive: «nel detto anno, di marzo, fu in Firenze e nel distretto grandissimo caro di pane e mortalità di gente, che erano morti per fame, che non se ne trovava per danari; e per Firenze e fuori delle porte per li cittadini si feciono in più luogora canove di pane a vendere per lo comune e popolo, e faceasi pane inferigno a ragione di soldi 50 lo staio, e non se ne potea avere più che due pani per persona, avendo denari in mano. E nota che la

¹ *Annales Caesenates*, col. 1178.

² BAZZANO, *Mutinense*, col. 599.

³ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 498.

⁴ *Cronache senesi*, p. 525-526

⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 499 e *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 499.

⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 114, la carestia è descritta anche da MAFFEI, *Volterra*, p. 454. Gli *Annali di Simone della Tosa*, p. 235 dicono che lo staio di grano, a marzo, a Firenze, costa 46 soldi.

Compagnia della Misericordia ne sotterrò, in questo mese di marzo, 500 poveri; le fave valse lo staio soldi 9, lo staio dell'orzo fiorini 28, la spelta 16, la saggina soldi 8».⁷

La mortalità in Firenze ha un picco in maggio, quando, in un sol giorno, vengono seppellite 80 persone.⁸

Orvieto provvede all'acquisto di biade e granaglie fuori dell'Orvietano. Per reperire il denaro necessario impone nuove tasse. «Per non costringere i poveri debitori a morire di fame nelle carceri», il comune stabilisce che il debitore allibrato per meno di 50 lire non possa esser molestato dai suoi creditori. Alla fine di aprile le riserve sono già esaurite e il governo nomina 20 cittadini che provvedano il grano necessario per maggio e giugno, confidando nel raccolto estivo. Chi non ha da mangiare vaga di notte e giorno e provoca disordini, quindi il comune per 15 giorni distribuisce grano in elemosina.⁹

A Perugia il frumento costa 12 lire la corba. Anche a Perugia vi è mortalità, ma inferiore a quella della Toscana.¹⁰

Questa la vivida descrizione dell'Anonimo romano. «Fu uno anno moito umido, moito piovoso. Abunnaro moite reume (reumi), moiti catarri nelle iente. E per tre vernate durao tanta neve, che esmesuratamente coperiva le citate. Moite case, moiti tetti in Bologna¹¹ caddero per lo granne peso che.la neve faceva. Anche le estate erano umide, sì che omo non poteva essere fòra de casa a fare sio mestieri e procaccio. Li campi non fuoro lavorati. Li grani e onne legume che fuoro seminati fuoro perduti, perché se affocavano per la soprechia umiditate, non se potevano procurare. Donne (donde) sequitao sterilitate e mala recoita. E per quella mala recoita sequitao la fame sì orribile che forte cosa pare a contare, a credere. Questa fame fu per tutto lo munno generale. Lo grano fu vennuto in Roma XXI libbre de provesini lo ruio (rubbio). [...] Infinite femine fuoro le quali iettaro loro onore per avere dello pane. Moita iente vennéo soa franchia (libertà) per lo pane. Fuoro vennute palazza, possessioni de campi e vigne, e dati per poca cosa, per avere dello pane. Granne era la pecunia che se numerava per poca annona avere. Moita iente manicava li cavoli cuotti senza pane. La povera iente manicava li cardi cuotti collo sale e l'erbe porcine. Tagliavano la gramiccia e.lle radicine delli cardi marini e cocevanolle colla mentella e manicavanolle. Anche ivano per li campi mennicanno le rape e manicavanolle. Anche fu tale patre che onne dimane a chiascheduno delli figli una rapa per manicare in semmiente de pane daieva. Anche manicavano la carne, chi ne aveva, senza pane. De vino fu bona derrata. Incresceme contare tante tristezze. Le donne puseno iosio delle alegrezze e.lle cegnimenta e.lle adornamenta, vedeano la fame la quale sì terribilmente bussava. Chi abbe grano abbe tutte le adornamenta delle donne. In quello tiempo io me ritrovai in Bologna e vedeva che quelli delle ville venivano in citate a comparare dello pane della gabella. Deh como tornavano tristi, quando non ne portavano! Manicava la iente pera secche e tritate, misticcate colla farina, capora e vienti, anche lo sangue delli animali. E moite perzone furono trovate morte de fame. Moite perzone ivano gridanno de notte: "Pane, pane". De notte ivano, considerando che erano perzone de alcuno lenaio (lignaggio); per la vergogna non volevano apparere; de die non volevano essere

⁷ *Annali di Simone della Tosa*, p. 236. GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 51 afferma di non aver trovato documenti che parlino di mortalità per peste in Orvieto.

⁸ *Annali di Simone della Tosa*, p. 236. *Istorie Pistolesi*², p. 162 dice che la mortalità dura 10 mesi e che a Firenze città muoiono 24.000 persone. La pestilenza colpisce la Toscana, Venezia, molte parti di Lombardia e Romagna. *Chronicon Estense*,² p. 111 dice che a Firenze muoiono 16.000 persone.

⁹ GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 51-54, l'autore aggiunge che viene dato libero passaggio ai Perugini di trasportare il grano che proviene loro dal mare. Per evitare che qualche Orvietano voglia esportare clandestinamente le biade e le granaglie del territorio, vendendolo ai Perugini, si dispongono due "polizieri" al confine che, all'ingresso, compilano carte di transito e, all'uscita, le verificano.

¹⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 545, *Diario del Graziani*, p. 120-121.

¹¹ Dove il nostro autore è per studiare.

conosciute. Nella citate de Roma, se non fusse stata una nave de grano la quale succurze – per mare de Pisa venne – tutta Roma periva».¹²

Sappiamo che a Borgo Sansepolcro, «l'anno 1340 fu nel Borgo una gran carestia e molti morirono di fame». La città esce da dure lotte civili tra le famiglie dei Graziani e dei Pichi, che, nel 1339, si sono confrontate in armi.¹³

La carestia colpisce anche l'Aquila e qui una coppa di grano costa un fiorino ed una coppa d'orzo 6 carlini. La città offre un fiorino di guadagno per ogni soma di grano andata a prendere in Puglia. I cittadini aquilani vanno dunque a ritirare mille some di grano di qualità non buona in Puglia con i loro mezzi e, quando il grano arriva sul mercato, viene diviso in 4 parti, una per quartiere, e il consiglio cittadino impone che venga venduto a 7 carlini la coppa, in remissione, quindi è costretto a stanziare 1.000 once, 5.000 fiorini, per rifondere i trasportatori. Il pane è caro, ma, fortunatamente, sono a buon prezzo carne e vino; i poveri però possono permettersi solo le erbe che trovano nei campi e quindi non hanno la forza di lavorare. Quando in primavera maturano le fave, i poveretti se ne sfamano ed i proprietari dei campi non fanno nulla per impedirglielo.¹⁴

§ 2. Una testimonianza di vita comune a Firenze

Il nostro cronista messer Donato Velluti, ci offre una testimonianza di vita familiare strettamente connessa con gli eventi cittadini. «Vollemi mio padre dare moglie; e io considerando di rendere onore a' miei frategli, ch'erano di più tempo [maggiori di me], i quali non ci erano [non erano sposati], non ne l'ubidi'; di che ancora me ne pento, però che, ove da me si contentava molto, il vorrei anche avere contentato di questo, ed a sua vita datogli questa consolazione. Sopravvenne la mortalità del 1340, ed e' passò di questa vita, e io rimasi solo in casa senza niuna donna: onde poi il novembre seguente tornò Piccio [suo fratello] e volendo togliesse moglie, e egli non avendo niuno avviamento, non la volle tórre: di che stimolato io da amici e parenti, mi condussi a tórta, e tolsi e menai per mia donna e moglie il gennaio seguente monna Bice, figliuola che fu di messer Covone de' Covoni, cara savia e bonissima donna, quanto non bella; e di lei mi contentai, e succedetemene ogni bene, di parentato e d'essere avventurato assai in questo mondo, mentre ch'ella vivette».¹⁵

Le note biografiche che Donato scrive su suo padre sono emblematiche del percorso di vita di un mercante. Il padre di Donato si chiamava Lamberto o Berto e Donato ne fa un bel ritratto: «fu di comunale statura, asciutto, nerboruto e con membra molto grosse: avea il braccio larghissimo e la mano grandissima; era la spanna sua presso a mezzo braccio; fu forte, ardito e aitante e molto leggiere e grande saltatore; fu molto avveduto, sollicito, faccente e grande mercatante; e però pochi uffici di Comune ebbe. Andò a Melano per la nostra compagnia, ove stette più anni: poi, innanzi la vendetta de' Mannelli,¹⁶ n'andò in Francia e in que' paesi, per la detta compagnia, insieme con Donato di Mico Velluti; e eziandio dopo la detta vendetta a la quale e' fu in persona e principale, vi stette più tempo». Berto sposa a Firenze Giovanna, figlio di Piccio Ferrucci il 22 gennaio 1297, poi torna in Francia. Poco tempo dopo muore Donato di Mico Velluti, grande amico di Berto, ma cattivo investitore per aver prestato molto denaro a baroni inglesi, insolventi. Le sorti della compagnia dei Velluti sono compromesse, in modo tale da condurla al fallimento. Nel 1310 torna a Firenze ed i suoi

¹² ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 45-48, l'Anonimo riferisce la carestia al 1338, ma la sua descrizione bene si applica a questo periodo.

¹³ FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 24.

¹⁴ BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 77-79, CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 24 *recto e verso*. BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 112-116.

¹⁵ VELLUTI, *Cronica*, p. 159-160.

¹⁶ La vendetta dei Mannelli è un episodio di faida familiare tra i Mannelli ed i Velluti e nel giugno 1295 Berto Velluti ed altri suoi congiunti, premeditatamente assalgono ed uccidono Lippo di Simone Mannelli. La vendetta è narrata nella *Cronica*, a p. 10-12.

familiari gli assegnano uno stipendio, insultante, di 100 lire di piccioli annui e si rifiutano di riconoscergli il lascito a lui fatto da Donato di Mico. Berto, deluso dai fratelli, si divide da loro e torna in Francia a rifarsi una fortuna. Fa affari insieme a Bindo Ferrucci e Vanni Manetti, quindi passa ai Peruzzi e sta per loro a Carcassonne, poi trasloca ad Avignone e, nel 1326-27 va a Tunisi al banco locale dei Peruzzi. Vi sta due o tre anni e, vedovo, il 9 febbraio 1335, prende una nuova moglie: monna Diana di Marignano Bagnesi, che gli porta una dote di 300 fiorini. Berto non è più un giovanotto. Ha 68 anni, e d'ora in poi si mette a riposo. Nel 1339 va a Roma in pellegrinaggio, e vive i suoi ultimi anni pensando solo alla salute della sua anima immortale. Il pensiero dell'aldilà però non gli toglie l'appetito, che è robusto e poco raffinato. Al mattino, dopo aver ascoltato messa e fatto il giro delle chiese, fa la prima colazione con pane inzuppato nella *romeca*, un vino utilizzato come solvente di altre vivande. Non mangiava altro «fino a ora di desinare; e poi desinava bene e cenava meglio, più che se fosse stato un giovane di 20 anni. Era gran mangiatore, e di cose grosse si sarebbe meglio pasciuto che di sottili; e così esercitando il corpo per il bene dell'anima e del corpo, menava sua vita con molta san[t]ità, che non seppe che fosse malattia di febbre altra che quella onde morì». Berto è andato a Fiesole ed avendo molto sudato si è raffreddato. Malgrado il malanno, si è recato al funerale di un amico, durante il quale venne giù una gran pioggia. Berto si bagna tutto, gli viene la febbre, si mette a letto e dopo 12 giorni muore. Berto ha 72 anni, dalla prima moglie, Giovanna, ha avuto 5 maschi: Filippo, Piccio, Donato, fra' Lottieri e Romolo; dalla seconda moglie nessuno, ma monna Diana era già vedova di altro matrimonio dal quale aveva generato una femmina: Niccolosa, la quale morirà, insieme al marito, nella peste del '48.¹⁷

§ 3. Roma

Già il primo gennaio, Roma accetta i nuovi senatori che il papa ha voluto tratti dalla nobiltà a lui gradita: Bertoldo Orsini e Orso dell'Anguillara. Ma, senza che noi ne conosciamo il motivo, già dal primo marzo questi vengono sostituiti da Tebaldo di S. Eustachio e Martino di Francesco Stefaneschi, i quali, il 26 aprile, sono operativi nelle loro funzioni.¹⁸

§ 4. Il figlio del signore di Bologna a colloquio a Ferrara

Per due volte, in gennaio, Giovanni di Taddeo de' Pepoli si reca a Ferrara a colloquio con gli Este, non si ha notizia del contenuto dei colloqui, che si immagina, si riferiscano alla rivalità con gli Scaligeri.¹⁹

§ 5. Congiura contro il vescovo di Ceneda

Il 14 gennaio uno stipendiario del vescovo di Ceneda, il Bolognese Pietro da San Lorenzo, denuncia una congiura ordita dai Caminesi e dal Patriarca di Aquileia contro il vescovo.²⁰

Rammentiamo che, essendo Rizzardo VI dei Caminesi di Sopra morto senza figli maschi, i suoi feudi non possono essere trasmessi per via femminile; Rizzardo VII e Gerardo V della Parte di Sotto dei da Camino li rivendicano a sé. Ma il vescovo di Ceneda, Francesco Ramponi li pretende e, non essendo in grado di poterli difendere, li dona a Venezia nel 1337.²¹

I Caminesi, al momento, sono coscienti che le loro limitate energie nulla possono contro Venezia, decidono dunque di trovarsi un alleato che abbia convergenza di interessi con loro e identificano questo nel patriarca di Aquileia, il quale ha ottimi motivi per abbassare l'influenza di

¹⁷ VELLUTI, *Cronica*, p. 111-119.

¹⁸ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 505.

¹⁹ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 164.

²⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 10°, p. 169-171, doc. 1367, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 447.

²¹ RUZZA, *da Camino*, p. 75.

Venezia nella regione. Con Bertrando di Saint-Geniès Rizzardo VII e Gerardo V da Camino, della parte di Sotto, stipulano un'alleanza offensiva e difensiva e, quindi, si offrono di ideare come portare a termine la loro impresa: l'espugnazione della rocca di Ceneda e del Castello di San Martino.²² Il patriarca li ha investiti dei beni e dei feudi dei Caminesi di Sopra, il 3 marzo 1339. Le fortezze sono però ben guardate e la via migliore per impadronirsene appare il tradimento. Occorre individuare un potenziale traditore e questi è Antonio del fu Guecello da Romagno. Guecello, esiliato da Feltre dagli Scaligeri perchè partigiano della Chiesa, era stato accolto da Francesco Rampone, vescovo di Ceneda, il quale gli aveva dato in feudo una torre del borgo superiore dell'abitato. Morto Guecello, il feudo e la torre sono andati ad Antonio, il quale si dichiara disponibile a servire il patriarca e i Caminesi.

Il castellano caminese della Motta è un Bolognese, Mino de' Piccini, il quale è amico di Pietro da San Lorenzo, suo conterraneo, soldato del vescovo. Mino parla della congiura a Pietro, cercando di attrarvelo con la promessa di 400 fiorini d'oro e di un comando tra le truppe patriarcali. Il ruolo di Pietro dovrebbe essere quello della consegna del castello di San Martino. Pietro, da buon soldato, vede immediatamente la difficoltà: se egli consegna il castello, come farebbero i congiurati a prendere la rocca? L'emissario che gli spiega il compito gli dice che questo non è affar suo, sarebbe Antonio da Romagno a pensarvi e lo incarica di consegnargli una lettera del patriarca d'Aquileia.

Pietro da San Lorenzo immediatamente chiede udienza al vescovo e gli svela la congiura. La prova lampante è la lettera del patriarca, che immaginiamo ancora sigillata con la cera rossa e l'immagine del patriarca. Il vescovo fa redigere un atto pubblico della confessione e questo documento costituisce la base delle nostre informazioni.

La congiura quindi non scatta, Antonio di Romagno è in viaggio, e il vescovo fa arrestare due individui ritenuti tra i principali della macchinazione. Il 16 febbraio, i due vengono inquisiti e confessano; vengono condannati al pagamento di una forte ammenda se vogliono salvare la loro testa dalla mannaia.

Nulla trapela di quanto avvenuto e, in giugno, Antonio di Rostagno viene catturato e interrogato; egli confessa il suo coinvolgimento ed è messo in custodia nelle prigioni, dalle quali riesce a fuggire corrompendo i suoi due carcerieri. I beni di Antonio e dei suoi fratelli naturali Biagio e Vettorello vengono confiscati.²³

§ 6. Re Roberto tenta di fare qualche cosa per recuperare il Piemonte

La perdita di Asti ha inferto un duro colpo a Roberto d'Angiò, «altro che il riacquisto di tutti i beni demaniali e la riaffermata sovranità feudale sul Saluzzese, che egli poco prima aveva ordinato a Ferrante di Maiorca [suo vicario in Piemonte]! Era invece, il più forte dei suoi domini che si ribellava, dandosi a un suo nemico».

Il 19 gennaio il sovrano sostituisce Guglielmo Rulla, vice siniscalco, anche toccato da accuse di malversazioni, con il siniscalco e capitano generale Bertrando del Balzo, signore di Cortandone, suocero di Giacomo di Savoia Acaia. Quindi ricerca l'appoggio e l'alleanza di un nipote della regina Sancia: Giacomo di Maiorca, padre di un futuro marito di Giovanna I d'Angiò. Lo attira promettendogli tutto ciò che sarebbe riuscito a conquistare nel Monferrato. Giacomo di Maiorca si impegna a portare con sé 400 uomini d'arme e 200 fanti, per i quali il re di Napoli deve pagare un assegno mensile di 1007 once e 6 tarì, in fiorini d'oro a 5 fiorini per oncia. Giacomo di Maiorca deve impiegare non più di 28 giorni per trasportare questo esercito da Maiorca al Piemonte. Re Roberto anticipa al nipote 26.000 fiorini d'oro, pari a circa 5 mesi di servizio e gli proibisce di alienare alcuna terra demaniale o reddito senza il suo esplicito

²² Ceneda non è circondata da mura, ma sovrastata da diversi castelli e torri, la principale fortezza è Castello San Martino, gli altri sono: il castello di Sant'Elia sul colle S. Paolo, il castello di S. Eliseo sul colle S. Rocco, la Rocchetta di Salsa, il Palasi. SARTORI, *Storia di genti e castelli*, p. 222 e 227.

²³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 65-71.

permesso.²⁴ Non se ne farà nulla: Giacomo di Maiorca rinuncerà all'incarico e restituirà solo parte dell'anticipo, 17.000 fiorini, trattenendone 9.000. Questi verranno resi solo verso la fine dell'anno e, intanto, Sancia ha dovuto garantire per il nipote.²⁵

§ 7. Ambasceria di Boccanegra a Palermo

In gennaio, il doge di Genova Simone Boccanegra invia a Palermo suoi ambasciatori per informare il re Pietro II del cambiamento istituzionale a Genova e per sondarne la disponibilità a fare una politica parzialmente staccata da quella del regno d'Aragona. Anche se Pietro vede di malocchio le possibili ingerenze del regno spagnolo nella sua Sicilia, non sembra che sia possibile raggiungere un punto di intesa che attragga Palermo dalla parte di Genova.²⁶

Il metro di misura della distanza tra Genova e Palermo è dato dalla carestia, durante la quale Genova non può contare sul grano siciliano. Inoltre, diversi esponenti della nobiltà ghibellina ligure, come i Doria e gli Squarciafico, si sono rifugiati nell'isola e non lesinano gli sforzi per mettere zizzania tra Boccanegra e Aragona di Sicilia.²⁷

§ 8. Genova e Corsica

Guglielmo di Arriguccio della Rocca e Orlando Cortinco, due dei massimi signori di Corsica, passano il mare ed approdano a Genova ad invocare il nuovo doge perchè voglia inviare il suo esercito a metter pace nella travagliata isola. È sottinteso che il ruolo dei due signori corsi in una Corsica dominata da Genova sarebbe rilevante e soddisfacente.

All'inizio dell'anno, il doge Simone Boccanegra, o perché sollecitato dal ceto mercantile che lo ha portato al potere, o per un suo personale sogno di gloria, cede alle richieste di Cortinco e della Rocca e invia in Corsica Gotifredo Zoagli con il titolo di vicario e con la missione di pacificare la rissosa isola. Gotifredo sbarca a Calvi e, con le armi, si impossessa facilmente e violentemente dell'isola. Ma prendere non è tenere, e Orlando Cortinco, ritenendosi trattato peggio del suo rivale Guglielmo della Rocca, tenta di mettere in piedi una congiura contro il vicario; scoperto, viene giustiziato con l'impiccagione. Gotifredo si impadronisce del castello di Aleria, già appartenuto a Cortinco. Qui ottiene il giuramento di fedeltà dei Corsi a nome di Genova. Il vicario del doge introduce un'imposta progressiva sul reddito e, ciò facendo, mina il potere dei potenti. Quando, a luglio, Gotifredo torna a Genova, portando con sé a garanzia Enrico, il figlio di Guglielmo della Rocca, questi riafferma la vigenza nell'isola degli antichi diritti feudali. Giovanna Petti Balbi commenta: «La spedizione voluta dal Boccanegra nel 1340 fu perciò una rapida azione a scopo dimostrativo nei confronti della riottosa feudalità: non solo non pose termine all'anarchia ed assicurò a Genova il possesso effettivo dell'isola, ma esasperò ulteriormente gli animi dei dinasti nei confronti della repubblica». Inoltre, scegliere un signore corso come rappresentante di Genova è come deprimere l'importanza di tutti gli altri, che subito gli si ribellano, e i poveri Corsi non stanno meglio dopo l'impresa di quanto stessero prima di questa. Comunque Bonifacio è sotto sovranità genovese, che, ogni anno, vi invia il podestà.²⁸

A settembre, Guglielmo della Rocca, deluso da Genova e dopo aver combattuto a lungo per reprimere le rivolte dei nobili, tenta la strada di Barcellona e si reca da re Pietro IV, il

²⁴ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 200-202.

²⁵ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 202.

²⁶ PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 348-349.

²⁷ PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 349.

²⁸ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 19-20, FILIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. II, p. 174-176 e per la ribellione degli altri nobili, p. 178-179. Gotifredo è rientrato precipitosamente a Genova perché la Corsica è colpita dalla mortalità che sta mietendo vittime in Toscana, FILIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. II, p. 178.

Cerimonioso, ad invocarne l'arrivo. Il re d'Aragona ha però altro da fare.²⁹ L'unica cosa che Guglielmo ottiene è che i Genovesi mettano in galera suo figlio Enrico.³⁰

§ 9. L'anello del pescatore

Un anno esatto dopo la firma della pace con Mastino della Scala, Venezia è colpita da un nubifragio di violenza eccezionale. L'acqua sembra sul punto di superare le difese a mare di Lido e Pellestrina. La gente se ne sta rintanata nelle proprie case, un povero pescatore, che sta cercando di mettere insieme la cena, mentre è riparato sotto l'arco del Ponte della paglia, vede, alla livida luce di un lampo, sulla banchina d'imbarco un signore di «fiero aspetto» che gli fa cenno di avvicinarsi. Egli si accosta e l'uomo sale e gli chiede di portarlo a S. Giorgio Maggiore. L'autorevolezza del signore è tale che il pescatore, nonostante la paura che gli suscita la furia degli elementi, esegue e porta la barca in mezzo ai flutti fino all'isola, dove si imbarca un uomo in armatura, il quale ordina di andare al Lido. La burrasca è tale che giungere fino all'isola è un azzardo, ma la calma sicurezza mostrata dai passeggeri incute fiducia al pescatore, che, bagnato dalla testa ai piedi, dirige la barca dove i due hanno richiesto. Qui un vescovo, ornato di tutti i sacri paramenti, si unisce ai due e il trio ordina al nocchiero di puntare verso il mare aperto.

Mentre la nave scossa da tutte le parti, arranca tra fulmini e marosi, davanti alla barca appare una nave con le vele nere gonfie al vento di tempesta e, al timone, Belzebù in persona, che la sta conducendo verso Venezia. I tre passeggeri levano allora le loro mani destre e per tre volte tracciano il segno della croce in aria contro la nave demoniaca, la quale si inabissa con tutti i suoi diavoli. La tempesta si placa istantaneamente. Immaginiamo la faccia del povero pescatore che riconduce ognuno dei tre al luogo dell'imbarco. Quando l'ultimo dei tre discende, il signore dal fiero aspetto, egli gli ordina di andare dal doge e dai senatori e di narrare loro quanto accaduto. Il pescatore, naturalmente, osserva che lo prenderebbero per matto e il nobiluomo gli affida un anello che dovrà consegnare al doge. Dovrà inoltre dire ai senatori ed al doge che per opera di San Nicola, San Giorgio e San Marco Evangelista questa notte Venezia è stata liberata dal demoniaco diluvio. Il pescatore va dal doge, racconta la propria storia e la sottolinea con la consegna dell'anello, che è quello custodito nel Tesoro di San Marco, dal quale nessuna mano umana l'avrebbe potuto sottrarre.³¹

Per Èlisabeth Crouzet-Pavan questo racconto testimonia la paura di Venezia di essere sommersa dal mare; «per grazia del suo santo patrono, Venezia recupera un dominio pacificato, in cui gli elementi sono sottomessi».³²

§ 10. Un tentativo di ribellione di Alba

Il 30 gennaio il siniscalco di re Roberto d'Angiò si accinge ad entrare nella città di Alba, quando, inaspettatamente, le porte del borgo cittadino gli vengono chiuse in faccia. Egli immediatamente chiede rinforzi e mobilita la sua guarnigione dentro la città. Senza incontrare opposizione, il primo febbraio entra in città, «la sera, a suo piacere». Smontato da cavallo, fa catturare il vicario di Alba, messer Giovanni Bollero e i suoi principali collaboratori, messer Luchino di Brayda e messer Giovanni de Neive, giurisperito. Li fa imprigionare insieme ad altri dei quali le cronache non ci hanno conservato i nomi; il 24 febbraio gli illustri prigionieri vengono decapitati sulla piazza principale della città, perché trovati colpevoli di aver tramato per consegnare Alba a Luchino Visconti. Tra i giustiziati vi è anche un bastardo della famiglia Bollari, colui che ha assassinato Pietro Ogerio sotto il castello di Montemalo.³³

²⁹ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 20-21.

³⁰ FILIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. III, p. 190.

³¹ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 142, RENDINA, *I Dogi*, p. 138-139, ZORZI, *La repubblica del leone*, p. 172-173. La leggenda è tratta da M. A. SABELLICO, *Dell'istoria vinitiana*, Venezia, 1558, p. 156 e seguenti.

³² CROUZET-PAVAN, *Venezia trionfante*, p. 60.

³³ GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 963. Gioffredo lo colloca nel 1340 ma lo fa seguire subito dalla battaglia di Gamerario, perciò tale avvenimento potrebbe anche essere qui mal collocato.

A febbraio il siniscalco fa rientrare i Falletti ed i banditi di Alba, alla testa di tutti vi è il principe di Savoia Acaia. Tutti giurano lealtà a re Roberto.³⁴

§ 11. I Castelbarco

Morto Aldrighetto da Castelbarco, il quale nel 1338 ha rinunciato alla giurisdizione della valle Lagarina, in febbraio suo figlio Federico di Gresta rinuncia alla sua parte consistente nelle pievi di Gardumo, Mori, Aldeno e Garniga e nelle castellanie di Gresta, Nomesino, Albano. Nicolò poi compra da Azzone e Guglielmo, fratelli del fu Aldrighetto, e signori di Lizzana, il castello di Penede, al prezzo di 12.000 lire veronesi, con l'intesa che, fino a saldo della cifra convenuta, la fortezza rimanesse nelle mani di Enghelmaro di Villanders e di Corrado di Schenanno. Molto interessanti sono le condizioni di vendita degli stessi al vescovo, per la pieve ed i terreni di Nago, la cifra viene calcolata in ragione di 100 lire di capitale per ogni 10 di rendita annua.

Il 5 marzo Guglielmo di Rizzardo da Selva cede al vescovo di Trento la sua parte del castello di Selva, in riconoscimento dei benefici ricevuti dalla Chiesa di Trento.³⁵

Federico Castelbarco conte di Gresta, nonostante il giuramento di fedeltà al vescovo di Trento, non si fa scrupoli di fare analogo giuramento al conte del Tirolo. Federico è un signore protervo che non si ferma davanti a niente, infatti gli vengono imputati omicidi ed altri eccessi dal vicario del vescovo, Enrico da Perseno. Da questi viene condannato ad un'ammenda di 6.000 fiorini d'oro e 1.000 lire veronesi. Ha inoltre accolto presso di sé e protetto gli assassini del capo della comunità di Gardumo, quindi, per ricondurlo al corretto comportamento, non vi è altra via che colpirlo nella sua autorità: il vescovo gli confisca tutti i suoi possedimenti, compreso il castello di Albano. Federico capisce la lezione e si dichiara pentito, il vescovo lo perdona; i suoi sudditi, no. Comunque, il pentimento non è sincero, infatti Federico si macchia di un nuovo delitto: l'assassinio di Martino, sindaco di Gardumo ed ufficiale vescovile. Questa volta il vescovo va su tutte le furie e condanna il Castelbarco al pagamento di una nuova multa di 1.000 marchi d'argento e lo dichiara decaduto dalla giurisdizione di Albano e Nomesino. Il 16 febbraio 1340, Federico accetta il castigo e fa nuovi giuramenti di fedeltà, in cambio ottiene nuovamente i suoi possedimenti.³⁶

§ 12. Suntuosi matrimoni a Mantova

L'8 febbraio, a Mantova, i Gonzaga sono gli anfitrioni di una gran festa che sancisce l'alleanza matrimoniale con le più rilevanti famiglie che li circondano. Nel corso dei festeggiamenti vengono nominati 24 cavalieri, ad ognuno dei quali il Gonzaga dona un destriero ed un palafreno, nonché un abito scarlato ed uno di sciamito. Tra i giovani che vengono nominati cavalieri e che combattono in torneo, vi sono Francesco Pusterla,³⁷ Giacomo Aliprandi, Possente Gallarati, «et il grande Crivello», tutti Milanesi, poi Bertono Rosso, Barono da Canossa, Giovanni Fogliano, Manfredo Beccaria ed altri.

Aloisio (Luigi) Gonzaga sposa una Malaspina,³⁸ suo figlio Corrado impalma Verde Beccaria, suo nipote Ugolino Gonzaga sposa Verde, sorella di Mastino della Scala e vedova di Rizzardo da Camino, Azzo da Correggio³⁹ impalma Tommasina, una figlia di Guido Gonzaga.

³⁴ GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 963.

³⁵ DEGLI ALBERTI, Trento, p. 235-236. I Castelbarco hanno due mesi di tempo per ricomparsi Penede, versando le 12.000 lire concordate. Anche CATTERINA, *I Castelbarco*, p. 85-86.

³⁶ CASTELBARCO, *I Castelbarco ed il Trentino*, p. 150-151.

³⁷ Francesco ha già ottenuto il cingolo militare da Azzo Visconti, insieme a Pinalla Aliprandi, si veda *Annales Mediolanenses*, col. 712.

³⁸ Franceschina, figlia del marchese Azzo, o Azzolino, dei Malaspina di Varzi. DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 244.

³⁹ Azzo da Correggio che era preposto di Borgo San Donnino, l'anno scorso ha deposto l'abito clericale, e la carica che fu sua è conferita a Donnino da Bazzano, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 312.

Invitati di riguardo sono Obizzo d'Este, Mastino della Scala, Matteo di Stefano Visconti, quest'ultimo in rappresentanza di Giovanni e Luchino signori di Milano.⁴⁰

I signori convenuti fanno ricchissimi doni agli sposi.⁴¹

Bonamente Aliprandi ci dice che «quella de la Schala, donna altera,/ sorella era de meser Mastino,/ di superbia avia granda e fera».⁴²

La lista della spesa del convito comprende 300 pezzi di carne di vitello, 1.000 paia di capponi, 5.000 uova di gallina, 20 corbe di mele e molte finissime pere.⁴³

§ 13. Muore il vecchio Guglielmino de' Rossi

Sicuramente provato dalla perdita dei suoi figli Marsilio e Pietro, in febbraio, il vecchio Guglielmino Rossi compila il suo testamento e muore. «Egli era stato magnanimo e prode nella fresca età, e goduto aveva nella tarda vecchiezza il contento di essere spettatore delle vittorie de' suoi figliuoli. I tre naturali ottenuti in gioventù, cioè Palamino, Rosso e Galvano non gli furono degeneri nel valor militare». Dei quattro legittimi abbiamo avuto molte occasioni di parlare, Marsilio il saggio, Pietro forte e casto, Rolando sicuramente valente guerriero anche se non provvisto delle grandi qualità dei fratelli, e infine il vescovo Ugolino. Delle figlie, Beatrice è sposata a Paolo Alighieri, Caterina con Guecello da Camino, Legarda con Ugolotto Lupi, Simona con Antonio Pelavicino, Francesca con Enrico Pelavicino da Scipione, Valburga con Cristoforo Scotti di Piacenza e, infine, Maddalena, che muore in questo stesso anno, è stata l'ultima moglie di Giberto da Correggio.

Rolando de' Rossi è l'erede universale dei beni della famiglia. Guglielmino, morto a Padova, viene sepolto nella Basilica del Santo.⁴⁴

§ 14. L'assassinio di Mercenario signore di Fermo

Il 20 febbraio Mercenario Brunforte da Monteverde, signore di Fermo da 9 anni, il quale sta cavalcando per svago fuori da Porta San Pietro vecchio, accompagnato da 7 gentiluomini, viene aggredito da alcuni uomini sbucati dal monastero di San Pietro, e ucciso.

Gli assassini sono Gerardino di Giovanni di Sant'Elpidio, Fermo, fratello del priore del monastero, e Matteo di Fano; essi sono accompagnati da 3 o 4 cavalieri e 2 o 3 fanti.

Le esequie dell'illustre assassinato avvengono senza che nessuno sia presente, il suo corpo è seppellito dai frati di San Francesco.

Lunedì 21, in piazza San Martino, davanti al palazzo del popolo, si assembla gente, che grida: «Viva il popolo e muoiano le gabelle!», ottenendo la cancellazione di tutte le imposte decise dal defunto Mercenario.

Martedì mattina, tutta la popolazione maschile di Fermo è in armi e si raduna nuovamente nella piazza. Ottiene l'elezione a podestà del popolo fermano di Massio di messer Tommaso di Montolmo. Immediatamente dopo, il podestà nomina i nuovi priori ed il governo impone la pacificazione generale.⁴⁵

⁴⁰ GAZATA, *Regiense*², p. 221, CORIO, *Milano*, I, p. 747. Tra i neocavalieri vi è anche Goro da Panico, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 495, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 496. BAZZANO, *Mutinense*, col. 598 elenca tra i cavalieri Guidone, Feltrino, Corrado e Filippo Gonzaga, Ettore da Panico, Paolo della Mirandola, Barone dei Canossa di Reggio, Giovanni Fogliano, Bertolino de' Roberti, e 4 Modenesi. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 73-75. Niente di originale in FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 300. Solo un cenno in *Chronicon Estense*², p. 110. DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 243-244 specifica l'identità della moglie di Luigi Gonzaga. Estremamente dettagliata la cronaca in versi di ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 124-131, utile per l'elenco dei convitati.

⁴¹ PANCIOLO, *Reggio*, p. 331 elenca i doni.

⁴² ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 124.

⁴³ ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 129.

⁴⁴ AFFÒ, *Parma*, IV, p. 313-314.

⁴⁵ DE MINICIS, *Fermo*, p. 3-4, BARTOLAZZI, *Memorie di Montolmo*, p. 120-121, MICHETTI, *Fermo*, p. 86.

Il nuovo podestà, Massio o Maso, nel 1318 era andato in ambasceria a Fermo per protestare contro un colpo di mano condotto dai Fermani con ingenti truppe, 150 cavalieri e 3.000 fanti, contro Poggio Santa Lucia, che apparteneva a Montolmo. Egli, con altri 3 compagni si sono presentati al governo di Fermo ad esporre le loro ragioni ed a protestare perchè ad un cittadino che rifiutava il giuramento ai Fermani è stato inferto un colpo di clava. I priori di Fermo, per tutta risposta, hanno imprigionato Maso e compagni, i quali sono costretti a liberarsi versando una taglia di 50 fiorini. Fermo, nel processo seguito al sopruso, è stata condannata a scomunica e interdetto.⁴⁶

Insieme a Mercenario, sono stati uccisi anche i suoi sostenitori: Accorrimbono da Tolentino, e i soldati che Matelica ha inviato in suo sostegno. Fermo torna all'obbedienza della Chiesa. In questo periodo Mercenario, Malatesta, Ordelauffi e Ravegnati formano una lega.

Questa è solo una delle ribellioni che il popolo delle Marche attua contro i governi signorili della regione.

Mercenario o Mercennario discende da una rilevante casata del Fermano, originaria di Monteverde, un piccolo castello nei pressi di Montegiorgio. La sua famiglia è strettamente imparentata con i signori di Mogliano, di Falerone e di Brunforte. Egli è figlio di Fildesmido III. Nel 1315-17 è stato podestà di Amandola; dal 1318 si mette in mostra come comandante militare, per assumere un ruolo di primo piano all'atto della discesa del Bavaro in Italia. In questi anni diventa capitano della lega ghibellina. Nel 1331 riesce a stabilire la sua autorità su Fermo, con il titolo di Conservatore di pace e giustizia. Giovanni XXII sul suo letto di morte concede l'assoluzione plenaria a Mercenario e a sua moglie. Nel 1333 il signore di Fermo, pacificatosi con la Chiesa, sottoscrive l'impegno di soccorrere con le armi il rettore della Marca.

Il nuovo pontefice è però molto meno accomodante di Giovanni XXII e definisce Mercenario "tiranno pessimo", invitandolo a sottomettersi definitivamente alla Chiesa.⁴⁷

§ 15. Rimini

A Venezia corre fama che un brav'uomo di Rimini, un certo Paoluccio, sia capace di sopravvivere per 40 giorni astenendosi completamente dal cibo e sostenendosi solo con un poco di acqua tiepida.

Gli inquisitori ed il governo veneziano decidono di confinarlo in un convento dove, sotto stretta sorveglianza, possa dimostrare veramente di essere quel fenomeno che sostiene di essere. Tra lo stupore generale si prova che Paoluccio riesce veramente a digiunare e sopravvivere. Ma l'uomo non è certo un asceta e, trascorso il termine, si rimpinza incredibilmente.⁴⁸

§ 16. Le tensioni dell'Aquila

Fidanza d'Andrea di Mainardo dal Poggio è ancora a Napoli, trattenuto cortesemente, ma senza permesso di poter rientrare in Aquila. La sua situazione non è rosea, è isolato e oggetto delle malevole critiche di Teodino Pretatti o dei suoi figli, che non cessano di sussurrare alle regie orecchie che la causa di tutti i mali dell'Aquila è Fidanza.

Bonagiunta di Poppleto, alleato dei Pretatti, è però un uomo di ferma onestà intellettuale ed inoltre ha dato la sua parola a Fidanza che non gli sarebbe stato torto un capello. Ora dunque torna a Napoli e, forte della sua integrità, dice a re Roberto che non Fidanza, ma Teodino è la fonte dei mali cittadini. Egli prova la sua versione dei fatti con testimonianze e apertamente, alla presenza di Teodino. Questi, non in grado di smentire

⁴⁶ BARTOLAZZI, *Memorie di Montolmo*, p. 121-122.

⁴⁷ PIRANI, *Informatio*, scheda su Mercenario da Monteverde nell'edizione ipertestuale. VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 107 pone la sommossa a febbraio, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, e *Cr. Vill.* p. 496 non specificano il mese, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 496 la mette a febbraio, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 164 dice che la notizia arriva a Bologna a marzo.

⁴⁸ GAZATA, *Regiense*², p. 221, CORIO, *Milano*, I, p. 747-748.

l'evidenza, in preda a forte frustrazione, rientra nei suoi alloggi e, per cause naturali, muore. I figli di Teodino, potentissimi all'Aquila, iniziano a perseguire coloro che hanno testimoniato contro il loro defunto padre e opprimono anche gli amici di Bonagiunta. Quando però questi rientra in città, oppone il suo potere a quello degli ex-alleati. Lo scontro è inevitabile. I figli di Teodino, non osando attaccarlo a viso aperto, ordiscono una congiura per assassinarlo, ma Bonagiunta la scopre e decide di farla finita con i Pretatti e si accorda con Lalle Camponeschi. Gli offre di farlo pacificare con il sovrano, se ottenesse il suo aiuto. Lalle mette i suoi uomini d'arme a disposizione di Bonagiunta, il quale inizia a fortificarsi facendo erigere uno steccato nei pressi delle sue case. I figli di Teodino allora ricorrono al capitano e gli denunciano ciò che Bonagiunta sta facendo, accusandolo di voler riaprire le lotte civili. Il capitano, comprensibilmente imbarazzato, si consiglia con gli ufficiali di giustizia e decide di arrestare sia Bonagiunta che i figli di Teodino. Gli ufficiali procedono agli arresti e mettono Bonagiunta di Poppleto nella sala del consiglio, mentre i Pretatti sono confinati nella stanza della campana.

I Camponeschi approfittano della situazione ed entrano in città alla spicciolata, chi a cavallo, chi a piedi. Ma le manovre non passano inosservate e ne arriva notizia ai Pretatti, i quali, temendo per la propria vita, chiedono di poter andare in esilio. Non basta: si umiliano pregando Bonagiunta di salvare loro la testa. Questi, generoso come sempre, garantisce loro la salvezza per ciò che riguarda i suoi, ma non può garantire per gli uomini di Lalle. Altri uomini di Poppleto si sobbarcano l'ardua promessa di salvarli dai Camponeschi e i Pretatti vengono accompagnati fuori le mura, fino al ponte di Bagno, per poi svanire all'orizzonte.

Gli armati di Camponeschi intanto si sono piazzati dietro le palizzate fatte erigere da Bonagiunta, il quale sente ora su di sé la responsabilità di riportare la pace in città. Egli rimanda i soldati a Lalle e garantisce che si recherà nuovamente a Napoli, per ottenere il perdono sovrano per i Camponeschi. Prima di partire però enuncia di fronte al consiglio la sua intenzione e annuncia che l'Aquila non sarà tranquilla fintanto che Lalle non sia rientrato.

Intanto, i Pretatti si sono infrancati ed hanno radunato i loro uomini e, nottetempo, in marzo, rientrano nell'Aquila, accampandosi nella piazza del mercato. Quando sorge il mattino, Bonagiunta e gli uomini di Camponeschi li assalgono, ne uccidono molti⁴⁹ e costringono gli altri a fuggire. Poiché i Pretatti sono entrati in città dalla parte delle case dei Bagnesi, questi temono di essere scambiati per loro alleati e fuggono dalla città. Sarà ancora una volta Bonagiunta, o meglio sua moglie, a farli rientrare.

Bonagiunta cavalca dunque a Napoli, ma questa volta non riesce a convincere il re al rientro di Lalle e dei suoi, a condizioni non proibitive. Tutto è rimandato, ma Bonagiunta ottiene comunque qualcosa: re Roberto lo ordina cavaliere insieme a tre dei suoi.⁵⁰

§ 17. Francesco Ordelauffi ruba a Rizzardo Manfredi

Il 13 marzo, Francesco Ordelauffi intercetta il sacrestano dei frati Minori di Faenza e lo deruba di una grossa somma di denaro che il frate sta custodendo e recando per Rizzardo Manfredi. Francesco rifiuta di restituirla.⁵¹

La cronaca di Bologna commenta: «*Nota de fratribus Minoribus qui non tangunt pecuniam*».

⁴⁹ Sembra dal testo che i Pretatti vengano solo respinti, ma gli assoldati forestieri, non conoscendo i luoghi, nel fuggire diventano facile preda.

⁵⁰ BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 79-81, CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 24 verso e 25 recto e verso. BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 119-122 dice che Bonagiunta e Luca Pretatti vengono fatti pacificare da Carlo d'Artus.

⁵¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 496, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 496.

§ 18. Piemonte in guerra

In marzo, Giovanni di Monferrato, al comando dei mercenari della Grande Compagnia e degli Astigiani, strappa Riva a Giacomo di Savoia Acaia. Interviene Aimone di Savoia e media una tregua tra i contendenti.⁵²

Il Piemonte è scosso da molte turbolenze: il vicario regio di Alba, Accorsino della Torre, dà in pegno il castello della Morra al ricchissimo Pietro Falletti, a garanzia di un mutuo di 3.000 fiorini; i fuorusciti di Tortona trattano con Precipiano per fare guerra all'Angiò e ai guelfi intrinseci di Tortona; i Clavari di Cuneo si impadroniscono di beni del monastero di San Dalmazzo, e il re è costretto ad intervenire per impedire che in questa città venga eletto un Clavario senza l'approvazione della curia regia.⁵³

Nel frattempo, Roberto tenta la strada della politica internazionale, scrivendo al papa, che si guarda bene dal rispondere e di immischiarsi, di esortare i Visconti a non fornire aiuti al Monferrato.⁵⁴

I mercenari di Malerba sono solo parzialmente passati agli stipendi del Monferrato, gli altri vagano liberi, senza ingaggio e quindi alla ricerca di bottino e preda; alla fine vengono assoldati dai San Martino che li impiegano contro coloro che li hanno chiamati nel Canavese.⁵⁵

§ 19. Assisi

Assisi revisiona i suoi statuti. Essi sono articolati in 4 libri, il primo riguarda le elemosine e l'ordinazione dei sacerdoti, il secondo il diritto civile, il terzo quello penale, il quarto tratta le opere e le spese straordinarie.⁵⁶

§ 20. Cremona

Il 25 marzo, in un villaggio della diocesi cremonese, Correggioverde, convergono migliaia di seguaci di una fanciulla, ritenuta santa. I fedeli vengono da tutti i paesi della Lombardia e della Romagna. Sono vestiti umilmente e scalzi. La fanciulla è giovane ed è bellissima. Il vescovo di Cremona si preoccupa per ciò che interpreta come una possibile nuova eresia e decide di passare all'azione: imprigiona la ragazza, la accusa di essere la concubina di un sacerdote, che getta in galera. Infama la loro reputazione e li condanna al rogo. Nessuno può dire se le accuse siano fondate o frutto del timore ecclesiastico per un fenomeno che non è sotto il controllo della Chiesa. Fatto sta che Gonzaga, pietoso, e forse convinto della loro innocenza, si impone e fa liberare i malcapitati.⁵⁷

§ 21. Siena

Branchino di Monaldo Brancaloni di Casteldurante, capitano di guerra del comune di Siena dall'aprile dell'anno passato, si dedica a provvedere che i Senesi abbiano grano sufficiente in questo periodo di carestia. Fa mettere grandi tini nella piazza del mercato e li tiene pieni, toglie anche ai cittadini che accumulano troppe granaglie e pone guardie, notte e giorno, al grano. Ad aprile entra in carica il nuovo capitano messer Berallo da Narni.

⁵² MONTI, *La dominazione angioina*, p. 203. O meglio: «Giacomo d'Acaia chiese una sospensione delle ostilità e le differenze si componevano nel conte di Savoia, mentre di quelle tra i signori di Valperga, San Martino, Castellamonte e San Giorgio si nominava arbitro Ludovico Gonzaga, parente dei guelfi canavesani, ma, per i rapporti con i Visconti, simpatico ai ghibellini», RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 320-321. L'arbitrato del Gonzaga, pronunciato il 13 giugno scontenta tutti. VERGANO, *Storia di Asti*, 2°, p. 35.

⁵³ Queste sono solo alcune delle cose elencate da MONTI, *La dominazione angioina*, p. 203-204.

⁵⁴ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 204.

⁵⁵ RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 321.

⁵⁶ CENCI, *Vita assisana*, p. 80-81. La stessa fonte registra l'acquisto di un bue, che costa 16 lire e 16 soldi, p. 82. Una soma di mosto di trebbiano costa 20 soldi, ivi, p. 83.

⁵⁷ CORIO, *Milano*, I, 748 e GAZATA, *Regiense*², p. 221-222, ma con molte lacune nel testo.

In marzo, si ha notizia di un tentativo di ribellione a Massa, per toglierla dalla soggezione a Siena. L'uomo che rivela la congiura, Nardo del Gaio da Massa, viene compensato con 100 fiorini d'oro; i congiurati catturati vengono decapitati. Massa versa un censo annuo a Siena di 1.200 fiorini d'oro.⁵⁸

Il 16 giugno Firenze e Siena rinnovano i patti di pace.⁵⁹

§ 22. Mortalità a Firenze e Toscana

Alla fine di marzo appare in cielo una cometa. Subito dopo si manifesta una grande mortalità. Muoiono un sesto dei cittadini, oltre 15.000 persone. «La città era piena di pianto e di dolore, e non s'intendeva apena ad altro che a seppellire i morti». L'epidemia colpisce molto più la città che la campagna e dura fino a tutto l'inverno.⁶⁰

L'epidemia spopola anche Toscana, uccide due persone su dieci. Per evitare la psicosi generale, il comune proibisce che venga pubblicato il nome di chi sia morto. Il vescovo organizza una processione che vede una straordinaria adesione di fedeli: virtualmente ogni cittadino che non sia a letto, infermo, vi partecipa. Il terzo giorno di processioni, «mentre il morbo pestilente più disfrenatamente infuriava», improvvisamente cessa.⁶¹

§ 23. La consacrazione della chiesa di Santa Chiara a Napoli

Re Roberto d'Angiò fa consacrare con una cerimonia solenne il monastero e la chiesa di Santa Chiara, giunta a completamento dopo trent'anni di costruzione. Alla funzione partecipano il re e la regina Sancia e intervengono, per la consacrazione, gli arcivescovi di Bari, Brindisi, Trani, Amalfi e Consa, i vescovi di Castellammare, Vico, Melfi, Boiano e Muro. Naturalmente, vi sono Giovanna e Maria, Andrea d'Ungheria e tutti i principi di sangue ed i nobili ed ufficiali del regno. Non ancora compiuto è il campanile.⁶²

La prima pietra della chiesa è stata posta nel 1310 e la regina Sancia ha dedicato molto del suo tempo a seguirne la progettazione ed i lavori. La chiesa è per i Francescani, mentre il fiorire di templi e complessi monastici che sono stati edificati durante il regno di Carlo II d'Angiò sono in massima parte stati costruiti per i Domenicani. La devozione degli attuali regnanti per i frati dell'ordine di San Francesco è nota ed è particolarmente rivelante quella per gli Spirituali. Nel 1317 la regina ha chiesto una dispensa, negata, alla Santa Sede per poter lasciare re Roberto, entrare nell'ordine delle Clarisse ritirandosi in questo monastero. Il denaro della regina ha consentito un finanziamento continuo dei lavori e lo stesso Francesco Petrarca parla della chiesa come opera di Sancia.

La planimetria della chiesa è inconsueta ed è stata paragonata ad una stalla e le molte cappelle laterali sui due lati ad altrettante scuderie. È una chiesa di imponente massa, senza abside, con 9 cappelle rettangolari che riempiono ognuno dei due lati maggiori; Caroline Bruzelius ha formulato una suggestiva ipotesi, quella che la pianta del tempio sia ispirata ad un diagramma dal *Liber figurarum*, scritto e decorato da seguaci di Gioacchino del Fiore, e che quindi ne rifletta le idee millenariste.⁶³

⁵⁸ *Cronache senesi*, p. 525. PETROCCHI, *Massa*, non parla di questa congiura, si limita a riferire di quella del 1337.

⁵⁹ *Cronache senesi*, p. 525 e nota 1 ivi.

⁶⁰ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 114, GAZATA, *Regiense*², p. 223 parla di 20.000 morti. CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 120 di 16.000 morti e non colpisce solo gli strati inferiori e affamati della popolazione infatti ne muore anche «qualche cittadino qualificato».

⁶¹ DASTI, *Tarquini e Corneto*, p. 197.

⁶² CAMERA, *Annali*, II, p. 462. Sul finanziamento dell'opera e le sue vicissitudini, si veda CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 397-400.

⁶³ Si veda BRUZELIUS, *Le pietre di Napoli*, p. 151-175 interamente dedicate al monastero ed alla chiesa di Santa Chiara. Inizialmente, nel 1318, si pensava di dedicare la chiesa all'*Hostia Sancta*.

L'imperatore di Bulgaria viene a Napoli ad impalmare Agnese, figlia del defunto Filippo, principe di Taranto. Dopo le nozze, la coppia soggiorna a lungo a Napoli e vi si trova ancora nell'ottobre del 1341.⁶⁴

§ 24. Il doge di Genova aumenta il suo controllo sulla Liguria

Manfredo Vivaldi, il quale possiede il castello di Lerici, lo cede a Genova a fine marzo, dietro pagamento di 5.000 lire di genovini, in varie rate.

Il doge Simone Boccanegra chiede con lettera ad Antonio Doria di concedere aiuti ed alloggio ai soldati di Genova che vengono nella valle di Oneglia, dove i Doria hanno molti possedi. Non solo Antonio Doria rifiuta, nei fatti, l'appoggio, ma alcuni dei Doria assaltano il castello di Prelà, che domina la valle di Oneglia. I Doria si introducono furtivamente nel castello, uccidendo nel sonno i soldati della guarnigione genovese e dirupando la fortezza. Simone Boccanegra invia allora un contingente di soldati nella valle, bandisce Antonio Doria, ne fa confiscare i beni, rifornisce i castelli di Oneglia, Prelà e Loano, e fa nominare suo fratello Lodisio podestà e capitano di Savona.⁶⁵

Il vicario della riviera occidentale⁶⁶ conducendo con sé un forte numero di balestrieri distrugge Porto Maurizio e Andora, fortificazioni costruite da famiglie nobili di Genova.

§ 25. Accordo tra Pisa e Genova contro la pirateria

Il primo aprile, Genova firma con Pisa una lega, della durata di un anno, ma rinnovabile, per proteggere dai pirati, che si intuisce sono aragonesi, le vie di navigazione reciproche. Ognuna delle parti deve armare 10 galee entro un anno e, nei 15 giorni successivi alla firma, almeno 6, 3 per parte, che debbono operare in due formazioni miste: 2 di Genova e 1 di Pisa e 2 di Pisa e 1 di Genova. Il comando della formazione spetta a chi fornisce la maggioranza delle navi in questa.⁶⁷

Tra gli armatori delle navi genovesi vi sono anche nobili, come Vivaldi e Zaccaria.

È con grande piacere che Simone Boccanegra vede l'inserimento di Luchino Visconti in tale alleanza. Luchino, per aver sposato Isabella, figlia di Carlo Fieschi, potrebbe essere colui al quale i nobili liguri, frustrati dal dogato di stampo mercantile e popolare, comunque antinobiliare, potrebbero rivolgersi per ottenere aiuto contro l'attuale regime di Genova. L'avvicinamento del Visconti all'asse Pisa-Genova è dunque un sollievo per il doge. Per Luchino il vantaggio è quello di poter disporre di una valida fonte di approvvigionamento di ottimi balestrieri, quali sono i Liguri, e di rinsaldare un'alleanza di colore ghibellino. Inoltre, Milano ha bisogno di un porto e Genova è il migliore ai suoi fini e, se non si può ottenerlo con le armi, è comunque un bene averlo con gli accordi pacifici.

Simone vede nell'accordo con Luchino molti vantaggi, la frustrazione delle aspettative dei nobili liguri, l'allontanamento dei Visconti dalla possibile alleanza con gli Aragonesi, che schiaccerebbe Genova tra due fuochi, l'assicurazione dell'Oltregiogo come via sicura per il transito delle merci lombarde.⁶⁸

Considera Rossi-Sabatini: «Il patto parve dare a Pisa un nuovo slancio di attività marinare: si costituì immediatamente sotto la presidenza del conte una commissione speciale *super marinis factis*, si inviò a Piombino un ufficiale incaricato di reclutare le ciurme. Ora però tutto lo sforzo del comune – *quantum mutato ab illo!* – consisteva nel tenere armate tre o

⁶⁴ CAMERA, *Annali*, II, p. 462-463.

⁶⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 133 e note 2 e 3 ivi. SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 92-94.

⁶⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 133, nota 4, questa carica nel 1340 è stata ricoperta prima da Oberto Carena e poi da un fratello di Simone Boccanegra, Giovanni Boccanegra.

⁶⁷ PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 329, ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 216.

⁶⁸ PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 337-338.

quattro galere e non ci risulta che esso sia mai riuscito ad allestirne dieci, il numero, cioè, previsto dal patto».⁶⁹

§ 26. Bologna

Il 5 aprile, un cavaliere la cui identità rimarrà misteriosa, arriva a Bologna. Egli va errando per le diverse città alla ricerca di giostre e tornei in cui dimostrare la propria valentia che è molta. Anche a Bologna riscuote un gran successo. Morrà in una giostra in Toscana.⁷⁰

In aprile, viene convocato il consiglio di Bologna, nel quale viene letta la missiva papale che chiede che Bologna invii ad Avignone dei sindaci che abbiano la delega a concludere la pace con la Chiesa. I sindaci designati sono il dottore in legge messer Pietro Bompetri e il dottore in medicina, ser Tura.⁷¹

§ 27. Tentativo fallito di rivolta contro il signore di Ravenna

Ostasio, figlio di Guido Novello da Polenta, e suo zio Giovanni da Polenta tentano di muovere a rumore Ravenna, nel tentativo di scalzare dal potere Ostasio da Polenta. Nei combattimenti del sabato delle Palme, l'8 aprile, vengono catturati 10 Forlivesi, si capisce così chi ha aiutato i ribelli. L'11 aprile i Forlivesi vengono messi a morte.⁷²

§ 28. Padova

Ubertino da Carrara, una volta vendicato l'affronto recatogli da Alberto della Scala, non nutre più alcun interesse per sua moglie, madonna Giacomina da Correggio, e riesce ad ottenere l'annullamento del legame coniugale sostenendo sfrontatamente che il matrimonio con la bellissima Giacomina non è stato mai consumato.

Il 24 aprile si celebrano le nuove nozze di Ubertino con Anna Malatesta, figlia di Ferrantino Novello, fuggita da Rimini quando suo padre è stato arrestato dai figli di Pandolfo.⁷³ Il 9 aprile, domenica delle Palme, a Lendinara, città di confine sull'Adige, viene conclusa un'alleanza tra Ubertino da Carrara, il marchese Obizzo d'Este, Taddeo Pepoli, signore di Bologna, e Firenze per il recupero di Vicenza e la distruzione degli Scaligeri.

Il trattato viene prontamente controbilanciato da una lega tra Mastino della Scala, Luchino Visconti e Luigi Gonzaga per la conquista di Bologna. Vediamo come i trattati firmati in Lombardia il 5 febbraio scorso e quello tentato da Obizzo d'Este prima della morte di Azzo Visconti, siano bugiardi: ora si stanno delineando i veri schieramenti, di nuovo in chiaro dopo lo choc della vittoria veneziana. Mastino ha in testa lo scambio di Lucca con Bologna (oppure, in sottordine, Mantova) e ciò spinge Taddeo Pepoli nelle braccia dei marchesi d'Este e naturalmente in quelle dell'alleato storico, Firenze.

La contromossa dei signori ghibellini costringe Ubertino ad inviare un contingente di suoi soldati al comandante mercenario Engelmar von Villanders per difendere Bologna, invece di aggredire Vicenza. Fortunatamente per Taddeo Pepoli, egli riceve il titolo di vicario pontificio, il quale lo pone al riparo del manto protettivo della Chiesa.⁷⁴

⁶⁹ ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 216-217.

⁷⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 496, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 496.

⁷¹ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 165.

⁷² CURRADI, *Storia di Ravenna, Fonti narrative*, p. 820. Guido Novello, fratello di Giovanni, è morto nel 1330 ed ha lasciato due figli maschi: Lamberto e Ostasio e 3 femmine, Guido Novello e Giovanni sono cugini del signore di Ravenna, Ostasio, infatti questi è figlio di Bernardino, fratello di Ostasio, padre di quelli. Si veda la *Genealogia essenziale* a cura di A. Vasina, in VASINA, *Dai Traversari ai Polenta*, p. 573.

⁷³ *Domus Carrarenensis*, p. 267, CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 79, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 165. Anna è una Montefeltro per parte di madre, FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 236. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 76.

⁷⁴ CORTUSIO, *Historia*,² p. 102, KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 83, *Domus Carrarenensis*, p. 27 e p. 268 pone l'accordo nel 1341, ma, specificando che questo avviene il 9 aprile, Domenica delle Palme, non può riferirsi che a quest'anno, nel quale la Pasqua cade il 16 aprile. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo

Obizzo d'Este chiede a Ubertino di far rientrare a Padova Niccolò e Marsilio dei Maccaruffi e Traselgardo Malizia, ribelli e nemici mortali del defunto Marsilio da Carrara. Ubertino non può rifiutare.⁷⁵

§ 29. Una sventura per gli alleati di Spagna contro i Mori del Marocco

In aprile un violento fortunale sorprende le 80 galee armate che il re di Spagna ha inviato a presidiare il mare tra Ceuta e Gibilterra, per impedire i soccorsi ai Saraceni di Spagna. 24 galee naufragano.

Gli Africani possono quindi sbarcare nella penisola iberica ed assediare Tarifa.⁷⁶

§ 30. Giovanni Malaspina

Il sovrano Pietro d'Aragona, il 24 aprile, accetta la ripartizione dei beni dei Malaspina in Sardegna e concede in feudo a Giovanni quanto gli è toccato; egli dispone che Giovanni entro 4 mesi si presenti a prestare giuramento di fedeltà al suo governatore e, entro 3 anni, a lui personalmente, a corte.⁷⁷

Il favore del re nei confronti di Giovanni Malaspina si manifesta il 21 settembre quando, da Barcellona, concede al marchese il riconoscimento e la legittimazione del figlio naturale Antonio partoritogli da Giacomina.⁷⁸

§ 31. Fasi della guerra dei Cent'anni⁷⁹

Il 9 dicembre si giura la lega dei Fiamminghi, Brabanzoni e sudditi di Hainaut contro Filippo VI di Francia.

Il 23 gennaio, il ventottenne re Edoardo viene da Hainaut a Gand e giura la lega, facendosi nominare re di Francia.⁸⁰ La proclamazione a re è stata suggerita da Jacob Artevelde, il quale ha fatto notare al sovrano che, così facendo, egli non sarebbe più solo l'alleato dei coraggiosi picchieri fiamminghi, ma anche il loro re.⁸¹

Il 20 febbraio, Edoardo parte da Bruges alla volta dell'Inghilterra, lascia sua moglie a Gand, sotto la protezione di Jacquemart d'Artevelle e dei «saggi cavalieri e valenti» Henry Lancaster, conte di Derby, e Guglielmo de Montagu, conte di Salebrin.⁸² Il 21 febbraio Edoardo sbarca in Inghilterra e, immediatamente, si reca in visita a Westminster. Lancaster e Salebrin si recano a Ypres e da questa base combattono i Francesi tutto l'inverno.

Gli ammiragli francesi Hue Quiéret e Nicolas Béhuchet e Francesco Barbavara, al comando delle navi genovesi, tormentano le coste meridionali d'Inghilterra e quelle di Fiandra. La loro superiorità navale è, per il momento, tale che impediscono il traffico da e per

11°, p. 83 lo mette correttamente nel 1340. ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 633-634 è molto chiaro nei tentativi di interpretazione delle alleanze.

⁷⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 83-84, CORTUSIO, *Historia*,² p. 102 dice che la data del rientro è il 7 gennaio 1341.

⁷⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 113.

⁷⁷ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 252.

⁷⁸ SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 254.

⁷⁹ Non riferirò tutto l'articolato susseguirsi di eventi della guerra: mi limiterò a quelli che vengono riferiti da Giovanni Villani, integrandoli con Jean Froissart e gli studi contemporanei. Villani trascura anche eventi importanti e non dà conto della esasperante guerra di terra, fatta di incursioni e devastazioni ed anche di importanti espugnazioni, per quanto possibile cercherò di mettere in luce almeno i capisaldi della guerra, anche se non puntualmente riferiti dal cronista fiorentino. Si veda anche la notizia del conflitto in *Annales Mediolanenses*, col. 718-719.

⁸⁰ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 96, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 109.

⁸¹ SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 39.

⁸² FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 97, in nota J. A. C. Buchon dice che non il conte di Suffolk, come afferma Froissart, ma quello di Derby rimane in Fiandra e ne qualifica il ruolo come di ostaggi a garanzia del suo ritorno.

l'Inghilterra. Le navi intercettate sono sequestrate ed le loro merci requisite, gli equipaggi messi a morte. Una delle conquiste preziose è la grande cocca *Christophe*, carica di lana grezza che gli Inglesi stanno spedendo in Fiandra. L'equipaggio viene passato per le armi.⁸³

In aprile, i Francesi, da Tornai, corrono fino a Oudenaarde⁸⁴ in Fiandra derubando, bruciando, uccidendo. Allora la lega anglo-fiamminga viene ad oste a Tornai e le truppe guastano il territorio per 5 giorni.⁸⁵

Gli uomini di Ypres, al comando di messer Waflart de la Croix, con il conte di Suffolk e Salisbury, cavalcano contro Lille, ma sorpresi in agguato, vengono sconfitti e catturati. I Fiamminghi si ritirano.⁸⁶

In aprile, Jean conte di Hainaut e Waleran, sire di Fauquemont, capitano della città di Maubege, lanciano una scorreria contro i Francesi. Waleran ha ai suoi ordini 100 lance di Tedeschi e di uomini del conte di Hainaut, costeggia la foresta di Mourmail e, quando giunge la sera, apprende che il duca di Normandia ed il suo esercito si sono attendati sulla sponda del fiume Selle. Il sire di Fauquemont progetta di coglierli nel sonno. Si mette nuovamente in marcia al vespro e a mezzanotte traversa il fiume. Ordina la sua gente e la lancia alla carica contro le tende al grido: «Fauquemont! Fauquemont!». La sorpresa consente al sire di uccidere molti uomini, poi, quando vede che l'esercito nemico comincia ad armarsi ed organizzarsi, saviamente, ordina la ritirata. Non viene inseguito, al levar del sole è a Quesnoy, a metà del percorso verso Maubege. Qui lo accoglie lietamente Thierry de Walecourt, che gli apre le porte e gli dà rifugio. Il mattino seguente all'incursione, il duca di Normandia, constatate le perdite, dà ordine alle sue molte centinaia di lance⁸⁷ di armarsi e conduce i suoi nell'Hainaut, verso Valenciennes, per assediare la città. Nella sua marcia arriva sotto le mura di Quesnoy, dove i soldati avversari stanno finalmente riposando, fanno mostra di voler attaccare, ma le difese della cittadina sono valide e difese anche da cannoni,⁸⁸ l'avanguardia, forte di 400 lance, salva la faccia cavalcando di fronte alle difese, ma, quando arriva un grossissimo verrettone, si ritirano e dirigono verso Valenciennes, per assediare. Il 4 di maggio è sotto le sue mura. Per tre settimane i Francesi devastano il paese.⁸⁹

Militano nell'esercito francese molti grandi del regno, tra questi i principali sono: re Giovanni di Boemia; Gautier o Gualtieri VI, conte di Brienne e duca d'Atene; Filippo il Buono, conte d'Evreux, re di Navarra; Jean o Jehan duca di Bretagna (quello che morirà il 30 aprile del '41 e con la sua eredità sarà causa di nuovi dissapori tra Francia e Inghilterra); Luigi I, il Grande, duca di Borbone; Jean, duca di Normandia; Eudes IV, duca di Borgogna; Filippo di Borgogna, figlio di Eudes IV, conte di Boulogne; Raoul, figlio di Ferry IV, duca di Lorena; Carlo II di Valois, conte d'Alençon; Aimone, conte di Savoia; Jean I d'Armagnac; Enrico IV, conte di Bar; Adolfo II de la Mark, vescovo di Liegi; Piero, figlio di Jean II, conte di Dreux; Jean II, conte di Aubemalle; Gui de Châtillon, conte di Bloys; Luigi II, conte di Sancerre; Jean de Noyers, conte di Joigny; Jean V, conte di Roucy.⁹⁰ Tra questi signori non vi è il delfino di Vienne.

⁸³ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 98.

⁸⁴ Questa città è al centro del triangolo formato da Tornai, Bruxelles e Gand.

⁸⁵ Per dettagli: FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 100.

⁸⁶ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 108 narra con particolari.

⁸⁷ La lancia è l'unità fondamentale di combattimento ed è costituita da un cavaliere e uno o più scudieri e valletti, a seconda del periodo di cui si tratta. Cavaliere e scudieri combattono, il valletto no. In periodi maturi, si aggiungeranno anche balestrieri a cavallo alla formazione di combattimento della lancia.

⁸⁸ J. A. C. Buchon, nella nota 2 di commento al Froissart, dice che anche se i cannoni non sono ancora di uso comune, da registri francesi essi risultano impiegati dal 1338.

⁸⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 109, dice che il sire di Fauquemont cavalca contro *Rens* depredando e uccidendo, senza incontrare contrasto. Credo che Rens sia Raismes, che è dove scorre la Selle. I dettagli sono tratti da FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 111. Villani chiama Valenciennes *Valenzina-in-Analdo*.

⁹⁰ *Chroniques de France*, 9°, p. 204-205 e nota 5 ivi.

§ 32. Inghilterra e Venezia

Il 27 aprile, re Edoardo III d'Inghilterra scrive al doge di Venezia pregandolo di mandargli 40 galee, lasciando al doge di fissarne il prezzo che, entro un anno, il sovrano pagherebbe in oro, argento o in mercanzie. Se poi Venezia volesse declinare la richiesta, almeno si mantenga neutrale e chieda a Genova di fare altrettanto. Il re prospetta grandi vantaggi commerciali a Venezia ed offre al doge di accogliere un suo figlio a corte. Il doge Gradenigo risponde che le navi non le può inviare perché gli servono per la guerra contro i Turchi e che non gli sembra opportuno scrivere ai Genovesi. Però ringrazia delle concessioni che il re vorrà fare ai Veneziani.⁹¹

§ 33. I Visconti conquistano Bellinzona

I Rusconi (Rusca), malcontenti di aver perduto il dominio di Como, domandano aiuto a Ludovico il Bavaro per recuperare la città. I Visconti vengono a sapere delle trattative e, alla fine di febbraio, prima che i Tedeschi si introducano in Italia, assediano Bellinzona, circondandola da tutte le parti. Mettono 11 trabucchi a lanciare dardi contro le mura, notte e giorno, per due mesi interi. Alla fine, sfiniti e disperando dell'arrivo dei soccorsi tedeschi, i Rusconi si arrendono il primo giorno di maggio. Ottengono salva la vita e, immagino, molti dei loro beni, ma perdono Bellinzona.⁹²

§ 34. Il rettore riprende il controllo della Marca

Dopo la morte di Mercenario da Monteverde, Giovanni di Riparia, l'energico rettore della Marca Anconitana, ha sferrato l'offensiva contro Lomo Simonetti, massimo esponente ghibellino di Jesi. Il primo obiettivo è la riuscita espugnazione a maggio del 1340 di Serra San Quirico; di qui, uno ad uno, cadono in suo potere tutti i castelli del contado.⁹³ Nel marzo 1341 è podestà di Jesi messer Brectoldo di Labro, uomo del rettore, quindi Jesi è sicuramente già in potere di Giovanni di Riparia.

Recuperato Jesi e lo Jesino, il rettore, sempre nel corso dello stesso mese di maggio, volge le armi contro Osimo per abbattere la potenza di Lippaccio ed Andrea Guzzolini. Questi, visto che non si sentono di poter resistere alle forze messe in campo dalla Chiesa, si recano a Macerata ad arrendersi senza condizioni, cedendo Osimo al rettore e mettendosi a disposizione ad Offagna. Questa è però solo una mossa tattica, infatti i seguaci dei Guzzolini si oppongono ai soldati del rettore, il quale è costretto ad intervenire personalmente alla testa delle sue truppe. Egli riesce a riprendere il pieno controllo di Osimo, cacciarne i ghibellini, per poi andare a conquistare Offagna e Montecassiano. Lippaccio e Andrea Guzzolini vengono inviati al confino fuori della Marca.⁹⁴

«Alla fine del 1340 l'ordine sembra riportato nella provincia e, a dire di molti, mai la Marca era stata così in pace come in questo periodo. Ma si trattava di un'illusione; ormai lo stato di guerra era endemico, come notava in quegli anni anche il famoso giurista Bartolo di Sassoferrato, che delle cose marchigiane doveva essere buon conoscitore».⁹⁵

Le intenzioni del papa sono molto chiare, egli vuole disinnescare il potere imperiale nella Marca Anconitana e in Romagna, e, per fare questo, decide di investire i rissosi tiranni del luogo con il titolo di vicario pontificio, purché smettano quello di vicario imperiale. I

⁹¹ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 142-143.

⁹² GIULINI, *Milano*, lib. LXVI, GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 38.

⁹³ Belvedere, S. Marcello, Monsano, Morro e Massaccio.

⁹⁴ Le fasi della riconquista alla Chiesa delle terre dello Jesino e di Osimo è delineata nella nota 23 a p. 137 di VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*.

⁹⁵ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 137-138.

beneficiari di tale politica sono i Malatesta, i Montefeltro, i Varani, i da Polenta, i Manfredi, gli Ordelaffi e, naturalmente anche Taddeo Pepoli.⁹⁶

Francesco Ordelaffi però, fieramente ghibellino, si rifiuta di pagare il censo alla Chiesa e, nel 1341, viene nuovamente scomunicato e le città che egli regge, colpite da interdetto.⁹⁷

§ 35. Campagna e Marittima. Benedetto Caetani prende Anagni

Il 6 maggio Benedetto XII vieta nuovamente, sotto la minaccia di pesanti censure, a Benedetto Caetani di entrare ad Anagni. Inoltre minaccia il comune di Terracina, reo di voler favorire Paolo Conti e Roberto di Supino contro Niccolò Caetani. Nel frattempo, questi, riavutosi dall'aggressione dei suoi nemici, anche grazie agli aiuti prestati da Roberto d'Angiò e dalla Chiesa, costringe i suoi aggressori ad una pace. Il 21 maggio il documento di pacificazione concede ai proprietari il pacifico godimento dei loro beni e a Niccolò, Giovanni e Bello libertà di passaggio per Pisco Montano e la Torre dei Molini. Terracina è così esposta al pericolo di invasione da parte degli ambiziosi vicini.⁹⁸

Quanto a Sezze, a giugno il comune ritorna all'obbedienza alla Chiesa, pagando una multa di 440 fiorini d'oro. Il podestà di Sezze è un Francesco de Tibertis, quindi un parente del rettore Napoleone de Tibertis.⁹⁹

Benedetto Caetani appare vinto, ma, in realtà, egli prepara un colpo magistrale: raccoglie armati nei suoi castelli della Sgurgola, di Trevi e di Zancati e, in un giorno tra maggio e giugno, nottetempo, assale Anagni. Sferra il primo colpo contro il castello, guardato da una guarnigione angioina. Riesce a penetrarvi di sorpresa ed a prenderlo. Messi i suoi nella rocca, conduce gli armati contro la cattedrale di Santa Maria e qui incontra una debole resistenza da parte del vescovo e dei canonici, i quali sono presto domati. Assalito il palazzo del rettore, lo bersaglia con dardi e pietre e, in breve, lo espugna. Anagni è completamente nelle sue mani. I partigiani della Chiesa trovano scampo nella fuga. La popolazione, ed anche gli ufficiali del regime cacciato inneggiano al conquistatore: «Viva, viva il conte palatino!», lo accolgono nei consigli, lo considerano loro signore.¹⁰⁰

Il primo luglio, il rettore, dalla sua fortezza di Frosinone, condanna in contumacia alla pena capitale ed a forti sanzioni pecuniarie Benedetto ed i suoi sostenitori, inoltre impone un'ammenda di 20.000 marche d'argento ad Anagni e, insieme ai castelli che hanno costituito la base dell'impresa, la priva di tutti i privilegi papali.

Il 13 agosto 1340, la pace del 1336 che ha costretto Sezze a cedere Campolazzari, viene abrogata e Campolazzari è considerata proprietà comune tra Sezze e Sermoneta. I Setini possono pascolarvi le loro bestie, ma non possono seminarvi. Il ponte distrutto deve essere ripristinato entro 20 giorni e gli sbarramenti sul fiume debbono essere rimossi.¹⁰¹

Benedetto Caetani e Paolo Conti si impadroniscono della rocca di Sezze e il papa Benedetto XII ordina loro di restituirla al rettore della Campagna e Marittima.¹⁰²

§ 36. Fano in potere dei Malatesta

Fano è retta da messer Guido da Carignano, che si ammala gravemente; Malatesta di Pandolfo si reca a visitarlo prima della sua estrema dipartita; sta al suo capezzale 3 giorni e, nel frattempo, fa quanto necessario per ottenere in suo potere la città. Quando Guido muore, Malatesta ottiene la signoria di Fano. Poi Fano, quando nel 1341 i fratelli si divideranno i loro

⁹⁶ BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 388.

⁹⁷ PECCI, *Gli Ordelaffi*, p. 52, CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 869 e nota 37 ivi.

⁹⁸ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 607-608.

⁹⁹ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 608 e nota 968, ivi.

¹⁰⁰ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 608-609.

¹⁰¹ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 609.

¹⁰² SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 123.

possedimenti, sarà di Galeotto, fratello di Malatesta. Per ora Galeotto e Malatesta di Pandolfo Malatesta sono signori di Fano, Pesaro e Rimini. «E innanzi che avesse Fano, [Malatesta] per sette anni aveva tolto Fossombrone per forza d'arme».

Teresino di Carignano, figlio del defunto Guido, ed Umberto Petrucci, non tollerando la signoria dei Malatesta, si recano presso il rettore della Marca, Giovanni da Riparia, a militare per lui.¹⁰³

Si è così felicemente conclusa per i fratelli Malatesta la vicenda che li ha opposti con violenza e tradimento ai loro congiunti. Non sarà male riassumerla. Malatesta e Galeotto, figli di Pandolfo, si sono prefissi dal 1334 di aggiungere Pesaro a Rimini, come parte dei loro domini. Il figlio di Malatestino dell'Occhio, fratello di Pandolfo (e di Gianciotto e Paolo di dantesca memoria), Ferrantino, e i suoi figli Malatestino Novello e Guido e suo nipote Ferrantino Novello, invece vogliono ingrandire il dominio di Rimini ai danni dei loro parenti. Malatesta di Pandolfo ha imprigionato Ferrantino di Malatestino dell'Occhio, e i suoi figli Guido e Malatestino Novello e li ha fatti uccidere. È scampato solo Ferrantino Novello, il quale si è appoggiato ai Montefeltro. Malatesta di Pandolfo sobilla Speranza, cugino di Nolfo di Montefeltro, per spingerlo ad impadronirsi di Urbino e cacciarne sia Nolfo che Ferrantino Novello. Quest'ultimo fa fallire il piano di Speranza, che è costretto a cercare rifugio ad Arezzo. Da queste vicende scaturisce l'inedita alleanza: Malatesta-Arezzo-Tarlati, opposta a quella altrettanto strana di Firenze-Montefeltro-Perugia.¹⁰⁴

§ 37. Roma turbolenta

A Roma, nel frattempo, a maggio, si sono avute nuove turbolenze. I senatori, hanno tentato di formare un'alleanza speculativa, alle spalle dei poveri ed affamati Romani, tra alcuni mercanti di Montecompatri e i potenti Bertoldo Orsini e Jacopo Savelli. Questi ultimi, con una folta scorta armata, attraversano tutta Roma per poi ascendere al Campidoglio. Bertoldo Orsini e Paolo Conti chiedono di essere nominati capitani e pretendono che i senatori vidimino tale elezione. Vengono giustamente respinti e si chiudono nella chiesa dell'Aracoeli che sorge proprio accanto al Campidoglio. Al suono della campana capitolina, il popolo romano insorge e scaccia dalla chiesa i rivoltosi e, a stento, i senatori evitano che scorra sangue. Orsini e Savelli si incastellano nelle loro torri e, di qui, continuano le loro imprese, inducendo i senatori ad abbandonare il Campidoglio. Il papa ordina loro che vi ritornino subito e decreta che i sei mesi della durata della loro carica decorrano da quando si insedieranno nuovamente.¹⁰⁵

§ 38. Ribellione di Amelia

In giugno si combatte sotto le mura di Amelia. Nel corso del 1339 vi è stato un forte movimento di ribellione in tutta la regione, rivolte in qualche modo fomentate dall'eresia nata con la nomina dell'antipapa del Bavaro. Todi si è sollevata in armi e, nell'aprile 1339, ha minacciato Alviano, Narni, Amelia e San Gemini. Amelia è caduta nelle mani dei ribelli e il rettore ha inviato ora, nel giugno del '40, il nobile Pone di Guasta da Radicofani ad espugnare l'alta città dove si sono arroccati gli eretici. L'esercito pontificio ha ricevuto rinforzi da Perugia e da Orvieto. Guasta mette balestrieri a Foce, 3 miglia a nord est di Amelia, un naturale antemurale della città, e riesce a espugnare Civitella. La situazione degli assediati in pochi giorni diventa critica e il rettore invia Manfredo Vitelleschi a negoziare la capitolazione dei ribelli. Ottenutala, l'esercito pontificio si installa in città e Pone di Guasta di Radicofani lo governa per qualche tempo. L'esercito del Patrimonio deve ora rivolgere le armi contro la

¹⁰³ *Chronicon Ariminense*, col. 900, CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 79, TONINI, *Rimini*, I, p. 372, AMIANI, *Fano*, p. 266.

¹⁰⁴ CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 67-69.

¹⁰⁵ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 505-506.

vicina Terni, la quale, a sua volta, si è ribellata, ma questa città oppone una resistenza ben più forte di quella degli Amerini.¹⁰⁶

§ 39. Firenze

Il 16 maggio una violenta grandinata, alta come la neve, colpisce Firenze ed il suo contado. La grandine rovina irreparabilmente la frutta.

Il 18 giugno, a Firenze, sbigottita dalla mortalità e dal maltempo e dalla carestia, tutti i religiosi e gran parte della popolazione vanno in processione con l'Ostia che è in S. Ambrogio. Il corteo, illuminato da 150 torchi accesi, serpeggia per le vie cittadine fino al primo pomeriggio.

Ma il Cielo non è favorevole ai Fiorentini: il mattino seguente si registra un altro segnale di malaugurio, quando su un carroccio fatto costruire dai «signori della moneta» per offrirlo a San Giovanni, un grande e ricco cero cade e si rompe in più pezzi; evento che Villani legge come «segno dovea cadere la moneta de' Fiorentini». Non basta ancora, nella stessa mattina un palchetto in San Giovanni, dove stanno i cantori, crolla e molti di loro patiscono ferite.¹⁰⁷

§ 40. Siena e San Gimignano

Il 21 maggio i Nove di Siena chiedono ai Nove di San Gimignano di inviare un buon capitano e 60 fanti, per la custodia del comune. San Gimignano invia, il 15 giugno, Iacopo di Corsellino Moronti con le truppe richieste. In servizio per 6 mesi.

Il 21 giugno il comune di San Gimignano concede al conte Giovanni Salvucci il permesso di costruzione del convento e della chiesa di Santa Maria di Monte Oliveto, a Barbiano. Il complesso religioso è da destinare ai monaci Olivetani. Il 2 ottobre seguente il comune concede in dote agli Olivetani un podere ed annesse costruzioni. Li riceve don Giovanni d'Arezzo, per l'abate generale don Bernardo Tolomei di Siena.¹⁰⁸

§ 41. Il nuovo vescovo di Reggio

Il 4 giugno, Bartolomeo *Estense* si insedia nell'episcopato di Reggio. «Fu un uomo generoso oltre misura».¹⁰⁹

§ 42. Romagna

Il nuovo reggente di Romagna, Rambaldo, vescovo di Imola, succeduto a Guglielmo di Arnaldo de Queiro, convoca un parlamento per il 6 giugno. Nel corso del convegno la discussione sulle taglie, che la massima parte dei partecipanti non ha onorato, diventa bollente e il rettore ordina che tutti i comuni debbano pagare come in passato.

Quindi, il vescovo Rambaldo, in osservanza ai decreti pontifici, istruisce inefficaci processi contro Malatesta, Ostasio di Polenta, Francesco Ordelaffi e Lippo Alidosi. Gli inquisitori Giovanni da Riparia e Arnaldo di Barbona si trattengono a Roma fino a tutto agosto. Rambaldo è costretto a sconfessare se stesso, quando chiede l'aiuto dei signori romagnoli per la riconquista di Tossignano.

In giugno però, Benedetto XII stimola ripetutamente il rettore della Marca, Giovanni di Riparia, e Rambaldo a procedere energicamente contro i Malatesta, figli di Pandolfo, rei di aver usurpato terre della Chiesa, Pesaro, Fano e Fossombrone. Il nunzio Giovanni d'Amelia è incaricato di lanciare l'interdetto sulle città conquistate.¹¹⁰

¹⁰⁶ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 299, molto diffuso CESSI, *Una relazione*, p. 169-175.

¹⁰⁷ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 114.

¹⁰⁸ COPPI, *Sangimignano*, p. 253.

¹⁰⁹ GAZATA, *Regiense*², p. 223, *Istorie Pistolesi*², p. 162-163.

¹¹⁰ CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 79-80, TONINI, *Rimini*, I, p. 370-371, FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 108, VERNARECCI, *Fossombrone*, p. 299.

§ 43. Morte di Acciaiuolo Acciaiuoli e ribellione di Prato

Il 12 giugno muore il vicario di re Roberto a Prato: Acciaiuolo di messer Nicola Acciaiuoli. I Pratesi colgono l'occasione per ribellare Prato al re: si impadroniscono delle chiavi delle porte e del castello e saccheggiano il palazzo del vicario. I collaboratori del vescovo vengono cacciati da Prato, mentre Acciaiuolo giace in agonia. Il suo cadavere viene mandato a Firenze, dove viene seppellito con onore.¹¹¹

§ 44. Parma e Mantova

Per saggiare la resistenza gonzaghesca, Mastino conduce il suo esercito a devastare il territorio mantovano. La furia dei soldati scaligeri si scatena sui malcapitati contadini, le case sono bruciate, i magri raccolti rubati o arsi, le donne violentate e uccise, gli uomini assassinati. L'esercito ritorna a Verona carico di prigionieri, di bestiame e di peccati.¹¹²

Luchino Visconti per nessuna ragione può consentire che Mastino possa metter piede in Mantova e, il 17 giugno, invia un'ambasceria a Luigi Gonzaga, assicurandolo sull'aiuto visconteo, nel caso che lo Scaligero attaccasse Mantova.¹¹³

Basta guardare la carta geografica per comprendere come Mantova sia esattamente sulla strada tra Verona e Parma; qualora Mastino voglia conservare Parma è giocoforza aprirsi un corridoio attraverso il Mantovano.

§ 45. La congiura di Francesco e Margherita Pusterla

Luchino Visconti ascende alla signoria di Milano, con il carico di una brutta fama, procuratogli da una gioventù scapestrata. I Milanesi sono rattristati dell'aver cambiato la gioventù, il valore e l'affettuosità di Azzo con il carattere duro, orgoglioso e sensuale di Luchino. Luchino ha finora condotta una vita sregolata, vegliando di notte e dormendo di giorno; malgrado abbia sposato donne bellissime una Spinola e, poi, Isabella de' Fieschi, ha una nidia di bastardi. Quando però assume la carica di signore di Milano, egli decide di cambiare vita e di essere degno dell'alto onore; rinnega quindi i vizi di gioventù e si dispone ad essere un buon tiranno. Naturalmente la sua rinnovata virtù gli procura inimicizie, la prima delle quali è quella degli ex-ministri del defunto Azzo, che non possono più fare quanto Azzo aveva tollerato e che si traduceva nel loro arricchimento.

In questo anno, e probabilmente in questo ambito, si architetta una congiura ai danni di Luchino, il suo autore è Francesco Pusterla, «il più ricco e felice di tutta la Lombardia, se pur i beni temporali possono rendere felice un uomo».¹¹⁴

Francesco Pusterla è di casato nobile, imparentato con i Visconti e con altre aristocratiche famiglie lombarde e non solo. Ha il più bel palazzo di Milano ed il meglio arredato. È un gran bell'uomo ed ha sposato una donna bellissima, Margherita di Umberto Visconti,¹¹⁵ della quale è innamoratissimo. Pietro Azario, che è una mala lingua, dice «Nessuno era pari in lussuria a Franceschetto, tanto che, in mezzo al pranzo, si alzava per andare a congiungersi con la moglie Margherita. Così pure, quando andava a cavallo, era capace di saltare giù dal cavallo per congiungersi con pubbliche meretrici. Dalla moglie aveva avuto tre figli maschi, più belli di chiunque altro in Milano [...]. I loro genitori, sia il padre, sia la madre, erano oltremodo prestanti e belli».¹¹⁶

Francesco Pusterla congiura contro Luchino Visconti. Il movente della macchinazione dovrebbe essere la vendetta, dovuta ad un tentativo di violenza di Luchino nei confronti di Margherita. Non abbiamo modo di sapere quanto ciò sia vero, certo, i trascorsi di Luchino, la

¹¹¹ *Annali di Simone della Tosa*, p. 236.

¹¹² *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 496-497.

¹¹³ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 634.

¹¹⁴ AZARIO, *Visconti*, p. 42.

¹¹⁵ Margherita Visconti è figlia di Uberto, il fratello di Matteo I, quindi cugina di Luchino.

¹¹⁶ AZARIO, *Visconti*, p.43.

sua libidine e lo straordinario numero dei suoi figli ci induce a dare credito ad un'accusa di lussuria. Comunque sia, anche Margherita fa parte della congiura, anzi sembra che ne sia l'anima.¹¹⁷ Tra i molti che partecipano alla macchinazione, vi è anche Zurione, fratello di Franceschetto, e Zurione commette la leggerezza di svelare i termini del complotto a Alpirolo da Casale, il cui fratello, Ramengo, non è amico di Francesco Pusterla.¹¹⁸

Quando Zurione confessa la sua leggerezza a Francesco, questi si vede perduto, rastrella tutto il denaro liquido che può, presi con sé fratello e figli, il 20 giugno parte per Avignone.

Puntualmente, Ramengo da Casale svela la congiura a Luchino, che, spaventato dalla sua ramificazione, decide di intervenire con mano pesante. Incarcera Pinalla e Martino Aliprandi, Borolo da Castelletto e molti altri, tra cui la sventurata Margherita Pusterla.

Un rapido processo, aiutato dalla tortura, condanna i congiurati, sulla cui sorte i pareri sono discordi, ma coerenti nel riportarne la morte o per fame o per decapitazione. Della sorte di Margherita non siamo totalmente sicuri: o una lunga prigionia o la morte.

Francesco Pusterla ed i figli non vivono tranquilli alla corte del papa, questi si è infatti rivelato ostile al tentativo di congiura che rischiava di destabilizzare un ordine faticosamente raggiunto a Milano.

Luchino non sia accontenta di essersi incamerato i beni di Francesco Pusterla, ammontanti a circa 200.000 fiorini d'oro, vuole anche strappargli la vita; però Francesco è irraggiungibile fintanto che è salvo in Avignone. Occorre stanarlo: e qui scatta un meccanismo romanzesco: Luchino invia ad Avignone un amico di Francesco, ora divenuto suo uomo, con l'incarico di allacciare l'antica amicizia con il fuggiasco ed conseguirne la fiducia. L'uomo esegue e, ottenuta l'amicizia di Francesco gli mostra delle lettere contraffatte facendogli credere che siano di Mastino della Scala. Il signore di Verona invitava Francesco nella sua città dandogli garanzie di sicurezza, offrendogli un posto tranquillo e ben retribuito alla sua corte. Francesco abbozza all'amo e, nel 1341, si imbarca a Marsiglia per Porto Pisano. I Pisani sono obbligati nei confronti di Luchino, ed accettano di tradire il malcapitato esule: il quale, quando sbarca, viene catturato da un capitano visconteo, Bonincontro di San Miniato. Francesco ed i figli vengono tradotti a Milano e qui decapitati sulla piazza del Broletto nuovo il 17 novembre.¹¹⁹ Un altro dei congiurati, Beltramolo, per aver nel suo curriculum altre colpe contro i Visconti, viene legato alle code di due asini e trascinato per le vie di Milano; poi viene impiccato ad una catena ed il suo cadavere lasciato a marcire quale sinistro ammonimento ai viandanti.¹²⁰

Non tutto l'operato di Luchino è sbagliato. Anzi le responsabilità che egli ora ricopre sembrano aver emendato alcune sue pecche passate. È energico, amministra con attenzione le entrate del comune, mentre l'amministrazione di Azzo era stata contrassegnata da un certo permissivismo e da troppi lautissimi stipendi ai suoi funzionari, che gli costavano la bella somma di 30.000 fiorini all'anno. Inoltre Azzo non si era mai liberato di coloro che avevano assassinato Marco Visconti, accreditando con questo comportamento la voce popolare che lo dava come coinvolto nel fratricidio.¹²¹

¹¹⁷ Sembra che Margherita istighi Francesco a tramare ai danni di Luchino, per favorire Matteo, Barnabò e Galeazzo, figli di Stefano, fratello di Luchino.

¹¹⁸ Ramengo è in disgrazia, per aver parteggiato per il pontefice contro i Visconti, egli vede in quest'occasione la possibilità di tornare nelle grazie dei signori.

¹¹⁹ GIULINI, *Milano*, lib. LXVI, AZARIO, *Visconti*, p. 42-43, MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1176-1177, CORIO, *Milano*, I, p. 748-749, GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 39, solo un cenno in GAZATA, *Regiense*², p. 223, BAZZANO, *Mutinense*, col. 599 dice che Margherita muore sotto tortura, due suoi figli vengono decapitati. *Annales Mediolanenses*, col. 715-716.

¹²⁰ CORIO, *Milano*, I, p. 748-749 e COGNASSO, *Visconti*, p. 182.

¹²¹ COGNASSO, *Visconti*, p. 181.

§ 46. Spoleto, Terni e Rieti

Da quando Rieti è governata dal vicario di re Roberto d'Angiò, Niccolò d'Eboli, conte di Trivento, i ghibellini fuorusciti hanno trovato ricetto a Luco, che è saldamente in potere di Roberto, Pietro ed Andrea, figli di Matteo Brancaleoni.¹²²

I Reatini, comandati da Niccolò d'Eboli, assediano il castello di Luco, sopra Spoleto. Questa città ritiene l'ingresso di un esercito un atto ostile nei suoi confronti e comunque attentante alla sua sicurezza, quindi prende le armi e, benché guelfa, si oppone all'esercito angioino-reatino e, alla fine di giugno, lo sconfigge, «con gran dannaggio di presi e di morti». Qualche cosa in più aggiunge il cronista di Terni: gli Spoletini di Pietro Pianciani e gli uomini di Piediluco sono stati soccorsi dai Perugini comandati da messer Pietro di messer Celle da Spoleto.¹²³ Achille Sansi ci dice che il conte di Trivento viene catturato dagli assoldati dei vincitori e tenuto in loro custodia, insieme ad un suo congiunto, fino a quando gli Spoletini pagano un riscatto ai mercenari e conducono il conte in Spoleto.¹²⁴

In settembre, le truppe del comune di Terni sconfiggono i soldati del capitano del Patrimonio, accorsi su richiesta del vescovo di Cassino, Gingo o Vigo di San Germano. Il luogo dello scontro è Colleluna, vicino al palazzo di Petruccio di Francesco. Colleluna è una forte rocca di Terni, a circa due miglia dalla città.¹²⁵

Il 30 novembre, nel palazzo vescovile di Spoleto, il conte di Trivento ed il suo congiunto Pietro d'Eboli condonano tutte le ingiurie che Spoleto possa aver loro arrecato nel corso della sua prigionia e cedono ogni eventuale diritto loro o del padre sulle terre dello Spoletino, inclusi Arrone, Casteldilago e Rocccaccarini. Riconosce quindi che la sua liberazione è dovuta al denaro del riscatto pagato da Spoleto; dopo aver firmato il documento il conte parte, accompagnato dai cavalieri perugini testimoni dell'atto: Enrico degli Armani e Giovanni da Montesperello. Il 4 dicembre arriva all'Aquila, qui rinnova il patto, per dimostrare che non gli è stato estorto.¹²⁶

Dopo il successo riportato dai suoi soldati, il gonfaloniere e signore di Spoleto, Pietro Pianciani, pretende che gli vengano consegnate tutte le rocche ed i castelli del territorio. La preminenza di Pietro suscita forti invidie negli altri signori guelfi della città. I signori di Campello rifiutano di consegnare questo castello ed i sostenitori del gonfaloniere «cominciarono a levarne querele e a mostrarne grave risentimento». L'esercito cittadino viene inviato contro la rocca ed il castello di Campello, che vengono espugnati e distrutti. I Campello, i Dedomo e gli altri esponenti guelfi di Spoleto, «ricchi anch'essi e potenti per sé e per le loro clientele» masticano amaro, si consorziano e fanno in modo che il gonfaloniere Pietro Pianciani, dopo sette anni di potere, abbandoni la sua carica pacificamente e lasci la città. I ghibellini vengono riammessi in Spoleto ed i Campello hanno il permesso di riedificare il loro fortizio, ottenendo 600 fiorini d'oro dal comune per la costruzione.

Pietro però, anche se ha mostrato di lasciare il potere per amore della sua città, quando vi rientrano i ghibellini, appare nel territorio, scortato da truppe perugine. Commenta Achille Sansi: «strana cosa [...] vedere come colui che era stato innalzato al potere per abbattere la potenza de' Perugini, volesse ora con l'aiuto loro ritornarvi». Dentro Spoleto i suoi sostenitori chiedono a gran voce che il loro capo venga riammesso tra le mura, non lo ottengono con i ragionamenti ed allora ricorrono alle armi, ma i Dedomo e i Campello, sostenuti dal popolo, riescono a ricacciare Pietro ed i suoi. Mentre gli Spoletini si stanno azzuffando con i partigiani di Pianciani, i soldati perugini entrano nelle mura e, senza discernere amico o nemico, mettono le case al sacco.

Spoleto rimane nelle mani degli avversari di Pietro, i quali celebrano processi contro i suoi sostenitori, mettendoli al bando. Tra gli esiliati vi sono i figli ed i nipoti di Pietro Pianciani,

¹²² DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, p. 29.

¹²³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 115, ANGELONI, *Storia di Terni*, p.165-166.

¹²⁴ SANZI, *Spoleto*, p. 210, DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, p. 29, MICHAELI, *Memorie Reatine*, p. 34.

¹²⁵ ANGELONI, *Storia di Terni*, p.166.

¹²⁶ SANZI, *Spoleto*, p. 210-211, in nota 1, *ivi*, è riportato il testo dell'accordo.

Giacomo Ancaiani, due Blasi, due Fransi, un Piercivalli, un Riguardati e un Petrucci. Il comune continua a reggersi per parte guelfa.¹²⁷

Il vescovo di Cassino sceglie Guido Orsini come suo capitano e lo invia a combattere contro Vitozzo di Busso dei Baschi, il quale ha fatto sollevare Amelia e Terni contro la Chiesa.¹²⁸

§ 47. Bologna

Il 24 giugno viene tolto l'interdetto a Bologna. I negoziati condotti in Avignone dagli ambasciatori bolognesi hanno ottenuto un buon risultato, ma il pontefice, ammaestrato dalla cattiva esperienza precedente, ha sospeso la sanzione contro Bologna per solo due mesi, il tempo che hanno per approfondire quanto accettato dai loro ambasciatori ed approvarlo.¹²⁹

§ 48. Siena¹³⁰

La notizia della pace di Bologna con la Chiesa suscita grande gioia in Siena: «Sanesi ne féro gran festa e falò, e fu vestito dal comuno di Siena el messo che recò la novella d'una roba di scarlatto».¹³¹

«La città di Siena era in questo tempo pacifico e grande stato e felicità, e le pecunia erano abbondanti per più persone».¹³²

Lenzo Betti realizza la Fonte al Pino «la quale è da le Cerchia nella compagnia di Santa Agata».

«El comuno di Siena teneva le meretrici, cioè in città stavano presso a la porta di Vallepiatta: el comuno di Siena pagava la pigione di più case, che le dette meretrici stavano. E quelle del terzo di San Martino stavano in Valdumontone; el comuno di Siena pagava la pigione de le case dove stavano. E nel terzo di Camullia stavano presso a la porta di Canpansi; el comuno di Siena pagava la pigione di quelle case dove stavano. Sanesi aveano ordinato già più tempo sedici notari cittadini di Siena, stavano al banco de le ragioni civili, cioè 8 per la città e 8 per lo contado, e aveano di salario dal comuno di Siena, el mese, libre X. E tre notari stavano al collaterale e aveano di salario dal comuno di Siena, el mese, libre 12».¹³³

Nel Senese, Monticchiello e San Quirico chiedono a Siena di investire il denaro necessario a rinsaldare la cinta difensiva e fortificare i casseri. Pietro Farnese sottomette sé e la sua terra di Contignano¹³⁴ al comune di Siena. Lo stesso fanno i conti di Santa Fiora e Credi, Poncino e Neroccio dei visconti di Campiglia, ma per convincere costoro è stato necessario distruggere Castelvecchio. Guasta di Pone di messer Guasta di Radicofani si assoggetta a Siena.¹³⁵

§ 49. La feroce battaglia navale di Sluis

Il 20 giugno la flotta inglese, che porta a bordo il re in persona, salpa le ancore dal porto di Orwell, nel Suffolk; il 24 giugno, giorno sacro a San Giovanni, Edoardo III d'Inghilterra approda in Fiandra al porto della Sluis (L'Ecluse), alla bocca del fiume Zwyn, poco a nord di Bruges, in Zeeland. Egli ha con sé 120 cocche armate, che ospitano 2.000 cavalieri e infinita fanteria, tra cui molti arcieri; Edoardo non ha galee. Qui trova la flotta del

¹²⁷ SANSI, *Spoletto*, p. 212-214.

¹²⁸ ANGELONI, *Storia di Terni*, p.166.

¹²⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 497, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 497, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 497, *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 496.

¹³⁰ Questa notizia è inserita dal cronista nel 1339, ma è collocata dopo la pace della Chiesa con Bologna, quindi mi sembra appartenere al 1340.

¹³¹ *Cronache senesi*, p. 523.

¹³² *Cronache senesi*, p. 523.

¹³³ *Cronache senesi*, p. 524.

¹³⁴ Contignano è 7 miglia a sud ovest di Chianciano.

¹³⁵ VERDIANI-BANDI, *I castelli della Val d'Orcia*, p. 78-79.

re di Francia, 200 cocche e 30 galee di Genovesi e barche a remi armate. Il comandante della flotta genovese è l'ammiraglio Barbavara da Portovenere, «grande corsale», il quale ha recato grandi danni alle coste inglesi, della Guascogna e della Fiandra.

Le cocche sono essenzialmente navi da trasporto, pensate per le merci, ma, in guerra, per gli armati. Sono molto adatte alla navigazione nel Mar del Nord, per le loro alte fiancate e, nel caso specifico, sono state modificate per poter affrontare le battaglie, ma, pur sempre, sono navi che non possono manovrare come le galee, mosse a vela e remi; si limitano a puntare verso l'avversario a vele spiegate, sperando di speronarlo o, agganciandolo, arrembarlo.

Nella flotta francese, comandata dagli ammiragli Hue Quiéret e Nicolas Béhuchet, oltre alle galee genovesi vi è anche naviglio castigliano. Barbavara, che i Francesi chiamano *Barbenoire*, è un esperto comandante marino, cosa che non sono gli ammiragli francesi, esperti di guerra terrestre, ciò provocherà la sconfitta francese. Barbanera (imitato presumibilmente anche dal suo omologo castigliano) insiste perchè le navi francesi escano in mare aperto, mentre Quiéret e Béhuchet optano per schierare il naviglio alla bocca del fiume, per combattere una battaglia essenzialmente terrestre. La flotta di Francia è divisa in tre squadre, schierate una dopo l'altra; le navi sono collegate con catene e difese da piccole barche appesantite con pietre. La prima squadra ha catturato alcune cocche inglesi, che sono incappate verso l'estremo dello schieramento, a bordo delle navi vi sono 4 cannoni, sono difese da balestrieri e hanno equipaggi di Fiamminghi e Piccardi. La seconda squadra è composta da uomini di Boulogne e Dieppe, la terza da soldati di Normandia. La gran parte dei 20.000 soldati francesi è al primo combattimento; a bordo vi sono solo 150 cavalieri e 400 balestrieri professionisti.

Re Edoardo decide di attaccare immediatamente, non ascoltando le preghiere dei Fiamminghi, che lo esortano ad attendere le loro 100 cocche. Il re d'Inghilterra, durante la notte, ordina il suo schieramento: 4 squadre, tre avanti, al centro i cavalieri e ai lati le quadre con arcieri; il quarto squadrone, composto esclusivamente di arcieri, è tenuto di riserva. All'alba leva le ancore dall'approdo e prende il mare, attendendo l'inversione della marea. Quando ciò avviene e la marea lo spinge verso terra, egli spiega le vele e punta verso Sluis con il vento in poppa e il sole alle spalle. Barbavara comprende il piano di Edoardo e prega gli ammiragli francesi di uscire immediatamente con la flotta francese, perché altrimenti le loro navi rimarrebbero schiacciate contro la costa, impossibilitate a manovrare. Il suo consiglio rimane inascoltato, allora Barbavara ordina alle sue galee di levare le ancore e di sfilarsi.

Alle 9 del mattino le cocche inglesi arrivano a distanza di tiro dalle le navi francesi ancora ormeggiate e collegate tra loro come se fossero un'enorme fortificazione terrestre. Un cronista inglese dice che una nube di quadrelli lanciati dai balestrieri e di frecce scagliate dagli arcieri si riversa sui combattenti di Francia, uccidendo migliaia di persone. Le navi inglesi urtano quelle francesi e si agganciano a queste. Gli uomini d'arme arrembano i Francesi con spade, asce e mezze picche, mentre gli arcieri inglesi continuano a far piovere torrenti di frecce sul nemico. Dalle navi di Edoardo vengono lanciate con catapulte grosse pietre e bulloni di ferro. A mare vi sono anche nuotatori che tentano di aprire falle nel naviglio avversario, per farlo affondare.

Una delle perdite dell'inizio della battaglia, da parte inglese, è una nave piena di donne, contesse, nobili e mogli di cavalieri, che sono venute a visitare la regina che è a Gand. Forse un colpo di cannone provoca l'affondamento della nave dove sono accalcate, inutilmente difese da arcieri e uomini d'arme. Edoardo, che è nel mezzo della mischia, riceve un colpo in una gamba ed i suoi stivali bianchi sono arrossati dal sangue del re. Uno dei punti nodali della battaglia è per la conquista della grande cocca *Christopher*, difesa da balestrieri genovesi; al termine di un furioso combattimento, gli Inglesi la espugnano uccidendo o catturando tutti i combattenti che la difendevano.

Le navi castigliane, grazie alle loro bordate molto alte, sono più difficili da arrembare per gli Inglesi.

Ormai sono ore che si combatte ed il sole è alto nel cielo, gli arcieri lanciano 3 frecce per ogni verrettone di balestra e ormai la prima squadra francese è sopraffatta. Molti combattenti cercano scampo gettandosi a mare. L'acqua è coperta di cadaveri, almeno di quelli che non sono affondati, e chi nuota verso la salvezza non sa dire se nuota nell'acqua o nel sangue. I combattenti in armatura e quindi tutti gli uomini d'arme che sono caduti in acqua, sono affondati e affogati miseramente. Hue Quiéret, che è stato ferito gravemente, circondato, si arrende e viene immediatamente decapitato. Anche Béhuchet, catturato, viene impiccato all'albero dell'ammiraglia inglese *Thomas*. La vista del loro comandante che penzola dal pennone provoca il panico negli armati della seconda squadra e molti marinai si lanciano in acqua senza combattere. Quando l'oscurità scende, gli uomini continuano a combattere alla luce delle navi in fiamme.

Re Edoardo per tutta la notte rimane a bordo della sua ammiraglia, dalla quale provengono segnali con trombe e altri strumenti. Approfittando dell'oscurità, 30 vascelli francesi riescono a defilarsi. La nave di Dieppe, *Saint-Jacques*, continua a combattere nell'oscurità e, quando viene finalmente conquistata dal conte di Huntingdon, la sua coperta è colma di 400 cadaveri.

Non se la sono passata bene neanche i Francesi della terza squadra: bersagliati da barche piene di arcieri fiamminghi.

Alla prima luce dell'alba, re Edoardo invia Jehan Crabbe con un flottiglia ben armata all'inseguimento dei fuggitivi, ma ormai non conta più che alcuni vascelli siano scampati alla distruzione: l'intera flotta francese, eccetto i 30 fuggitivi, è stata affondata o catturata; migliaia di combattenti francesi sono stati uccisi e, afferma, esagerando, Froissart, non vi è nessuno, tra gli scampati, che non sia ferito.

Giovanni Villani riferisce che tra morti ed annegati i Francesi ed i loro alleati contano 10.000 uomini. Altrettanti sono i prigionieri. «E tutto suo navilio e arnesi rimasono in preda agl'Inghilesi e a' Fiamminghi».¹³⁶

Dopo un pellegrinaggio di ringraziamento, re Edoardo III ordina che venga coniato una moneta che commemori la sua vittoria: un *nobile* da 6 scellini e 8 pence (noi, in Italia, diremmo 6 soldi e 8 denari), la moneta mostra una nave sulle onde con una corona che la sormonta e una spada ed uno scudo con le armi in quartate di Francia e Inghilterra, quelle che Edoardo ha preso quando si è proclamato re di Francia e Inghilterra. La moneta ha molto impressionato i contemporanei che dicono che sia stata fatta da alchimisti nella Torre di Londra. Il *Nobile* spira una canzoncina: «*Four things our Noble showeth unto me, / King, ship, and sword, and power of the sea*». Quattro cose il Nobile mi mostra: re, nave, spada e la potenza del mare.¹³⁷

Quando re Filippo VI apprende della terribile sconfitta navale, invia i suoi comandanti a guarnire le frontiere del regno verso l'Hainaut e la Fiandra.¹³⁸ La cronaca di Francia commenta: «*L'an de grâce mil CCCXL le quel an fu de misere et de confusion*».¹³⁹

§ 50. La cacciata dei Palizzi dalla Sicilia

La prigionia di Orlando d'Aragona, fratello naturale del re Pietro di Sicilia, accresce l'influenza dei Palizzi a corte. Matteo e Damiano Palizzi seguono il re in tutti i suoi spostamenti, cercando sempre di trarlo dalla loro parte nella sorda battaglia che oppone il

¹³⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 110, ALLMAND, *The Hundred Years War*, p. 13, SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 42-46 che narra dettagliatamente la battaglia desumendola da FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 120-122, il quale ha intervistato gli uomini che hanno preso parte al combattimento. Un'eco in *Istorie Pistolesi*², p. 161-161.

¹³⁷ SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 46.

¹³⁸ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 124.

¹³⁹ *Chroniques de France*, 9°, p. 175.

partito dei Catalani a quello dei Latini. Il problema degli influenti fratelli ha un nome ed un volto: Giovanni, fratello del sovrano, che è schierato con i Catalani.

Re Pietro si è stabilito a Palermo, mentre Giovanni risiede a Catania, città che è il quartier generale del partito catalano. In giugno, i Palizzi accusano Giovanni di cospirare con i Catalani per togliere la corona al legittimo sovrano e farsi nominare re al suo posto. Matteo e Damiano riescono a convincere re Pietro a convocare a corte Giovanni, perchè dissipi ogni sospetto sul suo conto. Ciò che non hanno calcolato è la risolutezza del duca, il quale, ricevuta la convocazione si muove per raggiungere Palermo alla testa dei suoi soldati. Sconcerto a corte, se anche la macchinazione fosse un'invenzione dei Palizzi, ora la minaccia di un confronto militare tra fratelli è concreta, meglio tentare la via del negoziato. Re Pietro, consigliato da Matteo e Damiano, invia a Giovanni il conte Raimondo Peralta e l'arcivescovo di Palermo, Teobaldo. Raimondo Peralta, giunto al campo del duca Giovanni, a Piazza, nel corso di un colloquio segreto lo informa che suo fratello Pietro ha ancora fiducia in lui, mentre, invece, nutre dubbi sulla lealtà dei Palizzi, venga dunque tranquillamente a Palermo ché le accuse dei nemici si sarebbero rivolte contro di loro.

Il duca Giovanni decide di dar fiducia a Raimondo e si reca a Palermo dove viene accolto con tutti gli onori. Matteo e Damiano Palizzi inutilmente cercano di aizzare re Pietro contro suo fratello, vistisi perduti fuggono e si chiudono nel loro fortilizio palermitano: "lu palazu di li Scavi", ammettendo con questa azione la loro colpevolezza. Il popolo di Palermo, opportunamente imboccato, affolla le vie chiedendo la morte dei traditori. La mediazione della regina Elisabetta salva la vita ai traditori, Pietro e Giovanni accettano di lasciare loro la testa sul collo, a patto che se ne vadano in esilio. Matteo e Damiano si imbarcano su una nave genovese diretta a Pisa. Molti dei loro sostenitori sono obbligati a scegliere la via dell'esilio. La casa dei Palizzi a Messina viene distrutta; le loro cariche passano nelle mani dei loro più feroci nemici: Raimondo Peralta viene nominato gran cancelliere e Blasco d'Alagona Gran giustiziere; Tommaso Turtureto è protonotaro.¹⁴⁰

Su consiglio del duca Giovanni, la corte si trasferisce a Messina, nel centro del potere dei Palizzi e dei Latini.¹⁴¹

§ 51. Perugia batte moneta

Dopo gli episodi di falsificazione di due anni fa, Perugia batte una nuova moneta particolarmente misera, del valore di soli 6 denari.¹⁴²

In giugno viene trasportata a palazzo dei priori la campana del popolo, che è stata fatta fabbricare «a San Francesco de gli frate». Viene posta nella loggia dei priori e il primo di marzo del 1341 si rompe.¹⁴³

§ 52. Bologna e Ravenna

Taddeo Pepoli nutre una forte e giustificata inimicizia contro Ostasio da Polenta, il quale ha preso parte alla congiura ordita da Muzzarello contro Taddeo ed i suoi figli e, approfittando del periodo di incertezza che è sfociato nella cacciata del legato Bertrando del Poggetto, ha strappato Lugo a Bologna.

Il signore di Ravenna è anche colpevole di aver intercettato 12.000 corbe di frumento che Bologna ha acquistato dagli Acciaiuoli nel Ravennate, inoltre, non ha consentito che 72.000 corbe di sale acquistate dai Bolognesi fossero loro recapitate.

Già nel '38 Giacomo di Taddeo Pepoli, a capo di 400 cavalleggeri, è entrato nel Ravennate e ha sfidato a battaglia il Polentano che si è rifiutato dall'accettarla.

¹⁴⁰ PISPISA, *Messina medievale*, p. 169-171, la fonte di tutto è MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 73-76.

¹⁴¹ PISPISA, *Messina medievale*, p. 171-172.

¹⁴² PELLINI, *Perugia*, I, p. 545, *Diario del Graziani*, p. 121.

¹⁴³ *Diario del Graziani*, p. 121.

Ora Ostasio si rende conto che non è in grado di tenere Lugo ed allora offre il castello agli Este: è una mossa abile perché crea un motivo di crisi tra Bologna e Ferrara, occorre intervenire in fretta perché tale ostacolo sia rimosso. Taddeo scrive al marchese d'Este illustrandogli i diritti di Bologna su Lugo, poi agisce militarmente, per vie traverse. Il 10 di luglio, nottetempo, i conti da Panico (o più verosimilmente Manfredi e Pietro, conti da Cunio e Barbiano) strappano Lugo ad Ostasio da Polenta e lo consegnano a Taddeo Pepoli. Il castello era presidiato da un fratello naturale di Ostasio di nome Zaffone.¹⁴⁴

§ 53. Marittima e Campagna

Il primo luglio, Napoleone de Tibertis, rettore di Marittima e Campagna, dalla sua rocca di Frosinone, condanna in contumacia il conte Benedetto Caetani alla pena capitale ed impone ad Anagni una multa di 20.000 marchi d'argento.¹⁴⁵

§ 54. Orvieto

Quest'anno Orvieto, come tante altre città risente della carestia. A questo si aggiungono le devastazioni che i Monaldeschi della Cervara, i Beffati, arrecano al contado. Le Riformagioni della città riportano al 7 di marzo la descrizione di un'incursione. Gli esiliati conquistano, quasi senza incontrare resistenza, San Venanzo, Allerona, Sermignano, Polzano e Montefreddo. Saccheggiano il territorio, rubano il bestiame, traducono in ceppi gli abitanti obbligandoli a ricomparsi la libertà. I Malcorini si preparano a difendere Orvieto e se stessi con le armi. Affidano ad una commissione di dodici persone le cure necessarie per la guerra.

Per evitare il peggio, arriva Guigone da San Germano, rettore e capitano del Patrimonio ad offrire i suoi servizi di mediazione. Egli è provvisto di poteri straordinari, delegati dal pontefice, perché provveda a pacificare il territorio e concludere il gran numero di cause pendenti. A tal fine, ai primi di marzo, Guigone ha convocato un parlamento a Montefiascone. Per Orvieto partecipano fra' Vanne, rettore dell'ospedale di Santa Maria della chiesa maggiore di Orvieto, Agnoletto di Pepo Vaschiensi, ricco e potente popolano, e ser Teo di Nuccio di Matteo Selvatici, con tre cavalli ciascuno per seguito. Guigone ha evidentemente molto da fare, o forse fa parte del suo carattere essere brusco, fatto sta che più che da mediatore si comporta da padrone, pretendendo che venga affidata a lui la cura e la responsabilità di mettere pace con i Cervareschi fuorusciti. La posizione ultimativa del rettore indispette Orvieto, ma il conte Petruccio di Montemarte riesce a far ragionare i consiglieri ed ottiene che si voti in favore della richiesta di Guigone, ma, per evitare che l'eventuale rientro dei Beffati possa far piombare la città nel caos, fa anche deliberare che non possano mai rientrare i banditi dal comune prima dell'occupazione dei castelli. In pratica, Orvieto accetta l'imposizione del rettore purché questi riporti le cose a prima di quanto fatto dai Beffati ai primi di marzo. Dopo aver espresso la deliberazione, il comune invia il suo araldo, Ciuccio di Bernardino, detto il Tigna, al capitano delle genti d'arme di Orvieto, dimoranti in Ficulle. Questo comandante è messer Simone, Orvietano, il quale è spalleggiato dagli altri comandanti di fanti e cavalieri oltremontani, Gottifredo, Arrigo Suppino ed altri. A tutti l'araldo ordina che cessino ogni azione militare contro i Cervareschi, sotto pena di 1.000 fiorini d'oro. Ha così inizio la tregua, durante la quale si negozia.

Quattro ambascerie successive vanno a Montefiascone, dal rettore, per ottenere, alla fine, che i castelli conquistati dai Beffati ai primi di marzo vengano restituiti. Ser Nari da Posolla va personalmente a prenderne possesso in maggio, non senza difficoltà, perché San Venanzo si ribella alla decisione ed è necessario imporre il rispetto con le armi.¹⁴⁶

¹⁴⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 497, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 98, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 497. RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 147-149 e doc. 69 a p. 270-271 che nomina espressamente i conti da Cunio.

¹⁴⁵ BELVEDERE, *Segni*, p. 221.

¹⁴⁶ GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 54-59.

Uno dei mezzi usati per ottenere ciò che Orvieto desidera, è stato offrire 100 cavalieri in soccorso del rettore del Patrimonio che, in maggio, si è dovuto recare a riportare all'obbedienza la città di Amelia, ribellatasi.

I castelli sono stati ottenuti, ma la pace con i Cervareschi ancora non è stata fatta. Uno dei castelli, Manciano, è stato affidato a Ugolino di Buonconte, a garanzia di un prestito al comune di 1.400 fiorini. Egli ne assume la guardia e si impegna a restaurarlo. A luglio continuano i negoziati con i Monaldeschi della Cervara, per tentare di arrivare ad un accordo. In questa fase si impegna nei negoziati di Montefiascone ser Ciuccio di messer Nericola Monaldeschi, l'esponente principale dei Monaldeschi dell'Aquila. Nei mesi seguenti egli è accompagnato dal conte Petruccio di Montemarte e da Ugolino di Buonconte ed altri. I Malcorini, dopo vari incontri, sospettano una qualche connivenza tra il rettore ed i Beffati ed allora incaricano Ugolino di messer Buonconte di recarsi a Viterbo per negoziare un'alleanza con la città che tolga dalla testa dei Beffati l'idea che possano ricevere soccorso da quella parte. La missione ha successo e l'alleanza viene conclusa prima del 6 ottobre.¹⁴⁷

Nel frattempo, il 10 luglio, il conte Petruccio di Montemarte cavalca verso Morrano, in Maremma per recuperarlo.¹⁴⁸

Le trattative comunque si trascinano e, per quest'anno, non portano a nulla.

Orvieto per sua difesa, oltre ai soldati citati avanti, si premura di confermare i servizi di Arrigo Suppino e quelli di Bernardo Fontana, conestabili ognuno di 25 cavalieri oltremontani. Condotta della durata di mesi 6 con 7 fiorini mensili a cavaliere. Per fare fronte a queste ed altre spese il comune si indebita.¹⁴⁹

§ 55. Malatesta contro Montefeltro

In luglio, Malatesta di Pandolfo, con l'ausilio di Francesco Ordelauffi ed Ostasio da Polenta, tenta di attaccare Nolfo e Galasso di Montefeltro per permettere a Speranza ed i suoi partigiani di rientrare ad Urbino. L'impresa fallisce e, il 12 luglio, Benedetto XII loda gli Urbinati per la valida resistenza opposta ai nemici della Chiesa. Nella stessa data, il papa esorta Perugia a soccorrere Urbino e, invece Firenze perché non dia aiuto agli assediati.¹⁵⁰

§ 56. Pace tra i rami dei Malatesta

Ubertino manda un suo fidato familiare padovano, Giovanni da Santa Croce, ad assoldare un gran numero di soldati tedeschi ed italiani, allo scopo di soccorrere il suo nuovo suocero, assediato nel castello di Mondaino, da Malatesta di Pandolfo, al comando di un esercito di Pisani e di gente inviata da Ostasio da Polenta e da Francesco Ordelauffi.

Giovanni da Santa Croce si procura 500 mercenari a Perugia, altri ne riceve dal conte di Montefeltro e con questi soldati va a soccorrere Montescudo e Ferrantino Novello Malatesta. Qui sorprende le truppe malatestiane. Al primo contatto tra i due eserciti, Malatesta fugge precipitosamente, lasciando in mano all'avversario un centinaio di soldati. L'esercito di Ubertino non si lascia sfuggire l'occasione e procede di vittoria in vittoria conquistando una gran quantità di castelli, tra cui il valico di Verucchio e il fortissimo castello della Penna di San Martino. Malatesta, costretto a ripiegare fin dentro Rimini vi viene assediato da Giovanni da Santa Croce e non osa accettar battaglia. I buoni uffici di Ubertino e di Obizzo III d'Este riusciranno poi a portar pace tra Ferrantino e Malatesta di Pandolfo, per la quale ognuno rimane

¹⁴⁷ GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 59-60.

¹⁴⁸ *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 441-442, nota 2. Non sappiamo perchè Morrano si sia ribellato.

¹⁴⁹ GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 61-62.

¹⁵⁰ CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 81, FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 237.

padrone di quanto al momento in suo possesso: Malatesta e Galeotto mantengono perciò Rimini, Pesaro e Fano, mentre Ferrantino tiene Verucchio, Mondaino e Serravalle.¹⁵¹

§ 57. Il vescovo di Como

Il vescovo di Como, monsignor Beltramo Parravicini, viene trasferito a Bologna, per ora come legato pontificio e poi come vescovo di quella città; lo sostituisce il Modenese Bonifacio, «pubblico lettore della scienza delle leggi nella città di Como».

Bonifacio non sembra interessarsi di politica, bada solo alla vita spirituale, provvede alla moralità dei suoi religiosi, fa affrescare la Cappella degli Angeli, o di S. Michele, nel palazzo episcopale. Qui fa dipingere le immagini dei suoi predecessori.¹⁵²

§ 58. Uno scontro vittorioso per la Francia

Esaltati dalla vittoria di Sluis, i Fiamminghi di Bruges ed Ypres, comandati da Roberto d'Artois, il 28 luglio vengono sotto le mura di *Santo Mieri* (Saint-Omer) che dovrebbe aprire loro le porte. Qui vi sono il duca di Armagnac e quello di Borgogna con 1.200 cavalieri. I cittadini d'Ypres prendono la porta cittadina che è stata loro promessa, ma vengono sorpresi dal conte d'Armagnac, il quale, uscito per un'altra porta, li prende alle spalle; questi fuggono. Il conte riesce a tenere in mano la situazione e, invece di lanciare i suoi all'inseguimento, li scaglia contro i soldati di Bruges, rompendoli. I Fiamminghi lasciano 500 uomini sul campo, e, temendo ulteriori scontri, abbandonano le tende e le salmerie, e riparano a Cassel, a poca distanza verso nord est.¹⁵³

§ 59. Edoardo d'Inghilterra assedia Tournai

Re Edoardo III, ottenuta la grandiosa vittoria navale di Sluis, va a Bruges e poi a Gand, ottenendo l'omaggio dei Fiamminghi come al loro sovrano. Il re indice un parlamento al quale convergono il duca di Brabante, il conte d'Hainaut, ed i loro collegati. Qui si decide di porre l'assedio a Tournai.

Quando arriva il tempo che le messi cominciano a morire,¹⁵⁴ a metà di luglio, l'esercito anglo-fiammingo pone l'assedio a Tournai. È questa un'armata di dimensioni colossali, solo il re di Inghilterra ha con sé 7 conti, 10 prelati, 28 cavalieri bannereti e ben 1.000 cavalieri; 4.000 uomini d'arme e 9.000 arcieri, senza contare la marmaglia a piedi. Suo cugino, il duca di Brabante, ha con sé più di 20.000 uomini, cavalieri, scudieri e cittadini armati. Jaquemart d'Arteville conduce 60.000 Fiamminghi, vi sono poi le truppe di altri comuni, tra i quali Ypres e Cassel. Gran parte dei soldati a piedi è armata «a corazzine e barbute».

Vengono posti 8 campi, a cavallo del fiume Escault. Edoardo si dispone davanti alla Porta di Saint-Martin a bloccare le vie per Lille e Douay; il duca di Brabante si colloca davanti a Tournai, mette i Brabanzoni a Ponte a Riese, dall'abbazia di San Nicola alla Porta di Valenciennes. Guglielmo di Hainaut con Olandesi e Zelandesi protegge il fianco di questi e quello delle truppe inglesi. Arteville si dispone davanti alla Porta Sainte-Fontaine e i suoi Fiamminghi costruiscono un ponte nuovo sull'Escault. Tutte le altre truppe e quelle tedesche si muovono tra un campo e l'altro, secondo necessità. Tournai è così strettamente bloccata da ogni lato e nessuno può entrare o uscire.

¹⁵¹ *Chronicon Ariminense*, col. 900, *Domus Carrarensis*, p. 26 e 267, CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 81, ivi alla nota 305 si sostiene, sulla traccia di MASSERA, *La guerra*, p. 40-41, che questi avvenimenti sono successivi al matrimonio tra Ubertino e Anna Malatesta, CORTUSIO, *Historia*,² p. 101.

¹⁵² BALLARINI, *Como*, p. 130-131.

¹⁵³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 111.

¹⁵⁴ La frase è di Froissart: «*quand le terme dut approcher que les seigneurs dessus nommés se devoient trouver devant Tournay, e que les blés commeçoient à mourir...*».

La città è difesa dal conestabile di Francia con 4.000 cavalieri e 10.000 sergenti a piedi, a questi bisogna aggiungere 15.000 cittadini armati. L'assedio durerà 11 settimane meno 3 giorni.¹⁵⁵

Il re di Francia si rende conto che non può consentire agli Inglesi di impadronirsi di questa piazza fondamentale, che permetterebbe al nemico di muoversi liberamente a nord di Compiègne. Egli conduce il suo esercito, formato da 10.000 cavalieri e innumerevoli fanti, fino ad una lega da Tournai, offrendo battaglia. Re Edoardo ed i suoi però non accettano lo scontro, sapendo che il tempo gioca per loro. Quello che non hanno calcolato è il potere di corruzione di Filippo, il quale offre molto denaro all'anello debole della catena: i Brabanzoni. Questi, non ottenendo il corrispettivo dallo squattrinato e giovane Edoardo, levano il campo e tornano nel loro paese. Il re d'Inghilterra, giocato, non ha altra scelta che concludere una tregua fino al prossimo San Giovanni, rimettendo i negoziati nelle mani del pontefice. L'accordo prevede che, qualora non si raggiunga l'accordo di pace, Tournai debba tornare nello stato nel quale era al momento della firma della tregua, vale a dire con vettovaglie per soli 8 giorni. Giurate le tregue, l'assedio viene tolto il 26 settembre, Edoardo viene giocato una seconda volta, perché lo sleale Filippo VI rifornisce Tournai con viveri ed armi sufficienti per un assedio di due anni.

A metà novembre re Edoardo torna in Inghilterra.¹⁵⁶ Il sovrano è molto amareggiato: sperava di avere la vittoria in pugno dopo lo straordinario esito della battaglia navale e il favore dimostratogli dalle popolazioni, ma ha dovuto constatare che sono i soldi e non il coraggio a fare la guerra. Purtroppo, egli è molto provvisto di questo e poco di quelli.

§ 60. Tensione tra Venezia e Verona

I due incaricati dal senato veneziano da qualche mese tentano di comporre le vertenze tra Scala e Carrara; Niccolò Morosini e Dordi Dolfin, riferiscono le loro conclusioni al senato, che li investe del potere di renderle esecutive.

Nel frattempo però gli atti ostili di Ubertino da Carrara contro Vicenza hanno prodotto ritorsioni da Mastino, il quale ha tagliato le dighe sull'Adige, allagando il territorio intorno a Castelbaldo. Gli Scaligeri hanno anche infisso pali nei canali tra Este e Montagnana per impedirne la navigazione e quindi il commercio.

Il 6 luglio il senato di Venezia chiede a Mastino di eliminare gli impedimenti alla navigazione ed al commercio. Il 10 luglio anche il doge si schiera in tal senso. La tensione rimane alta.¹⁵⁷

§ 61. Bologna

Il 29 luglio arriva a Bologna Beltramino Parravicini, già vescovo di Como ed inviato papale per ottenere dai Bolognesi l'accettazione dei patti concordati ad Avignone. Viene senza indugio convocato un consiglio generale cui partecipano 6.000 Bolognesi. All'assemblea compunta vengono letti i capitoli del patto di fedeltà al papa. Il documento è approvato senza contestazioni. L'interdetto è definitivamente tolto e Taddeo de' Pepoli ottiene la nomina a vicario papale per 3 anni, al prezzo d'occasione di 3.000 fiorini annui. Il vescovo, soddisfatto, dopo aver ricevuto le chiavi della città, lascerà Bologna il 7 settembre, scortato da Taddeo fino alla porta cittadina e da suo figlio Giacomo fino a Modena.¹⁵⁸

¹⁵⁵ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 127, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 112.

¹⁵⁶ FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 128-146, anche se, nei capitoli citati si narrano anche avvenimenti legati alla Scozia o incursioni da Tournai a centri vicini, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 112. La notizia della tregua è anche in CORIO, *Milano*, I, p. 750.

¹⁵⁷ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 83.

¹⁵⁸ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 165, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 497-498, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 498-499, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 497-498, *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 497-499, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 741.

Finalmente lo Studio di Bologna può riaprire i battenti.

La soddisfazione della Chiesa è evidente quando, in novembre, Beltramo verrà eletto vescovo di Bologna, rimandandolo fino alla sua morte avvenuta nel 1350.¹⁵⁹

Il 25 agosto Giovanni de' Pepoli si reca a *Rhodigio* (Rovigo) dove incontra messer Ubertino da Carrara, signore di Padova. Torna a Bologna il primo di settembre; anche in questo caso nulla trapela sul contenuto dei colloqui. Possiamo tranquillamente arguire che Taddeo voglia l'appoggio di Padova per ottenere un pronunciamento a suo favore di Venezia, atto che bloccherebbe qualsiasi velleità di Mastino nei suoi confronti. In effetti, il 2 novembre prossimo, si riuniranno a Ferrara gli ambasciatori di Venezia, Verona, Mantova e Bologna per riconciliarsi tutti; evidentemente Venezia si è pronunciata.¹⁶⁰

Alla fine di luglio, i conti da Cunio, con una fortunata incursione notturna, strappano Lugo a Zaffone, fratello bastardo di Ostasio da Polenta e lo cedono a Giacomo de' Pepoli, che lo recepisce in nome di suo padre Taddeo, come vicario pontificio di Bologna.¹⁶¹

Approfittando della presenza a Bologna del legato pontificio, si recano a riverirlo il vescovo di Ferrara Guido da Baisio e il vescovo di Comacchio.¹⁶²

§ 62. Una lega contro i mercenari

Dopo la battaglia di Parabiago, vi sono delle bande di mercenari tedeschi, senza soldo, che, radunatisi in Piemonte, o, meglio nell'Astigiano, minacciano di portare violenza in altre regioni italiane; uno dei capi principali di tali armati è Guarnieri, duca di Urslingen, «nel quale al vanto delle ardite gesta, all'alterezza e bravura dell'animo, ed alla forza del corpo accresceva pregio la nobiltà dei natali».¹⁶³ Guarnieri propone agli altri capitani e soldati di unirsi in una unica forza armata, la quale prende il nome di Compagnia di San Giorgio o Gran Compagnia. Tra i soldati i guadagni sono in comune, secondo meriti e grado; ma chi preferisce un soldo sicuro deve rinunciare alla spartizione del bottino. Werner von Ursilgen è nominato capo supremo della compagnia. Pisa fornisce sottobanco agli armati le paghe di 4 mesi e alcuni assoldati licenziati da Firenze accorrono ad ingrossarne le fila. Alcuni signori e comuni italiani intravedono in questa compagnia la possibilità di recare danno al nemico, o all'avversario, copertamente, senza doversi dichiarare pubblicamente loro nemici. Tra questi sembra vi siano i Visconti, i Gonzaga, i da Carrara, i da Correggio, l'Ordelaffi, insomma quelli che l'anno prossimo non firmeranno la lega.¹⁶⁴

Il duca Guarnieri porta sul petto della corazza un motto in lettere d'argento: «Duca Guarnieri, signore della Gran Compagnia, nimico di Dio, di pietà e misericordia». Tra gli Italiani che si sono imbrancati nella compagnia vi sono Mazarello da Cusano (Macerello dei conti di Panico), l'assassino di Monteveglio, e il fortissimo Ettore da Panico.¹⁶⁵

Nel mese di agosto, per timore di questa compagnia di ventura, tutta la Lombardia è in fermento. Ma la compagnia si fraziona e i vari contingenti passano al servizio di diversi tiranni.¹⁶⁶

I Fiorentini, insieme a Taddeo Pepoli, si adoprano per cercare di costruire una lega che si opponga a questi soldati. In febbraio inizia una fitta corrispondenza con i potentati italiani, con re Roberto d'Angiò e con il papa; a quest'ultimo veniva chiesto di concedere il castello d'Argenta al marchese d'Este per poterlo usare nella difesa dalle bande. L'alleanza

¹⁵⁹ ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 135.

¹⁶⁰ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 634 dice che il primo abboccamento è del 25 agosto, CORTUSIO, *Historia*,² p. 102 dice il 22 febbraio.

¹⁶¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 498. GAZATA, *Regiense*², p. 223.

¹⁶² FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 300.

¹⁶³ RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, cap. 2°-IV.

¹⁶⁴ RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, cap. 2°-IV.

¹⁶⁵ RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, cap. 2°-IV.

¹⁶⁶ GAZATA, *Regiense*², p. 223.

verrà firmata il 17 giugno 1341 alla corte di Napoli, con la partecipazione di delegati di Firenze, Bologna, Ferrara, Siena e Perugia. Una lega, della durata di 4 anni, al fine di opporsi a chi entri ostilmente in Italia o la voglia invadere. Re Roberto presiede l'alleanza e ne elegge il capitano.

Il trattato, quando si presenterà il pericolo, rimarrà lettera morta, per cui è lecito il sospetto che la grande attività di Firenze nella ricerca dell'alleanza, nasconda la sua ricerca di armati per la sua guerra di Lucca.¹⁶⁷

§ 63. Tentativo di omicidio di Ubertino da Carrara

Nell'estate del 1340 Ubertino da Carrara giace malato gravemente a Padova. Ubertino soffre delle complicazioni di una qualche malattia venerea, contratta durante la sua dissipata gioventù.

Vitaliano Dente, il cui padre Guglielmo è stato ucciso da Ubertino durante i feroci scontri nel 1325 a Padova, scontri che hanno portato all'esilio dei Dente a Venezia, dove hanno fatto fortuna, si arrovela da tempo alla ricerca di un modo per vendicare il padre. Ne trova uno il giorno che scopre che il malato Ubertino è amico di un medico veneziano e che si fa curare da questo. Vitaliano, con l'aiuto di Francesco Scrovegni, corrompe il servitore del medico veneziano, perchè confezioni dolci avvelenati e li rechi a Ubertino, a Padova, quale dono del suo signore.

Ubertino viene salvato dalla sua stessa malattia: egli è talmente grave che, per più giorni, non può ricevere il servo. Mentre i giorni si sgranano, il coraggio del famiglia si erode, per dissolversi del tutto. Egli diventa ogni giorno più nervoso e si convince che il ritardo sia dovuto al fatto che l'inganno sia stato scoperto, alla fine, quando è al cospetto di Ubertino, crolla e confessa il criminoso piano. Il signore di Padova rimanda l'esitante sicario a Venezia, dal doge, perchè gli narri l'accaduto. Il 4 agosto, il Consiglio dei Quaranta di Venezia affronta la questione e delibera la confisca dei beni di Vitaliano Dente, a beneficio del fisco veneziano, e l'espulsione da Venezia di Vitaliano e del suo complice Francesco Scrovegni; il servo viene condannato a 3 anni di reclusione, seguiti da esilio perpetuo da Venezia. Vitaliano sceglie Verona come esilio; il suo palazzo veneziano: Ca' Giustinian in contrada S. Pantaleone viene confiscato.¹⁶⁸

Ubertino prende una decisione che avrà rilevanti effetti sulla dinastia dei Carraresi: fa rientrare in Padova Giacomo e Giacomino, figli di Nicolò da Carrara.¹⁶⁹

§ 64. San Gimignano e Firenze

In agosto, la Signoria di Firenze chiede a San Gimignano di inviarle per un mese 60 fanti. San Gimignano li manda, ponendoli al comando di Priorino di Tura da San Gimignano. Il motivo della richiesta di Firenze è nei torbidi che stanno agitando la città e che daranno luogo alla congiura di novembre.¹⁷⁰

§ 65. Cipro e Aragona

Eschiva, figlia di Ugo IV di Lusignano, re di Cipro, ottiene la dispensa papale per sposare il giovane fratellastro del re Giacomo II di Maiorca, Ferrando.

¹⁶⁷ RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 164-165.

¹⁶⁸ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 81. Nell'agosto del '43 a Vitaliano viene consentito di risiedere a Capodistria, il 7 febbraio del '45, in considerazione della sua povertà, il Maggior Consiglio gli affida il comando di un contingente di truppe di cavalleria a Capodistria, nel '49 il suo bando viene annullato e torna a risiedere a Venezia in contrada S. Moisè, ivi p. 81-82. CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 182-183. *Domus Carrarensis*, p. 26-27.

¹⁶⁹ *Domus Carrarensis*, p.27 e 267-268, CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 183, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 82-83, CORTUSIO, *Historia*,² p. 101.

¹⁷⁰ COPPI, *Sangimignano*, p. 254-255.

Il nuovo legame tra Cipro ed Aragona si realizza nel 1340 con la celebrazione del matrimonio. Le speranze suscitate dall'unione naufragano nella realtà di una totale incompatibilità tra il re Ugo e suo genero Ferrando: essi litigano violentemente più volte, tanto da far ritenere a Ferrando che la sua vita sia seriamente minacciata. Le sue preoccupazioni, opportunamente espresse, fanno intervenire sia il re d'Aragona Pietro IV, che il pontefice Benedetto XII, i quali fanno notare a re Ugo che, qualora capitasse qualcosa a Ferrando, l'Aragona da alleata si trasformerebbe in nemica. Tuttavia l'incompatibilità tra i due uomini è tale che nel 1342 Ferrando si risolve a partire per l'Europa, dove morirà qualche anno più tardi. Ferrando ci ha tramandato un memoriale nel quale illustra le umiliazioni e le violenze alle quali è stato sottoposto; sfortunatamente non disponiamo della versione del re.¹⁷¹

§ 66. Spedizione genovese in Oriente

Ad agosto i mercanti genovesi armano 9 galee e le affidano al capitano Simone de Pomerio di Quarto. La flotta ha l'incarico di andare in Oriente e dirigersi a Pera dove il sultano dei Turchi ha armato 12 galee ed ha iniziato a compiere azioni di pirateria contro navi di Genova e Venezia, nel Mar Maggiore. I Genovesi si recano a Sinopoli e, presentatisi di fronte al sultano, chiedono spiegazioni. Il sultano afferma che la sua flotta ha la mira di disturbare i traffici dei Greci e non quelli di Venezia e Genova. Simone di Quarto si soddisfa delle risposta e da Sinopoli invia due galee a Trebisonda, dall'imperatore bizantino. Altre 7 galee si dirigono verso Caffa. I mercanti di Caffa apprendono l'arrivo opportuno della flotta genovese e informano il suo comandante che i Turchi stanno attendendo l'arrivo di molte navi commerciali, sia di Genova che di altri luoghi, per deprenderle. Vengono immediatamente armate 20 navi, deponendo i carichi commerciali a terra. La flotta veleggia verso Pera. I pirati turchi vedono arrivare il naviglio che credono commerciale, ma, quando scorgono le 7 galee genovesi, danno le terga e fuggono, ma non così velocemente che i Genovesi, postisi all'inseguimento, non ne catturino 10 galee ed un legno. Tutti gli equipaggi catturati vengono annegati o uccisi all'arma bianca, meno quelli di 3 delle galee turche, che, riusciti a sbarcare a terra, hanno consegnato le merci rubate.¹⁷²

Sei galee genovesi che si stanno recando in Fiandra, vengono intercettate dalla flotta inglese a Sanmari in Bretagna e perdono merci per 200.000 fiorini d'oro.¹⁷³

§ 67. Clima

«Del mese di luglio e di agosto cadde dal cielo molta tempesta, non più veduta simile da viventi, grande, lunga, e larga (né fu poi quella invernata ghiaccio, neve, né freddo) cioè che tenne largo spazio e lungo di paese; e fu in quantità, e molte volte in quello spazio di tempo».¹⁷⁴

Sagacio Gazata, il cronista di Reggio, scrive con stupita meraviglia: "*Eo anno non fuit nix in terra in partibus nostris*", non è nevicato quest'anno dalle nostre parti.¹⁷⁵

§ 68. Genova

Tra agosto e settembre, un contingente militare genovese, composto da cavalieri e fanti, attacca ed espugna il castello di Tassarolo nell'Oltregiogo, sede di predoni. Il comandante dell'impresa è probabilmente Egidio Boccanegra.¹⁷⁶

¹⁷¹ EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 144-145.

¹⁷² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 134 e note 3, 4 e 5 ivi. Qualche cenno in PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 345. Villani racconta così il fatto: dodici galee Genovesi, nel Mar Maggiore, presso Costantinopoli, si scontrano coraggiosamente con 150 legni Turchi, e li sconfiggono facendo perire 6.000 Turchi, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 117.

¹⁷³ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 117.

¹⁷⁴ CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 741.

¹⁷⁵ GAZATA, *Regiense*², p. 223.

¹⁷⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 133 e nota 7 ivi.

§ 69. Parigi e Roma vogliono incoronare poeta Francesco Petrarca

Il primo settembre, a Valchiusa, Francesco Petrarca riceve una gradita lettera che gli annuncia che il comune di Roma lo vorrebbe laureare poeta. Lo stesso giorno, 7 ore più tardi, una simile missiva arriva dall'università di Parigi, che vorrebbe rendere lo stesso onore al letterato. Francesco, anche su consiglio di Giacomo Colonna, sceglie Roma.¹⁷⁷

Che ha fatto il trentacinquenne poeta per ricevere tale merito, che, prima di lui è stato assegnato, e dalla sua città natale, ad Albertino Mussato nel 1315 e forse alla salma di Dante? Poeticamente molto poco, infatti poche sue cose sono state pubblicate, tra le quali le epistole metriche, e sicuramente non è ancora noto il capolavoro per cui ancora oggi lo celebriamo accanto all'Alighieri: *Il Canzoniere*. Però Francesco è ricco delle giuste relazioni, sia all'università di Parigi, dove un suo amico e cancelliere della Sorbona, Roberto de' Bardi, ha ottenuto l'onore per lui, sia a Roma, dove i Colonna lo stimano, e, a Napoli, Dionigi da Borgo Sansepolcro è riuscito con tutta probabilità ad strappare una raccomandazione in tal senso a re Roberto d'Angiò.

Francesco, malgrado poi dichiari che nel mondo tutto è vanità, ha sicuramente molto brigato perché gli fosse concesso l'onore dell'incoronazione poetica.¹⁷⁸

Intorno a questo anno Guido Gonzaga chiede a Francesco di inviargli qualche libro, particolarmente apprezzato in Francia. Petrarca gli manda il *Roman de la Rose*, sia la parte scritta da Guillaume de Lorris, che la continuazione di Jean de Meung. Nella lettera che accompagna il volume, il poeta sottolinea che non si tratta di un'opera particolarmente bella ed il fatto che sia il meglio che la Francia può offrire, la dice lunga sull'inferiorità della poetica francese, rispetto all'italiana.¹⁷⁹

§ 70. Roma

Il primo settembre Orso dell'Anguillara e Giordano Orsini vengono nominati senatori di Roma. A loro spetterà l'onore di incoronare poeta Francesco Petrarca.¹⁸⁰

§ 71. Siena

In settembre, in un episodio in Valdorcina del quale non conosciamo i particolari, vengono uccisi uno dei cavalieri del podestà di Siena, Francesco Daddo Fortebracci da Montone, ed alcuni suoi birri. I cadaveri vengono trasportati a Siena e seppelliti in Sant'Agostino. Per l'evento il comune di Siena condanna a 10.000 lire di ammenda La Rocca, la Ripa e il Bagno.¹⁸¹

§ 72. La prima congiura contro Simon Boccanegra

Il 5 di settembre, di notte, viene scoperta una congiura contro il governo di Genova. La notte stessa sono catturati alcuni macellai di Suxilia ed alcuni venditori di frumento. Oltre ai nobili, altri, i quali, invece, si dicono di popolo. Il giorno seguente vengono anche arrestati due nobili delle famiglie ghibelline preminenti di Genova. Senza che si sia ricorso alla tortura, gli arrestati confessano la congiura, che avrebbe avuto proporzioni rilevanti, infatti si

¹⁷⁷ CAMERA, *Annali*, II, p. 468, l'origine della narrazione è Petrarca stesso: PETRARCA, *Familiarum*, IV, 4.

¹⁷⁸ ARIANI, *Petrarca*, p. 39-40, DOTI, *Petrarca*, p. 74-77, HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 34-35. Nella lettera a Giacomo Colonna che Francesco scrive il 15 febbraio 1340, egli dice che «oggi stesso mi metto in viaggio per il desiderio di ricevere la delfica laurea, che un tempo fu singolare e precipuo dono dei gloriosi Cesari e dei sacri poeti, e ora si disprezza o s'ignora, e che a me rese insonni molte notti». Poi afferma che, certo, la laurea non lo renderà più dotto o migliore, ma «questa è la natura dell'uomo [e, sottintende, la vanità ne è parte]». PETRARCA, *Familiarum*, IV, 6.

¹⁷⁹ PETRARCA, *Epystola*, III, 30. DOTI, *Petrarca*, p. 70-71.

¹⁸⁰ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 506.

¹⁸¹ *Cronache senesi*, p. 525.

proponeva di mobilitare 800 persone che si sarebbero impadronite di una parte della città ed avrebbero ottenuto l'intervento di 1.500 uomini a cavallo. Sabato 9 settembre, nella piazza del palazzo pubblico, viene svelata la congiura e pronunciata la sentenza contro i colpevoli: il macellaio, il venditore di frumento e i due nobili sono condannati alla immediata decapitazione e la sentenza viene eseguita.¹⁸² È presumibile che, in seguito a questa congiura, il doge Boccanegra abbia assoldato, tra novembre e dicembre, 103 cavalieri pisani comandati da Raimondo di Staiano; questi soldati vengono alloggiati nella zona delle Fontane Marose.¹⁸³

§ 73. Ottaviano Belforti si insignorisce di Volterra

Le inimicizie cittadine, travestite dal titolo di conflitti tra guelfi e ghibellini, continuano ad affliggere Volterra, come tante, troppe, città d'Italia. Capo del partito guelfo è Ottaviano, dell'antica famiglia dei Belforti, ricco e provveduto di una vasta figliolanza. Capo dei ghibellini è il vescovo Ranieri, figlio di una sua sorella. Ranieri si è alleato con la potente famiglia degli Allegretti. Ranieri, insofferente dell'arroganza dello zio vescovo, straparla per tutta Volterra, creando preoccupazione nei guelfi.

L'8 settembre, in occasione della ricorrenza della Natività di Maria Vergine, una festa molto sentita in casa Belforti, Ottaviano invita moltissimi suoi sostenitori della città e del contado. Durante il pranzo propone ai suoi seguaci di «por la falce alle radici per svellere queste piante che avvelenano il campo della nostra libertà», di impugnare le armi per combattere la parte ghibellina, il cui esponente principale è il vescovo Ranuccio (o Ranieri) Allegretti. In poche parole: li eccita, li arma e li lancia contro il nipote. L'azione è abilmente improvvisa. Il discorso riportato da Maffei è, con tutta probabilità, opera di invenzione, ma ciò che è senz'altro autentico è la subitanità dell'azione che coglie del tutto impreparati il vescovo ed i ghibellini di Volterra. I convitati si armano e, presa la piazza, corrono verso il palazzo vescovile, dove Ranuccio non ha avuto tempo di prepararsi, né di chiamare a raccolta i suoi sostenitori. L'unica via di scampo per sottrarsi alle grinfie dei suoi nemici è la fuga; egli ripara nel castello di Berignone.¹⁸⁴ Il padre del vescovo, Barone Allegretti, intanto, con i pochi uomini che ha potuto raccogliere, si è attestato al canto di S. Agnolo e qui lo affronta Ottaviano Belforti con forze preponderanti, sbaragliandolo in breve tempo; Barone viene catturato, mentre gli altri ghibellini fuggono. A sera a Volterra vi sono solo guelfi.¹⁸⁵

Messer Barone viene catturato e gli altri ghibellini di Volterra accorrono a chiudersi nel castello dove li attende Ranieri. Ottaviano Belforti, ormai incontrastato padrone della città, raduna l'esercito e l'invia a stringere d'assedio Berignone, per cancellare dalla faccia della terra i suoi nemici.¹⁸⁶

Il podestà¹⁸⁷ e i governatori sono usciti troppo tardi con gli armati del seguito podestarile: rimane loro solo da constatare la situazione, senza avervi preso parte.

La maggioranza dei ghibellini fuggiaschi trovano ricetto nel castello di Berignone e qui aiutano il vescovo a rafforzarsi.

Il 9 settembre, Ottaviano Belforti si reca a palazzo pubblico e «mostrò a' governatori che, per essere il governo pieno d'abusi, era necessario riformarlo». Immaginiamo che i persuasivi argomenti usati dal capo dei guelfi siano state le spade sguainate o la loro minaccia, più che serrate argomentazioni. Ottaviano prende su di sé l'onere della riforma e

¹⁸² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 133.

¹⁸³ Nota 9 in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 133 e p. 330.

¹⁸⁴ Berignone, oggi scomparso, è a una decina di miglia a meridione di Volterra, se ne veda la localizzazione nella piantina in VOLPE, *Volterra e San Gimignano nel medioevo*, p. 131.

¹⁸⁵ Sulle case-torri che sono in canto S. Angelo, si veda VOLPE, *Volterra e San Gimignano nel medioevo*, p. 104-106.

¹⁸⁶ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 116 e AMIDEI, *Volterra*, 88-90.

¹⁸⁷ Messer Albertino di Paolo Albertini di Foligno, il capitano del popolo è messer Rosso Ricci di Firenze. MAFFEI, *Volterra*, p. 452.

designa ad aiutarlo cinque suoi sostenitori : Paolo di Covino Covazzi, ser Biagio di Neri, ser Giovanni Brandini, Lotto di Garino Lottini e Ciardino di Cino Lisci.

Il prodotto della riforma si concretizza nella inibizione ai ghibellini di qualsiasi «uffizio, dignità e preminenza nella città», il governo si regge sulla base popolare; i governatori sono ridotti a 9 e vengono chiamati priori. Il consiglio di piena balia è di 300 persone, il consiglio nuovo, di 16 membri. Ottaviano si fa insignire del titolo di Capitano generale della città e del distretto o Capitano generale e vessillifero di giustizia.¹⁸⁸

Così riformata Volterra, Ottaviano raduna l'esercito e si reca ad assediare Berignone. Dopo 3 mesi di assedio ci si accorda per negoziare. Due fratelli del vescovo vengono nel campo di messer Ottaviano, ma sono proditoriamente arrestati e la loro testa usata come mezzo di scambio. Il vescovo non può credere che veramente Ottaviano voglia mozzar la testa a due suoi nipoti e resiste, ma si sbaglia: i due poveretti vengono decapitati davanti alle mura della fortezza.¹⁸⁹

Per il momento il castello resiste, ma fino a quando? si chiede il vescovo: egli non ha infatti nessuna possibilità di soccorso, allora, «in una notte tempestosa»,¹⁹⁰ con pochi uomini fidati fugge prima a San Galgano e poi a Montalcino. Dopo la fuga di Ranuccio, il castello viene espugnato con grande strage dei difensori; si salvano solo quelli che riescono a fuggire, tra loro i membri della famiglia Allegretti che trovano ricetto a Siena.

Caduto Berignone, Ottaviano Belforti prende gli altri castelli del vescovo: Pomarance, Monte Cerboli, Leccia, Sasso e Serrazzano e, nel ritorno, dà il guasto alle ville e poderi del vescovo e degli Allegretti.

Durante l'assenza di Ottaviano, il 13 dicembre, viene affissa alle porte del duomo di Volterra un'ammonizione del vescovo Donusdeo di Siena, il quale intima al governo di rendere entro 10 giorni tutti i castelli ed i possessi al vescovo e chiede l'immediata liberazione di messer Barone e l'incolumità per Ranuccio, pena la scomunica e l'interdetto. Ottaviano presenta appello e il vescovo glielo concede.

Subito dopo la fuga del vescovo, le case degli Allegretti vengono messe all'incanto.¹⁹¹

All'inizio del 1341 Ottaviano Belforti si fa eleggere capitano del popolo di Volterra, stabilendo così la sua tirannia sulla città. Il podestà è il Perugino messer Nolfi di Giovenale.¹⁹²

§ 74. La morte di Manfredi IV di Saluzzo

Manfredo IV di Saluzzo muore il 16 settembre del 1340, ad 81 anni: «morse questo marchexe in decrepita [età] e soprauisse al figlolo fredericho qual morse nel 1336 a 25 de iugno. e lassò un figlolo per nome thomas. e manfredo padre dy esso federicho morse quattro anny da presso nel 1340. questo manfredo haue continue guerre e tribulacione assay cum ly conty de savoya. cum ly principy de achaya. cum marchese theodoro dy monferrato palologo. cum la citta dy ast. et pegio cum el proprio figlolo federicho e cum el nepote figlolo de federicho. haue ancora guerra cum il re roberto de neapoly. et he sepulto in cortemiglia doue se era ritirato in el conuento de fraty de san dominicho. et in costuy cessa il titulo del

¹⁸⁸ VOLPE, *Toscana medievale*, p. 306.

¹⁸⁹ Questo atto efferato è solo una calunnia, si veda in proposito la nota 1 in MAFFEI, *Volterra*, p. 458, che afferma che il vescovo ha con sé nella fortezza un solo fratello e che questi sembra esser sopravvissuto all'assedio. Inoltre, il fatto non è citato in nessuno dei documenti del processo contro Ottaviano.

¹⁹⁰ AMIDEI, *Istorie Volterrane*, p. 90.

¹⁹¹ MAFFEI, *Volterra*, p. 452-460, gli argomenti di Ottaviano nel ricorso sono che i castelli sono sempre appartenuti al comune e che quanto è stato fatto a Ranuccio Allegretti non era per insultare un vescovo, ma per «privati delitti» nel seno della sua famiglia. AMIDEI, *Istorie Volterrane*, p. 88-91. Uno scarno cenno in GIACCHI, *Volterra*, p. 223, il quale però ci dice che nell'assedio sono con il vescovo un suo fratello, uno zio e vari suoi nipoti. L'assedio dura 8 mesi. Sul sistema delle vendite all'incanto a Volterra, si veda VOLPE, *Volterra e San Gimignano nel medioevo*, p. 1-6.

¹⁹² MAFFEI, *Volterra*, p. 461. AMIDEI, *Istorie Volterrane*, p. 91 dice che il podestà è l'Eugubino Contuccio Gabrielli.

marchexe dil vasto, et de mo inanty ne ly istrumenty non se fa piu mencione se non de salucio». ¹⁹³ L'illustre defunto viene sepolto a Cortemiglia, luogo del suo soggiorno, e poi trasportato nella chiesa di San Giovanni di Farigliano. In questa chiesa verrà tumulato anche il cadavere della sua sposa, Isabella Doria, quando, nel 1353, morirà. ¹⁹⁴

«Fu Manfredò nella sua più florida età uomo prudente, politico avveduto e principe benevolo. Ebbe nei primi anni del suo dominio sommamente a cuore la felicità dei sudditi più che l'utile suo. [...] Non seppe però resistere ai perigliosi incitamenti dell'ambizione ed allo smoderato desio di aumentare lo stato. [...] Quando poi nel quarantottesimo anno della sua età ebbe vaghezza di condurre in moglie una troppo giovane donna, e [...] vinto dalle lusinghe di lei, si ridusse a emancipare il secondo suo figlio Manfredò, cominciò allora a scaderè in lui ogni virtù politica, e la sapienza del principe andò ogni giorno scemando». Manfredò arriva, per le maligne suggestioni di Isabella, a diseredare Federico, il primogenito, «allora la piena dei mali si rovesciò sulla sua casa e da quella sopra il suo popolo.. [...] Negli ultimi anni del viver suo [fu] ridotto ad uno stato di tormentosa nullità ed ebbe ancor tempo il misero a gustare i primi frutti del mal seme da lui coltivato». ¹⁹⁵

Succede a Manfredò, suo nipote, figlio del primogenito Federico, nato dalle prime nozze con Beatrice di Sicilia, Tommaso II. Egli ha ora 36 anni.

Manfredò IV ha avuto anche una figlia da Beatrice: Caterina, sposata verso il 1308 con Guglielmo Enganna consignore di Barge. ¹⁹⁶

Malgrado tutti gli accordi giurati, si riaprono le ostilità per la successione al marchesato: Manfredò e Teodoro contro Tommaso. ¹⁹⁷

Giacomo di Savoia Acaia, ormai definitivamente alleato degli Angioini per il matrimonio con la figlia di Beltrando del Balzo, si collega con Manfredò e Bonifacio di Saluzzo, contro Tommaso II di Saluzzo. Manfredò e Bonifacio si recheranno a Moncalieri, dove è arrivato il siniscalco Beltrando del Balzo, e si riconosceranno vassalli di re Roberto, in cambio di tale importante acquisizione, il siniscalco si impegnerà a combattere Tommaso di Saluzzo. ¹⁹⁸

Manfredò IV di Saluzzo ha sposato in seconde nozze Isabella Doria che gli genera verso il 1308, Manfredò (V), e poi Teodoro e Bonifacio. Manfredò V impalmerà Eleonora, figlia di Filippo di Savoia Acaia. Dalla coppia nasceranno Antonio, che sarà arcivescovo di Milano, Ugolino, Ludovico, Giovanni, Galeazzo, Tommaso, Maria. ¹⁹⁹

§ 75. I Manfredi

Francesco Manfredi, signore di Faenza, ha finora patito molti dolori nella sua vita. Gli sono premorti i figli Tino (dopo il 1334) e Alberghettino, decapitato a Bologna nel 1329. Gli rimangono due figli maschi: Riccardo e Giovanni. Riccardo è valente nell'esercizio delle armi, si è schierato con Giovanni di Boemia nella sua impresa italiana e, il 25 novembre del '32, ha combattuto nelle sue fila nella vittoriosa battaglia di San Felice sul Tanaro contro gli Estensi e la lega.

¹⁹³ GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 935 e 963.

¹⁹⁴ ROGGERO-BARGIS, *Saluzzo*, p. 39-40.

¹⁹⁵ MULETTI, *Saluzzo*, p. 254.

¹⁹⁶ MULETTI, *Saluzzo*, p. 256.

¹⁹⁷ MONTI, *La dominazione angioina*, p. 205. MULETTI, *Saluzzo*, p. 250-251 scrive: «con somma prudenza si comportava il giovane Tommaso, ma [...] poco giovarono a lui ed il retto operare e le prese cautele, perocché lo zio Manfredò, sempre tormentato dalla insaziabile smania del regno, sprezzando il terzo testamento del padre e le costituzioni del marchesato, e per nulla tenendo i giuramenti di fedeltà e gli omaggi a lui fatti, favorito dal re Roberto e dallo stesso principe di Acaia, non abbandonò mai l'iniquo disegno di usurpare il dominio al nipote».

¹⁹⁸ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 134.

¹⁹⁹ MULETTI, *Saluzzo*, p. 257-259. Da Manfredò IV e Isabella Doria nasce anche una femmina di nome Eleonora che sposa Oddone di Ceva, *ibidem* p. 263.

Dopo la sconfitta delle truppe del legato e di re Giovanni, nell'aprile del '33, solo Faenza e Imola rimangono fedeli a Bertrando del Poggetto, che, riconoscente, cerca quanto può di favorire Riccardo Manfredi. In questo momento Francesco Manfredi è in disparte, mentre Faenza è governata dal vigoroso Riccardo (Giovanni è un fanciullo di una decina d'anni) e Bagnacavallo da Tino Manfredi.

La ribellione di Bologna contro il legato e la sua fuga ad Avignone, naturalmente indebolisce la posizione dei Manfredi. Tino resiste ad un tentativo di ribellione di Bagnacavallo nel 1334, per poi morire poco dopo in circostanze sconosciute. Il figlio di Tino, di nome Francesco, come il nonno, lo sostituisce nella carica di podestà, ma solo fino al luglio del 1340, per poi scomparire dalla scena.²⁰⁰

Un anno prima sono morti due fratelli legittimi di Francesco di Tino, Riccardo e Alberghetto. Anche su questi decessi non abbiamo particolari. Nell'autunno del 1340 muore anche il valente Riccardo. Francesco Manfredi, ora settantenne, è sopravvissuto a tutti i suoi figli. Il vegliardo assume nuovamente il potere nelle sue mani per proteggere i suoi nipoti, gli appena legittimati figli di Riccardo: Giovanni, sedicenne, e Guglielmo, tredicenne.

L'unica possibile ombra sulla tranquillità di questa successione è la presenza di un figlio del decapitato Alberghettino, Giovanni, ora maggiorenne.²⁰¹

Viene cacciato da Faenza Righetto Righetti, uomo molto facoltoso, in quanto accusato di aver tramato per consegnare la città a Francesco Ordelaffi.²⁰²

§ 76. Siena

Il capitano di guerra di Siena, messer Rinaldo di Belagano di Staffolo, appena nominato in ottobre, ha il suo bel daffare per sedare le inimicizie tra le famiglie dominanti e contrapposte di Siena. Condanna molti Piccolomini e Tolomei e requisisce le loro armi, proibendo loro di portarle in città.²⁰³

§ 77. Dissidi permanenti tra Padova e Verona

Il 21 settembre torna a Padova, da Bologna, Engelmar von Villanders, al comando dei suoi 700 elmi. Riceve i suoi compensi da Ubertino da Carrara e parte per l'Alemagna.²⁰⁴

In ottobre il senato veneziano manda suoi delegati ad appurare quali parti del territorio padovano siano ancora indebitamente nelle mani degli Scaligeri. Infatti i dissidi tra Padova e Verona non si sono ripianati, anzi forse sono aumentati. Tutti si rendono conto che se non si conduce un'azione decisa, lo scontro armato tra Verona e Padova sarà inevitabile.²⁰⁵

§ 78. La ribelle Terni si arrende

Per ricondurre all'obbedienza la ribelle Terni, in ottobre, il rettore pone il suo quartier generale a San Gemini e di qui dirige la guerra. Ordina ai soldati di Cesi, Stroncone, Miranda di partecipare alle operazioni belliche e fa sorvegliare tutti i passi dai quali recare rifornimenti a Terni assediata. Il castello di Miranda è incaricato di segnalare l'eventuale arrivo di truppe nemiche, con l'accensione di un falò. Tutti i dintorni della città vengono crudelmente devastati per privare gli assediati di ogni fonte di rifornimento. Nell'assedio si usano bombarde, chiamate "trombe marine". I combattimenti o, meglio, le scaramucce provocano

²⁰⁰ ZAMA, *I Manfredi*, p. 101-102 riferisce la diceria che vuole che Francesco di Tino sia fatto morire in prigione ad opera di suo zio Riccardo e giustifica questo eventuale atto con il fatto che Riccardo ha appena legittimato due suoi bastardi, Giovanni e Guglielmo, e che pertanto possa aver veduto in Francesco, figlio di Tino, un pericoloso rivale.

²⁰¹ ZAMA, *I Manfredi*, p. 101-102.

²⁰² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 498, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 499.

²⁰³ *Cronache senesi*, p. 526.

²⁰⁴ *Domus Carrarensis*, p. 27, CORTUSIO, *Historia*,² p. 102.

²⁰⁵ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 83-84.

diverse perdite tra le fila pontificie, tra questi sono da segnalare, feriti e catturati, Ugo de Manso e Contuccio di Napoleone d'Alviano. Finalmente, il 20 ottobre, un procuratore di Terni stremata si presenta di fronte al rettore Guigo di San Germano a chiedere misericordia e grazia. La resa a discrezione viene accettata ed il rettore, nell'inviare un suo delegato a prendere possesso della città, tiene a chiarire che non lascerà impuniti gli eccessi.²⁰⁶

§ 79. Firenze e Napoli

Il 24 ottobre la Signoria di Firenze scrive a re Roberto d'Angiò, informandolo del tentativo di colpo di stato tentato a Volterra da Ottaviano Belforti contro il vescovo Ranuccio e gli Allegretti, e delle agitazioni che turbano Prato, posta questa sotto la sorveglianza angioina. La lettera di priori tende a far uscire il sovrano dalla sua inerzia riguardo le cose di Toscana.²⁰⁷

§ 80. La battaglia di Rio Salado

Il re di Granada Muhammad IV, spaventato dai successi delle armi di Alfonso XI di Castiglia contro di lui, si è imbarcato per il Marocco, a sollecitare l'aiuto dell'emiro Marinide, Abu-l-Hasan. Questi ha risposto con entusiasmo all'appello del correligionario ed ha inviato un'armata in Spagna, al comando di suo figlio, il quale, dopo un assedio di 5 mesi, riesce a conquistare Gibilterra nel giugno del 1333.

Alfonso XI è stato impossibilitato a soccorrere la fortezza assediata ed a tentare di recuperarla, quando caduta, per le continue congiure della nobiltà castigliana contro di lui e per le tensioni con il re del Portogallo e con quello d'Aragona.²⁰⁸

L'arrivo dei Mori del Marocco non piace a tutta la nobiltà del re di Granada, una congiura sfocia nell'assassinio di Muhammad IV e nella proclamazione al trono del suo fratello Yusuf I (1333-1354). Poco dopo, viene stipulata una pace generale tra Granada, Castiglia e Marocco. L'Aragona preferisce un trattato separato. Per la verità Alfonso IV d'Aragona è molto impegnato a concentrarsi sul problema di mantenere la Sardegna nella sua corona e fa il minimo che può contro i Mori. Alfonso d'Aragona però muore nel '36 e gli succede sul trono il suo figlio sedicenne Pietro IV, che verrà conosciuto come il *Cerimonioso*, per il suo rispetto della forma, che forse mascherava una qualche indecisione.

Quando appare chiaro che il Marocco sta preparando una nuova offensiva, Aragona e Portogallo mettono temporaneamente da parte i loro motivi di ostilità e si alleano per la comune difesa della Spagna contro il nemico. I sovrani Marinidi sono una reale minaccia, avendo in loro potere Gibilterra e Algeiras ed avendo recentemente conquistato anche i reami di Sijilmasa e Tlemcen, nell'estremo meridione ed oriente del Marocco.

Nel corso del '39, Abdul-Malik, il figlio dell'emiro Abu-l-Hasan, è stato battuto ed ucciso in battaglia presso Jerez, ma la flotta marinide nella primavera del 1340 sconfigge la flotta congiunta di Castiglia ed Aragona e riesce a sbarcare un considerevole numero di armati in terra di Spagna. Alfonso XI di Castiglia chiede ed ottiene dal papa la concessione per la guerra che sta per affrontare delle stesse indulgenze religiose e i medesimi aiuti economici di una crociata. Cavalieri cristiani affluiscono nel suo regno da Francia, Navarra, Aragona, Hainaut ed altri luoghi d'Europa. Pietro IV d'Aragona concede la sua flotta e re Afonso IV del Portogallo in persona comanda il suo esercito.

²⁰⁶ ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 299-300.

²⁰⁷ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 255-256.

²⁰⁸ Alfonso XI di Castiglia ha sposato la figlia di Afonso IV del Portogallo, ma non la sopporta e non fa nulla per nascondere la sua relazione con Leonora de Guzmàn, la quale gli darà molti figli illegittimi, tra i quali Enrico di Trastàmara. Afonso considera disonorevole per sé e per sua figlia il comportamento di Alfonso XI e trama contro di lui. Alfonso XI impedisce a sua moglie di lasciare la Castiglia, acuendo l'odio contro di lui.

Mentre l'esercito crociato avanza, i Marinidi danno l'assedio a Tarifa e si schierano a battaglia sulla riva del Rio Salado. L'esercito di Castiglia è comandato dall'arcivescovo di Toledo, un uomo che impareremo a conoscere bene: Gil Albornoz.²⁰⁹

I cronisti italiani accreditano l'esercito dei Saraceni di una quantità spropositata di armati, valga per tutti Galvano Fiamma: «*exercitu innumerabili equitum LX millium et peditum CCC millium, exceptis populo et militibus de Granata, qui fuerunt sine numero, et camelis et ronzinis*». ²¹⁰

Il 30 ottobre i due eserciti si scontrano. Afonso IV di Portogallo combatte contro l'ala comandata da Yusuf I di Granada, mentre Alfonso XI di Castiglia affronta i Marocchini. Dopo una dura e sanguinosa battaglia i Cristiani ottengono la vittoria e guadagnano un bottino immenso, compreso l'harem dell'emiro.

Galvano Fiamma dice che un figlio del re del Marocco, al quale attribuisce il nome di *Aboymar*, viene catturato, mentre l'altro, di nome *Pytazius*, viene ucciso. E con lui sono stati uccisi 100.000 o 300.000 Saraceni!, *nec unus evasit, nisi qui in mare se submerserunt aut cacumina montium petierunt*.²¹¹

La battaglia di Rio Salado blocca definitivamente le aggressioni marocchine contro la penisola iberica. La guerra continuerà ancora per qualche anno, ma i Marinidi non saranno più in grado di sferrare offensive in terra spagnola.

L'esercito cristiano si sposta ad assediare Algesiras, che capitolerà nel 1344.

Alfonso XI manda una solenne ambasciata ad Avignone a presentare i trofei guadagnati in battaglia ed a chiedere che il pontefice voglia continuare a concedere i suoi benefici alla guerra in corso.²¹²

La delegazione spagnola è un'interminabile carovana che si snoda per le vie che conducono ad Avignone. La comanda don Juan Martinez de Leyna e la ricca comitiva si presenta sul ponte di Saint-Bénézet in un giorno di ottobre. Tutta la corte pontificia è schierata ad accogliere i vincitori della battaglia contro gli infedeli. I cardinali e gli altri prelati scortano gli Spagnoli entro la città e «il sole era ancora sufficientemente alto per trarre lampi dall'oro e dalla porpora che adorna gli uomini». Finalmente, la carovana giunge alle porte del palazzo pontificale. Don Juan Martinez porta in dono a Benedetto XII 100 cavalli, ornati di scudi e scimitarre dei comandanti mori uccisi in combattimento. Ciascun cavallo è tenuto per la briglia da un prigioniero moro. Colorano il cielo 80 stendardi e la bandiera reale degli infedeli, strappati al nemico. Vi è anche il superbo destriero che il re di Castiglia ha montato

²⁰⁹ Gil appartiene alla nobiltà di Manica ed Aragona, è nato nell'ultimo decennio del Duecento da Garcia Alvares de Albornoz e da Teresa de Luna, ha studiato diritto a Tolosa nel 1316-1317 ed è succeduto a suo zio Don Ximeno de Luna nell'arcivescovado di Toledo e nella cancelleria di Castiglia nel 1338. LEROY, *Spagna medievale*, p. 151. Si veda anche DUPRÉ-THESEIDER E., *Albornoz Egidio de*, in DBI, vol. 2°.

²¹⁰ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 40.

²¹¹ GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 40, *Chroniques de France*, 9°, p. 211-213.

²¹² O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 411-413, BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 129 sottolinea che Pietro IV d'Aragona non prese parte direttamente alla battaglia. Tra il bottino vi sono due mogli del re e 4 figlie e tutto l'harem e asini carichi di oro e spoglie senza numero, GALVANO FIAMMA, *Opusculum*², p. 40. *Istorie Pistolesi*², p. 165-166 dedica molto spazio alla battaglia, egli dice che tutto inizia con uno scontro cavalleresco di 7 Saraceni contro 7 Cristiani, quando questi hanno la meglio, gli eserciti non stanno più a guardare. Aggiunge «dicesi che li Saraceni furono sconfitti perché lo Veglio della montagna, il quale avea di suo più di 50.000 uomini non volse combattere». VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 120. Merita di essere letto per il tono favolistico e la robusta prosa ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 68-82. Il futuro vescovo di Trau fornisce molti dettagli e li condisce con testimonianze di prima persona, come quando scrive: «Io ademannaì uno pellegrino spagnuolo se de questa rotta alcuna cosa sapeva. Quello disse ca nce fu, e trasse sio capiello de capo e scoperze la fronte e mustrao una sanice [cicatrice] rotonna in mieso della fronte, e disse ca quello fu un colpo de preta [pietra]. Un aitro, lo quale similmente adimannaì, scoperze lo capo de sio cappuccio e mustraome tre sanici de colpo de spada e una nella fronte de preta», ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 76.

in combattimento. Il papa officia una messa di ringraziamento ed elogia i re di Castiglia e Portogallo ed ordina che gli stendardi vengano appesi alle pareti della cappella di San Giovanni. Gli ospiti vengono ricevuti nella grande sala del concistoro del palazzo, appena terminata. Il banchetto viene offerto nella sala al piano superiore a quello del concistoro, la sala detta del "grande tinello". Questa è la sala più lunga del palazzo e quindi riservata ai banchetti.

Questo è il secondo grande banchetto offerto nel nuovo palazzo: il primo è stato offerto al re Pietro IV d'Aragona e a Giacomo di Maiorca che, sempre nel 1340, sono venuti a rendere omaggio al re per la Corsica e la Sardegna.²¹³

§ 81. Siena

In ottobre, Siena manda in aiuto di Firenze 196 balestrieri senesi ed altri fanti del contado. Stanno al servizio della Signoria per 93 giorni.²¹⁴

A novembre, a Siena scoppia un furioso incendio nelle case di Naddino Tucci dei Belanti. Le fiamme divampano per un giorno ed una notte. Il comune stipendia 120 maestri di legname e di pietre e 190 uomini per spegnere l'incendio. I coppi che servono a trasportare l'acqua, rotti nelle operazioni, ammontano a 4.450.²¹⁵

Il comune di Siena interviene nei confronti armati che oppongono la casata dei Piccolomini a quella dei Tolomei e condanna i colpevoli di violenze. Inoltre il capitano di guerra, messer Renaldo di messer Belagano da Staffolo, disarmo tutti i membri di questi lignaggi, d'ora in poi potranno girare solo disarmati.²¹⁶

§ 82. Mastino vede ancora una volta frustrate le proprie attese

Il 2 novembre, al termine di un lungo lavoro diplomatico, si riuniscono a Ferrara i rappresentanti di Venezia e i Gonzaga, gli Scaligeri, i Pepoli. Davanti ai delegati del doge Bartolomeo Gradenigo, i signori di Verona, Mantova e Bologna si danno il bacio della pace: ora Mastino non potrà più ricercare la conquista né di Bologna, né di Mantova.²¹⁷

Mastino è solo, anche ammesso che Luchino avesse buone intenzioni nei suoi riguardi, ora il titolo di vicario della Chiesa gli impedisce di aggredire un altro vicario: Taddeo Pepoli e lo stesso vale per Mastino.

§ 83. Ribellione a Firenze

Immemori del suo cattivo comportamento, ed addirittura in spregio alla legge che sanciva il divieto per 10 anni, i popolari al governo di Firenze fanno tornare messer Iacopo dei Gabrielli di Gubbio, come capitano della guardia, con 100 uomini a cavallo e 200 a piedi.

La maggior parte dei cittadini, ma in misura maggiore i "grandi e possenti", che si sentono perseguitati, sono estremamente insoddisfatti del governo. Alcuni torti fatti a Bardi e Frescobaldi, addensano il malumore in congiura ai danni del comune.

Piero e Gerozzo Bardi, con Frescobaldi e Rossi, si collegano a nobili del contado: i Guidi, i Tarlati, i Pazzi di Valdarno, gli Ubertini, Ubaldini, Guazzalotti da Prato, Belforti da Volterra e stabiliscono che ognuno invierebbe armati nella notte di Ognissanti per sostenere una rivolta a Firenze contro il governo. La mattina del 2, mentre tutti si recano a commemorare i defunti, si sarebbe levata a rumore la città, la si sarebbe corsa, si sarebbe assassinato ser Iacopo Gabrielli, per abbattere l'ufficio dei priori e riformare l'ordinamento statale nella città. Ma Andrea de' Bardi svela la congiura a Iacopo Alberti, uno dei caporali reggenti.

²¹³ PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 125-126 e ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 83-84.

²¹⁴ *Cronache senesi*, p. 526.

²¹⁵ *Cronache senesi*, p. 525.

²¹⁶ *Cronache senesi*, p. 526.

²¹⁷ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 634-635 condensa l'articolazione del patto. Dal documento si capisce che Ferrara e Bologna si propongono di aiutare Firenze nell'impresa di Lucca.

Allora i priori, il primo di novembre, all'ora del vespro fanno suonare le campane a raccolta. La città accorre in armi, tutti i cittadini a piedi e a cavallo sciamano sulla piazza dei priori con i gonfaloni delle compagnie, gridando: «Viva il popolo e muoiano i traditori!». Le porte della città vengono serrate per impedire l'ingresso degli armati che, effettivamente, stanno convergendo su Firenze. I congiurati, vistisi scoperti, non riuscendo a far insorgere il popolo a loro sostegno, si ritirano Oltrarno, incendiano due ponti di legno e sorvegliano l'accesso agli altri ponti.

Ser Iacopo de' Gabrielli da Gubbio, capitano della guardia, armato, in piazza, alla testa dei suoi cavalieri è incapace di prendere alcuna iniziativa. La situazione viene risolta dal podestà: ser Maffeo (o Matteo) da ponte Carradi, che, coraggiosamente, passa il ponte Rubaconte e va a parlamentare con i ribelli. Li convince ad uscire nottetempo dalla città, garantendone l'incolumità scortandoli personalmente con la sua compagnia. La situazione si normalizza e la popolazione depone le armi.

Il giorno seguente si tiene consiglio e si bandiscono molti dei Bardi, dei Frescobaldi e dei Rossi, alcuni sicuramente innocenti. Si confiscano i loro averi e si dirupano le loro case. La maggior parte dei fuorusciti riparano a Pisa. Il 26 novembre il comune organizza una solenne processione per lo scampato pericolo. I Bardi vengono costretti a vendere i castelli del Vernio e di Mangona, rispettivamente per 7.700 e 4.860 fiorini.²¹⁸

Il capitano delle guardie sarà costretto ad andarsene l'anno prossimo a febbraio.

Taddeo Pepoli invia 8 bandiere di cavalieri, 200 uomini, ad aiutare Firenze a mantenere l'ordine pubblico.²¹⁹ Anche San Gimignano, il 5 novembre, provvede ad aiutare la città amica inviando 200 fanti e due ambasciatori, messer Ranieri Moronti e messer Gentile di messer Lamberto.²²⁰ Simone dei Conti Guidi di Battifolle, sempre stato amico di Firenze, la cui lealtà negli ultimi tempi è stata velata dal suo rifiuto a combattere Mastino, vede nel bisogno della Signoria un'occasione preziosa per inviare suoi uomini a sostenere il governo di Firenze.²²¹

La Signoria di Firenze informa re Roberto dei fatti occorsi e lo invita a mandare suoi ambasciatori ad Avignone a controbattere quanto un magnate fiorentino esiliato, Jacopo di Bardo Frescobaldi, sta raccontando al papa, distorcendo, a modo di vedere di Firenze, i fatti. Il re scriverà una lettera al papa sull'argomento, «formalmente energica, ma priva di calore».²²²

§ 84. L'Abbazia di Montecassino

L'abbazia fondata da San Benedetto ha goduto di periodi di grande prestigio e dalle file dei suoi monaci sono venuti priori per altri grandi monasteri e vescovi nel corso degli ultimi due secoli.

Quando Celestino V, il papa che ha abdicato, è stato aiutato a fuggire da San Germano con l'aiuto di un monaco cassinese, Bonifacio VIII ha sostituito l'abate di Montecassino Angelario e lo ha inviato a meditare sulle sue scelte nell'isola Martana sul lago di Bolsena. Dopo questi avvenimenti, per una trentina d'anni Montecassino è retta da una «successione di brevi ed instabili abbaiziati», questo fino a quando Giovanni XXII, il 2 maggio 1322, eleva l'abbazia al rango di sede episcopale e l'affida a Oddone de Sala, patriarca di Alessandria e ex arcivescovo di Pisa. Nel 1326 viene finalmente scelto il primo vescovo che è Raimondo de Gramat, priore di Paray-le-Monial. Egli rimane in carica fino al 1340. Alla sua

²¹⁸ CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. VII, p. 244-245.

²¹⁹ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 118 e 119, *Annali di Simone della Tosa*, p. 237, *Istorie Pistolesi*², p. 163-164, CORTUSIO, *Historia*², p. 102. Una scarna eco in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 498-499, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 499. Molto scarno il racconto di CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 120. BAZZANO, *Mutinense*, col. 599 parla solo dell'esilio dei Bardi. Anche *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 33 parla solo di Piero de' Bardi.

²²⁰ COPPI, *Sangimignano*, p. 255.

²²¹ BICCHERAI, *Poppi e i conti Guidi*, p. 26-27.

²²² CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 257.

morte, i monaci tentano di far eleggere uno di loro, Giacomo da Piumarolo, ma Benedetto XII gli preferisce il notaio apostolico e dottore in legge Guido, che riceve la sua nomina il 6 novembre.²²³

§ 85. La flotta napoletana sconfigge quella siciliana

Il 17 novembre, il conte di Chiaromonte «con la forza de' Missinesi», armati 8 galee, 7 uscieri e 40 legni da trasporto, salpa l'ancora alla volta dell'isola di Lipari, che è stata presa dalle truppe napoletane, che stringono d'assedio il castello.

L'ammiraglio di re Roberto, messer Giufredi di Marzano, conte di Squillace, manovra per far cadere i Siciliani in una trappola: ritira le sue truppe da sotto le mura del castello, sposta la sua flotta dall'altra parte dell'isola, fa preparare per la battaglia 18 galee e 6 uscieri ed una cocca e aspetta. I Siciliani riforniscono il castello senza incontrare ombra di truppe nemiche e, il mattino seguente, quando le navi siciliane prendono il largo, Giufredi di Marzano lancia le sue navi contro quelle avversarie, ingaggiando una battaglia. Le due flotte si battono valorosamente, ma la somma della sorpresa e della superiorità numerica consegnano la vittoria nelle mani dei Napoletani. Il conte di Chiaromonte viene catturato, «con molta buona gente di Messina». Poche navi riescono a fuggire. Il castello si arrende.

L'ammiraglio, Giufredi conte di Squillace, torna a Napoli pregustando gli onori che gli toccheranno, ma, nei pressi dell'isola di Ischia, lo sorprende un fortunale che lo spinge fino alla Corsica, dove fa naufragare 4 galee cariche di prigionieri, che, raggiunta la terra, si danno alla fuga.²²⁴

§ 86. L'assassinio di un nemico di Mastino

Il 20 novembre, mentre Vivario de' Vivari è al ritorno da un'ambasceria al Bavaro da parte di Ubertino da Carrara, si ferma a Rovereto e qui viene aggredito da due sicari inviati da Mastino della Scala.

Sappiamo molto bene cosa Mastino abbia contro il gentiluomo vicentino che ha dato mandato di assassinare: Vivario è stato il protagonista della ribellione di Vicenza contro i signori della Scala e questo è stato l'ultimo atto della guerra che Mastino ed Alberto della Scala hanno perso; è comunque probabile che, attraverso l'uccisione di Vivario, lo Scaligero voglia anche colpire chi gli ha dato rifugio, e cioè il signore di Padova. Qualunque sia la complessità del movente dell'atto criminoso, Vivario rimane ucciso, ma egli non era indifeso: alcuni suoi familiari hanno sguainato le spade ed uno dei sicari viene immediatamente massacrato, l'altro, dandosi a precipitosa fuga, cerca scampo nelle acque dell'Adige e vi annega.

Tutti attribuiscono l'omicidio a Mastino ed un fratello naturale dell'ucciso fa ribellare al comune di Vicenza il castello di Belvicino, dominio avito della sua famiglia.²²⁵

Nell'aprile del 1341 lo Scaligero si recherà ad assediare il castello ribelle.

§ 87. Il nuovo capitano e rettore del Patrimonio

Il 23 novembre il pontefice nomina il nuovo rettore e capitano generale del Patrimonio, è un Guascone, canonico di Rodez, di nome Bernardo di Lago. Sono sotto la sua giurisdizione anche le città di Rieti, Terni, Todi e il castello di Miranda.²²⁶

²²³ DELL'OMO, *Montecassino*, p. 57.

²²⁴ VILLANI GIOVANNI, *Cronica*², Lib. XII, cap. 108.

²²⁵ CORTUSIO, *Historia*,² p. 101 aggiunge che l'uccisore che rimane annegato ha sposato una sorella naturale di Vivario, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 85-86, a Belvicino vi sono in realtà due castelli: Torrelbelvicino e Pievebelvicino, su di questi si veda: CANOVA e MANTESE, *I castelli medievali del Vicentino*, p. 196-200. Le fortezze stanno nel territorio ad occidente di Schio. Chi voglia esaminare le protezioni e le limitazioni concesse a Vivario nel trattato di pace, legga MANTESE, *Chiesa Vicentina*, III, p. 68, nota 37. I nomi degli assassini sono Alberto degli Avanzi, Raidone e suo figlio Paolo, muiono tutti e 3. CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 66.

§ 88. Fano afflitta dalla carestia

Il 30 novembre, Galeotto Malatesta in persona, forse ammaestrato dal tumulto contro il suo vicario, viene ad assistere ad un convegno generale a Mondavio, il cui scopo principale è distribuire frumento alla popolazione affamata dalla carestia.

Nel parlamento vengono anche esaminate le pretese di Lomo Simonetti, signore di Jesi, su alcune terre di San Lorenzo in Campo.²²⁷

§ 89. Tommaso II di Saluzzo ottiene Alba

Tommaso II di Saluzzo si rivolge a Luchino Visconti, padre di sua moglie Rizzarda o Riccarda, il quale gli fornisce le truppe necessarie a recuperare le terre che suo zio Manfredino gli ha usurpato. Una volta rientrato in possesso del suo, il marchese di Saluzzo si rivolge anche al potente Roberto d'Angiò, del quale ricerca l'amicizia, nel tentativo di vivere tranquillo. Il re di Napoli e signore di Provenza, «per addormentare la vigilanza del marchese», il 9 dicembre del 1340 gli fa dono della città d'Alba.²²⁸

§ 90. La morte del conte Fazio di Donoratico

Il 22 dicembre muore il conte Fazio di Donoratico, assalito dal morbo che sta mietendo vittime in Toscana. «Della cui morte ne menoe Pisa grande duolo, e quasi tutta la Toscana; e ciascuno lo pianse come se fusse stato suo padre o suo figliuolo. E doveane ben piangere e dolere bene ogni persona, che al parere d'ognuno, egli ebbe ogni bontà senza alcuna macula». Le sue spoglie mortali vengono tumulate nella chiesa di S. Francesco in Pisa.²²⁹

Dopo la sua morte, suo figlio di 11 anni, il fanciullo Ranieri, viene eletto signore della città di Pisa. Egli è consigliato da Tinuccio (o Cinuccio) della Rocca, già leale consigliere del padre e suo tutore quando questi, ancora minorenni, nel 1325, divenne signore di Pisa.

Ranieri già il 28 agosto scorso è stato eletto dagli Anziani di Pisa Capitano della Masnada, di Guerra e di Custodia, funzioni immediatamente trasferite a Tinuccio della Rocca.²³⁰

Il defunto conte ha avuto 3 mogli, Ranieri è l'unico maschio e gli è stato generato dalla prima moglie, Bertecca, figlia di Castruccio Castracani. La seconda moglie è stata Contelda Spinola, della quale è rimasto vedovo, e, infine, la terza è Isabella di Jacopo Savelli. Fazio della Gherardesca è vissuto, come il padre ed il nonno, nel palazzo nei pressi del Ponte Vecchio, nella cappella di San Sebastiano in Chinzica.²³¹

§ 91. Tinuccio della Rocca

Tinuccio proviene da una famiglia della Maremma pisana, i cui maschi sono *visdomini* della Rocca di Campiglia Marittima, e da questa fortezza prendono il nome. I Della Rocca si sono trasferiti a Pisa durante il Duecento, pur mantenendo il possesso della rocca avita. Guglielmo, detto Lemmo, di Gherardo, padre di Tinuccio era giudice, ma, anche se

²²⁶ PINZI, *Viterbo*, III, p. 203 e nota 2 ivi.

²²⁷ AMIANI, *Fano*, p. 265-266, Pietro Maria Amiani aggiunge che «poco prima in un fatto d'armi battuto avendo Dalmazzino ecc.». La battaglia di San Lorenzo in Campo è del 1341 e non del '39 o '40 e il vincitore è Dalmazzino e non Lomo.

²²⁸ MULETTI, *Saluzzo*, p. 266-268.

²²⁹ *Monumenta Pisana*, col. 1003, RONCONI, *Cronica di Pisa*, p.105-106, ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 219-220, RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 90 la pone al 1341, poi pone la battaglia per Lucca del 2 ottobre nel 1342. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 690 anche qui 1341. La data di 22 dicembre 1340 è accolta anche da M. L. CECCARELLI LEMUT, *Della Gherardesca Bonifazio (Fazio) Novello*, in DBI vol. 37°.

²³⁰ RONCONI, *Cronica di Pisa*, p.106 nota 190. *Monumenta Pisana*, col. 1003.

²³¹ M. L. CECCARELLI LEMUT, *Della Gherardesca Bonifazio (Fazio) Novello*, in DBI vol. 37°.

Guglielmo ha ricoperto nel 1271 il ruolo di assessore del comune di Pisa, i Della Rocca non partecipano attivamente alla vita politica del comune.

Sono invece fortemente presenti nella vita politica di Pisa sia Tinuccio, che Dino di Ranieri Della Rocca che proviene da un altro ramo della casata.

Tinuccio appare sempre fortemente legato ai conti di Donoratico, anche se ignoriamo i motivi di tale preferenza. Nel 1321 Tinuccio affianca il conte Ranieri nell'ufficio di capitano generale della masnada a cavallo, una posizione di grande prestigio perché i titoli di Ranieri nel governo di Pisa sono appunto Capitano della masnada e Difensore del popolo.

Più volte Tinuccio rappresenta il conte Ranieri come procuratore e nel 1325, quando Ranieri muore, diventa tutore del figlio minorenni di questi: Bonifazio o Fazio. Tinuccio sposa Checca di Opizo di Andrea Gualandi, una importante famiglia maremmana imparentata con i conti di Donoratico. Da suo suocero, nel 1326, è nominato tutore del giovane fratello di Checca, Pietro. Pietro, nel giugno 1340 nomina Tinuccio suo esecutore testamentario e tutore dei suoi figli.

Dopo la cacciata del vicario imperiale da Pisa, il 17 giugno 1329, Fazio diventa signore di Pisa e Tinuccio è sempre al suo fianco e, dal suo quartiere di Mezzo, si trasferisce accanto al palazzo dei Donoratico in Chinzica.

Prima del 1340, Checca muore e Tinuccio sposa Bernarda, figlia del conte Tedice della Gherardesca di Donoratico. Tinuccio ha saputo meritare talmente bene la fiducia di Fazio, ed ha dimostrato tale acume politico, che ottiene la nomina a tutore dell'undicenne Ranieri, figlio del morente Fazio. Per i successivi anni, il vero signore di Pisa è Tinuccio ed è a lui che va ascritta la decisione di una partecipazione più attiva alle contese toscane e, in particolare, dell'assedio a Lucca e quindi della guerra con Firenze.²³²

§ 92. Il conflitto tra il patriarca e i conti di Gorizia

Gli interessi commerciali del Patriarcato contrastano inevitabilmente con quelli dei conti di Gorizia. Per Bertrando di Saint-Geniès è essenziale che il traffico di Oltralpe percorra le valli del Friuli, mentre i conti Mainardo, Enrico e Alberto di Gorizia hanno tutto l'interesse che invece le merci si avviino per la valle dell'Isonzo, che è sotto il loro controllo.

Il patriarca amministra strategicamente questa situazione affidando la contea di Tolmino, che controlla una parte del corso dell'Isonzo ad uomini di sua fiducia, prima di tutti i Cucagna e la parte terminale della valle ai conti di Duino, i quali, dalla loro posizione, assicurano una porta sull'Istria.

Bertrando decide di provocare i conti di Gorizia ed inizia una serie di pressioni sulle giurisdizioni dell'Istria. La reazione dei conti di Gorizia è immediata, segno questo che i movimenti del patriarca non li hanno colti impreparati. I conti si alleano con i conti di Veglia ed attaccano Giorgio di Duino. Bertrando reagisce immediatamente mettendo in campo il suo esercito e ottenendo truppe da Carlo e Giovanni di Moravia²³³ e dal conte Enrico di Ortenburg. Il margravio Carlo arriva in Friuli al comando di 200 cavalieri e 1.000 fanti, passando per Trento, Belluno e Serravalle. L'esercito patriarcale attacca Cormons ed arriva a porre l'accampamento sotto le mura di Gorizia tra il 24 e il 27 dicembre. La mancanza di denaro con il quale pagare il suo esercito feudale impedisce al patriarca di affondare l'attacco nella carne nemica. Egli è costretto a ritirarsi, non prima di aver devastato fino al 7 gennaio 1341 i feudi di Belgrado e Latisana. «Il patriarca celebrò il Natale rivestito della cotta di ferro». Le parti concluderanno una tregua d'armi della durata di un anno nel gennaio del 1341. Lo scontro è solo rimandato.²³⁴

²³² M. L. CECCARELLI LEMUT, *Della Rocca Tinuccio*, in DBI vol. 37°.

²³³ Sono i figli di Ludovico il Bavaro, il futuro Carlo IV e suo fratello. Carlo di Moravia regge il Tirolo in nome di suo fratello.

²³⁴ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 195-196, BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 467-487 contiene un'articolata trattazione delle ragioni dell'alleanza prima e della guerra poi con i Goriziani. PASCHINI,

Al Bavaro ed agli Asburgo non garba che i figli dell'imperatore combattano al fianco del patriarca, quindi i giovani vengono richiamati. Carlo il 4 aprile 1431 è a Praga.²³⁵

§ 93. I Visconti aiutano i conti d'Arco contro i Castelbarco

Nel 1340 l'alleanza tra i conti d'Arco ed i Visconti, sancita dal matrimonio di Floridiana con Bruzio Visconti, dimostra i suoi effetti: un contingente militare che issa la biscia viscontea è inviato sotto le mura del castello di Penede o Torbole, conteso tra i d'Arco ed i Castelbarco. I Viscontei hanno portato 4 grosse catapulte in grado di lanciare devastanti massi da 8 quintali di peso. Il castello, che Azzone e Guglielmo di Castelbarco non sono in grado di difendere, viene preso in consegna da Carlo di Lussemburgo che lo gira alla chiesa tridentina. Il 19 novembre il vescovo di Trento conclude un accordo con i Castelbarco, che gli cedono il castello, contro il pagamento di 12.000 lire, nonché i diritti di decima e dazio di Torbole. Poiché Nicolò di Brno non è in grado di pagare la somma convenuta, il castello viene consegnato in custodia a Engelberto di Villanders e Corrado di Sejano. Il 24 novembre le truppe del vescovo, rinforzate da quelle del margravio Carlo, marciano contro le forze dei Visconti ed Arco che ancora assediano il castello; il giorno seguente gli assediati ritengono prudente ritirarsi, prudente, ma duro, perché la fortezza era prossima a cadere.²³⁶

Il 31 dicembre 1339 il conte Niccolò d'Arco riceve la conferma dell'investitura dei suoi feudi dal vescovo Nicolò di Brno. Il documento elenca dettagliatamente le terre possedute dal conte ed i diritti di decima, nonché il dazio che egli può percepire.²³⁷

Il vescovo di Trento Nicolò di Brno, ad imitazione di quanto fece il suo illustre predecessore Federico di Wanga, fa coniare una moneta con la sua effigie da un lato e le armi del principato dall'altro.²³⁸

§ 94. Arte

Tra il 1335 e il 1337, Ambrogio Lorenzetti lavora per il Duomo di Siena e, nel 1337 nel Palazzo Pubblico affresca *Storie Romane* non più esistenti.

Ambrogio Lorenzetti dipinge la tavola dove compare il primo paesaggio isolato della pittura italiana. Forse raffigura il porto e la città di Talamone. Con l'altra tavola, che mostra un castello in riva a un lago, formavano forse le decorazioni di due sportelli destinati a chiudere una nicchia nella quale, nel Palazzo Pubblico, si conservavano i documenti.²³⁹

Ambrogio Lorenzetti affresca le sale del Palazzo Pubblico di Siena, raffigurando il buono ed il cattivo governo. Toesca ne sottolinea la «quasi religiosa imponenza di figurazione».²⁴⁰ Una parte dell'affresco subirà danni, probabilmente durante le sommosse popolari avvenute tra 1356 e il 1368, e verrà restaurato, ma aggiungendo costumi alla moda del tempo. La ridipintura è «in quell'angolo della Sala della Pace dove vengono a congiungersi l'*Allegoria del Buongoverno e gli Effetti del Buongoverno in città*», ad opera di Andrea di Vanni.²⁴¹ «Le meravigliose vedute di città e di campagna del *Buongoverno* (...) con le loro mirabili descrizioni di ambiente, attingono un respiro quasi cosmico e rimangono senza paralleli in tutta Europa (ed erano maturate nell'atmosfera di mirabile sperimentazione che rappresentavano le raffigurazioni dal vero dei castelli acquistati dalla Repubblica di

Friuli, I, p. 255-256 riporta il racconto del patriarca. Solo un cenno in BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 141. Di seconda mano DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 452-453.

²³⁵ PASCHINI, *Friuli*, I, p. 256.

²³⁶ VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 360, WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 262-263.

²³⁷ Il contenuto del documento è riportato in WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 258-260.

²³⁸ DEGLI ALBERTI, Trento, p. 234.

²³⁹ CASTELNUOVO, *Il Buongoverno*, pag. 18, FRUGONI, *Pietro e Ambrogio Lorenzetti*, p. 182.

²⁴⁰ TOESCA, *Il Trecento*, pag. 582.

²⁴¹ BELLOSI, *Buffalmacco*, pag. 65.

Siena, di cui rimangono purtroppo soltanto il *Giuncarico* di Duccio e il *Montemassi* di Simone Martini)». ²⁴² Simone continua la tradizione della pittura topografica, ma lo fa «con mezzi diversi da quelli di Simone [Martini] con i suoi sfondi precipiti e le sue strade impraticabili, lo fa rendendo commensurabile e percorribile l'*Ager Senensis* che, come un arazzo che si srotola, dipana davanti ai nostri occhi l'ondeggiante inseguirsi delle terre coltivate combinando quasi in una sorta di tavola sinottica le attività umane e gli stati della natura propri ad ogni stagione e fondendo incomparabilmente descrizione topografica e discorso allegorico». ²⁴³

Lorenzo Ghiberti definisce Ambrogio «singularissimo maestro, uomo di grande ingegno, molto perito nella teorica di detta arte, altrimenti dotto che nessuno degli altri». ²⁴⁴ Anche Giorgio Vasari ne parla come di un filosofo e letterato che pratica ambienti intellettuali. Enrico Castelnuovo nota: «Quando cominciava a dipingere la sala, Andrea Pisano aveva appena collocato al loro posto le porte del Battistero, Taddeo Gaddi aveva da poco terminato di affrescare la cappella Baroncelli in Santa Croce (...), il giovane Maso aveva fatto la sua fracassante apparizione con la *Madonna* di San Giorgio a Ruballa (1336) e il misterioso Stefano aveva già dipinto quegli spettacolosi archetti nel chiostro di Santo Spirito (...) dove "mostrò tanta arte e tanta invenzione e proporzione nelle colonne, nelle porte, nelle finestre e nelle cornici, e tanto diverso modo di fare dagli altri maestri, che pare ch'è cominciassero a vedere un certo lume della buona e perfetta maniera de' moderni". Ma gli occhi di Ambrogio erano soprattutto attratti e dominati da Giotto, da Giotto che quando egli cominciava il lavoro era morto da un anno, da Giotto che aveva spalancato l'accesso non solo a un nuovo modo di concepire e di figurare lo spazio e il volume, ma a una nuova pittura civile, a un discorso, un ragionamento, una retorica per immagini». ²⁴⁵

Gli affreschi ci danno dei ritratti interessanti: anzitutto quelli di Conticino ed Enrico di Santa Fiora, i due armati biondissimi che offrono il loro castello. Anche se questa è la porzione di intonaco ridipinta, è verosimile che il restauratore ne abbia conservato le fisionomie. Non è escluso che i cavalieri alle loro spalle siano i loro feudatari, che hanno firmato con i due nobili il trattato di sottomissione al Comune di Siena nel novembre 1331. Essi sarebbero alcuni tra Malia e Abbatino dei signori Abbati di Grosseto, Dino di Cinigiano, Guinizzello di Montorgiali, Gaddo di Giuncarico, i Pannocchieschi, i nobili del castello di Cotone. I 24 personaggi, con le vesti all'antica, quindi parte totalmente originale dell'affresco di Ambrogio, sono i Nove, i 4 provveditori ed il camerlengo di Biccherna, 3 esecutori della magistratura di gabella, i 4 consoli di Mercanzia, i 3 consoli dei cavalieri. ²⁴⁶

Negli affreschi della Sala della Pace sono riprodotti alcuni edifici di Siena ed alcune vedute d'insieme che mostrano la città così come era negli anni 1338-39. Ebbene, recenti studi confermano la esattezza di quanto Ambrogio Lorenzetti ha dipinto e sono stati identificati anche i punti di vista dai quali era possibile contemplare i paesaggi mostrati. ²⁴⁷

Questo è l'anno in cui, sulla base delle informazioni del Vasari, si ritiene che sia morto il pittore Buonamico Buffalmacco. ²⁴⁸

Paolo Veneziano firma e data una *Madonna in trono* oggi alla collezione Crespi di Milano. Paolo dimostra sempre un sottile equilibrio tra il mondo bizantino dal quale proviene

²⁴² BELLOSI, *L'esordio duccesco dei grandi pittori nella prima metà del Trecento*, in *Duccio*. In realtà, recenti studi, si veda: COLLI, *La vita del Trecento*, pag. 28-32, mostrano che Ambrogio ha raffigurato con notevole precisione molti castelli del contado senese: i castelli di Talamone, Montaperti, Berardenga, Cotone.

²⁴³ CASTELNUOVO, *Il Buongoverno*, pag. 20-21.

²⁴⁴ CASTELNUOVO, *Il Buongoverno*, pag. 18.

²⁴⁵ CASTELNUOVO, *Il Buongoverno*, pag. 20.

²⁴⁶ COLLI, *La vita del Trecento*, pag. 40-41.

²⁴⁷ Chi sia interessato all'argomento, legga Andrea BROGI e Francesca BIANCIARDI, a cura di, *Nella Siena ritrovata di Ambrogio Lorenzetti*, Nuova Immagine, ARAS, Siena, s.i.d.

²⁴⁸ BELLOSI, *Buffalmacco*, p. 120.

e le nuove istanze gotiche italiane. Anche questa è una sua opera sicura perché firmata, ma naturalmente molte altre tavole sono attribuite a lui o alla sua bottega.²⁴⁹

L'unica opera certa di Giovanni Baronzio è un *Polittico* proveniente dal refettorio del distrutto convento dei Minori conventuali di Macerata Feltria (ora nella Galleria Nazionale delle Marche nel Palazzo ducale di Urbino), da lui firmato e datato 1340. «L'opera rivela un artista non di alta levatura certo, ma comunque maturo, nel pieno possesso dei propri mezzi espressivi, come denota (...) l'apprendimento attento dei modi giotteschi sia nella relazione tra rilievo e colore (...), sia una certa essenzialità e chiara disposizione delle immagini ben proporzionate, dalle quali peraltro, come confermano anche alcuni particolari dell'architettura, non è aliena una certa indulgenza alla grazia ed al decorativismo»²⁵⁰.

²⁴⁹ D'ARCAIS, *Venezia*, p. 32-33 ne sono illustrate alcune e confrontate con la *Madonna Crespi*, ma molte altre opere sono attribuite a questo vivace ed aggraziato pittore e non so consigliare di meglio che leggere tutta la parte relativa a Paolo, di Francesca d'Arcais, p. 31-48.

²⁵⁰ C. GUGLIELMI FALDI, *Baronzio Giovanni*, in DBI, vol. 6°.